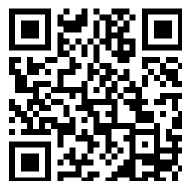



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

# LA

# RASSEGNA NAZIONALE

---

VOLUME CXXXV — ANNO XXVI

---

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via Gino Capponi, 46-48

1904
Gennaio-Febbraio

PISTOIA — Casa Tipo-Lito Editrice Sinibuldiana di G. Flori e C.

# Socialismo ed evoluzione conservatrice [1]

I. — Questo libro, come, e forse più degli altri già pubblicati dal Duca di Gualtieri, merita veramente di essere letto e considerato con attenzione da quanti in Italia s' interessano dei problemi sociali e politici che agitano il nostro paese, i quali in questi ultimi anni hanno assunto un carattere di gravità e d' urgenza innegabile, tanto che le agitazioni che hanno prodotto e producono, non solo turbano la nostra vita pubblica, ma mettono in pericolo le istituzioni e l' esistenza stessa dello Stato italiano. L' Italia per parecchie cause, tra le quali prima la rapida diffusione del socialismo, attraversa una crisi morale e politica gravissima che è colpa o stoltezza non considerare e valutare esattamente in sè stessa e nelle sue conseguenze probabili se non certe, e perciò fa opera di buon cittadino chi, come il Duca di Gualtieri, senza paura, ma con giudizio maturo di studii e di pensieri, senza pregiudizii e preconcetti, ma con saldezza onesta e sicura di convincimenti e di idee, espone la condizione attuale della nostra vita sociale, ne segnala i mali e i pericoli e ne propone i rimedii. Si potrà dissentire da lui in qualche parte, o anche in tutto, ma Egli, per la purezza dei suoi intendimenti, deve essere ammirato e lodato, e il suo libro dovrebbe essere, come già dicemmo, letto attentamente.

II. — Il problema sociale che il Duca di Gualtieri prende ad esaminare, ha un carattere generale, trascende, cioè, i confini dello Stato italiano e, più o meno gravemente, agita tutti gli Stati civili, ma, l' autore scrivendo, ha avuto il pensiero volto all' Italia e per l' Italia principalmente ha scritto, perchè Egli è sopratutto un buon cittadino, amante del proprio paese, ed è un conservatore nel vero senso della parola, cioè conservatore, e cultore, di quelle idee morali e politiche che sono come il patrimonio tradizionale d' ogni paese civile, e che si determinano e concretano nell'amore per la giustizia, per la libertà e per la patria. Il Duca di Gualtieri è un conservatore all'inglese, nel senso classico della parola, pronto ad accettare tutte le riforme che appaiono utili e buone, ma esigendo che si su-

---

[1] Duca di Gualtieri, *Socialismo ed evoluzione conservatrice*, Torino 1903, Roux Viarengo.

bordinino e si conciliino appunto colla giustizia, colla libertà e colla patria.

Il suo libro muove dal concetto che la presente agitazione socialista, la quale or qua or là cresce a tal punto da meritare piuttosto il nome d'insurrezione, non si può che o reprimere colla forza o calmare con pronte ed opportune concessioni. Adottare il primo partito come unico rimedio sarebbe oggi follia e potrebbe, piuttosto che rimuovere il pericolo d'una catastrofe sociale, affrettarla; mentre il secondo, se non convertirebbe i propagatori interessati dei principii socialisti, distoglierebbe però la massima parte degli illusi proletari dal far causa comune con quelli. Sciolto così l'esercito sovversivo, i capi rimarrebbero soli, e, quindi, o cesserebbero dall'infruttuoso apostolato, o in ogni modo non sarebbero più pericolosi.

Ma poichè vi sono alcuni che ritengono pessimo partito fra tutti quello delle concessioni, Egli ha scritto il suo libro appunto per convincerli con ragionamenti ed esempii dell'errore nel quale sono, e ciò principalmente citando l'esempio dell'Inghilterra, nella quale i conservatori, non più numerosi che da noi, ma più saggi, disciplinati ed energici, prescelsero appunto questa politica delle concessioni e, perseverando in essa con abnegazione e costanza, ne ottennero e ne ottengono tutto dì splendidi resultati. Questa è l'origine e la ragione di questo lavoro, il quale, dall'intento quasi polemico che lo inspira, acquista una vivacità persuasiva di forma e di sostanza che contribuisce a renderlo sempre più interessante.

In una breve introduzione il Duca di Gualtieri nota acutamente che gli apostoli del socialismo amano fare grande sfoggio di scienza nello stesso tempo che ostentano un grande disprezzo per gli scrittori avversari, anche se illustri come lo Spencer, che è addirittura trattato come un vecchio borghese rimbecillito dall'età; quasi che egli non sia sempre stato conseguente e coerente a se stesso, così negli ultimi suoi scritti contro il socialismo e in difesa della libertà, come nei primi nei quali delineò la costruzione del suo sistema filosofico.

Questo pesante ed anche pedantesco apparato scientifico serve ai socialisti per spostare i termini della questione, ma impedisce anche l'esame pratico dei problemi che si vogliono risolvere, nel mentre colpisce di meraviglia le moltitudini ignoranti, che si commuovono e si esaltano, perchè, si sa, *tutto quel che è oscuro il volgo crede sublime, tutto quel che oltrepassa la sua intelligenza stima verità indiscutibile.*

Per quanto i socialisti respingano l' accusa che muove loro lo Spencer circa il ritorno della barbarie primitiva, è innegabile che l' attuazione dei loro sistemi significherebbe un sensibile regresso della civiltà. Essi stessi sono scossi da questa somiglianza fra il loro ideale e lo stato barbaro primitivo tanto che dicono che, sebbene l' eguaglianza economica, la proprietà collettiva, gl' irregolari e temporanei connubii caratterizzino indubbiamente lo stato semi-barbaro della società primitiva, pur nonostante oggi non ricondurrebbero l' umanità a quello stato, ma il regresso sarebbe solo apparente. Comunque sia di ciò, osserva il nostro autore, che nei loro metodi di propaganda, nei loro artifici grossolani, ma efficaci, per sedurre le masse, non vi è nè novità nè progresso; quindi sotto questo rispetto vi è, se non un regresso reale, almeno una persistenza innegabile, più degna di conservatori che di progressisti, nei metodi antichi di propaganda e di lotta. Egli illustra ampiamente e, a parer nostro, esaurientemente questa sua osservazione, per concludere che oggi una rivoluzione sarebbe così terribile, spogliatrice e sanguinaria come quelle che nei tempi passati e meno civili si videro, perchè il progresso materiale e scientifico nelle umane società non è indice sicuro del loro progresso morale. *Le progrès moral est le fait d' une élite*, dice il Dupont White, *et il ne peut devénir celui des foules que sous le poids d' une forte contrainte.*

Ma questa *forte contrainte* sulle moltitudini per avviarle al progresso morale, sgombrandone la mente dai pregiudizi e riformandone i costumi, non può certo essere esercitata da coloro che ne hanno acquistata la fiducia, indirizzandosi alle loro passioni, adulandole, dicendo loro che han sempre ragione, rammentando i diritti veri o supposti che loro si usurpano, non i doveri che non compiono. Questi possono sollevare le moltitudini non dominarle; potrebbero, invece, esercitarla i riformatori che san parlare il linguaggio della verità e del buon senso, che riconoscono i diritti delle moltitudini, ma ricordano che a questi corrispondono dei doveri, e che al bisogno sanno anche redarguirle e punirle.

Uomini di questo genere, temuti e creduti, dominarono i popoli, ne trasformarono i costumi, detter loro nuove leggi e impressero un' orma indelebile nella storia del mondo. Ma questi riformatori sono rari, e gli uomini, che in campo più modesto e limitato potrebbero parlare il linguaggio della ragione ai popoli per illuminarli e calmarli, non ne godono più la fiducia e non si curano di riacquistarla, piuttosto si traggono

in disparte lasciando il campo libero ai demagoghi adulatori e seduttori delle masse. I progressi materiali aprono senza dubbio la via al progresso morale, ma fra quelli e questo intercede un periodo di tempo talvolta assai lungo, durante il quale le moltitudini, pure apprezzando e reclamando i vantaggi materiali della civiltà, rimangono moralmente, se non semi barbare, almeno semi-civili, cioè superstiziose, ignoranti, sanguinarie presso a poco come due o tre secoli addietro.

Per questo oggi una rivoluzione sarebbe così disastrosa e terribile come quelle dei secoli passati, quindi le classi contro cui principalmente sarebbe diretta debbono grandemente temerla e fare ogni sforzo e ogni sacrificio per evitarla; il che è difficile perchè a quelle classi è venuto meno ogni appoggio e in *alcuni paesi* han fondato motivo di veder perfino il governo schierarsi fra i loro nemici. Ed esse hanno purtroppo contribuito, in buona parte, a render così critica la loro condizione e i figli pagano oggi le colpe dei padri. L' agitazione socialista ha il suo fondamento e la sua giustificazione in quel concetto egoistico della società e del diritto che tende a farsi sempre più generale nel mondo. Affievolita la fede religiosa, è scomparsa dal mondo la rassegnazione nei miseri, la subordinazione negl' inferiori; le varie condizioni sociali, la miseria degli uni, l' opulenza degli altri non sono più ritenute effetto della volontà di Dio, ma della prepotenza o dell' usurpazione degli uomini. E non avendosi più fede nel trionfo definitivo della giustizia dall' alto, e dopo morte in un premio eterno per le passeggiere infelicità di quaggiù, si reclama da quelli che soffrono la loro parte di benessere e la rassegnazione, non più virtù, ma reputasi dabbenaggine e viltà.

Ora questa è la conseguenza di quel movimento cominciato fin dal secolo XVIII, a cui parteciparono largamente la borghesia che ne approfittava e l' aristocrazia contro cui era diretto e perciò, dice l' autore, le alte e medie classi che oggi son prese di mira dai socialisti e che, forse, per gli antichi errori e per la presente inazione, soccomberanno, soffrono giustamente le pene delle passate colpe. Conclude questa sua introduzione il Duca di Gualtieri citando le parole del Kidd: « Coloro che desiderano la fine del presente stato sociale hanno finora rappresentata la parte principale nelle discussioni. »

« Coloro che non vogliono alcun cambiamento appartengono a quella categoria di persone che contano più sull'azione che sulla discussione. Ma v' è una parte della società, forse la più numerosa, che, pur diffidando degli argomenti addotti

dai primi e dei metodi più o meno difettosi che propongono sentono che qualche cambiamento è inevitabile. A questa grande frazione dell' umanità spetta probabilmente il còmpito di dare un impulso decisivo agli avvenimenti futuri. Ma finora essa rimane immobile ed attende. » Ora è per questa parte dell' umanità che il nostro autore ha scritto, dichiarando che tiene a che si dica di lui che ha buon senso piuttosto che molta dottrina, perchè il buon senso, sebbene talvolta erroneamente detto senso comune, è assai meno comune di quel che si crede.

Così finisce l' introduzione di questo libro che ora ci proponiamo di esaminare nel suo intimo contenuto.

III. — Il Duca di Gualtieri parte dal concetto già implicitamente dichiarato nell' introduzione, che l' evoluzione della società, progredendo, determina la decadenza e la fine dei regimi politici, ma lascia incolumi i principii sociali, pur rendendo necessaria qualche modificazione nell' applicarli e limitando l' esercizio di alcuni diritti che da essi derivano. In un suo libro precedente egli aveva già predetta la fine del regime rappresentativo, che parte da un falso presupposto perchè considera tutti i cittadini concordi mentre sono in aperta discordia, e già per venire alle armi, suppone tutti quelli che prendon parte alla cosa pubblica, quali eran venti anni addietro, miranti, con sincerità e zelo al medesimo tempo, a mantenere, cioè, a consolidare lo Stato e le istituzioni, mentre una metà forse di essi nulla più ardentemente desidera che rovesciarle, protegge la società contro un pericolo che più non la minaccia (il potere assoluto) e la lascia completamente indifesa contro un nemico terribile che, già armato ed organizzato, s' avanza a gran passi per distruggerla (il socialismo e l'anarchia). Perciò egli è indotto a ritenere che pei principii su cui si fonda, per gli scopi cui tende, coi metodi che segue, il regime rappresentativo non corrisponde più alla realtà delle cose, ed è in aperto disaccordo colla società moderna. Ma se è destinato a scomparire il sistema rappresentativo, non così egli pensa che accadrà per l'attuale organamento della società nonostante quello che dicono i socialisti. La società è in evoluzione, e questa evoluzione è già tanto progredita da render, presso che impossibile, regger gli Stati cogli antichi sistemi governativi, ma purtuttavia l'ordinamento attuale della società e i principii su cui si fonda non conoscono gli stessi pericoli, nè sono, al pari dei regimi politici, condannati a scomparire fra breve per essere sostituiti da una nuova organizzazione e

da nuovi principii sociali. Sarebbe forse ardito, ma non proprio in errore, chi sostenesse la società romana, la feudale e la contemporanea o borghese esser varie e successive fasi della medesima evoluzione. In questi venticinque secoli, infatti, predominarono e predominano sempre gli stessi tre o quattro grandi principii sociali: rispetto assoluto ad un' autorità divina ed umana, proprietà privata, costituzione della famiglia monogamica e, meno casi rari, indissolubile.

Questi grandi principii sono stati in ognuno di questi tre stadii intesi in modo diverso, ma hanno sempre avuto vita, e, quindi, si tratta non di tre differenti società, l'una all'altra succedutesi, ma di tre diverse e successive fasi della medesima evoluzione sociale.

Benchè oggi si faccia strada nel mondo un nuovo concetto della società e del diritto e si proclamino principii sociali contraddicenti a quelli che da tanti secoli hanno servito di base sicura e di valido presidio all'umana società, ciò non vuol dire che questo nuovo concetto sia meritevole d'essere universalmente accolto, nè che i principii che ne promanerebbero siano agli antichi sostituiti o prossimi ad esserlo. Anzi la lotta vivissima che ferve tra i partigiani della dottrina socialista e i sostenitori degli antichi principii mostra quanta repugnanza incontri dovunque una dottrina che si fonda sulla soppressione della proprietà individuale, sul disconoscimento d' ogni autorità divina ed umana, sull' unione sessuale libera e dissolubile a volontà e che rinnega perfino l' amor di patria, e mostra anche che sono assai più numerosi, per quanto meno energici dei novatori, coloro che queste massime negative ritengono aberrazioni e i loro sostenitori colpevoli o folli. Perciò se l' evoluzione sociale progredisce rapidamente, bisogna riconoscere che non è prossima al suo compimento e quindi che la presente società, e con essa la civiltà moderna, possono essere salvate. Mentre l' evoluzione progredisce, la costituzione della società non è scossa e solo parzialmente si avverte il progresso evolutivo, ma la costituzione politica dei vari Stati subisce invece continue e anche profonde modificazioni, riceve scosse violente e deve infine perire, perchè ogni regime politico nasce, vive e prospera perchè adatto a certe particolari condizioni sociali, quindi poggia interamente sulla società e non ha altro scopo che di soddisfarne i bisogni, le aspirazioni e gl' interessi. Ora quando sorgono nuovi ideali e si sconvolgono i rapporti tra le varie parti del corpo sociale, quando gli interessi mutan completamente di natura, quando la socie-

tà dal tipo militare, secondo Spencer, passa al tipo industriale, quando il predominio da una classe è trasferito ad un'altra, l'ordine sociale subisce disturbi e scosse, ma non corre serii pericoli, perchè basato sugli stessi principii; ma il regime politico, invece, decade a vista d'occhio, diviene inefficace pel bene, perde forza e prestigio e perisce cedendo il posto ad un altro più conforme alle condizioni divenute ormai così diverse della società. Perfino la legge cambia di natura e di scopo. Noi stessi vediamo ciò; poichè le classi lavoratrici tendono ora sempre più a predominare, la legge, che prima mirava principalmente a garantire da ogni danno la proprietà e i proprietarii, oggi, invece, con predilezione manifesta che ha quasi l'aria di privilegio, provvede a soddisfare i veri bisogni non solo, ma anche le esigenze spesso esagerate delle classi lavoratrici. Da strumento di conservazione sociale, le leggi son divenute e tendono sempre più a divenire strumento di trasformazione. Ora, dimanda l'autore, che altro è la costituzione politica d'uno Stato se non la legge fondamentale di esso? Perciò è naturale che in questi casi la costituzione politica, fondamento e ragione di tutte le altre leggi, cambi totalmente. Ed è per questo che certi grandiosi avvenimenti, i quali hanno per effetto solamente di far progredire d'un passo la società nella sua fatale e continua evoluzione, sono, per inesorabile necessità, causa di morte ai regimi politici. E qui l'autore cita, a suffragare la sua opinione, l'esempio della rivoluzione francese che fece passare il predominio politico dalla nobiltà alle classi medie, ma non alterò i principii sociali. Solamente ai tempi nostri era riserbato di veder proclamati come principii fondamentali d'una futura società la negazione d'ogni proprietà privata, la legittimità dell'anarchia, l'unione sessuale libera e dissolubile a volontà e dichiarato l'amor di patria pregiudizio antiquato e semibarbaro, forma d'egoismo collettivo incompatibile colla solidarietà umana e colla civiltà.

Ma se i governi cadono sovente mentre la società, e i principii che ne sono il fondamento, rimangono in vigore per molti e molti secoli, è vero altresì che i principii sociali non possono applicarsi in tutti i tempi nello stesso modo, nè i principî che ne derivano possono avere nelle varie epoche dell'umanità l'istesso illimitato esercizio. E perciò l'autore vuole dimostrare la necessità di certe modificazioni nell'applicazione e interpretazione di questi principii e di certi limiti che, senza attentare alla loro esistenza, sarebbe oppor-

tuno imporre ad alcuni diritti che da quei principii traggono origine, accettando delle idee nuove quelle che meritano di essere accolte dagli onesti e dai saggi, e provvedendo, sinceramente ed efficacemente, a quei bisogni che prima non esistevano nè si prevedevano, e la cui soddisfazione, nonchè negata, non può nemmeno esser ritardata di troppo. I socialisti, e parte dei radicali, rinnegano quei principii e combattono insieme la fede religiosa e l' autorità politica, e mentre proclamano doversi sopprimere la proprietà privata e far lo Stato unico proprietario della terra e dei capitali, attentano alla costituzione della famiglia, volendo col divorzio render dissolubile il vincolo matrimoniale, diminuendo sensibilmente i diritti della patria potestà, dichiarando perfettamente pari quelli dei coniugi, ammettendo la ricerca della paternità, ed equiparando, o quasi, i figli nati fuori di regolare connubio ai figli legittimi ecc. ecc. Ma questi sono rivoluzionari e quindi di essi non si deve occupare chi si limita a studiare l' evoluzione naturale della società, ad osservarne il regolare procedere e prevederne i risultati. Bisogna distinguere la rivoluzione dall' evoluzione, e ad evitare i danni innumerevoli e giganteschi che cagionerebbe una rivoluzione insieme politica e sociale, occorre la concordia di tutti i partiti che oggi diconsi costituzionali e che, proponendosi di conservare, migliorandole, le presenti istituzioni e di difendere i principii su cui si fondano, l' autore crede di poter designare come conservatori.

La loro resistenza o azione, che dir si voglia, sarà invincibile se razionale e concorde, e, sopratutto, se non sarà ostacolata da chi più dovrebbe incoraggiarla, cioè dai governi e dai capi di Stati. E l' autore, appunto, si propone di esporre nei seguenti capitoli dell' opera sua quale dovrebbe essere l' azione dei partiti conservatori per meritar la qualifica di razionale e per raggiungere lo scopo.

IV. — Pel Duca di Gualtieri il socialismo è la conseguenza diretta della democrazia, la quale trionfa ormai da per tutto; sicchè chi non l' accetta con entusiasmo è obbligato a riconoscere, se è saggio e sincero, che il suo trionfo è definitivo e completo e che il combatterla non è opera desiderabile nè utile, perchè la lotta contr' essa non potrebbe ai giorni nostri offrire alcuna speranza di vittoria. La democrazia non trovando più opposizione, sicura ormai del suo predominio indisturbato in tutto il mondo, deve, per legge fatale di natura, tendere necessariamente a trasformarsi e quindi a corrompersi;

ma la trasformazione non può non essere in armonia colle sue origini e col suo carattere fondamentale, quindi siccome essa iniziò il suo predominio accordando a tutti i cittadini la perfetta eguaglianza politica, deve, trasformandosi, accentuare sempre più questo suo carattere egualitario e tendere ad applicare anche ai beni ed ai godimenti materiali il suo principio fondamentale dell' eguaglianza assoluta, e quindi anche, se non trova contrasto, degenerare infallibilmente in demagogia, ed è ciò appunto che oggi si verifica e svela l'origine e spiega i continui progressi delle moderne dottrine socialiste. I rivoluzionarii francesi del secolo XVIII, ispirandosi alle teorie filosofiche allora di moda, inscrissero sulla loro bandiera le tre parole: *eguaglianza*, *fratellanza, libertà*, divisa così poco veritiera come lo sono talvolta quei motti araldici che accompagnano gli stemmi di alcune nobili famiglie. Delle tre cose, infatti, una sola, l' eguaglianza politica, giuridica e civile, fu in parte attuata, delle altre non si ebbe traccia, anzi furono dalla rivoluzione negate. L'eguaglianza potè essere affermata dai rivoluzionari, mantenuta e tramandata ai regimi che successero al Direttorio, perchè essa era una reazione naturale contro odiosi e ingiustificabili privilegi e contro le innumerevoli tirannie politiche del passato.

Ma, appena proclamato il principio dell' eguaglianza politica, giuridica e civile, apparve il socialismo che ne è la logica conseguenza, sembrando a molti l' eguaglianza economica una applicazione inevitabile di quel principio, che, senza essa, sarebbe stata praticamente un' illusione. Ciò compresero fin dal primo momento quei rivoluzionarii, e, dopo pochi mesi dalla proclamazione di quel principio, la passione dell' eguaglianza e la forza della logica spinse i più fanatici fra loro, che erano al tempo stesso i più sinceri e i più conseguenti, a chiedere che ogni differenza di fortuna fosse soppressa fra tutti i cittadini, senza però alcun sensibile successo. — La democrazia, dice l' autore, deve inevitabilmente o portare al Cesarismo o finire in demagogia, cioè ai giorni nostri in socialismo. La democrazia, cioè quel sistema politico nel quale tutti partecipano al Governo, potea esser cosa naturale e conforme a giustizia nei secoli posteriori, perchè gli uomini liberi erano una minorità mantenuta e servita da innumerevoli schiavi, e l' eguaglianza politica era, non solo stabilita dalla legge, ma una realtà imposta dalle condizioni sociali.

Tutti i liberi, nonostante le divisioni in tribù, senti-

vansi eguali e quasi solidali tra loro perchè tutti di fronte agli schiavi, assai più numerosi, formavano una classe privilegiata ed esercitavano una sola e medesima professione, la politica. Ma oggi, non essendovi più la schiavitù e dovendo tutte le professioni e i mestieri, anche i più bassi e ributtanti, essere esercitati da uomini liberi, ne viene che moltissimi tra questi, anzi la maggioranza, non che avere educazione politica, non hanno nè la volontà, nè il tempo, nè, sopratutto, la minima capacità di esercitare quei diritti politici che la legge loro conferisce. Nella presente condizione della società, almeno in molti paesi d'Europa, quei diritti accordati alle masse sono come delle armi da fuoco in casa d'un pazzo; il meglio che può accadere è che non le veda e non se ne curi. Di tutti i regimi politici la democrazia è quella che più facilmente degenera, esagerando il proprio carattere, portando fino ai limiti estremi l'applicazione dei suoi principii. Le moltitudini che quando la democrazia non è una chimera, ma una realtà, dispongono del supremo potere, sono prive d'ogni esperienza, incapaci di prudenza e moderazione, mobili come il vento, tempestose come il mare, sempre docile strumento di chi sa adularle, zimbello d'ogni più volgare agitatore politico, e perciò facilissimamente trascendono, e, trascendendo, determinano la degenerazione del regime democratico, la quale si manifesta nell'esagerata applicazione del principio fondamentale d'ogni democrazia che è l'uguaglianza fra i cittadini. Il socialismo trovasi in germe in questo democratico dogma dell'uguaglianza, ed è perciò innegabilmente prodotto naturale della democrazia. Forse ciò non è vero per la democrazia americana, ma è certamente vero dell'europea e, per questo, è giusto dire che il socialismo è il prodotto naturale della nostra democrazia; la quale, quando si prolunga e non trova un uomo di genio che ostentando di rappresentare, anzi d'impersonare le passioni delle plebi, le sottometta, deve degenerare producendo al dì d'oggi il socialismo, come in antico finiva in demagogia. Quindi, poichè la democrazia trionfa omai da per tutto e il Cesare non apparisce, se le classi alte e medie, non ancora così esautorate ed impotenti come attualmente si credono, perseverano nella attuale indifferenza ed inerzia, noi non potremo sfuggire a qualche saggio tumultuoso e disastroso, sebbene passeggiero, del regime socialista, e, solo dopo di esso, il Cesare, invocato da tutti, verrà senza fallo.

V. — Il Cesare, adunque, prosegue l'autore facendo considerazioni generali sul socialismo moderno, verrebbe infallibilmente perchè invocato da tutti, dai proprietarii espropriati nella speranza di rientrare nel possesso dei loro beni o di altri equivalenti, dai lavoratori per ottenere la piena disposizione di sè stessi e il pieno godimento del frutto del proprio lavoro, dai cittadini di ogni classe per riacquistare la libertà civile che il socialismo dovrà necessariamente sopprimere, perchè inconciliabile coi suoi principii e coi suoi sistemi. Lo scopo cui da molti anni tendevano i democratici era quello di far tutti gli uomini eguali politicamente, oggi i socialisti si propongono di renderli tutti uguali economicamente. I primi, per ottenere il loro scopo, chiesero la più intera libertà e l'ebbero; i secondi, non tanto per ottenere l'eguaglianza quanto per mantenerla, debbono ridurre tutti gli uomini in schiavitù. Perchè l'uguaglianza che vogliono non può mantenersi che sopprimendo ogni iniziativa privata, ogni spontanea azione ed energia degli individui, se si lasciano queste forze naturali liberamente svilupparsi, senza controllo o limitazione, l'ineguaglianza rinascerà.

La distribuzione del prodotto del lavoro secondo i bisogni di ciascuno era il sistema che proponevansi di stabilire i socialisti comunisti anteriori a Marx, i socialisti collettivisti d'oggi dicono preferire l'altro sistema che consiste nel dare a ciascuno secondo il proprio lavoro. Questo manterrebbe vivo l'interesse personale, la sola vera molla dell'attività economica, e permetterebbe l'esistenza separata delle famiglie, mentre il primo sopprimerebbe l'interesse personale ed obbligherebbe, forse anche, alla vita e alla consumazione in comune. Ma quando si adottasse questo secondo sistema, produrrebbe molte ingiustizie e susciterebbe anch'esso un generale malcontento. Come si valuta il merito dell'operaio? E chi lo valuta? E poi, dopo abolita e dichiarata furto verso la collettività, l'eredità dei beni, non si dovrebbe riconoscere e legittimare un'eredità non meno preziosa, nè, meno di quella, causa di disuguaglianza tra gli uomini, l'eredità intellettuale e morale? La scienza moderna ha proclamato come assioma che gran parte di quello che siamo ci perviene per eredità, e quelle qualità e quei difetti che noi diciamo naturali ci furono trasmessi dai nostri progenitori. E se questo è vero, ne deriva che ciascuno di noi entra nel mondo, senza propria colpa o proprio merito, in condizioni diverse e diversamente armato

per la lotta della vita, e chi in questa lotta ha il disopra, chi compie, cioè, un lavoro migliore, non dovrebbe ricevere un maggiore compenso perchè non a lui, ma almeno in gran parte alle sue qualità ereditate, deve attribuirsene il merito.

Inoltre i socialisti giustificano la confisca della proprietà privata a beneficio della collettività, dicendo che la terra e i capitali sono mezzi di produzione e che sui mezzi di produzione tutti gli uomini hanno uguale diritto. Ma se questi son mezzi di produzione che non è giusto sian posseduti dai singoli individui, ma debbono esser a disposizione di tutti ugualmente, il genio, l' intelligenza, la forza fisica e le altre doti naturali non sono esse pure mezzi di produzione potentissimi? Ora non potendo i socialisti confiscare a beneficio della collettività questi mezzi di produzione, perchè gli uomini tutti siano realmente eguali, debbono, almeno, se veramente son sinceri, logici e giusti, procurare in tutti i modi che i privilegiati non traggano da quegli odiosi privilegi alcun vantaggio materiale ; perciò, malgrado le proteste e le intenzioni sincere di alcuni collettivisti, la ripartizione del prodotto secondo il lavoro, cioè secondo il merito di ciascun lavoratore, non potrà essere che metodo transitorio, perchè, se dovesse durare, sarebbe la negazione di tutti i principii su cui il socialismo si fonda ; l' ineguaglianza rinascerebbe, anche se il compenso, come dicono alcuni, non sarà dato in denaro ma in buoni di consumazione. Ma il dare a ciascuno, secondo i suoi bisogni, senza tener conto di ciò che egli produce, lascia sussistere quella, secondo i socialisti, mostruosa iniquità di che accusano il presente regime capitalista, perchè in esso l'operaio non riceve il prodotto integrale del proprio lavoro. Infatti nel nuovo regime una parte del prodotto del lavoro d'un operaio abile e diligente verrebbe assorbita dalla collettività, colla scusa che egli, sano e con poca famiglia, ha minori bisogni che altri operai, meno diligenti e meno capaci, ma carichi di figli. E, quindi, noi vedremmo senza dubbio che i migliori lavoratori, invece di porre a servizio della società tutta la loro potente e feconda energia, l' intelligenza superiore, la grande capacità tecnica, si limiterebbero a fornirle senza alcun sforzo lo stesso rozzo e scarso lavoro dei meno diligenti e dei meno capaci, come accadde appunto nella colonia di New-Armony fondata da Roberto Owen.

Per inaugurare dunque il socialismo bisogna abolire la libertà economica per la quale ciascuno è padrone di vendere

al prezzo che crede il proprio lavoro, di cederne al prezzo che crede il prodotto, di accumulare sempre questo prezzo e di trarne un profitto per migliorare stabilmente la propria condizione e quella dei suoi cari; per mantenere in vita il socialismo occorre sopprimere la libertà civile, per la quale ciascuno può disporre di sè stesso come gli piace, recarsi a vivere dove gli conviene, darsi a quelle occupazioni cui più si sente inclinato, reggere la propria famiglia come gli pare. Ma, distrutta l'economica e la civile, sarebbe impossibile anche la libertà politica che senza quelle non può sussistere, e colla politica sarebbe soppressa anche la libertà religiosa anatemizzata già da Carlo Marx. Del resto che il socialismo fosse incompatibile colla libertà, lo proclamarono i primi socialisti, tra i quali Saint-Simon. Anche i sistemi che attualmente usano i socialisti di prepotenze e di violenze lo prova, nè vale dicano che questi sono fenomeni passeggieri, e che, dopo il definitivo trionfo del socialismo, la luce della libertà illuminerà di nuovo, e per sempre, la terra. Ma non portano argomenti convincenti per ciò; tali non sono la distinzione tra stato industriale e stato potere, tra il governo degli uomini e l'amministrazione delle cose, ecc. Gl' inglesi non s' illudono sul regime dispotico che il socialismo, ove giungesse al suo pieno trionfo, inaugurerebbe invece d' un regime liberale, e perciò ne ripugnano.

Ma il trionfo socialista sarebbe sempre in ogni caso di breve durata, perchè l' ineguaglianza rinascerebbe inevitabilmente e presto, perchè conforme alla natura, non solo degli uomini, ma di tutti gli esseri creati. La disuguaglianza degli individui, delle razze, delle società è una legge fatale, e quanto più cresce la civiltà, tanto più grande ed evidente si fa questa disuguaglianza e, fra le tante prove che si potrebbero citare, basta sceglierne una, la divisione del lavoro. La quale era sconosciuta agli antichi, ma è fatto caratteristico dei nostri tempi democratici, essa mette l' operaio nell' impossibilità di produrre fuori dell' opificio, senza il concorso dei compagni e la direzione dei capi, e perciò lo riduce in una condizione di sempre maggiore inferiorità di fronte ai direttori e ai capitalisti e ne atrofizza le facoltà intellettuali.

Anche i socialisti riconoscono che la divisione del lavoro rende l' operaio moderno inferiore all' antico artigiano e la combattono, ma inutilmente, perchè essa è necessaria e vitale per l' incremento dell' industria. È un' utopia del resto sup-

porre che gli uomini, già disuguali per natura e che i progressi della civiltà rendono sempre più disuguali, possano rimanere volontariamente a lungo in uno stato di perfetta uguaglianza civile, politica ed economica. Ma i socialisti persistendo nel voler raggiungere il loro scopo, intendono spogliare dei loro beni quelli che posseggono e vincolar in mille modi la libertà di chi non ha beni; quello in tempi assai recenti chiamavasi furto, questo dispotismo, e invece il primo essi chiamano il ristabilimento dell' equilibrio sociale e quindi giustizia, il secondo solidarietà tra i lavoratori e quindi progresso.

Per riuscire più presto alla spogliazione di chi possiede e all' asservimento dei proletarii, acuiscono quella che dicono lotta di classe, la quale, in dati momenti, potrebbe divenire guerra civile. E non pertanto, malgrado il fine cui tendono e i metodi di lotta che adoprano, dichiaran sè stessi i soli onesti, liberali, giusti e filantropi e quelli che non dividono le loro idee chiaman dispotici, retrogradi, sfruttatori. Comunque si voglia giudicare la presente condotta dei socialisti il loro contegno verso gli altri partiti, e il regime che propongonsi introdurre in tutti gli Stati civili del mondo, bisogna convenire, dice il nostro autore, che sono molto innanzi sulla via del loro trionfo. E, riferendosi, all'Italia, osserva che le attuali tasse insopportabili e le altre progressive che si preannunziano per colmare il vuoto prodotto da leggi inconsulte come quelle degli sgravii che non giovano ad alcuno, o da vigliacche dedizioni dell' autorità ai sediziosi, come la legge pei ferrovieri, se non confiscano la proprietà, ne assorbono però la maggior parte del reddito, e che agli operai, se non si è peranco vietato di esigere e spender da sè stessi il prezzo del proprio lavoro, si è tolta la libertà di lavorare, quando i più facinorosi fra loro, che son sempre i meno abili e diligenti, sobillati dai capi socialisti, che non lavorarono mai e nulla rischiano, proclamano e impongono a tutti, anche con la violenza morale e materiale, lo sciopero.

VI. — Il nostro autore asserisce che prima di parlare di leggi, di riforme, di sistemi sociali e politici, bisognerebbe compilare un nuovo dizionario, e fissare in esso il moderno ed universale significato di certi vocaboli che più spesso occorrono in queste discussioni; essendo prima condizione per intenderci, quella di conoscer bene se il valore e il significato di certi vocaboli è lo stesso per noi come per chi ci ascolta,

sia che ci approvi, sia che ci contraddica. Le parole che più frequentemente si odono nei *meetings* e nelle assemblee politiche ed amministrative e che si leggono nei giornali e nei libri sono certo *libertà, dispotismo, civiltà, morale, democrazia*, e sul significato di queste parole v'è equivoco. Così il violare gl'impegni liberamente assunti, lo spergiurare, il privare altrui dei propri beni, fino a poco fa tutti ritenevano, e oggi ancora molti ritengono, atti immorali e disonorevoli, mentre altri sostengono esser queste azioni, non solo lecite, ma meritorie; tutti i giorni li vediamo giurar pubblicamente fedeltà ad un regime che si propongono di abbattere, e, se ancor non tolgono colla violenza a coloro che posseggono i proprii beni, sottraggono loro il più che possono delle rendite a furia di leggi, dichiarandone giusta ed inevitabile in un prossimo avvenire la totale spogliazione. Se costoro sono saggi, amanti del progresso ed onesti, quegli altri che servono un governo col proposito di sostenerlo e migliorarlo, che serbano fede al giuramento prestato, che intendono di lasciare a ciascuno il libero godimento dei proprii beni, saranno immorali, nemici della civiltà o, per lo meno, uomini ignoranti, dappoco e retrogradi. Ed ecco come il significato delle parole *morale* e *civiltà* è non solo ai tempi nostri diverso da quello che era un secolo fa, ma varia anche oggi secondo l'opinione politica di chi le pronunzia. E la parola *democrazia?* Presso la maggior parte delle nazioni continentali d'Europa significa soppressione della volontà e dell'iniziativa individuale di fronte a quella della comunità rappresentata dallo Stato, che dirige, monopolizza, accentra tutto. Presso gli anglo-sassoni, invece, in America e in Inghilterra, significa sviluppo intenso della volontà e dell'iniziativa individuale e assenza completa dell'intervento dello Stato. Ma fra le parole che, secondo i tempi e gli umori degli uomini, han sempre avuto significati, più che diversi, opposti, primeggia la parola *libertà*. Obbligare un pover'uomo a non lavorare che a certe condizioni, un tempo, pareva tirannia insopportabile, prepotenza odiosa, violazione di libertà, eppure oggi si chiama civile propaganda e mezzo lecito per mantenere la solidarietà fra i lavoratori, e chi più imperversa in tal senso si chiama campione d'ogni libertà, per difender la quale si ricorre all'ostruzionismo e ad ogni atto turpe. Gli antichi poi intendevano per libertà ben altro che ai giorni nostri.

Liberi erano i Romani e gli Ateniesi, ma a Roma e ad

Atene non esisteva la libertà di esprimere il proprio pensiero e il più abominevole delitto era il parlare con poco rispetto degli Dei e delle leggi. Oggi chi fosse impedito di bestemmiare Dio e i Santi, di discreditare dalla cattedra universitaria le istituzioni politiche e sociali vigenti, di prodigare colla stampa i più triviali insulti contro ogni autorità politica ed ecclesiastica, griderebbe, e la stupida moltitudine gli farebbe coro, che in Italia non esiste più libertà di parola e di stampa, che non è più lecito di esprimere la propria opinione etc. Così in Francia, così in Spagna, così in Portogallo, *paesi di gentil sangue latino!*

E sì che, anche ora, in Inghilterra e in America non si crede violare la libertà di pensiero e di parola imponendo con pene severe il rispetto alle istituzioni vigenti e alle opinioni religiose della maggioranza. Se da noi si intendesse e applicasse la libertà come nei paesi anglo-sassoni; i nostri socialisti, repubblicani, radicali o popolari chiamerebbero un simile regime illiberale, clericale, forcaiolo! Quindi l'importanza delle parole non dipende dal loro intrinseco e reale significato, ma da quello che loro si da in certi paesi e in certe epoche, cioè dal carattere morale, dalle tradizioni, dal temperamento e, purtroppo anche, dalla convenienza di chi le pronunzia. Ora ciò accresce a dismisura la difficoltà d'intendersi e rende interminabili e poco proficue le discussioni. Di qui anche le acri polemiche, non iscompagnate da atroci ingiurie personali, da ciò le inimicizie inconciliabili fra uomini che si dicono, e da molti son ritenuti, egualmente onesti, democratici, liberali.

VII. — Le condizioni del proletariato sono oggi molto migliorate e vanno sempre migliorando, come convengono gli stessi socialisti i quali se ne attribuiscono tutto il merito, e possono aver ragione se si riferiscono agli ultimi miglioramenti, non agli altri che dipendono dal progredire della civiltà, dall'incremento di tutte le industrie e dalla stessa concorrenza, e in molti paesi dalla generosa iniziativa delle classi abbienti e per loro natura conservatrici, cui si deve la cosidetta legislazione sociale. È dunque sincera e disinteressata la infinita compassione che i socialisti ostentano per la classe operaia? Su che si fonda? Se oggi si dipinge a neri colori la condizione del proletariato, e si sostiene necessaria un'immensa catastrofe, quale sarebbe la distruzione completa di tutti gli ordinamenti sociali e politici perchè i proletari vengano ad

ottenere il riconoscimento di quelli che i socialisti chiamano loro diritti, è troppo chiaro che questi sonori e vuoti paroloni, questo simulato zelo, quest'entusiasmo a freddo hanno ben altro motivo e coprono tutt' altri propositi.

Se vi è un diritto legittimo che si ritiene maggiore e più prezioso di altri, l'esser esso goduto solo da una parte non grande dei cittadini non è ragione sufficiente per sopprimerlo o mutilarlo al fine di renderlo pari ai dritti che ritengonsi minori o meno pregiati dal maggior numero, poichè la giustizia sociale non sta nell' assoluta eguaglianza di tutti, ma nel rendere a tutti possibile il conseguimento d' ogni diritto, d' ogni onorificenza, d' ogni pubblico ufficio, e l' uguaglianza assoluta ed universale è anzi, nel più dei casi, suprema ingiustizia. Perchè il principio dell' uguaglianza rimanga inviolato bisogna che la legge civile e penale non faccia differenza fra i cittadini, che nessuna carriera, nessuna professione sia preclusa ad alcuno, che, quindi, il passaggio da una classe all'altra della società sia libero a tutti, e che i diritti di ciascuna classe, e dei singoli che la compongono, siano egualmente garantiti. L' intendere diversamente l' eguaglianza, il volerne applicare il principio al di là di questi limiti è follia o delitto, follia o delitto più particolare alla razza latina, nella quale un pregiudizio predominante spinge chi sentesi inferiore per intelligenza, per fortuna, per educazione ad insorgere contro chi sta più in alto nella scala sociale, e, non potendo inalzarsi fino a lui e partecipar dei vantaggi che la fortuna, l' intelligenza, l' educazione debbono procurargli, cerca, rabbioso, di trascinarlo giù nella polvere dove egli giace. Il vero movente del socialismo moderno non è già nei lavoratori la sofferenza prodotta dalla miseria, nè nei loro sobillatori borghesi il generoso e disinteressato sdegno per quella che dicono ingiustizia sociale, ma in quelli e in questi, meno qualche rara eccezione, la livida e rabbiosa invidia del benessere altrui.

Ora, uscendo dalle generalità, qual' è il diritto dell' operaio di fronte al capitalista? Quello di ottenere un compenso adeguato pel lavoro che fa e un trattamento equo e degno d' un libero cittadino in un paese civile. Finchè rimangono in questi limiti, e si agitano per ciò, gli operai e i loro avvocati non possono essere biasimati e meritano anzi lode, ma quando chiedono, come rimedio ai mali presenti, che la proprietà privata venga soppressa, eccedono, e quando vogliono

che siano spogliati, quasi a punizione, i ricchi perchè tali, commettono una grave ingiustizia, attizzano l'odio fra i cittadini e preparano la guerra civile. E questi eccessi costituiscono l'errore capitale dei socialisti, riconosciuto anche da parecchi dei loro scrittori più autorevoli come da Merlino. La simpatia vivissima, sebbene non abbastanza oculata e prudente, che forse alcuni sentono, e molti altri affettano, per tutti gli oppressi o che tali credono, li porta ad offendere interessi legittimi, a disconoscere diritti incontestabili, e quindi, invece di ristabilire l'equilibrio nella società e la concordia fra gli uomini, tendono a fornire agli oppressi o a quelli che affermano esser tali, i mezzi più acconci per divenire alla loro volta ingiusti, sopraffattori e tiranni. Se la costituzione presente della società è difettosa, se, per ciò, alcune classi soffrono e non traggono adeguato compenso al loro lavoro o al concorso che apportano alla ricchezza nazionale, si correggano questi difetti, si ristabilisca l'equilibrio tra il profitto del capitale e quello del lavoro e sarà giustizia, ma non si tenti, come si fa ora dai socialisti, di rovesciare le basi su cui poggia la società presente, sopprimendo la libertà privata e la famiglia, le istituzioni che hanno dato origine alla civiltà. Qui l'autore accenna al processo di formazione del capitale, il quale non è altro che lavoro accumulato, e senza del quale non poteva esserci civiltà, perchè solamente quando esso apparve, gli uomini ebbero agio di darsi al lavoro mentale assai più fecondo e più nobile perchè proprio solo dell'uomo. Questo rese più rimunerativo l'altrui lavoro manuale, fece meno infelice e disagiata la condizione del genere umano e rese possibile e iniziò a poco a poco, quel mutamento nella vita e nelle idee degli individui e nelle rudimentali istituzioni delle varie collettività allora incipienti che poi, continuato per varie generazioni e progredito, meritò il nome di civiltà.

Il capitale non poteva costituirsi senza che preesistesse la proprietà, cioè il diritto di ritenere per sè e pei suoi l'intero prodotto del proprio lavoro o l'equivalente, e di accumularne quella parte che superasse i giornalieri bisogni, quindi si può asserire che dalla proprietà privata ebbe origine appunto la civiltà, la quale andò sempre crescendo, quanto più i mezzi di sussistenza divenivano più abbondanti e la vita divenne meno stentata per tutti, quando la proprietà dalle armi, dagli strumenti di lavoro, dai prodotti, dalle tende, etc. passò alla terra, la quale prima era certamente comune, ma non

sarebbe stato possibile il progresso agricolo se si fosse mantenuta tale. La proprietà collettiva è istituzione propria di tempi e popoli barbari o semibarbari, e non è un progresso o un prodotto della civiltà, ma un resto di barbarie. La proprietà privata, comunque introdotta, fu adunque una delle cause, forse la più potente, dei primi progressi della società umana, e perciò i moderni collettivisti in fondo non sono che dei retrogradi, che vogliono ricondurre la società umana al tipo più rozzo e primitivo.

E come la proprietà, anche la famiglia contribuì a rendere gli uomini civili. Senza i regolari e stabili connubii, da cui provennero le famiglie, gli uomini sarebbero rimasti nella loro vita animale poco dissimili dalle bestie, i corpi si sarebbero congiunti, non le anime, la convivenza dei genitori sarebbe durata tanto quanto il capriccio che li spinse a congiungersi, i figli non avrebbero conosciuto il padre, nè questo i suoi figli. Senza questa cellula elementare dell' organismo sociale che è la famiglia gli uomini avrebbero continuato, chi sa per quanto tempo ancora, a vivere nell' isolamento e nella rozzezza, nè sarebbe stato possibile costituire quelle più estese società d' uomini d' ambo i sessi che poi furono le tribù, le città, gli Stati nelle quali potè nascere e svilupparsi la civiltà. Il socialismo vuol combattere e distruggere, oltre che la proprietà, anche la famiglia. E ha ragione perchè gli affetti di famiglia sono il maggiore ostacolo all' introduzione dell'eguaglianza economica, e, una volta che fosse introdotta, il maggiore incentivo a distruggerla. I legislatori antichi e gli utopisti antichi e moderni, che a fondamento delle loro istituzioni misero l' eguaglianza dei beni e dei diritti, o vollero abolire la famiglia o si studiarono di attenuarne l' importanza e di intiepidirne il più che fosse possibile gli affetti. I socialisti moderni sono nemici della famiglia, ne vogliono togliere la continuità, e anche l' autorità, negando quelle del marito sulla moglie e del padre sui figli. Da qualche tempo però i collettivisti si astengono, per quanto è possibile, dal parlare della famiglia e dal proporne l' abolizione. Certo perchè han visto che, se chiedendo l' abolizione della proprietà, è facile trarsi dietro tutti quelli che non posseggono e che da quella soppressione sperano il miglioramento del proprio stato, è però assai difficile, e in certi casi impossibile, far loro dimenticare che sono padri, figli, mariti. Ma i socialisti non hanno soppresso questo articolo dal loro programma ; per prudenza ora

tacciono, ma non mancano gli accenni, quasi involontarii, ad esso. Ed è certo che se il socialismo dovesse trionfare esso per necessità abolirebbe la famiglia, perchè, questa perdurando, in tempo non lungo ricostituirebbe la proprietà.

Come la proprietà e la famiglia, i socialisti, affinchè nessuno dei vigenti principii sociali, nessuno dei fattori della civiltà sopravviva, combattono la religione e vorrebbero sradicare dal cuore degli uomini, non solo ogni principio cristiano, ma ogni fede in un Dio ordinatore dell' Universo e supremo giudice che rimunererà e punirà gli uomini secondo le loro azioni. E ben a ragione. Sanno troppo bene che il miglior mezzo per sollevare il popolo è quello di togliergli la speranza, che finora ha nutrito, di trovare in un altro mondo migliore la perfetta giustizia e la felicità completa ed eterna E così essi odiano e voglion soppresse nella futura società che vagheggiano, e la cui instaurazione sotto gli occhi dei governi preparano, la credenza in Dio, la proprietà privata e la famiglia, le tre cose che distinguono principalmente gli uomini dagli esseri irragionevoli e che furono l' origine, e sono gli elementi necessarii, non solo della nostra civiltà cristiana, ma di ogni civiltà.

VIII. — Ma che cosa deve intendersi per socialismo? Quali sono i principii ammessi da tutti gli aderenti a questa setta, in quali classi si reclutano, con quali mezzi si propongono raggiungere lo scopo loro, quale sarà il futuro ordinamento razionale e giusto della società che sulle rovine di quella esistente intendono edificare? Non è facile cosa rispondere a queste domande. Per alcuni rientrano nei programmi e nei progresssi del socialismo tutte le leggi di riforma sociale e di equità, ma se questo fosse per tutti, pochi in verità potrebbero osteggiarlo e non difficile sarebbe l' accordo fra i partiti liberali e conservatori e i socialisti, perchè nessun uomo onesto, nessun cristiano potrebbe non desiderare che i monopolii, di cui i *trusts* sono oggi la scandalosa esagerazione, cessassero, che i lavoratori non fossero sfruttati, che la libertà fosse estesa ognor più, che infine la solidarietà tra gli uomini fosse maggiore. Ma non tutti sono disposti a intendere questa parola in tal senso e a combattere il collettivismo come un' utopia; perchè è utopia voler sopprimere in tutto il mondo la povertà, il dolore e perfino il delitto. Il dolore è retaggio comune di tutti gli uomini, dovunque vivano, a qualunque classe appartengano, in qualunque condizione si trovino. I poveri, per

quanto si faccia, comunque si costituisca la società, non mancheranno mai, la società, progredendo, ha moltiplicato i modi di attenuarne le sofferenze, di diminuirne il numero, ma non può sopprimere la miseria. Anche che fosse possibile, bisognerebbe almeno attendere che la società capitalista avesse raggiunto il massimo suo sviluppo, perchè ogni collettivismo in ultima analisi si risolve in un dividendo, e adesso si è tutt' altro che sicuri d' un quoziente, sia pur minimo, per ciascuno.

Inoltre bisognerebbe che tutto il mondo fosse ridotto alla stessa forma sociale, e per di più che tutto il mondo formasse un solo Stato, una sola collettività, altrimenti, se non fra gli individui, certo fra le varie collettività, rinascerebbe la concorrenza e si riprodurrebbero le disuguaglianze presenti. E poi, se non l' unico, certo il più potente fattore d' ogni miglioramento morale ed economico degl'individui, come dell' evoluzione della società, è quella lotta per l' esistenza che nelle specie inferiori produce la soppressione dei deboli e fra gli uomini cagiona e mantiene le disuguaglianze sociali. Anche ammettendo col Loria che in un lontano avvenire altri più elevati e nobili stimoli invece dei presenti, si generalizzino tra gli uomini, si dovrebbe, almeno, per inaugurare un regime socialista, senza produrre quasi immediatamente l'arresto di ogni progresso, attendere che venisse quel tempo.

E utopia è pure il pretendere che col regime socialista anche il delitto scomparirebbe dal mondo, come alcuni predicano.

(*continua*)

Domenico Zanichelli

# ROMA E LA GIUDEA (*)

## Cap. XIII. — L'Esquilino.

Con l'occhio teso, Euchenore dal suo nascondiglio, udiva quel che si diceva accanto, e quando seppe che i fuggitivi dovevano andare verso le rive del Tevere, con la sua viva perspicacia greca, formò tosto un disegno, per rendere vana la loro fuga.

Siccome una schiera de' suoi, composta anch' essa di gladiatori impegnati da Placido, stava da qualche ora, per ordine d' Ippia, sulla via conducente al fiume; così egli prima pensò di seguire la coppia piano piano, senza farsi scorgere (non aveva invero voglia d' incontrarsi a faccia a faccia col Britanno, fino a che non fosse vicino a qualche ausilio) poi, dando un segno, di cogliere i fuggitivi, e invocare, occorrendo, per il rispetto de' suoi diritti, i patti sacri della *Familia*. Esca difenderebbe certamente la fanciulla fino all' ultimo respiro, ma sarebbe sopraffatto dal numero, e sarebbe strano che nel conflitto non fosse ridotto ad un silenzio eterno. « Avrò poi sempre tempo (diceva fra se), dopo la vittoria, di ricongiungermi agli altri nella casa del Tribuno, lasciando la preda in balia della schiera. Simulerò qualche pretesto, per giustificare il ritardo, se occorrerà, perché li troverò già abbondantemente scaldati dal vino. »

Anche arrivando tardi, non era un gran male: come sentirsi molto inclinati all' avventura della notte, che prometteva più colpi di quel che vorrebbe scambiare, quando si lotterebbe con le *excubiae* germaniche, enormi giganti dalle braccia di ferro, che non darebbero e non vorrebbero tregua? Bramava tuttavia d' avere la sua parte di preda, giacché nessuno più di lui sapeva gli utili del cingolo pieno d' oro, ma fidava nella sua destrezza, per prendere, senza correre rischi inutili; e siccome usava non occuparsi se non d' una cosa alla volta, così aspettò impaziente che Ippia fosse entrato, per esser libero d' uscire dal canto dove stava celato.

(*) Cont. vedi fasc. 16 Dicembre 1903, pag. 679.

Il maestro d' armi ebbe appena vòlta la schiena, che il Greco si slanciò fuori, e percorse col guardo la lunga via illuminata dalla Luna, apertagli innanzi, per iscoprirvi i due giovani. Agile e silenzioso nei moti, come una pantera, corse rapidamente lungo le case che facevano ombra, fino a che non giunse all' angolo, in cui doveva sboccare chiunque andasse alle rive del Tevere: qui sarebbe sicuro di vedere la sua preda; ma aspetta aspetta, e fra i pochi che attraversarono il solitario luogo, attese invano le larghe spalle d' Esca o le forme più delicate della Giudea. Invano, come un veltro, spiò da una parte e dall' altra, ora avanti, in séguito a una vaga riflessione, ora indietro, ritornando alla prima idea con tenace risolutezza: come il veltro, che ha perso ogni traccia della preda bramata, iroso e vergognoso, fu costretto a tornarsene con la testa bassa, pensando intanto a trovare per l' anfitrione e gli amici, qualche cosa che giustificasse il suo ritardo al convito. Ma, vedi caso! senza saperlo passò ad una ventina di passi da coloro che aveva inutilmente attesi.

Dopo la prima esplosione di gioia, causata dal rivedersi, il sentimento naturale che predominò nell' animo di Maria fu quello della gratitudine verso il Cielo, che aveva salvato lei e il generoso, la cui vita le era più cara della propria; poiché come tutti quelli di sua gente, ella credeva all' intervento continuo e immediato dell' Onnipotente in favore de' suoi fedeli, e la nuova fede, che accendeva via via nuovi ardori nel suo cuore, aveva temperato il mistico terrore, di che il popolo d' Israele circonda la divinità, con la sicurezza, l' amore e la fiducia, che il fanciullo ha per la madre. E, non potendo manifestare tali sensi che con ringraziamenti e con preci, prima d' essere lontana dieci passi dalla casa del Tribuno, essa si fermò d' improvviso, alzò gli occhi verso Esca, e disse:

— Inginocchiamoci, e ringraziamo Dio della nostra liberazione.

— Non qui, però: — soggiunse Esca, il cui animo per quanto forte, era stato un poco scosso dalle vicende della sera e dai timori avuti per la sorte della sua diletta compagna — possono tornare a ogni momento, e tu non sei ancora del tutto salva. Sei forse così stanca da non poter più camminare? (ella si appoggiava pesantemente a lui, chino il capo.) Ti porterò sulle mie braccia fino alla casa

di tuo padre, mia diletta, come ti porterei fino ai confini del mondo. —

Ella sorrise dolcemente, ma il vólto aveva pallidissimo; e — entriamo sotto questo vestibolo in rovina: — disse — pochi momenti di riposo mi basteranno; mentre potrò ringraziare il Dio d' Israele, che ci ha salvati tutt' e due. —

Erano vicini a un vestibolo in rovina, la cui porta scardinata era caduta verso la strada, e passando sotto la volta corrosa, videro che per quell' adito si riusciva in una delle solitudini, che dopo il grande incendio di Nerone, erano qua e là non soltanto nei suburbi, ma anche nel cuore di Roma.

Si trovavano infatti in quella vasta distesa, ora desolata, in cui avevan verdeggiato e fiorito i famosi orti esquilini: quella distesa, che una volta aveva servito da necropoli e Augusto poi aveva data al suo prediletto, l' etrusco Mecenate, affinché la coltivasse e l' ornasse secondo il suo piacere. E il saggio *nipote d' antichi re* aveva usato della liberalità imperiale, per erigere in quel luogo un palazzo superbo, che poi il fuoco non aveva risparmiato, e per far sorgere orti meravigliosi, anch' essi devastati dalla medesima calamità. Quasi tutto era stato distrutto, eccetto le funebri piante, che avevano ombreggiato qualche sepolcro nei giorni della vecchia repubblica: « quei cipressi di cattivo augurio », cantati in modo così commovente nell' ode più bella, con che, il poeta per testimoniargli la propria gratitudine, rese immortale l' illustre benefattore.

Quante volte Orazio non aveva vagato sotto le care ombre, sorridendo alle riflessioni varie, fra il grave e lo scherzoso, sui negozi e i piaceri, sul Sole e le tenebre, sulla trama e il fine della troppo rapida vita nostra, apparsigli un problema insolubile! Quivi egli aveva certo meditato sui sacri miti dell' Ellade e di Roma, dei quali per la sua vivace immaginazione poteva sì comprendere tutta la bellezza, ma per il notevole acume e il sentire da placido epicureo doveva esser reso ben poco credente.

Non fu anche qui, proprio in questo luogo, ch' egli pose in ridicolo certe superstizioni de' suoi coetanei, con franchezza triviale, che solo certo attico sale rende artistica, come aveva saputo cantare in versi dolci e immortali gli ombracoli della fresca *Præneste,* e i vigneti a terrazzo distesi alla fulgida luce del giorno, sui fianchi pendenti di *Tibur?*

Qui forse il pacifico e pingue poeta, che aveva tanta cura della rotonda persona, era stato visto spesso in veste candida, col lucido cranio calvo, coronato delle rose del convito, recante in mano la tazza gaudiosa; qui all' ombra il poeta aveva trascorso lunghe ore a ridere, a cantare, a bere, sorseggiandolo, il vecchio Falerno, e a meditare vagamente sull' idea sempre presente, sebbene vaga, ma quale un teschio in festoso convivio: come i tripudi, le risa, i canti non durassero in eterno, e come col tempo venisse il giorno in cui la coppa vuotata non sarebbe più riempita, in cui le rose appassite non potrebbero più intessersi a serto giocondo su una fronte gelida, e in cui le corde della lira infranta sarebbero mute per sempre.

Anche la cascata, che col ritmo monotono aveva invitato il signore del luogo, dopo ben luculenti cene, al fresco delle sue ombre, era ora diseccata, e nella cavità inferiore un cumulo di macerie sorgeva dove in passato avevano sussurrato acque fresche, limpide come il cristallo. Erbe parassite erano dove il mirto aveva fremuto al soffio dell' aquilone, dove s' erano schiuse le rose. Là dove Cloe aveva danzato e Lidia cantato, il corvo crocidava e svolazzava, e il gufo faceva sentire il suo triste lamento. Invece dell' erbetta vellutata, invece di arbusti esotici ben tagliati, di statue in nicchie di verzura, l' ortica spandeva rigogliosa le sue pungenti foglie, la làppola i suoi uncinetti affilati, e qua e là biancheggiava qualche urna sepolcrale, spogliata d' ogni ornamento, solitaria dunque ed orrida come ossa umane senza carne. Tutto era rovina e desolazione: brevi e pochi anni avevano fatto come lunghi secoli, e fossero pur vivi invece d'aver mosso verso l'Acheronte, poeta e patrono avevan certo lasciato il luogo, per non tornarvi più.

Sotto i rami d' un elce spettrale, annerito, schiantato quasi distrutto dal fuoco, Maria dové sostare, tenendosi con ambo le mani al braccio del compagno: ella aveva resistito gagliardemente, per più ore, alle agitanti ansie dell' animo come ai dolori del corpo; ma da quando Esca l' aveva presa e relativamente salvata, era venuta la debilitazione, sicché ora i suoi occhi erano offuscati, le mancavano i sensi, tremava per tutta la persona tanto forte, che non poté proseguire il cammino.

Esca si chinò su lei atterrito: il pallido vólto era così simile a quello d' una morta, che il suo cuore ardito parve

come mancargli, al dubbio di dover rimaner senza lei; e quando dopo poco, sostenendola fra le sue braccia vigorose, ella fu tornata in se, allora egli le disse i suoi pensieri in poche parole semplici e veraci.

— Eppure questo un giorno accadrà! — osservò essa con dolcezza. — Che cosa è la breve vita dell' uomo, Esca, per un amore come il nostro? Avessimo tutto quel che desideriamo, tutto quello che il mondo può darci, ogni momento della nostra felicità sarebbe turbato dal pensiero che in breve tutto deve finire!

— La felicità! — ripeté Esca — che cos' è? Perché se ne ha così poca sulla terra? La mia felicità è stare con te, e vedi che per goderla un' ora, tu la paghi a un prezzo cui non voglio pensare. —

Ella lo guardò amorosamente, dicendo:

— Credi tu che io pensi a quanto costa? Dalla notte che m'hai salvata dalle mani degli adoratori d' Iside e ricondotta così nobilmente e cortesemente in casa di mio padre, io... io non ho mai dimenticato ciò che ti devo. —

Esca appressò la mano della fanciulla alle labbra, come un servo che vuol far atto di ossequio: essendo solo con la creatura tanto amata, per la veemenza e la nobiltà del suo giovanile amore, egli la considerava come qualche cosa di sacro, non di questa terra.

Ella titubò, perché doveva ancor dire qualcosa, il pudore avendo rattenuto le sue labbra, quasi temesse che quanto era per rivelare lasciasse scorgere i suoi sentimenti troppo chiaramente; ma, poiché l' amava molto, non poté serbare il silenzio intorno a un argomento molto grave, e dopo una pausa, fatta più ardita, aggiunse:

— Esca, potresti abituarti all' idea di non vedermi più?

— Preferisco morire súbito! — esclamò con ardore; al che Maria scosse il capo con tristezza, insistendo:

— Ma dopo la morte, dopo la morte, credi tu di rivedermi? —

Parve ch' egli non comprendesse, poiché se la domanda s' era già presentata alla sua mente, quasi senza suo volere, non mai prima d' ora aveva rivestito una forma così chiara e precisa.

— Tu mi fai pusillanime, o Maria: — rispose — quando penso a te, ho quasi paura di morire. —

Essi erano ritti accanto all' elce, e l' albore della luna

mite e freddo che veniva attraverso i rami nudi, faceva biancheggiare un' urna marmorea, mezzo infranta, ricoperta qua e là dal muschio, sulla quale si scorgeva tuttavia distintamente scolpito quel capo equino, onde ai Romani piaceva ornare il marmo indicante il loro sepolcro.

— Sai tu quel che esso significhi ? — chiese ella, additando quel simbolo strano ma tanto significativo. — Anche il Romano superbo sente che morire e partire sono una sola cosa : egli parte per un viaggio, di cui ignora la meta, sapèndo però che non ne ritornerà mai più. Questo viaggio, dobbiamo farlo tutti, senza sapere quando : per me e per te può anche darsi che il cavallo sia pronto questa notte ; ma io so dove vado, Esca : se tu m' avessi uccisa poco prima con la tua spada, io adesso sarei *là*.

E io ? — domandò egli — Non sarei stato con te ? perché io sarei morto fra i gladiatori, come ho visto nel mio paese il lupo morire fra un branco di cani. Tu dunque, Maria, tu non mi avresti lasciato per sempre. Che sarebbe stato di me ? —

Ella scosse di nuovo la testa con lo stesso sorriso di pietà, con lo stesso sorriso triste di poco prima.

— Tu non conosci la via : — disse — tu non hai una guida che ti conduca a mano : ti saresti smarrito nelle tenebre, e io... io non ti avrei più rivisto. Oh, Esca ! Ma io posso ben insegnarti questa via ; io posso indicartela : cammineremo insieme, e, qualunque cosa accada, non ci separeremo più ! —

E s' inginocchiò sotto l' albero morto, al chiarore della luna che le abbelliva il pallido viso, mormorando ringraziamenti per la propria salvezza e preci per lui; che, dritto al suo fianco, la guardava stupito, come il fanciullo che indaghi sopra un oggetto di gioco, di cui sa i moti senza poterne comprendere la causa.

Gli pareva che la fanciulla amata dovesse aver trovato l' amuleto, del quale durante la sua giovinezza aveva creduto che qualcuno lo avesse privato : qualcosa maggiore dell' ardire virile, del caldo amor patrio, del tenace resistere, che si fa più forte quando sfida l' estrema sventura. Inoltre il corso della sua vita passata e sopratutto i casi or ora sofferti avevano potuto acconciamente preparare il terreno al buon grano, datore di buona mèsse, e mostrargli la necessità d' una forza, superiore alla più ardita rasse-

gnazione d' un cuore umano: la forza d' una speranza, intravista di là dalla morte. Per qualche momento ella stette in ginocchio, pregando con fervore per sé e per lui; ed egli si sentì genuflesso con lei, mentre cogli occhi era fisso sul viso puro e soave, vòlto verso il cielo; egli si sentì tratto in alto, per lei; sentì che il suo fervido amore terreno per la cara fanciulla era purificato nel suo cuore, e fatto come adorazione di mortale verso un *Immortale eterno.*

Quando si fu alzata, Maria riprese il suo braccio, e continuò lentamente la via, discorrendo di cose, imparate da Calcante, alle quali credeva con la fede degli ammaestrati da chi era stato testimone oculare dei fatti narrati.

In quei primi tempi della Chiesa cristiana, non vi erano dogmi stabiliti che potessero allontanare lo spirito dei credenti dalle semplici massime della fede: l' evangelico *séme* non era ancora divenuto l' albero vigoroso, che di poi gettò così numerosi rami, e il *lolio* delle eresie non aveva ancora ingombrato il campo: il cristiano del primo secolo fu stretto alla semplicissima esposizione della parola, che gli era stata trasmessa dal divino Maestro: Fede e Amore erano le due sole basi della nuova religione. Una fede che all' estremo dell' angoscia mortale poteva penetrare di là dalle porte del sepolcro, e illuminare il vólto del martire d' un raggio di luce, onde egli era reso simile alla bellezza d' uno spirito celeste; un amore, che abbracciava tutto: dal Creatore alla più umile creatura, che apriva liberamente, gaudiosamente il cuore a tutti: al peccatore, al prodigo, al viatore caduto in mano dei ladri. Altre credenze, per dir vero, e altre cause avevano dato all' uomo la forza d' ascendere sul rogo, di sopportar, senza fremere, torture che stringevano lo spettatore a volgere il capo inorridito; infatti un gentile o un Giudeo potevano affrontare nel Circo il súbito ruggito del leone, lo sguardo feroce della tigre, con la dignità e la calma, che l'uomo ardito sente nella disperazione: potevan vedere senza commozione il cerchio tracciato nella sabbia limitante i loro martiri, arrossarsi rapidamente del loro sangue, e persino attraverso il fumo denso del rogo, fra le fiamme che ingigantivano intorno ad essi, s' erano viste pallide figure muoversi maestose e serene come spettri, avendo soltanto per sostenerle, una nobile forza inspirata dall' educazione e dalla pietà; ma al solo cristiano doveva esser serbato di potersi sottomettere

alle più vergognose umiliazioni, alle più orribili sofferenze con ringraziamenti umili e lieti, di poter bere a una coppa amara e inghiottire il liquido, senza mormorare se non per il dolore della propria indegnità, e quel ch' è più, di poter perdonare al tiranno che lo faceva soffrire, benedicendo la mano che gli accresceva l' angoscia del martirio.

Ne' suoi primi giorni, il cristianesimo appena uscito dalla fonte, fu essenzialmente e realmente religione d'amore: nutrire gli affamati, vestire gl' ignudi, stendere la mano ai caduti, non pensare al male, non giudicare, non condannare, amare ogni uomo come un fratello, furono i precetti veraci del Grande Maestro, così da poco apparso sulla terra. E i suoi primi discepoli si studiarono, per quanto era consentito dalla debolezza delle forze umane, di imitarlo, riuscendo a conquistare una calma e una serenità d' animo, che nessun altro codice morale, nessuna scuola filosofica aveva mai date; e forse, fu questa la qualità, che nelle sue vittime il carnefice romano trovò più misteriosa e meno spiegabile; perché forza, risolutezza, disprezzo, erano facili a esser compresi, ma la sommissione infantile, che accettava con eguale fiducia il bene e il male, che ringraziava sorridendo per l' uno e per l' altro, che non aveva né pensiero per l' oggi, né inquietudine per il domani, era un' altezza morale, cui con tutte le loro alterezze i Gentili non erano mai potuti arrivare. Né stoici, né epicurei, né sofisti, né sofi, avevan saputo stimare la vita e la morte con la pacata serenità di quegli umili uomini rozzi, fortificati da una forza, che il Romano non poteva vedere, convinti d' un' immortalità, che il Romano non poteva comprendere.

Questa felice convinzione illuminava ora il viso della fanciulla, che prese a inculcare nella mente dell'amato i principi della sua nobile fede, spiegandongli, non secondo la ragione ma con le convincenti persuasioni del suo cuore di amante, come fosse bello il futuro che stava per aprirsi anche a lui, come fosse gloriosa la mercede, la quale, benché non visibile, non poteva essere rapita da alcuna mano mortale.

Le promesse di felicità, anche se futura, sono sempre belle, quando vengono dalle labbra d' una donna all' orecchio di colui che l' ama; e la convizione s' impadronisce tanto più rapidamente del cuore da conquistarsi alla fede,

quanto più essa ha già conquiso il cuore di colui che parla, sicché questo viene a battere insieme con quello del neofita. Sotto un cielo tutto argento lunare, rosso però all'orizzonte per la luce d'un incendio acceso dai rivoltosi in una parte lontana della città; in quella vasta solitudine dell'Esquilino, fra alberi distrutti, uccelli notturni lamentanti e sepolcri sparsi, il Britanno accolse dunque i primi sensi del cristianesimo dalla figlia di Giuda che amava; la faccia della quale brillava d'una soave tenerezza non mortale, indicando il cammino della vita e della luce verso l'eterna felicità all'uomo, la cui anima sentiva oramai più cara della propria.

Intanto l'omicidio, il furto e la violenza vagavano da ogni parte intorno a loro senz'essere repressi: schiere furenti di fedeli a Vespasiano incontravano qua e là militi delle legioni licenziate, e quando avvenivano simili incontri i combattenti pugnavano con rabbia, e resistevano fino alla morte, soltanto per l'ebbrezza di versare il sangue. Quale che si fosse il vincitore, i cittadini dissoluti non erano mai rispettati; ma è pur vero che costoro come fossero al sicuro dai colpi, infiammavano i pugnaci dall'alto dei loro palazzi o dalle loro porte, non risparmiando né gesti, né parole.

Un diluvio di scintille cadeva sulle vie di Roma, mentre il sangue e il vino scorrevano a rivi; e parve un momento che anche gli orti deserti dell'Esquilino fossero turbati dal tumulto e dalla devastazione, di che era preda ogni altra parte della misera città.

## Cap. XIV. — La Chiesa.

Quando cercarono di lasciare il loro rifugio, Esca e Maria si videro circondati da ogni parte e come respinti dal tumulto che regnava sempre nelle vie adiacenti: da ogni luogo giungevano grida di trionfo, di disperazione, confuse nel frastono d'una moltitudine folle; e di tanto in tanto gruppi di gente perseguita o persecutrice penetrava per fino nel recinto degli orti desolati, costringendo il Britanno e la sua protetta a cacciarsi sempre più addentro, nella solitudine, per nascondersi meglio.

Così a poco per volta, pervennero in un luogo relativamente sicuro (era una selvetta di cupi cipressi, sfuggiti all'incendio); e qui sostarono per riposarsi e ascoltare. Maria veniva facendosi via via sempre più calma e tranquilla,

laddove Esca, col cuore palpitante calcolava i numerosi pericoli che avrebbero ancora da incontrare prima di giungere alla casa, sulle rive del Tevere, per mettere anche una volta in salvo l'amata sotto il tetto paterno. L'asilo che li proteggeva era oscurissimo, giacché i cipressi spessi e folti nascondevano loro il cielo. Il luogo era stato probabilmente una solitudine prediletta nelle calde ore del giorno, e vi si vedevano le reliquie d'una spelonca o dimora d'estate, non ancora del tutto distrutta, coi frammenti d'una gran piscina marmorea, in mezzo alla quale uno zampillo d'acqua sgorgante dalla bocca d'un tritone aveva un tempo rotto il silenzio dell'altre cose circostanti. Vicini erano anche molti viali di giovani alberi, tracciati fra le piantagioni un giorno fiorenti, e tutti convergevano visibilmente verso questo punto; anzi, quantunque otturati e negletti, uno fra essi formava tuttavia ancora, per così dire, una larga e bianca striscia erbosa, chiusa alle parti da una folta siepe di bossi tremolanti, fronzuti e densi, argentati qua e lá dai raggi della luna.

Maria s'appressó di più al compagno, dicendo con voce soave:

— Mi sento tanto sicura e così felice con te! Mi pare peró che le parti siano cambiate: ora sei tu inquieto e poco tranquillo. Ma Esca! che cos' hai? — domandò agitata, nel vedere che il vólto di lui esprimeva tutto ad un tratto terrore e meraviglia.

Infatti con gli occhi fissi e immobili, come quelli d'una statua, con le labbra semi aperte e i lineamenti irrigiditi, Esca pareva essere tutto raccolto nel senso della vista, e il suo viso al solito tanto aperto e ardito, pareva più pallido di quello di Maria fra quell'ombra dei cipressi oscura.

Seguendo allora cogli occhi la direzione dello sguardo di lui, anche la fanciulla fu quasi interrorita da ció che rapidamente scorse.

Due forme nere, con lunghe vesti strascicanti, passavano lentamente innanzi ai loro occhi, attraversando con passo solenne il grande viale, inondato dalla luna; e dietro ad esse ne venivano due altre bianche, non meno fantastiche, giacché il loro profilo spiccava nettamente, lasciando vedere la testa e i piedi, mentre il resto era come avvolto in una nebbia d'argento. A queste tenevano dietro altre due forme nere, e così di séguito, a coppie alternate

una schiera, che pareva di fantasmi, procedeva silenziosamente; se non che prima che una metà fosse scomparsa, qualcosa che somigliava molto a una forma umana, coperta d'una veste bianca, parve ondeggiare due o tre palmi sopra la schiera, e un canto lugubre e lento risuonó allora tutt' intorno, attirando sempre più l' attenzione dei due. Era un canto funebre umile e commovente, il *Kyrie eleison*, col quale i Cristiani piangevano, non senza speranza, quelli che la morte aveva loro rapiti.

Il timore non era nell' indole di Esca, e, sopravvenendo, non poteva durare a lungo; si drizzò dunque presto in tutta la sua altezza, mentre il sangue gli risaliva alle guance, dicendo:

— Sono spiriti! gli spiriti del bosco, di cui noi abbiamo invaso il dominio; ma, buoni o cattivi, noi resisteremo quanto si possa, perché, se mostriamo la minima paura, ci sacrificheranno alla loro vendetta. —

Ella, anche in quel momento, era superba del coraggio di lui, per il quale egli poteva sfidare, pur credendovi, le superstizioni del paese nativo; e le era dolce anche pensare che dalle sue labbra egli imparerebbe la verità sulle cose di questa come su quelle della vita futura.

— Non sono spiriti: soggiunse dunque súbito — sono i Cristiani che seppelliscono i loro morti. Esca, noi per loro saremo in salvo, perché ci daranno il mezzo di uscire di qui senz' essere osservati.

— Cristiani? — riprese Esca, con tôno dubbioso, e noi pure siamo Cristiani, non è vero? Desidererei tuttavia che fossero armati: — aggiunse pensoso — con venti uomini maneggianti bene la spada, m' impegnerei di condurti, senz' essere molestato, da un capo all' altro di Roma; ma costoro, temo molto, non sono forse che sacerdoti. Sacerdoti! e le legioni che sono scatenate sulla città a quest' ora!... —

« Non è che un giovine discepolo, pensò la fanciulla e molti difetti dovranno essere tolti, e si dovrà sostenere molta resistenza prima di strappare da questo cuore gagliardo la sua fiducia e il suo coraggio, per surrogarvi quel valore molto più nobile, che fida soltanto nella volontà del Cielo. Ma un coraggioso può ben essere mutato in un uomo giusto e buono. »

Lasciarono intanto il loro nascondiglio, e scesero rapi-

damente il viale dietro ai Cristiani, che stavano per sparire. In un luogo isolato, dove i pochi alberi rimasti erano così ricchi di rami e di foglie che la luce del giorno poteva difficilmente penetrare, la schiera s'era fermata innanzi a una fossa mezzo scavata. Man mano che le vangate di terra si succedevano con rumore sordo, cadendo sul ciglio o ricadendo entro, il canto funebre continuava, ora basso e soffocato, come i singhiozzi di qualcuno che piange, ora in note di modesto trionfo, che s'accostavano quasi alla gioia; sicchè dove Mecenate, i suoi congiunti, i suoi parassiti s'erano raccolti, la fronte coronata di rose, il calice di vino in mano, per passare le calde ore dei giorni d'estate in lievi conversari o in dispute sull'eterna questione della vita e della morte, del corpo e dell'anima, cercando a caso e in vano una via attraverso l'infinito labirinto, ridendo di Pitagora, rifiutando Platone, e disprezzando Socrate: là, il corpo del Cristiano morto era deposto a terra con umiltà e confidenza, quando l'anima dipartita, aveva già riconosciuto la realtà dei veri appresi in mezzo allo sprezzo e alla mortificazione nella vità: quei veri, che i saggi pagani avrebbero voluto, a prezzo delle loro tazze e delle loro corone, delle ricchezze, del potere, di tutto ciò che possedevano al mondo, soltanto conoscere e credere nel momento supremo, in cui tutte le cose scompaiono intorno al morente, come se non fossero mai esistite, e in cui non resta se non una realtà impossibile ad evitarsi.

I due giovani attesero a qualche passo, mentre le ultime vangate di terra eran gettate sul ciglio della fossa, attorno alla quale, come fu compiuta, i Cristiani si riunirono poi in un silenzio solenne. Allora il corpo fu calato dolcemente nella sua ultima dimora, e i vólti che lo vedevano profondare, fermarsi, vacillare, poi sparire alla vista, come la vita della persona morta, brillavano della luce di un santo trionfo, sapendo bene che, per quel viatore almeno, il cammino era compiuto e il termine raggiunto.

Due persone a lutto, e alquanto più notevoli degli altri, stavano a ciascun capo della fossa: ossia una donna, ancora in tutto lo splendore d'una rara bellezza, e un uomo forte d'aspetto marziale, che aveva appena raggiunto l'età matura. Il vólto della donna era eretto verso il cielo, immerso nell'estasi della preghiera: ella non pensava alle povere spoglie, al vuoto involucro giacente a' suoi piedi,

tornante alla polvere dond' era uscito, perché con l' occhio della fede seguiva nel suo volo verso l'Eterno l' anima, per la quale i cieli s' erano aperti, e che spariva in quel momento dietro la porta dorata. Ma sul vólto pensoso dell' uomo si leggeva il dolore di colui che non è tanto forte da saper sopportare né tanto debole da piangere; e i suoi occhi seguivano tristamente inquieti le vangate di terra, che cadevano le une dopo le altre, per coprire l' amato corpo irreparabilmente perso. Quando la terra fu pareggiata sopra la cara testa, allora soltanto parve guardare con aria scrutatrice lo spazio lasciato vuoto fra gli astanti, e sapere che chi aveva tanto amato era scomparso per sempre: allora congiunse violentemente le mani forti, e alzò gli occhi, mormorando:

— È duro a sopportare! è molto duro dire: O mio Dio, che la tua volontà sia fatta! —

Poi, ripensando certo al posto vuoto, che ritroverebbe in casa, si coprì il vólto, e pianse. Per chi?

Una giovane, quasi donna, s' era involata: troppo presto involata! Ell' era l' orgoglio, l' ornamento, l' adorazione della casa e specialmente del padre: un bravo e ottimo uomo, un credente; cui ora più che mai la figura della figlia stava innanzi co' suoi bei capelli e col suo sguardo amoroso, lacerandogli il cuore profondamente.

Quando la fossa fu riempita e i Cristiani vi si raccolsero intorno a preghiera, Maria, prendendo Esca per la mano, si pose silenziosamente fra essi, per unirsi alle loro preci. Spettacolo nuovo e solenne pel barbaro! D' innanzi un cerchio di persone, coperte di lunghi manti, inginocchiate intorno a nuda terra sepolcrale, per adorare una potenza invisibile; a destra e a sinistra rovine e devastazioni, sebbene quasi nel centro della Città; sopra, nel cielo improvvisamente annuvolato, una luce sinistra e per l' aria le grida dei combattenti furibondi, ora deboli, ora violenti, sull' ale della brezza notturna; al suo fianco la donna, che amava tanto teneramente e che aveva creduto di non più rivedere: s' inginocchiò allora anch'egli con gli altri, per offrire a Dio il tributo del cuore riconoscente. Le preghiere furono brevi, ferventi, pronunciate come il Maestro aveva raccomandato; poi quando tutti sorsero da terra, un uomo si levò come sugli altri, e domandò il silenzio, alzando le mani.

Egli era evidentemente un romano di nascita, perché

prese a parlare la sua lingua facilmente, con l' accento però e le parole dell' infima delle classi plebee; come dalle mani grosse e rozze, alzate per chiedere d' essere ascoltato, nonchè da tutta la persona s' era rivelato un umile *operarius*. Piccolo, d' aspetto umilissimo, rozzamente vestito, testa e i piedi nudi, nulla era in lui che potesse ispirare curiosità e rispetto; ma, se il suo corpo tarchiato e solidamente costrutto appariva capace di sopportare lavori o fatiche enormi, il suo viso, non ostante i rozzi lineamenti, dimostravano un represso entusiasmo, una ferma e nobile volontà, un' onesta semplicità di cuore: egli era un apostolo di quella religione, che doveva poi estendersi per tutta la terra.

Tali gli uomini che muovevano, in nome del loro Maestro, senza compensi, senza sandali, senz' altre vesti che quelle ond' erano coperti, peregrinando qua e là a conquistare il mondo: gli uomini, che non preparavano i discorsi da pronunciarsi necessariamente, quando sarebbero tratti innanzi ai re, ai prìncipi, ai grandi della terra; e fidando soltanto nella santità della loro missione, nello spirito che dettava le loro parole, con poca scienza, confutavano i più saggi filosofi: coloro che, senza altri offici, senza onori non paventavano il Proconsole sul suo seggio di giudice, né Cesare sul suo trono: che, ignoranti e usi a una vita domestica, non tremavano tuttavia d' errare per terre ignote, fra genti ostili, affine di spargere la *buona novella*, con fede semplice, ispirata, la quale stringeva gli uomini a credere. Deboli, per la lor povera condizione, timidi per costume, scendevano però nell' arena a incontrarvi la morte de' màrtiri, vittime d' un leone affamato, con un ardire nuovo, sconosciuto a militi e gladiatori. Era nella dottrina inculcata profondamente dal Maestro non dover volgere i passi verso i nobili, i felici, gl' illustri, giacché costoro, se volevano trovarlo, sapevano bene andare a lui, ma bensì verso i poveri e i soggetti, verso gli umili o gli abbandonati, sopratutto verso gli infelici e gl' indigenti; i quali, non avendo chi li soccorresse in questo aspro mondo, dovevano maggiormente sperare nella protezione di Colui, che è, anzi a tutto, l' amico degli sventurati. Per questo gli uomini, che compirono la sua opera, parvero essere stati scelti principalmente fra le più umili classi della umana società, fra coloro che potevano parlare alla moltitudine con umile parola e con forme del favellar

comune, e la loro autorità non ebbe origine da cause terrene, ma venne loro direttamente dall' alto.

Per tornare al nostro operaio, egli cominciò súbito a parlare, e man mano che s' andò animando, infervorato del suo argomento, Esca non potè fare a meno di notare il cambiamento avvenuto ne' modi e nell' aspetto di lui: da principio gli occhi gli eran parsi come appannati, le parole incerte, i moti impacciati; ma poi a poco a poco una viva luce parve illuminargli il vólto, il corpo s' eresse solenne, quasi fosse realmente ingrandito, le parole sgorgarono libere in un fiume d' eloquenza calda e conveniente all' argomento, il gesto si fece maestoso, tutto l' uomo, per così dire, s' avvolse nella maestà delle cose che diceva.

L' argomento era in verità molto semplice, e forse triste, se considerato umanamente; tuttavia, quanto appariva consolatore per coloro che piangevano al suo fianco, intorno alla fossa di recente scavata!

— Essa era cara a tutti — venne a dire un momento — sebbene queste parole sembrino molto deboli e quasi una derisione ai parenti, perché essa era la speranza, la gioia, la luce d' un focolare terrestre. Lamentatevi, vi dico, piangete, torcetevi le mani, perché tale è la debolezza della natura umana, e Colui che s' è incarnato, per essere simile a noi, comprende i nostri dolori, e, come il buon medico, ci compiange guarendoci. Oggi le vostre ferite sono fresche, i vostri cuori sono gonfi, e i vostri occhi acciecati dalle lacrime: non potete vedere la verità; ma domani vi domanderete perchè avete pianto con tanta amarezza, domani vi direte: « ebbene, noi lavoriamo al sole, e lei riposa all' ombra; noi siamo assetati e affamati in un paese deserto, e lei mangia il pane e beve l' acqua della vita nel giardino del Paradiso; noi siamo stanchi e coi piedi piagati dobbiamo continuare la via, ma ella è giunta alla meta. » Sì, in questo momento stesso, qui dritti sulla terra, che ha appena ricoperto il suo giovanile viso, tenero e delicato anche nella morte, vorreste voi richiamarla a voi, se poteste? Quelli che non hanno pensato che alle miserie che ci circondano (e per loro non esiste altra vita): anche quelli che si dànno il nome di filosofi e di cui la saggezza somiglia a quella di un cieco, che brancola sull' orlo d' un precipizio, hanno detto: « colui che è amato dagli dèi, muore giovine! » E rimpiangerete voi che la vostra figlia diletta sia stata richiamata

dalla vigna, per ricevere la sua ricompensa e riposarsi prima dell' ora della fatica e del calore del giorno? Pensate quale fine avrebbe potuto fare! Pensate che avreste potuto esser costretti ad offrirla, per attestare la verità, e vederla legata alla croce nell'Arena, di fronte alla bestia feroce, piegata per lanciarsi contro lei. Sì, e peggiore ancora avrebbe potuto essere la sorte di questa fanciulla, che vi figurate sempre come ieri, posata sul seno della madre o sulle ginocchia del padre. « *I cristiani alle fiere e le fanciulle al lupanare!* » Voi avete sentito questi urli feroci, e avete rabbrividito di terrore e di rabbia, sentendoli: e l' avreste offerta come Abramo offrì Isacco, picchiandovi il petto e trattenendo il respiro dall' angoscia, durante il sacrificio. Dunque non è meglio così? Essa ha guadagnato il salario della giornata, lavorando un' ora sola al levar del sole; essa ha evitato la croce, e tuttavia ha ricevuto la corona.

Ma voi che mi udite, non invidiate questa fanciulla, benché ella sia giunta là dove bramiamo giungere tutti; siate invece piuttosto superbi e lieti che il Maestro non possa fare senza di voi, e abbia ancora del lavoro da darvi: a ogni mano d' uomo è assegnato un' opera, e ogni uomo otterrà la forza necessaria per compierla, quando suoni l' ora. Qualcuno di voi testimonierà innanzi a Cesare, e per costoro le verghe sono pronte, la croce è già rizzata; ma non è necessario parlar loro di fortezza, giacchè per essi la sofferenza porta con se quel che occorre a sostenerla (e questi sono i benedetti realmente, perché giudicati degni della gloria del martirio). Qualcuno andrà a predicare la *buona novella* in paesi selvaggi e lontani, e so bene che né la fatica, ne la miseria, né il pericolo li allontanerà d' un palmo dal sentiero che è già loro tracciato, quali che siano le difficoltà che incontreranno, e quanti si siano i nemici sconosciuti, con cui dovranno combattere. Ebbene si guardino essi dall' orgoglio o dall' albagia, nel dubbio che alzando l' altare non considerino il sacrificio più prezioso dello spirito con cui è offerto, nel timore che, costruendo la chiesa, non prendano nota d' ogni pietra, e non perdano di vista il fine per cui è edificata.

Ma voi, voi non potete essere tutti màrtiri, apostoli, profeti, o sacerdoti; tuttavia ognuno di voi, anche il più umile fra i presenti: donna, fanciullo, schiavo o barbaro, non è meno soldato e servo della croce! Ognuno ha il suo

ufficio da compiere, la sua *vigilia* da fare, il suo nemico da vincere. Non vi si domanda molto, poco anzi, in confronto a quello che avete ricevuto; ma questo poco deve essere dato senza riserva e di tutto cuore. Qualcuno di voi ha trascurato di compiere un dovere? Andando via di qui, ritorni a casa, e lo compia. Qualcuno ha un nemico? si metta in pace con lui. Qualcuno ha offeso il fratello? ne faccia riparazione. Qualcuno, ha ricevuto un' ingiuria? perdoni. Come abbiamo deposto nella fossa l' involucro corruttibile dell' anima volata via, così deponiamo ogni debolezza terrestre, ogni desiderio che non sia santo e ogni cattivo pensiero. Sì, come questo padre e questa madre si sono separati con dolore, questa sera, da quella che di più amavano sulla terra, così noi dobbiamo strappare e gettare lontano da noi le più sentite e più care affezioni, che sorgono fra noi e il nostro dovere, quand' anche, per ottenere ciò, dovessimo scavare fino al profondo il nostro cuore. In séguito, con costanti sforzi e continua preghiera, avanzando passo passo, e guadagnando terreno, pollice per pollice, retrocedendo fors' anche dove il sentiero è ripido e la montagna rocciosa, per riprendere poi la nostra corsa, umiliati e per conseguenza più forti, e per guadagnar più terreno di quello che non si sia perduto, noi arriveremo infine là, dove non vi sono più né lotte, né conflitte: là dove è ora nella sua gloria quella che piangiamo questa sera: là, dove Colui che adoriamo ha già preparato un posto, e dove quelli che hanno amato e hanno avuto fede saranno eternamente felici! —

Quando l' inspirato parlatore ebbe finito, stese le mani, e implorò la benedizione celeste su coloro che l' avevano ascoltato; dopo di che i Cristiani, uscendo dal loro posto circondarono i parenti della morta, rivolgendo loro qualche parola di pace e di simpatia, come sanno offrire quanti hanno provato quei dolori, che cercano di mitigare.

— Oh gioia! finalmente... — mormorò a un tratto Maria ad Esca, indicandogli una forma nera, dai lunghi capelli bianchi ondeggianti, nella quale aveva riconosciuto lo zio Calcante; e un momento dopo ella era fra le braccia del vecchio, che, alzati gli occhi al cielo, ringraziava Dio con tutto il cuore, per aver trovato la cara smarrita.

— Tuo padre ed io — disse — ti abbiamo cercato con un' angosciosa ansietà, e proprio in questo istante egli sta

raccogliendo alcuni dei nostri, per assalire la casa del Tribuno, credendo di doverti togliere a lui con la forza. Maria, tu non sai fino a qual punto tuo padre ti voglia bene; e io pure, io ho tremato per te, ma ho avuto fede: ho creduto nella divina bontà, che non è mai mancata all' innocente. Ciò non ostante, ho cercato soccorso fra i miei fratelli, e essi hanno riunito, anche i più poveri, una somma molto forte, per spingere il Pretore a intervenire contro un uomo come G. Placido. Non sono restato qui con loro che a dire una preghiera per la morta; ma ora che sei salva, tornerai con me alla casa di tuo padre, e uno di quelli, in cui posso fidarmi andrà a prevenirlo là dove gli amici dovevano raccogliersi, mentre Esca, tuo salvatore per la seconda volta, che è per me come un figlio, ci accompagnerà alla nostra dimora, sebbene non abbiamo bisogno d' una guardia, giacché gli amici di tuo padre, strenui a tutta prova e armati, ci raggiungeranno prima che noi abbiamo lasciato questa solitudine, per entrare nelle vie. —

Era una forte tentazione pel Britanno rimanere con loro, ma le parole udite da poco, erano penetrate nel suo cuore; egli pure avrebbe vivamente desiderato di restare con questi uomini umili e saggi, ma anch' egli credeva d'aver un dovere da compiere, che darebbe più tardi una felicità. Prevenendolo in tempo, potrebbe forse salvar la vita all' Imperatore, e il vivo desiderio d' accompagnare Maria non fece che dare maggior forza alla convinzione: essere suo dovere lasciarla ora che era relativamente sicura, e correre invece a compiere la sua missione di salvezza. Anche Calcante fu di questo parere, e quantunque Maria tacesse, ma facesse pensare con lo sguardo al pericolo, resistette coraggiosamente ad ogni voce d' amore e di timore; e prima che ella fosse tra le braccia di suo padre, il nuovo cristiano era già a mezza strada fra l' Esquilino e il palazzo di Cesare.

*(Continua)*

G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

# Il Marmo Portoro di Portovenere

« Ce marbre, célèbre par la richesse de ses veines jaunes d'or, et par l'intensité de son fond noir, est connu de tout le monde. Après le marbre blanc, le portor est celui qui est cité comme étant le plus digne de figurer dans les ameublemens les plus somptueux et les plus recherchés ».

BRARD. *Mineralogie appl. aux arts.*

In molti luoghi dei monti della Spezia e delle terre vicine si cercarono attivamente in ogni tempo pietre di vario colore, calcari argillosì, compatti o micro-cristallini che, levigati, potessero presentarsi quali marmi decorativi. Non vi è paese dei dintorni che non abbia prestato il suo nome a qualche marmo, ma pochi son quelli che dal prestito fatto n' abbiano avuto un vero interesse.

Si coltivò la cava per qualche anno, e poi si abbandonò o, perchè il calcare presentava difficoltà alla perfetta levigatura o, perchè mancante dei caratteri che lo rendono resistente agli agenti atmosferici o, per la poca estensione del banco; ma più specialmente per l' abbandono in cui è caduta la montanistica in questi ultimi tempi, particolarmente in Liguria.

Nelle vicinanze di Beverino, al dir d' Ippolito Landinelli, si scavava nel secolo XVII un bel marmo mischiò detto di *Cavanella*, ma fu abbandonato causa la difficoltà del trasporto (¹).

Al sud del castello di Trebbiano, nella località detta *Toa*, sotto uno strato di diaspri manganesiferi, si estraeva fin dal secolo XVIII, un calcare argilloso d' una bella tinta rossocupo, che rammenta il marmo rosso antico. Di questo calcare, conosciuto sotto il nome di *marmo di Trebbiano*, furono fatte le otto colonne che sostengono la navata principale della chiesa di S. Michele in Trebbiano stesso. Lo Spadoni, che visitava quella località nel 1791, quando fu alla Spezia ospite del barone Luigi D' Isengard, fu colpito dalla vaga tinta del *Marmo di Trebbiano* tanto, che scriveva

(¹) TARGIONI TOZZETTI G. *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana.* Firenze 1777, vol. X, pag. 294.

al dott. Ottaviano Targioni Tozzetti, *di non aver mai visto* marmo sì fatto, e lo assicurava che *nel suo genere* è *bello assai* [1]. La cava di questo marmo, coltivata per qualche anno da una società di Carraresi, fu poi totalmente abbandonata causa certi noccioli silicei sparsi nel calcare tanto da renderne difficile il pulimento.

Presso Pignone, al principio del secolo XIX, si scavava un calcare compatto a zone rossigne e verdoline chiare, del quale fa cenno il Mojon nell' opuscolo *Descrizione Mineralogica della Liguria*, chiamandolo *Marmo di Pignone*. In grandi masse questo marmo, come dice il Guidoni, non può ricevere bel pulimento causa la differenza di durezza delle due zone ond' è composto. « La sola parte verdolina è la più compatta e dura, ma contiene sovente delle erborizzazioni o dendriti. La posizione in cui si trova e la sua poca estensione convincono chiaramente non poter meritare le spese di alcuna lavorazione » [2]. *Il marmo di Pignone* fu usato nei lavori della sala del Gran Consiglio di Genova.

Nel canale di Biassa, si è scavato un calcare ammonitifero che si presenta coll' aspetto d' una breccia a fondo color pesco, con chiazze più chiare, conosciute col nome di *Marmo di Biassa*. Questo calcare ebbe un valore dalle duecento alle trecento lire al metro cubo, ma causa la sua durezza e per la tinta un poco svanita, fu totalmente abbandonato.

Sul monte Coregna, in vicinanza del paese omonimo, si è scavato un bellissimo calcare cristallino a fondo rosso cupo con pezzature nerastre e bianchiccie : la *Breccia di Coregna*. La sua durezza, paragonabile a quella del porfido, permette a stento di levigarla. La *Breccia di Coregna* è il marmo più prezioso dei dintorni ; nel 1862 aveva un prezzo medio di lire 600 ; la mancanza di strade, e la poca potenza del banco indussero ad abbandonarne l' escavazione.

All' estremità del capo Corvo, alla Bianca, si tentò d' utilizzare il calcare saccaroide che forma potenti strati, dal colore del quale prese nome il luogo : se ne scavarono diversi blocchi, ed alcuni rimangono ancora al Cannetto ad attestarci che la vicina Carrara è la sola località del saccaroide classico, e non permette che a' suoi confini si fac-

---

(1) SPADONI P. *Lettere Odeporiche sulle montagne Ligustiche*. Bologna 1793. Lettera 7ª, pag. 154.

(2) GUIDONI G. *Osservazioni Geognostiche e Mineralogiche sopra i monti che circondano il golfo della Spezia*. Genova 1827. pag. 31.

cia commercio d' un prodotto ch' essa sola può dare con maggior vantaggio.

Il *Marmo di Portovenere*, conosciuto dai naturalisti col nome di *Portoro*, per le sue venature giallo d'oro sopra un fondo nero, fu il solo marmo che si scavò sempre con profitto, ed è il marmo variocolore più pregiato non solo d'Italia, ma di tutta l' Europa. Il Portoro di Portovenere « campo nero morato, e nero grigiastro, ad areole sfumate, raramente grigio-cupe, azzurrognole, reticolature ora finissime ora larghe, irregolari, spezzate o sinuose, di bel colore giallo dorato giallo carnicino » (1), è un calcare micro-cristallino infraliassico, che si presenta in grandi banchi o amigdale sotto gli strati dolomitici delle due catene di monti che circondano il golfo della Spezia. Esso ha un peso specifico di 2,80; presenta considerevole resistenza agli agenti atmosferici ed è poco permeabile, fa cattiva adesione colle malte, coi cementi e cogli intonachi, prende facilmente il lucido e lo mantiene a lungo. Si presenta in banchi considerevoli, ma causa la difficoltà dell' accesso, causa fenditure e reticolati di spato bianco, poche sono le località che diano blocchi di conveniente grossezza. Solamente la cava a cielo aperto, esercita dai Signori Falconi, sul monte Castellana, dà blocchi uniformi a *venatura fina* di due o tre metri cubi.

Nel lato orientale del golfo della Spezia, dal capo Corvo fino al canale di Lerici, e nel lato opposto, dagli isolotti del Tino e Tinetto, fin presso il paese di Pignone, si estendono due catene di alture, le cui sommità sono costituite da calcare dolomitico generalmente di color cinereo chiaro, intercalato da scisti giallastri e rossigni. In certi tratti fra gli stati di scisti s' incontrano importanti fossili limonitizzati, qualche cristallo di ferro solforato ed abbondanti noduli di limonite, il cui ossido, sciolto lentamente dalle acque piovane, mantiene colorate le terre sottostanti e forma il ferro oolitico, tanto abbondante sui monti di Coregna e di Parodi.

Quelle assise dolomitiche di formazione liassica, che appoggiano sopra strati di roccia grigiastra infralliassica, sulle vette dei monti Rocchetta, Castellana, Parodi e Bermego, formano piramidi o masse mammellonari, causa parziali sconvolgimenti o denudazioni degli strati sovraincombenti. Sotto gli strati più bassi o più antichi di questa roccia

(1) BOMBICCI L. *Corso di Litologia*. Bologna 1885, pag. 617.

si trova un calcare di color bruno carico, con 2,84 di densità, ed una resistenza di 800 Kg., usato come pietra da costruzione e adoperato, con altro calcare liassico, nel 1880 nei lavori della diga del nostro golfo, dove s' impiegarono 150000 metri cubi di pietra, levata dall' isola Palmaria e nelle vicinanze di Portovenere. Questo calcare infraliassico si presenta, in certi tratti, tinto in nero dall' abbondante carbonio che vi si mescolò durante la formazione, calcare che levigato potrebbe passare come marmo nero. Dove gli strati di calcare s' impastano con strati argillosi più o meno giallo-rossastri, colore dovuto all' ossido di ferro, si ha il *Marmo Portoro*. Se il calcare presenta una tinta morata, come dice lo Spallanzani, e l' argilla che vi s' impasta è vivamente colorata in giallo d' oro, si ha il marmo più ricercato, venduto in ragione di lire 10 al palmo cubo. Se poi il calcare è rimasto grigio e lo strato argilloso solamente macchiato, si ha il marmo di qualità secondaria, venduto a lire 3 al palmo cubo. Altre volte s' incontra il calcare tinto in bel nero, ma impastato con strati argillosi bianchi, abbiamo allora il marmo che si estraeva anticamente, e passava sotto il nome di *Marmo nero e bianco della Spezia*.

Questi banchi, seguendo l' inclinazione molto sentita, o causa la denudazione, si mostrano in alcuni punti allo scoperto, come nell' isolotto del Tino e nell' estrema punta di Portovenere, vicini ai ruderi della chiesa di S. Pietro, località indicata dal Capellini per lo studio dei rapporti stratigrafi fra il Portoro ed il calcare dolomitico ([1]).

La forma litologica del Portoro, secondo il Capellini, si presenta costantemente nel terreno infraliassico, ed in mancanza di guida più sicura, lo indica quale mezzo d'orientamento nei varii terreni.

Come il saccaroide delle vicine Alpi Apuane è il più ricercato dall' arte statuaria, così il Portoro è il più pregiato per l' arte decorativa.

Sebbene il Promis scrivesse che i mischi trovati all' isola Palmaria ed in tutto il perimetro del nostro golfo, fossero incogniti ai Romani, perchè in nessun scavo fu trovato mai alcun pezzetto dei nostri marmi, ([2]) ritengo che

---

([1]) Capellini G. *Fossili infraliassici dei dintorni del golfo della Spezia*. Bologna 1866-67, pag. 10.

([2]) Promis Carlo. *Dell' antica città di Luni e del suo stato presente*. Massa, 1857, pag. 78.

i Romani, quando 2000 anni fa usarono pei loro monumenti e per le loro statue il saccaroide di Carrara, conoscessero certamente il Portoro. Il Guidoni vuole fosse lo stesso Marmo Caristio, tanto caro a Lucullo (1); ed il Cordero di Sanquintino ritiene fosse il primo marmo che portasse il nome di *Lunense* (2).

Diversi autori sostennero che il marmo variocolore, del quale parla Strabone nel libro quinto, fosse il mischio delle cave di Stazzema. Per quanto poco si possa dedurre dalle enigmatiche parole di questo scrittore, certo però si rileva, come osserva il Savi, che non intese parlare del marmo delle cave di Stazzema, nè d' altro di Serravezza. Queste cave sono alla sinistra e molto distanti dal fiume Magra, mentre invece le cave di marmo variocolore citate da Strabone, si trovavano alla destra di detto fiume. Portovenere, l' isola Palmaria ed il monte Caprione, dal quale pure si levò Portoro, si trovano non molto distanti dal Magra, e precisamente alla sua destra. Or non mi par troppo ardita la conclusione che lo scrittore greco intendesse parlare del Marmo Portoro.

I Romani che si applicarono a cercar marmo in ogni contrada ove ponevano piede, non può supporsi ch' essi ignorassero il nostro marmo, sopra uno scoglio del quale avevano eretto un tempio alla dea Venere. Difatti, nella collezione di 1200 esemplari di marmi trovati negli scavi romani e regalata al gabinetto universitario mineralogico di Bologna dal sopraintendente degli scavi stessi, architetto A. Sarti, collezione che si conserva nella sala Meneghini, si trovano due marmette di Portoro di Portovenere.

Il Cordero di Sanquintino opina che i Romani cavassero marmo dall' isola Palmaria, ma le cave fossero totalmente abbandonate, perchè non se n' ha memoria che verso la fine del secolo XVI (3).

« Si trova, che il 26 agosto del 1596 il Senato concede allo scultore ed ingegnere Giovanni Morello di Sarzana, la

(1) Guidoni G. *Manoscritto conservato dalla società Guidoni.*

(2) Cordero di Sanquintino G. *De marmi Lunensi, lezioni tre.* Torino 1823.

(3) Nella chiesa di S. Francesco *grande*, costruita verso il 1500, presso il canale di Fabiano, dove esisteva un oratorio dedicato a Sant' Erasmo, vi erano bellissime colonne di Portoro, che, nel novembre del 1813 per ordine di Napoleone I, sulla goletta Olimpia, assieme ad altri oggetti d'arte, vennero portate ad Arles, indi a Parigi. (*Notizie tratte da* Falconi A. *Guida del Golfo di Spezia.* Torino 1877).

facoltà di cercare e cavare marmi nella riviera orientale, salvo nella podesteria di Portovenere, dove per antecedente privilegio, era stato ciò conceduto a Domenico Casella, scultore e provveditore di pietre pel comune di Genova, noto per documenti accennati dal Varni. (*Arch. Stat. Senato*, *Levanto*, fil. 2ª del 1596).

Ma il merito di aver riaperte le antiche e ritrovate le nuove cave nella Palmaria si deve tutto al Morello, il quale ai 10 di febbraio del 1600, in atto del notaro Agostino Pisano di Portovenere, conclude un contratto coi monaci olivetani delle Grazie, proprietari dell' isola, con cui riceve ampia concessione per anni 20 di poter cavare *in fondinis per eum inventis vel inveniendis* qualsivoglia qualità di marmi, pagando al monastero 13 soldi genovesi per ciascuna carrata dall' isola asportata. A dare più sollecita opera al lavoro si associò il Morello, in quei primitivi tempi, Tommaso Sarti di Carrara e maestro Ugolino della Spezia, i quali spedirono in molte parti d' Italia le mostre dei bellissimi marmi venati di bianco e giallo; di guisa che in breve salirono in grande estimazione e colle molte richieste non poco utile veniva alla società. Fu allora che le chiese circostanti s' adornarono di quei marmi in opere di varia ragione, e primissimi lavori usciti dall' isola e dallo scalpello de' sopra nominati scultori furono della principale chiesa di Spezia e le colonne della porta dei Castagnola, nobil famiglia della medesima città. Intanto il Morello cedeva le cave di Framura a Francesco e Nicolò Zini, e, mancatogli la compagnia del Sarti e dell' Ugolini, stringeva società in Genova nel 1602 con Giambattista ed Andrea Carboni. Le ragioni del Morello furono indi a breve acquistate dal capitano Diana e dagli scultori Pietro Pelliccia ed Orazio Pellegrini, e perciò ai 27 di aprile del 1604 rinnovarono al Carboni l' atto di compagnia, eleggendo in arbitro per le differenze, che potessero sorgere, il Padre Marcello Pallavicino gesuita, al quale promettono fornire tutti i marmi che abbisognassero per la chiesa di quei padri di Genova, sì come infatti, secondo si vede, quella non solo ne fornirono, ma eziandio l' altra chiesa del medesimo sodalizio in Palermo. Dallo stesso atto rilevasi che i Carboni eseguirono due colonne di palmi 14 per la chiesa di Lucca, e due circa di palmi 13 pel nostro (Genova) S. Siro.

Rimaste in processo di tempo le cave in mano dei soli

Carboni, ed accortisi i monaci del magro censo che ne rilevavano in confronto dei pingui guadagni dei concessionari, mossero lite, perchè fosse rotto il contratto; controversia che al solito durò lunghissimi anni e si chiuse con soddisfacente compiacimento. (*Notizie tratte da due miscellanee di documenti nell' archivio comunale di Sarzana, intitolate: Scritture pel Monastero di S. Maria delle Grazie. Numero 117 e 140*) (¹).

Al principio del secolo XVII erano coltivate cave di Portoro in due diversi luoghi. Nell' isola Palmaria, accanto ad una cava di marmo nero con pezzature bianco lattate, e fra diverse cave di mischio argentato *assai raro*, come riferisce il Targioni, era lavorata una cava di mischio nero e giallo. A Portovenere, sopra la fortezza, era pure aperta una cava; località dalla quale trasse il suo primo nome *Marmo Porto Venere.*

Questo marmo, come si rileva dal Landinelli, pare fosse allora superato in bellezza dall' altro *ricercatissimo* nero e bianco della Spezia, che si levava dall' isola Palmaria e nella punta estrema di Porto Venere. Verso la metà del secolo XVII questo veniva totalmente abbandonato, perchè superato in vaghezza di colorito ed in compattezza dal Portoro. « Certo è che lungo tutto quel periodo di tempo in cui si trassero marmi dall' isola, nel secolo XVII, ne furono esportati in grande quantità, sì come ci affermano le molte testimonianze prodotte nelle liti qui sopra toccate; donde ci è manifesto in uno dei primi se ne vendettero ben 70 carrate, e che dell' abbondevole vena, con assiduo lavoro, avrebbe potuto trarsi una buona barcata di marmi ogni dì. Le ricerche, che se ne avevano allora da Napoli, Roma, Palermo, Livorno, Torino, non che dalla Francia, erano moltissime, ed il prezzo ne andò si alto che una sola partita fu venduta per iscudi 600, e ben altri 3000 di utile netto ne cavarono in un anno i Carboni » (²). Nel lato orientale del golfo, sul monte Caprione, tra il canale di Marzio e quello della Freddana, vicino ad una piccola chiesa dedicata a S. Lorenzo, erano aperte diverse cave di marmo nero con venature giallo dorate, *più vago e più duro* di quello che si estraeva nel lato occidentale.

---

(¹) NERI A. *Noterelle artistiche intitolate al Ch. Sig. March. Giuseppe Campori a Modena.* Società Ligure di Storia Patria. Sezione di belle arti. Tornata del 13 Aprile 1877. In: *Giornale Ligustico*, anno IV, 1877, pag. 223.

(²) NERI A. Op. cit.

Secondo il Laudinelli, le colonne della chiesa delle monache di S. Chiara e di S. Andrea in Sarzana, non che le colonne di Sant' Ambrogio in Genova, furono tratte da queste cave ([1]).

Alla fine del secolo XVII le cave del monte Caprione furono totalmente abbandonate ed il Portoro si seguitò ad averlo dal lato occidentale del golfo, da due sole cave di proprietà dei monaci Bianchi di monte Oliveto, cioè dall' antica dell' isola Palmaria e da un' altra aperta nel seno delle Grazie, alla destra d' un piccolo torrente. Da quest' ultima si trassero le colonne che sostengono la navata della chiesa dello stesso paese. Lazzaro Spallanzani nel 1783, durante il suo soggiorno a Portovenere, visitava le due cave di Portoro e del celebre marmo così scriveva al Bonnet ([2]). « Il marmo di Portovenere, è uno di quelli che è nominato con lode in Italia ed anche fuori. E ciò meritamente, non tanto pel nobile lustro che dal pulimento riceve, quanto per le vaghe dorate macchie, che spiccano mirabilmente su di un fondo morato. Cotal marmo si cava presentemente in due luoghi, all' estremo canto della Palmaria a levante, e in terra ferma poco lungi dal golfo e da un monastero detto delle Grazie. Del rimanente non sono questi i due siti unici dove si può estrarre un tal marmo; moltissimi altri luoghi di quest' isola ne abbondano. Lo stesso è pure di più parti del vicino continente, e il medesimo borgo di Portovenere, piantato sul nudo scoglio, può dir d' averlo dentro al suo seno. Difatti molti strati dello scoglio non sono che di un tal marmo, con questo solo divario che è privo di quelle macchie giallo dorate, o che non è tanto ricco di esse. Generalmente poi, il marmo denominato di Portovenere non è come tanti altri marmi, che formano monti interi o pezzi di monte, senza che mescolati vadano a materie straniere. Quello di cui parlo, trovasi per lo più in compagnia d' una rozza pietra calcarea, più dura di lui e d' un cenerognolo scuro, per liberarlo dalla quale, e così poterlo aver puro, fa sovente d' uopo di molta spesa ».

Al principio del secolo XIX, come si rileva dal Cordier, ([3]) che visitò estesamente il nostro territorio per la

---

([1]) Targioni Tozzetti G. Opera cit. vol. X, pag. 292.

([2]) Spallanzani L. In: Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti. Tom. VIII, lett. II<sup>a</sup>.

([3]) Cordier L. *Statistique du département des Apennins.* Paris, 1811. pp. 92-131.

compilazione d' una statistica, le due cave menzionate erano pure le sole attivate. Quella dell' isola passata in proprietà d' un certo Visseye, ricevitore generale di Chiavari, e scavata per cura di Stefano Serigli di Carrara; quella delle Grazie, che impropriamente passava sotto il nome di cava di Portovenere, diventata in parte proprietà dello stato ed in parte di Luigi Casella della Spezia, esercita da un certo Roysecco.

Il nostro marmo, che nel settecento era solamente lavorato per abbellire chiese e costruire altari, ed il suo commercio era limitato alla sola Italia, al principio del secolo XIX incominciò ad usarsi nella decorazione di palazzi pubblici e privati ed il suo commercio andava estendendosi alla Francia, al Belgio ed alla Svizzera.

Il Guidoni ([1]) riferisce che nell' anno 1823, il prodotto delle due cave, Palmaria e Grazie, fu di circa 8000 palmi cubici, che, valutati in media lire 6, danno un valore di lire 48000. Il numero delle cave andò aumentando di giorno in giorno, se ne aprirono nella valle delle Grazie, sul monte Castellana, sul Coregna ([2]) e sul S. Croce, cosicchè nel catalogo descrittivo dell' esposizione del 1862, come riporta il Capellini, le cave aperte erano trenta: 1 all' isola del Tino, 5 alla Palmaria, 2 nella valle di Portovenere, 10 nella valle delle Grazie, 6 sulla Castellana, 3 sul Coregna e 3 sul S. Croce. Molte erano state aperte e subito abbandonate, perchè davano marmo a tinte sbiadite. La cava più importante, la sola lavorata continuamente e, forse, l' unica che non lasci dubbio sulla ricchezza del banco, è quella conosciuta col nome di *cava della Castellana*, aperta sul dorso nord-est del monte omonimo, detta anche *cava Falconi*, dal nome dei signori Falconi della Spezia che l' apersero e la coltivano ancora.

Con atto del notaro Vincenzo Zappa, del 13 dicembre 1836 Domenico Falconi, nonno del vivente Domenico, prendeva in locazione dal comune della Spezia la cava di Portoro della Castellana. In questo periodo di tempo si ebbero circa 203000 palmi cubici di marmo, che, valutati in media lire 6,50 ci rappresentano un valore di lire 1.319.500. Il prodotto venne trasportato ed usato specialmente in Fran-

([1]) GUIDONI G. Opera cit. pag. 29.

([2]) La cava del monte Coregna, come si rileva in FALCONI A. *Memorie e frammenti storici raccolti ed ordinati dal Dott.* MAZZINI U., fu aperta dal capitano marittimo Giuseppe Guglielmi di Marola.

cia, in Isvizzera, in Germania, in Inghilterra e nelle Americhe.

Fra i naturalisti che descrissero e lodarono il nostro marmo, oltre lo Spallanzani, il Cordero di Sanquintino, il Brard ed il Guidoni, conviene citare il Mojon, il Savi, il Meneghini, il Pilla, il De la Bêche ed il Capellini.

Il Portoro trovasi in altre parti della Liguria, nella valle del Tanaro in quel d' Ormea; il *Portoro di Nava* ed il *Parnassio* (1), ma le screziature giallo sbiadite, miste a macchiette bianche li rendono inferiori assai a quello della Spezia. Rassomiglia pure al nostro, il *Portoro di Baudo-Petello* (Bergamo), ma è più brecciforme, e le striscie di reticolatura sono quasi rosse. A Governo in Lombardia, la roccia che forma i primi banchi calcarei del trias superiore dà un marmo nero venato di giallo rassomigliante al Portoro; non è scavato, ma meriterebbe (2). Da alcuni ciottoli di Portoro trovati dal Lessona vicino alla città di Dermavend, durante il suo viaggio in Persia, si può arguire ch'esso faccia parte delle roccie dei monti del Caucaso.

Marmi analoghi al nostro s' incontrano in Ispagna ed in Francia: quelli presentano fondo grigiastro con vene meno pure e più rossastre, questi, vene più appannate, cosicchè si hanno sempre marmi inferiori e poco pregiati. Però i palazzi di Marly e di Versailles, sotto Luigi XIV furono ornati con un Portoro che si estrasse a Saint-Maximin nel dipartimento del Varo.

La breccia di Seissin, nel dipartimento dell' Isère composta di frammenti di calcare nero con zone parallele a color meno intenso, uniti da un cemento di color giallo vivo, presenta tinte brillanti quanto il Portoro, ed il Virlet la chiamò *Breccia Portoro*. Lo stesso Virlet trovò pure in diverse località della Grecia, nel terreno cretaceo, una bellissima breccia formata di calcari neri riuniti da un cemento rosso chiaro, che, per la sua somiglianza al nostro celebre marmo, la chiamò pure Breccia Portoro.

La Spezia, aprile 1903.

CARLO CASELLI.

---

(1) ISSEL A. *Liguria Geologica e Preistorica*. Genova 1892, vol. II, pagina 36.

(2) CURIONI G. *Descrizione ragionata delle sostanze estrattive utili metalliche e terre raccolte nelle provincie Lombarde*. Milano 1870, pag. 56.

# Un nuovo libro dell'Harnack [1]

## II.

### Le oscurità e le tenebre — I presupposti concettuali del libro.

1. — *Relazioni del Cristianesimo col Giudaismo.*

E qui comincian le dolenti note! Qui i lati luminosi scompaiono, mescolandosi con le oscurità e le tenebre, in guisa che le lodi devono cedere il posto ai biasimi, quanto meno, alla meraviglia per la disinvoltura con la quale l' autore dice e disdice, afferma e nega le medesime cose e sotto i medesimi rapporti.

Nell' esame di quello che si può designare come il sottosuolo del libro dell' Harnack, conviene farsi strada non isdegnando la fatica di scrutare alquanto sottilmente parecchi presupposti generali dell' autore. Se in ciò accadrà di riuscire un po' lunghi, anche qua e là di ripetersi, e di non andare quindi a genio ai faciloni e frettolosi, specie agli arruffoni, pronti sempre a strombazzare ad occhi chiusi, ci sarà in compenso qualche lettore coscenzioso, il quale, oltre a scusarcene, vedendo che la colpa non è nostra, ce ne saprà forse grado, poichè per virtù di un esame di simil fatta potrà dire davvero di sapere del libro qualcosa che ne mette il conto.

Già sin dalla prima entrata in campagna si rivela il fondo delle concezioni e la *forma mentis* dell' Harnack. Per ispiegare la prodigiosa forza di penetrazione del Cristianesimo nella storia egli comincia rifacendosi dal Giudaismo. Di questo dipinge l' intimo divenire spirituale e i progressi del proselitismo al tempo dell' avvenimento del Cristianesimo; e dice « L' Ebraismo, in quanto religione, per un rimutarsi interiore aveva già spezzato le sue limitazioni.... L' Ebreo sentiva con orgoglio di aver da dire al mondo qualcosa che riguardava l' umanità intera : *un solo Dio spirituale, creatore del cielo e della terra, e la sua santa legge morale, e il suo giusto giudizio....* Par tali tratti, insieme col monoteismo, l' Ebraismo appariva di stare sul livello medesimo della filoso-

[1] Cont. e fine vedi il fascicolo 16 Dicembre 1903.

fia; ma, poichè era ad una volta una religione, offriva un tipo di vita religiosamente spirituale superiore ad ogni altro. Filone e Giuseppe lo rappresentano come la religione filosofica; e, in quanto tale, armata nello stesso tempo *del più antico libro del mondo*, dispiegò la sua grande propaganda, ed ebbe fra i pagani grandissimo numero di proseliti e di devoti (*Gottesfürchtige*).... Però, chi non era nato ebreo, non poteva essere un vero figlio di Abramo.... E questa è una laguna; e la religione che saprà colmarla, è destinata a cacciar di nido la missione ebraica. E di qui il felice successo della predicazione cristiana, secondo la quale gli ultimi saranno i primi, e l' affrancamento dalla legge è additato come il grado più alto di religiosità che apre la via a tutte le promesse celesti » (pag. 8 e 9).

Ora, si badi, se l' Ebraismo era davvero una religione già resa immune e libera dalle sue angustie e dai suoi limiti, parte nazionali, parte ideali, e già annunziatrice al mondo della verità piena e suprema, ad una volta filosofica e religiosa, fatta per l' umanità intera, vuol dire allora che il Cristianesimo non ebbe per sè alcuna propria motivazione assoluta, o ne ebbe una così relativa, così infima e minima, che il suo avvento si appalesa come un che di superfluo, e per ciò stesso di accidentale. L' Harnack, è vero, avverte che la nuova religione venne a togliere una lacuna che ci era nella vecchia, secondo la quale al non Ebreo non bastava l' accettare la verità da essa bandita perchè diventasse partecipe delle promesse e delle aspettazioni proprie dell' Ebraismo. Ma delle due l' una: o la lacuna era lieve e indifferente, ovvero capitale e profonda. Se era picciola e secondaria tanto che, col suo rimanere, la cosa sostanziale non ne avrebbe scapitato, non si vede in tal caso a che sia occorso il Cristianesimo per colmarla. Invero, quel che esso, il Cristianesimo, ha predicato, oh! non lo aveva già predicato l' Ebraismo? Iddio padre degli uomini non è forse il nocciolo stesso dell' Ebraismo? Non era stato codesto il veicolo del suo aver guadagnato proseliti nel mondo? Sicchè, a guardar bene a fondo, il Cristianesimo non avrebbe per sè nulla che lo elevi al di sopra e neppur che valga a farlo discernere dalla religione ebraica. Anzi, oltre l' Ebraismo, il Buddismo stesso, in ordine di tempo, per la morale e l' amore caritativo universale che si studiò d' inculcare agli uomini, gli si potrebbe preferire. Che se, invece, il Cristianesimo ha arrecato all' umanità alcunchè di sostanzialmente nuovo e proprio, questo vorrebbe significare che la lacuna, non

che lieve, formale e indifferente, era profonda, seria e radicale. Ed allora è mestieri che in maniera determinata si fissi quel che di specifico ci era e ci è nella nuova religione, e per cui essa fu non solo diversa, ma superiore alla vecchia.

E che tale in realtà il Cristianesimo fosse a petto del Giudaismo, come di ogni altra religione, non ha potuto nascondurselo, per fare che facesse, l' Harnack medesimo; e, benchè contradicendosi e smentendosi, ne conviene in più luoghi. In uno de' quali esplicitamente afferma: « I quattro punti: l' unico Dio vivente, il salvatore e giudice Gesù, l' immortalità (*Anastasis*), l' astinenza e il rinunciamento al mondo (*Enkrateia*) costituirono nel loro insieme la nuova religione, la quale potentemente si distingueva (*sich kräftig abhob*) dalle antiche, e specialmente anche dalla giudaica (pag. 69). »

Il flagrante contrasto ha la sua radice in questo: nel desiderio dell' Harnack di gettare le basi sin di qui, sin dal primo mettersi in via, per quella concezione fondamentale che si sforzerà di andare di mano in mano, a più riprese, raffermando, che il sorgere, cioè, del Cristianesimo non ha per sè alcuna cagione o predisposizione divina nè alcun fattore soprannaturale, essendo il semplice prodotto spontaneo di condizioni umane e naturali, e di relazioni date nei tempi e nell' ambiente storico. Da questo punto di vista il mandare innanzi l' asserzione che l' Ebraismo aveva già predicato al mondo e all' umanità tutto quello di cui essi religiosamente abbisognavano, diventava argomento bensì indiretto, ma assai propizio per la tesi.

Per altro, anche il modo di descrivere le relazioni del Cristianesimo col Giudaismo, di descrivere prima i passi e i gradi varii pei quali la Missione cristiana fra gli ebrei trapassò a quella fra i pagani, e poscia gli atteggiamenti molteplici e successivi che Apostoli e missionarii, e via via dottori ed apologisti e Padri della Chiesa, nei primi secoli, andarono pigliando nel rispetto del Giudaismo e del Vecchio Testamento e della tradizione che era loro propria [1]: anche codesto modo lascia molto a ridire. Non vi ha particolare da cui l' Harnack non tragga partito. Spesso un lieve fatto, una piccola circostanza, una fuggevole riflessione o anche una sola parola gli basta per fondarvi su illazioni a favore della sua propria costruzione o teoria storica. Del qual procedimento è bene

(1) Vedi nel lib. II il cap. VI. *Die Botschaft von dem neuen und dem dritten Geschlecht (das geschichltiche und politische Bewusstsein der Christenheit)* e il VII. *Die Religion des Buchs und der erfüllen Geschichte*, pagg. 177 a 210.

recarne un esempio. Lo scrittore dei *Fatti degli Apostoli* (cap. VIII, 1), forse a caso e sbadatamente, si lascia sfuggire l'accenno che fra i cristiani di Gerusalemme, i quali, per le persecuzioni scatenatesi contro la Chiesa in conseguenza del martirio di Stefano, abbandonarono la città e si dispersero per la Giudea e la Samaria, non ci furono gli Apostoli. Ed ecco che l' Harnack subito ne arguisce che, dunque, cotestoro, a differenza degli altri credenti, non si sentivano nè volevano esser tenuti per solidali con Stefano nelle vedute religiose da lui manifestate circa al Tempio e alla legge; e che, inoltre, essi si distinguevano di poco dagli ebrei, poichè per allora la devozione di Pietro e degli altri Apostoli personali, a riguardo del Tempio e della legge, non poteva esser messa in dubbio ([1]). Ma dove si pretendesse edificare la storia seguendo un tal procedimento, chi è che imbroccherebbe giusto? Qual è lo storico che, ponendo mente a ciò che ogni giorno, sotto ai nostri occhi, succede, alle attestazioni o false ed inventate di pianta, o erronee ed alterate, intorno a fatti presenti, le quali pullulano nei libri, nelle opere storiche, nei diarii, anche nei maggiori, sicchè non si sa più a chi e a che cosa credere; qual è lo storico che vorrà risolversi, nel rispetto del passato, a prendere per buona moneta ogni ricordo, ogni notizia registrata e tramandata a noi dagli scrittori antichi? Quante le notizie che, scambio di riflettere la realtà obiettiva, non fanno che rispecchiare o una informazione inesatta, stravolta dei loro autori circa all' andamento delle cose, o una maniera di riguardar queste e di raffigurarsele tutta subiettiva ed intenzionale?

Ora è così precisamente che l' Harnack assai spesso e volentieri si avvale dei fonti e dei materiali in generale, ed anche in particolare di quelli concernenti le relazioni del Cristianesimo col Giudaismo. Il che ha un'alta cagione nella conformazione della sua mente. Inclinata, tenera quanto altra mai degl' infiniti momenti peculiari, si direbbe che essa ceda alle impressioni di ciascun momento, lasciandosi trarre in qua e là, donde quell' inciampare ad ogni piè sospinto, quel cascare del continuo in incongruenze, in ambiguità e paralogismi. E' un prodotto di cosiffatto indirizzo spirituale è, fra l' altro, il quadro delle relazioni fra le due religioni: quadro bensì complicatissimo, ma che ai men che esperti o versati nella materia, deve produrre l' effetto di un gran garbuglio inestricabile. Infatti, qui dal Giudaismo

([1]) Vedi la pag. 36 e la nota alla pag. stessa.

al Cristianesimo, e da questo a quello, è un andare e venire, senza interruzione, fra riscontri e contrasti semplicemente apparenti ed insignificanti, ovvero fra rigide differenze ed opposizioni inconciliabili e non dialettiche.

Insomma, l' unico risultato chiaro cui si pervenga, è che il Cristianesimo, in sostanza, non è altro se non la continuazione dell' Ebraismo, spogliato, se mai, di certi elementi particolaristici ed esclusivi affatto subordinati ed accessorii. Il qual risultato, espresso in altra forma, importa questo che la Chiesa cristiana col suo processo ricco di cose e d' istituzioni, coi suoi influssi così profondamente spirituali, con le sue possenti energie civilizzatrici, rimane un che di sospeso in aria, un che di accaduto senza una propria ragione, senza una propria necessità divinamente voluta ed ordinata. E di discernere e coordinare secondo un ritmo ideale e storico le due cose non ci è il modo.

## 2. — *Le origini della missione.*

La tesi dell'essere il Cristianesimo un mero fatto umano e naturale l' Harnack s' industria di rinfiancare anche con argomenti più diretti.

La missione cristiana donde mai tolse sua scaturigine? Non fu forse dal fatto del Cristo che la dispose e l'avviò? E non è altresì vero che il Cristo la prescrisse, affinchè i discepoli suoi convertissero il mondo alla fede in lui e nelle rivelazioni che egli, qual figliuolo di Dio, era stato dal Padre mandato in terra a fare intorno alla natura divina e alla umana, e alla loro relazione intima e spirituale, e quindi intorno alla vita presente e alla futura?

Di tali domande l' Harnack si sbriga con un bel no. Secondo lui, « i due primi Evangelisti, Matteo e Marco, nella cornice della buona novella annunziata dal Cristo non fanno entrare pressochè niente che si riferisca ad una missione presso i pagani, meno forse nei discorsi escatologici e nella formola della consacrazione.... Ed anche Luca non si diparte dalla maniera dei due primi evangelisti di rappresentare la cosa.... Il Cristo non ha annunziato se non la caduta del Tempio e il giudizio sul popolo giudaico e sui suoi conducitori. Egli fece saltare in aria il Giudaismo, ponendo in luce il nocciolo della religione d' Israele. E con ciò, col suo annunzio di Dio qual padre, diè fondamento alla religione universale, che diventò ad un tempo la religione del figlio (pag. 27 e 28). Il trapasso della missione presso gli ebrei a quella

presso i pagani si compì lentamente; ma per impulso irresistibile, tutto essendo già apparecchiato nelle interne condizioni del Giudaismo tendente all' universalismo. e poi anche grazie al proselitismo di varie specie e gradi cui esso aveva fatto luogo (pag. 34). Paolo, benchè non fosse stato l' unico nè il primo rimane per sempre il missionario dei Gentili per eccellenza. Egli è colui che ha veramente fondato il diritto e il dovere della missione presso i Gentili (in nota alla stessa pag.) Poscia anche Pietro e questo o quello degli Apostoli primitivi seguirono la spinta data da lui, sorgendo essi pure missionarii fra i pagani. Mentre ammiriamo la grandezza di Paolo, non dobbiamo ammirare meno gli Apostoli primitivi, i quali, per amore del Vangelo, si posero per una via e pigliarono a vivere in una guisa che il loro maestro e Signore, col quale avevano mangiato e bevuto, non aveva loro insegnato » (pagina 43).

Sicchè il Cristo non sarebbe stato che un semplice maestro o uno dei tanti profeti in Israello. Al particolarismo giudaico avrebbe contrapposto l' Ebraismo universalistico, niente altro che in grazia dell' annunzio di essere Iddio padre degli uomini tutti, il quale fa astrazione da ogni dato esteriore, condizione e grado sociale, persona, sesso, origine e culto. Con che sarebbe stato tolto valore a tutto ciò che in passato ne aveva avuto. Del resto, il Cristo avrebbe avuto in vista non i pagani, non una conversione nè una Chiesa universali, ma solo il suo popolo, il popolo ebraico. Quanto alla missione mondiale, non lui vi avrebbe pensato; e solo gli Apostoli ci sarebbero entrati essi a poco a poco.

Il primo quesito che qui si pone è questo: in che maniera è dato di dimostrare come legittime cotali affermazioni, di dimostrarle come poggianti sulla realtà storica o, ch' è lo stesso, come ravvalorate dal testo degli Evangeli, il quale pure è esplicito nell' attestare il contrario? — La maniera bisogna apprenderla nel libro, dall' aspro governo che vi è fatto del testo evangelico appunto e della tradizione cristiana, quale dai documenti storici si lascia attingere. Procedendo ad arbitrio e alla dirotta, l' Harnack non si perita di rigettare con manifesta violenza, qual grossolana interpolazione, o quale aggiunta suggerita da esigenze temporanee, tutto ciò che non si accorda col suo preconcetto. Innanzi a tanta foga sovvertitrice, innanzi a tanto respingere, rappezzare e raggiustare a capriccio i più autentici degli scritti del Nuovo Testamento, si rimane lì a bocca aperta, e ci si domanda se il me-

todo storico dia facoltà di compiere giudizii statarii di simil genere.

Se non che, dove le cose si fossero passate come all' Harnarck piace di effigiarle, dove la missione mondiale fosse stata davvero voluta non dal Cristo, ma dagli Apostoli, ciò a primo tratto farebbe pensare, che codesta missione, per essere stata l' opera personale degli Apostoli, per essere stata il prodotto di una loro risoluzione, avrebbe potuto anche non esserci, o essere diversamente da quel ch' è stata. Con che il Cristianesimo, quale si è storicamente svolto, diventerebbe un puro caso, un puro fatto fortuito, un mistero ed un enimma, di cui è ozioso lo starsi ad occupare e l' affannarsi a ricomporre la storia: il tempo l' ha portato, e il tempo se lo porterà via. Bisogna credere che l' Harnack abbia presentito la gravità della obiezione; onde s' è ingegnato di ovviarvi. Ed è qui uno dei punti dove massimamente si manifestano le penombre e il cangiante ond' egli, a piene mani, un po' inconsapevolmente, cosparge i suoi concetti, per cui li si vede così sovente vagare ed ondeggiare malfermi, incoerenti, inconsistenti.

Per lui il Cristo non disse agli Apostoli: « Andate e predicate » ([1]). Una missione mondiale non fu realmente statuita da lui: non lui la volle nè la indisse ai suoi discepoli. « Nondimeno, idealmente intesa, l' esigenza di tal genere di missione è vera. L' evangelo, come protesta contro la religione ufficiale e contro i suoi custodi, abbatteva la chiesa giudaica; ed il re dei Giudei confitto sulla Croce doveva diventare dominatore di un nuovo regno. È lo spirito del Cristo che ha sospinto i discepoli alla missione universale » (pag. 28). Ma se è così, se gli Apostoli, nell' andare a predicare pel mondo, hanno agito conformemente allo spirito del Cristo, a che negare che la missione mondiale fosse stata da lui voluta? E, d' altro canto, poichè la missione prese sua movenza direttamente dallo spirito del Cristo, come si fa ad affermare che, per ragione di essa, i discepoli primitivi si posero su per una via che il loro maestro non aveva loro insegnata? A che giova, domando io, il conoscere a menadito i più ascosi e reconditi ripostigli dei documenti canonici e dell' antica letteratura ecclesiastica, a che giova il muovercisi dentro liberamente, il disporre della loro autorità, lo spenderli, a dir così, con tanta sicurezza come i quattrini che si hanno in tasca, se si va poscia a dare in cosiffatte incongruenze logiche e storiche?

---

([1]) Matteo, capo. X, 7.

### 3. — *Il sincretismo della religione cristiana.*

Le incongruenze crescono se, scambio di riferirsi alle origini della missione, si volga lo sguardo ai giudizii sull'indole sincretistica del Cristianesimo, dalla quale, naturalmente, la missione attinse non solo i suoi modi, le sue armi, le sue forme, ma in molta parte pure i suoi succhi vitali. Al Sincretismo della religione cristiana fu già accennato, ma ora è il momento di tornarvi su di proposito.

Che cosa il Sincretismo voglia significare e in quanta parte si radichi in esso quella propria natura del Cristianesimo, di essere la religione universale ed umana per eccellenza, e, in altre parole, di essere il compiuto svolgimento dell' idea divina nella storia, l' Harnack s' è preso il carico d' indicarlo, e non una volta sola, abbastanza bene.

« Sarebbe una fallace supposizione il credere che ognuno di quelli che furono guadagnati al Cristianesimo, lo fossero stati per via di una compiuta predicazione missionaria. I documenti per tutto il tempo precostantiniano ci dispiegano dinanzi un quadro diverso. In casi innumerevoli fu un raggio di luce che diè il tratto alla bilancia. L' uno si lasciò vincere mercè il Vecchio Testamento; l' altro mediante il monoteismo: un altro ancora dall' aspettativa della vita eterna, o dalla profondità della speculazione, o anche dal sostegno sociale che gliene veniva. In generale, un credente ne avrà ridestato un altro, come un profeta ne consacra un altro: accade di consueto sempre così: l' esempio, e non solo quello dei martiri, e la maniera *personale* di rappresentare la vita cristiana si portavan seco la spinta all' imitazione (pag. 63). Il segreto della forza di attrazione della predicazione cristiana ed insieme una delle condizioni precipue del suo buon successo stava nell'abbracciare che essa fece, sin dal cominciare, l' uno e i molti. Da un lato, era così semplice che con poche e brevi frasi le si poteva dar fondo, ed era in grado di essere sperimentata tutta grazie ad un solo grande commovimento interiore. Dall' altro lato, era così molteplice e ricca che ogni pensiero ne fu reso fecondo ed ogni sentimento ravvivato. Già sin quasi dagl' inizii parve fatta per gareggiare con ogni forma concreta di esistenza del nobile e del buono nella vita, anzi con qualunque speculazione, con qualunque culto misterioso. Essa era ad una volta nuova e vecchia, trascendente ed immanente; era chiara e trasparente, e poi, daccapo, profonda e piena di mistero; era statutaria e superiore ad ogni legge; era una

dottrina, eppure nessuna dottrina; una filosofia e, non pertanto, qualcosa di diverso dalla filosofia. Del cattolicismo occidentale è stato detto di essere, preso nel tutt' insieme dei suoi aspetti, una *complexio oppositorum :* ma questo vale anche più della predicazione cristiana nei suoi momenti primi primi. Si può accertarlo e provarlo a riguardo del Paolinismo; e non altrimenti capita di dire della propagazione del Cristianesimo nel secondo secolo » (pag. 61).

A queste note che hanno aria molto plausibile, viene poi a sopraggiungersi la conclusione del terzo libro [1], dov' è un panegirico, un vero inno glorioso intorno alla compagine sincretistica del Cristianesimo; e vi si fa vedere per quali ragioni e per quanti aspetti essa sia ita formandosi, e come altresì vincesse e superasse ogni altra forma di sincretismo religioso, il Neoplatonismo, per esempio, e il Manicheismo.

Ma poi ecco che, senza scomporsi, l' Harnack ripiglia il suo verso di distruggere con le proprie mani quello che aveva innanzi costruito. Tutto il gran bene che n' era stato detto, s' inverte d' un colpo in abominazione della desolazione. Quel Sincretismo fra religioso e filosofico che prima pareva ed era il segno contraddistintivo del Cristianesimo, quello dal quale derivò il suo universalismo, il suo essere non *una* religione, ma *la* religione, vien poscia dipinto come la sorgente di sua profonda alterazione e scadimento. Che si presti un po' l'orecchio a ciò che l' Harnack dice al riguardo del Cristianesimo qual sapienza, scienza, conoscimento, gnosi. « Sin dal principio fu fatto alla σοφία, σύνεσις, ἐπιστήμη, γνῶσις il più ampio posto che si potesse, e difficilmente ebbe mai luogo una predicazione alquanto diffusa la quale si astenesse di trapassare nell' elemento gnostico, nell' elemento ellenico-filosofico. Poichè era stato una volta ammesso che Gesù, il Salvatore, fosse venuto dal cielo, la fantasia non ebbe più freno e si sentì obbligata a prendere il massimo volo. « Noi siamo di essenza divina » (*Fatti degli Apostoli*, XVII, 28) fu un' affermazione ancora sobria. La divinità è uomo; essa s' è incarnata, affinchè gli uomini diventino divini: questa fu l' affermazione cui ogni cosa spingeva e si appuntava. Essa venne collegata con questi dati speculativi, che l' incarnazione, per essere un avvenimento cosmico-divino, ha una efficacia rigeneratrice progressiva per ogni cosa creata; e che l' anima umana, sin qui scissa da Dio, dalla sua scaturigine, per potenze e limiti digradanti,

[1] Vedi la *Schlussbetrachtung — Die volle Ausgestaltung des Christentums als synkretistische Religion*, pagg. 225 a 229.

ora ha innanzi a sè libera la via del ritorno a Dio, dove tutte quelle potenze, affrancate esse pure, non sono più impedimenti, ma gradi e mediazioni ascendenti. E alla impreteribile speculazione su θεός, κόσμος, ψυχή si aggiunse poi anche quella su la Chiesa: anche qui i dati storici e terreni furono sollevati al grado di dati cosmici e trascendentali.... A poco a poco nella predicazione andò formandosi l' opposizione fra la gnosi eretica ed una gnosi sana, benchè, per altro, sin dal principio non si mancò di tener d' occhio certa speculazione che sembrasse minacciare l' essenza stessa della predicazione... Fra i fenomeni più notevoli, fra quelli che più dànno a pensare, ci è che sin dagl' inizii, appena spuntava una speculazione pericolosa, il rimedio per combatterla consisteva nell' appropriarsene una parte: *vincendi vincentibus legem dederunt!* Tanta è la potenza delle idee ellenico-sincretistiche! Quasi sembra che si sia sempre ricorso ad una specie di processo d' immunizzazione: s' inoculava nella dottrina *sana* la *falsa* dottrina in una dose fortemente attenuata; e così si allontanava il pericolo di una infezione acuta (pagg. 67 e 68). »

E non è ancora tutto. Le ultime manifestazioni rispetto al Sincretismo suonano così: « La religione un tempo rigorosamente spirituale, che esclude da sè e combatte ogni materializzazione, si materializza sotto ogni rispetto. Essa che aveva ucciso il mondo e la natura, li fa poi risuscitare, e per giunta in ciò che avevano in sè di più morto e di più brutto. I miracoli nella Chiesa diventano più numerosi, più estrinseci e più grossolani. Ciò che apocrife storie apostoliche avevano, favoleggiando, raccontato, vien messo dentro al presente e nel presente affermato. La Chiesa cristiana che nella seconda metà del III secolo si era con la missione propagata nel mondo, e poscia ebbe ad assorgere al trionfo, dove fosse stata menata innanzi al giudice e le si fosse domandato, come mai, con qual diritto avesse permesso tante novità, avrebbe potuto rispondere: io non ci ho colpa: io non ho fatto che portare a maturità alcuni germi che mi furono deposti nel seno sin dal primo venir su all' esistenza! Questa religione ha per prima cosa tolto il posto alle altre religioni; e poscia sostituito, come potenza civilizzatrice, la sua filosofia della religione alla filosofia antica. Ma ciò che diè allora la vittoria alla religione cristiana, non assicura che tale vittoria abbia a durare nella storia. La durata si adagia, invece, sopra semplici elementi: sulla predicazione del Dio vivente, in quanto padre, e sulla figura di Gesù Cristo. Per ciò stesso esso riposa sulla capacità

di eliminare di nuovo da sè tutto quel Sincretismo e di accoppiarsi con altri coefficienti. E la Riforma ha dato l' abbrivo a codesto processo » (pagg. 228 e 229).

Bravo è chi sappia raccappezzarsi! Tante belle parole comprovanti la superiorità del Cristianesimo, grazie alla sua *complexio oppositorum*, sfumate l' una dopo l' altra tutte! Solo in virtù del Sincretismo la religione cristiana potè dare lo sgambetto alle altre religioni e divenire la massima potenza spirituale civilizzatrice; ed ora, invece, se vuol durare, deve dar di frego appunto al Sincretismo! E a tutto il Sincretismo, vale a dire, non soltanto alle esorbitanze, alle escrescenze ed aberrazioni derivate dall' essersi troppo legata col mondo ed invescata nei suoi interessi, dall'aver troppo dimenticato, che il Cristianesimo è fatto per vincere il mondo, e non per lasciarsene vincere; ma sì a gran parte di ciò che costituisce la sua essenza stessa, di ciò ch' è condizione inalienabile di sua esistenza, di sua durata ed efficacia nel moto della storia. Che cosa infatti s' abbia a intendere per *eliminazione del Sincretismo*, l' Harnack l' accenna qui per ogni dove, e lo aveva già significato a tanto di lettere in *Das Wesen des Christentums* (1). L' eliminazione, per lui, importa la riduzione del Cristianesimo alla semplice verità che Dio è padre di tutti gli uomini, ed all' amore, per ragion del padre, verso tutti i figli, verso tutti gli uomini; epperò importa l' abbandono, l' esclusione di ogni obiettiva verità teologico-dommatica, di ogni professione di fede, di ogni organismo ed insegnamento ecclesiastico-tradizionali. E questa dovrebb' essere l' ultima conclusione della Riforma! Eppure l' Harnack è costretto di convenire ripetute volte del contrario; di questo, cioè, che una religione non può sussistere senza organizzazione, senza principii e rinfranchi autoritarii, o, ch' è lo stesso, senza un corredo di forme concrete, di dottrine, di tradizioni e di articoli di fede formulati e determinati (2).

Il vero è che il Sincretismo religioso e filosofico non è niente di casuale; non è un che di voluto e d' imposto al Cristianesimo artificiosamente, per opera o per capriccio d' individui. Esso è la complessa tradizione spirituale unificatrice della storia che va a metter capo e s' integra nel Cristianesimo. Solo in quanto è stato in grado d' inserire e rispecchiare in sè tutti i varii momenti in cui, attraverso il moto delle idee e della cultura, la verità prese un corpo ed una figura im-

(1) Riscontra *passim* la citata mia critica.

(2) Vedi, fra l' altro, le pagg. 174, 293 e 309.

prontati per l'intelletto o pel sentimento di un valore indifettibile; solo in quanto è riuscito a rappresentare codesta sintesi di pensieri, di cose, di elementi diversi ed opposti, accogliendoli, però, e conservandoli non nella loro opposizione rigida, unilaterale, esclusiva, ma dialetticamente combinati, fusi, assoggettati al suo proprio spirito; solo, dico, in quanto è diventato in sè codesto cosmo storico, il Cristianesimo ha potuto assurgere al suo significato eminentemente umano ed universale.

E che nel seno suo si sia sin dagl' inizii sempre mirato, e si miri tuttavia del continuo, ad una gnosi, bene inteso, ad una gnosi sana, è cosa non scoperta ora dall'Harnack, ma vista già da lungo tempo. Ed è cosa, guardata a fondo, al tutto naturale. Ammeno di sostenere che il Cristianesimo dovess' essere e rimanere la religione dell' ignoranza, perchè farsi le croci e gridare il *Vade retro?* Dato il bisogno della cognizione che le era, come le è, ingenito, immanente, niente poteva fare che la religione cristiana non si tenesse aperta al movimento dello Gnosticismo, entro i limiti e sino al punto che le proprie essenziali verità e dottrine non ne fossero intaccate o messe in forse.

### 4. — *Fede, ragione e sacramenti.*

Ai missionari cristiani fu, adunque, sussidio possente quella natura comprensiva della nuova religione, avente per sè al tempo stesso una rivelazione che voleva esser creduta, un' autorità cui dovevasi obbedire, delle cognizioni razionali e trascendentali da diffondere, e dei sacramenti e dei carismi da dispensare. Ora anche qui siamo alle solite! Anche qui un affollarsi di nozioni ed un anfanare senza posa fra induzioni di ogni genere e qualità, quasi nel punto medesimo affermative e negative, costruttive e distruttive. Anche qui l' autore non è venuto meno a se stesso, al suo proprio dèmone di giuocare con le sue infinite conoscenze, facendole servire, volta a volta, a edificare e sublimare gli animi, e a cacciarli giù nel fondo della negazione e del nulla.

« L' apostolo Paolo dichiara che il Cristianesimo, in opposizione al politeismo, è un culto razionale: λογικὴ λατρεία (*Romani*, XII, 1) (pag. 165).... Nel primo secolo il grido di giubilo dei cristiani suona: Noi siamo stati salvati con l' essere assorti dalle tenebre alla luce (pag. 166).... E, secondo il più gran numero degli Apologisti, il Cristianesimo è riveazione divina, ma insieme è ragione pura, filosofia vera (pa-

gina 167).... Nondimeno, la fede che Apologisti e polemisti cristiani richieggono, rimane in fondo in fondo una fede cieca... Ma il dover ripudiare la ragione e credere all'autorità non pone ostacolo all'accoglimento della religione cristiana: al contrario... Una religione è sempre tanto più la benvenuta, appare tanto più sicura e degna di fiducia alla maggioranza, quanto più affranca quest'ultima dal dovere di riflettere sulla verità che insegna (pag. 164)..... Per la fede cieca la tranquillità piena ed ultima si ottiene solo quando ci è un'autorità vivente cui è facile l'interrogare, e l'averne una risposta pronta.... E di questo genere fu l'autorità della Chiesa rappresentata dai vescovi.... L'autorità interpetrativa diventò e restò sempre la suprema.... La Chiesa con la sua fede cieca è il Cristianesimo che trionfò coi rescritti di Costantino (pagina 165).

« Per altro, il tempo e i suoi bisogni spirituali e religiosi assai complicati non volevano fare a meno di alcuna delle forme che potessero pretendere ad un qualche contenuto religioso. Lo stesso uomo che agognava ad avere un'autorità, desiderava al tempo stesso una religione razionale; e quando aveva ottenuto l'una cosa e l'altra, neppure si dava per contento, e voleva, oltre a ciò, fideiussori sensibili che gli rappresentassero il santo in maniera tangibile, e poi anche simboli ripieni di potenze misteriose.

« Il battesimo e l'eucarestia, le due azioni sacre del tempo primitivo, col trapassare che il Cristianesimo fece nel campo del paganesimo, nonostante che il suo culto debba essere in ispirito e verità, s'invertono in *effettive* azioni ieratiche, contenenti perdóno dei peccati, cognizione, vita eterna. Certo, gli elementi acqua, pane e vino sono simboli; e gli avvenimenti non succedono al di fuori; ma i simboli arrecano all'anima *effettualmente* ciò che essi significano. Ciascun simbolo sta con la cosa significata in un legame misterioso, ma reale. L'acqua porge all'anima purificazione; e il pane e il vino sono il corpo e il sangue di Cristo, e sono all'anima nutrimento per l'immortalità.... Anche i due più sublimi spiritualisti della Chiesa, Giovanni ed Origène, sono stati i più profondi *misteriosofi*; e i grandi teologi gnostici (conoscitori) hanno collegato i loro più astratti teosofemi coi misteri realistici: essi son tutti *teologi dei sacramenti... Sacramenta continent gratiam*, è la massima dei più giovani Scolastici; ma questa era già la massima della Chiesa fra i pagani. Cristo avrebbe legato i suoi beneficii a simboli che ne sono i veicoli e gli apportatori. Con

l' applicazione del sacro simbolo era infusa nell' anima la grazia: ci era qui una specie di armonia prestabilita, anzi una più intima unione.... Come si è venuti a tal punto? E chi può dirlo? Nessuno è colpevole, e nessuno è responsabile. Se per caso il battesimo non si fosse istituito, e la ripetizione della Cena non fosse stata stabilita (e chi potrebbe affermare che esse siano necessariamente derivate dall' essenza dell'Evangelo?), si sarebbe allora creato, lo stesso, un sacramento da una similitudine di Gesù, da una parola, da un' azione qualsisia. Il tempo dei sacrifizii materiali e cruenti era passato; ma quello, invece, dei sacramenti stava in fiore. Ogni mano che si stendesse verso la religione voleva poterla toccare nella forma di sacramento; l' occhio, anche là dove non erano, vedeva sacramenti, e i sensi si prendevano il carico di metterli su.

« Lo stesso Apostolo Paolo che non fu, per fermo, un teologo dei sacramenti, non potè in tutto tenersi scevro di questi misteri (vedi il cap. XI della *I ai Corinti*). Ma dopo di lui si aprirono le cateratte, e ne scaturirono i misteri e la misteriosofia. Ignazio, sessant' anni dopo Paolo, ne ha fatto la materia della sua teologia; e così, suppergiù, tutti gli altri i lor pensieri li consustanziano di acqua e di sangue, di pane, di vino e di croce.

« Intanto, tutti questi ed altri fenomeni non è lecito considerare solo da un punto di vista puritano. Ciascun tempo deve concepire la religione così come ad esso è dato comprenderla e vivificarla.... La religione, come ogni cosa vivente, cresce entro cortecce, e di religioni distillate non ve ne hanno...

« D' altronde, in alcuni maestri di gran polso ci fu la spinta a concepire la religione cristiana razionalmente, e a rappresentarla come una religione razionale. Il che fu, senza dubbio, di grande importanza per la missione e la diffusione del Cristianesimo.... Ora, per quanto possa parere paradossastico, le cognizioni che da tal forma di concezione del Cristianesimo provennero, furono fecondate e nutrite dai misteri... Tutto ciò che in fatto di pensieri profondi la cristianità, a partire dalla fine del primo secolo, ha prodotto, tutte le cognizioni trascendentali, tutte le idee sperimentate (*versuchte Ideen*) [1], che hanno sempre maggior valore di ogni deduzione

[1] Una espressione veramente singolare, plasmata dall' Harnack, che fa un po' il paio con quella di *erlebte Religion*, di cui egli prende tanto diletto in *Das Wesen des Christentums*, è codesta di *versuchte Ideen*, che s' incontra nel nuovo libro qui, a pag. 176, e *passim*.

logica, tutto ciò, dico, trae in gran parte la sua origine dal contatto con l' antica sapienza dei misteri. Questa ha dato l' abbrivo a profondi pensieri, e li ha condotti al punto che trovassero la loro espressione.... Chi nell' empirismo o nel razionalismo scorge i limiti della cognizione insormontabili, anche in via di prova e di tentativo, non saprà gustare cosiffatte idee; ma chi, invece, tiene le *idee sperimentate* per cosa di maggior valore della esclusione in principio di ogni idea, non passerà oltre, senza badarvi, innanzi al lavoro spirituale dei primi dottori cristiani. Giovanni, per esempio, Ignazio, Ireneo, tallito sul vecchio tronco dei misteri.

« Ma, si badi, codesto è pure il punto estremo sin dove si può concedere una relativa importanza alla speculazione cristiana. L' affermazione che la metafisica cristiana, compostasi a poco a poco d' innumerevoli concezioni straniere, ravvicinate via via all' Evangelo, sia la massima fioritura del Cristianesimo, anzi il suo proprio nòcciolo, si può rispettarla solo per la sua antichità. Chè se fosse esatta, Gesù Cristo non sarebbe più il fondatore di codesta religione dell' Evangelo, anzi neppure il suo precursore, avvegnachè egli nè abbia rivelata una filosofia della religione, nè abbia accordato alcun valore a cose che dal punto di vista di quell' affermazione sarebbero l' essenziale » (pagg. 168 a 176).

Questa escursione piuttosto lunga nel proprio campo dell' Harnack giunge assai opportuna per farci scorgere quello che chiamai il perenne flusso e riflusso nelle sue idee, per cui ciascuna cosa è buona e cattiva, e non già per diversi aspetti (il che in certi dati riguardi potrebbe anche stare), ma tutta intera e in sè, nella sua essenza. Però, sopra di tutto conviene qui deplorare che da una mente larga ed illuminata muova un così forte vento di angusto e sventato razionalismo, per guisa che tutto ciò che di più alto e profondo vi ha nella religione cristiana, si tira a farlo apparire, con l' aiuto di grosse frasi, alcunchè di basso e triviale, e per ciò stesso di esoso e spregevole!

La Chiesa cristiana non avrebbe predicato nè predicherebbe che *fede cieca!* Ma chi dice all' Harnack che l' affidarsi alle verità che la divina rivelazione cristiana adduce, sia equivalente di fede cieca? E chi gli dice che il fiducioso abbandono nella certezza e sicurezza che la rivelazione ispira, dispensi, esima dal dovere di riflettere sulla verità e di scrutarla? E poi e poi, quel credere all' unica verità nella quale

piace a lui di riporre come la quintessenza del Cristianesimo, non implica forse del pari fiducia, abbandono, certezza sicura e tranquilla, e qui, davvero, cieca ed inattiva? Che cosa, in effetto, ci è in codesto semplice sentimento, in codesta suprema asserzione, di aver Gesù sentito Iddio qual padre suo e degli uomini tutti, che cosa, dico, ci è di così profondo e complesso che induca alla meditazione e sia atto a destare la riflessione? L' unico contenuto di cosiffatta massima affermazione è una massima negazione di tutta la realtà della vita e della storia cristiane. Quando s' avesse ad accogliere come fondata la concezione dell' Harnack, che il pensiero proprio di Gesù, di quest' uomo, secondo lui, divinamente ispirato, fosse consistito effettualmente nel persuadere i suoi simili niente altro che ad amarsi gli uni gli altri, uno solo essendo il padre loro, Iddio; ciò implicherebbe che il processo di formazione religioso-ecclesiastica avuto luogo dopo del Cristo, anche quello parte predisposto o avviato da lui medesimo, parte svoltosi nel suo spirito, non è altro che un assoluto nonsenso, un traviamento, un' alterazione totale del pensiero di Gesù — Chi vorrà crederlo?

E che dire poi del modo in che si discorre dei sacramenti, anche del battesimo e dell' eucaristia, di questi momenti capitali della effettuazione pratica della religiosità cristiana? Sotto il sembiante di essere mera *misteriosofia*, si nega insino che le prime radici essi le gettino nell' Evangelo! Da un altro lato, e nell' atto medesimo, si attribuisce ai concetti e alla materia dei misteri una grande efficacia sulla composizione e sullo svolgimento del pensiero cristiano; e si riconosce pure che dell' avere sollevato i sacramenti alla dignità di veicoli ed apportatori della grazia divina niuno fu colpevole. Ora, anche a voler ammettere che i sacramenti siano stati veramente un prodotto esclusivo dello spirito umano, ad ogni modo, per essere un prodotto necessario, come si fa a dipingerli quali cose che avrebbero potute indifferentemente non essere? Come si fa a supporre che la vita della Chiesa cristiana sarebbe assorta a perfezione più alta e più degna, facendone a meno; e che anche di presente non resti nulla di meglio, nulla di più spiritualmente razionale e conveniente, che darvi di frego? Ma in ciò che l' umanità crea non arbitrariamente, sì bene per intime necessità ideali e pratiche, ci è sempre, chi non lo sa oramai?, un fondo sostanziale, indistruttibile, indefettibile.

Se non che, storicamente, i due sacramenti, battesimo ed eucaristia, risalgono al Cristo, alla istituzione ch'ei ne fece. Idealmente, poi, e praticamente, costituiscono i momenti, ripeto, più indispensabili alla religione e i più edificanti per la coscienza cristiana. Essi entrano mediatori tra la fede e la grazia, tra l'interiorità del sentimento soggettivo e l'obiettività del divino spirito e della verità. Il culto in ispirito e verità, quale dev'essere il culto cristiano, non vi trova un impedimento, ma il suo mezzo, la sua via. La sola condizione essenziale è che le azioni sacre siano debitamente concepite ed effettuate. Esse sono azioni spirituali che devono essere apprese come tali, e al cui compimento occorrono lo scontro e l'aspirazione di spirito a spirito. Senza l'elevarsi dello spirito finito all'infinito, e il comunicarsi diretto di questo a quello, diventano cose esteriori, forme sterili, e non sono che un bel nulla.

La miglior prova della verità di tali affermazioni la fornisce l'Harnack istesso. Proprio lui, mentre discorre del battesimo nella guisa che s'è vista, ne espone poi il profondo significato e l'importanza che ebbe per l'opera della missione con tanta altezza di pensiero e di linguaggio che più non si potrebbe, anzi addirittura con impeto religioso che più serio e più gagliardo difficilmente si potrebbe riscontrare in altri ([1]). Di simbolo materialmente inteso, di pratica liturgica materializzata, qui non è più parola. Altro che *misteriosofia!* Se mai, a questa egli accenna solo per avvertire che il battesimo, questo *mysterium salutare*, questo *mysterium tremendum*, questo, secondo Lattanzio (IV, 15), *purifici roris perfusio*, non fu mica introdotto in ossequio alla materia dei misteri antichi. E non diversamente dal battesimo accade dell'eucaristia. Alla quale, dopo averla reietta, ei si riferisce in termini da disgradarne ogni più convinto sacramentalista. Nell'eucaristia vi è tutto: essa è il centro del culto e della vita cristiana; e sarebbe difficile dire che cosa l'Harnack non ci scopra nel fondo. Soltanto, trova poscia il modo d'insinuare che tale fu in principio, forse nelle catacombe e nelle conventicole dei primi fratelli chiliasti; ma non più tardi, non appena, cioè, le comunità ebbero preso forma di chiesa ordinata ed organica. In rapporto infatti all'eucaristia annota: « Non è possibile che un'azione sia più comprensiva di così: e un tal carattere essa serbò a lungo, anche allorchè fu invertita in un'azione mi-

---

([1]) Vedi pagg. 279 a 283.

steriosa » (pag. 313, in nota). Ma, con la sua buona pace, a me vuol parere, e così di certo parrà a chiunque ragioni con mente pacata e coerente, che cosiffatto carattere l'eucaristia cristiana l'abbia serbato sempre, e lo serbi tuttora. L'essere nel suo intimo un'azione mistica, che si compie nelle ascose profondità dello spirito (la quale indole misteriosa le è inerente, e ninno potrebbe revocarla in dubbio), non è valso a spogliarla di tutto quel contenuto, di tutta quella complessa efficacia purificatrice e riconciliante che egli medesimo, l' Harnack, s' è pur visto, infine, quasi di viva forza obbligato ad assegnarle.

### 5. — *L' essenza del Cristianesimo.*

Il colmo, però, di un errare vagabondo in mezzo a chiaroscuri ed ambiguità, di un affannoso altalenare che par che tutto conceda nell' atto stesso che tutto ritira e rifiuta, l'Harnack lo tocca là ove nel suo libro pone in vista i concetti centrali della sua intuizione religioso-cristiana; quei concetti medesimi che formano il fondo fondo così del suo *Manuale della storia dei dommi* come delle sue *Conferenze su l' essenza del Cristianesimo;* e i quali ei ripiglia qui, offrendocene quasi una novella edizione identica in tutto alle precedenti. Si direbbe ch' ei non sappia più stare alle mosse; e, dopo aver girato e rigirato, ritorna sempre daccapo a quella sua concezione, che, per fermo, è la più bizzarra e fallace che si possa immaginare.

Evangelo e Cristianesimo egli li riduce, giova ricordarlo, all' aver Gesù sentito Iddio come padre, e all' averlo come tale annunziato al mondo; all' averlo, in una parola, annunziato agli uomini qual suo padre e qual padre loro. Onde il distillato della *buona novella* si condenserebbe nell' unica esigenza di una interiorità pura e divina della persona e della vita umana. E, poichè in ciò consiste l' essenza dell' Evangelo, ne conseguita per necessità che il Cristianesimo della Chiesa, il Cristianesimo quale si è concretamente attuato nella realtà della storia, è una degenerazione, una ininterrotta e progressiva falsificazione di tale essenza. In vero la persona e il fatto storico di Gesù Cristo sarebbero stati, secondo lui, trasferiti nel campo del pretto Ellenismo metafisico, vale a dire, di una gnosi filosofica, per la quale l' una e l' altra cosa, la persona e il fatto, avrebbero finito con l'invertirsi in un avvenimento di natura cosmico-trascendentale.

Questi, replico, il fondamento e il centro delle intuizioni

religioso-cristiane nelle altre opere dell' Harnack, e così pure nella presente. Ecco com' egli a tal riguardo si esprime qui: « L' Evangelo, quale Gesù lo ha annunziato, è la religione della redenzione, ma in guisa segreta e interiore (*in verborgener Weise*).... Egli annunzia una nuova legge, ma dispiega azione redentrice... Egli sorge nel mezzo del suo popolo qual medico...; e qual medico dei corpi e delle anime, qual redentore, lo dipingono i tre Evangeli.... I suoi seguaci formano una cerchia di risanati... E la salute delle anime è la cognizione di Dio. Su questa roccia Gesù salva i suoi discepoli dal naufragio della vita. Essi si sanno risanati, redenti, dappoichè hanno riconosciuto Iddio qual padre nel figlio. Quind' innanzi essi attingono salute da una sorgente inesauribile.... Nondimeno, in nome del Dio che annunziava, Gesù fu perseguitato e andò incontro alla morte in sulla croce. Ma appunto la Croce rivelò tutta la profondità e la forza della sua efficacia qual redentore. Egli compì il suo destino insegnando agli uomini che *i patimenti del giusto sono la salute nella storia*... Così un vivo torrente di acqua si riversò sul cuore inaridito dell' uomo e sulla sua morale non meno arida. Nel luogo di una morale di cose (*dinglicher Moral*) e statutaria subentrò l' intuizione di una vita personale pura e divina che si consuma in servizio del prossimo, e volenterosa si sarebbe precipitata nella morte. Questa intuizione fu il nuovo principio di vita; essa abbattè dalle radici la vecchia vita oscillante fra il peccato e la morale; ma la nuova vita che essa fece sorgere non voleva essere altro che un seguire da discepoli il Cristo (*die Jungerschaft Christi*), dalla esistenza del quale attingeva forza (pagg. 72, 73 e 74). »

Tutte queste espressioni ed altre simili od equipollenti, che ricorrono con insistenza nel libro, espressioni un po' paralogistiche e tautologiche, hanno colore, non si può negarlo. assai poetico e sentimentale, e son fatte apposta per produrre grande effetto su di un mondo avido di sensazioni. Ma non sono che parole, sino a che non si sarà mostrato la possibilità che Gesù, un uomo, per quanto pure pieno del divino spirito, un uomo come tanti altri, un uomo come Mosè, Socrate o Platone, si conciliasse appo gli uomini la fede che essi riposero e ripongono in lui, una fede di tanta possa e di tempra così singolarissima da trasformarli interiormente ed esteriormente. Una dimostrazione codesta, a dir vero, tutt' altro che agevole. Concesso anche che la sostanza della *buona novella* s'assolvesse

in effetto nel dovere di una interiorità e di una vita illibate e divine, riman sempre questo grosso problema: come mai un uomo, niente altro che annunziando Dio essere suo padre, e, in quanto padre di lui, padre anche di tutti gli uomini, senz' altri argomenti, senza avere per sè un fondo sovrumano e soprannaturale, senza adagiare i suoi nuovi annunzii sopra un substrato di verità trascendenti, precipua fra tutte la intimità di sua natura con la natura divina, e poscia anche sopra la necessità di credere in questa specifica natura della persona sua e delle sue rivelazioni; come mai sarebbe riuscito a cangiar faccia all' universo, a generare nel processo dell'umanità una rivoluzione così duratura nei suoi effetti, e cosi penetrante nell' intimo delle cose, come non ce n' era mai stata la simile? Ed un secondo non meno grave problema s'affaccia ed esige similmente una risposta non immaginosa nè fumosa, ma categorica, ed è questo: come mai i discepoli e seguaci di un uomo lo abbiano creduto e tenuto per Figlio di Dio, e questa lor fede in lui abbiano predicata al mondo quale scaturigine di ogni redenzione, di ogni nuova vita, per loro stessi e per tutti gli uomini? Il qual complesso di credenze, di sentimenti, di pensieri non ha creato solo, si badi bene, un ambiente di aspettative e di speranze intime, segrete, nascose, escatologiche e trascendenti, semplicemente individuali e soggettive; ma le aspettative e le speranze cui apre l' adito, s'invertono, per prima cosa, in realtà parte ideale, parte pure pratica e sperimentale; poi, in realtà non tutta oltremondana, ma entro certa misura anche presente e terrena; e, da ultimo, in realtà che, per avere la sua sede nell' interiorità delle persone singole, non per questo dispiega minore efficacia nel mezzo della vita etico-obiettiva ed universale, attuandovisi quale operosissima potenza fra le più robuste e feconde nel promuovere la morale e il progresso sociali e storici.

A cosiffatti problemi l'Harnack passa sopra come se niente fosse. E così accade, che, quando ci si attenga alla sua concezione del Cristianesimo, non dell'aereo e vaporoso, ma dello storico ed ecclesiastico, non si vede, allo stringer dei sacchi, e non si sa più nulla di netto. Ovvero, no, se dovess' essere proprio quale l' Harnack se lo finge, si vede e si sa ch' esso ci è stato, ma che sarebbe stato meglio, più conforme alla ragione, alla verità, allo spirito, che non ci fosse.

## III.

**La larga falla irrimediabile dell' opera: concezione inadeguata e negativa del Cristianesimo storico.**

Ed ora rifacciamoci dal libro intero. Lasciatene da banda le singole parti, cerchiamo di abbracciarlo nel suo tutto e di portarne un giudizio complessivo.

I più notevoli libri dell' Harnack, e il presente *in capite listæ*, a parte la materia che vi si tratta, quanto a struttura e andamento metodologico e dimostrativo, ripongono in mente quelli di Eduardo von Hartmann: dottrine, teorie, vedute, concetti lucidi, fondati, ammessibili o plausibili, benchè assai spesso incoerenti, nel mezzo; e dai due capi estremi, invece, tanto nei presupposti fondamentali che nelle conclusioni terminative, tutto vi è sbagliato, fantasioso, e rivelano per molta parte un fondo torbido e sinistro. Hanno, però, per sè una qualità che abbaglia e conquide: la sterminata mèsse dei materiali, delle conoscenze ed informazioni. Non importa quale l' argomento cui si tocca, cospicuo, tenue o meschino, tu vedi come zampillare ad ogni tratto una vena densa di erudizione, di notizie, di autorità, d' impressioni ed osservazioni. Ed è una qualità codesta che abbaglia e conquide specie ai tempi nostri, cupidi, se mai altri, di sminuzzare e polverizzare, persuasi di venire a capo del mistero dell' universo, di poter formare l' *Homunculus*, e di rifare via via l' opera della creazione, mercè gl' infinitamente piccoli, mercè gli atomi, i microbi e i baccilli, mercè i lambicchi, i microscopii e i telescopii.

Sotto questo rispetto l' ultimo lavoro del celebre Professore di Berlino, insieme col *Manuale della Storia dei Dommi*, dà, come forse nessuno o pochissimi al paragone, un' idea di quel che siano propriamente i libri storici concepiti e composti con modernità di ricerca, di criterii, di metodo. L' essenziale è il dato empirico, l' avvenimento, il fatto, o, meglio, i singoli fatti materiali e particolari, quali si può congetturarli o indurli (chè a ciò, infine, si riduce l' esperienza storica) dalle attestazioni, dai ricordi che, per avventura, ce ne hanno serbati scritture antiche bensì, ma nè tutte sincrone agli avvenimenti, nè, pure essendo sincrone, in tutto e sempre degne di fede. L' essenziale, replico, sono i singoli fatti materiali, le

peculiarità prammatiche, e non la realtà storica nel suo complesso, non la totalità di un periodo o processo storico, ricostruito bensì, s'intende, con l'appoggio dei dati di fatto, ma riflettente in sè, anzi consustanziante in concetto (entro i limiti della capacità e del talento dello storico) la vita e il moto dell' umanità con le sue leggi, con le sue idee, coi suoi fini spirituali, etici, politici.

Questa realtà storica è cosa assai diversa dal puro empirismo e prammatismo. E ciò fa che i dati empirici possono esser molti, e il costrutto storico poco o nulla. Similmente, le critiche sui dati di fatto raccolti, sulle peculiarità e circostanze scoperte od appurate, possono essere molto acute; e, nondimeno, assai scarso il progresso nella conoscenza della storia. Gli è, per prima cosa, che, per indispensabili che codesti dati siano affinchè una quale che siasi ricostruzione si possa tentare, i più di essi si riferiscono ad avvenimenti che vanno a perdersi nella notte del passato. E quanto più antichi, tanto meno si è in grado di pronunciarvi su una parola esatta e definitiva. Ma anche a prescindere da ciò, allorchè si vuole stare esclusivamente avviticchiati ai dati empirici, si naviga e si navigherà sempre fra oscillazioni, ambiguità, incertezze e dubbiezze, derivanti dai dispareri e dai contrasti dei documenti che ne fan testimonianza. La certezza, la sicurezza in questo campo non può crearla (per quanto il crearla è possibile) che il pensiero. Alla fin fine, checchè ne dicano positivisti ed empiristi, i fatti non sono fatti che nel pensiero e pel pensiero che li percepisce. Ed un fatto pensato non è storico, se non in quanto il pensiero lo contempla alla luce dell'idea universale della storia, e poi anche di quelle speciali idee dominanti un dato processo o periodo storico. Solo il pensiero della storia spezza dei materiali prammatici la corteccia esteriore, e ne mette a nudo il nòcciolo interno, il contenuto ideale, e gli assegna il suo valore storico appunto.

Dall' essere la più parte dei libri storici moderni privi di tal pensiero, o dal suo non prevalervi quanto e come dovrebbe, in misura e in maniera convenienti, quel molto di superfluo e di caduco che c'è in tali libri, e quel loro poco spingere innanzi, pur pretendendo di farlo, la comprensione della storia. E di qui la conseguenza ulteriore, che di libri cosiffatti, se ne togli quelli che, per essere come serbatoi e miniere di fonti e di materiali prammatici, giova aver fra mani

a scopo di consultazione e di riscontro, i rimanenti li vedi condannati ad una morte precoce, e, l' uno dopo l' altro, cadere a brev' andare sotto la grave mora della indifferenza e dell' oblio dell' universale. La qual cosa, allargando e generalizzando, mena a farci accorti del perchè nella tradizione perenne della cultura e nella fiumana della evoluzione ideale dell' umanità sopravvivano imperituri, circondati dalla sempre memore considerazione, dalla sempre viva venerazione dei posteri, oltre le grandi creazioni della fantasia artistica, i maggiori prodotti nel campo della speculazione filosofica, quelli nei quali l' intelletto come aquila vola, ed ha saputo far adergere il mondo e la vita ad unità e totalità di concepimento. E a questi ultimi poi, allorchè si volga lo sguardo ai prodotti storici, si ricollegano, in tal sorte privilegiata, non quelli dalla minuta, dalla paziente e pedissequa fedeltà all' empirismo, invertentesi non di rado in una compiuta infedeltà verso la storia; ma quelli dove le pretensioni di una incontentabile curiosità e di un' esagerata sovrabbondanza erudita, nascondenti fra le pieghe di un sapere, così detto scientifico, gran dose di vuota, d'inutile pedanteria, cedono il posto alle esigenze di un pensiero storico concreto, comprensivo, universaleggiante, idealizzatore.

Non sembri che quest' ordine di riflessioni sian fuori di proposito. Anzi esse si lasciano per la massima parte applicare con molta buona ragione al libro dell' Harnack.

Il problema che ne forma l' argomento, nella sua espressione più semplice, è questo: — Come, per quali mezzi, nei primi tre secoli la fede cristiana riuscì ad espandersi fra le genti? Come, per quali vie e modi, il Cristianesimo potè ridurre al silenzio il paganesimo e diventare la religione delle società colte e progredite, esso ch' era sorto da tanto umili inizii? — Una risposta al quesito nella quale il processo degli avvenimenti trovi una spiegazione sufficiente e l' animo si queti, non può darla che l' intelletto; e non è possibile, dov' esso non muova dall' idea del Cristianesimo, rivelantesi, estrinsecantesi, bensì, più o meno, nelle singole manifestazioni, ma trascendente l' empirismo fenomenico; dove, in altre parole, l' intelletto non proceda e non operi mercè categorie universali e spirituali, che, sottomettendo a sè i dati di fatto, li trasformano, a dir così, in segnacoli in vessillo di spirito e verità.

Ora qui proprio è la falla, la falla profonda e larga, della

ricerca e della critica harnackiane; una falla che niente basta a chiudere, non la immensurabile dottrina, non il maraviglioso sapere di cose innumerevoli, non la capacità di andar senza posa rinvangando particolari ignoti o dimenticati. Con quale e quanto ironico disprezzo egli parli delle concezioni ideali ed universali, si può misurarlo (come fu già accennato cominciando, e qui occorre ripeterlo) da quell' abbandonare che fa ad altri l' operare con esse, e da quello starsi per sè contento a risalire ai fonti e ad attingervi, per quanto è possibile, materiali e risultati, e sian pure scarsi, manchevoli, poco determinati e poco concludenti (pagg. 358 e 359). Onde il Cristianesimo e la propaganda cristiana ei se li pone dinanzi alla stessa guisa che un professore di anatomia un cadavere; e li va sezionando, armata la mano di taglientissimi strumenti, e l' occhio provvisto di acutissimo microscopio; e ne persegue e rintraccia ogni più nascoso e complicato meandro di vasi di cellule e di nervi, di tendini e di fibre. E pullulano così da ogni lato, nel testo come nelle note, particolari infiniti, i quali, secondo casi e circostanze, e soprattutto secondo la idiosincrasia mentale di certi studiosi, possono parere di sommo pregio; ma in fondo non sono che particelle, molecole, atomi e, al più al più, membra disciolte e spezzate del cadavere — Dove è la vita? Dove l' anima? Dove lo spirito?

Sta bene che la propagazione missionaria del Cristianesimo fece luogo di mano in mano a manifestazioni esterne svariate e molteplici, e s' andò svolgendo per singoli momenti graduati o per rapide conquiste successive e progressive. Se non che, al di là di codeste cose, ciò che veramente al pensatore e allo storico preme, sono le origini, le cagioni interne, determinanti, per cui esse furon rese possibili, e poterono toccare la mèta. E non giova punto l' opporre, come fa l' Harnack, che « la domanda che in prima linea ci si deve porre, non è: « come il Cristianesimo ha potuto guadagnare a sè tanti Greci e tanti Romani da diventare esso, infine, la più numerosa delle religioni? » ; ma deve, invece, essere così formulata: « Come il Cristianesimo si è così composto da dover diventare la religione mondiale, cacciar via via sempre più di nido le altre religioni e, quasi calamìta, attrarre a sè gli uomini? (pag. 358). » Anche, formulata in tali termini, la domanda ne suppone sempre un' altra più intrinseca e radicale: il come, il modo in che il Cristianesimo è ito componendosi, implica il perchè, la necessità, l' obiettiva cagione ideale di

codesto come, di codesto modo. *Cagione obiettiva,* dico, avvegnachè non si vorrà pretendere che la formazione della Chiesa cristiana sia stata un prodotto subiettivo, derivato dal puro volere capriccioso o arbitrario di singoli individui, molti o pochi che fossero.

Il vero è che per l' Harnack la necessità del sorgere, del divenire e trionfare del Cristianesimo ci è; ma non è una necessità ideale e spirituale, e non ha in sè niente di divino e di soprannaturale che oltrepassi la cerchia di un empirismo estrinseco e fenomenico. È una necessità affatto umana e naturale, affatto fenomenica appunto; e quindi cieca e fatale; onde l'avvenimento ci è stato, aprendo l' adito a tali e tali altri eventi singoli e peculiari, ma è vano cercarne cagioni trascendenti e riposte. Le cagioni son lì, nel *post hoc, ergo hoc;* nell' intreccio, nel combinarsi gli uni con gli altri e nel concatenarsi esteriore e cronologico degli eventi. Infatti, intorno al perchè la religione cristiana sia riuscita vittoriosa, egli epiloga così i suoi pensieri: « Accanto ad altre religioni essa *non poteva* a lungo durare; e molto meno poi *poteva* disfarsi e sparire: adunque *doveva* vincere e trionfare (pag. 359). » È un' argomentazione, fa mestieri riconoscerlo, assai stringente; ma solo dal punto di vista del fenomenismo assoluto!

E che tale e non altra realmente sia l' orientazione dell' Harnack, lo confermano certe massime nelle quali si ha come scolpito il supremo criterio suo nel valutare il Cristianesimo: « La religione cristiana venne su in mezzo ad una universalità, in grazia della quale penetrò nella vita e se ne impossessò in tutte le sue funzioni, nelle sue altezze e profondità, nei suoi sentimenti, pensieri ed azioni. L' universalità nel cui mezzo nacque, le assicurò il trionfo..... Sin dal principio, nonostante il picciol numero di eletti che pareva avere in vista, avvinse l' umanità, il mondo. A parte il peccato e l' immoralità, tutto ciò che era vitale nell' Ellenismo, tutto quanto poteva essere pensato come avente un qualche valore, essa lo ha conservato. Essa potè ciò perchè, guardata a fondo, nella sua essenza, era qualcosa di semplice, atta ad accoppiarsi con i più disparati coefficienti, e i quali tutti mise a contribuzione *(ja sie alle aufsuchte):* Iddio in quanto padre, giudice e redentore, rivelatosi pel e nel Cristo » (pag. 359).

Nel commentare l' epistola dell' imperatore Guglielmo II all' ammiraglio Hollmann, a proposito della famosa disputa

*Bibel und Babel,* ed anche nel correggerne un po' il testo, l' Harnack dichiarò aperto e tondo, (cosa che non aveva mai fatta prima), che il Cristo sia da porre sulla stessa linea con Mosè, Isaia, Socrate, Platone. E profittando dell' occasione, affermò che il tempo sarebbe venuto, anzi era già prossimo, in cui tutti gli evangelici converranno in codesto modo di concepire il Cristo; ed aggiunse, per di più, che allora anche i cattolici dovranno seguire [1]. Forse a quest' ultima previsione (notiamolo, chè cade bene in taglio) lo avranno spinto le agitazioni, per lo meno, le manifestazioni entusiastiche nel nome di lui, ed ossequenti alla sua dottrina, fra ecclesiastici cattolici in Francia e in Italia. Per gli ultimi scritti dell' abate Loisy e per l' assillo della modernità in fatto di critica biblica onde son punti i nostri giovani sacerdoti addottrinati, dev' essergli parso che alla sua aspettazione la realtà non negasse qualche sostegno o addentellato [2]. Ad ogni conto, col dichiarare il Cristo *un uomo* che ha avuto il merito di sentire Iddio qual padre, col definire il Cristianesimo un avvenimento al tutto umano e naturale, col descrivere come, ciò nonostante, la nuova religione per un fatale andare avesse avuto la forza di diffondersi pel mondo, di debellare le religioni etniche, di abbattere la potenza del paganesimo e dell' Impero romano: col fare ciò l' Harnack pensa di aver non solo spiegato il sorgimento e la vittoria del Cristianesimo, ma di averne assicurato le sorti, di averlo assiso sopra basi nuove e irremovibili, di aver arrecato gli argomenti veri e degni per ravvivare fra le società nostre, così ingorde di una vita mate-

---

(1) Vedi nel fascicolo di marzo 1903 dei *Preussische Jahrbücher* l' articolo dell' HARNACK, *Bibel und Babel.* Riscontra pure a questo riguardo la *Prefazione* del vol. VI dei miei « Scritti varii », *Papa clero e chiesa in Italia* (Firenze, Barbèra, 1903), pag. XXI e segg.

(2) Il Padre PRAT, per esempio, uno dei membri della commissione creata dal Vaticano per regolare gli studii biblici, sembra venire in appoggio all' HARNACK. Il LOISY, a purgare il suo libro *L' Evangile et l' Eglise* dalle accuse che gli erano state rivolte contro, ne ha scritto un' altro, *Autour d' un petit livre.* E di rimbecco il Prat ha mandato fuori un articolo, *Au fond d' un petit livre,* ove fa vedere in quali conseguenze, tutt' altro che indifferenti per l' intuizione cristiana, possa finire, chi segua la via del Loisy, col dare fatalmente di cozzo. E, si badi, il Prat, quanto a ricerca e a critica bibliche, non è in voce di stare fra i restii e gli spedati. Nè, del resto, è detto che anche i Gesuiti non possano in certi casi aver più ragione di molti che non lo sono, o pretendono di non esserlo. Non sarebbe la prima volta che alla visione della verità si sia condotti da gente che il mondo tiene per arretrata.

riale e sensuale, la religiosità e la fede nel Cristo e nei suoi alti e divini ideali.

Noi temiamo che egli s' inganni. Le sue speranze, i suoi assegnamenti non ci paiono gran fatto solidi. Noi dubitiamo che i suoi scritti abbiano una simile efficacia; anzi dubitiamo insino, che la lor consistenza e la lor virtù di durare siano grandi. E i dubbii tornano in certezza per chiunque ponga per poco a raffronto l' ultimo suo libro con un altro relativo allo stesso soggetto, alla missione cristiana nel mondo, benchè vi sia studiato ed abbracciato per uno spazio di tempo più ristretto: intendo, il libro del Weizsäcker sull' epoca apostolica della Chiesa ([1]). Che differenza e quale enorme distanza dall' uno all' altro!

Il volume del Weizsäcker, oltrechè classico pei molti pregi di lingua ([2]) e di esposizione, fra gli altri, per questo (non ultimo, di certo) che il sapere e l' erudizione non vi offuscano l' idea madre, l' idea organica ed unificatrice, e non vi degenerano in una pletora farraginosa; dal lato del contenuto è opera profondamente religiosa ed eminentemente cristiana. Onde pei dubitosi e i fluttuanti serve a rinvigorirli nella fede; e per chi la fede abbia, soccorre, col sussidio dell' intelletto, a raffermargliela, a sublimargliela nella regione

---

([1]) KARL WEIZSAECKER. *Das apostolische Zeitalter der christlichen Kirche*, 1886.

([2]) A parte lo spirito che lo anima, anche per la lingua tersa e schiettamente idiomatica al volume del WEIZSAECKER è, secondo me, riservata una gioventù perenne, e quello dell' HARNACK, per l' abuso che vi è fatto di espressioni e vocaboli stranieri, mal tenterebbe sotto questo rispetto di gareggiare con esso. È strano che uno scrittore ed uno stilista della forza dell' Harnack si sia lasciato andare a servirsi di verbi come questi: *antizipieren*, *conservieren*, *constatieren*, *constituiren*, *dezimieren*, *diskreditieren*, *edieren*, *exponieren*, *extemporieren*, *involvieren*, *modifizieren*, *referieren*, *repetieren*, *replizieren*, *rezepieren*, *rezitieren* *rivalisieren*, *stylisieren*, *verifizieren*, *rindizieren*, *zitieren!* E poi anche di sostantivi ed aggettivi della specie che segue: *Infektion*, *Konzeption*, *Prinzipat* (per Vorzug, Vorrang). *Trasformation*, *dezidiert*, *detachiert*, *inferiorste* (Religion), *komplette* (per vollständige), *kompliziert*, *generell* (per im allgemein), *independentistisch*, *perfect*, *rapid*, *successive* (per nach und nach)! E s' intende, del resto, sono esclusi dal novero tutti i verbi e sostantivi e forme addiettive, partecipali e avverbiali, in gran numero, di origine greca o latina, e di valore e di significato specialmente scientifici, trapassati già da tempo, o che anche di presente, a dispetto delle proteste di un geloso e petulante purismo etnico, vengono accolti, suppergiù, in tutti gl' idiomi dei popoli della cultura.

dello spirito. I quali proficui, salutari effetti sono da apporre tutti a quest' unica e semplice ragione, al suo aver chiaro e fisso nella mente il concetto di quel che sia il principio specifico e distintivo della religione cristiana, e al non perderlo mai di vista. Per lui ciò che rende all' avvento del Cristianesimo e all' Evangelo, e ai seguaci e credenti in essi, quella lor mistica, ma assoluta ed irresistibile potenza, per la quale han forza di trascinare uomini e popoli, e la realtà storica vien trasmutata dal fondo, sono l'Incarnazione di Dio nel Cristo, nel suo figliuolo, e quindi la nuova rivelazione circa alla natura della divinità e ai rapporti in ispirito dell' umano col divino. Di qui, da questa virtù sovrana e sovrumana, in cui quel principio si raccoglie *in nuce*, ei si rifà ad ogni passo per rendersi conto dell' entrare e penetrare ch' esso fece nel mondo della storia, e poi dello slancio prodigioso che la sua predicazione vi prese, e dei progressi e delle conquiste che vi compì.

E così l' opera della missione cristiana, lungi di appalesarsi quasi un' apparizione puramente fenomenica del cozzo cieco e fatale degli eventi nell' atmosfera dell' universalismo religioso, filosofico e politico del mondo greco-romano, si manifesta per quel che fu realmente in sè, per l' effetto immancabile storico e naturale di una cagione soprannaturale e divina.

Queste succinte avvertenze sul libro del Weizsäcker offrono un buon punto di orientazione per affissare nell' intimo il pensiero ispiratore di quello dell' Harnack, e farne giustizia severa forse, ma meritata.

Il pensare e il lavorare dell' Harnack son quelli proprii dell' intendimento astrattivo: mentre pretende e crede comprendere la storia, le si ribella e le sostituisce le sue vedute individuali. E la sua critica insistente, scrutratrice, pertinace, è in sostanza una critica soggettiva, e nel peggior senso della parola, perchè preconcetta e tendenziosa: il Cristianesimo storico nel suo tutto, come fatto totale, che fa le viste di voler ricomporre ed integrare in concetto, in realtà se lo lascia sfuggire, anzi finisce con stritolarlo e dissolverlo.

Certo, l' Harnack non è il primo nè sarà l' ultimo che pensi, lavori ed usi la critica a questo modo. Però, bisogna ben persuadersene, il Cristianesimo non è un accozzo di singoli eventi; nè è la generazione di pensieri, dottrine, tendenze, voleri singoli e individuali: tutte queste cose, invece,

sono una generazione sua, e non si lascian scorgere se non in quanto vengono ricondotte ad esso, al suo principio, alla sua idea.

Ed in sè e nella sua storia il Cristianesimo è la più grande idea ed il più gran fatto: idea e fatto obiettivi, spirituali, ad un tempo divini ed umani, soprannaturali e naturali. Esso è la massima forma di rivelazione di Dio all' uomo e all' umanità, e la suprema intuizione etico-religiosa cui la coscienza individuale e sociale si sia levata intorno alle relazioni e ai legami dell' umano col divino, del relativo con l' assoluto, del presente con l' avvenire, del mondo con l' eternità. Una rivelazione ed una intuizione sincretistiche e dialettiche che riassumono ed insieme conciliano in sè tutti i più varii ed opposti elementi integranti la verità etica e la religiosa, manifestatisi via via attraverso il processo storico dell' umanità. Così col momento metafisico, trascendente, teologico della Trinità e dell' Incarnazione accoppia il momento intuitivo, immanente, psicologico della teandria, della persona e dell' opera dell' Uomo-Dio, del Cristo. Per la qual cosa in concretezza, in perfezione e verità abbraccia e supera ad una volta il teosofismo panteistico o dualistico delle religioni orientali, il naturalismo, l' immanenza e la misteriosofia del paganesimo tanto religioso che filosofico, e, infine, la trascendenza e la teodicea dell' Ebraismo.

Solo da questo punto di vista è dato di cogliere il Cristianesimo, e di dirne una parola calzante e vera. Dove, invece, gli si applichino i criterii di una ricerca dotta quanto si vuole, ma sottilizzante e minuziosa, che ne diluisce e ne fa svaporare l' idea fra particolari spezzettati, scissi e poco concludenti, si può ben ridurlo ad una fantasticheria personale che va a perdersi nelle regioni nebulose di uno gnosticismo tra razionalistico e pietistico, o di un sentimentalismo visionario tra soggettivo e mistico; ma, quanto ad afferrarlo pel giusto verso suo, quanto ad intenderlo storicamente e idealmente, è d' uopo deporne ora e sempre la speranza.

E da questo punto di vista, altresì, le opere dell' Harnack si addimostrano quali costruzioni destituite di fondamenta, che la ragione e il senso retto delle cose si prenderanno il carico, prima o poi, di smantellare senza misericordia.

Raffaele Mariano

# ILLUSIONI E REALTÀ (*)

ROMANZO.

## IV.

Una mattina dell' aprile vegnente Fernando stava secondo il consueto nella sala di anatomia annessa all' ospedale. Vi era entrato allora allora, ed era rimasto impressionato, ad onta dell'abitudine quotidiana di trovarsi di fronte ai cadaveri, al vedere, steso sulla tavola anatomica, il corpo nudo di una giovane, cogli occhi ancora aperti e vitrei, che il giorno innanzi era stata portata all' ospedale in un accesso violento di febbre, e che esso stesso aveva curata e fatta legare con la camicia di forza. Nella notte poi era morta all' improvviso, quasi misteriosamente, sollevando l' interesse della scienza, e il medico primario, si accingeva allora a squartarne il seno, e a cercare l' enigma della morte.

Fernando, aveva subìto un' insolita impressione a trovarla nell' inerzia e nella rigidità della morte, mentre il giorno innanzi l' aveva vista in un accesso esuberante di vitalità ; ma poi, passata la sorpresa del momento, aveva acceso anche lui il suo sigaro, e si era seduto nell' anfiteatro, stimolato dalla curiosità dell' investigazione, quando un inserviente gli recò un telegramma, arrivato allora allora da Monteforte.

« Marcella gravemente ammalata, accorri subito.

» ELVIRA ARNALDI FONTEVIVA »

Il giovane lesse queste linee in quello stato di stupore e di sorpresa, che è quasi una risorsa della natura per attutire i colpi troppo aspri, in quel dubbio irragionevole, che ci rende diffidenti verso l' inaspettato, e che non gli fece valutare subito il significato preciso delle parole.

Uscì immantinente di là in preda a mille incertezze e a mille supposizioni, a cui si prestava la forma concisa del telegramma, addentrandosi a mano a mano nella gravità della notizia. Andò a casa, preparò la sua valigia, e corse in fretta alla stazione. Lo sportellino della distribuzione dei biglietti era chiuso, mancavano ancora due ore alla partenza del treno.

(*) Cont. Vedi fasc. 16 Dicembre, 1903, pag. 638.

Allora solo, quando gli fu annunziato questo ritardo, si accorse di aver sempre saputo che la partenza era a mezzogiorno; ma pure ne fu contrariato oltre ogni dire, nell'impazienza di volare presso l' inferma.

E dovè provare tutto lo strazio dell' aspettativa inerte, piena di un' angustia crescente, di un' ansia febbrile, di un affacciarsi fastidioso di presentimenti, di orgasmi e di paure!

Le vetture per .... erano pronte, ma così abbandonate, così deserte, che pareva non dovessero partir mai, e gli convenne assistere a tutta la lentezza dei preparativi, a tutti gli arrivi pacifici o affrettati dei passeggeri, alle scosse violente delle manovre e allo sbattere impetuoso degli sportelli. L' uscita dalla tettoia della stazione all'aperta campagna gli parve una liberazione, e si rincantucciò solo, muto, sconvolto in uno scompartimento di prima classe.

A ..... trovò la carrozza che l'aspettava, seppe dall'agente che si trattava di una polmonite abbastanza grave, comandò al cocchiere di salir su al paese a tutta carriera, ne andasse pure la vita del cavallo, e alle sette era già a Monteforte.

— Come stà? Come stà? — chiese trepidante prima di scendere dalla carrozza agli amici di casa, ch'erano accorsi al suo arrivo.

Ma negli aspetti scuri, negli sguardi chiusi, nelle risposte vaghe, insulse, talora contraddicenti, che rivelavano una antitesi strana di gente che non vuole nè impressionare nè lusingare, ma che cerca di guadagnar tempo per prepararvi ad una delusione, Fernando comprese.

Ne sentì una gran stretta al cuore, una scossa brusca, dolorosa di tutto il suo essere.

Subito dopo le apparve dinanzi Elvira pallida, agitata, coi segni visibili di un pianto rattenuto a stento e di lunghe e dolorose veglie, piene di irrequietezza.

Zia e nipote si strinsero e si abbracciarono con quell'effusione muta, sincera e trepidante di due esseri agitati dal medesimo timore, e sparirono ambedue nelle sale interne, desiderosi di sottrarsi agli sguardi, sia pure affettuosi e interessati, dei loro amici.

La malata era allora aggravatissima. Una febbre violenta l'infiammava tutta, e ne rendeva le fauci arse, la pelle arida e scottante: la respirazione era faticosissima, il polso vibrato e frequente. Abbandonata, quasi assopita, non parve neppure accorgersi della presenza del cugino: solo a sbalzi pronunziava qualche parola sconclusionata in uno stato vicino al delirio.

Il giovane rimase lungo tempo muto dinnanzi a quel letto, cercando di scrutare tutti i sintomi, esaminando il cuore e i polmoni, misurando con inquietudine la violenza del male, i timori probabili e le speranze incerte.

Dopo poco giunse il Dottor Berti, che gli fece in un canto della camera la diagnosi della malattia, l' esposizione dettagliata del progresso di essa, i rimedi tentati finora.

Impressionato dal calore della febbre, che aveva raggiunto i quarantun gradi, si era aiutato con l'antipirina.

— La malattia è certo grave, ma la febbre è notevolmente diminuita, — concludeva, fermandosi sul vantaggio ottenuto, e facendosi vedere abbastanza tranquillo.

Fernando rimaneva pensieroso: aveva riscontrato ripienezza di sangue nel ventricolo e nell' orecchietta destra del cuore.

— Il calore è diminuito — rispondeva al medico con esitanza, — ma ciò si è ottenuto artificialmente, non è che una sosta di ore, e il cuore è oltremodo depresso.

Esponeva così, modestamente le sue impressioni: studente ancora non voleva certo criticare l' operato del medico, nè assumersi la responsabilità di una cura, diceva quello che il suo occhio aveva veduto, e volle che il Berti constatasse in sua presenza la giustezza delle sue osservazioni, sperava in tal guisa di richiamare l' attenzione di lui, di farlo entrare nelle sue viste e di disporlo ad accennare da lui stesso la cura, che era indicata dal caso. Ma il Berti rimaneva calmo, impassibile, fiducioso nei suoi rimedi: tutto al più suggeriva qualche iniezione di caffeina per attivare la circolazione e eccitare le energie del cuore.

Fernando non osò replicare, era smarrito, dubitava di sè stesso, ma dubitava anche più del suo collega, e si mise a vegliare costantemente presso il letto dell' ammalata, a studiare ogni cambiamento, a spiarne ogni sintomo, ma col cuore che gli palpitava, colla mente che gli si offuscava, con una smania che lo torturava, che gli toglieva anche la facoltà del pensiero.

Avevano telegrafato a un professore di Torino, che si attendeva all' indomani, ma intanto nella sera sopravvenuta lo stato dell' inferma si era fatto più grave, e il pericolo imminente. Lo stesso dottor Berti, tornato su l' Ave Maria, era spaventato, oramai cominciava a temere una catastrofe.

Fernando gli si era avvicinato umile, supplicante.

— Dottore, non sarebbe il caso di levar sangue, esamini, riveda, la ripienezza aumenta, e la possibilità di una paralisi mi fa tremare!

Berti lo guardò con stupore, con un viso, che diceva tutto quel benigno compatimento, che per un senso di delicatezza verso il giovane patrizio, avrebbe voluto tenere nascosto.

— Non sono di questo avviso, ciò non risolverebbe nulla, non farebbe che indebolire l'organismo, e arrecare una noia inutile all'inferma, senza ottenere che un effimero vantaggio di poche ore.

E fu allora che Fernando, quando i sintomi si resero più allarmanti, senza essere riuscito mai a far dividere al collega le sue vedute, fu allora che, pazzo dal dolore, ma quasi sicuro anche della giustezza delle sue idee, e solo dolente di aver forse tardato troppo a metterle in pratica, ebbe il coraggio di assumere su se stesso ogni responsabilità, e si accinse a levar sangue all'inferma.

Nel castello regnava intanto la più grande costernazione, gli amici più intimi di casa erano accorsi, e bisbigliavano sommessamente, si consultavano a vicenda per preparare la madre al duro sacrifizio.

A forza d'insistenza erano riusciti ad allontanarla dal letto della figlia. Tutti non trovavano che frasi tronche, appena poche parole di conforto e di fiducia, vaghe, lasciate a mezzo, vuote di senso; poi si ricadeva in quel silenzio lugubre e riflessivo, che pesa sulle anime come un incubo, riempito di quei mille piccoli rumori, che sfuggono inavvertiti nei silenzi tranquilli — lo schiudersi di una porta, una voce che suona dal di fuori, il battere lento e continuo della pendola, — tutto quella sera diveniva percettibile, sentito agli orecchi di ognuno.

Nella stanza della malata non eran rimasti che il Parroco, Fernando e un'infermiera. Ogni passo, ogni fruscìo, che venisse di là, faceva trasalire tutti gli astanti di paura e di perplessità, e volgere i loro occhi verso la povera Elvira, che sedeva affranta sopra una sedia vicino alla finestra, sorda ad ogni parola, estranea a quanto l'attorniava, con uno sguardo fiso e lontano che pareva — chi sa? — forse scrutare quanto le preparava il destino, forse interrogare il suo Armanno, l'unico che dal regno delle ombre, potesse commisurare il suo immenso dolore!

Dopo due ore il signor Curato uscì annunziando che la malata riposava più calma; e più tardi Fernando si affacciò alla soglia della porta pallido, sfinito, per chiamare la Contessa, ch'era desiderata da sua figlia, e alle domande ansiose di quei buoni intimi di casa, potè rispondere — Un po' meglio. —

Il giorno appresso la crisi era superata, e Marcella poteva ormai dirsi salva.

La convalescenza fu lunga. Anche venti giorni dopo, quando incominciò a levarsi dal letto, era, non sola priva di energia, ma tutta la vivacità del suo carattere se ne era andata.

Fernando era sempre ad assisterla, cercava di sollevarla e di distrarla ; ed ella stessa era commossa dalle sue cure affettuose, lo guardava lungamente e con tenerezza, e sentiva per lui quello che non aveva mai provato.

Sempre gli aveva portato una grande affezione, che si perdeva negli anni incoscienti dell'infanzia: fra loro non vi erano stati mai segreti, mai riguardi, i mesi, in cui egli era stato lontano, erano riusciti più tetri per lei e più melanconici, e il ritorno segnava sempre un giorno di consolazione reciproca ; l'amava in una parola dell'amore ingenuo e confidente che una sorella ha verso un fratello.

Ma col crescere degli anni aveva sentito nascere in lei un sentimento nuovo, il bisogno di un essere che la completasse, che la facesse sua, un fantasma ideale le balenava nella mente, che non aveva pensato mai di incarnarsi in Fernando, che aveva invece la stessa esaltazione e le medesime qualità luminose degli eroi dei pochi romanzi che aveva letto, o dei libretti delle musiche, che le erano passati per le mani.

Come l'avevan fatta vibrare tutta di ansia e di commozione quegli esempi di amori ardenti e poetici, fermi fra gli ostacoli accumulantisi fra loro come montagne, resistenti impavidi ad ogni violenza, più forti ancora che la morte! Come la sua anima si era impregnata di quel linguaggio infuocato di passioni, di slanci e di desideri, e come aveva sperato di sperimentare anche lei qualche cosa di simile, di trovare un essere capace di riempire la bramosia irrequieta del suo cuore, che sapesse fare ardere tutto il fuoco della sua anima di un amore insaziabile, a costo pure di dover subire tutte le sofferenze, i dolori, i contrasti, le privazioni, di cui vedeva attorniate le sue eroine favorite!

Quando le sarebbe apparso? si era domandata tante volte, come la malinconica fanciulla del Vascello Fantasma. Era il mistero dell'avvenire, ma intanto l'aveva atteso sempre con fiducia e quasi con sicurezza.

Adesso però certe idee si erano illanguidite, e certe illusioni sfumavano: non sentiva più quell'esuberanza di vita, quell'irrequietezza di cuore e quella eccitabilità di nervi, che infiammavano la sua anima, e le facevano concepire desideri

vaghi e smodati: la debolezza del suo fisico si rifletteva in tal qual modo sul suo spirito, temperandone l'ardore, e spandendovi una calma insolita.

L'affetto sincero di Fernando le era oltremodo gradito: era di tenerezza, di protezione che adesso sentiva bisogno, e guardava con trasporto gli occhi neri di lui, in cui in quei giorni aveva letto tante e tante cose: vigilanze silenziose, veglie irrequiete, tenerezze a mal pena frenate, trepidazioni che cercavano nascondersi, attenzioni profumate di delicatezze quasi femminee, cure, sforzi di giovarsi di tutti i ritrovati della scienza per affrettare, per ridonarle la pienezza della vita e della felicità!

Cosa mai cercava di più? Su cosa fondava le sue aspirazioni? E una propensione grande, sincera, l'avvicinava sempre più a suo cugino, una riconoscenza illimitata, che le pareva tenesse luogo d'amore.

Se in quei giorni Fernando le avesse parlato come nel novembre precedente, se avesse richiesta la sua mano, se solo avesse pronunciato una parola, il suo cuore si sarebbe legato a lui per sempre; ma egli invece era rimasto muto, sebbene la simpatia crescente di Marcella che cercava quasi farsi notare e raddoppiava le manifestazioni palesi, significanti, non fosse certo sfuggita alla sua vigile attenzione, e vi avesse fatto rifiorire nel cuore la speranza.

Fu un senso d'orgoglio, di rivincita, dopo la fredda accoglienza subìta nel novembre passato, che lo fece restar silenzioso in attesa di più esplicita confessione? Forse sì e forse no. Chi sa mai dire quali sono tutte le leve e tutte le molle multiple, latenti, sovente inconfessabili, che determinano la nostra volontà? Checchè ne sia di ciò, la ragione unica, che più tardi Fernando ripetè a se stesso nel rimpianto di averla perduta, fu che in quei giorni non si sarebbe potuto mettere in campo un argomento di tanta importanza. Marcella era sempre debole, svogliata, triste, in preda ad un abbattimento e a una melanconia singolare, invasa da una irritabilità organica e da un nervosismo, che cominciava a preoccupare il suo occhio di medico.

La primavera era nel suo rigoglio, i ruscelli dopo il silenzio dei ghiacci tornavano al loro quieto mormorare, e facevan piegare mollemente l'erba tenera delle rive sotto l'onda limpida e cristallina, i prati ridevano del loro più bel verde, ed eran smaltati da migliaia di margherite, le foreste avevano già il loro manto fresco e chiaro di fogliame, ed erano allie-

tate dai canti e dai voli di miriadi di uccelli, le ginestre spandevano a profusione i loro fiori d'oro anche nei luoghi più alpestri e dirupati, tutto era risorto a nuova vita: ma l'organismo di Marcella non si riaveva: pallida, magra, estenuata, il suo carattere era cambiato, aveva delle irritazioni e delle irascibilità sconosciute, delle impazienze da malata, delle commozioni che la facevano affannare e piangere per nulla.

Elvira e Fernando erano impensieriti da questo stato di abbattimento fisico e morale, che si prolungava oltre il previsto, e che era sì contrario all'indole viva e alle abitudini allegre della giovanetta, e ne spiavano trepidando ogni manifestazione.

Una sera al discendere dei primi crepuscoli, Marcella era immersa in quella specie di *rêverie*, a cui tanto spesso si abbandonano le anime stanche. Sdraiata sulla lunga poltrona, tutta ravvolta nella sua veste di lana bianca, con le braccia cascanti e la persona abbandonata in una movenza di grande languore, guardava dalla finestra aperta con fissità strana le prime stelle, che spuntavano nel cielo.

Elvira, Fernando, il dottor Berti le facevano corona, parlando di cose indifferenti; ma quando il servo portò il lume nella stanza, la madre impressionata dal silenzio lungo di sua figlia, le si accostò, e vide i suoi occhi pregni di lagrime.

— Che hai Marcella? Non ti senti bene? — e tutti furono attorno alla giovinetta premurosi ed intimoriti.

— Non è nulla, non è nulla, — diceva essa, rossa in volto, dall'essere stata sorpresa — un pensiero un po' nero, ora se ne è andato, sono allegra! — e si sforzava di sorridere.

Il dottor Berti fece allora un lungo sproloquio sulla necessità di distrarre la giovinetta, di corroborarla, di scuotere subito queste malinconie, che annebbiano la mente e disfanno l'organismo. Via, via senza perder tempo, bisognava guarirla da queste sentimentalità, ch'egli aborriva non solo come medico, ma anche come uomo dai nervi bene equilibrati, e cominciò a consiliare l'aria di mare, la portassero in qualche spiaggia, in un paesetto tranquillo e ridente.

Marcella aveva lasciato dire senza pronunziare parola, l'idea di un viaggetto, la prospettiva del mare la lusingavano.

— Oh sì, mamma, esclamò, leviamoci per un poco di quà, so io dove dobbiamo andare, a Venezia.

Era il desiderio di anni, una delle aspirazioni favorite.

Fin da bambina, in una delle sale più vaste del castello, aveva avuto sempre sotto gli occhi un quadro grande, dai co-

lori vivaci che avevano resistito all' edacità del tempo, e si era entusiasmata per una giovane sposa bianco vestita, che stava nell' atto di lasciare la casa paterna, e di staccarsi dalle fide braccia della madre. Al di fuori erano le dame e i cavalieri negli sfarzosi costumi del secolo decimosesto, al dinanzi le acque tranquille della laguna, un tratto del Canal Grande, una gondola snella, su cui era già disceso lo sposo, che tendeva le mani impazienti, per sollecitare la sua donna.

Questa tela aveva già fermato i suoi occhi di fanciulla, le aveva dato fin d' allora una specie di nostalgia per questo paese originale; ma poi in monastero l' amica sua più fida, l' amica del cuore, era stata una veneziana, e sul tramonto, quando le altre alunne giuocavano nel giardino, e i passeri a migliaia si accoccolavano sopra un grosso olmo, essa, assisa sulle nodose radici colla sua compagna, la stava ad ascoltare rapita, discorrere della sua patria, con quell' ardore con cui si ragiona delle prime impressioni infantili. E così aveva sentito parlare delle regate, delle illuminazioni sul Canal Grande, delle gondole silenziose e nere, scorrenti sulla laguna, e nella sua immaginazione già da tempo balenava il miraggio di una Venezia ideale, di una laguna azzurra come il cielo, di palazzi fantastici e di cupole d' oro, specchiantisi in un' acqua limpida come cristallo.

Questi ricordi e queste impressioni, risvegliatesi subito in lei dinanzi alla sola lontana probabilità di poter appagare la sua brama, l'avevano fatta partire un'altra volta pel paese dei sogni, l' avevano resa estranea di nuovo alla conversazione, che le si teneva intorno; ma quando, tornando in sè, afferrò di nuovo quello che si diceva, sentì il dottor Berti che raccomandava la Riviera ligure, ci voleva un ambiente calmo, mare e campagna, e poi dove trovare luoghi più deliziosi? e si allungava con compiacenza a descrivere quei piccoli villaggi Nervi, Santa Margherita da lui visitati nel suo viaggio di nozze.

Quanto era mai noioso, e pedante, e povero d'idee sempre colle stesse osservazioni e i medesimi aneddoti, che gli aveva sentito ripetere cento volte, e che raccontava invariabilmente colle medesime parole! ratteneva a stento la sua impazienza, indispettita da tutte quelle chiacchiere che contrariavano il suo desiderio, ma quando vide che il progetto di lui prendeva piede, che sua madre annuiva e che Fernando assentiva col capo, allora fu presa da un senso di stizza così forte che, con un'intolleranza e un'acredine nuova in lei: — No, mamma, gridò, la Riviera no, assolutamente no, voglio andare a Venezia.

Era una scappata da fanciulla viziata, contraria alla gentilezza di modi, all' abituale sommissione, ch' era ingenita in Marcella ; e tutti si guardarono negli occhi come per dirsi tacitamente : Vedete com' è eccitata! ciò non è naturale nel suo carattere.

— Troppo lontano, figlia mia, tu sei debole, hai bisogno di riposo.

— No, no, mamma, — seguitava Marcella tornando calma. — Noi ce ne staremo in un bello scompartimento di prima classe, sedute accanto. Che fatica si fa a stare a sedere? Eppure in poche ore vedremo sparire ogni distanza, e ci troveremo là senza essercene accorte. —

E tante volte tornò su questo suo desiderio, tanto insistette e pregò e persuase, che alla fine Elvira finì per cedere alle pressioni di lei e a risolversi per Venezia.

Quando Fernando vide adottato questo divisamento egli stesso si mostrò disposto ad accompagnarle ; tornò a Torino per alcuni giorni per ottenere la laurea, e alla fine di giugno era già di nuovo a Monteforte a disposizione delle signore. Il viaggio, sebbene non molto lungo, pure si fece a più riprese.

La gioventù ha grandi risorse. Marcella aveva appena abbandonato Monteforte, che già era un' altra ! Il diversivo del paesaggio, della compagnia in cui s'imbattevano, il cambiamento del tenore di vita, la fatica stessa pareva giovare a rendere alla sua giovane esistenza il vigore e il brio d' altra volta. Si fermarono a Torino, a Milano ; ma Marcella non aveva mai pace : sempre una smania di fuggire, di affrettarsi a Venezia, quasi là la chiamasse il suo destino.

Vi arrivarono una bella sera, quando il cielo, la laguna, le guglie leggere, le cupole ardite, gli edifizi scuri e severi erano colore di fuoco, quasi un immenso incendio divorasse ogni cosa.

La giovinetta, che aveva una percezione intuitiva singolare, un senso raffinato per gustare tutto ciò che è bello, rimase come estatica.

Appena arrivata all' Hôtel Danieli sulla riva degli Schiavoni, corse al balcone, che dominava su tutta la laguna, guardò incantata quella scena ammirevole, quel panorama, ove natura ed arte sembra si sieno date la mano, per creare una visione meravigliosa : la laguna solcata da innumerevoli gondole, la cupola di S. Maria della Salute, che si erge tutta fulgente in una punta estrema di terra, l' isola di San Giorgio col campanile snello ed ardito, la striscia bianca della Giu-

decca, il Lido, su cui splendevano già con luce fioca una quantità di lumicini pallidi e smorti, che allungavano deboli colonne lucenti sulle acque.

Le tinte vive del tramonto gettavano riflessi sempre più languidi sulla laguna: era lo spegnersi di un incanto, il dissolversi delle luci, come se tutta quell' acqua assorbisse, annegasse nel suo manto scialbo ogni ricchezza, ogni splendore.

E Marcella, abbracciata a sua madre, aveva assistito con commozione, quasi col rincrescimento di un bel sogno che si vede svanire a questo scolorarsi di ogni cosa.

— Oh! mamma, mamma, come erano belle, come fuggono queste luci vivide, aveva esclamato ad intervalli, come tutto a mano a mano diviene nero!, e tutte e due erano state guadagnate da quella soave, quasi dolce malinconia che ci viene da tuttociò, che repentinamente fugge, siano pure linee che si scancellino, contorni che scompaiano, luci che si dileguino, da tuttociò ch'è inafferrabile e svanevole, ch' è fantasma o miraggio, come le nostre illusioni, come le nostre speranze!

## V.

La mattina appresso Marcella fu la prima ad essere pronta per uscire, tanta era in lei la smania di vedere Venezia, e tutti e tre si avviarono verso la Piazza S. Marco.

Una folla di ciceroni, parassiti, che crescon all' intorno dei monumenti, come l'edera che si abbarbica sempre sulle rovine, li seguiva, ed esibiva loro di mostrare le meraviglie veneziane. Uno più ardito ed educato prese il sopravvento sugli altri, e senza cercare, né ricevere alcun consentimento, cominciò a fare la storia della piazzetta, a indicare la loggia, ove stavano gli arsenalotti quando sedeva il consiglio, l' interstizio fra le due colonne, ove si appiccavano i rei, la pietra, presso cui si bandivano gli editti e si esponevano alla berlina i colpevoli.

Il palazzo ducale nella sua austera severità, nei rosoni traforati come merletti, negli sfondi scuri e misteriosi dei portici, nella mole gigantesca superiore illuminata dal sole; la basilica di S. Marco, coi marmi variopinti e i musaici iridescenti, attirarono massimamente l' attenzione di Marcella; ma quel giorno rifuggiva dall' esaminare le particolarità, di fermare la sua attenzione nell' esame dettagliato.

Era la folla degli oggetti nuovi, che impedivano un'accurata osservazione? O temeva forse che l' analisi minuta, fredda, avrebbe ucciso quelle impressioni forti, potenti, che ella cercava così avidamente?

Entrarono in S. Marco, in quella chiesa piena di santi risplendenti sul fondo d'oro. Un organo spandeva melodie religiose, accordi gravi, che si seguivano all'infinito, modulazioni, che salivano, salivano, esprimendo l'ascensione dell'anima ad un'idea religiosa, a un pensiero immortale, a uno slancio di speranza, ad un sospiro di felicità; e poi bruschi ritorni, che lasciavano la nostalgia di quel mondo spirituale intravisto, discese da altitudini troppo eccelse dell'idea, che la musica sola può sfiorare. Una nuvola profumata d'incenso turbinava su per le cupole, le lampade moresche scintillavano nella oscurità delle cappelle; una turba devota era genuflessa dinanzi all'altare della Vergine, mentre una folla curiosa di forestieri girovagava pel tempio.

Anch'ella s'inginocchiò, tentò di pregare, ma non fu capace di articolar parola; il suo occhio si fermava in quelle figure di bestie simboliche, nello splendore delle vesti dei santi, nelle teste recinte d'aureola degli angeli e delle martiri, nell'immagine della Vergine orante, che primeggia fra quelle storie tutta chiusa nella sua veste azzurra, elevante al cielo le braccia e lo sguardo, come per aiutare tutti i deboli, tutti gli svogliati alla preghiera, ma essa in quel momento non sapeva, non poteva ascoltare quell'invito tanto era nervosa, e impaziente di gustare, di appagare tutte le curiosità del suo spirito!

Poi passeggiarono per quella via angusta, tortuosa che si chiama le Mercerie, e da per tutto trovavano un'impronta originalissima: i ninnoli, i giuocattoli i più svariati, le porcellane più fragili erano esposte là, all'aperto, fuori delle botteghe, in mezzo alla via, quasi fosse un mercato, una specie di fiera perenne. In quell'ora di mezzogiorno il sole scendeva anche per quelle vie anguste, e dardeggiava sui gioielli, faceva scintillare i brillanti, avvivava i coralli esposti a profusione nei negozi degli orefici, disegnava la sua iride nei cristalli a colori di Murano.

Per Marcella tutto riusciva nuovo, interessante, e volle entrare in parecchie di quelle botteghe, innamorandosi, come una bimba, di piccoli oggetti, che fu ben lieta di poter comprare.

Poco dopo il mezzodì, quando il sole scoccava i raggi più ardenti, e la laguna aveva riflessi abbaglianti, tornarono all'albergo. Un'aria calda, soffocante, temperata appena da qualche buffo di vento marino, un cielo limpido; due vapori erano pronti a partire, e le colonne di fumo nero, denso si ravvolgevano in spire e si dileguavano nell'orizzonte purissimo: nelle gondole che stazionavano lì davanti, si sentiva il vocio confuso dei marinari, che non aveva nessuna nota stridente, ma era pacato e calmo come quell'ora di languore.

Il sorriso della natura rischiara anche le anime più melanconiche, e quel fremito di vita, che in quell'ora di sole correva per tutto il creato, produsse i suoi buoni effetti anche su Marcella; a pranzo si mostiò allegrissima, aveva tanto da dire sulle cose vedute, e poi sfogliava la guida, e:

— Bisogna andare a Murano, bisogna andare al Lido! — esclamava con quella foga tutta propria della sua indole.

— Un poco per volta, figlia mia, non essere così smaniosa! siamo arrivati ieri, non bisogna poi che tu ti affatichi troppo.

— Ma io adesso sto bene, sono guarita! — e accarezzava la madre con semplicità infantile, e rideva, rideva, esaltata com'era da un'allegrezza insolita, dalla gioia esuberante che dà la prospettiva del nuovo e del bello, quando l'animo è tranquillo, e si può abbandonare liberamente a tutte quelle sensazioni esterne che predilige.

Nel pomeriggio scesero in una gondola, e si diressero verso il Canal Grande.

Il gondoliere, mano mano che passavano dinanzi a quei palazzi di stile gotico, lombardo, orientale, piantati nelle acque verdognole, esclamava indicando: — Palazzo Foscari, Palazzo Contarini, Ca' d'oro. —

Marcella guardava quelle finestre silenziose, quei palazzi, che nel loro abbandono mostravano la decadenza dei loro antichi padroni, quegli appartamenti di dogi ridotti a depositi di mobili o a pensioni allora deserte, e quei prospetti anneriti dal tempo, quelle bifore traforate, quelle incrostazioni bizzarre di marmi evocavano nella sua mente mille fantasmi ben noti, figure terribili e creature soavi, che attraverso le melodie dei Foscari, del Marin Faliero, della Gioconda erano apparse a lei palpitanti di vita e di sentimento, vaporose, poetiche, indefinite come leggende, o inesorabili e dure come il destino.

Dopo breve tratto mostrò però desiderio di tornare indietro:

— Andiamo nell'aperta laguna, là si respira meglio, e l'acqua non è così verde. —

— All'azzurro, all'azzurro! — esclamò Fernando, tutto allegro anch'egli pel riflesso della gioia che illuminava sua cugina.

E allora voltarono per uno di quei canali laterali.

Era un quartiere popolare; dalle finestre di quelle povere casette pendevano panni stesi di tutti i colori e di tutte le dimensioni: tre o quattro ragazzi nudi s'inseguivano sulle strette fondamenta, che fiancheggiavano il canale, e si tuffarono poi giù a pochi metri dalla barca: da una di quelle case partivano urla confuse, come un pettegolezzo di donne, che, si bisticciassero.

La gondola procedeva celere e silenziosa per quei canali morti, sotto quei ponti, su cui l'acqua tremula, illuminata ancora da qualche raggio di sole, disegnava dei ricami meravigliosi di luce; ma quando fu presso una casetta bianca, dinnanzi ad una finestra, su cui fioriva una pianta di garofani, il gondoliere rallentò il suo corso, e: — Agata, Agata! — strillò. S'intese subito lo schiudere delle imposte, e apparve una ragazza bruna, dagli occhi sfolgoranti. I due giovani si scambiarono un saluto, un sorriso: era un linguaggio muto, ma più significante d'ogni parola, più tenero d'ogni espressione.

A quella vista, come corde scosse da una medesima vibrazione, Fernando e Marcella trasalirono, e guardandosi, senza volerlo, arrossirono; il loro pensiero era corso naturalmente alla casetta solitaria della montagna, dove in quella giornata memorabile avevano ammirato l'idillio dei suoi abitatori.

Oh! la dolcezza che vi doveva essere in quello scambio d'amore, in una corrispondenza così piena e in una tenerezza così reciproca, come avevano intraveduto sul monte e indovinato sulla laguna!

Il desiderio di riposare in una mutua, profonda affezione era nel cuore di tutti e due.

— Perchè anche noi non ce lo diciamo una buona volta? parea dire lo sguardo supplichevole e tenero di Fernando.

— Perchè non accettare un cuore a lei sì devoto? parea riflettere Marcella.

E mai forse come in quel momento nell'incontro dei loro occhi videro più grande corrispondenza di affetto, di pensieri, di sentimenti, mai come in quell'istante splendette più vivida nel loro sguardo la fiamma d'amore.

Non si dissero nulla, perchè la presenza della madre e le chiacchiere del gondoliere davan loro soggezione; ma sentirono istintivamente che i loro occhi avevano parlato per loro, e si erano comunicata l'aspirazione delle loro anime, il bisogno del ricambio nell'amore.

Dal canale della Giudecca, che avevano traversato, erano sboccati nell'aperta laguna, nelle acque azzurre leggermente increspate, nell'orizzonte sconfinato, in cui l'occhio si adagia fra due immensità.

Marcella era rapita dalla bellezza nuova per lei di quel tramonto, e guardava ammirata quelle luci incandescenti, che trovavano i loro riflessi negli stagni della laguna, le isolette lontane, i piccoli villaggi, le poche case di pescatori raccolte attorno ai campanili fiammeggianti al sole come antenne di

navi rosee e fantastiche, che veleggiassero in mezzo a tutto quell' azzurro di cielo e di acque.

L'emozione troppo forte, che l' inteneriva, dava alla tonalità della sua voce un dolce languore, la sua mano era rimasta inerte fra quella del cugino, che, fuori di sè dalla commozione, era raggiante di felicità: omai si sentiva sicuro, la sua vita trascorrerebbe serena al fianco di quella donna che adorava: essa veniva a lui naturalmente, trascinata dalla medesima forza arcana d'amore, senza che dovesse inquietarsi a strappare un' affrettata adesione.

Questa fiducia illimitata nell'avvenire l' aveva immerso in un' estasi beata, in uno stato di benessere, di godimento così completo, che non si era accorto neppure della vicinanza dell' isola di S. Lazaro, ove si erano indirizzati spinti dalle reiterate insistenze del gondoliere, e quando il vecchio marinaio della proda afferrò col suo gancio la gondola, e l' avvicinò a terra, Fernando ebbe una brusca scossa a quell' urto inaspettato, e fece ridere Marcella per la sua aria sbalordita. Scesero tutti e entrarono nel convento.

Un frate aitante della persona, acuto nello sguardo, con una lunga barba nera che gli scendeva sul petto, li accompagnava pel chiostro solitario, pei corridoi silenziosi, pel lungo viale dell' orto fiancheggiato da cipressi e da oleandri in fiore.

Nella sovraeccitazione nervosa, in cui Fonteviva era entrato colà, guardava quel luogo, quell'uomo ancor giovane che li guidava, con un occhio indecifrabile, come se trasognasse o fosse spaventato. Quella quiete solenne, quei corridoi lunghi e biancastri, quella chiesa tranquilla e abbandonata, quelle ombre nere e raccolte, che passavano di tratto in tratto al suo lato, tutti quei libri, quelle pergamene miniate, che rivelavano una pazienza senza limiti e uno studio senza interruzione, avevano gelato il suo cuore in quel momento di bollore. Quel convento segregato gli sembrava un carcere, e gli pareva impossibile, che vi fossero esseri pronti a rinchiudervicisi volontariamente, rinnegando l'amore, le seduzioni del mondo,tutto ciò che in quel momento gli appariva sì bello, sì dolce per menare una vita contemplativa!

Poi, fissava quel frate con un senso di compassione, e quasi avrebbe voluto scrutare la sua anima, interrogarlo, domandargli cosa mai lo tenesse inchiodato là dentro, fra quelle fredde mura, mentre fuori, alle porte stesse di quel monastero batteva la vita, e una natura molle e snervante pareva burlarsi di ogni rinunzia.

Nel ritorno riprese il suo posto accanto a Marcella, avviluppandola col suo sguardo pieno di tenerezza; ascoltando quasi con religiosità le esclamazioni di entusiasmo che interrottamente sfuggivano alla giovinetta, chinandosi a raccogliere alcuni fiori di leandro caduti dal giardino in quelle acque glauche per offrirli a lei, poveri fiori destinati in breve a marcire o ad esser sommersi, e che invece, rilevati dall'amore, riaprivano a nuova vita i loro petali rosa fra le mani gentili che li accarezzavano.

Elvira, seduta a poppa, li guardava con commozione: era per loro che adesso sorrideva la vita, erano essi che avevano innanzi un avvenire lieto! Da tanto tempo essa sognava di vederli uniti, ma voleva che le cose venissero naturalmente, e in questi ultimi giorni più che mai aveva notato una simpatia reciproca, che l'aveva consolata. Quei due giovani incarnavano le affezioni più profonde del suo cuore, suo fratello e suo marito, ambedue scomparsi così presto, lasciando in lei un vuoto così doloroso!

E cullata mollemente in quella gondola, in quell'ora, che sparivano gli ultimi riflessi, pensava pure alla sua gioventù trascorsa così presto e così tristamente! ad un altro e ben più memorabile luglio, quando le avevano annunziato, prima con cautela, poi man mano più apertamente, la terribile disgrazia che aveva troncato la sua felicità. E alla sua mente si ripresentava il viaggio angoscioso fino a Piacenza, la sua indomita volontà, che aveva resistito ad ogni persuasione, di voler riavere il cadavere del suo Armando, lo strazio terribile, còmpito coll'inflessibilità del dovere, di accompagnarne la salma fino al piccolo cimitero di Monteforte!

Strida dolorose l'interruppero nella sua meditazione.

La gondola rasentava un'isoletta, su cui era un grande fabbricato bianco: dietro una cancellata erano parecchi uomini, che si scorgevano confusamente, e che, all'accostarsi della gondola, avevano cominciato a strillare.

— Chi sono? — chiese Marcella impaurita.

— Chi sono? — fu domandato al gondoliere.

— I poveri pazzi — rispose, — ad ogni gondola che passa ripetono queste strida; forse sperano che si vadano a prenderli e si tolgano di là.

Quella folla nera, accalcata verso il cancello, esasperata inutilmente intorno a quelle spranghe di ferro, quelle grida selvagge, a cui per ironia sembrava solo rispondere la laguna col lieve e carezzevole moto delle sue onde, quegli esseri rin-

chiusi in mezzo a tanta mobilità di elementi e a tant'ampiezza di vista, faceva sentire il peso ferreo della fatalità, la verità desolante degl' irrimediabili mali !

Ma più che quel dolore scomposto potè su Marcella la visione di un giovane pallido, colla chioma folta e bruna, che sedeva solitario presso una delle finestre di quel fabbricato sinistro. Volgeva gli occhi al cielo, e pareva assorto in una cupa meditazione, mentre la mano diafana usciva dalla inferiata di quella finestra in un molle e cascante abbandono.

Non ne discerneva la fisonomia, ma l' atteggiamento armonioso ed espressivo persuase Marcella che un nobile disinganno avesse turbato quella mente, e richiamò l'attenzione di sua madre e di Fernando su quella figura bianca e immobile, che spiccava sul fondo scuro di quella camera da recluso.

— Chi sà che storia di dolore l' avrà confinato là ! esclamò, immedesimata in quella tristezza calma e inerte, che sarebbe sempre rimasta ignota per lei.

— Potrebb' essere anche una storia d' amore !.... rispose Fonteviva, e dopo ciò rimasero tutti silenziosi, cogitabondi, meno allegri che per l' innanzi, come se quello spettacolo rattristante pesasse sui loro animi.

Sotto il chiarore crepuscolare di quella bella sera la gondola andava per la laguna smorta ; ma fra quella quiete vespertina, fra quella calma solenne giungevano ancora interrotte, confuse le grida nefaste di quei poveri rinchiusi, quasi presagio di sventura.

## VI.

L' indomani, quando le signore Arnaldi e il marchese Fonteviva giunsero allo stabilimento balneario al Lido, vi era ancora poca gente. Si spinsero fino all' estremo lembo della piattaforma, e si assisero là, contemplando il mare.

Una turba di venditori ambulanti si succedeva sempre, offrendo i lavori di Sorrento, le conchiglie raccolte sulla spiaggia della Siria, o i trafori in avorio dell' Arabia.

Tratto tratto un povero cieco, una fanciulla pallida, affilata, strimpellava qualche arietta e cantava qualche canzone. Pel lungo ponte di legno, che congiunge la piattaforma alla terra ferma, dalla sala intermedia del *buffet*, era un venire continuo, i vari crocchi andavano man mano animandosi col giungere di nuove persone, e un mormorio confuso e giocondo si spandea là intorno.

Marcella vedeva tutta quella gente, contemplava tutta quell' allegria, le giungevano intelligibili i motti dei gruppi

vicini: si parlava di feste, di balli, di gite, di mode, quasi ognuno avesse lasciato a terra i pensieri più gravi.

Alla giovanetta non garbava molto rimanere sola coi suoi. Una specie di malessere cominciava a provare in se medesima, una soggezione e un desiderio di conoscere quel mondo che l'attorniava. La solitudine, la conversazione famigliare sì le piacevano, ma a casa, fra i suoi monti; quì già sentiva la smania di avere il suo cròcchio e il suo corteggio. Forse anche lei non avrebbe fatto una degna figura, non avrebbe meritato i suoi omaggi fra quella folla elegante?

Grande quindi fu la sua contentezza, quando, mirando sempre verso la sala centrale, da cui veniva costantemente quella fiumana crescente di eleganza, le parve di riconoscere fra tante fisonomie ignote una sua compagna di convento, la contessina Salvani. Man mano che si avvicinava, si sincerò che era proprio lei, la sua amica Evelina. E quell'uomo che le stava al fianco? doveva esser certo suo marito. Oh! com'era goffo, ordinario e attempato! E l'ufficiale che era con loro, chi era esso?

Il suo occhio aveva seguìto l'amica, che si era avvicinata, e cercava colla sua insistenza e fissità di provocarne l'attenzione, ma Evelina invece le passava quasi accanto, discorrendo coll'ufficiale, e guardando il mare, senza accorgersi dello sguardo che la richiamava.

Allora di scatto Marcella, senza che avesse detto nulla a sua madre, né a Fernando, che restarono maravigliati al suo movimento brusco, si levò, e corse dinanzi alla sua amica:

— Evelina, Evelina!....

Questa si voltò, fece un moto di stupore, e si slanciò tra le braccia della sua antica compagna:

— Tu quì! Oh! con che contento ti rivedo! Ti ho spedito a Monteforte la partecipazione del mio matrimonio, ma credo non l'avrai ricevuta.

— Sì, l'ho avuta, mi scuserai, se non ti ho scritto; io ero molto malata in quel tempo, e mi fu consegnato quel felice annunzio solo parecchi giorni dopo. Pensai che tu saresti stata in viaggio, e non seppi, ove indirizzarti le mie congratulazioni. La buona ventura mi porge però ora occasione di fartele a voce, e credi che sono sincere come i voti di una sorella.

Quindi si volse, e:

— Ti presento — disse colle solite frasi sacramentali — mia madre, e il mio cugino Marchese Fonteviva.

— Oh! la stordita che io sono. È stata tanta la consolazione di vederti, che ho dimenticato perfino di presentarti i

miei cavalieri. — E indicando il più anziano: — Mio marito, disse, e già dalla partecipazione saprai il suo nome: Giovanni Gaddi — e volgendosi poscia verso il giovane — e questi è mio fratello Enrico, tenente nel reggimento Nizza, uno *sportman* famoso, sai! —

Il giovane fece una smorfia, come se fosse seccato dalla *réclame* che gli faceva sua sorella. Tale era l'apparenza superficiale, in fondo poi era un seguirne la tattica, moltiplicarne l'effetto, metter nell'ombra quel che già era stato alla luce, mostrar noncuranza su quello appunto a cui teneva assai. Evelina lo comprese, e seguitò imperterrita:

— Quest'anno sai, in Roma ha riportato il premio nelle corse militari a Tor di Quinto, è stato il vero eroe di quel convegno sportivo.

— Mia sorella è sempre frizzante! — esclamò con voce melata il giovane ufficiale, come se si rassegnasse ad una mania incorreggibile.

Si posero tutti in circolo. Le due amiche accanto, il signor Giovanni, uomo alla buona, vissuto sempre fra gli affari, alla destra della contessa Elvira, e il conte Enrico Salvani fra Marcella e Fernando.

Le due compagne in quel primo istante avevano tante cose a dirsi, e strinsero una conversazione serrata e continua; il signor Giovanni, tanto per non mostrarsi imbarazzato e uomo di poco spirito dinanzi a sì onorevoli persone, intavolò subito un discorso sul sempre nuovo e fecondo argomento del buono e cattivo tempo, e poi a forza di pensare, di strologarsi, trovò materia più peregrina parlando della fabbrica Jesurum di merletti, che aveva il dì innanzi visitato con sua moglie, visita che del resto gli era costata una discreta sommetta. Ad Enrico che aveva subito adocchiato la bellezza di Marcella, non garbava molto di stringere conversazione con Fernando, il quale del resto non se ne curava punto, e si mostrava più burbero del solito. Aspettò il momento che le due amiche facessero sosta nei loro discorsi per intromettersi nella loro conversazione.

— La Signorina è di Monteforte?

— Sì — rispose Marcella con tutta la gentilezza della sua voce — Conosce forse quei paesi?

— No, ma devono essere incantevoli. Ne ho sentito parlare dal conte Raiboldi.

— Il nostro Deputato.

— Sì, è mio amico. Ci troviamo spesso alla caccia alla volpe. Lei forse lo conoscerà?

— No, Signore.

— E poi a Roma frequento la casa dei Marchesi Giraldi, che non devono avere molto lontano di là la loro villeggiatura.

-- Scorgo dalla mia finestra le torri del loro castello: esse si vedono molto da lontano, solo nei giorni di gran sereno.

— Anzi mi pare mi abbiano parlato della sua famiglia.

— Può darsi, ma è difficile, perchè non vi è relazione fra noi.

Marcella aveva provato un certo imbarazzo dinanzi a quel giovane sì elegante, che certo doveva conoscere mezzo mondo, a dover negare subito per due volte successive di aver relazione con quei signori, che erano quasi del suo paese. Che esistenza mai era quella sua, così ritirata e così romita?, notava fra sè: Cosa penserà di me? Mi crederà una selvaggia.!

Il tenente s' intrattenne lungamente a descriverle i bei ricevimenti, i balli invernali, che si susseguivano a Roma ogni quindici giorni dai Marchesi Giraldi, e ogni tanto doveva interrompere il suo dire per levarsi appena, e fare il suo saluto militare in forma galante e corretta alle signore, che passavano vicino al loro crocchio, e ch' egli conosceva quasi tutte.

Poi, volendo far parlare lei, le chiese, se le piacesse Venezia, e con molto interessamento stette ad ascoltarne le impressioni. Indi — fu caso o intuizione dei gusti della giovanetta? — cominciò a parlare di arte. Venezia era un vero museo, tutta una galleria nei suoi palazzi, nelle sue chiese, nelle sue raccolte preziose di oggetti artistici.

Marcella ancora non aveva fatta una visita minuziosa, era sotto l' impressione dello stupore in lei destato da quel mondo nuovo, da quell' ambiente, che le aveva parlato con un linguaggio così significativo. Di arte non aveva ancora visto quasi nulla, solo quella mattina prima di salire sul vaporetto, nella romita chiesetta degli Schiavoni ammirò il S. Giorgio del Carpaccio, la cui figura snella e la testa inanellata dell'eroe cavaliere, che dall' alto del suo destriero si slancia con tanto impeto contro il mostro in difesa della vergine, l' aveva rapita.

Ad Enrico invece piacevano il Palma, il Tiziano, il Veronese, e parlò con una certa competenza e non senza entusiasmo delle Madonne, dei Santi, dei donatori, di tutte quelle figure fiorenti della pittura veneziana, che mostravano tanta avvenenza di forme, tanta forza sana di energia, tanta pienezza di felicità, di tutto quell' insieme di opulento e maestoso — nella tonalità calda dei colori, nell' irridescenza delle stoffe, nei broccati superbi — ch' è la glorificazione di quanto vi è nella vita di rigoglioso, di forte, di bello.

La conversazione poi si rese generale, e tutti man mano ammutolirono dinanzi alla parlantina invadente del Conte Salvani, che potea là, in quel ritrovo mondano, rendersi interessantissimo, e descrivere a volo d' uccello tuttociò che vi era di più comico e di più tragico in quella raccolta di persone sì apparentemente felici e sì studiatamente spensierate. Eran motti mordaci, finamente satirici, avventure piccanti, abbozzate appena, raccontate con quel riserbo mondano, che smorza le tinte troppo crude, e sa velare i verismi troppo urtanti, commenti salaci, scenette gustose, che dopo tutto rientravano in quella sfera di maldicenza, da cui Marcella rifuggiva. Ma che diversità dal pettegolezzo sciocco dei suoi compaesani alla spigliatezza elegante, al frizzo arguto. che copriva così bene il fondo volgare o velenoso, da renderlo insensibile, da non lasciarlo quasi sospettare, o da farlo passare in seconda linea!

Verso mezzogiorno tutti insieme si disposero a tornare a Venezia.

In vapore le due amiche si allontanarono dagli altri, e si spinsero fino alla prua del bastimento, fuori della tenda, al pieno sole, che accendeva nell' acqua miriadi di squame incandescenti: un' aria viva agitava i cordami delle tende, batteva in viso alle due giovani, e Marcella sentiva il benessere fisico di quel bagno di aria e di luce.

Evelina da una parte aveva provato un vero piacere nel rivedere una sua antica compagna di collegio, quella che aveva più invidiato e imitato, ed era contenta di mostrare a suo marito e a suo fratello quali nobili relazioni essa avesse; ma da un' altra parte era rimasta un po' confusa nel presentare alla più poetica e aristocratica delle sue amiche un marito vecchietto, e di educazione e di aspetto molto borghese.

Aveva avuto anche la debolezza di confidarle per lettera una sua passioncella amorosa, che aveva provato appena uscita di collegio per un nobile giovane « bello come un semidio, soave nella voce, nello sguardo, nel sorriso », come lei stessa aveva avuto l' ingenuità di scrivere; ed ora bisognava spiegare il cambio, che alla vista sembrava sì svantaggioso.

Franca di carattere e risoluta, non volendo mostrarsi esitante e imbarazzata, domandò a Marcella a bruciapelo: « Ti piace mio marito? »

— Molto gentile..... deve essere molto buono.... — rispose Marcella dopo avere evidentemente cercato le frasi.

— Ah! non apparisce quello che è, mia cara. Per ap-

prezzarlo bisogna viverci, bisogna vederlo nel suo ambiente, in mezzo alle sue grandi fabbriche e fra le migliaia dei suoi operai. Allora si conosce che fibra ha quell' uomo, e si stima, e si ammira, e si ama !

Marcella fissava con occhio acuto e indagatore, con un occhio penetrante, che parea volesse mettere a nudo il cuore dell' amica.

Evelina non seppe sostenere quello sguardo, e involontariamente chinò il capo, e rimase per un poco esitante, ma fu un momento solo, e subito risollevò con più audacia il suo volto, e riprese con più calore :

— Se vedessi ! Dalla mia villa presso Biella scorgo di contro, al di là del piccolo fiume, la gran fabbrica di panni, la più grande forse d' Italia : la sera risplende tutta, illuminata a luce elettrica come un vero castello di fata, e là giorno e notte è un' attività febbrile di lavoro : dai grandi finestroni vedo le ombre degli operai che si agitano, e penso con vera soddisfazione, con gioia che sulle volte mi fa piangere, che è mio marito, che dà il pane a tutta quella gente.

— Io mi rallegro con te, proprio col cuore in mano della fortuna che ti è toccata, aveva conchiuso Marcella.

E intanto pensava che Evelina era sempre la stessa, quale l'aveva conosciuta in convento, leggera, finta, superba : mai dalle sue parole si potevan comprendere i suoi pensieri, mai si poteva fare affidamento alle sue espressioni d' affetto ; e volgendo lo sguardo ai sedili allineati sotto la tenda, si fermò ad osservare il Conte Salvani, che parlava vivacemente con sua madre. Come le era apparso gentile quel giovane tenente col suo fare cavalleresco, colle sue maniere signorili, coi suoi occhi vivi e sorridenti, che rivelavano uno spirito svegliato, e un' anima che doveva essere mite, sincera, differente del tutto da quella di sua sorella !

E mentre Evelina continuava ad esaltare il suo splendido matrimonio, a magnificare la casta, a cui apparteneva suo marito, l'industriale, che è il vero feudatario del giorno d' oggi, l' unico che abbia ancora il suo popolo di vassalli, Marcella studiava con interesse i volti dell' amica e del suo fratello, ne faceva un' analisi minuta, e, senza sapersene render ragione, provava una segreta gioia ad ogni differenza, ad ogni antitesi, che riscontrava fra loro.

(*Continua*)

RODOLFO BALDI

# ANTONIO STOPPANI

per Franz Xaver Kraus

---

Col primo gennaio del 1904, si compiono tredici anni dacchè l'anima grande dell' amico nostro don Antonio Stoppani spiccava il volo per il regno degli spiriti. L' illustre amico suo e nostro prof. sac. Francesco Saverio Kraus dell' Università di Friburgo, nel 1900, commemorava il celebre geologo, il letterato e il filosofo nel *Deutschen Rundschau*, esprimendo poi il desiderio che il suo lavoro, tradotto in italiano, venisse pubblicato nella *Rassegna Nazionale*, con modificazioni suggerite da lui medesimo.

Questa pubblicazione fu ritardata per circostanze imprevedute. Ora siamo ben lieti di rendere onore ai due illustri e cari amici.

## I.

Colle pagine seguenti, comincio a mantenere una promessa, che ho fatta da qualche anno ai lettori del « *Deutschen Rundschau* », allorquando, tra gli splendidi monti di Tarasp, pagai il tributo della mia amicizia ad Alinda Brunamonti. Da quel tempo ho proseguito il cammino della mia vita: se esso non è diventato più solitario, e se mi ha condotto sempre più profondamente nelle lotte dello spirito, si è però mostrato sempre più ricco in tombe amate, e tra poco potrò anch' io dire con Chateaubriand : « I miei primi iricordi riposano sulle ceneri dei trapassati e cadono senza nterruzione da una tomba all' altra ; come l'Indiano, recito le mie preghiere dei morti, finchè i grani del mio rosario siano consunti. »

Ma che nessuno abbia timore : di ciò che io stesso posso presentare come tributo ai nuovissimi atti dei martiri, verrà parlato soltanto quando io avrò finito di combattere la lotta ed altri prenderà la penna che sarà sfuggita dalle mie dita irrigidite. In queste serie di *saggi,* si vuole soltanto innalzare un monumento dell' amicizia a quei pochi, che hanno abbandonato questa terra prima di noi : il posto che essi occuparono quaggiù se lo sono meritato unicamente perchè essi, dalla prima gioventù fino agli ultimi giorni della loro

vita, hanno rappresentato il principio che Antonio Rosmini prescrive come regola di vita all'uomo di buona volontà: essi sono stati tutti, in un certo senso, dei lottatori per la verità e la giustizia.

Il grande naturalista lombardo, che io qui presento per la prima volta al pubblico tedesco, nacque il 15 agosto 1824 in Lecco. Suoi genitori furono Giovanni Maria Stoppani, fabbricante di candele, fattosi agiato colla sua operosità, e Lucia Pecoroni ([1]). La famiglia degli Stoppani proveniva dal paese di Zebbio, a nord del lago di Como, nelle vicinanze del quale, già nel 1467, un Don Antonio Stoppani venne nominato arciprete di Nesso. La madre era una donna robusta e intelligente, la quale trasfuse al figliuolo una potente forza di volontà ed una forte intelligenza. Già la nutrice aveva questa opinione del fanciullo: « *El Toguin l'era viscor come un pess, intenderer, on ver strion, on talent* » (Tognino — diminutivo di Antonio — era vispo come un pesce, intelligente, indovinava tutto, era un vero ingegno »).

La famiglia era assai numerosa, ma i genitori procurarono di dare a tutti i figliuoli un'accurata educazione: un bell'esempio di quella borghese attitudine alla vita, di quella onestà d'animo, che, lungi dai luoghi frequentati dai viaggiatori, s'incontra ancora spesso nell'Italia settentrionale. Mentre i fratelli maggiori studiavano nel Seminario di Monza, Antonio fu accolto, a undici anni, nel Seminario pei fanciulli, a Castello sopra Lecco, dal quale egli passò poi, nel 1840, in quello di S. Pietro Martire, dove condusse a termine i suoi studî ginnasiali. Filosofia e teologia vennero poi da lui studiate nei Seminari di Monza e di Milano (1843-1848). Antonio era destinato allo stato ecclesiastico ed egli coltivò diligentemente gli studî richiesti dalla sua vocazione; però egli si sentiva interamente portato allo studio delle scienze naturali. Già fin da bambino, faceva raccolta di insetti, e in Monza lo attraeva principalmente lo studio della fisica; oltre a ciò il suo insegnante di filosofia, il distinto abate Pestalozza, gli faceva conoscere le dottrine di Antonio Rosmini, il cui trattato *Sull'origine delle Idee* occupava in quel tempo tutta l'Italia e più che ogni altra opera coopero a fondare nella nazione uno spirito indipendente di indagazione. Verso la fine dei suoi studî umanistici, la sua

---

([1]) Vedi la completa narrazione della *vita* che pubblicò il nipote di Stoppani, Angelo Maria Cornelio (*Vita di Antonio Stoppani*, Torino, 1898.)

inclinazione alla geologia e alla paleontologia si manifestò sempre più chiaramente. È davvero sorprendente come il giovane, quasi senza maestri e senza libri, abbia potuto, coll' osservazione e collo studio del mondo alpino, trovare il metodo di indagare i misteri della natura, e formarsi una immagine sicura della crosta e della stratigrafia terrestre in epoche lontane, di quella terra che fu, prima d' ogni altra cosa, oggetto delle sue meditazioni, dove i suoi piedi stessi potevano condurlo. Tra gli studî gli fu compagna e consolatrice la musica, fin dai primi tempi. L' anno 1848 interruppe le sue silenziose meditazioni.

Il grido: « Fuori i barbari d' Italia! » condusse anche gli studenti del Seminario arcivescovile di Milano alle barricate, ed Antonio Stoppani, che avrebbe preso volentieri parte attiva alla lotta col battaglione degli studenti, andò quale infermiere nel campo, dove egli assistè alle battaglie di S. Lucia e di Sommacampagna. Poco dopo esser stato consacrato prete, egli ottenne subito un posto come insegnante di grammatica latina nel Seminario di S. Pietro Martire, ma ne fu presto allontanato, dietro istigazione del partito ligio al governo austriaco, tornato in quel frattempo. A lui, come a molti altri, la reazione non poteva perdonare l' entusiasmo nazionale dell' anno 1848. Egli fu finalmente occupato nella Biblioteca Ambrosiana (1857), ciò che gli permise di continuare i suoi studî di paleontologia e di pubblicarne i primi frutti: (*Les pétrifications d' Esino*, *la geologia della Valsassina e del territorio di Lecco*).

Pochi anni dopo, riuscì a pubblicare i suoi primi « *Studî geologici e paleontologici sulla Lombardia* » e poi la *Paléontologie lombarde* », le quali opere attirarono su di lui l' attenzione dell' Italia e fondarono la sua fama. Nel 1859 e 1860 egli diede di nuovo la sua entusiastica cooperazione al movimento nazionale, della quale è testimonio il *Saluto d'addio all' armata francese* (29 maggio 1860) e l' *Indirizzo del clero milanese ai Siciliani*. Il nuovo assetto politico della Penisola condusse alla formazione della Carta geologica d' Italia, al quale lavoro lo Stoppani prese energicamente parte, finchè l' opposizione contro alcune sue opinioni, e specialmente contro la sua onestà, lo determinarono a ritirarsene (1861 1884). In questo tempo avvenne la sua conoscenza con Quintino Sella, il quale fu un fedele ed intimo amico di Antonio Stoppani. Già dal 1861 Stoppani insegnava quale professore straordinario di geologia all' Università di Pavia

dove egli aprì le sue conferenze col discorso d' inaugurazione sulla priorità degli Italiani nel campo degli studi geologici. — Nel 1862 egli ritornò a Milano, per occupare la cattedra allora fondata di professore di Geologia all' Istituto Tecnico Superiore, e nello stesso tempo per assumere la direzione di quello splendido Museo Civico, di cui egli diventò il vero creatore e che ora presenta un nuovo oggetto di attrazione per quelli che visitano Milano. La città ricorda ancora con riconoscenza le conferenze che Antonio Stoppani tenne davanti al colto pubblico milanese, tra il 1863 e il 1877, sopra questioni di geologia e di scienze naturali, tra le quali quelle pubblicate col titolo *Acqua ed aria* e *La purezza del mare* fin dai primordi del mondo animato (1874).

Per gli studenti egli aveva già prima provveduto colle sue *Note ad un corso di geologia*, le quali (1871-1873) furono riunite nei tre volumi del *Corso di geologia*, che ora si presenta come un nuovo lavoro [1]. Si vede che egli ebbe a cuore tanto il progresso della scienza, quanto la popolarizzazione di essa: da quest' ultima sua tendenza è poi derivata quella bella opera che rese popolare il nome di Stoppani in Italia e che fu poi conosciuta in tutte le scuole e adoperata come libro istruttivo e libro di lettura. Il titolo è preso dal verso del Petrarca

. . . il bel paese
che Appennin parte, e il mar circonda e l' Alpe.

Questo « *Bel Paese* », stampato la prima volta nel 1875 e che ebbe poi molte edizioni [2] descrive in forma popolare l' Italia nella sua configurazione geologica e fisico-geografica, e presenta, nella sua facile e nel tempo stesso poetica narrazione, un modello così unico nel suo genere, che a stento si troverebbe qualche cosa di simile nella letteratura di altri paesi.

L' esposizione del 1867 offrì allo Stoppani l' occasione di recarsi con alcuni amici verso il nord: Francia, Germania, Inghilterra, Scozia, coi loro musei, vennero da essi visitate; poi il Maestro ritornò alle sue Alpi, si adoperò molto per la fondazione e la direzione del Club Alpino Italiano, e compì una serie di ascensioni sui monti, che ci sono ricordate ancora dalla *Capanna Stoppani*, nel Resegone.

---

(1) A. Stoppani — *Corso di geologia*, 3. ed. per cura di A. Malladra. Milano. 1899-1903

(2) Milano, L. F. Cogliati.

Da lungo tempo Stoppani aveva pensato ad un viaggio in Oriente, che si effettuò nel 1874: ma che non fu per lui felice, poichè egli ebbe una gamba fratturata in conseguenza di un calcio d' un cavallo arabo. Sopra questo spiacevole incidente egli scrisse una graziosissima lettera che fu stampata negli « *Asteroidi* ». Più di un mese e mezzo giacque Stoppani in Damasco, nella casa ospitale del console italiano Colucci, ed infinite cure si ebbero finchè il malato potè essere ricondotto alla sua vecchia madre a Lecco. Questi avvenimenti sono narrati dallo stesso Stoppani nella sua attraente opera « *Da Milano a Damasco* » (Milano 1896, 2a edizione.) Le sofferenze ch' egli ebbe a sostenere durante il ritorno non riuscirono però a fiaccare l' energia del suo spirito, ciò che si vede chiaramente nelle due splendide poesie: *Una visita inaspettata* e *Un compagno di viaggio*, e in seguito nella grandiosa descrizione poetica dell' epoca dei ghiacciai: *Il Sasso di Preguda*. Le prime due furono composte a bordo del *Labourdonnais*, che ricondusse lo Stoppani in patria attraverso il mare Mediterraneo. La vista della casa paterna e dell' amatissima sua madre e dell' intera famiglia lo commosse profondamente. Egli veniva da un paese, dove la vita di famiglia è quasi sconosciuta, e dove si ha appena una vaga idea di ciò che emana di nobile e di migliore dall' animo della donna. Il contrasto di queste osservazioni con ciò che gli offriva dopo lungo tempo la sua casa, gli suggerì quella descrizione della donna europea in opposizione all' orientale, che è tutta un inno alla sovrana delle nostre famiglie: *Regina della casa è la madre per noi, nodo di amore tra il padre e la prole, vincolo sacro di fratellanza tra i figli, e anello che tiene congiunte le generazioni di nipoti e di pronipoti, che gl' interessi materiali più spesso, ed anche i morali talvolta, rilasciando i legami del sangue, tendono a scindere e trasformare, sempre troppo presto in estranei i parenti e consanguinei. Finchè c' è un capello vivo di questa donna che si chiama « madre », c' è un culto di rispetto e d' amore per lei, tale che nessun altro culto più si avvicina al culto di Dio. L' umile scranna dove siede è un trono, un altare. E pensando all' islamismo, che cosa è, domandavo a me stesso, codesta religione, che riduce la metà del genere umano allo stato di cosa?* (1)

Il libro « *Da Milano a Damasco* » fu soltanto una pagina strappata a quella grande opera sull' Oriente, che

(1) Stoppani — *Da Milano a Damasco,* pag. 176, 177, 178.

Stoppani aveva ideato e che avrebbe condotto a termine, se quel malaugurato cavallo non gli avesse giocato sì brutto tiro: quest' opera avrebbe certamente ottenuto un posto importante nella letteratura, considerate nello Stoppani le profonde cognizioni scientifiche e le sue inclinazioni alla poesia, felice e rara unione, tutta propria dell' autore.

Ma anche il libro pubblicato fu un dono prezioso: all' illustre e nobile Vescovo di Cremona, Monsignor Bonomelli, uno dei più fedeli amici di Stoppani, esso fu compagno costante in un suo viaggio in Oriente. L' illustre Vescovo, distinto conoscitore della letteratura del suo paese, dice come nell' opera dello Stoppani parecchie descrizioni siano degne della penna di un Manzoni [1].

Questo non deve far meraviglia, poichè difficilmente si sarebbe trovato allora un altro che, come lo Stoppani, fosse così profondamente penetrato nello spirito del grande scrittore. Egli dedicò infatti lunghi anni allo studio delle sue opere e della sua vita. Appena guarito dalla sua caduta, egli ci diede nel suo volumetto « *I primi anni di Alessandro Manzoni* « (1875) [2] una storia dell' autore dei « *Promessi Sposi* », che ci presenta tutti i particolari che ancora si potevano produrre intorno alla fanciullezza ed alla gioventù del Manzoni. Si sa che Lecco e i suoi dintorni furono i luoghi dove Manzoni ha passato i suoi primi anni. I più intimi e cari ricordi dello Stoppani sul Manzoni erano andati sempre crescendo per effetto di questa comunità della patria. Nei suoi ultimi anni abitò egli stesso nel fabbricato che fu convento dei Cappuccini in Pescarenico, nel quale lo scrittore ha supposto che vivesse il Padre Cristoforo dei « *Promessi Sposi* ». Là io fui suo ospite parecchie volte e percorsi con lui il paese per cercare quei luoghi che l' opera del Manzoni rese assai noti. Furono giorni preziosi e indimenticabili quelli che passai in compagnia di questo incomparabile interprete del grande scrittore, e durante i quali noi visitammo i luoghi, dove Alessandro Manzoni passò parecchi anni: la Costa di Gabbiate (ora Cascina Manzoni), le rovine del Castello dell' Innominato, il Monte Barro, il Paretaio, dove Manzoni trovava le sue allodole, il Caleotto ed altri luoghi manzoniani.

In questa occasione Antonio Stoppani mi raccontò un aneddoto del Manzoni, che non manca d' interesse, perchè

[1] Bonomelli Mgr. Geremia, *Un autunno in Oriente*. Tip. Cogliati.

[2] Seconda Edizione — Milano, Cogliati 1894.

spiega in qual modo si sono potute formare ed hanno potuto sussistere delle leggende nel tempo in cui viviamo. Nei *Promessi Sposi* i personaggi del romanzo sono libere invenzioni dell' autore. Nè Renzo, nè Lucia, nè il buon parroco Don Abbondio, nè il Padre Cristoforo hanno mai vissuto: la fantasia del Manzoni li ha creati ed animati. È da tutti saputo che egli, più tardi, lasciò Lecco ed alternò la sua dimora tra Brusuglio, nelle vicinanze di Milano, Milano stessa e Lesa. Quando egli, molti anni più tardi, volle rivedere il lago di Lecco, mostrarono a lui, che non fu più riconosciuto pel volto molto cambiato, i luoghi dove erano vissuti gli eroi del suo romanzo, e lo assicurarono che tutti questi eroi furono personaggi storici, della cui esistenza, nel diciassettesimo secolo, non era permesso di dubitare. Questa storia ha fatto sorridere il Manzoni; ma è però degna di essere notata da quelli che scrivono la storia della letteratura, perchè può gettare una chiara luce su molte pagine storiche e letterarie.

Nell' anno 1876 i concittadini Lecchesi dello Stoppani gli proposero la candidatura al Parlamento. Stoppani non vedeva un motivo speciale per rifiutare questo mandato. Egli parteggiava colla politica nazionale, e disapprovò sempre la formula « *nè eletti, nè elettori.* » Praticamente però la cosa era diversa. Per un sacerdote, che non si sentiva di rompere le ordinarie relazioni col Vaticano, l' entrata al Parlamento era impossibile. Per un momento Stoppani sognò che non gli si sarebbe fatta nessuna difficoltà da parte delle autorità ecclesiastiche e che gli avrebbero permesso di esercitare anche in Roma le funzioni ecclesiastiche: ma ben presto dovette persuadersi che ciò non sarebbe avvenuto, e così non accettò la candidatura offertagli. Il programma, che egli spiegò in occasione della sua candidatura, fu riguardato dall' aristocrazia di Milano come un grande errore politico e aspramente giudicato.

L' animo dello Stoppani fu disgustato da questi avvenimenti, ed egli si decise subitamente di lasciar Milano e di accettare la cattedra di geologia all' Istituto degli Studî Superiori in Firenze. Qui egli organizzò il Museo in Piazza S. Marco, e qui pure egli tenne alcune conferenze come quella *Sull' unità dello scibile* (1877), sullo *Studio della natura come elemento educativo* (1878), sulla *Santità del linguaggio*, discorso inaugurale, tenuto in occasione della sua nomina ad accademico della Crusca (25 novembre 1883).

Davanti al congresso geologico di Bologna egli parlò il 4 ottobre 1881 sulla fauna di Valdarno; in Roma egli tenne nel 1881, davanti alle Loro Maestà, il discorso sopra l'attuale *Regresso dei ghiacciai*, che suscitò la più grande ammirazione del Re e della Regina. La regina Margherita, questa nobile e coltissima donna, alla quale nulla sfugge di ciò che avviene in Italia e di ciò che tende a raggiungere uno scopo ideale, ha conservato sempre la sua simpatia e la sua ammirazione per lo Stoppani.

Nell' anticamera del Cardinale principe d' Hohenlohe spiccava una grande e splendida fotografia dello Stoppani, la quale lasciava intravvedere la potente intelligenza, l' intera purezza e lo splendore della sua anima grande: essa era un regalo della Regina al Cardinale tedesco: regalo degno della donatrice e del Principe della Chiesa, il quale mestamente s' arrestava spesso con me davanti a quell' immagine, deplorando che il grande scienziato fosse così presto salito alla patria celeste. Oggi non mi resta più nessuno dei due.

Stoppani fu tolto alle lotte politiche in conseguenza della sua rinuncia al mandato per Lecco; ma gli era impossibile di rimanere a lungo lontano dalle questioni teologiche ed ecclesiastiche del tempo. Antonio Stoppani, come noi tutti, che ci chiamiamo partigiani di un cattolicismo ideale, doveva urtare contro quella tendenza che sta di fronte alla vita ecclesiastica presente e procurare di allontanarla.

A quella tendenza si opposero principalmente, nel '70 e nell' 80, due periodici. L' uno fu pubblicato in Torino, sotto il titolo *Sapienza*, dal nostro eccellente amico Professor Vincenzo Papa, finchè egli, dietro ordine superiore, si vide costretto a ritirarsi dalla lotta. Ora più non si ode la voce di quello spirito nobile, filosofico, dotato di eccellenti qualità, che silenziosamente se ne sta in disparte.

Il secondo periodico vive ancora e si manterrà, si spera, ancora a lungo, come organo del clero cattolico patriottico italiano; ne fu creatore e ne é tuttavia proprietario il mio caro amico, il Marchese Manfredo da Passano, ed è nella letteratura l' organo principale della politica conciliativa. A questi periodici Stoppani diede copiosamente la sua cooperazione e dagli articoli in essi pubblicati derivarono poi le due opere *La Cosmogonia Mosaica* (1) e

(1) A. Stoppani, *La Cosmogonia Mosaica*. Triplice saggio di una esegesi della Storia della Creazione, secondo la ragione e la Fede. Milano 1887.

« *Il dogma e le scienze positive* » [1]. Ciò che l'autore ebbe sempre davanti agli occhi nelle due opere fu l'armonia del dogma colla scienza. Con questa tendenza si concatena intimamente la sua ammirazione e la sua venerazione per Antonio Rosmini. In questo stesso periodico [2] ho presentato la vita e le opere del grande filosofo roveretano al pubblico tedesco ed ho mostrato come tutta la grande opera di quest'uomo finisca col rappresentarci nella sua stessa persona e nell'attività dell'Istituto della Carità, da lui fondato, l'indistruttibile unione della religione colla scienza e col patriottismo.

Il nome di Rosmini è rimasto da parecchie diecine d'anni in qui il legame che tiene uniti migliaia dei migliori sacerdoti col mondo religioso. Stoppani fu, colla sua filosofia, ben presto assai conosciuto; quanto più maturavano le sue convinzioni, tanto più energicamente difendeva il nome, che era allora in Italia simbolo dei più nobili ideali, ma che era anche diventato oggetto di amaro odio per tutti quelli che, avversi ad una scienza onesta, privi di sentimenti patriottici, nascondono le loro intenzioni, affatto terrene e mondane, sotto il mantello della religione. « Io sono » disse uno volta lo Stoppani « pienamente sottomesso in ogni tempo ed in tutte le cose alla Chiesa; considerata quale giudice e infallibile maestra della verità; ma dichiaro nello stesso tempo, che io, con tutto il disprezzo e lo sdegno di cui sono capace, starò contro quei sacrileghi ciarlatani, oggi troppo numerosi e insopportabili, che vogliono comandare a noi in nome della Chiesa e del Papa. »

Ciò che occupava continuamente gli animi, era innanzi tutto il tema del potere temporale del Papa, che attirò più di una volta anche lo Stoppani nel campo della lotta. Il famoso indirizzo « Pro Causa Italiana », fatto circolare dall'ex-gesuita Carlo Passaglia nel 1862 e l'indirizzo del 1880 gli diedero occasione di esaminare la questione del potere temporale e della riconciliazione del Papa cogli Italiani e di respingere le esorbitanze degli intransigenti, in un volume ad essi dedicato. [3] Come era da immaginarsi,

---

[1] A. Soppani. *Il dogma e le scienze positive, ossia la missione apologetica del clero nel moderno conflitto tra la ragione e la fede.* Milano 1886. 2ª ed.

[2] Deutsche Rundschau. 1888. Vol. LIV. Pag. 331. e Vol. LV. p. 49, 218 e 354. Queste notizie furono poi di nuovo stampate nei miei Saggi. Vol. I. pag. 85. Berlino 1896.

[3] A. Stoppani. *Gli Intransigenti alla stregua dei fatti vecchi, nuovi e nuovissimi.* Note postume ad un'Appendice sull'Indirizzo del Clero italiano al Papa nel 1862. Milano 1886.

gli avversari si adoperarono subito per far condannare quest' opera in Roma. Uno scritto che lo Stoppani indirizzò a Leone XIII sventò queste macchinazioni e quella bufera si dissipò. Le lotte scoppiarono di nuovo, quando i nemici del Rosmini furono così abili, da impedire la stampa delle sue lettere, già approvata dal Vaticano per mezzo dell'allora Maestro del S. Palazzo, P. Vincenzo Maria Gatti.

Questi due volumi, che già erano stati pubblicati nel 1857 (Torino. Opere XXXI) sotto il titolo di *Epistolario di Antonio Rosmini*, formano una piccola scelta tra le 15.000 lettere che lasciò scritte il filosofo ed hanno essenzialmente il carattere della corrispondenza amichevole e dell' insegnamento in cose della vita spirituale.

Le questioni di speculazione, che hanno dato occasione alle controversie sul sistema di Rosmini, non sono trattate in questo libro, così pure non vengono toccati argomenti politici, che avrebbero potuto risvegliare la suscettibilità altrui. Ciò che gli avversari odiavano e perseguitavano in queste lettere era semplicemente ed esclusivamente la potente influenza che la lettura di quella corrispondenza doveva esercitare su ogni animo cristiano. Essi vedevano che chi leggeva quelle lettere doveva rimanere profondamente penetrato dalla grandezza dello spirito e dalla bontà di quest' uomo, che non cercò mai altro *che la verità divina*.

Rosmini era per loro una spina nel cuore, poichè egli era nello stesso tempo un amico della scienza e di una ragionevole libertà.

La ristampa della prima edizione esaurita dell' *Epistolario* dovette dunque essere impedita, e così il P. Cornoldi, allora redattore in capo della *Civiltà Cattolica*, andò un giorno nella stamperia di Via Tata Giovanni N. 2, dove il libro era stato stampato, e ne proibì la ristampa (così egli disse) in nome del Papa. Testimoni di questo avvenimento furono due insigni ecclesiastici, uno dei quali era il celebre astronomo P. Denza, direttore dell' osservatorio del Vaticano, morto alcuni giorni or sono. Stoppani pubblicò la loro comunicazione nell' articolo: « *Proposte di alcune rettificazioni di fatto all' „ Osservatore Romano " nella „ Gazzetta d' Italia "* [1] ». Il P. Cornoldi tacque sulla cosa per un anno, e dichiarò poi nella *Civiltà Cattolica* che egli non ave-

---

[1] L' articolo è ristampato in appendice dell' « Exemeron » dello Stoppani. Torino 1894. — Vedi intorno a' questi avvenimenti: G. B. Bulgarini. *Antonio Stoppani e la « Civiltà Cattolica »*. Genova. 1865.

va mai messo piede nella stamperia di Via Tata Giovanni. I due ecclesiastici che l' avevano visto, comprovarono però il fatto: finalmente si venne a sapere, che il P. Cornoldi non era veramente stato nella stamperia, ma nell' Ufficio di direzione della stamperia medesima.

Osservo a proposito di ciò, che il P. Cornoldi era da tutti considerato come in pieno possesso della sua intelligenza, e che solo più tardi impazzì. Però sicuramente fin d'allora aveva condotto a termine parecchie cose, delle quali sarebbe ingiusto e sconveniente voler far responsabile la « Compagnia di Gesù » o la Santa Sede.

Stoppani non aveva nessun motivo di essere malcontento del suo soggiorno in Firenze. Un circolo di uomini egregi l' aveva accolto con simpatia. Egli poteva vantarsi dell'amicizia di Bettino Ricasoli, troppo presto tolto ai vivi. La principessa Corsini, i Marchesi Torrigiani, dei quali uno ancor oggi è sindaco di Firenze, [1] il Senatore Ubaldino Peruzzi, i Principi Rospigliosi, e avanti tutti il nostro comune amico, il Direttore della *Rassagna Nazionale*, s' adoprarono per fargli della città dei fiori la sua seconda patria. Malgrado tutto ciò, egli desiderava vivamente Milano, e quando, nel 1882, per la morte del suo amico Emilio Cornalia, rimase vacante la Direzione del Museo Civico, egli ritornò nella Capitale lombarda, principalmente per opera del sindaco Gaetano Negri e del distintissimo matematico Brioschi, per riprendere di nuovo, insieme colla direzione del Museo Civico, la cattedra che già aveva occupata di professore al Politecnico. Quanto generale fosse presso tutti i buoni la gioia per tale ritorno, lo provano le manifestazioni del Cardinale Alimonda, che era successo al nostro indimenticabile Gastaldi, quale Arcivescovo di Torino, e del Cardinale Rotelli, che emergeva tra l' elemento liberale nella prima metà dell' attuale pontificato. Alimonda, nel 1882, onorò di una sua visita la vecchia madre dello Stoppani in Lecco; poco dopo, il 2 novembre 1883, moriva a 85 anni, questa degna donna, circondata dai suoi, e consolata dall' assistenza dei suoi figli sacerdoti. In Lecco si festeggiò, poco dopo, il centenario della nascita di Alessandro Manzoni, e Stoppani fu scelto da' suoi concittadini quale capo del comitato che si era costituito per l' erezione di un monumento all'autore dei *Promessi Sposi*.

Nello stesso tempo egli non rimaneva inoperoso nel

[1] Bisogna ricordarsi l' epoca in cui fu scritto l' articolo.

campo del lavoro scientifico. Le dissertazioni sull' *Ambra* (*L'Ambra nella storia e nella geologia*) e quella sulla *Natura dei Vulcani* (Che cosa è un vulcano?) vennero alla luce, come gli studî di preparazione per l' *Exemeron*, nell' anno 1886.

Appunto in quel tempo stava molto a cuore a lui e ai suoi amici, col progetto d' onoranze al Manzoni, la difesa di Antonio Rosmini. A questo scopo, lo Stoppani, con al fianco il nipote Angelo Maria Cornelio, che leggeva istintivamente nell' anima dello zio, raccolse un piccolo capitale e fondò quel periodico che si fregiò col nome di *Rosmini* e che doveva sostituire la *Sapienza* del prof. Papa e divenire l'organo centrale per la diffusione della filosofia rosminiana.

Gli uomini che si riunirono in questa intrapresa credettero di potersi appoggiare al decreto della Congregazione dell' Indice del 3 luglio 1854 e del 20 giugno 1876, confermato da Pio IX, nel quale era formalmente espresso e dichiarato, in quanto riguarda le opere di Antonio Rosmini, il *Dimittantur*, cioè non competere a nessuno di oppugnarne l' ortodossia sua e la sua sana dottrina (*non essendo lecito infliggere censure in materia religiosa, e avente relazione alla fede e alla sana morale sulle Opere di Rosmini e sulla di lui persona*) e che la discussione delle dottrine del filosofo veniva ridata al puro esame scientifico. I nemici del Rosmini, avvezzi a rispettare i decreti papali soltanto quando a loro fan comodo e tornan loro favorevoli, e a non tenerli in considerazione, se a loro non garbano, non si sono curati, cominciando dal 1854, di questa determinazione e hanno continuato a ingiuriare, schernire e diffamare la memoria del Rosmini e la sua persona, e a rendere sospetta la sua buona fede. Non deve quindi meravigliare, se la fondazione della nuova rivista, *Il Rosmini*, li accese d' ira. L' organo estremo di questa tendenza, l' « *Osservatore Cattolico* », diretto in Milano da Don Albertario, il Natale del 1886, sotto il titolo di una *Rivista Italiana*, vomitò un torrente delle più insensate e sfacciate calunnie contro Stoppani.

La Curia di Milano diede la sua approvazione, perchè si inoltrasse una querela di diffamazione contro l' « *Osservatore Cattolico* », ciò che Stoppani fece nel 1887, appoggiato dalle simpatie dell' intera città, certo dell' Arcivescovo, specialmente anche autorizzato dal biasimo espresso da parte del Santo Padre contro l'*Osservatore Cattolico*, (1)

(1) Nello scritto agli *Arcivescovi* dell' Italia settentrionale, Leone XIII consiglia all' unione e dice tra l' altro: « Ora è da temersi che questa con-

nonchè dai vescovi di Piacenza e di Cremona, che erano pronti a testimoniare per lo Stoppani contro Albertario.

Il processo ebbe termine con la condanna di Don Albertario, e fu il suo completo annientamento agli occhi di tutte le persone dabbene. La requisitoria del Procuratore del Re, Adolfo Bacchialoni, magistrato profondamente colto e fervente cattolico, riuscì a riassumere l' intero modo di procedere del giornalista accusato, in modo tale da non lasciare più nel dubbio le persone di buona fede.

Quasi tutti quelli che valevano intellettualmente qualche cosa parteciparono alla causa dello Stoppani con grande affètto. Ma la natura di Antonio Stoppani era troppo sensibile e dolce per poter sopportare queste lotte senza esserne profondamente scosso; forse non era stoico abbastanza per riconoscerle quale prodotto logico di un processo naturale e per disprezzarle convenientemente. Io lo avvicinai molto in quel tempo e osservavo con dolore come appunto questo processo contro don Albertario, al quale l'avevano costretto, gli amareggiasse la vita, e come il contegno di quelli che erano prima d' ogni altro chiamati e obbligati a difendere il suo onore lo affliggesse profondamente. Questo intero episodio ha senza dubbio contribuito assai a formare il principio della malattia di cuore, per la quale doveva poi soccombere.

Il tribunale condannò Albertario in tutte le istanze alla maggiore ammenda pecuniaria : fu per lo Stoppani una bella soddisfazione il poter dare al Comitato per il monumento di Antonio Rosmini una parte di questa somma che del resto servì ad uno scopo benefico. Così Don Albertario diede involontariamente una considerevole contribuzione per l' erezione del monumento al filosofo da lui così ingiustamente perseguitato. (1)

Per rimettersi da queste commozioni, Stoppani intraprese nell'agosto 1887 un viaggio in Russia, che gli fruttò nuove cognizioni e nuovi onori. Quando ritornò, pubblicò il suo libro sulla *Cosmogonia Mosaica* (2) e tenne il 18 di-

---

cordia sia rotta dalle controversie dei partiti, a cui presta materia *un certo giornale di Lombardia*, e la dottrina di *un illustre uomo*, il cui nome si è reso fra i più moderni filosofi *grandemente famoso.* »

(1) Vedi A. M. Cornelio, *Antonio Rosmini e il suo Monumento in Milano.* — Torino 1896.

(2) Vedi A. M. Cornelio, *Antonio Rosmini e il suo Monumento in Milano.* Torino 1896.

cembre una conferenza splendida sulle *Missioni italiane*. Questo discorso si collega strettamente con gli sforzi di quei patriotti italiani, che tanto si occupano delle Missioni tra i loro connazionali in Africa, in Asia, in America, e della diffusione della fede tra le popolazioni indigene di queste parti della terra. Distintissime persone, come Monsignor Bonomelli e l' illustre prof. E. Schiaparelli, patrocinano questi sforzi che tendono, oltre che allo scopo religioso, anche a proteggere ed a rendere indipendenti le scuole italiane in Oriente, di fronte all'*incalzante* protettorato francese. Le intenzioni di questi uomini s' avvicinano dunque molto allo scopo della nostra politica orientale, ed io approfitto volentieri dell' occasione per raccomandare la opera loro all' attenzione degli *uomini di Stato tedeschi*.

Stoppani doveva sopportare le più difficili prove proprio negli ultimi anni della sua vita. Nessuna fra esse doveva riuscirgli più dolorosa della condanna delle quaranta tesi di Rosmini che seguì il 14 dicembre e venne fatta conoscere il 7 marzo del 1888. Già da qualche tempo prima il Cardinale Schiaffino, amico dello Stoppani, gli aveva fatto sapere, per mezzo dell' abate Giulio Tarra, tornato allora da Roma, « che stava per accadere un avvenimento assai doloroso per la Chiesa e deplorevole per la causa della Religione ». Malgrado ciò, nessuno era preparato ad una censura, che ai partigiani del Rosmini sembrava essere in contraddizione colla deliberazione della Congregazione dell'Indice del 1854 e 1874 [1], e della quale non volevano riconoscere la necessità.

Sono ben lungi dal voler dare qui una critica di queste quaranta tesi o di voler censurare in qualche modo questa decisione. Io ripeto qui ciò che ho già dichiarato prima: che io sto personalmente lontano da tali questioni e ne lascio la discussione a chi spetta. Però devo dire su ciò che riguarda la storia *precedente* di questa censura, che essa non è ancora ben chiara pel pubblico e che non stimo conveniente di esprimere qui ciò che io ne so. Io ho sempre

---

[1] Per l' esattezza di quanto s' è detto, bisogna notare che le quaranta tesi condannate furono prese in gran parte negli scritti postumi del Rosmini, e quindi non appartengono alle opere da lui licenziate. *La cosa deve essere riguardata* così: che parecchie proposizioni del Rosmini, certamente contro la sua intenzione, potevano avere una tinta oscura, come fu pure constatato presso i Grandi mistici del 14⁰ secolo e presso un Nicolaus Cusanus.

difeso l' autorità della persona di Antonio Rosmini, ma ho sempre avuto il desiderio che in questo dibattito non venga diminuita in nessun modo l' autorità della *Sedia Papale.*

L' amore fedele dello Stoppani alla professione del cristiano si accertava intanto con grande applicazione, come prova il suo scritto del 29 marzo 1888 all'Arcivescovo Calabiana (Cornelio, pag. 353). Non può esser dubbio però che in questo avvenimento gli si dovesse spezzare il cuore.

Egli non fu l' unica vittima di questo fatto. Di Don Francesco Paoli, mio indimenticabile amico, l'ultimo e più intimo confidente di Rosmini, mi riservo di intrattenere i lettori del *Deutschen Rundschau* in un altro *saggio.* Quando io scrissi quello sul Rosmini, e feci conoscere in queste pagine il grande filosofo, Paoli era ancora fra i vivi.

I dolorosi avvenimenti lo costrinsero ad allontanarsi da Rovereto ed esaurirono le forze del vecchio ottantenne. Ma di tutto questo parlerò più tardi.

A due altre tombe vorrei dedicare un malinconico ricordo. I nostri lettori rammenteranno, che durante i disordini avvenuti in Milano nel Maggio 1898, il convento dei Cappuccini a Porta Venezia venne preso dalle truppe e gli *abitanti* furono imprigionati e chiamati a comparire al tribunale di guerra per una supposta segreta intesa coi rivoluzionari. L' inchiesta provò la loro completa innocenza : i socialisti insorti si erano rifugiati vicino al convento, che essi avevano fatto come punto di difesa, contro la volontà dei poveri frati. In questo convento vivevano uomini, ai quali io tributavo la più alta venerazione.

La tempesta che si scatenò sul convento costò la vita al mio nobile amico, il padre Gaudenzio da Cremona. Questo vecchio venerando era il ritratto preciso di uno di quei discepoli di San Francesco, che si trovano vicino al Santo nello *Speculum* e nei Fioretti di San Francesco. Lo si poteva paragonare al celebre P. Juniperus. Bontà, perdono, amore, indicibile semplicità e povertà, come pure un' indicibile abnegazione in servizio dei poveri e degli ammalati si riscontravano in rara perfezione in questo frate che non si poteva conoscere, senza amarlo. Durante parecchi anni, quando io andavo in Italia o quando ritornavo da questo lodato paese nelle nostre terre nordiche, la visita al padre Gaudenzio mi fu sempre sorgente di pura consolazione e di godimento. Ora anche lui non è più. Egli giaceva malato nell' infermeria del convento, quando questo venne assalito,

e l'agitazione di quelle ore affrettò la morte del vecchio già quasi ottantenne.

Il Padre Gaudenzio spiccava tra quelli uomini rari, che la provvidenza ci manda quaggiù come angeli, per compensarci coll' incanto della loro vita spirituale, così semplice, così ingenua, del molto male che migliaia d'altri ci recano. Egli non era un dotto; però giudicava con sano intelletto le *correnti spirituali* del tempo, mentre l' animo suo non si lasciava influenzare dalle passioni politiche.

Una natura interamente diversa fu il Padre Agostino da Crema, che rimase lungo tempo nello stesso convento dei Cappuccini quale lettore di filosofia. Forse nessun altro uomo all' infuori del Padre Newman mi ha lasciato una così profonda impressione quale rappresentante del pensiero religioso e del cattolicismo ideale, come la figura di questo frate singolare. Quando la morte lo colpì, egli era ancora relativamente giovane. Abbastanza alto della persona, la nobile forma della sua testa parlava delle sue splendide doti intellettuali. Il volto era pallido e portava le traccie di una vita, non solo di mortificazioni, ma anche di affanni e di dolori; chi lo conobbe, sapeva che ciò che minava la sua vita era il dolore della vista delle nostre condizioni attuali e particolarmente la mestizia per il modo con cui si trattava il suo gran Maestro Rosmini.

Da' suoi occhi raggiava una luce potente, che illuminava in modo pieno di mistero i tratti ascetici del suo viso. La sua bocca era avvezza al silenzio, ma quando il monaco si trovava davanti a un confidente o quando lo attirava un problema scientifico, allora si sprigionava da lui un torrente di chiara eloquenza. Forse non c' è ai nostri giorni nessun miglior conoscitore della filosofia cristiana, che nell' Ordine di S. Francesco è tradizionalmente curata. Delle ore intiere mi sono ricreato nell' ascoltare ciò che egli, in discorsi ininterrotti, sapeva esporre intorno alle relazioni del Rosminianismo col Tomismo e della filosofia del tempo passato col sistema di Antonio Rosmini. Mentre sedevo nella stretta, silenziosa cella, di fronte a quest'uomo, avevo l' impressione di sentirmi vicino una delle più scelte e splendide intelligenze dei nostri tempi; ma si sentiva anche involontariamente, che quell' anima non apparteneva quasi più a questa terra, e che abitava già interamente in un luogo migliore: un soffio di paradiso emanava da lui.

Gli avvenimenti, di cui già ho parlato, ruppero il de-

bole filo che legava ancora questa vita preziosa alla terra. — Lo vidi l' ultima volta nella primavera del 1888; con indicibile tristezza mi separai da quell' uomo, che in poco tempo mi era diventato un caro amico *pars et dimidium animæ*. Tornato a casa, sperai di trovare sue notizie: ciò che io trovai fu l' annuncio della sua morte.

Allo Stoppani non mancarono, in questo tempo di dolore, incoraggiamenti e consolazioni. Il Cardinale Schiaffino, al cui leale e libero spirito, alla cui affabilità per lo Stoppani e per me io dedico l' espressione della mia riconoscente venerazione, non era il solo tra i dignitarî della Chiesa, che provasse simpatia per lui. Anche il mite e conciliante Cardinale Alimonda non cela le sue opinioni in proposito. Stoppani potè, riferendosi ad una lettera direttagli dal compianto cardinale, confortarsi nelle sue lotte per la verità e dire:

« Quando l' azione dell' uomo si ritira o diventa impotente, allora sottentra ed apparisce l' azione di Dio ».

Stoppani godeva le simpatie di fedeli amici; ma questa dolce persuasione non poteva impedire i progressi del male, che avvantaggiava sempre più sotto le forti oppressioni morali. Un primo e grave attacco di *angina pectoris* gettò nella costernazione la famiglia dello Stoppani, specialmente il fratello Don Pietro, Proposto di Santa Maria alla Passione, la nipote che lo assisteva, il Cornelio e la moglie sua. Ora, pur troppo, anche il Proposto dello Stoppani e la moglie del Cornelio si trovano nel regno degli spiriti.

Un male inguaribile si era manifestato nell'abate Stoppani. I parenti procuravano di distrarre il malato e lo indussero a trasferirsi per un po' di tempo a Roma, dove assistè ad una seduta della Reale Accademia dei Lincei, della quale era membro. In quella occasione lo Stoppani ebbe nuova prova di affettuosa simpatia dai Reali presenti. La Regina specialmente s' intrattenne con lui sulle questioni del momento e disse, rivolta a Tabarrini e a Stoppani: *Questa è una persecuzione che non si può comprendere.*

Lo Stoppani vide allora per l' ultima volta il vecchio e cieco Arcivescovo di *Nisib*, Monsignor Tizzani, che aveva fatto parte della Congregazione autrice del famoso *Dimittantur* circa le opere Rosmini, e che ricordava agli amici le memorabili parole di Pio IX: « Sia lodato Iddio che di tanto in tanto ci manda, per il bene della Chiesa, degli uo-

mini come il Rosmini ». Quantunque fosse un grande dignitario della Chiesa, — egli era anche Patriarca di Antiochia, — Tizzani viveva ritiratissimo. Lo vidi parecchie volte nella sua modesta casa in Via Sforza ai Monti, 33: era fisicamente disfatto, ma la sua mente era tuttavia sempre occupata nella sua *Storia dei Concilî ;* egli avrebbe avuto ancora molto da dire su argomenti importantissimi ; ma non poteva più scrivere, perchè colpito da cecità.

In Roma Stoppani incontrò pure per l' ultima volta il suo amico P. Denza, il celebre astronomo, che già afflitto da grave malattia, andava incontro alla sua fine. I due grandi scienziati s' incontrarono sui gradini di S. Pietro. Le ultime parole che il Padre Denza rivolse allo Stoppani, lo devono aver commosso profondamente : « Io vivo qui », diceva il Direttore dell' Osservatorio del Vaticano ; « quassù nella mia Specula Vaticana ; ma sono sempre con voi. Io vi devo dire quanto ho sempre apprezzato i vostri lavori e le vostre lotte per la verità. Mi preme di dirvi prima ch' io muoia, che, come voi, sono pieno di dolore davanti a tanto male, a tante cose che succedono, e mi preme anche di dirvi che sempre sarò con voi ».

Il ritorno in patria offrì allo Stoppani godimenti e soddisfazioni. In Perugia lo accolse a braccia aperte l'Arcivescovo Monsignore Foschi ; egli gradì pure assai di rivedere quella ch' egli venerava come la più grande poetessa dell'Italia d'oggi. A suo tempo, in queste pagine, ho presentato Alinda Bonacci-Brunamonti, ed ho tentato di analizzare le sue poesie (1) ; in quella occasione parlai anche di « Stelle nere », poesia che tratta argomenti tolti dalle scienze naturali e che la poetessa dedicò ad Antonio Stoppani. Gli amici s' intrattennero sopra le condizioni intellettuali dell'Italia ; Donna Alinda deplorò il lavoro di distruzione per una maniera di pensare affatto pagana, e si dolse che la massa della nazione vivesse distratta, indifferente, inoperosa, incosciente di ciò che succede, mentre, in mezzo ad essa, il vampiro della politica le succhia il sangue delle sue vene e le lascia la sola scelta tra una sommissione umiliante e la ribellione.

In Siena Stoppani s' incontrò con altri amici. Viveva

(1) In questi ultimi tempi alcune poesie della Brunamonti furono tradotte in tedesco dalla signorina Valerie Matthes (Poeti italiani viventi) — Berlino 1899. Pag. 162 e seguenti).

in quella città una nipote di Rosmini, Maria Rosmini col suo marito Angelo Giacomelli, e la sua figliola Antonia, la quale potè allora presentare all' illustre visitatore le prime pagine del suo scritto *Lungo la via*.

In seguito Antonietta Giacomelli s' è fatta conoscere per mezzo del periodico *L' ora presente* e per altri scritti pregevoli. La famiglia, che conta tra i suoi amici anche lo scrittore di queste pagine, si trasferì più tardi a Roma e vive ora in Venezia.

Ritornato a Lecco nel suo convento di Pescarenico, trasformato in casa di campagna, Stoppani accettò l'ufficio di presidente di un asilo per i vecchi.

La caratteristica di questo scienziato consisteva appunto in ciò: quando il suo sguardo si toglieva un momento dall' osservazione della natura e dai libri, per riposare, si rivolgeva tosto ai dolori dell' umanità che lo circondava, e pensava al mezzo di procurare agli altri consolazione e sollievo. Le amarezze che gli recarono le discordie tra i partiti, non gli poterono indurire il cuore: l' animo di questo indagatore della natura era così pieno di luce e di calore, che egli, anche nelle ore delle sue più profonde afflizioni, seppe gettare sempre un raggio di sole sull' esistenza dell' umanità sofferente.

Nell' estate del 1888 Stoppani si recò nel Trentino, dove cercò un ristoro al suo male nelle acque di Rabbi.

Parlarono di questo soggiorno egli stesso nelle sue lettere [1] e la distinta scrittrice Luisa Anzoletti, assai conosciuta in questi ultimi anni. In ottobre egli intraprese un altro piccolo viaggio, poichè era stato invitato dalle autorità locali ad assistere all' inaugurazione della nuova ferrovia presso Domodossola.

In Gravellona lo aspettavano i Padri de Vit e Calza, dell'Istituto dei Rosminiani, entrambi dottissimi ed autori di opere rinomate anche in Germania.

Dopo la festa dell' inaugurazione, che ebbe luogo nel cortile del Collegio Mellerio-Rosmini, lo Stoppani si recò in carrozza, col De Vit e col nipote Cornelio, a Stresa. È una strada piacevole, ricca di bellezze naturali. Dirimpetto a Gravellona si vede, come attraverso ad una grande spacca-

[1] *La valle di Rabbi*. Lettere di A. Stoppani, pubblicate in appendice all' Exemeron dall' Unione Editrice Torinese. II, 482-501.

tura, l' imponente gruppo del Monterosa: delle antichità romane ci ricordano come i Romani, fin da antichissimi tempi, cercarono e trovarono il passaggio delle Alpi sul Sempione. Si passa davanti al lago d'Orta e si manda un saluto all'isola deliziosa, che s' innalza dal lago, meravigliosamente tranquillo.

Si vedono a destra delle grandi spaccature di granito, il monte Varallo, le spaccature di marmo, dalle quali venne tolto il materiale per il Duomo di Milano. Vicino a Baveno si possono abbracciare coll' occhio tutte le bellezze del Lago Maggiore. Le Isole Borromee sorgono davanti al nostro sguardo, più lontano Locarno e nello sfondo le Alpi coperte di nevi eterne. Si passa alla Villa Bolongaro, che ora appartiene alla Duchessa di Genova e dove Antonio Rosmini è morto, dopo avervi passato gli ultimi anni della sua vita. Si giunge a Stresa e, continuando il cammino, si arriva al Collegio dei Rosminiani, dove riposa la salma del grande filosofo sotto il monumento di Vela.

Quante volte ho percorso questi luoghi da Domodossola a Stresa, allora, quando gli amici de Vit, Don Francesco Paoli e altri erano ancora tra i vivi! Quante volte passai, tra Stresa e Arona, sul cammino che il Manzoni e il Rosmini percorrevano insieme, per vedersi, per scambiarsi i loro pensieri, di un genere romantico, ideale, ora interamente scomparso davanti alla rozza realtà!

Io scrivo queste linee in mezzo ad una splendida natura, in uno dei primi giorni d'autunno dell'anno che muore. Con esso finisce anche il secolo: son qui all' ombra di un albero gigantesco, dalla cui cima cadono lentamente le foglie come in pioggia leggera. La natura piange sulla sua stessa caducità. Lo sguardo dello storico della Chiesa si rivolge involontariamente indietro sul secolo che muore.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Precisamente cento anni fa fioriva il romanticismo religioso, poetico, artistico: che cosa ne è rimasto e dove ha esso ancora la sua patria? Nella politica ha dovuto indietreggiare definitivamente, davanti alle leggi crudeli della necessità; nella vita e nell' arte ha dovuto sottomettersi al realismo ed al verismo; nella religione spirò, davanti all' egoismo politico. *Novalis* ha cantato inutilmente; nessuna voce dal lontano oriente diede finora una risposta al suo grido appassionato.

Quando Stoppani tornò da questa gita, si vide nuovamente di fronte a forti dispiaceri. Gli si insinuò la soppressione del « *Rosmini* » alla quale egli si rifiutò; si minacciò lui e il suo fratello proposto, per la sottoscrizione del monumento al Rosmini; ma la sottoscrizione riuscì splendidamente, e il periodico rosminiano fu posto all' indice nel luglio del 1889. Allora il comitato che ne componeva la redazione decise di rinunciare al « *Rosmini* » e di sostituirvi il « *Nuovo Rosmini* », il quale apparì quasi subito con una copia della Bolla di Clemente XIV sulla soppressione dell' ordine dei Gesuiti e con un confronto del processo di Galileo con quello di Rosmini; ma anch' esso fu ben presto messo all' indice: tuttavia si mantenne in vita diciotto mesi, e cessò solo colla morte dello Stoppani.

In questa continuazione del periodico, però, lo Stoppani non prese più parte alcuna (1). Gli ripugnava di scrivere anonimo; d'altra parte egli era assai occupato ne' suoi lavori scientifici, cioè negli studi per l' « *Exemeron* » che doveva essere l' ultimo suo importante lavoro, e che gli stava molto a cuore. Prima fu molto occupato per la costruzione del nuovo Museo; poi per l' esposizione della raccolta ornitologica Turati. In questo tempo trovò pure modo di proseguire le sue ricerche sulla *Geologia della Valsassina* (2), sulla *Cascata della Troggia* (Introbio) (3), lavori che furono dedicati al vecchio parroco di Cortenova.

Questo bravo ecclesiastico, Don Luigi Arrigoni, aveva un giorno aiutato lo Stoppani nelle sue prime escursioni in quei dintorni a scopo scientifico; egli stesso era un entusiasta degli studî geologici e un modello di quei parroci di campagna, che impiegano i loro giorni solitarî, non in macchinazioni politiche, ma in utili occupazioni spirituali e scientifiche. Tanto in Germania come in Italia, io conobbi molti venerandi sacerdoti di questo stampo, oggi non più di moda: ragionare durante le escursioni tra monti e valli, doveva recar più piacere del riposo presso uno di quei parroci che

(1) Certo con ragione. Anch' io ho disapprovato la sua ripresa del giornale, e anche oggi non posso che dolermi che non sia stato osservato da tutti gli amici del Rosmini quel giusto ritegno che era richiesto dal dovuto ossequio alla sedia papale e dalle circostanze. Esemplare sotto questo rapporto fu il contegno dell' Istituto della Carità e del suo egregio Generale Don Luigi Lanzoni.

(2) Valsassina ed il territorio di Lecco. Cenno geologico — Lecco 1889.

(3) La Cascata della Troggia.

conoscevano perfettamente la flora, la fauna, i minerali e la storia dei dintorni, e ritenevano in poche ore di far conoscere al nuovo venuto ciò che ogni pezzo di terra poteva offrire d' attraente e degno di esser conosciuto.

Le investigazioni di Stoppani nel territorio di Lecco furono alla fine coronate da uno splendido risultato. Nel 1890, nella costruzione della ferrovia Lecco-Colico, furono poste a nudo le così dette *Marmitte dei giganti*, che presentarono una conferma inaspettata delle ipotesi dello Stoppani sulla formazione dei ghiacciai.

L' ultima opera della quale si occupò il grande naturalista, fu, come già dissi, l' « *Exemeron* ». La storia della creazione del mondo era stata da parecchi anni per lo Stoppani oggetto di profondi studî : gli premeva più tutto di chiarire le relazioni tra la scienza geologica dei nostri giorni e il racconto biblico della creazione.

I risultati di questi studî si trovano nel saggio postumo sui sei giorni della creazione. [1]

All' autore stesso non doveva essere concesso di vedere stampato il lavoro ch' egli tra i suoi prediligeva. Lo stato di salute dello Stoppani peggiorava a vista d' occhio. La Regina Margherita, che non è indifferente a nessuna gioia e a nessun dolore del mondo intellettuale, chiese ai medici curanti dello Stoppani notizie del suo stato, ed offrì all'ammalato una villa, dove potesse riposare indisturbato. I medici constatarono, oltre all' *angina pectoris*, dei disturbi fisici, che essi qualificarono per nevrastenia e come probabile conseguenza delle lotte sostenute con dolore. Questa nevrastenia portava con sè un' inquietudine e uno scrupolo sempre crescente : a volte non poteva più trovare i nomi delle persone a lui più note, e s' impadroniva di lui un tedio della vita, che egli esprime eloquentemente con questa frase : « taedet animam meam vita mea » (Cornelio. p. 359). Nel settembre 1890 egli potè ancora salutare la Regina alla stazione di Lecco : in ottobre si recò ancora a Roma, per prender parte alla seduta della Commissione che era stata costituita per la scelta dei professori alle più alte cattedre. Ma anche qui si verificarono più fortemente i sintomi di una scossa nervosa.

---

(1) Stoppani — *L' Exemeron.* Nuovo saggio di una esegesi della storia della Creazione secondo la ragione e la fede. Torino 1894, 2 volumi.

Il malato analizzò egli stesso perfettamente il suo stato e presentì la sua prossima fine.

Si trovava in queste dolorose condizioni, quando cercò, se non la salute, almeno la pace, in una visita al Santuario di S. Girolamo Miani. Egli scrisse una specie di testamento, nel quale raccomandava al suo nipote Cornelio di dire apertamente e chiaramente che Don Antonio Stoppani, nella questione rosminiana e in occasione del monumento al Rosmini in Milano, non ebbe mai intenzione di fare atto di ribellione contro la Congregazione Romana o contro il Capo della Chiesa. Gli attacchi di asma diventarono sempre più frequenti: l' animo dell' ammalato era tutto rivolto all'altra vita: pareva ch'egli vedesse, come in una mistica convulsione, che non era già più di questo mondo, Dio stesso circondato dagli Angeli e dai Santi: gli spiriti di Dante, di Rosmini e di Manzoni gli apparivano davanti come in supreme visioni. Da questi fenomeni, da queste visioni si rileva quali nomi nella letteratura gli erano più cari e quali erano gli scrittori che più si uniformavano colle sue idee. L'ammalato riceveva spesso i conforti della nostra religione.

Il primo giorno dell' anno 1891 doveva essere l' ultimo della sua vita. Il mattino aveva offerto il Santo sacrificio, poi aveva dettato il primo capitolo del IV libro del suo « *Exemeron* »; aveva anche preso parte, coi suoi parenti, al pranzo di capo d' anno ed aveva altresì parlato affettuosamente col suo caro amico prof. Giambattista Bulgarini. Nella notte, che seguì questo lieto giorno, che doveva essere l' ultimo, un nuovo attacco del terribile male diede termine alla vita dello Stoppani.

Presenti alla sua morte furono una sua sorella ed una nipote: la mano, che già cominciava ad irrigidirsi, tesa sul Crocifisso, tentò di fare ancora una volta il segno della croce; la bella testa si abbandonò sulla spalla......... Era spirato!...

Un' ora dopo arrivò il nipote Cornelio, che ci ha raccontato tutti i particolari della morte; al mattino Don Pietro, il Proposto, ora morto anche lui (1899); poi Don Bulgarini, il fedele amico di Stoppani. Questi era un' anima candida, che si spezzò di fronte a quella perdita; consunto dal dolore, lasciò questa terra coi nomi di Rosmini e di Stoppani sulle labbra: egli non seppe sempre frenare i sen-

timenti dell' animo suo, e qualche volta, nei suoi scritti, oltrepassò lo scopo che si era proposto; però nessuno che l' abbia conosciuto può dubitare delle sue leali intenzioni.

Ai funerali dello Stoppani concorsero in modo imponente le due città di Milano e di Lecco, che il grande scienziato aveva particolarmente amate.

Tra gli omaggi resi all' estinto ricorderò il discorso (1) pronunciato dall' abate Luigi Vitali, uno dei più nobili filantropi del nostro tempo, assai conosciuto quale Rettore del grande Istituto dei Ciechi in Milano. Ricorderò pure la conferenza di Torquato Taramelli, (2) che parlò dello Stoppani quale geologo, e la commemorazione tenuta dall' Accademia della Crusca, dove parlò il Senatore Carlo Negroni (3). Vennero dedicate allo Stoppani due lapidi, nell' Ateneo di Pavia e a Rabbi; in seguito gli amici e gli ammiratori, in gran numero, gli eressero in Milano un monumento che fu eseguito in bronzo dallo scultore F. Confalonieri e fu inaugurato il 9 giugno 1898. Esso s'innalza dirimpetto al Museo Civico, che deve all' attività dello Stoppani la sua ricchezza. L' artista ha saputo rappresentar a noi ed ai posteri lo scienziato, come noi tutti l' abbiamo conosciuto ed amato (4).

L' *Odium theologicum* lo perseguitò anche nella tomba (5); ma la sottoscrizione per il monumento, alla quale concorse parecchie volte anche la Regina, dimostrò che la parte migliore degli Italiani era con lui, e quando l' « *Osservatore Cattolico* » oltraggiò perfino la salma del compianto sacerdote, gli amici poterono consolarsi colle parole di Leone XIII, che l' aveva chiamato « uno dei più grandi lumi-

(1) Stampato dalla « Rassegna Nazionale », 1892, 1 Maggio.

(2) *Torquato Taramelli, Antonio Stoppani e la Geologia della Lombardia.* Conferenza tenuta al Circolo Manzoni. Pavia 1891. Vedi inoltre: *Fedrigotti* Conte Bossi, Discorso letto all' Accademia degli Agiati in Rovereto: *Antonio Stoppani, sua personalità e sue opere.* Rovereto 1891 — (*Cornelio) In memoria del Sac. Prof. A. Stoppani.* Milano 1891.

(3) Carlo Negroni. *I tre amori dell' abate A. Stoppani* (Accademia della Crusca, tornata del 27 dic. 1891). Firenze 1892

(4) Vedi il discorso tenuto all' inaugurazione del monumento da Natale Zucchi: *Ricordo per l' inaugurazione del monumento ad Antonio Stoppani.* Milano 1898.

(5) Vedi — Bulgarini — *Antonio Stoppani oltraggiato nella bara,* ecc. Milano 1891.

nari della scienza, una gloria del clero e della Chiesa Cattolica. »

Lascio a chi è competente in materia il giudicare il posto occupato dallo Stoppani negli studî geologici e paleontologici, e il mostrare in modo particolareggiato ciò che queste scienze devono a lui.

Tra gli altri parlò dei meriti del suo maestro Torquato Taramelli, nel discorso tenuto il 22 febbraio 1891, del quale già facemmo nota, segnalandolo come Maestro sommo e dicendo che il *Corso di geologia*, quale poema scientifico, sarebbe degno di Dante.

Quando egli si diede agli studi geologici, la sua mente era già matura e illuminata dalla critica, e vi riuscì splendidamente, perchè possedeva una raccolta, ch' egli stesso aveva riunita, dei fossili della Lombardia; raccolta importantissima, speciale, insomma la migliore, per ricchezza e ordine scientifico, di tutte quelle viste fin allora nell'Italia settentrionale.

Prima di lui Breislack, G. B. Brocchi e Leopold von Buch avevano studiato la geologia dei dintorni di Lugano e della Lombardia. Stoppani riuscì a trovare rapidamente la via giusta e, pur attribuendo la considerazione dovuta al lavoro fatto da altri, potè far riconoscere gli errori su cui taluni avevano fondato il loro sistema. Qua e là, anche lo Stoppani si lasciò trasportare a delle ipotesi un po' troppo ardite, ma certe sue critiche mostrarono tutta la sua superiorità, e le sue ricerche provarono la meravigliosa coerenza e la felice armonia della sua mente. Una caratteristica del suo modo di concepire era questa: il suo pensiero mirava sempre a confrontare la formazione geognostica della superficie terrestre colla vita che fiorisce su di essa. Così egli fu, con Desor, uno dei primi, che fecero rivolgere l' attenzione dei dotti sulle palafitte preistoriche (1863) e che presentarono con questo un tema, trattato assai spesso da allora in poi nella ricerca della storia della civiltà.

La storia della cultura era appunto l' argomento che penetrava in tutti i lavori dello Stoppani, giacchè egli sapeva mettere in relazione, cogli interessi generali dell' umanità e coi problemi della odierna civiltà, anche le nozioni scientifiche più aride, e che sembrano più estranee ad essi. Ciò era conforme alla tendenza della sua mente, perchè lo

Stoppani, quantunque si occupasse molto dei doveri inerenti al suo stato, pure si sentiva sempre attratto dalle grandi questioni della filosofia. Noi vedemmo come nel campo della teologia e della filosofia egli fosse un partigiano deciso ed entusiasta del Rosmini. In fondo però non erano tanto le dottrine filosofiche del grande Roveretano che risvegliavano il suo entusiasmo : Stoppani era troppo decisamente osservatore e scrutatore della natura, perchè si potesse sentire attirato da questioni di pura filosofia, e l'inclinazione naturale dell' animo suo non lo portava a questo soltanto: ciò che lo incatenava più di tutto al Rosmini era la profonda convinzione che questo nome significasse per l' Italia l' unione della scienza colla religione e coll' amor di patria, la totalità nell' unità.

Un interessamento affatto particolare condusse lo Stoppani agli studi, che egli continuò poi per molti anni della sua vita, sulla storia della creazione e sulla questione se e quanto essa si potesse trovare d' accordo colle sue scienze preferite, la geologia e la paleontologia. Questa questione ha, com' è noto, provocato nel nostro secolo una copiosa letteratura : già nei tempi antichi e nel medio evo gli scrittori della Chiesa e gli apologisti si occuparono sempre con molto zelo dell' opera dei sette giorni. Stoppani riprese il filo che i teologhi avevano lasciato cadere, certamente perchè sentivano che mancavan loro le cognizioni tecniche necessarie per poter discutere e giudicare con qualche probabilità di riuscita le numerose questioni geologiche, geognostiche, paleontologiche che loro si offrivano. Il nostro amico poteva dire, senza presunzione, di conoscere questo campo e di essere in grado di pronunziare un giudizio sicuro. Così egli scrisse la sua « *Cosmogonia* » che fu stampata la prima volta nel 1887 e poi nel 1892, e che non è se non uno studio preparatorio o annunziatore dell' « *Exemeron* », che pur troppo è rimasto incompiuto e come tale venne stampato nel 1894. In questi scritti l' autore sottopone prima di tutto a una critica le dissertazioni di parecchi scrittori sulla creazione. Egli dimostra quindi l' impossibilità di stabilire una concordanza fra la realtà delle cose, provata dalla scienza, coll' andamento geografico-paleontologico e colle parole materiali del racconto mosaico. Conformemente a ciò, egli si decise per una spiegazione *simbolica* del racconto biblico, alla quale egli già aveva accennato.

La vera storia della creazione si riassumeva per lui nella frase: — « Da principio Dio creò il cielo e la terra ». — Tutto il resto non è, secondo lo Stoppani, che una esposizione allegorico-analitica di questo primo grande fatto, che domina tutto.

Molte considerazioni della *Cosmogonia* e dell'*Exemeron* conserveranno ancora a lungo il loro valore.

Anche il laico profano sa che l'origine del *Canone* del Vecchio Testamento, e precisamente quella del Pentateuco, è diventata la questione del giorno più scottante di tutta la teologia. Il progresso delle Scienze *comparative*, lo studio delle lingue e della religione, le scoperte nel campo della storia orientale e dell'archeologia, i lavori dei nostri studiosi sull'Egitto, sull'Assiria, ecc., hanno dato a questi studî una nuova direzione e hanno sottoposto l'intero racconto biblico, specialmente i primi undici capitoli della Genesi, a considerazioni affatto nuove. Lo studio dei documenti, non solo presso i protestanti, ma anche presso i cattolici, ha dovuto subire, sotto giusto aspetto, un cambiamento radicale.

Uno dei più valenti studiosi di essi non ha esitato di considerare i primi capitoli della Genesi, non come una storia delle origini, sibbene come l'espressione di un concetto sulla storia della religione, i confini del quale ci sono dati in gran parte dalla tradizione caldeo-mesopotamica, che soltanto ora ci è nota. (1)

Queste interpretazioni forse un po' precipitate, possono durare meno; in ogni modo esse provano che gli studî scientifici, in questi ultimi dieci anni, hanno già lasciato il campo nel quale si svolsero e si dovevano svolgere in quel tempo le discussioni dello Stoppani che fu cauto e profondamente scrupoloso.

Certamente le questioni a cui abbiamo accennato sono ben lungi dall'essere risolte, e chi si volesse dedicare ad uno studio profondo su di esse, farebbe sempre bene a consultare i lavori del naturalista lombardo.

È una supposizione abbastanza generale che lo studio della natura sia la morte della poesia: — *l'arido vero esser dei versi tomba*. Fortunatamente però questa supposizione non è sempre esatta. C'è pure un verismo del Bello, ac-

(1) A. Loisy, *Les Etudes Bibliques*. Amiens 1894. p. 31.

canto alla fotografia del Brutto, coltivata con tanto slancio al giorno d' oggi, accanto all' impressionismo, che non sa fare nessuna differenza tra il brutto e il bello. Manzoni si è fatto conoscere come un cultore grande del vero e del bello, ed è così diventato il capo di una grande scuola, alla quale appartenne anche lo Stoppani.

Il nostro scienziato sentiva come pochi altri la bellezza della lingua: il discorso che egli tenne all'Accademia della Crusca « *La Santità del linguaggio* » dimostra come egli sapesse armonizzare il suo sentimento colla bellezza etica. Tutti i suoi scritti, specialmente « *Il Bel Paese* » e « *Da Milano a Damasco* », provano che la sua prosa ha uno stile chiaro e meraviglioso, che spesso si eleva all' altezza della poesia, per il sentimento e per la bellezza dell' espressione. Lo studio sul « *Sentimento della natura nella Divina Commedia* », prova che egli si occupò pure *delle questioni teoriche dell' estetica*. Dante fu il suo poeta preferito: l' immagine del grande esiliato gli si presentava davanti, quando egli seguiva le tracce delle sue peregrinazioni attraverso il *Bel Paese*. Il nome dello Stoppani si annoda pure alla letteratura sul divino poeta, coll' esame del trattato attribuito a Dante « *De Aqua et Terra* », esame che fu pubblicato nel 1882, in forma di lettera al Dantista Giuliani. (¹) L' autenticità di « *De Aqua et Terra* » è, com' è noto, assai controversa: anche lo Scartazzini l' ha rifiutata e gli ultimi difensori di essa troveranno a stento fortuna coi loro argomenti. Stoppani ha accettato lo scritto come autentico, senza entrare nel campo della critica letteraria, e si è occupato più che d' altro della materia in esso trattata. Qui dovette egli rimanere sorpreso in sommo grado, poichè, secondo l' apparenza, in *De Aqua et Terra*, si sono conosciute molte verità fisiche e geologiche, le quali furono studiate e conosciute solo tre secoli più tardi, al tempo di Leonardo da Vinci e principalmente per opera di lui. Questa osservazione, però, non è interamente da accettarsi, come fu dimostrato da Gaiter, poichè molto di ciò che lo Stoppani credette di trovare di nuovo nella « Quaestion » era già stato insegnato da Brunetto Latini, maestro di Dante. D' altra parte, se l' osservazione dello Stoppani fosse provata, parlerebbe contro

(¹) Stampato in Giuliani. « Le opere latine di Dante ». Firenze 1882. II. 451-462. Vedi pure Scartazzini. *Dante* — Handbuch. Seconda edizione. Lipsia 1892. pag. 371 — Kraus. *Dante*. pag. 320.

la « Quaestion », il quale manoscritto non è assolutamente garantito e venne pubblicato dal matematico Moncetti solo nel 1508.

Abbiamo già accennato che lo Stoppani s'è fatto conoscere anche come poeta: ricordo il suo « *Sasso di Preguda* » e la poesia sulla *Luna*, dove egli si ribella contro la scienza arida, diventata scheletro, che non sa dir più nulla all'animo umano, che non ha nulla da offrire a chi soffre, che getta il morente nel nulla, invece di presentargli la mistica prospettiva dell'eternità.

Antonio Stoppani fu cristiano e Sacerdote: nessun atto della sua vita lo dimostra indegno o infedele a questa dignità; per quante amarezze egli abbia avute, inerenti alla sua condizione di Sacerdote, egli non si pentì mai d'essersi addossato quel prezioso peso; anche in mezzo ai più gravi dispiaceri, egli ebbe a dichiarare che, se avesse dovuto scegliere di nuovo il suo stato, avrebbe fatto ancora una volta quel passo. Egli dimostrò sempre sdegno e disprezzo per la partigianeria, che indossa il mantello ecclesiastico per nascondere sotto di esso fini mondani, intenzioni e passioni terrene; anche in questo egli seguì il motto del Manzoni:

Non far tregua coi vili; il santo vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

Egli, animato dalla purezza di questi sentimenti, non si lasciò mai indurre a confondere il partigianismo colla Chiesa e colla causa di Cristo; e a quei principî fu sempre fedele sino alla fine.

Come Cristiano e come Sacerdote, egli si dimostrò sempre animato da una pietà tanto sincera quanto profonda, e nulla trascurò di ciò che lo spirito e le prescrizioni della sua Chiesa raccomandano al credente.

Noi tutti l'abbiamo conosciuto come un uomo, il cui equilibrio morale non si lasciò mai turbare da nessuna passione, nè dall'odio, nè dall'amore, nè dalla lotta, nè dall'ammirazione. Egli era perciò diventato come il suo Maestro Antonio Rosmini:

Segno d'immensa invidia,
E di pietà profonda,
D'inestinguibil odio
E d'indomato amor.

Stoppani non ebbe mai ombra d' orgoglio per la sua fama di scienziato, come non ebbe mai lamenti, nè asprezze nella piena del dolore: solo luce e amore illuminavano quell' anima, il cui involucro mortale fu innanzi tempo distrutto dalla inconsideratezza e dalla malvagità degli uomini.

Quattro anni prima della sua morte, la nostra comune amica Alinda Brunamonti, nelle sue *Stelle nere*, cantò Antonio Stoppani come il grande *d' occulte cose scrutator*. In questa splendida poesia, l' autrice esprime con vivaci colori questa sua idea che l' importanza del naturalista viene riconosciuta, è vero, anche ai nostri giorni: ma che è riserbato all' avvenire di pronunziare un giudizio imparziale sull' atteggiamento dello Stoppani e del suo Maestro Rosmini nelle lotte religiose e politiche del presente. Ella, la grande poetessa, la grande ammiratrice dei due illustri sacerdoti italiani, così esprimeva il suo sentimento, rivolgendosi allo Stoppani:

. . . . . Or tu dal culto
Dell' inclito Rosmini il senso attingi
Equanime del ver, che superando
Le faziose età, placido e intero
Serba sè stesso al libero giudizio
Dell' istorie future (¹).

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(*Traduzione di* G. P.)

(¹) Brunamonti. *Nuovi canti.*

# La circolazione sulle strade in Italia

(*A S. E. il Ministro dei Lavori pubblici*)

Gli studi e i voti del benemerito Touring Club Italiano [1] a nulla valsero per ora. Non abbiamo in Italia un regolamento generale che disciplini la circolazione sulle strade; ed è un miracolo se non accadono più frequenti disgrazie in causa di questa vera anarchia.

Per provare la gravità della cosa veniamo subito a un caso pratico: a un brusco risvolto della strada l'automobile di Tizio si trova di fronte quella di Cajo, viaggiante in senso inverso. Si tratta di evitare uno scontro con abile e rapida manovra. Ma prima di risolvere se dovrà piegare a destra oppure a sinistra, Tizio deve fare un lavoro mentale, sia pur breve. Egli pensa: ci troviamo in città o in campagna, nella provincia X o nella provincia Y? Anche Cajo ha avuto un momento di titubanza. E qui era proprio il caso del *periculum in mora*. È bastato quel momento perchè le due macchine si siano scontrate, e Tizio o Cajo o entrambi, sbalzati a vari metri, ne abbiano avuto le ossa rotte.

Per ora simili incontri non sono frequenti in Italia, ma ogni giorno cresce il numero degli automobilisti e cresce il pericolo.

Del resto, in proporzioni minori, l'inconveniente si estende a ogni sorta di veicoli, compresa la popolare bicicletta.

Ora si sta studiando un nuovo regolamento sulla circolazione delle automobili. Ma perchè restringersi a una categoria sola di veicoli, con una legge speciale che ha sempre qualche cosa di odioso, mentre è così evidente la necessità di una legge generale? Quanta benemerenza si acquisterebbe il nostro attivo, geniale e — cosa rara in Italia — competente Ministro dei Lavori Pubblici, se allargando la cerchia di tale regolamento, lo estendesse alla circolazione di tutti i veicoli in tutta l'Italia, determinando

---

[1] Cfr. *Annuario del T. C. I.* anno 1903, vol I, pag. 195.

tra le altre cose, le norme da seguire quando s' incontrano due veicoli e quando uno oltrepassa l' altro.

Ora ogni città, ogni provincia ha il proprio regolamento e ci vuole molta buona volontà per conoscerli tutti e rammentarli. E questi regolamenti sono poi sempre applicati, o non prevalgono talvolta le consuetudini? A Genova per esempio, si tiene la sinistra e fuori di città si dovrebbe tenere la destra: in prevalenza però si tiene la sinistra per lo meno fino a Nervi, Voltri, Bolzaneto. A Parma si dovrebbe tenere la sinistra in tutta la provincia, ma per inveterata consuetudine, o per ignoranza della legge, nelle strade di campagna tutti tengono la destra. E gli esempi si potrebbero accumulare.

Ognuno vede la necessità di provvedere, di avere una norma unica e seguita da tutti: il guidatore non deve mai titubare. È noto che gli animali da tiro, per sè, per istinto, si scansano da una parte. Ora anche chi guida non dovrebbe aver bisogno di riflessione, ma piegare a destra o a sinistra, quasi per istinto, subito e senz' altro. Un solo istante d' incertezza può costituire un pericolo.

Da qualche tempo è sorta in Italia un' associazione per favorire il movimento dei forestieri: lo scopo è bello e utile: grandi e diversi sono i vantaggi che l' Italia può trarre dal continuo incremento dei visitatori stranieri. Lo scopo è anche patriottico e tutti dobbiamo contribuirvi secondo le nostre forze e rendere sempre più piacevole il soggiorno, più agevole e comodo il viaggiare nel nostro paese. Buon numero di automobilisti stranieri entrano in Italia per la mirabile via della riviera ligure: anche d' inverno la strada è praticabile: la scena varia di continuo: ora sono leggiadre ville su molli pendici, e i prati fioriti giungono fino al mare: ora eccelse roccie sprofondano a picco nelle onde azzurre, mentre da lontano appajono nuovi seni e nuovi promontori, altre città e altri villaggi. Ma la strada, ottima in Francia diviene in Italia angusta e mal tenuta, fangosa, polverosa e irta di pietre; e ogni sorta di veicoli s' incontrano che bisogna schivare ora a destra ora a sinistra, a seconda che ci troviamo presso San Remo, o Savona, o Genova, in una continua incertezza veramente penosa e piena di pericoli.

Ben venga l' invocato regolamento, e una volta promulgato sia fatto rispettare da tutti, italiani e stranieri, nelle città e nelle campagne.

E non sarebbe cosa difficile, facendo una cernita intelligente fra le disposizioni già esistenti su questa materia sia nelle varie parti d' Italia, sia nei paesi esteri più civili, il comporre un regolamento perfetto o prossimo alla perfezione e soprattutto pratico e conforme ai tempi nuovi.

Nel regolamento francese (unico, s' intende, per tutta la Francia) vi sono alcune disposizioni così opportune e giudiziose che dovrebbero trapiantarsi tali e quali nel nostro. Così, per esempio, è vietato ad un veicolo di oltrepassarne un altro nelle voltate, e ciò per non prendere un posto che potrebbe essere eventualmente occupato da altro veicolo proveniente in senso opposto, e che la curva impedirebbe di vedere. È vietato, sotto pena di multa, di lasciare in mezzo alla strada le pietre grosse state adoperate per trattenere un veicolo ad una fermata in salita. Allo sbocco da un vicolo o da una casa sulla strada principale è obbligatorio di accertarsi previamente se la strada è libera.

L' invocato regolamento dovrebbe pure prescrivere ai veicoli di fermarsi su un lato della strada e non nel mezzo, come sovente accade da noi: stabilire, come è stabilita in alcuni regolamenti locali, la larghezza dei cerchioni delle ruote proporzionale alla portata del carro, e ciò allo scopo di evitare quelle profonde carreggiate che formano la delizia di molte nostre strade: vietare il trasporto di antenne lunghe su carri a due ruote, cosa pericolosissima, poichè al minimo movimento a destra o a sinistra dell' animale attaccato alle stanghe, le antenne sbarrano la strada.

Queste e altre utili disposizioni dovrebbero essere contenute in un buon regolamento per la circolazione sulle strade. E questa è l' opera che attendiamo fiduciosi da chi soprassiede con novella energia, senno ed esperienza, ai Lavori Pubblici in Italia.

F. Caumont-Caimi

# Tra Bibliofili e Biblioteche

---

Firenze ha avuto l' onore, alla fine dello scorso mese, di essere sede della VI Riunione della Società Bibliografica Italiana. Mai, forse, come questa volta, si vide raccolto tanto considerevole numero di soci; ai quali il Comitato Fiorentino e l' Autorità Municipale fecero, dobbiamo dirlo, ospitali accoglienze.

Le discussioni si tennero nel bel salone dei Duecento in Palazzo Vecchio, ove il Comune offerse pure un ricevimento ai congressisti: poi questi parteciparono all' apertura della Mostra Alfieriana nella Biblioteca Laurenziana, al pellegrinaggio alla tomba di Vittorio Alfieri, alla solenne commemorazione che ne fece Isidoro Del Lungo, alla rappresentazione del Saul, protagonista Tommaso Salvini, al Teatro Verdi, ad una gita a Pistoia ove il Conte Francesco Guicciardini, presidente del Comitato Ordinatore, offerse signorilmente, da par suo, una sontuosa colazione, e finalmente ad un banchetto, di cui la lista, d' indole bibliografica merita d' essere riferita: *Brodo alla Cennini — Ragno lesso con salsa di Pietro de Moguntia — Manzo alla Lorenzo della Magna — Tordi alla Miscomini — Sedani alla Dino di Iacopo Kartolajo — Polli alla Carlo Chierico fiorentino — Insalata Greca alla Demetrio Cretese — Gelato alla Giunti — Pasticceria Torrentina — Frutte dell' orto del Monastero di Ripoli — Dolciumi Mediceo-Orientali.*

Ancora: conversazione alla Società « Leonardo da Vinci », visita alla Biblioteca Petrarchesca di W. Fishe, poi conferenza di Mario Baratta *Perchè Leonardo scriveva « a specchio »*, altra conferenza del prof. G. Bolle sugl' insetti dannosi ai libri e sui metodi per distruggerli; nè mancarono, tra una discussione e l' altra, con opportunità discutibile, le audizioni fonografiche. Ma non c' indugiamo su ciò che fu, per così dire, la parte decorativa del Congresso.

Se non che, merita un cenno particolare la *Mostra Storica dell' arte tipografica in Firenze*, ordinata per questa occasione dal venerando Barone Podestà, Conservatore dei ma-

noscritti nella nostra Nazione Centrale. A lui si deve anche l' utile opuscolo *Guida alla Mostra* (1).

Tra le molte e rare ricchezze che vantano le nostre Biblioteche, il Podestà scelse e (accenno soltanto le cose notevolissime) per offrire all' ammirazione dei visitatori, il commento di *Servio in Virgilio*, con postille del Poliziano, stampato da Bernardo Cennini, (1472); i primi saggi della Stamperia di Ripoli (1476-1484); il magnifico volume *Monte Santo di Dio* con incisioni in rame, su disegni del Botticelli, stampato da Niccolò di Lorenzo della Magna (1477); due esemplari della *Divina Commedia* coi commenti di Cristoforo Landino, dello stesso Niccolò; l' esemplare in pergamena, unico, *del Plotinus. Ficino interprete*, lavoro tipografico di Antonio di Bartolomeo Miscomini (1481-1495), destinato a Lorenzo il Magnifico; varie stampe di Francesco di Dino di Iacopo (1481-1496), di Francesco Bonaccorsi (1485-1496), di Giacomo di Carlo Chierico Fiorentino (1487-1489), di Antonio di Francesco Veneto, (1487-1502) unitisi poi in società al Bonaccorsi, di Bartolommeo de Libris (1487-1500); le opere di Omero, cioè il primo volume stampato per intero in caratteri greci da Demetrio Cretense nel 1488; e altre opere greche, stampa di Lorenzo di Francesco Alepa Veneziano (1492-1500); le belle incisioni silografiche che ornano gli opuscoli del Savonarola, pubblicati, lui vivente, dal Massimini e dal Bonaccorsi già ricordati, e da Lorenzo Mirgiam; infine saggi di Filippo Giunti (1497-1517) e del suo figliuolo Bernardo (1517-1551), di Lorenzo Torrentino (1547-1562), della stamperia Orientale Medicea, impiantata in Roma nel 1591 e trasportata poi a Firenze nel 1595, nonchè alcuni saggi di musica impressa in Firenze nel 600.

Inaugurandosi la detta Mostra, i congressisti visitarono altresì la Biblioteca Moreniana, posseduta, come si sa, dalla provincia di Firenze, e annessa alla Riccardiana, che fu sede della Mostra stessa. Da un succoso opuscolo (2) del prof. Arturo Linaker, consigliere provinciale, apprendiamo la storia della Biblioteca, importante precipuamente per le ricche raccolte di manoscritti e di libri concernenti la storia toscana.

La Moreniana (e ciò gli studiosi apprenderanno con piacere) è stata riordinata con molta cura in questi ultimi tempi,

(1) Guida alla Mostra Storica dell'arte tipografica in Firenze. In occasione della VI Riunione della Società Bibliografica Italiana. Ottobre MCMIII. [Prato, Tip. Giachetti] 16° p. 58.

(2) Provincia di Firenze. Notizie Storiche sulla Biblioteca Moreniana a cura di Arturo Linaker, consigliere provinciale. Firenze, Galletti e Cocci, 8° p. 19.

dopo lungo doloroso abbandono, per le insistenze e l'opera dello stesso Linaker, che volle aggregarsi nella formazione degl' inventari e dei cataloghi il Cav. C. Nardini, sottobibliotecario della Riccardiana. A questo si deve la compilazione del catalogo dei manoscritti, che si stamperà a spese della provincia. È già pubblicato il primo fascicolo del volume primo (1).

Altre due belle cose si poterono ammirare visitando la Mostra predetta; un saggio dell' ordinamento materiale dato all' *Archivio della letteratura italiana*, promosso e ordinato nella nostra Nazionale Centrale dal benemerito Desiderio Chilovi, uno dei bibliotecari italiani che più lavorano per il pubblico e per gli studiosi più che per sè; e un modello di *Biblioteca ambulante italiana* in esecuzione al decreto che istituì le Biblioteche Popolari ambulanti.

Sono, l' ho detto già, due cose belle, ordinate con molta sapienza e con grande praticità.

Intorno all' *Archivio della letteratura italiana* così scrive il Chilovi: (2)

Esso è spartito in tre Sezioni.

Nella prima, che naturalmente è la più numerosa, sono disposti in appositi stipi, i Carteggi, le lettere, autografe o copiate, le minute di lettere, che possono acquistare importanza per la letteratura, la storia, le scienze e le arti; nello stesso modo che si conservano negli Archivi di Stato le carte e i documenti ufficiali, riferentisi alla storia, politica, amministrativa ed economica di un popolo. Nella seconda, si conservano, in filze, i Frammenti manoscritti di opere inedite o non finite, gli abbozzi, i documenti, gli appunti, le schede ec. e tutte le altre scritture, che non hanno carattere di corrispondenza personale.

Nella terza stanno i Chirotipi, insieme coi libri che hanno molte e importanti postille manoscritte, non dell' autore.

L' ordinamento della prima Sezione che contiene i Carteggi e le Lettere è quello che più ha progredito.

Intorno al funzionamento delle *Biblioteche Popolari ambulanti* è stata pubblicata una lucida relazione del Comm. Giu-

(1) Provincia di Firenze. I Manoscritti della Biblioteca Moreniana. Vol. I, Fasc. 1. Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1903, 8° p. 64.

(2) Chilovi Desiderio Bibliotecario Capo della Bib. Naz. Centr. di Firenze. L' Archivio della letteratura italiana e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Firenze, Bemporad, (Tip. Campolmi) 1903, 8° p. 28.

seppe Castelli, [1] il più tenace sostenitore di questa nuova istituzione educativa: e a quella rimandiamo il lettore, stretti come siamo, in angusti limiti di spazio. Soltanto ci è caro affermare che l'esempio venutoci dall'America non poteva trovare più pratica, più opportuna e più utile applicazione.

Ma affrettiamoci a discorrere dei lavori del Congresso.

Il programma era dei più copiosi che possano immaginarsi; ma l'abilissima opera di direzione delle discussioni affidata all'on. Gualtierotti Morelli consentì che si leggessero in un tempo relativamente breve, molte relazioni e si approvassero tredici ordini del giorno, che crediamo utile di trascrivere:

1) *Ordine del giorno D'Ancona:* La VI Riunione Bibliografica Italiana invita la Presidenza della Società a voler far pratiche presso il Ministero della P. I. affinchè si assuma la pubblicazione di una bio-bibliografia italiana secondo le norme della relazione Fumagalli-D'Ancona già approvata dal Congresso Storico Internazionale tenutosi in Roma nell'aprile scorso.

2) *Ordine del giorno Chilovi:* La Società Bibliografica Italiana, udite le relazioni dei chiarissimi signori prof. Nasini e ing. Mancini sui lavori bibliografici italiani, destinata al Catalogo scientifico internazionale che pubblica la Società Reale di Londra; lieta della onorevole parte che, per opera loro, vi prende l'Italia plaudente, fa voti, che l'opera loro continui e che anche in Italia, come in Francia e in Germania, gli spogli degli scritti scientifici inseriti nelle nostre Riviste, siano immediatamente pubblicati con le stampe, e distribuiti agli studiosi in schede simili a quelle del *Concilium bibliographicum* di Berna, mentre si inviano a Londra, per essere più tardi uniti a quelli delle altre nazioni, e compresi nel grande Catalogo Internazionale che stampa la Società Reale di Londra.

3) *Ordine del giorno Verga:* La VI Riunione della Società Bibliografica invita la Presidenza della Società Bibliografica ad iniziare e a promuovere la compilazione di un Dizionario Storico-bibliografico del Risorgimento Italiano.

4) *Ordine del giorno Bonaventura:* Il Congresso, aderendo al voto già espresso dalla Sezione Musicale del Congresso storico internazionale tenutosi a Roma nell'aprile scorso, e plaudendo all'intenzione di attuarlo, già manifestata del Ministero della P. I. colla circolare inviata il 9 settembre u. s. a tutti i Direttori delle Biblioteche pubbliche governative — fa voti — perchè venga sol-

[1] Castelli Giuseppe. Sulle Biblioteche Popolari ambulanti ec. Relazione alla riunione della Società Bibl. It. Roma, Bertero 1903, 8° p. 24.

lecitamente iniziata e regolarmente continuata la stampa periodica di un Bollettino delle pubblicazioni musicali italiane.

5) *Ordine del giorno Barini:* L' Assemblea incarica la Presidenza della Società Bibliografica Italiana di interessarsi perchè possa essere dedicato alla descrizione dei codici musicali esistenti nelle Biblioteche e negli Archivi italiani qualche volume degli Indici e Cataloghi che il Ministero della P. I. da tempo aveva iniziato; e di voler studiare e pubblicare nel periodico della Società un modulo unico per la segnalazione e la descrizione di detti codici, tale da potersi adattare alle varie specie di essi e tenendo conto delle particolari esigenze che possono presentarsi per la specialità della materia.

6) *Ordine del giorno Pasolini Ponti:* La VI Riunione Bibliografica invita la Società Dantesca Italiana a voler promuovere, con altri enti affini, la istituzione di un Museo Dantesco a Ravenna come il monumento più degno da innalzare alla memoria di Dante.

7) *Ordine del giorno Gnoli (con emendamento Treves):* Considerando come la stessa Biblioteca male si presti a soddisfare insieme ai bisogni degli studi superiori e a quelli della cultura e della scuola; considerando come la conservazione del materiale custodito nelle Biblioteche governative esiga che esso non venga affidato ai richiedenti senza le opportune cautele e garanzie;

considerando l' introduzione che si va estendendo, e che è desiderabile si estenda sempre più, di Biblioteche speciali, Biblioteche municipali, popolari, Biblioteche ambulanti, ecc., le quali appunto sono destinate a servire la coltura generale;

fa voti perchè le Biblioteche governative sieno riservate agli studi superiori destinando contemporaneamente Biblioteche speciali ai bisogni della scuola e della cultura.

8) *Ordine del giorno Alippi:* La VI Riunione Bibliografica Italiana, riconoscendo che gli archivi domestici sono essi pure parte non spregevole del patrimonio storico italiano, fa voti perchè si trovi modo di assicurarne la integrità, facendoli per lo meno rientrare sotto l' art. 32 della legge 22 giugno 1902 per la tutela dei monumenti e degli oggetti d' arte e di antichità.

9) *Ordine del giorno Fumagalli-Barbèra:* La VI Riunione Bibliografica Italiana, preso atto della relazione dell' avv. Luigi Gasparotto sulle fiscalità che inceppano l' esportazione dei libri all' estero, invita la presidenza della Società Bibliografica Italiana ad un' azione comune con la Presidenza della Società Dante Alighieri e dell' Associazione Tipografico-Libraria Italiana per ottenere dal Governo che siano, quanto è possibile, eliminate le fiscalità suddette.

10) *Ordine del giorno Morini:* La VI Riunione Bibliografica Italiana incarica la Presidenza della Società Bibliografica di farsi iniziatrice di una federazione fra le Biblioteche popolari.

11) *Ordine del giorno Signorini-Barbèra:* La VI Riunione della Società Bibliografica Italiana, mentre plaude all'iniziativa dovuta alla Società Umanitaria che ha saputo con spirito altamente moderno interpretare il magnanimo pensiero di Prospero Loria e promuovere un consorzio tra le Biblioteche popolari di Milano, considerando che il voto già emesso circa la federazione delle Biblioteche popolari è pienamente consono con la iniziativa stessa, dà mandato alla Presidenza della Società Bibliografica di studiare d'accordo con l'Umanitaria la desiderata federazione italiana e di riferirne alla prossima Riunione.

12) *Ordine del giorno Nurra:* La VI Riunione Bibliografica plaudendo alla iniziativa della Società Umanitaria di Milano per la costituzione di una Biblioteca popolare; fa voti perchè la nuova istituzione si attui in armonia ai suoi veri fini di promuovere nel popolo l'amore alla cultura; invita la Presidenza della Società Bibliografica ad offrire il suo appoggio, nella forma che crederà migliore, al consorzio predetto.

13) *Ordine del giorno Signorini:* La VI Riunione della Societ· Bibliografica Italiana, mentre riconosce l'utilità e l'opportunità di un Annuario bibliografico della storia italiana, fa voti perchè si ripristini la pubblicazione integrale del *Bollettino delle pubblicazioni italiane.*

Non vorremmo, invero, limitarci ad una semplice cronaca; ma la via lunga ne sospinge. Altra volta ed in altra occasione ci sarà dato forse di intrattenerci su alcuna delle utilissime questioni che si discussero; qui ci si consenta di raccomandare a Pompeo Molmenti, l'attivo Presidente della *Società Bibliografica Italiana*, di spendere un po' della sua autorità di uomo parlamentare perchè i voti emessi dai Congressisti non rimangano *vox clamantis in deserto.* I soci riuniti a Firenze hanno offerto alla Presidenza e al Consiglio, con le loro proposte e le loro raccomandazioni, di che segnalarsi per attività e per operosità.

E soprattutto (dato che si chiede una cosa di facile attuazione) voglia il buono e geniale Molmenti occuparsi di ciò che costituisce l'ausilio maggiore e migliore di noi studiosi, cioè che dal Ministero si appaghi il voto di ripristinare la integrale pubblicazione del *Bollettino delle pubblicazioni italiane.*

Questo *Bollettino* compilato dalla nostra Nazionale e giudicato da giudici non sospetti, perchè stranieri, la migliore raccolta di bibliografia contemporanea che vi fosse nel mondo, si pubblicò dal 1886 al 1900 in fascicoli quindicinali. Nel

1901 un ordine cervellotico di quel Ministero che molto spesso tradisce l' ufficio suo di propagare la cultura, volle la mutilazione del *Bollettino*, che è ora mensile; e a nulla non valsero le proteste e le proposte del Chilovi, il quale sapientemente suggeriva di ristampare in schede i titoli delle opere più importanti pervenute per diritto di stampa alla Nazionale, affinchè tutte le biblioteche d' Italia — così egli scrive — senza alcun lavoro e senza alcuna spesa da parte loro, ricevessero ogni anno, per il respettivo loro catalogo alfabetico e per quello metodico, in doppio esemplare, 3600 schede stampate, vale a dire i titoli delle pubblicazioni più notevoli e recenti.

« Oltre a servirsene — continua — con grande economia di tempo e di spesa, per i loro Cataloghi, le Biblioteche avevano la sicurezza che al bisogno, nella mancanza di un dato libro, potevano, da ogni dove d'Italia, chiederlo in prestito al nostro istituto.

« A calcoli fatti, le biblioteche italiane avrebbero ricevuto in un anno circa 216000 schede e a questo numero aggiungendo quello delle schede da inviarsi in dono alle principali biblioteche e istituzioni scientifiche straniere, per diffondere la conoscenza dell'opere italiane, sarebbero ascese a circa 2 milioni. La spesa sarebbe stata inferiore al terzo del contributo annuale, che l'Italia paga per la stampa del Catalogo scientifico, che pubblica la Società Reale di Londra.

« Questo sarebbe stato il primo avviamento ad un Catalogo cooperativo italiano: senza dubbio, il più facile, il più economico, e il più immediatamente utile! »

Ma la proposta era buona e bella; il ministro Nasi, certamente, non ne seppe nulla; e chi presiede al servizio delle Biblioteche alla Minerva, continuò, come per il passato, a mostrare la sua... indifferenza.

Se ne occuperà l' on. Molmenti? Se sì, gli studiosi gliene saranno grati.

Dimenticavo: tra le visite fatte dai Congressisti, come quella all' Istituto Geografico Militare, all' officina Galileo dove si è costruita una macchina per il trasporto dei libri, ecc. è da notarsi quella all' Esposizione dei progetti per la costruzione del nuovo edificio per la Biblioteca Nazionale Centrale in Firenze.

Sebbene la stampa quotidiana, questa novissima industria, non ne abbia fatto menomamente cenno, ad eccezione, se sono bene informato, della *Patria* di Roma (¹), e della *Gior-*

(¹) La *Patria* di Roma pubblicò nel n. 301 (1 novembre 1903) un articolo *La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* del signor Alessandro Francini-Bruni.

*nata* di Firenze, perchè forse, tutta occupata intorno al mistero Rosada, al processo Murri, al suicidio dell' on. Rosano, al processo Modugno etc. etc. si tratta, e non per noi fiorentini soltanto, di un avvenimento di primaria importanza.

Come accenna l' on. Giuseppe Pescetti nella sua Relazione alla Camera dei Deputati ; (1) fino dal 1880 si constatava il bisogno di provvedere ad un nuovo ed adatto edificio per il collocamento e il riordinamento della Biblioteca, la quale dopo 23 anni da quella prima constatazione di fatto non ha più spazio per collocare le pubblicazioni che ogni giorno le pervengono e, quel che è peggio, ha minacciato di cadere in rovina. Si tratta di un milione e centomila stampati, di 18,000 manoscritti, di un migliaio di pergamene, di circa 20,000 ritratti, di 4000 carte geografiche, di 10,000 incisioni, di 25,000 spartiti di musica e di 357,662 lettere autografe.

Ora siamo, per fortuna, dopo lunghe esitazioni e altrettanto lunghe promesse, a questo punto, che il Parlamento approvò l' anno scorso la spesa per la costruzione della Biblioteca, che la benemerita Cassa di risparmio di Firenze si è impegnata con pubblico atto di anticipare la somma di due milioni e novecentomila lire, che il Comune ha destinato parte dell' area e degli edifici appartenenti all' ex-convento di Santa Croce, e che il Ministero della P. I. bandì il 31 di dicembre dell' anno scorso il concorso per l' edificio.

Ma la parte che riguarda l' ingegneria bibliotecaria era, nel programma di concorso, assai deficiente. E perchè ? Perchè alla redazione di quel programma mancò l' opera che pareva necessaria e indispensabile di bibliotecari provetti.

Comunque, oltre a 40 architetti italiani hanno partecipato al concorso : e i progetti potevano visitarsi qui a Firenze, prima e, come ho detto, in occasione della VI Riunione Bibliografica. Le difficoltà da sormontarsi dai concorrenti erano molte e gravi, anche perchè in Italia l' architettura e l' ingegneria bibliotecaria sono una cosa assolutamente nuova. Non possiamo peraltro disconoscere che una buona parte dei concorrenti si mostrò non impari all' impresa ardua e difficile ; e si può comprendere facilmente quanto faticoso ed assiduo debba essere stato il lavoro dei concorrenti, dico di quelli che vollero e seppero rendersi conto delle esigenze tipografiche di una grande biblioteca moderna, e di una biblioteca che dovrà

(1) La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Relazione Parlamentare del Deputato Giuseppe Pescetti presentata alla Camera il 23 giugno 1902.

sorgere in Firenze, e presso il tempio di S. Croce. Non è mancato, per esempio, chi tentò di applicare lo stile *liberty* ad un edificio come questo; non è mancato chi non ha saputo rendersi conto della importanza di spazio che hanno i magazzini dei libri in confronto alle collezioni dantesche e galileiane; non è mancato chi forse non ha visto mai un libro di bibliotecnia; ma in complesso il concorso mostra che l' Italia conta architetti valenti. La Commissione giudicatrice ha già emesso il suo verdetto, eleggendo per il nuovo concorso definitivo (di secondo grado) i seguenti dodici artisti:

Bazzani, Piacentini, *Delfo*, Sabatini, *Sidera*, Fantappiè, Bovio, Rivas, *Nemo*, *Aemilia*, Garroni, Fondelli.

Il giudizio è complesso o per dir meglio bilaterale. V' è il lato artistico, e quello bibliotecario; questo secondo più importante di quello. Si tratta infatti di raggiungere questo fine: che col minimo personale, con la minima fatica, nel minimo spazio di tempo, si soddisfi alle esigenze dei lettori; che la biblioteca possa ampliarsi in seguito senza diminuire in alcun modo questi vantaggi indispensabili e senza spostarne l' ordinamento: che la suppellettile possa conservarsi convenientemente, comodamente, senza pericolo d' incendi, o di deterioramenti; che sia tenuto conto delle supreme esigenze della profilassi e della igiene (1); che la distribuzione e la restituzione dei libri avvenga senza pericolo di sottrazioni o deturpamenti; che la grande sala di lettura rimanga isolata e lontana da rumori... e non continuo per il pericolo di non finir più. Questa parte, diceva, del complesso problema dato a risolvere ai concorrenti è per me dei più importanti: potendosi agevolmente provvedere ad una bella decorazione esterna e a quella di alcuni notevoli locali interni.

Ora la Commissione Giudicatrice deve, a mio credere, in alcuni dei progetti aver tenuto conto di un aspetto e in altri dell' altro del problema.

La bella e buona architettura, per esempio, non si riscontra nel progetto che è controfirmato *Sidera*. Notevole e lodevole invece è nei seguenti: Bovio, Delfo, Fantappiè, Piacentini, Pierpaoli, Pilotti, i quali ultimi due sono stati esclusi dalla Commissione.

Ma non è qui il luogo per fare della critica d' arte, e

---

(1) Intorno a questo argomento ha pubblicato un prezioso opuscolo il Dott. Ugo Passigli. *La Profilassi e l' igiene pubblica nelle Biblioteche dell' avvenire.* Milano, A. Rancati, 1903. 8. p. 31.

me ne manca lo spazio. Dirò che il Bovio, il Fantappiè e i Piacentini (sono due fratelli) si mostrano più originali degli altri: e Firenze si onorerebbe di un edificio come quello da loro ideato nella parte decorativa.

Ma lo studioso che sa quali e quanti progressi si siano fatti fuori di qui, in America precipuamente, per rendere il servizio delle Biblioteche quasi un macchinismo automatico che funziona con rapidità fulminea, può essere ugualmente sodisfatto di tutti i progetti prescelti dalla Commissione?

Una deficienza quasi generale la troviamo, per esempio, in questo che le sale destinate ai cataloghi non sono ampliabili o sufficientemente ampliabili, mentre gli studiosi sanno quale immenso sviluppo hanno per avere i cataloghi, ora che da ogni parte del mondo si stampano le schede delle nuove pubblicazioni e degli articoli di quelle periodiche!

In alcuni dei progetti prescelti è perfino impossibile l'ampliamento futuro dei magazzini dei libri!

In altri, la sala di distribuzione è troppo lontana da quella dei reparti. E ci sarebbe da continuare per un pezzo.

I due progetti che in massima meglio rispondono, a parer mio, all' esigenze della bibliotecnia sono quelli del Bovio e del Fantappiè, sebbene ambedue abbiamo bisogno qua e là di leggeri ritocchi.

In quello di T. Dante Fantappiè, per esempio, è mirabile la distribuzione interna dei locali, che affida di un perfetto funzionamento del servizio. Potrei dire che nulla vi è stato dimenticato; e se, come è da augurarsi, egli avrà dal Chilovi o da altri opportuni suggerimenti dovuti alla pratica e alla conoscenza (nel Chilovi profondissima) dei sistemi in uso nelle principali e più moderne Biblioteche del mondo, potrà certo fare opera completa.

Quello intanto che gli studiosi devono augurarsi, e i Fiorentini tutti ai quali preme che il nuovo edificio sorga degno della città e rispondente al suo scopo, è che nel giudizio definitivo abbiano parte non soltanto degli artisti, ma anche dei bibliotecari. Questi soli, conveniamone, sono giudici competenti.

Invece (vedi saggezza burocratica!) il Decreto 31 dicembre 1903, assegna ai due Bibliotecari facenti parte della Commissione giudicatrice, composta di 7 membri, il solo voto consultivo!

Firenze, novembre 1903.

GIUSEPPE SIGNORINI

# IL POVERO ENRICO

Fin dal 1892 Giorgio Brandes, il critico danese, uno dei più forti vagliatori delle produzioni moderne dello spirito germanico, aveva detto di Gerardo Hauptmann: « La cosa più notevole in lui è che ogni suo nuovo lavoro rappresenta un nuovo stadio ». E finora, in tutte le opere dell' ancor giovane poeta tedesco si giustificò il giudizio del critico. Poichè ai primi drammi: « Avanti il sorger del sole » e « La festa della pace » che stavano sul piano del naturalismo allo Zola, seguirono quelle « Anime Solitarie » che sono già della psicologia e rappresentano complicati stati d' animo in un ambiente il più borghesemente tranquillo. Ai « Tessitori », il dramma della folla che contiene come l' anima rozza e violenta di una plebe che si ribella, fece seguito quel « Collega Crampton » che rappresenta coi soliti mezzi della commedia uno studio di carattere come Molière avrebbe fatto e un ambiente del mondo artistico, *sine ira et studio*. « Der Biberpelz », commedia essa pure, è invece un disegno in bianco e nero di quel mondo vario che s' affolla per salire dagli infimi stati sociali, alle porte d' una gran città — e questa « commedia di ladri » come dice il sottotitolo ha infatti la sua scena *irgendwo um Berlin*, in qualche posto intorno a Berlino. Come avrebbe potuto questa minuta rappresentazione fiamminga far supporre il poema fantastico di *Hannele*, coi suoi cori d'angeli, col suo profumo d' incenso? E dopo il gran successo di questo piccolo dramma di sogno la rude rappresentazione d' un rude e tragico periodo storico; quello della guerra dei contadini in *Florian Geyer*. Mentre si discuteva, in seguito all' insuccesso di questo dramma, sull' opportunità d' applicare il metodo del verismo alla rappresentazione d' un ambiente storico, il poeta, colpito al cuore dalla caduta di questo, ch' egli aveva voluto fosse il suo capolavoro, fece del suo dolore l'ispirazione di un' opera che aleggia sopra la realtà nel paese della fiaba e della poesia e tornò a meravigliar il pubblico colla sua « Campana sommersa », ottenendo un successo ancor maggiore forse di quello di Hannele. Questo successo avrebbe do-

vuto avvertirlo che il gusto del pubblico tedesco propendi verso la reintegrazione della Fantasia nel dominio dell' Arte, — eppure Hauptmann non volle continuare sullo stesso sentiero e, spinto dall' insaziabile curiosità di esaminare sempre qualche nuova faccetta nell' eterno diamante della vita, ci diede il *Vetturale Henschel:* ciò che di più triste si poteva immaginare nel campo dei volgari fatti diversi. Forse per rifarsi del naturalismo di *bête triste* di questo dramma, egli ci trasporta con uno scherzo nel mondo leggendario, prendendo un argomento da Shakespeare e scrive *Schlucke und Jau.* Poi piomba di nuovo nella tristezza, ma trova la seria parola di resistenza che dà la vittoria sul male: il lavoro — ed è con un sentimento di forza che *Michael Kramer* davanti alla bara del figlio, riconosce nel mondo la necessità del lavoro e della rassegnazione. — L' anno scorso Hauptmann disotterrò di nuovo il suo naturalismo e fece una continuazione e fine alla sua commedia di ladri col *Gallo rosso*, che non ebbe successo.

Quest' anno, per antitesi forse, ma più facilmente per seguire l' animo suo avido di nuove forme e di nuove rappresentazioni — ha ricercato una vecchia pia leggenda che formava l' argomento di un poemetto medievale di Hartmann von Aue e l' ha svolto in versi, conservandogli il suo carattere arcaico e pio nell' ambiente medioevale senza mescolarvi nulla di fantastico dal mondo delle fiabe come aveva fatto nella « Campana sommersa », quello dei drammi suoi precedenti che più s'avvicina al carattere di questo come pure nel successo presso il pubblico e la critica.

Il « Povero Enrico » è una di quelle pie leggende che i poeti amavano nel medioevo di narrare accanto ai poemi eroici e cavallereschi, vite di santi accanto alle *armi* e agli *amori* — come spesso i guerrieri stanchi di lotte, di battaglie e di avventure intraprendevano un pellegrinaggio a qualche santuario famoso o edificavano un chiostro o anche solo una cappella per ottenere forse l' assoluzione delle loro colpe.

Enrico è un giovane cavaliere splendido e valorosissimo. Egli ha lo stesso cognome von Aue come il poeta.

« Egli — osserva il poeta — possedeva a maraviglia ciò che occorre per procurarsi ogni onore nel mondo: e lo poteva aumentare con ogni genere di schietta virtù. Era un fiore di giovinezza, uno specchio di piacevolezza mondana, un diamante di costante fedeltà, era il rifugio dei bisognosi ». E

continua il poeta del ducento tedesco a tessere l'elogio del suo eroe e ci presenta così l'ideale di un giovane bennato di quell'età: « Era lo scudo de' suoi congiunti, una esatta bilancia di generosità »: essa non gli traboccava, nè gli calava: e portava sugli omeri i pesanti onori. Era il ponte del consiglio e cantava benissimo d'amore. Così egli poteva guadagnare lode e pregio nel mondo. Egli era cortese esaggio ».

Ma avviluppato nei successi mondani, Enrico non si curava delle cose del cielo e fu castigato col castigo di Giobbe. Prese la lebbra. Cominciarono allora a staccarsi tutti da lui, tutti gli allegri amici lo abbandonarono ed egli si ridusse, dopo aver consultato inutilmente i celebri medici di Mumpasiliere (Monpellier) e dopo esser peregrinato fin a Salerno dove venne a conoscere che per lui non v' era che una cura: quella del sangue d' una vergine che si sacrificasse per lui — a donare terre e denaro del suo a poveri e conventi per poi ritirarsi in una sua fattoria remota tra i boschi dove già aveva passato del tempo per la caccia.

Gottfried il fattore ha una figliuola Ottegebe che, ancora bambina l'ultima volta che Enrico soggiornò là, è ora divenuta una giovinetta.

« Era così piacente che avrebbe potuto esser figlia di re per la sua bellezza, osserva il poeta. Ed ella aveva tanto rivolto a lui l'animo suo che raramente si poteva trovarla altrove che ai piedi del suo signore ». Perciò Enrico s' abituò tanto a lei che la chiamava scherzando « sîn gemahele » la sua sposa.

È Ottegebe che, udendo da lui la strana cura che può sola guarirlo si offre di compierla e persuade i suoi genitori che s' opponevano, a lasciarle guadagnare questo gran merito per l'anima sua e conservar loro un così buon signore che, se morisse, certo non ne troverebbero l'uguale. E la sua eloquenza persuasiva è tale che i genitori acconsentono e Ottegebe parte con Enrico per Salerno. Se non che quando i medici la stendono nuda su di una tavola per svenarla, Enrico che osservava la scena da una fessura della porta, non regge alla vista di quel bellissimo corpo che deve essere sagrificato. « Osserva questo e osserva se stesso e l'animo suo si convertì ad un tratto e pensò che aveva avuto una stupida idea di voler vivere contro il volere di Dio e di nutrirsi colla vita di quella fanciulla ». E comandò ai medici di smettere. Pagò loro il compenso pattuito e se ne partì con Ottegebe

che gridava e si lamentava d' aver così perduto la corona celeste. Nel ritorno a casa la grazia divina fece sì che egli si trovò senz' altro sanato. Che gli restava altro che far della sua « piccola sposa » una vera sposa? E ciò avvenne col consiglio e la benedizione di tutti, « di preti ve n' era abbastanza » nota Hartmann von Aue « e glie la diedero in moglie ».

Hartmann ha seguìto nella sua rappresentazione passo passo la pia leggenda e vi ha pure introdotto tra i personaggi Hartmann di Aue il poeta, presentandocelo come un parente povero e vassallo del protagonista. Mantenendo la trama semplice e alquanto ingenua del poemetto, ha svolto e approfondito i caratteri che rimanevano in esso in una schematica semplicità di tipo e ne ha ricavato un dramma senza nulla aggiungere all' antica leggenda.

Lo slancio mistico di Ottegebe che dal poeta medievale vien diluito in lunghi discorsi morali e religiosi come una dissertazione ascetica intorno al principio: che conviene sacrificare la vita in questo mondo per riaverne nell' altro la ricompensa, viene invece dal moderno poeta presentato nella sua intima natura fatta di generosità d' istinto e di sete di sacrificio e di quell' ardore di misticismo di cui talvolta s' avvolge l' amore nella prima adolescenza.

Quest' amore singolare di Ottegebe che, nato sulle radici di memorie infantili si svolge nella pubertà della fanciulla al ritorno del suo signore e cresce in fervore di sacrificio, è solo rozzamente adombrato nel racconto medievale che ha l' ingenuo realismo d' un dipinto dei primitivi. Hauptmann vi ha aggiunto tutta la pensosa psicologia dell' epoca nostra e ne ha fatto un quadro secessionista, o, come dicono gli inglesi, preraffaellita.

Corre tra il poemetto di Hartmann von Aue che cerca di spiegare il sacrificio con ragioni di logica e il dramma di Gerardo Hauptmann che non spiega nulla, ma rappresenta, che non dice, ma suggerisce, la stessa distanza che esiste tra un affresco del trecento o del primo quattrocento colla sua esattezza minuziosa nel rappresentare il più verosimilmente possibile il miracolo, senza dimenticare nè un fioretto, nè una goccia di sangue, e un quadro moderno che, imitando qualche cosa della tecnica ingenua dei primitivi riproduce gli stessi soggetti tentando di accennare il meraviglioso, di suggerire il miracolo, di far rinascere nel mondo moderno, quel sentimento

forte e robusto del meraviglioso che è quasi spento nell' ambiente crepuscolare di tutti i nostri sentimenti.

La figura di Ottegebe nella sua grazia acerba, nella scontrosità selvaggia della sua indole, di una sensibilità intima vivacissima e ardente è assai riuscita e rivela il poeta di Hannele. Ottegebe è una Hannele del medio evo che vive il suo idillio d' amore e il suo misticismo si estrinseca in azione e non in visioni. Anche quel granello di civetteria per cui la povera fanciulla morente del dramma moderno vuol essere vestita come una principessa per star bene nella sua bara e dà luogo ad una graziosa scena, non manca neppure in Ottegebe che dapprincipio si mette un nastro rosso ne' suoi capelli, ma se ne vergogna poi e corre a levarselo, ma non è che un tratto fuggevole. In Ottegebe manca il contrasto tra l' ambiente rozzo e la fantastica idealità della fanciulla, che faceva il valore della figura drammatica di Hannele: tutta la sua vita si concentra nell' amore per il povero Enrico e nel bisogno di salvarlo. È il suo amore ostinato che vince il male, che trionfa dell' orgoglio cupo e chiuso di Enrico, è esso che suscita in lui pure l' amore.

« In generale questo dramma ci lascia stupiti perchè in esso il poeta ha compiuto un deciso movimento verso ciò che è cristiano » osservò nei « Preussiche Jahrbûcher » Max Lorenz al primo apparire del nuovo dramma di Hauptmann, e ciò si manifesta specialmente nel carattere di Enrico. La lebbra che copre il suo corpo copre pure l' animo suo in forma di orgoglio, di ribellione e di sfida. È veramente la superbia nel senso cristiano, la grande nemica del povero Enrico e l' azione del dramma, il miracolo di Ottegebe consiste nel guarirlo dall' orgoglio coll' amor suo. È un orgoglio quello di Enrico che incomincia coll' amara ironia e col sarcasmo quand' egli s' accorge del suo male, che cresce nella ribellione e nella sfida constatando la sua miseria irreparabile finchè esce da ultimo nell' improperio e nella bestemmia e allora egli fugge dalla casa di Goltfried e si ritira nel bosco, dove si dà in preda ad una sorda disperazione che scoppia in parole all' arrivo del padre Benedetto, e alle sue esortazioni di scendere di nuovo tra gli uomini e lasciarsi curare.

Questo frate fu introdotto da Hauptmann e rappresenta la mite e saggia pietà cristiana che si oppone tanto agli slanci mistici di Ottegebe come alla orgogliosa ribellione del povero

Enrico. Il poeta ha fatto di lui il padre naturale della fanciulla allorchè egli era ancora un brillante cavaliere nel secolo e la protezione che egli esercita su Ottegebe vien così ad acquistare un tratto più paterno e la sua figura una maggiore umanità e qualche cosa di meno ascetico.

Enrico risponde fieramente al padre Benedetto e sopratutto non vuol saperne dell' abnegazione che Ottegebe mette a suoi piedi. Che farne? Ed è il principio dell' amore anche in lui, quel voler impedire alla fanciulla di sacrificarsi. Ma Ottegebe nella sua solitudine, presso la cappella del padre Benedetto ove ella vive ora — diventa una santa. — Il pensiero d' amore si svolge in lei in una brama di offerta di sè per la salvezza dell' anima del suo signore, per la guarigione del povero lebbroso, ed ella si dà incessantemente ad opere di pietà; digiuna e si flagella, passa le notti orando finchè il buon frate, vincendo il suo sentimento naturale di affetto, acconsente anche lui al sacrificio di sangue pieno com'è di riverenza per l' inspirata santità della vergine.

La scena nella cappella in cui appare il povero Enrico, disfatto dalla malattia e dal dolore e invoca come un' apparizione celeste la fanciulla che egli, non avendola più veduta nelle sue gite furtive alla fattoria, aveva creduta morta, e che rivede ora nella luce della lampada sacra, trasfigurata dalle vigilie e dalla sete di olocausto: è una delle più belle scene del teatro di Hauptmann. Vi si riunisce insieme il sentimento umano che esce dal cuore ribelle del giovane spezzato dal dolore, la pietà del vecchio che aggiunge una gradazione di dolcezza e di bontà umile, all' inspirata certezza di Ottegebe che è sicura della sua via e dell' opera sua; e tutto ciò è tuffato in quell' atmosfera di misticismo che circonda forse più intimamente l' animo del poeta e dà, riunito com' è al naturalismo in cui crebbe, il tratto più caratteristico all' opera di Gerardo Hauptmann.

— Salve regina! — invoca piegato a terra, torcendosi nel suo spasimo morale il giovane superbo e s' affida alle mani di lei e la segue: — alla croce, al martirio, ovunque le piaccia di condurlo.

Ella lo conduce a Salerno.

E qui la parte drammatica e psicologica del dramma è finita, poichè il quinto atto è più una esposizione e narrazione di avvenimenti che uno svolgersi dell' azione. Il viaggio a Salerno, la presentazione ai dottori, il sacrificio e la

liberazione vengono narrati in bellissimi versi, ma sono al di là della scena. Difficilmente si avrebbe potuto fare in modo diverso. Il quinto atto è l'apoteosi di Ottegebe, di ritorno, pellegrina nel castello di Enrico, senza saperlo; poichè la sua impresa è compiuta, ella si pone a sedere tranquilla, nella calma d'una buona opera terminata e s'addormenta. Vien parata da regina e quando si sveglia la salutano, al fianco di Enrico, signora del castello.

La sua fedeltà è premiata ed ella riceve l'onore nuovo con quella semplicità umile e coll'intenso affetto che è la sua natura e che il poeta ha studiato in tutti i suoi particolari fin in quelli della sua figura esteriore, come egli, dietro l'esempio di Ibsen, usa di fare: nei suoi capelli biondi frammischiati da fili d'oro, nella delicata costituzione della sua personcina ancora acerba, nella complicata psicologia di quell'anima fervente che vede la sua strada e ci cammina con fede invincibile e vittoriosa.

Ottegebe appartiene a quelle donne che il medioevo predilesse: le pazienti e le umili. Alla stessa schiera a cui appartiene Griselda, Enita, le spose obbedienti la cui umiltà vien poi alla fine premiata. Ha qualche somiglianza colla Käthchen di Heilbroun di Kleist, la fanciulla fedele al suo amore che ottiene alla fine contracambio ma ha sopra la paziente amante del conte di Strahl una fede più mistica come un più spiccato colore di cristianesimo.

La poesia del cristianesimo ha affascinato Hauptmann in questo dramma, quantunque già in altri suoi non vi sia estranea. Così in Hannele e in Florian Geyer e anche nei Tessitori in cui il vecchio Ilse colla moglie formano il più vivo contrasto colla ribellione che vuole conquistare la vita e, in quell'azione grandiosa e un po' sconnessa, formano l'unico avvenimento drammatico, anzi tragico malgrado il posto episodico che occupano.

Quale nuovo gradino, quale nuova faccetta dell'eterno diamante ci mostrerà Hauptmann ancora?

Questo intanto, del povero Enrico, è notevolissima e brillante di luce umana e di commozione vera.

TERESITA FRIEDMANN CODURI.

# DOVE ANDIAMO A FINIRE?

**Lamentazioni di un ex deputato.**

Questa domanda ci rivolgevamo a vicenda, un mio collega ed io, negli ambulatori della Camera a proposito del bel caso toccato al Beretta di Milano.

Da due anni la delinquenza delle classi agiate, e il malo esempio dei titolati, conti, contesse, arciduchi e arciduchesse pare che aumentino e si intensifichino in modo spaventevole.

È strano il fatto che tanto più queste classi elevate sono minacciate nella competizione del potere, del sapere, e del fare da quelle, così dette, inferiori, tanto meno si curano di tenere alto il loro prestigio coll' austerezza della vita, colla bontà dei costumi, col valore eccelso delle opere. Pare che attendano alla loro decadenza con animo tranquillo, di una cosa preoccupate soltanto, di divertirsi fino all' ultimo momento. *Sport* d' ogni forma, corse, caccie, gare di automobili, bagni, acque, alpi, e mare, per dire soltanto dei passatempi, dispendiosi sì, ma leciti, per tacere invece del giuoco, delle gozzoviglie, e di certe *vipere* suntuosamente abbigliate e largamente retribuite..... come e meglio dei più alti funzionari dello Stato.

In basso la miseria, le esigenze d' una cresciuta coscienza di classe, gli stridenti contrasti fra chi ha e chi non ha, fra chi sperpera e chi dal lavoro non trae da vivere, sono tutti motori della delinquenza ordinaria: furti, falsi, truffe, grassazioni, omicidi, rivolte, atti anarchici. In alto il rapido arricchire, o il più rapido discendere nella scala dell' agiatezza: il vivere disordinato, ozioso, vacuo di pensieri, di idee, di affetti; lo spegnersi d' ogni alta idealità di religione, di patria, di famiglia, preparano quei vortici morali nei quali si urtano, si travolgono i più deboli, i più impreparati alla lotta e allora si fanno innanzi il suicidio o il delitto a domandare le loro vittime con forme nuove e tali spesso da far inorridire.

Il romanzo una volta era chiamato il principale colpevole di questo stato di cose. Le descrizioni suggestive, palpi-

tanti di verità, piene di particolari emozionanti esercitavano senza dubbio una grande influenza sulla naturale inclinazione dell' uomo alla imitazione. Ogni lettrice si credeva e si crede la eroina del romanzo che legge; la segue nello svolgersi del racconto come una persona cara, una persona avente identità di dolori, di affetti e di aspirazioni. Questa identificazione va tanto oltre, che al momento catastrofico della caduta morale, pare alla lettrice fatale, irresistibile, giustificato il passo che conduce *l' eroina* alla colpa, come inevitabile, e giustificata pare ad essa la soluzione finale fosse anche tragica e delittuosa.

Ma allora il romanzo non è più una narrazione di cosa estranea a chi legge, è come il ricettario per un' autocura di un male che presenta lo stesso quadro sintomatico; e la sciagurata lettrice, che forse custodiva in silenzio i germi patogeni d' un amore contrastato dal dovere, invece di chiedere all' abnegazione e al sagrificio il rimedio alla fugace tentazione, ingigantisce colla fantasia la passione palesata a lei dal suo seduttore, nel quale vede l' eroe del romanzo, e l' autocura le serve a trovare la formula per scivolare e rendersi adultera.

Ora però vi è un altro correo più potente, più perfezionato ed è il giornalismo. Il romanzo, verista quanto si vuole, lascia sempre in chi legge il dubbio che nella vita vissuta i fatti descritti non si possano riprodurre a quel modo. Il giornale invece si incarica di presentarvi il romanzo *verista* e *vissuto* ad un tempo. Tizio ammazza per gelosia, per vendetta, per malvagità brutale, per lucro? non basta più di dire il nome dell' uccisore, e quello dell' ucciso. Bisogna descrivere il luogo ove si svolse il delitto, il modo come fu compiuto, ritrarre l' ucciso col pallore di morte, e l' uccisore coll' occhio che esorbita per il predominio della feroce passione; bisogna intervistare i parenti dell' uno e dell' altro, pubblicare anche le cose più intime, sia pure riguardassero l' alcova; occorre costruire i moventi veri o supposti, i precedenti e tutti quegli indici che possono presentare le inclinazioni passionali dell' uccisore. Spesso si intralcia la istruttoria, creando dei preconcetti, che poi difficilmente si eliminano; informando i rei, qualora sieno contumaci; prevenendo i testi sulle deposizioni fatte da quelli che li precedettero. Ma queste narrazioni vanno lette a ruba, e pare poi così pregevole la fortuna di poter avere

uno spettacolo tanto raro che le città si contendono per fino l'alto onore di tenere alle proprie Assise uno di questi processoni celebri, nei quali la lentezza procedurale, non è vinta che dall' abnegazione dei giurati.

I divieti di legge alla pubblicità degli interrogatori degli imputati o dei testimoni, pare non esistano se non in quanto possano servire a rendere privilegiati quei giornali che riescono con argomenti persuasivi a farli violare.

Noi sappiamo già che cosa ci si può rispondere: « Il pubblico reclama queste ampie descrizioni e il giornale è fatto per servire il pubblico; il giornale è una impresa commerciale costosissima per l' impianto e per la conduzione; questa impresa si propone di somministrare *delle notizie* e noi diamo quelle notizie che appunto sono ricercate dal pubblico, ed anzi per averle sollecite e complete non badiamo a spese. »

Il ragionamento *commercialmente* non fa una grinza. Spiace un po' a noi che siamo di quella vecchia scuola nella quale fra le missioni della stampa ingenuamente si collocava anche quella di educare il popolo ad una sana morale; ma ora le lynotipe, le rotative, il telegrafo, il telefono, i redattori ambulanti, costano tanto che bisogna *vendere molto*, se si vuole che la impresa sia rimunerativa, e fra i banchieri della stampa, come dissi altra volta nella *Rassegna Nazionale* (Governo, grandi società anonime, e il soldo del pubblico) l' influenza del *Signor Pubblico* è forse la più potente e non sempre la più sana.

Codesto non è un male soltanto dell'Italia [1]. Nella stessa Inghilterra erano così frequenti le descrizioni suggestive dei suicidi e dei delitti, che nel 1894 cento membri della Camera de' Comuni, indirizzarono ai direttori dei giornali inglesi una circolare per pregarli di sopprimere nei resoconti giudiziari i particolari inutili.

---

(1) Correggendo le bozze di queste *lamentazioni* abbiamo letto un giornale cattolico intransigente che questo rapido aumento, non solo quantitativo, ma sopratutto qualitativo della delinquenza ironicamente poneva a debito della civiltà cresciuta (istruzione elementare e organizzazione dei lavoratori). Non è giusto portare a debito della civiltà nuova tutto il male che avviene, perchè allora bisognerebbe fare anche il conto del molto bene che essa recò e reca, come pure si dovrebbe vedere se accanto al laicato che pecca colle opere, molta parte del clero non pecchi colle omissioni, vale a dire troppo occupandosi del culto e troppo poco della morale, quasichè questa non dovesse essere strettamente connessa a quello.

L' illustre Eugenio Rostand, membro dell' Istituto di Francia, dopo aver narrato questo fatto esclamò:

« Ah! ce conseil des cent députés anglais, quel large profit nous en pourrions faire! La guérison par la presse elle-même! Oui certes, et ce serait l' honneur des association de la presse de prendre l' initiative, sans attendre des contraintes extérieures. »

Questo noi desideriamo: che la stampa guarisca sè stessa senza coercizioni esteriori che a nulla servirebbero. Si corregga essa, la induca il pubblico a correggersi, respingendo quei giornali, seri più o meno nel resto, ma che si mettono in concorrenza coi giornaletti popolari nella descrizione suggestiva dei *fattacci*.

In fondo crediamo che avesse ragione Emile Girardin quando, respingendo qualsiasi freno coercitivo per la stampa, asseriva che ogni libertà ha il suo limite naturale, e diceva che la libertà della stampa ha per limite e per punizione il discredito nel quale incorre e la reazione che provoca.

Ben venga questa reazione! reazione sana che segnerà invece un progresso morale ne' costumi del popolo italiano.

UN EX DEPUTATO

# LE TRADIZIONI IN CAVALLERIA

Sotto questo titolo la *Rassegna Nazionale* ha già pubblicato in precedenti fascicoli [1] brevi appunti, i quali, se a prima vista possono apparire soltanto semplici note di cronaca giornaliera, secondo il criterio di chi scrive hanno anche al presente un carattere interessante, come di nuovo vincolo che lega sempre più l' esercito al paese.

Queste poche righe vengono dedicate in primo luogo in ordine di tempo alla storia del nono reggimento della nostra Cavalleria, *Lancieri di Firenze*, e prendono occasione dalla opportuna e simpatica idea del cessato Sindaco di Firenze Comm. Silvio Berti, di costituire un comitato di signore delle varie classi sociali allo scopo di inviare in dono al nono reggimento di Cavalleria, di guarnigione a Santa Maria Capua Vetere, il gonfalone della città della quale il reggimento porta con tanto onore e valore il nome. La costituzione

[1] Vedansi nei fascicoli 16 novembre 1901 e 16 febbraio 1902 gli articoli dello scrivente, nonchè, analogamente, nei fascicoli 16 luglio 1900 e 1º maggio 1902 gli articoli del tenente Emilio Salaris.

di tale comitato è stata motivata dalla domanda che il colonnello del reggimento *Lancieri di Firenze* faceva al Sindaco del disegno esatto dello stemma della città, della quale voleva riprodurre il gonfalone per ornare la località in cui si sarebbe dal reggimento stesso festeggiato il trentesimosettimo anniversario del glorioso fatto d'armi al Ponte di Versa nel 26 Luglio 1866 dove si guadagnò la medaglia di bronzo al valor militare.

Il Sindaco Comm. Berti pensò che questa era una occasione favorevole per dimostrare al reggimento che porta il nome di Firenze tutta la simpatia e l'affetto della città che vede in esso la costituzione di quella prima cavalleria toscana, istituita il 12 settembre 1753, della quale istituzione il 26 Luglio 1903, insieme al fatto di Versa, si solennizza il centocinquantesimo anniversario, e anzichè il domandato disegno intese di donare al reggimento il vero gonfalone in più modeste proporzioni di quello rinnovato dal Comune a cura della Commissione storica, come si addice a un reggimento di Cavalleria E le signore, invitate dal Sindaco, corrisposero, come era da aspettarsi, alla cortese sua iniziativa e in brevissimo tempo fu raccolta la somma occorrente per la esecuzione del gonfalone in drappo di seta (che fu ricamato dalla signora Bianchi Ugolini) e di un cofano di noce (che fu intagliato dallo scultore in legno Ferdinando Romanelli): questo cofano porta sul coperchio il giglio di Firenze tra i quattro stemmi dei quartieri, sul davanti la scritta « Le dame fiorentine al reggimento *Lancieri di Firenze* » e sui lati a destra la data 26 Luglio 1903, e a sinistra la data 12 Settembre 1753.

Ecco i nomi delle signore patronesse: Artimini Sofia, Barsanti Grazzi Teresa, Ginori Lisci marchesa Corinna, Guicciardini Corsi contessa Francesca, Niccolini marchesa Virginia, Pandolfini contessa Sofronia, Strozzi duchessa Maria Clementina, Torrigiani marchesa Margherita principessa di Scilla.

Nel quartiere detto di Leone X in Palazzo vecchio a Firenze ebbe luogo il 24 luglio scorso la consegna del gonfalone fiorentino alla rappresentanza degli ufficiali del reggimento *Lancieri di Firenze.* L'assessore anziano comm. prof. Antonio Artimini, gli assessori Ciofi, Del Greco, Faralli, Franchetti, Salvini, Bombicci-Pomi, le patronesse Torrigiani marchesa Margherita, principessa di Scilla e Teresa Barsanti Grazzi ricevettero la commissione dei *Lancieri di Firenze,* composta del maggiore Ferruccio Fochessati, capitano conte Vittorio Aghemo di Perona, tenente aiutante maggiore Arnolfo Sartoni nella sala del Sindaco. Erano presenti i componenti la rappresentanza degli ufficiali del reggimento *Savoia,* di stanza a Firenze, composta dal colonnello Cav. Nicola Quercia, maggiore cav. Ricciardi, maggiore cav. De Figno, capitani Bulgarini, Baiardi, Piergianni, conte di Carpegna e Averardi; tenenti Bulgarini, Giordano, Schellini, Sgarzi, Radice, Casuti, Sgarrotti Ruffo di Calabria.

Il Comm. Artimini dopo la presentazione pronunziò il seguente discorso:

« Il signor colonnello del reggimento *Lancieri di Firenze* » vuole festeggiare nel 26 Luglio il trentesimosettimo anniversario » del fatto di armi, che prende nome dal ponte di Versa e che » fruttò al reggimento, comandato allora dal nostro concittadino » marchese Matteo Tolomei Biffi, il premio dei valorosi con una » medaglia di bronzo. Il signor colonnello vuole anche festeggiare » nello stesso giorno il centocinquantesimo anniversario della co- » stituzione di questa cavalleria. Varii sono i provvedimenti presi » per questi festeggiamenti, tra i quali vi è la richiesta di un di- » segno esatto dello stemma del nostro Comune. Al Sindaco Com- » mendator Berti riuscì tanto gradita la domanda che subito de- » siderò d' inviare al signor colonnello non il disegno modestamente » cercato, ma il nostro gonfalone vero e proprio e per averne certa » riuscita nominò un comitato di signore: tanto è inutile confon- » dersi senza il loro aiuto non si farà mai cosa che garbo abbia. » Intanto ricordanze personali e minuziose ricerche storiche ren- » devano sempre più noto quale stretto legame ci fosse tra la no- » stra città ed il reggimento dei *Lancieri di Firenze.* Infatti, la » sua origine rimonta al 1753 quando nel tempo della reggenza » lorenese fu istituita questa cavalleria col nome di cacciatori a » cavallo, poi di dragoni, per ritornare a quello di cacciatori e » finire nel 1859 col nome di cavalleggeri di Firenze. Se volessi » rimontare a tempi anteriori dovrei dire che i cacciatori a cavallo » furono una trasformazione di quelle varie milizie medicee dette » delle corazze e anche cavalleggeri, composte di soldati di ven- » tura, delle quali non mi voglio occupare perchè troppo triste ne » è il ricordo e perchè fu e sarà sempre uno spaventevole disa- » stro affidare la difesa della patria a mani mercenarie.

» Oggi qui non è il comm. Berti perchè renunziatario del suo » ufficio: voi sapete bene che in queste cariche elettive ci siamo » e non ci siamo... A me dispiace moltissimo che il Sindaco non » sia presente, perchè suo fu il pensiero, ancorchè con tanta sim- » patia, con tanto cuore fosse la sua idea applaudita e seguita da » tutti noi. Nondimeno il piccolo gonfalone è pronto: e di già lo » avremmo spedito se non ci fosse stato dato l'avviso che varii » ufficiali del reggimento *Lancieri di Firenze* unitisi in commissione » sarebbero qui venuti personalmente a riceverlo. Ai componenti » della qui presente commissione i più vivi ringraziamenti per un » atto di gentilezza veramente squisito e giacchè questi signori » hanno preferito una consegna personale, è proprio una fortunata » occasione che le stesse signore fiorentine consegnino al reggi- » mento *Lancieri di Firenze* quel gonfalone di cui con tanta sol- » lecitudine e premura hanno reso possibile l'esecuzione.

» Esse sono sicure che consegnandolo a questi valorosi po-

» tranno liberamente e con gioia parafrasare i versi di Dante, di-
» cendo:

» Con queste genti *vedrò* glorioso
» E giusto il popol suo, tanto che il giglio
» Non *sarà* ad asta mai posto a ritroso.

» Ed un caldo saluto rivolgo pure agli ufficiali di quel reg-
» gimento che siamo lieti di avere fra noi e che ha il simbolo della
» sua gloria nel nome che porta: *Savoia* »

Il segretario del comitato, signor Petri, lesse la lettera con la quale il comitato accompagnava il dono offerto e quindi la principessa di Scilla consegnò il gonfalone al maggiore Fochessati, che così rispose: « A nome dei *Lancieri di Firenze*, che qui divido l'o-
» nore di rappresentare con alcuni miei camerati, io ringrazio in
» prima le graziose dame fiorentine, che vollero col magistero squi-
» sito della loro fatica far vivere nuova vita all'antico glorioso
» vessillo, e ringrazio il Municipio della Città di Firenze che anche
» in questa nuova occasione ne è stato presidio migliore. A noi,
» vecchi dragoni di Toscana, che dalla gentile città abbiamo tratto
» le origini antiche ed il nome attuale non poteva né doveva man-
» care il gonfalone che ha sventolato per lungo tempo al sole di
» tante glorie al sommo di questo palazzo e nel santuario delle
» nostre memorie e delle nostre tradizioni ben si conviene, che in-
» sieme alla bianca Croce di Savoia del nostro stendardo, si onori
» il rosso giglio di Firenze. Così, lieti di tante ricchezze, di ine-
» stinguibili ricordi, nel ricevere questo dono prezioso simbolo di
» vittoriose antiche lotte per la più splendida delle libertà, per
» questa terra bella fra tutte e fra tutte eccelsa per cortesia e
» gentilezza, abbassiamo le lancie in atto di riverente saluto, colla
» sicurezza in noi tutti che nel giorno della prova sapremo unire
» un'altra gloria alle tante altre che fanno rifulgere il nome di
» Firenze ».

Quale chiusa conveniente riporto il telegramma che il comandante dei *Lancieri di Firenze* ha inviato il 26 Luglio al Comune di Firenze da Santa Maria Capua Vetere: « *Lancieri Firenze* fieri
» di portare nome gentile città fiori, riconoscenti offerta artistico
» gonfalone nel dì della festa reggimentale inneggiano agli elevati
» sentimenti patriottici cittadinanza fiorentina ».

È noto che nel mese di dicembre di questo anno S. A. R. il Conte di Torino venne promosso maggior generale e destinato al comando della 7ª brigata di Cavalleria, che ha sede in Firenze. Nel porgere un reverente saluto a S. A. R. nella nuova sua carica, diamo ben volentieri le notizie relative al suo ultimo soggiorno in Vercelli.

La sera del 21 Dicembre al Municipio, il conte di Torino prese commiato dalla rappresentanza comunale, dalle Autorità e dalle

rappresentanze popolari. Intervenne al ricevimento tutto quello che vi è di più eletto a Vercelli di ogni ceto di cittadini. L'augusto Principe salutò tutti gli intervenuti, per ciascuno trovando una parola cortese. Quando ebbe fatto il giro della sala, il sindaco ing. cav. Dusnasi, si disse onorato di dargli, nella non lieta circostanza della sua partenza, il saluto di Vercelli, che lo ebbe ospite gradito per quindici mesi. La città conserverà nelle sue cronache il ricordo dell'onore che ebbe, ed il suo primo magistrato si augurò che il giovane Principe, il quale fu a tutti esempio di zelo nell'adempimento del dovere, conservi di Vercelli quella memoria che essa conserverà di lui, e di cui il Sindaco si faceva mallevadore in nome della rappresentanza municipale.

Il Conte di Torino gli rispose: « Nel prendere commiato da » questa Vercelli, nella quale trascorsi ben quindici mesi, coprendo » la carica del mio alto ufficio, io mi sento triste, e tanto più triste » dopo le elevate parole testè rivoltemi dal suo rappresentante, il » sindaco ing. Dusnasi, il quale con forma anche troppo smagliante, » ha voluto tessere una parte della mia vita di comando, che altro » non fu che quello che doveva e deve essere per chiunque trovasi » nella mia posizione, quale comandante di Corpo. Belli invero, ma » pur troppo fugaci furono questi mesi trascorsi nell'operosa tran- » quillità di chi, ben sapendo di fare il proprio dovere, era in pari » tempo circondato dall'affetto di un'intiera cittadinanza. E questa » dolce impressione, che tanto ho sentito ed ora in particolar modo » sento vibrare fortemente nell'animo mio, io qui altamente desi- » dero affermarla, in quanto che nella famigliare dimestichezza dei » mesi passati mi è sembrato di vivere della vita di questa popo- » lazione, in continuo contatto con essa, apprezzarne il giusto suo » valore, ed indirettamente contribuire ai suoi particolari interessi. » Alla forte, laboriosa Vercelli, città modello di ogni civile pro- » gresso, vada quindi rivolto il mio caldo saluto, il fervido augurio » per il suo avvenire: ed i buoni vercellesi sappiano, come il Prin- » cipe colonnello, discendente di Savoia, sempre conserverà di loro » nell'animo suo il più caro ed affettuoso ricordo; quel ricordo di » prima gioventù che mai tramonta. »

Firenze, 1903.

EUGENIO MOZZONI

# Libri e Riviste estere

SOMMARIO. Il nuovo Segretario di Stato Cardinale Merry del Val (*Review of Reviews*, December) — La guerra di secessione considerata da un nuovo punto di vista (*The North American Review*, December) — Federico Ozanam — I dialetti e le religioni dell'Africa centrale (*Catholic World*) — Un articolo sulle carte di tarocco (*The Burlington Magazine*) — Ancora i raggi *n* — L' illuminazione solare — I precursori del femminismo.

— Poco possono contare, a parer nostro, gli elogi fatti dai giornali cattolici al nuovo Cardinale Segretario di Stato, poichè è naturale, che parlino bene di una persona onorata dalla fiducia del Santo Padre; ma quando questi elogi vengono da un periodico indipendente ed autorevole insieme, com' è la *Review of Reviews*, allora hanno un valore grandissimo ed incontestabile. Nè meno preziosi sono i particolari, che l' autore dell' articolo dà sulla vita e sulla famiglia del neo-Cardinale e che qui riassumiamo in breve.

Di famiglia spagnuola, benchè d'origine irlandese (i Merry emigrarono dall' Irlanda in Spagna sul finire del 17° secolo) egli nacque a Londra il 10 Ottobre del 1865. Dovette forse a sua madre, figlia di una inglese, di essere educato per alcuni anni in Inghilterra, ove compì i suoi studii nel collegio cattolico di Ushaw. Non emerse mai per un ingegno straordinariamente brillante, ma seppe invece acquistarsi ovunque la stima e la considerazione de' suoi superiori per la sua applicazione, per la sua operosità e per la sua diligenza. In quanto a divertimenti egli prediligeva la caccia, il ciclismo ed il ballo; dicesi anzi, che quando manifestò l' intenzione di farsi sacerdote, sua madre gli facesse considerare ridendo, che avrebbe dovuto rinunciare a' suoi trionfi di ballerino. Contrastato nel suo desiderio di farsi gesuita, entrò dietro desiderio di Leone XIII nell' Accademia dei Nobili Ecclesiastici, ove ottenne il grado di dottore in teologia e diritto canonico. Nel 1887 incominciò propriamente la sua carriera diplomatica accompagnando a Londra Monsignor Ruffo Scilla rappresentante la S. Sede alle feste per il giubbileo della Regina Vittoria.

Pochi mesi dopo lo si vede con Monsignor Galimberti a Berlino per assistere ai funerali di Guglielmo I, mentre è di nuovo scelto nel 1888 per rappresentare la Santa Sede alle feste giubilari dell' imperatore Francesco Giuseppe. Questi in-

carichi li dovette in gran parte alla sua vasta erudizione linguistica, (oltre allo spagnuolo e all' italiano, il Cardinale Merry del Val sa perfettamente l' inglese, il francese ed abbastanza il tedesco) non che alla sua finissima educazione ed alla sua perfetta conoscenza del mondo. Scoppiati dei dissidii fra i cattolici al Canadà per la questione delle scuole, Monsignor Merry del Val vi fu inviato, quale delegato straordinario della Santa Sede; tanto si adoperò che riuscì in poco tempo a far rinascere la pace e la concordia tra i Canadesi. Tutto questo fece sì, che i Cardinali, alla morte di Leone XIII, lo eleggessero Segretario Concistoriale al posto del defunto Mons. Volpini. Eletto Papa Pio X, questi continuò a servirsi di Mons. Merry del Val per il disbrigo degli affari, non avendo voluto nominare subito un Segretario di Stato. Ebbe perciò campo di apprezzarlo, sì che tre mesi dopo la sua elezione mentre Monsignor Merry del Val usciva dal gabinetto del Papa, Pio X lo richiamò per consegnargli una lettera, a lui diretta. Ritornato nel suo ufficio, l'aperse e vide che era la sua nomina a Segretario di Stato. Il suo stupore, la sua agitazione ed il suo rammarico furono tali, che quasi fu colto da deliquio.

« Quelli che conoscono meglio il Cardinale assicurano, » che è un uomo di mente larga e di simpatia profonda per » le miserie umane. » Alcuni pretendono, che egli possa essere pregiudicato nella questione antisemita a motivo di una tradizione di famiglia, che incolpa un ebreo della morte di un suo antenato; chi conosce il Cardinale Segretario di Stato ne ride, poichè in un cuore così ripieno di amor di Dio e di carità per gli uomini non vi è posto per l' odio e le antipatie di razze. La sua attività instancabile a favore dei ragazzi abbandonati, da lui raccolti in Roma in un vasto oratorio, è pure commentata simpaticamente dal nostro articolista, al quale auguriamo di poter lodare altrettanto entusiasticamente l'opera del Cardinale Merry del Val, come Segretario di Stato specialmente riguardo all' Italia.

— La guerra di Secessione, benchè àbbia costato tanto agli Stati Uniti, in uomini e denaro, pure era considerata fin qui una guerra giusta, e direi quasi santa. Ora invece è aspramente discussa e considerata da alcuni inopportuna e nefasta. Questo è almeno il parere del Signor Ernesto Crosby, americano del Nord, il quale non si perita di dire, che la guerra di secessione fu un atto di prepotenza dispotica e di tirannia inaudita del Nord verso il Sud.

Egli nega, che l' abolizione della schiavitù ne sia stato il

movente ; questo bisogna cercarlo invece nell' odio feroce, che divideva il Sud dal Nord e che era egualmente forte nelle due regioni. Il pretesto dell' abolizione della schiavitù venne dopo ; difatti il Presidente Lincoln affermò solennemente, che la guerra veniva dichiarata unicamente per preservare intatta l' Unione e che questa sarebbe stata mantenuta, tanto con la libertà degli schiavi, quanto con la schiavitù. Egli mise in campo le truppe per mantenere l' Unione e non per abolire la schiavitù : difatti gli schiavi furono dichiarati liberi più tardi, unicamente per misura di guerra e per averli così alleati contro le truppe del Sud. La guerra dunque non fu mossa per arrivare all' emancipazione degli schiavi, ma si dichiarò invece l' emancipazione per sostenere la guerra. Se si fosse ascoltato Orazio Greeley, che all' inizio dei preparativi guerreschi disse « Lasciate andare le pecorelle erranti », molti mali secondo il nostro articolista si sarebbero risparmiati agli Stati Uniti. Gli Stati del Nord si sarebbero costituiti in Stato autonomo, proclamando l' emancipazione degli schiavi. Ne sarebbe venuto che gli schiavi degli Stati del Sud, costituiti anch' essi a Stato autonomo sarebbero facilmente sfuggiti ai loro padroni ricoverandosi negli Stati limitrofi, che avrebbero lor dato sicuro rifugio.

Questa accondiscendenza del Nord a lasciar libero il Sud di decidere delle sue sorti avrebbe molto contribuito ad estinguere l' odio esistente fra i due stati. D' altra parte il Sud separato dal Nord ne avrebbe subito risentito forti danni nel commercio e si sarebbe persuaso dei benefizi dell' Unione.

L' emulazione poi di non esser da meno nel Nord, unita all' evasione continua degli schiavi, avrebbe condotto in breve all' emancipazione totale degli schiavi, che condotta con equi criteri, non avrebbe accumulato tante rovine nel Sud. Tolta questa causa di dissenso, cioè, abolita completamente la schiavitù, il Sud stesso avrebbe chiesto di riunirsi al Nord e l'unione stretta sotto simili rapporti sarebbe stata feconda e scevra di tutti i malanni, che generò la guerra di secessione.

— Un bellissimo studio su Federico Ozanam è quello pubblicato nel *Catholic World* dal Reverendo Dott. H. Brann. L' autore, più che del grande filantropo cristiano, che fondò la maravigliosa opera delle Conferenze di S. Vincenzo dei Paoli, si occupa dello scienziato, che primo riuscì, dopo anni di ateismo, a far sentire una voce improntata a sensi profondamente cattolici agli studenti della Sorbona di Parigi.

« Atene lo ascoltava come avrebbe ascoltato Gregorio o

» Basilio, se invece di ritornare nelle solitudini della terra na-
» tiva, avessero dischiuso ai piedi dell' Areopago quei tesori
» di scienza e di buon gusto che dovevano render illustri i
» loro nomi ». Così descrive Lacordaire l' effetto prodotto da Ozanam sull' Università parigina. È straordinario, che un uomo abbia potuto scrivere, insegnare e studiare, quanto Ozanam ed abbia ancora trovato tempo e lena sufficiente per ideare ed effettuare la sua opera delle Conferenze di S. Vincenzo. La sua salute però non resistette a lungo a tanti strapazzi; dopo parecchi mesi di crudeli sofferenze, morì a soli 40 anni lasciando di sè un ricordo, che si perpetuerà e si conserverà sempre non solo tra i confratelli e le consorelle di S. Vincenzo, ma eziandio tra coloro, che videro asciugate le loro lagrime e soccorsi i loro bisogni dai fedeli discepoli di Federico Ozanam.

— La regione nota sotto il nome di « Protettorato inglese dell' Uganda » è ora percorsa da una strada ferrata, che permette agli inglesi d' impiegare meno di un mese da Londra a Kampala, mentre prima ne occorrevano più di quattro. Il Reverendo Plunkett, missionario cattolico in quelle regioni, mentre si rallegra di questo fatto, espone in un bellissimo articolo (pubblicato dal *Catholic World*) alcune notizie assai interessanti sulla lingua e sulla religione di quegli indigeni. Ogni europeo, che sbarca sulla costa orientale Africana, mettiamo tra il capo Guardafui e la baia di Delagoa, così egli dice, viene subito in contatto con la lingua *Kiswahili*, che è la lingua franca dell' Africa centrale, di Zanzibar e di Pemba. Nell' interno però del paese, questa lingua non è compresa che dagli arabi e dai mercanti Swahili; gli indigeni si servono di dialetti così diversi tra loro, come il Celtico dal tedesco, o l' inglese dall' italiano. Non è perciò cosa facile riuscire ad impararli; i principali dialetti parlati nella regione dei Laghi e nell' Alto Nilo sono sei: il Bantu, il Masai-Turkana, il Nandi-Lumbma, Nilotic, Madi ed Hamite. Le religioni professate da questi popoli sono quattro.

1° Il Cristianesimo, suddiviso in Cattolico e Protestante.

2° L' Islamismo, che fu introdotto dagli arabi della costa.

3° L' idolatria, con una vaga credenza in un Dio in cielo, ma quasi senza culto.

4° Il paganesimo con forti credenze in spiriti innumerevoli e nella stregoneria.

Parecchie di queste tribù hanno ottime qualità naturali: sono negri, ma non sono davvero da disprezzarsi. Anche tra

i più rozzi i fanciulli chiamano i loro genitori « Papa » o « Baba » e « Mamma. » Pur troppo i *coolies* indiani importati per i lavori della ferrovia hanno fomentata la corruzione e la degradazione tra quei poveri negri, che gli sforzi dei missionarii non sono ancora riusciti a strappare ad una barbarie inveterata da secoli.

— L' Italia e le cose italiane sono ancora l' oggetto principale degli articoli pubblicati nell' ultimo numero del *The Burlington Magazine.* Primeggia fra questi l' articolo del nostro amico, Conte Emiliano di Parravicino sui tre mazzi di carte di tarocchi che si conservano in Lombardia nelle famiglie del Duca Visconti, del Conte Colleoni e del Signor Brambilla. Queste carte sono una vera rarità, poichè oltre queste non se ne conoscono che quattro, o cinque conservate nel museo Correr di Venezia. Il nostro A. dopo di avere descritto il simbolo delle carte di tarocchi, illustra in modo competente ed aggradevole insieme questi tre mazzi, dei quali sono riprodotte splendidamente alcuni esemplari. È una pubblicazione originale, che farà conoscere all' estero un nuovo genere di tesori artistici italiani, che restarono fin qui sepolti nelle casseforti dei rispettivi proprietarii. Nè si può rimproverarli d'esserne gelosi custodi, quando si pensi che il Signor Brambilla rifiutò per il suo che è il meno bello dei tre e non conta che un tarocco, 32 mila franchi offertegli dal famoso antiquario Baslini. Speriamo di poterlo presto pubblicare nella *Rassegna Nazionale.*

(*E. S. Kingswan*)

— I raggi *n* formano ancora argomento di un' altra interessante comunicazione di Blondlot all' *Académie des Sciences* nella seduta del 7 dicembre. Egli avrebbe trovato che la proprietà di emettere tali radiazioni appartiene a tutti i corpi compressi irregolarmente, come pure a quelli che si trovano anche da lunghissimo tempo in uno stato di equilibrio molecolare instabile. Così il vetro, la gomma elastica compressi in un sol senso col mezzo degli apparecchi che si usano nei laboratori per dimostrare la produzione della doppia rifrazione nei corpi isotropi quando sono compressi in vario grado nelle diverse direzioni, danno luogo all' emissione di raggi *n* : produzione che si può constatare colla facile esperienza della carta bianca sul fondo nero, basata sulla eccitabilità dell' occhio colpito da tali raggi [1] : basta per ottenere degli effetti sensibili, piegare un bastone. L' A. si meraviglia anzi che tali fenomeni ottenibili con esperienze così semplici, non siano

[1] Vedi *Rassegna Nazionale* del 16 dicembre u. s. in questa stessa rubrica.

mai stati avvertiti, ma il fatto si spiega perchè la maggiore sensibilità dell' occhio non si eccita immediatamente, appena comincia la radiazione, ma solo qualche tempo dopo, e ciò a conforto dell' ipotesi che i raggi $n$ siano accumulati dai liquidi dell' occhio. Ma non solo i corpi irregolarmente compressi, ma anche quelli in equilibrio instabile molecolare, per esempio l' acciajo temprato, e le *lacrime bataviche* (quelle gocce di vetro temprato a forma di pera che, durissime all' estremo rotondo, non si possono toccar presso la punta senza farle volare in ischeggie) emettono raggi $n$. Una punta d' acciajo diventa successivamente attiva o inerte ogni volta che la si sottopone alla tempera e alla ricottura. Oggetti d' acciajo la cui tempera datava perfino dall' VIII secolo, diedero prova di emettere ancora radiazioni sensibili che si poterono constatare colla proprietà di accrescere la fosforescenza nei corpi che già la possiedevano. Sono dunque radiazioni, che certi corpi emettono da più di mille anni, e che, sebbene non diano quegli effetti così cospicui come i raggi Röntgen o quelli del radio, pure fanno parte di tutto quel mondo meraviglioso che la scienza da poco ha scoverto e che è destinata a formare nel secolo nuovo un nuovo capitolo delle scienze fisiche, come l' elettricità ha fatto nello scorso.

— Charles Fabry trattò di un argomento assai importante per la fisica dell' universo : cioè l' intensità dell' illuminazione solare. Come si sa, la più grande difficoltà nelle misure fotometriche consiste nella diversa colorazione delle luci da confrontare. Egli usò come luce campione quella di una piccola lampada elettrica a incandescenza, la cui luce passava attraverso una bacinella di vetro contenente una soluzione di solfato di rame : con ciò otteneva una tinta simile a quella della luce solare. Egli operò presso il mare, col Sole a non più di 25° dallo zenith, e con un cielo assolutamente puro. Riduceva poi i risultati a quelli che si sarebbero ottenuti se il Sole fosse stato alla zenith, e alla media distanza dalla Terra. Ottenne così dei risultati che differivano fra loro di meno che pochi centesimi del loro valore, e così potè concludere che una superficie bianca, al livello del mare in una giornata assolutamente serena, è illuminata dal Sole, quando questo è allo zenith e alla media distanza dalla Terra, come da centomila candele decimali (1) poste alla distanza di un metro. L' oc-

(1) La candela decimale è una candela che ha un potere luminoso pari a un ventesimo dell' unità Violle ch' è la luce emessa da un centimetro quadrato di platino fuso all' atto di solidificare, cioè alla temperatura di 1775°.

chio è affatto incapace di apprezzare anche lontanamente questi enormi rapporti di illuminazione, e ciò dipende in parte dal fatto che il nostro iride è un vero diafragma che regola entro limiti molto ampi la luce che penetra nell' occhio; ma i fotografi sanno bene quanto sia grande la diversità del tempo di posa che occorre per ritrarre dei soggetti che sembrano appena diversamente illuminati.

L' A. dice che si potrebbe valersi di queste sue esperienze per risalire alla così detta *costante solare*, cioè alla quantità di calore emanato dal Sole: intanto si accontenta di cercare la parte di radiazione solare percettibile come luce. Egli trova che la luminosità media del Sole (oltre la parte assorbita dalla nostra atmosfera) è di 1800 candele per millimetro quadrato, mentre quella del carbone positivo dell' arco voltaico, il corpo più splendente che noi sappiamo ottenere, non è che 150 a 200 candele per millimetro quadrato. (*g. l.* di *b.*)

— *Les précurseurs du féminisme!* (1). Ecco un titolo che farà arricciare il naso a non poche persone; quel povero femminismo è così bistrattato da' suoi nemici e da... suoi amici!.. Ma quando si vedrà, che questi tre precursori sono: la famosa marchesa di Maintenon, M.me de Genlis e M.me Campan, anche i più retrogradi si ammanseranno. Del resto, è facile ammansarsi, quando una cosa diverte; e pochi libri sono più divertenti ed istruttivi insieme di questa nuova opera del chiarissimo scrittore francese Louis Chabaud. L' A. ha posto in principio del suo libro queste bellissime parole della viscontessa d' Adhémar « La donna moderna sarà cristiana, perchè la fine delle cose dipende dalla loro origine. Orbene, come lo sviluppo della personalità della donna procede dal cristianesimo così deve necessariamente farvi capo e provocare unanimemente la sollecitudine dei cristiani. » Questo ci conferma sempre più, che il femminismo propugnato ed illustrato dal Chabaud è un femminismo saggio ed avveduto. Così egli approva ed appoggia, che si dia alla donna l' eguaglianza civile togliendola da quello stato d' incapacità nello stato matrimoniale, nel quale fu messa da « quegli avvocati e procuratori, dei quali la Rivoluzione popolò le assemblee della Repubblica e dell' Impero, ed ai quali dobbiamo leggi, che l' Europa ha finito da gran tempo d' invidiarci. »

Ma per ottenere questo scopo bisogna dare alla donna la coltura necessaria all' adempimento de' suoi nuovi doveri.

(1) *Les Précurseurs du féminisme* M.me de Maintenon, M.me de Genlis, M.me Campan-Louis Chabaud; Paris, Plon Nourrit, Rue Garancière, n. 8.

Perciò è bene studiare quanto hanno fatto alcune donne eminenti dei secoli scorsi per elevare il livello intellettuale e morale delle loro sorelle. Come ben dice il nostro A., le tre figure della Maintenon, della Genlis e della Campan formano come un trittico dei pittori primitivi toscani, nel quale lo stesso soggetto e la stessa idea sono svolte con personaggi diversi e ad epoche diverse. Il soggetto, che ispirava l'opera delle tre signore francesi, era l'elevazione della donna. L'idea era di raggiungere questo scopo, educando la donna per il cristianesimo e per il mondo. Difatti la moglie morganatica di Luigi XIV nel rivedere gli statuti, che dovevano reggere la Casa d'educazione di S. Cyr da lei fondata, aveva presente questo duplice scopo come si rivela dalla lettura dei medesimi. Lo stesso pensiero ispirava le innumerevoli opere educative scritte dalla signora di Genlis e lo stesso ancora si ritrovava dopo la Rivoluzione nei varii istituti d'educazione fondati e retti dalla signora Campan. Ma da quanto abbiamo detto fin qui i nostri lettori s'immagineranno, che il libro del Chabaud sia una dissertazione e non l'opera divertente, che avevamo loro annunciato. Ebbene si sbagliano; nell'articolo dedicato alla marchesa di Maintenon il nostro A. ci descrive con quel brio e con quella spigliatezza propria dei francesi le avventure straordinarie ed inverosimili, che dopo di aver fatto di Francesca d'Aubignè la moglie del poeta Scarron dovevano farne la sposa legittima del Re *Sole*. E siccome queste avventure si svolgevano prima nei centri più intellettuali di Parigi e poi alla corte di Versailles, così ci vediamo sfilare dinnanzi agli occhi poeti e scienziati, donne di spirito e di mondo, re e principi, regine, principesse e favorite.

Nello studio dedicato alla signora di Genlis è invece la società degli ultimi anni di Luigi XV, è la società del regno di Luigi XVI, della Rivoluzione, del Terrore, del Consolato dell'Impero e della Restaurazione, che ci dipinge il Chabaud. La signora di Genlis fu accusata di essere stata l'amante del triste principe, che fu Filippo *Egalité*; la storia non può negarlo in modo assoluto, ma le riconosce indiscutibilmente il merito di aver educato Luigi Filippo e di averne fatto un uomo. — Meno interessante è forse lo studio sulla signora Campan, già prima cameriera dell'infelice Maria Antonietta e poi sovraintendente della prima Casa della Legion d'Onore, fondata da Napoleone per le figlie de' suoi prodi.

Se la tirannia dello spazio non l'avesse vietato, quante citazioni avremmo voluto fare della bellissima opera del Chabaud!... Vi sarebbe stato un solo inconveniente, cioè che a voler citarne i punti più belli, bisognava riportare quasi tutto il libro. (E. S. KINGSWAN)

— Nell'ultimo numero degli *Annales des sciences politiques* troviamo articoli di G. L. Jaray sul socialismo nei municipii; di H. Sage sulle ambizioni di Luigia Elisabetta di Francia duchessa di Parma, e parecchie cronache politiche del periodo 1902-1903, fra cui una risguardante l'Italia.

— Notiamo ancora nella *Nouvelle Revue* del 1°, articoli di M. Dumoulin sui Ricordi di A. Thiers e del sig. Raqueni sulla politica di Cavour; nella *Revue*, uno di P. Pottier sul proletariato dei giornalisti; nella *Grande Revue*, uno del Dott. Romme sui sieri e le tossine e uno di H. Chantavoine su Schopenhauer; nella *North American Review*, uno di W. Mac Veagh sull'arbitrato pel Venezuela al Tribunale dell'Aia e uno di D. C. Boulger sullo stato del Congo, ecc.

— Il *Giornale d'Italia* (25 Dicembre) pubblica un molto interessante articolo di Felice Tocco sopra un nuovo libro pubblicato a Lipsia da un Pastore Evangelico di Baden Baden, Guglielmo Braun che si occupa del *Cardinale Contarini* e la *Riforma Cattolica ai nostri giorni.*

— Segnaliamo ai nostri lettori le seguenti importanti e recenti opere straniere:

*Le secret des lettres, leur propriété, leur pubblication, leur production en justice*, par Albert Paris. Paris 1903.

*Les précurseurs de la Réforme et de la liberté de conscience dans les pays latins du XII au XV siècle* par Gaston Bonet-Maury. Paris, Fischbacher, 1904.

*La séparation de l' Eglise et l' Etat en 1794*, par Edme Champion. Paris, Colin 1903.

*Trinacria; promenades et impressions siciliennes* par A. Dry Paris, Plon 1903.

*Cyrenaïka als Gebiet künftiger Besiedelung* (La Cirenaica come territorio di futura colonizzazione) von Gotthold Hildebrand. Bonn, Georgi, 1904.

*Ein Jahrhundert Römischen Lebens vom Winckelmanns Romfart bis zum Sturze der weltlichen Papstherrschaft* (Un secolo di vita romana dal viaggio di Winckelmann a Roma alla caduta del Potere temporale) Leipzig, Brandsteller, 1904.

*The story of Siena and San Gimignano* by Edmund G. Gardner, illustrated by H. M. James etc. London, Dent, 1903.

— Il *Journal des Économistes* del Dicembre contiene: L'Evolution du protectionnisme par G. de Molinari. — Les chemins de fer aux Etats-Unis par A. Raffalovich. — Mouvement scientifi-

que et industriel par B. Bettet. — Revue de l'Academie des sciences morales et politiques (du 7 août au 7 Novembre 1903) par J. Lefort. — Travaux des Chambres de Commerce par M. Rouxel. — La Centralisation économique par P. Bonnaud. — L'administration générale de l'assistance publique à Paris par E. Letourneur. — Les opérations de la monnaie de Paris en 1902 par M. Zablet. — La protection meurtriére. — Société d'Economie politique (Réunion du 5 décembre 1903) Discussion : Le charges fiscales de l'agricolture, compte rendu per ch. Letort. — Comptes-Rendus. — Chronique économique par G. de Molinari.

— Nell'*Economiste Français* del 26 Dicembre, notiamo i seguenti articoli: Les chemins de fer en Europe: les ouvertures de lignes ferrées en 1902. — Le commerce extérieur de la France et de l'Angleterre pendant les onze premiers mois de l'année 1903. — Etudes sur les Etats Unis: les chemins de fer. — Le mouvement syndical. — La sanction économique d'une mauvaise loi: la législation sur la Bourse en Allemagne. — Le tunnel sous la Manche. — Les successions déclarées en 1902: statistique des parts successorales soumises aux droits progressifs. — Correspondance: l'anarchie postale. — Revue économique. — Nouvelles d'outremer: l'Etat indépendant du Congo. — Bulletin bibliographique. — Partie Commerciale. — Revue immobilière. — Partie Financière: Conseils généraux pour le placement d'une fortune.

# RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Bilancio politico e morale dell'anno che muore — Le relazioni internazionali — Questioni della Macedonia e dell'estremo Oriente — Il bilancio degli Esteri davanti alle Camere italiane — Altri lavori parlamentari — L'inchiesta sulla Marina — Necessità di rinvigorire la disciplina nelle pubbliche Amministrazioni — Giuseppe Zanardelli.

30 Dicembre.

Quando il presente fascicolo giungerà sotto gli occhi dei nostri benevoli lettori, l'anno che si avvicina rapidamente al suo termine avrà già lasciato il posto al suo successore.

Guardando le cose con quella larghezza che l'argomento richiede. possiamo con soddisfazione riconoscere che, nell'insieme, esso fu sotto l'aspetto politico un anno piuttosto fortunato che no. Durante tutto il suo corso infatti, la pace fra le nazioni fu mantenuta dovunque, salvo in alcuni punti secondarii dell'Africa e dell'America; e le buone relazioni internazionali vennero anzi consolidate dalle frequenti visite reciproche dei capi delle maggiori potenze europee e dai trattati conclusi fra alcune di esse — come ad esempio in questi giorni tra la Francia e l'Italia — per assicurare più che mai questi benefici accordi mediante l'arbitrato. La medesima

tranquillità regnò anche all' interno di tutti i grandi Stati; dove, se non si ebbe una pace perfetta, nè un deciso ritorno fra le diverse classi sociali a quella cordialità di relazioni che il socialismo ha fatto sparire quasi interamente, si evitarono però quei cozzi violenti che segnalarono tristamente altri periodi.

Meno soddisfacente fu forse nel vecchio mondo il bilancio intellettuale e morale; poichè in molte parti di esso la letteratura e la filosofia continuarono a battere quella via piena di stranezze e di dubbii che, traviando le menti, fu ed è tuttora la causa precipua del disordine morale che tutti posson notare, e che è poi la causa prima di quello spesseggiare di delitti atroci, di drammi giudiziari, di suicidi, ecc., che rivela uno stato patologico nella società. Nel campo religioso, si ebbe sì un notevole sintomo di risveglio nell'interesse universale che destarono la malattia e la morte di Leone XIII e l' elezione del suo successore; ma questo indizio confortante fu controbilanciato dall' aspra e pertinace lotta contro la religione combattuta in Francia e dalla diffusione sempre maggiore del materialismo nelle moltitudini. E poichè oggidì non può sperarsi il ritorno delle nazioni alla fede avita, alla professione aperta e all' efficace applicazione dei principii immortali del Cristianesimo se non per mezzo di uno di quei grandi movimenti della pubblica opinione, che sogliono esser determinati da una schiera di poderosi pensatori e scrittori, dobbiamo con dolore confessare che nessun accenno ad un tale movimento si è potuto scorgere nel 1903.

Dicendo poi che, sotto l' aspetto politico, l' anno fu piuttosto felice, non abbiamo punto voluto affermare che, durante il medesimo, mancassero del tutto conflitti e guai. A smentire una simile affermazione basterebbe citare la lunga e fiera lotta che arse per alcuni mesi nella penisola dei Balcani, e la minacciosa contesa fra la Russia e il Giappone per la questione della Manciuria e della Corea.

Il copioso spargimento di sangue avvenuto sulle balze dei Balcani fu tanto più doloroso, in quanto che non poteva condurre, e non condusse ad un migliore assetto delle cose; nella penisola jugo-slava assetto per il quale mancano alcune condizioni essenziali. Oggi, mentre per la spossatezza delle due parti e per l' inclemenza della stagione, le armi posano, la diplomazia ha ripreso l' opera sua, tendente ad introdurre nella travagliata Macedonia un regime più conforme ai progressi della civiltà e ai bisogni delle popolazioni, e giova sperare che i suoi sforzi producano qualche effetto pratico prima della ventura primavera; ma non possiamo nascondere che il sistema da essa seguito finora non ci sembra il più opportuno. Perchè le riforme escogitate dalle potenze diventino una realtà e diano risultati positivi, è necessario, a nostro avviso, affidarne l' esecuzione ad una direzione unica, la quale coordini i mezzi al fine, faccia concorrere armonicamente a questo fine tutte le volontà ed abbia davanti a se il tempo-

necessario ad un' opera così complessa, così difficile e quindi così lenta. Senza di ciò, non è escluso il pericolo che, non ostante tutta la buona volontà delle potenze, attestata anche dalle recenti dichiarazioni del conte Goluchowski, il risultato della loro azione si traduca praticamente in un aumento dell' anarchia che oggi regna in quella travagliata regione.

La contesa fra la Russia e il Giappone, per verità, venne finora contenuta nel campo diplomatico; ma le ultime notizie sono così gravi, da far temere che possa fra non molto degenerare in una guerra. E se il campo dove questa guerra presumibilmente si combatterebbe è così lontano da noi, che in altri tempi l' Europa avrebbe potuto tranquillamente disinteressarsene, oggi non è più così. L' entrata del Giappone nell' orbita della politica mondiale; la sua alleanza coll' Inghilterra e quella della Russia colla Francia; il contraccolpo che un aumento o una diminuzione considerevole nella potenza militare della Russia avrebbe necessariamente sulla sua condizione politica in Europa, sono altrettante cause per le quali non è più lecito a nessuno dei grandi Stati del vecchio mondo considerare l' eventualità di una grossa guerra nell' Estremo Oriente come una cosa che non possa riguardarlo. Lo stesso capo dei socialisti tedeschi lo riconosceva testè nel Parlamento germanico; e se il Bülow, in uno de' suoi mirabili discorsi in risposta al Bebel, sostenne che la Germania non ha alcun interesse nella questione speciale della Manciuria, non disse punto la stessa cosa rispetto ai possibili effetti di una guerra come quella che si minaccia sulle rive del Mar Giallo. Non dubitiamo perciò che anche alla Consulta si segua con tutta la necessaria vigilanza lo svolgersi di quegli avvenimenti e se ne tenga il debito conto nel regolare l' azione diplomatica dell' Italia.

Non ne dubitiamo, perchè fino a questo momento gli atti e le parole dell'on. Tittoni sembrano dimostrare che egli sia meno disadatto all' ufficio a cui fu chiamato di quanto sulle prime si temeva. Il linguaggio che egli tenne alla Camera ed al Senato nella discussione del suo bilancio e delle interpellanze rivoltegli in proposito, rivelarono che egli si è già reso sufficiente conto delle varie questioni interessanti la politica estera dell' Italia, che ha in proposito idee chiare e precise, e che possiede quella sobrietà e precisione di linguaggio la quale costituisce una delle doti principali di un ministro degli Affari esteri.

Circa la questione della Macedonia, egli dichiarò di voler seguire la politica tracciata da' suoi predecessori, secondando cordialmente le iniziative dell' Austria-Ungheria e della Russia per l' applicazione delle riforme, e concedendo anche, se richiesto, il concorso di alcuni ufficiali superiori italiani per ordinare un buon corpo di gendarmeria europea. Rispetto ai negoziati commerciali in corso, tenne un prudente riserbo così nella discussione del bilancio, come in quella del disegno di legge autorizzante il Governo a conchiudere coll' Austria-Ungheria un accordo provvisorio, nel caso possibile che l' anno-

spiri senza che si sia potuto rinnovare il trattato definitivo. L'on. Tittoni non nascose che, mentre le trattative colla Germania procedono in modo soddisfacente, quelle coll'Austria-Ungheria e in particolare colla Svizzera sono piuttosto laboriose; ma dichiarò di non disperare di giungere ad un'intesa. E qui noteremo che tutte le persone competenti, delle quali si rese interprete, fra gli altri, il senatore Lampertico, fanno voti affinchè le speranze del Ministro a tal proposito non vadano frustrate. Circa gli incidenti di Innsbruck, alle calde parole pronunziate dagli on. Barzilai e Fradelletto, l'on. Tittoni oppose il linguaggio calmo e misurato del diplomatico. Ridusse i fatti alle loro vere proporzioni; dimostrò che la condotta tenuta dal Governo austriaco in proposito non si prestava alle accuse statele rivolte e che, d'altra parte, sfuggiva a qualunque osservazione da parte di uno Stato straniero; disapprovò, appoggiato su questo punto dall'on. Giolitti, le dimostrazioni di piazza avvenute presso di noi. Discorrendo poi della Triplice alleanza, ripetè nettamente che essa costituisce la base della politica estera che il Governo intende seguire e che, se il Parlamento fosse di contrario avviso, egli lascierebbe subito il potere; ed aggiunse molto opportunamente, che la peggiore di tutte le politiche sarebbe quella di non averne nessuna. La via media del dilettantismo irredentista-parlamentare-universitario, egli disse, sarebbe assai pericolosa che quella diametralmente opposta alla via segnata dal Governo. Rispondendo finalmente ad un senatore, che domandava se l'Italia avesse avuto qualche parte nel determinare la condotta tenuta dal Governo austriaco nell'ultimo Conclave, dichiarò che l'unico pensiero del Governo italiano in quel periodo fu quello di assicurare la più piena libertà al Sacro Collegio. Tutte queste dichiarazioni dell'on. Tittoni ci sembrano, nella sostanza, degne di approvazione. Un po' troppo remissiva ci parve invece la sua risposta all'on. Vitelleschi circa la questione della Somalia, dove continua, fra gli Inglesi e gli Abissini da una parte e il Mad Mullah dall'altra, una lotta, alla quale il nostro prestigio in quelle contrade ci consiglierebbe forse di non rimanere del tutto estranei.

Insieme col bilancio degli Esteri — nella discussione del quale vogliamo ancora segnalare l'opportuno suggerimento dato dall'on. Di San Giuliano al Governo di promuovere le iniziative private nella Tripolitania, e le coraggiose parole con cui l'on Santini qualificò come grandissimo errore l'esclusione del Papa dalla Conferenza dell'Aja, il Parlamento in questo periodo esaminò ed approvò pure quelli dei Lavori pubblici, dell'Istruzione e dell'Entrata. Quest'ultimo fu approvato senza discussione; i due primi all'incontro si trascinarono per alcuni giorni, porgendo argomento, l'uno, alle solite raccomandazioni elettorali, l'altro alle non meno solite disquisizioni accademiche ed a censure vivaci e meritate, benchè tardive, all'indirizzo dell'amministrazione dell'ex-ministro Nasi.

Terminate queste discussioni e quelle relative ad alcuni

provvedimenti bancarii e alla conversione della rendita 4 $^{1}/_{2}$ per cento — conversione che il Governo dichiarò non essere per danneggiare le congrue dei parrochi — la Camera prese le vacanze fino agli ultimi del Gennaio. È ancora incerto se, nel frattempo, il Ministero promuoverà dal Capo dello Stato la chiusura della Sessione, che dura dal Febbraio del 1901; ma senza questo provvedimento, non sappiamo vedere come la Camera possa approvare oggi la proposta per l'inchiesta parlamentare sulla Marina, respinta nello scorso Giugno, e che dovrebbe nuovamente discutersi alla ripresa delle sedute. Le disposizioni dello Statuto e dei Regolamenti parlamentari in proposito sono così chiare, che tutta la sottigliezza dei promotori dell'inchiesta non valgono a mutarne il significato. E sarebbe altamente deplorevole che questa questione dovesse ancora trascinarsi per lungo tempo; giacchè le manifestazioni di simpatia per la Marina, fatte dalle due Camere in occasione della morte del bravo comandante Grabau sulle coste dell'Africa, non bastano certo a compensare il danno che essa ritrae dallo stato di diffidenza e quasi di sospetto in cui l'inchiesta la tiene.

È necessario infatti che Governo e Parlamento si rendano una buona volta conto dei pericoli che possono derivare per lo Stato dall'anarchia che minaccia d'invadere alcune pubbliche amministrazioni, se non si provvede energicamente a ristabilire nelle medesime quei sentimenti d'ordine, di disciplina, di spirito di corpo che, grazie al diffondersi di teorie sovversive e alla crescente ingordigia di aumenti di stipendi da una parte, e grazie ai deplorevoli tentennamenti e ai frequenti atti di favoritismo delle autorità dall'altra, vanno ogni giorno perdendo la loro forza. Si tratta di un'opera lunga e difficile, perchè si è lasciato che il male assumesse vaste proporzioni; ma appunto per questo urge affrontarla coraggiosamente e condurla a termine con tenace volontà e con una chiara visione dello scopo da ottenere. E nessuno forse sarebbe più atto a compierla dell'attuale Presidente del Consiglio, che conosce a fondo tutti i congegni delle pubbliche Amministrazioni e che pronunziava testè sui doveri dei funzionarii dello Stato parole severe, ma giuste e meritate. Ristabilita vigorosamente la disciplina; assicurati, con una buona legge sullo stato degli impiegati, i diritti e i doveri di ciascuno di essi; fissati con una legge, da non mutarsi almeno per un certo numero di anni, i loro stipendi, è sperabile che si renderanno anche meno aspre e meno frequenti quelle gare e quelle rivalità personali, che tornano a danno e a disdoro delle amministrazioni e nelle quali va forse cercata la prima origine dell'attuale Campagna contro la Marina.

Il 26 corrente spirava a 77 anni in Maderno, dopo lunga malattia e dopo aver avuto il conforto di una visita del pio e dotto Vescovo di Cremona, uno degli ultimi superstiti di quella schiera di uomini che rappresentarono una parte ragguardevole nella storia del risorgimento italiano. Giuseppe Zanar-

delli non fu certo uno dei primi fra di essi, nè il suo nome può collocarsi a paro con quelli di Cavour, di Ricasoli, di Farini od anche di Crispi; ma non può negarsi che egli abbia esercitato sulla vita politica del suo paese un'azione considerevole. L'opera sua in servizio dello Stato cominciò nel 1866, quando fu dal Ricasoli mandato quale commissario regio a governare una delle provincie venete sgombrate dagli Austriaci; ma soltanto dieci anni dopo, mercè il trionfo della Sinistra parlamentare, colla quale militava fin dal 1860, egli cominciò ad avere nel Governo una parte che andò via via crescendo fin presso alla sua morte. Ministro dei Lavori pubblici nel 1876 77, dell'Interno nel 1878, della Giustizia nel 1881-83, nel 1887-91 e nel 1897-98, dopo un primo e vano tentativo di costituire un Ministero col proprio nome nel 1893, pervenne nel 1901 ad assicurarsi il supremo grado di Presidente del Consiglio e lo tenne finchè non gli vennero meno le forze, col costante appoggio del Parlamento. La storia imparziale saprà sceverare il bene e il male dell'opera compiuta da Giuseppe Zanardelli in tutti questi uffici, come pure in quello di Presidente della Camera e di semplice deputato; per ora si può soltanto affermare che, in tutta la sua azione, egli apparve mosso, non da interessi personali, ma da profonde e sincere convinzioni. Oratore forbito ed eloquente, giurista profondo, egli, benchè non scevro di passioni di parte, sapeva quasi sempre tenersi in una sfera assai elevata; la sua parola calda e felice trascinava spesso nell'applauso, non solo gli amici, ma anche gli stessi avversarii. La sua perdita, quantunque preveduta, produsse una grande e dolorosa impressione; tanto più dolorosa, in quanto che pur troppo non si vedono sorgere da nessuna parte uomini capaci di surrogare questi valentuomini che si vanno estinguendo ad uno ad uno. X.

# NOTIZIE,

— Il 27 dicembre, nell'Aula Magna del Regio Istituto Superiore di Firenze, gentilmente concessa, fu tenuta l'annuale adunanza pubblica della R. Accademia della Crusca. Presiedeva l'accademico anziano Cav. Uff. Giovanni Tortoli, in assenza del venerando Arciconsolo Augusto Conti. Dopo belle ed acconcie parole del Tortoli. il Segretario Prof. Guido Mazzoni lesse il Rapporto dei lavori accademici dell'anno 1902 e 1903 e commemorò l'accademico residente e compilatore Giuseppe Rigutini e i corrispondenti Giovanni Mestica, Vincenzo Di Giovanni e Stefano Grosso. Il Segretario annunziò che la stampa del Vocabolario è giunta alla parola *mandamento* e la compilazione a *medietà*. Quindi il Prof. Pio Rajna, Accademico Corrispondente, lesse l'elogio di Gastone Paris, Accademico Corrispondente. I due discorsi, che saranno pubblicati negli Atti accademici insieme con le parole del Tortoli, furono unanimemente applauditi dall'eletto uditorio.

— Il nostro egregio amico e collaboratore prof. Giuseppe Lesca tenne la sera del 13 dicembre, all'Università popolare di Padova, una smagliante conferenza su Giovanni Marradi. Lesse, in modo mirabile, tutte e tre le rapsodie garibaldine dell'illustre poeta. Il pubblico, numeroso, proruppe spesso in fragorosi applausi.

— Assai importante riusci l'adunanza generale che, nella sua propria sede, tenne il 6 dello scorso dicembre, la Società Filologica Romana. Numerosi erano i soci presenti, fra i quali ricordiamo i prof. Ernesto Monaci, G. Monticolo, A. Ive, V. De Bartholomaeis, V. Federici, F. Hermanin, P. Fedele, A. Gabrielli, E. Modigliani, G. Salvadori.

— Nella sede dei culturi di architettura ebbe luogo in Roma, l'8 dicembre l'assemblea generale degli *Amici dell'Arte* la quale fu importante per le discussioni cui dette luogo l'ordine del giorno, specialmente a proposito della questione riguardante l'appartamento Borgia. Fu infatti votato quest' ordine del giorno: « La Società romana degli Amici dell'Arte, lieta delle informazioni del presidente e di altri soci, che concordano con quelle date dal prof. Galli all'Accademia di S. Luca, fa voti che la promessa di apertura delle sale Borgia si effettui al più presto ». Si procedette poi alle elezioni della presidenza e vennero eletti a presidente D. Gnoli; a consiglieri: professor C. Segrè, G. Barzellotti, la marchesa Venuti, D. Angeli ed altri. Fu inoltre decisa la pubblicazione di un *Bollettino* organo della Società.

— La R. Società Orto-Agricola del Piemonte festeggerà il 10 maggio p. v. il proprio Giubileo promovendo un'importante Mostra internazionale di orticoltura (floricoltura e frutticoltura, ecc.). L'esposizione durerà fino al 25 dello stesso mese: dal 25 al 31 maggio avrà luogo la Fiera delle Piante e degli oggetti che gli espositori vorranno mettere in vendita.

— Il *Momento* del 22 dicembre scrive quanto segue e che ci pare utile riprodurre.

» Si annuncia che la *Discussione*, organo borbonico, col nuovo anno cesserà le sue pubblicazioni. Tale decisione pare sia dovuta direttamente al conte di Caserta che le toglierebbe il principale aiuto, dopo oltre trent'anni di vita del giornale. La notizia non ci sorprende. Già lo scorso anno la *Discussione* aveva avuto più settimane di sospensione. Rinata, introdusse nella tecnica miglioramenti notevoli; ma lo spirito rimase immutato: essa continuò a voler fare una cosa sola di due cose sostanzialmente diverse: la religione e il borbonismo con danno della causa cattolica. Questo fu l'errore ch'essa ora espia. Vorremmo augurare ai confratelli napoletani che colgano il momento per fornire alle loro città e regione. così ricche di energie, un giornale cattolico completo che sappia fare per l'idea francamente cattolica e italiana quello che già fece la *Libertà cattolica* in quel periodo ch'ebbe a direttore mons. Granito di Belmonte, attuale Nunzio pontificio a Vienna ».

— A proposito del *Momento*, che esce a Torino sotto la dire-

zione dell'avv. Mauri, annunziamo che ha bandito un concorso per un romanzo nuovo, della lunghezza approssimativa di 200 pagine in 16°, da pubblicare nelle sue appendici durante la ventura primavera. La scelta del genere e dell'argomento è libera. I manoscritti, tanto firmati che contrassegnati da un pseudonimo, devono essere inviati alla Direzione del Giornale entro il *Febbraio 1904*, e saranno giudicati da una Commissione di competenti nel loro valore letterario e giornalistico. Il lavoro che verrà giudicato migliore tra quelli rispondenti alle finalità del concorso avrà un premio di Lire 500.

— Anche la direzione del Giornale *Cordelia* rivista settimanale per le signorine, apre un concorso letterario per i seguenti argomenti: *Una novella. — Uno studio critico su un poeta o un prosatore italiano contemporaneo. — Una raccolta di commediole in un atto* (almeno 10) *per bambini o bambine.* I premi stabiliti per i vincitori sono i seguenti: L. 500 (cinquecento) per la novella. L. 100 (cento) per lo studio critico. L. 200 (duecento) per la raccolta di commediole. I lavori dovranno essere assolutamente inediti.

— Fra gli ultimi rapporti dei RR. agenti diplomatici e consolari all'estero notiamo i seguenti: *Le ferrovie della Siria e dell' Arabia*, del nob. Carlo Sforza, segretario presso la R. Ambasciata di Costantinopoli; *Il Regno di Grecia*, del comm. G. Silvestrelli, nostro ministro ad Atene.

— Dal 20 dicembre pubblicasi in Milano settimanalmente, in fascicoli di 16 pagine con copertina *L' Idea Liberale*. La pubblicazione è sostenuta da un gruppo di liberisti e conservatori che si occupano di economia e sociologia con intendimenti larghissimi e spregiudicati. Ne è redattore il Dott. Guido Martinelli. L'abbonamento costa L. 5 e un numero Centesimi 10. Uffici in Via Monforte, 16.

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* di questo mese contiene articoli del prof. G. Toniolo sulla costituzione corporativa delle classi lavoratrici, del dott. G. Brosadola sul Congresso nazionale dell'emigrazione temporanea, tenuto a Udine nello scorso Settembre; del comm. F. Tolli sul movimento antischiavista in Italia; dell'avv. C. Toesca di Castellazzo sulla protezione legale degli operai.

— *L' Economista* del 23 Dicembre ha i seguenti articoli. R. D. V. Herbert Spencer — Sulla esposizione finanziaria — Ancora sul riscatto delle Meridionali — Per l'incremento industriale di Napoli, II — E. Ambron. Lo scopo e la funzione delle Banche di emissione – Rivista bibliografica — Rivista economica — L'esposizione finanziaria dell'on. Luzzatti — Il bilancio della Colonia Eritrea — La navigazione nell'Argentina — Cronaca delle Camere di Commercio (Macerata) — Mercato Monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Società commerciali ed industriali — Notizie commerciali.

**Angiolo Cellini**, *gerente-responsabile*

ANNO IX. Firenze, 1 Gennaio 1904 N. 1

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA
## ITALIANA



**L' Astronomia nell' Antico Testamento** — di G. V. SCHIAPARELLI — Manuali Hoepli, 1903.

Che grande e veramente straordinario studioso è lo Schiaparelli! Non c' è ramo d' astronomia teorica o pratica ch' egli non abbia coltivato, e nel quale non abbia fatto lavori da maestro. E quando sembra stanco d' osservare al cannocchiale o di stendere calcoli, eccolo darsi, come per isvago, a ricerche sulla storia dell' astronomia, conducendole con perfetto metodo e critica, utilizzando la vasta sua conoscenza, nonchè delle lingue moderne, delle classiche ancora ed antiche. Già di tali studi aveva dato altre volte dei saggi, (1) accolti con gioia mista di maraviglia, al vederlo trasformarsi da astronomo in illustratore d' antichità greche e orientali. È stata quindi ora una festa per gli studiosi la pubblicazione di questo suo nuovo lavoro sull' *Astronomia nel Vecchio Testamento*, ed è facile pensare quali oneste e liete accoglienze gli han fatto.

Il libro, dice nell' introduzione l' Autore, intende « ricercar le » idee, che intorno alla costruzione dell' Universo avevano gli an- » tichi sapienti d' Israele; quali osservazioni facessero degli astri, » e come se ne servissero per la misura e per la divisione del » tempo. » Questa è appunto la partizione di materie seguita nei sette successivi capi, i cui titoli sono: *Il Firmamento, la Terra, gli Abissi*; *gli Astri*; *le Costellazioni ; Mazzaroth*; *il giorno e la sua divisione ; Mesi ed Anno ; Periodi settenari.* (Dico subito che quel

(1) *I precursori di Copernico nell' antichità* (1873) — *Le sfere omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotele* (1875) — *Interpretazione astronomica di due passi nel libro di Giobbe* (1903).

*Mazzaroth* o *Mazzaloth* è un oscuro vocabolo ebraico, designante certo un oggetto celeste cospicuo, ma d'assai dubbia identificazione; e dico anche che, passate in rivista le diverse supposizioni degl' interpreti, lo Schiaparelli ritiene più probabile che esso denoti con nome collettivo, e perciò di forma plurale, le due fasi di Venere, astro del mattino ed astro della sera.)

Difficile, e forse inutile, fare un riassunto del libro, o anche, come saggio, d' una sua parte. Facile invece, ma forse altrettanto inutile, farne l' elogio, e riconoscere ancora una volta la rara e invidiabile competenza dello scrittore, tanto in fatto di scienza, quanto di filologia, di storia e di critica. Anche della critica propriamente biblica è tanto al corrente quanto uno studioso specialista. Ad es., della *vessata questione* delle fonti del Pentateuco è perfettamente informato (Introduzione, 8-11) e sa che « molto frequentemente si riesce a separare quello che appartiene all' uno ed all' altro dei due narratori » E poi aggiunge saviamente in nota: « Non al punto però, che si possano separare ed attribuire ai propri autori frazioni di versetto, ed anche singole parole isolate..... Quando in una tale operazione l' analisi vuole oltrepassare certi limiti, ........ la critica cessa di essere una scienza degna di rispetto. » E cita a conforto del suo dire le « severe e giuste riflessioni » del Prof. F. Scerbo nel libro *Il V. T. e la critica odierna*, e l' Introduzione del Castelli alla *Storia degli Israeliti*. Questo per dare un' idea del grado di cultura biblica del nostro Autore.

Ma certo egli è, prima di tutto e sopra tutto, scienziato; ed è l' abitudine alle indagini altamente scientifiche che gli dà, anche in materia critica e letteraria, quella serena e tranquilla obiettività, tanto difficile in chi fa oggetto de' suoi studi i libri del Vecchio o del Nuovo Testamento.

Avvezzi come siamo a venerare in quei libri una delle fonti precipue della nostra credenza, e a ricercarvi perciò di quella stessa credenza i dettami, non sempre vi riconosciamo con tranquillo animo quell' elemento umano che è in essi mirabilmente associato al divino. Pieni di rispetto pel sacro testo, che ci giunge come eco della parola di Dio, temiamo per un verso di non mai abbastanza venerarne i responsi; ma per un altro ci esponiamo a trovarvi quel che non c' è, o a chiudere gli occhi a quel che c' è, preoccupati dal desiderio di confermare con autorità tanto venerabile le nostre vedute.

Or quello che a noi, specialmente ecclesiastici, prevenuti sovente in questo o in quel senso, riesce difficile o pericoloso, riesce benissimo ad uno scienziato, purchè serio ed onesto, il quale estraneo (non dico indifferente) alla questione religiosa e dottrinale, cerca solo quello che il testo significa di per sè. Per far ciò, gli basta considerare la Bibbia come testimonianza storica di altissima au-

torità, ricercare il senso letterale e il valore immediato delle sue affermazioni, nè gli occorre poi metter queste a confronto con affermazioni teologiche di nessun genere. Ci vorrebbero molti di tali commenti storici, filologici, *umani*, dei libri sacri; e sarebbe utilissimo sapere ciò che la scienza moderna, per bocca dei suoi più autorevoli rappresentanti, vi trova o crede trovarvi, lasciata ai soli suoi lumi. Ne ricaveremmo un prezioso fondamento o materiale per le nostre ricostruzioni dottrinali.

Giacchè, o le affermazioni della scienza collimerebbero colle nostre, e ne saremmo, per ora almeno, vicendevolmente riconfortati; o sembrerebbero in disaccordo, e ne saremmo chiamati a più diligente esame delle affermazioni nostre, per vedere se sono proprio di quelle che *immutari non licet* perchè veramente connesse colle verità rivelate, o se invece la loro supposta connessione con queste era soltanto nella nostra testina. Ed anche dove noi, figli della Chiesa, abbiamo, per gli insegnamenti di questa Madre, la certezza, non sarebbe punto dannoso, anzi altamente istruttivo, il sentirci dire che a tale certezza il nudo testo biblico, col solo lume della scienza umana, non condurrebbe. Nè maraviglia quindi nè scandalo, anzi edificazione e conforto per noi, se uno scienziato dicesse di non poter affermare, come tale, ciò che noi affermiamo come credenti.

Queste riflessioni veramente non si applicano alla sostanza del libro dello Schiaparelli, ove non si trovano problemi scientifici connessi con dei religiosi. Ma il libro stesso me le ha suggerite, perchè, sebbene rispettosissimo sempre dei fondamenti del nostro credere, procede tuttavia con manifesta indipendenza da determinati criterii religiosi. Senza voler indagare su ciò lo stato di credenza dell' illustre scrittore, ritengo che ad ogni modo, per quanto riguarda il suo libro, tale indifferenza ne accresca, invece di scemarla, l' importanza e l' utilità per ogni serio cultore degli studi biblici.

*Firenze, Osservatorio Ximeniano,*

P. Giov. Giovannozzi.

---

# Scienze morali

**Fatti e Commenti** di H. Spencer. — Torino, Bocca, 1903.

Quest'ultima opera del grande pontefice del positivismo deve essere oggetto di meraviglia e di stupore. Non è uno dei soliti volumi, che venga a completare l'edificio già colossale della sua biblioteca, ma sono come brandelli e ritagli delle sue opere e formano una raccolta di pensieri sopra svariatissimi soggetti. Qua e là spunta la sua teoria del positivismo materialista, ma, tolti

alcuni cenni assai modesti, si direbbe il libro di un codino che scrive le sue lamentazioni sulle nequizie dei tempi.

Rimpiange la mania di distruggere le forme pittoresche della vita, che rappresentano una dote dei nostri avi, colla pretesa di miglioramenti progressivi; si scaglia contro gl' insegnanti e gli esecutori di musica, perchè non si curano d' interpretare le idee del compositore, ma di pensare al modo di accrescere i propri guadagni; combatte il proposito di voler moralizzare colla semplice istruzione la quale ci dà questo bel risultato « che il perdono è giudicato disonorevole, che l' insulto deve essere lavato nel sangue, e, negli affari internazionali, il sacro dovere della vendetta, supremo tra i selvaggi, è altresì supremo tra i così detti popoli civili. »

Alcuni capitoli, come quello sul falso concetto che si fa del patriottismo, sull' incapacità dello Stato ad educare, sull' imperialismo e la schiavitù, sul ritorno alla barbarie e sulla smania di tutto irreggimentare, lo Spencer parla come un buon filosofo antico, dimenticando che questa febbre nervosa di rifare ogni cosa, e di considerare i problemi della vita sotto le apparenze più materiali, sono in gran parte il risultato di quegli studî ai quali egli ha dedicato tanto ingegno e una così lunga vita.

Ma questa specie di palinodia ci fa quasi amare il filosofo, che, anche nei capitoli, che sembrano indifferenti a prima vista, profonde tanta acutezza d' ingegno, e osservazioni così argute e inaspettate da farsi credere il padre del buon senso e il coraggioso difensore della più sana idealità.

Riassumere questo libro che, in poco più di duecento pagine, tratta una quarantina di argomenti, non è possibile; fargli degli appunti critici dove si può discutere, ed esaminare le sue opinioni sullo stile p. es., sulla grammatica, sulla ginnastica, sulla musica, argomenti sui quali si ferma di preferenza, sarebbe forse come mettere dei ciuffi dove l'A. non ha lasciato che dei ricci. Quelli che hanno tenuto dietro alle pubblicazioni di questo grande inglese, leggano quest' ultima e ne trarranno conforto; vedranno che l' agnosticismo non era che un fantasma dolente, e che per vivere bene bisogna essere veramente positivi senza positivismo.

*Casalmaggiore* ASTORI.

---

**La mente di G. Allievo** — *Monografia pubblicata in ricordo del suo 50º anno d' insegnamento pubblico dal* Dott. G. B. GERINI. — Torino, Tip. S. Giuseppe degli artigianelli, 1903.

L' esimio storico della pedagogia italiana, il Dott. G. B. Gerini, non poteva presentare al venèrando Allievo omaggio più gradito e riverente di questa monografia. Non era certamente cosa

facile il riassumere tutta l'opera dell'illustre pedagogista, che per mezzo secolo ha insegnato nelle pubbliche scuole, e dato alle stampe un centinaio di lavori. Ma il riassumere con tanta chiarezza e, dei singoli studi, cogliere il pensiero dominante in modo da metterci sotto gli occhi come in quadro luminoso, tutto il sistema del maestro, era cosa difficilissima. Ora noi possiamo ammirarlo questo sistema. Le sue basi furono gettate quando viveva ancora il Rosmini, trionfava Kant e Hegel, e l'edificio fu continuato mano mano che la pedagogia veniva acquistando, colle nuove scienze, un'importanza quale non aveva avuta mai. A farla deviare dal retto cammino si presentarono i deterministi ed i positivisti della scuola inglese e francese, i pessimisti della tedesca, e l'Allievo si trovò sempre pronto, senza mai rinnegare i suoi principi fondamentali, ad accettare tutto quello che di buono portarono le scienze e l'ingegno; pronto anche a combattere lealmente e fermamente quelle novità che avrebbero inaridito la fonte della libertà umana. Così tanto le opere di grossa mole come gl'innumerevoli opuscoli d'occasione, contribuirono al materiale vario ma sempre armonico dell'opera sua. Questo è il suo monumento più glorioso, ed il Gerini ce l'ha additato colla compiacenza di un discepolo affezionato.

*Casalmaggiore* ASTORI

---

**Primo Centenario di V. Alfieri** di PIETRO DE-NARDI. — I. *Dell'animalità (sensività corporea e temperamento fisico) di V. A.*, Forlì 1903. — II. *Dell'intelligenza di V. A.*, Forlì 1903. — III. *Della volontà di V. A., come, che, quando volle*, Forlì 1903. — IV. *La scuola antropologica lombrosiana ed il genio di V. A.*, Forlì 1903.

Tra la congerie de' lavori riguardanti la persona e l'opera di Vittorio Alfieri che uscirono di questi giorni nell'occasione del primo centenario della sua morte, vanno segnalate queste brevi ma succose letture tenute nel corrente anno dal chiaro A. presso l'Ateneo bolognese. Sono esse un notevole saggio di critica letteraria dal punto di vista filosofico — d'una critica cioè che, senza perder di vista le ragioni artistiche, studia e lumeggia l'argomento alla stregua de' criteri di quella disciplina la quale, appunto perchè sovrasta ad ogni altra, comprende nel suo dominio anche la letteratura e può pertanto applicare ad essa questi ultimi principii che formano la sua propria materia.

Con molto sottile analisi e sulla scorta delle opere del poeta — dell'*Autobiografia* e delle lettere specialmente — sviscera l'A.

la compagine intricata e complessa della psiche alfieriana: la naturale disposizione intellettiva, l'immaginazione, la riflessione, la volontà. A questa specialmente sono consacrate pagine davvero magistrali, che ci rivelano come volle l'Alfieri, che cosa volle, in quale tristizia di tempi egli volle: le lotte lunghe e ostinate che egli sostenne tra gli istinti volgari e le più alte idealità; tra le abitudini inveterate e gli impulsi all'indipendenza morale e alla gloria.

Questa caratteristica dell'uomo — cioè la pertinacia indomata del volere — si dimostra riprodotta nell'opera sua: in una serie di tragedie i cui personaggi vogliono, risoluti ed energici, fino alla fine, il bene od il male.

Tale fu l'uomo e il poeta — si dimostra similmente dall'A. — non soltanto perchè la natura lo volle così fatto; ma ancora per cagioni ataviche ed etniche, cioè come discendente da una prosapia di forti, e come figlio di una terra vigorosa e guerriera. Ond'è che non interamente riuscì all'Alfieri di *spiemontizzarsi* per *italianizzarsi* — come egli stesso dice d'essersi proposto di fare — e sono ad un tempo argute e profonde le considerazioni che fa in proposito l'A. Il quale felicemente conchiude additando nella figura dell'Allobrogo feroce e nell'inflessibile sua volontà una confutazione eloquente dell'infausta dottrina che nega il libero arbitrio e considera il bene ed il male come prodotti di antecedenti in cui l'uomo non può nulla.

Completano la figura del grande poeta alcune pagine in cui si fissa il suo temperamento (sanguigno-bilioso), le sue credenze religiose e la sua filosofia, nonchè due indovinati paralleli in cui l'A. mette a raffronto l'Alfieri col Foscolo e — sviluppando un paragone del Settembrini — con Sant'Ignazio di Lojola.

Le pagine in cui illustra il genio alfieriano sono un'altra botta ben assestata alle teorie socialistiche e materialistiche del Lombroso. A dire il vero, la baracca lombrosiana è ormai così smantellata e malconcia da colpi antichi e recenti, che forse non valeva la pena di spendervi intorno una dissertazione. Ma anche qui l'A. tratta la questione dal punto di vista filosofico, epperò le sue argomentazioni, se non sono per sè nuove, si presentano sotto nuovo aspetto e acquistano una nuova portata.

Così, è messa in rilievo la fallacia fondamentale di quelle teorie, dove si dimostra validamente che i loro sostenitori sono soliti confondere gli effetti colle cause, gli accidenti colla sostanza. L'A. arreca esempi copiosi, prendendoli dalle vite d'altri uomini geniali, oltre che da quella dell'Alfieri; e noi sfidiamo il Lombroso e i suoi a rispondere a quest'altra serrata confutazione che vien loro, non più da letterati, ma da un filosofo. Ma essi non accetteranno la sfida: da un pezzo essi sono ridotti a non rispondere altrimenti che colla contumelia spavalda e volgare.

Tale, molto in succinto, il contenuto delle quattro letture dell'esimio professore bolognese. Nelle quali non diremo che tutto ci sia piaciuto, o ci sia sembrato perfetto. Non ci piacque, ad esempio, quel recare squarci senza mai, o quasi mai, citare i rispettivi scritti ed autori, o citarli molto vagamente (v. p. es. *Dell' intelligenza* ecc. pp. 48, 50: « un gran filosofo » ; un illustre scrittore piemontese »); non ci piacque l'eccessivo e fastidioso sminuzzare il testo in brevissimi capitoletti, quando pure si tratta d'uno stesso argomento specifico: nè per conto nostro ci sentiremmo di sottoscrivere a qualche giudizio troppo reciso (a quello dato sul l'*Eloisa* del Rousseau, p. es.) ma diciamo che le mende sono poche e non intaccano la sostanza. Ogni colta persona leggerà con istruzione e diletto le quattro monografie, che noi vorremmo veder presto raccolte in volume.

*Milano* PAOLO BELLEZZA

# Letteratura

**Sonetti editi e inediti di Ser Ventura Monachi rimatore fiorentino del secolo XIV** pubblicati per cura di ADOLFO MABELLINI. Testo di lingua. — Torino, Paravia, 1903.

Il chiaro prof. Mabellini, direttore della Biblioteca Comunale di Fano, rivolge ora nuovamente il suo studio su le poesie di questo rozzo ma geniale contemporaneo dell' Alighieri di cui già, or sono più di venti anni, aveva pubblicati tre sonetti fino ad allora inediti. Il presente lavoro si estende invece a tutta la superstite opera poetica di ser Bonaventura Monachi, studiandosi di fissarne la lezione secondo i codici e il senso migliore che se ne può cogliere.

Egli fu figlio di Monaco e, come il padre, notaro; nella sua Firenze si procacciò fama non tanto come cittadino e uomo politico quanto come scrittore. Egli tenne le più alte cariche e fu chiamato a importanti negoziati politici, fino a che non soccombette nella terribile peste del 1348, sui sessant' anni. La sua sepoltura si vede anche oggi nel tempio di S. Croce.

Nel suo ufficio di cancelliere, Ser Ventura scrisse una grande quantità di lettere e istruzioni, delle quali la maggior parte (circa un mezzo migliaio) in latino e trentotto in volgare. Non meritavano lode soltanto per il loro *purgato stile* (Crescimbeni) ma anche per la *efficacia del dire e la densità della frase* tanto che *possono offrire un buon esempio di stile cancelleresco* (E. Monaci). Se poi si consideri anche la loro grande importanza riguardo alla storia civile di Firenze, è ben giustificato il desiderio che se ne

faccia finalmente una edizione completa e convenientemente illustrata. Intanto dei quattro registri che le contengono, conservati nel R. Archivio di Stato di Firenze, furono fino a oggi messe in luce soltanto tredici lettere che in questo lavoro del Mabellini sono riprodotte in *appendice*.

Ma pur tra le molte e gravi occupazioni del solenne ufficio, Ser Ventura nelle *horae subsecivae* trovò modo di sollevar lo spirito scrivendo rime. La scuola del *dolce stil nuovo* ha per suo ultimo rappresentante Cino da Pistoia; ma l'eco armoniosa di quei canti si ripercuote in alcuni rimatori, che ne furono come gli epigoni. A questo periodo di esaurimento son da ascriversi i fiorentini Gennuccio del Bene, Matteo Frescobaldi e Franceschino degli Albizzi ai quali per ultimo si può unire il nostro le cui rime, benchè risentano d'una certa rozza oscurità e pesantezza, hanno tuttavia qualche singolarità di concetto e notevoli pregi di lingua e di stile. I suoi sonetti si possono dividere in quattro categorie: satirici, politici, amorosi, tenzone. E ve n'ha che ha avuto l'onore di essere attribuito a Cecco d'Ascoli, a Dante, a Cino.

Degni di maggior considerazione in questa scarsa messe di poesie sono certamente i sonetti satirici e i politici. I sonetti critici, benchè assai rozzi, dànno testimonianza della vivace prontezza del suo ingegno, quando specialmente mette a nudo, quasi con crudezza, alcuni dei maggiori vizi del suo tempo. Il Monaci scrisse spiacergli di non poterli pubblicare, essendo troppo guasti nella lezione; il Mabellini invece ha tentato ciò.

Notevoli anche i sonetti politici onde si rileva un alto senso di moralità, ma sono pochissimi; ed è facile immaginare come molti altri componimenti di questo genere di Ser Ventura, Cancelliere del Comune, siano andati smarriti.

Meno ci interessano i sonetti amorosi dalle solite sottigliezze metafisiche.

La *tenzone* infine o *tenzione* è composta di cinque sonetti alternati con altrettanti responsivi di Ser Gaudio, collegati tutti insieme in una unità di soggetti, la disputa cioè sopra i cinque sensi corporali.

La forma metrica di questi componimenti è il sonetto ora *simplex* e ora *caudato*: vi si riscontrano anche esempi di sonetto *doppio* o *rinterzato*: e notevole è l'uso in vari sonetti delle rime sdrucciole con intento di rinvenirle difficili, come erano presso i Provenzali le *caras rimas*: quali si riscontrano in madrigali del secolo XIV (v. Camillo Pariset « Ancora le poesie latine di Francesco Berni » — Cotrone, Pirozzi, 1900, p. 35)

All'avvertenza, alla dedica e alla prefazione segue il testo critico degli scritti del Monachi, ossia i sonetti satirici, politici, amorosi, la tenzone, coll'indicazione dei codici, con le varianti dei testi a penna, con paragrafi in prosa e con dichiarative chiose: che

se alcuno obiettasse esser queste sovrabbondanti, il Mabellini potrebbe ripetere a sua difesa quanto diceva il Fanfani pel suo commento alle poesie del Giusti; eppoi *melius est abundare.....* I sonetti satirici e politici sono oscuri e involuti per la preziosità della rima, e sono *d'une lecture assez pénible*: *ob ipsam causam interdum subobscuri* (Brut. 7. 29): l'Editore ha cercato di chiarirla, ma *quod quibusdam solutio est mihi auget quaestionem*, esclama Tacito nel suo *De Caus co. eloq.* nè sempre è dato accordarsi con l'interpretazione congetturale dal Mabellini proposta.

Il quale alle rime del Monachi aggiunse le altrui responsive e in appendice 13 lettere e il regesto di tutte le lettere in volgare già compilato da D. Marzi. Nella prefazione ha elencato anche gli 11 ms. delle rime tra fiorentini e romani.

Il prof. Mabellini che già pubblicò osservazioni sulle varianti delle due edizioni del Manzoni e curò l'edizione delle rime del Cellini e ha tradotto i poemetti dello Shakespeare e in altre sue opere ha dimostrato bell'ingegno. pazienza erudita e varia e soda cultura, se non ha compiuto un'opera definitiva in questa edizione del Monachi, certo vi ha speso intorno molte e intelligenti nè vane cure ed è stato di validissimo aiuto a chi vorrà fare un'edizione *critica*.

Ma, in conclusione, questa è certo una delle più interessanti opere critiche che si siano pubblicate quest'anno.

*Fano* CAMILLO PARISET

---

**Antonio Abati e le satire nelle « Frascherie »**. *Nota* di LUIGI MANCINI — Sinigallia, Puccini e Massa, 1904.

A un poeta dalla vena facile e arguta, ad Antonio Abati, la cui fama, a giudicare dalle numerose edizioni ch' ebbero i suoi libri, dovette un tempo correre popolarissima, non sono toccati l'onore e la fortuna della biografia. Curzio Picotti mandava innanzi al volume delle *Poesie postume* di lui poche righe di prefazione, ove dell'Abati sono scarse e fuggevoli notizie. (Poesie Postume di Antonio Abati, Venezia, Confalti, 1676; la prima stampa è di Bologna, Recaldini, 1671). Rapido e incompleto è il cenno che dell'Abati ci dà il Crescimbeni nel vol. I e V della sua *Istoria della volgar poesia*. E il solo che abbia trattato dell' autore delle *Frascherie* con sufficiente precisione e ampiezza è il Mazzuchelli nel vol. I degli *Scrittori d'Italia*. E scarsi sono gli accenni che dell'Abati dànno i moderni autori di storie letterarie; il migliore e il più recente è quello di Antonio Belloni nella sua celebrata opera: *Il Seicento.*

Si può congetturare che l'eugubino Antonio Abati sia nato nei primi del secolo XVII: condusse una vita varia ed errabonda: fu forse a Roma, a Viterbo ove conobbe Salvator Rosa, forse a

Milano ove fu pubblicato un suo *Ragguaglio di Parnaso* a imitazione del Boccalini, di cui parlò G. B. Marchesi nel *Giorn. Stor. d. lett. ital.* fasc. 1° del 1896. Fu ai servigi dell' arciduca Leopoldo d'Austria che in sua lode compose un infelice acrostico col suo cognome, ma lo teneva a stecchetto. Abbandonata perciò Vienna, visitò la Francia e la Fiandra. Quindi tornò in Italia e per l'intercessione del cardinale Flavio Chighi, allora soprintendente dello Stato Ecclesiastico, ebbe l'incarico di amministrare parecchie città pontificie: Grotte, Frascati, Bagnaia, Recanati ove fu regalato « di certo porchetto » dal sig. Antonio Antici. Stanco, ottenne dalla granduchessa di Toscana Vittoria della Rovere l' usufrutto a vita di un podere detto la *Stelletta* presso Sinigallia: ivi moriva nell' ottobre del 1667.

Le *Fraschrie* sono un libro curioso: vi si ragiona di un po' di tutto, ed è faticoso seguire il filo dei discorsi. Dei componimenti poetici sparsi nel libro, i più notevoli sono otto satire propriamente dette, in terza rima, sullo stampo classico. S' intitolano: *I Ridicoli*, notevole perchè vi si contiene una divinazione quasi inconscia delle moderne teorie antropologiche sulle anormalità dei genî: *La Guerra, La Fame, Il Corso, Il Pegasino:* felicissima parodia del così detto stile secentistico, ove sono messi in caricatura quelli ch'egli chiama *poeti pegasini*, ossia cavalcatori d'un Pegaso... in forma d'asino: *La Pazzia, Il Viaggio:* che, più che una satira. è un vero e proprio capitolo bernesco, che in molti punti richiama la nota epistola del Berni al Fracastoro: *La Corte.*

Era bene citare lo studio di Giovanni Mestica su Traiano Boccalini e quello di G. A. Cesareo su Salvator Rosa che assai probabilmente si inspirò, nelle sue satire, contro il mal gusto dei poeti contemporanei, ad alcune satire dell'Abati, nelle quali ho sorprese imitazioni di Dante, del Lasca, del Leporeo.

L' Abati dovette essere uno degli ingegni più vivaci e bizzarri del suo secolo: e pare che ne rappresenti ambedue le tendenze letterarie; l' una, la scuola del Marini, il secentismo propriamente detto, l'altra che col Tassoni e col Rosa s'adoperò a correggere i vizi della prima. Il suo spirito è spesso frivolo, la sua lingua è quasi sempre strana, alle volte *mattaccina* addirittura. Ma non è privo d' importanza nella storia letteraria del suo secolo, ed è meritevole di ampio e compiuto studio.

Di Luigi Mancini abbiamo lodato altra volta in questa Rivista un opuscolo sul Duca Valentino: egli, che è ben noto pe' suoi studi originali sul Pellico, a p. 11 scrive che spera di invogliar altri, a compiere con miglior preparazione e con mezzi più sufficienti uno studio sull' opera dell'Abati.

Ora chi potrebbe compiere sull' Abati uno studio esauriente, meglio del Mancini che in modo così promettente l' ha cominciato ?

*Fano.* CAMILLO PARISET

**La Morale della Favola** di G. B. Zoppi. — Milano, Cogliati, 1903.

Poichè anche l'apologo, questa reietta e già calunniata specie di componimento, riacquista vitalità e dignità letteraria — cito a titolo d'onore il più geniale restauratore di tale forma d'arte, Giovanni Fanti, i cui *Apologhi sociali*, godono meritata reputazione — ecco che anche gli studi critici e storici sullo svolgimento della favola risorgono e dànno eccellenti frutti.

La « *Morale della Favola!* » Pare il titolo d'un romanzo, o d'una commedia, ed è qui invece argomento di dotte indagini e d'acute, profonde considerazioni, per le quali l'autore non solamente rivela padronanza della materia, attinta alle più sicure fonti, ma originalità di criterio che riesce a contemperare i metodi scientifici della critica storica con le ragioni dell'autorità e coi dettami dell'antica sapienza. Sotto questo rispetto crediamo che la monografia dello Zoppi, che tratta dello svolgimento della favola presso gli antichi e nelle età di mezzo e fa desiderare un appendice pei tempi moderni, sia uno degli studi filologici più seri e meglio condotti di quanti apparvero in Italia in questi ultimi anni.

La materia, per sè arida, viene ravvivata da eleganti discussioni intorno all'efficacia educativa degli apologhi, delle parabole, delle allegorie, intorno alla loro origine e alle loro definizioni, e intorno a molteplici questioni (le favole Esopiane, le favole indiane, le raccolte e i volgarizzamenti medievali, l'autenticità di testi ecc): e l'esposizione è resa più piacevole da opportune citazioni di filosofi, di poeti, di scienziati, di critici, da Omero, da Esiodo, da Socrate, da Platone, a Dante, a Leonardo da Vinci, al Galilei, al Gravina, al Vico, al La Fontaine; per non dire de' più addottrinati fra i moderni, quali il Tommaseo, il Vannucci, il Souvestre, il Wagener, l'Hervieux, il Du Meril, P Meyer, G. Paris, A. D'Ancona, P. Rajna, E. Monaci, I. Pizzi ecc.

Per « *morale* » s'intende il senso allegorico delle favole rispetto alle leggi del vero e del giusto. Ora il cho autore si studia di dimostrare — e secondo noi vi riesce egregiamente, alternando il procedimento filosofico con quello filologico — come, attraverso a quali vicende, dentro quali limiti, per quali forme letterarie, nell'India, in Grecia, a Roma, e di poi presso le nazioni cristiane, la morale della favola abbia avuto la sua storica manifestazione. Perocchè l'umile mondo degli animali e delle piante e delle cose brute, e nelle fiabe orientali e in quelle Esopiane, nel *Pancatantra* e negli *Avàdànas*, nelle raccolte *Romulee* e *Avianiche*, nelle *moralisationes* medievali e negli apologhi letterari moderni, con poca varietà di tipi e di forme, parlò già ai semplici cuori de' nostri antichi lo stesso linguaggio che parla oggi al popolo e ai fanciulli: linguaggio d'esperienza e d'amore.

*Firenze* A. Campani.

**L' imitazione omerica nella Gerusalemme Liberata**, di Eugenio Nino Chiaradia. — Napoli, Stab. Tip. della R. Università, 1903.

Torquato Tasso è il poeta che ha più *sentito* la bellezza degli altri, e perciò il Gravina nella sua *Ragione poetica* (Lib. II, 178) definì con verità la Gerusalemme: *una vaga raccolta de' luoghi d' ogni buon autore.* Ma l' imitazione, può assurgere a dignità di creazione quando si presenti vibrante d' una nota personale, e così ha fatto il poeta di Tancredi e d' Erminia.

Sulle fonti tassiane hanno scritto Vincenzio Vivaldi e S. Multineddu, ma a detta di Angelo Solerti che è la maggiore autorità riguardo agli studi tassiani, gli scritti di codesti due signori non sono scevri di mende.

Perciò bisogna esser grati al sig. Eugenio Nino Chiaradia, se ci ha presentato ora una buona monografia su « *L' imitazione omerica nella Gerusalemme Liberata.* »

L' A., oltre ad un' esposizione chiara, a uno stile sobrio e ad un serio metodo critico congiunge un sentimento sincero d' artista che rende meno grave alla lettura uno studio d'erudizione.

*Montevarchi.* Ugo Frittelli.

---

# Poesia contemporanea

**Raggi e penombre**, Versi di Ada Borsi. — Firenze, Barbèra, 1903.

In questi versi, oltre a una melanconia bonaria c' è anche uno spizzico d' umorismo (p. es. *Nella luna dell' Ariosto*) che rende simpatica l' Autrice. Il libro è gentile non solo per la forma estetica esteriore, ma anche pel contenuto che è una raccolta di strofe polimetriche delicatissime. Come ci si sente la donna nei pochi versi di « *Prope et procul* » !...

Veglio la notte e mi commuovo e m' agito
al pensiero di te :
di lontano tu sei tutto il mio palpito
la tenerezza mia, l' amor, la fè.

Poi la mattina la composta maschera
ripiglia il viso mio freddo ed altier ;
e, se ti vedo, un sorrisetto ironico
cela l' ardor del cuore e del pensier.

Per questa sua *veridicità* e pel buon garbo di scriver versi mando il mio saluto e il mio augurio all' A. di « *Raggi e Penombre* » titolo questo se mai un po' vecchino trattandosi d' un libro di versi.

*Montevarchi* Ugo Frittelli

**Ozlando...** Poesie e traduzioni del Dott. FLAVIO. — Piadena, Gerevini, 1903.

Non si può neppure chiamarla prosa rimata questa raccolta, perchè tutto ci dà a conoscere la ignoranza della tecnica dell'autore, di cui vi basti di sentir questa quartina:

Non ho cipria sul volto, questo è vero,
porto libero il labbro e il cor sincero!
il sen che mostro è ver (*sic*) nel mio corpetto,
io sono tal qual sembro nell'aspetto.

La poesia è un *soliloquio d'una forosetta!...*

Non vi parlo delle traduzioni dal latino che farebbero arrossire anche un alunno di ginnasio invece d'un Dottor Flavio!..

*Montevarchi* UGO FRITTELLI

---

**Intermezzo** di LUIGI AMBROSINI — Fano, Società Tipografica Cooperativa, 1903.

Il volumetto contiene le seguenti poesie: — *Notturno*, — *Giovinezza* — *Redeuntes amores* — *Per amica silentia lunae* — *Tedio* — *Ultimo desio* — *Apparita* — *Arcano dubbio* — *Notte solinga* — *Finale*.

Alla contessina Margherita Castracane degli Antelminelli e al conte Mario Panicali pel giorno di lor nozze sono questi versi dedicati. La breve raccolta reca nel frontespizio questa confessione dell'Autore.

Altro non bramo che versar ne l'ombra
Questo pianto che l'anima m'ingombra.

E difatti la musa del giovine Ambrosini è sempre mesta, e a quando a quando ripete echi non lontane del Petrarca e del Leopardi. Per questi versi è il caso di ripetere il manzoniano: « pochi ma valenti. » Hanno vigoria di concezione e sicuro magistero di forma.

E ci piace di riprodurre il bellissimo sonetto che chiude la raccolta, e che appunto è intitolato: *Finale*.

Sarò come colui ch'ultimo viene
con erto ciglio, fiero inceder tardo
su 'l terren de l'agone, e un suo gran dardo
bilanciato su li òmeri sostiene.
Il volgo a torno in lui pur fiso tiene,
ne l'imminenza de la prova, il guardo.
e innanzi a quel suo bel corpo gagliardo
fremiti nuovi gli agitan le vene.
Ed egli con un suo franco disdegno
solleva il dardo, l'agita, e, vibrando
securo il braccio, a l'aure lo disferra.
Il dardo fugge, dritto, sibilando,
e solo allor discende e giace in terra
ch'oltrepassò d'ogni altro dardo il segno.

*Fano* CAMILLO PARISET.

**Foglie al vento.** Poesie di ELEONORA DONATI. — Firenze, Tip. Salani.

Piccolo il volume, pochi i versi, ma pur vien fatto di ripetere, dopo averli letti, il detto che il *vino buono sta nelle botti piccine.* Ispirati i versi dell' esimia Autrice a quei puri e semplici sentimenti che pur sono anche i più delicati, essi hanno un profumo di naturale freschezza che ai buongustai piacerà più che certe arditezze le quali sentono le mille miglia lontano l'artificio e la faticosa ricerca dell' effetto.

Amore di madre, amore di nonna, casti affetti, fede religiosa ispirarono i versi della Signora Donati ai quali, la gentilezza muliebre dà una impronta di grazia e di buon gusto, e ne rende facile e gradevole la lettura.

*Firenze* R. CORNIANI.

## Letture amene

**Il dubbio** di FULVIA. — Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, 1903.

Non si può negare che le due novelle che compongono questo volumetto non si leggano con un certo interesse, specialmente perchè s' adattano al gusto moderno così avido di forti impressioni, di esagerati sentimenti e di caratteri quasi sempre un po' malati ed eccentrici.

La prima novella però non è molto edificante per il quadro che ci mette sott' occhio, forse troppo a nudo, *dei tristi veri del bacato mondo* p. 32: sia pure con l' intento di far vedere il brutto di certe colpe le quali altro non preparano alla società, che povere vittime innocenti, ed a chi n' è stato cagione, rimorsi tardi ed inutili.

La seconda è una storia intima e minuziosa di un' anima fiera di donna *bollata a fuoco dal molto soffrire* p. 95: che, dopo essere stata causa involontaria di rovina a persone che l'amano, ed aver lungamente provato pene e contradizioni per colpa di un maligno e quasi tragico destino, quando finalmente avrebbe potuto godere la sua ora di felicità in un amore corrisposto, fa l' atto eroico d' allontanarlo da sè per non essere causa d' irreparabile sciagura anche al giovane da lei tanto amato.

Confesso però, che non vedo qui tutta l' opportunità d' un tal sacrifizio, considerato che la giovane non ha nulla da rimproverarsi. E secondo me, l'Autrice o vuol dar troppo peso al cosi detto *fatalismo*, o preferisce il parlare in enimma all' esporre apertamente le ragioni che muovono i suoi personaggi ad operare. Ma questo parlare in enimma, unito a una forma tanto lontana dalla naturalezza e semplicità di linguaggio, vanno oggi cosi a genio alla comune dei lettori, che purtroppo non c' è da far soverchio carico

all'Autrice, se in questo suo libro se n' è valsa forse assai più largamente che in altri.

*Firenze* GIULIA FORNACIARI.

---

I. — **I nostri cuori** di ARTURO FOÀ. — Torino, Streglio.
II. — **Di là dal dolore** di ALESSANDRO D'AQUINO — Rocca S. Casciano, Cappelli.
III.— **Nel mio paese** di ARCANGIOLO PISANI.— Parma, Battei.
IV. — **Nazarena** di MARIO CERATI. — Libreria editrice nazionale.
V. — **Rigoletto** di TERESAH. — Palermo, Sandron.
VI. — **Piccoli esuli d' Italia** di GIUSEPPE ERRICO — Palermo, Sandron.

Chi fu che disse l' Italia non avere romanzi? Se mai un tempo fu vero il detto, in oggi esso viene quotidianamente smentito.

Quale graziosa raccolta di gentili eleganti volumi escono dalle numerose emule case editrici!

Da quale incominceremo noi in questo vero imbarazzo della scelta?

Arturo Foà nella prima delle sue squisite novelle (Il bosco) ci fa udire un' eco soave dei lamenti di Rachele, l' amata: dalla lontana Palestina, dai campi dove la figlia di Labano pasceva le gregge del padre, i gemiti della sterile e leggiadra consorte risuonano nel casto poetico focolare di due giovani contadini abruzzesi.

Alessandro d'Aquino, al contrario, ci fa contare una ad una le stille amare che l' immatura fine di un giovane fanciullo fa scaturire dal cuore dei desolati genitori. Vediamo la pietà della culla vuota, la freddezza reciproca che spesso portano con loro le tragedie domestiche; le lotte gelose di un marito infelice colla finale vittoria d' un'anima generosa e serena.

Le selvaggie montagne della Calabria, i soli fulgenti fanno degna cornice ai quattro racconti d'Arcangelo Pisani. Il primo, intitolato *Epilogo*, ci fa pensare agli amori infelici di Giulietta Capelletti e del giovane Montecchi. *Realtà* ci mostra l' immeritato soccombere di una vittima innocente; *Moira*, le fatali misteriose eredità di passione e di delitto. *Agguato* è una cronaca brigantesca crudelmente verista e naturale.

*Nazarena*, che dà il suo titolo al libro di Mario Cerati, è una storia d' amore delicata, ma forse un poco decadente. La nota pessimista echeggia fra le nuvolose sfumature di vaghi sogni e di ricordi sentimentali.

La Signora Teresah raccoglie in un volume, i diversi componimentini fino ad oggi accolti nelle pagine maternamente indulgenti di riviste amiche. Certo, e abbiamo molto piacere a dirlo,

*Rigoletto* e gli altri bozzettini sono assai rispettabili come moralità e privi di qualsiasi morboso eccitamento a delinquere.

Che potremo dire dei *Piccoli esuli d' Italia?* Non possiamo parlarne a sangue freddo. L' ingegno dello scrittore e la straziante crudeltà del soggetto troppo dolorosamente fanno vibrare le fibre del cuore. Bisogna leggere, bisogna piangere, bisogna ringraziare gli uomini di cuore e di coraggio, le anime generose che al prezzo del proprio sacrifizio, hanno saputo delineare tali quadri per scuotere la fredda noncuranza e l' egoistico ottimismo dei felici di questo mondo. Padri e madri fortunati che vedete crescere intorno a voi i vostri cari figli, stendete una mano pietosa ai piccoli martiri italiani. Giustamente possiamo andare orgogliosi pensando alla generosa impresa di tanti valenti amici nostri. I nomi del Professore Schiaparelli, del Sommi Picenardi, del Paolucci quanto brillano nell'eletta schiera dei nobili campioni della debolezza oppressa e abbandonata!

*Firenze* MARIA CORNIANI OUVAROFF.

# Cronaca

— **Della « Storia dell' arte italiana »** di Adolfo Venturi è uscito il terzo volume, che tratta dell' arte romanica: una splendida pubblicazione che onora la casa editrice Hoepli. L' opera intera consterà, come è noto, di sette volumi. Dei quattro che ancora rimangono da pubblicare, i primi tre illustreranno rispettivamente l' arte italiana del trecento, del quattrocento e del cinquecento, e il quarto abbraccerà gli ultimi tre secoli.

— **L' editore Seemann** di Lipsia ha pubblicato recentemente una monografia di A. Philippi su *Firenze* che fa parte di una collezione di volumi dedicati a illustrare dal punto di vista storico-artistico le più importanti città d' ogni parte del mondo. Non pochi dei volumi precedentemente pubblicati riguardano città italiane; *Roma antica, Roma nel Rinascimento, Venezia, Bologna, Ravenna, Pisa* e *Siena*.

— **« Tito Livio »**. È un discorso del prof. Carlo Landi, tenuto nell' ottobre scorso nel R. Liceo di Padova, inaugurandovisi un busto del grande storico. L' autore parla dell' importanza delle sue storie, del concetto che egli ebbe della grandezza romana, e dell' influsso che esercitò sugli italiani.

— **« Spigolature pellichiane »**. È un volumetto di Egidio Bellorini del quale abbiamo a suo tempo annunziato altri scritti sul Pellico. Vi si parla dei primi amori del poeta, della *Tancreda* in relazione alla *Jungfrau von Orleans* dello Schiller, del secondo capitolo delle *Mie Prigioni*, e della tragedia *Ester d' Engaddi*.

— **La pluralità degli amori cantati dal Bojardo nel suo Canzoniere** (estratto dal *Giornale storico della lett. it.*). L' autore sostiene, contrariamente a ciò che credono molti critici, che il Bojardo non ha celebrato nel suo canzoniere la sola Antonia Caprara, il cui nome si ricava dalle lettere iniziali dei primi quattordici componimenti, ma deve aver cantato (come si può desumere da certe allusioni che non convengono alla dama reggiana) altre donne, e fra queste una di nome Rosa.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.º — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

# La Questione Militare

Fra le varie e gravi questioni che travagliano la vita pubblica Italiana, e che è necessario risolvere, acciocchè la giovane Nazione possa procedere sicura sulla via del suo benessere economico e della sua civile grandezza, la questione dello stabile e definitivo riordinamento del suo organismo militare è fra le più importanti. Anzi, non esitiamo a credere che essa primeggi su qualunque altra; giacchè ora più che pel passato l' esistenza di un Popolo è intimamente legata alla esistenza del suo Esercito. E per quanto le nuove teorie sociali basino giustamente la prosperità di una Nazione sul lavoro, frutto di un lungo periodo di pace, nonpertanto è necessario l' essere preparati ad ogni possibile evento; poichè, a guerra perduta, si dovrà dare al nemico, non solo ed in proporzioni immensamente maggiori, ciò che durante il periodo di pace si sarà creduto conveniente di negare alla forte costituzione dell' Esercito, ma daremo ancora le vite dei nostri figli, e per lunghi anni avremo a sopportare le gravissime conseguenze politiche, economiche e militari, che da una guerra perduta derivano.

È pregiudizio, del quale conviene spogliarci, il voler credere che la moderna civiltà ci avvicini a grandi passi al giorno in cui il flagello della guerra non sarà più che un pauroso ricordo del passato. Se vi fu chi scrisse, essere i proverbi la sapienza delle Nazioni, si potrebbe anche affermare che i pregiudizi ne rappresentano la ignoranza. Questo del credere che il pericolo di una guerra, se non del tutto scomparso, è però oramai reso incerto e lontano, per fatto della cresciuta civiltà; per i nuovi principii sociali informati al più ampio spirito umanitario; pel sentimento sempre più diffuso della solidarietà e della fratellanza che deve esistere fra i popoli, soltanto gareggianti nelle nobili lotte del lavoro e dello studio; è, *allo stato presente*, pregiudizio stolto non solo, ma esiziale.

L' ideale della pace universale potrà forse un giorno diventare realtà. Ma quanto lungo e difficile cammino prima di giungere alla sospirata mèta! Quanto diverso, e

quanto più virtuoso dell' attuale, dovrà essere l' uomo di quel giorno felice, ma immensamente lontano! Come l'astronomo, scrutando col telescopio gli abissi del cielo, travede una stella di quattordicesima grandezza, così gli apostoli della pace universale, più col desiderio del cuore che coll' acume della mente, indovinano questa lontanissima luce nell' avvenire dell' Umanità.

Però negli ultimi cinquant' anni, o poco più, le Nazioni Europee, che pure pretendono di essere alla vanguardia della civiltà, benchè stanche ed esauste dal periodo Napoleonico, non ebbero meno di *sette* grandi guerre, senza tener conto di altre di più limitata importanza, o da esse combattute fuori d' Europa. Ed ora, che al principio di Nazionalità, a cui si deve l' Unità Italiana e Germanica; unità alla quale, per lo stesso principio anelano altre genti, si aggiunge, per le cresciute industrie, per i più vasti commerci, il prepotente bisogno di nuovi sbocchi e di più vantaggiosi mercati, la gara coloniale, fattasi necessità di stato civile, è pur troppo cagione latente di possibili guerre.

Pertanto è necessario l' essere avveduti e prudenti, ma nel tempo stesso forti e preparati; ed è, lo ripetiamo, pregiudizio il credere quasi scomparso il pericolo della guerra; è danno il cullarci in rosee illusioni, dalle quali potrebbe, quando meno ce lo aspettiamo, scuoterci il rombo del cannone.

E di altro e grave pregiudizio è pur bene far cenno; il pregiudizio cioè della possibile e non lontana trasformazione dell' Esercito in Nazione Armata. È nondimeno giustizia il riconoscere che, per quanto facciano i sostenitori di tale trasformazione, la grande maggioranza del Paese non ne riconosce la convenienza, e non si illude, con giusta intuizione della cosa, sui rilevanti vantaggi economici, che gli si farebbero sperare da così radicale cambiamento.

È invece evidente che per lungo periodo di tempo, cioè sino a completa e bene avviata trasformazione, si avrebbe un forte aumento di spesa nei bilanci militari, e non una diminuzione. Ed anche quando questa trasformazione dell' Esercito in Nazione armata, compiuta in ogni sua parte, rappresentasse il nostro definitivo Organismo militare di terra, il corrispondente bilancio sarebbe sempre di gran lunga superiore al bilancio attuale.

E poichè dopo tutto l' Aritmetica è ancora la migliore e la più convincente delle opinioni, ci permetta il lettore

di fare un breve confronto fra il nostro ordinamento militare, e l' ordinamento militare Svizzero, che, dai sostenitori dell' organizzazione a Nazione-armata, viene citato a modello.

Premettiamo che il vantaggio del sistema a Nazione-armata in confronto della organizzazione ad Esercito permanente, si è di offrire, con un bilancio annuale relativamente, ma più apparentemente, *minimo*, la possibilità di avere una forza *massima* inquadrata in guerra.

Or bene la Svizzera [1] con una popolazione di quasi *tre* milioni di abitanti, ha una forza a ruolo di circa *250* mila uomini, dei quali poco più di *200* mila figurano come forza inquadrata in guerra; non ha forza organica di pace, ed ha un bilancio annuo di *34* milioni.

L' Italia, con una popolazione di *33* milioni di abitanti, ha una forza a ruolo di circa 3 milioni di uomini, dei quali, a cifra tonda, 1 milione 250 mila uomini quale forza inquadrata in guerra, 220 mila uomini, quale forza bilanciata, con un bilancio complessivo, ordinario e straordinario di 275 milioni [2].

Dal confronto di queste cifre, appare evidente che se l' Italia volesse adottare il sistema militare Svizzero, dovrebbe portare la sua forza inquadrata in guerra *a 2 milioni 200* mila uomini, ma il suo bilancio salirebbe, proporzionalmente al bilancio Svizzero, a 374 milioni.

Qualora, per ipotesi non ammessibile, la forza inquadrata, si volesse limitata a quella approssimativamente attuale, il bilancio della Guerra, restando nella parte straordinaria pressochè invariato, salirebbe pur sempre a più di *200* milioni; ma in questo caso sarebbe rinunciare al vantaggio che offre la Nazione armata, per scegliere un sistema ibrido ed irragionevole, che senza darci la solida preparazione alla guerra dell' Esercito permanente, costituirebbe per le finanze del Paese un peso sempre grave, e di più grandemente sproporzionato allo scopo ottenuto. Ma non crediamo che i fautori della Nazione-armata, a qualunque partito politico appartengano, se amano la indipendenza della Patria, possano vagheggiare un così meschino ideale, mettendosi in aperta contraddizione col principio fondamentale della Nazione-Armata, e del Reclutamento Svizzero,

---

(1) I dati sull' Esercito Svizzero sono tolti dal Manuale di Organica del Generale C. Corticelli.

(2) Relazione della Giunta del Bilancio 1903.

da essi ammirato, il quale stabilisce come suo primo articolo di legge che « ogni Svizzero è tenuto al servizio militare ».

Volendo adunque modellare il nostro futuro ordinamento militare su quello Svizzero, tenuto conto della breve durata della istruzione tecnica da impartirsi ai soldati delle diverse armi, cosa che dovrà per necessità essere fatta regionalmente, si dovrà creare di sana pianta un rilevante numero di stabilimenti, scuole, magazzeni, uffici d' ogni genere, e ciò in ogni parte d' Italia. Oltre al tempo che occorrerà a così complicata riforma, e che ragionevolmente non può essere ritenuto minore di un *decennio* all' incirca, l' Erario dovrebbe sopportarne le conseguenti enormi spese, d' assai superiori a quelle stabilite dagli attuali bilanci.

Per desiderio di maggiore chiarezza, e perchè il lettore meglio si convinca del nostro asserto, crediamo bene di aggiungere sotto forma di note:

La durata della *Istruzione Militare* in Svizzera (1).

L' elenco degli *Istituti* e *Stabilimenti Militari varii*, che il Governo Federale ritiene necessarii al regolare funzionamento del suo organismo militare (2).

---

(1) L' obbligo di servizio militare è di:

12 anni nell' *Eletta* } salvo per gli Iscritti alla Cavalleria
13 » nella *Landwehr* } che passano 10 anni nell' *E.* 15 nella *Lrr.*

Appartengono al *Landsturm* i giovani dai 17 ai 20 anni, e gl' individui dai 45 ai 50 anni, già passati per l' *E.* e la *Lrr.*

Non essendovi *ferma*, questa viene rappresentata da *Scuole di Reclute*, nelle quali si da la prima istruzione.

La durata di essa è di *45* giorni per la Fanteria, 80 per la Cavalleria, 55 per l' Artiglieria.

In seguito si fanno *Corsi di Ripetizione; annuali* di *10* giorni per la Cavalleria, *biennali* di circa *16* giorni per le altre armi dell' *El.ta.*

Nella Lvv. si fanno *corsi di ripetizione* di *6* giorni ogni *4* anni.

E così un soldato di Fant. (Eletta) ha in 12 anni, 135 giorni d' Istruzione
» di Caval. » in 10 anni, 170 » »
» di Art. » in 12 anni, 145 » »

(2) La Svizzera possiede i seguenti Istituti e Stabilimenti militari:

*1* Scuola Politecnica a Zurigo (abilitaz.ne a Sotto Ten.te per tutte le Armi.

*8* Scuole preparatorie di Ufficiali di Fanteria.

*1* » » per ciascuna delle altre Armi.

*4* Scuole centrali per Subalterni designati per l' avanz.to e Capitani nuovi promossi

*1* Fabbrica d' armi. 1 Arsenale di costruzione. 1 laboratorio pirotecnico.

*3* Polverifici. 21 Magazzeni di deposito per materiale da guerra. Numerosi Magazzeni Cantonali per oggetti di vestiario e di equipaggiamento.

*1* Ufficio topografico.

*1* Regia cavalli.

Inoltre la Svizzera ha il più potente ausiliario della sua educazione ed organizzazione militare, nel perfetto funzionamento della Istituzione del Tiro a segno. Istituzione oltremodo generalizzata, fattasi ormai gloriosamente tradizionale fra i forti montanari Elvetici, essa non si limita, come in altri paesi, ad essere un esercizio più che altro *sportivo*, atto soltanto a produrre pochi tiratori di straordinaria abilità; ma diffonde veramente la conoscenza, la pratica, l'amore delle armi fra quei giovani baldi e vigorosi. La natura stessa del paese, il suo clima, i suoi monti, tutto concorre alla fisica educazione di quella gioventù. Le numerose società ginnastiche, alle quali è titolo d'onore l'essere ascritto, le frequenti gare in ogni esercizio che richieda forza ed ardimento, l'abitudine alle caccie faticose, alle marcie lunghe e difficili, rendono immensamente più facile, che non sia da noi, il compito della tecnica educazione ed istruzione militare.

Colà al suo *ventunesimo anno* il giovane giunge alla *Scuola delle Reclute*, soldato già fatto più che a metà, perchè non solo ne ha la fisica robustezza, ma ne ha già acquistato l'abitudine alle fatiche ed alle armi. Colà il periodo della sua tecnica istruzione potrà certamente essere per lui più breve e più proficuo.

È ancora a considerare quanta influenza nella sua preparazione al servizio militare, abbia la educazione ricevuta nella famiglia e nella scuola.

È indubitato che il sentimento della Famiglia, questa « Patria del cuore » è ben più profondo in Svizzera che non sia da noi. Il rispetto per la paterna autorità, tradizionale ed indiscusso, è germe prezioso dal quale avranno origine in seguito la devozione alla legge ed il sentimento della militare disciplina. L'educazione morale che il giovine riceve nella sua famiglia, amorevole sì, ma seria e severa nel tempo stesso, sa correggerne le cattive tendenze, e ne forma il carattere forte e virile. In questo lungo e difficile lavoro di educazione, la Scuola è il più valido ausiliario della Famiglia, e ne continua veramente l'opera benefica. La Svizzera, nel campo della pubblica Istruzione, non è forse seconda ad altra Nazione in Europa. Le sue Scuole, i suoi Istituti, sapientemente ordinati ed amministrati, raggiungono lo scopo di dare alla numerosa gioventù che vi accorre, non solo l'istruzione classica e tecnica, ma

ciò che è ancora più necessario nella lotta della vita, ne formano la fisica e morale educazione, abituando i giovani fino dalla prima età, allo spirito d' ordine, al lavoro saviamente regolato, alle privazioni, alle fatiche, al rispetto di se e degli altri, instillando nei loro cuori i nobili sentimenti dell' onore e del dovere.

E non vogliamo tacere di un massimo coefficiente nella sana educazione dell'Elvetica gioventù. Il nostro grande pensatore, Giuseppe Mazzini, nel suo libro « Doveri dell' Uomo » afferma *essere* in *Dio l' origine di ogni dovere umano.* E veramente, cessate col progresso della civiltà, le lotte religiose d' altri tempi, la Svizzera offre attualmente un grande esempio di scambievole tolleranza e di rispetto, affermando in modo ammirevole il principio della assoluta libertà del pensiero, e della umana coscienza. Colà, tende pertanto l'insegnamento religioso, da qualunque confessione praticato, ad infondere nel cuore e nella mente della gioventù, la fede in un' ideale superiore ad ogni terrena miseria. E questa fede è ben altrimenti giovevole e al cittadino e al soldato, che non sia quell' indeterminato sentimento religioso, predominante nei paesi Latini, che, dalla più stolida superstizione, arriva alla più completa ed assurda indifferenza. Senza un' alta idealità che infiammi il cuore, che illumini la mente, la più nobile delle virtù militari, la virtù della abnegazione e del sacrifizio è parola vuota di senso!

Devesi ancora tener conto delle particolari condizioni politiche della Svizzera, perchè da esse logicamente trae origine e ragione il suo speciale ordinamento Militare [1].

La Svizzera non stende il suo dominio su mare alcuno, e perciò non ha colonie da proteggere e da difendere; non ha quindi motivi di contrasti che possano sorgere da interessi coloniali. La sua attività commerciale, ed anche coloniale, la esplica diversamente, lasciando che la individuale iniziativa abbia il più largo e libero campo d' azione; ed i suoi figli, abili, prudenti, laboriosi, sanno benissimo stabilire rilevanti industrie e commerci all' estero, acquistarvi ricchezze ed importanza per se e per il loro Paese, senza che il Governo Federale abbia altro dovere che quello della semplice protezione, esercitata per mezzo di Consolati suoi, ed in paesi lontani, dai Consolati di Potenze amiche.

---

[1] 1 Scuola di Stato Maggiore.

In Europa, il principio della più assoluta neutralità, base e garanzia della sua esistenza politica e della sua integrità territoriale, fu unanimemente accettato, e stipulato nei trattati internazionali. Ma più che nei trattati, talvolta violati, la Svizzera fa sicuro assegnamento sulle proprie forze, coll' ordinamento militare del Paese, che è per lei più adatto; e più ancora, sulla assoluta certezza, non basata sul sentimento, ma sul reciproco interesse, che, se una delle grandi Potenze limitrofe dovesse in guerra invadere il suo territorio, le forze militari Elvetiche sarebbero immediatamente appoggiate e sostenute dagli Eserciti di altre Nazioni rivali alla prima. In queste condizioni speciali, e date le condizioni generali più sopra descritte, nessun' altro ordinamento militare poteva essere preferibile a quello adottato; giacchè esso raggiunge lo scopo, di poter portare in guerra il *massimo* sforzo a prò della difesa del Paese.

Ci siamo forse di soverchio dilungati su questo soggetto dell' ordinamento militare Svizzero; ma ciò era necessario per combattere il pregiudizio, sparso, o per imperfette cognizioni e difettosi apprezzamenti, o per scopo di propaganda antimilitarista, che fosse opportuna e conveniente la trasformazione del nostro attuale ordinamento militare, in quello a Nazione-armata; mentre in Italia le condizioni geografiche, politiche, militari, economiche e sociali, sono così diverse da quelle della nostra più fortunata vicina. E giacchè, il partito così detto *antimilitarista*, nella sua recente campagna contro le spese militari, da esso chiamate *improduttive*, ha creduto di dovere propugnare nuovamente la trasformazione dell' Esercito Nazionale in ordinamento a Nazione-armata, giova citare, ad esempio della sua propaganda, una pubblicazione di circostanza di autore straniero; (1) e così il lettore potrà giudicare con quanta incompetenza, con quale miseria di argomenti, si osi intervenire in una questione di tanta difficoltà e di così grande importanza.

Nella prefazione così si descrive l' Esercito:

« In questo mostro vorace ed insaziabile, che per dove passa colpisce di sterilità le contrade, ogni nobile sentimento è distrutto dalla ferrea disciplina e dalla corruzione,

(1) F. Quay-Cendre. *La Nazione armata.* Traduzione pubblicata per cura del Giornale Socialista l' *Avanti.*

conseguenza inevitabile delle caste nelle quali l' ozio è elevato a privilegio ».

Dopo questa lusinghiera definizione dell' Esercito, casta privilegiata, corrotta, oziosa, vorace, e priva di ogni nobile sentimento, l' autore continua:

« Noi dobbiamo illuminare l' opinione pubblica, e mostrarle che in luogo di compromettere la difesa nazionale con la riduzione del servizio militare, noi l'avremo ampliata, che più il tempo da passare sotto le armi sarà ridotto al suo estremo minimo, più un'Armata sarà capace di difendere le frontiere ».

Ciò premesso, il geniale scrittore ultramontano, fa un rapido esame critico dei fasti guerrieri, d' ogni tempo e d' ogni paese; ma se fa pompa di una superficiale e mal digerita erudizione in fatto di storia militare, tanto da illudere il lettore facile e credenzone, dimostra parimenti molta leggerezza nei giudizi, e grande povertà nelle deduzioni, che si sforza di ricavare dai fatti storici presi ad esame.

Ed infatti dice più avanti:

« Non si vede che l' improvvisazione decupla le forze degli individui? L' Esercito permanente è composto di esseri dai quali si esige l' imposta del sangue, e ciò in condizioni tali, che fanno loro dare al momento voluto, solo quello che si credono obbligati di dare.

L' Esercito permanente è spinto verso il nemico, sentendosi incalzati, come lo è la mandra di montoni condotta al macello; l' altra armata va da se innanzi al pericolo con la risoluzione di abbatterlo »

Non vogliamo tediare maggiormente il lettore colle citazioni di una prosa partigiana, destinata a dannosa propaganda; e finiremo riportando soltanto le ultime parole di un così prezioso lavoro:

« Ed ora una conclusione s' impone allo spirito del lettore: ed è che un popolo messo in stato di difendersi può fare a meno dell' Esercito Permanente. »

Meravigliosa sentenza, degna del celebre M. De la Palisse!

Noi crediamo invece che la critica della storia, specialmente in fatto di storia militare, così complessa nelle sue cause e ne' suoi effetti, così varia, per le circostanze di tempo, di luoghi, di persone, debba essere serena, severamente imparziale, il più possibilmente completa e veri-

tiera. Ed allorquando si citano fatti soltanto in parte veri, fa d'uopo ricordare la massima, che una verità parziale non è la verità.

Pertanto ci sembra che nell'attuale momento storico, e specialmente per noi Italiani, sorti da poco più di quarant'anni a vita politica di grande Nazione, non sia il caso di sperare, se non in un remoto avvenire, nella graduale trasformazione dell'Esercito Nazionale, adottando l'ordinamento a Nazione Armata.

Fra le grandi Nazioni Europee, questo sistema, quale ordinamento militare di ciascun paese, sarà solo possibile quando, in un tempo ancora lontano, l'assetto politico dei varii stati sarà conforme ai principii delle varie Nazionalità; quando saranno del tutto scomparse le ragioni di possibili guerre, motivate da antichi rancori per desiderio di primato politico o militare; quando le moltiplicate comunicazioni d'ogni sorta, avranno ancor più ravvicinati i varii Paesi in più stretti rapporti di scambievoli interessi; quando la sempre crescente civiltà sarà giunta ad un tal punto, che ogni ramo della pubblica economia, concorrendo largamente alla ricchezza del Paese, questo alla sua volta, con peso e disagio di gran lunga minore dell'attuale, potrà provvedere alla sua efficace e completa difesa militare; ed allora, per servirci del noto paragone Hegeliano sulla legge storica della Guerra, le Nazioni-armate rappresenteranno il tratto indefinito della curva iperbolica, che non può mai raggiungere, per legge fatale dell'Umanità, il desiderato assintoto della pace universale.

Prima di procedere più oltre in questo nostro lavoro, crediamo sia dovere il dichiarare, che, costretti a trattare delle idee non solo, ma puranco ad accennare alle persone che le sostengono, noi, pure da quelle dissenziendo, non intendiamo con ciò di venir meno al riguardo ed alla deferenza, che queste giustamente si meritano.

Ed anche a coloro, che non militano nel nostro campo, se l'amore del pubblico bene, e la grandezza della Patria, è solo nei loro fini, potremo con lieve variante, dire ciò che Mazzini scriveva a proposito del progresso dell'Umanità

« Noi siamo tutti soldati di un Esercito, che muove per vie diverse, diviso in nuclei diversi, alla conquista di un solo intento » il bene cioè del nostro Paese. Ma invece coloro, che non mirano ad altro che al discredito ed al disprezzo delle Istituzioni, volute dal Paese ne' suoi solenni

Plebisciti, devono essere senza tregua combattuti; perchè la loro malvagia dottrina, la loro malsana propaganda non può avere fine diverso, nè giungere ad altro risultato, che non sia la discordia dei propositi, e la rovina della Patria Unità ed indipendenza.

Per necessità assoluta ed indiscutibile della nostra stessa esistenza politica, deve adunque aver vita l'Esercito; e questa vuol essere rigogliosa e potente, senza che perciò ne siano impoverite oltre il bisogno le fonti della pubblica Economia. Giacchè è bene ricordare che la ricchezza di un Paese essendo il più efficiente suo fattore in guerra, lo scopo che si deve prefiggere la saggezza dello Stato, si è di stabilire una giusta armonia fra la sua militare potenza e la sua economica potenzialità.

Come negli umani organismi l'esercizio smoderato di una parte, rendendola mostruosa, produce debolezza ed atrofia nelle altre, così nei moderni Stati è necessario per il vero progresso della civiltà, che ad ogni pubblico interesse sia con giusta misura provveduto; affinchè per il bene generale, l'intero organismo possa raggiungere la pienezza delle sue forze, ed esplicare così tutta la sua attività e potenza. Questa legge però non deve essere compresa in modo assoluto ed invariabile, potendo accadere ad un Popolo quanto avviene ad un individuo; e come questo deve talvolta temporaneamente eccedere nel consumo delle sue forze fisiche od economiche, al conseguimento di uno scopo che crede utile e giovevole a se; così quello, onde raggiungere un fine di alta necessità della sua vita politica, deve, quando ne sia il caso, e per il tempo necessario, con savio avvedimento provvedere, ed eccedere anche nelle cure a prò di una sua istituzione, piuttosto che a favore di altre, in quel momento di minore importanza.

Affermata pertanto la necessità indiscutibile dell'Esercito come presidio e difesa dello Stato, tanto in pace che in guerra, sorge la grave questione di sapere quale sistema si dovrà scegliere per il suo reclutamento, che meglio risponda all'indole del Paese, alla sua configurazione geografica, a' suoi mezzi di comunicazione, a' suoi molteplici interessi. Scelta questa di capitale importanza, perchè essa non solo è base dell'ordinamento dell'Esercito in tempo di pace, ma più ancora perchè ha la massima influenza sulla più o meno rapida sua mobilitazione in guerra, sulla sua pronta radunata, e sulle conseguenti militari operazioni.

Entrambi i sistemi *regionale* e *nazionale* offrono vantaggi ed inconvenienti; e certamente in un tempo relativamente non lontano, l' adozione del sistema *regionale* sarà il coronamento dell' edificio del nostro militare organismo di terra.

Già altra volta (¹) su questo argomento abbiamo espresso la nostra opinione; nè gli avvenimenti successi, nè il naturale progredire del tempo e delle idee, nè le attuali condizioni del Paese, valgono a far sì che il nostro modo di vedere d' allora, abbia oggi a mutarsi. Pregevoli pubblicazioni militari, ampie discussioni in Parlamento, hanno trattato di questa grave questione, tuttavia non risolta.

Ai fautori che il sistema Regionale, per varie ragioni hanno proposto e propugnato colla parola e colla penna, ci sia permesso di fare qualche povera e modesta osservazione, animati noi pure dal desiderio, non certo inferiore al loro, del bene dell' Esercito e del Paese, ed inoltre confortati dall' esperienza acquistata nei molti anni passati al Reggimento.

Ci rivolgeremo di preferenza a due di essi, e tanto più accenneremo alle idee espresse da questi (²) due egregi cultori di Organica militare, perchè, sebbene di opposto partito politico, le opinioni dell' uno servirono all' altro di autorevole appoggio alla sua tesi, nella recente discussione circa la riduzione delle spese militari. E perchè le parole pronunciate in Parlamento potessero avere nel pubblico, eco più ampia, il partito Socialista, con evidente scopo di propaganda, raccolte in breve ed economico volume, le volle licenziate per le stampe.

Or bene, chi nei gradi di Ufficiale subalterno e di Capitano, e perciò in condizioni eccezionalmente favorevoli per osservare, studiare ed apprezzare il soldato al suo giusto valore, ebbe campo di ricevere, istruire ed educare una trentina all' incirca di Classi di leva, anche se mediocre osservatore, vede in modo alquanto diverso molte cose dette o scritte dai sucitati fautori del sistema Regionale.

Il Generale I. Marazzi in un libro intitolato « L' Esercito nei tempi nuovi » libro che racchiude molte idee ardite, ma non tutte di facile e matura attuazione, così scrive a favore del sistema regionale di Reclutamento:

---

(¹) *Esercito e Paese.* Firenze. Edit. Barbèra. 1892.

(²) *Esercito nei tempi nuovi.* Gen. I. Marazzi 1902. - Discorso dell' Onorevole Ciccotti, pronunciato alla Camera dei Dep.ti 17 Febbr. 1903.

« La grandissima maggioranza dei coscritti hanno ferma inferiore a tre anni; i Reggimenti ricevono soldati da pochissimi Distretti, cambiano sede ogni quattro anni; la massa quindi dei soldati comincia e termina il proprio servizio in un' unica località. Il coscritto non viene più isolato nella propria Compagnia, sebbene con un crocchio di compaesani coi quali è indotto a far vita.

Quando può uscire dal Quartiere, si sente estraneo alla città, ai passatempi, ai costumi, al dialetto locale. Che vede? Che impara? Quali contatti sente con l' elemento nuovo? Nessuno. Egli rifugiasi nelle osterie del suburbio, sia per la scarsità della sua pecunia, sia perchè il suburbio meglio gli ricorda il suo povero villaggio, e là in mezzo all' umile compagnia dei conterranei ricorda la sua isola in fiore, il suo scoglio flagellato dal mare, la sua casetta a specchio della riviera!

Aprite la corrispondenza dei coscritti che si affacciano alla vita militare; ivi premerà acuta la nota del dolore, ivi il pensiero rozzamente espresso apparirà sempre in contrasto colla caserma, di cui idee, cure, propositi, tutto emigra per rivolgersi alla casa, alla lontana terra natia. No! non è col far vivere il soldato fra quattro mura a Genova piuttusto che a Bari, che voi gli infonderete l' amore della gran patria Italiana. È l' educazione unica, sana e vera che opererà il miracolo. Nel nostro felice paese si ha uno strano modo di attuare certi concetti.

Sembra a me, che se fossi convinto della necessità di una mescolanza fra i cittadini delle varie Provincie, questa mescolanza la vorrei anzi tutto completa e perfetta per le classi abbienti, sopra tutto per coloro che debbono essere gli educatori del soldato. Invece si opera precisamente il rovescio! »

A chi scrive così gravi parole non è nelle nostre intenzioni di dir cosa che sia meno che deferente; ma talune opinioni, per il carattere e per il grado di chi le espone, pare a noi, meritino seria discussione, acciocchè certe erronee credenze siano possibilmente dissipate.

Potenza della frase! La « casetta a specchio della riviera » è quasi sempre una catapecchia priva d' aria e di luce; e se ispira giustamente il memore affetto in chi vi è nato, non merita certo le poetiche frasi di chi la descrive.

La « sua isola in fiore » così potrà apparire a colui che la percorre comodamente in un vagone di prima classe, ma

per il *vilddanu* [1] dell' oggi, coscritto domani, è la terra infocata dal sole, battuta dai venti, spesso desolata dall' uragano, che, incurvato al suolo e col sudore alla fronte, è condannato a rompere a forza di zappa e di piccone. Resa da lui ferace e prodiga per altri, per lui, l' isola in fiore, è avara matrigna. Poco pane, scarsi frutti, acqua non sempre pura, sono il suo povero cibo di tutto l' anno.

L' « isola in fiore » è la *solfara,* dove si entra al lume delle stelle, si esce a tarda notte, per un lavoro ingrato e faticoso, fra gente lurida e seminuda, in una atmosfera soffocante, pestilenziale. insidiati dalle frane, dall' incendio, dai crolli delle vôlte malsicure; vera bolgia di dannati, rifugio del vizio e del delitto. E ciò per una misera mercede, non sempre retribuita, che gli dà appena tanto da vivere.

L' « isola in fiore » sono le piagge sterminate ed incolte, le selvaggie boscaglie, dove per il libero corso dei torrenti, ha perenne dominio la malaria e la febbre.

Ecco quale è la poetica « isola in fiore » per la massima parte de' suoi figli, che, coscritti, arrivano al Reggimento. In quella terra lontana, nobile e generosa, vi sono pur troppo molte miserie da sanare, molte ingiustizie, molte dimenticanze da riparare; e quando questa difficile mèta sarà raggiunta, il nostro Paese avrà veramente compiuto una grande giornata sul cammino della civiltà e del progresso!

Solo conforto a così misera vita è l' innato sentimento umano degli affetti di famiglia; e pertanto è logico, è naturale che nei coscritti, al loro affacciarsi alla vita militare, nella lettera alla madre, alla fidanzata, il pensiero rozzamente espresso appaia in contrasto colla nuova loro condizione; dove tutto, persone, cose, abitudini, leggi sono ad essi sconosciute: e che rivolgano perciò alla natia terra lontana una nota di dolore e di rimpianto, forse anche esagerata per crudele vezzo della gioventù. Se la corrispondenza dei coscritti, massime nei primi giorni della loro presenza ai Corpi, fosse diversa di così, sarebbe artificiosa e falsa. Il lavorio di trasformazione in essi si compie lentamente, quasi a loro insaputa, giorno per giorno, ora per ora. È la vita uniforme ed ordinata, è il trovarsi a contatto di altri giovani della stessa età, chiamati per lo stesso do-

[1] *Viddanu,* denominazione generica in Sicilia del lavoratore della terra.

vere; è la naturale reciproca simpatia che nasce in quei cuori semplici, ma generalmente buoni e generosi; è il consiglio amorevole del soldato provetto e del graduato; è l' insegnamento, la disciplina raramente severa pel coscritto, il più delle volte indulgente e paterna; e sovratutto è l' esempio, il costante esempio del superiore, anche nei gradi più modesti, improntato al sentimento del dovere, sempre serenamente e seriamente compiuto. È così che il rozzo coscritto si trasforma a poco a poco in soldato, conscio di se, ed orgoglioso in cuor suo di servire il proprio Paese.

Ed invece di aprire la corrispondenza dei coscritti, per riuscire, a nostro avviso, ad un giudizio errato, è migliore consiglio, esaminare, studiare, interrogare il soldato che, compiuta la sua *ferma*, sta per lasciare il Reggimento. Si vedrà allora che nel *congedando*, alla gioia di poter rivedere la patria terra, e di ritrovarvi gli affetti della famiglia, andrà pure unito il rincrescimento di dover lasciare la nuova famiglia militare, i suoi compagni, ed anche i suoi superiori. Questi sentimenti di affetto e di gratitudine per chi gli fu compagno, per chi gli fu maestro, ed ebbe per lui parole di conforto e di consiglio, non andranno più cancellati. Gli insegnamenti ricevuti, ispirati alla sincerità, alla rettitudine, al cameratismo, persisteranno in lui anche in congedo. E se talvolta verrà fatto d' incontrare qualche contadino o qualche operaio, ormai fatti grigi dall' età, si provi a domandar loro se sono stati soldati; si vedrà dalla franchezza del loro linguaggio, dal loro contegno rispettoso, nel loro occhio che brilla per il lontano ricordo, l' interna soddisfazione del dovere compiuto al Reggimento, con lealtà e con onore.

L' egregio Generale Marazzi invoca « l' educazione unica, sana e vera che opererà il miracolo ». Dobbiamo confessare che queste per noi sono parole vaghe ed indeterminate. A noi sembra invece che la scuola unica, sana e vera sia appunto il Reggimento, dove, è giustizia il riconoscerlo, l' Ufficiale compie il suo ufficio di educatore, con coscienza, con intelligente bontà, con pazienza, con amore. E non comprendiamo perchè l' on. Marazzi lamenti la non perfetta mescolanza fra coloro che devono essere gli educatori del soldato; mentre questa mescolanza non potrebbe nei Reggimenti essere maggiore, essendo il Corpo degli Ufficiali composto indifferentemente da provenienti di ogni parte d'Italia.

Il dover nostro è studiare, acciocchè questa gran scuola nazionale che è l' Esercito, si perfezioni sempre più, e ancor meglio risponda alla sua nobile missione; perchè legge comune a tutte le istituzioni è il progredire, è il migliorare. Ed a questo proposito ci piace conchiudere, riportando alcune parole, che in una breve serie di articoli militari pubblicava un Giornale Italiano (1) « Checchè ne pensino i Capi del Partito Socialista, il nostro Esercito è una vera scuola. Tutto ciò che la gioventù vi acquista in vigore fisico, in carattere, in sentimento del dovere, in abitudini di ordine, in rispetto alle leggi ecc. non va perduto, ma rimane al popolo come prezioso patrimonio nella lotta per l' esistenza ». Sacrosanta verità che indarno si tenta di combattere e di negare!

E veniamo al discorso pronunciato in Parlamento dall' on. Ciccotti (2) per la riduzione delle spese militari, discorso al quale più avanti abbiamo accennato. Non vogliamo certamente giudicare in ogni sua parte questo poderoso documento dell' oratoria parlamentare, di chi esamina e tratta la questione, che ci agita, da un punto di vista affatto diverso dal nostro; e ci limiteremo pertanto a rilevarne i brani che più si riferiscono al soggetto trattato in queste pagine, cioè quale sia il sistema di Reclutamento per noi più adatto.

È però giusto omaggio il convenire, come l' impressione che si riceve alla lettura di questo discorso, si è che quelle parole sono dettate da un forte ingegno, in forma corretta e quasi sempre misurata. Ma il concetto informatore del discorso stesso, e del progetto di legge al quale egli vorrebbe riuscire, a nostro avviso, è completamente sbagliato. Crede veramente l' on. Ciccotti che nelle guerre future, la *difensiva* debba avere una marcata e decisiva superiorità? E che, come egli dice, « ispirato a questa nuova fase dell' arte militare » sarebbe savio accorgimento il preferire un organismo preparato soltanto alla difesa?

Noi crediamo che sarebbe invece un grande errore. Ad ogni guerra succedono nuovi criterii, ritenuti arbitri sovrani nella fortuna delle battaglie, che acquistano valore assiomatico nella facile opinione del pubblico; e questa alla sua volta agisce con pericolosa pressione sulla savia condotta di una nuova guerra. Il valore di tali criterii è più appa-

(1) « Corriere della sera ». Marzo 1903.
(2) 17 Febb. 1903.

rente che reale; e se i fatti di guerra devono essere oggetto di attento e minuto studio, bisogna però andar molto cauti nel giudicarli, perchè conseguenze di cause che sono sempre molteplici e complesse; ed ancora più andare a rilento nel dedurne ammaestramenti, che non sempre possono essere utili ed opportuni. Ma il tema è troppo vasto perchè sia facile a trattarsi in poche parole; e citeremo invece dei fatti che sono nella memoria di tutti. Dopo le guerre d' Italia del 1859 e del 1860 si volle ritenere la assoluta superiorità della offensiva tattica e strategica. Nel 1866, l'Austra non potendo avere l' offensiva strategica, volle almeno adottare sui campi di Boemia l'offensiva tattica, e fu battuta; combatte difensivamente in Italia, e vince la disordinata offensiva degli Italiani. Nel 1870 l' Esercito Francese si attiene alla assoluta difensiva in posizioni formidabili, rese ancora più forti dal potente fuoco della sua fucileria, superiore d' assai alla Tedesca. È sempre e dovunque battuto dall' offensiva Germanica, anche in fatti d' armi come Spikeren e Gorze, dove la superiorità del numero era dalla parte dei Francesi. Dalla recente guerra Sud-Africana, mal preparata e mal condotta dagli Inglesi, ma pur vinta a caro prezzo dalla tenacia e più dalla potenza e ricchezza Britannica [1], ora si vorrebbe da una nuovissima scuola, ammirata del valore indiscutibile dei Boeri, dedurne l' abolizione degli Eserciti stanziali, la superiorità delle milizie volontarie, guidate da generali improvvisati; e nel campo tattico, forme di combattimento assolutamente difensive, in terreni afforzati da trincee d' ogni genere, armati di artiglierie di ogni potenza, e con la più larga applicazione delle fanterie montate, del ciclismo, dell' automobilismo, della aereostatica ecc. ecc.

Criterii precipitati, ed in gran parte erronei pur questi. La Guerra potrà cambiare pei mezzi che il progresso della scienza le potrà fornire, ma l' esito della lotta sarà pur sempre il risultato della preparazione nel soldato [2] e del genio nel Capitano. In guerra lo scopo finale è la vittoria; i mezzi per conseguirla, il cuore e la mente di Chi sarà chiamato al comando supremo; e giova rammentarci, che

---

[1] Secondo un documento della Tesoreria Inglese, riportato dai nostri Giornali, le spese occasionate dalla guerra nel Trasvaal, sarebbero ammontate a *cinque miliardi* e 275 milioni.

[2] I nostri avversari leggano a questo proposito le memorie del Generale De-Wett sulla guerra Boera.

l' esercito non deve essere soltanto lo scudo, ma puranco la spada di un Popolo.

L' on. Ciccotti scrive: « lo diceva Napoleone e si insegna nelle nostre scuole Militari, che l' arte della Guerra è in grandissima parte questione semplicemente di buon senso » e da questa affermazione, coll' appoggio dell' opera del De Bloch, viene alla seguente deduzione: « anche chi non è militare può studiare questi fenomeni della guerra in tutto il loro complesso; anzi sono i tecnici militari quelli che meno possono discutere di certi argomenti, giacchè isolano il fenomeno della guerra, mentre esso è così complesso, che va considerato dal punto di vista psicologico e sociale e da tanti altri punti di vista, che non sempre sono facilmente accessibili, e spesso sono trascurati, da chi, per ragione professionale, si arresta alla materialità del fenomeno. »

Non crediamo che nelle nostre scuole Militari si insegni che l' arte della Guerra si riduca ad una semplice questione di buon senso; e se pure questo è un detto di Napoleone, sembra poco all' on. Ciccotti, l' esser giudicati di buon senso alla stregua di quel cervello smisurato? Alphonse Karr, arguto scrittore non solo, ma anche forte pensatore, diceva che: « dei sensi attribuiti all' uomo, il più raro è il senso comune » e il senso comune è appena una media proporzionale tra l' imbecillità ed il buon senso!

L' argomento dell' on. Ciccotti circa la scarsa competenza dei tecnici, ed il valore dei non tecnici, nelle discussioni di indole militare, è specioso. Non contestiamo certamente la sana tradizione del Parlamento Italiano, da noi pure creduta buona tradizione, che si discuta cioè di argomenti militari non solo dai tecnici ma anche da altri; però è ovvio il credere che la competenza sia piuttosto in coloro che hanno consumato gran parte della loro vita nello studio delle scienze militari, e nelle pratiche applicazioni di esse, piuttosto che in altri che solamente per diletto si occupano di queste così complesse e difficili discipline; giacchè è noto come l' esperienza, dote indispensabile in materia militare, si acquisti colla lunga pratica, e come a questa nulla possa supplire. In verità nel dilettante di questi studi par di vedere il pittore di maniera, che dalla soffitta dipinge gli splendori di una foresta; o il poeta, che nella sua povera stanza, cerca ispirazione ai versi, coi quali vorrebbe descrivere una tempesta di mare, agitando l'ac-

qua della catinella, per farsi una lontana idea del frangersi dei marosi!

Credete, on. Ciccotti, la scienza della Guerra, esige una particolarissima attitudine; mette a contributo ogni branca del sapere umano, e richiede lo studio di così vaste e complicate materie e discipline, che non è davvero cosa da dilettanti. E giacchè avete citato Napoleone, se in noi, ultimi fra i pigmei, non è soverchia audacia il giudicare il primo fra i giganti, vi diremo che Napoleone stesso, il più grande degli uomini di guerra dei tempi moderni, non ebbe infallibili due fra le precipue doti di un sommo capitano; cioè, la tattica esplicazione del pensiero strategico, e la conoscenza del cuore umano. E lo proviamo. In Italia nel 1796, sconfitti Beaulieu e Würmser, ha l'Alvinzy minaccioso sul Brenta, che con una armata doppia della sua, tende a congiungersi a Verona con le truppe di Davidowich, guerreggianti agli sbocchi del Tirolo, per poi marciare di concerto alla liberazione di Würmser, bloccato in Mantova. Se si legge attentamente l'illustre storico Francese, A. Thiers, vien fatto di chiederci, quale scopo tattico abbiano raggiunto e l'attacco temerario di Bassano contro forze del doppio superiori alle sue; e più ancora, la battaglia di Caldiero, contro posizioni rese quasi inespugnabili; mentre invece la prodigiosa manovra di Arcole, ispirata dalla disperazione, e riuscita soltanto dopo tre giorni di lotta ostinata, ed a prezzo di tanto sangue, poteva esser ugualmente concepita dal genio del Buonaparte, eseguita con minori difficoltà e con maggiori risultati, come unico e decisivo episodio di quella eroica fase della più meravigliosa delle sue Campagne. Certamente è lecito il dire, che il grande Capitano non curò in quella circostanza il precetto tattico, che al nemico si deve dare tutto il nostro piombo, ma il meno possibile del nostro sangue.

Quel Grande ebbe pure menomata da speciali predilezioni, spesso non giustificate, la conoscenza del cuore umano. A tutti è noto che fra i suoi Marescialli prediligeva Berthier e Marmont; mentre invece non riconobbe che assai tardi i grandi meriti militari, e le nobili doti di carattere del Macdonald. Ebbene, Marmont lo tradiva ad Essonne, Berthier, con nera ingratitudine, lo abbandonava a Fontainebleau, e Napoleone prima di partire per l'esilio, riconosceva il suo errore, e si congedava dal Macdonald

abbracciandolo commosso, e dandogli, prezioso ricordo, la sua gloriosa sciabola delle Piramidi. [1]

Ma lasciamo la storia, e ritorniamo al nostro argomento.

L'on. Ciccotti dice, che, mentre i tecnici si sono mostrati favorevoli al reclutamento regionale, i non tecnici sono ad esso contrari « per una ragione di sentimento o per una più o meno spiegata o sottintesa ragione politica ». Premettiamo intanto che se vi sono, tecnici favorevoli al reclutamento regionale, ve ne sono pure altri, e sono i più, che non credono sia da preferisi tale sistema; o che pure ammettendolo come lontanamente possibile, pel momento nè lo accettano, nè lo stimano conveniente.

L'on. Ciccotti aggiunge « E quanto ai servigi che dal punto di vista della guerra può rendere, *basti notare*, come è stato detto che Napoleone III, ritornando sull'esito disgraziato della campagna Franco-Germanica, l'attribuisce in *gran parte* al fatto che egli non aveva ordinato l'Esercito Francese sulla base del reclutamento regionale. »

Veramente per chi è uso « studiare i fenomeni della guerra in tutto il loro complesso, e non si arresta alla materialità del fenomeno » troviamo strano l'attribuire *in gran parte* un disastro così completo come fu per l'Impero del terzo Napoleone, la guerra del 1870 ad una causa così sproporzionata, come sarebbe la scelta meno felice del sistema di reclutamento. Noi pensiamo invece che ben altre e più potenti sieno state le ragioni efficienti di tanta rovina per l'Impero, e di tanto lutto per la Francia. Pensate, on Ciccotti, da una parte si combatteva per una nobile idea, l'unità della gran Patria Tedesca; dall'altra per un interesse dinastico e per una ingiustificata ambizione di primato militare; da una parte vi era la fede sincera in una grande missione, la severità dei propositi e dei costumi, la concordia degli animi, il vero spirito di cameratismo dei Capi, e la ferma disciplina nei gregarii. Dall'altra, ahimè! è doloroso il dirlo, ma è storia ormai da tutti conosciuta, e la Francia dell'oggi è la prima a convenirne; nulla o ben poco di tutto questo! solo un lontano ricordo della sua gloria secolare, ed il valore incontestato de' suoi figli: nobile sentimento che, in mezzo a tante sciagure, mandò almeno qualche eroico ma inutile sprazzo di luce colle leggendarie cariche

[1] *Memoires du General B. de Marbot*; et *Histoire du Consulat et de l'Empire* de A. THIERS.

di Reischoffen e di Mars la-Tour, e collo sforzo disperato di Bazeilles. Nella campagna del 1870-71 la sorte era decisa prima ancora che il dado fatale fosse gittato, e Napoleone III, on. Ciccotti, era forse l' unico uomo in Francia che avesse la chiara preveggienza del suo destino.

Alla ragione politica ed alla ragione di sentimento addotte dall' on. Ciccotti, quali difficoltà opposte all' adozione per noi del sistema regionale di reclutamento, ed alle quali ci riserviamo di rispondere, l' oratore aggiunge ancora, colla scorta della statistica: « sta in fatto che la *morbilità* è in proporzione della più larga base di reclutamento » e dice che i Reggimenti Granatieri, reclutati in circa quaranta Distretti Militari, hanno un coefficente di morbilità del *1067* per mille; i Bersaglieri, corpo scelto, reclutato su un numero assai minore di Distretti, l' *858* per mille; ed in ragione del più limitato numero dei Distretti di Reclutamento la Fanteria di linea l' *812* per mille; mentre gli Alpini, che si reclutano regionalmente, hanno un numero assai minore di malati, e non danno, nella scala della morbilità che un coefficiente di *488* per mille.

Ammessa pure l' esattezza statistica, ci permettiamo di dire che l' on. Ciccotti non ha a sufficienza ricercate le ragioni vere di questa sproporzione nel grado di *morbilità* dei diversi Corpi del nostro Esercito. Egli dice che i Granatieri che « apparirebbero come le persone più forti, meglio sviluppate, dotate di maggiore resistenza » danno un più largo coefficiente di morbilità. Non abbiamo mai creduto che l' altezza della statura sia indice sicuro della maggior robustezza fisica, e tanto meno della maggior resistenza alle fatiche; ed i nostri gloriosi Reggimenti Granatieri hanno nelle pagine della loro storia militare, nelle loro tradizioni, nel loro ammirevole spirito di Corpo, ben altri titoli di giusto vanto, più serii e più preziosi, che non siano quelli di una eccezionale robustezza e di una speciale prestanza della persona.

Pei Bersaglieri, quantunque Corpo scelto, ed appunto per questo, è lecito il ritenere che la difficoltà del loro reclutamento e la conseguente accettazione di personale meno adatto; le eccezionali fatiche, e le lunghe marcie a rapida andatura alle quali devono assuefarsi, abbiamo realmente ad influire sulla percentuale di morbilità; e non regge, a nostro avviso, il confronto fatto colle Truppe Alpine, reclutate d' altronde con molta cura e non in tutto regionalmente,

che per particolare robustezza propria di gente Alpigiana, da di conseguenza un minore coefficente nei dati statistici da lui presentati.

Ma prima di parlare della ragione di sentimento, e della « più o meno spiegata ragione politica » a noi permetta l' on. Ciccotti di addurre altre ragioni che hanno pure il loro valore, e che, almeno per ora, non ci consentono di adottare il sistema di reclutamento regionale.

È facile cosa a comprendersi che qualora si volesse addivenire, per il nostro Esercito, al sistema regionale di Reclutamento, tenuto conto della maggiore densità nelle ordinarie stanze dei Corpi, che si ha, e che per ragioni militari si dovrà sempre avere, nella parte settentrionale e media d' Italia, in confronto delle provincie meridionali e delle Isole ; per la stessa natura del sistema regionale, acciocchè possa convenientemente funzionare nella eventualità, che non è lecito dimenticare, della mobilitazione dell' Esercito, sarebbe necessario il provvedere ad una diversa distribuzione degli stabilimenti militari, magazzeni, acquartieramenti ecc. ecc. che non sia l' attuale, massime per l' Italia meridionale, che di questi stabilimenti è quasi totalmente priva. Questo nuovo assetto, è ragionevole il crederlo, porterebbe ad un dipresso alla spesa di parecchie diecine di milioni ; e non crediamo che questo sia il momento più opportuno per gravare le finanze dello Stato di una così forte spesa, solo per darci il lusso di cambiare il nostro sistema di reclutamento.

Altra grave ragione che non va trascurata, si è il perturbamento inevitabile che porterebbe un cambiamento così completo in tutto il lavoro di preparazione alla guerra, che da lunghi anni si è fatto nell' Esercito, in base al criterio del suo attuale ordinamento. Questo immane complesso di studi e di fatiche, che è pur costato tanto tempo e tante spese, dovrebbe radicalmente essere rifatto; e ciò richiederebbe un nuovo lavoro, pel quale, non è esagerazione l' affermarlo, si dovrebbero impiegare alcuni anni. In questo lasso di tempo, e, militarmente parlando, di crisi pericolosa per noi, chi ci assicura che avvenimenti impreveduti ed imprevidibili non debbano accadere, e che essi abbiano a trovarci nella più grande impreparazione, risultato naturale ed inevitabile del passaggio dell' uno all'altro sistema? Le condizioni, politiche Europee, nel momento storico presente, non ci danno certamente la sicurezza che

il periodo di pace, del quale ora si gode, debba avere ancora lunga durata; e senza atteggiarci a profeti, è lecito il credere che mai come ora, sia necessario per il nostro Paese essere molto cauti, e possibilmente preparati a qualunque politica eventualità.

L' On. Ciccotti parla adunque di una ragione di *sentimento* e di una ragione *politica*, che si oppongono alla, da lui desiderata, trasformazione del nostro sistema di reclutamento. E in quanto riguarda la ragione di sentimento dice che i sostenitori di essa credono che « il reclutamento nazionale mette a contatto le diverse popolazioni d' Italia, e per esso l' Esercito doventa simbolo e cemento dell' Unità Nazionale » Per combattere queste idee, per lui sbagliate, cita con molta abilità, le parole dell' on. Marazzi, da noi precedentemente riportate. Non vogliamo ritenere che l'on. Ciccotti faccia del sentimento unitario della Patria così facile getto, da supporre che lo stesso scopo possa essere ugualmente raggiunto colle idee molto incerte da lui esposte; ma chi di questo sentimento si è fatto eco in Parlamento, sappia o non sappia « quale sia la vita delle reclute e quale l' ambiente della caserma » così erroneamente giudicato, ha certo avuto la felice intuizione del vero. E circa al valore del sentimento, *vera anima di un' Esercito*, ci sia permesso di rispondere con parole non nostre, ma che più delle nostre varranno a persuadere. [1] « Quanto più la concezione materialista prevarrà anche nella nobile arte della guerra, quanto più la guerra diverrà *scientifica* e più la sua preparazione sarà fondata sui soli mezzi della forza materiale; quanto più il *numero* che già regna nella politica, sarà là pure considerato come l' ultima ragione ed il supremo appello; altrettanto il *sentimento* si vendicherà dello sprezzo in cui è tenuto, se si commette l' errore di non credere alla sua sovrana virtù, e di non ricorrere a lui, che solo può operare il miracolo di cambiare in *Esercito* una immensa e fiacca moltitudine di uomini. »

E veniamo finalmente alla questione che l' on. Ciccotti chiama politica, riportando, le sue stesse parole : « La questione politica è ben misera cosa, se crede con questo espediente, con questo mezzuccio, con questo artifizio costoso ma inutile, fare argine all' espandersi delle idee, e mantenere a lungo un antagonismo fra Esercito e Paese. Vi piacerà o non vi piacerà ; ma è cosa che abbiamo veduto e

[1] G. Duruy - Preface aux Memoires de Barras.

sentito, che cade sotto i nostri occhi; oggi il proletariato si organizza, e nessuna tunica può far sì che esso perda la retta nozione del suo cómpito, e soffocare la nuova voce della sua coscienza; oggi i coscritti vanno a tirare il numero, cantando l' inno dei lavoratori e gridando: Viva il Socialismo. »

No, on. Ciccotti, anche guesta volta le vostre frasi, pronunciate forse in omaggio doveroso al Partito, non avvalorano la vostra tesi, mentre racchiudono, più o meno velatamente, un pensiero di sprezzo immeritato per l'Esercito e più per l' Ufficiale, ed una vana e non temuta minaccia per chi non crede nel vostro Vangelo. Voi stesso in altra partedel vostro discorso avete detto che « lo stato moderno oggi più che mai deve essere una grande educazione ed una grande tutela ». Idea giustissima che noi pure abbiamo sempre diviso. È per essere quello che volete che sia, che lo Stato, appunto col Reclutamento Nazionale dell' Esercito, che voi chiamate un misero espediente, toglie alla vostra immediata e malsana influenza, giovani ignari ed incoscienti; e fa argine all' espandersi di assurde idee, che esse solo valgono a mantenere un antagonismo, per fortuna più apparente che reale, fra l'Esercito ed il Paese. Colla sana educazione del Reggimento, distrugge in quella gioventù, dal vostro partito così mal preparata al compimento del primo de' suoi doveri, i germi delle vostre pericolose e false dottrine; e restituisce al Paese, cittadini e lavoratori, conscienti di se e del dovere che loro incombe verso la Società e verso la Patria.

Ecco l' opera di tutela e di educazione, che voi chiedete allo Stato, e che lo Stato compie nobilmente e giustamente per mezzo dell' Esercito Nazionale. E se, come voi dite, il Proletariato si organizza, e nessuna tunica può soffocare la nuova voce della sua coscienza; vi diremo, onorevole Ciccotti, che quella *tunica* non merita il vostro velato disprezzo, giacchè essa, *gloriosa divisa*, fu indossata da uomini come Toselli, come Bottego, come Airaghi, e come cento altri modesti ed ignoti eroi, che, per grandezza di carattere, per chiarezza d' ingegno, per profondità di studi, se avessero voluto scegliere più comoda e più lucrosa carriera, avrebbero certamente fatto, a voi ed ai vostri, una seria concorrenza nella lotta della vita, anche sulla vostra cattedra di professore, e sul vostro scanno di Deputato. Eppure altro e ben più nobile ideale era in Loro; e vollero

la vita modesta, laboriosa, quasi povera di chi riveste quella *tunica*; e per quell' ideale morirono da prodi!

Non precorriamo adunque i tempi. Per il momento presente e per molti anni ancora, l'Esercito ha una doppia e grande missione da compiere; cementare l'unità della Patria ed esserne presidio e difesa. Conserviamo perciò al nostro sistema di reclutamento il suo carattere nazionale; questo, avvicinando i figli lontani di una stessa terra, nella vita in comune che passeranno ai Corpi, dividendo fatiche e privazioni, gioie e dolori, pericoli e glorie, farà sì che impareranno meglio a conoscersi l' un l' altro, ad apprezzarsi, ad amarsi, ed a volgere reverente e devoto il loro pensiero ed il loro cuore alla gran Patria comune.

Se il lettore sereno e spassionato avrà voluto seguirci benevolmente, non ci sembra soverchia presunzione la nostra, il ritenere, che egli debba con noi essere convinto di alcune ed importanti verità. E cioè, che per quanto l'azione politica Italiana potrà e dovrà essere animata dal sincero desiderio della pace; per quanto il nostro Paese, fidente nel suo storico destino, potrà e dovrà essere misurato, prudente e pur fermo nelle sue giuste aspirazioni; il ritenere impossibile od anche solo lontanamente possibile, che per ineluttabili circostanze politiche, l' Italia non possa essere, in un avvenire più o meno vicino, costretta alla guerra, sarebbe il massimo degli errori, dal quale avrebbero origine le più gravi conseguenze. Che, per molto tempo ancora, il sistema a Nazione armata, per ragioni politiche, militari e finanziarie, non è per noi conveniente. Che infine, dei due sistemi di Reclutamento, Regionale o Nazionale, nell' attuale momento, il secondo è di gran lunga preferibile, come quello che offre il mezzo più facile e più fecondo per la civile e militare educazione della gioventù Italiana, mentre nel tempo stesso, è veramente simbolo e scuola del sentimento unitario della Patria.

Ed ora proseguiamo il non facile studio che abbiamo voluto tentare, mossi soltanto dal desiderio del pubblico bene, e del vivo interesse che ci lega all' Esercito.

E crederemo di avere largamente raggiunto il nostro scopo, se le nostre povere parole potranno far nascere in altri, di mente più eletta, di più vasta esperienza e di più alta autorità, che non siano certamente in noi, quelle idee che tradotte in atti, varranno a diminuire, forse a dissipare, l' attuale ed innegabile malessere che pesa sui nostri mili-

tari ordinamenti. Perocchè, ciò che avviene nel mondo delle cose, pure si avverte nel campo sterminato dell' umano pensiero; e come dalla combinazione o dall' urto di materie disparate, si sprigionano le più varie e potenti energie fisiche, fatte schiave dall' uomo a suo vantaggio; così, una mente superiore sa trarre le più utili e giuste teorie da un rozzo ed incompleto concetto primitivo, sorgendo tosto o tardi dalla comunione o dal contrasto delle idee, la formula vera, semplice ed indiscussa, che risolve i più difficili problemi morali, economici, sociali e militari.

Le grandi difficoltà d' ogni genere che presentano le Guerre moderne, possono essere soltanto superate dalla lunga, difficile, costante preparazione del tempo di pace; e questo lavoro di preparazione è l' Esercito che lo compie. È per quel giorno agognato della vittoria che l' Esercito lungamente, pazientemente soffre e lavora; ed è a questa mèta gloriosa che tendono tutte le virtù militari, le più modeste come le più eccelse. Dal canto suo il paese segue con sguardo trepidante l' opera dell' Esercito, perchè Egli sa che è sangue del sangue suo. perchè con esso ha comuni le gioie ed i dolori, perchè in esso ripone il suo orgoglio e le sue speranze.

Questa intima comunanza di sentimenti, questo scambievole legame d' affetti forma l' anima stessa dell' Esercito Nazionale ed è la massima delle sue forze.

In Italia, e ciò può dirsi con patriottica soddisfazione, il Paese, o quantomeno la immensa maggioranza di esso, è orgoglioso del suo Esercito e lo ama; ne ammira le doti militari e civili, e sente altamente che oggi Esso rappresenta la salda unità della Patria, pronto domani a difenderne eroicamente la indipendenza. L' Italia ha finora con lodevole concordia accettato per il bene dell' Esercito i più duri sacrifici, ed alla sua volta il Soldato Italiano, sempre e dovunque, in pace ed in guerra, nelle calamità cittadine e nella stessa avversa fortuna, si dimostrò modesto e chiaro esempio delle più preziose doti militari.

Ma da qualche tempo a questa parte un triste Partito, vagheggiando ideali non ben definiti e palesi, spargendo dottrine sovversive d' ogni ordine e d' ogni principio di autorità, esercita sulle masse una dannosa influenza. I suoi Capi sfruttano abilmente a loro vantaggio ed a glorificazione delle loro assurde teorie, gli errori degli avversari, esagerando il disagio economico del Paese, ed accarezzando le

passioni dei loro proseliti, che sanno scegliere di preferenza o fra la inesperta gioventù, o fra gli elementi popolari più torbidi e di più rudimentale coltura: gente questa naturalmente più atta a subire impressioni, che non capace a giudicare della bontà o della fallacia di un ragionamento. Essi, fatta pur sempre qualche rara e lodevole eccezione, hanno eretto a sistema l' intemperanza della parola e la violenza degli atti. Nei loro Comizi, nei loro Giornali, in Parlamento stesso, non seminano che elementi di malcontento e di disordine, predicando il discredito delle Istituzioni, la sfiducia ed il disprezzo verso i pubblici funzionari, ed inneggiando ad un avvenire che sarebbe la rovina della Patria e della Società. Non crediamo che i veri interessi del Proletariato, che ostentano essi soli di difendere, mentre invece sono studiati e sinceramenie voluti dagli onesti di ogni Partito, possano trarre vantaggio da simile metodo in assoluta contraddizione colla legge naturale ed invariabile del progresso, che è legge di ordine e di armonia, sempre lenta e graduale nella sua evoluzione.

È bensì vero che al conseguimento dei loro fini, essi trovano un' ostacolo insormontabile nell' innato e sano criterio del Paese e nel patriottismo dell' Esercito. Il Paese, profondamente unitario, perchè sa quanto gli sia costata di dolori e di sacrifici l'Unità Nazionale; convinto che colle Istituzioni da lui volute, nei limiti delle leggi liberali che lo governano, gli è garantita la più estesa libertà, diffida giustamente di queste nuove e lusinghiere dottrine, divulgate da gente illusa o perversa; e col suo grossolano buon senso, capisce che ben pochi sono i sinceri e disinteressati apostoli del bene, mentre nei più non vede che volgare ambizione, spesso non giustificata, e la smania di popolarità, comoda e facile strada per giungere al potere ed alla ricchezza.

Dal canto suo l'Esercito può con giusto orgoglio affermare il suo illimitato patriottismo, ed il profondo sentimento che possiede de' suoi doveri civili e militari. E questa è verità così luminosa, che ai malvagi che intendono menomarla e combatterla si può bene rispondere colle parole di Napoleone ai detrattori del suo incontestabile genio guerriero: Voi provate il vostro dente velenoso sopra un masso di granito!

Pur nondimeno è carità di Patria, è interesse comune, è dovere di tutti, che abbia fine questo dissidio, e cessi la dannosa agitazione promossa dai Partiti avversi col prete-

sto delle spese chiamate *improduttive*, e più specialmente accentuatasi contro le spese militari. Perchè, mentre nel Paese si va lentamente infiltrando il dubbio che i nostri Ordinamenti Militari siano ben lontani dal giustificare i sacrifici economici che l' Italia ha finora sopportati e dovrà sopportare in avvenire per la sua potenza militare; nell'Esercito si ripercuote dolorosamente questo immeritato senso di sfiducia e di menomato interessamento verso di lui; e questa è evidente ragione di morale debolezza e di grave perturbamento nella continuità e nell' armonia, del suo lavoro di preparazione. Ciò non solo è danno dell' oggi, ma può domani diventare un serio pericolo per tutti e per tutto.

È d' uopo perciò contrapporre azione ad azione, propaganda a propaganda, ed illuminare le masse sui loro veri interessi, sulle loro possibili aspirazioni, non disgiunte però dagli imprescindibili doveri che tutti abbiamo verso la società e verso la Patria. E questa missione spetta specialmente alle Classi, così dette dirigenti, alla stampa sopratutto, perchè in questo caso l' indifferenza ed il silenzio non sono davvero civili virtù. E quantunque il Paese si sia solennemente e con molto senno pronunciato contrario agli strani progetti d' ordine Militare, presentati dal Partito socialista, pure è ovvio il credere che il dissidio si rinnoverà più vivo ed ardente nella imminente Sezione Parlamentare; giacchè è logico che le questioni di generale e vitale interesse, non risolte in tutto od almeno in parte, abbiano a ripresentarsi alla pubblica discussione, e siano combattute in forma più aspra e più ostinata. Compete certamente al Governo dello Stato, e più all' alta autorità del Ministro della Guerra, colla giustezza degli apprezzamenti in ordine politico, sociale ed economico, e colla saviezza delle proposte, richieste dalle nostre attuali condizioni militari, il combattere vittoriosamente l' importantissima battaglia parlamentare. Ed è necessario che la forza di cui ha bisogno il Governo gli venga data con chiara cognizione de' suoi veri interessi, dal Paese stesso, per mezzo della stampa onesta e sinceramente patriottica. Allora il Parlamento, ispirato dalla pubblica voce, saprà senza dubbio comprendere il suo grave dovere, e provvederà a che sia finalmente risolta la difficile questione dello stabile e definitivo ordinamento delle nostre Armi, unica garanzia, non solo dell' esistenza politica della Nazione, ma eziandio della sua prosperità economica in un avvenire non lontano.

Per desiderio di maggiore chiarezza, divideremo pertanto il nostro lavoro di osservazione, accennando prima rapidamente a ciò che si è fatto finora; esaminando poi, quali siano le nostre presenti condizioni militari, ed esponendo infine ciò che secondo la nostra modesta opinione, sarebbe il caso di fare.

Per l' intima connessione che esiste fra gli avvenimenti politici dello Stato, ed i suoi provvedimenti di ordine militare, è bene il ricordare brevemente i primi, e solo in quanto agli ultimi si riferiscono.

L' aurora del nuovo Regno Italico, lieta, entusiasta, fidente per le vittorie del 1859, per l' epica impresa del 1860, pei solenni plebisciti, fu presto funestata dalla più crudele ed inattesa sventura; e scomparve dalla scena politica il grande Statista Italiano, forse il massimo fattore della Unità Nazionale. A breve intervallo di tempo scendeva nel sepolcro il Generale, che più di ogni altro, tutte possedeva le virtù di un Uomo di Guerra, ed al quale l' Esercito Italiano deve la sua prima e solida organizzazione. Il pensiero, mestamente ricordando la immensa perdita di questi due Grandi, rapiti al Paese ed all' Esercito quando ancora tante speranze erano in Loro riposte, corre involontario agli errori della Guerra del 1866, che certamente il genio del primo, ed i talenti militari del secondo, avrebbero risparmiati all' Italia! Subì allora l' Esercito il contraccolpo dei disgraziati avvenimenti guerreschi, e parve quasi che un ingiusto sentimento di indifferenza e di biasimo si risvegliasse su lui. D' altra parte, considerazioni di indole economica, forse giustificate dalle molteplici necessità della giovine Nazione, consigliarono grandi riduzioni negli organici, da metterci pressochè in uno stato di vero disarmo. Su questa via la Guerra Franco-Germanica, da noi non in tempo preveduta, valse per fortuna ad arrestarci; e la breve campagna di Roma, militarmente parlando di così limitate difficoltà, dimostrò la nostra impreparazione al punto, che a mala pena ci fu dato riunire poche Divisioni, sprovviste di carreggio e di quadrupedi e deficienti dei servizi necessari, a vera e lunga guerra. Cominciò allora un periodo di lenta ricostituzione dell' Esercito; periodo fecondo di savii provvedimenti, di vantaggiose riforme, di utili studi e di lavoro; e per noi non è dubbio, che se si fosse conservato nelle sue linee principali e nelle sue proporzioni l' ordinamento militare che allora si aveva, solo studiandoci di migliorarlo e

di perfezionarlo, colla aggiunta della felice creazione delle Truppe Alpine, accompagnate però da una relativa diminuzione dei Bersaglieri, e colla utile formazione dei Distretti Militari, intesa diversamente, allo scopo di ottenere in essi un funzionamento più semplice e più costante; l'Esercito sarebbe ora assai meglio organizzato e costituito, e più in giusta proporzione cogli intenti politici e colla potenzialità economica del Paese. Ma questo purtroppo è il senno del *poi*, ed è invece il senno del *prima*, quello utile e prezioso.

Avvenne il noto e malaugurato incidente Tunisino; ed allora, benchè le nostre condizioni militari, ed anche economiche, fossero in grado di permetterci tutt'altra azione, non si comprese o non si diede il giusto valore ad un' offerta tendenziosa ed alle sue invariabili conseguenze; mancammo d' ardire, e spingemmo l' onestà politica fino all' ingenuità. Successe a noi quello che suole accadere a due cani ai quali si getti un osso: l' uno lo afferra e ringhia, l' altro ringhia e resta a denti asciutti. E certamente l' ombra dell' immortale Macchiavelli deve essersi velata la faccia per lo sdegno e pel dolore, se pure non avrà mandato all' indirizzo de' suoi degeneri pronipoti il più potente *mòccolo* che mai si sia inteso in tutto il territorio dell' antica Repubblica Fiorentina!

Affermato il nuovo orientamento politico, parve opportuno l'aumento progettato nel 1881, ed attuato definitivamente nel 1884, di *due* Corpi d' armata. Fu detto che quel provvedimento fosse consigliato dalla condizioni politiche d' allora, e dalla deficienza delle nostre forze navali; ma non furono pochi, nelle alte sfere politiche e nei sommi gradi dell' Esercito, che, impensieriti a ragione delle conseguenze economiche di una tale misura, non la credettero giustificata e la biasimarono.

Dopo breve tempo, avidi noi pure di dominii coloniali, tentammo l' Africa tenebrosa, là dove la terra era povera e sterile, la popolazione ostile ed eminentemente guerriera.

Nel triste periodo Africano, certamente molti furono gli errori commessi; scarso lo studio, inadeguata la preparazione, forse sbagliati i criterii per poter pretendere ad un vero ed efficace dominio coloniale, e sempre insufficienti i mezzi necessari ad impresa così grave e complessa. D' altra parte le strettezze economiche del Paese, e la mancata concordia degli intendimenti ancor più aggravando la già dif-

ficile situazione, dopo i facili successi del 1894-95 si arrivò per logica ed inesorabile conseguenza al disastro di Adua! Ma a conforto di tanta sventura rifulsero di splendida luce le preziose qualità del soldato Italiano; e sovra ogni altra, la sua resistenza al disagio ed alle fatiche, ed il disprezzo del pericolo e della morte, in molti casi spinto sino all' eroismo. Basti il ricordo dei caduti *allineati* di Dogali; dei Battaglioni bianchi, composti di soldati d' ogni provincia Italiana, che comandati da Capi intrepidi, furono interamente distrutti dopo il più ostinato combattimento; dell' eroica condotta della Batteria Siciliana caduta intera sui pezzi! Imperituri esempi del più chiaro valore, che ogni Esercito ci può bene invidiare, e che il nostro Popolo ammira reverente e ricorda commosso, dando ora a' suoi figli, quale nome patronimico, il cognome glorioso di Toselli, di Galliano e di Arimondi!

Pertanto se volgiamo indietro lo sguardo al cammino percorso sulla via del nostro civile risorgimento, possiamo senza vano orgoglio come senza falsa modestia, esser paghi di quanto si è fatto in Italia, anche se errori vi furono e gravi, molte volte più che all' umana natura imputabili alla fatalità degli eventi. Certamente si può dire che, dato il nostro punto di partenza, nessuna altra Nazione in Europa avrebbe avuto virtù di fare in tempo sì breve, meglio o più di quanto si è fatto da noi. E se sapremo trarre utili ammaestramenti dagli stessi errori del passato, riusciremo non solo a risolvere ed a superare le difficoltà del presente, ma potremo procedere sicuri verso l' immancabile mèta della giusta libertà, dell' utile lavoro, del benessere generale, e della civile grandezza della Patria comune.

Le condizioni dell' Esercito, originate dall' Ordinamento in *dodici Corpi d' armata,* per la indiscutibile necessità dei nuovi armamenti della Fanteria e della Artiglieria, si fecero sempre più gravi; giacchè, mentre da un lato l' Economia Nazionale, scossa per le spese africane, per le insorte difficoltà commerciali, per nuove ed urgenti necessità del Paese, credeva opportuno di poter ridurre i suoi bilanci militari; da un altro lato si nutriva l' illusione che un più severo indirizzo amministrativo avrebbe permesso di poter realizzare rilevanti risparmi, pur mantenendo lo stesso Ordinamento.

Si consolidò il bilancio in una cifra evidentemente inferiore al bisogno. Nuovo e grave errore, perchè allora non

si ebbe il coraggio nè di fare in tempo opportuno le giuste riduzioni organiche, nè, affermando l' assoluta convenienza politica e militare del nuovo ordinamento, si seppe trovare in altro ramo della pubblica economia il mezzo di provvedere a così giustificata ed imperiosa necessità dello Stato.

Forse allora erano possibili radicali misure, che senza menomarne la potenza, avrebbero ugualmente raggiunto lo scopo di armonizzare l' Ordinamento dell' Esercito alla situazione economica del Paese; ed il periodo di pace trascorso in Europa da allora ad oggi, ci dimostra che questo lavoro di savie riforme avrebbe potuto compiersi per noi facilmente ed utilmente. Ma l' Organica, questa Cenerentola fra le scienze militari sorelle, pur di così capitale importanza, e che nell' opera sua di preparazione tutto deve prevedere ed a tutto provvedere, non è forse tenuta da noi nel debito conto, nè studiata abbastanza; e perciò non ricordiamo in tempo utile, che gli errori di organica pur troppo costano milioni in tempo di pace, e si pagano coi disastri in tempo di guerra.

È però dovere di imparzialità e di giustizia il riconoscere che in ciò tutti abbiamo la nostra parte di colpa. Colpa nelle maggiori Autorità militari per il loro disaccordo sull' Ordinamento ritenuto più conveniente al nostro Esercito; disaccordo dal quale consegue naturalmente l' incertezza, spinta talvolta sino all' incoerenza, dell' indirizzo amministrativo. Colpa nella Rappresentanza Nazionale, per il dissenso circa il modo di apprezzare le varie questioni di indole militare, portato al punto di subordinare ben spesso le opinioni personali alle esigenze della politica del momento; e colpa puranco nel Paese stesso, e più nella stampa, che, in una questione di tanta e vitale importanza per tutti, non dimostrò l' interessamento che essa merita, non occupandosene con serene ed obbiettive discussioni, che ben raramente; limitandosi quasi sempre a superficiali manifestazioni, anche queste il più delle volte in difesa di interessi speciali, se non a scopo di polemica partigiana.

Le condizioni attuali dell' Esercito appaiono con rara precisione e chiarezza esposte nella relazione della Giunta Generale del Bilancio; e perciò ci permettiamo di servirci delle stesse parole pronunciate in Parlamento nello scorso aprile dell' autorevole Relatore, On. Carmine:

« Se è dimostrato che la spesa consolidata del Bilancio della Guerra consente il mantenimento sotto le armi di una

*forza bilanciata sensibilmente inferiore* a quella che era stata preveduta quando venne sancito l'attuale ordinamento dell'Esercito, e se nessuno crede che, colla forza così ridotta, sia sufficientemente garantita la buona istruzione del soldato, si dovrebbe dedurne che o l'organismo dell'Esercito deve essere diminuito, o la spesa deve essere aumentata.

« Che se riforme veramente efficaci si credono possibili, non se ne ritardi più oltre l'attuazione; se poi non si credono possibili, lo si dica apertamente una buona volta, e si indichi per quale altra via si possa uscire da questa condizione di cose ».

Ciò per la parte ordinaria del Bilancio; e riflessioni forse più scoraggianti sono ispirate dall'esame dalla parte straordinaria. Difatti per le stesse dichiarazioni del Ministro in risposta ai quesiti fatti dalla Giunta del Bilancio, risulta che:

« Numerose e gravi sono le lacune nella nostra difesa territoriale, tanto alle frontiere terrestri, quanto alle coste; lavori ferroviarii di non piccolo conto sono necessari ad assicurare la nostra mobilitazione; ed altri numerosi ed urgenti bisogni non sono ancora soddisfatti ». Sicchè la Giunta del Bilancio, per mezzo del suo Relatore, si sente autorizzata a dichiarare « che, mentre gli stanziamenti della parte ordinaria del Bilancio risultano insufficienti allo stato attuale delle cose, a provvedere ad una seria e completa istruzione delle Truppe, non sono più confortanti le condizioni della parte straordinaria; la quale lascia all'avvenire di provvedere a troppe spese, a troppe provviste, a troppe costruzioni, che sono dimostrate assolutamente necessarie per assicurare efficacemente la difesa del Paese ».

Le ultime discussioni svoltesi nei due rami del Parlamento sulla questione militare, non diedero il risultato che era nel desiderio di tutti; e senza mancare a quel giusto sentimento di deferenza, al quale hanno diritto tante spiccate personalità politiche e militari, che in queste discussioni espressero la loro autorevole opinione, in omaggio alla verità, è pur d'uopo convenire, che il grave problema non ha fatto un passo di più verso la sua indispensabile soluzione; e che si è perduto un anno di tempo prezioso sulla via di quei provvedimenti, atti a rendere sicuro e stabile l'assetto militare dell'Esercito, ed in giusta armonia colle risorse del Paese.

Alla Camera elettiva il dibattito ebbe speciale carat-

tere di lotta di partito, per opera della frazione Socialista, audace assai più che competente, di fronte agli scarsi elementi nei quali è giustamente riconosciuta esperienza ed autorità in materie militari. E tutto si ridusse al rigetto delle proposte del Partito Socialista, votando a favore della accurata relazione redatta dall' On. Torraca. Anche da questa è opportuno rilevare alcune saggie considerazioni, che lo stesso Relatore pone a conclusione del suo lavoro. Egli dichiara non esservi alcuno per poco studioso delle cose militari, il quale non sappia e non sia convinto che vi è notevole sproporzione tra l' Ordinamento così come l' abbiamo voluto e lo vogliamo mantenuto, e la spesa così come l'abbiamo consolidata. Ed a tale riguardo, ricorda le parole del Ministro della Guerra, pronunciate nella precedente Sezione Parlamentare (28 Maggio 1902) « che ormai, militarmente, siamo ridotti allo stremo nel senso organico » e che « i nostri soldati rimangono insufficientemente sotto le armi, con danno di quella educazione morale e militare che è il fondamento degli Eserciti ». Inoltre, disse allora il Ministro della Guerra che la forza bilanciata fa le spese ogni volta che nuovi imprescindibili bisogni incalzano; e disse quest' anno che le molte deficienze che si sentono nel bilancio, per effetto della insufficienza degli assegni, devono pesare sulla forza bilanciata, che fissata in 213 mila uomini dovette scendere a 203 mila « quasi fosse un pallone che si gonfia e si sgonfia secondo la necessità » E dopo altre considerazioni il Relatore conchiude che « essendo il male nella sproporzione tra l' ordinamento e la spesa, unico è il rimedio ed imperioso il dovere, curare, affrettare la proporzione con provvedimenti razionali, coraggiosi, solleciti. »

Nella Camera Vitalizia, giudicando dai resoconti della stampa giornaliera, benchè in ambiente più sereno, la discussione non ebbe più felice risultato. Identiche le dichiarazioni del Ministro della Guerra a quelle già fatte nell' altro ramo del Parlamento; poco dissimili le conclusioni del Relatore On. Taverna, se non in quanto egli esprime un giusto avvertimento; cioè che se la guerra è un male pur troppo possibile, vi è anche un male maggiore; quello, che per mancanza di apprestamenti militari, una Nazione sia costretta a soffrire la prepotenza dei suoi nemici.

Gli On. Senatori che presero parte alla discussione, affermando l' assoluta necessità di non toccare l' attuale Ordinamento militare, constatarono concordi l' insufficienza

degli assegni, di fronte alle spese necessarie all' Esercito per la sua istruzione e preparazione alla guerra.

Ma, dobbiamo pur dirlo, ciascuno di essi, non fece che rilevare in termini diversi i vari aspetti della questione; alcuno deplorando le condizioni nelle quali l' Esercito è ridotto per le esigenze dell' ordine pubblico, che naturalmente lo distolgono dalla sua principale missione, cioè la preparazione alla guerra; altri, allo scopo di uscire da questo stato di incertezze, proponendo di nominare una Commissione, composta non solo di Tecnici, ma anche di Politici e Finanzieri, per studiare e proporre al Parlamento quei provvedimenti atti a risolvere l' arduo problema; pressochè tutti, presentando raccomandazioni per miglioramenti a vari servizi, o per vantaggi ad alcune classi di Ufficiali, che se tutte fossero favorevolmente accolte, produrrebbero esse sole un aggravio al Bilancio di parecchi milioni.

Forse fu creduto abbastanza eloquente il silenzio di coloro, che pure dimostrando le stremate condizioni del nostro Esercito, ebbero riluttanza e ritegno a chiedere nuovi sacrifici al Paese; ma, a nostro avviso, la recisa affermazione che l' Esercito non doveva essere menomamente ridotto nel suo Organico, doveva essere accompagnata dalla franca, aperta e concorde dichiarazione, che, per logica conseguenza, un aumento di bilancio era di indispensabile ed assoluta necessità. Ed a chi, preoccupandosi delle esigenze dell' ordine pubblico, al punto di ritenere necessaria la permanenza di una Classe di più sotto le armi, cioè 80 mila uomini circa, con 30 milioni di maggiore spesa, faremo rispettosamente osservare, che qualunque siano le condizioni interne dello Stato, abbiano esse carattere transitorio o permanente, non crediamo che a mantenere l' ordine pubblico, occorra una forza così ingente in più della attuale destinata a questo speciale servizio, forza non mai raggiunta nemmeno nei tristi tempi quando il brigantaggio imperversava in mezza Italia; e che in questione di ordine pubblico, è ben spesso più proficua e più degna di governo civile l' azione di una provvida legge, applicata sempre inesorabilmente ed imparzialmente, che non sia l' opera di un Reggimento, chiamato per dolorosa necessità a reprimere ed a punire.

Anche la proposta di nominare una Commissione, che studi e presenti al Parlamento quei provvedimenti ritenuti necessari alla desiderata soluzione, non ci sembra possa

bastare allo scopo, ed il suo autore vorrà convenirne con noi; perchè pur troppo di Commissioni e di Inchieste in Italia non fu mai penuria, tutte o quasi con ben scarso risultato; motivo per cui il Paese si mostra giustamente incredulo circa l' efficacia di questi mezzi. D' altronde una Commissione non potrà avere che un' azione temporanea, ed il suo studio un determinato obiettivo, mentre per il bene dell' Esercito e per l' interesse del Paese, occorre assicurare la stabilità e la continuità dell' opera riparatrice.

Finiremo questo rapido cenno sulle vicende Parlamentari, originate dalla discussione del Bilancio della Guerra, ricordandone la Votazione alla Camera Elettiva; furono *125* i voti favorevoli, *88* i contrari; ed il confronto di queste cifre può dar luogo di certo a serie riflessioni.

Fra le tante opinioni sorte dalla discussione dei nostri Ordinamenti Militari, non vogliamo dimenticare l' opinione di alcuni, che pure ammettendo che non si debba spender *meno*, ritengono che si possa spender *meglio* per l' Esercito la somma stabilita dal bilancio attuale. Questa idea fu svolta in una serie d' articoli di un pregiato Giornale Italiano [1], che rivelano certamente una grande competenza nel loro incognito autore; ma, mentre le sue considerazioni riguardo al Reclutamento, ed alla più conveniente assegnazione degli Iscritti alle varie armi, hanno, a nostro avviso un valore indiscutibile; le riforme che egli vorrebbe introdotte nel nostro Esercito, ci sembra, che modificherebbero profondamente gli attuali organici, portando una sensibile diminuzione nella forza delle varie unità tattiche, non in rapporto con quella di altri Eserciti; e ciò senza raggiungere, che in parte, lo scopo di poter far fronte ad altri più urgenti bisogni, col contributo di rilevanti economie. Già nel 1896, dopo Adua, l' allora Ministro della Guerra, Generale Ricotti, dinnanzi all' opinione pubblica che reclamava economie nell' Esercito, presentò al Senato un progetto di riforme pressochè identiche a queste. Forse adatte allora, non crediamo siano opportune oggi; e per non cadere in nuovi e gravi errori, la loro attuazione dovrebbe pur sempre essere preceduta da studio, e studio accurato; cosa questa che richiede tempo e tempo non breve.

Se ci fosse dato sperare in un altro *decennio*, almeno, di pace sicura, la soluzione del problema sarebbe, a nostro avviso, facile, scevra di ogni pericolo, ne richiederebbe

(1) *Corriere della Sera* — Milano, Marzo 1903.

nuovi sacrifici alla Economia Nazionale; e la riforma graduale del nostro ordinamento militare, all' intento di ottenere la valida difesa del Paese in perfetta armonia colle sue risorse economiche, sarebbe logica e giusta. Ma pur troppo nell' attuale momento storico è evidente che per l' Italia la migliore garanzia di pace è l' essere preparata alla guerra. Gravi sono gli interessi che la Patria nostra deve saper tutelare; legittime le aspirazioni che non può assolutamente dimenticare; e se, per servirci della solita frase, l' orizzonte politico si rischiara per noi da una parte, vediamo dall' altra addensarsi nubi foriere di procella. Se per legge inesorabile dell' avanzata età, venisse a mancare il Monarca, che per le sue personali virtù, e per le stesse sue sventure tiene raccolti sotto il suo scettro, a Lui devoti, popoli così diversi tra loro; nessuno può affermare che con Lui non tramonterà puranche questa lunga êra di pace Europea. È lontano il tempo dello storico giuramento Magiaro, ed oggi altri ed opposti interessi, ed aspirazioni in aperto antagonismo tra loro, animano le varie Nazionalità del vasto Impero Austro-Ungarico; e perciò l' avvenire, senza alcun dubbio, sarà per l' Italia quale l' avremo preparato col nostro accorgimento politico, ed in proporzione dei nostri apprestamenti guerreschi. Tutti lo sappiamo, che nei concerti Europei, è sempre la voce del cannone, pronta a farsi sentire, quella che s' impone anche al diritto ed alla giustizia!

Inoltre, se la necessità politica richiede sia mantenuto l' attuale Ordinamento dell' Esercito, gravi ragioni di indole militare, alle quali abbiamo già precedentemente accennato, si oppongono esse pure a qualsiasi riduzione, che aggraverebbe il difficile stato nel quale ci troviamo, senza alcun efficace risultato a vantaggio del pubblico Erario. Pertanto è tempo di pensare seriamente ai casi nostri, senza vani rimpianti, senza dispute inutili, ma bensì con fermezza e virilità di propositi. Il bene comune, prima di essere la somma del bene di ognuno, è la resultante dei sacrifici che per conseguire quell' altissimo fine, tutti abbiamo lo stretto dovere di compiere; e se i sacrifici vanno fatti, sopratutto devono essere fatti in tempo utile; è questo un savio avvertimento, lasciatoci dal compianto Ministro Sella, che era pure il più rigido economizzatore del pubblico denaro.

Non rinnoviamo adunque l' errore che si è commesso nel 1896, quando, costretti dall' evidenza, ci decidemmo di

accordare i mezzi creduti necessari per la guerra Abissina; ed a Roma non erano ancora sopiti i discordi intendimenti, che già sui monti di Adua era fallito lo scopo del tardo soccorso.

Saremo noi stessi, che, negando ora quanto occorre alla perfetta costituzione dell' Esercito, avremo fatte *improduttive* le enormi spese militari, dal Paese, con grave sacrificio ma con patriottico intento, finora sopportate; perocchè l'ultima e massima finalità, la vittoria, ci sarà negata per la nostra insufficiente preparazione alla guerra, da noi stessi voluta.

Si ritiene dalle persone più competenti politiche e militari, che sia indispensabile un maggiore assegno di circa *trenta milioni*, perchè il bilancio della Guerra possa provvedere coll' attuale ordinamento a tutte le deficienze lamentate, a tutti i servizi da lui dipendenti, e più di ogni altra cosa, alla regolare istruzione delle Truppe, nell' Effettivo stabilito come forza bilanciata. Ammettendo dunque che, saviamente impiegata, questa somma possa e debba bastare, sarebbe, a nostro avviso, desiderabile, *anche ottenuto questo aumento per un determinato tempo*, che più oltre non fosse ritardata l' attuazione di due progetti, accennati dal Ministro della Guerra nel suo discorso, pronunciato il 30 Giugno del corr. anno, alla Camera vitalizia; cioè la fusione degli attuali Depositi dei Corpi coi Distretti Militari, e l' applicazione della Tassa militare.

Non sappiamo se la riforma dei Distretti, introdotta da pochi anni colla formazione dei Depositi di Reggimento, sia stata conveniente sotto il doppio punto di vista della facilitazione nelle operazioni di mobilitazione, e del minore onere al Bilancio. Ci mancano dati positivi per poter emettere il nostro avviso al riguardo; ma ne abbiamo sempre dubitato, e tanto più ne dubitiamo, vedendo che dal Ministro stesso, viene ora proposta la sucitata fusione. Crediamo che con questa si otterrebbe certamente di avere ai Distretti un Personale maggiormente adatto al complicato e non facile lavoro che ad essi incombe; e più ancora, facendo il numero dei Distretti uguali a quello dei Depositi e dei Reggimenti di Fanteria, l' opera loro, modesta si, ma pure di riconosciuta utilità, potrebbe svolgersi in modo più facile, più pronto e più efficace; mentre d' altra parte, a detta dello stesso Ministro, con questo provvedimento sarebbe anche realizzabile una economia di qualche importanza.

La *tassa militare*, che da noi non esiste, ma che da

molti anni è in vigore in Austria-Ungheria, in Francia e nella stessa Svizzera, è la logica conseguenza dell' obbligo generale al servizio militare, e corrisponde al principio della più rigorosa equità. Applicata anche coi criterii più larghi, e lasciando naturalmente immuni coloro che per imperfezioni non possono attendere ai lavori ordinari e proficui della vita, darebbe pur sempre un reddito calcolato a circa *tre* milioni; somma che dovrebbe essere specialmente impiegata a sussidiare le famiglie povere dei soldati richiamati alle armi in pace ed in guerra. Questo maggiore fondo disponibile renderebbe meno grave al bilancio militare, il richiamare alle armi le Classi per istruzione, cosa che di conseguenza, potrebbe esser fatta in maggiori proporzioni e con evidente vantaggio.

Ma questi nuovi sacrifici che il Paese deve compiere per il bene dell' Esercito, richiedono che si proceda senza indugio, ad una seria ed essenziale riforma del nostro ordinamento Militare, in quanto concerne la più importante delle sue funzioni, cioè la preparazione organica delle Truppe. Fu detto (1) che i nostri ordinamenti si risentono della mutabilità di idee in coloro che sono chiamati a reggere l' Amministrazione della Guerra; e che, in questi, non si ebbe mai un concetto chiaro, preciso e concreto dell'ordinamento definitivo, conveniente alle nostre Forze di terra, commisurato agli intenti politici, ed alla potenzialità economica del Paese. Non crediamo che la severa affermazione sia del tutto giusta, nè per tutti meritata; ed il fatto stesso delle presenti condizioni dell' Esercito non la giustifica; perchè il grave difetto della mutabilità delle idee che si palesa nell' opera dell' amministrazione della Guerra, più che agli uomini è dovuta all' indole delle nostre libere Istituzioni, ed al loro carattere eminentemente Parlamentare. Il frequente avvicendarsi al Potere di Personalità diverse, ha per naturale conseguenza questa lamentata mutabilità di criterii, che alla sua volta si risolve nel grave difetto di continuità, requisito indispensabile nell' importante lavoro della preparazione organica militare. La continuità è la naturale condizione di un' organismo sano e forte quale esser deve l' Esercito; e conviene tener presente che pur troppo gli errori degli uni non giovano quasi mai all'opera altrui, ed il lavoro e gli sforzi personali raramente si addizionano, il più delle volte si sovrappongono, quando non

(1) *Nuova Antologia*, Febbraio 1903.

succeda, come nei termini di segno contrario di una equazione algebrica, che a vicenda si elidano e si distruggano.

Se si considera che dalla prima organizzazione dell' Esercito Italiano fino ad oggi, cioè in poco più di quarant' anni, si sono seguiti a capo di questa importantissima Amministrazione non meno di *24* Ministri, chiamati a far parte di *40* Ministeri diversi, non parrà strano di certo che abbiano dovuto verificarsi i lamentati inconvenienti. I grandi successi riportati dagli Eserciti Tedeschi nelle guerre del 1866 e del 1870-71, non sono dovuti soltanto al genio di Bismark ed al suo fermo indirizzo politico, tendente all' altissimo fine della Unità Germanica; non sono soltanto il risultato della sapiente e completa preparazione strategica di Moltke, e dei talenti militari dei Capi, ma vi concorse, e non in scarsa misura, la potente organizzazione delle Truppe, ottenuta col savio e paziente lavoro del Maresciallo Von-Roon, compiuto nella sua lunghissima permanenza al Ministero della Guerra.

Le nostre leggi stabiliscono che, in pace, il Comando dell' Esercito sia effettivamente esercitato, per Sovrana delegazione, dal Ministro della Guerra; il quale provvede a tutto quanto concerne la preparazione organica e l' amministrazione militare, responsabile dei suoi atti verso il Parlamento. Fra gli organi ausiliari del Comando Supremo, fatta astrazione dal Capo di Stato Maggiore dell' Esercito, al quale compete lo studio delle operazioni militari, e tutto il lavoro di preparazione alla Guerra in relazione alle operazioni stesse, non abbiamo da noi che Comandi, Ispettorati, ed Uffici con particolarissime mansioni, e tutti dipendenti dalla suprema autorità del Ministro. Sicchè per attribuzioni tanto vaste e molteplici, il lavoro del Ministro esser dovrebbe così complesso ed intenso, da sembrarci sproporzionato alle forze intellettuali e fisiche di un sol'uomo, per quanto possano essere grandissime le prime, e della tempra più robusta le seconde. Unico freno la responsabilità degli atti, di fronte al Parlamento; responsabilità più che altro morale, diversamente sentita a seconda dei diversi caratteri, e che solo si risolve colla cessazione dall' alto Ufficio. Se non ci sembrasse quasi irriverente il confronto, si potrebbe dire che il nostro Ordinamento Militare, rassomiglia in questo ad un prezioso orologio, ricco di molti meccanismi, utili forse, ma non tutti necessari, e mancante invece di una ruota principalissima, regolatrice della con-

tinuità e precisione del movimento. Negli altri Eserciti le cose succedono diversamente. Non parliamo della Germania e dell' Impero Austro-Ungarico, dove, anche in tempo di pace il Comando Supremo è effettivamente esercitato dallo stesso Imperatore; altissima garanzia che la preparazione organica nei rispettivi Eserciti, avrà la voluta unità nei criterii e continuità nel lavoro. Ma inoltre nei loro ordinamenti, non mancano organi ausiliari del Comando supremo, come in Germania, il Gabinetto Militare dell' Imperatore, ed il Capo dello Stato Maggiore dell' Esercito, aventi speciale competenza anche nelle questioni di organizzazione ed entrambi con attribuzioni indipendenti dal Ministro della Guerra. Parimenti in Austria-Ungheria, oltre la Cancelleria Militare Imperiale, corrispondente al Gabinetto Militare dell' Imperatore Germanico, vi è il Capo dello Stato Maggiore dell' Esercito, destinato ad esser tale anche in guerra, che esercita la sua personale influenza in tutte le questioni relative all' Ordinamento Militare; e quantunque dipendente dal Ministro, di sua iniziativa, può sottoporre le proposte che crede opportune, direttamente all' Imperatore. Nella Francia repubblicana il Comando Supremo in tempo di pace è devoluto al Ministro della Guerra, ma come efficace organo ausiliario, vi è il *Consiglio Superiore della Guerra*, il quale ha per cómpito l' esame di tutte le questioni che riguardano la preparazione, la costituzione e l'ordinamento delle forze militari.

Perfino nella libera Elvezia, fu da poco più di un decennio creata una *Commissione di difesa nazionale*, composta dai quattro Comandanti di Corpo d' Armata, dal Capo dell' Arma di Fanteria, e dal Capo di Stato Maggiore, allo scopo di dar pareri e discutere le questioni che si riferiscono alla difesa del Paese.

Ci sembrerebbe pertanto della più grande utilità per il nostro militare ordinamento, che pure in Italia si avesse un *Consiglio Supremo*, il quale, *organo ausiliario consultivo*, senza invadere le attribuzioni amministrative di particolare spettanza del Ministro, nè tanto meno quelle del Capo di Stato Maggiore dell' Esercito, esercitasse la sua influenza in special modo sulle questioni riflettenti l' organizzazione delle Truppe. Forse questo *Consiglio Supremo* potrebbe con vera utilità estendere la sua giurisdizione anche alle questioni relative all' avanzamento nei Gradi Superiori, ed all' esame dei criterii, ai quali deve essere informata la giu-

sta e stabile carriera degli Ufficiali. Ciò oltre ad assicurare l'avvenire dell'Ufficiale stesso, eviterebbe i frequenti ricorsi al Consiglio di Stato, che verrebbero così limitati ai soli casi di contestata giustizia amministrativa, con reale vantaggio del sentimento di disciplina, e del dovuto prestigio per l'autorità del Ministro. L'alto grado dei Componenti di questo Consiglio, la loro provata esperienza, gli studi accurati e scrupolosi che dovrebbero compiere, non potrebbero a meno di riuscire a quella unità di criterii, a quella continuità nel lavoro, che ora non abbiamo; ed il Ministro troverebbe in Esso, quell'appoggio e quell'aiuto, tanto necessario di fronte al giusto controllo del Parlamento.

E noi vorremmo che in Italia si facesse anche un passo di più. La speciale configurazione geografica della Penisola dice chiaramente la grande importanza che, nel presente, e molto più nell'avvenire, dovrà avere la nostra difesa marittima. Il Colonnello Cesare Airaghï, caduto eroicamente ad Adua, in un suo magistrale lavoro [1] scriveva: « l'Italia esposta agli attacchi e da terra e da mare, deve in terra ed in mare essere forte; e deve saper accordare le due guerre, la terrestre e la marittima, così che si giovino vicendevolmente. Lo studio delle due guerre pel nostro Paese dovrebbe essere *uno* ».

Compresi noi pure di questa grande verità, vorremmo che nell'ideato Consiglio Supremo, entrassero a far parte anche Ufficiali Generali della Marina Militare, acciocchè la communanza degli studi nella preparazione organica delle forze terrestri e marittime, potesse produrre quella unione di intenti, che deve reggerle entrambi, per farne al momento dell'azione comune, una forza sola e concorde.

E perciò questo nuovo Organo Ausiliario del Comando Supremo, dovrebbe assumere la denominazione di *Consiglio Supremo della Difesa Nazionale*.

Vorremmo fosse composto, dai Ministri della Guerra e della Marina, dai Capi dello Stato Maggiore Generale di terra e di mare, dai Comandanti di Corpo d'Armata e dai Comandanti delle Squadre; ed inoltre da un corrispondente numero di Ufficiali Generali di pari Grado, sia dell'Esercito che della Marina, che più non siano in effettività di servizio. La consumata esperienza di questi, frutto di lunghi ed importanti servigi, la loro stessa posizione indipen-

(1) *Sbarchi*, di Cesare Airaghi. *Rivista Marittima*, 1894.

dente nella quale si trovano, renderebbe certamente il loro concorso, prezioso e di indiscussa utilità.

Ed ora ci sembra di aver presentato alle riflessioni del cortese lettore, i punti più salienti ed importanti, che si riferiscono al grave e non facile problema che abbiamo cercato di studiare in queste pagine.

Riassumiamo perciò il più brevemente e chiaramente possibile le nostre proposte, colla speranza che esse abbiano qualche virtù, adatta alla desiderata soluzione.

Si proporrebbe adunque:

1.° L'aumento all'attuale Bilancio della Guerra, di *trenta milioni* (1), e questo maggiore assegno per la durata di *quattro* anni.

2.° Applicazione della *tassa militare,* e fusione dei Distretti coi Depositi di Reggimento.

3.° Creazione di un *Consiglio supremo della Difesa Nazionale*, che, in questo *quadriennio*, studi, ed infine presenti alla discussione ed alla sanzione del Parlamento, un completo Progetto organico per il definitivo ordinamento delle nostre forze di terra e di mare, occorrenti alla valida difesa del Paese, in ogni politica eventualità, ed in perfetta armonia colla Economia Nazionale.

E non cessando anche per l'avvenire la provvida opera di questo Supremo Consiglio, si otterrà che i nostri rinnovati ordinamenti, per serietà e continuità di studi e di propositi, per severità di costumi e di disciplina, daranno sicuro affidamento che gli immensi sacrifici del Paese, saranno nella guerra futura, se guerra vi sarà, giustificati gloriosamente dall'Esercito e dalla Marina, non solo con eroici esempi di valore e di abnegazione come nel passato, ma, colla *vittoriosa* affermazione del nostro diritto alla Unità ed alla Indipendenza di grande Nazione, colla efficace tutela dei nostri giusti interessi, col trionfo delle nostre legittime aspirazioni.

Firenze, Novembre 1903.

EFISIO PUGNO
T.te Colonnello di Riserva.

---

(1) Dai giornali di questi ultimi giorni, apparirebbe che il *conto consuntivo* dello Stato per l'Esercizio 1902-1903, si è chiuso con un *avanzo* di *69.500.000* lire, risultato che supera ogni più ottimistica previsione e che renderebbe più facile l'attuazione della nostra proposta.

# Socialismo ed evoluzione conservatrice (*)

Ma se i socialisti delle varie scuole sono d' accordo nel voler sopprimere tutte le istituzioni sociali presenti, non lo son punto su quelle che dovrebbero sostituire. Quelli che hanno qualche idea sul futuro ordinamento della società e preannunziano qualcuna delle riforme che propongonsi introdurre, si dimostrano però tutt' altro che sicuri degli effetti che, almeno in principio, produrranno. Quest' incertezza, o piuttosto quest' ignoranza, è così grande, questa discordia è così generale che i più accorti preferiscono astenersi da ogni previsione, e si limitano a dire che a sistemare la società futura penseranno i futuri. Così pretendono che gli uomini li seguano per una via piena di pericoli, attraverso ostacoli d' ogni natura, senza dir loro dove quella via li condurrà! Mettono a soqquadro il mondo per abbattere tutte le istituzioni sociali e politiche presenti senza saper essi medesimi quali nuove istituzioni a quelle sostituire, nè in qual modo funzioneranno. Il socialismo moderno trovasi contenuto in germe nel dogma dell' uguaglianza, principio fondamentale d' ogni regime democratico, ed è quindi prodotto naturale della democrazia. Alcuni pensatori, considerando le conseguenze che avrebbe il socialismo, sostengono non esservi al mondo concetti politici più disparati che la democrazia e il socialismo. Se s' intende parlare degli effetti che produrrebbe un regime socialista, dell' azione e dei metodi che dovrebbe adattare per mantenersi, sono nel vero, ma ciò non toglie che il socialismo sia originato dalla democrazia e non è questa la prima volta che gli effetti d' una dottrina contraddicano ai suoi principii, quando, sopratutto, essi vengano senza alcuna saggezza e senza misura applicati, il che sempre accade quando alla testa dei partiti sono uomini dotti, non uomini pratici, e sognatori i quali credono il mondo e l' umanità quali dovrebbero essere non quali realmente sono, dottrinari, infine, non uomini di Stato. Ogni principio dev' essere nella pratica modificato e limitato dall' azione di tutti gli altri. Ove questa regola non venga osservata, ogni istituzione, sia qualunque la sua origine e il suo scopo, non può ben funzionare in tutte le sue parti, e, quindi,

(*) Cont. vedi fasc. 1 Gennaio 1904, pag. 3.

non corrisponde alle speranze concepite, nè soddisfa i bisogni che le diedero origine. E così, venendo meno ai principii, e non raggiungendo il suo scopo, si discredita e degenera. Di ciò la stessa democrazia può fornirci esempii convincentissimi. Nell'antica repubblica di Sparta, l'esagerato culto dell'eguaglianza soffocò la libertà civile, nella moderna confederazione americana l'eccesso della libertà ha distrutta l'eguaglianza. Non altrimenti il socialismo, per inaugurare e sopratutto per rendere duraturo un regime di perfetta eguaglianza economica e sociale, malgrado la sua origine indubbiamente democratica, sopprimerebbe, se trionfasse, ogni libertà civile e politica.

È ovvio, infatti, che, comprimendo le intelligenze e le energie individuali perchè niuno assorga oltre il livello comune, rendendo impossibile, o in ogni modo inutile, il risparmio, sopprimendo il capitale e la concorrenza, sottoponendo tutti gli uomini ad una sorveglianza continua, ad una disciplina più che militare e alle prescrizioni di leggi e regolamenti uniformi ed infrangibili, si distrugge la libertà senza del resto avere la certezza di mantenere lungo tempo la desiderata eguaglianza. Ma ciò non toglie che il socialismo sia d'origine democratica, e sia anzi contenuto in germe nei principii fondamentali della democrazia.

Due fatti assolutamente moderni hanno fatto crescere il germe, e le sue radici sono divenute così profonde che difficilmente potranno essere sradicate. Il primo di questi fatti è la grande evoluzione industriale che, in grazia al vapore e all'elettricità, ha nel secolo decimonono cambiata la faccia al mondo. L'evoluzione economica cui dette origine il sorgere della grande industria moderna, e che s'iniziò e sviluppò coll'associazione di grandi capitali e coll'agglomeramento in certi determinati luoghi di grandi masse di proletarii, doveva nell'intera società, ma sopratutto nelle classi lavoratrici, produrre un'equivalente evoluzione morale. La condizione dell'operaio cambiò radicalmente; divenuto membro d'un nuovo gigantesco organismo, preso gusto, dopo la prima istintiva ripugnanza, alla nuova vita, acquistata dimestichezza coi nuovi compagni, subì l'influenza, come sempre avviene fra le moltitudini incolte, dei più viziosi e dei più audaci, ne contrasse le abitudini e i vizii. Anche perchè trattato nei primi tempi senza pietà, odiò i suoi superiori e la classe cui appartenevano, e, infine, la intera società che permetteva che il maggior numero fosse dalla minoranza maltrattato ed oppresso. Di poi,

naturalmente, venne a desiderare un nuovo ordinamento sociale, e gli agitatori di professione s' incaricarono di farlo passare dall' aspirazione all' azione, per realizzare quell' ideale. E oggi questi operai, incapaci per la divisione del lavoro di guadagnarsi il pane senza la direzione dei capi-fabbrica e senza il concorso dei compagni, viventi quasi appartati dal resto della popolazione, riuniti per opera di sobillatori in associazioni, in leghe tutte confederate e solidali fra loro, sentono la propria forza e sanno che dal loro lavoro o dal loro sciopero contemporaneo dipendono la continuazione o l' arresto della nostra vita sociale. Il secondo fatto che differenzia il presente movimento socialista dall' antica demagogia, è la diffusione, non solo della istruzione elementare, che sarebbe un vantaggio per tutti, ma dell' istruzione secondaria e superiore, il che invece è un gran danno e contribuisce potentemente alla sovversione delle istituzioni politiche e sociali. Per questi due fatti la demagogia contemporanea è un partito organizzato e disciplinato, con parvenza scientifica, che unisce sotto le sue bandiere masse enormi di ignoranti e selvaggi proletarii, insieme ad alcuni uomini di grande ingegno e di profonda cultura e un numero non esiguo di semidotti, rétori e sofisti, che, tutti d' accordo e sistematicamente, gl' ignoranti agendo ed esponendo talvolta la vita, i dotti e i semidotti, aizzando quelli e dirigendoli al sicuro da ogni pericolo, cooperano al discredito e alla distruzione di tutte le vigenti istituzioni politiche e sociali. L' idea dell' eguaglianza economica ha sempre sedotte le menti più elette, ma non potè mai essere veramente e completamente attuata. Quei parziali esperimenti che se ne fecero nell' antichità furono possibili solo perchè esisteva la schiavitù, e anche allora non riuscirono a lungo. La rivoluzione francese fece balenare agli occhi di molti la possibilità di ottenere anche l' eguaglianza economica, ma gli stessi rivoluzionarii respinsero quest' idea, dichiarandola assurda, ingiusta e contraria all' interesse generale. Però in grazia a quei due fatti cui si è sopra accennato, sembra oggi possibile ottenerla, per mezzo delle coalizioni operaie. Perchè ?

Chi nel moderno socialismo non sa vedere altro che egoismo e cupidigia nei capi e nei gregarii, non può certo spiegarsi come siasi con tali elementi costituita una dottrina che uomini d' ingegno, e moralmente irreprensibili, professano e propugnano, come siasi formato un partito numeroso e potente che già da molti anni esiste, che cresce ogni giorno, che si afferma audacemente nelle assemblee politiche ed ammini-

strative, che penetra già nei ministeri e spera, non infondatamente, di giungere legalmente al potere e di cambiare la faccia del mondo. Non vedere nel socialismo che il risultato di appetiti volgari e di basse passioni sarebbe un grossolano errore nel presente e un grave pericolo per l' avvenire. Certo gli appetiti volgari, l' odio e l' invidia, hanno gran parte nell' agitazione socialista, ma, oltre agli appetiti volgari e alle basse passioni, vi è ben altro nel socialismo di cui l' osservatore acuto e il critico imparziale deve tener conto. Un' aspirazione legittima, indipendentemente da ogni considerazione di privato interesse e da ogni sentimento d' odio e d' invidia, spinge alcuni uomini sapienti e retti a dare l' appoggio della loro profonda scienza e del loro potente ingegno al movimento socialista; sono pochi di numero e, meno qualche eccezione, non sono neppure tra i più battaglieri campioni, ma gli accrescono credito e forza morale, anche non prendendo parte personalmente all' azione. Alcuni forse tra questi sono mossi da una straordinaria manìa di originalità e di popolarità, altri, invece, sinceramente s' illudono poter realizzare in questo basso e corrotto mondo l' ideale di giustizia, di libertà, di pace che vagheggiano, simili a tanti grandi pensatori del passato, cominciando da Platone.

Ciò che è notevole nel socialismo moderno, e lo distingue dalle agitazioni proletarie del passato, è la sua origine borghese e, principalmente, il concorso che gli danno uomini dotti, integri e facoltosi. Esso non nacque nei bassi fondi sociali, ma bensì dall' osservazione, forse fatta in buona fede, ma erronea, e dalla meditazione di uomini colti e benestanti che vollero, contro l' interesse della classe cui appartenevano, dimostrare quanto gli ordinamenti sociali fossero difettosi e come occorresse radicalmente riformarli perchè nelle relazioni fra gli uomini fosse ristabilita la giustizia e potesse regnare indisturbata la pace nel mondo. A questi borghesi, o uomini ben nati, deve il socialismo moderno tutto ciò che lo rende così forte e temibile, tutto ciò che lo differenzia da ogni movimento proletario passato.

A pochi uomini superiori tengono dietro molti semidotti o mezzo ignoranti, più pericolosi e più attivi di quelli, per la facilità dell' istruzione moderna distolti dalle officine e dai campi. Questi mezzi ignoranti, che dai maestri delle nostre scuole governative, in gran parte socialisti e liberi pensatori, poca dottrina appresero, ma ebbero inculcato il materialismo e il disprezzo per la religione avita, l' insubordinazione al-

l'autorità, l'odio per le vigenti istituzioni sociali e politiche, si fanno spontaneamente seguaci ed adulatori di quei pochi veramente dotti e luminari del partito che chiamano maestri, e contribuiscono a volgarizzare i canoni della nuova scienza sociale, che quelli, nelle loro opere o dall'alto della cattedra universitaria o dalla tribuna parlamentare, vanno formulando ed esponendo alla competente critica dei loro pari in dottrina e alla sicura e stupida ammirazione del volgo. I nostri giovinetti, dopo aver imparato nei ginnasii e nei licei molte cognizioni utili e anche molte inutili, due sole cose, le più importanti, ignorano completamente: chi li ha messi quaggiù e a quale scopo e quali sono i loro doveri verso Dio, la società e sè stessi. Quali siano i frutti dell'educazione loro impartita lo dimostrano subito nelle Università, imprecando ai ministri, fischiando e insultando i professori, bruciando le panche e le cattedre, insomma vivendo e studiando in tal modo che il Mosso potè dire che l'istruzione universitaria serve, non ad elevare la gioventù, ma ad abbassarla. Un pubblico insegnamento, in condizioni siffatte, è piuttosto un pubblico pervertimento, un'istruzione che produce simili frutti è, per lo meno, incompleta e superficiale, deve piuttosto definirsi una mezza ignoranza e il socialismo moderno è di questa istruzione superficiale la forma più malefica, perchè è una mezza ignoranza che si crede la scienza, una vista offuscata che crede esser chiara. Una delle più grandi illusioni dei giorni nostri è credere che l'istruzione possa migliorare gli uomini, accrescere il loro benessere e ricondurre la pace sociale. L'istruzione primaria è utile a tutti, e deve essere propagata, ma rendere accessibile a tutti l'istruzione media e superiore prepara alle nazioni moderne un avvenire infelice, procura infinite delusioni alla maggior parte dei giovani che frequentano i Licei e le Università, e rende più prossima ed inevitabile la sovversione sociale. Questo pochi solamente osano dire, ma molti pensano. La società che chiama tutti alle scuole, che impartisce con tanta liberalità la scienza e crea tanti dottori, non può dare occupazioni che ad un numero limitato di persone e lascia le altre cavarsi d'impiccio come possono. Migliaia di giovani laureati rimangono senza impiego e senza clienti, quindi privi di quel profitto che dall'istruzione ricevuta speravano trarre, e perciò senza mezzi per vivere onestamente. Quindi il numero dei soddisfatti è ben piccolo, quello dei malcontenti è immenso.

Non si può nè si deve vietare l'elevazione d'alcuno, ma

nemmeno devesi provocarla e facilitarla. Non solo i Genii, ma anche gli uomini di molto ingegno sanno trovare da sè stessi la via per giungere, se non sempre alla fortuna, certo sempre alla fama e agli onori. In quanto agli uomini, d' intelligenza e di merito mediocri, è un cattivo ufficio che loro si fa, ed è pure delitto politico lo spingerli quasi ad uscire dalla classe ove nacquero, il facilitar loro il modo di salir più in alto nella scala sociale. Questa tendenza è figlia di quel pregiudizio quasi generale di cui si è parlato, pel quale si ritiene che l' istruzione secondaria e superiore migliori gli uomini, come se affastellando nella loro mente una farragine di cognizioni letterarie e scientifiche si accrescesse in loro la forza e la volontà di praticare la virtù. Così si accende altamente nelle classi laboriose la febbre di inalzarsi al livello delle classi borghesi, sperando di acquistare maggiore dignità e maggiore benessere, credendo fermamente che, come ebbero dallo Stato la facilità d' istruirsi, troveranno anche subito l' occasione di utilizzare le cognizioni acquistate.

Tutto ciò, invece d' essere democratico, è anti-democratico, perchè è la prova più chiara ed incontestabile che tanto le autorità quanto le stesse classi lavoratrici urbane e campagnuole, considerano il lavoro manuale inferiore, avvilente, indegno quasi d' un cittadino che si rispetti.

Alla pubblica istruzione, quale s' impartisce da oltre quarant' anni nei nostri paesi latini, debbonsi, più che ad altro, i capi, ossia i quadri dell' esercito socialista. I gregarii poi si reclutano facilmente e sono numerosissimi; poco o nulla comprendono della dottrina che dicono di professare, poco si curano della giustizia della causa che abbracciano e tutto attendono dal suo trionfo, cioè l' assicurazione del proprio benessere materiale, togliendo ai proprietari ciò che posseggono per darne una parte a chi nulla possiede, quindi anche a loro. Costoro sono la vera forza del partito e ben si capisce che crescono ogni giorno. Alla maggior parte degli operai raccolti nella officina si uniscono tutti i malcontenti che, in ogni tempo, in ogni paese, per colpa propria, degli uomini e della fortuna, furono e sono moltissimi.

No, il socialismo non è effetto delle reali o esagerate sofferenze dei proletarii, nè questi avrebbero potuto da sè soli dare origine, credito e forza a questa, oggi potentissima, setta. Il socialismo, sotto qualunque forma, è un' opinione borghese professata da alcuni uomini indubbiamente dotti, ma in cui la vanità, fomentata dai seguaci, supera la dottrina, da alcuin

altri uomini facoltosi che esercitano professioni abbastanza retribuite, a cui s'affollano intorno molti semidotti privi di mezzi di sussistenza perchè professionisti senza clienti o burocratici espulsi per negligenza o male condotta, e questi e quelli traggonsi dietro una moltitudine d'ignoranti e d'illusi, malcontenti della propria condizione. Contentare questi ignoranti, questi illusi, migliorandone le sorti con qualche sacrificio da parte della cosidetta borghesia è possibile, anzi deve in tutti i modi tentarsi, ma è follia sperare che le concessioni, per quanto larghe e continue dei governi e dei proprietarii, chiudano la bocca a quei capi i quali non risentono nulla delle sofferenze, non giova loro che cessino perchè, se ciò avvenisse, perderebbero su quelle moltitudini ogni influenza e ogni potere. Smettano quindi i governi di accarezzare costoro sperando di ridurli al silenzio e mantenere la pace sociale col piegarsi a molte delle loro esigenze, si studiino piuttosto di ridurli all'impotenza facendo che restino nell'isolamento.

IX. Ma quali sono le condizioni attuali del socialismo in Europa e in America e qual'è la crisi che attualmente attraversa? È evidente che il socialismo è in corso d'evoluzione; la sua dottrina è discussa dai suoi stessi seguaci e le discussioni suscitano acri polemiche. Le opere di Marx e di Engels non sono più un vangelo infallibile e inattaccabile, le basi su cui si fondano le loro dottrine non sono riputate nè stabili, nè scientifiche, le loro previsioni non si sono avverate. Bernstein in Germania, Vanderwelde nel Belgio, Iaurés in Francia, De-Marinis e Merlino in Italia sconfessano, almeno in parte, il patriarca, principalmente Bernstein lo ha combattuto direttamente e dimostratine gli errori. Il dogma di Marx della concentrazione capitalista è dimostrato erroneo, in tutti i paesi civili il capitale e la terra non tendono a concentrarsi in poche mani, e molto meno in una sola, ma anzi si nota in essi la disseminazione della proprietà fondiaria e immobile e, perciò, l'aumento del numero dei capitalisti e dei proprietarii, specialmente in Australia e in America. Quei paesi trovansi nella felice condizione (secondo la dottrina socialista) che la massima parte del loro territorio è già proprietà collettiva, in quella condizione alla quale noi non giungeremo che attraverso lotte feroci e mali inenarrabili; non deve quindi attendersi lunghi anni la maturazione di quel gran fatto sociale che sarà la proprietà collettiva, vi si può con due parole di legge, senza offendere interessi rispettabili, senza urtare vecchie abitudini, senza produrre catastrofi, stabilire un regime giusto, benefico

e che farà scomparire la miseria, le sofferenze e perfino il delitto del mondo, e invece si inaugura un regime vecchio, discreditato e prossimo a scomparire!

Perchè questo? Evidentemente la legge di natura, ossia il corso normale dell' evoluzione, vuole che la fase della proprietà collettiva preceda quella dell' individuale, non questa l' altra. Forse fra molti anni, per un ricorso storico, dalla proprietà privata si tornerà alla collettiva; ma questo sarà sempre un regresso, i socialisti dicono soltanto apparente, ma sarà sempre un regresso, cioè un ritorno indietro, una restaurazione d' un regime che fu. Anche il capitale, non meno che la terra, si va democratizzando per mezzo delle società a piccole azioni, che ogni giorno sorgono dappertutto, e anche le grandi fortune si vanno moltiplicando. Perciò, dapertutto, al movimento di concentrazione si contrappone un movimento assai più forte di diffusione, di volgarizzazione della ricchezza, non vi è quindi estensione del proletariato, come profetizzava Marx, ma estensione della proprietà. Quindi vien meno il fatto, l' argomento principale su cui il Marx credeva poter fondare l' utilità, anzi la necessità del collettivismo. Come dunque possono i socialisti sostenerlo? Qual significato ha la lotta di classe e come sostenerla, quando, dal punto di vista economico, la demarcazione fra le classi, sopratutto nei paesi più progrediti in civiltà, non è evidente e fissa, quando non vi è ormai più gran differenza fra la condizione dell' operaio e quella del piccolo borghese e il passaggio da una classe all' altra è continuo? Queste critiche di Bernstein convalidate da dati precisi furono controllate, confermate in tutti i paesi d' Europa da studiosi e produssero scissioni gravissime, non che in Inghilterra, dappertutto, anche in Italia, dove si manifestarono due tendenze, l' intransigente e la transigente.

Apparisce chiaramente non trattarsi già di personali dissensi fra i capi, ma di assoluta divergenza di tendenze e di un profondo dissidio nella dottrina e nei metodi. Fra coloro che si lusingano giungere al trionfo del loro ideale, al riordinamento cioè della società moderna secondo i principii socialisti, mediante la pacifica e, a creder loro, inevitabile evoluzione dei costumi e delle idee, favorita da opportune leggi, e quegli altri, che intendono a furia di popolo scuotere dalle fondamenta questa società e rovesciar d' un colpo tutte le istituzioni, v' è un abisso che nulla può colmare. La scissione quindi è irrimediabile, ma la maggioranza del partito si schiera, come sempre sogliono le moltitudini incolte, dalla parte dei violenti,

respingendo ogni saggio consiglio di temporeggiamento e di moderazione.

Essendo molte le dissensioni nel campo socialista che generano fierissime discordie, si moltiplicano le sette in cui quel partito è diviso, tendenti tutte al medesimo scopo, ma dissenzienti nei mezzi che convenga adoperare per raggiungere lo scopo comune. Si odono sempre nuovi nomi, collettivismo, comunismo, mutualismo, sistema di George, di Malon, di Hartmann, di Marx, socialismo antiautoritario, come dicono i più, o socialismo libertario come il Merlino battezza quel che tutti finora hanno chiamato anarchia. Queste sette poi si suddividono, vi è il collettivismo di stato e il collettivismo democratico, vi è l'anarchia individualista e l'anarchia comunista. Perchè anche l'anarchia è un ramo del grande albero socialista, come ora riconoscono gli stessi socialisti. L'anarchismo, infatti, si propone lo stesso scopo di tutte le altre sette socialiste, la ricostituzione della società su basi di giustizia, ma intende raggiungere questo scopo, non solo colla violenza, dalla quale non rifuggono nemmeno le altre, ma commettendo i più orribili e inutili delitti. Se qualcuno ardisse sostenere essere l'anarchia tutt'altra cosa che il socialismo e nulla aver di comune i socialisti cogli anarchici, basterebbe a confutarlo il contegno di quelli, ogni volta che questi commettono un nuovo delitto. Invece di esprimere ad alta voce, senza equivoci e senza riserve, la propria illimitata esecrazione, preferiscono tacere e mostrar col silenzio, se non la simpatia, almeno una certa indulgenza per quegli scellerati. E se assolutamente non possono astenersi dal dir ciò che pensano di questi orrori, li disapprovano a bocca stretta, quasi dolenti di doverlo fare, esprimendo la loro disapprovazione in termini generali, biasimando, cioè, *tutte le violenze da qualunque parte vengano*, quasi ad insinuare che anche i partiti costituzionali commettano o sian capaci di commettere simili infamie!

Socialisti ed anarchici partono dallo stesso punto per raggiungere il medesimo scopo; il socialismo è la vera scuola dell'anarchia; tutti gli anarchici cominciano per ascriversi al socialismo per poi scegliere quella fra le sette socialiste che è più conforme al proprio temperamento. Gli anarchici, questi *enfants terribles* del socialismo confessano con piena sincerità o piuttosto con assoluta impudenza, quel che gli altri socialisti di buona fede, se son logici, debbono in cuor loro pensare. Se veramente la proprietà è un furto, se l'industriale, il proprietario di terre, si appropriano, contro ogni giustizia e

con prepotenza il frutto del lavoro del contadino e dell'operaio, come negare a questi il diritto di riprendere al proprietario e all'industriale una parte almeno di quel che costoro senza alcun giusto motivo hanno loro sottratto? La società presente, fondata sull'ingiustizia e sull'ipocrisia, li chiamerà ladri, ma essi non avranno fatto che riprendere il proprio, quei valori che essi soli avevano creato, e, legittimamente, ad essi soli dovevano appartenere.

Queste sono le condizioni del socialismo moderno, queste le sue tendenze e questi gli elementi di che si compone il partito. La maggioranza del partito è ignorante, selvaggia, rivoluzionaria, ritiene per vangelo le opinioni di Marx, benchè siano state dimostrate erronee, e insulta e chiama traditori i più abili e saggi fra i suoi capi, che, per raggiungere con maggior sicurezza e danni minori lo scopo, le consigliano prendere le vie legali, ed acclama, stupidamente, e ciecamente segue gli anarcoidi che vogliono trascinarla al sangue e alle violenze.

Certo tutte le sette in cui oggi il socialismo si divide e che per loro denigransi e combattonsi, non possono non indebolire momentaneamente il partito e renderne l'azione meno efficace. Ma' queste scissure, anzichè la debolezza e la progressiva decadenza, provano piuttosto la vitalità del partito stesso.

Constatiamo che il socialismo attraversa oggi una crisi profonda di fede, d'ideale, di metodo. Non dobbiamo già arguirne che esso sia ridotto all'impotenza e si approssimi alla sua fine, perchè quando i partiti, le religioni, le società giungono ad un certo grado di sviluppo, manifestansi dispareri, discordie, scismi, i quali, anzichè mostrarne la debolezza e la decadenza, son quasi sempre effetto dell'esuberanza di vita e son salutari.

X. Di fronte al pericolo socialista lo Stato e la società possono, come si è già detto, comportarsi in tre modi. O rinchiudersi, pur ammettendo il dissesto sociale e l'agitazione che ne deriva, ma non il pericolo imminente, nella formula della scuola di Manchester: « lasciate fare, lasciate passare, il mondo cammina da sè »! E ciò, non per ignavia o indifferenza, ma per una cieca illimitata fiducia nella libertà assoluta e nella concorrenza illimitata e negli effetti benefici delle grandi leggi economiche. O reprimere con energia e inesorabile rigore le agitazioni sociali, cercando di estirpare il male colla violenza. O disarmar gli avversari di buona fede, calmar l'agi-

tazione prodotta da reali ingiustizie, e da vere sofferenze, raffreddando così il ribollimento degli odii, migliorando la condizione dei proletari, tentando anche di farli partecipi in qualche modo, a poco a poco, dei vantaggi della proprietà. Con ciò non si contenterebbero gli agitatori borghesi, ma si assottiglierebbero le file dell' esercito che li segue, che ne fa la vera forza e che costituisce il vero pericolo della società.

Il primo metodo è il peggiore e nessuno potrebbe oggi consigliarlo. Il pericolo oggi è troppo manifesto e imminente perchè un uomo di stato, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, possa attenervisi. Il secondo metodo ha avuto molti fautori e ne ha ancora, che considerano i socialisti come ribelli e malfattori perchè propongonsi di abbattere le istituzioni politiche e sociali e spogliare tutti i proprietarii.

Lo scopo cui mirano i socialisti è, finchè i presenti principii sociali saranno in vigore, evidentemente delittuoso, nè può esser legittimato o scusato. Però dopo tanti anni di stupida inerzia e di debolezza da parte delle classi minacciate, dopo tanti anni, come in Italia, di colpevole complicità da parte dei governanti, il male è ingigantito e quindi non è più possibile mettere in pratica un sistema di repressione della propaganda socialista. Certamente l' eccessiva indulgenza con cui vengono trattati i settarii più pericolosi che predicano l' odio ed eccitano al delitto, è biasimevole e pericolosissima, nè possono gli uomini di governo che quest' indulgenza usano sfuggire alla taccia di debolezza o di convivenza. Di più, considerando la questione dal solo lato politico, la quasi assoluta impunità assicurata ai settari, è una violazione del tanto vantato democratico principio dell' eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge.

Come non sarebbe lecito portare in trionfo per le vie di Roma la bandiera pontificia, far propaganda pel ristabilimento del potere assoluto, usare il titolo di partito borbonico o di partito temporalista, non dovrebbe, neppure, esser lecito ostentare le bandiere rosse, chiamarsi pubblicamente partito socialista, repubblicano, far propaganda contro le istituzioni perfino nelle aule parlamentari dove i rappresentanti han giurato fede al Re; invece tutto ciò si fa impunemente. Infine i borbonici, i papalini, gli assolutisti non mirano a sovvertire la società, ma solamente le istituzioni attuali dello Stato, mentre i socialisti vogliono tutto abbattere, organizzano e disciplinano l' esercito della prossima rivoluzione; eppure sono trattati con tutti i riguardi! Dov' è dunque la tanto

vantata eguaglianza di tutti di fronte alla legge? Biasimare questo sistema sarà detta cosa illiberale, retrograda, indizio di ristrettezza d' idee, ma non sembra in verità conforme al buon senso che l' autorità suprema si lasci pubblicamente vilipendere, che un ente qualsiasi lasci impunemente attentare alla propria esistenza, nè è certo conforme alla logica e alla giustizia che si permetta ai repubblicani e ai socialisti quel che si punirebbe, colla maggiore severità, nei papalini e nei borbonici.

L' opinione contraria è frutto di quello scetticismo che oggi sventuratamente predomina nella teoria e nella pratica della vita, e che fa sembrare ai più ingenuità, pregiudizio, codinismo il buon senso, la logica e la giustizia.

Pur nonostante, sebbene l' indulgenza verso i socialisti sia soverchia, violi la legge e sia ingiusta e contraria al democratico principio dell' eguaglianza, al punto in cui siamo sarebbe follia sperar solo dall' impiego della forza il rimedio atto a sanare la lue socialista che ha infettato tutto il mondo civile. Il socialismo è qualche cosa di più d' una vasta cospirazione di nullatenenti per giungere, commettendo violenze, a spogliare tutti i proprietarii.

Coll' applicazione inesorabile delle leggi si possono reprimere gli atti delittuosi, non si confutano le idee, nè si sopprimono i principii, perchè anche il sistema della repressione violenta ed inesorabile, ove fosse adottato da solo, non riuscirebbe efficace e quindi è da scartare.

Rimane il terzo sistema che consiste nel migliorare le condizioni dei proletari, esso è preferibile agli altri due, e viene adottato quasi dapertutto. Però, se buono è il sistema, non sono altrettanto buoni i modi che nei vari paesi si tengono nell' applicarlo

Bisogna, prima d' ogni altra cosa, separare la causa dei proletari da quella dei loro seduttori borghesi, che si sono fatti capi del movimento, e che reclutano, dalle camere di lavoro e coi fasci operai, ed agguerriscono impunemente, in Italia più che altrove, i battaglioni della prossima rivoluzione sociale. Trattino i governi e le classi dirigenti direttamente con quelli senza l' intervento di questi, non riconoscano questi quali rappresentanti d' una classe cui non appartengono e con cui nulla hanno di comune, nè il lavoro manuale, nè le vere o supposte sofferenze. Non all' accordo coi duci dell' esercito socialista deve mirarsi, ma allo sbandamento dei gregarî. Ad ottenere questo intento occorre che la condizione dei proletari

e della piccola borghesia venga senza indugio e, per quanto è possibile, spontaneamente, dalle classi superiori e dai governi, migliorata. Senza indugio e spontaneamente, almeno in apparenza, affinchè i piccoli borghesi e i proletari non debbano, come purtroppo è avvenuto finora, attribuire quei miglioramenti agli agitatori socialisti. Ogni miglioramento venga dall'alto, non sia imposto dal basso, non sia estorto colle violenze, ma concesso. Perchè se apparisse imposto, riescirebbe non di vantaggio, ma di grave danno alla società.

XI. — Se gli atti d'un Governo e il contegno d'una classe sociale dovessero considerarsi come un sistema filosofico o un dogma religioso, non avrebbero ragione quei conservatori e quei Governi che facessero concessioni alle esigenze, anche non eccessive, dei proletari. Ma l'immobilità e l'intransigenza che onorano il filosofo e il credente, dimostrandone la sincerità delle convinzioni, non sono permesse all'uomo di Stato e in lui sarebbero colpa. La politica non è una scienza esatta, ma la scienza di ciò che passa e si modifica incessantemente, la scienza dell'opportunità, nella quale i fatti s'impongono alle teorie. Chi vuole invece subordinare i fatti alle teorie, merita il nome di dottrinario, e i dottrinari, per quanto sinceri, per quanto rette fossero le loro intenzioni e profonde le loro conoscenze storiche e filosofiche, condussero sempre a rovina le società che loro affidavansi. I veri uomini di Stato, invece, sanno adattarsi con meravigliosa prontezza e disinvoltura ai luoghi, alle circostanze e agli uomini. Certo non si può transigere sui principii che sono il fondamento dello Stato e della società. Ma appunto perchè questi debbono rimanere in tutti i tempi fermi e incrollabili, le circostanze e i costumi degli uomini non furono sempre gli stessi, ma vanno sempre modificandosi, e quindi quei principii non potrebbero in tutti i tempi a tutti gli uomini convenire se dovessero sempre nell'istesso modo interpretarli e applicarli. Verrebbe un momento in cui i principî più santi e necessarî apparirebbero inconciliabili coi costumi, colle idee, coi bisogni delle nuove generazioni.

Bisogna quindi mantener salvi i principii fondamentali su cui da tanti secoli riposa l'umana società e che hanno resa possibile e feconda la civiltà moderna, ma, appunto perciò, bisogna non respingere le novità divenute necessarie nel modo di applicarli. L'azione dei conservatori, massime nel secolo presente, deve prender forme e direzioni nuove.

La grande evoluzione industriale che nell'ultimo secolo

ha prodotto un mutamento radicale nelle condizioni delle varie classi sociali, massime nella infima, lo straordinario aumento della ricchezza e la sua ripartizione, così diversa da quella che era prima, gl' immensi progressi scientifici e la diffusione della cultura, che penetra anche negl' infimi strati sociali generando nuovi bisogni e nuove aspirazioni, e altre cose che non importa enumerare, rendono impossibile agli uomini di Stato e agli economisti illuminati di non recedere dall' antica inflessibilità, mettendo la legislazione in armonia colle nuove condizioni sociali e collo spirito pubblico rinnovato. E tanto più questa opinione ha valore se si pensa che i Governi e le classi dirigenti, introducendo il suffragio universale o quasi, fusero essi stessi le armi agli avversari più decisi dei principii su cui si fonda ogni ben ordinato regime sociale e politico, adottarono il sistema di non resistere mai alle esigenze, anche meno giuste, dei proletari.

Accordato il suffragio universale, cioè messa l' arme più potente, che oggi conoscasi, in mano a coloro che nulla posseggono e tutto desiderano, che nulla hanno da perdere e tutto da guadagnare, e perciò hanno interesse a mutare il regime politico e le istituzioni sociali, e che possono minare le basi della società e dello Stato senza nulla arrischiare, permesso che l' esercito socialista si organizzasse con forme economiche ma con mire politiche, proclamato il diritto allo sciopero generale, come si può parlare più d' inflessibilità di principii, di rigida conservazione, di intransigenza assoluta? Al contegno delle classi dirigenti devesi in Italia il dogma « reprimere e non prevenire » che assicura l' impunità ai cospiratori politici e anche ai malfattori comuni, devonsi tutti gli altri mali e la concezione morale del paese e anche il traviamento della pubblica opinione! E tutto ciò non solo han permesso, o lasciato fare, ma hanno fatto esse stesse le classi dirigenti o borghesi, fra cui reclutansi i conservatori, e ciò per insipienza, leggerezza o paura. Ora se esse quando potevano non assunsero un contegno rigido e intransigente, come potrebbero assumerlo ora che sono inermi, scoraggiate e divise? Non si può disfare ciò che s' è fatto, non si possono revocare un diritto politico riconosciuto o una concessione economica elargita, anche che il riconoscimento e la concessione fossero stati un gravissimo errore.

Il tentarlo provocherebbe disordini gravissimi e, non a torto, darebbe a coloro che lo tentassero la reputazione di retrogradi e di oscurantisti. Ora i conservatori non sono retro-

gradi ed è una calunnia chiamarli tali, perchè essi sono i conservatori delle presenti istituzioni, cioè dell'ordine e della libertà.

La resistenza ora è impossibile, è saggezza la politica conciliativa, cioè l'accordare alle classi proletarie quanto è possibile nel campo economico, per sottrarle al fascino delle teorie socialiste e al dominio di quei borghesi che, in buona o in mala fede, le professano e propagano.

Vi sono alcuni che rifuggono dalle concessioni pur non essendo conservatori, ma liberali e progressisti, perchè le credono mezzo inadeguato allo scopo reputando inevitabile il trionfo del socialismo come effetto dello sviluppo dell'evoluzione. Però coloro che ritengono inevitabile l'avvento del regime socialista, non dovrebbero avere motivo d'opporsi alle concessioni; queste potranno essere inutili, non dannose, e possono forse ritenerle atte ad attenuarne gli effetti o a ritardarne l'apparizione. Ad ogni modo le pretese giuste delle classi lavoratrici possono ricevere piena soddisfazione senza bisogno che il presente sistema economico scompaia, senza che i principî su cui si regge la nostra società vengano rinnegati, senza sconvolgere il mondo. Varii sono i modi con cui può raggiungersi questo scopo, ma il ristabilimento della pace sociale dipende dal nuovo concetto della produzione della ricchezza e dei fattori che vi concorrono, il quale penetra nelle classi borghesi e deve predominare nella ripartizione dei prodotti del lavoro.

Ogni prodotto devesi a tre fattori: capitale, lavoro mentale, lavoro manuale e tutti e tre questi fattori hanno diritto a una quota parte del prodotto, come un diritto indiscutibile. Quindi il lavoro manuale non deve esser retribuito secondo il maggiore o minore bisogno dei lavoratori, ma in ragione della parte che prende alla produzione. Il salario, quindi, è una proprietà dell'operaio, correspettivo del lavoro che vende, e l'operaio ha diritto a non esser frodato di questo prezzo, ma a riceverlo integralmente. Però se l'operaio ha diritto di reclamare un salario proporzionato al valore dell'oggetto che insieme agli altri due fattori produce, ha però il dovere di subire come il capitalista le oscillazioni del mercato. Ogni altra diminuzione di salario, quella per esempio dovuta alla concorrenza della mano d'opera, sebbene avvenga assai spesso e sia comunemente ritenuta lecita, non lo sarebbe secondo questo nuovo concetto, perchè dimostra l'egoismo dell'industriale che non vuol lasciarsi sfuggire l'occasione di produrre a miglior mercato, vendendo il prodotto sempre allo stesso

prezzo. Si permetta ai lavoratori di raccogliere, per quanto è possibile, tutto il frutto del lavoro lasciando beninteso che resti intero quel che spetta al capitalista, al proprietario, ai direttori, ingegneri, sorveglianti etc. E si dice per quanto è possibile, non solo perchè una perfettamente equa distribuzione dei prodotti dell' industria tra lavoro, capitale e direzione è sommamente difficile, ma perchè bisogna che una parte di quello che il Marx chiama *maggior valore* vada ad accrescere il capitale, per invogliarlo ad impiegarsi nella produzione invece che rimanere inerte. E inoltre perchè bisogna che il proprietario ricavi, anche sul prodotto comune, la somma bisognevole a compensare il lavoro mentale, che nell' industria moderna ha una straordinaria importanza, dovendo i direttori e i capi ora essere uomini di grande e varia cultura, quasi degli scienziati, e l' opera loro deve per conseguenza avere un compenso adeguato al merito loro e all' utilità che apportano all' impresa. Ora l' adeguato, e perciò elevato, compenso a questi non si può trarre che dal prodotto dell' opificio che è prodotto comune del capitale, del lavoro muscolare e del lavoro mentale. Il Marx dimentica questo secondo fattore della produzione, ma è un errore manifesto. In ogni modo, però, bisogna esaminare se questa parte del lavoro degli operai che l' intraprenditore si appropria non sia talvolta eccessiva, ed è probabile che nei tempi andati lo fosse. In tal caso si deve ridurla di tanto di quanto eccede la giusta misura.

Ciò si ottiene aumentando i salarii (e in cinquant' anni sono aumentati di molto) e questo aumento può chiamarsi automatico, perchè non imposto, nè sostenuto da alcuna legge o disposizione dell' autorità, ma dovuto alle agitazioni dei salariati e alla forza dell' esempio di alcuni più giusti o più timidi imprenditori. Esso può essere anche aiutato da qualche non ingiustificabile disposizione del Governo e degli enti locali, ad esempio introducendo nei contratti per opere pubbliche, clausole tutrici del salario degli operai.

Aumentati i salari fino al giusto limite oltre il quale non potrebbero elevarsi senza cagionare la rovina del capitalista e dell' agricoltura e dell' industria, e quindi reso possibile alle classi lavoratrici il conseguimento d' un maggior benessere presente, bisogna anche toglierle dall' angosciosa incertezza dell' avvenire, assicurandole dalla miseria quando non potessero più lavorare per infermità e vecchiaia o per le disoccupazioni forzate derivanti dalla sovrabbondanza della mano d' opera o dalle crisi industriali e commerciali. Il risparmio,

possibile dato l' aumento dei salarii, può essere loro di qualche aiuto temporaneo, ma non può bastare.

A ciò provvede, nella maggior parte dei paesi, una lunga serie di leggi che costituiscono la così detta legislazione sociale, che prevede i casi d' infortunii sul lavoro, la costituzione di pensioni per la vecchiaia, limita l' impiego del lavoro delle donne e dei fanciulli, riconosce il diritto di coalizione e di sciopero, disciplina il contratto di lavoro, stabilisce in alcuni luoghi gli arbitrati per le questioni tra lavoratori e capitalisti etc. Solo eccezionalmente e in pochi paesi si è tentato di provvedere alla disoccupazione per crisi industriali o per sovrabbondanza di mano d' opera. Questa legislazione tende a sopprimere l' agitazione pericolosa delle masse proletarie che i socialisti suscitarono e mantengon viva eliminando ogni motivo di malcontento; tutto in essa non è perfetto, e non sempre si mostra rispettosa della libertà, preoccupata, com' è, quasi esclusivamente di giovare a qualunque costo alle classi inferiori.

Esempio di ciò è la garanzia senza alcun limite del diritto di coalizione e di sciopero. Quando la coalizione tende a collegare e a render solidali, confederandoli, tutti gli operai di tutte le industrie e di tutte le nazioni e gli addetti a tutte le professioni esercitate anche dalla piccola borghesia, quando si riconosce lecito lo sciopero senza alcun motivo, solo per solidarietà, quando così si giunge alla proclamazione dello sciopero generale, la cosa cambia aspetto e, invece che esercizio d' un diritto, diventa abuso flagrante ed enorme, non è più una classe che è presa di mira, ma l' intero paese, non è più un' industria che languisce, ma lo Stato che cessa di funzionare. Lo sciopero generale è ingiustizia e prepotenza; ora le ingiustizie e le prepotenze se non si vogliono dall'alto non si debbono permettere dal basso. Dallo sciopero generale all' anarchia il passo sarebbe brevissimo, è una metà della nazione che insorge contro l' altra, è la guerra civile che divampa, da principio incruenta, ma terribile, perchè la parte che insorge adopra un' arma contro cui non v' è difesa, abusando d' una forza potentissima, la più potente forse ch' esista, la forza d' inerzia.

E fa meraviglia come l' eventualità d' uno sciopero generale preoccupi così poco i governi.

Il solo rimedio contro gli scioperi divenuti così frequenti e dannosi, e sopratutto l' impedimento ad uno sciopero generale, sarebbe l' arbitrato obbligatorio, respinto dai socialisti,

ma che dovrebbe imporsi per legge. Quest' arbitrato è l'unico modo di coordinare l' interesse particolare d' una classe a quello generale della collettività, esso abbrevierebbe gli scioperi troncando sul nascere le contese, renderebbe inutili le federazioni operaie cittadine, provinciali, nazionali, e quindi impossibile lo sciopero generale. Gli arbitrati facoltativi non raggiungono lo scopo cui deve tendersi, appunto perchè, essendo facoltativi, le parti possono rifiutarsi ad invocare il lodo, e infatti nel più dei casi non lo invocano.

Inoltre, poichè non si tratta ora d' una passeggiera discordia tra proprietari e contadini o operai, ma d'una fondamentale e continua discordia tra proprietà e lavoro, e i proprietarii si trovano di fronte a leghe, a fasci, ad associazioni di nome diverso, che rappresentano gli operai e trattano in nome loro, giova a tutti che queste associazioni siano riconosciute anche giuridicamente, perchè in tal caso si tratterebbe con Enti capaci e civilmente responsabili dei loro atti.

A rassicurare i conservatori che credessero il riconoscimento giuridico di queste associazioni provvedimento troppo radicale, valga l' opposizione dei socialisti milanesi che, per bocca di Turati, lo respingono, perchè contenente un' insidia, valga anche il fatto che questo riconoscimento accordato alle *trades-unions*, ne ha moderato l' opera accelerando la decadenza del socialismo.

Un provvedimento di carattere economico che si dovrebbe prendere sarebbe quello di esentare da tasse, come voleva Montesquieu, quel che basta al mantenimento della famiglia d' un operaio.

Non è giusto, nè umano far contribuire al mantenimento dello Stato chi guadagna appena quanto basta, e talvolta nemmeno quanto basta, a mantenere sè stesso e la propria famiglia. Quindi i generi di prima necessità dovrebbero essere tutti esenti da tasse, e quest' esenzione equivarrebbe ad aumentare indirettamente i salarii. E l' abolizione d' ogni dazio deve essere non solo fatta dallo Stato, ma imposta ai Comuni, se si vuole che il benefizio sia realmente ed immediatamente risentito dalle classi lavoratrici, e dalla piccola borghesia.

La farina, il pane, le paste, il riso, l' olio, il carbone, il sale, il vino dovrebbero godere completa franchigia, e anche quei panni ordinarii che servono a confezionare le vesti dei componenti le classi inferiori. Potrebbe sussistere il dazio sulla carne nei paesi dove, per ragioni di clima, essa è un oggetto non di prima necessità per le classi inferiori, ma di lusso.

Inoltre è sommo interesse per lo Stato e per la conservazione sociale che non sparisca la classe dei piccoli proprietarii e dei piccoli borghesi, i quali, quando siano schiacciati dalle tasse e impotenti a sostenere la concorrenza dei più abbienti, vengono ricacciati nella classe dei proletarii e ne ingrossano la parte più accesa dei malcontenti. I socialisti desiderano che i piccoli proprietarii, i piccoli industriali e commercianti spariscano, ma, appunto perciò, si deve impedire che questo avvenga. A tal fine, come si affrancano da ogni tassa i generi di prima necessità e quelli di più usuale consumo dei proletari, analoga franchigia si accordi alle piccole fortune. Non è facile dire assolutamente che cosa si deve intendere per piccola fortuna, il suo significato varia attualmente secondo i paesi e i tempi, basterà il dire che dev'essere esente da ogni tassa erariale, provinciale e comunale la rendita che è necessaria al mantenimento d'una modesta famiglia borghese, e colpita d'una tassa minore dell'ordinaria una rendita alquanto più alta.

E ciò si propone senza mancare ai principii conservatori e liberali perchè è ovvio che ogni uomo deve prima provvedere ai bisogni proprii e dei suoi, e dopo contribuire al mantenimento dello Stato. Che se questo superfluo non esiste, è crudeltà iniqua sottrargli una parte di quel pane che, guadagnato a stento, egli destinava a sfamare i suoi figli. Ed è questa la sola progressione ammissibile, perchè è l'unica che, se non dalla giustizia assoluta, sia consigliata da certi riguardi d'equità, oltrechè legittimata da considerazioni d'alta politica. Ciò non è ammesso da molti conservatori, che non vorrebbero (come il Garofalo) lo sgravio delle quote minime perchè, dicono, renderebbe un gran numero di proprietarii indifferenti alle vicende politiche.

Quest'argomento poteva aver valore anni addietro, non ora, perchè ora tutti s'interessano alla cosa pubblica, essendo importanti per tutti i problemi che si agitano nel Parlamento.

Deve rigettarsi la tassa progressiva, perchè dannosa al pubblico interesse, immorale ed ingiusta. Dannosa perchè ostacola la formazione del capitale, necessario in tutti i tempi e in tutte le società, indispensabile oggi che, quando manca in un paese, bisogna chiederlo all'estero. Immorale perchè, diminuendo i profitti del risparmio, distoglie dal risparmio, che è una virtù, ed incoraggia il consumo eccessivo che è un vizio. Ingiusta perchè, mentre lascia il prodigo scialacquare le proprie sostanze, infligge una multa al saggio amministratore,

al padre di famiglia previdente, quasi a punirlo d' aver accresciuto colla propria, la pubblica ricchezza! In un solo caso sarebbe ammissibile la progressione delle imposte, cioè quando l' aliquota maggiore fosse accompagnata da maggiori diritti politici, ma in tal caso verrebbe meno l'eguaglianza politica dei cittadini, e i partigiani della progressione, non vi si adatterebbero, perchè essi pretendono mantenere l' uguaglianza politica e introdurre la disuguaglianza nella contribuzione.

Del resto in Italia sarebbe necessaria e proficua, non alle sole classi operaie, ma a tutta la nazione, una riforma generale del sistema tributario che, prima d' ogni altra cosa, sopprimesse la comunione dei cespiti tassabili tra lo Stato, le Provincie e i Comuni. Il nostro sistema tributario manca di uniformità, di giustizia e di coerenza, e da ciò viene che il popolo italiano, forse fra i civili il più povero, paga tali e tante tasse che nessun altro popolo, per quanto ricco, consentirebbe a pagare. Vi sarebbe bisogno, non già d'un uomo di genio, ma d' un uomo pratico ed energico, più di buon senso che di dottrina, che conoscesse le condizioni reali del paese, d' un uomo come il Miquel che dieci anni addietro riformò radicalmente e abilmente il sistema tributario prussiano, il quale allora aveva bisogno, presso a poco come oggi il nostro, di pronte a saggie riforme.

(*continua*)

DOMENICO ZANICHELLI

# Il problema ferroviario in Italia

In questo momento nel quale annunciando l' accordo provvisorio concluso tra l' Italia e l'Austria-Ungheria per i rapporti commerciali, si giustifica il magro successo che tutte e due le parti contraenti hanno ottenuto dalle trattative, dicendo che nè l' una nè l' altra parte era apparecchiata ad una discussione dell' intero trattato, sebbene da un anno fosse avvenuta la denuncia della convenzione vigente e ad ogni modo la scadenza fosse da lungo tempo fissata; in questo momento, diciamo, in cui si confessa uno stato di impreparazione sopra un argomento di tanta importanza, non è fuori di luogo ricordare che un altro problema altrettanto importante ha una prossima scadenza, vogliamo dire il problema ferroviario.

È ben vero che fino da due anni fa venne dichiarato in Parlamento che il Governo era pronto così a stipulare nuove convenzioni per l' esercizio privato, come ad assumere l' esercizio di Stato; ma è altrettanto vero che nulla di concreto ancora esisteva nel Ministero competente. È ben vero ancora che, appena da due mesi, ha assunto il portafoglio dei Lavori Pubblici un nuovo Ministro di cui da più parti si assicura la notevole competenza specie in materia ferroviaria; ma è altrettanto vero che fino ad ora non si sa che il Governo abbia in proposito un preciso concetto della soluzione e gli stessi comunicati che annunziano studi svariati e progetti di massima, lasciano ritenere che si continua a mancare di un vero e proprio fissato criterio per ottenere questa o quella soluzione.

E siamo già ai primi giorni del 1904, cioè ci separa appena un anno e mezzo dallo spirare delle attuali convenzioni di esercizio.

Qualcuno dice che non deve essere motivo di preoccupazione questa insistente incertezza, perchè ove il Governo ed il Parlamento non fossero pronti a discutere nuovi contratti o ad assumere l' esercizio di Stato, non sarà certo difficile ottenere una proroga delle attuali convenzioni per due anni o tre, fino a che sia possibile un'altra soluzione più durevole.

Ma i ben pensanti, sia che propendano per l' esercizio di Stato sia che preferiscano l' esercizio privato, sono convinti che sarebbe esiziale, e per gli interessi dello Stato e per quelli del pubblico ed anche per quelli delle stesse società, un esercizio provvisorio, specialmente quando ancora non fosse nota la soluzione ultima a cui si mira.

È chiaro però che la persistente cura colla quale gli uomini di Governo esitano ad esporre francamente e palesemente questa o quella opinione e si trincerano dietro la formola « accetteremo delle convenzioni per l' esercizio privato se otterremo buoni patti, se no, siamo pronti all'esercizio di Stato »; formola che non compromette nulla e lascia nascosto l' intimo pensiero dei Ministri, è chiaro, diciamo, che una simile apparente incertezza si basa sopra una ragione politica. Nessuno, cioè, vorrebbe fare esplicite dichiarazioni in un senso o nell' altro, se prima non sia sicuro degli umori della maggioranza del Parlamento. Da ciò gli studî da tutti gli aspetti, affinchè nessuna tendenza trasparisca; da ciò dichiarazioni vaghe e senza colore, affinchè ogni precisa designazione rimanga impregiudicata.

Ciò non ostante il problema ha i suoi caratteri e le sue difficoltà precise e determinate e tanto una che l'altra soluzione e qualunque sia il sistema che si possa escogitare, presentano sempre dei punti che saranno pericolosi.

Riserbandoci di analizzarne alcuno in seguito, limitiamoci ora ad indicarne i principali.

Della massima importanza si presenta la questione dei rapporti tra gli utenti l' industria dei trasporti ferroviari e gli esercenti della industria stessa.

Naturalmente gli utenti desiderano di ottenere le maggiori facilitazioni possibili, ed assicurano anzi che quanto minore sarà la altezza delle tariffe, tanto più sarà lo sviluppo che prenderà il traffico.

Però non bisogna prendere alla lettera tale principio; il traffico si sviluppa di più colle tariffe più basse, ma fino ad un certo punto, oltre il quale il movimento non aumenta più, od aumenta solo in minime proporzioni. D' altra parte il ribasso delle tariffe può essere spinto fino al punto della minima possibile retribuzione, ma ha esso pure un limite inesorabile, che è la spesa dell' esercizio.

Bisogna quindi armonizzare questi due elementi in mo-

do che si ottenga il massimo sviluppo del traffico colla massima retribuzione possibile per l' esercente.

A cercare e trovare questo punto armonico, è più adatto lo Stato o l' interesse del privato esercente; od è meglio che tutti e due cospirino a raggiungerlo?

Questa parte della questione ferroviaria non ha termini del tutto ignoti; esempi vi sono tanto intorno agli effetti dell' esercizio privato, come intorno all' esercizio di Stato; — società private che non si sono gran fatto curate di sviluppare il traffico sulle loro linee, se non quando vi furono vivacemente stimolate dalla pubblica opinione; — Stati, che esercendo delle grandi reti, hanno più pensato a trarre un sicuro benefizio colle alte tariffe, che tentare esperimenti per accrescere il movimento delle loro linee.

Legato a questo punto della questione, ve ne è un altro altrettanto interessante: — la industria delle strade ferrate deve essere indipendente o no dalla finanza dello Stato?

E si comprende subito che tale legame può esistere così nell' esercizio di Stato, come in quello privato, quando, in quest' ultimo caso la finanza dello Stato non ricavi dall' esercente un canone fisso, o, se anche mutevole, precedentemente stabilito; o quando lo Stato sia, in un modo o nell' altro compartecipe delle spese, sia di esercizio sia di manutenzione.

La incertezza che deriva al bilancio da una entrata o da una spesa che possono essere oscillanti, può spingere e molte volte spinse, i Governi a non approvare diminuzioni di tariffa che possano determinare od anche solo minacciare una diminuzione di compartecipazione: in pari tempo può spingere, e molte volte spinse, i Governi a negare anche le spese evidentemente più necessarie per non gravare il bilancio. E si sono visti rifiuti per riduzioni di tariffe per certi prodotti, rifiuti per la spesa necessaria a raddoppiare il binario, anche quando il traffico in una data linea ne aveva esaurita la potenzialità; perfino rifiuti per la spesa di materiale mobile riconosciuto necessario.

Anche qui occorrerebbe cercare il punto armonico: consentire le riduzioni quando vi sia probabilità che l'aumento del traffico compensi la perdita: consentire la spesa, quando essa abbia una sufficiente rimunerazione nelle aumentate entrate.

Ma chi è giudice imparziale, intelligente, saggio?

Il Ministro del Tesoro, che per mantenere il bilancio in pareggio va racimolando economie anche di migliaia di lire, può consentire, dal suo punto di vista spesso unilaterale, delle diminuzioni di entrata o degli aumenti di spese che possano non esser compensate? — Una società privata, che ricavi dall' esercizio appena quanto occorre per rimunerare il capitale e tema che ogni scossa ogni oscillazione non le permetta il modesto dividendo, può essere ardita?

Anche qui gli esempi abbondano negli stessi paesi a diversi periodi o negli stessi periodi in diversi paesi. Quando la finanza dello Stato è in cattive condizioni, pare a molti che il bilancio sia un interesse generale che predomina su tutti gli altri; e vi sono uomini di finanza che in questi casi spingono le economie e le imposte fino a disseccare le fonti stesse a cui lo Stato attinge.

Per contrario vi sono esempi nei quali la industria ferroviaria parve un tal seme di prosperità, che lo Stato non esitò ad aumentare le spese fino al punto da scompaginare o da compromettere la finanza dello Stato. E siccome l' esercizio di grandi reti implica così complessi elementi di spesa, da permettere come in ogni industria grande, che non si manifesti sempre chiaramente dai conti il vero stato delle cose, si ebbero talvolta delle sorprese sgradite, in quanto ad un tratto si dovette confessare un debito cospicuo accumulato nell'esercizio. Deperimento del materiale ruotabile, non rinnuovato a tempo; esaurimento degli approvvigionamenti, non riforniti secondo le regole; insufficienza del materiale fisso, non accresciuto in corrispondenza dei bisogni; con tali mezzi, a tacerne d' altri, si accumularono disavanzi che poi la finanza dello Stato dovette inesorabilmente colmare.

E non va trascurata un' altra questione, quella della ingerenza politica sulla comodità del servizio. Tutti sanno a quali debolezze sono sottoposti gli uomini politici che debbono accontentare i loro elettori; e di queste debolezze il servizio ferroviario è tra le maggiori vittime. Fermate di treni, anche direttissimi, dove l' uomo politico ha sede o dove un grande elettore ha la propria villa: orari su certe linee voluti in modo non da favorire il traffico ed il movimento economico, ma da rendere più comodi i viaggi di questo o di quel personaggio; — stazioni ampliate, o piani

caricatori costruiti o bilancie collocate ecc. ecc., dove la natura del traffico non esigeva. Insomma tutto un complesso di provvedimenti, che non hanno il loro motivo nello sviluppo naturale, sincero del movimento ferroviario, ma che traggono origine da ragioni personali, generano consuetudini che non si possono distruggere anche dopo cessata la causa diretta, denaturano il servizio e producono nel personale esercente il disamore al buon andamento dell' industria.

Questa funesta ingerenza politica si accentuerà o diminuirà secondochè si adotti l' esercizio di Stato o l' esercizio privato? A prima giunta si dovrebbe dire che l' esercizio di Stato inasprirà l' inconveniente, renderà più inframmettente l' uomo politico, che può vendicarsi col voto contro il Ministro che gli resista. Non manca però chi osserva che con l' esercizio privato è il Ministro stesso che, non essendo direttamente responsabile, si fa autorevole trasmettitore alle società esercenti delle pressioni che lo affollano, e rende con ciò meno chiari e limpidi i rapporti tra il Ministero e l' esercente.

Importantissima sorge pure, da qualche tempo a questa parte, la questione del personale ferroviario in frequente conflitto coll' esercente privato, che appunto perchè tale, resiste più facilmente alle pressioni, anche collettive, ma si trova di fronte allo Stato, il quale, per ragioni politiche, lo invita e qualche volta lo costringe, a cedere.

Il personale ferroviario ha così due padroni: uno che lo paga e col quale ha un contratto; l' altro che non lo paga, ma interviene a modificare i termini del contratto. Non è il caso di discutere se e quanto il personale abbia in certe circostanze ragione di lamentarsi: non è il caso di rilevare la strana posizione dei due contraenti Stato e società esercenti. Lo Stato ha affittato l' esercizio al prezzo *tot*, che gli viene puntualmente pagato, e che fu stabilito colle condizioni generali giuridiche vigenti al momento della stipulazione; poi lo Stato, spogliandosi della sua qualità di contraente, ed affermando soltanto quella di libero legislatore, fissa le ore di lavoro, fissa il riposo domenicale, fissa aumenti di stipendi per il personale, fissa i modi di promozione.

Nè si vuol dire che in tutti i casi lo Stato intervenendo faccia opera non buona, ma solo si domanda: e le basi del contratto? Questi provvedimenti che uno dei contraenti

esige siano presi fuori contratto dall' altro contraente, non aumentano il rischio? E l' aumento del rischio non vuol dire maggior prezzo nel futuro affitto?

Ma non basta questo: — la stessa condotta dello Stato di fronte ai conflitti tra il personale e la società non renderanno lo Stato impotente ad ogni resistenza, quando diventasse lui l' esercente?

Anche questo punto del problema merita quindi studio accurato e domanda che sieno ben fissati alcuni principî, i quali valgono a salvare così lo Stato come l' esercente da possibili abusi delle collettività.

E un ultimo punto va considerato nel gran problema: la durata dei contratti; — punto che si collega strettamente alle precedenti considerazioni.

I buoni patti che può ottenere lo Stato nella cessione dell'esercizio ferroviario, possono dipendere ed in gran parte dipendono dalla speranza dell' esercente di ottenere maggiori utili e dallo sviluppo che potrà avere il traffico nell'avvenire. E quanto maggiore sarà la durata del contratto, tanto più favorevoli saranno i patti che potrà conseguire lo Stato, perchè maggiore la probabilità di favorevoli circostanze.

Ma questo vantaggio che lo Stato potrebbe conseguire, è annullato dalle incertezze che la condotta stessa dello Stato vanno creando coi provvedimenti che indirettamente colpiscono l' esercente. Già si hanno esempi di tasse speciali applicate direttamente al traffico o di aumento portato a quelle che esistono; ma anche all' infuori dalla materia tributaria, altri fatti emergono a rendere diminuita la stabilità dei termini del contratto. Tutte le volte che alcune parti dell' esercizio dipendono dalle finanze dello Stato, può la spesa di esercizio aumentare o no, secondo che lo Stato provveda in tempo ed adeguatamente ai suoi obblighi; — e se i termini del contratto non limitano la facoltà di legiferare, intervengano, come si è detto, leggi nuove che modificano direttamente alcuni termini del contratto di esercizio.

Tutto questo, a cui si accenna qui ora sommariamente rende difficili i contratti a lunga durata e induce lo stesso esercente a desiderare di vincolarsi per periodo relativamente breve; in tal modo lo Stato meno può usufruire dei vantaggi che gli sarebbero dati quando anche un avvenire meno prossimo fosse oggetto di stipulazione.

Ebbene di questi ed altri punti interessanti del problema vi è stato mai un Ministro che manifestasse un chiaro e preciso concetto da cui trasparisse la via che intende seguire?

Il Parlamento, a cui non si può chiedere una competenza tecnica, è mai stato edotto imparzialmente su queste questioni, così che potesse comprendere i termini del problema?

Niente affatto; tutte le volte che alla Camera fu rilevato qualche inconveniente nell'esercizio, il Governo più o meno esplicitamente pare volesse incolparne il malvolere delle società, e mai venne rilevato che la natura stessa delle cose determinava il manifestarsi di quelle difficoltà.

Si è ingenerato così l'opinione che i mali fossero tutti o quasi tutti soggettivi, cioè derivassero dalle persone che non facevano il loro dovere; mentre si sapeva benissimo che nella maggior parte dei casi si tratta di cause obbiettive, che stanno cioè nella natura stessa delle cose tali quali sono o quali lo Stato le lascia.

Ed è appunto sotto l'aspetto obbiettivo che vogliamo esaminare più largamente alcuni punti che costituiscono le difficoltà del problema.

VERIDICUS

# ILLUSIONI E REALTÀ (*)

ROMANZO.

## VII.

Tutte le mattine là al Lido, nel solito posto in vista al mare non mancava di formarsi il nostro gruppo.

Elvira che scrutava l'animo di sua figlia con più sagacia e profondità di Fernando — l'affetto materno ha penetrazioni ignote perfino all'amore passionato — si era accorta di una certa irrequietezza in Marcella, se per caso il conte Enrico tardava a venire, non erale sfuggita la lieve tinta di rossore che le coloriva le guancie, e il lampo di gioia repentina che illuminava il suo sguardo, quando, dopo il lungo aspettare, giungeva alla fine il tenente. Erano indizi, che avevano svegliato la sua attenzione, che l'avevano resa per qualche momento vigilante ed inquieta, ma i suoi sospetti si dileguavano poi subito, durante i convegni medesimi.

Il giovane, sì, si poneva sempre accanto a Marcella, era con lei, come del resto con tutti, di una gentilezza squisita, quasi affettata; ma essa non mostrava per lui alcuna preferenza, certe volte anzi era brusca nel contradirlo, ad ogni modo conservava la sua allegria, il suo brio, la sua disinvoltura, e non vi era niente in lei di quell'imbarazzo, di quel turbamento, che rivelano i sentimenti e le impressioni troppo forti dell'anima.

Tuttavia Elvira avrebbe desiderato di sottrarsi a quel contatto così frequente, tanto più che ella era amante della solitudine, e anche un poco aristocratica. Le maniere ruvide del sig. Gaddi, la educazione non finissima di Evelina, che, ad onta del suo studio per rendersi compita e cortese, aveva di quando in quando trivialità inescusabili, i discorsi troppo prolissi di Enrico finivano coll'annoiarla; ma d'altra parte Marcella trovava tanto piacere a non stare là sola, in mezzo a tutta quella gente, ed essi non avevano stretto relazione con alcun altro. E poi sua figlia usciva allora da una crisi di abbattimento e di melanconia, e non bisognava toglierle quelle

(*) Cont. Vedi fasc. 1 Gennaio 1904, pag. 81.

occasioni che avessero giovato a divagarla. Povera ragazza! infine si contentava di tanto poco.

Alla proposta di Enrico di intervenire alle feste da ballo, che si tenevano allo stabilimento, aveva risposto recisamente di no, allegando la contrarietà di sua madre a trovarsi negli allegri convegni, e questo pure aveva molto tranquillizzato Elvira e dileguato del tutto i primitivi suoi sospetti.

Fernando pure rimpiangeva la vita solitaria dei primi giorni, ma non si attentava di dire parola, nè era sorto ancora in lui il minimo germe di gelosia. Solo s'impazientiva in cuor suo, quando sul far della sera, passeggiando tranquillamente con la cugina e la zia in piazza S. Marco, o sulla riva degli Schiavoni, o ai giardini pubblici, incontravano quasi sempre per una combinazione che sembrava fin strana, i Gaddi col Salvani.

— Oh! che piacere. A Venezia si finisce sempre per incontrarsi, esclamavano le amiche, e allora addio dolci ed intimi colloqui! per tutta la sera non erano più soli.

Quando si dividevano in coppie, e Marcella andava innanzi con Evelina, questa le parlava sempre di suo fratello, e si allungava a raccontarle mille episodi della loro vita di famiglia....... quando Enrico era andato a prenderla a Chambery, del loro passaggio a Torino, dove erano stati scambiati per due sposi novelli, della felicità e dell'allegria che egli sapeva spandere nella famiglia, quando il servizio militare gli concedeva qualche giorno di permesso.

Non di rado erano interrotti dall'accostarsi di lui.

— Si mormorava di te, che sei un gran vagabondo! — gli diceva Evelina con quel sorriso pieno di civetteria e di protezione che le sorelle maggiori assumono spesso verso i fratelli.

— Finisse una volta questo vagabondaggio — seguitava il tenente con aria annoiata — e potessi vivere colla mia famiglia! — E atteggiandosi a sentimentale, si dichiarava stanco di quella vita raminga da scapolo, a cui lo condannava il suo maledetto mestiere. E poi con una certa spavalderia, raccontava le gesta della sua vita da soldato, le cariche forzate, le corse vertiginose per le pianure della Lombardia, le fatiche delle ultime manovre sotto la sferza del sole. E tutti questi discorsi, improntati a uno spirito marziale, esercitavano un fàscino potentissimo sull'animo di Marcella.

Era il sangue di suo padre, dei suoi antenati guerrieri, che si risvegliava in lei, e si accendeva alle gesta di questo tenente, che appariva già nella sua mente come un eroe da

romanzo? Era quel vago profumo di galanteria, di eleganza, di cortesia del giovane che ha menato la vita brillante di società, e che lo ricinge di un' aureola di trionfi mondani agli occhi della fanciulla inesperta e ritirata, da fargliela sembrare quasi inaccessibile, e perciò più desiderato alla sua umile esistenza? Non so: il fatto sta che colla sua fantasia la giovinetta cominciava a lavorare assai, assai, e dopo due settimane tutto un rivolgimento si era operato in lei.

Alla smania, all' irrequietezza indeterminata, ai momenti di malessere indefinibile dei primi giorni, veniva subentrando un'idea fissa, un sentimento nuovo: aveva perduto la serenità tranquilla della sua anima, non bastava più a se stessa.

Il primo giorno, che l' aveva veduto, n' era rimasta subito impressionata, senza sapersene neppure rendere la ragione: poi l' immagine di lui nel breve spazio di quei pochi giorni si era siffattamente infiltrata in lei, che ne subìva una vera ossessione. Le era sembrato di trovare in quel giovane aperto entusiasta, allegro, elegante, raffinato, sensibile un riflesso di se medesima, proprio quello che cercava, quasi un essere che la completasse, ch' era sempre all' unisono dei suoi pensieri, vibrante come lei ad ogni impressione estetica, venisse dall' arte, venisse dalla natura. Il tempo spariva, volava quand' era con lui, le lontananze erano piene del suo ricordo, tutte le persone e tutte le cose che l' attorniavano, s' illanguidivano nella sua fantasia, si dissolvevano quasi, fino a non lasciar vedere che lui, sempre lui, che prendeva ogni giorno un predominio maggiore, un potere tirannico sul suo pensiero.

Era l' amore, indubitatamente l' amore forte, quello che essa aveva atteso, prima con un cieco presentimento, in ultimo con fede illanguidita, era esso che ora si presentava a lei, quando proprio stava ormai per disperarne.

Però non ne coglieva la felicità che se ne era ripromessa! Non era uno stato di contentezza il suo, vi si univano troppe ansie, troppe trepidazioni: era finito il dolce riposo. Prima, avanti la sua malattia, non vi era che un' aspettativa vaga, dolce, profonda che le dava una tristezza soave di attesa, di un bene che avrebbe tardato, ma che sarebbe alla fine venuto; ma ora, ora era a quel punto critico, in cui accanto alla speranza germoglia il timore, accanto al piacere l' apprensione che tutto non fosse che un' illusione irrealizzabile della sua testa, persuasa che non avrebbe amato più, non si sarebbe potuta accontentare di nessun altro amore, se quello che l' agitava con tanta intensità di desiderio, le fosse sfuggito.

Era essa corrisposta?

Egli non le aveva mai detta una parola che potesse lusingarla, ma colla vista del cuore Marcella aveva compreso che non gli era indifferente, che nello sguardo di lui, quando si posava su lei, v' era una compiacenza e una domanda; che gli occhi di lui fissavano i suoi per leggervi addentro, per carpire ad insaputa di quanti l' attorniavano, al di sopra di tutte le apparenze e di tutte le convenzioni volute dal riserbo, il segreto della sua anima.

Questo linguaggio muto era certo significante, ma era vago — illusione o verità? — e in questa ricerca affannosa il suo spirito ondeggiava in alternative di fiducia e di sconforto, senza che potesse chiedere il consiglio di alcuno, studiandosi anzi di celare il suo affetto pel timore che sua madre non troncasse così subito quella relazione, che le tornava tanto cara, e anche per un certo riguardo, per una soggezione di Fernando, soggezione che ella non voleva confessare a se medesima, perchè voleva sapersi libera, ma che pure esisteva in fondo della sua anima, soggezione amalgamata fra mille altre riflessioni e che l' impacciava nelle sue parole e nel suo contegno.

E intanto i giorni si susseguivano senza che il Conte Salvani si spiegasse più chiaramente. Roma! Monteforte! Come ne sentiva la distanza, come sarebbe stato impossibile il rivedersi mai! Avrebbe ella dunque provato questi pochi istanti di luce per piombare poi in tenebre più profonde? Le due anime, che sembravano a Marcella, le vere anime gemelle, slanciate nel vortice della vita per caso o per destino si erano incontrate, e poi non giungerebbero ad unirsi, a fondersi insieme?

E la sua smania, un malessere snervante, fatto di sensazioni strane, a lei sconosciute, s' acuiva sempre di più nel vedere quei brevi giorni, che passavano così fugacemente come la vanità di un sogno, e la lasciavano in preda a un' attesa sempre più febbrile e ad una speranza sempre più languida.

Ma una sera, poco prima del tramonto, mentre stavano tutti uniti in piazza S. Marco, era giunta alfine la parola rassicuratrice.

Marcella era appunto in un momento, in cui si sentiva più che mai perdutamente innamorata d' Enrico, e insieme più sfiduciata, più trepidante che la sua illusione stesse per infrangersi.

In quella mattina stessa, all' uscire dall' orrore delle prigioni di Stato nelle sale meravigliose, che eternano le imprese

fortunate della Repubblica, egli le era apparso lì in quell' ambiente sfarzoso, fra quelle memorie gloriose e quelle pitture palpitanti, come un vero figlio della luce. E insieme avevano ammirato quelle figure intense di vita della pittura veneziana, insieme erano rimasti estatici, e si erano scambiate le impressioni potenti in loro suscitate dai dipinti del Veronese e del Tiziano, dalle tele del Palma e del Tintoretto, e questa contemplazione del bello, questa visione estetica simultanea li aveva più che mai accesi l' uno per l' altro. Con ansia reciproca si erano poi ritrovati sotto i portici dopo ore di solitudine e di raccoglimento, in cui ognuno di loro aveva vissuto della memoria dell' altro.

La piazza era già immersa nell' ombra, ma la guglia del campanile, le cupole, le croci d' oro della basilica risplendevano di una luce rossastra nella gloria di quel tramonto sereno.

I tradizionali colombi svolazzavano di quà e di là, e si accoccolavano sui cornicionì e nelle nicchie, formando una specie di mosaico animato. Vari gruppi di stranieri offrivano loro del grano, ed essi accorrevano colla più grande dimestichezza. Anche Marcella aveva il suo cartoccino, e vari piccioni avevano posato i loro piedini rosa sul suo braccio e nella sua mano: poco distante una signora inglese aveva riempito di chicchi il cappello di paglia a larghe falde del suo bambino, e i colombi a stormi erano accorsi a beccare, e coprivano alla lettera quella testina ricciuta, che rimaneva soffocata sotto quella popolazione alata.

Fernando, Elvira, Evelina e il signor Giovanni erano corsi là a vedere, ridendo di quello spettacolo singolare.

In quel mentre uno dei piccioni, che beccava nella mano di Marcella, spiccò il volo, e immediatamente appresso un secondo lo seguì e lo raggiunse, e si librarono ambedue nell'aria colle ali aperte e ferme, quasi fossero dal desio chiamati.

Marcella li seguì colla sua pupilla, fino a che voltarono per la piazzetta; e indi involontariamente, quasi per istinto irresistibile, guardò Enrico, e nell' occhio di lui trovò tutto un linguaggio.

— Guardi, signorina, come si seguono da vicino quei colombi, non si lasciano mai. Non crede lei che si amino?

— Forse! — rispose Marcella, turbata da quella frase, in cui sentì un'allusione velata.

Intanto Enrico, accostandolesi sempre più, e quasi sfiorando il suo orecchio, aveva soggiunto amaramente:

— Eh! anch' io avrei trovato la mia colomba, e come vor-

rei amarla! ma troppo tardi; vi è chi mi ha preceduto e me l'ha rubata.

Marcella trasalì e divenne di fuoco, raggiunse subito Evelina e si appoggiò a lei con tutta la persona.

— Cos' hai, sei turbata? — le domandò l'amica.

— No, no, non ho nulla, — rispose Marcella sforzandosi di sorridere; ma ella stessa s' accorse che in quel momento doveva essere molto confusa e imbarazzata, che l'emozione troppo viva e inaspettata era più forte di lei: ogni fibra rispondeva alle vibrazioni dell' anima e pareva comunicarla all' universo intero.

Buono per lei che sua madre e Fernando parlavano col Signor Giovanni, e non si accorsero di nulla.

A sera scesero in due gondole, ed Enrico seppe manovrare così bene, che riuscì a prendere posto accanto a Marcella e alla contessa, e a relegare Fernando nell' altra gondola insieme ai Gaddi.

La luna nel pieno suo fulgore stendeva come un velo d'argento sulla laguna, sulle isolette lontane, sui campanili luminosi, come se emergessero allora allora da un bagno di luce. Si spinsero innanzi, per godere l' effetto di Venezia illuminata, per vedere tutti i solchi tremolanti che i lumi della Piazzetta e della riva degli Schiavoni, le piccole lanterne delle gondole e i fanali a colori dei vaporetti disegnavano su quell' acqua tranquilla.

Marcella rimaneva muta, tutta assorta nei suoi pensieri, assaporando la dolcezza della sua emozione, ma nello stesso tempo soffrendo, tremando — se egli interpretasse il suo silenzio per indifferenza, se per un malinteso riserbo, per timidità eccessiva compromettesse la sua sorte, non arrivasse mai, mai a riposare in quell' affezione, che calmava così profondamente tutte le sue aspirazioni! — e un desiderio pazzo, un rimpianto amaro la torturava di non trovarsi un momento sola con lui, di non potergli dire una sola di quelle parole, che fanno intendere due anime.

— Marcella, sei molto pensierosa? — le chiese la madre, notando il suo silenzio, mentre tutti scambiavano le loro impressioni da gondola a gondola.

E allora sentendosi scoperta, cercò di mostrarsi indifferente, di cogliere a volo il significato di ciò che si diceva, d'interloquire; ma più di una volta fuori di proposito, e fece ridere, e dovè convenire essa stessa di essersi un poco distratta.

Più tardi s' inoltrarono pel Canal Grande, e raggiunsero

una barca illuminata a lanterne veneziane, che andava facendo serenate sotto gli alberghi.

Una folla di gondole nere, piene di un pubblico cosmopolita, si pressava là attorno. Tutti restavano silenziosi, cogitabondi, impressionati dalla musica melodiosa o da qualche romanza appassionata, che risuonava con tristezza calma nei palazzi marmorei: solo di quando in quando — era la ripercussione di un urto lontano? era il remare affrettato di un barcone, che come fantasma sinistro si disegnava confusamente sotto l'ombra proiettata dai fabbricati? — le acque tranquille avevano sussulti improvvìsi, le lancette argentee delle gondole si drizzavano irrequiete e ripiombavano poi con un tonfo secco, duro come le realtà inesorabili, che stringono e inchiodano i cuori dopo tutte le agitazioni, i tremiti e le perplessità delle lunghe attese e delle trepide speranze.

Marcella approfittava di quel silenzio per pensare, per concentrarsi: ogni nota di quella musica esercitava su lei uno strano intenerimento, e sopra di sè sentiva sempre vigile lo sguardo d'Enrico come una carezza, come una promessa.

Verso le undici scesero a terra e si separarono.

Marcella accusò una leggiera emicrania, non cenò e si ritirò subito in camera. Alla fine era sola!

Si svestì con gran furia, spense la candela, giacchè aveva bisogno di oscurità, di concentrarsi, di ordinare la folla delle idee, che l'avevano assalita tumultuosamente per tutta la serata.

Ah! era amata, non poteva essere diversamente, fu il primo slancio dell'anima, il primo pensiero inebriante in cui si compiacque. Ma se lo sapeva, se lo sentiva, che egli doveva amarla come ella lo amava! forse anch'egli in quell'ora, in quell'istante pensava a lei, e provava la stessa smania, soffriva la stessa nostalgia per la sua lontananza.

E qui le tornavano alla mente quelle parole strane che aveva inteso in piazza S. Marco: « anch'io avrei trovato la mia colomba, ma v'è chi mi ha preceduto e me l'ha rubata. »

Ma chi, chi mai poteva precedere lui? lui, che le sembrava di avere sempre atteso come l'essere predestinato, vivificatore, padrone del potere arcano di schiudere il suo cuore?

Ciò che da stupida non gli aveva detto nell'orgasmo della sorpresa, bisognava pure farglielo conoscere: non sapeva come, ma certo la sua condotta doveva divenire meno guardinga, era giunto il momento di pronunziarsi, di fargli comprendere come Fernando le fosse completamente indifferente. E questa rifles-

sione in apparenza così ovvia, le fece sentire come la puntura di un rimorso, come il senso di un' ingiustizia, di cui le era forza rendersi responsabile. L' indifferenza significava una ferita insanabile per quel cugino, che sapeva perdutamente innamorato di lei, che le aveva salvata la vita, che forse in questi ultimi mesi essa aveva lusingato con manifestazioni di una simpatia vicina all' amore.

Ma perchè proprio lei si doveva trovare in questa penosa alternativa? Perchè, anche in quel momento di felicità suprema, quando appunto stava per raggiungere la meta ardentemente sognata, doveva sentire accanto la voce di una mestizia profonda, di un dolore vicino, che intorbidava tutta la serenità della sua anima, e la faceva tremare e piangere?

Non avrebbe voluto più pensare, la sua testa era stanca, addolorata, anelava al riposo, alla dimenticanza, cercava il sonno, ma non riusciva neppure a star ferma, non trovava luogo, non faceva che voltarsi e agitarsi pel letto colla bocca arida, colle labbra asciutte, colle tempie che le martellavano violentemente, col petto oppresso da un peso insopportabile, e colla tema nell'animo d' essere un' ingrata, di comparire volubile, mentre in fondo sentiva di non meritarsi nè una taccia nè l' altra : si era ingannata anche lei, ecco tutto! aveva creduto che la confidenza, l' affetto quasi fraterno che sempre aveva portato a Fernando, la riconoscenza che gli doveva dopo la malattia, potesse tener luogo d' amore; ma quello che sentiva adesso dentro di sè non le lasciava più dubbi, e dissipava ogni equivoco.

E per lungo tempo ricordò l' incubo di quella notte, il silenzio, gravido quasi di terrore, che l'aveva involta, i suoni dei quarti, delle mezze ore, delle ore, che le venivan prima da un orologio vicino, forse da S. Zaccaria, e indi più languidi, più lontani, ma più solenni e misteriosi dai Mori della Piazza, da quegli uomini di bronzo che insieme alle campane le sembravano martellare il suo cuore, e consumare il breve tempo che le era dato per decidersi ed operare; e poi all' alba il sonno affannoso, che l' aveva stancata più della stessa veglia.

Perchè in certe agitazioni, in certi orgasmi di tutto il nostro essere, quasi per crudeltà di natura, neppure dormendo si trova la quiete?

Strani sogni, immagini paurose, fantasmi fuggenti, vennero a turbarla, il linguaggio della memoria e dell' immaginazione esaltata in balìa di sè stessa, senza i due freni della volontà e della ragione.

## VIII.

Da parecchi giorni si parlava di una grande festa da ballo che la principessa Tronski, una signora russa che passava l'estate a Venezia, avrebbe dato nel suo appartamento al palazzo C....

La mattina stessa, che seguì quella notte sì memorabile per Marcella, Enrico si presentò alla contessa Arnaldi recando un biglietto della principessa, che la pregava, sebbene non avesse il piacere di conoscerla, di intervenire alla sua serata: era il Salvani frequentatore di casa Tronski, che aveva sollecitato tale invito.

Elvira non ne voleva sapere, erano tanti anni che si era allontanata dalla società, il ritorno ad una festa era per lei un risvegliare troppo penosi ricordi; ma Marcella fu d'un'insistenza eccezionale, pregò la madre con tutto l'ardore di cui era capace, e mise in atto tutte quelle seduzioni, che non vengono mai meno alla donna, quando vuol riuscire a qualche intento. Enrico ed Evelina si unirono a lei, cosicchè la buona e troppo pieghevole madre finì per accondiscendere, ma a malincuore.

Quella sera Marcella, esaltata e nervosa, ebbe una cura inusitata per la sua *toilette:* un presentimento interno l'agitava, un presentimento confuso, indeterminato, ma che pure l'avvertiva, che qualche cosa d'importante avrebbe deciso del suo avvenire.

Quando uscì dalla sua stanza, vestita con un abito di seta bianca, superbo pei suoi ricami, e che si attagliava meravigliosamente alla sua persona elegante, coi capelli raccolti alla foggia greca, che davano nuova grazia al suo profilo purissimo, sua madre stessa non potè fare a meno di ammirarla, e, cedendo ad uno slancio di tenerezza, la baciò sulla fronte serena.

Arrivate che furono in gondola le Arnaldi insieme col Fonteviva alle fondamenta del palazzo C...., Enrico, che stava aspettando, porse subito la mano a Marcella, le offrì il braccio, e l'introdusse nel grande scalone illuminato, le cui pareti erano nascoste dietro alte piante.

Giunte di sopra, furono subito presentate alla signora della casa, una vecchietta ben portante, coi capelli bianchi inanellati, che indossava un abito di seta cangiante. Sorpresa dalla grazia di Marcella, la ricevette colla massima cordialità, e rivolgendosi alla contessa:

— Vostra figlia, sarà la più bella stella della serata! — disse, movendo le labbra ad un sorriso fine ed aristocratico, e quasi compiacendosi della frase che le era venuta spontanea e gentile.

Marcella arrossì, e guardò involontariamente Enrico, che cercava coll' atteggiamento del volto di approvare quanto era stato detto a riguardo di lei.

Si udirono le prime consonanze della musica, e allora furono invitati a entrare nella sala vastissima, coperta tutta da tele di scuola veneziana, rischiarata da numerosi doppieri e lampadari di Murano, che si riflettevano e centuplicavano nelle grandi specchiere. Era già gremita di eleganti signore: tutti abiti in velo, bianchi, azzurri, color rosa, la gioventù colle sue grazie e nel suo splendore, e nel mezzo quattro o cinque coppie danzanti si slanciavano leggere, quasi alate.

Fernando errò confuso, scambiò poche parole colla zia, poi, non avendo nessuna voglia di ballare, si internò nel vano di una finestra, e lì stette ad osservare quelle coppie danzanti, che come fuggevoli, aeree visioni, passavano e sparivano dinanzi a lui nelle lente volute della *polka*, o nei giri vertiginosi del *waltzer*. Ma il suo occhio perseguitava sempre Marcella, che egli bene spesso vedeva ballare con Enrico. Li scorgeva roteare veloci ed allegri, vedeva il petto ansante di lei, vedeva l' emozione del giovane, e una gelosia furibonda rodeva il suo cuore.

Quella musica voluttuosa, quella fuga irrequieta, l'odore inebriante dei fiori e dei profumi, tutta quella gioia e quella gaiezza, che regnava là universale e sovrana, e traspariva su tutti i volti, destavano invece nel suo cuore una stizza e un disgusto che a mala pena poteva dissimulare.

Annoiato, vedendosi osservato con curiosità da alcune signore, che notavano il suo contegno strano in un giovane, si volse a guardare il Canal Grande: nella parte di contro, sulle stretta fondamenta, v' era un' accozzaglia di uomini e di donne, che stavano ad ascoltare la musica, e a vedere le ombre fuggenti, che si disegnavano sulle tende, con quella curiosità umiliante, con cui il popolo ammira ed invidia i divertimenti signorili. Per le acque brune passò un gran barcone di foggia strana sormontato dalla croce, tutti gli uomini si levarono il cappello e alcune donne si posero in ginocchio: erano poveri morti, che portavano al cimitero. Fernando sentì tutto il contrasto fra quello spettacolo di vita, fra quella gio-

condità esultante, che gli stava dinanzi, e la tristezza di quei funerali furtivi; eppure i suoi pensieri erano sì neri, che quasi invidiò quei corpi che giacevano affratellati dalla morte: per essi almeno era finito questo miscuglio di passioni, di sofferenze, di disinganni, che si chiama vita.

L' aria fresca, l' oscurità tranquilla della notte, la solitudine che gli permetteva per un momento di raccogliersi coi suoi pensieri, apportarono a poco a poco calma e ristoro al suo spirito agitato; ma ben presto fu distratto nelle sue meditazioni dal signor Giovanni, che si trovava là come un pesce fuor d' acqua, imbarazzato da quell' ambiente signorile, da quel contatto aristocratico, perfino dal suo solino alto e inamidato, a cui, si sarebbe detto, da poco tempo avevano condannato lui, figlio dell' officina e dei mercati. Non avendo con chi scambiare due parole, non gli parve vero di vedere Fernando così solo, corse a lui, gli si pose accanto, e, quantunque il giovane poco o nulla gli rispondesse, egli seguitava imperturbabilmente a fare le sue osservazioni banali e ad esprimere le sue meraviglie continue.

Alla fine la musica tacque, e Giovanni avvertì il suo compagno che la sala si andava votando; e infatti molti cavalieri offrivano il braccio alle dame e uscivano, ed anche Fernando vide il conte Enrico trascinare via Marcella e sparire dietro la portiera.

La principessa Tronski si avvicinò a lui, e nel desiderio che tutti si divertissero:

— Permettete — gli disse — che vi presenti alla signorina Roti: è una giovane amabilissima e, se vi aggrada, potrete essere suo cavaliere pel *cotillon.*

Fernando non si potè esimere, e seguì la padrona di casa, che si fermò davanti ad una giovinetta snella sui sedici anni, dalle vesti ancora corte, che lasciavano intravedere le scarpine di raso bianco. Nei gesti, nello sguardo essa aveva qualche cosa della timidezza e dell' impaccio di educanda, che per la prima volta si affaccia a quel mondo desiderato chi sa con quale ardore e impazienza, e che ora invece le incute soggezione, uno spavento da degenerare in tristezza, in una gran voglia di piangere.

Tutta la serata era rimasta lì inoperosa, in silenzio, le sue amiche stesse, quelle su cui contava tanto, l' avevano appena fugacemente salutata, assorbite com' erano dalla foga della danza, e una malinconia irrequieta la divorava nel vederle tutte trionfanti, col *carnet* già al completo, presentare a

leggerlo con compiacenza alle nuove richieste, che si succedevano, mentre a lei nessuno, nessuno si era rivolto.

Quando Fernando, subito dopo essere stato presentato, la richiese pel *cotillon*, gli occhi di lei s' illuminarono, e non potè nascondere, quanto forse avrebbe desiderato, la gioia interna che provava.

Fernando le diede il braccio, e ambedue seguirono le altre coppie per una fuga di sale illuminate, fino ad una gran serra rischiarata da una luce bianca di lampade elettriche, ricca di piante esotiche, di palme lussureggianti, di arbusti dal fogliame lucido, che spandeano l' odore caldo, voluttuoso delle piante tropicali.

Là nel *buffet*, al rumore allegro di quelle persone felici, si frammischiavano il tintinnìo dei bicchieri, i suoni metallici dell' argenteria. Camerieri in livrea passavano offrendo paste e gelati, e una ressa di uomini in marsina si affollava intorno a una gran tavola per essere solleciti a servire le loro dame.

Una signora, che voleva ancora mostrarsi avvenente e giovane, sebbene non fosse nè l' uno nè l' altro, come avrebbe dovuto convincersi dal deserto attorno a lei di adoratori, fece mille moine alla signorina Roti, fino a che non le fu presentato il giovane marchese, e dopo rivolse a questi sempre il discorso tempestandolo di domande.

Figuratevi se non aveva a chiacchierare! Era stata tre anni a Torino, suo marito era consigliere delegato, e nelle feste governative aveva avvicinato quasi tutta l' aristocrazia piemontese. Fernando intanto che subiva rassegnato tutto quel cicaleccio, guardava incessantemente sua cugina seduta sotto un palmizio e attorniata da tre o quattro giovani, fra i quali non mancava Enrico, che certamente le dicevano parole galanti, se si doveva giudicare dai suoi continui sorrisi.

L' orchestra aveva dato il segnale allegro in movimento di *waltzer* pel *cotillon:* da tutte le parti si gridava: *à la place, à la place*, e tutta quella folla ansante, entusiasta, raggiungeva di nuovo la gran sala e si disponeva in circolo.

Erano di nuovo tutti attratti dalla foga del ballo, dalla varietà delle figure, dalle sorprese dei doni; dame e cavalieri si offrivano a vicenda regali, manifestandosi la reciproca simpatia, una corrente di gioia, un fluido di passione avviluppava tutti, rendeva arditi i più timidi, accesi anche i più calmi. Già parecchie figure si erano succedute; tutti, uomini e donne sembravano mezzo mascherati, decorazioni iridescenti,

piume, fiori, nastri multicolori rilucevano, rumoreggiavano e si agitavano nella danza irrequieta e passionata: i volti erano accesi, gli occhi brillavano; l'ansietà e il contento, l'illusione e la speranza erano dipinte su quelle fisonomie immedesimate nell'attimo felice fuggente.

La contessina Arnaldi era centro della figura, sedeva con uno specchio d'argento in mano. I cavalieri allineati passavano dietro a lei: ella li vedeva riflessi nella luce dello specchio, e col fazzolettino di merletto doveva come cancellare le immagini, fino a che non si fosse presentato il cavaliere fortunato che le fosse piaciuto preferire.

Ella lo faceva con un gesto grazioso, che compensava in tal guisa l'asprezza del rifiuto, e quasi tutti si allontanavano ridendo. Venne la volta di Fernando, anch'egli al suo turno dovette presentarsi alla prova, e non ottenne miglior risultato di chi l'aveva preceduto. Indispettito tornò al suo posto e guardava con ansietà il tenente Enrico che era già in fila, e si approssimava alla giovinetta; e quasi gli si abbagliò la vista, quando vide Marcella levarsi con slancio, accettare il braccio di lui, che le recinse la vita, e tutti e due turbinare stretti e veloci, sollevati da una forza arcana, che dava loro una misteriosa leggerezza, quasi il dono dell'incorporeità.

E la signorina Roti intanto si rivolgeva spesso a lui per fargli le sue osservazioni: era gentile, graziosa, arguta, senza esser maligna, in tutt'altra circostanza Fernando si sarebbe compiaciuto di quel conversare, ma allora stentava per risponderle qualche monsillabo, per rivolgerle qualche pallido sorriso.

Quando Dio volle la festa ebbe termine, e Fernando non si meravigliò neppure più nel vedere il conte Enrico entrare insieme con loro nella gondola, e per la prima volta in sua vita conobbe l'essenza dell'odio.

Elvira, nello scendere lo scalone e nel momento che attesero sulle fondamenta la gondola, vide qualche cosa di così strano risplendere negli occhi di suo che nipote ne fu preoccupata e lo chiamò a sedere accanto; ma egli non rispose, non sedette, e preso il posto di uno di quei gondolieri si mise a remare a tutta lena: quello sforzo fisico parve arrecargli un certo sollievo, era un calmante pei suoi nervi eccitati, e ogni volta che lo feriva la voce del tenente, si affrettava, si affrettava con una smania feroce per abbreviare quel tragitto e togliersi a quel contatto. Nell'animo provava un tumulto indefinibile di sentimenti, un miscuglio di pensieri cattivi, eppure nel

cielo scuro le stelle gli sorridevano luminose a mille a mille, come nelle più liete sere delle sue speranze, e gli parlavano sempre lo stesso linguaggio d' amore.

## IX.

Quando Fernando rientrò in camera, era disfatto, provava tutto il martirio della persuasione dolorosa acquistata per forza delle cose, dopo che il suo spirito si era dibattuto per non voler credere, per allontanare quella conclusione, per persuadere se medesimo, che non era così, che subìva un' allucinazione, che era matto. Ma lo svolgersi naturale dei fatti dinnanzi ai suoi occhi, l' aveva illuminato suo malgrado anche su ciò, che non voleva vedere.

Non era stato mai abituato da Marcella ad espansioni molto affettuose, quindi il contegno della cugina nei giorni addietro non aveva suscitato in lui alcun sospetto. Alla relazione col conte Enrico non ci aveva dato alcun peso, la credeva una di quelle eventualità effimere di villeggiatura: quindi nessun pensiero di gelosia e di sospetto, ma solo un senso di noia d' avere sempre fra i piedi lui e quella scipita di sua sorella; da due giorni però la situazione era cambiata, e troppo chiaramente perchè egli potesse illudersi. Nel ballo di quella sera Marcella aveva passato ogni limite, non si era degnata di volgergli uno sguardo, mentre invece l' aveva veduta continuamente raggiante, felice in balìa di quell' ufficiale. In quelle poche ore di gaudio e di ebbrezza per tutti i raccolti in quella maledetta sala, per lui solo erano crollate tutte le speranze d' amore, tutte le illusioni e le prospettive d' avvenire, accarezzate in silenzio da anni. Cosa fare? Cosa fare? L' odio e lo sprezzo, l' orgoglio e l' amore agitavano e sconvolgevano il suo raziocinio. Si sentiva vinto, abbattuto, deriso, vedeva dinanzi a sè un esistenza vuota, insopportabile, e l' idea di farla finita, di non sentire più nulla, la risorsa del suicidio balenava al suo spirito. Questo rimedio, che gli pareva dovesse annientare in un istante tutti i suoi mali lo divagava dalle sue tristezze, l' accarezzava quasi con lusinghe affascinanti, come una lezione suprema e una testimonianza sublime di amore, che avrebbe dato a colei che così facilmente lo dimenticava.

E nell' immagine dell' impressione che avrebbe destato la sua morte nell' anima di Marcella, nel rimorso che vi avrebbe suscitato, egli trovò una distrazione acre, amara alle sue pene, una voluttà inebriante, imprimentegli un tale spirito di riso-

luzione, che già aveva afferrato un revolver, e lo aveva appoggiato alla fronte.

Ma intanto altri fantasmi sfilavano nella sua mente: lo scompiglio che sarebbe seguito in quell' albergo per il suo suicidio; tutte le trivialità delle indagini degli estranei, l' accesso del pretore, il rovistare inverecondo fra le sue carte; e poi..... dopo poche lagrime il retaggio di tutti gli scomparsi, la dimenticanza, che avrebbe perfino cancellato la sua memoria dall'animo di quelle persone, su cui sperava produrre tanta commozione!

Il freddo del ferro sulla pelle scottante della fronte lo richiamava alla sua disperata risoluzione: non aveva che a muovere il grilletto, e il suo cervello andrebbe in pezzi; ma con ciò avrebbe distrutto il suo pensiero? Una volta forse vi avrebbe creduto, adesso per lo meno dubitava, che vi fosse in noi qualche cosa d'immateriale e di eterno, che sopravviva al nostro povero organismo, e che, anche spezzato l'involucro, rimanga l' essere fatalmente condannato a pensare e a soffrire.

Una ripugnanza istintiva per una fine violenta si generava così in lui: le credenze religiose dell' infanzia si risvegliavano di fronte all' imminenza della morte, e l'idea della indistruttibilità dell' essere che si affermava nel suo intimo, lungi dall' infastidirlo, gli arrecava una forza novella per resistere e per sopportare, rilevava la sua dignità di uomo, temprava lo spirito alla lotta, e gli dava lena di cercare altre vie per salvarsi, per poter vivere.

Quello, a cui non poteva certamente assoggettarsi, era di assistere indifferente agli amori di quei due: mantenere quella maschera d' indifferenza, quell' apparenza dell' uomo che, per non aggiungere il ridicolo al danno, soffre e sorride, questo no, non lo poteva esigere dal suo cuore, e riusciva superiorealle sue forze.

In un istante comprese come la salvezza fosse in una fuga subitanea: un paese lontanc, con orizzonti nuovi, abitudini nuove, gente nuova, dove nulla gli ricordasse sua cugina, dove niuno gli arrivasse a parlare di lei, dove potesse tentare la dimenticanza!

Come sarebbe stata vuota laggiù la sua esistenza, senza ideali, senza affetti, senza avvenire: ne sentiva fin d'ora tutto il gelo! Eppure era l' unica risorsa che gli rimaneva per sopportare l' inevitabile: se non altro la lontananza lo avrebbe liberato dal contatto odioso di quel Salvani!, e senza indugiare in altre perplessità, colla fermezza che gli dava il suo carattere orgoglioso, premette il bottone elettrico, e dopo il lungo attendere al servo sonnolente accorso, domandò:

— A che ora parte il treno?

— Per dove, signore?

— Vi domando qual'è il primo treno che parte da Venezia.

— È il diretto delle sei, per Milano.

— Bene, preparate il conto.

— Anche le signore partono? — chiese il cameriere con sguardo indagatore.

— No, rimangono.

Quando fu di nuovo solo, quasi si spaventò della risoluzione presa: era la felicità che cacciava per sempre, era la vita del cuore che egli uccideva con quell' abbandono, ma non era essa già morta? Tutto era finito: egli era un dimenticato, un vinto; ma un vinto che conservava tutta la sua fierezza, che avrebbe sdegnato muovere una parola sola di rimprovero, come non ne avrebbe mendicata mai una di spiegazione.

Liberatosi così con questo pensiero d' orgoglio, l' unico sentimento che bilanciasse il suo amore, da ogni ulteriore esitanza, assettò alla meglio le valigie, e rimase lì quell' ora che mancava ancora alla sua partenza abbandonato sopra una lunga poltrona, fissando senza sguardo le stelle che s' impallidivano, i primi crepuscoli rischiaranti la nebbia biancastra, che si elevava dalla laguna.

Voleva soffocare la smania che lo divorava. Peggio per lei! Bisognava essere uomo, fermo, orgoglioso: l' esistenza avrebbe avuto altre pagine per lui, avrebbe viaggiato, studiato, donne non gli sarebbero mancate mai, mai, se lo ripeteva con un sorriso beffardo, fumando nervosamente e senza posa, sigarette, e lanciando in alto il fumo bianco, che sollevava in spire, e l' avvolgeva in un' atmosfera odorosa.

Tuttociò non era che uno sforzo vano, la sua mente tornava sempre a Marcella, mille fantasmi di lei gli aleggiavano d' intorno, la rivedeva camminare accanto a sè fra il verde dei boschi e fra i fiori dei prati, ne aveva negli occhi l' immagine serena e sorridente riflessa nell' acqua limpida dei ruscelli, mentre egli la sorreggeva nel guado. Tutte queste reminiscenze gioconde, idilliche erano come le colonne migliari, i momenti di suprema felicità che gli aveva concesso la sorte

Alle cinque e mezzo si presentò il cameriere per avvertirlo che la gondola era pronta, e così fu tolto alla sua penosa meditazione: nel corridoio rischiarato da una fiammella di gas, resa ancora più debole dalla luce del giorno, non potè fare a meno di sostare un momento dinanzi alla camera di Marcella e di origliare alla porta. Come staccarsi, come

sperare di dimenticare, se anche in quel momento di suprema irritazione, anelava ancora a sentire il soffio del respiro di lei? Dal fondo di quel corridoio risonò il passo pesante del facchino che portava le sue valigie. Egli si riscosse, temè di esser sorpreso, e, pentitosi di questa sua ultima debolezza, si levò di là colla desolazione nell'anima.

Poche ore dopo sotto un sole annebbiato, che coloriva tutte le cose di una tinta scialba e melanconica, Fernando rifaceva solo quella strada, che un mese avanti aveva percorso insieme a Marcella. Nel suo scompartimento erano saliti due sposi giovani e felici, che si tenevano serrati l'un contro l'altro bisbigliando sommessamente: erano sorrisi dolci e affettuose parole, quasi un allegro cinguettìo, che suo malgrado qualche volta feriva il suo orecchio; ma egli non li guardava, non li voleva vedere, teneva la sua pupilla fissa e immobile sulla campagna che fuggiva. Anche qua però il suo occhio non poteva assorbirsi nell'impassibilità delle cose, ad ogni chilometro era attratto a forza, con una specie di suggestione magnetica verso quelle piccole case dei cantonieri ferroviari: l'uomo era al posto per dare il segnale di libera via, spesso la sposa lo surrogava e i bimbi si affacciavano sulla soglia della casa, gettando una nota di serenità famigliare nel tumulto della corsa sfrenata; e nei campi le falci rimanevan sospese al passaggio del treno, i buoi aggiogati all'aratro si fermavano, ed eran sempre piccole famiglie campagnuole, gruppi di uomini e di donne, fanciulli vivaci, che ricordavano a Fernando l'unica gioia della vita, quella da cui si allontanava con tanta furia, la giocondità della casa e del nido, che a lui sarebbe contesa per sempre; e un lampeggiare improvviso degli occhi, un corruscare impercettibile delle ciglia tradivano nel rigido pallore del suo volto la tempesta di odio, di rammarico, di gelosia, da cui era sconvolta la sua anima.

Intanto a Venezia alla sorpresa e allo scompiglio gettato dalla sua partenza sull'animo delle Arnaldi, era seguita una spiegazione fra madre e figlia. Marcella pressata da Elvira, che aveva subito intuito come sua figlia fosse causa del procedere strano di Fernando, aveva finito per confessare il suo amore per Enrico, per raccontare come ne fosse rimasta colpita fin dal primo giorno, come colla presenza di lui si fosse sentita ravvivata, avendo pensieri, sensazioni, ansie sconosciute, che aveva talvolta potuto sospettare, ma che non aveva mai creduto di provare sì intense. Le sue sofferenze, le notti

irrequiete, l'amore represso, lo studio di simulazione, la lotta che aveva avuta con sè stessa, la tema di non essere corrisposta, e poi le lusinghiere parole di piazza S. Marco, le dolci allusioni e quasi il patto tacito convenuto fra loro nella danza della sera innanzi, tutto raccontò con l'ardore di persona innamorata. La passione erompeva formidabile nel volto acceso, nell'occhio animato, quasi febbrile, nella voce squillante e vibrata, nelle frasi concise e ardenti.

La contessa ne rimase spaventata! Essa ritrovava in Marcella la sua risolutezza, il medesimo slancio, che aveva sostenuto lei stessa nella lotta con suo padre, e involontariamente, quasi conseguenza fatale, le si presentò l'idea di essere punita in sua figlia della sua dissobbedienza di figlia.

No, quell'Enrico proprio non le andava, si mostrò severa, irritata, contraria; ma si avvide subito come le sue parole cadessero vane, e come sua figlia avesse già alimentato una di quelle passioni, che si insinuano nell'anima, vi s'infiltrano colla stessa terribilità di un *virus* che inquini il sangue. Oh! come lei era stata imprudente e inavveduta, e quanto le costerebbe in un cuore sensibile, immaginoso, ingenuo come quello di Marcella estinguere quell'ardore e cancellare quell'immagine!

## X.

Nel giorno stesso infatti il Conte Salvani con grande sconforto ed impaccio della povera Elvira si presentò a lei, e domandò la mano di Marcella. La contessa lo accolse con una freddezza che non si studiò per nulla di celare, prese tempo a rispondere, e scrisse ad una amica di Parma, domandando informazioni sul giovane e sulla famiglia.

Dopo tre giorni ne aveva risposta, ma tutt'altro che favorevole. La scrivente non conosceva personalmente la contessa Salvani, madre del giovane, non voleva ripetere alcune voci vaghe che potevano essere anche calunnie, ma senza tema di mormorare doveva asserire saperla giudicata generalmente per donna molto leggera, frivola, dedita ai piaceri. In quanto al figlio erano parecchi anni che mancava da Parma, ed essa non lo conosceva neppure di vista; ma una persona, a cui si era rivolta per avere informazioni, gliel'aveva dipinto giuocatore e donnaiuolo.

Queste notizie misero Elvira nel più grande orgasmo, e con una condotta ferma e risoluta, con una fuga precipitosa era giunta a portar via da Venezia Marcella nel medesimo giorno, senza che neppure più rivedesse o potesse intendersi con Enrico

Ma se la giovinetta aveva seguito ubbidiente la madre, se pure sul momento, nella tensione della sorpresa, aveva potuto trovare la forza di resistere alla potenza del suo affetto, quando fu su a Monteforte sola e raccolta nei suoi pensieri, sentì tutto lo schianto di quell' affezione sì ardente, quale la sua anima non sperava più di provare, troncata così repentinamente e in una maniera così violenta.

Se dapprima le riflessioni di Elvira, la sorpresa prodotta dalla lettera, avevano potuto per un momento velare la luce che per lei emanava da Enrico, ben presto il suo amore era divampato più irresistibile.

Perchè doveva credere più alle parole di un' estranea che non l' aveva mai conosciuto, di quello che alla voce prepotente del suo cuore?

Questo era il grido dell' anima, il pensiero fisso che la teneva assorta come nel ricordo di un bene perduto, la convinzione radicata in lei, capace di renderla inaccessibile ad ogni persuasione. Per riguardo alla madre, per il grande affetto che le aveva sempre portato, poteva rimanere silenziosa, nascondere il suo risentimento, rassegnarsi ad una tale rinunzia come all' immolazione della propria felicità, ma niente avrebbe potuto impedire che soffrisse nel più profondo del suo essere.

E alla sollecitudine materna della contessa Elvira non sfuggiva niente di tutto ciò: dalla perdita di suo marito non aveva mai passato giorni sì tristi: la scomparsa di Fernando, che dopo esser salito per un solo giorno a Monteforte per provvedere ai suoi affari e parlare col suo agente, era fuggito in America, nel momento forse che la di lui presenza sarebbe stata sì giovevole per tutti, l' aveva indispettita; la melanconia profonda, in cui era caduta la figlia, melanconia che non cedeva per volgere di tempo, le dava seriamente a pensare.

Che pena vederla sempre taciturna, svogliata, chiusa in se stessa, la notte dalla camera accanto sentirla smaniare ed affannarsi, il giorno osservarla spesso con un libro in mano, di cui non volgeva mai un foglio, o sorprenderla accanto ad una finestra col guardo vago sulla campagna e gli occhi lucenti di lagrime! Il piano forte rimaneva negletto, o esprimeva una tristezza piena di languore, che il suo cuore ascoltava e comprendeva come un' elegia; un acquarello cominciato con tanto entusiasmo prima della malattia, non era avanzato di una linea, tutti gli oggetti portati da Venezia, le fotografie, i disegni, che essa stessa aveva con tanto amore ripresi nei primi giorni della sua dimora colà, giacevano ancora in un

angolo, in una piccola cassa, dimenticati; tutto insomma rivelava la preoccupazione di un'anima sfiduciata, sconvolta da un'idea invadente!

E più che mai rimaneva impressionata quella poveva madre, se faceva dei confronti col passato, se si rammentava il carattere espansivo di Marcella che mai le aveva nascosto nulla, che l'aveva sempre messa a parte di ogni intimo suo pensiero, di ogni impressione che agitasse la sua anima, mentre ora invece, nelle lunghe sere autunnali non aveva più nulla da dire, rimaneva lì disattenta, perduta nelle sue fantasticherie, affettando talvolta un' indifferenza fittizia, a cui però non si prestavano le sue parole e il suo sorriso sforzato, che moriva subito sulle labbra, come un raggio di sole in una giornata di nebbia.

Che annata terribile era mai quella! pensava sovente fra sè la contessa Elvira. Prima gli spaventi della malattia, poi le ansie della convalescenza, adesso i turbamenti del cuore! Essa era pronta a tutto, si sentiva consacrata al dolore, e l'accettava con sommessione, senza un lamento, come cosa dovuta, ma nella sua rassegnazione fatta di pazienza, nella sua fiducia cieca in Dio aspettava di giorno in giorno la grazia di vedere rifiorire nel volto di sua figlia il sorriso, e nell'animo la speranza.

Il novembre volgeva già al suo termine, e l'inverno si faceva sentire in tutta la sua crudezza: da due giorni infuriava una tempesta di neve, che aveva immerso quella valle in quel silenzio e isolamento invernale, che spaventa tanto i montanari quand'è precoce, e fa loro presagire lunghi mesi di ghiacci, segregazioni imposte e riposi forzati. La contessa Elvira ne era oltremodo costernata per sua figlia: aveva in quella mattina accudito come di consueto all'andamento della casa, aveva ricevuto molti coloni, ch'erano convenuti in amministrazione per la chiusura dei conti annuali, e poi appena libera era corsa su dalla sua Marcella, attorno a cui si aggirava sempre con trepidanza, con circospezione, e l'aveva trovata ritta, ferma, colla fronte appoggiata sul cristallo della finestra, in uno di quegli atteggiamenti d'inerzia fisica, che sono una delle manifestazioni più palesi di certe malattie dello spirito, insensibile tanto alla sua venuta, quanto ai piccoli incidenti che le aveva raccontato.

— Ma cosa guardi con tanta curiosità? — le chiese alla fine un po' urtata da quel silenzio.

— Un povero passero — e invitò la madre a osservare

quel misero uccello, che fra quel freddo e quello squallore svolazzava di qua e di là, da un ramo spoglio a un altro, affamato, irrequieto, impaurito da quell' inclemenza di clima che forse ancora non conosceva. — Gli ho gettato del grano e del pane, ma non se ne è accorto! — disse Marcella con rammarico, non lasciando di seguire collo sguardo i voli saltellanti di quel piccolo essere alato.

Alla contessa non facevan maraviglia certe sentimentalità, che aveva riscontrate sempre in sua figlia, ma quel giorno le parve che quel compianto non fosse tutto per il passero, e sperò che quel discorso nascondesse un secondo fine.

— Marcella, — incominciò a dirle con esitanza, — è tanto tempo che ti voglio mettere a parte di un mio progetto, che certo ti sorriderà. L' inverno si annunzia tanto rigido, vogliamo per qualche mese allontanarci di qui, andare a Torino dove hai tante compagne; oppure, se più ti piace, in un clima più mite, a Nizza per esempio?

Marcella aggrottò le ciglia, rimase per qualche tempo pensosa, e poi rispose seccamente:

— Io non mi allontanerei di qui che per andare a Roma, — e la povera madre comprese il significato nascosto di queste parole.

Non volendo secondarla su questa via tacque, più che mai scorata, scontenta di vedere dileguare questo suo progetto accarezzato da tanti giorni in silenzio, e custodito come risorsa suprema. Oramai non sapeva più cosa fare, aveva provato tutti i sistemi, lasciare sfogare sua figlia e far mostra di non accorgersi delle sue angustie, interrogarla, abbracciarla e stringersela al seno con tutta l' effusione della tenerezza materna, ma la giovinetta come non si scuoteva quando era lasciata in pace, così non si asserenava ai conforti materni. Tocca dalle parole affettuose di sua madre, fingeva per lusingarla di ascoltarne i progetti, fissandola con quel suo sguardo mesto pieno di una tenerezza infinita, che voleva pure sembrare allegro; e poi, quando la commozione era troppo viva, quando sentiva di non poter più celare il suo strazio, posava la sua testa sopra la spalla di lei come per cercarvi un rifugio, ed eran questi gli istanti più dolci per tutte e due: se per caso però Elvira, contando troppo sul suo ascendente materno faceva qualche allusione sfavorevole al Salvani, sentiva tutto quel corpo delicato fremere fra le sue braccia, e si accorgeva quanto ancora fossero profonde le ferite di quella povera anima.

Così in un' angoscia snervante l' autunno e l' inverno si

erano succeduti, e la primavera aveva di già ricondotto le rondini senza che Marcella accennasse ad uscire da quella specie di languore che pareva struggere la sua giovinezza.

Una sera la contessa impensierita più che mai, aveva interrogato seriamente il Dottor Berti sullo stato di salute della figlia. Questi, che proprio in quei giorni aveva letto un articolo in una rivista medica sopra l'influenza deleteria di una passione sull'organismo, articolo che l'aveva fatto pensare alla contessina Arnaldi, alzò le spalle in atto significativo.

Già da tempo voleva avvertire la contessa, metterla in guardia sulla tristezza, sul dimagrimento progressivo che aveva notato in quella giovane, ma non aveva avuto il coraggio di spaventarla, e aveva voluto attendere senza cessare di tener la giovinetta sotto la sua osservazione. Adesso però ch'era richiesto del suo parere, certo non nascondeva le sue preoccupazioni, vedeva la signorina cambiata nella sua indole, melanconica, distratta, silenziosa più ancora che subito dopo la sua malattia.

— Mangia? dorme? — domandò con premura.

— Poco.

— Eh! lo sapeva, lo sapeva! Il suo viso riflette troppo bene ciò che soffre nell'anima. Tutto il suo essere è spezzato, una preoccupazione psichica costante ne turba le funzioni del l'organismo. Avrà osservato come i suoi occhi, ch'erano sì vivi e aperti a ogni impressione, restano ora indifferenti a tutto ciò che li circonda?

— Sì, è vero.

— È che sono fissi, o volti verso il cielo, o abbassati alla terra a seconda che essa segue un fantasma invisibile, o si abbandona alla disperazione dell'irreparabile, — conchiuse ripetendo quasi le parole dell'articolo, compiacendosi dell'effetto che doveva produrre la sua dottrina, senza badare all'abbattimento profondo della contessa, che trovava in queste parole una cruda conferma dei suoi timori.

Questo colloquio, come può bene immaginarsi, non aveva fatto che accrescere l'agitazione della povera signora. Cosa fare, come contenersi, domandava colle lacrime agli occhi al parroco, vecchio e fidato amico di famiglia, chiedendone l'aiuto, sottoponendogli per la centesima volta tutti i suoi timori, dandogli quasi il suo cuore a sviscerare per rassicurarsi, per esser tranquilla che nella sua contrarietà pel Salvani non vi era neppure un briciolo d'egoismo materno.

E il buon prete si stringeva nelle spalle, esitava a rispon-

dere, consapevole di quanto fosse grave ed efficace ogni sua parola. Era una fatalità, anch' egli divideva le preoccupazioni della misera madre, ma conosceva troppo bene l' anima di Marcella per sperare che potesse desistere dal suo proposito.

E fu allora che Elvira, dopo molte esitazioni, ai primi di maggio fece parlare di sua figlia al conte Salvani da un amico di famiglia, che si trovava in Roma, e che l' aveva anche alquanto rassicurata sulle qualità del giovine.

Trascorsi pochi giorni costui le rimise una lettera del tenente, in cui questi in forma concisa significava, come fosse rimasto molto offeso dal procedere inesplicabile della Contessa Arnaldi; tuttavia l' amore che provava per sua figlia era tale da costringerlo a passar sopra ad ogni riguardo, e a deporre ogni risentimento. Per parte sua, quantunque impossibilitato dal servizio militare a trattenersi lungamente a Monteforte, sarebbe stato ben lieto di andarvi anche subito, nella seguente settimana, tanto era l' impazienza di rivedere la contessina Marcella.

Elvira, quando ebbe tale risposta, rimase più che mai triste e sconsolata: avrebbe sperato, ch' egli avesse rifiutato, le sarebbe bastata la tranquillità d' animo di aver fatto tutto per contentare sua figlia, di poterle dire: — Vedi, quello per cui tu ti affanni tanto, non vuol più sapere di te. —

Invece ora sì che bisognava compiere il sacrificio... e, chiamata Marcella, se la strinse al cuore, come per preservarla colla sua tenerezza da un pericolo imminente, e dopo aver scrutato per un'ultima volta più addentro e più profondamente l' animo di lei, finì col consegnarle la lettera, col dirle fra il pianto, quanto aveva fatto per riavvicinarla al Salvani.

E trepidante, gelosa, se non è ingiusto appropriare una simile espressione a una madre, il cui amore è tutto fatto di rinunzia e di sacrifizio, stette ad osservare l'effetto che le sue parole producevano in sua figlia. La vide trasfigurarsi nel viso, raggiante di una subita beatitudine, che traboccava naturalmente e che essa non si studiò per nulla di celare, non sospettando mai quanto fosse crudele in quel momento verso sua madre.

— Dio ti benedica, tu l' hai voluto, o meglio l' ha voluto il tuo cuore, — disse Elvira, dominando a stento la sua commozione, — piaccia al Signore che non si sia ingannato —; e madre e figlia si abbracciarono teneramente, e le lagrime d'amarezza dell' una si confusero con quelle di gioia dell' altra.

(*Continua*) RODOLFO BALDI

# VINCENZO SOLITRO

Ogni qual volta io mi accingo a scrivere di persona meritevole d' essere richiamata dall'oblio, rievocandola nelle sue virtù e nelle doti peculiari della sua mente, mi sento presa da una trepidanza che quasi inceppa la mia penna e in me desta e mantiene un dubbio: — Saprò io rendere al vero la figura che nella mia mente veggo nelle sue linee precise? E nel tracciarne il profilo, nel farsi interprete dei suoi pensieri, dei suoi affetti, dei suoi sentimenti sarà schietta e calda la mia parola per modo che l' immagine non apparisca scolorita e fredda ed a lei vadano alcune di quelle simpatie che sarebbe vivo desiderio d' ogni biografo d' accendere? — La nuda citazione di fatti e di dati cronologici, se pur richiama nomi e persone, non può riprodurre intera, a norma del concetto che le diè vita, l'opera di un' anima generosa e di una mente gagliarda. Bisogna penetrare nei fatti stessi, raffrontarli cogli avvenimenti dell' epoca in cui accaddero, scrutare traverso le azioni le idee propugnate e poste in atto, per ben comprendere quale veramente fu e quanto valse l' individuo che si vuol rappresentare o proporre a scopo di studio largo, profondo, efficace di uomini e di cose. Ed ancora, uno stesso pensiero può dar luogo alle più diverse ed opposte interpretazioni, secondo il vario carattere e la varia coltura di chi lo prende in esame e vuole assimilarselo; come ben provano certi commenti, pei quali molti dei nostri illustri sono indotti a dire, a disdirsi ed a contraddirsi, senza che, pur troppo, la loro venerata parola venga a chiarire il punto controverso.

Tutto questo io considero nell' imprendere a delineare la figura di un umile, di un dimenticato, di *Vincenzo Solitro*, che visse e operò in un'epoca da molti forse quasi volontariamente scordata, certo a molti sconosciuta, specialmente per quanto riguarda i primi passi tentati allora dalla nazione nostra, a raggiungere, non politicamente soltanto, ma nella vita intellettiva dei suoi popoli quell' unità vera che di tutti doveva formare un popolo solo: unità per ottenere la quale erasi così valorosamente combattuto da prima e si lavorava allora con tanto fervore ed entusiasmo.

E poichè fermamente io credo che nessuno possa dei pensieri e dei sentimenti nostri esser miglior interprete di noi stessi, che li abbiamo concepiti, fatti germinare e crescere rigogliosi, nel narrare la vita modesta e quasi oscura di Vincenzo Solitro, io mi varrò, per quanto mi sarà possibile, delle sue stesse parole.

Vincenzo Solitro nacque gemello a Giulio — che gli fu sempre intelligente e amorosissimo cooperatore — da pa-

dre nativo, di Viesti, nel Comune di Foggia, e da madre bresciana, emigrati entrambi in Dalmazia, perchè esiliati dai Borboni.

« Informò la mente nella scuola e l' animo nella fami- » glia, tanto che si può dire che da' suoi primi anni ogni » nuova condizione era per lui un nuovo modo di eserci- » tare e avvigorire l' affetto. » Così, dopo la sua morte, ne scriveva il gemello Giulio, facendo notare, che : « la me- » moria de' suoi e il carcere sofferto nel ventuno da uno » zio paterno lo venivano crescendo a quell'amor all'Italia, » del quale non dopo molti anni, doveva dar prova, non » dico agli altri, ma ciò che più importa a sè stesso ».

Andò giovanetto a Padova, ed in questa università si addottorò in legge. Ma non volle esercitare nè avvocatura nè magistratura per non dover prestar giuramento a leggi le quali, benchè in alcuni riguardi di gran lunga migliori che in altre parti della penisola, erano nondimeno imposte ai Lombardi e Veneti col solo potere della forza e del volere assoluto. Proseguì invece gli studi storici e letterarî e cominciò a scrivere sui giornali adoperando in cotal genere di lavori quella leggiadra eleganza, sobrietà, proprietà, chiarezza di stile ch' egli, padrone della penna, non abbandonò mai ed a cui seppe più tardi piegare perfino le burocratiche esigenze della corrispondenza d' ufficio, della quale quanto ancora rimane sarebbe a proporsi per modello a tutti gli impiegati, i funzionarî, gli uomini d' affari che fanno strazio della nostra lingua armoniosa, inquinandola di esotiche brutture.

Fu allora ch' egli collaborò nell'*Enciclopedia del Tasso*, e che con gran fatica, spese e lunghe indagini si diede a ricercare nelle biblioteche pubbliche e private di più città e segnatamente nell'Archivio dei Frari a Venezia « (che al- » lora, si può asseverarlo senza esagerare, era consultato da » tanto pochi che non salivano a cinque) » i documenti storici sull' Istria e sulla Dalmazia.

Di questi documenti fu pubblicato solo un volume composto di sei fascicoli, coi tipi della ved. Gattei a Venezia. Egli li offriva ai suoi compatrioti Istriani e Dalmati con queste nobilissime parole : « Ad aiutare la nostra storia, a » promuovere gli studi patrii è rivolto il mio lavoro. Io » sento il dovere che mi sono assunto e la coscienza del » poco che faccio è come rimorso. Ai giovani, ai quali le » mie parole sono naturalmente dirette, oso raccomandare » che degli studi nostri sia unico motivo l' amore della no- » stra terra. Non si lascino sviare da quei sentimenti in- » dividuali che sono come ghiaccio all' impeto sacro pel » bene, da quei dolori zoppi che strepitano sulla porta del » vero dolore e non hanno il coraggio d' entrarvi. »

Fra i documenti storici il Solitro scelse quelli che accennavano lo svolgersi e il mutar dei tempi, che ne contenevano più sensibilmente le cause, e donò anche una pagina agli antichi costumi, perchè « la conoscenza dei co-

» stumi è commento alle leggi, a tutta quanta la storia
» civile e letteraria di un' epoca. »

Quanto allo stile de documenti egli li dava, eccetto pochi, come li trovava, annotandoli però con osservazioni acute, con raffronti sottili, con deduzioni elaboratissime, e avvertiva in proposito: « Mi è di bellezza quella sempli-
» cità del vecchio narratore; quella frase negletta ch'è ora
» pianto vero del contemporaneo, e quando storia viva an-
» ch' essa del tempo. Racconciare lo stile del cronista a me
» pare tradurre, con tutti quegli svantaggi certi e con que-
» gli altri molto probabili del tradurre. »

Veniva intanto raccogliendo ed illustrando man mano anche le lapidi « murate nell' ombra de' templi o all'aperto,
» che obbliate e mute giacciono come uomo forte che pian-
» ge. » Ed aveva altresì in animo di considerare anche la vita domestica, spiandola, nelle leggi e negli statuti.

« Lavoro ampio e degnissimo che alcuno vi consacrasse un po' d' ingegno ed un po' di tempo a compierlo tutto, » conchiudeva egli, che doveva rassegnarsi più tardi a sapere la maggior parte dell' opera sua distrutta, a non vederne pubblicati che i sei fascicoli ormai sconosciuti a tutti, e dei quali solo alcune copie giacciono polverose e forse dimenticate in qualche biblioteca.

Ma come lo squisito spirito di patriota, di letterato e di artista del Solitro avrebbe esultato se ai giorni nostri avesse potuto ammirare le splendide pubblicazioni del triestino Giuseppe Caprin, — che derivò copia di ricche notizie da quelle fonti stesse a cui egli aveva attinto ne' suoi giovanili anni, — e che il Caprin diffuse, grazie alla elegantissima veste di cui seppe ornarle, per dimostrare e provare, col sussidio di irrefragabili documenti, l' italianità di terre dove « si parla e si pensa in un dialetto italiano. »

Infatti, osservava il fratello suo Giulio: « è da notarsi
» come di tutti questi lavori intrapresi dal quaranta al qua-
» rantasei, cioè quando il nome d' Italia sospirava sul lab-
» bro d' una classe tuttavia ristrettissima, l' intento fosse
» uno: di propagar questo nome e concorrere, per quanto
» egli poteva, a renderlo indi a poco a poco la tremenda
» parola di unione e delle speranze di tutto un gran po-
» polo. »

Mirando sempre a tale elevatissimo scopo egli apre la sua pubblicazione con la relazione di Antonio Vinciguerra — segretario della Repubblica Veneta (1481) — sull'*ultimo conte di Veglia* e non lascia sfuggire accenno alcuno a costumi, citazioni di leggi, osservazioni di fatti, frasi, parole, non appena ne offrano il destro, senza commentarli, nel senso di far risaltare la comunanza di origine, di sudditanza di quelle parti che gridavano: « Viva S. Marco! » movendo a difesa dei loro diritti, orgogliosi di riparar sotto l' ali del leone. E nello stesso tempo non passava inavvertite certo schiette bellezze di stile e certe incisive espressioni degne di entrare nella buona lingua.

Siffatto genere di lavoro paziente, accurato, inspirato a tale nobiltà e grandezza di pensiero, che mai si lascia trascinare a falsi giudizi dall' impeto della passione, appare anche più chiaramente nella *Relazione sulla Dalmazia* di Antonio Giustiniano (1575) relazione che « è insieme quasi statistica » di procedura civile e di economia. » In essa ci passano man mano sotto occhio Cattaro, Curzola, Spalato l' antichissima, che fu altra volta il palazzo di Diocleziano imperatore, Sebenico, Zara, Veglia, la maggiore e migliore isola del Quarnaro. A questa relazione il Solitro fece seguire il Diario dell' anno 1571 dallo stile ruvido sí ma bello, da cui spira non so che aura d' innocenza e di vero, a compimento del quale raccolse parecchie lettere di Rettori, documenti dei più importanti e più degni di attenzione.

Ed a queste dissepolte memorie il nostro raccoglitore appose la seguente nota, che tutto rivela il pensiero suo, e la larghezza di concetto al quale s'informava la sua opera poderosissima: « Se l' importanza di uno scritto stesse » in ragione del diletto, questo nostro ne raccoglierebbe » certo assai poca. Ma i Dalmati miei vedranno spesso in » questi fatti aridi e minuti qualche cosa più che i fatti » stessi: sentiranno il governo e i governati, i servi ed i » signori, la civil posizione, a dir breve, di quei loro avi, » di cui sino le umili fosse cercano indarno. A quelli che » la patria misera amano di vero amore (e i più sono, lo » dico con gioia) verrà questo aumentando certo l' affetto, » con più chiarezza e più forza di quanto possiamo far noi » e i tempi concedono di fare. In concordia di fratelli amia- » moci tutti e sarà lume a molte cose. Le anime avvele- » nate d' ire livide e vergognose lasciamole a sè; è ad esse » pena anche troppa il trangosciare inquiete e stordite per » ogni po' di bene che altri cerchi di fare... » Non sarebbero anche a noi italiani adatte oggi queste parole!

E più avanti, quando gli è pur forza constatare l' incuria profonda della Veneta Repubblica sugli interessi del popolo Dalmato, quasi lo volesse barbaro e duro — « una buo- » na muraglia contro dei Turchi » — il Solitro è costretto a soggiungere con tenera compiacenza: « Oh l' amavano sì i » Dalmati la diletta Repubblica e non furono essi i primi » a dar alla Repubblica addosso. Or di que' prodi dormo- » no sotterra i più; ma nelle memorie del paese, ne' canti, » è giovin quell' amore tuttavia. Le memorie del governo » veneto vengono, per la lontananza e l' ignoranza, al po- » pol devoto, come un passato splendido, come un sogno » felice. Si ode talvolta lontano lontan tra le balze, levarsi » un canto monotono e come di gioia severa; forse egli è » un vecchio che canta della Repubblica, canta l'armi sue, » ed oblia un poco la dura sua vita. »

Le efferatezze che il Diario vien narrando commesse nella guerra tra Turchi e Veneziani e delle quali erano vittima i Dalmati, che pugnavano pure coraggiosi, gli strappano un grido altamente umanitario, espressione di una

religiosa fratellanza avvenire, a cui tendono ansiose le anime religiose, aspiranti alla santa gloria della pace, e che sono l' eco di un cuore temprato ai più nobili affetti, innamorato dei più fulgidi ideali, fermo nella sua fede. « È » consolazione del mesto pensiero osservare che di mezzo » il tumulto lungo e incessante delle passioni, dall' intime » viscere dell' umana natura esca sempre una voce a pa- » lesarci fratelli. Divisi, discordi, nemici, pur ha un lin- » guaggio che intendiamo tutti, e ne sono parole l'amore, » la gratitudine, il dolore, la pietà. L'interesse, l'opinione, » la forza scavarono tra uomo e uomo, tra popolo e popo- » lo abissi immensurabili: ma virtù ci dormono nel cuore » più possenti dell' interesse, delle opinioni, e della forza » più salde; angeli tutelari da mille parti mandano mille » suoni, e se avviene che l' uomo gli ascolti, quelle virtù » si destano subito e compiono sulla terra l' unico patto » dell' umana fratellanza.»

Altrove egli lamenta che manchi un disegno il quale andava unito ad una lettera, perchè avrebbe chiarito molte cose riguardanti la intralciata materia dei confini; oppure riporta con fine intelletto di poeta argomenti e brani di vecchie canzoni, dalle quali potrebbero ritrarsi leggende e motivi belli d' una freschezza al tutto nuova e vigorosa.

Nè minore interesse offrono le lettere di Sellino II, del Sangiacco di Chissa e di Chievan colle quali finiva il ragguaglio intorno agli anni 1670-75 e mestamente conchiudeva: « Nei nomi parte dal cronista sfigurati o da altre vi- » cende mutati in altri e cancellati dal tempo, umili ed » ignoti a tutti, è riflessa tristamente l' umiltà civile e po- » litica a cui noi, poveri dalmati, ebbe dannati un incon- » cepibile fato. »

Tuttavia quest'amore ardente per la sua terra non gli fece mai velo alla ragione, così che non esitò nell'apporre alla Relazione della resa di Chissa, scritta dal Dottor Giovanni Andrea Tommaseo: « Qui per malizia o per inscienza » è tradito al vero, tradito in aggravio dei vinti (i Turchi). » So quanto si debba alla rettorica e alla rettorica di un » secentista. »

Che mai egli si lasciasse persuadere, turbare, nei suoi ragionamenti, nelle sue deduzioni, nelle sue opinioni dallo spirito di parte, lo dimostrano queste poche parole di una nota alla Relazione della Vittoria di Novigrad « ..... Vidi » che le guerre di religione erano state pressochè tutte in- » traprese col cuore più lontano da Dio di ogni altra cosa, » e pochissime, che gli uomini entrandovi non s'abbian per » prima cosa spogliati delle religiose loro credenze. Turchi » e Cristiani vi si adopravano egualmente. »

Così la schiettezza del suo carattere si appalesava anche nelle considerazioni che illustrano gli ultimi documenti raccolti e riguardano concessioni ai Veneziani o fatti d'armi, od il commercio di Spalato nel secolo XVI. E mentre ragionando intorno alle vicende guerresche e politiche dei

popoli egli amaramente esclama: « La storia è pur troppo » una maestra che si sfiata in piazza all'aperto con ragazzi » indocili, » gode di vedere in quanta considerazione fossero tenuti i traffici e come si tendesse ad ampliare ed a rendere sicuro il commercio. « Qual differenza dalle gare » sanguinose vedute sin qui e quest' altre belle di civile » attività! » E non si peritava di asserire, a commento della confutata relazione pubblicata in un Codice del Seminario di Padova: « È detto qui in breve ciò che gli eco- » nomisti moderni sudarono tanto a trovare e tantissimo » a far intendere. La sicurezza: ecco quanto il commercio » chiede allo stato! »

Non è da meravigliarsi quindi se, dato un tal carattere integro, sincero, coraggioso d' un coraggio che per quei tempi poteva dirsi temerità, degli scritti pubblicati nell'*Enciclopedia Veneziana* — dove collaboravano i migliori intelletti di tutte le provincie italiane — quelli che allarmarono più volte e insospettirono la censura dell' Austria i più fossero di Vincenzo Solitro. Da ciò lo sgomento degli editori, che un dì videro rimandare alla stamperia dai censori di Venezia, le bozze di uno scritto di lui tutte strisciate di rosso dalla prima all' ultima riga. Non è da meravigliarsi se del 1844 il Solitro, stampando alcune considerazioni intorno alla storia di Padova, pubblicata allora da un suo intimo amico, il conte Carlo Leoni, accennava alle libertà popolari dei Comuni Italiani ed aggiungeva subito: « Il popolo c' è anche oggi e vive e benedice di cuore alla » bontà dei clementi governi! » E mancavano ancora quattro anni al 48!...

Così veniva temprandosi quel carattere di cui tutta dovea esplicarsi la forza, l' energia, la lucidezza nei gloriosi moti del 1848 e del 1849!

Daniele Manin e Nicolò Tommaseo ascoltarono più volte con affettuosa fidente attenzione le parole di lui, che in que' momenti pareva raddoppiare sè stesso per attendere a tutti i suoi uffici, e non mancare a nulla di ciò ch' egli stimava sacrosanto dovere di cittadino. Egli, impegnato nelle guardie della città, trovava tempo al carteggio frequente e difficile coi paesi di terraferma, con Trieste, l'Istria, la Dalmazia dove faceva pervenire le sue lettere e donde ritirava la numerosa corrispondenza a mezzo del gemello suo Giulio, il quale, con aperto e continuo pericolo di vita, traversava l'Adriatico su malsicure imbarcazioni pescherecce. Agevolava intanto l' entrata nell' assediata città alle persone ansiose di portare aiuti a Venezia dai luoghi circonvicini, e non trascurava alcuna delle lezioni ch' egli doveva impartire in uno dei licei, dove i giovani lo riguardavano con amore di fratelli e con fiducia di figli.

Fu suo nei primi momenti di quell' epoca (che comincia a parere quasi leggendaria alla nostra generazione ondeggiante tra la poesia di nuovi ideali, e l' arida prosa di

aspre e non sempre generose lotte per la vita quotidiana) fu suo l'appello alle coraggiose popolazioni del litorale, come fu suo il consiglio, troppo tardi ascoltato, di inviare gli avanzi delle armate ungheresi a combattere l'Austria nel Veneto invece di recarsi fuggitive a chiedere ospitalità ai Turchi.

L' opera attiva di Vincenzo Solitro fu allora dai Veneziani degnamente apprezzata, ed a lui provarono la loro riconoscenza facendolo entrare con trecento voti in ballottaggio col conte Bollani pel sestiere di S. Zaccaria nelle elezioni all'Assemblea.

Vinta Venezia dalla fame e dal colera, egli, incurante di sè e contro i consigli del Tommaseo, rimase nel Veneto; ma non tardò a scontare quel troppo incauto disprezzo per lo straniero con lungo carcere a Padova.

In quei momenti la famiglia Solitro, ad evitare maggiori pericoli, distrusse tutte le carte che gli appartenevano, fra le quali tutti i documenti raccolti e quasi completamente ordinati sulla storia dell'Istria e della Dalmazia, di cui ho parlato più su, illustrando — appunto per tale dolorosa circostanza più di quanto comportasse l' indole di questo lavoro, — i pochi rimasti, che ben valgono a provare la grandezza dell' opera così fatalmente perduta.

Escito di carcere, egli dovette prendere la triste via dell' esilio. Ricoveratosi da prima a Marsiglia, e poi a Torino, ebbe il conforto di accoglienze cordiali dovunque.

A Torino fin verso il 1860 fu istitutore in private famiglia. Nel 1860 dal Fava, segretario generale dell' Istruzione, fu incoraggiato e spinto a chiedere una cattedra od un ufficio, poichè egli nella sua modestia, non si era pensato mai di domandare compenso ai servigi disinteressati da lui resi alla patria, nè modo di adoperare utilmente l'immenso corredo di sapere e di virtù da lui acquistate nella sua vita, interamente spesa nel lavoro, nello studio ed informata al più alto sentimento del dovere.

Com' egli considerasse con sincera modestia il valore dell' opera sua, valga a provarlo il seguente biglietto da Abbiategrasso, in data 13 novembre 1866:

Ill.mo signor Podestà,

Venezia.

Pervenutomi avviso che cotesto onorevole Municipio stabilì di conferire una medaglia a coloro che in qualunque siasi modo presero parte ai fatti che nel 48 e 49 aggiunsero tanta gloria a Venezia e contribuirono in così efficace modo al risorgimento della Nazione, non posso non presentarmele, benchè ultimo fra tutti, e significarle il desiderio che avrei di possedere così onorevole e caro ricordo di quei giorni.

Fui milite nella Compagnia Tommaseo, di cui era capitano Pietro Ponzone, e dapprima addetto per qualche tempo alla segreteria generale retta dall' avvocato Zenari, poi, diminuiti gli affari in quell' ufficio, tanto da occupar troppo poco la giornata mia e degli altri che vi erano meco,

domandai ed ottenni negli ultimi mesi d' insegnare nel Ginnasio di S. Giovanni Laterano.

Le piacerà Ill.mo signore ecc...

Non un cenno alle importanti cose disimpegnate, nè a' suoi rari meriti, nè ai diritti acquisiti... Che lezione in queste poche righe per certi sollecitatori di ricompense e di lucrose cariche!

Accettato l' impiego governativo, Vincenzo Solitro insegnò nei primi anni letteratura italiana, nei successivi greca e latina, e più tardi nominato Ispettore, attese alle scuole di parecchi Circondari. Tenne poscia per due anni la Direzione della scuola magistrale femminile di Bari, e per tre, nella provincia di Treviso ed in quella di Como, resse l' ufficio di Provveditore.

Creato cavaliere della Corona d' Italia, allora che meno frequenti erano i cavalieri e meno spesso fioccavano le croci, egli del titolo avuto non diede partecipazione che ai suoi. Ma i giornali didattici d' Italia, che del Solitro conoscevano l' alto valore, applaudirono unanimi al Ministro, il quale avea compiuto atto di doverosa giustizia verso l' uomo saggio, modesto e meritevole.

I doveri d' ufficio, e le cure incessanti agli amici, - segnatamente durante il tempo in cui una parte della penisola venivasi ogni dì più popolando dagli esuli dell' Italia ancora fremente sotto giogo straniero - non gli impedirono d' intraprendere e continuare studî profondi sull' educazione e di stamparne alcuni saggi, dai quali bene appare come il Solitro volesse, dopo libero, educato il popolo, e come a questo scopo egli rivolgesse ormai tutte le sue fatiche, tutte le sue aspirazioni, tutti suoi pensieri.

Ed appunto quando egli attendeva con la maggior sollecitudine al bene de' maestri e delle scuole, ammalatosi durante le sue ispezioni scolastiche, « sentì l' ora di Dio, e come soldato, attento per abitudine e per disciplina alla parola d' ordine, non diserta il suo posto anche se ferito a morte, » Vincenzo Solitro morì a Cannara d'Umbria il primo giugno 1878 « con la dolcezza di chi visse a tutti mite e benevolo e con l' invidiabile serenità del giusto. »

Negli scritti storici e letterari di Vincenzo Solitro, l' acuto e profondo spirito del filosofo, e l' alata fantasia del poeta, danno a divedere l' ingegno forte, agile e ben nudrito di classici studi; ma non lasciano supporre in lui la sottile e pratica penetrazione dell' educatore e la conoscenza sicura di metodi del pedagogista provetto, che ne rivelano invece chiaramente le pagine intorno a materie educative e didattiche, parte stampate e parte inedite che di lui rimangono.

È da rimpiangersi quindi che subito dopo la sua morte non abbiano potuto, com' era divisamento dei suoi, tutte raccogliersi.

Oggidì esse hanno perduto per la maggior parte l'interesse locale e di attualità, che ancora nel 1878 poteva tener viva l' attenzione dei lettori, ricordando e ritraendo esse dal vero lo stato di scuole che ormai rispondono a tutti i più severi precetti pedagogici ed accennando al miserando stato di maestri e maestre, al cui paragone le condizioni della generalità degli insegnanti d' oggi sono più che sodisfacenti.

Tuttavia io non posso tenermi dal racimolare qua e là, in quegli studî, condotti con perseveranza e pazienza da certosino — come ne fan fede i fogli ingialliti e tutti postillati — in quelle relazioni a superiori immediati, al Ministero, in quelle circolari a maestri, a poveri sindaci, a società pedagogiche, per mettere così in luce il Solitro nella sua qualità di educatore, e guadagnare a lui un postumo sentimento di gratitudine. Poichè egli con fede e convincimento di apostolo ha combattuto per l' avvenire della scuola e dei maestri, in tempi e luoghi nei quali ancora la scuola era considerata un lusso poco men che da signori ed il maestro un fannullone che mangiava ad ufo il pane altrui.

Noi che oggi bolliamo con roventi parole il municipio che lesina il magro stipendio a' suoi maestri, rimarremmo inorriditi nel toccare con mano come di frequente il Solitro dovesse intromettersi perchè al maestro fosse pagata la meschina mercede; e noi che lamentiamo lo stato di molte fra le nostre scuole rurali, nel leggere la corrispondenza d' ufficio che il Solitro manteneva intensa coi vari comuni, dovremmo riconoscere che della via se n' è fatta da quei giorni ad oggidì e trarre da ciò buon presagio pel futuro invece d' imprecare scuorati e menar lamento d' uomini e di cose.

Ond' è che il Solitro nel 1866 potè scrivere da Abbiategrasso al R. Ispettore delle scuole provinciali di Milano: « Se in troppi Comuni le scuole sono in siti disadatti o in » stanze malsane o poco capaci, e non sono fornite di ban- » chi sufficienti al numero degli allievi; e agli insegnanti » da venti, trenta, quaranta anni, negasi lo stipendio le- » gale, già tenue tanto e appena bastante alle strette ne- » cessità della vita; gli è che troppi Comuni s'interessano » poco all' istruzione, e del non darvi tutte le cure che do- » vrebbero, non sentono il danno e l' ingiustizia. Erano » abituati a non pensarci o a pensarci al modo che era per- » messo da un governo nemico al paese; e oggi stimano » di fare anche troppo come fanno, ed in questa credenza » li aiuta la troppa indulgenza con cui in questa parte si » adopera seco loro. »

Nel 1867 egli poteva confermare, « La storia dei mae- » stri elementari di un circondario è la stessa per tutte le » provincie d' Italia. Sono tuttavia recenti i giorni in cui » a tanti paesi non pareva danno nè vergogna l'essere senza » scuola, e sarebbesi creduto desiderio troppo precoce l'in- » teresse col quale oggi riguardasi ad essa e poco men che

» avvenimento impossibile il sorgere di codesto interesse
» anche per opera e merito degli stessi maestri. Non andrà
» molto, io ho fiducia, che in ogni paesetto d'Italia il mae-
» stro sarà non pur riguardato tra i più istruiti cittadini
» del luogo, ma tenuto in conto e ben voluto tra i più utili
» e benemeriti. »

Nel 1872 da Treviso ribadiva: « Come ripromettersi
» che i rappresentanti di un Comune nel quale negasi ad
» un maestro una parte dello stipendio, abbiano a vigilare
» convenientemente su incombenze le quali domandano a
» chi ne è incaricato un' intera libertà di attenzione e di
» animo? Pensano forse poter il maestro dividere la sua
» mente tra i doveri della scuola e tra altre occupazioni,
» quante gliene fa bisogno ad aumentare il suo povero sti-
» pendio, o pensano le quotidiane angustie di marito, di pa-
» dre, di figlio nulla aver a che fare col dovere, e la ne-
» cessità di occupare la mente e il cuore, durante le ore
» che insegna, e prima e dopo quell' ore? Sarebbe meravi-
» glia se all' ufficio del maestro la popolazione riguardasse
» d' altra maniera che il Sindaco ed i suoi consiglieri; se
» essa, non solamente dalla tenuità dello stipendio, ma in
» ciò che questo riguarda vi ha di incerto o in qualche
» guisa di arbitrario, non arguisse poco faticosa o poco utile
» la scuola.

» E quanto ai maestri farò una sola considerazione.
» Vedendo da vicino e in sè medesimi con quale avarizia
» e con quale apparente arbitrio il Comune pel quale si
» adoperano retribuisce le loro fatiche, che tuttodì sentono
» dire importantissime e insieme gravissime, come mai pos-
» sono quei poveretti serbare nella mente e nell' anima le
» disposizioni e il sentimento con cui giovani e men pres-
» sati da necessità giornaliere pensavano all' insegnamento
» negli anni del tirocinio?... Il metodo che è esso mai in
» ciò che ha di più ammirevole e comunicativo se non lo
» stesso animo del maestro? Ed è sull' animo suo e sulle
» continue di lui espressioni, nonchè sulla pace e la mo-
» rale serenità che l' utile insegnamento si regge. »

E così egli, tra il 1872 e il 1873 da Bari, proseguiva con generoso calore la sua crociata a favore delle condizioni materiali e morali dei maestri rurali, che mai perdeva di vista durante le sue peregrinazioni, la di cui sorte sempre gli pesava sul cuore: « Sperare che nelle condizioni mate-
» riali e morali che son fatte oggi agli insegnanti della cam-
» pagna, il più gran numero di essi non peggiori, sarebbe
» non solamente volere ingannarsi ma voler subire gli ef-
» fetti e cioé i danni di coteste non ragionevoli speranze.

» Se nella maggior parte delle campagne la scuola rie-
» sce poco utile, la causa non è tanto nella difettosa istru-
» zione dei maestri, quanto nella troppo grande mancanza
» di aiuti al loro animo e alla loro mente. Se in quell' or-
» dinamento di quasi tutti i pubblici uffici, la serie di gradi
» e di retribuzioni pare domandata, oltrechè dalla natura

» delle cose a cui si provvede con essi, anche da quella » stessa degli uomini, bisognevoli di continui motivi affinchè si reggano nella lor volontà; come potrebbesi non » sentire la necessità di sostenere anche in questo riguardo » l' animo dei maestri, e, intendo dire, le disposizioni con » cui si recano alla scuola, sospirata lungamente e infine » ottenuta da ognun d' essi, senza ch' eglino avvertano » punto il bellissimo senso di tale appellativo: la loro » scuola?

» Se nelle città e sin ne' luoghi men piccoli, i pubblici » impiegati sono certamente impegnati a essere diligenti » anche dalla continua lusinga di trarsi un po' più alto e » di migliorare i propri stipendi, mentre pure si offrono ad » essi numerose e più o meno continue le occasioni e le ra» gioni per le quali indipendentemente da ciò avere stimolo » a far bene; in poveri paesetti, spesso isolati o quasi se» gregati da altri maggiori centri di popolazione, e senza » luce di esempi e di desideri, come confidare che i mae» stri non discapitino prestamente nell' animo e poi subito » di necessità nel concetto ch' eglino avevano del lor mi» nistero?

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

» Due sono i provvedimenti che a un tale scopo sot» tometto al giudizio di cotesto Ministero. Uno è che pei » maestri, sia di grado inferiore che di grado superiore, » sieno fatte tre classi, con retribuzioni graduate per cia» scuna classe; e l' altro è la pratica delle conferenze di» dattiche e pedagogiche tra maestri di ciascun circondario » ordinate con tali norme che ne assicurino l' utilità. »

Chi avrebbe oggi potuto rimproverargli freddezza di parola e mancanza di coraggio nel sostenere i bisogni ed i diritti dei maestri? E chi oggi ancora non deve riconoscere in lui un profondo ed indefesso studio della natura umana considerata sotto vari rapporti sociali, che lo portava ad una pratica conoscenza dei fenomeni sui quali egli posava lo sguardo?

E sempre, anche in mezzo alle aride grettezze burocratiche di scuola, forzatamente subìte, perchè a rigore di legge imposte, grandeggiava in lui quel santo sentimento di patria che gli rendeva facile lavoro e fatica, e lo faceva assurgere a speranze ideali di prosperità e di grandezza avvenire.

Nel 1866 in una lettera ad un collega leggiamo: « Ma » già quest' ore che passano benedette alla Italia nostra, » sono tutte piene di un patto d' amore e tutti ne siamo » vincolati.... » Ed il 24 aprile dello stesso 1866, la Società pedagogica del circondario di Abbiategrasso, di cui era presidente, stabilì (dietro sua proposta) di sottomettere alla Giunta di ciascun Comune della provincia la proposta « di scrivere sulle pareti della sua scuola i nomi di quei » giovani che esso inviava sui campi del Veneto e che non » ritornassero più. — Quei nomi vivranno nella gratitudi-

» ne pia di tutta la nazione, ma in nessun luogo potrebbero
» essere proseguiti di più intenso amore che là dove li ri-
» pete la madre, la vedova e l'orfano. I fanciulli vi legge-
» rebbero il nome del fratello, del padre e spirerebbe da
» quelle pareti ai loro animi ciò che di più glorioso e più
» puro avrà in tutti i secoli della sua vita compito l'Italia.
» La scuola che segnatamente nei costumi rurali non è per
» anco apprezzata quanto conviensi, diverrebbe per questo
» atto agli occhi della popolazione sacra di memorie dome-
» stiche e per nuovo modo unirebbe in perpetuo nella loro
» coscienza il loro piccolo Comune e l'Italia. »

E poichè nessun fatto nessun problema sfuggiva all'occhio penetrante di Vincenzo Solitro, ai quesiti propostegli dal Ministero o da altro superiore immediato egli poteva risponder sempre perfettamente padrone della questione, perchè lo faceva dopo mature considerazioni e raffronti.

Interpellato egli dal Ministro, quando nel 1866 teneva la carica di Ispettore nei Circondarî di Abbiategrasso e Gallarate, intorno alle scuole primarie, di cui si rimpiangeva non la povertà, ma la miseria, egli non si teneva dall'osservare, che: « se il Consiglio Provinciale approva un bi-
» lancio nel quale non è provveduto all' istruzione da im-
» partirsi dal Comune quanto è conveniente, segno è che
» l'impotenza del Comune che glielo presenta dev' essere
» a lui manifesta. »

Ma subito soggiungeva: « La povertà delle scuole nel
» più dei paesi e l'insufficienza loro in parecchi credo di
» dover recare a poco amore all' istruzione, perchè manca
» in essi la fiducia nei buoni effetti della scuola ».

E mano a mano andava accennando alle molte cose che intralciavano la via al progresso della scuola rurale: « I
» campagnuoli riguardano le cure per la scuola non pur
» come infruttuose ai loro fanciulli, ma incomode e dan-
» nose a loro stessi, perchè sottratti a quei lavori dai quali
» solo sono abituati a ripromettersi un vantaggio, che non
» credono possa ai loro figli venir per altra via.

» E però occorre di procurare con ogni diligenza e vor-
» rei dire con ogni maggiore industria che gli ordinamenti
» relativi alle scuole e le pratiche da seguirsi sieno tali da
» poter a poco a poco far nascere nelle varie popolazioni
» la fiducia nel maestro e nell' istruzione. Nel difetto di co-
» testo sentimento è la vera sede del male.

» La gente di campagna ignora il valore che per lei
» ha il beneficio della scuola, e da sè, nè in sè è atta a co-
» noscerlo.

» A otto anni le bambine nelle famiglie rurali riguar-
» dansi, poichè sono infatti, cooperatrici alla madre, nella
» custodia dei fratellini minori, o in più faccende della casa
» e del campo; e cotesto ajuto effettivo e di ogni giorno è
» troppo naturale che non possa facilmente parer compen-
» sato dal bene che ad essa famiglia è promesso nelle loro
» bambine dalla scuola. I lavori di ferro od ago che pur

» parrebbero dover raccomandarla a que' poveretti, non pos-
» sono essere insegnati con frutto, sia perchè è troppo poco
» il tempo che v' è dato, sia perchè al maggior numero
» delle scolare manca un po' di roba sulla quale eserci-
» tarsi ».

Fatto il debito raffronto tra quel tempo, che per molti dei nostri giovani insegnanti si perde quasi nell' ombra di una notte tenebrosa, non vi pare che le condizioni di allora d' uomini e di cose si ripercuotano nelle condizioni d' oggidì?

Quando S. E. il Ministro Baccelli lanciava sulla fine del secolo il grido, che parve ad alcuni una divinazione fatidica, ad altri il sogno di un utopista, di: « Torniamo ai campi, innamoriamo dei campi le generazioni novelle » nessuno anche fra i vecchi maestri rammentò che nel 1867 il Sacerdote B. Anelli aveva proposta in una delle adunanze della Società Pedagogica dei Circondari di Abbiategrasso e Gallarate qual tema di studio, fatto scopo ad una seria discussione, il seguente: *Si potrebbe insegnare alcun che di agricoltura nelle scuole rurali? e con quali norme?*

Forse troppo modesta persona era quel sacerdote perchè il suo tema fosse ricordato, e troppo povero centro una piccola Societá Pedagogica, perchè il resoconto delle due adunanze passasse agli atti solenni come qualche resoconto parlamentare.

Ma il 25 febbraio 1869, essendo Ministro della Pubblica Istruzione Emilio Broglio, il Solitro scriveva al R. Sottoprefetto. « ... (Sul desiderio esternato non è molto da S. E. il
» signor Ministro che nelle scuole elementari insegnisi qual-
» che poco di agraria). È desiderio sul quale non possono
» non fermarsi cordialmente quanti, conoscendo le condi-
» zioni materiali e morali della campagna e anche solo
» quelle delle sue scuole, si interessano al loro migliora-
» mento. Perchè ove si riuscisse di impartire coteste cogni-
» zioni ai fanciulli nelle pubbliche scuole gli studi elemen-
» tari sarebbero giovati dalla stessa maggiore varietà che
» verrebbero ad avere, ed ove invece si dovesse arrivare
» per altra via allo scopo accennato, sentesi subito che il
» vantaggio recato ad essi studi sarebbe ancora più grande,
» stantechè otterrebbesi di togliere alcune tra le più assi-
» due ed influenti cagioni della trascuranza con cui le fa-
» miglie rurali sogliono, nella lor grande generalità, riguar-
» dare alla scuola. Se le più di esse pensano che il leggere
» e lo scrivere risponde ad alcune vantaggiose esigenze di
» altre classi sociali, così come una conseguenza risponde
« a una causa, e non è dunque atto nel loro giudizio esso
» sapere a sollevare la loro, gli è che vi sono portate, non
» soltanto dallo scarso o niun profitto che la scuola reca
» ai loro fanciulli, e dal non vedere pressochè mai nessun
» adulto nel proprio seno che ne sia stato giovato un po'
» meno male; ma anche, e forse più che da tutto questo,

» dalla totale mancanza per essa o per le loro creature di
» quelle attinenze che la scuola per altre classi con scuole
» ulteriori, e dirò meglio con ulteriori occasioni offre quale
» mezzo di miglioramento intellettuale e sociale.

» Io credo che se è bello in tutte le elementari procu-
» risi di far apprendere un po' di cognizioni d'agraria, è
» anche difficile che nel maggior numero il nuovo stu-
» dio volga ad altro che a variare gli studi consueti.
» Perchè non può sperarsi che i più dei maestri sieno for-
» niti delle necessarie cognizioni; e quando anche le ab-
» biano e sieno atti ad esporle come conviensi, non vedesi
» di quale maniera uno studio il quale si indirizza di con-
» tinuo alla pratica, possa a fanciulli esser fatto a voce o
» sul libro, con poca utilità rilevante. Or son già più anni
» che, intimamente convinto che il frutto misero delle ele-
» mentari debba essere in non piccola parte recato alla
» tormentosa monotonia delle cose insegnate e dunque alla
» poca corrispondenza del metodo coi bisogni della mente
» e dell' animo puerile, io suggerivo di variare lo studio
» tra altro appunto con nozioni di agraria e con disegni e
» erbari, mediante i quali i fanciulli sarebbero, dicevo, ri-
» portati colla mente agli oggetti più abituali per essi, ri-
» portativi dalla scuola che oggi è accusata in città e in
» campagna, e forse non in tutto a torto, di distrarli troppo
» spesso e svogliarli dalla vita consueta della famiglia.

» Ma il pratico beneficio che al Signor Ministro è in
» cuore di recare all' agricoltura italiana non può, io credo,
» essere conseguito se non che da un' istituzione che, ab-
» bracciando per altro modo l' intero paese, gli porga un'isti-
» tuzione adeguata allo scopo.

» Mi consenta di comunicarle quello che già da qual-
» che tempo io pensavo a tale proposito.

» Ogni provincia dovrebbe avere una scuola e propria-
» mente un collegio agricolo, là dove meglio possonsi tro-
» vare tutti i generi di coltura ai quali essa è disposta.
» Ciascun Comune proporrebbe annualmente due dei pro-
» pri abitanti tra i venti o i trent' anni o forse tra due età
» più discoste o più vicine, eletti o dal solo consiglio comu-
» nale, o dal consiglio unito in tale occasione al parroco,
» al medico, al farmacista, e ad alcuni altri tra i più vec-
» chi e benemeriti del luogo, e infine per diretto suffragio
» di tutta la popolazione, chiamata a scegliere tra i più
» operosi e i più probi; i quali, tornati poi dallo studio, per
» due o tre sere alla settimana durante l' inverno o nei dì
» festivi all' estate, sarebbero tenuti di insegnare agli adulti
» una parte o l' altra di quanto fosse stato loro appreso.
» Se si riflette alla spesa relativamente assai tenue che do-
» mandasi per un soldato od anche a quella di un allievo
» negli orfanotrofi, vedesi subito con quanto poco potreb-
» besi conseguire un beneficio grandissimo ricco di più
» altri ».

Con buona pace degli ossequenti ammiratori di S. E. Baccelli, noi vediamo una volta ancora non esservi proprio nulla di nuovo sotto il sole, neppure il famoso campicello tanto discusso di cui seriamente si era occupato in quel tempo anche S. E. Coppino: ma forse qualche cosa di nuovo potrebbe scaturire da queste vecchie osservazioni, dovute alla mente di un valente, che sapeva adoprare la logica e la penna, e comprendeva come nella scuola primaria si gettino i semi dell' educazione civile, politica e morale del popolo italiano, a cui egli indirizzava tutti i suoi sforzi, tutti i suoi desideri.

Ed è perciò ch' ei capiva come non possa esservi scuola senza maestro, e poich' egli fermamente asseriva che: « in » qualunque parte si consideri una scuola, è fatta propria» mente a imagine del maestro al quale è affidata » nella sua relazione di fin d' anno, — quando nel 1873 era a Bari Direttore di quella scuola magistrale femminile — così chiaramente si esprimeva:

« Alla S. V. mi è obbligo invece dire della necessità » che nella scuola normale sieno accettate solo quelle gio» vani, le quali dieno prova di essersi applicate secondo » bisogno. Il profitto misero di quest' anno in alcune ma» terie devesi in gran parte *alla colpevole indulgenza con » cui sin quì vennero fatti gli esami di ammissione: volevasi » la scuola con molte alliere, per poter dire che la scuola era » accreditata e fiorente.* L' anima si rivolta a tanta fatuità » e leggerezza! » Eppure come oggidì potrebbero ripetersi queste parole a certi Direttori ed insegnanti delle scuole normali.

Così, sempre tenendo vôlto alla scuola ed a chi vi è ministro e sacerdote il pensiero, ripeteva: « Per quanto mi » è conceduto arguire dall' esperienza mia degli individui » che insegnano ne' piccoli luoghi, parmi di poter affer» mare che non si possa considerare siccome una sufficiente » guarentigia del modo con cui risponderanno nel loro uf» ficio la prova di un esame, né lo stesso tirocinio a cui » sono obbligati, giacchè quello che costituisce la bontà di » un maestro non è solamente il corredo delle piccole co» gnizioni ch' egli deve insegnare, ma è insieme qualche » cosa di assai più difficile, cioè la perseverante coscienza » dell' obbligo che gli corre di insegnarle con amorosa at» tenzione, e di rifarsi nuovo ogni giorno al proprio inse» gnamento e premunirsi così dal pericolo di tramutare il » suo ministero in mestiere.

» Negli esami per la patente ogni candidato può dare » prova di sapere bene ciò che vuole che gli allievi impa» rino da lui, ma non dare quella di saperlo altresì bene » insegnare. Codesta più difficile scienza od arte è di biso» gno di apprenderla in gran parte da sè e di trovarla, » dovrei dire, per ciò ch' essa ha di più arduo in sè stesso. » E se tra coloro che si consacrano all' istruzione de' fan-

» ciulli, alcuni amanti dello studio, nell' indole loro mentale e nell' animo se ne trovano forniti fin dal primo momento, ai più è necessario che un tale ajuto arrivi loro dall' esempio, ma da un esempio prolungato e ripetuto, da ragionamenti e da studi con altri, da indagini su l'una o l' altra parte dell' ufficio e de' doveri del maestro ».

Ed è perciò che nelle circolari ai soci della Pedagogica sottoponeva quesiti propri e proposti dai soci da risolversi nelle adunanze, dai quali derivassero nuovi lumi ai maestri ed allargandosi la cerchia delle loro nozioni, più praticamente si affermasse nei suoi scopi e nei mezzi per raggiungerla la scienza dell' educazione e l' arte di insegnare, per tal modo esprimendo l' animo stesso dei maestri, ch'egli veniva studiando con sì vivo intelletto d' amore : « La coscienza li avverte che il segreto della loro arte sta, più forse che in ogni altra cosa, nella esperienza del proprio ufficio e che nessun' altra mostra nel fatto una più diffusa necessità di rimeditare la propria esperienza, di farne argomento di studio e di annettere a un tale studio altrettanta importanza ».

Non è a credersi però che la mente del Solitro, sempre rivolta ad uno scopo, si fermasse a studiare uno solo dei lati della questione e giudicasse dei maestri soltanto dal punto della loro capacità e dei loro doveri, senza investigar anche quelle cause indirette, e non personalmente dipendenti dagli insegnanti, per le quali erano accresciute le difficoltà all' adempimento del loro ministero. Egli, profondo conoscitore della natura umana, come già ebbimo campo di notare, sapeva come la famiglia stessa che dovrebbe completare l' opera della scuola assecondandola, sia spesso la prima ad incepparla, e come non sempre i maestri trovino nei superiori immediati quella larghezza di consigli e di ajuti che agevolano la loro via e rendono più securi i loro passi.

Fin dal 1866 aveva proposto che in ogni Comune si formasse una specie di consiglio dei padri di famiglia perchè fosse distrutta la notevole lontananza che perdura tra la famiglia e la scuola, per più avvicinare i campagnuoli al maestro ed interessandoli all' andamento delle scuole, badassero che dai figlioli fossero frequentate regolarmente. Nè senza rimpianto osservava : « Oggi, tranne i giorni che alle loro lezioni assistono il sopraintendente e l' ispettore, non hanno altro giudice che sè medesimi. E quando si consideri la virtù che in un ufficio penoso e uniforme domandasi, affinchè chi lo esercita non sia dalla stessa abitudine ingannato sui suoi giudizi intorno all' opera propria e cioè ingannato nella propria coscienza, vedesi subito di quale incomputabile beneficio dovrebbe essere a ciascun maestro il sentirsi con frequenza circondato da persone interessate col cuore alla sua fatica.

» Dal porre in grado i genitori di veder da vicino qual ricchezza di pazienza e d' affetti è domandata al maestro

» pei figli degli altri, potrebbesi ovunque ottenere la stima per essi e forse un po' di gratitudine, e scuola e casa sarebbero associate tra loro a prestarsi tutto l' ajuto che possono e debbono ».

E per rendere maggiormente le famiglie attente alla scuola, egli aveva proposto al Ministro Berti la distribuzione in tutti i Comuni rurali di uniformi *Vestitini d'onore* ai fanciulli più meritevoli. La proposta fu presa in considerazione, ma credo di non andar incontro a smentita di sorta, se la dico caduta come altre molte nel dimenticatoio.

Abbiamo detto che non soltanto dalle famiglie cercava il Solitro fare scaturire efficaci ajuti e nobili sodisfazioni ai maestri, ma egli voleva altresì che a loro derivassero da chi sopraintendeva al loro incessante lavoro ed era chiamato a sindacare l' opera loro, a dirigerla e, spesso pur troppo, a criticarla più che altro. Non mi si gridi la croce addosso dalle benemerite persone a cui accenno con queste mie parole. È il Solitro, Ispettore e Provveditore scolastico, che parla intorno all' ufficio degli Ispettori e dei Provveditori: (1871 al R. Ispettore d' Udine). « Se le ispezioni fossero indirizzate a conoscere il frutto con cui ciascun maestro insegna, non è dubbio ch' esse dovessero incominciare dopo almeno due mesi ed anche tre di lezioni; ma oltre lo scopo quì detto, vuolsi con esse ottenerne anche un altro, e il più difficile dall' Ispettore. Come ella conosce anche troppo e conviene anzi meco, la più parte dei maestri, almeno nei poveri luoghi di campagna, ha insufficiente istruzione e difetta grandemente nel metodo, ed è necessità di ajutarli coi consigli, coll'esempio e di eccitarne la volontà intorpidita, oltrecchè per tante altre cagioni, dalla disattenzione con cui nella maggior parte dei paesetti riguardasi alle loro incombenze. E osservi di grazia, come dal fissarsi con interesse all' effetto, dirò così finale della scuola, qual' è appunto il profitto degli allievi, si facciano sempre meglio evidenti da sè i molteplici obblighi a cui l' Ispettore è chiamato a rispondere colle sue visite e apparisca quindi evidente la convenienza e l' utilità ch' egli le incominci sin dai primi giorni. Il metodo in ciò che ha di più vivo e pronto e efficace, è l' animo stesso dell' insegnante, di modo che in ogni scuola si risente, troppo più che ad altri non pare e a tanti altri neanche accade di sospettare, delle condizioni materiali e morali di ogni maestro. Se l' ispettore non ha modo di recare a tutti rimedio, può nondimeno influire su tutti benignamente almeno riguardo ad alcune, ed è dunque suo dovere di farlo. Il più o meno di fiducia o sfiducia con cui il maestro vegga accompagnate le sue fatiche, la certezza o incertezza che il Comune continui a richiedergliele, sovente l' altrui indulgenza o avversione possono di molto o in un senso o in un altro sopra la di lui volontà.

» Rimane quindi sempre la necessità che l'Ispettore non » apparisca agli insegnanti siccome veramente un giudice » loro. E nulla può meglio persuadere ai maestri ch' egli » è insieme un ajuto loro e un loro cooperatore, quanto il » vederlo nella propria scuola o il saperlo nella scuola vi- » cina, anche allora che non trattasi principalmente di con- » statare il frutto del loro insegnamento, e vuolsi invece » contribuire a un tal frutto, non pur col consiglio e l'esem- » pio, ma collo avvicinare ad essi il Comune e farlo loro » più attento, sì in quelli che lo rappresentano e sì (se è » possibile ed in quanto è possibile) nelle stesse famiglie.

» Da questo Ella certamente arguisce che a me conti- » nuerebbero a parer opportune e sin necessarie le visite » lungo tutto l' intero anno.... ».

(1872-73 Bari. Osservazioni e desideri sull' istruzione primaria). « Non può senza un sicuro disperdimento di » tempo, di cure, di spese migliorare l' istruzione dei po- » veri, quando non incomincisi dal considerarla nello stesso » suo ambiente morale, qual esso è ora e quale abbisogna » che sia. Di là debbono derivare i consigli, le norme e » tutto che di qualunque modo riferiscasi a lei. Protetta » (postochè nel più gran numero dei Comuni non è oggi » dato di poter far di più), protetta la scuola de' poveri » da una attenzione e da una volontà illuminata, nella più » diretta e più piena tutela della Provincia, provveduto che » per codesta maniera siasi alle condizioni materiali didat- » tiche e a quelle degli insegnanti, importa che la stessa » opera degli Ispettori e dei Provveditori mostri di risen- » tirsi beneficamente della nuova base morale che sarebbe » data alla scuola. Non è per uniformi formole che si possa » sperare d' influire su quelle tante e tante diverse volontà, » le quali, o in un modo o in un altro, cospirano ai suoi » annuali risultati, non è che si possa ottenere da esse per- » suasione e consentimento efficace, quando a quelle parole » con cui è loro domandato, manchi un vivo sentimento di » ciò che domandasi. È di bisogno che sia pensiero vivo e » potente, ciò che in oggi arrivò ne' piccoli luoghi e nei » grandi appunto siccome formole, le quali, quand' anche » non sieno l' effetto di animi poco attenti e quasi stanchi » alle proprie incombenze, hanno questo in sè di dannoso, » che, insieme agli obblighi che ricordano agli altri, non » hanno in sè nulla che risponda all' affetto con cui que- » sti obblighi devono essere sodisfatti, se vogliono che ve- » ramente siano salutari alla scuola. Conviene che gli Ispet- » tori ed i Provveditori comunichino ne' propri scritti colla » disposizione della legge e co' regolamenti, l' intimo spirito » dell' una e degli altri, e a tutti coloro a cui si indiriz- » zino non solamente partecipino le cose, ma comunichino » l' importanza di queste e il sentimento col quale deb- » bono essere compite ».

Tutto questo per quanto riguardava l' ajuto morale,

intellettuale necessario al maestro. Per quanto poi poteva soccorrerlo materialmente nell' ufficio suo, egli caldamente presso i Sindaci dei vari Comuni si adoprò perchè fosse largito un sussidio ai maestri ed alle maestre che si recavano alle conferenze pedagogiche, perchè le scuole fossero fornite del conveniente materiale didattico e perchè i locali destinati a scuole fossero adatti per vastità e rispondenti alle esigenze igieniche e pedagogiche. E valgano per tutti i brani che riporto su questo argomento.

« Se, per una strana supposizione s' avesse a scegliere » tra quali scuole o di città o di campagna, s' abbia ad ab» bondare di più nel fornirle di ajuti didattici, certo non » esiterei un istante ad indicare le seconde. Sono le uniche » scuole a cui si affacci quella povera gente, sono da ciascun » fanciullo frequentate per minor tempo che le altre. I fan» ciulli da esse accolti non hanno nella propria famiglia, » nella cultura e nelle relazioni di lei, negli stessi oggetti » che vedono nella propria casa e altrove materiali che » più o meno continuino l' istruzione della scuola: il loro » maestro è di consueto o meno capace, o meno incorag» giato o sorvegliato; eglino stessi mancano spesso delle » cose necessarie a poter profittare dell' insegnamento in » quei pochi anni. E nondimeno la differenza, anche in sola » codesta parte, tra le scuole rurali e tra quelle di città è » così grande, che da sè basterebbe a dare la ragione de » la differenza nella loro utilità.

» Se la scuola per pulitezza e sufficiente ampiezza e » per sito tranquillo non si distingua in ogni paesello dalle » case povere e neglette e talora litigiose, dalle quali ven» gono i più degli allievi, l' opera del maestro è, non solo » contrariata durante l' ora delle lezioni, ma di qualche » guisa nociuta e attenuata in tutte le altre. Perchè non » ha la scuola ad essere in ogni piccolo paese la casa più » bella? In ciascuno la chiesetta è pulita, decente e ben » situata, perchè risponda al bisogno che tutti hanno di » pregare; ma ove tutti hanno bisogno altresì d' imparare, » dunque ragione e sentimento chiedono che con conve» nienza provvedasi anche alla scuola.

« ... Ricordiamoci nondimeno che il costume di ciascun » paese sia piccolo o grande, ancor più che dalla chiesa » sua e non men che dalla chiesa è ormai dedotto dalla » sua scuola ».

Come il maestro, così egli aveva studiato il fanciullo e nulla di quanto si riferisce alle tenerelle menti era da lui trascurato. Pareva che in lui fosse lo spirito d' un moderno igienista, oltre a quello d' un pedagogista espertissimo e che in lui ragionasse lo spirito d' un filosofo insieme con quello, di gran lunga più penetrante, di una madre.

Voleva il locale scolastico perfettamente salubre, perchè aveva notato come la mancanza d' aria e quindi la

respirazione penosa in un fanciullo possa renderlo disattento, turbolento, incapace di seguire la lezione del maestro, anche se fosse fra i più docili e diligenti. E tanto era convinto della necessità di diffondere le teorie e le pratiche igieniche ch' egli, fin dal 1868, dimostrava l' utilità di far acquistare per tempo ai fanciulli alcune nozioni igieniche ed inculcava i modi migliori per indurre i fanciulli a tenersi puliti. Ne è prova questo periodo di una lettera.

« Quanto al suggerimento della S. V. potrebbesi procu- » rare che ciascun asilo fosse provveduto di qualche va- » schetta, dove a ogni tanti giorni far fare ai bimbi il bagno. » Sarebbe una bella novità, non praticata altrove e mi sa- » rebbe caro che primi si fosse in Italia ad adottarla ».

Neppure dimenticava di dare saggi e opportuni avvisi su come disporre i fanciulli in iscuola « Senza punto esa- » gerare le considerazioni che altri fecero tra lo spirito e la » natura a lui circostante, importa non meno che la peda- » gogia vi si soffermi, e che, in quanto hanno di vero ed » evidente, lo ripeta per conto proprio e lo applichi in tutti » quei momenti della varia e vasta sua opera, nei quali le » paiono necessarie e opportune. Le più tenui relazioni so- » ciali come le più importanti e gravi, gl' incontri appa- » rentemente fortuiti, il prendere talvolta piuttosto a sini- » stra che a destra, determinano talora di gran parte dei » pensieri e dei sentimenti della nostra giornata, e modifi- » cano o d' un modo o d' un altro anche quello che crediamo » essere indipendente da codeste contingenze ».

Intorno alla tardità del comprendere negli allievi egli si esprimeva così: « ... Quello a cui la grande generalità dei » maestri non bada, come fa d' uopo, è il bisogno talvolta » di diffidare di sè. Non tutti sanno nè forse possono in » ogni istante, com' è pur necessario, trovare il linguaggio » con cui una od altra cognizione vuol essere esposta a chi » per anco l' ignora, e avvertire quello che ci sia di difettoso » nella gradazione dell' idee colle quali la comunicano. La » stanchezza intellettuale e fisica, e sin la stessa abitudine » delle cose che insegnano, non può talvolta non nuocere » all' attenzione sin de' più volonterosi ed esperti ».

E ragionando de' modi pei quali mantenere l' attenzione negli allievi, scriveva: « Il difetto di attenzione nelle scuole » non dipende il più di sovente da poca cura dei maestri di » conciliarsela, ma dalla minore cognizione dell' indole pue- » rile e della mente e dell' animo umano in generale. Ne è » una prova quell' occulta, ma viva e affannosa sollecitudine » ch' eglino hanno dall' avvedersi che il loro insegnamento » invece di congregare in una le tante intelligenze chiamate » a giovare, le disperde e le segrega le une dalle altre, e » gli conseguita quindi non la blela unità fruttuosa, ma » l' inerzia o il disordine ».

Del resto Vincenzo Solitro, in un tempo in cui ancora la teoria atavistica non era diffusa, ed appariva anzi ap-

pena accennata dai più coraggiosi sostenitori delle idee nuove, arditamente giudicava di certi fenomeni psico-fisici, come si può dedurlo dai mezzi ch' egli proponeva per correggere nei fanciulli l' imaginazione : « Io credo non esser » difetto di mente il quale non abbia la sua origine in un » difetto morale; nè esservi modo di correggerlo bene se » non quando lo si vegga appunto, senza trascurare altre » cause, se ce n' ha, anche in questa. Ma spesso è troppo » difficile, spesso quasi impossibile, perchè la povertà di » qualcuna delle doti intellettuali di un individuo è la con- » seguenza di disordini morali non suoi. Ed è appunto una » tale difficoltà ed impossibilità di accostare il male alla » propria radice che ci conduce, col falsare la causa, a sba- » gliare i rimedi. Ma la credenza nella solidarietà di ciascuna » ora della vita con tutte le altre, di ogni uomo con tutti » gli uomini, risponde da una parte alla più antica tradi- » zione che il mondo si abbia, e dall' altra allo stesso indi- » rizzo e agli sforzi della scienza e dell' arte, le quali si » studiano di argomentare dall' individuo alla specie e dal- » l' ora presente di lui tentano di rifarsi nel passato o di » precorrere nell' avvenire ».

Non è che delle menti gagliarde, non è che delle anime grandi il precorrere i tempi. Ed il nostro Solitro, che nella scienza dell' educazione vedeva il verbo nuovo della civiltà, che doveva dar corpo, infondere vita rigogliosa all' unità italiana politicamente ottenuta, si era fatto apostolo di questa scienza, rendendola facile a penetrare anche nelle anime più refrattarie a quanto è sistema pedagogico ed arte d' istruire e rivestendo l' aridità dei metodi di una tal quale poesia di linguaggio sì da farli apparire come cosa nuova. Era in lui precisamente il genio dell' artista, che nella materia amorfa ed ignobile alita il soffio dell' idea e crea il capolavoro. Leggiamo, leggiamo queste pagine intorno all' insegnamento in genere, ai primi esercizi di comporre, alla lettura, al dettato, all' aritmetica.

(1877 Spoleto — Ricordi per le conferenze pedagogiche). « I fanciulli che dalle povere casette di un paesello ven- » gono per più ore in ogni giorno in una stanza comune, ci » convengono per avere da altra persona un aiuto che non » possono avere dalla loro mamma e dal loro babbo, e » l' aiuto che chiedono colla voce e colla speranza di questi » è necessario ad essi ed alle loro famiglie, necessario alla » loro dignità d' uomini e d' italiani.

« Fu detto che sulle ginocchia delle madri si prepara » il destino dei figli, ma è del pari vero che al loro avve- » nire cospira, altresì grandemente il grado d' istruzione » che conseguono nella loro infanzia e nell' adolescenza, e » più dell' istruzione quella diversa semente morale che » viene a porsi nelle loro anime, a seconda del diverso modo » con cui il maestro risponde al proprio ufficio verso di essi.

« In tale miglioramento mentale e morale, per il quale

» i fanciulli sieno fatti più abili a migliorare da sè, è lo
» scopo della scuola e tutta l' opera del maestro.

« Chiamato a istruire i figli del povero, il maestro deve
» dunque nel suo animo dire: Posso io istruirli senza con-
» temporaneamente educarli? E posso educarli, se non li
» amo? E quand' è che il maestro ama i suoi allievi? Quand' è
» che egli impiega beneficamente la loro attenzione? Edu-
» cando i suoi fanciulli, il maestro si aiuta ad istruirli aman-
» doli, il metodo gli si accresce ed avviva.

« Questo è il modo d' istruire con frutto e fuori di
» questo non ce ne son altri.

» E l' attenzione come può il maestro destarla ne' fan-
» ciulli? Come può coltivarla? Anche a questo la maniera
» è una sola. Alle cose sulle quali egli la chiede dai suoi
» allievi, deve averla impegnata cordialmente egli stesso.

» Per quali cagioni in molte scuole il maestro, comin-
» ciando una od un'altra lezione, è egli condannato a lot-
» tare contro la distrazione e il tedio e la indisciplina
» degli allievi? Per questo ch' egli, parlando, lotta contro
» la sua stessa distrazione e la sua stessa poca voglia.

» In ciò è da ricordare come il bambino impari dalla
» voce della madre. In quella tanto comune, e però non
» notata, mirabile facilità anzi spontaneità per l' uno e per
» l' altro è il vivo e pratico compendio d' ogni più efficace
» pedagogia. Se i maestri non s' ispirano dalla madre, se
» dall' abnegazione di lei, fatta lor propria durante il tempo
» dell' insegnamento, non veggono la necessaria condizione
» e il miglior aiuto a insegnare utilmente, l' opera loro sarà
» o un inganno per essi e per tutti, o in ogni modo un assai
» povera cosa.

» I diversi modi coi quali l' insegnamento viene impar-
» tito dipendono dal sentimento con cui il maestro riguarda
» il suo ufficio, dalla coscienza che, facendoli sentir ne-
» cessari, glieli fa insieme trovare. Quando codesto senti-
» mento e codesta coscienza languono in chi insegna, le ma-
» niere a cui egli ricorre non si convengono al fine per le
» quali le usa, diventano anzi impedimento a ottenerlo, e
» cioè punizione tanto più penosa che, pur mentre si sforza
» di attribuire ad altre occasioni l' infruttuosità del suo
» insegnamento, non può non riconoscervi, almeno in con-
» fuso, la cagione principale. Ma vivi per lo contrario, con-
» venienti efficaci sono i modi di chi sente il proprio do-
» vere insegnando, di chi riguarda con cuore di padre ai
» suoi allievi e sa che la lor disciplina ed il loro profitto,
» se anche dipendono da più cause, sono principalmente la
» corrispondenza della sua propria opera e del suo proprio
» contegno.

» Dacchè l' indirizzarsi alla mente dei fanciulli, senza
» prima conciliarsi la loro attenzione, è sbagliare di via,
» cioè rendere sin dal primo le proprie fatiche inutili e
» poco utili, ne viene che le cognizioni con cui il maestro

» si presenta a insegnare sono appena la metà, e anzi meno
» di quelle che gli abbisognano; ne viene che più che in-
» segnare ogni giorno qualche cosa ai suoi allievi, egli
» deve ogni giorno con mente docile e lieta procurare di
» imparare qualche cosa da loro. Deve imparare a inten-
» derli, di questo modo eglino potranno intender lui.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

(1877 Spoleto, Ricordi per le conferenze pedagogiche).
» Ma imparato che gli allievi abbiano a trascrivere con
» sufficiente franchezza od a scrivere le proposizioni det-
» tate dal maestro, devono cominciare subito a scriverne
» di proprio. Non pensano eglino? Non sentono? Non si-
» gnificano in famiglia affetti e giudizi e considerazioni?

» Lo scopo della scuola è tra altro di farli scrivere
» grammaticalmente; ma a volerli fare scrivere subito con
» grammatica gli è rendere loro doppiamente difficile lo
» scrivere di proprio, anzi chieder loro che, più di mani-
» festare la propria mente ed il proprio animo, dieno a
» vedere ciò che sanno, relativamente alle tali e tali regole
» di concordanza e costruzione.

» Non è solo con grammatica che i fanciulli debbono
» imparare a scrivere, ma altresì con sensatezza: debbono
» addestrarsi a trovar nella loro mente pensieri, nelle loro
» anime affetti e significarli con verità.

» Ed a volere che questa dote la conseguano con lo
» stesso lento passo con cui procedono nello studio gram-
» maticale, è non soltanto tardargliela assai, ma renderla
» ai fanciulli assai difficile.

» Bisogna che i fanciulli si avvezzino a esporre in
» iscritto liberamente e sinceramente i loro pensieri e quelli
» che hanno udito dai loro maestri. Di questo modo po-
» tranno in altri momenti ripetere tali prove col freno gram-
» maticale, e non averne danno. Il beneficio di tale pratica
» si fa sentire sino nello stesso generale andamento della
» scuola, giacchè per essa il maestro viene a conoscere con
» più sicurezza l' indole e l' ingegno degli allievi ed i lati
» a così dire del loro animo, dai quali egli può più facil-
» mente indirizzarsi ad essi e giovarli.

» A dichiarare meglio quest' argomento è bene ricor-
» dare quell' usuale fatto di tante scuole, per il quale in-
» dividui, che non vi risposero bene e si mostrarono appena
» sufficienti, usciti da esse giovandosi d' una libertà intel-
» lettuale di cui mancavano in quelle, si dettero a vedere
» più svegliati assai che non li avessero creduti i loro
» maestri.

» Ma l' avviare i fanciulli a pensare con convenienza e
» prontezza dipende assai dalla scelta degli oggetti e degli
» argomenti proposti al loro intelletto. L' attenzione in essi
» non può essere desta con frutti se non su cose che con-
» vengano col loro intendimento e col loro senso morale,
» quindi è necessaria una giusta gradazione delle cognizioni

» ed una fruttuosa opportunità delle osservazioni e dei » ricordi ».

A facilitare questi ed altri metodi di insegnamento, egli raccomandava anche in una circolare alla Società Pedagogica di Abbiategrasso e Gallarate la compilazione di un vocabolario del dialetto locale colla corrispondenza del fiorentino, secondo i suggerimenti del Manzoni, notando come i fanciulli negli esercizi di composizione « siano ob- » bligati a due lavori mentali: cioè a pensare una cosa e » tradurla, lavori che contribuiscono ad accrescere i difetti » che inevitabilmente derivano dal dover trattare argo- » menti via via più ampi con una estemporaneità di voca- » boli, rendendo così affettato lo stile, contorta la frase, » sconnesso ed oscuro il concetto ».

» Insegna a leggere? E dal dichiarare ch' egli fa come » padre ai suoi figli le cose che leggonsi, dall' impegnarli » nel significato di queste, dal fecondarle con affettuosa pa- » zienza, aggiunge in essi franchezza e agilità a raccogliere » le parole con cui sono esposte nel libro, aggiunge pro- » prietà nella voce con cui le pronunciano; e queste, come » doni fatti alla loro anima ed al loro intelletto, diventano » ali al loro volere, giacchè s' accorgono d' avanzare, s' ac- » corgono di potere, sentono sempre più facile la comuni- » cazione col loro maestro.

» Si dispone a scrivere una proposizione ch' egli det- » terà loro? E col commentarla, col procurare ch' eglino ci » veggano riflesso il proprio animo, relativamente al senso » ch' essa racchiude, ottiene che appunto il loro animo si » associ alla loro mente intanto che la scrivono, come se « cosa diventata lor propria.

» L' aritmetica è alla più parte dei fanciulli ingrata per- » chè condannati ad apprenderla quasi sempre come eser- » cizio della sola memoria. Quel po' di conticino si vuole » che impegni anche altra facoltà nel fanciullo? Ebbene dite » al figlioletto di un povero bracciante, invece di chiedergli » aridamente due e due quanto fanno: — Le due lire che » il babbo guadagnerà oggi con la sua fatica, aggiunte alle » due che si guadagnerà domani quante lire faranno? — » Ed al figlio del campagnuolo che coltiva un po' di terra » sua, dite così: — Se il Signore avesse permesso che il » tuo babbo conseguisse nello scorso anno dal suo lavoro » due altri ettolitri di vino, in giunta ai due che ricavò, » quanto ne avrebbe egli?

» È difficile ragionare ai fanciulli l' aritmetica? Diffi- » cile?! Anzi è affatto impossibile, insegnarla loro, quando » non sia in essi esercitata la facoltà che ragiona. »

E per dimostrare come il maestro debba saper giustamente graduare una cognizione si riportava al metodo materno concludendo. « Dall' animo di cui fa prova la madre » nel comunicare colla sua creatura, dall'attenzione ch'ella » reca nell' intenderla e farsi intendere, deve chi insegna

» dedurre le norme colle quali graduare bene l' insegna-
» mento, dagli argomenti di lei nello accogliere le cose che
» vuol farle conoscere, può egli in gran parte desumere
» quelli di cui gli è di bisogno coll' allievo. »

Come si sente l' uomo che ha inteso, che ha conosciuto il fanciullo e che l' ha profondamente amato.

Perfino i libri di testo, intorno ai quali tanto si è parlato e sparlato in questi giorni, non sfuggirono alla considerazione del Solitro, che sottilmente così ne ragionava:

» Non basta che i libri veggansi essere adatti e che
» gli allievi ne siano provveduti tutti, occorre che coloro i
» quali sopraintendono la scuola confidino nei libri quanto
» ad essi è permesso di confidarsi alla sagacità con cui se
» ne serve il maestro. Dal grado di codesta sagacità è de-
» terminata non dico la bontà dei testi ma la loro utilità.
» Codesta attitudine e codesto particolar valore negli in-
» segnanti è da scuola a scuola dissimile assai, e importa
» che l' esperienza e la capacità dei maestri migliori diventi
» al più presto comune a tutti il più ch' è possibile. Que-
» st' arte e scienza d' intendere le cognizioni contenute in
» un libro colla mente dell' insegnante e coll' animo de' di-
» scenti, l' arte e la scienza di fecondarle e variarle non
» possono i più dei maestri apprenderla ciascuno da sè e
» nella propria scuola; ma è di bisogno che i maestri ab-
» biano modo di proseguire la loro istruzione. Io non dirò
» che i libri siano men necessari anco alla scuola..... ma
» dall' essere necessari non consegue che il maestro abbia
» a farsi sostituire da essi, perchè se ciò fosse l' arte della
» stampa sarebbe stata una grande disgrazia. »

Così egli caldeggiava l' istituzione delle Biblioteche nei Comuni, l' istituzione delle Casse di Risparmio Scolastiche, così egli s' adoperò a tutt' uomo per l' istruzione degli adulti, ai quali si aprivano scuole nei Comuni. In quest' opera altamente benefica, ed alla quale sarebbe a desiderarsi oggidì fosse sostituita un' altra non meno benefica istituzione, quella della scuola complementare, Vincenzo Solitro chiamò ad efficaci coadiutori i Parrochi. Egli comprendeva che due sono le potenze da cui potrebbe derivare all' educazione delle popolazioni rurali il massimo dei vantaggi, — se non fossero o disconosciute od inquinate dalle arti subdole dei partiti militanti — e che noi abbiamo il torto gravissimo di non curare o di disprezzare: il prete e il maestro. Perciò il Solitro nel domandare ed ottenere l'assistenza dei Parrochi aveva trovato chi più d' ogni altro sarebbe riuscito a persuadere le cocciuta ignoranza di superstiziosi e diffidenti. (Ai Parrochi per le Scuole per gli adulti)

« Parecchi più volte ne discorsero dall'Altare... e mi è caro
» pensare che da pochi io udii, sull' ignoranza che affligge
» in Italia la moltitudine, parole di altrettanto vivo dolore
» quanto quelle profferite, o Signori, da alcuni di loro; po-
» chi conobbi che alla necessità pe' campagnoli di poter dare

» alla terra, insieme alle fatiche un po' più del loro pen-
» siero, ragionassero coll' affettuoso interesse di alcuni sa-
» cerdoti lombardi. Uno di essi, pio e dotto in più scienze
» alle famigliuole de' suoi coloni insegnava alla domenica
» a leggere...

» Codesto sentimento della relazione a ogni giorno, non
» dico, più grande, ma più manifestamente necessaria tra
» il lavoro materiale dell' uomo e il suo pensiero, non può,
» segnatamente nelle attuali condizioni di alcune classi in
» Italia, essere ad esse comunicato con più sicurezza e pre-
» stezza quanto dall' animo e dalla parola affettuosa dei
» sacerdoti, nella premura loro al bene della povera gente
» associati col cuore...»

Le scuole degli adulti serali e festive diedero eccellenti frutti, come ne darebbero le complementari popolari da cui uscirebbero i veri cittadini, mentre dalle nostre elementari il bambino di dieci od undici anni non può uscire oggidì avviato alla vita pratica di un popolo altamente civile.

E ben egli augurava nel 12 Maggio 1866 parlando ad artieri e campagnuoli; (tolgo dall' opuscolo *Le scuole per adulti* pubblicate nel 1867 in cui vi sono pagine auree).

« Io confido che tali scuole non si chiudano in Italia
» mai; confido che anche quando tra' suoi abitanti adulti
» non ci sarà alcuno che non sappia leggere, scrivere e fare
» di conto, anche allora in ogni più grande città, come in
» ogni Comune più piccolo, le classi operaie numerose con-
» tinueranno a convenire alla scuola, e mentre ora vi si re-
» cano per apprendere gli elementi, saranno idonee tra noi
» molte e desiderose di recarvisi per imparare qual cosa
» di più, impararla dagli stessi maestri che insegnarono loro
» a rilevare le cifre e le lettere e tirare le aste; e che l'isti-
» tuzione di codeste scuole, non passeggiera di alcuni anni,
» ma perpetua e stabile, contribuirà efficacemente ad am-
» pliare il sapere de' maestri elementari e rendere ad essi
» necessario l'ampliarlo, a dare nella coscienza di tutti al
» nome di maestro elementare un significato che sia tra più
» belli, e dunque a rimeritare di più giusta attenzione e
» gratitudine le loro fatiche. »

E il Solitro, — lo taccierà alcuno di socialista? — che aveva scritto: « Più volte pensai che in Italia converrebbe
» tra maestri e tra quanti zelano l' istruzione del popolo
» cioè l' avvenire del paese, formare come un' unica e po-
» derosa società, la quale avesse il peculiare proposito di
» diffondere nella moltitudine e tra le classi più fortunate
» alcune fondamentali idee e alcuni giudizi, sicché diven-
» tassero nella coscienza pubblica come l' aria e la luce, in
» cui considerare tutto ciò che si attiene a istruzione ele-
» mentare ed a popolare educazione. Vorrei che non ci fosse
» famiglia ricca la quale comportasse che rispetto alla istru-
» zione elementare manchino ai figli dei suoi coloni, ai fan-
» ciulli di un intero paesetto gli aiuti di cui circonda i

» figlioli propri..... »; il Solitro, ripeto, poteva nel 1866 pronunciare nella premiazione degli adulti più meritevoli le seguenti parole: « Una più retta, più generosa cognizione » delle attinenze sociali, un' attenzione più affettuosa per » parte di tutti ai diritti di tutti, ci vuole oggi, come frutto » e premio e come incoraggiamento a completare l' una e » acuire l' altra, un complesso di provvedimenti pubblici e » d' istituzioni, mercè cui le classi che si rimasero per » tanto tempo lontane le une dalle altre vengano avvicinandosi tra di loro, e per codesto stesso, rendano le une » alle altre più viva la convinzione, che l' avanzamento sicuro di ognuna è in quello simultaneo di tutte.

« Ed è in questa diffusione del sentimento della solidarietà, in questa generale convinzione che il buon volere e il sapere di uno è sicurezza ed onore, non pure suo » ma dell' umanità cui egli appartiene, che gli studi privati » e pubblici, ci hanno il fiore e il loro frutto, e la civiltà di » un paese la propria corona. I beneficati d' oggi sono i » benefattori di domani; chi ora ha approfittato dell'aiuto » offertogli con amore e rispetto, è indi a poco in grado » di aiutare altri, anzi ha bisogno di essere ajutatore di » altri.

» Chi sapesse dire all' alimento di quante vite può essere destinato un solo grano di frumento, quegli potrebbe » altresì valutare le conseguenze che nel mondo morale ha » ogni nuovo grado di coltura guadagnato da un individuo, determinare a quanti fu preparato un maggiore lume » che collo studio seppe renderlo maggiore a sè stesso.

» Ogni uomo, come Dante nostro insegnava, in sè medesimo deve studiarsi d' essere nel giro della sua vita » morale e sociale, re e sacerdote a sè stesso ».

Non vi è forse qualche cosa del pensiero pratico, umanitario, sociale di un profondo pensatore od economista dei nostri giorni in questi periodi? Ah, le idee nobili e grandi sono di tutti i tempi e di tutti i popoli educati altamente! Ed è perciò che quella dell' educatore dev' essere considerata come scienza ed arte per eccellenza, come ministero santissimo. Ben avvisava perciò il Solitro quando voleva che l' opera dell' educatore si svolgesse a mezzo delle parole e dell' esempio: dichiarando che i doveri più propri dell' insegnante elementare sono:

*zelo del proprio ufficio — amore allo studio — esemplarità di contegno — probità — rispetto alle leggi — religione — amor di patria*

e che « l' educatore deve amare il bene, l' ordine, la virtù » o, in altre parole: « essere amorevole verso l' alunno, mite, » grave, ordinato, temperante, generoso e pio poichè questo stato dall' animo suo si riverbererà sull' animo dell' alunno, i sentimenti da cui esso stato risulta, comunicandosi a lui, che viene di questo modo avviato alla

» virtù, prima ancora ch' egli possa concepire l' idea della
» virtù.

« È l' opera di due forze, e cioè della simpatia e della
» tendenza nostra all' imitazione; forze che sono legate tra
» loro così strettamente come tra loro il pensiero e l' atto.

» La potenza dell' istinto di imitazione è tale che si può
» senza esitazione affermare che i mezzi propri con cui si
» educa alla virtù si riducono alla virtù stessa.

» Nessuna teoria, nessuna facondia, nessun' artistica
» rappresentazione può gareggiare di potenza coll' uomo ve-
» ramente virtuoso per muover gli altri e specialmente i
» suoi alunni, alla virtù.

» La legge del mondo fisico per cui i figlioli non hanno
» sostanzialmente altre potenze che quelle dei loro genitori,
» si verifica anche nel mondo spirituale ».

Nello svolgere l' immensa mole di lettere, di conferenze, di relazioni, di memorie scritte dal Solitro è da meravigliare ch' ei trovasse ancor tempo di seguire e con frequenza le sue ispirazioni e coltivare gli studi storici, classici, letterari a cui vivamente si interessava.

Molti di essi rimasero pur troppo incompiuti, fra i quali uno studio su Dante; di altri restano appunti, di cui non facile sarebbe lo spoglio, come quelli intorno alla storia Greca, e quelli sopra *L' Instruction Pubblique en Russie* ed alcuni dialoghi francesi ai quali egli premetteva come epigrafe le parole del Tommaseo: « La lingua materna abbia il primato: la lingua non la grammatica: quella che è parlata e parlabile: quella che ha parole la quali racchiudono un senso: la lingua cioè delle cose ». Altri lavori trovarono luogo su qualche giornale, come una lettera a Niccolò Tommaseo intorno alla *Verità storica e poetica nel Dramma*, e molte delle conferenze da lui tenute o delle sue pagine pedagogico-didattiche.

Ma dell' operosità prodigiosa di certi caratteri, di certe tempre, apparentemente forse delicate e deboli, noi troviamo la ragione in questi pensieri suggeriti al Solitro dalla cooperazione che la donna deve portare nell' opera riformatrice di costumi e di popoli:

« È una verità che non dovrebbe parer soggetta ad
» eccezioni ed al contrario dovrebbe essere sentita molto
» più generalmente ed essere costantemente ai nostri giu-
» dizi. *vale a dire che la bontà di una persona non può essere*
» *che in proporzione della sua operosità, e che non vi può essere*
» *bontà scompagnata dal lavoro.* Dunque se scopo delle no-
» stre scuole è di far migliorare il costume delle nostre po-
» polazioni e se in tanta parte può a tal beneficio cooperare
» la donna, è necessità che questa sia educata a bontà sin
» dal primo, e cioè al lavoro, senza il quale bontà vera e
» dunque riformatrice non può darsi ».

Da questo periodo un' altra particolare faccia del ca-

rattere del Solitro noi rileviamo; cioè del come egli tenesse la donna in alta considerazione e facesse l' educazione femminile scopo a speciali suoi studî, pei quali egli era indotto ad affermare che l' educazione e quindi l' istruzione dei fanciulli e quella delle fanciulle devono essere nella loro diversità complemento l' una a l' altra per modo da formare una piena armonia, e sosteneva tale affermazione con larga copia di inconfutabili dimostrazioni e d' incontrastabili esempi.

Nello svolgere la raccolta di *Memorie* e *Desideri dell' educazione* da lui pubblicata nel 1866 co' tipi della Galileiana a Firenze, se troviamo riflessioni, suggerimenti, progetti, proposte che oggidì sono passati nel campo delle cose attuate da lunga pezza — e la data della pubblicazione non può farli accusare di anticaglie — troviamo pagine che conservano tale freschezza di principi e di deduzioni, per quello che riguarda la parte attiva che spetta alla donna nella società, che qualunque de' nostri moderni potrebbe sottoscriverle. Nessuna però di quelle esagerate teorie che vorrebbero trascinare la donna fuori dell' ambiente sacro della famiglia, dove ella può regnare col fascino arcano delle virtù sue, con la bellezza angelica della sua anima, e con la mite potenza della sua intelligenza fatta d' amore.

Senza mai farsi lodatore petulante di quanto ci vien dal di fuori, nè innovatore, obbediente più all'impeto del momento che alla convinzione derivata dalla ricerca assidua del vero; senza ostinarsi a non vedere il bene da noi posseduto ed invidiar l' altrui, egli voleva però che non si chiudesse per gretto spirito di campanile la via a quanto possono offrire altri popoli ed altre nazioni a nostro insegnamento, e consigliava che la storia stessa fosse perciò insegnata con certa larghezza d' idee per modo che, più di ribadire antichi odî e rinfocolare antiche inimicizie, diventasse maestra sapiente e banditrice del verbo d' amore, che deve farci riguardare tutti gli uomini come fratelli.

« Educare adunque il popolo al lavoro, educarlo a te-
» nere conto delle sue ore, e vedere in esse la propria ric-
» chezza e dall' uso sapiente di esse custodite la sua libertà
» e dignità; assuefarlo a riconoscere la ricchezza propria e
» della sua famiglia dalle cure colle quali egli incomincia e
» termina ciascun giorno presente; gli è il medesimo che edu-
» carlo profondamente italiano, impegnarlo ad accogliere e
» serbare ai propri costumi quanto può con lode e utilmente
» riflettersi in essi del carattere e nello stesso tempo ren-
» derlo pronto ad adottare i miglioramenti trovati in altri
» popoli, pur conservando la propria impronta nella affet-
» tuosa docilità ai loro esempi e nella sua riverenza alle
» loro virtù ».

E qui depongo la penna e chiudo i numerosi e voluminosi opuscoli manoscritti dai quali ho fin qui spigolato. Ah,

veramente penna della mia più destra e mente, non dico più perseverantemente paziente, ma della mia più robusta, avrebbero dovuto, svolgere le ingiallite pagine che del suo pensiero e della sua anima portano viva l' impronta, imprendere a delineare la figura di tal uomo, che del dovere fu sacerdote intemerato, che con la parola e con l' esempio insegnò, finchè visse, ad amare altamente la Patria.

Ma l' aver evocato dall' oblio il suo nome, l' aver mostrato Vincenzo Solitro pioniere coraggioso di ogni buona idea, di ogni ardito miglioramento, di ogni rigenerazione feconda, l' averlo affermato strenuo difensore di una classe, che dovrebbe essere fra le più considerate dalla società, perchè classe formata non di pavide anime servili di mestieranti, ma di valorose anime di apostoli e di soldati, mi conforta di essere stata impari all' ufficio assunto e mi varrà forse il compatimento altrui.

A compiere eroismi nel fitto di una battaglia o nell' incalzare di un pericolo anche un timido od un pauroso può dalle circostanze stesse essere trascinato o spinto con schietto entusiasmo. Ma a vivere nobilmente l' oscura vita di ogni giorno, vita di sacrifici, delusioni e dolori, occorrono anime particolarmente temprate. Ed è di tali anime che più efficaci ma più rari sono gli esempi.

Epperò se per Vincenzo Solitro io non ho colto freschi allori - e il suo carattere squisitamente modesto ne avrebbe rifuggito - io vorrei almeno aver destato qualche riconoscente e pio sentimento d'affetto in gentili e fervide anime che possano comprendere ed apprezzare le virtù ascose dell' uomo giusto, il quale informò ogni sua azione ai santi ideali della famiglia, della patria e dell' umanità, a cui sacrò ogni pensiero della sua mente gagliarda, ogni palpito della sua grand' anima ardente di FEDE E D'AMORE.

EDVIGE SALVI

# LA QUESTIONE ROMANA

**secondo il diritto naturale e il diritto delle genti**

---

Al bellissimo articolo *Patria e Religione*, apparso in questa *Rassegna Nazionale* il 16 settembre, la *Civiltà Cattolica* volle dare una risposta nel suo numero del 7 novembre con un articolo, che s' intitola *Distinzioni che non corrono*. Curioso di vedere che cosa essa rispondesse, lo lessi aspettandomi di trovarvi una risposta altrettanto forte almeno in apparenza, poichè di argomenti veri in contrario non se ne potevano dare: invece la mia disillusione fu intiera.

Alle argomentazioni ed affermazioni forti e franche del Canonico Don Luigi Vitali, la *Civiltà Cattolica* si contenta, trovandosi a corto di ragioni, di arzigogolarvi sopra scherzetti poco caritatevoli e cristiani, come chiamando la *Rassegna Nazionale* « l' *organo del manipolo dei vecchi cattolici liberali d' Italia* ».

Noi possiamo assicurare i pochi, reverendi gesuiti, della *Civiltà Cattolica*, che il *manipolo dei vecchi cattolici liberali* si è mutato in tutto il corpo cattolico intelligente dopo il Congresso cattolico di Bologna. Tanto per loro e nostra consolazione. Per noi poi si aggiunge, poichè ci vuol affibbiare la taccia di *vecchi cattolici*, l' altra consolazione che l' onta delle ingiurie ricade non su chi le riceve, ma su chi le lancia.

Facciamo inoltre osservare ai reverendi scrittori della *Civiltà Cattolica*, che sta bene il gridare, come ha fatto la *Rassegna Nazionale*, *guerra al duello;* ma ad un patto che prima non si usino ingiurie, insinuazioni e malignità contro altri. Altrimenti resta troppo comodo lanciarle *impunemente;* il che avviene spesso nel nostro campo dei cattolici, perchè non possono battersi in duello, con poco utile della carità cristiana.

In un sol punto e in nota a pagine 264 la *Civiltà Cattolica*, a dir il vero, fa una minaccia di argomenti, che può sembrare seria, là dove dice: « L' affermare poi che non sa distinguere la *sovranità* dalla *proprietà* un periodico dove per tanti anni scrissero un Taparelli, autore del *Saggio Teoretico di diritto naturale*, e un Liberatore, filosofo universalmente stimato, è un tale eccesso di malvolenza, che si confuta da sè ». Ma la *Civiltà Cattolica* si guarda bene dal citare un sol brano

del Taparelli nella questione o di altro autorevole autore. Io invece, memore di averci letto delle buone pagine, le voglio qui riportare per intero e non solo queste, ma altre ancora di altri autori per intelligenza e comodo dei lettori, senza rimandarli con noiose citazioni.

Incominciamo dal Taparelli [1]:.

681. — « Concludo, che, quando il ritorno dell' ordine antico è divenuto impossibile, non solo i sudditi cessano dai loro doveri politici verso l' antico principe, ma questo stesso è obbligato a rinunziare, in vantaggio della società che perirebbe, all' uso de' propri diritti politici. Vero è che, essendo questa impossibilità un futuro incerto, la estimazione morale potrà esserne varia; ma verrà senza fallo un giorno, in cui la prudenza ancor più guardinga si dirà sicura nel giudicarne; onde *per lo meno* allora la prescrizione politica sarà indubitata.

682. — Ricordiamocene per altro, questa prescrizione è in favore della società; ma l' usurpatore non giungerà mai ad avere giusto possesso di quell' autorità che egli invase? Il diritto a governare apparteneva al *pretendente:* se questi con volontario contratto glielo cedesse e il diritto fosse alienabile (il che vedremo altrove) l' usurpazione verrebbe ad ottenerne legittimo il possesso. Legittimo pur diverrebbe, se la nazione abbandonata a sè stessa per mancanza di legittimi governanti conferisse legittimamente quell' autorità, di cui essa sarebbe divenuta ragionevolmente padrona. Legittimo finalmente, se una potenza superiore ne legittimasse l' invasione; il che potrebbe accadere in certi piccioli Stati, che professano da altri maggiori una politica dipendenza, ed anche in certi trattati e confederazioni, come poi si mostrerà (Dissert. segg.) Ma, se togliete coteste vie legittime, la sola prescrizione che milita in favore della società, ed è fondata principalmente sul *bisogno sociale* di stabilità, sulla *impotenza* del pretendente, sulla *forza* dell' usurpatore; questa prescrizione, io dico, non può produrre in costui vantaggio alcun diritto; giacchè la sua *forza* è, per ipotesi, usata da lui *contro ragione,* e la ragione violata produce *doveri* non *diritti,* rende inferiore non superiore.

683. — Soltanto nei successori, non partecipi personal-

[1] Dissertazione III. Capo V. articolo II n. 681. Il momento di tale prescrizione è quello dell' impossibilità del riordinamento 682 — Come possa legittimarsi l' usurpazione. 683 — nei successori. 684 — Caratteri dell' associazione legittimata.

mente della ingiustizia, sembra potersi legittimare il possesso: 1° per l' abbandono del pretendente, le cui speranze negli eredi scemando di giorno in giorno svaniranno al fine, e con esse la volontà di rivendicare i diritti, interamente: 2° pel bisogno sociale, potendo riuscire di grave danno ad una nazione un totale abbandono dell' autorità suprema esistente per la difficoltà di conciliare gli animi nella scelta e di nuovo governo e di nuovo governante. Ma anche qui dobbiam ripetere, che determinare senza intervento di legittima autorità il giorno, in cui si fa il passo dalla violenza al diritto, è tanto impossibile, quanto è impossibile determinar il minuto, in cui aggiorna o annotta. Quel punto deve giugnere, e giunto che sia sarà manifesto; ma la transazione è sì sfumata e insensibile, che niuno può fissarne il momento se non la legittima autorità, che può *crearlo* pel diritto che ha di mantener l' ordine.

684. Caratteri dell' associazione legittimata. — Giunto a questo punto si vede, che il *governo di fatto legittimato* si veste del carattere di società or doverosa, or naturale, or anche volontaria: *volontaria* se fu legittimato dal consenso del popolo: *naturale*, se dal tempo immemorabile e dalla successione delle generazioni: doverosa, se da legittima autorità o da contratto legittimo col pretendente. Le leggi morali di tal formazione sociale dovranno dunque ripetersi da ciò, che rispettivamente ne abbiamo spiegato: il determinare poi di qual natura sia il nuovo governo nella sua origine, cioè se volontario, o naturale, o doveroso è cosa storica, giacchè dipende dagli avvenimenti che gli hanno data una legittima esistenza. »

Fin qui il Taparelli, che è fra gli autori moderni il più severo, ch'io abbia trovato, per la legittimazione del governo di fatto. Malgrado tuttavia la sua severità è ammesso anche da lui:

1° che, quando il ritorno dell' ordine antico è divenuto impossibile, non solo i sudditi cessano dai loro doveri politici verso l' antico principe, ma *questo stesso è obbligato a rinunziare* all' uso dei proprii diritti politici.

2° che nei successori verrà il giorno, in cui sarà legittimato il possesso.

3° che l' autorità legittima può fissare il momento, in cui si fa il passo dalla violenza al diritto. Quest' autorità legittima non si comprende chi possa essere se non gli altri Stati, i quali riconoscano per il bene pubblico interno, pur non essendo giudici, e per la tranquillità internazionale il nuovo Stato, come si usa in pratica.

4° che il *governo di fatto legittimato* si veste del carattere di società or doverosa, or naturale, or anche volontaria. E questi caratteri si riscontrano nel governo italiano, ad eccezione di quello di società doverosa, che il Taparelli stesso non pone come necessario, ma a scelta o doverosa, o naturale, o volontaria.

Applicando dunque al governo Italiano questa teoria pur sì severa, non si vede, perchè non possa ritenersi legittimo in tutta Italia.

Ma questa teoria pecca di troppa severità verso il governo di fatto, e specialmente verso l' invasore stesso contro la sentenza del Bellarmino e dei moderni autori, come vedremo.

Infatti dal diritto internazionale *moderno* non si trova necessario, che solo nei successori si possa legittimare il possesso, e molto meno si dà tanto peso, quanto il Taparelli dà per spirito di eccessivo conservatorismo, all' assenso del pretendente. Di solito il pretendente ricerca più il suo personale interesse, che quello del già suo popolo per naturale inclinazione umana. Nè diversamente del diritto internazionale ha fatto la Chiesa con i governi di fatto una volta bene fondati, dai Merovingi a Pipino, dai Borboni ai Napoleonidi, e all' attuale repubblica francese. Ben poche provincie di ciascun Stato, anzi ben pochi Stati sarebbero legittimi a quella stregua dell' assenso dell' antico principe.

Ho parlato di diritto internazionale *moderno*, non perchè sia qualche diritto creato *ex novo* da novatori ; ma perchè il diritto, e l' internazionale come la morale più di ogni altro, fondandosi sul diritto naturale appreso dall' uomo, va sempre col tempo conquistando nuove verità e conquistatele va introducendole nel diritto scritto o convenzionale e nella pratica applicazione. Come nei secoli passati si riteneva, che la schiavitù non fosse contro il diritto naturale, mentre ora da ogni diritto civile è ritenuta per quella che è, cioè una violazione del diritto naturale della libertà personale naturale all' uomo, e quindi non è più ammessa nei paesi appena civili: così nel diritto internazionale si vennero formulando vari principî da quelli di libera navigazione in tempo di guerra a quelli di umanità nella guerra stessa, che una volta non si erano ancora ben compresi e punto applicati, ed a tanti altri, che formano i principi del diritto internazionale moderno, poggiati sull' interpretazione più accurata di quanto suggerisce la retta ragione nel diritto ossia il diritto naturale.

Per dimostrare quanto è troppa severa la sentenza del

Taparelli riguardo al governo di fatto, qui riporto un tratto del Bluntschli, somma autorità di Diritto internazionale moderno: ([1])

« L' idea del medioevo ritornata più o meno in vigore con la teoria legittimista, era che la sovranità fosse una specie di feudo consegnato da Dio a questa o a quella dinastia: il sovrano poteva disporre così arbitrariamente dei suoi Stati, come il proprietario usare ed abusare delle cose sue. A questo punto di vista, la lotta per il governo di un paese è equivalente alla lotta tra il proprietario ed il ladro. La teoria della legittimità ammette dunque come affatto naturale, che si debbano garantire i troni per lo stesso titolo, che si protegge il proprietario contro ogni turbamento del suo possesso. »

« Questa teoria dei diritti dei monarchi è veramente puerile. Il diritto ed il dovere (che non si ponno disgiungere) di governare un popolo, non è affatto un diritto privato, nè una proprietà, nè il diritto di una famiglia. Il popolo è un essere vivente: il sovrano non è all' infuori del popolo, come il proprietario è all' infuori d' un gregge; egli invece fa parte del popolo come suo capo. Il suo diritto è insieme un diritto ed un dovere d' ordine pubblico. Le questioni relative alla sovranità non debbono dunque esser troncate secondo le regole del diritto privato sopra la proprietà ed il possesso, nè secondo i principi del diritto penale contro il furto, ma riguardando la questione al punto di vista del popolo e dello Stato.

« Ecco quanto è venuto a poco a poco a comprendere il diritto internazionale moderno, mentre si andava lentamente spogliandosi del vecchio manto bucherellato della teoria legittimista. »

Perchè questa carica a fondo del Bluntschli contro il principio di legittimità non abbia a turbare la coscienza troppo legittimista di qualche lettore, mi affretto a suffragarla con alcune sentenze dei migliori autori cattolici, dai Dottori della Chiesa, in quanto allora veniva trattato, a Papa Leone XIII. Il Bellarmino ([2]) così si esprime:

« Nota in secondo luogo, che questa potestà politica risiede nell' intiera comunità come in proprio soggetto, poichè essa è di diritto divino: or il diritto divino a nessun uomo in particolare conferì tale potestà: alla *comunità la diede* dunque. Inoltre tolto il diritto positivo, non havvi maggior

---

([1]) Droit international codifié, pag. 50 e 51.

([2]) *De controversiis christianae fidei*, lib. V, cap. 6.

ragione, perchè l' uno piuttosto che l' altro fra eguali debba donimare: *è quindi la potestà dell' intiera moltitudine* ».

Un passo alla volta qui si ammette, come dal diritto internazionale moderno si sostiene, che la sovranità in origine risiede nell' intera comunità.

Ma più avanti esplicitamente ancora si dichiara per la legittimità degli stessi invasori e per il diritto della nazione di mutare il governo, quando vi sia giusta cagione:

« Aggiungi, che sebbene da principio furono il più delle volte invasori quelli, che fondarono regni, tuttavia per trascorrer del tempo diventano o ESSI STESSI (notisi questo contro il Taparelli), o i loro successori Principi legittimi, perchè i popoli *vi acconsentono* ».

E poco più sotto:

« Nota in quarto luogo, che nei casi particolari è del diritto delle genti lo sciogliere le singole forme di governo, e non del diritto naturale, poichè dipende dal *consenso* della moltitudine costituire sopra di sè re o consoli, o altri magistrati, come è manifesto; e, se vi è cagione legittima, può la moltitudine *mutare* il regno (il Governo) in aristocrazia o in democrazia, e al contrario, come sappiamo esser avvenuto a Roma ». E qui porta gli esempi dei principali regni d' allora, come l' Inghilterra, la Francia, e la Spagna, affermando che, sebben fondati da invasori, si legittimarono col consenso delle popolazioni.

Enrico VIII d' Inghilterra insorse contro questa sentenza e portava l' argomento:

« Se il Principe avesse la sua potestà dal popolo, potrebbe il popolo insorgere contro il Principe e riprendersi la libertà, quando gli piacesse: proprio usando di quello stesso diritto e potere, che trasmise al Principe; specialmente affermando il Bellarmino, che il popolo non mai così trasferisce il potere al Principe, che non lo ritenga in abito, sicchè in *certi casi* anche possa tradurlo in atto. »

Alla quale difficoltà risponde il Suarez (1) che « con grande limitazione e circospezione disse il Bellarmino in *certi casi*. I quali casi sono da intendersi o secondo le condizioni del primo contratto, o secondo l' *esigenza della giustizia naturale.* » Vedremo appresso quali sono o possono essere questi casi della giustizia naturale.

Ed il Suarez suffraga la sua sentenza con i SS. Padri:

---

(1) *Defensio fidei catholicae*, lib. III, cap. II, 10 e cap. III.

« S. Ambrogio, S. Agostino e S. Gregorio [1] affermano, l'uomo esser creato da Dio libero ed aver ricevuto immediatamente solo la potestà di dominare i bruti e le cose inferiori; il dominio dell'uomo sull'uomo esser derivato per l'umana volontà ». Fin qui il Suarez contro l'argomentazione di Enrico VIII d'Inghilterra, ma egli stesso prima aveva posta la sua tesi esplicita con queste parole: « Donde infine si conclude nessun Re o Monarca avere o avere avuto (secondo la legge ordinaria) immediatamente da Dio o per divina istituzione il principato politico, ma *per il tramite dell'umana volontà ed istituzione*. E questo è un precipuo assioma della Teologia ».

Sentiamo ora il Cardinale Gaetano [2]: « E la ragione della diversità nel Re e nel Papa sta in questo, che la potestà regia *per diritto naturale* è *prima* nel popolo, e dal popolo si trasferisce al Re: la potestà papale è sopra natura, ecc. » Nello stesso Papa dunque, quando era Re, l'autorità regia gli veniva dal popolo, dove prima per diritto naturale risiede. Ma proseguiamo, chè gli antichi qui si fermarono alla teoria senza scendere all'applicazione pratica, il diritto pubblico allora non vivendo che in germe in alcuni supremi principi, come questo di cui trattiamo. E passiamo ai moderni.

Non saprei come meglio si possa esprimere la teoria cattolica moderna, fondata sull'antica, che con le splendide forme dell'Arcivescovo di San Paul [3]:

« L'autorità viene da Dio ed i governi civili reggono per diritto divino. Ma ponete mente al modo, onde secondo i principii cattolici i governi civili sono costituiti. Dio non assegna ad un popolo una forma particolare di governo, come fece ad esempio per la sua Chiesa; nè sceglie gli uomini in persona, che l'autorità debbano custodire.

« Tutto questo fu affidato al popolo. Questi sceglie il reggitore e la forma di governo, Dio poi riveste i candidati del popolo della sovranità, e li assoggetta alle condizioni ed ai limiti, dei quali il popolo la circoscrive. Non vi sono nè re, nè reggitori per diritto divino nel senso, che uomini o famiglie particolari sieno direttamente chiamati da Dio a regnare, o che speciali forme di governi sieno dalla sua autorità sancite. I reggitori governano per volontà del popolo e derivano il loro

(1) S. Ambrogio *Ad coloss.* 3 in fine. S. Agostinn 19 *de Civitate Dei*, cap. 15 e S. Gregorio lib. 21 Moral cap. 10. 11.

(2) De auctoritate Papae et Concilii t. II c. IX.

(3) Ireland, La Chiesa e la Società moderna, Vol. II disc. V (Ediz. italiana).

giusto potere dal consenso dei governati nel senso ben inteso, che volere e scelta dei governati sono la condizione, per la quale il Cielo lor conferisce l'autorità ».

E prosegue poco più innanzi: « Una volta scelto un governo e costituite le sue condizioni, il popolo non può a *suo libito* per *puro capriccio* o *talento* detronizzare i suoi reggitori o annullare la sua costituzione ». Di qui si fa palese, che, se il popolo non può detronizzare i suoi reggitori a suo libito per puro capriccio o talento, l'Ireland ammette però che nei casi di una ragione suprema il popolo può legittimamente riprendersi la sua facoltà di conferire l'autorità politica a chi meglio tuteli i suoi interessi. E difatti lo dice espressamente più avanti ancora: « La Nazione, piuttosto che lasciar morire per sempre la libertà, può insorgere con tutte le sue forze ed in un supremo sforzo per la vita lanciare contro il despotismo i fulmini della guerra ». E forse la sua qualità di Vescovo americano non poteva andare più oltre e più chiaro. Leone XIII invece più francamente può proclamare (1): « Salva la giustizia, non s'impedisce ai popoli di procacciarsi quel genere di reggimento, che meglio convenga alla loro indole o alle istituzioni ed ai costumi dei loro maggiori ».

E con la stessa franchezza Egli scrisse ai cattolici di Francia, (16 febbraio 1892): « Ma quanto alle società puramente umane, è un fatto comprovato cento volte nella storia, che il tempo, gran trasformatore di ogni cosa in questo mondo, opera nelle loro istituzioni politiche mutamenti profondi. Talora si limita a modificare solo qualche cosa della forma del governo costituito: altre volte invece il tempo arriva fino a sostituire alle forme primitive altre forme totalmente diverse senza eccettuarne perfino *il modo di trasmissione del potere sovrano.* »

Qui debbo riportarmi ancora per poco alla sentenza del Suarez per una difficoltà. So bene che contro la sentenza del Suarez è il Padre Liberatore, stimatissimo filosofo della *Civiltà Cattolica*. E per debito d'imparzialità riferirò in breve con le sue stesse parole i termini della discordanza: (2) « Replicherassi: la dottrina del Suarez discorda almeno da quella che in questo libro viene spiegata... A che dunque si riduce la nostra discordanza dal Suarez? A questo solamente: che dei due capi, dai quali può determinarsi il soggetto dell'autorità, cioè dal

(1) Enciclica *Diuturnum* 1881.
(2) Liberatore. Istituzioni.

*diritto prevalente* e dal *libero consenso,* noi stimiamo il primo essere *per se*, il secondo *per accidente:* egli invece giudica che il secondo (il libero consenso) avvenga per corso naturale, il primo (il diritto prevalente) per virtù di alcune particolari circostanze ». Ora appunto qui sta la questione: se debba prevalere qualsiasi altro diritto al diritto naturale del popolo di *trasmissione del potere sovrano*, per esprimermi con le parole stesse di Leone XIII. Con tutto il rispetto all'autorità del Liberatore non posso accettare la sua opinione: in primo luogo, di fronte a quella dei SS. Padri, dei Dottori della Chiesa e degli autori sopracitati assai più autorevoli di lui: ed in secondo luogo, perchè la sua teoria tradisce troppo la vera cagione, per la quale allora la creò egli, in difesa cioè del già cadente potere temporale. È questa una confessione che, non potendosi più questo potere sostenere con l'antica e buona teoria cattolica, fondata sul diritto naturale della determinazione dell'autorità nel soggetto, egli è costretto contro i suoi stessi colleghi gesuiti Bellarmino e Suarez e tutta la loro scuola ad architettare una teoria affatto nuova, destituita di ogni fondamento nel diritto naturale. Non cito gli autori della scuola del Bellarmino e del Suarez, chè sarebbe troppo lungo l'enumerarli, ed essendo essi arrivati anche fino ad ammettere il regicidio contro la tirannia. Questa scuola dai loro tempi viene fino ai loro stessi professori gesuiti ancora viventi. La *Civiltà Cattolica* in questa questione ha contro di sè tutti i suoi dottori e professori gesuiti.

Nel diritto delle genti, come nella morale, vale il principio che si ha da seguire la sentenza probabile. Quale possiamo noi coscienziosamente abbracciare quando l'una è suffragata da tanti e sì autorevoli scrittori, mentre l'altra è rimasta un tentativo di teoria?

Passiamo dunque oltre e sentiamo gli scrittori di diritto internazionale. Questi sono tutti concordi a sostenere la teoria da me fin qui esposta. Il Phillemore [1] al capo, intitolato *diritto ad una libera scelta di governo*, scrive: « Noi considereremo ora i diritti, che derivano come conseguenze necessarie dell'indipendenza degli Stati.

« E primo, per ordine dei diritti domestici ed interni è la libertà inerente ad ogni Stato indipendente di adottare qualsiasi forma di governo, qualsiasi istituzione civile e politica

[1] Commentaries upon international law, V. I. c III.

e qualsiasi reggitore, ad esso piaccia, senza l' intervento o il controllo di un potere forestiero.

« Questa proposizione elementare di legge internazionale *è così fuor di questione, che sarebbe superfluo di citare autorità per suffragarla.* »

Il Martens (1) così si esprime: « Questa volontà e questa forza comune formano la *sovranità*, che racchiude in sè il potere *legislativo*, *esecutivo* e *giudiziario*. Ciascuno di questi poteri appartiene *primitivamente al popolo* ».

Il Calvo (2): « La riunione delle forze individuali, che compongono uno Stato, produce ciò che si chiama la sua sovranità. È dunque la nazione intiera, che è l' origine del potere, e la costituzione di questo concentra l' azione e l' esercizio nelle mani di una o più persone... *Il potere, che appartiene ad ogni nazione di determinare la sua maniera d' essere*, di formulare le sue condizioni di diritto, in una parola di *costituire lo Stato ed il governo* secondo l' idea ch' essa rappresenta o il fine umano che essa cerca, forma ciò che vien designato col termine di *sovranità della nazione.* »

Il Wheaton (3): « Ciascun Stato, nella sua qualità d' essere morale distinto ed indipendente da tutti gli altri Stati, può esercitare tutti i suoi diritti sovrani, purchè esercitandoli non dia noia ai diritti simili di altri Stati. Fra questi diritti si trova quello di *stabilire*, di *cambiare* e di *abolire* la costituzione del governo dello Stato ».

Ma è inutile insistere: tutti sono in questo d' accordo e quelli, che non ne trattano di proposito lo fanno appunto, perchè, come ben disse il Phillemore, è *fuor di questione:* e quindi lascio ancor io di citare altre autorità per suffragarla. Non posso non citare per altro la definizione stessa dello Stato, data da Cicerone, e quella del Grozio, dalle quali pure si fa manifesto, che per consenso degli associati lo Stato si è formato, e che quindi resta sempre in abito in loro la determinazione della forma di governo e della persona a dirigerlo. Secondo Cicerone (4): « Respubblica est coetus multitudinis, juris consensu et utilitatis communione sociatus ». Di poco differisce quella del Grozio (5): « Potestas civilis est quae civi-

---

(1) Precis de droit des gens t. 1. p 23.
(2) Droit international par. 30.
(3) Elements de Droit international, II partie, c. I, par. 12.
(4) De Repubblica lib. I. 25.
(5) De Jure belli et pacis, lib. 1 cap I, par. 14. n. 1.

tati praeest. Est autem civitas coetus perfectus liberorum hominum juris fruendi et communis utilitatis causa sociatus ». Se la moltitudine si è associata, di libera volontà deve averlo fatto, come è palese dal verbo attivo *associarsi*, perciò il Grozio per esprimerlo più chiaramente volle inserirvi anche le parole *liberorum hominum :* e si associò per *esser tutelata nei diritti* e per la *comune utilità*. Di libera volontà si è dunque associata la moltitudine, di libera volontà deve aver fatta la scelta del governo e della persona a governarla. Ma tutto questo presuppone sempre, che quando venga meno il fine, per il quale si associò, cioè della *tutela del diritto* e della *comune utilità* possa riprendere la sua facoltà di diversamente ordinarsi : ed è quello che vediamo esser avvenuto sempre nella storia. Lo Stato, fondato sopra il libero consenso dei cittadini per sua natura, non può essere una schiavitù.

Un' osservazione non posso tralasciare, ed è che, mentre gli autori antichi protestanti di diritto internazionale, come il Grozio, sembrano propendere per il diritto storico nei seguenti mutamenti di territorio, non ammettendo la prescrizione, che se l' antico sovrano non ne fa rimostranza, gli autori cattolici come abbiamo visto, fondano la determinazione del sovrano sul consenso del popolo, e dichiarano che in abito lo ritengono sempre, ed in certi casi lo possono tradurre in atto.

Ed ora, per meglio spiegarci la teoria sulla sovranità, che venne svolgendosi dal diritto naturale, è bene porre di fronte i due diritti di proprietà e di sovranità.

Il diritto di *proprietà* è il diritto del proprietario [1] « di godere e disporre delle cose (ossia degli *esseri inferiori o irragionevoli* e non degli *uomini*) nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi e dai regolamenti » : è quindi un diritto tutto in vantaggio ed utile del proprietario. Il diritto di *sovranità* invece viene ora giustamente ritenuto, come in antico, « il diritto di ordinare la società (ossia gli *esseri ragionevoli*) al *bene comune* » : è un diritto dunque in vantaggio e utile specialmente dei sudditi.

Da queste definizioni scaturisce, che carattere essenziale del diritto di proprietà è l' inalienabilità ed imprescrittibilità contro la volontà del proprietario, eccetto se per un bene superiore della società ed in tale caso col debito compenso, come nelle espropriazioni legali : mentre il diritto di sovranità è diritto essenzialmente alienabile e prescrittibile anche con-

---

[1] Cod. civ. art. 436.

tro la volontà del sovrano, quando il bene comune della società lo richiede.

Perchè le cose sono fatte in vantaggio del proprietario: non così i sudditi per il Sovrano, ma piuttosto questi è fatto tale per il bene di quelli. « È manifesto, dice San Tommaso d'Aquino ([1]), che il regno non è fatto per il Re; ma il Re per il regno, perchè Iddio ha ordinato i Re per reggere, governare e mantenere ognuno nel suo diritto; tale è il fine del loro governo: ma, se i Re volgendo le cose a loro profitto agiscono diversamente, non sono più Re, ma tiranni ».

Nè questa teoria va intesa come fautrice d'insurrezioni od usurpazioni. Che anzi essa intende solo legittimare i governi di fatto, che hanno dato prova di esser duraturi dal consenso e per il bene della nazione, che lo ha accettato, e per il supremo della pace con le altre nazioni. Ma pur tuttavia si ha da ammettere che *in certi casi estremi* possono avvenire legittimi mutamenti di sovranità. Or bene quando potrà ciò avvenire? Quali possono essere i *casi* ammessi dal Bellarnimo e dal Suarez? « Secondo le condizioni del primo contratto, come sopra abbiam veduto, risponde il Suarez, o secondo la *esigenza della giustizia* naturale ». E, se il popolo ritiene *in abito* di determinare la potestà politica, come dice il Bellarnimo e come abbiam veduto ritenere i migliori autori, quando mai ne potrà usare, se non per conseguire i beni supremi della comunità? Ora beni supremi di un popolo sono la *libertà civile*, la *libertà politica* o l'*indipendenza*, e l'*unità*.

La libertà vera e giusta si contrappone alla schiavitù tirannia: l'indipendenza alla dipendenza politica dallo straniero: l'unità allo smembramento in parti di una nazione. Nel primo e secondo caso della libertà civile e della politica, come quelli più proprii dei loro tempi, apertamente è dichiarato dagli autori antichi sopracitati legittima la rivolta. San Tommaso afferma: ([2]) « Un regime tirannico non è giusto, perchè non si può dirigere al bene comune, ma solo al bene privato del reggitore; e quindi il sovvertimento di tal regime *non ha ragione di rivolta*, se non forse quando in tal modo lo si perturba da soffrirne la moltitudine soggetta maggior danno che da quel regime tirannico ». Tirannico poteva essere il regime sia per la libertà civile come per la politica: si ha da notare pure come S. Tommaso è preoccupato innanzi

---

([1]) L. III, c. XI. *De regimine Principum.*

([2]) *Summa* 2-22 42 art. 2.

tutto del minor male, se non si può ottenere il maggior bene della moltitudine. Ed il Suarez più esplicitamente: [1] « Se il Re legittimo governi tirannicamente, e nessun altro rimedio resti al regno per difendersi, se non di deporre e di espellere il Re, potrà la Nazione tutta convenuta in pubblica Assemblea dei rappresentanti di tutte le città anche deporre il Re, sia in *virtù del diritto naturale*, per il quale è lecito respingere la forza con la forza, sia perchè questo caso, *necessario alla propria conservazione della nazione*, vien sempre inteso in quel primo patto, col quale la nazione gli ha conferito il potere ». Con la ragione qui adotta della necessità della conservazione della nazione, possono evidentemente legittimarsi gli altri due casi dell' insurrezione per l' indipendenza e per la unità sua, beni supremi necessari alla conservazione della nazione, i quali beni per quei tempi non erano, specialmente l' unità nazionale, ancora tanto conosciuti ed apprezzati al giusto loro valore. Ma si noti bene, infine, *soltanto per questi supremi beni della popolazione e solo se vi è probabilità di riuscita è lecito insorgere per conseguirli.* Non si dà quindi riconoscimento a rivoluzioni partigiane o contro l' ordine ed il bene della Nazione.

Nell' antico testamento dopo il castigo certo maggiore della cattività di Babilonia, Iddio non ne diede al suo popolo altri più forti che quello della divisione del regno d' Israele in due, di Giuda e di Samaria, e di quello della soggezione ai Romani. Sono dunque per un popolo i tre maggiori mali la schiavitù e tirannia, la divisione o smembramento e finalmente la soggezione allo straniero. Contro questi supremi mali per conseguire i beni contrapposti si dà sempre diritto al popolo d' insorgere, appena ci sia una probabilità di riuscita con i mezzi, di cui può disporre. Nessun cattolico osò mai negare ai Polacchi il diritto di risorgere a nazione ai tempi napoleonici.

Ecco ora i principî ammessi dal diritto internazionale in tali casi, come sono formulati dal Bluntschli: [2] « La legalità o illegalità dell' origine di un governo è una questione di diritto costituzionale. Essa non riguarda il diritto internazionale che in secondo ordine. Un governo, che si è inalzato violando il diritto, può diventare legale, se si *mantiene* e se è *riconosciuto* da tutti. »

Eppoi scende ai casi particolari negli articoli seguenti. [3]

---

(1) *De Juramento fidelitatis Regis Angliae*, c. IV.
(2) Droit international codifié, art. 120
(3) Droit International codifié, art. 288

« Uno Stato può, senza cessione formale, prendere possesso del territorio di un altro stato ed incorporarselo legalmente:

1°) quando lo Stato straniero rinuncia ai diritti di sovranità, che esercitava precedentemente.

2°) quando la popolazione ha rovesciato il suo governo per unirsi liberamente a un altro Stato.

3°) quando il progresso ed il bene pubblico esigono la formazione di un grande Stato nazionale. »

Il 2° e 3° caso fa per le annessioni, avvenute nella formazione del regno d'Italia, soltanto devesi osservare nel 2° caso che la popolazione sola è secondo l'autore responsabile di aver rovesciato il suo governo. I casi particolari sono indicati nell'esplicazione ai numeri 3 e 4 dell'articolo stesso: « La popolazione d'uno Stato può rovesciare il suo governo, che si pone in contraddizione seria e permanente con i suoi diritti ed il bene della nazione, e che ne compromette l'esistenza e lo sviluppo. E potrà anche diventar necessario il rovesciarlo, quando il sentimento nazionale l'esige, e quando tutti i figli di una nazione, sentendosi fratelli e solidali gli uni degli altri, vogliono diventar cittadini di un solo e medesimo Stato. Come esempi recenti, si può citare... l'annessione all'Italia dei ducati di Toscana, Modena e di Parma, ecc. »

« Quando un nuovo Stato si forma con gli avanzi d'un certo numero di altri Stati, una nuova sovranità territoriale ne nasce, e quella degli antichi Stati cessa d'esistere in tutto o in parte. L'ingrandimento di uno Stato, una volta riconosciuto necessario, può strascinare per un altro Stato la perdita della sua sovranità territoriale. Queste modificazioni possono non esser sempre desiderate dalla popolazione del territorio annesso, ma esser *necessarie*... Le parti non hanno il diritto di fermare la vita e lo sviluppo di tutto il paese. La storia della Svizzera nel 1848, e degli Stati-Uniti nel 1865 ne sono una prova. »

Ed altrove: (1)

« Le potenze straniere non possono di regola immischiarsi in nome del diritto internazionale nelle questioni costituzionali, che sorgono in uno Stato indipendente, nè intervenirvi nel caso di rivoluzione politica.

(*E in nota*) « Il discorso della Regina Vittoria all'apertura del Parlamento inglese, il 5 febbraio 1861, formulò il vero principio: « Come io pensava, che si dovesse lasciare agl'Italiani

(1) Art. 471

la cura di regolare i loro propri affari, io non ho creduto che il mio governo dovesse prendere una parte attiva negli avvenimenti ».

Da quanto si è venuto fin qui ragionando con l' autorità di quelle grandi guide sopralodate, non posso altro inferire, che parmi si possa ritenere che il potere temporale è per sempre caduto. Nè giova a salvarlo il suo carattere di *sacro*, come afferma la *Civiltà Cattolica*. Poichè, se per sua natura la sovranità è un diritto alienabile e prescrittibile, come abbiamo veduto, quando una sovranità sia decaduta di diritto, cadrà con tutti i suoi accidenti per parlare filosoficamente. Il carattere di *sacro*, distruttosi il diritto di sovranità che lo sostiene, perisce naturalmente con esso.

Alla domanda della *Civiltà cattolica:* « Come si chiamerebbe chi usurpasse, per ipotesi, il trono ad un legittimo Re? » Si può dal fin qui detto rispondere: « Se lo avesse usurpato, cioè se l' avesse preso contro la volontà del popolo e contro il suo bene, si direbbe un *usurpatore* fino al giorno, che non vi accedesse il consenso del popolo ed il suo maggiore bene: ma se l' avesse preso per una di quelle estreme ragioni e consenziente il popolo, non è che un *successore* dell' antico sovrano. »

Sono ben lontano pur tuttavia dal minimamente approvare la presa di Roma come fu fatta. Non in tal guisa si doveva unire la capitale al suo regno, con altri mezzi si poteva arrivare all' unità italiana, se davasi tempo al tempo. Ma una volta succeduto un governo di fatto al papale, governo che abbia dato prova di esser durevole per consenso della popolazione, per me non si può dubitare secondo il diritto internazionale ed il diritto naturale, che sia divenuto legittimo.

Ho sopra riportate troppe citazioni e forse troppo lunghe, ma mi parvero necessarie a scagionare me, e con me quelli che la pensano lo stesso della taccia di liberale e di vecchio cattolico. Per debito di coscienza non so, come si possa non seguire quei sommi maestri cattolici in tale questione della sovranità, e come si possa seguire invece altri minori. La mia coscienza così mi detta, ed io debbo seguirla secondo S. Paolo: altri segua la sua, senza ch' io l' insolentisca per questo. La regola morale sta tuttavia per la sentenza probabile, e qui la sentenza sostenuta è la più probabile: parmi dunque che quelli che si attengono a questa *non sunt inquietandi.*

Già troppo noi cattolici italiani ci siamo indugiati su tale questione del potere temporale. E per questa abbiamo sacri-

ficato tutta la nostra vita, abbiamo soffocate le nostre energie per essa, lasciando che i più gravi problemi sociali e religiosi si sciogliessero con leggi contro la Chiesa. Ora altri urgono e c' incalzano: la legge del divorzio per poco non è stata portata alle Camere lo scorso anno e vi sarebbe certamente passata. E noi staremo sempre con le mani alla cintola, senza prepararci a parare peggiori colpi. Il trionfo della Chiesa dev' essere non come quello aspettato dagli ebrei ai tempi del Messia nella restaurazione del regno d' Israele, nella restaurazione del potere temporale. Una profonda impressione mi ha lasciato il grido d' angoscia del Cardinal Manning ([1]) contro appunto questo potere temporale: « Una moltitudine di anime si va perdendo per esso ogni anno in Italia! » E che altro aspettano i fautori del potere temporale, se non la rovina sociale e religiosa dell' Italia?

Il trionfo della Chiesa invece sarà tutto spirituale, secondo la sublime enciclica di Pio X, *nel restaurare ogni cosa in Cristo.* Ma per vincere bisogna combattere. Vorrei la mia voce giungesse fino a Lui: « Santo Padre, salvate l'Italia dalla miscredenza e dalla rovina sociale: lasciateci lottare per non perire ».

Nè per tutto questo intendo stancarmi dal cercare quell' indipendenza e libertà, che ora richiede il Papa dopo la caduta del potere temporale. Epperò in un punto non convengo col chiarissimo autore dell' articolo *Patria e Religione*, e faccio le mie riserve, sulla legge delle Guarentigie. Non trovo vero che: « Col compenso provvidenziale, dato liberalmente dall' Italia con la legge delle Guarantigie, il Papa sarebbesi trovato libero ed indipendente ». Libero civilmente, passi; politicamente ossia indipendente, no, è necessario per questo un qualsiasi territorio.

So che l' autore della legge, compiacendosi parecchi anni fa di averla compilata, allora che tanto era lodata, ebbe a confessare che eravi il suo lato debole. Io ve ne trovo parecchi.

Innanzi tutto la legge delle guarentigie in riguardo al diritto internazionale è per stranieri ed italiani, che vogliono ragionarvi sopra, un controsenso. Quando mai si potrà riguardare come giusta legge quella, che dovendo regolare le relazioni fra *due poteri*, è stata fatta e può esser disfatta da una sola delle parti senza l' accettazione dell' altra, anzi senza neppur avvertire quest' altra? È un contratto unilaterale, il che è un assurdo.

Si potrà rispondere che questa è legge interna, che ri-

([1]) Purcel *Life of Cardinal Manning.* Vol. II c. XVII in fine.

guarda solo l' Italia. Non è vero. È legge, che dispone del patrimonio della Chiesa cattolica, ossia di quella Chiesa, che sola non è e non può essere nazionale, ma è per tutte le nazioni. È quindi legge anche molto pericolosa per l'Italia, se sopra di essa sorgesse un conflitto, dove fosse interessata un' altra nazione cattolica.

In secondo luogo, non può esser legge puramente interna, ma assume il carattere di trattato vero e proprio; perchè regola le relazioni fra l' Italia e la S. Sede, potere riconosciuto presso tutte le nazioni civili. E quindi dev' essere bilaterale.

Tanto in riguardo alla legge delle guarantigie in quanto legge; riguardo poi alle sue disposizioni trovo, che i due argomenti dell' autore contro il potere temporale della *differenza tra sovranità e proprietà* e della *prescrizione* si potrebber a mio parere ritorcere contro l' articolo 5. della legge delle guarentigie. Infatti ivi dispone che: « Il Sommo Pontefice *continua a godere* dei Palazzi Apostolici Vaticano e Lateranense... I detti palazzi, villa ed annessi (mobili ed immobili cioè).... sono *inalienabili* ». Dalle quali due espressioni *continua a godere* ed *inalienabili* secondo pure la sentenza dei giureconsulti, al Sommo Pontefie è lasciato solo *l' usufrutto*, la *proprietà* è passata secondo la legge delle Guarentigie al governo italiano.

Orbene sta perfettamente, che la sovranità possa passare da un Sovrano ad altro, quando il popolo tutto è consenziente per un sommo bene; ma il diritto di *proprietà* sui beni, che sono della Chiesa, come tale, non poteva *esser* mutato per volontà del popolo, che non ci ha nulla a che fare in questo diritto.

Più chiaramente. Nell' abolizione del potere temporale due diritti distinti dovevano considerarsi: il diritto di sovranità, ed il diritto di proprietà della Santa Sede. La sovranità per volontà della Nazione, secondo tutti i moralisti e gli autori di diritto internazionale, passa legittimamente dati i debiti requisiti ad altro Sovrano anche contro la volontà dell' antico; ma il diritto di proprietà è *inalienabile contro la volontà* del legittimo proprietario.

Il governo italiano inoltre neppure fece mai atto di possesso di questi beni della S. Sede. Come può dunque affermarsene proprietario, se non violando ogni norma di diritto?

Resta dunque provato che la legge delle guarentigie sarebbe stata una spoliazione del diritto di proprietà della Santa Sede riguardo i suoi propri beni, se fosse stata applicata, mentre per gran ventura dell' Italia stessa non fu mai.

Infine si aggiunge contro la legge della Guarentigie il

secondo argomento della prescrizione. Quale diritto infatti ha mai esercitato in Vaticano il governo italiano in questi anni dalla caduta del potere temporale? Nessuno: nè di *proprietà* nè di *sovranità*. *Per prescrizione* dunque ancora il Governo italiano è decaduto di ogni diritto sul Vaticano e di proprietà e di sovranità. L'Italia, riconoscendo tale proprietà e tale sovranità, avrebbe nulla a perdere della sua unità, ma tutto a guadagnare per la sua dignità ed onore. Re e governo debbono fare al Sommo Pontefice una degna posizione.

Fu già errore gravissimo il prender possesso del Palazzo del Quirinale, perchè fu atto sommamente impolitico. Eppure questo palazzo poteva riguardarsi come palazzo della Corona annesso al ex-territorio pontificio e che quindi dovesse seguirne la sorte. Ma il Vaticano e il Lateranense sono beni del Papa, come Capo della Chiesa cattolica: neppur la proprietà di questi gli lascia la legge delle guarantigie. Che si ha da dir mai di questa affermazione della legge? Spero che con la *Civiltà cattolica* almeno in questo non sia io in disaccordo, e essa insieme con me ne vada contenta.

E, poichè mi sono messo nella critica della legge, la dotazione concessa al Sommo Pontefice la trovo cosa grètta. Cavour, da grande statista e gran signore qual'era, ebbe l'idea, e l'avrebbe certamente attuata, che si dovesse compensare il Papa con un forte indenizzo di un centinaio almeno di milioni per la perdita dell'appannaggio del regno temporale, e non ridurlo ad un Sovrano, che riceve appannaggio dal governo italiano, quasi suo dipendente.

Questo rispetto alla posizione, dirò civile, fatta al Sommo Pontefice dalla legge; rispetto alla parte religiosa della legge la formula del Cavour « Libera Chiesa in libero Stato » è stata mal interpretata e peggio applicata da questa legge. La formola, se rettamente intesa, è vera e giusta, nel senso cioè che i *due poteri* debbon andar e tenersi *distinti* per evitare gli abusi lamentati per il passato. Ma, dovendo questi due poteri insieme convivere ed imperare sulla stessa terra e sugli stessi soggetti, ciascuno nella sua sfera, il non andar d'intesa fra loro è cagione di tanti danni, sì per l'uno come per l'altro potere, che tutti soffriamo e deploriamo.

L'Italia, se non presto col tempo si ricrederà del torto, che fa alla sua posizione di *maestra di diritto*, e farà onore ai suoi doveri, alla sua dignità correggendo quella legge secondo il diritto e giustizia. Nè sono certo.

X. di X.

# NOTE SCIENTIFICHE

**Le sostanze radioattive** (*Annales de chimie et de physique*, settembre-ottobre-novembre) — **La dinamica dei fluidi** (*Il Politecnico*, dicembre) — **Il cielo nel febbraio**: la luce zodiacale; Mercurio.

— Tra le numerose scoperte che allargarono in questi ultimi anni i confini delle conoscenze umane, non v' ha dubbio che una delle più maravigliose e delle più feconde in genialissimi risultati circa l' essenza della materia e dell' energia, è quella della nuove radiazioni.

Dopo i raggi catodici studiati da Hertz e da Renard, si ebbe la scoperta del Röntgen che dimostrò la possibilità dell' esistenza di nuove radiazioni non avvertibili direttamente dai nostri sensi, e dotate di proprietà analoghe, ma non identiche a quelle dei raggi luminosi. Appena scoperti i raggi X, fu una gara degli scienziati per studiare le nuove radiazioni così misteriose, e per scoprirne delle nuove. Fino a vent' anni fa non si conoscevano che le vibrazioni sonore: vibrazioni longitudinali, che si propagano nell' aria e negli altri mezzi materiali, ma non assolutamente nel vuoto, con velocità assai limitata, e le vibrazioni calorifiche e luminose: vibrazioni trasversali che si trasmettono nell' etere con grandissima velocità. Le onde elettromagnetiche di Hertz vennero a colmare in parte la grande lacuna, facendo vedere che l' etere è suscettibile di vibrazioni di qualunque rapidità, eccitabili con delle scariche elettriche oscillanti, e che non differiscono dalle vibrazioni luminose, che per la lunghezza del periodo: solenne conferma della teoria già ideata da Maxwell.

Ma tutte le nuove radiazioni trovate dopo i raggi X di Röntgen, furono scoperte *a posteriori*, grazie agli effetti cospicui fisici, o chimici, o fisiologici, che si trasmettono a guisa di raggi di luce, che di questa godono le proprietà, dai quali effetti gli studiosi cercano poi risalire alle cause. Basta sfogliare i *Comptes rendus* degli anni 1896 e seguenti, per leggere a dozzine le comunicazioni di scoperte nuove in questo genere di fatti.

Da questo punto tutte le scoperte attorno a questi interessanti fenomeni, sono esposte in un magistrale lavoro sulle sostanze radioattive, pubblicato dalla signora Sklodowska Curie negli *Annales de Chimie et de Physique* dei mesi di settembre, ottobre e novembre scorsi: lavoro tanto più interessante, in

quanto è noto che l' Autrice, col marito Pierre Curie, fu tra i più pazienti e fortunati studiosi di questo ordine di fatti; ed anzi la illustre coppia tenne per molto tempo il monopolio scientifico delle nuove sostanze.

Becquerel dunque scoprì nel 1896, che i composti di uranio e l' uranio stesso allo stato metallico, hanno la proprietà di impressionare la lastra fotografica, anche se avvolti in carta nera. Egli sospettò dapprima che questi effetti fossero prodotti dalla fluorescenza o dalla fosforescenza; molto più che Henry, Niewenglowsky e Troos avevano creduto di ottenere effetti col solfuro di zinco e la blenda artificiale fosforescente; ma presto dovette accorgersi che questi effetti non dipendono affatto dalla fluorescenza nè dalla fosforescenza; trovò inoltre che i nuovi raggi scaricano i corpi elettrizzati, e rendono conduttori dell' elettricità i gas che traversano. Più tardi M.me Curie, studiando col marito molti composti di uranio e di torio, trovò che questi corpi possiedono la proprietà, detta radioattività, in ragione della quantità di metallo, uranio o torio, contenuta: si tratta dunque di una proprietà atomica. Appunto in queste ricerche, ella si accorse che alcuni minerali, e specialmente la pechblenda di Johanngeorgenstadt in Sassonia, presenta una radioattività quadrupla dell' uranio metallico. Da ciò concluse che in quei minerali doveva esistere un corpo avente per sè stesso un' attività assai maggiore di quella dell' uranio. Difatti, valendosi del potere radiottivo, delle diverse porzioni separate dai processi analitici, ella potè, in unione col marito P. Curie e allo scienziato G. Bémont, isolare, o almeno estrarre allo stato di più o meno grande concentrazione, tre nuovi corpi: il radio, il polonio e l' attinio. Di questi il più importante è il primo, perchè fu potuto ottenere allo stato di sale puro: somiglia chimicamente al bario, da cui si può differenziare e separare per la minor solubilità del suo cloruro, i suoi sali presentano i fenomeni dell' uranio in proporzione un milione di volte maggiore. Il polonio somiglia al bismuto e l' attinio al torio.

L' A. descrive minutamente le lunghe e costose manipolazioni per cui è riuscita ad ottenere da una tonnellata di minerale qualche decigrammo di sale puro, e le sue ricerche per determinarne il peso atomico. Il risultato fu: Ra = 255. Questo dato e le sue proprietà chimiche collocano il radio nel sistema periodico di Mendelejeff nella colonna dei metalli alcalino-terrosi calcio, stronzio e bario, dopo il bario e allo stesso livello del torio e dell' uranio, pure radioattivi.

L' estrema difficoltà di isolarlo, la grande quantità di materiale greggio che occorre trattare, e la grande ricerca di cui il nuovo corpo è l' oggetto, fanno sì che il suo prezzo è salito a cifre enormi. A Milano una ditta di prodotti chimici mette in vendita il cloruro di radio in tubetti di 5 mmgr. a un prezzo che varia da L. 75 a L. 175. Un Kg. di cloruro di radio costerebbe da L. 15,000,000 a L. 75,000,000. Ma in tutto il mondo non se ne trovano, per ora che pochi grammi allo stato di purezza; ed è forse una fortuna: perchè alcuni fisici dichiarano che non entrerebbero in un locale dove vi fosse un Kilogramma di radio, per tema di restare paralizzati, acciecati o bruciati: tanto energici sono gli effetti fisiologici che si constatarono per piccole frazioni di grammo.

Per studiare gli effetti dei corpi radioattivi, si può valersi di tre differenti metodi: cioè il metodo radiografico in cui si profitta della proprietà di impressionare le lastre fotografiche, e questo serve bene per istudiare le proprietà geometriche dei raggi; il metodo elettrico, che studia la corrente stabilita fra due elettrodi di diverso potenziale, quando si è interposto uno straterello di materia attiva che rende l' aria conduttrice, e così si possono misurare delle attività che vanno da $^1/_{100}$ a 1,000,000 di volte quella dell' uranio; e finalmente il metodo fluoriscopico con cui si possono studiare solo le sostanze nuove fortemente attive: radio, polonio e attinio.

La radiazione che nel suo complesso costituisce quelli che in origine si dicevano raggi di Becquerel, consta di tre specie di raggi: i raggi $\alpha$ poco penetranti attraverso i corpi opachi; in un campo magnetico sono poco deviabili e in senso inverso dei raggi catodici: sono analoghi ai così detti raggi canali che si sviluppano nei tubi *focus;* i raggi $\beta$ più penetranti, molto deviabili, e in tutto analoghi ai raggi catodici; e i raggi $\gamma$ ancora più penetranti e insensibili al campo magnetico: sono affatto identici ai raggi Röntgen.

Le prime osservazioni riguardarono solo i raggi $\beta$: le altre due specie furono scoperte dal Curie. Si isolano i raggi $\beta$ facendoli deviare fortemente con un elettromagnete: si constata allora che essi formano un fascio di diversa deviabilità: le altre due specie si separano filtrandole attraverso uno schermo di alluminio di $^1/_{100}$ di mm., che non lascia passare che i raggi $\gamma$.

I raggi $\beta$ sembrano, come i raggi catodici, essere costituiti da particelle di materia elettrizzata negativamente, e lanciata a grandissima velocità: siamo così tornati all' antica

teoria di Newton che, com' è noto, attribuisce la luce a un bombardamento di particelle materiali; la lotta fra la teoria dell' emissione e quella delle vibrazioni fu definitivamente vinta da quest' ultima, per opera delle esperienze di Fresnel: ma i raggi catodici, e questi raggi β di Becquerel sembrano dar ragione alla possibilità di radiazioni conformi alla vecchia teoria. L' Autrice prova questa ipotesi col fatto che un frammento di radio chiuso in un' ampolla di vetro, si carica spontaneamente, caso nuovissimo, a un potenziale tanto alto da dare una scintilla visibile, e inoltre un raggio diretto in un campo elettrico uniforme, formato da due lamine a diverso potenziale, è deviato in modo da descrivere una parabola, per proseguire poi in linea retta. Questo fatto è importantissimo, perchè permise di calcolare la velocità e la carica elettrica dell' unità di massa delle particelle elettrizzate. L' A. dà i risultati in unità assolute: traducendoli nelle unità pratiche, oggi abbastanza familiari per le numerose applicazioni elettriche, diremo che la carica di un grammo di materia, sarebbe pei raggi β di 100,000,000 di *coulomb* e pei raggi α solo di 60,000: la velocità rispettivamente di 250,000 Km. al secondo, cioè dell'ordine della velocità della luce, e di 25,000 Km. cioè il decimo.

Non tutte le sostanze fluorescenti o fosforescenti, benchè tutte sensibili, si prestano egualmente bene allo studio delle nuove radiazioni: il solfuro di zinco, luminosissimo, conserva troppo a lungo la fosforescenza, ed è preferibile il platinocianuro di bario, quello stesso che servì tanto nei primi studi sui raggi Röntgen: esso splende fino a 2 m. di distanza dal radio.

Tutti i composti di bario radiferi, e più ancora, naturalmente, i sali di radio puri, come anche le loro soluzioni, sono luminosi spontaneamente nell' oscurità, e la loro luminosità dura per anni senza alcuna diminuzione: la luminosità comincia ad apparire appena si socchiudono le finestre: all'oscuro permettono di leggere. Curiosissima lampada che, in teoria, sarebbe la più economica che si conosca, perchè brilla senza somministrazione apparente di energia, ma che viceversa costa, come sappiamo, un tesoro, per l' enorme prezzo della materia prima. I composti di bario emettono anche calore, e, se isolati convenientemente, si riscaldano: l' A. ha calcolato che in un' ora un grammo di radio emette 100 piccole calorie, cioè quanto basta a scaldare di un grado un decilitro d' acqua. Per quanto piccola, è sempre una sorgente misteriosa di energia.

Per le esperienze di radiografia è bene isolare i raggi $\gamma$, perchè sono quelli che danno imagini più nette, e hanno maggior penetrazione: di fatti sappiamo che son dessi che godono le proprietà dei raggi Röntgen.

Notevolissimi sono pure gli effetti fisiologici delle nuove sostanze. Sulla pelle producono gravi bruciature. Si racconta a questo proposito, che Becquerel s'ebbe una grave scottatura per aver tenuto in tasca per qualche ora un frammento di radio, chiuso naturalmente in opportuno recipiente, destinato a una conferenza. D'altra parte pare che le nuove radiazioni colla loro azione cauterizzante, guariscano certe malattie cutanee. Un pezzetto di radio posto sulla tempia, tenendo gli occhi chiusi e in un locale oscuro, dà la sensazione di una diffusa luminosità: pare ciò dipenda dal fatto che i liquidi dell'occhio divengono luminosi per fluorescenza. Sono esperienze che non tutti invidieranno ai coniugi Curie, perchè il maneggio di agenti così potenti e così misteriosi non è certo scevro di pericolo, e son troppi gli esempi di coraggiosi inventori che pagarono colla vita la gloria della loro invenzione: basta ricordare il Gehlen, scopritore del velenosissimo idrogeno arseniato, che morì per averne aspirato una piccolissima quantità. Voglia il Cielo proteggere quella simpatica società intellettuale, e conservarla a lungo al progresso di una scienza destinata a farci penetrare tanto addentro nei più reconditi segreti della materia e dell'energia.

Tutti i corpi che si trovano in vicinanza del radio acquistano la proprietà di divenire radioattivi: è questa la così detta radioattività indotta: nulla vi sfugge: le provette, gli apparecchi di fisica e di chimica, le persone e le vesti degli sperimentatori, i liquidi che contennero i sali attivi in soluzione, le polveri sparse nell'aria, l'aria stessa che fu a contatto coi sali di radio: è una vera eccitazione generale. Nel laboratorio dove esistono o esistettero tracce di queste sostanze, non è più possibile per qualche giorno fare esperienze di misure elettriche perchè tutti i corpi divengono conduttori. La radioattività indotta diminuisce gradatamente, quando si allontana il corpo radioconduttore, ma svanisce solo dopo qualche giorno. L'A. paragona lo svolgersi dell'energia dai corpi radioattivi, a quello del calore dai corpi caldi, i quali come si sa, lo cedono per due vie: per radiazioni, soggette alle stesse leggi dei raggi luminosi, e per conduzione, investendo e scaldando tutti i corpi che sono successivamente a contatto. La radioattività indotta è in proporzione molto forte nel torio

e più ancora nell' attinio. Si è tentato di eccitarla anche direttamente coi raggi catodici, e si ottenne qualche risultato, debolissimo invero, ma di grande importanza, perchè ci dà il mezzo di ottenere i raggi di Becquerel prescindendo dalle cinque sostanze finora conosciute come radioattive.

Il magistrale lavoro di M.me Curie termina con uno sguardo sulle varie ipotesi che si possono fare sulle cause e sull' essenza del fenomeno. È un fatto che l' uranio e il torio in debole misura, il radio, il polonio e l' attinio in ragione un milione di volte maggiore, sono sorgenti di energia. È questo in conclusione, il fatto veramente meraviglioso di cui tutte le altre manifestazioni anche le più brillanti, non sono che la conseguenza più o meno necessaria. Questo fatto sarebbe parso meno straordinario, quando la legge della conservazione dell' energia non era diventata tanto famigliare alle nostre menti, quanto quella della conservazione della materia. Si vede che anche l' illustre scrittrice che più d' ogni altro ha studiato da vicino questi meravigliosi fenomeni, non sa rassegnarsi a vedere in essi una violazione di questa legge, e fa ella pure ogni sforzo per farli rientrare nell' impero delle leggi conosciute. Ma infine donde viene questa energia? L' A. pone cinque ipotesi: I. Energia accumulata in precedenza come quella dei corpi fosforescenti. II. Energia potenziale del l' atomo che evolve trasformandosi in energia attuale. III. Perdita di materia e quindi diminuzione di peso. IV. Energia di gravitazione. V. Raggi di natura affatto ignota, ma della cui possibilità, dopo le ultime scoperte, nessuno potrebbe dubitare, che traversano lo spazio e che sono assorbiti dal radio. Demarçay trovò che dopo cinque mesi l' analisi spettrale non dava alcun indizio di trasformazione di radio in bario; d' altra parte un pezzo di radio fu posto in una miniera a 850 metri di profondità senza che le sue proprietà fossero minimamente alterate: così pure nessuna differenza l'A. dimostrò nel l' attività del radio tra mezzogiorno e mezzanotte: onde i raggi supposti attivi, se mai esistono nell' aria libera, non sono arrestati da quasi un chilometro di crosta terrestre e, se provengono dal Sole, nemmeno dai 12700 Km. del diametro terrestre.

Abbiam voluto dare un cenno abbastanza diffuso di questa dotta memoria, perchè ci è parsa riassumere efficacemente tutto quanto sappiamo attorno a questo nuovo ramo di fisica di cui tutte le persone colte si interessano, e perchè in questo campo è da aspettare di giorno in giorno qualche grande scoperta che diriga le ricerche degli scienziati.

— Il Dott. Giorgio Finzi tenne al Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Milano una dotta ed interessante comunicazione sulla dinamica dei fluidi [1], o più propriamente, sulla resistenza opposta dall' aria ai corpi in movimento. Egli è uno dei pochissimi che da noi accoppiano felicemente le qualità di industriale e di scienziato. Non è frequente infatti trovare un fabbricante di macchine, usare dei suoi vasti locali, delle sue macchine e sopratutto del suo tempo, per delle ricerche di carattere puramente scientifico, che non abbiano nessuna diretta utilità per l' andamento della propria azienda. Sotto un titolo, per vero dire così modesto, si svolge la relazione e l' analisi di una serie importantissima di esperimenti che l' egregio fisico ha condotto a termine, profittando delle grandi macchine e dei grandi locali di cui appunto la sua qualità di industriale gli permetteva di usufruire, mentre i fisici possono difficilmente trovarne di simili nei loro gabinetti. Il problema della resistenza al moto dei corpi, è di quelli che la scienza non sa risolvere *a priori* con formule precise, perçhè finora si ha il mezzo di esprimere con esattezza solo le proprietà dei fluidi detti perfetti, che sono una astrazione della nostra mente e non esistono in natura che come grossolana approssimazione.

D' altra parte lo studio della resistenza del mezzo interessa grandemente le pratica: limitandosi alla resistenza dell' aria, noi sappiamo che questa è la più grande fra le resistenze che si oppongono al movimento dei convogli e dei veicoli d' ogni genere, non appena la loro volontà raggiunge un certo limite, la sola anzi da vincere per i *dirigibili:* mentre è su di essa che si basa il moto degli aeroplani, elicopteri e di tutta la famiglia degli apparecchi aviatori che ci preparano la navigazione aerea.

Il nostro A. pensò di studiare non già la resistenza totale che si oppone al movimento, la quale dagli studi di numorosi sperimentatori risulta non potersi esprimere con legge semplice, ma la pressione, o la depressione, che in ogni punto della superficie del corpo, si esercita durante il movimento. Ottenuta così una legge di distribuzione, tenuto calcolo delle componenti lungo l' asse del moto, che non sempre, come vedremo agiscono tutte come freno, si può con una integrazione

---

[1] La memoria con ricco corredo di tavole venne pubblicata negli *Atti del Collegio degli Ingegneri Architetti di Milano* 1903 fasc. II e nel numero di Dicembre del giornale il *Politecnico.* Ottenne la medaglia d' oro del lascito Gallizia.

ottenere lo sforzo totale. Il problema della velocità venne anzi deliberatamente trascurato, perchè egli limitò le sue ricerche a velocità variabili dai 5 ai 15 m. al secondo (18 a 54 Km. all'ora), ritenuto che queste sole sono le importanti per la locomozione.

In questi limiti si può ritenere assai prossimamente che le resistenze sono in ragione del quadrato della velocità. Questa legge non varrebbe più per velocità molto più piccole, o molto più grandi come si studiano nella balistica. In tutte le tabelle e i numerosi diagrammi pubblicati dall'A., egli si riferisce sempre alla velocità tipo di 10 m. al secondo ossia 36 Km. all'ora.

Il Dott. Finzi dunque, dopo di aver scartato alcune sperienze preliminari, fatte col tener fermo il corpo da esperimentare producendo una forte corrente d'aria con un ventilatore, ricorse a un braccio orizzontale sopportato a distanza inuguale dai suoi estremi da un albero verticale girevole nei due sensi; mise all'estremo del braccio lungo il corpo da esperimentare, piano circolare o quadrato, sfera, elissoide ecc. Varii fori praticabili nei diversi punti della superficie permettevano con manometro assai sensibile ad alcool di avere la pressione o la depressione prodotta dal moto avanti o indietro, opportunamente corretta dalla depressione prodotta dalla forza centrifuga, trattandosi di aria in movimento circolare, e ridotta, sempre colla relazione del quadrato, alla velocità di 10 m. al secondo.

Noi non possiamo seguire la dotta e paziente monografia perchè ci troveremmo impigliati in un pelago di formule di cui sarebbe difficile fare un sunto, e rimandiamo il lettore studioso di queste questioni alla memoria originale; ma daremo un cenno dei resultati. Prima di tutto si conclude che non è possibile, neppure nel caso di piani disposti perpendicolarmente al movimento, stabilire una formola semplice che dia la resistenza totale al moto, ma occorre calcolare separatamente la pressione in ogni punto della faccia anteriore, e la depressione in ogni punto della faccia posteriore. Le cose si complicano ancora, quando si tratta di piani diversamente inclinati, o di superficie curve. Egli studiò una sfera, diversi elissoidi di rivoluzione più o meno allungati, e un solido appuntato in forma di siluro (come si usano nella navigazione aerea e subacquea) generato dalla rivoluzione di un arco di sinusoide. È notevole che in questo esperimento risulterebbe che non tutta la superficie anteriore è soggetta à pressione e la posteriore a

depressione, ma una parte della prima è affetta da depressione epperò aspirata e una parte dell' altra da pressione e quindi sospinta nel senso del movimento. Questo spiega la grande convenienza di usare solidi allungati. L' A. ci mette però in guardia contro qualche possibile infiltrazione di errori sperimentali, perchè la resistenza del siluro mosso colla punta all' indietro risulterebbe negativa: ad ogni modo è certo che dessa è assai piccola. Un disco piano del diametro di 9 cm. mosso alla velocità di 10 m. al secondo, presenta una resistenza di 47 gr., una sfera dello stesso diametro 18 gr., un elissoide molto allungato sempre con diametro perpendicolare al moto di 9 cm., solo 3 gr., il siluro 6 gr. colla punta innanzi e una resistenza quasi nulla mosso colla punta all' indietro.

Il paziente e dotto lavoro termina con alcune considerazioni sulla resistenza di superficie disposte parallelamente al moto, dovuta interamente all' attrito tra fluido e solido, e fa voti che presto si possa arrivare a calcolare esattamente questo importante elemento delle resistenze dei veicoli d'ogni genere.

— Nel mese di febbraio abbiamo le migliori condizioni per osservare la luce zodiacale. È presto detto cosa si vede, non è tanto facile dire cosa è. Guardando a ponente nelle sere di febbraio appena finito il crepuscolo, e quando non splende la luna, è facile vedere una luce leggera leggera di una luminosità paragonabile a quella della via lattea in forma di triangolo colla base all' orizzonte e il vertice all' insù. L'asse o la mediana segue quasi esattamente la linea dell' eclittica cioè la linea seguita dal Sole nel suo moto apparente annuo traverso il cielo stellato, e perciò, prolungata sotto l'orizzonte va a raggiungere la posizione occupata dal sole. La luce è debole, ma osservata in aperta campagna, in una notte serena non manca di fare una profonda impressione in quanti sono sensibili agli spettacoli della natura. Man mano che il Sole scende sotto l' orizzonte, anche il triangolo luminoso è trascinato con esso, finchè anche la punta scompare: ultimo lontano ricordo del giorno che fu. In circostanze eccezionali si può vedere un secondo fuso molto più debole al punto opposto dell' orizzonte. La luce, qualunque ne sia la natura, è legata apparentemente all' eclittica, perciò noi non possiamo osservarla bene che quando e dove l' eclittica forma un grande angolo coll' orizzonte: ciò avviene nella zona torrida sempre, e nelle zone temperate, una volta per ogni giorno siderale, quando tramonta il punto equinoziale: ora il punto equinoziale tramonta per noi durante il crepuscolo vespertino, nei

giorni che precedono l' equinozio di primavera e durante il mattutino, nei giorni che seguono l'equinozio di autunno. Ecco perchè il fenomeno si osserva bene da noi sul finire di febbraio alla sera, e sul principio di ottobre al mattino.

L' analisi spettrale non ha dato risultati positivi sulla natura della luce zodiacale. Oramai è esclusa la teoria che si tratti di materia legata comunque all' atmosfera terrestre, e neppure all' atmosfera solare: pare piuttosto che si tratti di un ammasso di corpuscoli cosmici, del genere di quelli che la Terra traversa quando accadono le pioggie di meteoriti: corpuscoli che illuminati dal Sole, ne riflettono debolmente la luce.

I dilettanti di astronomia preferiscono naturalmente per le loro osservazioni, le ore della sera, o, i più mattinieri le ultime prima dell' alba; orbene verso il 10 febbraio essi potranno cercare nei primi bagliori dell' alba il pianeta Mercurio, che si presenterà a noi in condizioni piuttosto favorevoli; è una stellina che non appare mai molto luminosa perchè sempre avvolta nei fuochi crepuscolari, ma in realtà è fra le più splendenti e infatti nei suoi dintorni è difficile vederne delle altre. Mercurio, come Venere, essendo uno dei pianeti inferiori, non è visibile che la sera e il mattino, quando non si preferisca, come ha fatto Schiaparelli, studiarlo in pieno giorno, usando forti cannocchiali. Il suo ritardo o avanzo sul Sole non può crescere oltre un certo limite, che varia molto ad ogni rivoluzione, per essere l' orbita sua la più eccentrica di tutti i grossi pianeti; e cioè da $1^{or}\ 5^{m}$, a $1^{or}\ 55^{m}$: il 10 febbraio l' avanzo sarà di $1^{or}\ 43^{m}$, cioè molto forte. Il nostro Schiaparelli ha scoperto, ed è oramai ammesso anche dagli stranieri, che per un pezzo non hanno voluto prestar fede al nostro illustre astronomo, che Mercurio, come anche Venere, ruotano volgendo sempre la stessa faccia al Sole, precisamente come fa la Luna verso di noi. È appena possibile farsi un' idea delle condizioni metereologiche esistenti in un mondo di cui un emisfero è sempre e costantemente illuminato e riscaldato in un giorno perpetuo da un Sole che scalda sette volte più del nostro, mentre l' altro emisfero rivolto sempre verso gli spazi celesti è sempre avvolto nella più gelida delle notti, riscaldata solo dalle correnti d' aria portate dalle immani bufere che devono sconvolgere in modo per noi spaventoso quell' atmosfera sottoposta a così enormi differenze di temperatura. Che bel soggetto di meditazione mentre con un buon cannocchiale si osserva la sottile falce del più ardente dei nostri compagni celesti!

GUIDO BELGIOJOSO

# ROMA E LA GIUDEA (*)

### CAP. XV. — Redivivus.

Molte erano state le orge, alle quali il Tribuno s' era abbandonato dopo averle per il primo immaginate e preparate, sicché non era sfuggito alla punizione, che Natura infligge anche ai più robusti quando le sue leggi siano abitualmente violate con crapule e con disordini continui; ma, non mai, dopo i più lunghi conviti con l' Imperatore, aveva provato qualcosa di confrontabile al completo esaurimento di spirito e di corpo, che egli sentì, quando si risvegliò dal sonno di morte, seguito al colloquio con Valeria. Man mano ch' egli venne tornando in se, provò una vertigine dolorosa, che con l' oscillare e il girare apparente sotto i suoi occhi dei ricchi *cervicalia* sul triclinio, gl' impedì di capire dove e come fosse; allora, rialzandosi con un conato, onde credè come se una palla di piombo gli rotolasse nel cervello, sentì e vide il sangue in ognuna delle sue vene pulsare gorgogliante per febbre, le mani inerti e gonfie, la bocca secca, le labbra livide, e il capo con un male e una pesantezza insopportabili (quest' ultimo malanno però gli era abbastanza familiare, e lo tranquillò); per la qual cosa, balzato in piedi, senza badare al dolore, che un moto violento era per far provare a tutto il suo corpo, presa una tazza dal tavolo, la riempì fino all' orlo di Falerno, e, vincendo la nausea che gli veniva anche dal solo odore del liquido, la vuotò d' un sorso. L' effetto, come se l' era aspettato, fu istantaneo: egli poté restare in piedi; quindi, passandosi una mano sulla fronte, con un altro vigoroso conato di volontà, cercò di ricordare e comprender le cose, ond'era stato condotto a tanto orribile soffrire, a tanto esaurimento di pensiero. Gradatamente, l' uno dopo l' altro, come se avesse preso a uno a uno gli anelli d' una catena, passò in rassegna mentalmente gli atti della giornata; e, cominciando di lontano abbastanza, da circa mezzogiorno, ridiscese fino a che il passato recente, per così dire, gli divenne sempre meglio tangibile.

---

(*) Cont. vedi fasc. 1° Gennaio 1904, pag. 21.

Con che sussulto di piacere e di trionfo si ricordò a un tratto della venuta di Valeria, dell'essersi il suo braccio stretto intorno alle belle forme di lei, vicino allo stesso triclinio, che finalmente stava fermo! E dov' era essa mai? Guardò intorno, smarrito, sperando quasi di trovarla: cercando così, l'occhio gli si fermò sul vassoio, dove erano ancora le due tazze, una delle quali vuotata per metà.

Dire che Placido avesse una coscienza sarebbe davvero far cambiar senso alle parole: questo Mentore, non mai abbastanza noioso, fin dalla giovinezza, egli aveva così soffocato e ridotto al silenzio, che essa era diventato qualchecosa senza valore; tuttavia nella condizione specialissima del momento, egli fu còlto da un brivido di orrore, ricordando la visita a Petosiride e il veleno, con che aveva risolto d'avere il silenzio dello schiavo. Ma prima che il brivido fosse sparito, il terribile segreto che conosceva Esca, la congiura cui era ora impossibile non dar compimento, l'impresa disperata, della quale era sempre più vicino il momento, perchè da seguirsi nella sera: tutte queste considerazioni si presentarono improvvise, tumultuose alla sua mente; e per un momento, si sentì vinto dalla profondità del precipizio, sull' orlo del quale s' era messo. Con i casi richiamati però, come sempre avveniva al Tribuno, tornò anche l'energia necessaria, per andar loro incontro.

— Almeno — mormorò, appoggiandosi con le mani al tavolo per reggersi — la tazza è quasi vuota, ed è probabile che il veleno abbia fatto il suo effetto: bisogna che mi assicuri del cadavere, e poi avrò sempre tempo di cercare Valeria. —

Se fosse stato meno sofferente di corpo, avrebbe dato in un cattivo scoppio di riso represso, al pensare con quanta destrezza aveva burlato la donna che diceva d' amare; ma questa volta il suo riso si cambiò in torcimento di bocca esprimente più dolore che contento; poi, battendo i denti, col corpo scosso da tremiti convulsi, con passo vacillante e incerto, si diresse verso l'atrio esterno, per accertarsi coi propri occhi, che l'atletiche membra dello schiavo temuto erano stese e irrigidite dalla morte.

Il suo primo sentimento sarebbe stato un timore grandissimo, se l'ira non fosse prevalsa del tutto su di esso, quando scorse che la catena e il cerchio onde lo schiavo era stato stretto al collo, giacevano attorcigliate sul pavimento marmoreo: evidentemente Esca era fuggito, e cosa più gra-

ve! avendo nelle mani la vita di lui; ma per la fertile e vivace intelligenza di cui era dotato, G. Placido ebbe súbito chiara l'idea d'esser stato vinto in astuzia da Valeria, con la quale Esca doveva certo essere fuggito.

Il colpo fu violento, ma lo rianimò e lo calmò; ché, tornando rapidamente su' suoi passi, dopo essersi fermato qualche minuto, per immergere nell'acqua fredda mani e capo, rientrò nel *triclinium* dove scrutò con lo sguardo acceso la tazza, cui aveva bevuto, presente Valeria, odorandola, e perfino, non ostante quanto era avvenuto, riassaggiandone il liquore.

La miscela però era stata così abilmente preparata dall'Egizio, che dal sapore di esso non iscoperse nulla di sospetto. Tuttavia, riflettendo su tutte le circostanze, con la mente tanto meno turbata quanto più il vigore del corpo riprendeva il sopravvento, giunse alla vera conclusione, ed ebbe la certezza che Valeria aveva mutato posto alle tazze, mentre egli era tutto rapito nelle grazie di lei. Pensò poi anche d'aver comperato un veleno di dubbia efficacia, non supponendo che Petosiride avesse osato, soltanto per frode, sostituire un veleno mortale con una miscela soporifera, e fu orgoglioso di poter dire a se stesso che il suo validissimo organismo aveva resistito ad ogni letale effetto, e che, dopo esser tanto spesso sfuggito agli artigli della morte sul campo di battaglia, doveva veramente avere qualche incanto, per cui gli era protetta la vita. Se gli balenò in mente il sospetto che il veleno era in lui e che opererebbe con maggiore forza, dopo avergli concesso un momento di tregua, il vago terrore d'un simile dubbio non fece che spingerlo con più ardore a trar profitto dal tempo che gli rimaneva per negozi e piaceri, compreso il dovere sacro della vendetta. « *Dum vivimus, vivamus* » era il motto del Tribuno, e se non avesse avuto che una sola ora di vita, avrebbe, per la consuetudine, partito quest'ora fra l'amore, il vino, e i piaceri del suo cuore perverso.

Sollecito e calmo riflетté sulla sua condizione come fosse a capo di una coorte serrata da tutte le parti: la notte vicina a calare porterebbe la sua rovina o un nuovo inalzamento, i gladiatori arriverebbero fra poco, e intanto Esca doveva essere già entrato nel palazzo imperiale e aver svelata la congiura. Perché un centurione di Vitellio non era ancora sopravvenuto con qualche milite germanico, per metterlo in catene o ucciderlo in casa sua? Esso poteva

sopraggiungere a ogni momento: fuggirebbe, mentre era ancora in tempo? La fuga poteva fargli perdere il fulgido sogno, che era sul punto d' avverare. No!... Eviterebbe ogni danno, come ne aveva evitati altri con la destrezza e la calma: chi non ha coscienza, non manca mai di espedienti, e lasciare la propria casa ora, sarebbe stato come fare la confessione tacita del delitto; essere invece trovato solo, senza difesa, senza causa di sospetti sarebbe una forte prova d' innocenza, ed egli troverebbe, sempre in tal caso, una ragione sufficiente, per avere il diritto di farsi condurre innanzi all' Imperatore. Allora, qualcosa più facile che accusare lo schiavo di tradimento e persuadere l' Imperatore come il barbaro avesse congiurato contro la vita del padrone, facendo ridere il vecchio crapulone giocondo, col raccontargli della tazza avvelenata, per finire la notte orgiasticamente insieme con lui?

Anche si lascierebbe condurre dai preparativi di difesa, che osserverebbe nel palazzo: deboli, troverebbe qualche mezzo per farne consapevole Ippia, e l' assalto sarebbe reso più facile dall' essere anch'egli presente; nel caso contrario, ossia quando trovasse l' intendimento chiaro di una ferma resistenza, i congiurati riceverebbero l' avviso di non procedere nell' impresa; e, ammettendo che le cose volgessero alla peggio, potrebbe sempre salvare la sua testa accusando i complici, liberando peró da morte Ippia e i gladiatori.

Una leggera titubanza si fece sentire in lui, al pensiero d' una tale alternativa, ma la soffocò súbito con gli argomenti della sua caratteristica filosofia. Se realmente fosse trovato a presiedere la cena composta di uomini pronti a tutto, costoro potrebbero difendere il loro posto, mentre egli correrebbe tosto da Vitellio, e li sacrificherebbe senza esitazione. Checché stésse per avvenire, si rassicurò, pensando che li aveva comprati e aveva diritto di servirsene.

Intanto Maria non doveva tardare a giungere; avrebbe anzi dovuto essere giunta da qualche ora, e quali che si fossero le minacce dell' avvenire, un' ora, mezz' ora, un quarto, doveva essere consacrato a lei; dopo di che, accadesse qualsiasi cosa, non gli sarebbero almeno andati a vuoto tutti i disegni della giornata. Proprio quando egli arrivava a questa conclusione Esca, dal suo nascondiglio, lo aveva visto e udito, pallido, truce, con l' aria d' una larva esplorante, dare ordini per la cena.

Calata la sera lo schiavo che aveva l' incarico di con-

tare il tempo alla clessidra, annunciò che la prima vigilia della notte era giá cominciata. Ecco dopo di lui Automedonte, che venne davanti al suo padrone con la testa bassa, oscuro il vólto, domandandosi tristamente fino a che punto il favore sinora goduto gli permetterebbe di raccontare senza pericolo le notizie che doveva dare, poiché era sempre un ufficio grave quello d' informare Placido che qualcuno de' suoi disegni non era riuscito: egli allora ascoltava, per dire il vero, calmo e senza visibile commozione, ma prima o poi attendeva l' occasione, per far pagare al misero messaggero l' ira repressa per il suo messaggio.

A Placido il viso si rasserenò non appena il fanciullo comparve nel *triclinium*, tuttavia, con una dissimulazione speciale, nascose anche al suo auriga l' impazienza, con cui ne aveva atteso il ritorno.

— Hai ricondotto i cavalli senza bagnar loro il pelo? — chiese, simulando massima indifferenza,

Automedonte apparve come se si sentisse grandemente sollevato:

— Non bagnati del tutto — rispose — e Oarses ha fatto mezza strada con me; ma egli è sceso vicino alla Porta Sacra, e io ho avuto il carro per me solo, lungo tutta la Via Flaminia. Gli schiavi sono tornati ora, e Damasippo ... *Domine mi*, non t' adirare!.... Damasippo!... temo di averlo lasciato morto sulla via. —

Qui il coraggio mancò al fanciullo: intervistato al massimo dai casi della sera, con la faccia lacrimosa, si cacciò le mani fra i lunghi capelli, e si diede a un dirotto pianto.

— Come? imbecille, — chiese il Tribuno con imperiosa voce fatto paonazzo dall' ira — tu non l' hai dunque, condotta? Bestia! — aggiunse, dominandosi con grande sforzo: — dov' é la..... quella persona... che Damasippo aveva ordine di condurre questa sera?

— Ti dirò la verità! — esclamò il fanciullo, gettandosi in ginocchio, e prendendo l' orlo del vestito allo sdegnato padrone. — Per il tempio di Vesta! ti dirò la verità. Io ho condotto il carro di qui alle rive del Tevere, e ho aspettato all' ombra, dove Giugurta non voleva restare tranquillo. A un tratto Damasippo ha portato una... una persona fra le sue braccia, l' ha messa nel carro, e m' ha detto di frustare vigorosamente. Noi siamo andati di galoppo fino a quando siamo giunti nella Via Appia, dov' è stato necessario cambiare direzione, perché le case erano in fiamme, si

pugnava nella strada, e Scipione, impaurito, sbandava, mentre Giugurta non voleva andar contro la moltitudine. Dopo qualche passo la pompa delle Vestali ci ha arrestati ancora (non si poteva andare avanti); ci siamo dunque fermati per lasciarla sfilare, e allora un terribile gigante ha afferrato i cavalli, ci ha come assediati con un centinaio di militi o una legione almeno, stretti intorno a noi. Hanno ucciso Damasippo, tolto dal carro la persona, che hanno pure uccisa, e Scipione ricalcitrava, e... (ah che paura!) e sono ritornato più presto che ho potuto... ma, per dire il vero, non è colpa mia! —

I timori d'Automedonte avevano esagerato il numero dei combattenti e i pericoli corsi: non aveva riconosciuto i gladiatori, e vi era una tale confusione nella sua mente che il Tribuno si accorse sin da principio come da lui non potesse avere se non parole e spiegazioni ambigue al pari di quelle già date.

— Meno male che i cavalli non sono stati maltrattati — disse in tôno di uomo contento. — Va' a farti dare la cena, e bevi una tazza di vino: ti manderò a chiamare fra poco. —

Il fanciullo, piacevolmente sorpreso, prima di partire alzò gli occhi verso il vólto del padrone: sebbene fosse spaventosamente pallido, notò che aveva ripreso quell'espressione ferma e imperiosa, che tutti i servi conoscevano bene.

Aveva invero bisogno di tutta la forza d'animo, della quale andava tanto orgoglioso, perché mentre parlava al suo fine orecchio giunse un rumore di passi e del ben noto tintinnio dell'acciaio. Il sangue gli rifluì al cuore, mentre pensava essere anche possibile che una coorte dei pretoriani di Cesare fosse quella che improvvisamente rompeva il silenzio dell'atrio; e con sospiro dunque di vivo sollievo, invece delle piume del centurione, riconobbe il grande Rufo, accompagnato da' suoi, che s'avanzavano rispettosamente e anche con una certa diffidenza verso il *triclinium*.

Meglio di chiunque il Tribuno sapeva in un batter d'occhio rappresentare la parte che gli piacesse; tuttavia vi fu veramente della cordialità nella sua accoglienza, giacché i visitatori erano i benvenuti più che non pensassero.

— Salute, Rufo, Lutorio, Eumolpo! — esclamò rumorosamente — Salute! a voi tutti, validissimi gladiatori e potentissimi bevitori. Come, vecchio Irpino, non iscorgo io le tue larghe spalle laggiù fra gli ultimi? Guarda! an-

che Ippia è là, il re dell'arena! Siate i benvenuti! Le mense del convito sono pronte, il vino di Chio è in fresco, laggiù fra i fiori: ancora una volta ciascuno di voi è accolto cordialmente! —

I gladiatori, sempre un poco confusi per lo splendore insolito che colpiva i loro occhi da ogni parte, risposero al loro ospite con minor disinvoltura del solito: Rufo fe' cenno del capo a Lutorio di rispondere con parole scelte, e il Gallo per un eccesso di modestia passò l'incarico a Eumolpo di Ravenna (gladiatore dai sopraccigli uniti, gambe arcuate, dotato di muscoli enormi e d'un grosso viso arcigno); il quale si guardò intorno con inquietudine, e parve aver voglia d'andarsene, allorché con sua grande soddisfazione, Ippia uscì dalle file e operò in suo favore una diversione, di cui il ravennate approfittò immediatamente, per iscivolare dietro a tutti.

Placido batté le mani, secondo l'uso asiatico, che ostentavano i Romani più lussuosi, e due o tre schiavi risposero a questo segno, mentre anche di loro i gladiatori guardavano meravigliati le vesti sontuose e la bellezza.

— Fate girare le anfore fra questi miei amici, mentre io dico qualche parola a Ippia; poi ci metteremo súbito a mangiare. —

Detto questo, G. Placido prese Ippia in disparte, poiché ben conscio della grave condizione aveva risoluto di confidarsi a lui, rimettendosi in séguito alla fedeltà con cui tali uomini mantengono i loro patti.

— Non c'è tempo da perdere! — sussurrò con ansietà quando ebbe tirato Ippia lontano da' suoi — È avvenuta una cosa che non era nelle nostre previsioni. Credi tu che possano sentirci? —

Il maestro d'armi gettò sopra i suoi uno sguardo indifferente.

— Finché sono occupati in quel giuoco; — rispose — non sentirebbero se si suonasse a raccolta dai quattro angoli del campo. Non temere, illustre! ciò li distrarrà fino all'ora della cena. —

I gladiatori erano divisi in coppie, e si divertivano col loro giuoco favorito, vecchio come le colline d'Albano, trasmesso all'impero Romano dalle dinastie dei Faraoni. Il divertimento consisteva in qualche moneta arrischiata così: i giocatori erano in piedi o seduti a faccia a faccia, e ognuno teneva la mano sinistra in alto, per notare i punti del

giuoco, mentre con la destra mostrava un dito o più, e anche tutti cinque insieme, con una rapidità incredibile, indovinando, contemporaneamente, ad alta voce, la somma totale delle dita aperte da lui e dall' avversario, che faceva altrettanto. Chi indovinava, guadagnava un punto che era súbito notato dalla mano, immobile per tale scopo all' altezza della spalla; e quando i cinque punti erano guadagnati, la partita ricominciava. Nulla poteva essere più semplice e in apparenza meno interessante di questo giuoco, e tuttavia pareva attirare l' attenzione dei gladiatori, coll' intera esclusione di ogni altro oggetto, perfino il piacere di riempir le nari del profumo, che veniva dal vecchio Falerno.

— Sono come fanciulli ora — disse G. Placido con isdegno; ma fra un istante saranno uomini, e questa notte tigri. Ippia, lo schiavo è fuggito: bisogna assalire il palazzo subito!

— Lo so — aggiunse l' altro tranquillamente, ma i Germani dànno lo scambio alla prima *vigilia* in questo momento: i miei sono appena pronti, e non è ancora troppo buio.

— Tu sai? — riprese Placido, più irato che meravigliato, per la calma del maestro d' armi. — Tu sai, e non hai affrettato i preparativi? Ma non pensi che questo barbaro dai capelli rossi ha in mano la tua testa e la mia, e tutte le zucche vuote dei nostri intelligenti amici, che si divertono laggiù, sotto il loro clipeo? Non pensi che Vitellio, ubbidendo alla sua natura di porco, si rotolerà come il riccio quando sospetterà l'ombra d' un pericolo? Non pensi che nessuno fra noi vivrà forse nemmeno tanto da mangiare la cena, che ci aspetta nell' aula vicina? Di qual legno sei tu dunque fatto da potermi guardare tranquillamente in faccia, quando la spada minaccia la tua gola e la mia?

— Io posso difendere la mia gola con la mia mano — replicò l' altro, senz' essere minimamente scosso dall' agitazione del suo ospite — e non ho certo l' abitudine di temere il pericolo prima che giunga; ho visto però co' miei occhi che il barbaro t' era sfuggito, giacché non son dieci minuti che l' ho lasciato a cento passi dalla tua porta. —

Le sopracciglia del Tribuno si rialzarono, in segno di viva sorpresa, e: — Allora — esclamò — non è andato al palazzo? — parlando piuttosto a se stesso che al suo interlocutore.

— Certo no, non ancora, — rispose l'altro con calma; — giacché, ripeto, l' ho visto qui, e anche in buona compagnia! — aggiunse sorridendo.

Lo stupore, per una sola volta, impedì al Tribuno di conservarsi padrone di se stesso.

— Con Valeria? — domandò, senza riflettere; ma, appena lasciata sfuggire la parola, sentì vagamente che avrebbe fatto meglio a tacere.

Il maestro d' armi trasalì, abbuiandosi negli occhi e nella fronte; finché col capo più eretto e la voce più secca rispose:

— Ho veduto anche la patrizia Valeria, circa un' ora fa. Vicino a lei non erano altri schiavi che i suoi. —

Ira, curiosità, incertezza, gelosia, assalirono tumultuosamente insieme il cuore del Tribuno: che era andato a fare in casa di Valeria il forte e bel gladiatore? Dopo tutto era possibile ch'ella non si curasse punto dello schiavo; ma allora quale scopo aveva voluto raggiungere con l'esser venuta da lui? Ippia era rimasto stupito all' udire il nome della donna bella e bizzarra: come mai! Non era poi del tutto improbabile che il gladiatore nutrisse affetto, se non qualcosa di più, per la sua alunna (egli misurava uomini e donne dalla sua perversa natura), e sapendo inoltre molto bene con che piacere quasi tutte ammirassero questi forti della spada, non esitò a supporre ciò che potesse essere nel cuore loro e con quale probabile risultato.

Da questo momento, sentì d' odiare Ippia; tanto più odiarlo ora che sentiva come nel tumulto e nella confusione della notte, potrebbe forse trovare l' occasione di dar sfogo alla sua ferocia uccidendolo. Più d'un capo valoroso poteva essere colpito nel tergo da coloro stessi che incoraggiava; e chi domanderebbe come fosse morto un cospiratore nell'assalto d'un palazzo, dove era perito un imperatore? Nel medesimo istante che gli venne in mente questo pensiero, considerò il rivale come morto, e gli rise francamente in faccia.

— Tu ti consideri, credo, come a casa tua nei secreti penetrali d' ogni patrizia romana, mio valoroso Apollo! — esclamò. — Ma non è il momento di pensare a queste *nugae:* bisogna attendere alle cose della notte, tracciare il nostro disegno, senza indugio, perché se il mio schiavo è arrivato al palazzo, urge che noi cambiamo le nostre disposizioni. Vorrei bene, giacché l' hai incontrato, che tu

l'avessi favorito di quel colpo mortale, che sai dare tanto bene nelle false coste, e l'avessi dunque portato qui o vivo o morto.

— Non ci darà noia; — osservò Ippia freddamente, — credi alla mia parola, Tribuno: per ora è occupato.

— Che vuoi tu dire? — domandò Placido, mentre una gioia diabolica illuminava il suo pallido viso. — Hai comperato il suo silenzio a prezzo di quell'oro, che spargi con tanta prodigalità? L'oro fa tacere pel momento, ma l'acciaio fa tacere per sempre.

— Via, Tribuno, — rispose Ippia ridendo liberamente forte — abbiamo destreggiato con l'armi nell'ombra, abbastanza! Ti dirò tutto: questo giovane gigante, questo tuo schiavo, è per ora in luogo sicuro. Io l'ho visto partire con una fanciulla dal viso pallido, tutta avvolta in una clamide scura, ch'egli ha promesso di proteggere contro ogni assalto, fino alle rive del Tevere. Tu puoi stare tranquillo: egli non penserà ad altra cosa questa notte. Sebbene abbia le spalle da atleta, il suo mento è ancora coperto di lanugine; e la barba d'un uomo deve essere grigia prima ch'egli lasci una fanciulla graziosa, per andare a battere la testa contro i muri di una casa, sia pure questa casa il palazzo imperiale. No, no. Tribuno! noi non abbiamo a temere da lui, almeno per dodici ore.

— Una fanciulla dal viso pallido? — ripeté Placido pensando sempre a Valeria. — Chi era mai? lo sai tu? le hai parlato?

— I miei valorosi m'hanno raccontato certa storiella — rispose il maestro d'armi, — a proposito d'un carro tirato da cavalli bianchi, che avevano fermato nella via, e d'una fanciulla, legata e imbavagliata, ch'essi avrebbero tolta da esso, per la quale, è inutile dirlo, si sono bisticciati fra loro. In fede mia, senza la faccenda di questa sera e il giuramento, tu avresti visto qualcosa di bello, sotto il tuo vestibolo: due o tre de' miei bravi mulinavano la sciabola con la stessa abilità che tu la tua rete. Hanno detto, mi pare, trattarsi d'una Giudea: può darsi, perché i Giudei pullulano sulle rive del Tevere, dopo la morte di Nerone, e anche lo schiavo può essere benissimo Giudeo, pur essendo Britanno. Sei tu soddisfatto ora, Tribuno? Per il ventre di Bacco, bisogna mi sciacqui la bocca col Falerno: tutto ciò scalda un uomo come un cammello. —

Soddisfatto dopo le cose udite? carro, cavalli bianchi, Giudea! Non c' era più da dubitare: i gladiatori devono essere piombati su lei per isvista, (pensò il Tribuno) aver sgozzato Damesippo, strappata la giovinetta, per darla a colui, che odio e temo di più sulla terra. Soddisfatto! Forse sarò di più quando avrò ripreso la Giudea, umiliato Valeria, quando avrò allontanato dal mio cammino te, mio bel maestro di colpi, e fatto frustare lo schiavo fino alla morte, davanti allo stipite della mia porta. Allora, ma non prima, potrò bere il mio vino, senza rammarico, e riposare il mio capo sulle lane vellutate, con la speranza di dormire. Intanto, l' opera ideata si deve compiere: l'opera di questa notte, che metterà virtualmente Vespasiano sul trono (giacché suo figlio Domiziano non farà che tener caldo il posto per il padre), e farà di Placido il primo uomo dell'Impero, e essa potrà anche aprirgli la via alla porpora. Il generale è abbastanza avanzato in età, e già infranto e logoro dalle guerre. Tito, è vero, è il favorito delle legioni; ma tutta quella sua parte di cuore che gli ha lasciato Berenice dal bruno viso, è consacrata alle armi: egli le ha veramente care, credo, l'eroico imbecille, per il semplice squillo della tromba e il tintinnio delle spade. Nessun centurione si espone al pari di lui, né tanto spesso: tanto meglio! la freccia d' un Gerosolimitano o il sasso, lanciato dall' alto delle mura di qualche città sconosciuta della Giudea, può farlo cadere da un momento all' altro. Poi non resta più che Domiziano, giovane esperto è vero, e senza ambagi, ma, tanto peggio per lui! I funghi non sono il solo cibo, che possa essere fatale a un imperatore, e quando il nodo è tanto ben fatto da sfidare l'abilità, ebbene! si scioglie con un buon taglio di spada. Oh il re di Macedonia sapeva bene come si giocava il gran gioco. Soddisfatto? Per Giove! sarò certo quando non avrò altro da guadagnare. —

Tali erano i pensieri del Tribuno, mentre simulava i modi più franchi e più disinvolti.

— Scaldato! — ripeté ad alta voce, battendo la destra sulla spalla d' Ippia, — scaldato, io?! Io mi sento la forza di vuotare un acquedotto. Siate di nuovo e di tutto cuore i benvenuti, voi tutti, miei eroi! Vedete, la cena ci aspetta: sediamoci dunque al convito, per bere fino all' ultima goccia il mio vecchio Falerno.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di Italicus e Silvia)

# Parà, Maranhao, Cearà

È il titolo d' un libro sull' interessante viaggio per una Missione apostolica, compiuta nel Brasile del Nord, dal rev. Padre Timoteo Zani da Brescia, Cappuccino.

L' egregio Padre Timoteo è favorevolmente noto in parecchie provincie d' Italia, dove fu apprezzato come lettore di filosofia, ed è noto specialmente a molti milanesi, che lo hanno avvicinato e lo avvicinano tuttavia nel famoso Convento degli ottimi Padri Cappuccini in viale Monforte, il Convento cannoneggiato, per fatale equivoco, durante i moti rivoluzionarî del maggio 1898.

Quel santo, immacolato asilo di religione e di carità ci rammenta altri amici, pur troppo passati nel regno degli spiriti credenti: il Padre Gaudenzio e il Padre Agostino, ricordati dal rimpianto abate Kraus nel suo articolo in memoria dell' abate Stoppani. E lo Stoppani medesimo fu fedele amico di quei nostri amici carissimi, e passò in quel Convento molte ore di conversazione ristoratrice dello spirito, talvolta affranto dalle lotte per la verità e per la giustizia.

Padre Timoteo fu amico dello Stoppani molto prima del giorno desiderato della personale conoscenza. L' alba di quel lieto giorno spuntò a Rovereto, e quelle due belle anime furono in una conglutinate. Era scritto che, dopo tre giorni, dovesse avvenire un altro ritrovo dei due amici, con altro grande amico, il venerando Missionario Don Cesare Maggioni, sul ridente lago di Garda. Ricordo che il Padre Maggioni incitava il Padre Timoteo a rivolgere interrogazioni allo Stoppani su ardui problemi di geologia e filosofia, dicendogli : « È una ginnastica che gli giova e gli fornisce materia per scrivere le pagine migliori. »

Padre Timoteo è un asceta non solo, ma eziandio un religioso esemplare, dotato di mente ben nudrita e di un cuore sincero, amante della religione, della scienza e della patria. *Gli Annali Francescani* e altre pregevoli pubblicazioni ci hanno fatto conoscere nel Padre Timoteo, oltrechè l' apostolo convinto, lo scrittore fecondo e lo scienziato conoscitore di molti rami dello scibile umano ; ed ora ecco un' opera novissima, interessantissima ed utile per ogni verso, che viene a confermare e ad illustrare la buona fama dell' egregio Cappuccino.

Come abbiamo detto, l' opera deriva dalla Missione che, nel settembre del 1900, Padre Timoteo, con gran dolore dei suoi confratelli ed amici, che temevano di non rivederlo mai

più su questa terra, ricevette dal Generale, di visitare le case religiose del Brasile del Nord, affidate ai Cappuccini della Lombardia.

È un volume in edizione splendida, con circa 100 incisioni, diviso in 34 capitoli, col modesto titolo di *Note di viaggio.* Ma quante notizie e quante considerazioni commoventi in quelle *note*, e quante belle descrizioni! L' opera del Padre Timoteo arieggia i libri di viaggio dell' abate Stoppani e di S. E. Mons. Bonomelli per il sistema di composizione: se non vi si vede la smagliante tavolozza dell' illustre geologo e non vi si trovano le svariate dissertazioni politico-religiose e sociali del grande Vescovo italiano, vi si ammirano però descrizioni di paesi quasi ignoti e commoventi narrazioni degli inenarrabili sacrificî sostenuti da giovani ispirati, che tutto sopportarono col pensiero rivolto alla vita d' oltre tomba, e che rimasero vittime dei loro santi ideali; vi si ammirano inoltre molti esempî sublimi e preziosi ammaestramenti, di cui vorremmo approfittasse la gioventù, tanto appassionata generalmente di certe produzioni letterarie di viaggiatori non sempre sinceri. Il libro del Padre Timoteo riesce pregevole anche per la grande varietà degli argomenti: da una spaventevole descrizione di una tempesta di mare, l' autore passa ad un quadro meraviglioso di uno splendido mattino; da una tragedia delle Missioni alle barzellette dei compagni di viaggio; dal racconto semplice dei varî episodî del suo fortunoso pellegrinaggio a serie dissertazioni, le quali rivelano uno studioso competente di scienze naturali. Commoventissime le parole con cui ci presenta i ritratti di cinque giovani confratelli massacrati dagli Indi del Prata.

L' egregio autore ci dà poi tale un' idea di quel clima, di quei paesaggi, di quelle produzioni, di quei costumi, che nella lettura si acquista una giusta e larga cognizione di quei luoghi e di quelle popolazioni: egli ci fa intravedere anche a quale grado di sviluppo quella immensa repubblica potrebbe pervenire, se i suoi governanti, elevandosi al disopra di tutti i partiti, consacrassero i loro pensieri e le loro cure unicamente al benessere civile e religioso della nazione. È da notarsi altresì come nell' opera del Padre Timoteo, malgrado gravi disagi, malattie e pericoli d' ogni sorta, abbia trovato posto conveniente anche quella letteratura, che è quasi ignorata in Italia, quantunque vanti insigni prosatori e poeti.

Prezioso compagno del Padre Timoteo, nella difficile e perigliosa Missione, fu il giovane Padre Giovanni da Milano.

Entrambi giunsero in patria affranti tanto che, giunti al Convento del viale Monforte, non furono subito riconosciuti dai confratelli. L' ottimo Padre Giovanni, dopo quattro mesi di atroci sofferenze, passò a miglior vita. « Una notte — così scrive Padre Timoteo — un confratello bussò alla mia cella, e, sporgendo il capo, mi disse: — Il Padre Giovanni è morto!... — Quella notte non feci che versar lacrime! La sua perdita fu rimpianta da quanti conobbero le splendide doti della sua mente e le nobili qualità del suo cuore. In parecchie parti d' Italia, dov' egli aveva trascinati gli uditori colla sua potente parola, la notizia della sua morte fu sentita con vero rammarico. »

Sia ringraziato il Signore che ha conservato in vita il nostro Padre Timoteo e gli ha concesso altresì la prodigiosa energia di regalare alla letteratura italiana un libro così prezioso!

*Milano, 10 dicembre 1903.*

# IN PORTO

« Beato l' uomo il quale, con intelletto d' amore, provvede a chi soffre ed è povero. »

*Salmo* XL. 1.

La vita tempestosa, — contrastata fra alti ideali, animosamente serviti, di patria e di libertà, devozioni generose, e grave soma d' errori, di passioni e di dolori, — volgeva al termine; la fibra logorata e gagliarda aveva iniziato il combattimento supremo.

Fida e discreta pietà aspettava, — uno stuolo d' anime grate, nel dolore, implorava. Soprattutto implorava, meritava, possente, l' assiduo esercizio di quella carità che conduce a Cristo, che, da lungo tempo, a Cristo quel cuore andava conducendo.

E il Mistero, tra gli assalti fieri del morbo, s' avvicinava all' anima travagliata, — richiamando sollevava i ricordi, i ricordi gravi. E la parola umile della coscienza, la parola liberatrice, era venuta, piena, trionfatrice d' ogni passata tenebra, d' ogni umano rispetto passato, — ed era venuta quella del perdono, quella della pace. — L' antica Madre fedele, la Chiesa di Cristo, avea riaccolto tra le sue braccia il figlio errante che a Lei s' affidava nel gran varco, — e, col sacramento estremo, sulla miseria delle membra avea pronunziato le iterate invocazioni misericordi.

E la luce intima, man mano che le prode della terra s' allontanavano, era cresciuta, e a lui diceva le parole della Vita, — era cresciuto l' umile amore dell'anima, che assidua implorava il perdono di Dio.

Anche nell' ultima vigilia, nell' ore foriere del distacco supremo, le mani ancora stringevano il Segno di nostra Redenzione, ancor le baciavano fervide le labbra ormai mute, — gli occhi semispenti ancora cercavano il fido e discreto Amico che all' orecchio ripeteva le parole divine.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Era calata la notte. Già il sacerdote avea pronunziata la preghiera magnifica « Parti, anima cristiana, da questo mondo, » — la preghiera che, in termini quasi di festa, invita, incontro a quegli ch' è chiamato, il mondo che vive nella luce di Dio. Già s' eran dette le alterne invocazioni deprecatorie che tutte le potenze ultra-terrene chiamano in soccorso di chi sta per passare dal tempo all' eternità, di chi sta per essere giudicato. — Nella camera appena illuminata tacevamo aspettando, colla preghiera muta. Quanti avevano assistito l' infermo nella sua lotta, ormai, ristavano: di nulla più avea d' uopo il corpo che solo i rochi aneliti dell' agonia sollevavano piano. La pura mano del giovane pastore posava, — quasi a proteggere benedicente, — sul capo canuto, reclinato tra il crocefisso e la stola, simbolo del mandato divino.

Il rantolo, ogni tanto, sostava. Intenti, immobili, colla prece intensa soffocavamo l' intimo pianto. Gli occhi fissavano il volto cereo, seguivano i sempre più radi e lenti moti delle membra che l' anima andava abbandonando, — mentre lo spirito di chi rimaneva fra l' ombre di « questo corpo di morte » avido, ansioso, interrogava il Mistero.

Battè l' ora alla torre. Sarà l' ultima?... E i ricordi, in folla, tornavano, — s' animavan le figure delle morte le cui immagini circondavano il morente, — si riaffacciavano storie di dolore ineffabile.

Il sacerdote, vigile, osservava. Il rantolo accennava a cessare. Tutti s' erano inginocchiati. Il sacerdote s' era alzato, avea rimesso la stola, pronunziava l' ultimo vale. E l' anima implorante null' altro sapea dire ormai, se non: « Signore, Padre, perdona, accogli. »

Il roco anelito era cessato — sul volto, fatto immobile, rigido, s' era diffusa rapida l' ombra cinerea. Il sacerdote cominciò il *De profundis*.

E mentre ripetevamo le fidenti parole del Salmista che la Chiesa ha dedicate ai morti, l' anima sentiva che là eran passate la Redenzione e la Vita.

E « pace nella Vita » mormoraron le labbra che, ultime, posarono sulla fronte del vecchio amico.

Treviso, 17 dicembre 1903.

A. G.

# Libri e Riviste estere

SOMMARIO. La Turchia e l' Europa (*Questions Diplomatiques et Coloniales*) — La questione marocchina (*Correspondant*, 25 Décembre) — Il canale del Panama (*Questions Diplomatiques* etc., 15 Décembre) — La neutralizzazione della Danimarca (*Revue de deux Mondes*, 15 Décembre) — Il teatro di società in Francia (*La Revue*, 15 Décembre) — Un nuovo periodico femminista (*La femme contemporaine*, Décembre) — Il problema delle persone di servizio (*Quinzaine*, 1 Décembre) — Il congresso di Bologna giudicato da un italiano in una rivista francese (*Quinzaine*, 16 Décembre) — Un articolo sulla Beata Vergine di Monsignor Spalding (*The Ave Maria*, January) — Tre articoli del *Catholic World* (January) — Il libro sull'Americanismo dell' Houtin — Un libro inopportuno — Il primo centenario dalla nascita di E. Berlioz (*Guide Musical*).

— Nei secoli passati, dice il Fleury Ravarin nel suo ultimo articolo pubblicato nelle *Questions Diplomatiques et Coloniales*, le potenze cristiane si riunirono parecchie volte per arrestare l' invasione Mussulmana. Ma anche allora pur troppo si destavano rivalità fra i principi cristiani, sì che i Mussulmani ne approfittarono per impossessarsi, oltre che della maggior parte dell'Asia, di una parte dell' Europa e fissando la sede dell' impero di Maometto a Costantinopoli. Ma dopo il 1600 le cose cambiarono. L' Impero Ottomano rimase immobile ed immutato, malgrado qualche velleità ben presto repressa.

Attualmente se l' impero Ottomano dura, è perchè le potenze quasi lo difendono. E sì che se l' Europa si movesse, essa avrebbe subito il sopravvento. Si è visto prima per la Grecia, e poi per Creta. Ma appena ottenuto un successo, le potenze si arrestano per paura, che qualcuna di loro si avvantaggi troppo a spese del Turco. Si tollerarono dunque le stragi d'Armenia, e quando la Russia si mosse contro il Sultano, vincendolo e obbligandolo a firmare il trattato di Santo Stefano, il quale le dava speranza di venire a Costantinopoli, ecco che le potenze si riunirono a Berlino per fare un trattato che avrebbe annullato l' altro.

Il rinnovarsi delle stragi in Armenia ed i barbari fatti compiuti in Macedonia dovrebbero spingere l' Europa ad agire, tanto più che lo si potrebbe fare senza alcun rischio. Una flotta, simile a quella che distrusse la flotta Turca a Navarino, presentandosi nel Bosforo annienterebbe il Sultano. Ma poi?

La Russia potrebbe venire a Costantinopoli ed è ciò che non vogliono le altre potenze. Si chiamò *malato* l' Impero Turco, ma questo malato è sostenuto dalla reciproca diffidenza tra le potenze che ne sarebbero le eredi in caso di morte.

— Analoga si presenta in questo secolo la posizione del Sultano del Marocco, come la definisce chiaramente un articolo pubblicato nel *Correspondant* del 25 dicembre.

Da più di un anno le varie tribù che compongono quell' Impero si ribellano a vicenda, mentre salta fuori un preteso profeta, che vuol detronizzare il Sultano. Questi cerca di reprimere l' insurrezione, ma non vi riesce, come non riesce al pretendente di sbalzare dal trono l' Imperatore. È un avvicendarsi di conflitti con esito vario.

L' articolo del *Correspondant* rileva inoltre come la Francia per assicurare la sua frontiera algerina vorrebbe portarsi avanti, formandone un' altra, la quale a sua volta si dovrebbe poi assicurare avanzando di nuovo. Ma ciò inquieta la Spagna, che da gran tempo ha un piede nel Marocco e precisamente a Ceuta ; se la sua situazione interna attuale non fosse cotanto mal ferma, avrebbe già colto l' opportunità di rafforzare quel suo territorio africano.

Sorriderebbe pure all' Inghilterra di prender piede nel Marocco, di fronte a Gibilterra per rendersi così padrona assoluta di questo stretto.

La Germania, che vuole estendere il suo commercio, vorrebbe anch'essa acquistare un porto nell'Atlantico, quale stazione di fermata e di approvigionamento.

L' Italia sola non aspira al Marocco, ma se la Francia vi si accomodasse, vorrebbe Tripoli.

Gli Stati Uniti, la Russia, l'Austria non mossero ancora pedina, ma se gli altri prendono qualche cosa, non vorranno certo rinunciare alla lor porzione della *focaccia* marocchina.

Il sultano di Marocco, continua il nostro A., vive ancora, perchè gli eredi eventuali non sono ancora riusciti a mettersi d' accordo. Vi riusciranno ? È probabile che il sultano Turco e quello Marocchino là dureranno, finchè qualche incidende improvviso costringa ad uno scioglimento.

Intanto si fanno pratiche, s' iniziano concordati, e di questi l' articolo del *Correspondat* ne cita parecchi, i quali potrebbero risolvere la questione, se non dominasse anche qui la diffidenza generale e reciproca. (*G. di R.*)

— La Rivista delle *Questions diplomatiques et coloniales* del 15 dicembre ha un articolo sul Canale di Panama, dove vi abbiamo trovate riassunte con chiarezza le sue vicissitudini. Il primo passo risolutivo fu fatto al Congresso geografico di Anversa nel 1875, che mandò all' istmo una commissione d' ingegneri e dotti presieduta dal Lesseps.

Il generale Türr e Bonaparte Wyse ottennero dal governo di Colombia la concessione di costruire il canale in 12 anni dalla fondazione della Società con facoltà di proroga di 6 in 6 anni in caso di forza maggiore. La Compagnia universale del Canale interoceanico fu costituita il 31 gennaio 1881 col capitale iniziale di 300 milioni sotto la presidenza del Lesseps; il canale doveva compiersi quindi per il 31 gennaio 1893. Il canale di Suez diede la lusinga di successo e si cominciarono i lavori senza aver troppo studiato il tracciato di tutt' altre difficoltà che quelle del Suez. Il Panama è largo soltanto 60 chilometri, ma è traversato dalla piccola Culebra, la cui catena si alza 80 metri sul mare; i torrenti che la scendono, primo il Chagres sono difficili ad incanalarsi; e il clima malsano per la febbre gialla allo stato endemico, vi decimò in breve i 15 mila operai addetti ai lavori. Queste difficoltà, tenute nascoste diligentemente per tema di un pánico finanziario, alle quali si aggiunsero quelli dei fondi e del tempo, fecero cambiare il canale a livello in altro a chiuse. Ciò nondimeno il preventivo di 1.200 milioni si sarebbe largamente superato. Si ricorse quindi alla sottoscrizione di altri 720 milioni di obbligazioni, permessa dal Parlamento francese l' 8 giugno 1888, che andò fallita: dopo altro tentativo in novembre dello stesso anno avvenne la catastrofe.

Il liquidatore della fallita Compagnia si preoccupò innanzi tutto con molto giudizio per salvare il possibile e i diritti dei creditori col mettere al sicuro da deterioramento il grandissimo materiale della Compagnia e di conservare i lavori eseguiti.

Per transigere sulle somme considerevoli reclamate dai liquitatori a persone ad a società impegnatesi con l' antica Compagnia, furono sottoscritte nel 1894 a mala pena azioni di una nuova Compagnia col capitale di 60 milioni. Scopo di questa era di mantenere i lavori eseguiti e proseguire agli studi sul tracciato e sul costo dei lavori, aspettando miglior opportunità per risolverne l' esecuzione. Dalla com-

missione degli studi, presiduta da M. de Guillemain, ispettore generale civile, si venne così a fissare il tracciato con otto chiuse e con un lago serbatoio per l'alimentazione dell'acqua necessaria ad esse. Le chiuse dovevano essere lunghe 215 metri tra le porte, ossia 180 metri di lunghezza utile, contro 20 di larghezza; la caduta non doveva passare gli 11 metri e per alcune doveva esser solo di 8 metri; e la profondità da 8,50 nelle chiuse a 9 metri nel canale.

La spesa totale dei lavori per finire il canale era preveduta in 242 milioni.

Dall'antica si erano già spesi:

| | | |
|---|---|---|
| 443 | milioni | per l'estrazione di 50.641.000 metri cubi. |
| 119 | « | per compera del materiale e trasporti. |
| 83 | « | per stipendi ai lavoranti. |
| 77 | « | per costruzioni di case, ospedali ecc. |
| 9 | « | per il materiale sanitario. |
| 5 | « | per l'acquisto del terreno. |
| Totale 736 | milioni | |

Dove sia andato il resto dei 1.300 milioni, capitale dell'antica Compagnia, è un mistero ancor oggidì per i profani.

Di questo capitale di 1.300 milioni della prima Compagnia, 1 miliardo apparteneva agli obbligatari, solo 300 milioni erano stati versati dagli azionisti; eppure nella nuova Compagnia punto o poco, per colpa del governo e degli obbligatari stessi, si faceva parte a questi.

Condizioni della cessione erano, che il liquidatore cedeva alla nuova Compagnia tutto l'attivo dei lavori e materiale eccetto il contante ed i buoni rimanenti, e sottoscriveva 1|4 circa del capitale nuovo di 60 milioni per sorvegliare la gestione. La cessione poi dell'attivo era fatta a condizione, che la nuova Compagnia dovesse versare all'antica il 60 per 100 dei suoi benefici netti, quando entrasse in attività il canale. La Colombia era interessata al compimento dell'opera, concedendole 50 mila azioni ossia 5 milioni, coi quali la concessione anche veniva prorogata fino al 1904.

Il progetto sopradescritto studiato dalla nuova Compagnia, pare, sarà mantenuto dagli Stati-Uniti: ai quali la nuova Compagnia, disperando di trovare in Francia altri capitali dopo la catastrofe della prima Compagnia, cedette ogni suo diritto al prezzo di 200 milioni di franchi. Gli Stati-Uniti poi, perchè non scadesse il termine della concessione del canale fatta dalla Colombia, contro il tergiversare di questa, lasciarono compiere la separazione e l'istituzione

del Panama a nuovo Stato, e senz' altro ne presero le difese.

— Se vi è un regno simpatico a questo mondo è quello di Danimarca. Simpatico il paese, simpatici gli abitanti, simpaticissima la famiglia Reale. Ma pur troppo la sua potenza non è pari alla simpatia che ispira. Difatti, questo regno benchè dei più antichi e assai potente nei tempi andati, quantunque sempre poco esteso, è ora diventato dopo gli sconvolgimenti del secolo scorso una nazione intieramente di secondo ordine. Nessuna meraviglia dunque che vi sia una forte corrente tra i Danesi e gli amici della Danimarca, perchè esso venga neutralizzato come la Svizzera e lasciato quindi libero di attendere alla sua prosperità economica, senza avere il peso di tenere un forte esercito e una potente marina. I vantaggi che da questa neutralizzazione verrebbero non solo alla Danimarca, ma anche all' Europa, sono esposti in un magnifico articolo, che il Professore Martens pubblica nella *Revue des deux Mondes*.

La Danimarca, dice il nostro A., per la sua posizione geografica e per le fortunate circostanze che hanno imparentato il suo Re coi principali sovrani di Europa, presenta una situazione eccezionalmente favorevole per tentare un nuovo esperimento di neutralizzazione. È certo, od almeno è presumibile, che nè la Russia, nè l' Inghilterra, nè la Svezia e Norvegia, che sono le potenze più interessate, si rifiuterebbero ad una misura che favorirebbe la patria delle loro regine e principesse. D' altronde, se altre potenze minori seguissero l' esempio della Danimarca ed ottenessero pure la neutralizzazione, la causa della pace sarebbe di molto avvantaggiata, poichè questi Stati neutrali sarebbero i più ardenti fautori del disarmo e dell' arbitrato.

— Un articolo di Léo Claretie sul *Teatro odierno di Società* in Francia, pubblicato nella *Revue*, merita davvero di essere brevemente riassunto.

« In quali condizioni si trova attualmente il teatro di società, chiede innanzi tutto il nostro A.; è in decadenza od è prosperoso? » A questa domanda egli non si perita di affermare che è prosperosissimo. E per dimostrarcelo passa in rassegna i principali teatri, sui quali si producono i dilettanti francesi. Il primo posto lo dà a un teatro di dilettanti francesi, ma che non è in Francia, benchè Divonne, essendo vicino a Coppet ha quasi acquistato al pari di quest' ultimo la cittadinanza francese.

Questo teatro è stato ideato, fondato ed esercitato, dapprima da un medico, che trovava esser miglior cosa divertire i suoi ammalati, che dar loro delle pillole. Dopo il dottor Vidard, che faceva recitare con sè i suoi clienti, il teatro di Divonne continua ad aprirsi tutti i sabati d'estate sotto la direzione del signor Paolo Joanne e di sua moglie, che secondo il Claretíe sono tra i migliori dilettanti della Francia. Difatti non vi è teatro di società a Parigi, che abbia qualche riputazione, sul quale non recitino i coniugi Joanne. Ma qual è la casa di Parigi, si chiede poi il Claretie, nella quale non recitino i dilettanti?

E lì enumera un' infinità di case che vantano fasti teatrali di primo ordine; in prima fila, per la bellezza dell'ambiente, pone il teatro del duca di Pomar, sul quale « tutti i venerdì si eseguiscono programmi artistici svariatissimi; si recitano anche delle riviste sul grande palcoscenico, circondato da una balaustrata monumentale ed ornato da due grandi statue che sorreggono due ampi candelabri ».

Il teatro della contessa di Béarn sembra invece « una chiesa edificata da Costantino. Scale di pietra conducono a tribune bianche, mentre dei meravigliosi tappeti di Oriente pendono dalla vôlta, come trofei riportati in guerra contro gl' infedeli. Merita pure una menzione speciale il teatro della baronessa di Combelle, » intieramente smontabile e sul quale i scenarii più varii e completi, e perfino più realisti, danno l' illusione della freschezza dei paesi fatati, o della poesia dei focolari bretoni. »

La baronessa di Combelle però non recita mai sul suo teatro, benchè sia attrice emerita, « ho cominciato da ragaz-
» za, essa disse a Claretie, nel 1878 nei *Rêves de Marguerite* di
» Vercousin; maritata ho recitato nel 1881 *pendant le Bal*
» di Pailleron, poi nel 1882, 1883 ecc. ecc. in varie commedie.
» Non ho recitato sul mio teatro, che una volta sola, per-
» chè trovo che la padrona di casa ha troppo da fare nel
» ricevere i suoi ospiti per andarsene sulla scena. In gene-
» rale il genere drammatico va meglio alla mia voce ed alla
» mia fisonomia ed è perciò che prediligo il *Pater e Julie.* »

L' autore cita ancora molte altre attrici di società, che hanno raggiunto la perfezione nel loro genere. Descrive infine il tipo dell' attore e dell' attrice dilettante. « L' attore
» studia, si dà delle arie, dà dei consigli ai novellini, si
» desola della negligenza de' suoi compagni, e fa molto ru-

» more per concluder nulla. L'attrice ha studiato la sua
» parte, la sa (in genere le donne sanno meglio la loro parte
» degli uomini); ma è inquieta, agitata, perchè teme che
» qualche sua antipatia sia tra il pubblico e paventa che
» questo la *smonti.* »

Il teatro di società diverte essenzialmente quelli che recitano, più che quelli che ascoltano.

« Il pubblico è un gruppo negletto di martiri e di com-
» piacenti. »

Però la commedia di società, conclude il nostro A., ha i suoi vantaggi, poiché sviluppa le facoltà di giudizio, di memoria, di critica, di dizione e di scelta. Trattiene inoltre in casa e in famiglia dei giovanotti, che potrebbero impiegare molto peggio il loro tempo.

« Infine è ancor meglio recitare la commedia sulle scene
« che nella vita. »

— Diamo il benvenuto ad una nuova rivista francese che s' intitola « *La Femme Contemporaine, Revue Internationale des intérêts feminins.* » [1] Confessiamo che a tutta prima il titolo di questa rivista non c' ispirò grande fiducia, supponendo fosse una delle solite elucubrazioni di esagerate femministe. Invece è un periodico serio diretto dal chiaro abate J. Lagardère ed al quale il contributo delle penne femminili è per ora minimo. Notiamo invece tra i suoi collaboratori maschili scrittori eminenti, come il Coppée, il Klein, il Fonsegrive, lo Chabaud, il Fremont, Max Turmann ed altri. Bellissimo è nel numero di Dicembre l'articolo del direttore: *l' Eglise et la Femme.* Dopo di avere spiritosamente enumerato i motivi, per i quali il sacerdote cattolico dovrebbe essere contrario, non solo all' emancipazione della donna, ma alla donna istessa, egli dimostra che questi motivi sono fallaci e che col nuovo *patto*, inaugurato da Cristo, la donna è rimessa al suo vero posto d' onore. Naturalmente la donna non deve mai cessare di esser donna, ma pur restando donna, le si può concedere molto, che le fu rifiutato fin qui. E qual sia il concetto, che deve informare il vero femminismo è svolto in un primo articolo di C. Mano, articolo interessante e convincente che sarà seguito da altri. Il sig. L. Teeling ci parla poi del movimento femminista in Inghilterra, mentre Teincey racconta i trionfi ottenuti dalle donne al Canadà. Auguriamo dunque di cuore alla neo-ri-

[1] Redaction et Administration — Besançon (Doubs) Rue de la Vieille onnaie — 30.

vista vita lunga e prosperosa, riservandoci di riassumerne gli articoli più interessanti che pubblicherà.

— Il problema delle persone di servizio! Chi di noi non se ne è preoccupato, o per meglio dire non ha dovuto occuparsene?... Pur troppo esso è diventato il quarto tema delle conversazioni mondane odierne: il tempo, la salute, la moda, le persone di servizio.

Molte sono le opinioni su quest' argomento, mentre quasi unanimi sono i lagni dei padroni e sopratutto delle padrone di casa; però a noi pare, che se i domestici hanno una gran parte di torti, anche i padroni attuali non ne sieno immuni. Questo è un punto che non è considerato abbastanza nell' articolo, che il signor Gabriele d'Azambuja ha pubblicato nella *Quinzaine* sulle condizioni passate, attuali e future delle persone di servizio. Dopo di averci mostrato le noie, le *tracasseries* provate dalle signore parigine per reclutare il loro personale di servizio, egli considerando la difficoltà sempre crescente di trovare delle persone di servizio, ne conclude che coll' andar del tempo sarà sempre più difficile trovare chi serva. Suppliranno allora le macchine, egli dice; macchine per pulire le scarpe, macchine per spazzolare gli abiti, macchine per battere i tappeti ecc. ecc. Se a taluni servizi non si potrà supplire con le macchine, egli prevede che si sarà costretti in Francia di far venire dei negri, o dei cinesi per sostituire le *bonnes* e i domestici francesi. Non condividiamo intieramente l' opinione del nostro A., cioè, che la qualità delle persone che ora vanno a servire è inferiore a quella d' una volta, perchè la categoria che forniva prima i domestici ha progredito nelle scienze e nell' industria ed occupa ora un grado più elevato nella società. Per nostro conto crediamo, che se le persone di servizio venissero trattate dai padroni come membri della famiglia, com' erano trattate nei tempi addietro e sopratutto prima della Rivoluzione Francese, si troverebbero ancora, come le trovano le famiglie che tengono quel sistema (noi lo sappiamo per prova) persone di servizio, non solo esperte e fidate, ma oneste ed affezionate. Teniamo alto il livello morale dei nostri domestici, sorvegliamoli con affetto, condividiamone le gioie ed i dolori; facciamo sì che la loro riputazione si conservi ottima, ed allora ci sarà facile esser serviti bene, come erano serviti i nostri padri.

— Quando Don Ernesto Vercesi scriveva il suo articolo per la *Quinzaine* sul Congresso di Bologna, il *motu pro-*

*prio* di Pio X non era ancora uscito. Ciò spiega le rosee previsioni per il futuro della democrazia cristiana, che l' egregio sacerdote milanese traeva dall' esito felice del congresso. Ma Paganuzzi, la *Riscossa*, i vecchi intransigenti (chi avrebbe mai supposto pochi anni fa, che l' *Osservatore Cattolico* di Milano non sarebbe più stato l' organo degli intransigenti puro sangue?) non si sono lasciati abbattere. Venne il *motu proprio*, che pare abbia accontentato solo la frazione minuscola dei cattolici anti-diluviani, mentre avrebbe scontentato i cattolici nazionali ed i democratici cristiani. E di questo, piaccia o non piaccia ai democratici cristiani, la colpa è in gran parte loro. Al Congresso di Bologna, questo lo desumiamo dall' articolo del Vercesi, non s' accontentarono di vincere, vollero stravincere; tutto quello che putiva di conservatore fu gettato da parte, come roba da ferri vecchi. Nelle questioni sociali si favorirono le tendenze più avanzate; nella questione femminile si votarono le proposte più audaci. È naturale, che in alto si preoccupassero di questo movimento, che mostrava tendenze così rivoluzionarie e si cercasse di porvi argine. Eppure il congresso di Bologna, ch' ebbe tante audacie, indietreggiò dinnanzi alla sola e vera, che gli avrebbe dato vita rigogliosa. Se fosse stata posta la questione del *non expedit*, certo uno di quei focosi oratori democratici cristiani non avrebbe esitato a mostrare ai congressisti quanto sarebbe vana l' opera loro, se non ottenevano una rappresentanza in parlamento. È vero che gli intransigenti si sarebbero spaventati ancor di più, ma almeno la democrazia cristiana avrebbe avuto il coraggio di spiegare la sua bandiera. Peccato che non l' abbia fatto!.... Frattanto aspettiamo con impazienza, che un nuovo articolo del Vercesi spieghi ai lettori della *Quinzaine* il movente del *motu proprio* e l' effetto prodotto sui democratici cristiani, già sì fieri ed orgogliosi della loro vittoria sugli intransigenti.

— Nell' ultimo numero del periodico *The Ave Maria* leggiamo un articolo bellissimo del celebre Monsignor Spalding, vescovo di Peoria, sulla Beatitudine della Vergine Madre: « Pensare che Maria è soltanto una buona donna » implica un dubbio sulla Divinità di Cristo, come pensare » che Cristo sia soltanto un grande filosofo implica un dub- » bio sulla bontà di Maria. Essi sono uniti in Dio e non è » in potere dell' uomo di separarli..... Già nel secondo se-

» colo S. Ireneo affermava, che le eresie incominciano e » finiscono sempre con il negare l' Incarnazione del Divin » Verbo nel seno di Maria Vergine. » E qui il dotto vescovo enumera una parte delle principali eresíe nate nei secoli scorsi, concludendo il suo dire con un caldo e commovente elogio della Gran Madre di Dio. Che diranno di queste pagine del grande presule americano i suoi avversarii, che cercano sempre di dipingerlo come figlio poco devoto di Maria ?

— Tre articoli attirano specialmente la nostra attenzione nel numero di Gennaio del *Catholic World* ; uno è del Padre M. Sorley sul *Mondo non convertito*, l' altro è dell' illustre Padre Cuthbert sul Professor Harnak ed il Vangelo ed il terzo è di un giovane autore, William Twombley sulla statua equestre di Enrico IV a Parigi.

Il P. M. Sorley è un profondo pensatore ed un acuto filosofo ; nessuna maraviglia dunque che il suo articolo sia dei più interessanti e dei più ricchi in sani e fecondi pensieri.

« Venti secoli sono trascorsi, egli dice, eppure l' uma» nità non è ancor stata ricondotta sotto un solo pastore. » E come ciò non sia avvenuto, è da lui discusso e commentato in bellissime pagine, che è impossibile riassumere senza sciuparle, tanto lo stile ne è forte e stringato. Consigliamo perciò ai nostri lettori, che sanno l' inglese, di leggere l' articolo intiero, com' è pubblicato nel periodico americano.

Dell' articolo del Padre Cuthbert parleremo a lungo la prossima volta, poichè è un argomento di attualità e che è trattato dal chiaro Francescano inglese con grande competenza ed efficacia.

Diremo invece due parole dell' articolo del Twombley, che è scritto con molto brio e con molta maestria. La statua di Enrico IV, dice il nostro A., che si ammira oggi sul *Pont Neuf* a Parigi, non è quella ordinata da Maria de' Medici a Giovanni di Bologna e che fu messa in opera sullo stesso *Pont Neuf* nel 1614. Quella statua fu distrutta nel 1792 in forza del decreto dell' Assembla Nazionale, che presciveva che tutto il bronzo che serviva ai monumenti dei tiranni fosse convertito in cannoni.

Caduto l' impero, i Parigini per far cosa grata ai Borboni decisero che la statua di Enrico IV sarebbe rimessa al suo antico posto. Venne perciò fusa una nuova statua equestre, ed ironia del destino si adoperò per questa il bronzo della statua di Desaix.

Il 25 Agosto del 1817 la statua venne solennemente inaugurata alla presenza del Re Luigi XVIII, che fece coniare una medaglia commemorativa dell' avvenimento. Speriamo non venga distrutta una seconda volta.

— L' *Americanismo* non è certo un' incognita per i lettori della *Rassegna Nazionale*, che non solo da noi, ma da varii altri egregi scrittori ne sono stati ampiamente edotti. Riuscirà perciò interessante a molti di loro leggere il libro che l'abate Houtin ha ora pubblicato sull'Americanismo. (1) Non si spaventino i nostri lettori nel leggere il nome dell'abate Houtin, pensando che sia quello d' uno scomunicato. L' Houtin ha avuto la disgrazia di veder messi all'Indice due dei suoi ultimi lavori, ma ciò non basta a provare che egli sia uno scrittore eterodosso e che anche questo nuovo libro debba essere proibito. Il torto grave, secondo noi, dell'Houtin è di essere troppo pessimista, troppo sarcastico, troppo pronto a mostrare gli errori, nei quali possono essere incorsi gli ecclesiastici. Inoltre egli dà troppa importanza a scrittori come Maignen, Delassus, Peries, che appartengono pur troppo a quella nefasta pleiade di scrittori amaramente zelanti, piaga perenne del cattolicismo militante. Del resto questo suo libro contiene una quantità di notizie interessantissime ed inedite sull' Americanismo, che potrebbero ritrarlo al vivo, se non vi fossero alcune inesattezze e soprattutto se fosse scritto con criterii più equi e longanimi. Quello che l' Houtin non dice abbastanza chiaramente si è, che le idee sostenute e predicate dal Cardinale Gibbons, da Monsignor Ireland, da Monsignor J. D. O' Connell, dal Padre Elliott e dall'abate Klein, non sono *mai* state condannate dalla Santa Sede. Prova ne sia, che nessuno di questi non ne ha sofferto, nè nel suo campo d' azione, nè nella sua influenza; tutti hanno continuato a servire utilmente la Chiesa senza cambiare attitudine e senza mutar posto, nè maniera. Questo è necessario ripeterlo, perchè non si renda di nuovo vivo lo spauracchio che si chiamò erroneamente l'*Americanismo* e che fu generato in Francia da Maignen, dai Delassus e compagnia bella. In Italia invece dove l' Americanismo fu inteso e praticato nel suo vero senso diede splendidi frutti.

E qui rettifichiamo un'inesattezza, nella quale è incorso l' Houtin. La versione italiana dei discorsi di Monsignor Ireland fu fatta sulla 3.a edizione americana pubblicata a

(1) L' Américanisme par A. Houtin — Paris, Librairie Emile Nourry — 17 Rue des Saint Pères.

Chicago nel 1867 e comprende dieci discorsi, mentre la francese non ne conta che cinque. Ma dell'Americanismo in genere parleremo in un articolo a parte nel quale il libro dell' Houtin sarà meglio discusso, citato e commentato.

— « Il mio libro (1) dice, il signor Saintyves, è la con» fessione di un'anima innamorata di libertà. » A dire il vero, a noi è sembrata invece lo sfogo di un' anima ulcerata, che propone rimedi peggiori dei mali, dei quali si lamenta. Non si può negare che qualcosa di vero vi sia nei detti del nostro A., ma è proprio questo il momento opportuno per sollevare in Francia un movimento contro il clero?... Non bastano forse i massoni a gridare contro l' insegnamento dato al clero e dal clero? È proprio necessario che si unisca alle loro voci anche quella di uno che *si dice* cattolico? Ahimè il pseudonimo di Saintyves non copre, secondo noi, un vero cattolico, ma bensì cela sotto di esso uno spirito inquieto e *brouillon*, che volendosi far credere del partito cattolico così detto liberale, vuol attirare su questo partito l'odiosità di aver scatenata una nuova persecuzione contro la Chiesa francese.

Di questo ne siamo quasi convinti, poichè gli attacchi mossi a Monsignor Turinaz, all'abate Maignen, al padre Fontaine, gesuita, al cardinale Perraud e ad altri, sono fatti in modo da render queste persone meno pericolose ed antipatiche di quelle altre personalità, come Loisy, Houtin, Monsignor Mignot, che vuol portare al settimo cielo. Rallegriamoci perciò che questo libro sia redatto in modo da renderne la lettura poco piacevole e pochissimo pericolosa.

E. S. KINGSWAN.

— Nella circostanza del primo centenario dalla nascita di Ettore Berlioz *Le Guide musical*, rivista che si pubblica in Bruxelles, nel suo fascicolo del 29 Novembre 1903, ha compilato con articoli di diversi brillanti scrittori, riguardanti soggetti speciali, un numero unico per commemorare degnamente la data importante dell' illustre antesignano della nuova scuola, che parallelamente ai poderosi novatori nelle lettere e nelle arti belle, si elevò ad una altezza maravigliosa.

La corrente del risveglio intellettuale, manifestatasi in Francia verso il 1830, traeva appassionatamente gli spiriti: secondo Teofilo Gautier quella generazione mediante il romanticismo aveva ritrovato il gran segreto perduto, la poesia e con la poesia la scintilla

(1) La reforme intellectuelle du clergé et la liberté d'enseignement — P. Saintyves. — Paris — E. Nourry, Rue des Saints Pères — n. 11.

creatrice dei veri capolavori, poichè quel periodo del secolo XIX equivale alla rinascita italiana del secolo XVI. Il sentimento dello infinito venne ad impadronirsi della musica francese e il Berlioz, audacemente secondandolo, promosse e segnò una reazione profonda sulla decadenza, iniziatore di un' alta coltura musicale col portare alla luce le pagine superbe dei grandi maestri : il repertorio delle sinfonie di Haydn, Mozart, Beethoven era lettera morta per i francesi, che nei concerti e nelle sale preferivano le insignificanti romanze, e questo stato di cose durava ancora, quando apparve la musica di Mendelssohn, Schumann e Chopin.

Da vero riformatore il Berlioz infranse i tradizionali vincoli dogmatici e persuaso che nella melodia sottoposta ad un fraseggiare speciale e sistematico era impossibile trovare il mezzo di riprodurre con libertà e naturalezza il vero, la emancipò da ogni convenzionale simmetria per piegarla a significare quanto l' imaginazione poteva suggerire. Emerse più luminosamente nell'orchestra, che volle espressiva, variata negli affetti, ricca di combinazioni, atta a dipingere le peripezie della vita, i fenomeni della natura. Queste doti caratteristiche del gran colorista trovansi felicemente specificate nello articolo di Edoardo Schuré : « Ame impétueuse, » ardente, multiple, inassouvie. Ne lui demandez ni les psychologies complexes, ni les gradations logiques, ni les structures en » symétrie, ni les synthèses concluants.... À lui le rêve et la passion déchainés : à lui les grandes colères et les désirs sans bornes, à lui les ravissements et les èpouvantes. Pour orchestrer » ce lyrisme échevelé, il dispose des timbres subtils, des vois sans » nombre du monde... Sa richesse instrumentale égale son observation subtile des bruits de la nature... Comme ses maîtres, » Beethoven et Weber, il est grand inventeur de sonorités expressives et nouvelles. Un coup de cymbale sur un sifflement nasillard du basson — et le rire grinçant de Mèphistophélés nous » cingle les entrailles. Un glissement de violons en sourdine, un » susurrement de notes légères et panachées sur un soupir des » hautbois, sur un murmure des contrebasses, et voici que la danse » des sylphes se dèroule sous la gaze du songe. Dans le prisme » magique de son orchestre vibre toute la gamme du romantisme. » Les horizons magnifiques découverts par Rousseau, Goethe e » Chateaubriand, le sentiments orageux chantés par Byron, Lamartine et Victor Hugo, il les amplifie, il les exalte dans la » langue des sons... Entre ses grandes colères et ses noires tristesses, surgissent parfois des felicités surprenantes... Et chaque » fois j' ai subí le charme céleste de ces magies mélodieuses... Elles sont sí merveilleuses, sí uniques, qu' elles font penser à d' autres mondes... Aujourd' hui tous les compositeurs français l' acclament comme leur ancêtre. Saluons en lui le géant du lyrisme » instrumental ».

Non furono solamente i suoi lavori musicali informati alle tendenze dell' epoca, dal punto di vista del dramma e della poesia ispirati dalla natura, ma anche, e in alto grado, il proselitismo delle sue idee, che esercitò una influenza salutare; benchè, a dire il vero, da principio il Berlioz fosse critico non tanto per movimento spontaneo, quanto anche per la necessità della vita e lo fosse con qualche riluttanza, deplorando nelle sue *Memorie* « le » malheur d' être artiste et critique à la fois », lasciò buona copia di articoli, studii, libri. Quanto scrisse egli stesso, il molto che ne fu scritto da altri hanno reso largamente nota l' opera riformatrice dell' insigne musicista, la vita, finita, forse appunto per il suo temperamento agitato, in mezzo alle angoscie, allo sconforto: ciò nondimeno, questa pubblicazione del periodico belga, corredata d' un tipico ritratto e di altre incisioni, merita di essere segnalata, poichè rivolge l' attenzione a vicende importantissime della storia dell' arte della musica, a particolari notevoli, quali tra gli altri, i rapporti che il Berlioz ebbe col sommo teutonico Riccardo Wagner.

— La signora Julia Cartwright, autrice di uno stimato lavoro su Beatrice d' Este, ne ha pubblicato ora un altro anche più poderoso su Isabella d' Este, marchesa di Mantova (1474-1539). Sono due volumi con illustrazioni, col sottotitolo *A study of the Renaissance*, editi dalla Casa Murray di Londra.

— È uscito il primo volume di un' opera di J. Habler intitolata *Papsttum und Kirchenreform* (Papato e riforma delle Chiese) che si riferisce alla storia religiosa del quattrocento (Berlin, Weidmann, 1903).

— *La question des réformes dans la Turquie d' Europe*, par un Non-diplomate, è il titolo di un libro di attualità, testè messo in vendita dalla Casa Chevalier-Marescq di Parigi.

— La *Revue des deux Mondes* del 1° corrente contiene, fra le altre cose, alcune lettere di E. Taine a Guizot, e articoli del generale Frey sull'ingresso degli alleati in Pechino nell'Agosto 1900, di E. Seillière sulla religione come mezzo d' imperialismo e di A. Dastre sulle aurore boreali e gli uragani magnetici.

— Nella *Revue* della stessa data notiamo scritti del Sully-Prudhomme sul tema Patria e umanità, del Novicow sul Cristianesimo primitivo e il socialismo moderno, di J. Dornis sul teatro di Enrico Butti e del Dr. Latouche-Tréville sulle relazioni fra l'Asia e l' America prima della scoperta di Colombo.

— Nella *Contemporary Review* di questo mese A. M. Fairlairn discorre di E. Spencer; D. S. Cairns tratta del Cristianesimo nel mondo moderno; F. W. Pethiek-Lawrence, della tassazione dei valori stranieri; F. Dornis, del teatro dialettale italiano, e la signora Bosanquet della degenerazione fisica in relazione colla povertà.

— L' ultima *Fortnightly Review* pubblica articoli di J. B. Crozier e di W. H. Hudson su E. Spencer; di A. Stead sulla questione

dell' Estremo Oriente; di B. Taylor su quella del Panama e di A. J. Dawson sulle condizioni del Marocco.

— Nella *Monthly Review* del gennaio, troviamo un articolo del deputato Santini sul momento presente della politica italiana, uno di T. Baranowki sull'antisemitismo in Russia e uno del Pres. di Maddalene su Tennyson e Dante.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 1°, articoli di E. Gachot sulla storia dell' estrazione a sorte nelle leve militari e di M. Hulmann sul valore morale dei concorsi; nella *Westminster Review*, uno di K. Blind sulla « Terra di Mazzini e di Garibaldi »; nella *Nineteenth Century*, uno di Antonia Zimmern sulle nuove scoperte nell' elettricità; nella *Deutsche Rundschau*, uno di Otto Seek su Mommsen e uno di A. Zimmermann su Shakespeare e la politica coloniale inglese.

— *L' Economiste Français*, del 2 Gennaio ha i seguenti articoli: La situation des chemins de fer algèriens et les conditions de leur transfert à la colonie. — Les méthodes d' établissement des salaires dans l' industrie houillère: Boards de conciliation britannique. L' automobilisme: son avenir, ses progrès. — Etudes sur les Etats-Unis: les chemins de fer. — Lettre d' Angleterre. — La situation de la marine marchande et la loi de 1902. — Correspondance: les 600 millions d' emprunts projètes par le département de le Seine et par la ville de Paris. — Revue économique. — Nouvelles d' outre-mer: l' Etat indépendant du Congo. — Partie Commerciale. — Revue Immobilière. — Partie Financière.

# RASSEGNA POLITICA

Sommario. — La questione russo-Giapponese — Minacce di guerra — Influenza che una rottura potrebbe esercitare su tutta la questione d'Oriente, anche in Europa — Le nostre relazioni coll'Austria-Ungheria — Quiete politica in Italia — Convegni e dicerie parlamentari.

15 Gennaio

Mentre in Europa, grazie fors' anco al silenzio di tutti i Parlamenti, il nuovo anno è incominciato in mezzo ad un atmosfera politica, almeno in apparenza, pienamente calma e tranquilla, nell' estremo Oriente all' incontro esso principiò fra serie minaccie di guerra. La vertenza diplomatica fra la Russia e il Giappone, alla quale accennammo quindici giorni or sono, si è in questo frattempo aggravata al punto, da far temere imminente un conflitto armato. Da una parte e dall'altra si forbiscono le armi: il Giappone mobilita l' esercito destinato, a quanto si afferma, a sbarcare in Corea, raccoglie la sua flotta nei punti strategici più importanti, e compera all'estero nuove navi, fra cui le due costrutte in Italia per conto del Governo argentino; la Russia si affretta a mettere a profitto la nuova ferrovia costrutta con enormi sacrifici attraverso alla Siberia per accrescere di giorno in giorno le forze dell'ammiraglio Alexieff, nominato da qualche mese vicerè delle regioni dell' estremo Oriente soggette allo Czar, e munito di amplissimi poteri. Nel momento in cui scriviamo, i negoziati continuano e risorge una lieve speranza di una soluzione pacifica della vertenza; ma il pericolo di una rottura non è scongiurato. Poichè, se il Governo di Tokio, come del resto anche quello di Pietroburgo, esita a trarre la spada dal fodero e a gettarsi in una avventura, della quale è arduo prevedere le conseguenze, l'opinione pubblica nel Giappone appare così eccitata, da rendergli difficile dominarla. La Camera dei Deputati — che gli abitanti dell' Impero del Sol levante hanno tolta a prestito dalla vecchia Europa, con parecchie altre istituzioni più o meno adatte alle loro condizioni sociali e politiche, e che, nel rispondere al recente Discorso del Trono, aveva fatto udire una voce apertamente bellicosa — fu bensì sciolta; ma la stampa — altra istituzione occidentale trapiantata nell' Estremo Oriente — ne ha

preso il posto e chiede ad alta voce la guerra. E pare che, in questo caso. la stampa sia l' interprete fedele del sentimento nazionale, poichè, fra le voci diffuse in questi giorni, vi fu per sino quella che, se il Governo non ottenesse una soddisfazione, dalla Russia, non sarebbe impossibile a Tokio una rivoluzione Giova sperare che queste voci siano esagerate e che, da un lato, il Governo del Mikado sappia tenere saldamente le redini del potere, e dall' altro i negoziati in corso fra Pietroburgo, Tokio e Londra sortano un esito favorevole, in guisa che si riesca ad evitare, almeno per ora, una rottura, che desterebbe legittime inquietudini anche in Europa.

Diciamo almeno per ora, poichè coloro i quali conoscono a fondo la questione assicurano che, o tosto o tardi, un cozzo fra le due potenze che si contendono il primato nell'Estremo Oriente é, come suol dirsi, fatale. La Russia, le cui ambizioni smisurate abbracciano l' intero continente antico, vuole ad ogni costo fornire di larghi sbocchi sul Pacifico le sue provincie asiatiche, e perciò aspira alla signoria diretta o larvata della Manciuria e della Corea ; il Giappone teme che, lasciando la sua gigantesca rivale insediarsi tranquillamente in quelle due regioni, non solo sia chiuso ogni sfogo alla sua popolazione rapidamente crescente, ma un bel giorno possa correre pericolo la sua stessa indipendenza. Perciò, quand'anche si riuscisse a scongiurare oggi il pericolo di una rottura, la possibilità di un conflitto fra i due Stati dovrebbe sempre esser tenuta presente da chi dirige la politica estera delle grandi potenze europee.

Tale conflitto infatti, qualora scoppiasse, non potrebbe a meno di esercitare la sua influenza anche su quella che un giorno costituiva tutta la questione d'Oriente, mentre oggi non ne è più che uno dei lati, e non forse il maggiore: la questione cioè che riguarda l' assetto politico della Penisola balcanica. Se la Russia fosse impegnata nell' Estremo Oriente in una grossa guerra, che assorbirebbe senza dubbio una gran parte delle sue forze militari ed economiche, non potrebbe evidentemente più pesare con tutta la sua presente autorità sui governi e sulle popolazioni della penisola ; e forse lo stesso accordo austro-russo, che oggi forma il pernio dell' azione europea nella medesima, potrebbe venire scosso o modificato. Di questa eventualità è necessario che si renda conto anche il Governo italiano, il quale, coll' invio del generale De Giorgis in Macedonia, si è assunto una parte e una responsabilità forse più

gravi di quanto a tutta prima non paia. Gli accordi amichevoli colla Francia e coll' Inghilterra, sanzionati dalle recenti convenzioni di arbitrato, sono certo utili e lodevoli, ma non conviene dimenticare che il nodo della politica orientale sta a Vienna; quindi è principalmente colà che la Consulta deve cercare di agire, è colà che deve mandare a rappresentare l' Italia, in luogo del Nigra che pur troppo si ritira, uno dei nostri diplomatici migliori.

Infatti lo stringere vieppiù coll' Austria-Ungheria quegli intimi rapporti di alleanza e di amicizia che i nostri interessi ci consigliano, non è la cosa più facile, per l' influenza che le lotte di nazionalità, le quali hanno tanta parte nella vita politica di quell' Impero, esercitano anche sulle sue relazioni estere. Appunto perchè il nostro vicino d' Oriente si trova in queste condizioni, è necessario che noi ne teniamo il debito conto nel trattare con lui; è necessario che diamo un gran peso alla buona volontà del suo Governo e che, invece di creargli difficoltà, cerchiamo, da sinceri e cordiali amici, di aiutarlo per quanto sta in noi a superarle. Un buon passo in questo senso è l' accordo commerciale provvisorio testè conchiuso fra i rappresentanti dei due Stati in Roma, accordo che torna a lode del Gabinetto Giolitti-Luzzatti aver concluso, e che facciamo voti possa essere in tempo utile sostituito da un trattato definitivo. Ma all' accordo dei Governi, è necessario che si faccia corrispondere l' accordo dei popoli; ed a tale scopo dovrebbero contribuire con fermezza e perseveranza, al di là come al di qua dell' Isonzo, tutti coloro i quali sono in grado di comprendere i gravissimi danni che tanto l'Italia, quanto l'Austria-Ungheria riceverebbero da un raffreddamento delle loro relazioni.

Lasciando ora l' argomento della politica estera, rispetto alla quale aggiungeremo soltanto un accenno al lusinghiero annunzio del deferimento della vertenza pei confini anglo-portoghesi nell' Africa meridionale al nostro Sovrano, e un altro alla significante assenza di tutti i rappresentanti esteri dal ricevimento del Capo d' anno in Serbia, passeremo a dire poche parole delle nostre cose interne. A questo proposito, in verità, la materia per il momento non abbonda. Chiuse le Camere, assenti da Roma alcuni ministri, la politica parlamentare sonnecchia e nessuna grossa questione occupa in modo particolare l' opinione pubblica. I giornali, a corto di notizie positive, vanno commentando anticipatamente il convegno parlamentare indetto per gli ultimi del mese a Torino e mettendo

in giro varie voci, più o meno verosimili, intorno a pretesi dissidî nel Ministero, intorno alla probabile attitudine di questo o di quel capo-gruppo nelle prossime battaglie parlamentari e via dicendo.

Il convegno politico indetto da un Comitato costituito da alcuni senatori e deputati, in prevalenza piemontesi, a Torino, avrebbe per iscopo di discutere l'attitudine che il partito costituzionale dovrebbe assumere di fronte all'audacia crescente dei partiti extralegali e il programma che dovrebbe propugnare per il maggior bene del paese e delle istituzioni. Lo scopo è senza dubbio lodevole; ma è dubbio se il mezzo scelto sia il più conducente all'uopo. Come fu giustamente osservato da parecchi giornali, il programma dei partiti è materia da trattare, più che altrove, nel Parlamento, dove le varie opinioni possono farsi liberamente udire e, quel che più importa, se raccolgono un numero sufficiente di adesioni, possono anche tradursi da parole in fatti. A che dunque può giovare una riunione di uomini parlamentari, fuori del Parlamento, non intorno ad una qualche questione speciale, ma intorno ad un tema così indeterminato? Temiamo a ben poco, e ce ne duole; perchè i partiti extra-costituzionali non mancheranno di vantare come una loro vittoria l'insuccesso di una manifestazione diretta contro di loro, come vantano, e non senza ragione, il trionfo del candidato repubblicano nella recente elezione politica di Livorno, dovuto in buona parte alle discordie del partito monarchico.

Le voci di dissensi fra gli on. Giolitti e Luzzatti, diffuse in questi giorni da alcuni giornali dell'Opposizione, non meritano, a parer nostro, veruna fede. Certo, fra i due uomini politici esistono molte e profonde differenze di carattere, di studi, di ideali e via dicendo; ma queste differenze, più che separarli, servirebbero forse a tenerli uniti, anche senza l'interesse che entrambi hanno, di giustificare in qualche modo l'aspettazione che la loro simultanea presenza al Governo ha destata nella pubblica opinione. Non maggiore importanza meritano le dicerie risguardanti le piccole congiure contro il Ministero che, secondo gli stessi giornali, si ordirebbero in quel gruppo di deputati che riconosceva per capo il defunto Zanardelli. Quand'anche tali dicerie avessero fondamento, non sarebbero sicuramente nè il Nasi, nè il Cocco-Ortu, nè tanto meno il Tecchio che potrebbero creare gravi difficoltà al Ministero.

X.

# NOTIZIE

— Monsignore Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, ha donato una sua villa alla Associazione di previdenza fra i sacerdoti dell'arcidiocesi di Firenze, allo scopo di istituirvi un Ricovero-convitto per i Sacerdoti vecchi e poveri.

— Con vero dispiacere dobbiamo constatare che da alcuni periodici si pubblicano liberamente, senza autorizzazione, i nostri articoli e i nostri racconti. Mentre andiamo procedendo per vie legali contro queste piraterie, non possiamo non deplorare che esse siano in special modo commesse da quella categoria di periodici, i quali dovrebbero, per i santi principii che dicono di professare, dare esempio di specchiata onestà e di rettitudine assoluta.

— Il Supplemento N. 6 del *Giorn. Storico della Lett. It.* contiene un lungo articolo del padre Giuseppe Boffito rivolto a illustrare un' opera del noto astrologo Cecco d' Ascoli da lui di recente scoperta nel codice Vaticano 2366. Si tratta d' un commento alla prima parte dell' Alcabizzo letto dallo Stabili in sua gioventù nello studio bolognese. Il B. lo studia in rapporto con le opere di Dante traendone anche nuovo lume per la vita dell' Ascolano e per la sua condanna al fuoco che fu eseguita in Firenze il 16 settembre del 1327.

— L' *Eco della Stampa*, ufficio di estratti da giornali e riviste (Milano-Roma) ha raccolto in nove grandi album 12000 articoli della stampa mondiale riguardanti il pontificato e la morte di Leone XIII. Nella collezione figurano 2500 fra i principali periodici del mondo e 1600 illustrazioni, caricature, disegni ecc. Tutte le nazionalità e tutti i partiti politici sono rappresentati in questi nove album che costituiscono un documento curiosissimo, unico finora, per la storia dei Papi. Gli album contengono articoli di 370 periodici italiani, 255 francesi, 240 svizzeri, 190 austriaci, 150 germanici, 120 inglesi ecc. L' *Eco della Stampa* possiede pure una collezione di circa 30000 articoli riguardanti il nuovo Pontefice, Pio X.

— Per l' avvenuto trasferimento della Direzione Generale dell' *Eco della stampa* a Milano (Piazza S. Carlo 1), il « *Bollettino mensile dell' Eco della stampa* » col nuovo anno riprenderà le sue pubblicazioni in questa città ed il prossimo numero conterrà un interessante elenco dei migliori articoli pubblicati nel 2° semestre dello scorso anno dalle più importanti riviste politiche, letterarie, scientifiche, artistiche ecc. del mondo, articoli che l' *Eco della Stampa* ha collezionato.

— La Casa Treves ha pubblicato il suo numero di *Natale e*

*Capo d' anno* che regala ai lettori dell' *Illustrazione Italiana* in una edizione splendidissima. — L' argomento è *Nella Regione dei Laghi, e il Lago di Como* — è un numero riescito che farà eloquente mostra di sè nei salotti delle signore italiane e forestiere.

— La *Lettura* (diretta da G. Giacosa e pubblicata mensilmente dal *Corriere della Sera*) ha nel suo numero del Gennaio la continuazione e fine del lavoro di Alessandro Luzio sulla *Madre di Carlo Poma*, articoli sulle *Macchie solari* e *Crisi economiche* e sugli *Atenei inglesi*, e poi la consueta rubrica *dalle Riviste;* tutto il fascicolo ha cento illustrazioni.

— Il numero di Gennaio del *Secolo XX* (la rivista popolare illustrata dei Fratelli Treves) ha una bellissima poesia di Ada Negri, *Piccola Casa*, e poi articoli di Raffaello Barbiera sopra un antenato del secolo XX, di Alfredo Melani sui *Camini artistici d' Italia*, di A. Beltramelli sulla *Pineta di Ravenna*, il tutto con bellissime incisioni.

— Nell' *Economista* di Firenze del 3 e del 10 Gennaio notiamo i seguenti articoli: L' arbitrato internazionale — L' accordo commerciale con l'Austria-Ungheria — Un nuovo Istituto immobiliare — La conversione del 4. 50 0[0 — Quanto costa l' esercito — Dott. Gino Bartolommei Gioli: La produzione frumentaria in Eritrea di fronte alle relazioni doganali fra Metropoli e Colonia — Ancora il trattato Italo-Austro-Ungarico — I fattori necessari all'incremento industriale di Napoli — R. Dalla Volta, Imperialismo e protezionismo — A proposito di quanto costa l' Esercito — Rivista bibliografica. Alberto Dulac, Agriculture et libre-échange dans le Royaume-Uni — Docteur Cabanes, Les indiscretions de l' histoire — Jules Richard, Sur la philosophie des Mathèmatiques — Yves Guyot, Les conflits du travail et leur solutions — Geo. E. Barnett. State Banking in the United States since the passage of the national Bank Act — Avv. Lucien Braye. De l' obligation alimentaire — Louis Favre. L' esprit scientifique et la methode scientifique — Rivista economica. (La delinquenza in Italia). — Numero degli uffici postali, delle cassette d' impostazione e degli impiegati postali nei principali paesi del mondo — La forza idraulica in Francia — Il commercio inglese nei primi undici mesi del 1903 — Per le concessioni e fitti delle terre pubbliche nell' Argentina — La situazione del Tesoro al 30 novembre 1903 — Gli studi per la municipalizzazione del gas e dell' energia elettrica a Torino — Navigazione generale italiana — Cronaca delle Camere di Commercio (Pavia) — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

## NECROLOGIE.

— Il 7 del corrente mese moriva in Roma, all' età di 73 anni, il nostro caro amico e collaboratore comm. **Aurelio Gotti.** Riserbandoci di parlare di lui in uno dei prossimi fascicoli, frattanto mandiamo le nostre più vive condoglianze ai figli e ai parenti.

— Marchese **Giovanni Eroli** — Lo vedemmo l' ultima volta nella tornata pubblica della Deputazione Umbra di storia patria, tenuta al finire del settembre del 1902, nel Politeama di Terni, presieduta dal Chiar.mo Conte Paolo Campello della Spina, che con eloquenti parole presentò il prof. Giuseppe Bellucci il quale doveva pronunciare una delle sue dotte conferenze, e salutò il Nestore degli storici e dei letterati Umbri — Giovanni Eroli — ricomparso tra noi inaspettato, perchè dolce era la stagione e breve il viaggio per venire a Terni. I colleghi ed il pubblico intelligente fecero eco a quel geniale saluto, e tutti gli occhi si volsero a Lui che seduto in platea non mostrava alcuna emozione e placidamente sorrideva come era suo costume.

Il suo volto arieggiava a quello che l' arte attribuì ad Aristotile, e nonostante la candida e lunga barba un po' incolta, aveva l' espressione del pensiero sempre desto, pronto e non fiaccato dalla decrepitezza; la persona gracile ma eretta, il sorriso bonario e gentile di uno spirito in pace con se stesso, in pace con Dio, in pace col mondo, che aveva veduto passargli innanzi per circa un secolo e fare assai cambiamenti, senza che Egli cambiasse metro nel giudicarlo, o corrugasse la fronte a tante novità molte delle quali contrarie alle massime austere della sua vecchia morale. La sua nobile ed antica famiglia, primaria di Narni, lo pose in educazione nel seminario di Viterbo ove ebbe condiscepolo Gioachino Pecci, con il quale, come Egli raccontava, ebbe spesso quelle gare scolastiche di prosodia e di latino che allora si facevano tra *romani* e *cartaginesi*, disputandosi il posto d' *imperatore*. Credo che dopo 70 anni siasi riveduto con il suo antico compagno, Sommo Pontefice e sommo latinista, che gli conservò sempre tutto il suo affetto, e gli conferì una medaglia d' oro. Fin d' allora l' Eroli mostrò ingegno disposto ai buoni studi, attitudine alle ricerche storiche, alle disquisizioni erudite e paleografiche, ed alle umane lettere, delle quali fu instancabile e distintissimo cultore.

In una sua miscellanea in cui si contengono anche molte notizie autobiografiche, narra che i suoi lo avevano destinato alla prelatura, ma Egli non si sentiva chiamato nè a farsi prete, nè a prendere moglie, amante come era della sua libertà.

La sua città, l' antico *Nequinum*, così importante negli antichi

tempi, gli fu vasto campo ai suoi diletti studi. Illustrò il Ponte di Augusto, scrisse del Sacco che il Borbone dette a Narni come a Roma; del Gattamelata suo concittadino: fece traduzioni di classici, e molti articoli per riviste e giornali letterari di Roma e Perugia prima del 1860. Nel 1887 pubblicò due volumi intitolati – Alcune prose e versi del March. Giovanni Eroli —; nel 1895 ad 81 anno, una raccolta epigrafica storica bibliografica del Pantheon di Agrippa ricchissima di notizie e di dati storici; nel 1898 altro volume, contenente la Descrizione delle Chiese di Narni e suoi dintorni le più importanti rispetto all'antichità e alle belle arti.

Le indicazioni di questi suoi pregevoli lavori di cui dobbiamo limitarci ad accennare i titoli, bastano a rilevare l'indole del suo ingegno, la sua rara attività intellettuale che non scemava con gli anni, e il suo tipo di letterato gentiluomo, o meglio di gentiluomo letterato, che non scrive per la folla, non per gli applausi del pubblico, non per bibliografiche speculazioni, non per gli onori che facilmente avrebbe potuto conseguire a qualunque parte si fosse rivolto, e di cui fu sempre più che sdegnoso non curante. *Laudator temporis acti,* ma lodatore altresì di ogni civile progresso.

Egli visse studiando, e scrivendo con buono e schietto italiano, quello che aveva saputo ed appreso, ed agli altri poteva essere utile di sapere ed apprendere.

A Lui parve sufficiente compenso al suo molto lavoro intellettuale la stima e l'affetto delle persone che Lo conobbero, degli amici, dei congiunti e dei suoi concittadini, che comprendevano come Egli onorasse altamente la sua città, la provincia che lo vide nascere e le patrie lettere.

Fu fenomeno di longevità fisica e letteraria, archivìo vivente di memorie storiche, e memoria storica Egli medesimo, di una generazione di letterati ormai perduta. In Roma ove si recava anche negli ultimi anni per alcuni mesi, e nella sua provincia, il suo parere in questioni archeologiche era sempre ricercato ed autorevolissimo.

Poco le effemeridi e i giornali si occuparono di Giovanni Eroli, di questo illustre scrittore, nella sua lunga vita letteraria, perchè Egli non cercò o non curò di accattivarsi la benevolenza dei dispensieri della celebrità ebdomandaria con quelle arti e quei mezzi a cui molti ricorrono: ma quei che lo conobbero, ed ammirarono questo nobile vegliardo, nella serenità della sua fede religiosa, nella semplicità delle sue abitudini che qualche volta rasentava la ingenuità, nell'assiduità dei suoi studi continuati fino alla età di 91 anno; nell'affabilità e piacevolezza della sua conversazione, nella esemplarità delle sue virtù domestiche e cittadine: mandano un saluto riverente alla sua memoria, e al suo nome, che resterà scritto nel libro d'oro dei letterati dell'Umbria.

P. M.

— Come fulmine a ciel sereno, ci perviene la notizia della morte di **Arturo Olivieri di San Giacomo.**

In quest' ora di dolore non è possibile tessere una biografia degna di lui, non si può prendere ad esame l' opera di Olivieri San Giacomo. In quest' ora di dolore un pensiero solo sorge dolorosamente austero: « il nostro maestro, il capo scuola non è più!!! Ricordiamo! Erano i bei tempi in cui Ettore Viganò aveva dato vita all' *Armi e Lettere*, in cui i moderni scrittori militari s' andavano plasmando, e Olivieri San Giacomo ideava la Cooperativa intellettuale fra gli ufficiali ed andava lottando per l' ideale scuotendo le fibre, invogliando al lavoro, formando, plasmando una letteratura militare anche in Italia, che dopo il De-Amicis non ne aveva più avuto sentore! E l' Olivieri sorgeva, e diveniva tra breve faro luminoso, irradiante una schiera di spiriti forti e geniali che d' intorno a Lui s' erano andati unendo per lottare e per vincere. Per me l' opera grande di Olivieri San Giacomo, non sta ne' suoi romanzi; sta nel fatto di aver dato vita ad una letteratura e di aver saputo suscitare la gara, l' entusiasmo, di aver in una parola invogliato e spinto gli ufficiali a scrivere, sfatando la leggenda che di scrivere gli ufficiali non s' intendessero! Niuno fu più favorevolmente esaltato di Lui; nessuno fu più di Lui discusso, nessuno vide mai la sua opera cotanto severamente giudicata. Di questo molti hanno già favorevolmente discusso e doppiamente discuteranno ora che Egli non è più.

Parecchi di noi militari — io fra i primi — fummo suoi avversari severi perchè l' opera dell' Olivieri non fu educativa per l' Esercito e fece qualche volta in questo senso più male che bene; ma tutti noi riconoscevamo nell' Olivieri lo scrittore geniale, il poeta felice, l' osservatore profondo, l' arguto polemista. E lo consideravamo sempre il nostro maestro. Olivieri San Giacomo era pure un forte giornalista e il giornalismo politico costituiva la sua passione; redigere un articolo di combattimento era per Lui una soddisfazione. Da tempo una terribile malattia di stomaco lo andava distruggendo, ne aveva affranta la fibra adamantina, ne aveva paralizzata la produzione letteraria così fluente, così abbondante, così viva! Ed ora a seguito dell' atto operatorio Egli si è spento per sempre! Vadano sul tuo tumulo, amico carissimo, compagno di lavoro, lacrime e fiori! La tua opera rimane indistruttibile retaggio nel mondo: in noi rimarranno sempre scolpite la serena tua bontà e la tua franca amicizia.

EMILIO SALARIS, tenente

# LE IDEE DI UN VESCOVO

## sul *NON EXPEDIT*

---

(*documenti inediti*)

Sul finire del mese d'Aprile del 1882 Leone XIII chiese ad un illustre e dotto Vescovo d'Italia, che rispondesse per iscritto a sei quesiti intorno al *non expedit.*

Questi quesiti erano scritti di *proprio pugno dal Pontefice* e dovevano essergli restituiti insieme alle singole risposte, ciò che fece il Vescovo in brevissimo tempo.

Un Familiare di Leone XIII ebbe la copia di questi preziosi autografi, non che di due altre lettere dello stesso Vescovo, lettere che illustreremo in seguito, e li consegnò ad un egregio nostro amico, facendogli promettere di non pubblicarli primadella morte del Papa, nè di rivelar mai da chi gli fossero stati dati.

Ora il grande Leone non è più, e viva essendo ancora la questione del *non expedit,* il nostro Amico crede esser cosa utile e giovevole far conoscere al pubblico questo interessantissimo brano di storia contemporanea anche per dimostrare, che da Leone XIII fu seriamente vagliata la possibilità di togliere il *non expedit.*

Lo diamo nella sua integrità ; e faremo soltanto osservare al lettore, che è necessario ponga bene mente, che lo scrivente è un Vescovo, che parla al Sommo Pontefice e che è perciò costretto ad usare un linguaggio temperatissimo nella forma e moderato nella sostanza.

DOCUMENTO I. — **Quesiti fatti e consegnati da Leone XIII.**

*Questioni circa la partecipazione dei cattolici all'elezioni politiche in Italia.*

I. Credesi conveniente d'insistere sul divieto fatto ai Cattolici d'Italia d'andare alle urne politiche e alle Camere legislative, ovvero di non insistere più oltre su tal divieto, permettendo il concorso all'elezioni politiche?

II. Se credesi conveniente di permetterlo, le presenti condizioni dell'Italia o delle nuove leggi elettorali esigono, che si permetta fino da ora? Ovvero si ha da aspettare, che sopravvengano altre condizioni? E quali?

III. Se non ostante il divieto, i Cattolici sogliono andare alle urne politiche, in qual numero, e se in buona o mala fede?

IV. Come si regoli il Clero per tener fermo il divieto di concorrere alle urne?

V. Ove si creda utile o necessario di mantener il divieto, se e quali mezzi adoperare affine di conseguire più sicuramente e più efficacemente la piena osservanza?

VI. Ove poi si creda utile o necessario di togliere il divieto, se e come disporre e preparare gli animi dei fedeli al cambiamento, sicchè da un lato sia salvo il decoro della S. Sede, e rimosso il pericolo di divisione e di discrepanza tra' buoni; e dall' altro lato sia guarentito, per quanto si può, il risultato di buone elezioni, mediante il concorso de' Cattolici in ordine principalmente alla rivendicazione e difesa dei sacrosanti diritti della Chiesa e dell' apostolica Sede.

DOCUMENTO II. — **Risposta.**

Roma, 3 Maggio 1882

Beatissimo Padre,

La risposta ai sei quesiti, che alla Vostra Bontà piacque sottoporre al mio debolissimo parere, teoricamente non è difficile; ma essa è sommamente ardua, quando si discende sul terreno della pratica. Nondimeno per obbedire ai vostri desideri, che per me sono comandi, dirò con tutta libertà ciò che dinanzi al Signore mi sembra più utile al bene della Chiesa e della S. Sede.

*Risposta al primo quesito.*

Non credo conveniente insistere sul divieto fatto ai cattolici d' Italia di andare alle urne politiche e alle Camere legislative, e son d' avviso, che si permetta il concorso alle elezioni politiche.

Le ragioni per me sono le seguenti :

1° il divieto fin qui fu osservato assai male e difficilmente si può far osservare per la natura stessa delle cose.

2° Nello stato attuale, umanamente parlando, non veggo altro mezzo più efficace onde migliorare le condizioni religiose d' Italia e della S. Sede.

3° Con le forme dell' attuale reggimento un partito qualunque tanto vale, quanto si fa valere e rispettare nelle camere legislative ; e di là si potrà meglio agire sulle amministrative.

4° Conviene, se non altro, avvezzare i cattolici alle lotte politiche e preparare in tal modo, almeno rimotamente, un avvenire men triste.

5° Differendo più oltre il concorso alle urne, a poco a poco molti cattolici, che stettero saldi finora, cederanno alla tentazione di pigliarvi parte anche non ostante il divieto, e gli altri si adagieranno facilmente al comodo partito dell'aspettare e far nulla.

6° Concorrendo alle urne, forse si otterrà che gli avversari o si rallentino alcun poco dall' osteggiare i cattolici e cessino dal rappresentarli come nemici del paese, appunto perchè si attengono al sistema dell'astensione, o rompendo ogni ritegno, precipiteranno agli estremi e condurranno ad una soluzione più pronta.

Taccio per brevità altre ragioni non poche, nè lievi, che mi persuadono esser conveniente permettere il concorso alle urne.

*Risposta al secondo quesito.*

Penso, che le nuove leggi elettorali, massime se si ottiene quella che riguarda la rappresentanza delle minoranze, esigano che ora si permetta il concorso alle urne politiche. E invero :

1° Allargato notabilmente il suffragio, la classe agricola, che in Italia è la più numerosa e certamente la meno guasta dai principî rivoluzionari e più deferente al clero, può pesare assai nelle elezioni.

2° Le nuove leggi giustificano, in faccia ai cattolici e non cattolici, il mutamento della S. Sede riguardo al prender parte nelle elezioni politiche. L' aspettare ancora altre migliori condizioni future, può ritardar di troppo il concorso dei cattolici; lasciar peggiorare le cose, è far credere davvero che si attenda il rimedio di una catastrofe, che forse non verrà; che,

se pure venisse, non sarà giammai un rimedio, perchè raro è che le cose distrutte si rimettano, e perchè dalla catastrofe non potranno uscire altri elementi, che quelli che vi saranno caduti; perchè i cattolici, in forza della stessa astensione, non hanno uomini capaci di governo o pochi assai e perchè oggidì non sono i Sovrani che s' impongono ai popoli, ma i popoli che trascinano i Sovrani.

Più si tarda e peggio sarà, perchè man mano diminuiscono gli uomini informati ai principî cattolici e crescono gli empi sovvertitori, perchè col temporeggiare si scoraggiano i buoni, che ancora rimangono. L' aspettare altre condizioni farebbe credere, che si attende e si desidera la catastrofe ed il disfacimento d' Italia. Cosa orribile!

*Risposta al terzo quesito.*

Non ostante il divieto della S. Sede molti cattolici sogliono partecipare alle elezioni; e credo ciò avvenga anche, perchè il divieto forse non fu fatto in termini abbastanza espliciti, e perchè si elevarono dubbi anche per parte di alcuni cattolici. Il numero di quelli che sogliono andare alle urne politiche, varia secondo i luoghi, le circostanze e il nome dei candidati, le promesse o le minacce, e le arti usate dai partiti. Nelle campagne può dirsi, che il numero dei cattolici concorrenti alle urne supera quello dei non cattolici. Vi è buona o mala fede? Inclino a credere che la maggioranza sia in buona fede per le ragioni sopradette. Come si può persuadere al popolo, che non deve esercitare il suo diritto di eleggere i deputati, diritto che gli è ovvio per la natura delle cose e senza del quale non può provvedere al bene pubblico e tutelare i suoi interessi?

*Risposta al quarto quesito.*

Il clero per rispetto al divieto di concorrere alle urne politiche, nei primi anni, massime prima dell' infausta occupazione di Roma, sgraziatamente parve non aver regola comune, o almeno l' ebbe assai incerta; negli ultimi anni mostrò, nel suo modo d' operare, maggiore, sebbene non piena, conformità di principî. L' espressione *non expedit* è troppo elastica e la si tira dove si vuole. Qua e là si videro molti preti concorrere alle urne politiche, stimando alcuni, che nei casi particolari, convenisse attenersi al meno male, ed altri credendosi non obbligati rigorosamente all' astensione, attesa la varia interpretazione che si dava al divieto.

I Vescovi ed i parrochi in generale si tennero passivi: richiesti dagli elettori intorno al modo di governarsi, e ciò avviene rarissimamente, rispondono ai singoli privatamente, non mai (ch' io sappia) pubblicamente, con istruzioni precise e formali.

Il divieto parve ufficialmente lasciato in balìa all' interpretazione di ciascuno, e quindi praticamente ebbe poca efficacia. Si considerò come un consiglio.

*Risposta al quinto quesito.*

I mezzi, onde mantenere più efficacemente il divieto nell'ipotesi che lo si voglia tener fermo, si ridurrebbero al rinnovamento del medesimo, ma fatto in guisa più esplicita e solenne, onde togliere ogni dubbiezza e levar di mezzo qualunque men retta interpretazione: si dovrebbe pubblicare dai Vescovi e dai parrochi, quale atto della S. Sede e con l' aggiunta di qualche sanzione. Ma io dubito assai, che ora si possa raggiungere pienamente l' intento di fronte alla consuetudine contraria ormai quasi stabilita: la stampa liberale leverebbe altissime grida: si raddoppierebbero le arti e le minacce dei partiti avversi ai cattolici; non mancherebbero gagliarde pressioni d' ogni guisa, e la magistratura, sempre arrendevole al potere esecutivo, potrebbe usare del codice per punire il clero, quando francamente adempisse il suo dovere, proclamando il divieto di recarsi alle urne. Si ponga mente, che i grandi proprietari hanno fatto inscrivere tra gli elettori tutti i loro contadini: potranno questi rifiutarsi, allorchè i padroni li spingono alle urne? Sarebbe illusione il crederlo. Io penso, che l' osservanza precisa del divieto, ancorchè fatta in ogni miglior modo, sarebbe violata dai più, con detrimento dell' autorità della Chiesa e offesa delle coscienze, e si scaverebbe sempre più profonda la fossa che sventuratamente divide i cattolici dai liberali di tutti i colori, e le condizioni della Chiesa diverrebbero peggiori.

*Risposta al sesto quesito.*

L' ultimo quesito è irto di gravissime difficoltà. Posto che la S. Sede permetta le elezioni politiche, ho l' intima convinzione, che essa non debba mai comparire su questo terreno sì ardente e pericoloso delle lotte elettorali, perchè nel caso di una infelice riuscita (e nelle prime prove dobbiamo prepararci a sconfitte più o meno gravi), ne scapiterebbe grandemente il suo decoro.

Mi reca pena grandissima il solo pensare, che il Successore di S. Pietro ed il Vicario di Cristo possa essere considerato come un capo politico, che scende sul campo del combattimento, e che si possa dir vinto in queste battaglie morali troppo spesso ignobili, e condotte con tutta la slealtà propria dei partiti.

Pur troppo si dirà sempre, che i cattolici agiscono per ordine diretto del Pontefice e si strepiterà contro di lui, ma ad ogni modo le conseguenze non saranno giammai così funeste, come quando il Pontefice pigliasse egli stesso l'iniziativa in una lotta di questa natura. No: il Papa non deve mai apparire un capo politico.

La sacra Penitenzieria potrebbe dichiarare, che è tolto il divieto di recarsi alle urne politiche: spetterebbe ai Vescovi ed ai parrochi, alla stampa, alle Associazioni cattoliche, ecc. lo spiegare ampiamente la cosa, mostrare il dovere di partecipare alle elezioni, indicare i soggetti idonei, preparare in una parola la lotta elettorale e condurla con tutta la prudenza e con tutta l'energia possibile.

Mi turba l'animo il timore, che negli stessi cattolici, tolto il divieto, si manifesti una grave scissura: temerei che una parte dei cattolici, forse la più operosa, quella che gridò più alto per l'astensione dalle urne politiche, si mostrasse restìa, e entrasse nella lotta a malincuore, persuasa che la partecipazione alle elezioni sia o inutile, o nociva. Prima di tentare la prova delle elezioni, mi parrebbe necessario assicurarsi delle disposizioni di questa parte di cattolici.

Crederei di venir meno al mio dovere e all'amore ardentissimo, che ho per la S. Sede, se qui tacessi ciò, di cui ho la più profonda convinzione. In quel giorno, nel quale sarà deciso il concorso dei cattolici alle urne, i partiti liberali di tutte le gradazioni si daranno la mano: essi grideranno, che i cattolici minacciano l'indipendenza e l'unità d'Italia, che conviene combatterli come nemici del Paese. Il solo partito cattolico, che non ha esperienza, perchè nuovo alla lotta, senza capi conosciuti o non abbastanza abili, che difetta di mezzi, non può avere fondata speranza di vittoria contro i partiti liberali insieme congiunti, e che hanno a loro disposizione il denaro pubblico, l'esercito degli impiegati, il prestigio del potere, la prepotenza della stampa, e che da tempo sono addestrati alle battaglie elettorali. Forse qua e là potrà ottenere qualche vittoria; ma nel tutto insieme la grandissima maggioranza degli eletti apparterrà ai liberali. Per combattere con-

tro di loro con qualche speranza di riuscita, almeno parziale, ma che abbia un valore in parlamento, parmi di assoluta necessità il dividere i nostri nemici e trovar modo d'intenderci con una parte di essi sovra un terreno, che sia possibile. Sarebbe anche necessario, che i cattolici si presentassero con un programma netto e preciso e tale, che valga a cessar da loro il sospetto, che vogliano l'invasione dello straniero e la divisione del Paese: ciò è essenziale.

Ma l'ottenere queste due cose è opera estremamente delicata e difficile e riservata del tutto al giudizio ed alla sapienza della S. Sede. Sento per altro il bisogno di dichiarare che, se non si dividono i nemici in un modo qualunque, se non si tira a noi la parte liberale a noi più omogenea e se non ci presentiamo con un programma pubblico, che possa esser accettato da una parte di loro, non conviene nemmeno tentare la sorte delle elezioni politiche.

Il Signore deve illuminare, guidare e sostenere la Santità Vostra in questa impresa sì piena di pericoli, eppure ormai necessaria. Voi, o S. Padre, siete chiamato da Dio ad aprire in Italia un'epoca nuova per la Chiesa e a metter mano e compire quella *riconciliazione* dell'Italia col Papato, che sta in cima ai voti di tutti i buoni. Ritornare al passato puro e semplice senza un miracolo di primo ordine è impossibile, e il prolungamento di questo stato di cose prepara un avvenire, che ricolma l'animo di spavento. Sono grandi i dolori, che Voi soffrite, e forse più grandi quelli che Vi aspettano; ma la vittoria presto o tardi non deve fallire, e il frutto più prezioso debb'essere la piena libertà della Chiesa. Vostra Santità non può ignorare, che molti de' vostri nemici, i quali Vi combattono nelle Camere legislatrici, sentono e sono persuasi che hanno bisogno di Voi per arrestare la marea, che sempre più monta. Assai volte essi dicono quello, di cui non sono persuasi e alcuni aspettano il momento di poter avvicinarsi alla Chiesa, purchè non sia troppo offeso il loro amor proprio.

Chiedo perdono di aver usata tanta libertà di linguaggio, ma l'ho fatto unicamente per adempire il mio dovere e per l'amore vivissimo, che sento per Voi, o Beatissimo Padre, e per quello che credo il maggior bene della Chiesa.

Baciando i Vostri piedi coll'affetto di figlio mi professo di Vostra Santità

Roma, il 3 Maggio 1882

Umilissimo e Ossequientissimo Figlio

Pochi mesi dopo che il Vescovo aveva consegnato al Papa questo documento, sembra venisse a sapere, che si facevano pressioni a Roma perchè fermo si tenesse il *non expedit*. Convinto dell' errore di un simile operato, il Vescovo scrisse a Leone XIII la seguente lettera.

### Documento III. — **Lettera.**

Beatissimo Padre,

Allorchè sul finire del passato aprile ebbi l' onore e la consolazione d' essere ammesso alla Vostra Augusta presenza, Voi vi degnaste propormi sei quesiti relativi alle elezioni politiche e voleste la risposta in iscritto. La diedi come meglio potei prima della mia partenza da Roma. Da quel giorno spesso tornai col pensiero sopra quei gravissimi quesiti, ponderandoli in ogni loro parte, e sempre più mi persuasi che convenga tentare la sorte delle urne. L' amore ardente, che nutro per la S. Sede ed il desiderio di giovare in qualche modo alla santissima sua causa e la bontà paterna di Vostra Beatitudine, mi fanno ardito a svolgere più largamente le ragioni già toccate, e aggiungere alcune altre. E tanto più m' induco a ciò fare, in quantochè si è sparsa non so come la voce, che Vostra Santità sia per riconfermare l' astensione dalle urne politiche.

La legge elettorale cambia radicalmente la condizione degli elettori. Non è più una classe possidente, educata, stretta in leghe di partito, di negazione, di animosità, che scelga a deputati persone devote agli interessi o alle idee sue. Pressochè tutti ora sono chiamati a dare il loro voto per una persona, secondo la coscienza o almeno l' opinione propria.

L' hanno sentito i partiti, e subito adoperarono tutte le arti per giovarsene. Si lascino da parte le tristi e le faccendiere; la borghesia, che sente minacciati i suoi interessi dall' ingrandire del quarto stato, dal disordine, dalla minaccia alla proprietà, alla famiglia, all' ordinamento sociale, spinge i suoi dipendenti a iscriversi tra gli elettori, paga maestri, che li abituino a scrivere il nome d' un candidato per illudere la legge; esorta, briga, esagera l' importanza di questo nuovo diritto.

Ecco dunque il prete a fronte della turba dei fedeli, che domandano se possono obbedire al padrone.

Non siamo dunque a conflitto coi demolitori di professione, colle dottrine sovvertitrici, ma anche coi conservatori, i quali,

sia pure per egoismo, vogliono impedire quell' estremo disordine, di cui per la prima patirebbe la Chiesa, e che potrebbe venire dall' essere questa forza smisurata nelle mani dei soli sovvertitori.

Finchè trattavasi da pochi nel parlamento dell' interesse di pochi, il popolo sembrava indifferente ; ora ha sentito dirsi, che gli eletti da tutti procureranno il meglio di tutti, e non solo le relazioni internazionali, le differenze politiche, ma l' essere civile, la tutela del giusto, il pane.

Quanto sarebbe pericoloso il dire a questa turba di elettori : « Non vi è lecito occuparvi delle elezioni politiche, dei vostri interessi più vitali : la Chiesa ve lo divieta ! » Sarebbe un mettere tante coscienze, anche rette, nella tentazione di disubbidire, di alienarsi dalla Chiesa, caduta in sospetto di voler una catastrofe, impedendo ai suoi figli di tentare di allontanarla coi mezzi legali : sarebbe uno scalzare quel sentimento dell' autorità, che è già tanto minato, e che tanto importa invigorire. Se mai avvenisse una catastrofe, non sarebbe una grande sventura, che i popoli avessero anche solo il pretesto di dire alla Chiesa : « Voi ci avete impedito di tentare i mezzi legali per iscongiurarla ! »?

Se già colle elezioni ristrette molti non si teneano obbligati ad astenersi, e vi erano fra questi persone savie e sinceri cristiani, nè si domandò la ritrattazione a Deputati e Senatori, che morirono in grembo alla Chiesa (almeno che si sappia); ora che quasi tutti sono elettori, sarà molto più difficile il ridurli ad una astensione, ch' essi credono offendere i loro diritti di cittadini e i loro interessi, e della quale non vedono altra ragione che il desiderio del Sovrano Pontefice.

V' è una grossa parte d' Italia, che è legalmente annessa al Regno : l' antico Piemonte e la Liguria, originalmente : il Lombardo-Veneto, per regolare cessione degli antichi dominatori e per ricognizione delle Potenze secondo il gius pubblico. Questi cittadini sono dunque nel diritto legale di procacciare il loro meglio con l' intervenire a fare le leggi e all'applicazione di queste mediante i loro rappresentanti. Sarebbe mai conveniente l' obbligare una metà del Regno ad una astensione, a cui l' altra metà non si crede tenuta ? Non potrebbe avvenire che molti nella imposta astensione vedessero la mano dei partiti dinastici, e ciò con danno dell' autorità pontificia? Posto che il Principe abbia demeritate con ingiustizie e con usurpazioni, debbono venir puniti i sudditi ? Devono essi perdere persino il diritto di opporsi alle peggiori volontà del parlamento ?

Io abito una casa, la quale so che è ingiustamente posseduta ed è giuridicamente reclamata dal legittimo padrone. Pure, come sono obbligato a pagare la pigione, così posso esigere che l' ingiusto detentore mi faccia le riparazioni e i comodi necessari.

L' Autorità Suprema ha giudicato bene finora di sconsigliare o vietare dall' intervenire alle elezioni politiche: questa non parve mai una legge precisa della Chiesa, sia perchè concepita in quei termini *Non expedire*, sia perchè non mai promulgata nelle forme volute dell' uso costante, sia perchè variamente interpretata: parve una norma di prudenza, anzichè una vera legge. Ora quale più opportuna occasione di questa, in cui fondamentalmente si cambia il modo delle elezioni politiche; in cui tutt'altri saranno gli elettori e probabilmente gli eletti? Ove si lasci passare questa occasione, forse non ne nascerà mai un' altra simile, e gl' Italiani saranno, non sappiamo per quanti anni, condannati a questa *diminutio capitis*, sol perchè italiani, condannati per colpe, per aggressione dei loro padroni, e delle quali il grosso della Nazione non è responsabile.

È dunque parso un pericoloso dilemma: o di condannare assolutamente l' astensione, come si fa dei cibi vietati nel digiuno, o di lasciare l' intero paese nella più penosa delle situazioni, l' incertezza col pericolo di veder vilipesa la Suprema Autorità; dico *pericolo*, perchè mi duole dire *certezza*.

È nello stretto interesse della Chiesa, che il Sommo Gerarca goda la vera e stabile libertà nel governo della Chiesa stessa. Ora nel conflitto, oggi più vivo che mai, fra la Chiesa e lo Stato, quella non potrebbe venire assicurata da convenzioni, da guarentigie, da un Concordato. Il Principe, supponendone anche le migliori intenzioni, è incatenato alle deliberazioni di un Parlamento, del quale si cambiano gli elementi ad ogni nuova elezione, che può quest' anno abolire od alterare ciò, che erasi sancito l' anno precedente.

La migliore salvaguardia nelle attuali condizioni sembra l' avere un' onesta legislatura, che legalmente appoggi i diritti della Chiesa rimpetto allo Stato.

Non si dica, che, atteso il lungo disuso dei migliori, la potenza delle sètte e il broglio delle autorità, riuscirà sempre scarso il numero dei buoni Deputati. In primo luogo le condizioni sono di molto cambiate, quando elettori sono quasi tutti, anche gli artigiani e i campagnoli e i nulla abbienti, persone meno ossesse dai giornali e meno raggirate dalle con-

sorterie, dai *clubs* e dai *meetings*. La legge stessa attribuisce un valore alle minoranze, che prima rimanevano schiacciate dal numero.

Ma sia pure piccolo il nucleo dei buoni, che saranno portati al Parlamento. Vi sarà però sempre un nucleo, e questo potrà parlare, ragionare, chiarire la verità, smentire le menzogne, provare che vi è qualche altra potenza oltre la forza bruta, qualche altro interesse oltre il materiale, qualche altra religione che un tempio senza altare, un Cielo senza Dio. Questo nucleo a poco a poco potrà crescere e raggruppare intorno a sè i buoni, gli uomini di cuore, attrarre gl' incerti e i timidi, e tener levata una bandiera. La proclamazione della verità leale e franca ha un' efficacia incalcolabile, e i pochi ponno diventare molti. Ottenere ciò dai giornali è ben difficile; e i giornali stessi, donde traggono gran parte della loro forza, se non dalla ispirazione vera e supposta di chi partecipa al potere?

Ne' primi anni del Regno d' Italia non arrivavano a venti deputati, che si dicevano *clericali:* benchè osteggiati, ebbero sempre una parte nelle discussioni, un peso nelle votazioni; nè fin quando durarono, cioè fino ai pieni poteri del sessantasei, si effettuarono o la leva dei chierici, o l' obbligo del matrimonio civile, o la soppressione delle corporazioni religiose, o la scuola atea, o tant' altre proposte anticristiane. Ridotti al silenzio per l'astensione, tutto si è consumato: restano ancora sotto la minaccia del Parlamento e dei giornali che lo ispirano o padroneggiano, troppi altri interessi cattolici: i beni parrocchiali, le Opere Pie, una certa quale indipendenza dei Seminari, ecc. Avranno anche questi beni a sperdersi, senza che vi abbia un contrasto legale? Una protesta nell'unico luogo, donde la possono intendere anche gli stranieri? Dovranno quelli credere e dire, che la nazione è tutta etnica, giacchè ne' suoi rappresentanti non fa udire nemmeno una voce d' intrepida fede e d' imparziale giustizia?

Si dice: « L' astensione è già una protesta eloquente ». Sì; ma per moltissimi passa inosservata: il silenzio è silenzio e non parola. A forza di tacere si perde l' uso e il coraggio di parlare, e un membro condannato troppo a lungo all'inerzia si atrofizza. Molti anche de' buoni, disperando di vedersi mai dischiusa libera l' arena dei combattimenti legali, s'annoiano e passano nel campo dei nemici: non agire è morire.

Non pochi pensano, che se i cattolici avessero accettata francamente la lotta sul campo delle elezioni politiche fino

da principio, in ventitre anni, quanti ne corsero dal 59, avrebbero veduto man mano ingrossare il manipolo dei loro deputati, e forse oggidì la causa cattolica si troverebbe in migliori condizioni. L'aver aspettato fino ad oggi da molti si reputa un fallo: e il fallo non sarebbe maggiore, aspettando ancora per un tempo indeterminato? Il rimedio di una catastrofe è incertissimo e sembra il rimedio dei disperati: lasciar perire tutto con la speranza di riparare dopo, non sembra conforme a prudenza. Un gruppo di valenti deputati sarebbe mezzo efficacissimo, onde preparare quel mutamento dell'opinione pubblica, che ci rechi quella restaurazione vera e stabile dell'indipendenza pontificia, che non sembra nè utile, nè possibile con la forza materiale, e che deve aspettarsi soltanto dalla forza morale della situazione, della parola, che risuoni libera nelle aule legislatrici.

La voce del Pontefice, così mite nella forma, quanto soda nel fondo, è sentita, è venerata: ma la ciurma e gli organi di essa dicono ch' Egli protegge sè stesso, perora la sua causa. Il clero si crede per obbedienza e per disciplina tenuto a difendere gli interessi ecclesiastici. Quanto maggior efficacia (e lo vedemmo nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, e testè in Germania) non hanno i laici, i liberi deputati e senatori, quando propongono la libertà religiosa in nome della legge e ponno dire: « Noi non abbiamo nulla da sperare, nulla da chiedere al S. Padre, se non che nel memore ultimo giorno ci mandi la sua benedizione! ». All'udire la voce dei deputati e senatori, che si leva ferma e risoluta nelle assemblee della nazione, gli oppressi comprendono meglio d'aver dei diritti e dei difensori, s'incoraggiano, si rannodano e sperano.

Deh! possa togliersi questa esitanza dalla plebe devota e da coloro, che debbono istruirla e guidarla! Possano questi con fermezza esortare ad eleggere uomini onesti, e conosciuti per altro che per intrighi politici! Possano raccomandare agli onesti conservatori di dirigere l'ignoranza e l'inesperienza dei loro dipendenti! Possano cominciarsi le elezioni con l'invocazione dello Spirito Santo, e gli elettori andare con animo sereno a votare, gli eletti accettare con franca coscienza l'obbligo di tutelare la giustizia e quella pace, che il mondo non può dare! Veggano i nemici, che siamo risoluti di lottare coraggiosamente sul terreno legale, e cessino dal credere, che l'astensione per noi sia un atto di debolezza e di disperazione, o equivalga a un tacito voto che gli stranieri debbano correre l'Italia da un capo all'altro per farla divisa e

serva. Così si associ la prosperità o almeno il miglioramento della nazione con la riverenza alla prima autorità.

Questi riflessi, o Santo Padre, dettati con tutta libertà e sgorganti del più affocato amore verso la Chiesa e la Santa Sede depongo ai Vostri piedi: potranno essere erronei, ma sono sinceri. L'ora è solenne e decisiva. Noi tutti aspettiamo la Vostra parola, certi ch'essa sarà sempre l'eco fedele dei voleri divini.

Baciando i Vostri piedi, chiedo l'Apostolica Benedizione e mi professo di

V. Beatitudine

la festa dell'Assunzione di M. Vergine, 18 Agosto 1882.

---

Malgrado questa lettera non avesse ottenuto esito più favorevole della prima, pure il nostro Vescovo nel 1885, trovandosi di nuovo a Roma, sentì il bisogno di esporre al Santo Padre, come andavano le cose in Italia e come sarebbero andate, se non si toglieva il *non expedit*.

Stese dunque un memoriale al Papa, che prima di essergli consegnato fu letto ed approvato, non solo dai laici competenti del partito cattolico più puro, ma anche da alcuni Gesuiti. Anzi uno di questi si assunse l'incarico di deporlo nelle mani del Pontefice e l'eseguì.

Questo memoriale chiude la nostra pubblicazione ed è così eloquente, che non richiede commenti: solo faremo osservare quanto fu previdente il Vescovo fin d'allora, e come il tempo non ha fatto finora che dargli pienamente ragione.

Memoriale presentato a S. S. Leone XIII.

DOCUMENTO IV — **Memoriale.**

Roma, Maggio 1885

Beatissimo Padre,

Nell'atto di accomiatarmi, oso deporre nelle Vostre mani ciò, che da lungo tempo mi sta in cuore.

Se quello che sono per dire, non Vi parrà al tutto indegno di considerazione, ne ringrazierò Iddio: se Vi parrà meno conforme alla giustizia e al bene delle anime, gittate al fuoco queste memorie, e se Vi piace rimproveratemi, che io ne sarò egualmente contento.

Ciò che mi preme, è che conosciate come io penso, e, credetelo, così pensano moltissimi, che amano sinceramente il bene della Chiesa, e che forse non hanno sempre il coraggio di dire ciò che sentono.

Anzitutto dichiaro nel modo più formale, che io mi attengo scrupolosamente a tutto ciò che la S. Sede ha insegnato sui diritti dell' indipendenza sua; e condanno ciò che Essa ha condannato, e tengo ciò che Essa ha tenuto e tiene.

Posti in salvo i principî su questo punto dalla Chiesa proclamati, io considero soltanto l'applicazione dei medesimi nella misura che è possibile, nelle presenti condizioni dell' Italia nostra.

Causa precipua dei mali presenti in Italia è la lotta tra la Chiesa e lo Stato, e causa precipua di questa lotta è il principato civile della S. Sede, caduto il 20 Settembre 1870. Rimossa questa causa, sarebbero in gran parte rimossi i mali, che ci affliggono.

Suprema necessità della S. Sede, non occorre il dirlo, è la sua libertà vera e conosciuta per tale.

Fino al 20 settembre 1870, il mezzo provvidenziale per tutelare questa libertà, fu il principato. Ora questo principato civile si può esso rimettere qual' era fino a quel giorno?

Messo da banda il miracolo, del quale non ho ad occuparmi, non veggo che due mezzi per restaurare il temporale dominio, e sono la forza *materiale* e la forza *morale*.

La forza *materiale* capace di far rivivere il dominio temporale non esiste in Italia; e, aggiungo, non può nemmeno esistere ridotta com' essa è nelle mani di coloro, che lo estinsero, nè vi è speranza umana, che le cose in Italia si mutino. Resta dunque che il potere temporale sia ricostituito da una forza *materiale straniera*.

Questa forza *materiale straniera*, che voglia e possa rialzare il dominio temporale ora non esiste, nè pare sia per esistere per un lungo periodo di tempo. È inutile indicarne le ragioni: basta gittare uno sguardo sugli Stati d'Europa venuti in mano pressochè tutti delle sètte, guasti dal liberalismo, scissi dai partiti: condizione comune degli Stati protestanti e cattolici, e di questi peggio forse che di quelli.

Ma poniamo, che un giorno una potenza qualunque straniera, non per amore della S. Sede, ma per interesse politico, per una strana combinazione di avvenimenti, invada l' Italia per riporre sul trono il Successore di S. Pietro.

Buon Dio! Io considererei quel giorno, come il più ne-

fasto per la causa della Chiesa e del S. Padre in Italia. In quel dì, è vano illudersi, tutti i partiti che ora si osteggiano si unirebbero, e vedremmo l'intera nazione levarsi come un uomo solo per difendere la propria indipendenza e unità.

Poniamo che l'Italia sia vincitrice: ciascun vede quale sarebbe la condizione della S. Sede e dei cattolici in tutta la Penisola. Poniamo, che l'Italia soccomba; la condizione sarebbe anche peggiore; terribile sarebbe l'odio contro la Chiesa e vedremmo ricominciare il cupo lavoro delle sètte, delle congiure, delle rivolte: disertati i tempi, e incolpata la religione e la S. Sede del disfacimento della patria. Rabbrividisco, pur pensando alle orribili conseguenze.

Voi sareste collocato sul trono, che ingiustamente Vi fu tolto, è vero: ma con qual pro? Vi sedereste, ma come in mezzo ad un deserto, circondato da pericoli forse maggiori dei presenti. Senza un esercito straniero, che Vi fiancheggiasse, sarebbe impossibile tenere lo Stato. Ma come avere quest'esercito nel cuore d'Italia, e averlo stabilmente? E in tal caso a che si ridurrebbe la vostra indipendenza in faccia all'Europa? Partendo l'esercito straniero, non ne dubito, il Vostro trono sarebbe tosto rovesciato, per opera della rivoluzione.

Ma poniamo, che ciò non avvenga. Come potreste tenere le Legazioni, che a stento sono infrenate dal governo attuale? Con qual forma reggereste lo Stato? Con la forma monarchica assoluta, come era prima del 20 settembre, e quale è richiesta, perchè siate veramente Sovrano? Sembra cosa pressochè impossibile: il Vostro sarebbe l'unico Stato in Europa (non si conta la Russia), che si reggerebbe con questa forma, che a torto, seppure, ma ora non si vuole. Reggereste lo Stato con le forme costituzionali? Che sarebbe della Vostra libertà col potere legislativo, diviso tra Voi e le Camere? Per me, preferisco vedervi nello stato attuale, pur sì doloroso, anzichè costretto a lottare con due poteri legislativi.

So, che alcuni sperano in una catastrofe, dalla quale dovrà uscire il trionfo dei principî cattolici, e per conseguenza la ristorazione del civile principato. Il trionfo dei primi, sì lo spero: la ristorazione del secondo, la vorrei, ma non so sperarla. Il rimedio di una catastrofe! Con gli elementi buoni che ancora esistono, non possiamo riparare i mali presenti, come li ripareremo, quando anche quei buoni elementi saranno scomparsi nell'abisso della catastrofe! Da questa non possono uscire prevalenti, se non coloro che vi entrarono con

forze prevalenti: e questi non siamo certamente noi, ma i nostri nemici.

Più: non credo che la catastrofe debba venire almeno sì presto, come da taluno si crede. L' Europa ha forze sufficenti per tenerla lontana, e l' Italia più d' altri paesi: l' istinto istesso della conservazione la impedirà, o almeno la ritarderà. Sono 26 anni che si predice la catastrofe, ed oggi è più lontana che nel 1859.

Ma venga anche la catastrofe. Ciò che è certo, è che essa divorerà o tutto, o quasi tutto quel bene che rimane. Chi ci assicura, che da quelle rovine uscirà un migliore stato per la Chiesa? Dopo la catastrofe, chi raccoglierà il potere, e vi riordinerà la convivenza sociale? Forse un uomo cattolico? Ma se ora non abbiamo uomini addestrati al governo, che siano veramente cattolici, come l' avremo allora? Come potrà star saldo in mezzo auna società non cristiana? Di quali mezzi potrà usare, quando quasi tutto sarà rovesciato? E nell' ipotesi, che ciò sia possibile, qual lungo periodo di tempo dovrà prima trascorrere?

Dunque non resta, che la seconda ipotesi, la restaurazione del potere civile con la forza *morale*, massime degli Italiani, di quella forza *morale*, che l' ebbe creato nel VII secolo.

Questa forza *morale* al presente esiste in Italia e bastevole all' uopo? Non lo credo: si dee dunque crearla, o dirò meglio aumentarla, onde nel corso di alcuni lustri possa ottenere l' intento.

Non sembra impossibile, che a poco a poco gl' Italiani anche non credenti, comprendano che il Papa non può, nè deve essere suddito, e che per non essere suddito dee avere un principato quale che esso sia. È ciò che mi disse il Cardinale E. Manning.

Ma intanto che fare per uscire da questo stato veramente intollerabile e che, durando più a lungo, prepara un avvenire pauroso alla Chiesa e alla stessa società civile?

Non si tratta di riconoscere i fatti compiuti e nemmeno di fare atti indecorosi per la S. Sede: si tratta solo di trovare un mezzo di preparare lentamente, ma sicuramente, un avvenire migliore.

Anzitutto è necessario persuadere gl' Italiani, che il Pontefice e i cattolici tutti d' Italia non vogliono in alcun modo il ritorno degli stranieri e l' antica divisione della Patria.

Noi cattolici d' Italia per una funesta combinazione di

cose portiamo scritta in fronte, benchè a torto, la macchia fatale di nemici del Paese, di uomini antinazionali. È una calunnia; ma la cosa è così, e non altrimenti. L'idea dell'indipendenza e dell' unità nazionale, particolarmente nell'alta Italia, è penetrata in tutte le classi intelligenti, che sono la forma della società: in questi 26 anni si sono creati interessi generali ed individuali, che è impossibile metter da banda. Si è creata una corrente di patriottismo, di orgoglio nazionale che il volerlo osteggiare sarebbe inutile anzi funestissima cosa. Rispetto all'indipendenza e all' unità d'Italia, si può dire che non vi è partito, o, se vi è, è debole. Sarebbe dunque un pericolo sommo, un danno estremo rappresentare la S. Sede avversa a questa idea nazionale: non giudico la moralità di quest' idea, ma affermo il fatto, dal quale non si può prescindere. Convien cessare questo pericolo con quei mezzi che crederete opportuni, non affrontando, ma girando la difficoltà. Quali sono questi mezzi?

Lasciar correre le elezioni politiche, tracciando un programma largo, che tenda soltanto in genere al bene morale, religioso e sociale della Patria: far conoscere che i cattolici elettori ed eletti non vogliono il disfacimento del paese, o il ritorno di tempi impossibili; far conoscere che si vuol agire lealmente sul terreno legale, non cercando che il bene comune. Lasciare che entrino nel Senato uomini di ordine ad accrescere il numero ed il coraggio di quelli che vi sono. Oggi alcuni non si dichiarano francamente cattolici, perchè vogliono cessare la taccia d' esser nemici d' Italia.

Il concorrere alle elezioni comincerà a scemare le diffidenze. Al presente nelle elezioni politiche abbiamo un vero caos: vi pigliano parte e grande anche i cattolici senza programma, votando a caso senza guida. Molti, che si astenevano e stavan saldi, per istanchezza passano nel campo nemico. Il bisogno degli impieghi, o per vivere o per il lustro delle famiglie, fa sì che si vada disertando il campo cattolico, e ancora un poco, e non so che ne rimarrà.

Non conviene parlare di ricostituzione del potere civile del Papa, ma solo della necessità d' infondere vita religiosa nell' istruzione pubblica, nell' Esercito, nella famiglia: conviene parlare della necessità di pacificare le coscienze, di lasciar libere le carriere civili, militari, ecc., di avvicinare il clero alla società, affinchè esso trasfonda in tutto il corpo l' elemento cristiano. Oggi tra il clero e il laicato si sprofonda un abisso: bisogna lentamente colmarlo, se non voglia-

mo che si compia l'apostasia della società; bisogna, che il clero entri in questa Società, non per accoglierne i principî falsi, ma per trasfondere in essa la vita morale e religiosa, di cui esso è strumento.

Considerando superficialmente le cose, si direbbe che il laicato non si curi, anzi dispregi il clero, e ne respinga l'opera; ma avvicinandolo alquanto, si capisce, che assai volte lo fa per dispetto e mena pompa di una irreligione che non ha. È certo che molti uomini di Stato influenti nelle due camere, nei vari dicasteri, nella magistratura, ecc., desiderano amicarsi il clero e sentono il bisogno di unire alla forza materiale la morale e la religiosa. Sarà interesse, non persuasione, ma è pur qualche cosa. Bisogna fare in modo, che questi uomini possano pubblicamente manifestarsi, e ciò si otterrà in parte almeno in quel dì che la parola *cattolico* non sarà più sinonimo di *antinazionale* come suona oggidì. Il passato qual fu prima del 1848, 59 e 70 secondo ogni probabilità non tornerà più mai. L'Europa va fatalmente collocandosi sovra una base nuova, la libertà per tutti, senza tener conto di religione: non ho bisogno di dire, che questa base è assurda, ma è così e bisogna ammettere il fatto. Bisogna anzi da questo fatto, elevato ormai a principio, cavare a bene della Chiesa il vantaggio maggiore possibile, e valersi di questa libertà al trionfo del vero, come i nemici se ne valgono a trionfo del male. Una religione di Stato non si vuole, e in una società mista di credenti e scredenti non so fin dove sia possibile. È questo un fatto e non vale chiudere gli occhi per non vederlo.

La forza vera, indistruttibile del Papato è tutta morale, e questa è ancor grande, più grande che in passato: su questa dee porsi la base solida e incrollabile della sua indipendenza. Il Pontefice, circondato dal corpo diplomatico, coi mezzi di comunicazione pronta e sicura con tutto il mondo cattolico, mezzi che nelle condizioni attuali, nessun governo gli può togliere, può trovare un'indipendenza, e una franchigia che provveda per ora ai suoi bisogni strettamente necessarii. Quel potere ad ogni istante far conoscere ovunque il suo volere, e far giungere in ogni punto del mondo incivilito la sua parola, il grido della sua coscienza, e suscitare dovunque un'eco potente, che risponda alla sua voce, è una guarentigia della libertà, e che può supplire in qualche modo quella che gli veniva dal dominio civile. Intanto si usi di questo mezzo, si accresca sempre più la forza morale nel mondo e si prepari con questa la ristorazione materiale, che

potrà venire da sè in quelle forme, che saranno possibili secondo i tempi.

Con una società non credente nella sua parte più ricca e istruita, come creare il potere temporale del Papa? Solo una società cristiana può far questo. Sbolliti gli animi, sopiti gli odi, e dileguate le diffidenze, anche i nemici riconosceranno la forza immensa del Pontificato, si avvicineranno, comprenderanno che il bene d' Italia esige che il Pontefice torni ancora principe di fatto, e giova sperare, che Gli renderanno volontariamente, persuasi del proprio vantaggio, quel tanto di principato civile e in quella forma, che renda tollerabile la sua condizione. La fede e l' amore dei popoli crearono il potere temporale e fu opera di qualche secolo: la stessa fede ravvivata, e lo stesso amore, rifaranno quell' opera, non con la forza materiale, ma con la persuasione.

Volere il potere temporale ora in tutta la sua integrità e nella sua forma antica, è cosa semplicemente impossibile, e tale da mettere in serio pericolo il cattolicismo in Italia; il potere temporale è un mezzo, e il mezzo non dee metter a rischio il fine.

Comprendo, che pigliare una deliberazione sovra un punto sì grave è cosa estremamente ardua: senza dubbio nella pienezza del vostro potere potreste farlo da Voi stesso: ma sarebbe conveniente, che la Vostra autorità fosse coperta in qualche modo dall' Episcopato. Voi non potete ignorare, o S. Padre, come negli ultimi tre lustri un' evoluzione d' idee, e non piccola, sia avvenuta nell' Episcopato italiano, che ogni giorno trovasi a contatto con questa società. Non sarebbe cosa inutile ed efficacissima all' uopo chiamare intorno alla Vostra Cattedra tutti i Vescovi d' Italia, interrogarli, udirli e appigliarsi a quel partito, che per comune consiglio sembrasse migliore. Un atto sì solenne sarebbe accolto con riverenza dagli stessi nemici, e qualunque fosse la vostra deliberazione, nel suffragio pubblico dell' Episcopato italiano trovereste un conforto, un aiuto, una difesa in faccia all' Italia ed al mondo tutto.

Queste cose Voi le conoscete incomparabilmente meglio di me, ma le ho volute dire per mostrare ciò che io penso ed anco per dissipare qualche sospetto, che forse potè levarsi sul conto mio; infine le ho volute dire non per dare consiglio (me ne guardi Iddio), ma per obbedire alla mia coscienza, la quale in ogni modo avrà sempre per regola indeclinabile la Vostra parola.

Di V. Beatitudine ecc.

---

**Angiolo Cellini**, *gerente responsabile*

ANNO IX. Firenze, 16 Gennaio 1904 N. 2

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA



## Scienze fisiche e biologiche

**Goethe e Helmholtz** di CARLO DEL LUNGO. — Torino, Bocca, 1903.

Goethe scienziato apparrà a molti lettori un non senso, forse uno sforzo del Del Lungo per trovare una peregrina novità da comporre un libro. No, effettivamente Goethe ha dei meriti indiscutibili come scienziato, e meriti che non fanno dimenticare il poeta, appunto perchè è il genio del poeta che intuendo i segreti della natura ha suggerito l' idea allo scienziato.

Prima di Goethe le scienze naturali erano in gran parte della statistica: fu Goethe uno dei primi a sintetizzare, e le sue Metamorfosi delle piante e degli animali, nelle quali precorre mirabilmente Darwin, restano ancora nelle idee fondamentali ed in moltissime delle particolari, patrimonio geloso della cultura d' oggi. Le elucubrazioni scientifiche di Goethe non sono sempre ugualmente fortunate e fondate, anzi fa male vederlo dissipare energie preziose intorno alla famosa teoria dei colori, fondata su di un equivoco, che oggi a noi sembra così puerile: l' attribuire cioè una parte attiva ad un concetto meramente negativo: l' oscurità. Ma se completamente sbagliate sono oltre la sua *Farbenlehre,* tutte le elucubrazioni geologiche, mineralogiche e metereologiche, dove il genio del poeta non era sostenuto da un fondo abbastanza esteso di cultura speciale, restano sempre a mantener vivo nella Scienza il nome di Goethe, oltre le Metamorfosi ricordate, la scoperta dell' *osso intermascellare* nel cranio umano, e la geniale per quanto discussa teoria delle vertebre craniali.

L'A. per completare il quadro studia anche Goethe poeta scientifico, e ci dà modo di gustare in bell'italiano le elette forme estetiche colle quali il poeta di *Faust* seppe rivestire i concetti che aveva divinato nella natura delle cose.

Segue uno studio su Helmholtz. Lo scienziato tedesco è messo in bella luce in tutte le geniali molteplici manifestazioni del versatile suo ingegno. Veri gioielli sono il discorso autobiografico di Helmholtz ed il suo studio sopra le opere scientifiche di Goethe: due documenti interessantissimi di psicologia — dirò così — scientifica. Queste pagine scritte con brio ed eleganza, e adattate a tutte le intelligenze, anche le più profane agli studî scientifici, ci fanno persuasi che se il poeta può invadere il campo dello scienziato, lo scienziato si trova sempre in quello del poeta, quando legge e sintetizza i misteri della natura.

*Perugia*

PIETRO PIZZONI

---

**Onde Hertiane e Telegrafo senza fili** del Dott. ORESTE MURANI — Milano, Hoepli, 1903.

Questo del Murani è un trattato compiuto che può essere con sicurezza consultato da chi, dopo un buon corso di fisica nelle scuole secondarie, brami avere un'idea esatta della mirabile invenzione del nostro Marconi. L'A., appunto perchè riuscisse compiuto, l'ha fatto precedere da una trattazione sintetica, ma chiara, di tutti i principali fatti che costituiscono la teoria dell'elettricità; ha poi due capitoli abbastanza lunghi sulle onde elettromagnetiche e sulla telegrafia senza fili. Il tutto scritto con quella chiarezza che è la prerogativa di O. Murani.

*Perugia*

PIETRO PIZZONI

---

**Il Problema Psichiatrico nella responsabilità.** — Discorso inaugurale pronunziato nella R. Università di Sassari nel 1902 da G. G. PERRANDO, Professore di Medicina legale a Catania. — Sassari 1903.

— **Le reazioni biologiche nei rapporti colla Medicina legale.** Prelezione tenuta nella R. Università di Catania 1903. — Catania 1903.

**Note critiche sull'opera « Biografia d'un bandito, Giuseppe Musolino » del Proff. E. Morselli e S. De Sanctis** di C. F. ANSALDI — Pescia, tip. Cooperativa, 1903.

Esamino raggruppati questi tre opuscoli perchè tutti toccano questioni medico-legali di grande importanza e anche di grande

*attualità* e, cioè, l' influenza che le scienze biologiche, in genere, hanno acquistata nella medicina legale e, conseguentemente, nella scienza penale teorica e applicata e, quanto questa influenza sia giusta e accettabile.

Il Prof. Perrando studia nella sua prelezione al corso di Medicina legale le applicazioni della chimica biologica in servizio della giustizia, e si diffonde a discutere le possibili applicazioni a tale scopo della stessa recente dottrina dei veleni batterici protoplasmatici (tossine, antitossine, alessine, agglutinine etc.).

Giustamente Egli reclama estrema prudenza per evitare fatali errori e terribili conseguenze, perchè non è lecito, egli dice, valersi nei responsi pratici che delle dottrine rigorosamente acquisite al centrale edificio della scienza.

Il medesimo A. in un discorso inaugurale dotto e ben pensato, lamenta le divergenze frequenti degli uomini della scienza, periti di parte, in faccia ai Tribunali; cosa non bella, nè seria per la scienza, non giusta per l' imputato, non conforme allo spirito della legge.

È vero che esiste evidente conflitto fra le moderne dottrine biologiche sul delitto e sul delinquente e le convenzionali tassative disposizioni legislative basate su altri criterî. Ma è altresì vero che le dottrine penali vanno orientandosi verso il criterio della difesa sociale basato sul giudizio della pericolosità del delinquente e del pazzo, che racchiude, secondo l' A., in sè tutti i benefizî della classica reazione punitiva e meglio sanziona socialmente quella profilassi, quella prevenzione che ora è lasciata ciecamente all' iniziativa individuale.

Quindi se da un lato cresce ogni dì l' importanza del responso dello psichiatra, dall' altra è necessario che il perito col suo responso si restringa alla diagnosi dello stato mentale dell'imputato e non invada, come spesso avviene, colle conseguenze lamentate, il campo dell' apprezzamento per non implicarsi così nella questione della responsabilità di fronte alla particolare legge punitiva di un dato paese e, aggiunge l'A., per non trovarsi a dover rispondere in base ai variabili sentimenti e ai pregiudizî legislativi di un determinato ambiente sociale.

In questo sta la vera ragione del poco decoroso conflitto, che lamenta anche l' Ansaldi nelle sue *Note critiche.*

Entusiasta ammiratore del Lombroso e della sua scuola, confessa che all' atto pratico non ha fatta bella prova. Infatti il Marselli, il De Sanctis e il Del Carlo, periti dell' accusa, e L. Bianchi, il Cristiani e il Patrizi periti della difesa, rappresentano una schiera della scuola positiva. Eppure i due collegi dettero un parere conforme nelle premesse e affatto difforme nelle conseguenze, non solo di fronte alla legislazione penale, ma anche di fronte alla scienza positiva.

Di rimedi a questi gravi conflitti dei collegi peritici ne sono stati proposti diversi, primo fra tutti, l'abolizione della perizia di parte; stando però le cose come sopra è detto, par più pratico e facile il rimedio di attenersi al metodo del Profess. Griesinger di Berlino, che nella sua qualità di perito rispondeva solo alla questione: L'imputato è o non è affetto da una malattia mentale? lasciando al magistrato ogni giudizio sulla responsabilità morale attribuibile all'imputato conforme la legge vigente.

Accenno, alla sfuggita, che ambedue gli AA. sono seguaci ardenti della scuola così detta positiva moderna, che nega il libero arbitrio e invoca che dal codice penale venga tolto ogni accenno a questo, per loro, residuo d'idee viete e pregiudizio metafisico e religioso, pur pretendendo di non menomare la responsabilità. Si vorrebbe dimostrare che la dottrina dell'imputabilità si può reggere anche senza le *dande* del libero arbitrio (Villa).

Qualunque discussione in proposito sarebbe qui inopportuna, tanto più che in questo stesso periodico ho di recente parlato lungamente del metodo della scuola lombrosiana, che è sempre lo stesso, sia che si volga a studiare il genio sia che vi si applichi a scrutare la delinquenza.

*Firenze.*

Dott. med. L. FRANCESCHI

---

**Mens sana in corpore sano** di ANGELO MOSSO. — Prof. di Fisiologia a Torino. — Milano, F.lli Treves, 1903.

L'illustre fisiologo di Torino, ha spesa la miglior parte della sua vita ad illustrare scientificamente il problema del lavoro muscolare in relazione alle altre funzioni dell'organismo animale e a popolarizzare con adatte pubblicazioni i resultati ottenuti da sè e da altri. — Questo ultimo suo volume è, come lo dice il titolo, una nuova crociata che l'A. combatte a prò degli esercizi fisici nel nostro paese, in ciò ancora si addietro, specialmente in confronto delle nazioni anglo-sassoni, che il Mosso, specialmente dopo i suoi recenti viaggi in America, sempre più ammira (e giustamente) e si propone di farci imitare. La questione è antica come la civiltà, ma sempre importante.

L'agonistica e la ginnastica furono un pregio oltrechè presso i popoli antichissimi per quali la forza fisica era tutto, anche e soprattutto presso i Greci e i Romani, presso i quali ebbe culto ideale l'armonia delle forme e la salute. Da questi passarono alla moderna civiltà, ma gli esercizi fisici non furono sempre tenuti in si gran credito per diverse ragioni, finchè ai tempi nostri quel popolo dominatore, che tanto ha del romano, fece degli esercizi fisici parte integrale di una sana e vigorosa educazione scientifica o

professionale. Questi esercizi l'A. li preferisce a quella ginnastica regolamentare, stecchita e quasi cosa morta, come tutto ciò che sa del burocratico, e che è peso insopportabile (e me ne ricordo anch' io) al giovanetto scolaro, che preferirebbe a questa la ginnastica migliore dei giuochi all' aria aperta d' ogni genere, secondo la naturale inclinazione gli detta.

Guerra dichiarata all' atletismo d' ogni specie già stigmatizzato da Platone e da Aristotile al quale la scienza moderna fa plauso e che Galeno, chiamò κακοτεχνία (mala arte), bando a tutto ciò che gli assomiglia come concorsi ginnastici etc.

Tutta l' opera è ricca di notizie raccolte dal Mosso nei suoi viaggi e di statistiche istruttive specialmente riguardo all' America. Si tocca abilmente anche la questione dell' arte di educare in genere, dello strapazzo intellettuale (surmènage) si frequente ai dì nostri accanto alla scioperata fannullonaggine di alcuni, favorita dall' eccessiva facilitazione degli esami di licenza e di laurea. L'A. vorrebbe che nelle facoltà filosofiche, come è stato fatto nella nostra di Firenze, si introducesse un corso di biologia, che rendesse più agevole al filosofo di penetrare ed intendere l' armonia della psiche col corpo a sicuro vantaggio di ambedue le scienze.

Un capitolo speciale è dedicato all' educazione moderna della donna. Anche presso gli antichi, chi il crederebbe ? c' era un po' di femminismo. La malattia ora quasi epidemica non è dunque nuova. Della giovane americana seria e costumata, che sente altamente la sua dignità e si misura, spesso con vittoria, coll' uomo suo rivale negli uffici delle pubbliche Amministrazioni e nelle aule della Università, il Mosso fa uno splendido quadro ricavato dal vero.

È noto a tutti il rispettoso contegno degli anglo sassoni verso la giovane donna. L'A., oltre a molte altre ragioni, l' attribuisce al fatto del minor dilagare colà della pornografia nei libri e nell' arte. Egli tentò parlare con una signora americana, di maniche non troppo strette, di qualcuno dei tanti libri corrompitori che pure stanno sul tavolino di molte nostre signore oneste; la gentildonna sentenziò « *disgusting* » e passò ad altro discorso.

Il libro è di soda dottrina, esposta come lo sa esporre il Mosso. Egli, come è noto, rivaleggia coi grandi scienziati volgarizzatori d' Inghilterra e con Ferdinando Lagrange in Francia, che ha studiato sì profondamente il problema dell' esercizio fisico.

Tacerei il vero se non dicessi che l' A. esagera talvolta l'importanza dell' esercizio fisico fino da porlo quasi al di sopra dell' educazione morale, e ravvisando in questo la panacea universale. Ma in ciò non è solo. Lo stesso Spencer, che pure fu grande patrocinatore dello esercizio fisico cogli scritti e coll' esempio nella patria dello *sport*, alzò la voce contro tali eccessi, perchè, dinanzi al rinascere trionfante, esagerato di tutti gli *sport*, parevagli « in ogni luogo e in tutti i modi, da un cinquant' anni a questa parte

di assistere al risorgere di barbare idee di ambizione, di violenza e di brutalità. »

*Ne quid nimis.* Ma talvolta per ottenere qualcosa bisogna chiedere molto e questo scusi l'illustre fisiologo se in qualche punto ha gravato la mano con ottima intenzione.

*Firenze*

Dott. Med. LAVINIO FRANCESCHI

---

**Della Psicologia cerebrale.** Tre letture fatte all' Università di Bologna da PIETRO DE NARDI, libero docente. — Forlì, 1902, pag. 78.

In queste tre conferenze, pubblicate di recente, ma che datano dal 1898, l' A. esamina e discute le seguenti questioni: Se l'anima sia il cervello, se le facoltà dell' anima umana siano organi cerebrali, se la sensazione, l' idea, la volizione sieno movimenti degli organi cerebrali. Questi problemi importanti e fondamentali di psicologia sono studiati dall' A. con criteri affatto contrari al materialismo, che con buone ragioni egli combatte, sostenendo la tesi contraria. Le idee dell' A. sono, in massima, quelle della filosofia tradizionale, con preferenze per le dottrine del Rosmini. Sarebbe desiderabile quà e là un linguaggio più proprio e più scientifico (per es. come si può passare, *che il cervello è una massa di carne di un chilogrammo circa?*) e inoltre che la trattazione fosse più moderna, voglio dire più conforme allo stato attuale della scienza. Dei due termini verità e uomo, la prima resta sempre la stessa, non così l' uomo che la apprende. Vorremmo che l' A. benchè filosofo, si mostrasse più addentro nella biologia, che del resto egli apprezza. E questo lo desidereremmo tanto più nei moderni filosofi, perchè i giganteschi progressi di questa disciplina ha risollevato alla dignità di discussione scientifica, molte questioni che qualche anno fà parevano patrimonio di gente in ritardo. Il materialismo puro ha fatto il suo tempo. Chi l' avrebbe detto quando imperavano il Moleschott e il Büchner? Per persuadersene si legga: *Das energetische Weltbild von I. Reinke* (Deutsche Rundschau, März 1903) e anche in parte il recente discorso del Prof. Foà. (*Nuova Antologia.* Nov. 1903).

*Firenze*

Dott. med. L. FRANCESCHI

---

**Le vacanze di un medico** del Dott. UGO PASSIGLI. — Firenze, 1903.

Il Dott. Passigli, collaboratore della *Rassegna Nazionale*, appassionato di viaggi, dopo aver cercato di persuadere il lettore che

il viaggiare è igienico e istruttivo e che non è poi tanto dispendioso, come taluno crede, ci narra ciò che ha veduto, in relazione ai suoi studi, a Parigi e a Londra.

Con fina critica, pur riconoscendo all'estero del buono, anzi molto buono, rivendica anche ai nostri Spedali, alle nostre Cliniche, specialmente, le lodi che si meritano. Bisogna essere sinceri, coi mezzi limitatissimi (sempre la stessa storia da noi!) si fa fin troppo a forza di buona volontà, intelligenza e sacrifizio!

Anche l'igiene pubblica, dopo la nuova legislazione sanitaria, bisogna convenirne, ha fatto qui in Italia grandi e reali progressi fra ostacoli quasi insormontabili, però per questa parte, essendo in giuoco la finanza, siamo ancora addietro in confronto di altre nazioni. Io convengo di tutto quanto, per esperienza, perfettamente coll'egregio Dottore. Fidenti in un avvenire più lieto, consoliamoci che almeno qualcosa è stato fatto.

*Firenze*

Dott. med. L. FRANCESCHI

# Letteratura

**Su per l'erta** — Note critiche di letteratura contemporanea di PIETRO MASTRI. — Bologna, N. Zanichelli, 1903.

Sono vari studî critici, gia comparsi per la maggiore parte in periodici letterari, raccolti ora in bel volume dedicato a Diego Garoglio. « La massima forza della critica è la sincerità — scrive l'A. — Opera di critica non sincera è come opera d'arte non bella: cosa inconcepibile, inutile, sterile, vana, morta (pag. 10) ». Sincerità e serenità, spesso così rare nella critica, informano tutto il volume, e per questo noi lo leggiamo con vivo compiacimento. Anche dove i nostri giudizi possono essere diversi, anche dove non ci possono soddisfare premesse o illazioni, noi seguiamo con interesse l'A. e lodiamo la sua parola franca, espressione fedele dell'idea, non trattenuta da pregiudizi di scuole, da ossequi o da avversioni convenzionali.

Apre il volume un articolo « *Critica e critici* » in cui l'A. osserva la differenza tra critica oggettiva e critica soggettiva, critica storica e critica impressionistica o estetica e sostiene la superiorità di questa su quella. Francamente ci sembra che si dovrebbe una buona volta cessare di parlare di due forme particolari e distinte di critica. Come in tutte le questioni, non è con un taglio netto, quasi di coltello, che si possono separare la ragione dal torto, il vero dal falso, l'utile dal dannoso, il bello dal brutto; così vedremo che il *buon* critico, quale ce lo dipinge l'A. non è

solo critico giudice, ma possiede dell' uno e dell'altro le buone qualità e non è macchiato dalle brutte. Sia sempre sincera la critica, sempre serena, sempre inspirata da quella simpatia (p. 12) che deve nascere e manifestarsi fra il critico e la materia del suo studio e avremo della buona critica.

Nel secondo « *Per la letteratura* » con ardore giovanile l' A. difende la letteratura e l' arte da coloro che, forse, per una certa « *posa* di modernità (p. 20) » le hanno in dispregio, disconoscendone l' alto valore ed efficacia anche morale. La sua parola va sempre più animandosi e finisce con pagine scritte da sincero e spontaneo entusiasmo che le fa eloquenti.

Segue « *Poesia* » in cinque capitoli. Nel primo discorre della « Terze odi barbare » di G. Carducci; nel secondo « Scienza, natura, filosofia in versi » di A. Baccelli (Diva Natura), di S. Ferrari (Versi), di Fogazzaro (Eva); nel terzo « Fra noti e ignoti » di Ranieri Ajazzi (Pathos), di A. Ferrero (Nostalgie d' amore), di N. Razzetti (Carmi e Odi barbare), di M. Marin (Sonetti secolari) — dove pure si parla, mi pare assai equamente, di A. Aleardi — di C. Roccatagliata Ceccardi (Il Libro dei frammenti), di F. Gaeta (Reviviscenze), di A. Catapano (Le Corone); nel quarto « Pamphlets Catanesi » di M. Rapisardi (Africa orrenda); nel quinto « Giovani poeti fiorentini » di Diego Garoglio (Poesie, Due Anime) e di Angiolo Orvieto (Sposa mistica, Il Velo di Maya, Verso l' Oriente). Questi scritti, come quelli che seguono raccolti sotto il titolo « Romanzi e Novelle », sono recensioni pubblicate quando uscirono le varie opere che l' A. esamina; e se qualche volta può mancare parte di quell' interesse che poterono destare nel momento in cui furono dettate, si leggono però ancora con piacere e per acute osservazioni generali, e per alcuni giudizi coraggiosi, e per altri che il tempo non ha mutato.

Viene dopo, come si disse, lo scritto « Romanzi e Novelle » pure suddiviso in cinque capitoli. Nel primo « Un vecchio romanzo dello Zola » s' occupa di *Le voeu d' une morte;* nel secondo di « Emilio Zola nel Dottor Pascal » ; nel terzo « Piccola rassegna » del romanzo moderno in generale e in particolare di M. Praga (La Biondina), di E. A. Oriani (Disperata), di E. Gianelli (Incontro), dl G. A. Cesareo (Leggende e Fantasie), di A. G. Barrili (Il Prato maledetto), di A. Albertazzi (Novelle umoristiche); nel quarto di « Il capolavoro di Edmondo De Amicis », che per l' A. è *Sull' Oceano ;* nel quinto « In morte di Daudet » segna alcune impressioni su l' opera letteraria del celebre francese.

Coraggioso da vero il penultimo scritto « La malerba dialettale » in cui esaminando la poesia di Cesare Pascarella (solo perchè il rappresentante più noto de' poeti dialettali) sfronda tante corone, e mette in guardia contro il pericolo che il « regionalismo dialettale non ostacoli e ritardi e magari impedisca la formazione

d'una letteratura moderna, veramente nazionale, come sarebbe desiderabile (pag. 326) ».

Nell'ultimo lavoro « a proposito di poesia della natura » mostra con una rapida corsa attraverso la nostra letteratura che « il sentimento della natura, inteso come sentimento universale e costante è affatto moderno (p. 330) ». E se non possiamo condividere l'opinione che il Manzoni « non ebbe quasi occhi per la natura, e quasi non conobbe la divina poesia (p. 346) », e non ci convince la cagione che si vuol addurre di questo, in parte presunto, fatto, abbiamo belle pagine sul Leopardi, sul Tommaseo, su lo Zanella ecc. Per l'A. « il vero e grande interprete della natura » è il Carducci, e dietro di lui egli ci mostra il Marradi, il Ferrari, il Pascoli, il D'Annunzio. Lo scritto termina con pagine calorose, che ci rammentano per la forma le ultime del secondo lavoro, in cui parla de' giovani poeti e a' giovani poeti che « cercano di avvicinarsi alla natura e investigarne l'anima recondita e trarne materia di poesia (p. 376) ».

Critica condotta con dottrina, sincerità e *simpatia* come questa del Mastri è sempre lodevole, nè leggendola ci chiederanno mai se egli milita per la critica oggettiva o storica oppure per quella soggettiva o estetica. Egli è *buon* critico.

*Casalmaggiore*

A. F. Pavanello

---

**Voce materna.** *Consigli ed esempi alle madri ed alle giovanette* di Anna Vertua Gentile. — Hoepli Milano, 1903.

La signora A. V. G. è da un pezzo entrata nell'arringo letterario; molti de' suoi libri sono passati per le mani dei giovani, e li hanno intrattenuti in racconti piacevoli e ammonimenti giudiziosi. Non è una scrittrice fantastica, molto meno nervosa, come ce ne sono tante; il suo fare è sempre stato quello di una buona madre, il suo stile tranquillo, la sua lingua casalinga.

Ma il tempo passa e si muta; nuove idee vengono a sconvolgere l'educazione dei nostri padri; non bastano più gli elementi antichi, e, per non andare a ritroso dei tempi, bisogna scegliere tutto il buono che ci offre il progresso pedagogico e diffonderlo senza tuttavia rinnegare i principi fondamentali dell'educazione che devono essere sempre i medesimi. Occorre però vagliare le nuove idee, coordinarle e fare in modo che l'evoluzione non sia rivoluzione.

In questo nuovo libro la signora A. V. G., pur conservando gli antichi propositi del sentimento patrio e religioso e l'intonazione dell'affetto materno, s'è lasciata qua e là prendere la mano

da quella psicologia che dicono sperimentale e da quella modernità che, per non parere codina, rasenta lo scetticismo. Quando in principio di un capitolo si mette per testo la sentenza di un autore, o di uno scrittore si citano le parole, si dovrebbe credere che quella sentenza e quelle parole dieno autorità alla materia che si tratta e che il lettore possa ricorrere con frutto a quegli scrittori che hanno, per così dire, dato il tema del capitolo. Qui, di quando in quando, compariscono d'Annunzio, Shelley, Babel, S. Mill colla stessa autorità di Fogazzaro, D'Azeglio, Fénélon e Bonomelli. Il prof. Mosso e Darwin spiegano fisiologicamente il rossore; ma una brava mamma non ricorrerà mai a queste spiegazioni colle sue figliuole. L'A. insiste sui doveri religiosi, ma si contenta della tolleranza, giacchè « la libertà di pensiero è un supremo bisogno del cristiano » (p. 218) « A cento a cento oggi le fanciulle affluiscono ai conventi, ma rarissime sono le chiamate da sincera vocazione, per cui i conventi sono affollati da povere creature deluse » (p. 241). Sono esagerazioni alla Combes.

Parlando del suicidio, dopo aver deplorato che si moltiplichi nelle nazioni civili, viene alla poco logica conseguenza che il frequente suicidio, anzichè argomento di decadenza, è una delle conseguenze necessarie del progresso e della civiltà. Infatti, dice, Roma nel momento della massima civiltà vien presa dal tetro desiderio della morte, e cita il fatto di Virginia, (p. 252). Poi questa stessa voce materna, che vuole giustamente banditi i libri che, rubano la fede, suggerisce la lettura in famiglia delle poesie del Carducci, che in fondo sono pagane, e, per correttivo, le pagine della Bibbia. Trattando della *soave poesia delle tombe*, colla guida del Mantegazza e sull'esempio dei popoli idolatri, la voce materna finisce coll'inneggiare alla cremazione.

Da questo miscuglio di sacro e di profano, di cose nobili e cose molto disputabili, di osservazioni che una madre dovrebbe fare, e di altre che una buona madre si guarderebbe bene dal fare, ne salta fuori un libro che manca non solo di unità, ma, per le sue oscillazioni, manca di qualunque carattere educativo.

Questa *voce materna*, per ragione di analogia e anche di contrasto, mi fa venire in mente un libro dell'americano Dott. Hollond tradotto dal nostro Lessona: *Lettere ai giovani, alle fanciulle ed agli sposi*, dove la voce paterna, senza lusso di erudizione, ma con esempi e osservazioni argute, piene di buon senso pratico, guida ed ammonisce la gioventù che l'ascolta.

Sembrerà ch'io mi sia fermato troppo sui difetti, e che l'elegante volume non meriti nessun elogio. Invece vi sono anche moltissime cose da lodare: la ricchezza e la serietà degli argomenti, certi bozzetti vivi e pieni di affetto, ammonimenti materni sobrietà e disinvoltura nello scrivere la modernità dei soggetti e molte altre buone qualità. Ma appunto perchè la signora A. V. G.

ha nell' ingegno la forza e nel cuore l'affetto di scrivere un libro educativo e tutto armonico, mi parve doveroso notare, di questa *Voce materna*, le stonature.

*Casalmaggiore*

A. Astori

---

**Alfieri sulle scene** di Cesare Levi — Firenze, Ricci, 1903.

Sarebbe interessante l' esaminare il modo col quale ogni artista, ogni letterato, ogni uomo che abbia lasciato qualche fama di sè, sia stato ripreso da un commediografo a lui posteriore, per servir da protagonista a un lavoro drammatico, e sarebbe allora curioso il prender in esame tutte le produzioni sceniche, nelle quali han parte degli scrittori di teatro.

È uno studio da farsi, e il dott. Cesare Levi intanto ha già condotto questo lavoro di ricerca per il Goldoni nell' *Ateneo Veneto* dal 1901, mentre questa ricerca fu già stata fatta per Vittorio Alfieri dal prof. Guido Bustico nella Rivista Cremonese *Il Torrazzo* (1902-1903); ma, avendola il Levi trovata incompleta, fu invogliato a portare il suo contributo agli studi alfieriani, con l'enumerazione delle commedie sfuggite al Bustico. Le quali sono: *Il Sior Zanetto* o *Un poeta ai Campi Elisi* di Giovanni Smith ( « Bibl. ebd. teat, »; fasc. 10 Milano C. Barbini, 1884) — *Vittorio Alfieri e Luisa d' Albania* di Gaetano Gattinelli (*Teatro Drammatico*, 2a edizione, Roma, Squarci, 1887, vol. I) — *Il Seduttore e il Conte Alfieri*, dramma in 5 parti di C. B. L. (Enrico Montazio?) (Badia Fiesolana, 1843).

Esiguo è il numero e mediocre il valore delle produzioni fatte sul grande tragico, ond' è che se ne può anche inferire senza sforzo d' illazione che per parecchie ragioni il personaggio di Vittorio Alfieri mal si presta a esser portato sulle scene.

La figura del grande tragico è poco teatrabile, perchè l'uomo visse quasi unicamente di una vita interiore, animato di un grande ideale da raggiungere, riscaldato da una immensa fede. Giacchè, mentre condusse vita avventurosa e scapigliata, oziosa e inutile, egli era poco dissimile dalla molle gioventù del suo tempo: e un commediografo che lo avesse riprodotto a quell' età non avrebbe fatto risaltare un Alfieri quale fu più tardi, e quale la tradizione ce lo descrive, lo avrebbe fatto sbiadito, in colore e quasi insignificante; e d' altro canto riproducendo un Alfieri volitivo e tenace, di poche parole e d' alto sentire, il commediografo avrebbe precorso i tempi, commettendo così un palese anacronismo storico.

Anche: raramente degli autori comici si appassionano alle opere di un autore tragico: il loro carattere, le loro tendenze, le loro naturali attitudini vi si oppongono; cosicchè gli scrittori, che, aven-

do della vita una visione comica e che nel teatro null'altro sanno riprodurre della vita se non i suoi aspetti comici, quando debbono forzare la loro natura per riprodurre un episodio drammatico o per creare un personaggio tragico, fatalmente riescono stentati, freddi e mediocri. Ora, il riprodurre sulla scena un poeta, che cantò l'odio ai tiranni e ruggì la vendetta, e declamò sangue e morte, il porre alla ribalta un tragico come l'Alfieri e farlo protagonista di episodi còmici o di svenevoli intrighi galanti, sembra, agli occhi del pubblico e per l'ottica speciale del teatro, una contraddizione e quasi una mancanza di buon senso, oltre che di buon gusto. Per far salire alla ribalta un uomo quale l'Alfieri era necessario dunque un grande drammaturgo, che avesse avuto del Teatro veramente una grande visione tragica, non già un mediocre sceneggiatore di mestiere, un mosaicista più o meno abile. Per evocare il Goldoni, ci voleva un grande commediografo: e questi fu Paolo Ferrari. L'Alfieri fu men fortunato del Goldoni.

Tali le giudiziose conclusicni del dott. Cesare Levi, il quale promette, ma con discrezione, di catalogar tutte le commedie, nelle quali un uomo di teatro ha una parte principale: è da augurarsi che egli con il suo intelletto agile e la sua cultura sicura voglia pazientemente compiere siffatto interessante studio.

*Fano.* CAMILLO PARISET

# Storia

**S. Marziano e la Diocesi di Tortona** di FEDELE SAVIO. — *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della prov. di Alessandria*, an. XII, fasc. X, aprile-giugno 1903.

Ora che il gesuita P. Ippolito Delehaye, raccolti in un gruppo gli scritti sulla controversia intorno a San Marziano di Tortona (cfr. *Analecta Bollandiana*, tom. XXII, fasc. IV (1903), p. 488-89), non fa che *admirer le calme imperturbable du P. Savio, en presence d'une attaque si peu mesurée, et la solidité de la replique qu'il a jugée nécessaire*, prevedendo facilmente che del Savio sarà l'ultima parola in siffatta questione, si conceda ch' io risponda poche cose, per quel poco ch'io ho di parte in tal controversia.

Il P. Savio, gesuita, nel lavoro sopracitato, risponde al P. Michele da Carbonara ed al Teol. Felice Alessio. Sull'uno e sull'altro è già noto il mio parere; nè fa d'uopo replicarlo. Spetta poi direttamente ad essi il valutare la risposta del Savio [1]. A me spetta

[1] In questo frattempo il Teol. Felice Alessio ha già controrisposto al Savio (F. ALESSIO, *La Vita su S. Marziano di Tortona* in *Bollettino Stor. bibliografico Subalpino*. Pinerolo, Chiantore-Mascarelli) tom. VIII, fasc. IV, 1903.

soltanto l' *appendice* (p. 79-86), dove si parla della mia *recensione*, nella stessa *Rivista di Alessandria* (fasc. IX, gennaio-marzo 1903, p. 151-164), sull' opuscolo del P. Michele da Carbonara e sulla *Nota* del Savio.

A vero dire, non avrei mai creduto che una mia recensione, in forma espositiva meritasse l' onore di una risposta; ma, poichè diversamente ha stimato il P. Savio, io non posso far altro che ringraziarlo. Ma egli che ha voluto farmi cortesia, nel darmi lode d' aver cercato di provare, appena tre anni sono, « essere falsa l' asserzione di S. Giustino, di S. Ireneo, di Tertulliano ed altri che i Romani ergessero una statua a Simon Mago, falso ch' egli pretendesse di volare su verso il cielo e che S. Pietro lo facesse cadere », e d' essermi ingegnato « di spiegare come si formassero questa ed altre leggende » (sono parole del Savio, in *Rivista di Aless.*, 1903, fasc. X, p. 81-82), mi fa poi questa dolente grazia. « Mi spiace, *egli dice*, che il P. Lugano, il quale pure in altri suoi scritti dimostrò di dare importanza a quella che è dote indispensabile d' uno storico, dico il conoscere la bibliografia del soggetto, venga egli pure a dire quanto di sè confessò ingenuamente il P. Michele, che non conobbe il Maffei » (*Rivista* cit., p. 84). Potrei rispondere in più maniere, anche per mostrare al lettore la serietà dell' appunto, fattomi dal Savio; ma, per ora, credo possa bastare la seguente dichiarazione.

Il P. Michele da Carbonara, nel suo opuscolo — *S. Marziano Martire,* Tortona, S. Rossi, 1902 — prendeva ad esame, se così può dirsi, l' introduzione alla pubblicazione de *La Légende des SS. Faustin et Jovite,* fatta dal Savio nelle *Analecta Bollandiana* del 1896 (tom. XV) [1]. Ora io nel fare la recensione dell' opuscolo del P. Michele, mi limitai, com' era mio dovere, a riscontrare ed a verificare le citazioni bibliografiche d' ambedue gli scrittori. È chiaro che prima dovessi esaminare il lavoro fondamentale del Savio, nelle *Analecta Bollandiana.* Qui, infatti, egli ha questa asserzione: — *Comme l' ont demontré au siècle dernier Maffei et Zaccaria le christianisme se propagea relativement très tard en Piémont et en Lombardie, et l' on ne peut aisément admettre qu' il s' y trouvait des communautés chrétiennes et des martyrs avant et pendant l' empire d' Adrien.* (*Analecta,* 1896, p. 57). La nota al nome del Maffei ha queste parole: *Dans la lettre* De priscis Veronae episcopis ad Nicolaum Coletium, *à la fin de l'* Historia theologica *etc.*, p. 237. *Cette lettre est, au dire des Bollandistes,* Act. SS. Aug. t. II, ad 3. 9, *la pierre de touche pour juger des origines et*

[1] Quantunque il P. Michele da Carbonara riporti alcune parole dall' opera — *Gli antichi vescovi d' Italia — Il Piemonte* (Torino, Bocca, 1898) del Savio, è evidente che l' opera fondamentale di lui, per la diffusione del Cristianesimo, è sempre quella delle *Analecta Bollandiana*, alla quale rimanda egli stesso nel *Piemonte* (p. 1, 377).

*de l'ancienneté des évêches d'Italie.* E quella, al nome dello Zaccaria, ha la citazione: *Della passione e del culto dei SS. Martiri di Torino, chap. V, n.* 7. Il mio còmpito è chiaro. Consulto il Maffei, nella lettera citata dal Savio; trovo il brano a cui egli allude, non a pag. 237, ma a pag. 241, col. 1., e lo riporto (1). Veggo lo Zaccaria, e trovo che riporta un brano della *Verona Illustrata* del Maffei; ma di questo taccio a bello studio, per sentimento di doveroso riguardo verso il Savio, avendo egli tolto dallo Zaccaria e quindi, di seconda mano, perfino la citazione dell'epistola — *De priscis Veronae episcopis* — del Maffei e de' Bollandisti (2).

Il Maffei, adunque, e lo Zaccaria non fanno che uua sola testimonianza, e poichè il gesuita non fa che fondarsi sul Maffei, metto ad esame la lettera di costui citata dal Savio. In essa non trovo le *dimostrazioni*, ch' egli v' ha trovato, e lo dico francamente riportandone le parole testuali (*Rivista d'Aless.*, fasc. IX, 1903, p. 157-158). Per questo, secondo il Savio, io non conosco la *bibliografia del soggetto,* e, bontà sua, son rimandato dall' epistola al Coleti, da lui citata, alla *Verona Illustrata,* da lui sottintesa (*Rivista* cit., fasc. X, 1903, p. 84). Eppure l' ufficio di recensente mi parve adempiuto scrupolosamente, riscontrando le citazioni *bibliografiche!...* Confesso d' aver fatto male a non riscontrarne di più, poichè, perfin in quella famosa *Nota* del Savio — *Le origini della Diocesi di Tortona* (Torino, 1903), dove le citazioni bibliografiche sono pochissime, non fanno difetto quelle errate, e l' ho rilevato (*Rivista* cit., fasc. IX, 1903, p. 162, 163, in nota).

Non aggiungo altro. Mantengo però il giudizio già dato su questi lavori del Savio, che, cioè, *risentono qua e là i difetti d'una pubblicazione prematura ed affrettata* (*Rivista*, cit., fasc. IX, 1903, p. 154); e poichè il gesuita Delahaye non sa che ammirare la *calma imperturbabile* del gesuita Savio, non intendo di rompergli l' incantesimo della sua ammirazione, provandogli che la *calma* del Savio è *turbatissima* (leggasi quanto dice, p. e., contro l'Alessio nell' opuscolo citato in capo a questo scritto), ma chieggo licenza di dissentire da lui, quand' egli profetizza che l' ultima parola, nella nostra controversia, sarà del Savio.

*Foligno, Ottobre 1903.*

P. Lugano, *Oliv. O. S. B.*

---

(1) *Rivista d'Aless.*, fasc. IX, 1903, p. 157-8, dov' è l' intiera nota bibliografica data per abbreviazione dal Savio.

(2) Ecco il titolo del libro dello Zaccaria, dato per metà dal Savio: *Della passione e del culto de' Santi Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, Dissertazione del* P. Francescantonio Zaccaria, *della Compagnia di Gesù, con prefazione e note del* P. Isaia Carminati *della medesima compagnia; professore di S. Scrittura nel Collegio de' SS. Martiri,* Torino, Speirani e Ferreri, MDCCCXLIV, p. 99 101.

**La verità su San Marziano di Tortona** per FELICE ALESSIO (Estr. dal *Bullettino Storico bibl. subalp.*, VIII IX) — Pinerolo, Chiantore-Mascarelli, 1903.

Ecco, adunque, la risposta dell'Alessio al *S. Marziano e la Diocesi di Tortona* del P. Savio. La controversia conta ormai una buona bibliografia; ma forse poco ha guadagnato in chiarezza, esattezza, critica e storicità.

Qui l'A. riprende a confutare il Savio, avvisando il lettore ch' egli scrive « per la sola verità ». Distingue nelle origini del Cristianesimo, il periodo precostantiniano al post-costantiniano. Pel primo, sono fonte storica i Santi Padri e le tradizioni locali, conservate dal culto e dalla liturgia ; da cui si hanno questi dati, non smentiti da nessun documento posteriore : I) che il cristianesimo si diffuse rapidamente per le terre dell' impero romano ; 2) che subito furono proposti vescovi alle comunità cristiane (p. 190). Ma egli non si ferma a questo. Per umiliare il suo dotto contraddittore porta una buona quantità di documenti (p. 202-207), sconosciuti al Savio, che correggono, in più luoghi, le sue cronologie degli *antichi vescovi del Piemonte*, e specialmente, quella di Tortona. In una recensione non è possibile seguire tutte le osservazioni del ch. A. Basti notare che il lavoro è buono e storicamente lodevole, sebbene sia qua e là seminato di qualche cortesia poco gradevole, sfuggita nell' ardor della polemica all' Alessio, ma provocata apertamente dal Savio, il quale, se dovrà dolersi d'avere stuzzicato un vespaio, dovrà pure chiamarne in colpa se stesso.

*Foligno*, novembre 1903.

P. LUGANO, *Oliv. O. S. B.*

---

**L' Abbazia e l' isola di Montecristo** di A. L. ANGELELLI. — (Memorie e documenti) Firenze, Stab. Tipografico pei Minori Corrigendi 1903.

Monografia storica scritta con severo metodo critico, la quale ha importanza per conoscere l' isola di Monte Cristo, che chiamata già *ignobile scoglio* si avvia finalmente ad un avvenire luminoso, e sarà vendicata dal sofferto oblio.

*Montevarchi* U. F.

---

# Varia.

**Pagine Evangeliche** di ANDREA MAURICI. — Palermo, Tipografia Virzì, 1903.

« Ascoltiamo dunque Gesù, e sfogliamo le tenere pagine del suo Libro eterno » (pag. 9).

A rigore avrebbe dovuto dir prima *sfogliamo* e poi *ascoltiamo*, perchè, leggendo il libro, s' ode la parola. Nè, parlando del Vangelo, par bello e degno « tenere pagine », anche ammesso, com'è, che l'A. abbia voluto cogliere di quelle pagine i luoghi dove più l'affetto trabocca. Propriissima è la voce *sfogliare*, nel senso di scorrere leggendo; ma si corre troppo in fretta, e questo non sempre riesce gradito, perchè il Maurici mostra d'avere un'anima capace di sentire e di rendere efficacemente la divina bellezza della parola e de' fatti di Gesù; e quand'e' fa delle note, de' confronti, de' ricami, le sue osservazioni hanno aria di attraente novità così nel moto de' pensieri come nel giro delle frasi.

Due esempî. Nel riferire le Beatitudini, nota: « La parola di Gesù, messaggiera di pace, corre a' miseri della terra e sfolgora divinamente sulla fosca giornata della vita. Il divino Maestro chiama col più dolce nome le più amare cose, eleva ciò ch' era inabissato, e svela un campo lontano, ma immenso, ove maturano copiosi i frutti dei germi isteriliti negli aridi solchi dell' esistenza. Le lacrime divengono fecondatrici di gaudî supremi, e tracciano la via per cui si va al riposo d' una quiete eterna; e il dolore, il terribile dolore, santifica l' uomo e lo riconduce a Dio » (pag. 14).

Reca il *Pater noster*, e lo fa seguire da queste parole, che sono una visione d' amore: « I cuori de' credenti, uniti dalla fede, affratellati dalla carità e dalla grazia, tra il cielo e la terra, nel tempio dell' Universo, dinanzi all' Infinito, per venti secoli, in ciascun giorno, in tutte le ore, in ogni istante, con una preghiera formulata da Dio, pregano Iddio, ne glorificano il nome e ne eseguiscono la volontà e ne bramano il regno; domandano il pane quotidiano, rimettono agli altri i torti ricevuti e chiedono il perdono delle colpe commesse. Il *Pater noster*, epilogo maraviglioso della Redenzione, racchiude la divina origine, i desiderî e la spiritualità del Cristianesimo. Prima e unica preghiera del discepolato di Gesù, sarà il canto ultimo della famiglia umana, l' Inno supremo della civiltà e della storia del mondo » (pag. 48).

A uno scrittore che ha così vivo e profondo il senso del Vangelo, è da chiedere qualcosa di più e di meglio, un lavoro più largo e minuto, più pieno e sostanzioso, il quale riesca al gran bisogno di far leggere il Vangelo, ora che il Vangelo si spande a letizia del popolo.

Un' altra cosa vorrei raccomandare: che il lavoro fosse meglio ordinato, non procedesse a salti, e avesse qua e là una qualche nota, almeno a pie' di pagina, su qualcuna delle tante questioni che pur vivono, e hanno ragione di vivere, intorno a' quattro scritti che s' uniscono a formare un sol libro, il Vangelo di Gesù Cristo.

*Frosolone.* Prof. G. M. Zampini

---

Per mancanza di spazio non pubblichiamo la *Cronaca*.

---

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C.° — Pistoia
Alberto Pacinotti *gerente responsabile*

# Azione sociale della donna

*Ringraziamo vivamente l' illustre Senatore Tancredi Canonico di averci favorito questa Conferenza da lui tenuta il 26 dello scorso Gennaio nella sala di Luca Giordano nel palazzo Riccardi, a cura del Comitato delle Signore per « L' azione sociale della Donna ».*

*Questo Comitato costituitosi ora in Firenze ha per fine di promuovere od accrescere l' opera, e con l' opera l' influenza e l' efficacia della donna nella società. Non si prefigge di fondare istituzioni nuove, non di avere preferenze fra quelle che già esistono; ma sibbene di gettare in questa fiacca società femminile, dove non mancano le donne buone ed oneste, ma che pure non hanno la volontà, o almeno l' energia di operare il bene, una corrente d' idee feconde, quasi un seme che dovrà germogliare.*

*Questo si cercherà di ottenere innanzi tutto per mezzo di conferenze fatte da uomini eminenti per cultura e conoscenza della vita e dei bisogni sociali, ed è pur giusto che l' uomo con la sua superiorità intellettuale guidi la donna e la rischiari nel cómpito non facile di educatrice del popolo e della famiglia, e le mostri senza esitanza i suoi doveri; non solo quelli grandi e santi della sua casa; ma sì quelli verso la società, che non sono nè meno grandi nè meno santi.*

*« L' azione sociale della Donna » pur non essendo un' opera religiosa è al difuori di qualunque idea politica, e se potrà infiammare le volontà deboli, guidare le menti incerte, riunire le sparse energie femminili verso la grande opera del miglioramento del nostro paese, il suo fine sarà compiuto.*

La Direzione

Perchè son io qui? Perchè vedo, in così eletta adunanza, tante egregie signore?

A buon diritto preoccupate dello stato presente della società, che cela sotto splendide apparenze una grande miseria morale, in parecchie di voi, mie gentili ascoltatrici, risvegliossi il sentimento del gran bene che la donna potrebbe fare, il desiderio di dar corpo e vita a questo sentimento: — e mi faceste l' onore di rivolgervi a me, ond' io mi rendessi vostro interprete nell' iniziare, qui in Firenze, il movimento per l' azione sociale della donna.

Compreso della nobiltà e grandezza di un tale movimento, degli effetti benefici che esso può produrre, mi vi unii dal fondo dell' anima: e, non guardando alla pochezza mia, accettai il cortese invito.

Ecco perchè sono qui oggi fra voi.

Ma io non intendo con questo, o signore, ingerirmi nè influire in una cosa che è tutta vostra. Essa è un fiore del

vostro campo: a voi sole spetta il coltivarlo finchè produca il suo frutto.

Io non farò che penetrare, quanto mi è possibile, nell' intimo dell' anima vostra per legger ivi e formolarvi ciò che voi stesse portate nel cuore sulle condizioni presenti della donna nella società, — sull' ideale verso cui essa deve elevarsi, — sull' influenza sociale che, così elevandosi, può esercitare.

Se avrò letto giusto, si accrescerà la nostra unione e troverete in essa una forza novella. Se invece avrò letto male, e quanto sto per dirvi non corrisponde alla realtà dei sentimenti vostri, neppure in tal caso questa nostra riunione tornerà inutile: perchè ciascuna di voi acquisterà da ciò stesso la coscienza più concreta di quello che realmente vuole.

Solo vi prevengo che non vi parlerò nè in forma complimentosa e adulatrice, nè con l' intento di dilettarvi: perchè troppo vi stimo, e troppo serio è lo scopo che qui ci raccoglie. Io vi parlo direttamente, anima ad anima: come si conviene a persone che amano sinceramente la verità quale essa è, e che desiderano prenderla in ogni cosa a guida del loro operare.

## I.

La prima cosa che leggo in fondo all' anima vostra si è che portate interiormente un' aspirazione elevata e il desiderio di vivere ed agire da quest' altezza; ma che vi sentite circondate, il più spesso, da un ambiente contrario e che non vi è sempre facile trovare la forza per vincerlo, onde potervi manifestare al di fuori quali siete al di dentro. — Di qui un segreto malessere, una vita che non vi può appagare pienamente.

Chi è di voi che non senta avere la donna una potenza non inferiore a quella dell' uomo, ed anzi in alcuna parte superiore? Poichè, a quel modo che più fine e delicato è nella donna l' involucro dello spirito, così lo spirito di lei intuisce con un sentire più delicato e più intimo l' essenza di ogni verità, di ogni cosa buona: vi penetra più col sentimento che col raziocinio, e quindi la esprime in modo più vivo, la trasmette con quella semplicità e con quel calore che la imprimono nel cuore di chi ascolta, vi risvegliano la vita e ne agevolano l' attuazione. — Perciò non v' è pei bambini miglior educatore che la madre.

Ma, con questo tesoro nell'anima, che cosa trova il più spesso la donna intorno a sè?

Troppo sovente l'uomo non cerca in lei che i pregi esteriori: e poco si cura dei pregi interni, dei bisogni, delle aspirazioni più alte che sono nell'anima sua. Egli se ne forma un idolo, che adora, che circonda di omaggi, di premure, di comodità: ma per lo più non le dà l'amor vero, l'unione dello spirito, la vera amicizia; perchè, il più spesso, non cerca in realtà che il diletto proprio.

Sulle prime la donna potrà compiacersi di queste premure e di questi omaggi, specialmente se piacevole è l'aspetto e distinti sono i modi dell'uomo: ed è sotto la pressione di questo incanto, di questo ammaliamento reciproco, che si stringono molti matrimonî.

Ma tosto o tardi giunge il momento in cui l'incanto si scioglie e il fondo dello spirito si ridesta nella donna. Quell'ambiente di vita superficiale, che non la può soddisfare, le viene a noia: essa lo sopporta per convenienza, per amore di pace; ma l'anima sua cade nella tristezza e nell'angoscia.

Se la sua tempra è debole, quest'intima aspirazione, che non trova corrispondenza nè modo di espandersi e vivere secondo la sua natura, si viene il più delle volte affievolendo, e finisce non di rado per rimanere soffocata dall'atmosfera circostante. Quante giovanette, di animo non volgare, di alto e delicato sentire, finiscono per diventare ragazze vane e leggere, la cui tendenza non è più che stordirsi in sempre nuovi piaceri, che primeggiare in quella cerchia splendida e vuota dapprima disdegnata! Esse si servono allora dell'attrattiva che hanno coscienza di esercitare sull'uomo, non per spingerlo a nobili sentimenti e nobili azioni, ma per soggiogarlo e farsi adorare: mentre sono poi il più spesso indifferenti per chi le adora, ne ridono in segreto, ed in ciò stesso prendono diletto ed alimento al proprio orgoglio. — È il più sovente per questa via che l'influenza sociale della donna diventa, anzichè benefica, esiziale e degradatrice.

Nelle tempre forti invece, di fronte ad ostacoli che non si sa in qual modo superare, l'aspirazione elevata diviene per la donna un tormento. — Zitella, se essa manifesta ingenuamente ciò che porta nell'animo, lo vede accolto, od in silenzio con un gentile e fine sorriso, o con parole che, sotto la forma di scherzo cortese, le fanno comprendere che

essa viene considerata come una ragazza romantica e strana: che l' intima voce del suo spirito è una stonatura nell' ambiente in cui vive. — Maritata, non riceve d' ordinario dallo sposo un' accoglienza molto diversa. S' ella s' interessa agli affari di lui, alle sue occupazioni, alla sua vita politica, non è raro che senta rispondersi: « mia cara, queste non sono cose da donna ». Eppure ella sente che il suo amore non è limitato soltanto all' affetto del cuore, alle cure dei bambini e della casa: che esso è capace di abbracciare tutte le esplicazioni della vita sociale, tutto ciò che avviene nel mondo: che non è cosa indifferente per lei l' immensa operazione che, a traverso le passioni e gli errori umani, lentamente si compie per il progresso dei popoli e dell' umanità. In molte cose, appunto perchè non offuscata dai particolari molteplici della vertiginosa vita pratica, ella anzi vede spesse volte più giusto dell' uomo: e quand' anche non sappia sempre indicare i mezzi concreti per attuare il sentimento suo, questo potrebb' essere tuttavia per l' uomo un lampo di luce, bastevole a dargli una direzione più vera. La donna diventerebbe così per l' uomo una stella. — Ma per lo più l' uomo non apprezza il sentimento della donna sul campo che orgogliosamente crede riserbato a sè solo: e si priva perciò di un grande aiuto. La stella, timida, ritira i suoi raggi e si nasconde: e intanto la donna, accorata al veder negletto ciò che è per lei un tesoro, soffre assai dentro di sè. Nei sacrifizi che fa per mostrarsi serena ed amorevole col marito, per ben educare i figliuoli, per ben dirigere il governo domestico, per mostrarsi cortese e vivace in società, essa trova bensì un conforto alla propria coscienza, ma non trova soddisfatto il sospiro dell' anima.

Il mondo non comprende queste lotte segrete. Esso ammira la donna che al vestire aggraziato, al bel portamento della persona unisce un conversare gentile e distinto: e non sa quali interne angoscie si celano talora sotto quelle gioconde apparenze!...

Ma non è solo nelle classi più incivilite della società che è spesso così penosa la condizione della donna.

Nelle classi povere l' ambiente è più grossolano, la vita è più dura, l' orizzonte più limitato, l' educazione quasi appena rudimentale: ma la natura umana è la stessa, i bisogni essenziali dello spirito non sono diversi: e non di rado vi si incontrano anime preziose. In fondo al mar

si trovano perle: e nei sassi che si calpestano stanno talora nascose le gemme.

Quante anime elette, e non curate, fra la povera gente! Quante buone fanciulle (la cui vita non è che innocenza e fede) passano inosservate e neglette dai genitori, i quali non pensano che a sfruttarne il lavoro! Quante povere donne non sono apprezzate dal marito, di cui esse pur dividono i lavori, a cui preparano il cibo, mentre devono contemporaneamente curare i bambini che hanno sempre fra i piedi, ed allattare talvolta per giunta il più piccolo! Per esse è già molto se il marito non le malmena e non sciupa all' osteria lo scarso guadagno, lasciando la famiglia nell' abbandono e nella miseria.

Eppure fra queste donne ve ne sono che riboccano di affetto. Mentre adempiono gli umili doveri domestici, esse ripensano ai delitti, alle private e pubbliche calamità, di cui odono parlare e che destano in loro abborrimento e mestizia. Nella schietta semplicità dell' ardente loro fede, vorrebbero che tutti fossero buoni e felici: e da ciò prendono nuova lena ad esser buone esse medesime ed a render felici gli altri, in mezzo alle angustie in cui tocca loro di vivere.

Or ditemi: se queste brave donne trovassero un appoggio adeguato ai loro sentimenti, di che cosa non sarebbero anch' esse capaci? E quante lotte ignorate non sostengono anch' esse!...

Pur troppo invece, prive d' ogni conforto, accade alcuna volta che il coraggio della lotta vien meno: lo scoramento invade: l' anima si accascia ed erra nel vuoto. Ed allora, intorno a quelle fra esse, che insieme alla gioventù hanno il dono pericoloso della bellezza, si affollano tentazioni insidiose. L' anima, deserta e inaridita, finisce non di rado per soccombere: l' astro tramonta: la gemma cade nel fango.

Nelle classi povere, siffatte cadute sogliono riescire più ributtanti, perchè più palesi e facilmente sdrucciolevoli all' estremo dell' abbiezione: però, nella sostanza, non sono molto dissimili dai traviamenti che si verificano anche talora nelle classi più alte. Ivi, questi traviamenti si tengono più nascosti, ma sono da tutti conosciuti e tollerati; salvo, quando la protagonista è assente, a farne argomento di più o meno velate, di più o meno mordaci allusioni, in cui per lo più sogliono singolarmente compiacersi i presenti: poichè d' ordinario non vi è nulla che tanto animi

la conversazione quanto il rilevare i difetti e i falli del prossimo, purchè ciò si faccia con forma spiritosa ed apparentemente corretta.

Vi sono donne che, libere dai vincoli e dalle sollecitudini della vita coniugale, sufficientemente agiate, aventi quindi maggior tempo disponibile ed un campo d' azione più vasto davanti a sè, più vivo provano il bisogno di agire in modo conforme all' intimo anelito dell' anima loro. Ma anch' esse incontrano difficoltà non poche.

Sentendosi sole e meno stimolate da doveri positivi ed imprescindibili ad una vita attiva e concreta, più facilmente sono sospinte ad errare nel vago.

Che fare?... Scrivere un libro? E su quale soggetto? I soggetti per verità non mancherebbero. Ma i libri sono già tanti! E poi il libro non è infine che un' idea scritta. Esso può fare molto bene se risveglia nobili sentimenti e sprona ad atti generosi: però rimane pur sempre nel campo parziale della parola stampata: non è ancora quell' azione viva, diretta, immediata, a cui concorre la persona tutta intera e che, mentre accresce ed eleva la vita altrui, accresce insieme, purifica ed eleva la vita di chi agisce.

Darsi ad opera di beneficenza? Anche questo è cosa ottima e santa. Ma anche questo non è che una parte della vita: e non basta ad alimentarla tutta quanta. Che se, oltre ad esercitare la carità individuale la donna entra in qualcuna delle innumerevole associazioni benefiche, sebbene esse siano utilissime tutte, può talvolta avvenire che l' animo si lasci poco a poco assorbire e rimpicciolire dallo spirito di corpo, dalla monotonia della consuetudine, perda la sua agilità, la sua vigoria, — e, pur facendo il bene, divenga impotente a fare il meglio.

Io non so se ho letto bene nell' animo vostro. Ma quel che è certo si è: che voi sentite il bisogno di un' azione più estesa e socialmente feconda, alla cui attuazione trovate molti ostacoli in voi medesime e nell' ambiente che vi attornia: — e che alla società manca ancora in gran parte quel contributo di forza elevata e gentile che la donna soltanto può dare, che voi appunto desiderate darle, e che tanto gioverebbe a completarne e nobilitarne la vita.

## II.

Da questo stato bisogna uscire: ed è questo che voi bramate. Bisogna che ciò che è inferiore non soffochi più

ciò che è superiore, e che ogni cosa prenda il naturale suo posto: bisogna che il santo vostro desiderio d'influire in modo salutare sulla vita sociale vinca l'atmosfera contraria e diventi una realtà sulla terra.

Ora, come giungere a ciò?

Non vi paia, o signore, che io mi allontani dallo scopo della nostra riunione se all'animo vostro medesimo io chiederò la risposta a questa domanda. Anzi io penetro così nell'essenza del problema che vi sta dinanzi: poichè è dal di dentro che deve sgorgare il di fuori. L'azione essenziale è l'azione interiore: l'azione esterna non ne è che la naturale conseguenza.

Mi spiego.

Voi ammirate per es. la bellezza dei fiori, degli alberi, dei monti, del mare, degli astri, dell'intero universo. Ma ciò che vedete non sono se non i fenomeni esterni, il prodotto di cagioni recondite ed invisibili: il prodotto, vale a dire, delle forze vitali infuse nella materia dalla Potenza suprema che ha creato il tutto e vi ha impresso, con sapienza ed amore, il movimento, l'ordine e la vita. È in queste forze invisibili, aventi in Dio la prima loro fonte, e dalle quali il mondo esteriore dipende, che sta propriamente la realtà vivificatrice d'ogni cosa.

Or bene, qualsivoglia azione umana è, sotto un certo rispetto, una piccola creazione. Quindi anche l'azione sociale che vi proponete non potrà riescire esteriormente se non in ragione diretta della vostra azione interna, di questa forza invisibile che la produce: delle disposizioni cioè, del grado di elevazione e di attività del vostro spirito. Quanto più questa forza interiore sarà gagliarda, pura, elevata, — tanto più l'azione esteriore sarà viva, sapiente, efficace.

Il segreto per riuscire nell'apostolato sociale che volete intraprendere sta dunque nel prendere e tener viva alla necessaria altezza la forza interiore che deve operarlo.

Qual'è la cagione per cui quel movimento generoso che vi spinge ad agire non sempre può vincere l'ambiente contrario e manifestarsi nell'azione esterna in modo conforme a ciò che sentite internamente?

Consultate voi stesse: e forse vi accorgerete che il sentimento vostro non è sempre ugualmente intenso, concentrato e chiaro. Per poter agire con frutto al difuori, è

mestieri prima fortificare al di dentro, elaborare, innalzare questo sentimento: ed allora ciò che è da farsi, ed il modo di farlo, si renderà facilmente palese.

A più d' una di voi, o signore, sarà capitato in certi momenti di vedere con mirabile chiarezza lo stato presente della società, i mali che l' affliggono, e sentire in voi l' ardore per sacrificarvi onde contribuire in qualche modo a porvi riparo. In altri momenti invece non vedete più nulla: il cuore è freddo: l' ardore altra volta sentito non vi sembra più che un desiderio vago, o fors' anco una fantasticheria puerile di impossibile attuazione.

D' onde ciò?

Gli è perchè, nel primo caso, lo spirito vostro era all' altezza della sua natura, e voi vi eravate sollevate all'altezza del vostro spirito, che in quei momenti, viveva della vita a lui propria: nel secondo caso invece non eravate più alla medesima altezza, e le nebbie dell'atmosfera circostante avevano ripreso il sopravvento.

Se voi salite sulla vetta isolata di un alto monte, godete di una vista magnifica, che vi meraviglia, vi rallegra, vi ringagliardisce: ma se un'altra volta non salite più che a metà, la vista non è più la stessa. E se rimanete ai piedi del monte o, peggio ancora, se scendete in fondo ai burroni delle valli, non vedete più niente.

Per veder sempre bene e ricevere sempre le stesse benefiche impressioni, la medesima aura vivificante, bisogna quindi salire ogni giorno sulla vetta del monte. Ogni giorno dobbiamo elevarci al di sopra del brulichio e delle nebbie della valle, all' altezza serena propria del nostro spirito: e di lassù veder bene la posizione, la via da tenere, prendere la forza e il coraggio di percorrerla. Ridiscesi al piano, cammineremo lieti e sicuri: non preoccupati delle nebbie che offuscano la strada, confideremo nella vista chiara acquistata sul monte. Le nebbie possono essere più o meno fitte: ma, al disopra delle nebbie, la luce del sole è sempre la stessa.

In questo pertinace lavoro di quotidiana elevazione il sentimento onde siete animate diventa più nitido e più forte: si trasforma in un focolare vivente, capace di squarciare quella caligine di eleganti bassezze in cui si viene sfibrando tanta parte della società, e di manifestare nelle azioni la grandezza dell' ideale che vagheggiate nell'anima.

Le azioni da farsi si presenteranno allora da sè e si compiranno in modo spontaneo, naturale, e fecondo di buoni frutti.

Non è se non da questa elaborazione incessante di utili verità e di nobili sentimenti, da questa viva sollecitudine per attuarli, dal sacrifizio paziente, reale, perseverante per combattere il male e far trionfare il bene malgrado le maggiori difficoltà, che sono sgorgate le grandi ed utili azioni, quale che sia il campo su cui si produssero.

La bella principessa Edwige di Polonia è infiammata dal desiderio che la Lituania, ancora pagana, si converta alla vera fede: e in questo ardore, lungamente nodrito, trova la forza di rinunziare al suo affetto per l'avvenente Guglielmo d'Austria e di accordare al rozzo principe Jaghellone la sua mano da lui agognata. Vittima del proprio sacrificio, l'eroica Edwige muore nel fiore degli anni: ma la Lituania e il suo principe sono convertiti alla croce, che riunisce i due popoli in una sola grande nazione. E quella nazione, per mezzo di Giovanni Sobieçki, salverà un giorno dal dominio dei Turchi la metà dell'Europa.

Fin dall'età prima, Giovanna d'Arco, insieme ad una grande purezza, portava un immenso amore per il suo paese. Mentre a Domremi pasceva le pecore del padre, ella pensava con profonda ambascia agl'Inglesi e ai Borgognoni che opprimevano con la forza dell'armi la sua patria ed il suo sovrano. In quell'angoscia, nella generosa aspirazione divenuta la sua vita, si sentì chiamata dall'alto ad esserne la liberatrice. Superati tutti gli ostacoli, penetra fino al re: giunge a persuaderlo e ad ottenerne un comando militare: cavalcando, vestita di ferro, alla testa de' suoi uomini, risveglia intorno a sè l'entusiasmo, come per un essere soprannaturale: sconfigge il fiore dei guerrieri d'Inghilterra, riconquista fortezze formidabili, costringe gl'Inglesi a levare l'assedio d'Orléans, li mette in fuga; e con un viaggio pieno di pericoli a traverso regioni ancora occupate dal nemico, trascina il molle Carlo VII a ricevere la consacrazione di re nella cattedrale di Reims. Trascurata da quel monarca, data in mano agl'Inglesi ed all'Inquisizione, — l'odio politico ed il gelo della morta dottrina, insensibili e ciechi alla manifesta azione di Dio rivelatasi negli atti meravigliosi di quella semplice giovinetta, la condannano al rogo. Ma, sul rogo stesso, Giovanna si mantie-

ne fedele alle voci che le avean parlato nell' animo, ed alla potenza celeste che l' aveva guidata. — Allora fu arsa viva: e, dopo oramai cinque secoli, si è compiuto, or sono pochi giorni, il primo atto che le schiuderà più tardi la via all' onor degli altari.

Quale intenso amore, quanto profonda, persistente e tenace elaborazione interiore non fu necessaria perchè Dante Alighieri ne traesse l' immortale poema, che — raccogliendo tutta la scienza de' suoi tempi sul mondo visibile e sull' invisibile in una forma che scolpisce ogni idea e schiude all' anima immensi orizzonti —, porge da secoli un alimento sostanzioso anche alle maggiori altezze d' ingegno... perchè Galileo Galilei ne trasse quel mirabile intuito che gli fece scoprire una delle più importanti leggi cosmiche!

E Cristoforo Colombo? Per oltre diciotto anni, in mezzo alle asprezze della vita di mare, alle tempeste di un' esistenza agitata, povera e laboriosa, maturò nella grande anima l' idea balenatagli che altre terre vi fossero oltre l' oceano, ed il sentimento sempre più imperioso che fosse egli destinato a scoprirle. Ma fu solo allorchè tutto il suo essere ardeva concentrato in questo proposito, che, dopo reiterate ripulse ed amari disinganni, tutto ad un tratto gli si aperse la via per attuarlo.

Mentre, estenuato dalla fatica, chiedeva pel figlio qualche ristoro al convento della Rabida sulle coste di Spagna, il guardiano don Juan Perez, colpito dal nobile aspetto di quello straniero, lo invita a restar seco alcun tempo. Colombo gli confida la sua convinzione, i suoi disegni.

Il Perez esulta di meraviglia: perchè anch' egli, astronomo e cosmografo non volgare, contemplando la sera dal terrazzo del convento l'immensa estensione dell'Atlantico, avea fissa l' idea che vi fossero al di là altri popoli, dolente che tante umane creature non potessero ricevere i benefizi della redenzione: e nell' uomo che gli stava dinanzi vedeva l' ardore, sentiva la potenza capace di affrontare vittoriosamente quella grande incognita. Si stringe fra loro un' intima amicizia: Colombo s' infiamma del desiderio di conquistare alla fede genti sconosciute, e spera trovare in quelle regioni ricchezze immense: non per sè, come dicevano i suoi nemici, ma perchè, nel largo suo spirito, egli divisava assoldare con esse un esercito onde li-

berare dai Turchi il sepolcro di Cristo, qualora non potesse riscattarlo pacificamente a peso d' oro.

Agevolatogli dall' amico, in modo così provvidenziale incontrato, l' accesso alla corte, sostiene e difende la sua convinzione di fronte ai dottori di Salamanca, che dichiarano quell' impresa un assurdo: ed in una augusta donna di alto sentire, di saggia e sorprendente attività politica, sublimata anch' essa dalla sventura e resa quindi capace di comprendere le divinazioni del genio, trova l' appoggio che non aveva trovato negli altri sovrani e negli scienziati. Riluttante il marito Ferdinando d' Aragona, che non credeva all' oscuro genovese e non voleva arrischiare in tale impresa neppure un ducato, Isabella, — quale regina di Castiglia, sul tesoro del proprio reame arma le tre caravelle, che salpano infine dal porto di Palos.

È per tal guisa che dall' amore costantemente sostenuto vivo per un alto ideale sorse, in Colombo, il presentimento dell' esistenza di un altro emisfero: e, nella regina Isabella, l' unione in questa fede, lo slancio generoso con cui somministrò i mezzi per mandare ad effetto l'ardito disegno.

È per tal guisa che

Ala d' italo genio il sol seguìo
Anche nel ciel di sconosciute sponde;
E, qual gemma rapita al mar profondo,
Fu dissepolto un mondo!

Come cantava il vostro, dirò meglio, il nostro Giuseppe Montanelli.

E Napoleone I? — Lasciamo ogni giudizio sugli errori e sulle colpe di quell' uomo straordinario. Ma quale concentrazione e quale energia non gli fu necessaria per strappare dal fango e dal sangue, per salvare, di mezzo ai delitti dei rivoluzionari, ciò che vi fu di vero e di giusto nel movente della rivoluzione francese, — per darvi corpo in istituzioni divenute la base della vita pubblica moderna, — per difenderlo contro la coalizione armata di tutte le potenze d' Europa, — per rendere quindi impossibile il ritorno del medio evo, — per aprire così una nuova fase nella vita dell' umanità e, col dissodamento (sia pure stato tempestoso e febbrile) di un campo isterilito, pieno di rovi e di paludi, rifarlo capace di vita rigogliosa e feconda!

Com' è che in poco volgere d' anni si costituì meravi-

gliosamente l'unità della patria nostra, senza che (esempio unico nella storia) si versasse pur una stilla di sangue cittadino?

Gli è che, prima di manifestarsi al di fuori politicamente costituita, la patria italiana viveva da lungo tempo nell'amore dei popoli: si elaborava nell'ardente desiderio e nelle opere dei nostri scrittori; negli audaci conati di tanti giovani, repressi nel sangue; nel fermento degli uomini di pensiero e d'azione, si chiamassero essi Mazzini o Carlo Alberto, Vittorio Emanuele o Cavour, Garibaldi o Ricasoli... (chè troppo lungo sarebbe enumerarli tutti); i quali, sorretti e sospinti dal movimento universale e concorde di quanti italiani amavano la patria, lo guidarono a raggiungere uno scopo che, solo pochi anni addietro

Era follia sperar.

Voglia Iddio che un nuovo e più alto soffio di vita venga a risollevare questo povero popolo, ad accendere in altri valentuomini la sacra fiamma dell'amore e del sacrificio disinteressato, onde non vada perduto il frutto dei sacrifici precedenti, e la cara patria nostra possa elevarsi al posto suo fra le nazioni chiamate ad essere la vanguardia del vero progresso umano!

E l'opera della redenzione dell'umanità, com'è che si estende se non mediante l'ardore di tante anime santamente eroiche, viventi dello spirito di Colui, nel quale l'amore ed il sacrificio illimitato per questa fuorviata stirpe umana si manifestarono al loro apogeo?

Voi mi direte che questi esempi riguardano più gli uomini che le donne; che sono azioni eccezionali, per cui non si presenta l'occasione se non di rado, e che voi aspirate ad un'azione più modesta, ma continua e possibile ad attuarsi ogni giorno.

Io sono con voi d'accordo. Però, nell'intimo essere, fra l'uomo e la donna non vi è differenza: e gli esempi che ho citato (di cui più d'uno si riferiscono anche alle donne) — appunto perchè mostrano risultati più appariscenti — fanno sentire più al vivo da quale fonte soltanto possono scaturire le azioni grandi ed efficaci: e che tanto più grande ed efficace sarà l'azione, quanto più puro e più alto ne è il movente animatore, quanto ne è più completa l'elaborazione, quanto più grande è il sacrificio che la produce.

Ma la legge è la stessa: sia per le azioni grandi e rare, sia per le piccole e quotidiane.

Soglionsi dire piccole quelle azioni che non si producono sopra un campo vasto e che danno risultati non conosciuti da molti. In realtà però l'azione non è mai piccola quando essa sgorga da un amore grande e da un grande sacrificio. L'ambiente più modesto, la piccolezza dei risultati esteriori, la rendono anzi in realtà più grande: perchè il suo movente unico è allora l'amore del bene, scevro d'ogni mistura di vanità personale. I suoi frutti, per essere meno visibili, non sono meno reali. Quando la folgore sta per cadere sopra un edifizio, la vedete voi l'azione del parafulmine? Eppure, se il parafulmine non fosse, la folgore vi porterebbe la rovina e la morte. Ebbene, la donna debb'essere il parafulmine della società.

## III.

Volete dunque, egregie signore, che il vostro proposito di azione sociale produca reali ed utili frutti? Coltivate senza posa nel cuore il sentimento che vi anima: tenetelo sempre alla medesima altezza, e fatelo vivere con unirvi a tutto ciò che vedete di bene e facilitarne l'attuazione, con aborrire e combattere tutto ciò che a voi si presenta di male. Infiammatevi di ardore per elevarvi all'ideale della donna, all'altezza di ciò che, secondo il pensiero di Dio, debb'essere questa gentile creatura: modesta, mite, soave, ma non per ciò meno attiva ed energica; più capace dell'uomo di intuire le verità utili col sentimento e con l'amore, di farne penetrare negli animi la vita calorosa e feconda. Osate manifestare in ogni occasione ciò che sentite: squarciate così quel velo di futile adorazione per la vostra persona senza alcun interesse reale pei tesori dell'anima vostra, che, come uggiosa atmosfera, vi opprime e vi offende. Mostratevi al di fuori quali siete al di dentro: e vedrete che da questo focolare di vita interiore scaturirà, senza che neppure ve ne accorgiate, una importante, benefica, efficace azione sociale.

Il sole non ha bisogno d'altro che di mostrarsi: e le tenebre si dissipano, si fecondano i germi delle piante, ne sbocciano i fiori, ne maturano i frutti, e la natura intera diventa un sorriso di gioia.

Una semplice e franca parola al noioso adoratore: e il suo parco d'assedio sarà distrutto.

Uno sguardo dell' anima al marito accasciato: un' idea vivamente sentita che lo scuota ed elevi, se disperso dalla moltitudine degli affari o fuorviato dalle incresciose ed appassionate lotte politiche; ed il cielo conjugale tornerá sereno. Amore instancabile pei figli, con dolce fermezza nel respingere da loro ciò che è male: e quegli uomini futuri cresceranno delizia dei genitori, forze vive e feconde pel bene della patria. Affetto reale ed operoso per tutti: su ogni cosa la verità schietta, in forma semplice e cortese; il coraggio della lotta per difenderla, ove d' uopo, nei contatti sociali. E la cerchia in cui vivete risentirà ben presto la benefica vostra influenza.

Vedete, per es., quella santa donna, la cui perdita è un lutto per ogni anima amante del bene, Teresa Ravaschieri. Dall' emozione, che la morte della diletta figlia produsse nell' angosciata anima sua, ella trasse la forza per divenire l' angelo tutelare dei sofferenti e dei derelitti. « Alla madre » che non ha più figli, alla donna che non ha più amore » (così ella scriveva in una lettera confidenziale) Iddio » manda la dolce maternità dei poverelli... La trasforma» zione del dolore nell' amore degl' infelici muta in forza, » dirò quasi sovrumana, quel santo dolore. » Da questa forza sorse l'*Ospedale Lina* pei bambini malati, il *Dormitorio pei bambini poveri*, la *Casa paterna* pei ragazzi abbandonati; coi quali ella continuamente s' intratteneva, educandoli, correggendoli, amandoli con tale affetto, che quei piccini non la chiamavano altrimenti che *mamma Duchessa*. In mezzo a tutto questo ella trovò ancora il tempo di scrivere parecchie opere: la *storia della carità napoletana*, la *Lina*, la *Paolina Craven, nell' isola d' Ischia, l' Abetone Pistoiese*, la biografia dell' illustre suo padre, principe Carlo Filangeri. Essa maturò il nobile e gentile sentimento destatosi in lei alla morte della figlia: ed ha creato intorno a sè un' atmosfera di vita benefica che le sopravvive, conforta i miseri, e risveglia al ben fare.

Nè la vostra influenza, egregie signore, si arresterà nell' ambito della vita privata. Un subito slancio generoso, una parola alta e vibrata della donna, possono talora cangiare la direzione anche in cose attinenti alla vita pubblica.

Francesco I di Francia, aiutato dai Turchi, stringeva

d' assedio Nizza, ove stava rifugiato con la madre Emanuele Filiberto di Savoia, allora fanciullo. Scalato un bastione, già un alfiere di Barbarossa il corsaro aveva inalberato sugli spalti la bandiera della mezzaluna, e gli assediati sbalorditi si ritiravano. Una donna del popolo, Caterina Segurana, si slancia alla testa di pochi animosi: con la voce e col gesto rianima i fuggenti: corre al parapetto, strappa la bandiera nemica e, d' un colpo di scure, precipita abbasso l' alfiere: gli assalitori, atterriti, si precipitano con lui nel fossato: e dal campo degli assedianti si fa suonare la ritirata.

Il marchese di Pescara, che aveva posto la sua spada a servizio di Carlo V, ferito e fatto prigione, malgrado prodigi di valore, nelle giornate di Ravenna — ferito un'altra volta a Pavia — veniva da alcuni principi d' Italia istigato a volgersi contro l' imperatore ed insignorirsi del reame di Napoli: ed egli già stava in sul forse. Vittoria Colonna, sua consorte, gli dice queste sole parole: « preferisco esser moglie di un capitano leale che moglie di un re ». E il marito respinge la seducente proposta, serbando la fede giurata al suo signore.

Ma affinchè la donna possa dare, occorrendo, una parola efficace nelle cose pubbliche, voi ben sentite esser mestieri che vi si interessi realmente, e che prenda per ciò il tempo necessario.

Il mondo è pieno di miserie materiali e morali. Vi sono a migliaia persone che non hanno pane e non trovano lavoro, mentre altre migliaia sprecano il danaro nel soddisfare ogni capriccio, ovvero lo accumulano nei forzieri per l' ignobile compiacenza di vederlo ogni giorno aumentare. V' ha chi profitta di questo stato deplorevole di cose per aizzare le passioni popolari e fomentare l' odio di classe, rendendo sempre più difficile l' azione dei governi, preparando al popolo nuove delusioni e nuovi dolori.

La febbrile sollecitudine pei soli interessi economici e per l' accrescimento della propria potenza spinge gli Stati a sempre nuove conquiste: con le quali, sotto il pretesto di diffondere i benefizi della civiltà, si nasconde troppo spesso la sete di dominio, l' offesa alla libertà dei popoli, e talora la crudeltà più spietata. E mentre da parte dei popoli si palesa sempre più largo il bisogno di affratellarsi e di unirsi, sono sempre, pur troppo, di una triste attualità i versi del poeta francese:

» Près de la borne oú chaqu' état commence,
» Aucun épi n'est pur de sang humain! »

Si propugnano gli arbitrati e si favorisce l'opera della croce rossa: ma intanto s' inventano ogni giorno nuovi stromenti di distruzione più poderosi, che per terra e sul mare uccidono gli uomini a migliaia. — E le sofferenze materiali e morali, invece di scemare, non fanno che crescere.

Ora, non vale egli la pena di sacrificare una parte della giornata per tener dietro a questo immenso movimento, per penetrarne le intime cagioni, per rintracciare, in mezzo a questo brulichìo vertiginoso, l' azione segreta dell' amorosa potenza suprema che — pur rispettando in questo agitarsi turbinoso la libertà dell' uomo, dei governi e dei popoli — li dirige, inconscii, e li prepara a riconoscere un giorno la sola via su cui potranno trovare pace e prosperità reale?

Fate questo, egregie signore!

Fatelo con vivo dolore per tante sventure e tanti guai: con vivo desiderio che gli animi si aprano alla coscienza della verità, che si chiuda così il lungo periodo dei disinganni e delle angoscie in cui ci agitiamo da secoli! — Fatelo, con la fede sicura che, tosto o tardi, questo giorno verrà!

Ogni vostra parola sgorgante da questo intimo focolare non cadrà a vuoto. E se essa giungerà a penetrare nell' animo anche di uno solo degli uomini di governo, potrà — sopratutto in certi momenti decisivi — esercitare una grande e salutare influenza sulla direzione politica del paese. È così che la vostra azione sarà veramente utile e soddisferà il vostro cuore, perchè abbraccierà tutte quante le esplicazioni della vita sociale.

Se non che parmi udire da più d' una di voi: « tutto » questo sta bene; ma non è che un parlare in astratto, » sulle generali. Noi ci siamo unite per promovere una ef- » ficace azione sociale della donna: e quel che ci preme » sono i mezzi pratici per far funzionare utilmente la no- » stra associazione. Ora, su questo, non ci avete detto » nulla. »

Mie buone signore! Ve lo dichiarai fin da principio: io non intendo entrare nei particolari di un campo che è tutto vostro: e non ne ho il diritto.

È da voi che è sorto questo prezioso movimento: a voi sole spetta il darvi corpo e renderlo produttivo di ot-

timi frutti. È in questo stesso primo atto iniziale che deve cominciare ad esplicarsi la vostra azione sociale di donna. Se me ne mischiassi io, sarebbe, non più l'azione della donna, ma quella dell'uomo.

La prima vostra idea fu di promuovere alcune conferenze che confortassero il vostro intendimento: e foste sì benevole da invitarmi ad iniziarle.

Accettando l'invito, vi espressi francamente, com'è mio costume, quale io veggo essere la condizione essenziale affinchè la vostra opera possa riuscire a buon fine e produrre utili resultati.

Ora questo non è astrazione: è anzi la massima realtà; perchè, senza di questo, nulla potrà approdare: — con questo, tutto quel che farete sarà utile e fecondo.

Per chi deve porre in moto un treno ferroviario, direste voi essere cosa astratta, o non anzi essere ciò che v'ha di più positivo e di più pratico, il riscaldare la macchina e tener pronta la locomotiva, — dal momento che, senza questa condizione essenziale, sarebbe impossibile che il treno partisse? — Or come potrete voi far partire il vostro treno, se non vi occupate anzi tutto della locomotiva?

La vostra associazione può dare frutti eccellenti: ma a condizione che essa sia sempre animata da quell'intima forza vitale, di cui ci siamo finora intrattenuti, con la quale soltanto voi potrete vedere il modo migliore di farla funzionare.

Più forze riunite divengono certamente una forza maggiore. Mettete sul focolare una legna soltanto: non avrete mai un gran fuoco. Quante più saranno le legne, tanto più sarà viva la fiamma, tanto più sarà grande il calore che ristorerà chi vi si avvicina. Ma condizione essenziale si è che vi sia una scintilla: che essa si mantenga viva: che il fuoco divampi e si comunichi poco a poco alle legne tutte quante.

È di questa scintilla solamente, di questo fuoco, che il cortese vostro invito, o gentili signore, mi dava il diritto di parlarvi. Ma con ciò io vi ho additato il mezzo indispensabile, e sicuro, per ottenere il vostro intento.

Io vedo con gioia che questo fuoco vive ed arde in voi. Esso è la condizione essenziale ed il segreto della riuscita: quindi spero ed auguro alla generosa vostra iniziativa i più larghi e benefici frutti.

Sì, o egregie signore! Io ho forse più fede in voi e nell' opera vostra che non ne abbiate voi stesse.

Le energie dell' uomo si sono ai dì nostri disperse, ed in gran parte esaurite nelle lotte infeconde di una vita politica degenerata.

L' uomo ha bisogno di ritemprarsi nell' ambiente sereno e salutare del sentimento e della vita interiore. E questo tesoro, questo fondo di riserva della vera vita italiana, siete voi, o donne, che lo avete più specialmente in custodia.

È alle donne che spetta salvare il popolo del sentimento e della vita.

L' uomo aspetta da voi questo aiuto.

Con l' adorarvi soltanto, egli vi dà la tentazione e la riceve. Ma credetemi: al disotto di questo galvanismo superficiale vi è nel fondo dell' anima sua — benchè talvolta sopita — un' aspirazione a regioni più serene e sincere, ad una vita più alta e feconda.

La vostra parola, il vostro movimento, la vostra azione può risvegliarla e farla fruttificare.

Traete questa parola, questo movimento, questa azione dall' intimo dell' anima vostra! E si scuoterà l' intimo dell' anima sua: si squarceranno le nebbie: là dove non era che schiavitù vicendevole si farà l' unione libera e fraterna per far trionfare in noi, negli altri, nel paese intero, tutto ciò che è vero, nobile e santo.

È questo sacro apostolato che auguro a voi, ottime signore, che auguro alla cara nostra Italia, affinchè si risollevi dal suo stato presente: affinchè, mercè il concorso dell' opera vostra, si ravvii verso l' altezza che le è propria per l' indole elevata del suo spirito, per la grande sua missione sociale.

Noi siamo atomi d' un giorno: ma lavoriamo pei secoli!

TANCREDI CANONICO.

# GIOVANNI MARIA VITELLESCHI

**ed un verbale del Consiglio Comunale di Roma nel 1436**

---

La sera del 29 Maggio 1434, quattro anni dopo l' assunzione al Pontificato di Gabriele Condolmiero da Venezia, eletto Papa col nome di Eugenio IV, Roma si sollevò all' antico grido « *Popolo, Popolo e Libertà* » e Ponceletto di Pietro Venerameri o Venderanerii condusse i congiurati all' assalto del Campidoglio.

Biagio di Narni che era allora il Senatore, volle opporre una qualche resistenza, ma essendo stato ferito, gli convenne arrendersi. Causa apparente della sommossa fu l' intolleranza di gravi sacrifici imposti alla popolazione, tenuta quasi in stato d' assedio fin dall' agosto dell' anno precedente per opera delle milizie di Eugenio Fortebraccio e di Francesco Sforza, ma è evidente che i Colonnesi dopo la morte di Martino V (Colonna) dovettero soffiar nel fuoco, sentendo sminuita la potenza loro.

Fu acclamato adunque il governo Comunale e restaurate le milizie cittadine dette dei Banderesi, vennero eletti sette governatori perchè esercitassero a turno l' ufficio di Senatore (Senatoris officium exercentes). Gregorovius al volume VII della storia della Città di Roma narra che i sette governatori furono Matteo de Matteis, Lello di Paolo Stazzi Cecco di Strocco, Antonio di Rusticelli, Pietro Paolo di Cola Jacobelli, Tommaso di Cecco Jannetto e Giovanni di Muzio Velli, tutti di parte Ghibellina o Colonnese.

Il Pontefice Eugenio IV atterrito si gittò sulle spalle una cocolla di monaco Benedettino e poichè egli abitava allora nel palazzo di Calisto Papa, attiguo a S. Maria in Transtevere, potè facilmente raggiungere il porto di Ripa Grande, ove un pirata di nome Vitellio d' Ischia attendevalo. Così travestito riuscì a fuggire su di una barca pel Tevere, dirigendosi alla foce di Ostia, sebbene dalla ripa alcuni popolani che lo avevano ravvisato, gli gittassero dietro sassi ed imprecazioni rincorrendolo fin oltre San Paolo (1). Il Papa raggiunta Ostia, salì su di una trireme che Vitellio

---

(1) Nella Galleria Nazionale di Arte moderna in Roma, un bellissimo dipinto del Prof. Pio Joris raffigura la fuga di Papa Eugenio IV.

teneva ivi ancorata. Di là mosse per Civitavecchia, il 12 Giugno discese presso Pisa, ed il giorno 23 entrò in Firenze ove gli fu dato asilo in S. Maria Novella.

Il governo popolare durò in Roma cinque mesi, durante i quali si avvicendarono assalti al Castel S. Angelo da parte dei Colonnesi contro le sortite dei papalini condotti da Baldassarre da Offida prevosto pontificio, rimunerato poi dei suoi servigi con la dignità Senatoria, fino a che sopravvenne con le sue milizie Giovanni Maria Vitelleschi Arcivescovo di Firenze, noto più tardi, nella storia anche col nome di Patriarca, che restituì il governo papale, rinnovando i magistrati civici in nome della Chiesa e del Pontefice.

È da qui che maggiormente si afferma nella storia di Roma il nome del Vitelleschi, strana figura di soldato più assai che di prete.

Degli antenati del Vitelleschi non è ora il caso d' intrattenerci diffusamente e della giovinezza di lui poco si conosce. Dagli Archivi Capitolini (Cred. XIV. C. 72.) si rileva che un Vitellio fuggì circa il 1359 da Foligno e venne a Corneto dove fondò la famiglia dei Vitelleschi. Nel 1392 Bonifacio IX diede ad un Giacomo Vitelleschi l' investitura di Montebello e di Fasciano presso Toscanella; altri Vitelleschi presero dimora in Roma.

Giovanni Maria Vitelleschi da giovinetto aveva servito il Tartaglia, condottiero di bande e tiranno di Toscanella, poi abbracciò lo stato chiesastico e Martino V lo nominò protonotario, ma più atto al maneggio degli affari di Stato e di natura fiera e soldatesca, egli non era nato per gli altari e pur non tralasciando questi, si diè con maggior fuoco, stimolato dall' impeto della sua indole, alle imprese guerresche, cui in quel periodo di tempo non era guari difcile andare incontro.

Niccolò della Tuccia così ce lo descrive. Era il Cardinale di persona grande e ben fatta, pallido in viso, savio ed animoso e assai credente e se si fosse messo in capo una cosa, tutto il mondo non gli avrebbe fatto credere il contrario; era pomposo e insieme avaro e in moltissime cose giusto e ragionevole.

Nelle commissioni di Rinaldo degli Albizi per il Comune di Firenze ([1]) evvi una lettera datata da Firenze il

([1]) Documenti di Storia Italiana pubblicati dalla Società di Storia Patria — Tomo II).

15 Decembre 1425 e diretta a Roma allo stesso Rinaldo, a Nello Giuliani ed a Filippo de Pandolfini concittadini e legati fiorentini (concivibus et oratoribus) in cui è detto che il Vitelleschi in una missione che si ebbe presso Castel Bolognese addimostrò grande *affezione et amore* per il Comune di Firenze e fu agli affari di questo *onestamente propizio* e poi si dice *volersi* che « *come e quando vi pare in luogo onesto e non pubblico, voi v' ingegniate con lui abboccarvi, e narrategli quanto dalla benevolentia sua speriamo, mostrando le confidenzie che in esso abbiamo e pregandolo che delle cose vede e sente, che siano a' fatti nostri utili e gli piaccia rendervene avviso, e da se fare ogni operazione che cognoscerà esser utile.*

Da ciò sembra abbia avuto principio la vita, che ora chiamerebbesi politica, del futuro Patriarca, perchè i Legati fiorentini residenti in Roma rispondono subito « *A dì 20 per lo procaccio riceremo le vostre de dì 15 sopra i fatti di Messer Giovanni Vitelleschi, e con lui ci governeremo come per essa ci comandate.*

A questa lettera che porta la data dei 23 Decembre 1425, il giorno 27 segue altra e d' urgenza perchè lo scrittore vi aggiunge le parole *di notte per domattina* ossia scritta di notte per farla partire all' indomani; da essa si apprende che il colloquio col Vitelleschi ha avuto effetto, e il patto è conchiuso: *con messer Giovanni Vitelleschi siamo dipoi stati, cioè uno di noi, come comandate e bene si dimostra vostro partigiano e fedele amico della vostra Comunità, e come sentirà cosa che importi, dice di subito farcela sentire.* Difatti il maneggio politico apparve poco stante e il colpo partì diretto al Governatore di Bologna. « *Diceci messer Giovanni Vitelleschi che delle buone operazioni che voi potessi fare sarebbe cercare di fare mutare il Governatore di Bologna, conosciuta la intenzione sua e ch' egli spera per quanto sentì in Corte che la Signoria di Vinegia e la vostra il cercasse e che il santo Padre ve ne compiacerebbe.* Questa lettera porta la data 8 Gennaio 1426 ed attesta che messer Giovanni, non perdeva il suo tempo.

Qui succede un periodo di tregua o meglio di preparazione, inquantochè non si rinvengono notizie del Vitelleschi nè in Flavio Biondo istorico chiarissimo dell' epoca, nè in Matteo Palmense coetaneo anch' esso e dottissimo cronografo nell' ordine dei Predicatori: soltanto nel 1433 dalle Cronache di Niccolò della Tuccia pubblicate nelle cronache e statuto di Viterbo, per cura e studio di Ignazio Ciampi,

si legge che messer Giovanni Vitelleschi Vescovo allora di Recanati e Rettore della Marca fu causa di sommossa in Recanati stessa, in Fermo ed in altre città principali della Marca d'Ancona, essendo quelle popolazioni *sazie dei cattivi reggimenti* di Lui. L'ordine fu ristabilito dal conte Francesco Sforza venuto da Romagna e il Vitelleschi fu inviato a Venezia nel Dicembre di quell'anno.

Nel Maggio 1434 avvenne la ribellione dei Romani e la fuga del Papa Eugenio IV a Firenze, come accennammo a principio, e nel periodo in cui durava il Governo Comunale i partigiani degli Orsini sconfitti, mandarono a raccomandarsi al Papa. Questi diè incarico al Vescovo di Recanati di portarsi dallo Sforza a fine di pregarlo a voler concedere armati e lo Sforza difatti fè accompagnare il messer Vitelleschi da suo fratello Lione, condottiero di 1000 cavalli e 800 fanti. Essi entrarono in Roma al grido di *Viva la Chiesa, viva il Papa*, grido dopo alcuni giorni ripetuto da tutto il popolo minuto e così facendo, conchiude il cronista, *dierno Roma al Papa:* ma il Platina nelle sue vite dei Pontefici dice di più, perchè aggiunge che furono rinnovati i magistrati in nome della Chiesa e del Pontefice ed il Campidoglio fortificato di buone guardie e di vettovaglie. Pare che i Romani all'arrivo del Vitelleschi entrassero in grande spavento, perchè egli era persona *imperiosa e crudele e più atto alla vita soldatesca che alla religiosa*. Infatti egli spianò le case di alcuni congiurati, i quali avevano piena la città del tumulto ed essi bandì e pubblicò come nemici della Chiesa. Uno di loro che catturò (e fu proprio il Poncelletto che a capo delle masse popolari vedemmo sul Campidoglio proclamare il nuovo governo) lo fece tanagliare e poi appiccare in Campo di Fiore, tagliatone quindi il corpo in quattro parti, ne fece appendere i quarti in varî punti di Roma. Il Petroni afferma che lo stato della Città giustificava le efferatezze del Cardinale, dovendo per necessità esser crudele, *perchè lo paese di Roma era molto corrotto.*

Giova pur aggiungere che lamentandosi il popolo che per l'avarizia dei ricchi fosse in Roma grande carestia, fece il Vitelleschi portare *tanto formento in piazza, che in breve da gran carestia si venne in grande abbondanzia:* così egli era obbedito a cenni da tutti e ciò spiega perchè il popolo minuto abbandonasse i suoi reggitori ribelli e gridasse col Cardinale « Viva la Chiesa e il Papa. »

Dopo quest' impresa di restaurazione, Eugenio IV elevò il Vitelleschi al titolo di Patriarca di Alessandria e con l' Abbate di Subiaco e Niccolò Cavalcanti di Firenze tesoriere del Patrimonio, lo incaricò di recarsi dal Conte Francesco Sforza ed in benemerenza dei servigi resi investirlo del grado di Capitano della Chiesa, offrendogliene il bastone e il vessillo.

Il Conte Sforza ricevuto il gonfalone, assegnò al Patriarca tutte le terre che teneva dalla Chiesa salvo la Marca, Todi e Toscanella che, per conferma papale, rimasero a lui.

Dall' aprile al maggio del 1435 il Patriarca con Lione e Alessandro Sforza, Paolo Todesco, Fiasco Ciarpellone, Ranuccio Farnese, Pietro Brunoro, Pietropaolo da Terni e Antonello da Asinalonga accompagnati da gente a piedi e a cavallo, circa 2000 persone mosse su Montefiascone contro Giovanni da Crema. Ne avvenne una grande battaglia, dice il cronista Della Tuccia, dove *furno feriti assai dall' una parte e dall' altra*, ma la peggior sorte toccò ai Montefiasconesi, si che, all' annuncio che questi si erano arresi alla Chiesa, il Patriarca ne fece gran festa e pacificò Orsini e Colonnesi, accettò l' amicizia di Battista Savello, stipulò una tregua di otto mesi con Castelnuovo, ma non dimenticò nel frattempo di domare alcune velleità di ribellione sorte in Giovinazzo, che fece devastare dai suoi armigeri, promettendo loro cento giorni d' indulgenza per ogni albero d' ulivo che avessero abbattuto, e poichè era l' ulivo la maggior risorsa agricola del paese, non è a dire qual corredo spirituale d' indulgenze spettasse a ciascuno dei soldati.

La pace nel paese romano non durò a lungo e caduto in sospetto Vico, Prefetto di Viterbo, furono mandati Paolo Todesco, il Conte Averso e il Conte Dolce, partigiani del Papa, a metter campo presso Vetralla ove il Vico si era rinchiuso; che anzi, è sempre il Della Tuccia che ci trasmette le sue note, *il Patriarca fece fare una correria a Vetralla e fe' pigliare quante femine potero trovare, onde un dì ne furo menate prigione cinquanta.*

Certo al Prefetto Giacomo Vico si preparavano brutti giorni ed il Vitelleschi potè chiamarsi lo sterminatore di quella famiglia, perchè non si sa se per battaglia o per tradimento dei Vetrallesi, ebbe nelle mani il Prefetto con i suoi figli, gli tolse le città e le terre di cui si era fatto Si-

gnore nella provincia del Patrimonio di San Pietro, e menatolo prigione nella rocca di Soriano, gli fe' mozzare la testa. Fece poi devastare e demolire il castello di Vico e il palazzo della famiglia esistente in Viterbo sulla Piazza di Mercato Vecchio, presso la Chiesa di San Silvestro. Degli sventurati figliuoli s' ignora la sorte. Lelio Petroni (1) nel suo diario così racconta — all' ultimo di agosto che *fu di Mercordi, essendo lo campo allo prefetto, fu tradito dalli suoi vassalli di Vetralla e lui preso fu e menato alla rocca di Suriano de commandamento dello patriarca, lo quale da poi alcuni die, secondo che de sotto è scritto, fu morto e tagliatoli la testa a Suriano... Mercordì la vigilia di S. Angelo fu tagliata la testa allo Prefetto nella piazza de Suriano, denanzi la chiesa principale, per la qual morte ne seguìo una gran pace per lo paiese de Roma e specialmente nello Patrimonio. Lo corpo soio fu portato in Viterbo a Santa Maria in Grado.*

Prima peraltro che si venisse a tali tragiche conseguenze corsero trattative, perchè il 7 Luglio 1435 il Prefetto scrive ai Viterbesi lamentando la devastazione del territorio e la rapina delle donne e protesta di aver meritata invece lode, perchè secondo che a lui fosse stato possibile, avrebbe voluto la pace: ma il Patriarca, per mezzo dei Viterbesi che gli avevan data comunicazione della lettera, rispondeva che da lui *nulla promissione mai aveste nè per scrittura nè a bocca, se non che volendo voi ben vivere e ritrarvi dalli vostri cattivi costumi e rubarie ed esser buon servitore di Santa Chiesa, lui vi tratteria come buon amico e che benchè di parole diceste così voler fare, nientedimeno con lo effetto facevate lo contrario, si come lo gallo che canta bene e ruspa male:* si chiede poi l'ostaggio dei due figli del Vico e seguono pungenti rimproveri e minaccie di sterminio della stirpe e delle cose dei Vico, espresse con una ingenuità di frasi delle quali non vogliamo defraudare il lettore. Quando accenna a ruberie commesse dai seguaci del Vico, il Patriarca dice *non vi diate ad intendere far le cose e non si saccino, perchè direto al dito non vi potete nascondere e fu per voler rifrenare il vostro* (di Vico) *dapnevole appetito, che si mosse a venire a fare quanto ho facto e molto più ho intentione di fare per la vostra finale destructione.* Quanto poi a restituire le donne catturate nemmanco a dirlo, perchè *le femine sono*

(1) Manoscritti nella Biblioteca Corsiniana a c. 121 t.

*a disposizione di Monsignor lo Patriarca e non tanto che pigli femine, ma delli inimici e rubelli di Nostro Signore et di Santa Chiesa lui farà pigliare infino a cani et piccioli et grandi et come servi pubblici, che dice esser di rasone, li farà vendere ai Catalani al porto di Civitavecchia.* Queste due lettere il Bussi dice averle estratte dal libro delle riforme del 1435 e furono riportate integralmente nelle note ed appendici della Cronaca di Viterbo.

Subito dopo Vetralla, il Patriarca con Orsino e Paolo della Molara mise campo a Vitorchiano e i Vitorchianesi si accordarono pagando 1200 fiorini d'oro e 500 some di grano. Nel Gennaio 1436 si reca con 1000 cavalli a Borgo San Sepolcro, che era tenuto dal Conte dei Poppi e lo soggioga alla volontà del Papa. Nell'aprile o nel maggio ad un cenno di sommossa nel Lazio devasta e saccheggia Castel Gandolfo, Borghetto Savello, Albano, Civita Lavinia e Zagarolo, mandandone in Roma tutte le genti che restarono vive; il Conte Antonio da Pontedera istigatore fu impiccato ad un olivo presso Frosinone. Nell'agosto Rienzo Colonna fu scacciato da Palestrina e riuscì a scampare, fuggendo a Gaeta presso il Re di Aragona.

Fu nel Settembre di quell'anno, che la magistratura Civica nominata dal Vitelleschi, dopo espulsi i ribelli, tenne una solenne adunanza in onore del Patriarca, ed il verbale, che si conserva nell'Archivio storico notarile di Roma e nell'Archivio di Corneto, qui riportiamo tradotto dal latino per sommi capi nella parte di discussione, integralmente nelle parti di formalità, sembrandoci queste utili a conoscersi anche per la costituzione che in quell'epoca aveva il Senato Romano.

In nome del Signore. Così sia.

Nell'anno dalla natività del Salvatore Signor Nostro Gesù Cristo 1436, sotto il Pontificato del Santissimo Padre in Cristo e signor nostro Eugenio per la divina Provvidenza Papa IV, nel mese di Settembre giorno duodecimo, a lode gloria ed onore di Dio Onnipotente e degli apostoli Pietro e Paolo difensori di quest'alma città e ad onore perpetuo ed eterna memoria di Giovanni De Vitelleschi sacerdote degnissimo, di santa romana Chiesa Patriarca Alessandrino, Arcivescovo di Firenze, legato della Sede apostolica in più parti d'Italia per il cui forte braccio e per le armi delle sue milizie Dio onnipotente liberò questa stessa Roma dalle sommosse del popolo e di altri con esso minaccianti.

Congregati ed insieme coadunati nella solita residenza dei ma-

gnifici Signori i conservatori della Camera dell'alma Città situata presso il Campidoglio e l'Aracoeli i magnifici Signori:

Lorenzo di Pietro Ognissanti detto altrimenti il Mancino, della Regione Trevi.

Pietro de Novellis della Regione Monti e Martino di Nardo Speziario della Regione Ponte, presentemente Conservatori della Camera dell'alma Città.

ed i rispettabili signori Giacomo di Giovanni Ceccantonio della Regione Ponte, Capo Regione e Priore dei capi Regione della Città.

Giovanni Antonio di Paolo Stefano, capo della Regione Monti.

Francesco Pietro de' Negri, capo Regione Trevi.

Santino di Cola Buzi Maria, Capo Regione Colonna.

Antonio Giovanni di Roma, Capo Regione Campo Marzio.

Antonio Cardelli Capo Regione, Parione.

Pietro Rubeo Capo Reg. Arena.

Cola de Muscianis Capo Regione, S. Eustachio.

Angelo Coleangeli Capo Regione, Pigna.

Stefano Vasci Capo Regione Campitelli.

Nardo Stefanelli Tozoli Capo Regione, S. Angelo.

Pietrino di Antonio Renzo Gridolini, Capo Regione Ripa.

Stefano de Macarani Capo Regione Transtevere.

Nonchè i nobili signori Lorenzo Martino de Lellis della Regione Pigna.

Lodovico Bianchi della Regione S. Angelo.

Iacovello Cecchini della Regione Campo Marzio.

Lello Nelli della Reg. S. Angelo.

Giovanni di Giorgio de' Pierleoni della Reg. Ripa.

Giovanni Antonio di Paolo Nari della Reg. Campomarzio.

Andrea de' Tuerci della Regione Transtevere

Cola di Filippo Bonianni, della Regione Transtevere.

Eunufrio di Cenci e Giovan Paolo di Capozzucchi della Regione Campitelli.

Tommaso Cecco di Giannetto de Poppaciuris della Reg. Trevi.

Giuliano Cecco di Buzi e Muzio Caranzone della Regione Transtevere.

Cecco di Buccimazza della Reg. Trevi.

Paoluccio de Sovattari della Reg. Pigna.

Cencio di Frangipane della Reg. Transtevere.

Pietro Paolo Matteoli di Boccabelli della Reg. Campitelli.

Antonio di Pietro Angeli della Reg. Parione.

Giovanni Petroni della Regione Ponte.

Cecco Scrocchi di Boccabelli della Reg. Campitelli.

Lorenzo de Paoli della Regione Colonna.

Giacomo Renzo de Boccapaduli della Reg. S. Angelo.

Pietro di Pietro Paluzi della Reg. Parione.

Bartolomeo Giovanni Carosi della Reg. Ripa.

Sabba di Pietro de' Boccamasi della Reg. Campomarzio.

Pietruccio Nuccioli de Toderini della Reg. Campitelli.

Lello Maddaleno Capo di Ferro della Reg. Pigna.

Lorenzo Pietro Nisci della Reg. Transtevere.

Lello Pietruccio di Giovanni, Paolo Rosa, Lorenzo Civera e Cecco Antonio Giuliani de Roggeri della Reg. Pigna.

Antonio Iacovelli Nisci della Reg. S. Angelo.

Marco Diotaiuti della Reg. Trevi.

Simeone Giovanni Facie della Reg. Ponte.

Antonio Signoretti e Francesco Fabi della Reg. Parione.

Pietro Santacroce e Clodio di Lorenzo Stati della Reg. Arena.

Antonio Lelli del Pittore della Reg. Ponte.

Giacomo Parlante della Regione Monti.

Pietro Maccari degli Avvocati della Reg. Campo Marzio.

Lorenzo di Cola Sabba della Reg. Trevi.

Giovanni Pierleoni della Reg. Ripa.

Paolo Giuliani della Reg. Colonna.

Giovanni Antonio di Toscanella

e Nicola di Cola Cefoli della Reg. Colonna.
Paluzzo degli Astalli della Reg. S. Eustachio.
Giovanni Taini Vezzosi della Reg. S. Eustachio.
Giacomo Andreotto degli Andreotti della Reg. Arena.
Antonio Graziani de' Pierleoni della Reg. S. Angelo.
Lello de' Negri della Reg. S. Eustachio.
Paluzzo di Martino Parente della Reg. Ripa.
Lorenzo di Maestro Antonio della Reg. Transtevere.
Luca di Paolo Lello Petrucci della Reg. Campitelli.
Cecco Bonelli della Regione S. Eustachio.

Di questi la maggior parte sono i tredici nominati *Offitiales Consilii*, ventisei rappresentano le singole regioni della Città e gli altri sono Cittadini aggiunti, *Optimates Urbis*, dai quali era uso prender consiglio, *iuxta statuta et solitos mores Urbis*, nel proporre, discutere e deliberare in merito a ciò che che oggi con voce parlamentare si direbbe « ordine del giorno ».

Prese primo a parlare Lorenzo il Mancino, anziano dei Conservatori, ed in nome di essi disse dello scopo dell'adunanza, enumerò le forti lodevoli gesta del Patriarca Vitelleschi e le mirabili operazioni da lui compiute per la liberazione di Roma e narrando singolarmente, *singulariter commendavit;* aggiunse poi che annualmente in dato giorno da stabilirsi, i Romani avrebbero dovuto ripetere solenni azioni di grazia, non solo, ma deliberare fin da ora tali onoranze per le quali rimanesse nei posteri incancellabile memoria dei fatti compiuti da Giovanni Maria Vitelleschi.

Quindi, giusta gli accordi precedentemente presi, *iuxta proposita*, chiese ed ottenne facoltà di parlare Giangiacomo Ceccantoni Cittadino Romano e Priore dei Capi Regione e disse anch' egli a nome dei colleghi entusiastiche parole inneggianti all' azione dello *stupendo Padre* e *Signore prememorato* per aver debellato e fugato i nemici di Roma, ed inveì allora massimamente contro il conte Antonio da Pontedera, *simillimum humanum sanguinem sedulo sitientem e terra delendo*, e contro Rienzo dei Colonna, col quale nulla era al sicuro, *mare, terra, urbs quoque, minime tuta erant*. Ricordò la indigenza estrema in cui era caduto il popolo di Roma, *omnis deficiebat annona, tantae famis inedia ingruebat;* accennò alla quantità di frumento inviata dal cardinale, e disse di ciò doversi rendere grazie a Dio e al Patriarca, il cui nome meritò di esser tramandato alla posteriorità e propose che in suo onore una statua equestre marmorea fosse eretta sul Campidoglio e sul piedistallo portasse la seguente iscrizione — *Ioanni Vitellesco Patriarchae Alexandrino ter-*

*tio a Romulo, Romanae Urbis Parenti* — Propose inoltre che tutti i Cornetani per merito di Lui fossero Cittadini Romani con diritto a fruire degli onori e dei privilegi dell' immunità, nonchè della dignità di ogni prerogativa, infine come fossero veramente originari di Roma; e da ultimo che in memoria della vittoria di Palestrina fosse a spese della Camera Capitolina, nel giorno della festa di S. Ludovico offerto un calice di argento alla chiesa di Aracoeli, come già si usava offrirne altro addì 8 Maggio alla Chiesa di S. Angelo *in foro piscium*, per ricordare la data in cui cadde trucidato Francesco de Vico Prefetto di Viterbo: concluse con queste parole — *Sic ego debere fieri consulo, ut cui infinita debemus, saltem beneficiorum memores, aliqua tribuamus.* —

Parlarono poi Lorenzo Martino de Lellis associandosi e confermando le laudi già espresse per il Patriarca; Iacovello Cecchini disse doversi bensì eternare il nome del Vitelleschi come Padre della città di Roma, ma ciò parergli poco, perchè concluse così *et ne dum quae dicta sunt, sed Eum ampliora mereri.* Ultimo oratore fu Lello Nelli il quale nell' associarsi alla proposta, si fece interprete del sentimento di tutta la cittadinanza, *singulorum civium mentes confirmavit.*

Dopo ciò le proposte furono mandate a voti ed alla unanimità furono approvate non solo, ma *insuper cum plausu alacri clamore*, tutti i consiglieri gridarono. *Vivat invictissimus Dominus Patriarcha!*

Chiudesi il processo verbale con le parole del Segretario « *ipsis omnibus mandantibus mihi infrascripto ut praedicta ad sempiternam famam tanti Viri scribam et publicem omnibus illa scire desiderantibus acta gesta consulta et deliberata fecere omnia et singula supradicta per D.D. Conservatores et alios Nobiles Cives Romanos Universum Populum Romanum, in dicto Consilio repraesentantes, in dominibus prefatis praesentibus et intelligentibus his testibus Urbis.*

Segue la firma del Segretario Francesco de Muscianis *scriba de Regione Sancti Eustachi* e dei testimoni Pietro Paolo Maloni e Lorenzo Cannella *connestabilis fidelium D.D. Conservatorium ad praedicta vocatis et rogatis sub impressione sigillorum utriusque offici — Loco ✣ unius sigilli*

*Loco ✣ signi Notarii*

*Loco ✣ alterius sigilli.*

La deliberazione non venne poi attuata sia pel soprav-

venire di fatti nuovi e inaspettati, sia pure perchè la fama del Vitelleschi venne non molto di poi oscurata dal disfavore papale.

Rimase solo, crediamo, l' offerta del calice d' argento alla chiesa di Aracoeli che era ed è tuttora sotto il patronato del Comune, offerta che la magistratura civica mantenne fino all' anno 1870, e che con le nuove istituzioni andò in disuso.

Nè il Patriarca si soffermò sulla via delle sue gesta guerresche. Sulla fine del marzo 1437 una nuova sommossa lo richiama da Corneto a Palestrina. Questa pone a sacco e dà ordine sia incendiata: agli abitanti per la più parte contadini fu concesso abitar Roma o le terre vicine.

Tra il Maggio e il Luglio dello stesso anno il cardinale si muove per andare in soccorso di Re Ranieri che guerreggiava contro il Re di Aragona. Impeditogli il passaggio da Riccio di Montechiaro presso Ceprano, cinge questa d' assedio e si avanza fin sotto Capua. Ivi sostiene una battaglia che durò sette ore, infine riuscì vincitore facendo prigione il Principe di Taranto, dieci gentiluomini e all'incirca 500 soldati, i quali tutti passarono poi al soldo della Chiesa. Un ultimo combattimento avvenne nel gennaio 1438, dal Cardinale con Iacovuccio Galdoro fu assalito il campo del Re di Aragona, gli tolsero 800 cavalli e tutti i carriaggi e, dice il cronista, *assai robbe e per poco non pigliaro il Re stesso.*

Non è difficile ma poco dilettevole seguire il Patriarca nelle sue peregrinazioni a volta guerresche, a volta, ma più raramente, pacificatrici d' accordo col Papa che trovavasi allora prima a Ferrara, poi a Firenze, peregrinazioni non sempre seguite da buona fortuna, perchè quando nel Luglio 1438 mosse guerra al signore di Foligno, questi si rivolse al Duca di Milano che mandò Francesco Piccinino con talune brigate di fanti e di cavalli e mise campo a borgo San Sepolcro ed a Città di Castello.

Il cardinale annusò il vento infido, si partì dal Fulignato e andò a Rieti donde mosse per Roma per pacificare, come disse, Colonnesi ed Orsini che avevano attaccato nuova briga tra loro. Non era tuttavia uomo da cedere così alla buona, perchè vediamo che l'anno seguente (1439) mandò tutte le genti che aveva in campagna, circa 2000 cavalli, alla città di Castello contro quelli di Francesco Piccinino che erano a Borgo San Sepolcro e lì mise assedio

*sotto la gubernazione del Conte Averso da Ronciglione*, il che provocò per parte delle milizie milanesi il saccheggio di Spoleto.

Qui cominciò a vedersi sull' orizzonte del cardinale una qualche nube, di che egli forse per la prepotenza sua, non si avvide. Mandò a Spoleto per castellano messer Principale o Principalle figlio di Giovanni Gatto da Viterbo, ma innanzi che questi con fanti e cavalli prendesse possesso della Castellania, fu avvisato Papa Eugenio che da Firenze mandò altro Castellano, il quale arrivò qualche giorno prima di messer Principale: se di ciò si avesse a male il Patriarca è facile imaginare e per dispetto fece pigliare l' antico Castellano che era abate di Monte Cassino, nonchè l' abate di Sassovivo, cari entrambi a Sua Santità e li mandò prigioni alla rocca di Civitavecchia, facendoveli condurre da quel messer Principale che era rimasto in asse, con la sconfitta riservata ai ritardatari.

Siamo con ciò giunti al termine della narrazione di questa vita avventurosa. Il Sabato Santo dell' anno 1440 (19 marzo) il Patriarca si partiva da Roma a cavallo circondato da fida scorta e numerosa: quando fu vicino al Ponte di San Pietro di fronte a Castel Sant'Angelo, il Castellano, Antonio di Ridio, fedele a Papa Eugenio, uscì fuori in atto di omaggio al Cardinale e facendo le viste di volergli toccar la mano, gli prese invece le redini del cavallo che imbizzarrito entrò dentro la porta del castello, lasciata aperta per ordini precedentemente dati, in quel punto cadde la saracinesca, si chiuse la porta di bronzo e si serrarono le catene. Il Cardinale mise mano alla spada per difendersi, ma fu ferito; un famiglio del Castellano che era di Palestrina da poco tempo soggiogata dal Cardinale, volle prender vendetta per la sua città e lo colpì nel viso con un roncone, poi a forza fu tirato giù da cavallo e *rimase* prigioniero.

Ma assai meglio di così è riprodotta la scena dai ricordi che ne lasciò Pier Gian Paolo Sacchi iuniore, detto il capitano, il quale era della scorta del Vitelleschi e rimase anch' esso prigione. — « In quest' anno sfortunato (1440) a dì 19 di marzo, scrive il Sacchi, passando il mio padrone rev.mo cardinale di Fiorenza, con le sue genti e suo esercito innanzi e io al lato di sua rev.ma signoria, per il ponte Castel Sant' Angelo, essendo passato lo esercito, fu dinnanzi alla porta del castello serrato il ponte da ogni banda

cioè nanti e dietro e dalla guardia e gente di castello che teneva Anton Ridio castellano, benissimo in ordine, fu rinserrato in mezzo e fatto prigione il rev.mo prefato cardinale Vitellesco patriarca e io insieme con sua signoria rev.ma, che li era allato. E ancorchè l' uno et l' altro di noi mettesse mano alle armi, per difenderci, gridando soccorso dai nostri, non poterno in alcun modo quelli che erano passati, tornare indietro, per essere in fatto serrati i passi. E quelli che seguivano, di quali era capo il Conte Averso, non poterno spingere avanti essendosi serrata la porta che era in bronzo, anzi si ritirorno e fuggirono adietro e così esso signore e io restammo prigioni, non altramente che nostro Signor Iesu Christo restò fra i scribi e farisei. Il Rev.mo fu morto in pochi giorni e forse poche ore; de la qual morte io non potei mai in prigione sapere, che quei farisei non mi dicevano cosa vera, ma attendevano a tormentarmi e a distratiarmi come i cani, giorno e notte volendo che io dicessi quel che era impossibile del trattato finto dei fiorentini ».

Qui il Sacchi narra la propria prigionia che finì a dì 2 Novembre 1440 dietro disborso di 8000 ducati, e per spiegare al lettore l' allusione al *trattato finto de' fiorentini* è il Sacchi stesso che in ricordi precedenti ci narra come tornate tutte le terre alla devozione ed obbedienza della Sede Apostolica, Papa Eugenio attendesse al ritorno in Roma ma aveva timore della potenza del Cardinale suo Legato, sapendo di non essere a lui superiore in forze. Fu così che pensò di levarselo d'attorno e tolse ragione da voci calunniose che correvano in Firenze a carico del Vitelleschi circa una pretesa congiura di questi col Duca di Milano e con l' Antipapa Felice (Amedeo VIII, Duca di Savoia), che avrebbe dovuto sostituire Papa Eugenio nel soglio pontificio e ciò bastò perchè ordinasse di catturarlo. Qualche anno dipoi troviamo nel diario del Sacchi la nota seguente, che conferma pienamente il suo giudizio sul Papa Eugenio IV e cioè « Ricordo come a dì 22 Febraro 1447 morì Papa Eugenio IV. Vada; che Dio li perdoni i suoi peccati et tanta ingratitudine usata contro quelli che lo sollevorno et exaltorno, dove era in stato abiecto et fuggitivo. »

Dove però il Sacchi non fu esatto, nè poteva esserlo perchè anch' egli prigione e privo di notizie, è nel dire che il Cardinale Vitelleschi morì in poche ore. Parrebbe invece che il Castellano esercitando sul Patriarca la massima vi-

gilanza, non mancasse tuttavia di usargli riguardo, facendolo stare sul maschio del Castello e servire da tre famigli di esso Cardinale, pur tenendogliene alle costole per guardia altri tre suoi fidati. Parrebbe anche che il Cardinale non certo avvezzo a stare in ozio, cercasse di sobillare questi famigli, nell' intento di uccidere il castellano e impadronirsi del Castello e che promettesse mille ducati di premio. Ma uno de' tre famigli guardiani lo denunziò. Il Castellano fé imprigionare gli altri cinque famigli e di essi non si ebbe più notizia e ordinò che il Cardinale fosse trasferito in altra prigione del Castello, in una cella sotterranea, chiamata San Marzocco.

Quivi e pel tentativo fallito e per l' insalubrità della prigione e per esser rimasto privo di ogni cura, il Cardinale peggiorò delle sue ferite ed ebbe a soffrire un gran flusso di sangue: chiamò allora per fare testamento e mentre alla sua mente aperta non potè esser sfuggito da chi fosse partito l' ordine dell' agguato tesogli, pure ciò non volle che apparisse e per quanto possa parer strano, lasciò la sua sostanza computata in 214000 fiorini d' oro a Papa Eugenio; sappiamo già che egli era assai credente e così disponendo del suo avere, ebbe forse in animo di mantenere alte le istituzioni chiesastiche da troppo terribili accuse. Lasciò pure scritto che il suo corpo fosse seppellito nella Chiesa di San Marco in Corneto, per la cui fabbrica donò 200 fiorini d' oro ed egual somma volle fosse elargita alla Chiesa di Santa Maria sopra Minerva in Roma, ove la salma doveva far sosta prima di esser trasportata in Corneto. Morì il Sabato 2 Aprile 1440.

Del resto il Cardinale fatto prigione non si dissimulò la sua sorte. A Geronima Orsini che nei primi giorni era accorsa ad assisterlo ed a confortarlo, dicendogli che il Papa non poteva essere a parte dell' agguato e che risaputolo lo avrebbe reso a libertà, egli rispose dicendo « *chi non è da pigliare, non è da lassare* » e cioè: un uomo che ha fatto quel ch' egli fece non avrebbe dovuto esser tratto prigione, ma poi non potersi più rimettere in libertà.

Da taluni scrittori, tra i quali il Platina si attribuì l' orditura delle accuse contro il Vitelleschi a Ludovico Scarampo Mediarota camerario pontificio e patriarca di Aquileia, il quale ne fu il successore. Papa Eugenio infatti con Breve custodito nell' Archivio di Corneto, scriveva addì 3 Aprile da Firenze ai Cornetani, nominando lo Scarampo a

successore del Vitelleschi. « *Legatum constituimus in omnibus eo modo et forma, quibus erat praedictus cardinalis florentinus quo die fuit detentus* » e ritornando al Platina ci lasciò scritto « *Scarampi enim vafra et astuta opera sublatum e medio Vitellescum crediderim.*

Il trasporto funebre fu eseguito di notte da Castel S. Angelo ed il Petroni ci dice che « il corpo di lui vituperoso fu de notte portato in giupetto, scalzo e senza brache in Santa Maria della Minerva » fu quivi esposto alla vista del pubblico e soltanto più tardi si concedette ai parenti di seppellirlo nel Duomo di Corneto.

Il Papa mostrò ignoranza della morte del suo Ministro e la attribuì a dissensi esistenti tra il Vitelleschi e il Castellano. In un breve diretto ai Cornetani riferentesi alla nomina del successore del Patriarca e che conservasi pure nell' archivio di Corneto vien detto che « *intellectu de casu quem in persona dilecti filii nostri Iohannis Cardinalis Florentini, Apostolicae Sedis legatus, accidere fecerunt simultates inter praedictum Cardinalem et dilectum filium Castellanum nostri santi Angeli de Urbe, illico missimus ad Urbem venerabilem fratrem Ludovicum patriarcam aquileiensem.* »

Peraltro Sua Santità affidò allo Scarampo tutti gli uffici che il Vitelleschi aveva tenuti e riccamente compensò eziandio il castellano Antonio Ridio, donandogli parte dei beni confiscati ai Savelli. (Bullar. Vatican. II 105-110).

Per chiudere riferiremo poche frasi con le quali il Cronista Poggio (de Variet. pag. 88) sintetizza il periodo storico del pontificato di Papa Eugenio IV « Rade volte il governo di altri Papi sulle provincie della Chiesa Romana recò devastazioni e malanni eguali. I terreni flagellati dalla guerra, le città deserte e demolite, i campi messi a guasto, le vie infestate da predoni, più di cinquanta borgate in parte rase al suolo, in parte saccheggiate dagli uomini d' arme, si soffersero ogni sorta d' iniquità. Molti cittadini dopo la distruzione dei loro averi furono venduti schiavi, molti in carcere perirono di fame ». Può essere che il Poggio fosse un po' radicale ed esagerasse ne' suoi apprezzamenti, ma è certo che con le scorrerie continue di armati, con la violenza dei giudizi, con le conciliazioni forzate dal ferro e dal fuoco, con le rivendicazioni a mano armata non si doveva, in quell' epoca, vivere molto tranquilli !

Vittorio Emanuele Bianchi

# Socialismo ed evoluzione conservatrice (*)

XII. — I proletarii non si ascriverebbero certamente al partito socialista che mira ad abolire la proprietà individuale se potessero nutrire la speranza di entrare anch'essi nella classe dei proprietarii. L'ideale sarebbe che gli operai cittadini possedessero la casetta che abitano e i contadini un piccolo fondo e così gli uni che gli altri uscissero dalla classe dei proletarii. Pur troppo l'attuazione completa di questo ideale è quasi impossibile, però vi son paesi in Europa, principalmente l'Inghilterra e il Belgio, in cui da varii anni si fanno i massimi sforzi per giungervi, almeno in gran parte. Può questo farsi coll'aiuto dello Stato, ma sarebbe meglio che a quest'opera di intelligente filantropia e di savia politica si accingessero individui delle classi agiate, libere associazioni, Istituti bancarii, seguendo l'esempio dato in Italia, due anni or sono, dalla Cassa operaia cattolica di Murano, e l'impulso dell'onor. Luzzatti. Il Governo ha presentato un progetto di legge col quale s'accordano facilitazioni per la costruzione di dette case, ma non sono sufficienti in tutto.

Ma non solo si deve dar modo agli operai industriali di entrare a far parte della classe proprietaria, bisogna anche che il proletariato agricolo possa fruire dello stesso inestimabile beneficio, perchè già in varii paesi, e più che altrove in Italia, il socialismo ha invaso le campagne e vi fa progressi. Se parecchi di coloro che lavorano per un salario, spesso insufficiente, la terra, ne avessero in proprietà una piccola parte, le nuove dottrine sociali non troverebbero proseliti nelle campagne. Ciò tendono a fare gli uomini di Stato inglesi con provvedimenti molto discutibili in astratto e dal punto di vista dei principii, ma il cui scopo, invece, è quello di difendere più efficacemente questi principii stessi, reclutando partigiani fedeli e convinti all'istituto della proprietà. Il problema è difficile, perchè non si può render proprietario di terre chi non lo è, senza toglierle a chi già le possiede. Certamente non sono da adattarsi i sistemi di Gladstone a danno dei proprietarii irlandesi, ma i conservatori del continente debbono

(*) Cont. e fine vedi fasc. 16 Gennaio 1894, pag. 219.

guardare alle leggi posteriori, riferentisi alla proprietà fondiaria, nella stessa Inghilterra e nel paese di Galles.

Per ottenere che i lavoratori delle campagne abbiano un pezzo di terra sul quale, non di malavoglia, scarsamente retribuiti, sempre incerti del domani, seminino e mietano, ma che coltivino con amore, aumentandone la naturale fecondità, bisogna che essi abbiano la piena sicurezza che il frutto, anche lontano, delle loro spese e fatiche sarà per loro e pei loro figli, non per altri. E non potendo, se non in casi eccezionali dar loro l'assoluta proprietà, si deve cercar di dar loro sulla terra un diritto che il più possibile s'avvicini a quello di proprietà. Con due forme di contratto fino a cinquanta o sessant'anni addietro si poteva ottenere questo scopo: coll'enfiteusi, cioè, e colla colonia perpetua, ora divenute, per le nuove leggi, impossibili.

Per ciò che concerne l'enfiteusi, essa è divenuta rovinosa pei proprietarii che non hanno più alcuna garanzia di essere integralmente soddisfatti e di rientrare in possesso del fondo se l'enfiteuta viola i patti della concessione. Infatti, salvo casi specialissimi, salvo che da scioperati, terre ad enfiteusi più non se ne concedono. In Francia l'enfiteusi fu abolita perchè colà la proprietà era molto divisa e i piccoli proprietarii numerosissimi, da noi fu servilmente dai nostri legislatori, ignoranti le condizioni del paese, imitato il Codice francese, considerando come prodotto della feudalità un istituto nato parecchi secoli prima della feudalità stessa! L'onor. Sonnino, nel suo discorso di Napoli, si mostrò dolente che il nostro Codice avesse ormai reso impossibile la concessione di terre ad enfiteusi, ma s'inganna credendo che basti abolire gli articoli del Codice che rendono affrancabili senza riserva ed eccezione i censi enfiteutici, per rimettere in vita questo vecchio istituto. Piuttosto che sopprimere l'affrancazione facoltativa, bisognerebbe ristabilire le condizioni antiche, cioè l'indivisibilità, il laudemio in caso di passaggio per vendita od affrancazione, il diritto di ripetere tutte le annate arretrate e non soltanto cinque, il diritto di poter ricevocare il fondo se per tre anni l'enfiteuta non ha pagato il canone, e infine il diritto di essere interpellato e preferito in caso di vendita. La colonia perpetua era un contratto agrario assai frequente in molti paesi, specialmente in Sicilia, ma ora nell'isola è soppresso: le antiche colonie o sonosi cambiate, con manifesto danno dei proprietarii, in enfiteusi, o sono state sciolte aven-

done i proprietarii ricomprati i diritti dagli antichi coloni che sono così ripiombati nel proletariato.

Grandi vantaggi presentava questa colonia; rendeva, come l'enfiteusi, quasi proprietarii coloro che erano stati fino allora lavoratori a giornata; essi non potevano essere espulsi se non per inadempienza del contratto, accertato dal magistrato, erano certi che tutte le fatiche e le spese loro sarebbero andate a loro vantaggio, non a profitto d'altri come accade per gli affitti anche lunghissimi, non erano obbligati a indebitarsi nelle annate cattive, non essendo tenuti ad alcun canone fisso, ma solo a dare la metà del prodotto. I lavoratori erano per essa tolti all'umiliazione del salario, e divenivano, sempre in ogni contestazione, soci del proprietario. Per essa vastissimi territorii furono messi a cultura, e sempre si attuava l'associazione del capitalista e dell'operaio, rendendo solidali le due classi. La sua abolizione non andò nemmeno a vantaggio dei coloni, ma a totale benefizio dei tiranni e usurai dei villaggi. Quanto sarebbero migliori le leggi se le facessero gli uomini di buon senso e non quelli di molta scienza! Perchè possa risorgere questa forma di contratto, occorrono diverse disposizioni legislative, e, prima di tutto, che i proprietarii siano fatti sicuri di non essere espulsi dalle loro terre, da quei coloni che vi hanno introdotto per migliorarle. Quindi si tolga l'equiparazione dei coloni perpetui agli enfiteuti e si stabilisca per la colonìa l'indivisibilità. Bisogna che le colonie, appezzamenti di terra che possono essere coltivati da una sola famiglia, e quindi molto piccoli, non possano essere divisi alla morte del capo, altrimenti saranno in massima parte elusi i benefizi che si aspettano da questo contratto.

Qualcuno sostiene che allo scopo di ottenere la cultura intensiva delle terre incolte, o quasi, e la lunga permanenza dei coltivatori su uno stesso fondo, il codice autorizza gli affitti per 35 o 40 anni dei terreni incolti purchè vengano dissodati. Ma questi affitti lunghi non hanno i vantaggi sociali delle colonie perpetue pei seguenti motivi: 1° perchè il lungo affitto non conviene a poveri contadini importando la necessità di forti capitali, per le opere da farsi sul terreno, mentre che solo dopo qualche anno se ne può ritrarre interesse; 2° perchè coll'affitto lungo si rende maggiore il male di disaffezionare i proprietarii da tutte le occupazioni agricole, allontanandoli sempre più dai loro fondi. Inoltre non si ha il vantaggio di creare una classe di quasi proprietarii, associando il capitale e il lavoro in un'impresa comune, addolcendo i rapporti tra

le varie classi sociali, cosa questa che ora ha la maggiore importanza.

Il vero contratto agrario adatto alle nostre condizioni è la colonìa perpetua, che non si può, però, instaurare senza leggi speciali, contro le quali vi sono anche ora pregiudizi assurdi. Molti paesi civili vi hanno ricorso e non v'è ragione che non vi si ricorra in Italia. Il nome di colonia perpetua desta ripugnanza appunto perchè perpetua, ma non si pensa che questo aggettivo bisogna intenderlo in senso relativo, come un tempo quando la colonia poteva ricedersi dal colono al concedente, il quale pagavagli la così detta parte colonica, senza poterlo però mai obbligare a tale vendita. La perpetuità giova al contadino, non al proprietario, ed è proposta dall'autore perchè penetri nel contadino l'idea che il suo diritto ai miglioramenti che si fanno nel fondo è pari a quello che il proprietario ha sul fondo stesso, anche nella durata.

Oltre all'enfiteusi, alla colonia perpetua, e ad altri mezzi che si possono escogitare per accrescere il numero dei contadini proprietarii o comproprietarii, bisognerebbe estendere l'istituzione delle casse rurali che già in alcune parti d'Italia prospera. Senza di essa, l'usura, più spietata nella campagna che nella città, dissanguerebbe in breve i contadini proprietarii tanto come li ha dissanguati finora nulla tenenti. Le unioni agricole proposte dall'onor. Maggiorino Ferraris sarebbero certo di grande utilità ai proprietarii che dispongono d'un po' di danaro e godono d'un certo credito. Ma non potrebbero giovare ai piccoli proprietarii, che pagano una piccolissima imposta fondiaria e non dovrebbero pagarne alcuna e hanno bisogno di denaro, non di concimi, attrezzi e macchine agrarie ecc. Ora questi soccorsi in denaro che, secondo il progetto dell'onor. Ferraris, i contadini proprietarii non otterrebbero, li possono avere dalle casse rurali e agrarie, di cui sono già molte centinaia in Italia, fondate sulla garanzia collettiva di tutti i soci. Queste casse, non avendo capitale proprio, dovrebbero operare sui depositi che ricevono, sul mite interesse pagato dai mutuatarii, e sopratutto dovrebbero contare sull'appoggio di qualche potente istituto di credito, come in Germania dove possono contare sulla grande Banca centrale delle cooperative. Ora ne esistono in Italia 1100 con 100000 soci e prestano nel corso d'un anno 18 milioni, bandendo l'usura nella maggior parte dell'Italia settentrionale. Dovrebbero generalizzarsi, perchè senz'esse o qualche istituto del genere, la piccola proprietà, o la comproprietà, non ricevereb-

bero tutti quei vantaggi che se ne possono sperare sopratutto in modo durevole.

Un ultimo rimedio v' è per togliere il disagio sociale e ad esso si appigliano spontaneamente da lungo tempo i proletari, oltre che in Italia, in Germania e in Inghilterra, l' emigrazione, la quale dev' essere promossa nei paesi ove le risorse son poche e la popolazione eccessiva, e non deve essere inceppata neppure in quelli dove la natura è benigna e la popolazione densa.

Essa è consentanea principalmente allo spirito dei nostri tempi. In Italia non si capiva sul principio qual vantaggio possa, alla pubblica tranquillità, portar l' emigrazione di quelli che non trovano in paese sicurezza di lavoro e sufficienti salarii. Impedire l'emigrazione è, non solo violare la libertà personale, ma condannare ad una vita di sofferenze e di privazioni e, forse alla morte, per fame, chi credeva potere in altri paesi vivere agiatamente e forse arricchirsi. È l' ingiustizia più ributtante o la tirannia più oppressiva. L' emigrazione è il principale derivativo delle società troppo numerose, è la valvola di sicurezza di quelle che hanno nel loro seno molti malcontenti, ed è, quindi, rimedio particolarmente appropriato alla nostra epoca. Non si avversi, ma si favorisca l' emigrazione, massime nei paesi ove il socialismo ha molti aderenti e ha già mostrato la sua potenza. Certamente molto meglio sarebbe che in Italia l' esuberanza della popolazione in alcune provincie si riversasse in altre che ne scarseggiano, ma se ciò non può ottenersi, meglio è che vi sia l' emigrazione fuori di patria, molto più che gl' italiani emigrano colla speranza di tornare dopo un certo tempo in patria, provvisti d' un discreto capitale a passarvi tranquillamente l' età matura e la vecchiaia. Tanto più questo si può fare in Italia dove la partenza periodica di molti cittadini non produce una diminuzione stabile di abitanti, ma è soltanto causa di benessere per molti e quindi di tranquillità generale. Del resto gli antichi non si preoccupavano di aumentare la popolazione, anzi cercavano di diminuirla, sovente con mezzi crudelissimi. E noi che abbiamo agitazioni sociali gravissime causate da eccesso di popolazione, dobbiamo riconoscere che gli antichi se erravano nei mezzi, miravano a uno scopo savissimo, e cercare di ottenerlo precisamente coll' emigrazione.

XIII. — Ma tutte queste misure economiche e riforme legislative e anche i miglioramenti nelle condizioni del proletariato, non sarebbero efficaci se non si arrestassero i pro-

gressi che nella classe borghese ha già fatti e continua a fare la lue socialista. Qualunque benefica e provvida misura si prenda, qualunque misura si introduca, qualunque sacrificio s' imponga alla borghesia per giungere ad una più giusta ripartizione dei prodotti del lavoro, la catastrofe sociale non sarà evitata se si continuerà a permettere che nelle giovani generazioni borghesi sia, fin dalla prima età, inoculato quel morbo sociale. Il socialismo non è nato spontaneamente negli strati inferiori della società, non è prodotto naturale delle sofferenze degli umili, delle prepotenze e dell' oppressione dei ricchi, ma è stato inoculato, propagato, e continua ad essere fomentato, nelle masse ignoranti da borghesi che nulla risentono di quelle sofferenze e di quelle oppressioni.

Alcuni sono stati mossi dalla retta intenzione di migliorare la sorte infelice dei proletarii, ma i più, furbi e corrotti, dal fine malvagio di rovesciare chi sta più in alto, sperando, nella futura catastrofe sociale, salire essi a quel posto eminente e soddisfare così la propria ambizione e cupidigia. Quindi se è urgente appagare le aspirazioni ormai irrefrenabili e in parte giuste dei proletarii, è più urgente ancora, per impedire alla mala pianta del socialismo di riprodursi, disperderne il germe che esiste e si coltiva con amore nelle classi borghesi. Quello che in un libro sul socialismo e sul contegno che di fronte al socialismo conviene ai conservatori di assumere non si può tralasciare e che merita anzi la maggiore attenzione, è la scelta del personale insegnante, il quale, sia l' insegnamento del tutto libero o no, deve sempre corrispondere così alla giusta aspettazione dei padri di famiglia, come alla fiducia che chi lo nomina e ne compensa le fatiche ha il diritto di riporre in esso. Lo Stato, anche in quei paesi ove il principio della libertà d' insegnamento è proclamato e rispettato, deve incontestabilmente acquistare la certezza che nell' applicazione di quel principio non si trascende, fino ad offendere le leggi della morale, e a spargere l' odio e il disprezzo contro le autorità legittime e i principii politici e sociali su cui riposano lo Stato e la società.

Sono moltissimi i maestri delle scuole elementari e secondarie e i professori delle Università che, avendo opinioni sovversive, non le nascondono anzi ne fan pompa dalla cattedra, le espongono e propagano, e debbono ad esse, se non la loro riputazione (perchè alcuni sono uomini di merito), certo però la loro popolarità e il numero grande di allievi che ne frequentano i corsi. E questi allievi, già convenientemente

iniziati così alle dottrine sovversive, trasportati dalla loro natura insofferente di freno e amante di novità, si innamorano di quelle dottrine, le accolgono senza diffidenza e divengono proseliti fervidi del repubblicanismo e del socialismo dei loro maestri. Urge quindi che coloro cui è affidata la tutela delle istituzioni politiche e sociali provvedano; la propaganda antisocialista, dice il Garofalo, va fatta, per ora, nelle classi medie e, sopratutto, nelle scuole superiori e nelle Università.

È sempre una cattiva azione avvilire e screditare le istituzioni d' un paese, inspirando ai cittadini il disprezzo delle leggi patrie col dirle fatte per assicurare l' illegittimo predominio degli uni e mantenere gli altri in servitù. Quando poi la denigrazione e il disprezzo partono dalla cattedra, e da maestri che godono meritamente grande riputazione si insinua nei giovani odio o disprezzo verso gli ordinamenti sociali e politici che reggono il paese, si commette un delitto che dovrebbe essere punito. Non certo oggi si può impedire la libera esposizione delle idee, ma non si debbono imporre a chi, incapace di discuterle e forse di capirle, non può che accettarle riccamente.

Si scrivano libri e opuscoli, si esponga tutto ciò che si vuole nei giornali, si tengano adunanze per esaltare il socialismo e la repubblica; gli uditori e i lettori saranno uomini capaci e liberi di giudicare, di rispondere, di discutere e ribattere. Ma un professore che dalla cattedra, e dinanzi a imberbi discepoli, denigra e combatte le istituzioni, combatte un assente perchè nessuno può rispondergli, tradisce il mandato ricevuto dall' autorità che lo ha nominato e retribuisce, e lo Stato ciò non può, nè deve, tollerare, perchè è suo preciso dovere punire, redarguire chi perverte anzichè istruire le giovani generazioni. Non è qui il caso di esaminare nel loro intimo le nuove dottrine, per sapere se in esse c' è qualche parte di buono; perchè un Governo, pel solo fatto che esiste, proclama la propria legittimità, non può quindi riconoscere la verità delle accuse che gli si fanno e suo primo dovere, e anche suo incontestabile diritto, è provvedere con accortezza e virile energia alla propria incolumità e lunga vita. Solo in Italia è lecito ai maestri e ai professori nominati e pagati dallo Stato, combattere le istituzioni, pervertire la gioventù, preparare la rivoluzione sociale. Nè deplorando che ciò accada presso di noi e desiderando che cessi questo sconcio, si fa opera reazionaria, perchè non si propone un sistema diverso da quello che è in vigore nella libera Confederazione ameri-

cana e nella Repubblica francese. In America si puniscono inesorabilmente coloro che professano opinioni contrarie alla costituzione dello Stato o, anche solo, ne mettono in dubbio la bontà, si puniscono anche i professori che offendono il sentimento religioso facendo professione d'ateismo dalla cattedra. Nella Repubblica francese gli stessi principii reggono il pubblico insegnamento; difatti le attuali restrizioni all'insegnamento degl'istituti religiosi partono dal concetto che gl'insegnanti di quegl'istituti erano animati da sentimenti ostili al governo repubblicano e si è voluto impedire che insinuino queste loro idee negli scolari.

Ora come si potrebbero trovare illiberali e biasimevoli, in un Governo monarchico, quelle misure di conservazione che si trovano incensurabili nella Confederazione americana da molti anni, ed ora si lodano nella Repubblica francese?

XIV. — Riassumendo e traendo le conclusioni da quanto s'è fin qui detto l'autore dice che l'autorità nelle, purtroppo frequenti, contese che sorgono tra le classi sociali non deve proteggere l'una, nè fare pressioni sull'altra, ma mantenersi sempre giusta e imparziale, coerente ai suoi principii, ferma e incrollabile in essi. Quando è necessario mettere la forza a servizio del diritto lo faccia prontamente ed energicamente senza trascendere a violenze non necessarie. Usar la forza quando può farsene a meno è violenza ed arbitrio, il non usarla quando è necessario mostra a tutti la debolezza dei governi e la poca fede dei governanti in sè stessi o nella propria causa. La mancanza di fede, ossia, lo scetticismo politico, ancor più oggi diffuso del religioso, produce l'incoerenza, la versatilità, la debolezza che sono i difetti predominanti ora negli Statisti. Occorre, invece, che la tutela della società sia affidata a uomini non scettici, ma convinti della rettitudine e della bontà della causa che difendono e che si sentano forti e capaci per farla trionfare. Bisogna far penetrare nella mente dei sobillatori o dei sobillati che il cospirare contro l'assetto sociale e politico è, per lo meno, voto altrettanto grave e meritevole di pena quanto il cospirare per restituire Roma al Papa, o ristabilire i Borboni sul trono. Ora ciò non si fa in Italia, gli stessi legislatori si ridono della legge e giurano fedeltà al Re e alla Costituzione dichiarandosi repubblicani e socialisti, si giovano delle immunità della Costituzione per rovesciarla ed eccitare a distruggerla. Eppure si continua a chiamare onorevole chi si rende spergiuro!

Inoltre siano liberi i lavoratori di rifiutare, anche collet-

tivamente, il lavoro a certe condizioni, ma si vieti l'intromissione, nelle contese fra essi e gl'intraprenditori, di persone estranee, a meno che non siano accettate come arbitri dalle parti contendenti. E neppure deve essere tollerata la sobillazione, l'impulso a tollerare, a commettere disordini da parte di organizzazioni politiche, o di borghesi, avvocati, medici, professori che non hanno nulla a che vedere cogli operai, e che dalla lotta di classe, dolorosa per tutti, sono i soli che guadagnano acquistando autorità in paese, importanza di fronte al Governo, clientela e potere sulle classi operaie, importanza e potere che altrimenti non avrebbero mai conseguito. Invece ora questi commessi-viaggiatori del socialismo sono riconosciuti dalle autorità, dagli stessi ministri del Re come legittimi rappresentanti della classe operaia, anche se non ne hanno mai ricevuto mandato e trattano con essi come da potenza a potenza.

E come l'intervento di estranei negli scioperi per comporli, o per prolungarli o per suscitarli, deve essere impedito alle autorità governative e municipali di intromettersi allo scopo di farli cessare, perchè questo intervento sarà sempre interpretato a favore degli scioperanti e come una pressione sui padroni. E, più che l'intermissione, è biasimevole l'arbitrato deferito a queste stesse autorità. Perchè questi arbitrati diverrebbero a poco a poco abituali, e in tal modo si arriverebbe facilmente pure a stabilire per legge che in caso di contestazione spetti al Governo fissare la cifra dei salarii, le ore di lavoro e tutti gli altri patti, e la libera contrattazione fra capi fabbrica e operai, dopo essere caduta in disuso, verrebbe legalmente abolita. Invece si stabiliscano gli arbitrati obbligatorii, coordinanti così, come vuole giustizia, il nuovo diritto dei lavoratori all'interesse preeminente della società, come in tanti casi si è subordinato, e si continua a subordinare, all'utilità pubblica il diritto antichissimo di proprietà.

Ma, oltre alla severa applicazione della legge, bisogna rendere, come si è detto, la sorte dei lavoratori, il più che sia possibile, agiata e sicura. Quindi si riformi il sistema tributario senza ricorrere a tasse progressive, ma facendo concorrere al mantenimento dei pubblici servizi solo chi possiede al di là del necessario per se e i suoi perchè non scompaiano del tutto i piccoli proprietarii e sia possibile agli operai meglio retribuiti e più diligenti il risparmio. E, mutando il codice civile in alcuni articoli, si rendano possibili quelle forme di

contratto che in passato riuscivano ad ottenere ai contadini la proprietà o la comproprietà.

Infine tengano presenti le classi elevate che esse non debbono provocare di proposito, e artificialmente, l'elevamento delle classi inferiori, ma non debbono ostacolarlo quando naturalmente e spontaneamente avviene, anzi è loro dovere e interesse promuovere in tutti i modi, anche con personali sacrifici, il miglioramento economico e morale dei lavoratori. E a questo miglioramento concorrano tutte le misure legislative che proteggono gli operai nei loro rapporti coi proprietarii, regolandone la durata del lavoro, la cifra del salario e l'igiene, assicurandoli dai pericoli di morte, dalle mutilazioni, dalle malattie, dalla disoccupazione. Tutto questo serve a provare ai proletarii che la società non è matrigna per loro e sviluppa quei sentimenti di solidarietà tra le classi sociali, che sono necessari pel mantenimento dell'ordine e della pace pubblica. In Inghilterra tutto ciò s'è fatto, e perciò si è resa migliore la condizione, non dei soli proletarii e della piccola borghesia, ma di tutti. In modo che, se in quella monarchia il socialismo non è soppresso, è ridotto senza credito, senza potere, senza speranza.

Questi provvedimenti non debbono essere creduti simili a quelli che reclamano e si sforzano di attuare i socialisti, perchè, se la questione sociale è questione di principii non di misura, non si offendono però i principii ammettendo che lo stato sociale presente sia suscettibile di qualche riforma. Parecchi conservatori ammettono che non tutte le esigenze delle classi lavoratrici siano da respingersi senza discuterle, anzi credono che alcune siano da accettarsi. Certamente non sono da accettarsi, come vorrebbe il Villari, il suffragio politico universale per le donne, la nazione armata, la tassa progressiva sui redditi ecc. Ma è necessario mettere in armonia la condizione economica delle classi lavoratrici colla condizione politica che loro si è fatto, e di toglierle con una saggia legislazione sul lavoro e con altri provvedimenti dal disagio e dall'incertezza in cui finora vissero. E questa non è opinione da socialista, ma da conservatore saggio, illuminato, pratico, all'altezza dei tempi. È invece socialismo incolpare del presente disquilibrio le classi abbienti, attribuir loro tutte le sofferenze, vere o supposte, dei lavoratori e volere attribuire a questi tutto intero il valore dei prodotti, senza alcuna deduzione per la rendita, l'interesse e il profitto.

Non è socialismo il voler estendere le funzioni dello Stato attribuendogli un' ingerenza moderata nei rapporti tra imprenditori e operai, ma è socialismo volere che lo Stato detti le condizioni dei contratti tra imprenditori e operai, fissi le ore di lavoro, la cifra del salario, i regolamenti, gli organici ecc. Non è socialismo riconoscere che nei tempi presenti è utile qualche modificazione o temperamento all' esercizio del diritto di proprietà, ma è socialismo chiedere la soppressione di questo istituto. Non è socialismo voler ristabilita la giustizia nei rapporti fra capitale e lavoro, con qualche sacrificio della minoranza pel maggior bene del maggior numero, ma è socialismo reclamare che si violi ogni giustizia e che il maggior bene del maggior numero si ottenga col maggior male possibile della minoranza. Infine il socialismo consiste nel voler rinnegati i principii su cui da tanti secoli riposa la società e soppressi gl' istituti che ne derivano, ma non nell' aspirare ad una più saggia ed equa applicazione dei principii, riformandone gli istituti per mantenerli in armonia colle nuove condizioni della società.

Il contegno che dovrebbero assumere le classi conservatrici per ostacolare i progressi del socialismo, genererebbe loro non pochi disturbi e qualche sensibile aggravio d' imposte, ma non indicherebbe debolezza o paura, piuttosto la volontà di prepararsi a respingere più facilmente gli attacchi del nemico. La limitazione del diritto di proprietà, ossia il coordinamento di questo diritto agl' interessi generali, è uno dei caratteri più marcati dell' età nostra.

Vi è poi una difesa morale efficacissima del diritto di proprietà che consiste nel mostrare che a questi diritti corrispondono dei doveri e che i proprietarii compiono l' altissimo ufficio di promuovere colla propria la prosperità pubblica; e questo deve confortare i proprietarii a sopportare le noie e i sacrifici che potranno essere loro imposti per mantenere il loro diritto, come i proprietari inglesi già da varii anni hanno fatto con tanta sapienza politica e tanto successo.

XV. — Mentre il socialismo progredisce dovunque e in qualche Stato, per la debolezza e la connivenza dei Governanti e per l' ignavia delle classi borghesi, comincia perfino a realizzare in parte il proprio ideale, in Inghilterra invece incontra insuperabili difficoltà e i suoi adepti diminuiscono sensibilmente di numero, d' ardire e di fede. Non è stato possibile costituire in Inghilterra un partito socialista simile a quelli del continente, con metodi di lotta di classe e con

anima rivoluzionaria. Eppure se eravi un paese in cui il socialismo potesse avere buon giuoco questo era l' Inghilterra. Le sue condizioni politiche al principio del secolo XIX e anche più dopo il 1832 erano migliori assai di quelle degli altri Stati d' Europa, ma erano altrettanto peggiori le sue condizioni sociali, cosicchè quando le agitazioni cominciarono ad aver per motivo il dissesto economico e le sofferenze delle classi lavoratrici, nessun altro paese d' Europa più che l' Inghilterra potea offrire ampio e facile bersaglio ai colpi dei socialisti, per la sua popolazione operaia numerosissima (circa 13 milioni) tutta irregimentata in associazioni potenti, disciplinate e ben dirette, mentre i proprietarii erano pochi, pochissimi i piccoli, in modo che chi avesse pensato ad abolire la proprietà privata in Inghilterra avrebbe avuto a che fare con poche centinaia di migliaia di uomini di fronte a 40 milioni d'abitanti. In Francia la proprietà privata è un grande interesse nazionale, in Inghilterra è invece interesse particolare d' una sola classe e la meno numerosa. Quindi l' Inghilterra doveva correre maggiori pericoli che non la Francia e gli altri Stati d' Europa e trovarsi esposta ad una vera e propria catastrofe sociale. Già fin dal secolo XVIII v'erano segni di grave irritazione nei proletarii, e non mancavano i pensatori e gli agitatori che soffiassero sul fuoco come Spence ed Ovven. La setta del Cartismo appariva minacciosa, e le unioni operaie (trades-unions) costituivano una seria e permanente minaccia per la classe degl' industriali e dei commercianti.

Dopo il 1848 si calmò l' agitazione violenta, al che contribuì non meno la soppressione del dazio sul grano che il contegno energico del Governo cui prestarono concorso unanime tutte le classi colte e possidenti d' ogni partito. Verso il 1860 gli antichi eccessi si rinnovarono per la crisi industriale che imperversava e per la introduzione delle macchine, e il Governo dovette nuovamente ricorrere a inesorabili repressioni. Allora, poco prima del 1860, il socialismo moderno fece la sua prima apparizione in Inghilterra e i padri tedeschi del cosidetto socialismo scientifico, Marx, Engels e Lassalle, esercitarono un' influenza decisiva sopra alcuni economisti e filosofi inglesi e anche sopra artisti di molto valore. Così che molti di coloro che eransi dimostrati indifferenti ai primi tentativi socialisti e avevano riprovati gli eccessi del *cartismo*, aderirono alla nuova setta che appariva nella dottrina e nella pratica così diversa dalle precedenti. Sorsero allora quelle

associazioni prettamente socialiste, cui appartenevano uomini di molto valore appartenenti alla classe agiata, e si proponevano tutti l'abolizione d'ogni proprietà individuale, la nazionalizzazione della terra e la soppressione del debito pubblico. Vi furono, accanto agli scrittori socialisti, i riformatori aristocratici come Carlyle, e i riformatori cristiani, ma questi furono a torto detti socialisti.

Insomma fino a pochi anni addietro tutto facea presagire prossimo il trionfo delle dottrine socialiste in Inghilterra, tanto più che il socialismo mostrò in quel paese subito tendenze diverse e ben più moderate che altrove, meno in urto, cioè, colle idee, le tradizioni e i costumi del paese. Quindi coloro che parteggiano tuttora pel collettivismo industriale, e tuttora sperano nella prossima attuazione di esso, si limitano a chiedere la municipalizzazione, non la statificazione delle industrie, invece d'un Ente gigantesco unico vagheggiando così una moltitudine di Comuni industriali, i quali non assorbirebbero tutte le industrie, ma solo alcune.

Eppure, malgrado queste ed altre modificazioni al programma socialista universale, malgrado il tatto e la relativa moderazione dei propagandisti, il socialismo non solo non progredisce in Inghilterra, ma è in visibile regresso. Invano tentarono i pochi focosi partigiani d'un nuovo ordinamento sociale di trarre le trade-unions fuori del terreno legale; non essendovi riusciti, fondarono le nuove trade-unions, favorite da una straordinaria depressione economica, le quali cercarono d'introdurre in Inghilterra la lotta di classe dimandando la proclamazione del diritto al lavoro, la creazione di opifici municipali ecc. Anche questo tentativo andò fallito e servì a provare l'avversione dei proletarii inglesi per le utopistiche aspirazioni e i metodi di lotta dei loro colleghi continentali. I loro capi stessi si sono ricreduti e Burns sconfessava le sue opinioni socialiste entrando in Parlamento, e dichiaravasi semplicemente radicale. Così le fosche previsioni di trent'anni addietro non si sono avverate, ed ogni pericolo d'una catastrofe sociale è scomparso. Certo le istituzioni politiche sono state rimosse dalla loro antica e solida base, la democrazia è giunta anche in Inghilterra a dominare, la proprietà ha fatto bensì delle concessioni, ma queste non ledono il principio della sua intangibilità, anzi, dimostrando che esso è cedevole, è suscettibile di riforme e quindi adattabile alle più diverse condizioni sociali, provano quanto sia vitale, e quindi capace di resistere agli attacchi di coloro che intenderebbero sopprimerlo.

Gli stessi capi socialisti, più noti e più autorevoli, riconoscono la loro impotenza a provocare così come sul continente la lotta di classe, e confessano che gli operai si rifiutano a seguirli nella guerra che vorrebbero dichiarare alla borghesia.

Tutto ciò può destare meraviglia, massime se si considerano la debolezza e l'abbiezione in cui cinquant'anni or sono languivano i proletari e lo stato relativamente prospero in cui oggi si trovano, i mezzi di lotta che allora non avevano e che oggi posseggono. Essi hanno oggi diritti eguali a quelli dei proprietarii, gli stessi mezzi per esporre i loro reclami e questi non possono essere soffocati colla forza, ma invece debbono essere pubblicamente discussi. E in questa discussione possono avere il mezzo di ottenere quanto vogliono perchè sono infinitamente superiori di numero ai proprietarii e possono sopraffarli nelle elezioni al Parlamento. Eppure nulla di questo è accaduto, anzi i candidati socialisti hanno pochissimi voti e non penetrano nella Camera dei Comuni. Ora perchè ciò è avvenuto? Perchè se le condizioni economiche e sociali sono in quel paese favorevolissime al trionfo del socialismo, le condizioni morali di tutte le classi della popolazione, migliori che in tutto il resto d'Europa, ne contrastano potentemente i progressi, e cioè la serietà del carattere, il senso pratico anche delle classi più umili e infine i sentimenti cristiani con salde radici nell'animo della maggioranza. Il problema sociale è stato più volte proposto dai filosofi all'umanità, ma alla sua risoluzione pratica s'accingono solo quei popoli che non han perduto ogni fede in Dio e in una vita futura. Il popolo inglese è nel suo insieme il popolo più cristiano del mondo, tanto è vero che gli stessi socialisti tengono in Inghilterra di fronte alla religione un contegno ben diverso da quello dei loro compagni nel continente. Attese queste disposizioni naturali dello spirito pubblico in Inghilterra, sono finora riusciti infruttuosi anche gli sforzi degli atei e dei framassoni.

In grazia a queste sue qualità morali l'intera nazione ha potuto durante l'ultimo secolo, malgrado tutte le seduzioni, le eccitazioni e i mutamenti di costumi e di idee, mostrare al mondo di possedere tuttora quella saggezza politica e quel meraviglioso senso pratico che, connaturale alla razza anglo-sassone, vien sviluppato e fortificato mirabilmente da una sana e civile educazione, dagli esempii dei maggiori e dall'esercizio della libertà. Tutte le classi della nazione hanno

dato, in tutto il corso del secolo XIX, prove luminose di buon senso, queste richiedendo, quelle concedendo a tempo graduali e opportune riforme nella condizione rispettiva dei proprietarî e dei proletarî, con una legislazione opportuna ed equa attuata per gradi dal principio del secolo scorso ai giorni nostri.

Certo se le prime benefiche misure legislative e le prime concessioni alle classi lavoratrici furono assolutamente spontanee, le altre che seguirono debbonsi, in parte almeno, alle potenti associazioni che uniscono gli operai in un fascio compatto e danno loro colla solidarietà la coscienza della propria forza, senza che però abbiano dovuto mostrarla e farla pesare che in poche occasioni. I due partiti, liberale e conservatore, gareggiarono nell' accrescere di benefiche leggi il codice del lavoro e forse i conservatori, sopratutto al tempo di lord Beaconsfield, superarono nella gara i loro rivali. Tutte queste leggi non si possono tutte approvare, nè sono meritevoli di essere negli altri paesi adottate, alcune hanno un carattere addirittura socialista e, se sono possibili senza inconvenienti colà, non lo sarebbero forse altrove.

Certo una legislazione sociale è necessaria ormai da per tutto e i conservatori, se vi si opponessero, darebbero prova d' incapacità politica e d' ignoranza assoluta della ineluttabile necessità dei tempi. Non bisogna neppure dimenticare che queste leggi, assumendo la tutela d' una classe nei suoi rapporti colle altre, smentiscono quella massima altamente democratica ed equa che le leggi debbono essere eguali per tutti, cioè aver di mira il bene generale, non il vantaggio particolare di alcuni. Bisogna andar cauti in questa materia, altrimenti, invece di ostacolare il trionfo del socialismo, si corre il rischio d' introdurre i principii socialisti nella legislazione. L' avvenire dirà se questa cautela fu a sufficienza usata nella legislazione sociale inglese, ancor troppo recente per giudicarla con piena sicurezza dai suoi effetti. Bisogna però convenire che i primi risultati ottenuti in questi pochi anni dacchè esiste, a confessione degli uomini d' ogni partito, furono ottimi.

Ma prima ancora che alle innovazioni legislative si pensò ad abolire completamente le imposte che gravavano sui proletarii. I generi di prima necessità e di consumo popolare, furono esenti da ogni tassa, ed eguali benefizii godono nelle tasse dirette i proprietarii minori e la piccola borghesia. Inoltre si pensò di rimuovere la causa dell' invidia e dell' odio dei po-

veri contro i ricchi, facendo entrare già da varii anni una parte almeno degli operai cittadini nella classe dei proprietarii. Quindi sorsero le società per costruire comode e salubri case per gli operai, che ne possono in pochi anni divenire padroni e queste società crebbero di numero ed importanza, spendendo fino al 1902, 125 milioni e provvedendo di case proprie ben 25 mila famiglie operaie. Le associazioni stesse dei lavoratori, invece che impiegare i proprii mezzi nel promuovere e sostenere scioperi e nel preparare la rivoluzione sociale, li impiegano nel migliorare la condizione dei propri soci, facilitando ad essi di divenire proprietarï. Lo stesso Governo si è associato a quest' opera e, già fin dal 1862, una legge tendeva ad agevolare la costituzione di piccole proprietà nei distretti rurali, e nel 1864 un' altra legge autorizzò le contee e i municipï ad espropriare dei terreni nelle parti e nei latifondi più prossimi all' abitato, pagandone il giusto prezzo per ripartirli in piccoli lotti ai contadini che dopo pochi anni, rimborsandone in piccole rate annuali il valore, ne divengono proprietarï. È questa un' estensione del principio dell' espropriazione per causa di pubblica utilità che, forse non giustificabile in altri tempi, lo è pienamente ora, date le mutate condizioni sociali. La migliore confutazione delle diatribe socialiste è appunto quella di render la maggioranza laboriosa, per la quale essi perorano, partecipe dei vantaggi della proprietà. Nè le classi dirigenti debbono credere di pagare troppo cara in questo modo la incolumità dei principî sociali e la conservazione dell' istituto della proprietà, anche se per le espropriazioni saranno costrette a investire in rendita pubblica, in azioni di società industriale ecc. una piccola parte dei loro vastissimi possedimenti territoriali.

A mostrare come nessun mezzo si sia trascurato in Inghilterra per colmare il profondo abisso che separava le classi proletarie e le possidenti, non deve certo passarsi sotto silenzio l' azione conciliatrice delle *Primrose league* (¹), sorta con intendimenti prettamente politici, la quale ha procurate e procura alle classi inferiori soddisfazioni morali che in Inghilterra, più che altrove, hanno una reale e decisiva importanza cioè conferenze, balli, concerti, dove le classi alte e basse si uniscono, si affiatano, imparano a stimarsi e ad amarsi.

La riforma tributaria, tutta a vantaggio della classe operaia e della piccola borghesia, votata dal Parlamento dal 1820 al 1870, la legislazione sociale iniziata fin dal 1802 quando cioè

(¹) Vedi *Rassegna Nazionale*, a. 1890, fasc. 16 aprile, articolo di R. Stuart.

la Camera dei Comuni si componeva esclusivamente di gentiluomini ricchi e agiati, mostrano quanto sia infondata l' asserzione di parecchi scrittori che tutti i vantaggi procurati alle classi lavoratrici dalla borghesia siano dovuti all' attitudine minacciosa degli operai e alle rivalità tra proprietarï industriali e fondiarï. Del resto basta, a smentire questa opinione, ricordare quanto da tutte le classi alte e medie si è fatto, fin dall' alba del secolo XIX, per promuovere l' istruzione delle classi proletarie, di cui, fino al 1833, il Governo menomamente si curava. Prima sorsero le società private, poi venne il Governo. Ora l' intervento potente di questo, come le generose elargizioni dei privati, si devono solo alle alte e medie classi che si dicono egoiste, oppressive, sfruttatrici. Le classi dirigenti furono, cedendo privilegi economici e supremazia politica, animate da sentimenti altruistici, e le inferiori, nulla concedendo e tutto guadaguando, non ebbero certo l' occasione di far pompa di grande altruismo.

Anche l' amore sviscerato, invincibile, tradizionale per la libertà ha contribuito potentemente all' innegabile insuccesso del socialismo in Inghilterra. Per il bisogno universalmente sentito di libertà il socialismo ha trovato diffidenza e resistenza anche nelle infime classi di quel popolo, passati i primi successi. Gli operai inglesi, a differenza dei loro colleghi continentali, non respingono la libera concorrenza, non rinnegano il patriottismo, nè sopratutto il buon senso. Tutti gli sforzi degli operai in quel paese tendono sempre a sollevarsi più in alto, non a precipitare violentemente chi già trovasi in cima, quindi, non che professare l' odio di classe, non disconoscono nemmeno la gerarchia. Ma, anche ammesso ciò, gran parte di merito nella sconfitta del socialismo in Inghilterra, spetta, come si è detto, alle classi dirigenti che seppero opporglisi tenacemente ed energicamente, senza abbandonarsi a repressioni violente ed eccessive, senza chiudersi in una stupida astensione, ma alternando sapientemente, fin dal principio, la resistenza moderata colle opportune concessioni, migliorando la condizione delle classi proletarie, la resero più agiata e sicura, rimossero gli ostacoli che si opponevano alla loro elevazione morale e materiale, e aprirono loro l' adito, e in più modi, alla proprietà, e così riuscirono ad estirpare il male dalla radice. Quindi oggi il movimento operaio, che dapertutto altrove ha un evidente carattere politico, solo in Inghilterra ha carattere essenzialmente e puramente economico. Ciò è dovuto in gran parte ai conservatori, che, come dice il Villari,

demolirono il socialismo ponendosi alla testa delle riforme sociali, ed ora colà il popolo accoglie a fischi i socialisti e gli anarchici.

XVI. — Abbiamo riassunto largamente il libro del Duca di Gualtieri nella sua parte e nei suoi concetti essenziali, per darne ai lettori un' idea chiara e precisa, perchè, come abbiamo già detto, esso è veramente importante per la larghezza ed anche l' originalità dei concetti e della dottrina, l' assenza d' ogni pregiudizio e la buona fede e il convincimento profondo e sicuro dell' autore. Con questo non vogliamo dire che tutto quanto espone e sostiene ci sembri accettabile, ma è certo che, dopo letto questo libro, si è convinti della serietà colla quale il libro stesso è stato pensato e si è costretti a pensare e invitati a discutere dove non si approva. Sotto questo rispetto non conosciamo in Italia altro libro, combattente le dottrine socialiste, che lo pareggi, e, per verità, non conosciamo neppure alcun libro di propaganda socialista (sempre in Italia beninteso) che gli possa stare a pari. Anche i così detti intellettuali del socialismo appaiono rétori, mentre gli economisti che al socialismo si accostano, anche quando, come il Loria, sono dotati di potente ingegno, troppo spesso appaiono sofisti, intendendo questa parola nel senso migliore, non peggiore che ha nella storia della filosofia.

Il Duca di Gualtieri è, invece, uno scrittore dotto, acuto, ma sopratutto equilibrato e di buon senso, anzi quest' ultimo è la sua qualità principale, quella a cui, del resto, egli tiene di più. In ciò egli mostra la perfetta italianità del suo ingegno, essendo dote principale e tradizionale nei nostri scrittori l' aborrimento dal sofisma, dall' astrazione, massime nelle questioni che hanno un interesse e un' importanza pratica. Ciò, secondo alcuni, è un segno d' inferiorità dell' ingegno italiano, ma è certo che noi a questa qualità abbiamo dovuto la nostra grandezza storica dai tempi di Roma ad ora, mentre, quando la si è smarrita, abbiamo sofferto mali gravissimi e siamo stati avviliti e calpestati da tutti.

Ed è appunto la mancanza di buon senso, l' astrazione, leggiera nell' affermare, nel negare e nel giudicare, prescindendo dalla realtà storica ed attuale, che è caratteristica dei nostri scrittori e predicatori socialisti, e ciò è dovuto principalmente al fatto che essi abdicando, forse per suggestione scientifica, forse anche per deficienza d' originalità o troppa specializzazione superficiale di cultura, ad ogni cognizione pratica hanno accettato come vangelo e volgarizzate senza

critica positiva le dottrine del socialismo tedesco, le quali, nel paese d'origine, trovano i loro limiti all'attuazione nel carattere del popolo e nella forte costituzione politica e sociale, e, perciò che riguarda l'idea, si perdono e svaniscono nei sistemi metafisici di cui si compiacciono le menti teutoniche. Il materialismo storico trasportato in Italia è divenuto una specie di chiave miracolosa dei segreti dell'umanità, perdendo quella serietà scientifica metafisica che aveva in Germania; l'analisi spietatamente demolitrice del Marx è divenuta un vangelo dogmatico che si predica e si accetta senza discussione, da parte di chi predica perchè serve mirabilmente a demolire uomini e istituzioni, da parte di chi accetta perchè solletica, pure mirabilmente, le cupidigie ingiuste e anche i desiderii e le aspirazioni giuste.

In altri termini, il socialismo scientifico tedesco diffuso in Italia come dottrina infallibilmente vera, combinandosi col nostro carattere nazionale, doveva in parte snaturarlo facendogli perdere quelle qualità critiche e pratiche che gli sono naturali nelle menti colte, e nelle incolte doveva annebbiarne la serenità dei giudizii, eccitarne le passioni, spingerle all'azione rivoluzionaria.

In questo punto il Duca di Gualtieri sorvola. Egli vede bensì gli effetti dell'agitazione socialista, ma non ne indaga le cause, o per lo meno non ne vede che una, la quale ha carattere secondario, cioè l'infezione socialista della classe borghese, che per opera di questa passa nelle classi proletarie. Ma perchè, vien fatto di domandare, la classe borghese si è tanto infettata, e perchè proprio l'infezione marxista ha avuto tanta forza da diffondersi?

Alla seconda di queste dimande si può rispondere efficacemente dicendo che è stata conseguenza dell'egemonia germanica nella politica e nella scienza la diffusione del marxismo; come nella prima metà del secolo XIX in Italia si guardava alla Francia, così nella seconda metà si guardò alla Germania, traendone inspirazione per tutto, ed era naturale che quando il problema sociale cominciò a mostrarsi anche presso di noi, appunto nella filosofia socialista tedesca se ne cercasse la soluzione, e la via era già segnata, oltre che in ogni ramo della cultura, nella filosofia propriamente detta, dagl'influssi del sistema hegeliano già potenti nelle scuole italiane. Questo sistema ha pervaso e informato tutte le manifestazioni del pensiero e dell'azione germanica nel secolo XIX, ed era naturale che nelle sue varie diramazioni desse vita anche ad una dot-

trina socialista, la quale, essendo per sè stessa superiore all'idea politica dello Stato nazionale, mirabilmente si combinava con quello che è al fondo del pensiero tedesco e quindi anche del sistema di Hegel, cioè l'idea dello Stato e della società universale, sottintesa, ben si comprende, la egemonia teutonica.

Per questa diffusione della cultura germanica era inevitabile che passasse in Italia, adunque, anche la dottrina socialista, ma perchè trovò così favorevole accoglienza? Evidentemente perchè la borghesia italiana non aveva in sè, nella sua costituzione, elementi di difesa sufficienti a resisterle. Una delle difese principali, se non la prima, che ha una società civile contro una dottrina che la vuole distruggere o rimutare dalle fondamenta, è certamente la religione, intesa non tanto come fede pura, quanto come sistema morale che tien salde e compatte le varie parti della società. Ora l'Italia, prescindendo dal considerare la religiosità, intima e pura, del suo popolo, non ha potuto contare, qualunque ne siano state le cause, su di essa; anzi l'organismo potente e sicuro della Chiesa cattolica le è stato, nel processo formativo della sua esistenza nazionale, sempre contrario.

La borghesia, avvezzata a riguardare, con ragione o no, l'organismo centrale della Chiesa come nemico, è divenuta irreligiosa, e, più che irreligiosa, scettica e quindi la sua coscienza morale per ciò si è indebolita, non è rimasta, o divenuta, salda e forte come, ad esempio, la coscienza morale del popolo inglese.

Di questa debolezza si occupa il Duca di Gualtieri, ma più nei suoi effetti considerandola, che nelle cause. Certamente, a questo proposito si può dire, la mancanza della fede in Dio, della credenza in una vita futura produce tristi conseguenze massime negli animi del popolo, ma basterà, per ravvivare la coscienza religiosa, qualche provvedimento legislativo pel quale divenga obbligatorio in tutte le scuole l'insegnamento del catechismo o della dottrina cattolica? Evidentemente questo è troppo poco, occorre qualche cosa di più e di meglio, che tutti possiamo augurarci si ottenga, ma che probabilmente nessuno sa quando e come si otterrà. Quindi, senza escludere anzi augurando un rinnovamento o rinascimento religioso in Italia, nel momento attuale non possiamo far assegnamento su di esso, almeno per ciò che riguarda la borghesia, la quale, forse, non è più così profondamente scettica come un tempo, ma è ben lontana ancora dall'aver raggiunto quel punto cui

sarebbe necessario arrivasse, perchè il sentimento religioso esercitasse su lei una reale e determinativa influenza. In quanto poi alla diffusione dell' ateismo nel popolo, noi crediamo, come si è detto, che esso produca tristissimi effetti, per quanto limitati nella loro estensione, ma che anche questo male non si possa guarire se prima non si guarisce nelle classi superiori, e sopratutto se non si tolgono quelle cause che in queste l' hanno prodotto. Ripetiamo sotto altra forma ciò che abbiamo già detto; per togliere gl'inconvenienti, i mali e i danni che si ritiene derivino alla società dalla mancanza di vera fede religiosa, bisogna che accada un ravvivamento di questa nella coscienza nazionale, e questo non si ottiene con provvedimenti o positivi o negativi che partano dallo Stato o in genere dalla pubblica autorità, che da soli avrebbero un' efficacia ben piccola, quasi nulla, presso a poco uguale a quella che, per ravvivare il paganesimo, ebbero i provvedimenti analoghi presi da Roma imperiale.

Comunque sia di ciò, è certo che alla borghesia nostra e quindi di riflesso alle classi proletarie, è mancata, contro l'infezione socialista, quella difesa che è costituita, in altri paesi, specialmente in Inghilterra, dal sentimento e dalla fede religiosa.

Una difesa potentissima, che può anche essere un rimedio ora, la borghesia avrebbe potuto e potrebbe trovare nella grandezza politica dello Stato, nella sua potenza morale e materiale. Il Duca di Gualtieri qui avrebbe potuto osservare che la legislazione sociale, la democratizzazione del sistema rappresentativo, la scomparsa, o quasi, del socialismo rivoluzionario, coincidono in Inghilterra colla massima espansione della potenza inglese nel mondo, collo svolgimento superbo della idea imperiale britanica e del sistema coloniale. Di qui parecchi effetti; le classi abbienti hanno avuto modo di conservare ed aumentare la loro supremazia economica e morale, quindi, invece che contrastare, hanno aiutato l' ascensione graduale delle classi inferiori; le stesse classi abbienti, specialmente la vecchia e gloriosa aristocrazia, nella grandezza e nella potenza politica dello Stato, hanno trovato appagati quei tradizionali sentimenti di orgoglio nazionale che in Inghilterra prima si concretavano nella costituzione sociale e politica aristocratica, e da ultimo la grandezza politica ha agito anche sulle classi proletarie, facendole orgogliose d'essere inglesi, ha creato e mantenuto su esse l' influenza del sentimento della solidarietà nazionale, e le ha persuase che la loro

prosperità economica è alla grandezza imperiale inseparabilmente connessa. In Francia pure è il sentimento politico della grandezza dello Stato che modera il socialismo, i cui partigiani si sentono e tengono ad essere anzitutto francesi, e non avrebbero questo sentimento così forte e determinato se la Francia non fosse stata grande nei secoli e non lo fosse ridivenuta dopo i disastri del 1870. Nella Germania stessa, dove il socialismo si è determinato in una dottrina esclusivamente economica, la forza d'espansione dello Stato imperiale e la potenza che ha conquistato nei campi di battaglia, nel mentre hanno resa salda la compagine dell' impero e della società abilitandola a resistere a tutti i tentativi che mirano a distruggerla, nello stesso tempo hanno incontestabilmente moderata l'azione del partito socialista, le hanno imposto dei limiti, spingendola a poco a poco a legalizzarsi.

Insomma la forza e la potenza dello Stato, l'amore, il culto per questo (che, massime quando lo Stato è libero e nazionale si confonde coll' amore e il culto per la patria) fortificano la classe borghese nella resistenza contro le tendenze dissolvitrici della società, la rendono incline ad accordi e a concessioni alle classi inferiori, nel mentre che moderano l'azione prettamente economica, o diretta solo al conseguimento d' un maggior benessere materiale, di queste.

Ora questo elemento politico importantissimo è mancato in Italia e, quindi, non deve recar meraviglia se la classe borghese si è lasciata così facilmente invaderee corrompere dall'infezione socialista, e se, d' altra parte, le classi inferiori, nei tentativi di attuare quell' ideale di benessere materiale che si è fatto balenare dinanzi ai loro occhi, precipitano rapidamente nelle peggiori aberrazioni dell' anarchia.

Questo stato di cose, in parte è stato causato dalle condizioni speciali in cui si è svolto il risorgimento italiano, dalle difficoltà che l' hanno attraversato ed ostacolato, ma, in parte anche, è dovuto all' azione politica negativa di molti conservatori, e non di quelli che si possono giustamente chiamare retrogradi perchè partigiani dei regimi abbattuti, ma di quelli che possono chiamarsi anche liberali. Su questo il Duca di Gualtieri ha, secondo noi, il torto di sorvolare, e noi non possiamo intrattenerci; eppure ci pare un elemento importantissimo per ben chiarire la diagnosi del male sociale che affligge l' Italia.

Bisogna che i conservatori si persuadano che non si debbono prefiggere di conservare solo la società, la famiglia, la

religione, la proprietà, ma anche lo Stato, nella sua forma storica, nelle sue tradizioni, nelle sue tendenze espansive. Quella che si chiama comunemente politica estera deve formar parte integrante d'un programma conservatore, se si vuole che le classi abbienti non si corrompano e infiacchiscano, e le classi proletarie si materializzino, completamente nelle loro aspirazioni. E quando diciamo politica estera, intendiamo questa frase nel senso di partecipazione attiva alle grandi questioni del consorzio internazionale, in modo da far sentire in esso rispettata la voce dell'Italia, la quale non deve non rimanere estranea al movimento di espansione della civiltà europea negli altri continenti. Ricordiamo che nella storia di Roma (e lo notò anche il Machiavelli) allo svolgimento in senso democratico delle istituzioni repubblicane si accompagnò lo svolgimento della conquista imperiale; ricordiamo che la rivoluzione francese, nei suoi principii fondamentali, fu salvata e assicurata dalla guerra esterna, e che, infine, l'Inghilterra, come abbiamo detto, deve alla sua grande potenza nel mondo l'aver sconfitto il socialismo rivoluzionario.

Noi non diciamo che l'Italia debba fare guerre di conquiste, ma rammentiamo che, all'indomani delle sconfitte africane, a chiedere il richiamo delle truppe, la rassegnazione alla disfatta, l'abbandono d'ogni velleità di espansione coloniale, una politica estera, più che neutrale, passiva, non furono solo i repubblicani e i socialisti, ma anche molti che si credevano, ed erano forse nel loro interno, conservatori. E inoltre rammentiamo anche di aver letto in quei giorni di vergogna, in una rivista socialista, lo scritto d'uno dei più autorevoli capi del partito nel quale si diceva che la sconfitta d'Adua invendicata era stata una fortuna per i socialisti italiani perchè, se si fosse avuta la vittoria o si fosse proseguita la guerra, l'organizzazione dal partito si sarebbe sciolta! Invece le elezioni del 1897 aumentarono il numero dei deputati socialisti e fecero risorgere nella Camera il gruppo repubblicano, nel 1898 scoppiò l'insurrezione in mezza Italia, nel 1900 i componenti i gruppi sovversivi nel Parlamento italiano sommarono quasi il quinto del numero totale dei deputati, e il gruppo socialista, eccezion fatta del germanico e del belga, è il più numeroso che sia nei parlamenti europei, e il partito della sovversione sociale è il più forte e il meglio organizzato che sia nel paese!

Sarebbe stato bene che il Duca di Gualtieri, poichè il suo libro, per quanto d'argomento generale, riguarda principal-

mente l' Italia, di questo elemento politico e morale avesse tenuto conto perchè ha una grande importanza, massime trattandosi d' un popolo meridionale e, quindi facilmente eccitabile e suggestionabile, qual' è l' italiano.

XVIII. — L' esposizione che fa il nostro autore delle dottrine socialiste, quando si tenga conto che il libro non le vuole esporre ed esaminare *ex-professo*, ma le vuole solamente considerare per rispetto al loro carattere e alle loro conseguenze, ci pare molto esatta e completa, e riteniamo molto acuta la critica che ad esse e alla politica dei Governi (o per meglio dire del Governo italiano) che le riguarda, rivolge, la quale politica non è liberale, non è democratica e non è neppure sensata, ma è piuttosto o ciecamente empirica o stupidamente dottrinaria. È perfettamene giusto quanto egli dice intorno alla tolleranza di certe manifestazioni socialiste o, per meglio dire, rivoluzionarie, alla mancanza di carattere dei rappresentanti dei partiti sovversivi, alla doppiezza della loro condotta, alla assenza di senso morale che dimostrano quando, pur professandosi rivoluzionarii, giurano fedeltà al Re e sollecitano impieghi e favori dal Governo, servendosi dell' ufficio retribuito che coprono per far propaganda delle loro idee e preparare con più agio i moti sovversivi dello Stato e dell' ordine sociale. Ed ha anche ragione quando dice che questo non accade in nessun altro paese civile d' Europa o d' America, dove, se i Governi sono meno deboli e incuranti dei loro primi ed elementari doveri, bisogna anche dire che gli uomini, anche quando appartengono ai partiti sovversivi sono più fondamentalmente onesti.

In quanto ai rimedi che propone, noi concordiamo finalmente con lui, essendo nostra antica convinzione che, se non si vuole la rivoluzione, si deve fare una coraggiosa riforma sociale. Anzi, a questo proposito, noi crediamo che questa riforma si debba operare dalle classi dirigenti, che hanno ancora il timone dello Stato, non tanto per schivare i mali della rivoluzione, quanto per sentimento e per convincimento di giustizia e d'equità. Solo quando sia chiaro che non la paura, ma la giustizia, inspira questa riforma, essa produrrà pienamente i suoi benefici effetti, e perciò crediamo che debba essere operata da uno Stato forte, governato da conservatori illuminati, che si faccia amare, ma anche all' occorrenza possa farsi temere.

Delle riforme che propone il Duca di Gualtieri, quelle che hanno un carattere generale (alienazione dei dazii sui generi di

prima necessità, esonero da tasse e imposte delle piccole fortune, costruzione di case operaie ecc.) sono imitate dalla legislazione inglese principalmente, alcune, come il riconoscimento delle associazioni dei lavoratori sono possibili solo laddove l'industria è molto sviluppata, infine una, che è la principale, e cioè l' arbitrato obbligatorio,non ci pare possibile perchè se gli operai o i proprietari si rifiutano di adire gli arbitri legali o non vogliono accettare il loro lodo, quale rimedio si può portare a questo fatto, quando non si voglia (e certamente il Duca di Gualtieri non vuole) offendere la libertà personale nel contratto del lavoro? Invece l' arbitrato obbligatorio ci pare dovrebbe essere stabilito per gli operai addetti ai pubblici servizi. come correlativo alla proibizione dello sciopero, il quale solo da Governanti insipienti, o stranamente leggieri, può essere riconosciuto lecito.

Aderiamo incondizionatamente alle proposte che il duca di Gualtieri fa per la riforma agraria, nelle quali dimostra una veramente eccezionale competenza di questa intricatissima materia ; l' enfiteusi e la colonia perpetua, se non fossero state per pregiudizio dottrinario rese impossibili dal nostro Codice, avrebbero redento il mezzogiorno d' Italia, fatta rifiorire l'agricoltura in tutta la penisola, sopratutto impedito lo sperpero dei beni ecclesiastici e accelerata la messa a cultura di molti latifondi incolti.

Questa riforma agraria è di più facile attuazione delle altre proposte per gli operai industriali, e sarebbe anche immediatamente più efficace, perchè nella sua massima parte, si riannoda ad antichi istituti, dei quali non è spento il ricordo, e si adatterebbe mirabilmente all' indole conservatrice e alla naturale perennità del lavoro campestre.

XIX. — Come abbiamo osservato più sopra, il Duca di Gualtieri attribuisce gran parte di colpa dell' infezione socialista alla borghesia che, essendo attaccata essa stessa da questo male, lo diffonde, rendendolo anche più velenoso, nelle classi inferiori. E dice che la borghesia ne viene infettata nelle scuole, specialmente in quelle che impartiscono l' istruzione media e superiore.

Egli vagheggia il rafforzamento della disciplina scolastica per ciò che riguarda gl' insegnanti e gli studenti e in ciò ha ragione, fa voti anche che nelle scuole non si faccia propaganda sovversiva e anche qui ha ragione, purchè però, per ciò che concerne l' istruzione superiore, non si ecceda fino a

ostacolare la piena libertà della ricerca e della esposizione scientifica. A questo proposito non bisogna esagerare.

Nelle scuole superiori gli studenti sono già in grado di discernere e giudicare; accanto al professore che ha tendenze radicali o socialiste, v'è il professore conservatore, o magari anche clericale, e si opera, nella mente dei giovani ascoltatori una naturale compensazione.

E, del resto, nonostante certe apparenze, nelle nostre Università si fa dalla cattedra molto meno politica di quanto generalmente si crede: e gli studenti, meno certe esplosioni di carattere occasionale, non hanno alcuna simpatia pei professori che, invece di esporre la scienza in forma obiettiva e serena, fanno della cattedra una tribuna politica o meetingaia. E non è nemmeno vero che la gioventù universitaria sia in maggioranza sovversiva; piuttosto si può dire che unicamente la parte sovversiva fa chiasso, mentre la grande maggioranza se ne sta tranquilla anche troppo. Se tutta la popolazione universitaria fosse pervasa da spirito politico si vedrebbe chiaramente la verità di quello che noi diciamo e che ora appare solamente a chi ha pratica della nostra scolaresca.

Sembra anche che il nostro autore deplori e ritenga dannosa, perchè eccessiva, l'attuale popolazione scolastica, e creda un danno sociale gravissimo che, nelle scuole medie e superiori, entrino parecchi delle classi proletarie e della piccola borghesia.

Anche su questo bisogna intendersi. Sarebbe certamente bene che l'istruzione superiore all'elementare, o per meglio dire quella che ha la sua naturale conclusione nell'Università, fosse accessibile solo a quelli che vi hanno attitudine, e perciò sarebbe necessaria molta severità nelle prove d'ammissione e nelle promozioni.

Quindi se il Duca di Gualtieri intende con tal mezzo di riuscire a diminuire il numero degli attuali studenti e deplora che questo numero sia ora eccessivo, appunto perchè v'è troppo rilassatezza nell'ammissione e nella promozione alle scuole medie e superiori, conveniamo facilmente e pienamente con lui; ogni diminuzione prodotta con tal mezzo è buona ed utile, non perchè sia diminuzione, ma perchè conferisce alla serietà e all'efficacia degli studii. L'ideale sarebbe che crescesse il numero degli studenti nonostante la rigida severità degli ordinamenti scolastici, perchè noi crediamo che le società moderne abbiano, appunto perchè democratiche, bisogno di una

cultura larga e diffusa e anche perchè è nostra opinione che se è vero che l' istruzione non è l' educazione, è però vero che un' istruzione severamente impartita e seriamente ordinata, disciplina il carattere e la mente, abitua a riflettere e a seguire più gl' impulsi della ragione che quelli del sentimento o della fantasia. Quando è superficiale e mal impartita, l'istruzione può essere in contrasto coll' educazione, non quando è seria e severa; il maestro degno di questo nome, anche che insegni solamente, per questo solo educa. Conveniamo col Duca di Gualtieri che attualmente le scuole elementari, medie e superiori possono aiutare e aiutano, non la propaganda socialista, ma il disordine; ma ciò dipende, più che dagli insegnanti e dalle scuole, dal Governo centrale, dal Ministero, dove spesso l' incompetenza si unisce all' intrigo e alla prepotenza, dove si pascono di promesse insegnanti e studenti, si mutano incessantemente i programmi e i regolamenti, si commettono ingiustizie d' ogni genere che offendono i buoni e i volonterosi e giovano solo ai peggiori e agli svogliati. Ed è anche certo che questo modo di governare la pubblica istruzione demoralizza gli studenti e gl' insegnanti e perciò contribuisce, più che a diffondere il socialismo, a diffondere il disordine, a indebolire la disciplina sociale e il principio d' autorità.

È questo un male vecchio e che s' aggrava cogli anni; non è imputabile ad alcun Ministro in particolare, ma ognuno per sua parte porta la responsabilità di non averlo saputo o voluto curare, qualcuno di averlo aumentato.

XX. — Il nostro autore crede che la forma rappresentativa sia destinata a perire nel baratro della rivoluzione sociale, passata la quale, verrà a rimettere l' ordine un Cesare invocato ed acclamato da tutti. D' altra parte egli dice che le riforme che propone od altre consimili possono, se non far svanire il pericolo di questa rivoluzione, ritardarlo indefinitamente. Ma come si possono operare queste riforme se non vi è uno Stato forte e cosciente? Parecchie di queste devono muovere dall' iniziativa individuale, ma tutte debbono essere determinate, o legalizzate, o sostenute, o aiutate dallo Stato. Ora se il sistema rappresentativo è irreparabilmente condannato a perire, perchè corrotto, sarà anche impotente a condurre a termine questa gravissima riforma sociale, e allora, la rivoluzione seguita poi dalla comparsa del dittatore, diventa inevitabile, e allora anche è inutile studiare i mezzi per allontanarla, ma piuttosto con rassegnazione passiva si deve aspettarla. In altri termini la risoluzione pacifica, o totale o parziale, della que-

stione sociale è connessa al problema politico della forma dello Stato.

Si dirà che al sistema rappresentativo se ne sostituirà un altro, meglio ordinato e capace di operare la riforma ; ma in questo caso, per schivare la rivoluzione sociale dobbiamo farne una politica, perchè è sempre rivoluzione la sostituzione d' una nuova forma di Stato a quella esistente, molto più poi quando la nuova deve essere, come nel nostro caso, essenzialmente diversa dalla vecchia. Ognuno vede del resto che una rivoluzione politica, comunque ispirata e diretta, per la commozione che produrrebbe, invece che allontanare avvicinerebbe il pericolo d' una rivoluzione sociale, perchè il popolo non vorrebbe aver combattuto unicamente per sostituire una forma di Stato all' altra, e, anche che il mutamento fosse opera di pochi, non mancherebbero i sovversivi di approfittare, pei loro fini, della crisi politica in cui si viene a trovare la società.

D' altra parte, è possibile ora immaginare, pensare in modo determinato, non fantastico una forma di Stato non rappresentativo ?

Il ristabilimento del Governo assoluto è più che impossibile, assurdo, e tutte le forme libere si fondano sul sistema rappresentativo ; anzi questo appare come un istituto moderatore della democrazia, la quale anche, nell'età presente, è la forma, più che prevalente, necessaria dell' organizzazione sociale.

Quindi se si vuole la riforma per allontanare la rivoluzione, questa riforma deve essere operata per mezzo dello Stato rappresentativo-democratico. Questa è la conseguenza logica che s' impone e che avremmo voluto che il Duca di Gualtieri riconoscesse.

Certamente l' impresa non è facile, essendo lo Stato rappresentativo innegabilmente in un periodo di crisi gravissima, ma non si deve nemmeno ritenere che sia impossibile. Il nostro autore richiede alle classi conservatrici dei sacrificii economici per allontanare il pericolo d' una sovversione sociale ; noi ad esse chiediamo, oltre a questi sacrificii, qualche cosa di più o di meno secondo si considerano le cose, l' adempimento del dovere politico. Gli appartenenti a queste classi, invece di starsene inerti o limitarsi a deplorare i mali e a darne la colpa al Governo, bisogna che si muovano e agiscano. Si mescolino al popolo, ne conquistino la fiducia, lo educhino e lo istruiscano. Sopratutto non devono rifuggire dalle cariche pubbliche ma invece ricercarle, dopo esservisi preparati, e tra queste preferire quelle più dispendiose e meno retribuite e quelle di

maggiore rischio e responsabilità. Una delle cause delle degenerazioni del sistema parlamentare in Italia risiede nel fatto che le cariche pubbliche elettive sono ripartite fra i professionisti e, per naturale necessità di cose, in prevalenza tra gli appartenenti al ceto legale. Noi non vogliamo dir male degli avvocati, ma osserviamo che Inghilterra essi nel Parlamento sono in minoranza, mentre in Italia sono in maggioranza ed è sempre dannosa la prevalenza d' un ceto solo nella vita pubblica. Perciò occorre che le classi abbienti, come si usa in Inghilterra, facciano loro principale occupazione della politica e vi si preparino con studî appositi.

Il Parlamento e il Governo, la diplomazia e l' esercito sono i campi dove esse debbono esercitare la loro attività. Si presentino agli elettori e ne conquisteranno la fiducia, anche se il suffragio è universale, perchè è un dettame di senso comune che dia maggiori garanzie di attendere con assiduità e diligenza alla cosa pubblica chi non ha bisogno di lavorare per vivere. S' intende purchè sia capace e vi sia preparato ed eserciti il suo ufficio pel bene generale, non pel bene esclusivo suo e della classe cui appartiene. Anzi a chi ben guardi appare che la participazione attiva degli abbienti alla vita pubblica costituisce la forza moderatrice principale della democrazia inglese, e ricordiamo, a questo proposito, che in suo discorso lord Salisbury ebbe a dire che la costituzione inglese, nonostante la sua evoluzione democratica, non crollerà fino a tanto che le classi abbienti non si disgusteranno della vita pubblica. E anche si deve rammentare che la guerra del Transvaal, indetta, sia pure per un grande interesse nazionale, ma da capitalisti e per la tutela immediata dei loro interessi, fu potuta continuare per tre anni senza che il popolo se ne stancasse, perchè sui campi di battaglia eroicamente sacrificavano la loro vita come ufficiali, i giovani figli dei capitalisti e dei lords inglesi.

Il Duca di Gualtieri ci sembra dia un' eccessiva importanza al suffragio universale. Certamente da noi le classi operaie abbandonate a loro stesse si sono ordinate per opera dei socialisti e in genere dei sovversivi, ma il fatto solo che esse li seguono così docilmente dimostra che non hanno una forza e un' attività loro propria. Si mescolino ad esse i conservatori, non per ingannarle o tenerle soggette, ma per guidarle, educarle, migliorarne le condizioni, conciliarle coll' ordine sociale e politico e, a poco a poco, ne conquisteranno la fidu-

cia. I socialisti e i sovversivi ne infiammano le cupidigie, i conservatori hanno per sè la tradizione e possono far appello alle qualità più nobili dell' animo umano, e queste sono forze potenti quando si sappiano usare. Non è vero che ogni uomo conti per un voto; anche senza ricorrere alla corruzione e alla violenza materiale, gli appartenenti alle classi conservatrici possono, se vogliono, contare ciascuno per più voti.

Per riassumere quanto si è fin qui detto, la riforma sociale non può esser fatta che per mezzo dello Stato; nel momento storico attuale la forma dello Stato non può essere che la rappresentativa; dello Stato rappresentativo, bisogna, specialmente in Italia, arrestare la decadenza e la degenerazione e a questo debbono applicarsi le classi conservatrici, se vogliono operare la riforma per allontanare il pericolo della rivoluzione o sovversione della società. Insomma la risoluzione del problema sociale presuppone la risoluzione d' un gravissimo problema politico-morale e i termini di questo problema sono delimitati nettamente dalla imprescindibilità di conservare il sistema rappresentativo nella sua forma democratica. All' infuori di questi termini, anche le riforme migliori sono inattuabili, quando si debbano operare, o direttamente o indirettamente, dallo Stato.

Concludendo, auguriamo che l' opinione pubblica nel nostro paese prenda in serio esame il libro del Duca di Gualtieri e ne faccia profitto. Ed auguriamo anche che l' autore, mettendo in rapporto il problema sociale col politico, ne studii le attinenze e le connessioni reciproche con quell' acume, quella cultura, quel perfetto ed equilibrato senso della realtà pratica che rifulgono nei suoi lavori, specialmente in quest' ultimo.

Gli scritti del Duca di Gualtieri, oltre che commendevoli per il loro valore intrinseco, sono anche buone azioni, e perciò non solo gli diamo lode amplissima, ma vorremmo aver l' autorità di indurlo ad ascoltare benevolmente l' augurio che abbiamo espresso.

DOMENICO ZANICHELLI.

# ROMA E LA GIUDEA[*]

### Cap. XVI. — Morituri.

Placido, che conosceva a fondo quelli coi quali doveva trattare, aveva fatto preparare per i suoi convitati una cena d' insolita magnificenza, anche per la sua casa pur tanto suntuosa: era da uomo accorto non soltanto imporsi a quelle rozze menti con un pomposo apparato non comune, ma anche eccitarne la cupidigia, esponendo a profusione oro e gemme, mentre negli animi le cattive passioni erano infiammate dal vino; perché più diventavano audaci e disperati, più sarebbero atti a compiere il loro mandato. Egli aveva certo in mano molte spade affilate, pronte ad esser messe in uso; ma pensò che era possibile renderle ancor più taglienti, e però s' era messo all' opera.

Per questo, aveva fatto imbandire la cena nel *triclinium* più interno, riservato alle grandi occasioni, nel quale si dice che lo stesso Vitellio avesse più d' una volta accettato una grata ospitalità e, quel che è più, esprimendo la sua soddisfazione per il modo, con cui egli aveva saputo onorarlo. L' aula scintillava di tutti gli ornamenti e le decorazioni, che era stato possibile comporvi a profusione, ed essendo di dimensioni piuttosto piccole, gl' invitati potevano súbito vederne tutti gli oggetti di valore: pavimento in mosaico, a larghi scacchi di brillanti pietre variamente disposte; pareti di legno di cedro con larghe modanature aurate nelle cornici sui rilievi e dagli sfondi coperti, secondo il gusto d' un tempo ora in decadenza, da pitture di colori vivaci, artisticamente eseguite; le quali rappresentavano scene mitologiche, non della specie più pura, perché i fauni, le ninfe e i satiri vi erano in maggioranza, accanto a Bacco, parecchie volte riprodotto in tutta la gloria del suo ventre enorme, cinto di pampani e col suo tirso d' edera e di bei grappoli rossi e maturi.

Diverse edicole interposte ospitavano il capro, l' animale sempre dai Romani associato al vino, forse perché non beve mai acqua, ed era scolpito in metallo prezioso.

(*) Cont. vedi fasc. 16 Gennaio 1904, pag. 327.

in tutti gli atteggiamenti: qui qualcuno cozzava con le ritorte corna, là altri pascolavano, in un angolo due saltellavano e sgambettavano con la loro vivacità egregiamente còlta dal vero, più lontano, in fondo, uno come esemplare venerabile, dalle lunghe corna e dalla barba argentata, guardava i convitati con semplicità arcadica, quasi comica. Le mense che erano mutate a ogni *ferculum* o portata, eran di cedro e su zampe leonine in bronzo dorato; i triclini con sostegni d'avorio e d'oro, erano coperti da panni di vari colori, dei più fini tessuti asiatici, e i *cervicalia* o guanciali, ammonticchiativi sopra, erano d'un rosso così vivo che pareva porpora imperiale. Tutte le *patinae* erano d'oro, le coppe dentro alle quali spumavano il Falerno e il Chio, smaltate di rubini, di smeraldi, di perle e d'altre pietre preziose; sicché l'unghia aguzza d'un gladiatore avrebbe potuto ogni momento, staccare, senza che alcuno s'accorgesse, quanto gli avrebbe fatto acquistare la libertà e la vita; ma questi lottatori del Circo erano onesti nel senso comune della parola, e le gemme erano tanto sicure nelle loro mani, quanto e anche più che se fossero state nel tempio di Vesta o di Giove capitolino. In un angolo, all'estremità dell'aula, su tre gradini larghi e bassi coperti di panni, ciascuno avente dei profumeferi, dai quali emanavano fragranze aromatiche, sorgeva in forma d'ara un *abacus* o credenza di noce lucido, i cui magnifici intagli imitavano uccelli, insetti, rettili, fiori, frutta: credenza, coperta con una tela candida come la neve, dove scintillavano le coppe, gli aurei vasi, riccamente cesellati e bruniti, che erano ricordati nelle laute cene di tutta Roma.

Lutorio sdraiato di fronte a quei magnifici oggetti scintillanti, si coperse gli occhi con le mani.

— Che hai, o mio Gallo gagliardo? — domandò Placido, drizzandosi per bere alla salute del gladiatore e facendo segno a uno schiavo di riempire la tazza. — Vuoi già calare la visiera che ti protegge il vólto?

— Ciò mi abbaglia, illustrissimo: — rispose il Gallo, pronto alla risposta e accennando all'abaco — è come se io guardassi il Sole sorgente, che brilla nelle acque azzurre dalla parte di Ostia; e per vero non avrei pensato che ci fosse tanto oro a Roma.

— Tu non hai ancora visto il palazzo imperiale — disse Placido ridendo, mentre vuotava la tazza; poi, volgendosi verso gli altri invitati: — Qualcuno fra voi sarà davvero

abbagliato questa notte, se non m' inganno. Di che cosa credete voi, miei amici, che siano il vasellame e le tazze, là dove gli scudi e gli elmi delle guardie sono d' oro massiccio? Ma intato, rischiariamoci bene la vista col Falerno, nel dubbio di battere forse una falsa strada e di presentarci come intrusi nella casa di *Cesare*, in mezzo alle tenebre. —

Un consiglio così chiaro fu accolto dal plauso generale: i gladiatori ridendo sgangheratamente, tesero le tazze, affinché fossero loro riempite. Non era più questione ora di segreto o di dissimulazione, non si affettava neppure più d' ignorare a quale scopo si fossero raccolti e quale sarebbe l' esito probabile della loro impresa notturna. Infatti Eumolpo e due o tre dei meno intelligenti, lieti che il presente offrisse loro un ricevimento magnifico e un trattamento lautissimo, avrebbero voluto restare nell' incertezza dell' avvenire, contenti d' ubbidire semplicemente agli ordini del loro capo, senza fare alcuna domanda; tuttavia essi pure non poterono fare a meno, un po' per volta, di capire che l' opera che dovevano compiere non era uno spargimento di sangue comune, e che facevano parte d' una cospirazione, da cui si sarebbe deciso dell' impero del mondo. L' averlo compreso non tolse l' appetito, sebbene alterasse forse le loro gole.

Man mano che il vino scorreva, i convitati perdevano la loro diffidenza, e scioglievano i freni alla lingua. Il loro ospite si sforzò di meritare la buona opinione di tutti, assecondando, con molta accortezza le idee particolari di ognuno.

— Eumolpo, — disse, mentre uno schiavo entrava, portando un rombo enorme sur un vassoio più grande ancora, — non aver timore d' accostarti: è un degno nemico e una gloria del tuo mare: ha lasciato Ravenna soltanto ieri. Bisogna dire che questa magnifica città ci invia i rombi più grossi e le spalle più larghe d' uomini che siano in tutto l' Impero. Gustalo con una tazza di Chio, e dimmi se la parte fatta dallo scalco impedisce al tuo palato di pregiare il cibo del tuo paese nativo. —

Rustico e abbrutito un po' per natura, un po' per il genere di vita che faceva, il gladiatore nutriva tuttavia sempre una certa tenerezza per il suo paese; il ricordo dunque della puerizia gli ritornava qualche volta in mente, come un sogno: rivedeva una lunga striscia di sabbia, l'Adriatico un poco mòsso allo spirare della brezza, le onde

frangentisi contro la ghiaia del porto, vicina una moltitudine di fanciulli coi capelli arruffati e gli occhi vivaci, fra i quali si trovava, saltanti e divertentisi sul lido; e allora pensando a questo, si sentiva più umano.

Ora mentre parlava, il Tribuno veniva ingrandendo nella sua stima, giacché egli lo trattava da uomo invece che da servo, e poche parole anche indifferenti guadagnarono a Placido un forte, pronto a seguirlo fino alla morte.

Avvenne lo stesso con gli altri: a Rufo parlò della felicità della vita campestre e della libertà (sempre cara anche se soltanto immaginaria,) quale poteva esser gustata da un cittadino romano, che a poca distanza dall' Urbe, poteva sedersi sotto il portico d' una sua casetta, per contemplare il tramonto del Sole indorante co' suoi raggi gli Appennini, e pigiare, per farsi un vino tutto proprio, i grappoli del suo vigneto. Parlò di olmi da potare, di vigne da curare, di pecore da tosare, di buoi da stimolare, come se fosse stato agricoltore per tutta la vita, abbellendo cose e consuetudini campestri, secondo il gusto del suo uditore, vantando anche le attrattive dell' inverno, quando la neve copre le colline, quando il cinghiale è inseguito nei boschi cedui senza foglie, quando gli uccelli selvaggi sono presi nella rete sul lago semigelato e i fanciulli giocano intorno al buon focolare domestico, mentre vi scoppietta la fiamma.

— Ancora una notte di veglia — disse a un tratto cordialmente, — e verrà la volta che io venga a cena da te nel tuo fondo montanino; ancora una mezza dozzina di colpi di spada, come io t' ho visto dare per divertimento, mio eroe, e tu non avrai più bisogno di toccare il ferro, se non sotto forma di aratro o di lancia da caccia. Per i biondi capelli di Cerere! amici miei, noi abbiamo questa sera una mèsse di covoni d' oro, che aspettano soltanto la falce! —

E Rufo, per cui qualche pezzo di terra cisalpina e la libertà di coltivarla in pace con la sua donna e i suoi figliuoli, compendiava tutta la felicità della vita quaggiù, vide le cose presentategli con la immaginazione riscaldata dal vino e con la risolutezza veramente formidabile, in un uomo calmo e ostinato com' era, di averle presto, tanto più che la lotta ben sostenuta poteva servire a qualche cosa, ossia a meritargli il compenso bramato.

— Irpino, — gridò a un certo punto l' anfitrione, volgendosi verso il veterano, che era un noto divoratore di

buoni bocconi, e che aveva già mangiato come due uomini ordinari, senza dimenticare di bere in proporzione — il tuo cibo favorito lascia in questo momento lo spiedo: fagli posto col Falerno prima che venga. Via non lo sciupare col miele! è un miscuglio indegno d' un gladiatore. Noi verseremo nelle nostre gole una libazione a Diana, soltanto per la sua qualità di cacciatrice, amico mio, giacché per gli altri attributi, non mi curo della Dea. Presto, schiavi, portate il cignale! —

Appena ebbe parlato, i servi apparvero a due a due, con tanti piccoli cinghiali arrostiti, quanti erano gli invitati; e ognuno di quei piatti enormi fu messo al fianco di ciascun gladiatore, mentre gli scalchi si mettevano all' opera, senza lasciarsi commuovere dalle grida di meraviglia, strappate ai gladiatori da tale prodigalità e tale magnificenza.

Tuttavia la loro attenzione fu in quel momento un po' distratta dall' ingresso di Euchenore, che scivolò al suo posto, con una visibile ombra di malcontento sulla faccia.

Ma G. Placido aveva risoluto che nulla dovrebbe turbare la cena; s' astenne perciò dal rivolgergli domande intorno all' indugio, dopo che anzi gli ebbe indicato il posto, con un' accoglienza così franca, come se avesse conosciuta la causa del ritardo. Sospettò tuttavia di qualche tradimento, e il sospetto gli si accrebbe dalla spiegazione non richiesta, che Euchenore si affrettò a dare.

— Ho sentito tumulto nelle vicinanze — disse — mentre i convitati entravano, e ho visitato il posto più vicino, occupato dai miei commilitoni, per assicurarmi che non fosse stato assalito.

Quel posto era a qualche distanza dal giardino del palazzo, sicché egli aveva dovuto non mancare alla prima portata.

— Bisogna che riguadagni il tempo perduto — notò Placido, facendo segno agli schiavi di colmare il piatto del nuovo venuto e di riempire la sua tazza fino all'orlo — gli ultimi sono sempre i meglio accolti e i primi i meglio trattati. —

E pronunciando queste parole amichevoli, risolse, in mente sua, che il Greco sarebbe posto in prima fila tutta la notte, direttamente sotto il suo sguardo, e che, al più leggero sintomo di tradimento o di esitazione, l' ucciderebbe di sua mano.

Finalmente l' appetito gigantesco de' suoi ospiti parve soddisfatto: i piatti erano successi ai piatti con una varietà infinita, e costoro s' erano messi tutti con una voracità inesauribile, che aveva stupito i servi, avvezzi al debole appetito dei crapuloni amici del Tribuno; il quale, pure facendo del suo meglio, perché orgoglioso della sua facilità di bere e mangiare molto, tuttavia a un certo momento trovò impossibile misurarsi con tali convitati.

La loro robustezza e forza, accresciuta dai faticosi esercizi quotidiani, permetteva ch' essi inghiottissero un' enorme quantità di cibo, senza provare quella stanchezza e ripienezza, che prevalgono presto nei deboli: pareva anzi che la maggior parte di quanto trangugiavano andasse quasi a riempire il vuoto prodotto dagli anni di fatica, e nutrisse i loro muscoli invece d' ingombrare gli stomachi. Lo stesso era per il vino: essi potevano bere tazze su tazze, prender come parte al dubbio piacere dell' ubriachezza, senza sentirne le conseguenze, perché un soffio d' aria fresca, qualche minuto d'esercizio, e il loro cerebro era libero, gli occhi chiari, tutto il corpo fortificato e stimulato, anziché istupidito dall' eccesso.

Giunse però il momento che dovettero sdraiarsi sui triclini, in uno stato di piena beatitudine corporale, ma le coppe erano tuttavia sempre riempite e vuotate prontamente, piuttosto per ubbidire all' abitudine dei conviti che ai bisogni della sete; e intanto parlavano tutti insieme, e ognuno d' essi vedeva il presente e il futuro, attraverso il prisma roseo dei generosi vini bevuti.

Sennonché due fra tutti non avevano mai distolto un sol momento il pensiero dalle future cose della notte: calcolavano il tempo esattamente man mano che scorreva, seguivano gli altri con lo sguardo attraverso le fasi successive della soddisfazione, del contento, della giocondità e della noncuranza, fermatisi sull' orlo dell' ebbrezza; e afferrarono il ferro appunto nel momento che parve caldo, per batterlo. Lo stesso pensiero era nella mente di ciascuno, quando i loro sguardi s' incontrarono, la stessa parola venne loro alle labbra, ma Ippia parlò pel primo:

— Non più vino questa sera, Tribuno, se il negozio deve essere condotto a buon fine: il Circo è pieno, l'arena è pulita, i giuochi sono stati pagati. Quando il Pretore prenderà posto nel suo seggio, saremo pronti a cominciare. — Placido gli diede un' occhiata significativa, e s' alzò, te-

nendo in mano una coppa ben colma: la prontezza del movimento, richiamò súbito l' attenzione, e tutti tacquero contemporaneamente, vòlti al lauto anfitrione.

— Miei buoni amici, — disse — e fedeli gladiatori, commensali ben venuti, ascoltatemi! Questa sera bruciamo il *Palazzo....* scompigliamo l' Impero.... rovesciamo Cesare dal suo trono: tutto questo, sapete; ma vi è ancora qualcosa che non sapete: qualcuno è fuggito, che conosceva la congiura, e fra un' ora potrebbe essere troppo tardi. Noi siamo amici, navighiamo con la stessa nave, la terra non è che a un trarre d' arco; ma ecco il vento si leva, l' acqua penetra sotto la carena. Volete voi curvarvi sui vostri remi, e guidare con me l' ardua trireme sana e salva alla riva? —

Il proposito piacque, la metafora fu di loro gusto, sicché appena il Tribuno tacque, le acclamazioni risuonarono da tutte le parti, fra le grida: — Vogliamo! vogliamo! nella tempesta e nel buon tempo! contro il vento e contro le onde! — grida urlate con premura da cento gole. Era evidente che costoro si sentivano disposti a tutto. — Una libazione a Plutone! — aggiunse il Tribuno, vuotando la coppa, e i convitati balzando, in piedi, seguirono il suo esempio con una frenetica vivacità; poi si unirono a coppie, come erano soliti nell' anfiteatro, e Euchenore con un cattivo riso esclamò: — *Morituri te salutant!* — Bastò: il lugubre saluto fu ripreso e ripetuto con furore, con tôno di sfida e di scherno, che non significavano né esitazione né ombra di pietà. Due volte fu fatto il giro dei triclini intorno alle mense, col suono del terribile canto, e quando, come facendo dileguare i fumi del vino, afferrarono rapidamente le armi, Placido si mise alla loro testa con la convinzione gaudiosa, che, qualsiasi cosa avvenisse, essi non gli sarebbero mancati per l' ultimo colpo del suo azzardato gioco.

## Cap. XVII — Le « excubiae » germaniche

Nel palazzo imperiale tutto era confusione: la guerra civile, che s'era scatenata da parecchie ore nella città e il tumulto che regnava in ogni parte di essa, avevano messo in timore e fino a un certo punto prodotto una maggior vigilanza nelle milizie ancora favorevoli a Vitellio. Senonché troppi casi recenti avevano indebolita nella milizia quella disciplina. per cui i Romani erano così rinomati, e non pote-

va essere se non dubbia la fedeltà, che dipendeva dal denaro, dato a titolo di stipendio, dalle occasioni di saccheggio, e che era inoltre avvezza a vedere il diadema passare da un duce fortunato a un altro, nello spazio di pochi mesi. Forse le milizie germaniche erano le sole, sulle quali Vitellio potesse alquanto fidare; ma anch' esse erano state ridotte a un piccolissimo numero dal massacro e dalla diserzione, e quanta ne restava ancora, sebbene di una fedeltà a tutta prova, mancava di tutte le doti che costituiscono la potenza militare, non avendo se non la forza e il coraggio disperato, che aveva portato seco dal natale settentrione.

Tuttavia i Germani erano l'ultima speranza dell'Imperatore, e, in quella sera occupavano i giardini del *Palazzo*, bruciando ai loro fuochi rami di cedri maestosi, o strappando arbusti qua e là, per gettarli alle fiamme. I Romani, vedendo le loro forme gigantesche muoversi sparsamente alla luce dei fuochi, rabbrividivano, parlandosi sotto voce, e indicandoli a dito gli uni agli altri siccome mezzo uomini e mezzo spiriti d'Averno; mentre un milite, che passava per caso, scoteva i crini del clipeo con orgoglio, ricordando essere quelli i nemici, sui quali le legioni patrie avevano trionfato, poi entrava in una *caupona*, per celebrare le sue glorie, alle spese di qualche sciocco raccolto fra la moltitudine.

Uno di quei mercenari germani valga quale esempio, per sapere di tutti: egli era ritto in custodia, presso una stretta porta d' ingresso ai vasti giardini; e fu il primo ostacolo, che incontrò Esca quando, partito dall' Esquilino, era corso per isvelare la congiura tramata contro l'Imperatore.

Appoggiato alla lancia, con la sua alta persona e i muscoli atletici risaltanti meglio accanto al chiarore del fuoco che gli bruciava dietro, risvegliò nella mente del Britanno molti commoventi ricordi della sua giovinezza bellicosa, allorché al fianco di forti consimili, armato nella stessa guisa, egli aveva combattuto, sebbene invano, contro la disciplina e la strategia degl' invasori.

Appena più attempato di lui, il milite vigilatore aveva il vólto virilmente bello per la freschezza e il colorito della gioventù; e largo petto, spalle quadrate mostravano che era in tutto il vigore della sua primavera. Pareva realmente dover essere un formidabile antagonista per un solo nemico, e poter resistere a decina una fra i più forti della prima fila dei legionari. Coperto di una lunga clamide bianca, fino alle

ginocchia, stretta al collo da una sola fibula d' oro, con lo scudo e il clipeo dello stesso metallo (non era una sera solenne, questa, ma tale però che egli sarebbe probabilmente ucciso prima della mattina) la lama della lancia e la spada aveva d' acciaio e della tempra più fine. Quest'ultima arma specialmente era qualcosa di formidabile: molto più lunga di quella romana, che non serviva se non nella mischia, essa era atta a dare colpi, che tagliavano una testa o troncavano un braccio o una gamba di netto; e, maneggiata leggermente come un *flagellum* di cavaliere dal vigoroso braccio germano, doveva fare dei vuoti spaventosi fra le file nemiche, che essa spezzava, rompendo l' ordine della pugna.

Nonostante l' aspetto bellicoso delle armi e del suo portamento, era nel bel vólto una gentilezza tutta femminile: poca lanugine bionda ombreggiava appena il suo mento, e lunghi capelli d' oro scendevano dal clipeo, ricadendo sul collo. Gli occhi, pallidamente celesti, avevano un' espressione dolce e vaga, mentre si volgevano distrattamente intorno; ma i Romani avevano imparato da lungo tempo che occhi come quelli lanciavano fiamme, quando l' acciaio s' incrociava, e esprimevano un odio invincibile e anche il disprezzo, quando la morte li aveva resi immobili.

Esca sentì alla vista del germano ammirazione ed affetto; e forse questo gli suggerì il disegno, con cui ottenne di poter entrare, giacché la difficoltà di penetrare nel *Palazzo* s'era presentata a lui sotto colori sempre più oscuri, via via che vi s' era avvicinato. Fermandosi dunque a qualche passo da lui, che alzò la testa e mandò un grido d'uso quando sentì il rumore dei passi, il Britanno si tolse la spada, e gliela gettò quasi ai piedi, per indicare che chiedeva difesa e non aveva alcun proposito ostile.

L' altro mormorò nella sua lingua qualche parola non intelligibile (era manifesto che non sapeva il latino e che il loro dialogo doveva farsi a segni); ma questa cosa attenuava le difficoltà invece d' accrescerle, e Esca con piacere vedeva che il primo impulso del Germano non era di chiamare i commilitoni o di ricorrere alla forza.

Certo, egli pareva non aver alcun timore di un uomo solo, amico o nemico, e inoltre guardava con occhio benevolo l' aspetto d' Esca, in cui era una certa somiglianza con quello de' suoi conterranei. Lo lasciò dunque avvicinare al posto, l' interrogò con dei segni, ai quali il Britanno rispose nello stesso modo, ignorandone del tutto il significato,

ma sperando vivamente che l' effetto sarebbe la bramata licenza di passare.

Così stando però le cose, quei due non potevano comprendersi; sicché dopo un poco, il Germano ebbe l' aria interamente sbalordita, e passò la parola d' ordine nella sua lingua a un commilitone, che poteva udirla (certo per domandare consiglio); ed Esca udì la stessa parola ripetersi più volte, finché l' eco ne morì sotto gli alberi del giardino: senza dubbio l' avevano ripetuta tutte le *custodiae* poste intorno al *Palazzo*.

Frattanto proibì ad Esca d' avvicinarsi più della lunghezza della sua lancia, avendo stesa l' arme verso lui ma dalla parte dell'asta, per tenerlo lontano, con fare dunque non ostile; né gli permise di raccogliere più la propria. Tuttavia non cessava dai segni di una famigliare simpatia; e sebbene da Esca gli fosse risposto con animo eguale, non lasciava sperare nell' ingresso tanto desiderato. Improvvisamente passi rumorosi d' armati colpirono l' occhio dell' aspettante: un centurione, accompagnato da sei militi, giunse alla porta. I sopraggiunti somigliavano molto, così nell' altezza come nel vólto, a quello che li aveva chiamati, ma il centurione parlava latino, e Esca, che aveva avuto il tempo di colorire il suo secreto disegno, rispose senza esitare alle domande di lui.

— Appartengo alla vostra legione — disse — sebbene ne sia uno dei più settentrionali e non parli dunque come te; insieme con altri sono stato dimesso soltanto ieri, con un ordine che si disse scritto da Cesare e che era falso. Noi ci siamo sparsi per le caupone di Roma, e un milite, che ne ha fatto il giro, mi ha ordinato, vedendomi, di venire a riprendere il mio posto senza indugio, aggiungendo che dovessimo riunirci in qualche luogo qui intorno, ché noi troveremmo un posto al palazzo, ove potremmo poi raggiungerlo col ritorno dei nostri capi. Io sono un Britanno, non conosco Roma per nulla, ma non è qui il palazzo di Cesare? e tu non sei centurione della legione germanica? —

E così dicendo, si pose in atto di chi saluta militarmente; sicché il centurione non esitò a credere vera l' accorta invenzione, tanto più che una certa parte delle milizie di Cesare era stata da poco dimessa, e nel momento in cui essa pareva più necessaria; prendendo quindi la spada d' Esca, disse nella sua lingua qualche parola alla scolta, e a lui:

— Tu puoi venire al posto: non sarò dispiacente di

avere qualche braccio di più nella mia coorte: forse questa notte avremo bisogno di tutti quelli che potremo raccogliere. —

Conducendolo poi attraverso i giardini, gli fece parecchie domande sulla forza della parte avversa, sulla condizione della città, sull' opinione in genere dei Romani per Vitellio; alle quali Esca rispose del suo meglio, osando una supposizione quando poteva, scusando la sua ignoranza quando non poteva, dicendo che aveva passato tutto il tempo, da che lo avevano dimesso, nelle caupone: scusa, che il centurione accettò senza alcun dubbio, conoscendo i gusti e le abitudini de' suoi. Quando furono giunti al fuoco suo, l' esperienza militare, per quanto leggera fosse, bastò ad Esca per comprendere a qual pericolo imminente sarebbe esposto il *Palazzo* in caso d' assalto: i grossi Germani vagavano alla luce dei tizzi infiammati come fossero riuniti solo per far festa, cantare e giocare: il vino scorreva in abbondanza nelle grandi coppe proporzionate alla nobile sete di eroi del Settentrione, e perfino le scolte lasciavano di tanto in tanto, fosse bizzarria o indolenza, il loro posto, per accostarsi al fuoco, per ridere del loro grasso riso, e vuotata una tazza ben colma, tornare tranquillamente al proprio luogo, senza che il bere désse loro noia. Accolsero tutti il nuovo venuto col più gran piacere, perché offriva l'occasione di incominciar a bere; e, sebbene Esca fosse contento che nessuno tra essi sapesse parlare latino, e capisse per conseguenza, come egli non aveva a temere un nuovo interrogatorio, s'accorse però che non avevano intenzione di lasciarlo andare, senza che prima avesse bevuto alla loro salute qualche enorme tazza di vino grave e forte della Sabina.

Giovine, sano, fermamente risoluto però a non perdere la testa, egli poté compiere questo dovere di milite perfetto, con grande soddisfazione di coloro che lo guardavano; ma a lui i momenti parevano intanto lunghissimi, e, mentre costoro continuavano a cantare, a bere e a fare risa e osservazioni, alle sue spalle, nella loro lingua, egli ebbe il tempo di pensare come avrebbe compiuto quel che doveva. Dichiarare súbito ch' egli aveva avuto sentore d' una congiura contro Cesare e rivolgersi al centurione, per ottenere di farglisi condurre innanzi, capiva bene che sarebbe stato un rovinare la sua opera, perché sarebbe forse súbito sospettato un sicario mandato dai congiurati; mettere in timore il centurione, sarebbe stringerlo forse a duplicare le scolte e a far

cessare dal lieto bere, ed egli aveva ormai chiaramente visto che la resistenza possibile nell' interno del palazzo non sarebbe valsa contro le considerevoli forze, che il Tribuno era per condurre; restava dunque una sola probabilità di salvezza all' Imperatore: fuggire. Se egli poteva giungere fino a lui e dirglielo, era persuaso che l' avrebbe risolto alla fuga; ma qui stava il difficile! Un imperatore nel suo palazzo non si può vedere da tutti quelli che vorrebbero, anche se si tratti della sua salvezza; egli tuttavia era già nei giardini, e questo lo stimolò a persistere nel suo proposito.

I Germani, quantunque si credessero più vigilanti del solito (tanto la vantata disciplina delle milizie imperiali s' era rilassata) erano disordinati e negligenti, per effetto dell' eccessivo bere, e l' attenzione destata in loro dal nuovo commilitone fu tosto distratta da altri canti e da un' altra anfora di Sabino; e allora Esca, sotto pretesto di riposo, cercò d' allontanarsi dal cerchio di luce del loro fuoco, anzi, facendosi dare la clamide d' un grosso cantore dalla voce stentorea, si stese a' piedi d' un albero, e finse di dormire profondamente. A poco a poco però strisciando come un serpe, si tolse di là senza scomporre la clamide, che lasciò in modo come se fosse stesa sul corpo d' un addormentato, e si diresse rapidamente verso il palazzo, in cui vedeva numerose luci sparse qua e là e mai ferme. Qualche grave notizia l' aveva evidentemente preceduto: una turba di schiavi, uomini e donne, principalmente Greci e Asiatici, sbucavano da tutte le uscite, e si sperdevano nei giardini con manifesto terrore; ed egli non poté non osservare come nessuno di essi avesse le mani vuote, e come il valore degli oggetti portati indicasse la chiara intenzione d' una fuga senza ritorno. Non fecero dunque grande caso di lui, passandogli vicino; soltanto qualcuno fra i più timidi, scorte le sue atletiche forme, si scostò un poco, affrettando il passo; mentre altri, vedendolo senz' armi (la spada aveva lasciata presso i Germani) gli fecero segni di sprezzo, e gli scagliarono parole triviali, pensando che, quale barbaro, non li comprenderebbe così presto da potersi vendicare.

Così giunse innanzi al vestibolo, mentre le tube squillavano e più coorti germaniche si disponevano alla battaglia, evidentemente per resistere all' assalto. Egli non poteva ingannarsi sull' espressione di quei vólti e sul tintinnio delle armi pesanti, onde quei gagliardi erano coperti. Benché l' atrio principale fosse ingombrato da loro, un torrente

di fuggitivi scorreva sempre dalle porte di fianco, ed Esca capì che non gli sarebbe molto difficile il penetrare nell' interno per una di esse. Dando uno sguardo a quei begli uomini che si radunavano in armi, con militare rapidità, riflettè che quel manipolo, nonostante la sua inferiorità numerica, si difenderebbe con tal vigore da offrire a Cesare il tempo per fuggire dalla parte posteriore del palazzo, oppure, se questo non si potesse, con l' indossare vesti simili a quelle d' uno dei molti schiavi che fuggivano sempre confusamente, inchinandosi a lui; e pur con i nuovi sensi d'amore e di perdono svegliati in cuor suo, non poté non richiamare in mente i vecchi ricordi della puerizia, augurarsi e bramare la pugna a fianco di quei valorosi, anche per una causa come la loro.

Una porta si apriva sur una scaletta incustodita: come la vide, entrò nel palazzo, e vagò d' aula in aula senza incontrare nessuno. Quante cose di valore erano state tolte! si capiva anche da chi guardava fugacemente, come lui; ma quante ne restavano, per eccitare la cupidigia dei più ricchi di Roma! Panni, armi, gemme, statue, vasi, piccole arche, anfore, coppe erano sparse in un vago disordine, e in qualche aula l' ignoranza rapace aveva portato via ciò che aveva poco valore, lasciando oggetti relativamente più preziosi. Esca non s' era neppur sognato un lusso così abbagliante come quello da cui era colpito: per qualche istante la sua mente non fu meno sbalordita di quanto l' occhio fosse come accecato, cosicché nello stupore e nell' ammirazione dimenticò quasi il suo scopo; ma súbito, memore del suo dovere, si diede a cercare d' intorno qualche filo che gli fosse di guida, nella immensità delle aule abbandonate, fino alla persona dell' Imperatore. Invano! Le aule si succedevano innumerevoli, venendo l' una dopo l' altra, sempre più splendide; finalmente però gli giunse un confuso suono di voci, avvicinandosi frettolosamente alle quali venne a trovarsi in mezzo a sei o sette persone, vestite suntuosamente, col capo cinto di corone, e distese intorno alle reliquie d' una mensa con qualche anfora di vino e una cornucopia d' oro, versante frutta e fiori.

Quando entrò, tutti balzarono súbito in piedi, esclamando: — eccoli! — e si rifugiarono in un angolo, come un branco di pecore, spaventate dal cane; poi, osservando che il sopravvenuto era solo e disarmato, parve si riavessero, e un grosso ventre s' avanzò, dicendo tutto d'un

fiato: — Non vuole essere turbato! Cesare ha da fare! I Germani resistono? —

Benché la voce gli tremasse e la paura gli agitasse col vólto tutto l' enorme corpo, tuttavia Esca riconobbe in lui il non dimenticato antagonista Spado, l' eunuco prediletto di Cesare, che temeva per la vita, ma che si faceva perdonare questa debolezza con l' essere fedele alla mano da cui era nutrito.

Quelli che erano con lui si tennero indietro, imitandolo come le pecore imitano il capro, sperando però che la saggezza gli consiglierebbe una fuga immediata.

— Io ti conosco — disse Esca precipitosamente — t' ho battuto una sera, vinto dall' ira; ora tutto è passato, e son venuto per salvare la vita a voi tutti e all' Imperatore.

— Come! — chiese Spado, dimenticando il rancore antico per le inquietudini del presente — tu puoi salvarci? puoi salvar Cesare? Allora è vero? Il tumulto è degenerato in rivolta?! I Germani sono respinti, la causa è perduta?! —

Gli altri si gettarono la clamide su le spalle, la strinsero ai fianchi, e si disposero a una súbita fuga.

— I Germani possono difendere il palazzo ancor per mezz' ora, — rispose Esca freddamente — ma l' Imperatore deve fuggire: Giulio Placido comparirà ben tosto alla testa di duecento gladiatori, col proposito d' uccidere l' Imperatore, come è vero che tu sei costì tutto tremante. —

Non aveva ancor finito di parlare che era rimasto solo con Spado: il carattere del Tribuno era conosciuto anche dagli eunuchi, e non vollero saperne di più; ma Spado si contentò di guardare il Britanno come uno stordito, torcendosi le mani grasse, e rispondendo alle interrogazioni pressanti di lui col ripetere:

— I suoi ordini sono espliciti: Cesare ha da fare: non bisogna turbarlo. L' ha detto ora da se: ha da fare! —

## Cap. XVIII. — Il daffare di Cesare.

Respingendo Spado senza rispetto, né curando le supplicazioni dell' eunuco, che voleva osservati gli ordini di Cesare, Esca aprì una stretta porta, scostò un pesante velluto, e si trovò nelle stanze tutte proprie dell' Imperatore; il cui daffare non era tale né così urgente da far credere che si dovesse preporlo al pericolo, onde gli era minacciata la vita. Egli se ne stava disteso sur una *lecticula*, le vesti

in disordine, il cinto sfibbiato, una corona di rose ai piedi; e la sua faccia, i cui lineamenti per eccessiva gonfiezza avevano perso la grazia d' un tempo, non esprimeva che la calma del torpore. L' occhio era fisso nel vuoto, le mani deboli e gonfie posavano incrociate sull' enorme ventre: egli insomma non appariva diverso da chi non abbia altra cura se non del digerire tranquillamente, benché, con tutto il suo torpore di corpo gonfio, facesse muovere il pensiero abbastanza rapidamente. Vi sono dei momenti nella vita, nei quali il passato si ripresenta, giorno per giorno, e ci fa vedere, gli uni dopo gli altri, tutti i nostri casi coi colori così vivi, come se fossero d' oggi o di ieri. Alla vigilia d' un grave avvenimento, anche mentre questo si svolge, se noi non possiamo sostenervi una parte attiva ma non siamo neppure stretti ad essere soltanto spettatori indifferenti, persino nei brevi istanti che seguono la intera rovina dell' edificio costrutto col lavoro di tutta la vita, noi abbiamo questo potere di rievocazione, e ci pare, con modo così stupefacente che somiglia al sogno, di rivivere nuovamente quanto invero non potrà essere mai più.

Da qualche giorno Vitellio aveva sentito che il suo diadema era in pericolo, poche ore prima aveva compreso di dover temere per i propri giorni; tuttavia nessuno degli usi quotidiani era stato pretermesso, e anche quando Primo, il fortunato duce mandato dal suo terribile rivale Vespasiano, ebbe occupato i suburbi, la mala sorte toccata alle milizie imperiali non ebbe altro effetto sopra Vitellio, se non quello d' una nuova richiesta di vino e d' una facezia di uomo senza cuore.

Nella giornata doveva aver chiaramente compreso che tutto era perso, eppure, la cena cui qualche ora innanzi aveva preso parte con pochi de' suoi eunuchi favoriti non era stata men lussuosa del solito; bevuto molto vino, come sempre, egli aveva anche mangiato con lo stesso suo enorme appetito, e quando non ne aveva potuto più, s' era allontanato dalla mensa, per passare un po' di tempo, come soleva, nel silenzio e nella più piena quiete, non volendo che il grave negozio del digerire fosse turbato dalla convinzione che prima della mezzanotte anche le porte del *Palazzo* sarebbero in mano de' suoi nemici.

Sennonché, quasi fosse stato consapevole di ciò che doveva accadere, fantasticamente tutti i casi della vita parvero passare innanzi a' suoi occhi semichiusi. Non li vide

anch' egli inutili e vuoti d' ogni alto contento, come colui, che, pur ridottosi uno stupido goloso, dopo aver avuto la destrezza d' impadronirsi del diadema dei Cesari, allorquando gli era stato per caso buttato ai piedi, sapeva benissimo che non avrebbe potuto conservarlo sul suo capo, se mai ad altri fosse piaciuto strappargliela? Si sentiva molto debole, esausto, benché non vecchio, perché non ancora sessantenne; ma quale vita di mutamenti, di lotte, di fortune era stata la sua!

Proconsole d' Affrica, stimato da quattro imperatori, aveva avuto una certa abilità per governare una provincia importantissima e in modo tale da mantenersi incessantemente il favore dei tiranni, ond' era stato preceduto, e che non s' erano somigliati l' uno all' altro se non per le demenze; delatore con Tiberio, istigatore di delitti a Caligola e fautore della divinizzazione sua; mediatore nelle lussurie a Messalina, consigliere servile al marito facile e timido di lei, sotto Nerone poi era stato successivamente auriga, cantore, parassita, buffone imperiale; e in tutti questi nobili uffici s' era conservato un gaudente epicureo, un insaziabile goloso.

Non pareva essere stato soltanto il giorno prima che egli con Claudio ai dadi aveva giocato, terre e città, come si giocano oro e gemme? È vero che aveva dovuto prendere in prestito il denaro a forte usura, ma aveva avuto tanta intelligenza da capire il nobile profitto acquistabile con tale mezzo.

Non pareva esser stato soltanto ieri che aveva cantato con Nerone, adulando il mostro col confrontarlo alle sirene, perditrici di fascinati erranti nel mare? E ora tutto stava per finire! Doveva rinunziare alla porpora imperiale e al trono scintillante d' oro! dare l' estremo vale ai lussuosi conviti, ai vini dolcissimi!

Pensando alle croste di pan nero e all' anfora plebea d' acqua, si scosse come per terrore e nausea; ma c' era anche peggio: poteva sentirsi sicuro d' avere salva la vita? Aveva visto spesso la morte da vicino (qual Romano non era stato in questo caso?); sebbene però l' avesse vista sotto le parvenze migliori, nel campo di guerra, con la lorica, il clipeo, lo scudo, egli l'aveva temuta sempre visitatrice bruttissima e molto mal vestita.

Perfino a Bedriacum [1], là dove aveva detto a' suoi

[1] Paesello tra Cremona e Verona.

duci, attraversando il campo della pugna, in cui i morti erano già putrefatti: il cadavere d'un nemico mandare sempre buon odore, e tale odore divenire soave quando fosse di un cittadino; persino là ricordava ora, quell'*odore* l'aveva serrato alla gola, mentre diceva le inumane parole. Si ricordava anche delle milizie germaniche che lo accompagnavano e della gagliardia fedele con cui i nuovi militi avevano pugnato, e ancora qualcuno di costoro era ora nel *Palazzo*. Tale ricordo gli diede un po' d'animo, per un momento lo spirito bellicoso si destò in lui, e si sentì capace di correre alla testa di quei giganti invincibili, di condurli in mezzo ai nemici e di morire da uomo. Balzò dunque in piedi, per afferrare una delle armi appese alle pareti come ornamenti; ma le membra indebolite si rifiutarono di compiere il facile ufficio, la fiacchezza del corpo riprese il predominio, e cadde inerte sulla morbida *lecticula*.

Proprio in questo momento, Esca entrava precipitoso, senza la parola e gli ossequi d'uso, ma Vitellio non si mosse, rimanendo più stupito che interrorito. Il Britanno si genuflesse rapido, e toccandogli la larga lista purpurea della veste:

— Non c'è un istante da perdere! — dice — abbattono le porte, i Germani son stati vinti: è tardi.... tardi per resistere, ma Cesare può fuggire, se vuole affidarsi a me. —

Vitellio si guarda intorno smarrito, mentre proprio ora alti clamori salgono dai giardini, s'odono scalpiccii di numerosi piedi e un sinistro risuonare di ferri. Esca sapeva che gli assalenti erano i gladiatori: se giungevano, a sangue caldo, non avrebbero pietà.

— Cesare deve mutar vesti: — prosegue, insistendo seriamente — gli schiavi coi servi han lasciato il palazzo a centinaia: se l'Imperatore vuole indossare una rozza veste e venire con me, io gli indicherò il cammino, per esser salvo, e Placido, entrando qui, troverà il posto vuoto. —

Non ostante tutte le sue depravazioni, era ancora in Vitellio alcunché del vecchio spirito romano, che si destò ora in lui, perché, se dopo un primo segno di sorpresa per l'improvviso entrare d'Esca, egli era venuto subito via via riprendendo il dominio di se, all'udire il nome del Tribuno parve riflettere, e

— Chi sei tu? — chiese, soggiungendo dopo una pausa: — come sei venuto qui? —

Per quanto il suo regno fosse stato breve, aveva tuttavia acquistato un tôno regale, e ora seppe anche usare modo da Cesare, non ostante l'imminenza del grave pericolo.

In poche parole Esca gli fece noto tutto, ricordando chi fosse colui che s'era fatto suo nemico.

— Placido! — ripetè l'Imperatore pensoso, quasi più commosso che sorpreso — Allora l'impresa non corre pericolo di non riuscire, e non si deve sperare pietà, quando sia compiuta. Mio buon amico, seguirò il tuo consiglio: m'affiderò a te, e verrò dovunque ti piaccia condurmi. Se domani sono sempre imperatore, tu sarai il primo uomo di Roma. —

Finora era stato incurantemente disteso, ma così dicendo, parve riprendere l'energia necessaria per agire, sicché si spogliò rapidamente delle vesti imperiali con la lista purpurea, e si tolse di dito l'anello della regalità.

— Faranno una vigorosa resistenza; — osservò — ma se non erro sull'uomo, Placido deve aver condotto dieci gladiatori per ogni Germano. Tuttavia potranno resistere con le lunghe spade tanto da lasciarci uscire di qui: i giardini sono oscuri e vasti; noi potremo nasconderci un poco, e rifugiarci poi presso mia moglie, sull'Aventino: Galeria non mi tradirà, ed essi non penseranno a cercarmi da lei. —

Parlando così freddamente e deliberatamente, ma piuttosto a se che al suo compagno, Vitellio si tolse tutti i segni dello splendore e tutti gli ornamenti imperiali, rivestì una semplice veste di lino, ne rimboccò le maniche, e strinse il cinto, come uno schiavo intento a qualche negozio, che chieda attività e prontezza. Permise poi al Britanno di menarlo nell'aula vicina, dove Spado, abbandonato dai suoi e incerto fra il desiderio di fare il suo dovere e quello di fuggire, muoveva frettoloso in uno stato comico di spavento e d'agitazione.

Ormai il rumore della pugna giungeva distinto dall'atrio vicino: i gladiatori, al comando di Ippia e sotto la guida del Tribuno ribelle, avevano schiacciato il corpo principale dei Germani sparso nei giardini; adesso erano alle prese col rimanente di questi barbari fedeli, proprio sulla soglia del *Palazzo*.

Essi, sebbene in minor numero, avevan pugnato e pugnavano col valore disperato di lor gente. Il milite romano, con la sua disciplina consueta, non sapeva talvolta come

spiegarsi un' energia furiosa, che non riconosceva né la superiorità della posizione, né quella del numero, alla quale la difesa pareva dare un ardire ancor più ostinato, e i gladiatori stessi, che avevano per uso l' uccidere e stavano sempre con le armi in mano, non s' erano creduti in grado di lottare a corpo a corpo con questi selvaggi difensori; più volte anzi avevan retroceduto con ira e stupore innanzi alle loro lunghe spade, ai grandi occhi azzurri lampeggianti, alle erculee forme, che parevano allungarsi e dilatarsi nelle terribili commozioni della pugna.

Ma l' abilità militare di Placido, esercitata in più d' un luogo della Giudea, e in più d' un piano della Siria, aveva ora battuto il corpo principale di questi gagliardi prendendoli di fianco; perché, giovandosi dell' oscurità, in cui erano immersi quasi per intero i giardini ben folti, aveva lanciato ad un tratto un centinaio di gladiatori dei più esperti contro il punto meno difeso. Sorpresi e atterriti dal numero, i Germani s' erano tuttavia stretti in buon ordine, sebbene di molto diminuiti, ai commilitoni che custodivano la porta; e qui il manipolo rimasto stava con una resistenza così tenace, che Placido, asciugando alla tunica la spada grondante sangue, dové dire a Ippia:

— Bisogna mettere alla testa Irpino e gli altri della cena: se vinciamo costoro, nel palazzo ne troveremo forse appena altri venti. Ricòrdati che non diamo tregua, e non perdoniamo a nessuno. —

Mentre i prescelti, stati alla tavola del Tribuno, eran tenuti indietro dagli assaliti, vi fu dunque un momento, in cui Vitellio poteva fuggire. Esca, considerando rapidamente ogni ostacolo, aveva risolto di trascinarlo verso la via per i viali più solitari dei giardini, e di sfuggire così la possibilità del riconoscimento, che, nelle tenebre e sotto il rozzo costume dello schiavo, non era se non molto improbabile. Giunti nella via, lo condurrebbe attraverso strade remote presso Galeria, della cui dimora conosceva il luogo, e là egli potrebbe tenersi nascosto per qualche tempo, senza pericolo d' essere scoperto. La cosa più difficile era di farlo uscire dal palazzo, senza che alcuno se ne avvedesse; ma la porta, per la quale egli stesso era entrato, ora doveva essere certamente difesa, giacché se fosse stata libera gli assalitori ne avrebbero profittato, per irrompere dentro, e intanto temeva di far forse riconoscere il fuggitivo e di trovarsi al pericolo della pugna, se cercasse d' uscire dalla

porta grande, là dove questa ferveva accanitamente. Domandò allora un consiglio a Spado.

— C' è un podio sul dietro: — balbettò l' eunuco — se Cesare può giungervi, prenderà il sentiero che conduce direttamente alla casa d' estate, passando pei luoghi più solitari dei giardini; di là non dovrà che seguire le piscine, per arrivare al *pseudothyrum* che dà sulla Via Appia.

— Idiota! — esclamò Vitellio con ira — come posso giungere al podio? Poi non ha scala, ed è almeno un tre metri da terra.

— È il solo mezzo di salvezza, Cesare, — osservò Esca impaziente. — Conducimi alla finestra, amico — aggiunse, volgendosi a Spado, i cui occhi andavano dall' uno all' altro, con lo stupore di chi non sappia cosa fare — e prendi quella *stragula* dal letto: forse ne avremo bisogno, per far discendere l' Imperatore. —

Un nuovo clamore dei pugnanti alla porta parve risolvere Vitellio, laddove l' eunuco andava sempre più disanimandosi, sicché fece qualche passo risoluto, seguito dai due, mentre Spado diceva al Britanno: — Tu sei un ardito giovane: noi fuggiremo tutti; e io... io... sarò in buona compagnia con voi fino all' estremo. —

Avevano soltanto da attraversare un criptoportico e un' altra aula: ma giunti, Cesare guardò l' altezza nell' oscurità, e retrocedette, dicendo: — È troppo alto: vado a rischio di rompermi le gambe. —

Esca mostrò la *stragula,* che aveva portata seco, e s' offerse di passargliela sotto le braccia attorno al corpo.

— Vuoi che discenda per il primo? — domandò Spado — non ci saranno più di cinque cubiti d' altezza. — Ma l' Imperatore pensò a suo fratello Lucio e alle coorti che erano a Terracina: se poteva raggiungere il campo, sarebbe salvo e, meglio ancora, potrebbe volgersi contro il suo rivale, tornando a Roma con un esercito vincitore, riprendendo così il diadema e la porpora, e continuando nelle cene succulente.

— Resta dove sei — rispose a Spado, che guardava la finestra con occhio di viva bramosia — tenterò la discesa; ma prima un sorso di Falerno: potrò tentare meglio la fuga. — Ciò detto tornò nel *triclinium*, mentre un altro clamore gli faceva comprendere che la porta era presa e che il palazzo era oramai in potere dei gladiatori.

Esca lo seguì, supplicandolo invano di far presto. Spado

frattanto gettava un' altra occhiata dalla finestra, prima d' arrischiare le sue ossa, e udì il rumore delle armi e i passi degli assalitori, che venivano dalla parte del podio per impedire ogni scampo. Pallido, tremante, strappò la corona di rose che aveva sul capo e la morse disperatamente: sapeva che l' ultima speranza ormai gli era tolta e che bisognava prepararsi a morire.

L' Imperatore tornato nel *triclinium*, afferrò un' anfora di Falerno, ne riempì una grande coppa, che, vuotata a mezzo d' un fiato, ripose sul tavolo con un largo sospiro di soddisfazione. L' atrio intanto era invaso e il palazzo circondato: ogni resistenza era inutile, la fuga impossibile. I Germani lottavano tuttavia sempre nell' interno, difendendo il luogo a passo a passo, nei criptoportici scintillanti, sui limitari delle porte intarsiate, nelle aule dai pavimenti brillanti e levigati, sui quali si scivolava più che mai a cagione del sangue; mentre pitture e statue parevano guardare con calma stupita le terribili coppie, che via via si rinnovavano fra i clamori e la confusione d' una lotta mortale. E il rumore avanzava sempre, perché i Germani cadevano uno dopo l' altro, cedendo sempre più facilmente. Quando Esca vide che ogni speranza era perduta, si volse verso i compagni di sventura, con aria triste e grave, dicendo:

— Non ci resta che morire da uomini. Ma se c' è qualche angolo dove l' Imperatore possa nascondersi, — aggiunse con un tôno lievemente ironico — io posso allungargli la vita di qualche istante, quando questo brillante ferro non mi si rompa in mano. —

Dicendo queste parole, strappava dalla parete una chiaverina [1] asiatica con ornamenti d' oro, dava uno sguardo agli altri come per dar loro l' estremo vale, e s' allontanava per farsi contro gli assalitori.

Spado, cumulo di carne tremante, coperta di vesti e di acconciature festive facenti uno stranissimo contrasto col suo terrore, si lasciò allora cadere lungo la parete, coprendosi il vólto con le mani; ma Vitellio, con un' espressione che aveva quasi dell' uomo sodisfatto, tornò alla coppa a mezzo vuotata, e, accostandola alle labbra, finì risolutamente di bere il suo Falerno.

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di ITALICUS e SILVIA)

---

[1] Arme, in asta, di punta e taglio e da lanciare, detta anche *Partigiana*.

# PER LA STORIA (*)

Cesare Balbo non conosceva che cinque specie di scrittori, divisi in due classi: la prima di stipendiati, la seconda di dilettanti; e tutte e cinque, esclusa la prima degli umili « stipendiati privati », vale a dire i veri operaj della penna che lavorano per vivere, costituiscono con un crescendo grammaticale che va fino al superlativo assoluto, la graduazione da lui sistematicamente concepita della « superbia degli scrittori ».

Abbiamo dunque tante specie di superbie quante sono le specie di scrittori; ma tutte le superbie degli scrittori in qualsiasi modo stipendiati sono un nulla, dic' egli, a confronto delle superbie di quelli che scrivono *motu proprio*, senz' esservi obbligati nè alla giornata nè al mese nè all' anno. Poichè egli faceva questo calcolo esatto: quanto più il guadagno pecuniario entra come incentivo allo scrivere, tanto minore è il pungolo dell' ambizione; e quanto meno uno scrittore è stimolato dall' interesse del lucro, tanto più in lui predomina la passione dell' orgoglio. Onde i più e peggio ed esclusivamente superbi fra tutti sono gli scrittori non obbligati a scrivere per guadagnarsi il pane, e che pure scrivono. Questi, dice, non iscrivono, non possono scrivere se non per superbia. Di qui non s' esce: o interesse o superbia fanno scrivere; non v' è un terzo incentivo a scrivere. E venendo dall' universale al particolare, deduce una conseguenza pratica rispetto all' Italia, dove chi scrive non istipendiato, scrive di necessità disinteressato, ossia senz' altro interesse che quello dell' ambizione; e conclude con un suo sillogismo, uno di quelli che fanno il servizio de' lucchetti buoni a serrare qualunque baule: — Tutti i dilettanti sono disinteressati. Dunque tutti superbi, superbissimi —.

Ora, o Cesare Balbo questa volta non l' ha detta giusta; o il mondo ha fatto d' allora a oggi una tale metamorfosi, da non riconoscerlo più. E io ho voluto pigliar le mosse così da lontano, non per quel gusto che certe volte gli scrittori hanno comune co' vetturini, di prender la via più

(*) Queste pagine serviranno di Prefazione ad un libro che sta per pubblicare il nostro carissimo collaboratore ed amico Angelo Maria Cornelio, ed è grazie alla cortesia dell' illustre scrittrice e del benevolo amico che possiamo darle come primizia ai lettori (*N. d. D.*)

lunga e farci fare inutilmente più strada che possono; ma perchè nessuno, spero, mi darà torto del non aver voluto lasciarmi sfuggire una sì propizia occasione di dimostrare che se l' insigne storico e politico torinese aveva ragione parlando dell' Italia de' suoi giorni, si può a buon diritto asserire ch' egli non l' avrebbe più parlando ai giorni nostri. E del non averla egli più, la causa unica e vera sta in un nome che ha davvero trasformata l' Italia tutta quanta: dalla geografia alla filosofia, dagli scrittori agli eserciti; un nome che da tempi immemorabili si leggeva ne' libri, si cantava ne' poemi, veniva trasmesso come una tradizione classica da rètore a rètore, era considerato come il simbolo d' una credenza da padre in figlio; ma solo quando da suono di parola si convertì in palpito di cuori, solo quando da espressione di un' idea divenne effusione di sangue e d'anima, solo allora acquistò un significato che il vocabolario italiano non aveva ancora definito appieno; solo allora e nelle prose e nei versi cessò di essere una voce decorativa e un tema scolastico, per divenire un grido di dolore e una volontà di popoli.

In questa novissima palingenesi della coscienza nazionale, in questa redenzione di tutta la vita italiana che nel suo Calvario cruento affermò l' origine unica e necessaria della libertà e delle virtù civili, anche nelle varie specie di scrittori un rinnovamento morale si compì; e su le inevitabili sorti dello scrittore stipendiato e dello scrittore superbo, nella sincerità del disinteresse individuale, nel fervore di quell' entusiasmo per una grande idea che purifica tutte le passioni, un tipo di scrittore nuovo apparve: lo scrittore patriotta, che e i turbamenti sociali e le persecuzioni politiche e le del pari intollerande bassezze de' servi e oppressioni de' liberi, salvavano a un tempo sì dalla gretta cupidigia o dal mero bisogno del guadagno, sì dagl'invidiosi procacciamenti o dalle ridicole autolatrie della superbia.

Cieli nuovi e terre nuove s' illuminavano in un già prossimo avvenire all' approdo della mitica nave, su cui aleggiava da diciannove secoli il vaticinante sospiro virgiliano

*Italiam quaero patriam.....*

Cieli nuovi e terre nuove, dove fiorì un' altra volta, rapido come l' istante felice, il sogno dell' umanità affratellata in un sublime amplesso d' amore, purificata in un

divino battesimo d' innocenza; e in rari uomini allora veramente s' incarnò l' ideale dell' eroe, che il patriottismo e la religione soli hanno comune nella civiltà; e che fuori di questi, in altri campi, troppo difficilmente e solo per eccezione si potrebbe sperar di suscitare. Nè allora mancò pur fra gli scrittori l' eroe, il martire; l' evocazione del quale sembra sì oggigiorno un sogno anch' essa; ma la cui storica personalità basta, non fosse che con un solo esempio, a distruggere per sempre quel dilemma cornuto: o *stipendio* o *superbia*, da cui l' autore delle *Speranze d' Italia* non ammetteva possibil via d' uscita. Basta, dico, un esempio solo. E quando avrò proferito il nome di quel cristiano eroe dell' umiltà più stupenda e più ardua: l' umiltà di un'anima grande misconosciuta, che fu Silvio Pellico; e quando avrò rammentato il titolo di quell' epopea unica del patriottismo, che sono *Le mie Prigioni*, nessuno credo giudicherà ch' io abbia avventatamente confutata un' opinione del Balbo.

Vero è che siffatti rarissimi scrittori nuovi, generati in grembo alla patria italiana, nè dettero origine a una discendenza, nè fecero scuola. Sono tipi unici come quelli del genio scopritore e del santo. Bisogna venerarli e aprir loro le porte dell' anima. Imitarli non si può. Ma essi, che hanno incarnato il tipo ideale dello scrittore, quale il Vangelo prima lo rivelò con quella dottrina stupenda, che non nelle parole, bensì nelle opere vuol fondata la verità; essi che scrissero non per la gioia della fantasia, non per la passione nobilissima sì, e d' ordinario altrettanto superba, della scienza, ma per rendere coi loro scritti testimonianza di una fede confermata col sacrifizio della vita; essi hanno creato il grande archetipo letterario, al cui paragone si scoprono e si possono valutare le qualità degli altri scrittori; si può giudicare il loro carattere, sincerarsi delle loro intenzioni, delle loro mire, vedere quanto nelle cose che scrissero hanno messo della propria vanità, del proprio egoismo; o all' opposto, quanto si sono spogliati d' ogni interesse d' amor proprio per servire all' interesse comune, alle cause buone, alla giustizia e alla verità in pro degli altri uomini, all' educazione civile, alla storia che prepara il giudizio universale, al bene in una parola, ne' suoi esempj umili e gloriosi, nelle sue lotte, nelle sue croci, nelle sue vittorie.

E quando fra l' ineffabile stordimento d' orecchi di certa così detta critica, giunta oggi a emulare in troppe eccelse combibbie la bravura dei sofisti sbaragliati da Socrate:

quando, dico, fra cotanto trepestio di ambizioncelle in maschera e di tornaconti in ballo, accade per avventura che un buon amico ci metta sott' occhio un libro nuovo, e voglia a ogni patto che gliene diciamo sinceramente la nostra opinione; secondo me, l' unica via sicura per non far torto nè a lui nè alla verità, è il ricorrere appunto a quel paragone; dire: ecco il modello perfetto della penna che si riscattò con la patria, che si elevò col Vangelo, libera dalle passioni del lucro e della superbia, consacrata a una missione civile e cristiana. Giudicate quanto e come a quel modello il nuovo libro corrisponda; e al vostro coscienzioso giudizio la sana critica non avrà a togliere nè aggiungere nulla.

Ecco quanto a me gode l' animo d' aver potuto dire, nell' atto di corrispondere al desiderio dell' amico egregio, che per farmi in qualche modo aver parte nell' opera sua altamente benefica, vuole alle pagine di questo simpatico volume, non poche delle quali conoscevo e avevo già sinceramente lodate, io aggiunga una pagina *sintetica*, come dice lui; tanto per provarmi in modo più solenne del solito la sua benevolenza, anche a costo che invece della sintesi, questa mia pagina a guisa di prefazione, venga qui a fare l' antitesi all' importanza e all' attrattiva di tutte l' altre che seguono. Per evitare questo rischio, la sintesi io pensai fosse più conveniente di lasciarla fare ai lettori, cercando d' agevolargliela, col richiamo d' altre memorande pagine onde ricordai il nome; delle quali non è forse oggigiorno tanto viva la memoria, nè troppo frequente l' esempio; ma che sole possono dar la misura intera dello spirito informatore e del pregio morale di questo libro, perchè una e istessa è la sorgente da cui entrambi scaturiscono: il cuore della patria.

Angelo Maria Cornelio, raccogliendo qui i numerosi articoli da lui sparsi in varj giornali e periodici, assicura una più durabil vita a questi che vorrei chiamare quadri di storia cittadina; le cui figure parte scomparvero dal mondo in luce di gloria o in ombra di benemerenza più nota a Dio che agli uomini, e parte tuttora vivono; ma, pur vivendo, rappresentate come talune sono nella permanente identità di quei sentimenti che una volta non si discutevano, e nella dignità d' un carattere in generale non più tanto moderno, fanno sì che nel considerarle sembri a noi già d' appartenere alle generazioni « che questo tempo

chiameranno antico » ; sì rapido fu il mutamento della società e della vita cittadina, che nel volgere di due lustri hanno cangiato faccia del tutto.

In queste pagine, bene intitolate « Per la storia », primeggiano i ritratti di molti contemporanei nostri benemeriti delle patrie istituzioni, della scienza, della beneficenza, dell' arte, della religione, colti nei momenti più fulgidi o nell' intera armonia della loro vita, del loro spirito; rivive la storia di talune fra le più provvidenziali Opere di carità e di vera redenzione cristiana, come sono quelle in pro degli emigrati e dei fanciulli abbandonati in Affrica e in Europa; si svolge in più d' uno de' suoi molteplici aspetti lo spettacolo sempre magnifico della beneficenza milanese; è rievocata qualche torbida ora, in cui fu manifesto quanta cecità di coscienze e durezza di cuori Iddio talvolta permetta, affinchè o dal di fuori o dal di dentro la persecuzione non cessi mai nell' ovile del Cristo. Ore torbide, sulle quali si vorrebbe invocare l' eterno silenzio del sepolcro. Ma se è dell' uomo mansueto il tacere e perdonare le offese ch' egli stesso patì, non sempre dell' uomo giusto è lo scordarsi di quelle che i suoi fratelli patirono.

Notabili per l' importanza dei documenti che serbano all' avvenire sono in particolar modo le narrazioni illustrative intorno ai monumenti eretti in Lecco e in Milano al Manzoni, al Rosmini, allo Stoppani: quei bronzi eloquenti, in cui tanta parte del cuore e della gloria di Antonio Stoppani vive e trionfa, e l' anima tutta del degno nipote suo diresti palpitar nelle loro vene. Come uno solo è lo spirito armonioso d' amore che ne traluce dalle fattezze parlanti, le quali ebbero dal non mai abbastanza encomiato per tante sue ammiratissime opere, esimio scultore cav. Francesco Confalonieri, il soffio della vita.

La gioconda poesia della natura, i gagliardi ristori dell' alpinismo, le interessanti impressioni dei viaggi, le commozioni dell' arte in un' anima nata a intensamente sentirle, l' intima bontà di pensieri e d' affetti che destano in noi le feste cristiane, l'ammirazione verso gli uomini grandi, verso le grandi opere della carità e della scienza, tutto ha in queste pagine la sua nota, tutto vi lascia la sua impronta originale, vivida e schietta; su tutto è sparsa una luce, un calore, che par quasi la emanazione incessante di quel sole limpidissimo ond'era fatta l'anima geniale del poeta geologo che rivelò il *Bel Paese*.

Nè mancano le pagine battagliere, dove il grido di un' onesta indignazione prorompe alla vista dell' egoismo gaudente, sordo e cieco, che di fronte ai sanguinosi drammi della miseria non cessa d' ostentare il suo fasto e i suoi divertimenti; e altre dove la coscienza del galantuomo insorge contro la propaganda insana dell' odio e dell' anarchia sociale, contro il regicidio, contro la laicizzazione delle scuole, contro il materialismo giunto a negare e fede e sentimento e perfino il culto pietoso dei morti, che l' idolatria e la barbarie ebbero sacro. Anche in questi scritti la caratteristica della vivacità stoppaniana non viene meno; e neppure vien meno là dove gli argomenti richiedono qualche perorazione esortativa di cause morali, che lo zelo del bene suggerisce, ma che è così difficile non venga in uggia, se tanto tanto ci si sente il tono della predica.

Tra le più importanti, fors'anzi la più importante di tutte, anche per le preziose memorie originali inedite che vi sono inserte, è la monografia commemorativa dedicata a Giuseppe Verdi e alla sua Casa di Riposo per Musicisti. « Giuseppe Verdi! Gran nome suggestivo! Da fanciullo, quando strimpellavo, od udivo mio padre suonar sul pianoforte le melodie del *Trovatore*, dei *Lombardi*, della *Traviata*, del *Nabucco* e del *Rigoletto*, io pensavo al Verdi come al più grande ideale, e la mia fantasia mi trasportava a confronti strani: trovandomi, per esempio, sulla cima d' una montagna e ammirando estatico i panorami *verdi* a diverse gradazioni, i colli, le morene lussureggianti, i campi immensi, la sconfinata pianura tutta verdeggiante, rivestita da Natura, cioè da Dio, io pensavo a Giuseppe Verdi, al grande creatore di paradisiache melodie; e i motivi delle sue opere mulinavano nel mio cervello e mi costringevano a cantarellare. Il Verdi, per me, era come lo sterminato verde delle più grandi e belle valli fiorite e allietate da limpide sorgenti. E non mi pareva vero che il creatore di quelle melodie celesti potesse essere un uomo di questa terra, e che fosse ancor vivo!.... Fantasie d' un piccolo montanaro.... — Se avessi potuto vederlo! — » Ecco, questo piccolo brano di prosa, là a pagina ventuno, per me vale un' ode. Pare che ogni parola ci abbia il suo coricino che batte; ed è allora che anche gli altri cuori battono insieme. E qui, vedete, tutto qui sta il segreto di quella cosa inafferrabile e indefinibile che si chiama la poesia. Far che le parole abbiano un cuore, e far che tutti i cuori bat-

tano insieme. Il nostro piccolo montanaro ebbe più tardi la bella ventura di vederlo di fatto colui che non gli pareva vero potess' essere un uomo di questa terra; e non solo di vederlo, ma e di conversare insieme, e illuminare così d'una favilla rapita all' astro il suo quadro narrativo; dove più candida devozione, entusiasmo più appassionato non potrebbero far fede di quel postumo dominio onde uno spirito glorioso s' impossessa dell' avvenire, nel quale propriamente consiste l' immortalità della vera gloria anche nel mondo. In questa bella e per qualche lato nuova commemorazione verdiana, di cui lo stesso musicista sovrano si sarebbe certo compiaciuto come d' un degno omaggio d' amore, potranno trovare il conforto di un grande esempio gli artisti d' oggi, figli dell' avvenire, sul quale Giuseppe Verdi scriveva: « ho un tristo presentimento! » Un conforto, dico, potranno essi trovare; ma pieno di quella nostalgia amara, che dà il

ricordarsi del tempo felice
Nella miseria.

Se non che io m' accorgo, forse troppo tardi, che la pagina *sintetica* mi si va convertendo in *analitica*; la qual cosa non sarebbe secondo l'intenzione del mio ottimo amico, nè secondo la mia. Torno dunque conchiudendo alla sintesi.

Ma questa volta, invece di comporla nel cuore della patria terrena, dove cercai e trovai l' origine del presente benefico libro, la comporrò nel cuore della patria celeste. Poichè a questa si appunta, come al vero suo fine, e il sentimento animatore e l' opera, che a guisa di religiosa offerta il superstite collaboratore di tante generose e belle imprese, i cui principali autori hanno in parte ormai varcate gloriosamente le soglie dell' eternità, volle dedicata a Colei che lo ispirò e sostenne amorosa compagna e adiuvatrice intelligente nel silenzio delle pareti domestiche; qui sempre a lui mantenendo un ridente focolare di pace, a ristoro della vita laboriosa e combattuta.

Anch' io debbo un pensiero riconoscente alla memoria di Annetta Cornelio Gatti.

Ricordo. Era un giorno di primavera del 1899, verso il finire del lungo male che martoriava il suo povero corpo, e rendeva sempre più lucente nel pallore del volto estenuato l' anima già fatta visibil tempio di Dio. Io andai a trovarla, col presentimento pur troppo fondato ch' era per l' ultima volta; trepida di accostarmi a un altare di sacri-

fizio, e udire e proferir brevi parole che avrebbero avuta la tristezza di un commiato supremo.

Quanto m' ingannavo! — In quella stanza, intorno a quella cara ammalata seduta al suo tavolino da lavoro, tutto simpatizzava rispondendo a un non so che tranquillo e ilare ch' essa aveva negli occhi e nella voce, e metteva nel mio animo una serenità, vorrei quasi dire un benessere sì dolce, da farmi dimenticare che mi trovavo nella *casa del dolore*, dove *si ricorda il fine di tutti gli uomini e il vivo pensa a ciò che deve essere;* e darmi invece l' impressione che il patimento, il dolore a cui pur ero presente e vedevo co' miei occhi, non avessero più presa sulla creatura umana; e il cammino verso la morte fosse così familiare, così giocondo come nol sono mai le vie dilettose della vita. Che indimenticabile conversazione si fece, là a quel tavolino da lavoro, con la vostra Cara e con voi, virtuosissimo amico! Quante cose, frutto di buone e anche dure esperienze, quanti episodj belli e brutti di questo misero mondo, ch' era allora da noi così lontano, ci siamo raccontati, confortandoci a vicenda, ricordando il *nostro* santo Zio don Antonio, che aveva dato tante volte l' esempio grande dell' « adorare, godere, tacere », per i suoi e per tutti!

Quel giorno io imparai qualcosa di nuovo nel libro della divina Provvidenza. In quella vostra casa, dove il dolore aveva spogliata la gravezza terrena, vinto dalla virtù e dalle celesti speranze, io, per la prima volta, sentii la verità intera di una parola, che il mondo con tutta la sua filosofia non capirà mai. Vidi non più solamente in immagine, bensì nella realità del fatto, come davvero chi visita con le tribolazioni i suoi prediletti è Dio; e come per nessuna gioia della terra si darebbe quella pace divina con cui il Padre, anche in mezzo alle più grandi sofferenze, libera dal male i suoi figli.

Questo esempio, che mai non dimentico, io debbo alla pia, venerata consorte vostra, o amico, alla quale voleste dedicato questo libro, di lei così degno. Era debito del cuore il non tacerlo.

E con l' intimo desiderio di sodisfare a un tal debito, ritenni altresì quasi doveroso l' unire ai documenti della penna franca e leale, che voi non voleste perduti per la storia, quest' altro documento d' animo sincero, ch' io vi so grado di volere qui fra essi conservato per l' amicizia.

*Milano, 31 decembre 1903.* LUISA ANZOLETTI

# L' insegnamento dell' Archeologia

**e la sua missione pratica in Italia ***

Salendo alla cattedra ufficiale di Archeologia, ho particolarmente caro che ciò avvenga nell'Ateneo primario di una delle più nobili e più colte regioni d'Italia; in una Università e nel seno di una Facoltà illustri per tradizioni e per valore di attuali insegnanti; in un'aula dove risuona ancora l'eco di una voce a me carissima, quella del mio predecessore ed amico Lucio Mariani, cui mi lega tanta fraternità di vita e di studî, tanta mutua simpatia, non menomata anzi accresciuta dalla diversità dei nostri temperamenti di uomo e di studioso; la quale deve esser forse paragonabile non al cozzo di due rumori stonati, ma ad una dissonanza musicale di due note ciascuna intonatissima e vibrante per sè.

Nel rivolgere adunque il mio primo pensiero a voi, onorandi colleghi, e a voi, carissimi giovani, permettetemi anche d'inviare all'amico lontano il mio fraterno saluto.

E come egli con legittimo orgoglio affermò dinanzi a voi la sua fede nella educazione artistica, che — di lui può dirsi quasi senza metafora — bevve col latte materno, e in cui si rattemprò sotto la guida paterna, ereditando da quelle elette anime d'artisti che furono i suoi genitori delle disposizioni veramente felicissime per la comprensione delle opere d'arte antiche sopratutto dal punto di vista tecnico; così io presentandomi a voi ripongo ogni mia fiducia in quella esperienza che ho dell'insegnamento archeologico, già da me esercitato per un triennio nell'Università di Napoli quale libero docente; nel successo che esso ebbe colà sia presso gli alunni della Facoltà di lettere (che ne diedero prova in ottimi esami ed in tesi di laurea approvate dalle Commissioni con alti punti, taluna coronata dei massimi voti) sia presso i giovani di ogni Facoltà ed altre colte persone che seguivano le mie lezioni per desiderio di più elevata cultura; ed infine nella mia preparazione alla parte teoretica della scienza che coltivo, e sulla quale ho lungamente meditato prima di intraprendere l'insegnamento.

(*) Prolusione al corso di Archeologia letta nella R. Università di Pavia.

Ecco in qual modo io riassumevo il mio concetto nell'iniziare il secondo anno di libera docenza:

« L'anno passato, proludendo ad una serie di corsi an- » nuali, nelle cui lezioni mi proponevo di trattare la ermeneu- » tica monumentale, i varî problemi cioè che ci vengono of- » ferti dai prodotti dell'arte umana, sopratutto figurata, nei » rapporti ideologici e sociologici, tentai la definizione della » scienza archeologica, la delimitazione del campo che le è » proprio, la indicazione dell'idea madre e direttiva, intorno » alla quale devono raggrupparsi i fatti raccolti dalla scienza. »

« La delimitazione del campo che spetta all'archeologia » ci fu tracciata dalla stessa storia di questa scienza, la quale » si è andata a poco a poco organizzando, da una parte con » l'eliminare discipline che non le appartengono, ma le ser- » virono come stadio inferiore e preparatorio; dall'altra parte » con l'acquisto e la coordinazione di discipline nuove. Cedute » ormai alla filologia le *antichità* e l'*epigrafia*, costituita a » scienza indipendente la *numismatica*, il cui avvenire è nella » coordinazione alle scienze economiche, l'archeologia ha sen- » tito il bisogno di integrarsi, uscendo da quei confini di tempo » e di spazio che le segnava il mondo classico. Così lo studio » del materiale prodotto dall'industria dell'uomo primitivo, la » *paletnologia*, e di quello degli svariati popoli che in differenti » stadî di civiltà abitano la terra, l'*etnografia*, sono venuti a » formare parte essenziale della scienza archeologica, che risale » perfino ai precedenti del lavoro umano nelle specie animali » inferiori, e si compensa largamente delle provincie perdute, » con i nuovi e vasti orizzonti a lei dischiusi dalle scienze » naturali e sociali. »

« Nel fenomeno sociale appunto, che preesiste alla stirpe » umana ed in essa sopratutto è condizione del lavoro e del » progresso, io indicai l'idea madre intorno alla quale de- » vono raggrupparsi i dati scientifici. E da tali premesse venni » alla definizione che qui ripeto e che rispecchia l'indirizzo » attuale della ricerca: *l'archeologia è quella scienza che stu- » dia i prodotti dell'attività manuale umana i quali rispondono » immediatamente e direttamente ad un fine pratico o etico, » per cercare in tali prodotti le leggi della evoluzione delle » forme.* [1] »

---

[1] v. G. Patroni, *Il significato dei monumenti figurati nell'arte antica*, prolusione al corso del 1899-1900, pubblicata nella rivista napoletana *Flegrea*, fasc. del 5 aprile 1900.

Questo concetto, che enunciai alcuni anni or sono [1] nell' iniziare il mio insegnamento, chiarirò a voi, cari giovani, nella lezione preliminare al corso di questo anno scolastico, e ne mostrerò la superiorità sulle altre concezioni della scienza archeologica, in quanto che per esso questa si pone accanto alle scienze positive, unificando ed organizzando il proprio campo, proponendosi la ricerca di leggi e non di una erudizione disordinata fatta di notizie sconnesse, infine studiando nei prodotti dell' uomo quella evoluzione che si manifesta in tutta quanta la natura. Risponderò a qualche obbiezione fattami, ma brevemente e senza molto preoccuparmene, in quanto che di esse può dirsi quello che ha scritto il benemerito numismatico F. Gnecchi, nel darmi piena ragione sia riguardo al concetto della numismatica che io pongo e che un altro giovane e valente numismatico, Ettore Gàbrici, accetta e svolge, sia riguardo alla separazione di questa scienza dell' archeologia: vale a dire che in così fatte obbiezioni è sempre il vecchio dilettantismo che parla. Vi dirò ancora che la concezione sociologica dell' archeologia, da me adottata, è la sola che possa coordinare l' arte figurata, la quale risponde alla seconda parte dell' obbietto da me assegnato all' archeologia, ossia lo studio dei prodotti che servono ai fini etici, con l' industria, il cui studio ovvero quello dei prodotti che servono a fini pratici, trascurato un tempo, è oggi divenuto la vera base scientifica dell' archeologia; vi dirò come quella medesima concezione ci faccia riconoscere nell' arte antica niente altro che la manifestazione ed il linguaggio specifico di un altro fatto sociale di primaria importanza, quale il fenomeno religioso, mentre se pur qualche cosa la precede e l' annunzia, essa non è punto o non è ancora arte, e chi le dà spensieratamente lo stesso nome non fa che confondere fenomeni di assai diversa essenza e significazione.

Di tutto questo però non voglio parlare, o giovani, oggi che il mio discorso non può rivolgersi non dirò solamente — il che non sarebbe nelle mie idee neanche per una lezione ordinaria — ma principalmente a voi.

Se nell' esercizio dell' insegnamento libero, inteso nel suo più alto senso, di concorrente dell' insegnamento ufficiale, di

[1] v. G. Patroni, *Di una nuova orientazione dell' archeologia nel più recente movimento scientifico* in *Rendiconti* dell' Accad. dei Lincei, classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. VIII, 1899, pag. 221 sgg. Il concetto dell' archeologia da me posto è pienamente accolto da E. de Marinis, nel suo *Sistema di Sociologia*.

palestra delle nuove idee, mi sorridevano le discussioni teoriche; di ordine diverso e piuttosto pratico sono i pensieri che mi occupano nell'intraprendere l' insegnamento ufficiale, che io intendo come una altissima mansione di Stato.

Conseguenza e parte della mia fede scientifica nella concezione sociologica dell'archeologia, è che lo studio e l' insegnamento di essa abbiano anche una importanza sociale di attualità, dando all' uomo, con una migliore nozione di ciò che egli è stato, una più chiara percezione di ciò che egli è oggi, una più perfetta preparazione a ciò che sarà domani.

Ma che cosa possiamo e dobbiamo far noi in pratica per avviarci al conseguimento di questo fine ultimo dell' archeologia, che è comune a tutte le scienze storiche e antropologiche, a tutte le scienze sociali?

In un suolo così ricco di monumenti, di musei e di raccolte private come è quello dell'Italia nostra, è ozioso discutere della importanza teorica, del posto eminente che spetta tra gl' insegnamenti a quello dell' archeologia. Non è altrettanto facile riconoscerne e intenderne appieno la missione pratica. E pure basta a richiamarci sul terreno pratico la considerazione che quei monumenti e quei musei, non meno che gli altri avanzi dell' antichità che la terra ci tiene ancora celati e che si vanno man mano discoprendo, sono oggetto di una attività dello Stato, la quale si esplica per mezzo di una delle più importanti Amministrazioni che dipendono dal Ministero dell'Istruzione Pubblica. Sorge così in Italia il problema dei rapporti tra l' insegnamento e gl' insegnanti universitarî di archeologia da una parte, e l' Amministrazione delle antichità dall' altra: problema che non esiste in nessun altro Stato civile del mondo, perchè il loro territorio non ha la ricchezza di monumenti e di scavi che ha quello d' Italia; e che non esiste nella Grecia moderna, sia perchè col permettere su larghissima scala agli stranieri lo scavo e la prima illustrazione e pubblicazione dei monumenti quell' Amministrazione delle antichità ha rinunziato al più alto e più veramente scientifico dei suoi còmpiti, sia perchè la Grecia ha una sola Università.

Che la cattedra universitaria di archeologia e l' Amministrazione delle antichità possano e debbano giovarsi a vicenda è cosa di una evidenza palmare. Da che è rifiorita la Scuola archeologica italiana, l' Amministrazione è stata rinsanguata con vari scenziati, e questi, prima di giungere a quel grado di maturità nell' archeologia cui conduce la Scuola di Roma,

non erano altro che giovani dottori i quali dall'insegnamento universitario avevano ricevuto il primo avviamento a tali studî.

Ora sarebbe un assurdo se l'Amministrazione dovesse rinunziare alla dottrina ed alla esperienza dei suoi migliori funzionarî, proprio quando l'eccellenza di esse viene solennemente proclamata col conferimento di una cattedra; e se l'Università, dopo aver prodotto un figliuolo archeologico, dovesse rimangiarselo nelle vesti di professore. E pure ogni tanto sorge un accenno di dualismo, di separatismo, proveniente in gran parte dalle difficoltà che si trovano, coi nostri ordinamenti, per fare emergere chi veramente sa più degli altri e collocarlo al posto che gli spetta. Si inventano perciò i meriti amministrativi, che si contrappongono e talora antepongono a quelli scientifici, dimenticando che negli istituti antiquarî come in ogni istituto scientifico l'amministrazione è mezzo e non fine; il fine spetta esclusivamente alla scienza, e non può essere raggiunto se non da chi ha la necessaria preparazione. Che si possa proficuamente attendere all'uno e all'altro còmpito, all'insegnamento cioè ed al servizio delle antichità, stanno a dimostrarlo tra noi parecchi eccellenti esempî. Mi sono proposto, trattando questa parte del mio tema, di non citare alcun nome: ben conosco peraltro chi potrebbe essere modello a tutti noi nella triplice attività di scavatore e ricercatore infaticabile e coscienzioso; di sagace illustratore delle sue scoperte per mezzo di poderose e magistrali memorie ove con rara versatilità tratta di monumenti preistorici, etruschi, classici, barbarici; e di ottimo professore e creatore d'eccellenti alunni.

Ma dico di più. Io sono persuaso che la cattedra universitaria di archeologia e l'Amministrazione delle antichità (val quanto dire l'attività pratica, la scienza militante) abbiano bisogno l'una dell'altra e si completino a vicenda; che non soltanto possano per individuale virtù, ma debbano per comune vantaggio stare insieme. Anzi le condizioni ideali, per l'economia ed il migliore profitto dell'attività di un archeologo, sarebbero quelle, così di rado raggiunte, della unità materiale del museo, della cattedra e della casa stessa del direttore ed insegnante.

Bisogna persuadersi — illustri colleghi — che l'archeologia è una scienza pratica; che essa non può nè esercitarsi, nè insegnarsi, nè apprendersi per via della sola parola o dei soli libri, ma le è indispensabile l'esame del fatto concreto, rappresentato dal monumento antico. E quindi, nelle città ove non so-

no nè monumenti antichi nè musei di antichità, l'insegnamento di essa non può non riuscire più o meno deficiente. Non v'è lezione di archeologia più istruttiva che la visita di un museo o di uno scavo. Di qui l'opportunità di utilizzare per l'insegnamento i musei e gli scavi che si trovano a portata della cattedra universitaria, mentre sarà interesse dell'Amministrazione delle antichità profittare della persona più indicata perchè più competente, cioè del professore universitario, per una illuminata direzione scientifica di tali istituti. Di qui la necessità, ove tali condizioni non si verificano, di creare non solo un gabinetto di libri illustrati, fotografie, stampe, modelli, ed una gipsoteca per uso della cattedra archeologica, ma anche un *antiquarium* universitario (già iniziato in questo Ateneo per la saggezza dei nostri predecessori) affinchè si possano mostrare esempî di talune classi di oggetti dei quali è difficile formarsi una idea esatta per mezzo delle riproduzioni, mentre è relativamente facile procurarsene esemplari originali. E di qui anche meglio, la istituzione, ove esso ancora non esiste, di un centro di ricerca archeologica nel suolo stesso, che faccia capo alla cattedra e che, conciliando l' interesse dell' insegnamento è quello dell' Amministrazione delle antichità, ritrovi e ricostituisca in serie ordinata le tracce monumentali delle epoche successive e delle varie civiltà che si avvicendarono nella regione.

D' altra parte poi, se un museo archeologico affidato a chi non è archeologo è addirittura una lanterna nelle mani d' un cieco, anche un museo affidato ad un archeologo che non insegna è in parte un museo mancato. Esso non sarà forse, secondo il vecchio ed ormai tramontato concetto, un magazzino di curiosità, ma non sarà neppure del tutto ciò che dovrebbe essere secondo il progresso attuale della scienza e della società, un faro di cultura. L' istituto sarà ordinato, sarà un centro di ricerca, farà delle eccellenti pubblicazioni scientifiche, ma tutto ciò gioverà a pochissimi, e più agli stranieri che agl' italiani, e quasi nulla alla cultura generale della nazione, che è il punto di vista più e più ingiustamente trascurato negli ordinamenti delle nostre antichità. A diffondere questa cultura presso i visitatori non bastano cartelli e targhe, neppure trascrivendovi interi trattati ; anzi i brevi cenni che possono attendersi da un cartello dichiarativo ragionevole spianano la via a chi sa, la ingombrano a chi non sa. Per la diffusione della cultura è indispensabile il vivo della voce ; e poichè si tratta di una cultura superiore, che è materia d' insegnamento universitario, è naturale che l' Ateneo debba esser l' organo di

un tale insegnamento, sia ospitandolo nelle sue mura, sia (e meglio) rivestendo della sua dignità l'insegnamento dato nei musei. Se avvenga una buona volta che, liberatici delle pastoie burocratiche, delle grettezze, delle piccinerie, si prendano a cuore veramente le sorti della civiltà italiana, io vorrei che in ogni museo di una certa importanza il direttore, sopratutto se è un vero scienziato e fornito di titoli universitarî, avesse non solo piena facoltà, ma obbligo rigoroso d'insegnare o per lo meno di tenere delle conferenze metodiche. È vero che allora ricadremmo nella necessità di affidare gl'istituti antiquarî a chi è fornito della scienza archeologica! Ma appunto a me pare che un gran bene potrebbe venire da un maggiore interesse della Università come corpo scientifico superiore pel migliore indirizzo e per la dignità degli studî e degli istituti antiquarî, dei quali oggi invece la vediamo o disinteressarsi, o interessarsi molto meno che alle sorti di altri istituti scientifici, come osservatorî astronomici, meteorologici, geodinamici ecc. E se verrà un tempo in cui in Italia si farà anche negl'istituti antiquarî meno amministrazione e più scienza, sarà tanto di guadagnato anche dal punto di vista morale. Poichè le amministrazioni vanno soggette alle influenze ed inframmettenze politiche, alle protezioni illecite come alle persecuzioni ingiuste, ed a tante altre cose da cui la scienza, e l'Università che la ospita, pur essendo incarnate in uomini e quindi non scevre di errori e difetti, si mantengono però più lontane e più pure, rimanendo ad un livello superiore.

Spero avervi sin qui sufficientemente dimostrato come all'insegnante ufficiale di archeologia non manchi un primo programma pratico, il quale consiste nell'adoperarsi pel miglioramento e per lo sviluppo sistematico e continuo del servizio delle antichità e dell'insegnamento ad un tempo, a vantaggio della cultura nazionale, e nel procurarsi a questo fine la valida cooperazione e l'appoggio morale della Facoltà filosofico-letteraria, cui l'insegnamento archeologico è aggregato, e dell'intero corpo scientifico universitario.

Vediamo ora che cosa possa fare direttamente, cioè nei limiti e con i mezzi del suo insegnamento, il professore universitario di archeologia, a vantaggio della cultura nazionale.

Se io credessi che la mia opera debba limitarsi all'insegnare come meglio so una disciplina secondaria e complementare pel corso di lettere, affinchè i giovani possano superarne gli esami prescritti, forse io non sarei oggi al mio posto tra

voi. Io ho piena fede invece tanto nella efficacia di ordine generale dell' insegnamento archeologico pel miglioramento della cultura nazionale, di cui dirò meglio appresso, quanto in quel bene che si può specialmente ricavarne impartendolo ai giovani della Facoltà di lettere. Ed accennerò a due applicazioni pratiche che mi paiono le principali.

La prima appartiene a quel campo di cui ho già parlato e mostra una volta di più come l' insegnamento e la ricerca archeologica possano e debbano giovarsi a vicenda. Molti dei laureati in lettere, se non tutti, andranno ad insegnare nei ginnasî e nei licei di provincia, e spesso si troveranno ad essere nella loro residenza le persone più colte e meglio versate nelle lingue classiche. Se a ciò si aggiunga un po' di pratica epigrafica, un po' di conoscenza del materiale archeologico, si vede subito come da questi giovani possa attendersi quella notizia dei trovamenti d' antichità fatti per caso nei luoghi dove essi dimorano, cui è così difficile tener dietro e che spesso vanno perduti per la scienza, mentre offrirebbero dati preziosi per la topografia e per la storia dell' Italia antica. Parecchi di questi giovani insegnanti di ginnasio o liceo, meglio addestrati o più volenterosi, potrebbero utilmente esercitare quell'ufficio di ispettore onorario per gli scavi ed i monumenti, che tanto spesso non rappresenta se non una inutile decorazione concessa per sodisfazione di vanità a persone che non hanno nè competenza nè attitudini per tale ufficio. Taluni poi, da semplici sentinelle della ricerca archeologica, dal seguire e registrare le scoperte casuali, potrebbero passare in una sfera più elevata e divenire investigatori e ricercatori attivi, ed autori di monografie storiche ed archeologiche relative ai paesi ove nacquero o nei quali vivono. Se lo studio dei monumenti e della topografia antica d' Italia potesse giovarsi del numeroso personale delle scuole classiche e tecniche scaglionato — mi si passi la parola — per la penisola e per le isole, ognuno intende come in breve si accrescerebbe e per quantità e per qualità il frutto della indagine archeologica nel nostro suolo. Io non vedo poi qual genere di lavori sarebbe più di questo adatto per quei giovani che vogliono elevarsi da semplici insegnanti al grado di autori, ad una personalità di lavoratore scientifico. Rispetto i giovani autori di nuove grammatiche e di nuovi commenti a testi classici, ma mi sembra che ben di rado essi riescano a cavarne altra sodisfazione morale che qualche indulgente recensione dei loro maestri o colleghi, ed altro pro-

fitto che quello dell' acquisto di così fatti nuovi libri di testo compiuto dai loro alunni e da quelli dei colleghi più benevoli che non hanno compilato essi stessi somiglianti libri di cui raccomandare la compera. All' incontro qualsiasi anche appena mediocre monografia o studio o semplice annunzio intorno a questioni di topografia storica ed alle antichità di un determinato paese ha sempre il valore positivo di un certo numero di dati di fatto acquisiti alla scienza, e dà all' autore la sodisfazione della consapevolezza della utilità del proprio lavoro ed una posizione morale privilegiata, in quanto egli solo e non altri trovandosi sopra i luoghi, spesso in paesi poco visitati e conosciuti, è in grado di presentarci quel dato materiale. Coloro poi che sapranno formarsi, con sì lodevole attività, titoli scientifici ragguardevoli, non potrebbero mancare di riceverne in un modo o nell' altro anche qualche premio materiale, vantaggio nella carriera e via dicendo. Io vorrei insomma che la scuola classica e la tecnica potessero aggiungere molti altri nomi a quelli di Gabriele Grasso e di Giulio Emanuele Rizzo, illustratori l' uno della topografia storica, l' altro delle antichità del suo paese. E mi pare che còmpito del professore universitario di archeologia sia formare così fatti insegnanti di scuole secondarie, instillando in loro l'amore e il metodo della ricerca scientifica, accendendo o tenendo desta quella scintilla che impedirà loro d' intorpidirsi nella meccanica dell' insegnamento.

Di natura diversa è invece la seconda delle applicazioni pratiche dell' insegnamento archeologico cui voglio accennare; una azione cioè che potrebbe e dovrebbe esplicarsi direttamente nell' ufficio dei giovani che escono dalla Facoltà di lettere, cioè nei limiti e con i mezzi dell' insegnamento secondario. Già da anni io vado predicando che nello studio elementare dei monumenti e dei costumi e delle credenze, in una parola delle condizioni sociali dell' antichità, si potrebbe trovare il terreno opportuno sul quale ottenere la conciliazione tra la tendenza all' insegnamento professionale, pratico, che desidera la riduzione del programma di letterature classiche, il greco facoltativo e via vicendo — e la tendenza opposta, ultra-conservatrice e refrattaria ad ogni modificazione dei programmi delle scuole secondarie in senso più moderno. Che non si debba lasciare inoperoso nella educazione nazionale un così potente istrumento di assimilazione del grande patrimonio di civiltà, sul quale alle nuove generazioni spetta edificare. Che la scuola

classica ne ha bisogno se non vuole inaridire, ma rinverdire. Che le tendenze pratiche si concilieranno con lo studio dei monumenti quando si accorgeranno che l' archeologia, uscendo dai confini del mondo classico, che la isolavano, si è rannodata per mezzo dello studio dell' uomo primitivo da un lato alle scienze della natura, dall' altro alle scienze sociologiche; quando sarà più generale la persuasione che lo studio dei manufatti umani è in intima connessione con quello degli avanzi fisici, che i prodotti del lavoro sociale esistono anche e possono studiarsi presso animali di specie inferiori, che i monumenti classici non sono isolati e campati in aria, ma costituiscono un anello, grande e splendido anello, di una lunga catena. È questo appunto il momento di svolgere alquanto tali accenni già altra volta da me fatti (1) e di chiarire il mio concetto.

Io credo si possa affermare che nell'insegnamento secondario delle lingue classiche in Italia si è venuto sostituendo al metodo umanistico — tuttora sopravvivente presso qualche vecchio maestro — e che consiste nell' assimilarsi per pratica, quasi col fiuto, la lingua antica e conduce a gustarne la parte estetica ed imitarne le forme, il metodo glottologico, che studia ogni singola parola non solo nella sua forma ed accezione ultima, ma la segue nella sua storia, la sviscera, la anatomizza nei suoi elementi costitutivi e nella sua radice. Questo metodo è assai più scientifico, ma occorre non abusarne e completarlo, poichè non è nè completo nè pratico.

Non è un metodo completo, perchè lo studio della parola è inutile senza quello del pensiero, e questo è appunto generalmente manchevole, non essendo spesso sufficiente nell' insegnante la cultura storico-filosofica e sociologica, la piena convinzione e forse la stessa cognizione che l' interesse dell' antichità classica non consiste tanto nella forma quanto nel contenuto, nel tesoro di pensiero libero ed ordinato, di alti ideali umani ed estetici che la grande civiltà greco-romana aveva accumulato ed ha legato ai posteri; il quale è stato con fatica grandissima e solo in parte ripescato e salvato dal naufragio del medio evo, e che occorre supplire nelle parti mancanti e porre come base storica dell' ulteriore progresso moderno, traendone profitto come di un terreno fertile risultante dalla

(1) v. G. Patroni, *I monumenti dell' antichità nella storia e nell' avvenire della cultura italiana*, in *Flegrea*, 1899.

decomposizione degli avanzi di boschi distrutti ed atto a dare alimento a novelle piante rigogliose. È solo il sentimento della continuità della stirpe e del suo pensiero — sentimento oscuratosi ed interrotto nel medio evo — quello che può rialzare nei maestri e negli scolari il concetto della necessità di rannodarsi alla propria tradizione, tanto più se essa è grande e gloriosa, e quindi della utilità degli studî classici. — Non è un metodo pratico, in primo luogo perchè, trasportando nelle scuole italiane sistemi e libri di testo nati per le scuole germaniche, non ha tenuto conto della diversa indole nostra e del nostro bisogno di impressioni estetiche: al dilettantismo letterario che menava a sentire se non altro il suono dei versi e a prender gusto ad imitarli, pure ignorando le radici delle parole ed avendo idee poco precise dei temi, dei suffissi, delle flessioni e via dicendo, non ha saputo sostituir nulla di geniale e di attraente che ispiri e ringagliardisca l' amore per i classici. In secondo luogo, perchè non conduce se non per la via più lunga, angusta, tortuosa e buia allo scopo finale dell' insegnamento classico, che è quello di acquistare una cultura fatta di idee concrete, chiare, precise e ben coordinate intorno al mondo greco-latino ed a ciò che esso rappresenta nella evoluzione della stirpe umana. Si è talvolta da chi presiedeva alle cose della nostra pubblica istruzione avuta la buona idea di trarre dalla lettura dei classici latini insegnamenti soprattutto etici e patriottici, e questa idea fu tradotta in lodate Antologie che si proponevano d' insegnare a pensare ed agire romanamente. Ma questi benedetti romani, visti soltanto attraverso il nero della impressione tipografica di un libro stampato ai giorni nostri, restano sempre le mille miglia lontani dalla mente e dal cuore dei giovanetti italiani. Ben altrimenti risorge l' idea della continuità della stirpe, e si penetra nello spirito dell' antichità, e si ristabilisce la tradizione, quando, al contatto dei monumenti, si vede come i nostri antichi abitavano, mangiavano, bevevano, vestivano, lavoravano, combattevano, si divertivano, e in quante cose erano simili a noi. E mentre si forma così una idea concreta e perspicua di quei romani e di quei greci che altrimenti restano semplici nomi e quasi astrazioni, basta la conoscenza e l' ammirazione di poche dozzine di capolavori dell'arte antica per dare allo studio del mondo classico la grande attrattiva del piacere estetico. Io vorrei adunque che nelle nostre scuole classiche si tornasse all' insegnamento delle antichità e vi si aggiungessero gli ele-

menti rudimentali della storia dell' arte. Ma, intanto, ciò che non viene imposto dai regolamenti e dai programmi può in gran parte ottenersi con opportuni commenti a quei luoghi dei classici che si prestano ad essere illustrati e chiariti per mezzo dei monumenti e della suppellettile antica; con quelle passeggiate e visite d' istruzione a monumenti ed a musei che si era cominciato ad introdurre nelle nostre scuole e di cui deve deplorarsi che siano così presto cadute in desuetudine. E ad ottenere tali progressi della cultura nazionale mediante l' opera dei giovani che usciranno a suo tempo laureati dalle Facoltà filosofico-letterarie deve oggimai mirare l'insegnamento ufficiale dell' archeologia.

Allargando ora il nostro orizzonte fuori dei confini della Facoltà di filosofia e lettere, pur rimanendo nell' Università, si vede come l' insegnamento archeologico possa giovare agli alunni di tutte le Facoltà, sopratutto nei primi anni del corso, quando essi hanno più tempo e quando è più ragionevole che mentre da un lato si avviano a specializzarsi dall' altro acquistino nuovi elementi di cultura generale che non ebbero modo di acquistare nel liceo. Con gl' insegnamenti di due Facoltà specialmente possiamo indicare rapporti più stretti dell' archeologia e presagire per gl'inscritti ad esse maggiore utilità dal seguirne qualche corso a complemento di cultura. Da una parte la Facoltà giuridica, avendo oramai schiuse le porte agli studî sociali, potrà trar profitto a miglior corredo di questi da quella scienza che offre oggi giorno i dati di fatto meglio apprezzabili e più positivi per intendere la storia delle condizioni sociali dell' uomo; ai romanisti poi saranno profittevoli quelle cognizioni di antichità private e pubbliche e di epigrafia che possono rientrare nell' insegnamento archeologico, e benchè queste discipline più non siano da considerare come vera archeologia o archeologia pura, ma come scienze sussidiarie, tuttavia dove la cattedra archeologica è unica ed il professore può assumersi il còmpito di rappresentare anche queste discipline, è facile trovar modo, a richiesta dei giovani o quando altrimenti se ne mostri l' opportunità, di fare intorno ad esse una serie di lezioni e di esercitazioni, anche in ore speciali. Dall' altra parte l' archeologia dà la mano alle scienze naturali, con le quali ha comune il metodo, l' abito dell' osservazione e la proprietà di avere per obbietto cose tangibili e ponderabili, cioè dotate di esistenza materiale. L' archeologia preistorica è intimamente connessa con l' antropologia, e sta ad

essa come lo studio degli usi e costumi e dei prodotti del lavoro presso gli animali, se assumesse sviluppo ed importanza speciali, starebbe alla zoologia. A queste due Facoltà vorrei aggiungere le Scuole di applicazione degli ingegneri, per i cui alunni sarebbe forse di capitale importanza seguire un corso di architettura antica fatto dal professore di archeologia secondo i veri risultati dello studio dei monumenti, anzichè limitarsi ad una cognizione del tutto teorica ed accademica degli ordini architettonici, per lo più antiquata e fossilizzata, ignara degli immensi progressi raggiunti dalla scienza archeologica in questo campo, e inconsapevole della evoluzione delle forme e delle ragioni di essa.

Ma come non tutta la nazione passa per le università e per le scuole secondarie, così per agire efficacemente sopra la fibra e lo spirito nazionale non basta alla scienza archeologica offrire vantaggi professionali o di più larga cultura ai giovani dell'Università, dei licei e delle scuole o istituti normali e tecnici. Dichiaro qui, per essere inteso appieno, che l'archeologia non ha limiti di tempo, altrimenti non sarebbe scienza. Può bensì avere suddivisioni di tempo e di luogo secondo le varie epoche storiche e la distribuzione geografica dei fenomeni sociali che studia; ma l'organismo scientifico è un solo. L'archeologia intesa come scienza sociale non può limitarsi alla preistorica, alla orientale ed alla classica o greco-latina, ma deve comprendere la cristiana e la barbarica, l'etnografia e lo studio delle più notevoli civiltà passate (che dovrebbe anch'esso dirsi in senso stretto archeologia) dei popoli dell'Africa e dell'Europa non mediterranea, dell'Asia centrale e orientale, dell'estremo oriente, dell'Oceania e delle Americhe; infine lo studio dei prodotti delle industrie e dell'arte medioevale e moderna, in una parola tutti i fenomeni di produzione industriale ed artistica che hanno cessato di essere attuali e sono passati alla storia. E dove tali insegnamenti non sono suddivisi, dove cioè non esistono cattedre di etnografia, di archeologia cristiana e barbarica, di storia dell'arte medioevale e moderna, anche il professore dell'unica cattedra archeologica è il naturale rappresentante sia di codeste discipline che sono parti integranti dell'organismo archeologico, sia degli interessi morali ad esse inerenti per la cultura nazionale.

E non può disinteressarsi di tutte queste cose, le quali dilatano gli orizzonti intellettuali e morali, e rendono più forti e gentili gli animi del popolo, una nazione che si chiama l'Ita-

lia; che nutrì la gloria di Roma, erede della grande civiltà dell'oriente e dell' Ellade; che vide trepidante l' oscurarsi di quell' astro, e pure nel tenebroso medioevo fu il centro dell' arte e della civiltà cristiana; che risalì col rinascimento le luminose vette dell' arte; che visse di manifestazioni artistiche, nei canti dei suoi poeti come nelle tele dei suoi pittori, nei gioielli dei suoi orafi come nelle melodie dei suoi musicisti, quando ogni altra vita nazionale era interdetta; che, compiendo nel nome di Roma i destini e i voleri del suo popolo, era ben consapevole di riprendere in Campidoglio il diadema turrito delle sue cento città non più per forza conquistatrice, ma per diritto e virtù del suo genio.

All' insegnamento archeologico, quando se ne intenda la missione sociale e si abbia fede in essa, tocca adunque divenire il centro e l' attività promotrice di ogni proposta e di ogni opera che intenda a rialzare la cultura del popolo nel campo di cui abbiamo delineata l' estensione. Già non poco si fa in questo senso, sopratutto nelle regioni più colte d'Italia, come è quella di cui oggi sono ospite. Pure io vorrei che l'azione fosse più larga. Io vorrei per esempio che si studiasse e si ponesse in pratica ogni mezzo per far sì che gli operai italiani, in molti dei quali si cela l' anima d' un artista, abbiano maggiore facilità di familiarizzarsi con gli esempî più notevoli dei prodotti dell' industria e dell' arte umana di ogni epoca, e ciò non solo per vantaggio professionale, ma per migliorare la loro coscienza civile, perchè essi penetrino un poco più seriamente, e per la via della osservazione di fatti, lo spirito della evoluzione umana, il che forse li persuaderebbe che la concezione puramente economica della società e della storia è una concezione incompleta. Io vorrei che si traesse maggior profitto dell' esercito, nelle cui file passa tutta la gioventù valida della nazione, che ritorna poi al lavoro dei campi e delle officine, come mezzo potente di diffusione della cultura. Al soldato s' insegna a leggere ed a scrivere; ma il leggere e lo scrivere son mezzo e non fine della cultura, altrimenti riescono inutili o dannosi, come in talune regioni, per esempio in Sardegna, dove il contadino che torna dirozzato dal servizio militare non vuol più lavorare e diventa uno spostato o un malfattore. Sapere una determinata cosa non vuol dire essere persona colta; anche talune scienze non producono cultura, e si può esser profondi in esse, senza esser colti. La cultura è fatta di quelle idee che rendono più libero il pen-

sare e più nobile il sentire ; e queste idee sono precisamente quelle intorno al mondo che noi abitiamo, intorno alla vita ed alla società umana, intorno al loro passato ed al loro continuo divenire ; e le fonti di così fatte idee non sono che tre: le scienze naturali, le scienze sociali e storiche, l'arte. Molte di queste idee rudimentali possono instillarsi nel popolo anche senza bisogno della lettura. Ad ogni modo è cosa assai lamentevole, per non dire vergognosa, che il soldato italiano, tornando al paese o al villaggio natio da quella Roma al cui ideale storico è dovuto almeno per tre quarti se oggi il vessillo tricolore sventola dalle Alpi al Jonio, non abbia inteso nè sentito nulla di ciò, e per chi gli domandi che cosa ha visto a Roma, non porti seco altri ricordi se non il Corso, il Pincio, le osterie e le serve.

Nè si dica che la osservazione dei monumenti, delle opere d'arte e delle altre reliquie dell'antichità, come dei prodotti di età più vicine a noi, sia buona soltanto per la cultura artistica del gran pubblico. No o signori : quando s' insegna a coordinare le impressioni ricevute ed a vederci dentro le tappe della evoluzione umana, si crea o si rafforza il senso storico ed il senso pratico che è in connessione col primo, che non è nè può essere il medesimo per i popoli che non hanno storia e per quelli che ne hanno una grande e gloriosa ; quel senso pratico che per l'individuo si traduce in una attività composta e coerente, per una nazione nella educazione civile e politica.

Lo studio dei monumenti, ovvero dei dati di fatto della evoluzione sociale umana, deve anche rinnovare, soprattutto per le epoche più antiche, il concetto scientifico della storia, ridarle la sua missione pratica. Se guardiamo a taluni libri critici moderni, i quali di storia non hanno che il nome, dove più non si narra, ma si discute unilateralmente la veridicità delle fonti letterarie, con criteri esclusivamente subbiettivi e prescindendo dal termine di confronto offerto dai monumenti e dagli avanzi umani, dall'antropologia e dall'archeologia ; se guardiamo ad un indirizzo critico che pare unicamente preoccupato di abbassare le date della storia antica, camminando a ritroso delle scienze naturali che hanno dato il tono alla cultura moderna, quasi non si fosse saputo liberare dalla suggestione inconsapevole di taluni antiquati computi fatti sui libri sacri degli ebrei, per cui l'intera storia del mondo doveva chiudersi nel periodo di 4004 anni, non uno di più nè

di meno, avanti l'èra nostra; — certo, di fronte a tutto ciò, se questa e non altro fosse la storia, l'epiteto di *magistra vitae* parrebbe privo di senso. Ma già i maggiori ingegni intendono che l'essenza della storia è lo studio dei fenomeni sociali; che l'anima di un popolo ed il legato che esso trasmette alla posterità sono la sua civiltà, le sue istituzioni, il suo pensiero, i suoi monumenti, mentre da una parte la pura discussione delle fonti è sterile logomachia, dall'altra il puro racconto non è che la corteccia della storia. La successione dei re o dei magistrati con la loro cronologia non è che una filza di nomi e di numeri, ed i fatti politici, come le guerre, non sono che episodî, e le battaglie appena momenti di un episodio dei fatti veramente e solamente importanti, che sono i fenomeni sociali. Diamo allo studio di questi fenomeni la base positiva con la esibizione dei dati monumentali, del materiale archeologico, ed allora intenderemo che soltanto quei cocci tanto disprezzati dagl' ignoranti possono permettere il controllo, le correzioni, i complementi, il giudizio definitivo sulle tradizioni; allora penetreremo nella più intima essenza dei fenomeni evolutivi della stirpe umana; allora ne conosceremo le ragioni e le leggi; allora la storia, rifatta per mezzo dell'archeologia, sarà veramente, anche in alto e nuovo senso scientifico e filosofico, la maestra della vita.

GIOVANNI PATRONI.

# I.

# IL CANZONIERE DELLE ALPI

## Giovanni Bertacchi.

il canto è ricordo
(*Preludio*)

Nell' ultimo lembo dell' Italia settentrionale, dov' era l' antica Rezia, da un lato dischiusa sul lago di Mezzola per un' ampia irrigua vallata lieta di acque e di fieni, dagli altri come oppressa da montagne o imminenti e nere e sparse fino a' piedi di rovine immani, o più aperte ma róse da frane, giace la borgata di Chiavenna, malinconica ginestra di una landa estrema. Pini e castagni ombreggiano i dirupi orientali; mesti vigneti si arrampicano fin quasi a mezza costa su i balzi occidentali: giù il Mera sonante, gran voce perenne che canta la vita in quei luoghi di morte.

Fra tanto squallore di rupi e povertà di suolo, da modesti droghieri nel 1869 nacque Giovanni Bertacchi, il quale fece gli studi ginnasiali e liceali a Como, dove avea ottenuto un posto gratuito nel collegio Gallio. La perdita del padre, la vita chiusa, la lontananza della casa lo abituarono sin da fanciullo alla meditazione e insieme gli acuirono il senso della nostalgia; e la sua passione leniva egli del conforto di tutti i cuori, giovini e vecchi, i versi: Emilio Bertana, che per fortuna gli fu maestro di lettere italiane, assecondò con amore le inclinazioni dello scolaro, e con l' esercizio dell' analisi gli affinò mirabilmente il gusto.

Gli studi superiori compì all' Accademia scientifico-letteraria di Milano, ove fu assai caro a Francesco Novati, che n' avrebbe fatto un critico non comune, se il Bertacchi prima di critico non si fosse sentito poeta. Nel '92 conseguì la laurea di lettere con una tesi su Dante da Maiano; tesi che ebbe l' onore di un premio e venne stampata a prefazione delle Rime (1) e che rimane tuttora lo studio più notevole che siasi fatto su quel rimatore.

L' anno di volontariato lo distrasse dalle consuete occupazioni; ma nel '93 lo ritroviamo a Milano che insegna come incaricato nel ginnasio Parini fino al '98, l' anno fu-

(1) Le rime di Dante da Maiano. Bergamo 1895.

nesto, in cui la violenza delle persecuzioni politiche insieme con pochi tristi travolse a inutile rovina molti buoni. Il Bertacchi era inscritto nel circolo socialista del suo paese; ma, in grazia dell' indole schiva, appariva l' essere più inocuo che esistesse: socialista sì, ma fatto di amore e di sogno, un idealista nato, un poeta. Tuttavia per un certo conflitto sorto nella sua coscienza e per allontanare ogni possibile dispiacere alla sua povera madre divenuta cieca, contro il consiglio degli amici, lasciò l' insegnamento, prese congedo e si ritirò in esilio volontario nella Svizzera. Questo episodio io ricordo non per richiamare al pensiero quella primavera funestissima, sì bene per dichiarare che quel non so che di esotico e di religioso che troviamo in lui fu per gran parte sentito allora.

Dopo due mesi, passato il vento della riazione, tornò in Italia; ma la sua carriera era spezzata. Dal Parini discendeva al ginnasio pareggiato di Lecco, ove condusse vita frettolosa e pur gaia due anni, da simpatico bohême: ora a brevi diporti, tutto obliato nella contemplazione del paesaggio manzoniano; ora viaggiante da Lecco a Milano e da Milano a Lecco, tessendo la sua tela giornaliera con il ritmo fedele di una spola; di rado, la sera, chiuso nella sua stanza; quasi sempre solitario, pure in mezzo agli amichevoli ritrovi, al Borsino o alla Cuccagna a domandare al buon vino gioia o ispirazione o ad occhieggiare per vaghezza le belle ragazze come un fanciullo, birichino e pur innocente.

Soppresso per gretta economia quel povero ginnasio, il pellegrino riprese dolorosamente il suo bordone e tornò a Milano, ove gli fu ridato ben volentieri il vecchio incarico; incarico che dopo un concorso si mutò in reggenza di ginnasio inferiore, poi di ginnasio superiore, passando egli dal Parini al Manzoni, dove adorato da scolari e colleghi si trova tuttavia, zelante e contento, egli non più giovanissimo e di merito così grande in posto così umile. Certo siamo ben lontani da' tempi in cui i poeti parlavano alla gioventù nelle Università: la erudizione ora li ricaccia nelle Università... popolari. [1]

[1] Giova notare che le soddisfazioni che gli son negate nell' insegnamento ufficiale, gli vengono largamente compensate in altro modo. Da tre anni egli parla di letteratura contemporanea, con dottrina pari alla freschezza e forbitezza della forma, nell' Università popolare di Milano, dove il pubblico circonda di simpatie sempre crescenti il facile conferenziere e l' uomo buono.

Ma delle passate peripezie, delle presenti e passate miserie niun vestigio nell' opera sua ampia e serena, ondeggiante degli echi patrii e delle voci del cosmo: il forte ingegno e la innata bontà l' hanno levato in alto, a intendere le ragioni della vita, a compatire e amare.

Il decennio che va dal 1890 al 1900 nella storia della letteratura italiana contemporanea segna un periodo di rinnovamento inatteso. Mentre nella poesia languivano senza morire le facili cadenze della musa stecchettiana e trionfava la lussuria del D' Annunzio contro la classica sobrietà del Carducci e il naturalismo un po' viziato del Rapisardi, uscivano tre volumi di giovani, che, esprimendo sinceramente sè stessi, erano anche gli interpreti della nuova generazione in mezzo alla quale eran cresciuti: *Fatalità di Ada Negri*, *Il Canzoniere delle Alpi di Giovanni Bertacchi*, *Madre di Giovanni Cena*: l' abiezione e la ribellione degli oppressi, l' amore della natura, l' amor materno, ecco le manifestazioni più vive dello spirito nostro. Veramente tutti e tre questi sentimenti aveano già creato un prezioso volumetto: Myricae di Giovanni Pascoli, ripubblicate in più compiuta edizione nel 1894; ma la poesia del Pascoli appariva così nuova, così contraria a' gusti del tempo, che súbito non fu compresa e ne' primi anni passò tra il publico inosservata ([1]). Farfalla immortale la lirica usciva da una vita già spenta per incominciarne un'altra: perduravano qua e là vecchie forme, come perdurano certe foglie secche di su i quercioli novelli a primavera; ma la primavera innovatrice era sopraggiunta.

Il Canzoniere delle Alpi ([2]) era l'opera di un giovine immaturo, ed oggi essa appare anche più frammentaria e frettolosa; ma la schiettezza ci spiega perchè trovasse largo favore.

La poesia era divenuto un raffinato esercizio di parola: o si imitava chi apparteneva a una generazione omai passata, o abbagliati si correva dietro a' vagheggiatori di finzioni leggiadre, di imagini e suoni: s' ammirava l' artificio sapiente, la forma, senza badare se essa era la veste della propria psiche. E questo mentre la prosa correva schietta e libera da ogni vecchia pastoia e mentre si erano manifestati molti segni di una rinnovellata coscienza morale e si

---

([1]) Cfr. il mio articolo *L' opera poetica di Giovanni Pascoli* pubblicato in questa rivista il 16 sett. e il 1 ottobre 1902.

([2]) Milano, Chiesa e Guindani, 1895.

diffondeva l'amore della montagna, il quale creava quel movimento novissimo che con vocabolo mezzo barbarico fu detto *alpinismo*. Era naturale quindi che quella voce che scendeva tanto fresca giù dalle Alpi, espressione viva di un'anima, trovasse plauso e conforto.

Cos' è adunque il Canzoniere? Un libro di ricordi, di nostalgia; un arbusto tolto dal suolo ov' è nato, e che fiorisce nel mesto desiderio della patria terra. E invero monti e valli, laghi e torrenti, profumi di fiori alpestri e canti di allodole, arrivi e partenze, rimpianti e speranze, feste campestri ed esodi muti, squallore di chiese e tintinnii di mandre, pascoli e cimiteri, giocondità e tristezze, ore di sole e giornate di nebbia, tutto è veduto e sentito come di lontano: di qui quello stato d' animo che non trova riposo, quel cercare continui rapporti fra il presente e il passato, tra la gioia e il dolore, quell' anelare *a una mesta terra di sogni, a una morta riva del mondo;* e di qui il contorno indeterminato della forma, il significare per accenni più che per svolgimenti; ombre, linee, lontananze di fondi, frammenti di paesaggi, non paesaggi interi, echi più che voci vive.

.... il canto è ricordo. Allor che i noti
luoghi io correva, pieno tutti i sensi
di quella scena, lo sapeva io forse
che monti e valli e fremiti di vento
e voci d' acque nel pensiero accolte,
rievocate dal pensiero un giorno
sarieno rime? Ei fu nel muto amore
d' un solitario e postumo ricordo
ch' io le vergai, fermando ed affinando
nell' indugevol opera del verso
la voluttà de la fugace idea.

Il Canzoniere è un continuo rimpianto: una dolce malinconia nostalgica o di amore, bisbiglia e trema in ogni verso e sfiora ogni parola: è come un' aura leggiera che passa e ritorna e dà un sospiro fuggevole a tutte le foglie di una foresta. *Nel malinconico poema de la vita* è triste anche l' amore:

Sul tuo pallido fronte, o mia fanciulla,
l' alito passa nel mio triste amore.

Nato e cresciuto in luoghi desolati, sotto quelle rupi squallide, fra tutto quel nero, l' animo del poeta ebbe il riflesso delle cose circostanti.

Or volgon gli anni
uniformi quassù, senza vicende,
per la vedova landa. I dolci aprili
mai non recano un fiore a la deserta:
infeconda l'estate arde la roccia
assiduamente, ed è sempre una calma
quasi di morte sotto i lieti cieli
del mio paese; un nereggiar di pietre
faticate dal tempo, ed indefesso
un gemitio di solitarie stille
giù pei dirupi. Su l'immobil ciglio
in sua rapida fuga il vento freme
senza mai posa, e i funebri silenzi
empie col tedio de la vasta nota
il torrente lontan che mai non tace.

Le migrazioni frequenti poi, a cui molti compagni della fanciullezza eran costretti dalla povertà del suolo, gli accrebbero la tristezza naturale, creandogli quel profondissimo senso di esilio, che qualche critico scambiò per vieto elemento romantico. Esule, il poeta piange per tutti gli esuli.

O voi ché al par di me vi dipartiste
da la valle natia, dai monti suoi,
nel cospetto del cielo immenso e triste
io piango ed amo qui per tutti voi.

Piange e canta; e il canto fa rivivere il passato, e consola il presente di qualche soavità.

Confidati al ricordo,
esul fratello: ne la sua dolcezza
quasi in novella realtà rivive
l'ora nel tempo dileguata.

La morte del padre e la cecità della madre non fecero che alimentare questa secreta fonte de' ricordi. Tutti sentiamo nella giovinezza la nostalgia del paese nativo; ma nessuno ne soffre più del montanaro; e se all'addio di Lucia noi della pianura ci sentiamo commossi, l'alpigiano piange.

La malinconia è connaturata alla poesia del Bertacchi. Leggete *Festa campestre*. Un meriggio di tardo autunno, brigate di giovini si spargono qua e là in crocchi per la montagna a festeggiare non so che solennità all'aperto. Intanto che il *fraterno boccale* passa da mano a mano e il vino frizzante desta un' insolita vivacità, dalle allegre fiammate si diffonde intorno un tepor gaio e una sana fragranza

di bruciate. La fanfara del paese e le canzoni delle rezie fanciulle dànno un' aria di poesia alla festa. Ebbene anche in mezzo a tanta spensieratezza il poeta sente non so che di mesto:

l' armonia
d' una fanfara, a cui s' alterna il canto
de le rezie fanciulle, a l' aere mesto
perdesi, e lascia un' indugevol eco
qual di lamento o di perduto amore.

Eccolo chiuso e pensoso: a cosa pensa? Al passato!

Io miro e ascolto ..... quanti amor fiorivo
negli anni andati, ai soli del novembre
malinconico?

Nel lungo volgere de' secoli, quanti giovini festeggiarono mai questa giornata! Or essi dormono giù nel cimitero. Ma i figli continuano la tradizione de' padri e cantano e bevono. Godiamo adunque l' ora che precipita: no, la serena ora che fugge la godono gli altri, non lui, che pensa ai morti. L' ombra sale già dalla valle; le note si spengono: quello è il canto non della giovinezza, ma della vita umana, chè si ha l' impressione che sia trascorsa non una breve giornata, ma una lunga esistenza.

ode la valle
materna il canto della nostra vita,
e lo asconde morente a poco a poco
nei seni ignoti de le sue montagne.

Questo appartarsi e il morire d' ogni evento nell' ombra, in grembo all' infinito, ci ricorda il Leopardi; il Leopardi del Passero solitario e dell' Infinito. Se non che l' uno schiva i divertimenti, l' altro li cerca, pur velandoli di quella malinconia, onde, come ho rilevato, è compenetrato il suo spirito. Si tratta adunque di un atteggiamento naturale, non di un puro riflesso letterario.

Quanta malinconia! Le sue terre materne sorridono di un sorriso muto, i fiori si dischiudono a una mesta primavera, le campane hanno lamenti pii e parlano a' cimiteri dormenti su' pendii e nella valle, dolci canzoni suonano in nota di nenie lunghe e pensose, le rocce stillano perpetue lacrime, si lagnano le foglie cadute sotto i suoi passi, da' fonti trabocca pianto, l' allodola smarrita nel cielo sereno non trilla gioiosa, ma rimpiange amori che non ritornano. Pieno di tristeza, ama le cose tristi e i luoghi soli-

tari: gli *edelweis*, le rose alpestri e l' assenzio, che *su pei brulli dirupi i tardi aprili educarono tra l' erbe aride e smorte,* il rododendro, l' edera, gli autunni, i tramonti, i crepuscoli, le balze nude, gli echi lunghi della cornamusa, le valli deserte, i laghi neri, le betulle, le pinete e le chiesette abbandonate. Certo negare che a questo suo sentire abbiano contribuito in parte gli scrittori romantici e più di costoro il Leopardi, che già nella scuola muta profondamente la gioventù [1], sarebbe ingenuo; ma una cosa è l' imitazione, un' altra la determinazione di certe nostre virtù fantastiche alla creazione per mezzo di emozioni suscitate in noi dalle letture. In questo caso i libri compiono lo stesso ufficio degli uomini o delle scene naturali.

Malato com' è di nostalgia, delle sue *deserte nostalgie del core*, con qual gioia vedremo noi il collegiale ritornare al suo paese! Eppure *Il ritorno* più che un inno è una propria elegia. — Nel crepuscolo della sera, ritto su la prua del battello che torna, col petto anelo e gli occhi fisi, ei spia nell' ombra le stelle della sua vallata e i primi profili delle sue Alpi; ma l' onda si frange intorno in suono di lamento; una diffusa malinconia grava su tutte le cose. E intanto

squilla da la montagna a la serena
melanconia la cara novena di natale.

Quanta dolcezza presente in quella cara novena di natale! Con tutto ciò è così mesto, da domandar conforto al passato, pregando la squilla di portargli de' ricordi lieti:

rallegra di ricordi il mio cammino.

La mattina dopo (*Campane all' alba*), all' alba, le campane della chiesa maggiore gli dànno prime il benvenuto, e alla lor voce rispondono in coro tutte le altre intorno:

Sia benedetto, o povero fanciullo, il tuo ritorno.

Ma le campane restano e continueranno a suonare la loro avemaria

(Nel crepuscol del giorno
Sempre così cantiamo la nostra avemaria);

[1] Dice bene il Bertacchi in quel suo acuto ed elegante studio che precede l' epistolario leopardiano, che « questo filosofo distruttore nella notte della sua negazione travolse tutte le cose più grandi della terra e della storia ». Lettere scelte, Biblioteca classica Sonzogno, Milano 1902, pag. 63.

il poeta invece partirà lontano, e le voci de' buoni geni della sua vallata non le udirà più. Si ricade così nella elegia: l'arrivo è men lieto della lontananza; il sabato passò più bello della domenica: sabato leopardiano.

Dopo qualche anno, tornato a'silenzi di Chiavenna dalla popolosa Milano, si sente come in esilio dalla vita; ed ecco un nuovo stato psicologico.

Da questo esilio, ove me' n vo soletto,
io ripenso alla vita.

Ma già dietro il poeta spunta il filosofo. La materia è triste, ma è ben triste anche la vita.

Così s' affretta a incogniti futuri
la stirpe fuggitiva: e sol rimane
quasi immutata spettatrice al breve
pellegrinar de l' anime, la nuda
vergin materia, e ne la sua grandezza
sembra creata a miserarne i fati.

Questo è il solo passo in cui la malinconia dilaghi nel pessimismo più sconsolato con versi che non isdegnerebbe Giacomo Leopardi. Il Bertacchi subisce il fascino delle cose tristi; ma le sue concezioni hanno un fondo di tranquilla serenità.

Solo pensando tristi e grandi cose
vo per la selva.....
Mistica vòlta! Col passar del vento
si destano là su voci e sussurri
forse d' anime erranti o di membrie
fatte armonie; con lento, assiduo volo,
piovon le foglie, esuli creature
d' un' incognita vita: e intanto appare
pei tremuli spiragli a lembo a lembo
il seren de l' autunno, e l'aura spira
de l' infinito.

Se poi torni al suo paese senza l' amica del cuore, nasce una nuova forma di nostalgia. Mentre il desiderio del fanciullo in qualche modo si queta, quello del giovine innamorato sospira altrove: di qui un altro dissidio.

In tal guisa la sensitività del poeta oscilla perennemente come un ago magnetico fra due poli, senza trovar mai un punto di equilibrio, chè continuo è il contrasto fra sentimento e ragione, tra sentimento e sentimento, tra presente e passato: contrasto non violento e quindi non creatore di forti passioni, ma ripiegantesi a ogni contrarietà, perchè c'è il conforto dei ricordi, della poesia. Quindi non

ribellione, ma rassegnazione; non grida, ma facili pianti consolatori, non dramma, ma elegia. Questa poesia mi richiama alla mente certe piante esotiche sempre un po' sofferenti o quelle erbe de' letti de' ruscelli, le quali si curvano e si rizzano ritmicamente sotto i flutti che passano, dondolandosi in un desiderio perenne, in una vana tensione, senza nè rialzarsi affatto nè essere affatto abbattute.

Conosciuta l'indole del poeta, si comprende perchè egli ami di tanto amore i temi tristi e li renda con tanta immediatezza. Leggete *Preludio*, *La rupe*, *Il lago nero*, *I montanari*, *La Via mala*, *Il Reno*, *L'alba della partenza*. *La Via mala* è un sonetto che per la sua forza merita di esser conosciuto intero.

Landa selvaggia, asilo un tempo ai lupi,
ecco la chiusa, ecco la gola oscura:
irti di boschi sorgono i dirupi,
l'un contro l'altro come bieche mura:
In un grigio squallor di nebbia impura
si perdono lassù l'estreme rupi:
quanta forza di secoli, o natura,
questi orror si foggiava ispidi e cupi?
Da la materia un immortal dolore
qui spira intorno, e degli umani addorme
il fuggente pensiero, il breve amore.
Tace il poeta: ne l'ignoto seno
passa, ricanta de l'abisso informe
l'anima arcana de la valle: il Reno.

Il Canzoniere destò molte simpatie e legittime speranze. In esso di fatto palpita un'anima; e quest'anima esprime le cose come le sente, schiettamente, senza pretensioni, senza ombra di retorica. L'amore della natura e de' suoi monti, al quale uno zio ingegnere l'aveva profondamente educato sin da fanciullo, non è no moda, ma sentimento, passione. È difficile trovare un componimento perfetto, sì; affermerò anzi recisamente che di componimenti perfetti non ve n'è: troppo spesso il poeta, per dar sfogo immediato alla sua commozione e fors' anche per reagire contro la vacuità canora, trascura coscientemente la forma. Qua e là perciò riuscì non dirò inelegante, ma trasandato: accanto a versi mirabilmente torniti ne troviamo di primo getto; le ripetizioni abbondano talvolta fino alla sazietà (quanto nuoce ad es. l'abuso dell' avverbio *là* che ricorre ad ogni passo). Ma non dobbiamo dimenticare che è un giovine che scrive; e il caso di un giovine che inco-

mincia a far versi non imitando alcuno è già più che singolare. Der resto io preferisco la poesia che ha un certo profumo di ingenuità natìa, una certa verginità di forma, a quella artificiosa, intarsiata di preziosità statistiche e di studiate eleganze, e che sa di lucerna e non di guazza, come direbbe il Pascoli: la prima ha se non altro il pregio della freschezza, e se non soddisfa pienamente, non sazia nè pure: quella è poesia, questa retorica; e l' Italia han gran bisogna di essa.

Ebbe adunque torto chi disse il Canzoniere una tarda fioritura romantica, venuta su di riflessó. Vorremo noi chiamare proprio romanticismo la malinconia del Bertacchi, la nostalgia e il senso di esilio? Queste non son robe prese a prestito da' romantici, ma elementi costitutivi della propria psiche e che riappariranno costanti in tutta l' opera sua: nè d' altra parte troviamo la tendenza al misticismo o al paesaggio notturno. Dov' è quindi questo romanticismo? Che se per romanticismo vogliamo intendere quella cotal disposizione d' animo all' oblio, al sogno dinanzi a scene naturali, e una certa negligenza quasi direi democratica di forma e mancanza di rilievo e indeterminatezza di colorito e di contenenza, diamo a' vocaboli una significazione più ampia di quella che non abbiano, perchè questi non sono difetti de' soli romantici, ma la caratteristica, l' essenza direi quasi, della poesia moderna: si tratta di un poeta, anzichè prima, venuto dopo i romantici, ecco tutto. A me pare soltanto che il Bertacchi, negli sciolti che compone mirabilmente, tragga dal Leopardi la divina semplicità e dall' Aleardi la facile varietà delle cadenze e il fiorire delle imagini; laddove ne' versi a rima ricorre piuttosto qualche motivo dello Stecchetti, che sentite ad esempio in queste due strofe (*Un nome*):

Là nei diffusi e grevi
  silenzi del deserto esiliato
  piegai l'anima triste a un disperato
  desiderio di te, che non sapevi....
Così lo sconosciuto
  desìo d' un' ora triste io ti sacrai;
  non importa se io t' amo e tu no 'l sai;
  ho pagato al destino il mio tributo,

Ad ogni modo per quanta influenza abbian potuto esercitarvi necessariamente i poeti passati e contemporanei, il Canzoniere ha un' impronta tutta propria: non è studiato

lavoro di artefice, ma opera di poeta, e tanto sincera che ci sentiamo piangere dentro anche noi le nostre anime di fanciulli.

Ma ho accennato che nel Canzoniere in qualche luogo si rivela anche il filosofo. La prima linea di quello che sarà poi il mondo de' Poemetti spunta nella *Cantoniera* e in *Valichi e confini*. La fida cantoniera apre la porta ospitale a quegli sventurati che emigrano per il pane: dopo giorni e notti di doloroso cammino, essi entrano, si addormentano, e al riparo della bufera sognano giornate men tristi. Ma il mattino si risvegliano all' antica miseria: si rimettono così tragicamente in cammino, mentre la neve copre fin l' orma del loro passaggio.

Qui trovan posa e la fatica greve
  scotono illusi forse in un miraggio
  novo di speme: ma l' incanto è breve:
Torna, paria, coll' alba al tuo viaggio
  deserto, ignoto; dietro a te la neve
  fin l' orma coprirà del tuo passaggio.

È una prima fogliolina; ma ecco dietro essa far capolino un boccio. In *Valichi e confini* non è soltanto contenuta la pietà per questi paria che appaiono e scompaiono senza lasciar traccia di sè; ma la speranza che il lavoro incominci una nuova èra di storia, sì che non si cancelli il nome anche del più oscuro operaio che lavora pel bene della società (sarà questo l' eroe de' Poemetti).

Chi sa di loro? E pur su l' ardue chine
  vennero i forti a le possenti lotte
  con la materia; le rombanti mine
  fra le balze mugghiar fumide e rotte...
Chi sa di loro? E pur facile un passo
  dier qui a le genti, e vinta la natura,
  le frontiere segnar d' un breve sasso.
Io penso, o ignoti, al dì che, ne la gloria
  del redento lavor fatta secura,
  sorga al mondo per voi la nova storia.

È l' alba di una grande giornata.

II.

# POEMETTI LIRICI

La terra......
. . . . . . . . . . .
domina dai profondi il mesto re.
(*Dalla Terra alla Vita.*)

Il fenomeno del socialismo fu il riflesso di un grande rivolgimento economico da cui uscì una nuova interpretazione delle leggi che governano la storia; interpretazione che fa capo al così detto *materialismo storico.* Comunque si giudichi, non si può certo negare che le conseguenze sieno state enormi, perchè furono sconvolte tutte le correnti del pensiero, dalla economia all' arte, e un nuovo orientamento ebbe la umana società.

Il primo divulgatore delle dottrine di Carlo Marx in Italia fu Achille Loria, i cui libri rivelarono al Bertacchi la poesia di un mondo occulto. Il Bertacchi meditò da prima intorno al materialismo storico una tesi di filosofia; e già stava coordinando e dando vita organica allo stragrande materiale raccolto, quando uscì il saggio famoso di Antonio Labriola. (1) Prevenuto, vide inutile ripetere in parte, e men bene, quanto altri aveva perfettamente esposto; ma quello studio non gli tornò vano, perchè la imaginazione ne fu commossa; e se non si ebbe un trattato scientifico, si ebbero invece i frammenti lirici di un' epica nuova: i *Poemetti Lirici.* (2) In fronte a' quali io vorrei adattare il celebre motto dantesco:

Se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.

I Poemetti posson essere divisi in due parti: l' una, come s' usa dire, piuttosto obiettiva, e questa affatto nuova; l' altra più propriamente subiettiva e riattaccantesi in qualche modo al Canzoniere.

Ognuno sa che la dottrina materialistica pone a fondamento della evoluzione sociale l' elemento economico. Non che tutte le attività umane faccia corrispondere a sottostanti leggi materiali, poichè ammette che molti effetti possono alla lor volta divenire cause, trasformarsi e agire quali

(1) *Del Materialismo Storico:* Dilucidazione preliminare. - Roma 1896.
(2) Milano, Sonzogno 1898.

forze indipendenti. « E del resto, ci preme avvertir subito — scrive il Bertacchi in un bell' opuscolo sul Mazzini — come in fatto di eredenze, di sistemi, di opinioni, specie se appartengono ai singoli, sia più che mai possibile l' indipendenza dalle cause e dalle condizioni obbiettive, secondo anche lo spirito della dottrina marxista. » (1) Questa larghezza di vedute non soffocò la poesia, ma l'avvolse in un' aura di mitezza e di serenità: ond' è che i Poemetti integrano e non distruggono; non materializzano l' idealità, ma idealizzano la materia; ci insegnano a salire non a discendere: libro non malefico, ma buono, e simpatico anche a chi non consenta nelle idee dell' autore. Quantunque, altro è il filosofo, altro il poeta.

Il poeta concreta il pensiero *materialistico* in un' idealità: l' amore della terra. Il ritmo della storia per lui si svolge non già dal rapporto degli uomini con le forze soprannaturali del cielo, ma con quelle naturali della terra. La bella frase del Loria da lui ripetuta a guisa di epigrafe « a base della evoluzione sociale impera, regina ignorata, la terra », gli suscitò una quantità di imagini. (2) Le antiche migrazioni ond' essa fu popolata, si compirono per vie naturali; da lei si formarono tutti i raggruppamenti sociali e ogni grande evento:

Gli esodi delle genti
seguirono le vie da lei tracciate:
gli evi, le classi, i regni, tutti i più grandi eventi
son l' ore immani del suo vasto dì;

gli schemi della terra costituirono gli schemi originari delle patrie e le grandi linee delle religioni e della storia; gli eroi che noi ammiriamo combattenti per la fede o per la gloria erano inconsciamente mossi dal desiderio della sua conquista. La terra sorregge i nostri primi passi, entra ne' nostri

---

(1) Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini nella luce del materialismo storico. Milano 1900.

(2) Compio qui il pensiero del Loria... « si scopre pertanto che lo sviluppo tecnico, lungo dall' essere una causa prima, è provocato dalla influenza tiranna della materia: e ne segue docilmente i progressi. Allora si giunge all' ultimo stadio nella concezione della sintesi umana e brilla la teoria luminosa, che la storia umana è un fenomeno della natura: allora si rivela per la prima volta quell' inconscio misterioso e potente, che si asconde nel cavo dei fenomeni sociali e ne è l' anima ignota; allora finalmente si comprende che a base della evoluzione sociale si cela ed impera, regina ignorata, la terra. » Analisi della proprietà capitalistica di Achille Loria, Torino 1889, pag. 458.

giochi, ci richiama esuli e ci favella nel pane, nel vino, in tutti gli svariati suoi prodotti: i fiori offre agli amanti, a' poeti i paesaggi, le primavere alle speranze umane, le morte stagioni alle tristezze; a tutti con immutata fede materna invia sul volto *la eterna benedizione dell' aria :* ógni bene che abbiamo, l'abbiamo da lei, *madre eternamente buona.* Torniamo adunque alla terra:

A questa madre che tracciò nei secoli
le grandi linee dell'umana storia;
che canta l'immortale inno dei popoli
nel dolor, nella lotta, nella gloria.

Che se pur troppo siamo infelici, non è da maledir la madre, assai più infelice di noi, poichè anch' essa rientra nel circolo della vita universale e ne subisce le leggi ineluttabili: il male è nel tutto, e comune così agli uomini che alle cose.

— Tornate, dice la terra —
Siete voi tristi, o figli? La sventura è nel tutto.
Io che conosco i dolori grandi del cosmo e la guerra
degli elementi, io sola posso lenirvi il lutto
ed innalzarvi nel pianto. Non maleditemi: anch' io
seguo le invitte leggi del sistema natio:
vi feci tali; nè alcuno scopo o perchè m' ha guidata:
la ragion d' ogni cosa sta nell' essere nata.
Non maleditemi, figli. V' amai nei secoli: amai
le disamate plebi curve, ne' rei servaggi
sui tristi solchi, ed i forti che mi calcarono: amai
tutti i ribelli e i vinti. Io diedi i paesaggi
meravigliosi ai poeti, l' albe agli amori, le nere
paci alla morte: io diedi le sante primavere
alle speranze dei popoli; illuminai ne' vermigli
vespri le stragi e gli esodi de' miei poveri figli.

Così la lirica, onde si chiude il ciclo *Dalla terra alla Vita,* ha l' ampiezza dell' epopea e ondeggia di un senso d'inusitata pietà umana. Per dirla col poeta, questa « è la sintesi elegiaca d' un dei più poetici veri che siano stati tentati oggidì. — La mia convinzione riflessa — continua — ha oltrepassato quel vero; ma non importa: se anche non è più inconcusso sistema, poema è di certo, e tanto più sacro e più grande in quanto vi incombe il tragico fato di questo umano sapere, che tormentato si svolge di ricerca in ricerca, di rinuncia in rinuncia » ([1]) Come sa di retorica

([1]) Prefazione a' Poemetti.

la vecchia *mater frugum*, e scolorita e vuota ci sembra la moderna poesia descrittiva!

In *Momenti di storia* ei torna al gran tema. Fin che nella società non comparve la macchina, ossia non si sviluppò il movimento industriale sconvolgendo le vecchie leggi e creandone di nuove, le generazioni umane passarono sulla terra straniere ad essa, *con lo sguardo rapito negli astri e negli dei.* Dalle apparizioni de' popoli migrabondi ne' fondi bui della storia a' tempi nostri, incalzate dalla brama del possesso, le inquiete progenie

vive fiore di lutti e di speranze
dove semina il saggio e il forte miete,

si avvolgono incessanti in un perpetuo circolo di lotte, in una infinità di contrasti, via via acquetantisi in perfetta armonia di vita. (1) Ebbene tutta questa opera di ricomposizione ed evoluzione sociale dobbiamo alla terra che ha fornito all' uomo la materia, strumento indispensabile ad ogni progredimento. Di qui l' invenzione della *macchina anela*, che va rapidamente mutando faccia alla società.

Dal ferreo cozzo colle leggi nostre
rompono grandi le rivoluzioni,
locomotive della storia umana.

Per virtù della macchina si compie in pochi anni quello che non si è compiuto in molti secoli. Ecco lunghi treni che passano rombando su viadotti giganteschi; navigli che solcano i mari fumando; fili telegrafici che uniscono fra loro i continenti più lontani; opifici che empiono l' aria di fischi e di stridori e che segnando *il ritmo a questa epoca strana* rinnovano di elementi le vecchie città. E accanto a queste, borgate che sembrano *scorci e promesse di città future;* e dappertutto *mostre affrettate d' alti camini*, costituenti per dir così l' aereo sfondo dell' età nostra: intanto fra le ampie volute di fumo si svolge *in cifre lente la legge della vita.* Ma sotto a questa calma ribolle un *fermento d' ingordigie*

(1) Il Loria scrive: « le contese volgari per la conquista della ricchezza onde la storia sociale è profanata, si acquetano in un sistema economico non più brutale, ma umano »: e il Bertacchi:

in quel fermento
di seminati e di lavoro sento
non so che di rifuso e d' universo:
vi sento l' uomo, e questa indefinita
legge senza riposo e senza meta,
per cui la vecchia antitesi s' accheta
grado per grado in armonia di vita.

*d' audacie e di miserie*: poi plebi che salgono in luce d' eroi a dignità di uomini; e tutto insomma un moto che non si arresta un istante, un' opera immane che non si compie mai. *Panta rei*, disse Eraclito; Hegel, nulla di assoluto; tutto diviene. E il poeta:

Morgana della storia, innanzi a loro
sorge un futuro che perennemente
si va compiendo, e non è mai compiuto.

Questo bisogno di espansione e questa febbre di guadagno non sono però proprii delle razze latine (si ricordi che i Poemetti uscirono nel '98): la storia, la quale non è più considerata come l' opera di pochi individui, ma il fatale risultamento delle azioni e delle riazioni di molteplici forze operanti e formata dalla vita industriale come una volta dalla guerresca, è migrata verso il nord.

Lascia beate l' isole a sognare
nelle culle tirrene,

dove si vive del passato, fra i templi e l' arche: ma presso i popoli settentrionali si disegnano già i profili di una civiltà novella. E là appunto il crescere della ricchezza creata dalla macchina, uscita dalla terra, determina altri bisogni, altre invenzioni, nuove industrie, nuove idealità: là Carlo Marx intuì che le leggi sociali si evolvono dalla materia e concepì la dottrina del *materialismo storico*

Pei villaggi tranquilli e per la santa
quiete delle meste cattedrali
regnan l' ombre del passato: esso ricanta
invocato nelle dolci pastorali.
Me nell' ampie città ferve in sua possa
irrefrenata la novella vita:
su dal popol, dalle vie, dagli opifici
sorge un calmo vaticinio di riscossa.

Dalla materia si sale adunque allo spirito, sì che si muore non solo per il lucro, ma anche per l' idea pura, per il sogno della scoperta del polo. Ed ecco lo scienziato che

Per foschi orrori e ghiacci senza tregua,
attratto da letal fascino strano,
s' avanza, e nell' eterne ombre dilegua.

Si sale all' idea, ma da tanta altezza si vede sempre la terra:

Guarderemo oltre le albe, oltre i tramonti
della umana giornata e rivedremo
la patria verde e lontana: la terra.

Molte sono le cose grandi della nostra età; ma la più grande è significata in una parola: primo maggio (*Momenti sociali*). Meditando la sera del primo maggio, il poeta ode come il vasto fiottare di un' acqua lontana, misteriosa, che va e va: dove? Non è dato sapere; il peana che vorrebbe afferrarne qualcosa è travolto dal demone superbo del destino. Intanto, in fondo, il cielo si popola stranamente di nubi: qualche evento straordinario si matura; o una gran pace o una gran guerra.

Io piego il capo, e sento
ne' silenzi del tempo
un divenire infaticato e lento;
murmure di fiumana che non sai dove va...
Io guardo fuori al piano,
e veggo in fondo al cielo
un paese di nuvole lontano.
Saran procelle od iridi che romperan di là?

E tutto questo è pur opera della parola! Chi creò adunque questa forza prodigiosa,

questo imortal tesoro
di speranze, di lagrime, di fede?

No, questo tesoro, sia di Marx sia di qualsiasi altro, non è creazione individuale: prima che si esprimesse nella mente dall' uomo di genio, viveva già informe nelle masse.

Quel che genio ci svela era già noto,
germoglio incerta di spontanea flora.

L' aveva detto anche Hegel che il genio non è che il rivelatore di un' idea occultata nella coscienza del popolo: esso quindi rivela, non crea: chi crea è l' umana famiglia anche se ne resta nell' ombra il lento lavorio immortale, di cui il poeta coglie l' eco ne' secoli più remoti.

Sento un pensiero che trascende il genio
e si rifonde nel popolo padre;
sento la stirpe, l' ostinata madre
che canta, là dal fondo, il primigenio
poema dei poemi.

A' piedi delle piramidi, che rappresentano tutta la civiltà egizia, Sesostri non è che una mummia:

l' eroe non è che un' ora;
l' opera è figlia di un secolo immenso.

Tanti e varii, ha detto il poeta, sono gli eventi umani; tanti e tanto varii da produrre un senso di vertigine. Eppure, se noi li consideriamo attentamente, ci accorgiamo

che nelle loro linee son sempre gli stessi e si ripetono con vicenda perenne: nascite e morti, gioie e dolori, generazioni che compaiono, generazioni che scompaiono: nascere per morire, morire per nascere.

Presso la siepe dell' april fiorita
rinascerà, spasimo eterno, amore:
biancospin della vita,
rifiorirà il dolore.

In questi ciclici ritorni sentiamo senza dubbio il pensiero del Vico, ispiratore del Bertacchi, come già del Foscolo; ciclici ritorni di vite animali per entro quelli di vita naturale, perchè anche la terra

rinascendo e morendo, alterna il cantico
delle messi, degl' anni e dei ritorni.

Ma perchè questo? Il perchè è un mistero. Il poeta sente e ammira avvolto in un fascino strano.

Quante volte pensando, io ti provai,
strana malia del ciclo e del mistero.

Se in questa parte prevalentemente filosofica il genere umano ci appare afflitto di una ingenita infelicità cui può soltanto addolcire il ritorno alla madre terra, ossia il vivere in armonia con la vita della natura; in quella più strettamente affettiva perdura la vecchia malinconia, un sentimento penoso, una indefinita tristezza che nasce nel conflitto fra idealità e realità, fra pensiero e forma. Tentare di esprimere col verso l' inesprimibile grandezza del cosmo è già causa di tristezza.

O triste chi cercò di ritradurne
la grandezza, il silenzio e l' armonia.

Grande e bello equivalgono a triste. *Fasto malinconico* ci rappresenta, in un elegante salotto di Milano il poeta, che, mentre commenta, *precettor mesto*, i classici dell' antichità, si guarda intorno e si svia in malinconiche riflessioni. Fatto strano per noi, i mobili finemente lavorati gli comunicano un senso, non che di godimento estetico sereno, di afflizione. Perchè? Perchè sente in essi il tormento del pane, la cosa più nobile e insieme più tragica, che suona benedizione e maledizione, premio e condanna.

Ed anche qui dove più non risuona
l' eco della sudate opere umane,
pur ci raggiunge nella mia persona
la casta e rea necessità del pane.

Quanta povera gente — ei pensa — piangendo la gra-

ma giornata, lavorò attorno a questa materia, prima che fosse opera d'arte. Insita n'è adunque la mestizia.

> Questo è forse che adombra il nostro vezzo
> che fa sì tristi anche le belle cose?

Pieno i sensi della natura bella ma desolata della sua valle, la bellezza gli appare connaturata con la malinconia che ne è come la veste; o si tratti di bellezza naturale o si tratti di bellezza artistica: di qui il suo interrogare la terra *or' è più triste e sola*, e le frasi *mesta Bellezza*, *gli autunni eterni della Bellezza*.

Ma v' ha di più. L' opera d' arte che è necessariamente materiata di memorie o di aspirazioni, porta in sè i segni di un lutto per ciò che non è più e più non ritorna,

> — esse portano il mesto lutto di qualche cosa
> o lontana o passata... —

o il tormento di una perfezione irraggiungibile, chè tra fatto e idea è un dissidio implacabile.

> In questo muto
> trionfo d'un perfetto magisterio,
> tormentoso si cela un desiderio
> che non sarà compiuto.

Le fonti della tristezza del Canzoniere rampollano della emozione; quelle de' Poemetti dalla riflessione o, per usare una frase del poeta, *dalla commossa virtù del pensiero*. L'autore de' Poemetti non può vivere più di soli ricordi, nè riposare nel presente, troppo angusto ne'suoi attimi fuggenti, nè esser pago dell'avvenire perchè sa che esso non si compie mai. Qua e là però il fanciullo rinasce, e allora rinasce con lui la mesta visione della sua vallata.

> Io t' amai valle mesta! E per la vita
> squilla non pianse dei miei lunghi esigli,
> ch'io non pensassi a' tuoi remoti figli,
> ch'io non pensassi, mesta valle, a te.

Sono brevi abbandoni, tenui scoramenti, vaghi sensi d'esilio, in cui egli rivede finestre fiorite di garofani, o straniere pallide lungo gli stradali nell' alte diligenze o sui laghi lombardi, morenti scene autunnali; ovvero imagina un lontanare di larve epiche e lente, fughe in treno, di notte, per campagne desolate, immense, con la pioggia che batte sugli sportelli, domeniche tristi, elegiaci ritmi ricamati su canti primitivi o sul monotono rullo del treno, natali passati in una cantoniera, reconditi seni di laghi, donne abbru-

nate, coppie vaganti *circonfuse di colpa e di mistero*, cene di amanti in terre straniere, e insomma tutta

la triste poesia degli errabondi.

Temi cari a' romantici, senza dubbio, ma che nel Bertacchi rivivono per una disposizione d' animo naturale, non per riflesso letterario. Dove l' onda di tenerezza e lo sconforto maggiormente dilagano è nella *stanza straniera*, breve episodio della storia di due amanti *Liberi d' ogni legge e d' ogni cosa che non fosse d' amore*, i quali *mesti e felici* scendono dal treno per un paesello ignoto, sul lago, e condiscono la cena lontana di tutte le malinconiche dolcezze e le acri nostalgie e le intime soavità proprie del poeta. Questo vaneggiare tra il passato e il presente, tra il rimpianto ed il sogno deve averlo poi il poeta realmente sentito nel '98, in esilio sul confine Svizzero, a Castasegna, dove ne' pomeriggi festivi salivano a consolargli la solitudine i fedeli amici di Chiavenna: e i seguenti versi in cui è uno sfogo di amarezza politica si direbbero quasi un doloroso presagio:

forse il miglior modo
d' amar la patria e gli uomini potrebbe
essere in ciò: vederli da lontano,
come fuggendo. In questo aere di sogno
la vita smorza i suoi profili, e noi
la crediamo migliore. Oh, nell' esiglio
com' è dolce il passato!

Bene aveva detto il poeta di essere un Geremia in esilio:

Seduto accanto al pino, guardo quei grandi cieli
qual Geremia dai tristi salici dell' esiglio.

Del resto, come non comprendere il senso dell' esoticità e dell' esilio in lui, che visse tanti anni a Chiavenna, dove passano continuamente stranieri malati di spirito o di corpo, che discendono a villeggiare sui nostri laghi o salgono verso la Svizzera, nell' Engadina?

Da quanto son venuto, non dirò svolgendo, ma appena sfiorando, apparisce evidente la singolarità de' Poemetti, i quali, nè per la materia nè per la forma, hanno legame di parentela con qualsiasi libro fuorchè con i canti di Walt Whitman. Si credeva che, dopo il Canzoniere, il Bertacchi avrebbe continuato per la via così felicemente intrapresa compiendo quello che aveva tracciato; quando dallo studio di opere sociologiche fu portato verso un mondo che era già emerso per la scienza e la politica, ma rimaneva chiuso

alla poesia. E non mi si ricordi Ada Negri, il cui realismo è in pieno contrasto con l' idealismo del Bertacchi. Una sola poesia sull' ossigeno di questo ci avvicina alla maniera della Negri: ma il tocco è più delicato, come si può avvertire da una semplice strofe:

Se penso ai gremiti e pur vasti
quartieri, con solo una via,
mi prende un terror d' asfissia,
tremando che l' aria non basti.

E nè pure nel sentimento dell' amore si incontrano: se l' uno si ripiega nella propria malinconia, l' altra si contorce nello spasimo. Il Bertacchi si rassegna e dice: *Non sapete, ecco tutto*; la Negri si dispera e grida: *T'odio!* Questa si rode nella gelosia; quegli è tormentato più che da un sentimento, da un pensiero.

Il mio tormento
è nel pensare che voi non sapete. (1)

Fenomeno strano, la teoria materialistica, che è dottrina eminentemente scientifica, in lui si vestì di forme concrete, si abbellì di imagini, e tramutandosi in fantasma, divenne poesia. « La concezione materialistica — scrive egli nel citato opuscolo sul Mazzini — è, se mi si passi il paragone, una immensa pianura dalla spontanea vegetazione, verde di fiori e ondeggiante di messi: grandi fiumane l' irrigano, fumanti opifici e città dalla incessante espansione la chiudono in fondo. Nel gran paesaggio lavorano disperse, passano a torme le genti; lotte e migrazioni e ritorni la vivificano con vicende incessanti: ivi è posto alle moltitudini e posto agli eroi: su tutti il cielo a volta a volta si oscura di crepuscoli vaghi e di minacciose tempeste. Tu quivi respiri la grande aura della realtà, ti avvolgi con integra e

(1) A proposito de' Poemetti trovai ricordato Pompeo Bettini, milanese, morto immaturamente qualche anno fa. Ma nulla di comune fra il Bettini e il Bertacchi, se non la spontaneità della ispirazione, il senso della malinconia e la nessuna preoccupazione per la forma. La malinconia del primo nasceva dalla infermità del corpo e dalla coscienza di una vita breve; onde, a intervalli, lo scoppio della ribellione, che genera il sarcasmo: perciò in lui è un po' del Leopardi e un po' dello Heine. A lui, cui la natura aveva negate e robustezza e venustà, nulla appariva di caro se non la bellezza, l' amore, il godimento della vita: oltre questo, era il nulla. Così fra tutte le sue poesie (P. Bettini, Poesie. Milano 1897), due soli versi mi ricordano i Poemetti:

amiam la terra che ci dà baldanza
e ci raccoglie in grembo.

forte coscienza di vita in una bella giornata operosa e feconda »(¹)

Ma la concezion filosofica della necessità di tornare alla terra non è in contraddizione con la esaltazione della vita odierna, del moto vertiginoso dell'età nostra ? Nè contraddizione, nè incongruenze per ora: il Bertacchi ama della materia, della terra, così la bellezza come la misteriosa potenza: i frutti e i fiori sono un suo prodotto, quanto la macchina. Simpatica gli è quindi l'età moderna, la quale non è che un compimento delle antecedenti: è sempre la materia che si trasforma e trasforma. Bene perciò dice altrove il poeta: « Dal materialismo non discende anatema sulla macchina; per esso la macchina è anzi la forma nuova, necessaria ormai della vita: piuttosto che stabilire un contrasto fra la materia industriale e la vita umana, esso ammette che è appunto dall' insieme dei due elementi che si sprigiona la nuova delle aspirazioni sociali. Il materialismo, dunque, non ci presenta la macchina bruta e vedovata d' ideale: tutt' altro..... Forse che questo dovrebbe vergognarsi d' aver ora a base l' industria, mentre non è spiaciuto agli idealisti darle come sfondo natio la semplice agricoltura dell' antichità, o la vita delle foreste col suo tornante riflesso di idilliche manifestazioni ?(²)

I Poemetti, quantunque usciti da una dottrina affatto pessimistica, si aprono all' ottimismo più sereno. La cosa più tragica che l' uomo possegga è il pensiero; lo studio, che ci allontana la terra, riesce un dolore: così quello che crediamo un gran bene è invece un male.

> Studia intanto, fanciullo: quel che a molti è negato
> come un soverchio bene, è il tuo primo dolore:

riflessioni del filosofo o, se vuolsi, del poeta del Canzoniere. Ma c'è un altro filosofo e un altro poeta così semplici, da esser sempre contenti.

> Non conosco altra febbre che cercar qualche idea,
> qualche gotto sincero, qualche timido verso

È ben una grande consolazione quella del poeta

> che da un istante, da un angolo
> dell' universo proietta
> nell' immenso dei cieli il suo pensiero;

(¹) « Il pensiero sociale » di G. Mazzini, pagg. 66-67.
(²) Idem pag. 60.

voluttà il trovare nella stristezza uno sfogo, un canto

che ridoni a te stesso il tuo dolore;

gioia suprema è quella del filosofo

di sentir che lo sperso essere proprio
vive sicuro in un fraterno insieme.

Il filosofo poi si rasserena nella visione dell'umanità che ascende sicura verso un ideale di giustizia e di amore: la coscienza di tanto avvenire che si matura dilegua ogni dolore (vedi la fine di *Fasto malinconico*).

Da questa euritmia di spirito è portato ad amare di simpatia fraterna uomini e cose. L' odio è incomprensibile: chi odia gli uomini fa gitto della propria tranquillità:

Chi t' odia, ti sacrifica
la sua pace;

chi odia la terra e le sue cose o è un ingrato o uno stolto che ignora le leggi del cosmo. E qui il Bertacchi mi pare assai più grande del Pascoli, il quale insegna l' amore in nome della comune infelicità e della morte comune. Sentite invece il nostro poeta:

Serbaste ardente e pura
la fede all' infinita
gloria del cosmo, all' universa vita?
Hai compresi i divini
drammi di questa terra
faticata dagli evi in una guerra
di catastrofi immani,
di tumulti non visti
dentro le negre viscere? Sentisti
I fragranti sospiri
dalle sue zolle nere,
il dolce amor delle sue primavere,
il singhiozzo perenne
delle sue fonti, i cupi
dolori delle selve e dei dirupi?

Dovrebbe intanto col Leopardi maledire alla natura? No, perchè se essa, per le leggi della evoluzione che dominano gli esseri tutti, ci ha necessariamente creati imperfetti, ci ha pur largito il non vano desiderio della perfettibilità; se ci ha necessariamente date disposizioni al dolore, ci ha con somma generosità dotati de' cinque sensi per godere di tutti i beni da essa largamente profusi.

Si muore? Ma il circolo della vita universa, in cui la nostra si trasfonde, continua immortale: tutto ritornerà, le

stagioni, le acque, gli eroi (son questi i lavoratori che lottano contro le forze avverse della natura e i genî che creano), la poesia, i sogni, la giovinezza, l'amore della terra e della storia.

> Oltre i miei sonni
> palpitando verrà l' umana psiche
> ricomparente, ad ascoltar le insonni
> voci del mondo e delle cose antiche.

Quella adunque che dicesi morte, considerata non nel-individuo ma nella specie, nella vita universale, non è che una mirabile trasformazione dell' essere stesso e perfezione del cosmo: (1) è il panteismo degli antichi rinnovellato nella poesia della evoluzione. Senza il male non ci potrebbe essere il bene ; per questo si deve perdonare.

> La storia, che tutto perdona perchè comprende tutto
> ha posto nel male scopo e ragion pel bene.

Si può imaginar consolazione migliore di questa? Il Bertacchi canta la materia, ma non alla maniera dei veristi, realisti, materialisti che fotografarono ciò che è di più brutto, di più turpe e doloroso: della materia egli canta l'anima, la bontà, la potenza, la bellezza immortale.

Se non che a tanta virtù di pensiero geniale e a tanto tesoro di fantasmi non risponde la forma troppo spesso negletta. Forse il Bertacchi fu preso fatalmente alle *incomposte grandezze delle cose selvaggie* del Whitman di cui ricorrono le ampiezze del metro e taluni vocaboli, costituenti quasi i filoni della concezione del poeta nostro (*schema, tema, ritmo, cosmo, eroi, riflusso ecc.*) « Io penso — canta il Whitman — allo schema del cosmo del quale io ed ogni altra cosa siamo particelle distinte, pur essendo tutto parte dello schema ; penso alle somiglianze del passato e a quelle del futuro, alle meraviglie, che, pur dentro alla cerchia della mia piccola vista e del mio piccolo udito, mi appaiono..... ai tanti altri che verranno dopo di me, ai vincoli tra me ed essi »: più innanzi dice che la poesia « è il medesimo spirito immortale della terra, l' imagine medesima dell' attività, della bellezza, e dell' eroismo »; (2) e aggiunge che « non è sgomentata dal frastuono del macchinismo, dal-

(1) L' ultimo [tema] — dice egli nella prefazione — vorrebb' essere un' eco tremante dei riflussi immortali, un accenno anelante all' al di là ».

(2) Canti scelti, tradotti da Luigi Gamberale (la traduzione attraverso alla quale il B. conobbe il poeta americano). Milano, Biblioteca universale del Sonzogno N. 169 pag. 21.

l' acuto fischio del vapore; non infastidita dagli acquedotti, dai gazometri, dai concimi artificiali ».(1) E altrove: « Buona cosa è come procedono i grandi maestri, e come il cosmo: buona cosa sono gli eroi e i benefattori. I duci famosi e gli inventori, i ricchi possidenti possono essere un bene, ma vi è qualcosa di più (sic) importanza che questa, vi è la grande importanza del tutto. (2)

I grandi libri ispiratori del Bertacchi sono due; libri semplici ma immensi, ch' ei legge nelle campagne di Lombardia, mirando l' ampiezza degli orizzonti:

il manifesto, e i tuoi poemi,
padre Whitman, che sei, m' accorgo adesso, (3)
in questo canto come un grande effluvio ispiratore.

Così, nel suo spirito, la grandezza del genio si compenetrò con la grandezza della natura o meglio della materia; la malia della parola con la malia delle forme e dei suoni (vedi i distici delicati in *linee, sfondi e armonie* a pag. 108 in cui esprime in modo affatto nuovo l' unità delle bellezze tanto artistiche quanto naturali). Ma il rappresentare le età per mezzo di fantasmi e di fatti concreti l' ha certo imparato dai mirabili sonetti del Carducci: *Ça ira*.

Difficoltà immensa era senza dubbio, dar vita a materia e tanto varia e tanto vasta e che per di più non aveva tradizioni poetiche; difficoltà non minore di quella dell' aprire una gran strada per entro una foresta vergine. Ma ove il Bertacchi avesse reso meno faticoso il suo volume, levando alcuna cosa e dando a ciascuna poesia il suo titolo, e usato la lima, avrebbe senza dubbio fatto dono all' Italia de' versi più straordinari dal Leopardi in poi; di quei versi che fanno

(1) Idem pag. 29.

(2) Idem pag. 40.

(3) Emilio Bertana che, come ho detto, fu al Bertacchi professore nel liceo di Como, in un articolo molto comprensivo rilevò la parentela del poeta nostro col Whitman, cantore della spiritualità della materia. « Farò i poemi della materia, perchè penso ch' essi diverranno i poemi più spirituali, farò i poemi del mio corpo e della moralità, perchè penso ch' essi mi suggeriranno i poemi, dell' anima e dell' immortalità ». E ancora: tutti vanno e vanno!... Io so ch' essi vanno, ma non so dove: so peraltro che essi procedono verso il meglio, verso qualche cosa di grande ». E notava che « cotesti modi di considerare il mondo e la vita, cotesti stati d' animo e pensieri s' incontrano anche nella poesia del Bertacchi, ma spontaneamente combinati con altri elementi, e traspaiono attraverso ad una rielaborazione fantastica affatto autonoma. » *Fanfulla della Domenica*, 23 agosto 1903.

epoca nella storia letteraria e che formano la vita di più generazioni. « Monotonie ne troverete nel libro — scrive nella citata prefazione, che è un gioiello di cui non conosco l' eguale —. Gli autunni, la storia, il nord, i ritmi, la terra.... Perdonate: questa, che è la colpa dell' arte, è la fede del pensiero: vogliate bene alla colpa ». Offre quindi « non queste rime » ma « quel che esse erano in *lui*, prima dell' arte ». Come vedete si confessa spontaneamente. Non si tratta però soltanto di ripetizioni di temi: frequenti sono le ripetizioni di parole; poi v' imbattete in strofe cascanti, prosaiche, improprietà di linguaggio barbarismi, oscurità, aridità, durezze d' ogni genere, sforzi del pensiero per sopperire alla mancanza dell' ispirazione, sì da non trovare un componimento armonioso in tutte le sue parti.

Se non che un' opera d' arte va giudicata nel suo insieme, non nelle sue parti staccate, molte delle quali possono essere caduche, anche se appartengono alla Divina Commedia; e, nel loro insieme, i Poemetti mi paiono una gran cosa. In mezzo a tanti e sì gravi difetti, domina tal forza di ideazione, vi lampeggiano tali divinazioni, vi ondeggia tale riflusso di imagini e cose immortali che il tuo spirito rimane profondamente scosso: tu senti quel fascino dell' immenso, che provi ascoltando una sinfonia di Wagner. Gli è che ci troviamo realmente dinanzi a un poeta che crea, non a un semplice artefice che liscia: il Bertacchi crea, e stampa il suo pensiero in una forma così nuova, così schietta e caratteristica, da distinguerlo fra mille. Si direbbe che egli sdegni tutto ciò che non sia opera di creazione: questa sola anzi è per lui la grande soddisfazione. « È questa la vera, la grande ora poetica. Il resto è un lento e paziente lavoro di sacrificio: la misura e la rima arrestano il fuggevole, limitano l' indeterminato, rimpiccioliscono l' immenso ». (1)

Creatore! quale altro poeta moderno e con sì gran semplicità di tecnica ha create, non rinnovellate, imagini fresche al pari di lui? E alcune veramente degne di esser ricordate, come: *i maggi delle razze aperti e gai; il maggio del cuore; le domeniche del cuore; le campane del ricordo; il vento della vita che batte ai sensi come ad un' aperta finestra in maggio; il vespro, santa ora dei cuori; i calmi vespri della*

(1) Prefazione ai Poemetti.

*fantasia; il sole morente che popola le valli di tinte e di splendori come un poeta; le vigne stese a dormir nei lunghi inni del fiume; le perenni serenate del fiume; i vigneti popolati d' imaginati cori e di fanciulle; i perenni gennai delle montagne; i peani eterni del mare; il dolore, biancospino della vita; i frutti della vita ch' erano fiori nei rimpianti rosai del suo passato; il suo canto, rondine migratrice; la sartina, lirica della via; gli amanti, che depongono fiori d' amore ed alighe vaganti di devote memorie;* le bionde signorine tedesche villeggianti sui nostri laghi, *rose innocenti nate sul fosco lido dei commerci paterni; gli eroi che muoiono per le sparse Termopili del mondo; le rivoluzioni, locomotive della storia umana* (veramente questa l' ha presa dal Marx), e molte altre che sarebbe lungo enumerare.

I Poemetti sono il riflusso ideale di un' età profondamente travagliata dal problema economico che agita tutte le manifestazioni della vita individuale e sociale: (1) sono duri sì e pieni di significazioni profonde, e per questo si raccomandano non a' giovinetti, ma agli adulti — poichè ogni età predilige una sua forma di poesia —, in certa qual maniera come le odi del Parini che pure precorsero i tempi. Non so perchè, ma essi mi fanno pensare a un edificio enorme greggio, senza preciso stile architettonico, non finito, ma internamente pieno d' inestimabili tesori: il Palazzo Farnese di Parma o S. Petronio di Bologna.

È di quei libri che più si studiano e più ci si allargano dinanzi. Sul volo de' poeti che frinivano oziosi ne' verzieri d' Italia, passò un rombo selvaggio di aquila.

(*continua*) FRANCESCO BARTOLI

---

(1) Nell' iniziare quest' anno il corso sul *Pensiero sociale nella poesia moderna* all' università popolare di Milano, egli osservava che ogni età coltiva prevalentemente quel genere di poesia, che più risponde a' bisogni del momento. Si avrà quindi il fiorire della poesia religiosa quando il problema religioso assorbe tutti gli altri; la poesia patriottica prevarrà nel periodo in cui il problema nazionale domina sovrano; quando ogni altro fenomeno si confonderà e colorirà nel problema economico-sociale, trionferà la poesia sociale.

# ILLUSIONI E REALTÀ (*)

ROMANZO.

## XI.

La carrozza degli Arnaldi era già partita per attendere alla stazione il conte Salvani. Marcella snervata dall' ansietà dell' attesa, era uscita nel parco per ingannare il tempo e passeggiava lentamente pel bosco.

Tutti gli alberi avevano il fogliame tenero, verde chiaro della primavera, persino la quercia, la vecchia e triste quercia aveva rinnovato il suo manto di verdura, e splendea di novella giovinezza ; dai prati vicini giungevano gli effluvi dei fiori, e l' aria risuonava dei gridi gioiosi delle rondini, degli agili trilli delle capinere, del canto appassionato degli usignoli.

Molte volte, in addietro, il gran fremito di vita, che nella primavera corre nella natura, aveva cagionato in Marcella un senso di malinconia. Fantastica e meditativa, era suo costume rimanere per ore intere mirando il cielo, ascoltando sotto i salici il mormorio dei ruscelli, o assorbendo tutta se stessa nella gran voce, che si sprigiona dai monti, dai campi, dai boschi, dai fiori accarezzati dallo zeffiro, dal ronzio degli insetti, da quell' armonia confusa e inafferrabile che è l' alito, il gran sospiro incomprensibile della natura ; ma dopo quelle lunghe meditazioni, quei colloqui intimi colla terra e col cielo, essa restava più triste, più sconfortata, sognando inesprimibili desideri, fluttuando in aspirazioni indefinite e in vaghe sensazioni.

Ora invece in quel momento di dolce aspettativa, quando l' anima sua era illuminata dalla fiamma vivida dell' amore, gli alberi, gli uccelli, i fiori, tutto le sembrava che formassero con lei un poema solo d' armonia ; essa gustava tutto l' incanto di quella mattina di maggio.

Farfalle bianche le svolazzavano intorno, ed ella ogni tanto arrestava il suo passo, ed ascoltava attentamente per sentire, se le giungesse ancora il ben noto rumore della sua carrozza. Cosa avrebbe detto al suo Enrico ? Come mai avrebbe fatto per esprimergli tutta la piena del suo affetto e della sua contentezza ? E la sua mano quasi inavvertitamente aveva

(*) Cont. Vedi fasc. 16 Gennaio 1904, pag. 246.

colto una margherita di campo, e cominciava a sfogliarla: *un peu*, *assez*, *passionement*, *du tout*.....; ma poi prima che il fiore rendesse il suo oroscopo, quella mano, ubbidendo ad un comando deciso della volontà, l'aveva lasciato cadere. Perchè turbare la fiducia assoluta della sua anima? Certo non era superstiziosa, ma se il fiore per caso avesse risposto di no, essa non vi avrebbe creduto, eppure forse si sarebbe svegliato in lei quel residuo impercettibile di dubbio angoscioso, che è in fondo di tutti i sogni, di tutte le speranze e di ogni aspirazione umana.

E inoltrandosi sempre sotto quella volta trasparente e verde, sotto quel fogliame avvivato dai raggi solari, fra quella natura fremente di vita, in cui palpitavano migliaia di esseri viventi, dagli uccelli, che svolazzavano su per gli alberi, alle formiche e ai vermi che salivano pei tronchi, agli insetti che ronzavano di foglia in foglia, alle lucertole e ai ramarri, che fuggivano impauriti al suo passaggio, ella pensava con gioia a quanto le prometteva la vita in quel giorno, e il suo cuore aveva slanci di riconoscenza infinita verso Dio.

Lo stridere delle ruote nella ghiaia della via serpeggiante, che veniva dalla stazione, la riscosse dai suoi pensieri: era certo il legno di casa, Enrico che arrivava. Un'ondata di sangue le salì fino agli occhi, e per le vene e per le arterie sentì tutto un rimescolio, un risveglio di vita e di giovinezza. Non potendo sotto gli alberi scorgere la strada, corse subito a casa affannata e tremante.

Poco dopo insieme alla mamma sulla soglia del palazzo riceveva il conte Salvani. Ella lo rivide elegante, nel suo uniforme di ufficiale, sorridente, raggiante, più florido e più bello di quando l'aveva lasciato, coi suoi occhi cerulei fissi su di lei, esprimenti una grande contentezza e una profonda affezione.

— Marcella!..

— Enrico!..

E si erano strette tutte e due le mani, e poi, quasi abbracciati, spinti uno verso l'altro da un'emozione forte, sincera, da una forza arcana e irresistibile che solo un conveniente ritegno arrivava a frenare.

E subito nel piccolo salotto a terreno, dove erano entrati, e poi nella sala da pranzo, il conte Enrico si era a lungo intrattenuto a parlare dell'amarezza che aveva provato per la fuga improvvisa da Venezia, aveva rammentato le ore di sconforto, i giorni di tristezza, che ne erano seguiti, la

gioia insperata, che aveva sentito nel sapersi poi non dimenticato, le ansie, le trepidazioni sofferte prima di arrivare a quel giorno avventurato.

Marcella lo stava ad ascoltare silenziosa, rapita di sentire nei discorsi del suo Enrico un'eco fedele dei proprii pensieri, consolata nel trovarvi quasi la conferma delle prevenzioni del suo cuore, giacchè essa la felicità piena, quella che tante volte aveva vagheggiata nei sogni più arditi, l'aspettava appunto dall'identità delle impressioni, dall'armonia dei sentimenti, dalla vibrazione quasi simultanea delle due anime che, anche divise, avevano sentito, sofferto e vissuto delle medesime emozioni, delle stesse ansie, dei medesimi ricordi come se un fluido magnetico di simpatia le unisse invisibilmente attraverso lo spazio.

— Non mi dici niente? — le chiese Enrico, ed era la prima volta che le dava del tu.

— È che non mi sazio dal guardarti, — gli rispose Marcella diventando di fuoco, coll'anima inondata da una dolcezza inesprimibile. — Oh! ne aveva, sì, delle cose da dire, l'aveva una gran voglia di sfogarsi con lui, di ripetergli tutto ciò che in quel periodo d'isolamento avea detto al suo fantasma che da Venezia in poi le aveva aleggiato sempre d'intorno, compagno fedele e invisibile; ma attendeva di essere sola con lui, di parlargli a faccia a faccia, parendole che nei loro rapporti anche la madre fosse un'estranea.

Dopo il piacere degli intimi colloqui, prima del tramonto, Marcella insieme alla cameriera condussse Enrico a visitare il castello, lo fece fermare dinanzi al gran quadro di Venezia, che chiamava complice del loro affetto, gli fece ammirare la parte più diruta del maniero, non guasta dai restauri, l'accompagnò fin sulla torre più alta per godere il panorama.

E lassù in quell'ora di tramonto, sotto una luce viva che tingeva di fuoco le rade nuvolette e le alte cime rocciose, dinanzi alle colline digradanti, su cui si avvicendavano tutte le sfumature dei pascoli e dei boschi, al di sopra della nebbia tenue e biancastra che già si elevava dal fondo della valle, gettando una nota vaporosa e fluttuante fra i contorni troppo aspri e le tinte troppo vive, Enrico si fermò rapito a guardare la sua fidanzata, figura ideale in mezzo a tanta poesia di paesaggio! Ne subì un fascino strano, nuovo, quale lui, uomo di mondo che credeva di avere sperimentato oramai tutte le sensazioni possibili, non avrebbe mai immaginato!

Tutto era gentile in quella fanciulla, tutto cantava la suprema felicità e il completo abbandono di un' anima, che si schiude per la prima volta all' amore.

E mentre essa commentava a lui con freschezza d' idee e d' immagini gl' incanti delle luci e delle ombre, le delicatezze più sfuggevoli e le bellezze più recondite di quella valle, di cui lei sola pareva sapesse scoprire i più intimi segreti, mentre gli sorrideva con quel suo sorriso, cortese e timido ad un tempo, in cui era tutta una grazia spirituale, Enrico sentiva l' influenza di una bontà che purifica, che nobilita: nel più profondo del suo essere si svegliavano pensieri e sentimenti nuovi, sensazioni refrigeranti di una purezza ignota, di una squisitezza non sospettata, qualche cosa d' analogo all' impressione, che potrebbe avere il viandante, uscendo da un paese arso, e trovandosi improvvisamente dinanzi a una cascata d' acqua limpida, che scenda spumeggiante da una rupe.

Forse quest' associazione d' idee un po' bizzarra, che traversò la sua mente, dovè essergli suggerita da uno stemma corroso, scolpito in quella torre, in cui rivedeva l' impresa della famiglia, osservata già più volte, dipinta nelle sale del castello, — una fonte fra due cipressi, — il certo si è che, avvicinatosi alla sua fidanzata, e volendo in qualche modo esternarle la sua ammirazione:

— La sorgente dei Fonteviva, le disse, in te zampilla più viva che mai, è una fonte di gentilezza e di grazia.

Marcella arrossì alla frase cortese, che la lusingava e la imbarazzava ad un tempo, e per trarsi d' impaccio con voce prima scherzevole, come chi racconta una favola, poi più dolce e più grave via via che si addentrava nella narrazione, gli ripetè la leggenda pietosa di una sua antenata, che aveva dato origine all' impresa di famiglia.

E la leggenda raccontava, come in tempi più che remoti, Giselda, figlia del castellano e orfana di madre, s'invaghisse alla follia di un cavaliere. Gli arcieri della famiglia l'avevano trovato in un bosco privo di sentimenti, ferito forse per opera di briganti, e l' avevano condotto su al castello, dove Giselda l' aveva curato e guarito. Il giovane era bello, forte, valoroso, altero; nella convalescenza dall' alto di quella torre aveva raccontato alla vergine castellana la sua vita avventurosa, ambedue si erano intesi e si erano amati; ma egli aveva un voto, era crociato e, guarito appena, era partito alla volta dell' oriente, portando seco un pegno d' amore, un nastro celeste, donatogli dalla sua bella, che aveva appeso allo scudo.

Erano trascorsi due anni, senza che mai alla derelitta donzella giungesse notizia del suo cavaliere. Nelle mattine serene, prima dell'aurora, saliva su quella torre, guardava il sole sorgere da oriente, spingeva il guardo desioso dietro i monti, al di là dei vapori tinti di porpora dall' astro nascente, e il primo pensiero, il primo palpito di cuore era per l' amico lontano e ramingo.

Ma in una mattinata d' inverno un pellegrino era giunto, e silenzioso e dolente si era assiso nella sala degli armigeri, domandando di parlare alla giovane castellana. Era corsa Giselda trepidante, ma all' aspetto triste del messaggero aveva sentito gelarsi il cuore. Colui aveva raccolto l' estremo respiro del cavaliere morente, e adempiva il doloroso mandato di riportare alla dama il nastro crivellato ed intriso del sangue glorioso. La donzella era fuggita urlando invasa dalla disperazione, aveva riempito i monti dei suoi gemiti e dei suoi lamenti, e, pazza d' amore, si era slanciata da un picco acuto in un burrone profondissimo, rimanendo esanime fra due cipressi.

E allora una fonte era sgorgata, che col suo rumore monotono e lento gorgogliare, ripeteva ai boschi e alle rupi la storia della bella infelice.

Enrico e Marcella per un momento erano stati guadagnati ambedue dalla tristezza della leggenda.

— È pietosa e commovente! — aveva detto Salvani.

— Ti ho atteso collo stesso ardore! —, aveva risposto Marcella; e inteneriti più che mai da questa storia d' amore, erano tornati ad immergersi nei dolorosi ricordi delle loro pene, e nelle rosee speranze dell' avvenire.

Quando ridiscesero nella sala grande delle armi, trovarono la contessa Elvira, che s' intratteneva coi suoi ospiti serali.

— Il conte Salvani, promesso di mia figlia... Il nostro buon Parroco, il Signor Gaddi, sindaco di Monteforte, il dottor Berti, — disse Elvira presentando.

I tré estranei fecero con modi secchi e recisi i loro complimenti, ed Enrico sentì su di sè sei occhi poco benevoli, che lo squadravano da capo a fondo.

Dopo un silenzio significativo, solo il sindaco, in cui la grande venerazione pel regio esercito paralizzava alquanto la sua contrarietà pel rivale fortunato di Fernando, aveva esclamato con una certa aria di protezione; — Tenente nel reggimento Nizza il signore? —

— Per servirla.

— Mio figlio è tornato ora dal suo servizio militare in cavalleria, sa! reggimento Novara. E adesso vuol fare l' ufficiale di complemento. Finora mi sono opposto per la tranquillità di mia moglie, che, benedetta donna!, quando è lontano, sogna continuamente pericoli; ma son sempre liti in famiglia, e vedo bene, che bisognerà finire con fare a suo modo.

Elvira e Marcella, ch' erano invece state pregate da quella povera madre di adoprarsi per vincere l' unico grande ostacolo, l' avarizia del sindaco per l' acquisto del cavallo, a stento poterono contenersi, Enrico aveva sorriso senza degnarsi continuare il discorso, e dopo poche altre parole insignificanti, la contessa Arnaldi e i suoi tre ospiti si erano assisi innanzi al solito tavolo da giuoco, e Enrico e Marcella dinanzi alla tastiera del pianoforte, che il dì prima era stato trasportato nel salone.

Una suonata di Mendelsohn, dolce come una carezza, penetrante come un profumo; una pagina divina di Wagner, il duetto del Lohengrin, in cui alla tenerezza più appassionata, all' ebbrezza che riempie due anime amanti nel contemplare insieme una bella notte in mezzo all' effluvio dei fiori, si mescola un' ansiosa curiosità, un terrore vago, che l' amore non arriva a domare, fecero provare ai due innamorati le medesime forti emozioni.

Passarono una serata deliziosa: tratto tratto la musica taceva, e i giuocatori udivano un sommesso bisbigliare, che si confondeva col fruscio della tenda mossa dalla brezza notturna.

Come questo primo giorno, così trascorsero gli altri. Marcella si sentiva rigenerata provava una tenerezza indicibile per tutti e per tutte le cose.. Furono giorni di consolazione, momenti di ebbrezza, che la sua anima stentava a sostenere: era troppo, lo diceva lei stessa, era troppo!

Ora però che i discorsi si svolgevano in una sfera più intima che non a Venezia, non mancò di quando in quando qualche piccola circostanza, qualche frase pronunciata da Enrico inavvertitamente, in cui egli non si mostrava all' altezza, alla quale Marcella lo aveva sollevato colla sua immaginazione.

Una volta per esempio, con grande trepidazione gli aveva domandato: — Enrico, hai amato nessun' altra prima di me?

— Sul serio, no, le aveva risposto il giovane distrattamente.

— Ma che si può amare anche per burla? — aveva ripreso lei, scoraggiata.

— No, non dico questo, mia cara, non so come spiegarti il mio pensiero, — aveva soggiunto il giovane impacciato, — volevo intendere che non ho avuto altro che qualche simpatia... del momento.

Queste furono le sole parole pronunziate, eppure a Marcella fecero male, provò come un impeto di gelosia postuma e un sentimento di sospetto, si ricordò l' epiteto di donnaiuolo, che nella lettera aveva tanto impressionato sua madre, e comprese che Enrico mentiva, che quella parola simpatia doveva avere qualche senso recondito, cattivo, e anche nella sua inesperienza di fanciulla, tremò istintivamente per mali da lei ignorati.

Un' altra volta pure era rimasta addoloratissima nell'accorgersi come Enrico fosse poco credente.

L' aveva voluto condurre nel piccolo cimitero, davanti alla tomba di suo padre. Lei e sua madre si erano inginocchiate, com' era loro costume, dinanzi allo colonna spezzata, abbracciata dall' edera, su cui Elvira aveva fatto incidere sotto alla croce poche parole vivificate dalla fede cristiana. Come di consueto avevano recitato alternativamente i versetti del *De profundis*, e Marcella con vivo rammarico aveva visto Enrico rimanere lì impassibile, contegnoso, ombra fredda nella sua rigidità, senza che il suo capo degnasse chinarsi, senza che il suo labbro si muovesse per unirsi a quella prece. Quella volta non era stato all' unisono dei suoi pensieri, aveva urtato ad uno dei sentimenti in lei più forti, le era sembrato in contrasto colla parte più delicata e più intima della sua anima, colla pietà di sua madre, colla memoria di suo padre, colla religione semplice e profonda di tutti quei buoni villici, perfino colla dolcezza calma, colla mestizia non priva di pace, che aveva quel recinto sacro in quel sereno pomeriggio, e nel levarsi le parve che i cipressi secolari se ne dolessero come di uno spettacolo inusato, che li attristasse. Nel ritorno era rimasta silenziosa, ed Enrico, che si era accorto di esserle dispiaciuto, chiese spiegazioni alla fidanzata della sua aria melanconica, e l' ottenne subito dalla sua franchezza.

Volendo rassicurarla, nella sua leggerezza non trovò che una frase galante, inadatta alla serietà dell' argomento, che, se da una parte lusingò la giovinetta nel suo amor proprio, dall' altra l' offese nella sua delicatezza di credente.

— Ma sì, ma sì, crederò a tutto quello che vorrai.

Marcella, quantunque sentisse tutta la sconvenienza, tutta la fatuità di una tale risposta, non potè a meno di sorridergli, come faceva a ogni sua parola, e, ad onta della prima impressione sfavorevole che ne ebbe, si sforzò di trovarvi un augurio, un programma, e la lusingò oltre ogni dire l' idea di potere aver lei il vanto di riconciliarlo colle armonie della fede, se mai l'ambiente malsano e le influenze cattive avessero potuto in lui soffocarle.

E poi oggigiorno non sono tutti così?, lo diceva perfino il parroco. E Fernando stesso aveva forse fede? Nessuna, si era risposta Marcella; ma ad onta di tutti questi suoi ragionamenti nell' interno di se stessa intuiva una differenza, che riusciva svantaggiosa ad Enrico.

Fernando soffriva di non poter credere, e si dibatteva in un' atmosfera di dubbi che l' opprimeva e da cui anelava di uscire, il suo fidanzato invece non credeva per leggerezza di spirito e per debolezza di carattere.

Ma tutti questi incidenti rari e fugaci non riuscivano di certo a rompere l' incanto di quell' estasi beata, e a richiamarla al senso della realtà delle cose. L' anima sua era troppo nutrita di speranza, troppo satura di felicità per potere angustiarsi e dubitare lungamente.

Il conte Salvani non potè risparmiarsi un lungo colloquio con Elvira, e una predica a quattr' occhi col parroco; ma egli fece uso di tutta la sua pazienza, e riuscì a dissipare molte cattive prevenzioni, che si avevano a suo rignardo.

Il matrimonio fu fissato per il prossimo agosto, ed essendo scorsa quella settimana di permesso il giovane dovette partire.

Nel suo ritorno a Roma Enrico passò da Parma per salutare sua madre.

La contessa Matilde, tal' era il suo nome, era una donna sagace, superba, risoluta; doveva essere stata anche bella, ma la sua prima gioventù era trascorsa assai tristamente. Le critiche condizioni finanziarie, in cui all' improvviso era caduta la sua nobile famiglia, avevano creato una sfera d' isolamento intorno a lei, proprio quando la sua bellezza era nel fiore, e quando la sua immaginazione sognava il più brillante avvenire. Con acre e sterile rimpianto aveva veduto così passare inutilmente gli anni più belli della sua gioventù, con spavento aveva già cominciato a notare i primi sintomi della decadenza nel suo viso, senza che nessuno di coloro che nei tempi di

prosperità le avevano fatta una corte così palese si fossero più interessati di lei che pure covava mille insaziabili brame, acuite da quella lunga impotenza, di lei ch' era avida all' eccesso di lusso, di considerazione, di piaceri, che si sentiva di una razza superiore a tutti quelli arricchiti di ieri, che disprezzava ed invidiava ad un tempo.

Offesa nella sua alterezza da tutte le indifferenze, da tutti gli sprezzi ch' erano stati per lei altrettante umiliazioni, ne era rimasta esasperata per sempre, la sua fisonomia stessa aveva assunto un' aria ironica, un' abitudine di amarezza sarcastica di cui neppure dopo, nella prosperità, arrivò più a spogliarsi.

Così, quando giunta oramai sulla soglia dei trent' anni, si presentò a lei, reduce allora dall' America, il conte Andrea Salvani, che col suo lungo lavoro colà era riuscito a rimettere in piedi il suo patrimonio dissestato, non le parve vero, lo accolse come un liberatore, sebbene fra loro corressero quattro lustri di differenza.

Di quale felicità Matilde rimunerasse il suo sposo, non è facile a dirlo. Andrea non aveva amici, era un uomo chiuso e muto come un sepolcro, che non stringeva nessuna intimità, che sfuggiva ogni contatto, che forse non sapeva qual significato avesse la parola confidenza.

Molte chiacchiere corsero intorno a questo matrimonio, alla condotta di Matilde, ma tutte vaghe e spesso contradittorie. Il certo è che il conte dopo cinque anni di matrimonio era estremamente invecchiato, più burbero e triste che mai, proprio quando due amori di bimbi gli dovevano far considerare la vita nel suo aspetto più sereno.

Una mattina si seppe che il conte Salvani era stato trovato morto nel suo studio in seguito ad un' apoplessia fulminea. Così questa strana figura volle morire tutta isolata come aveva vissuto, e Matilde rimase padrona di se stessa e di una discreta fortuna.

Non appena l' età lo permise, rinchiuse il maschio in un collegio militare e la femmina in un monastero, e si potè dare alla fine a quella vita di mondo, che tanto aveva sognato nel tempo della sua prima gioventù.

Forse nel suo cuore non era rimasta traccia dell' uomo, che le aveva dato il nome, ma nella grande parete del salotto da ricevere Enrico trovò, come al solito, entro la ricca cornice dorata la figura burbera di suo padre, e sull' attaccagnolo un nastro largo, nero, sempre accuratamente spolverato, come se

un'affezione vigilasse perpetuamente su quella memoria, su cui era scritto a caratteri d'oro: *Matilde al suo Andrea.*

Enrico passò oltre, trattenne il domestico che voleva annunziarlo, e si spinse fino al gabinetto di *toilette* impenetrabile a tutti, come una vera cella d'Iside, dove Matilde era chiusa insieme alla cameriera, l'unica iniziata nelle segrete cose, e che l'aiutava a tingersi i capelli e le sopracciglia, a darsi il rossetto alle guancie e alle labbra.

Enrico aprì con impeto, all'improvviso la porta, e Matilde si volse furibonda verso l'audace, che osava trasgredire ogni consegna: la sua bile stava per scattare, ma quando scorse il figlio in atto sorridente, che si affrettava a lei per abbracciarla, l'amore la vinse sulla vanità orgogliosa. La contessa non pensò più a se medesima, allo stato deplorevole in cui si trovava con quell'abbigliamento lasciato a mezzo, licenziò tosto la cameriera, e si affrettò a slanciarsi nelle braccia di Enrico e a domandare se alla fine era concluso il matrimonio.

— Sì, — rispose Enrico, e trasse subito dal portafoglio, per mostrarla a sua madre, una fotografia somigliantissima di Marcella.

La giovane vestiva un abito bianco, pieno di veli e di trine, che le davano una movenza graziosissima, un non so che d'indefinito e vaporoso, un'apparenza di visione.

Matilde tenne lungamente fisso il suo sguardo su quel viso delicato, su quella fronte ingenua e severa, e poi esclamò seccamente: — Bellina!

Era tutto quello che v'era d'aspettarsi, e che poteva concedere una vecchia vanitosa, che credeva di potere ancora interessare. Ed Enrico non potè a meno di contenere un sorriso un po' sarcastico nell'osservare sua madre così tutta discinta, colla capigliatura arruffata e di due colori, e col viso infarinato di cipria.

— Dunque è tutto combinato? — soggiunse Matilde, cercando di terminare alla meglio da se sola le parti più integrali della sua *toilette.*

— Sì, — rispose il giovane entusiasta, e cercò nella tasca un telegramma, che al suo arrivo aveva trovato giacente alla stazione. Era di Marcella! — Senti, mamma, come è gentile, come è mai delicata in tutti i suoi pensieri:

« Questa volta sono io che per la prima volta ho il diritto di darti il ben venuto in patria. Quanto già mi pesa la tua lontananza! Saluta e bacia caramente per me la mamma, che

tanto desidero vedere, e già mi pare di amare. Scrivi presto, lungamente alla tua Marcella ».

La contessa Matilde intanto andava notando l'esaltamento, la strana trasformazione, che si era operata in suo figlio, e nel vederlo così inopinatamente entrare in una vita seria, regolare, provò uno di quegli allargamenti di cuore tutti materni, di cui donna mai è priva per quanto possa essere frivola, sciocca o cattiva.

— Bravo Enrico, speriamo che ora metterai giudizio. E.... a quando le nozze?

— Ma..... nel prossimo ottobre, — e si trattenne a parlare a sua madre della fidanzata, dei progetti, che avevano fatto insieme per l'avvenire.

— E adesso dovrai aprir casa a Roma?

— Indubitatamente! il reggimento ci rimarrà almeno per altri quattro anni.

— Allora anch'io verrò con te.

Enrico se lo fece ripetere, sperando di non avere bene compreso, e tentò in ogni maniera di dissuaderla. Si accese tra loro un lungo dibattito, ma Matilde, quando voleva fortemente, sapeva imporsi al figliuolo, anche se portava le spalline. E poi Enrico proprio allora era venuto per chiedere danaro a sua madre, e non era certo quello il momento opportuno per disgustarla.

## XII.

La sera del 10 Agosto nel castello Fonteviva era tutto quello scompiglio, quella confusione allegra, che si verifica sempre alla vigilia di un matrimonio. Il vecchio maniero aveva perduta la sua severità un po' burbera, il suo isolamento triste. A cominciare dalle scale il giardiniere aveva ridotto il palazzo a una gran serra: dappertutto un odore inebriante, dappertutto gruppi superbi di piante e fiori a profusione.

Le camere da tanto tempo deserte della foresteria erano piene di signori venuti di fuori: erano arrivati i Gaddi, alcuni amici della famiglia Salvani, due o tre ufficiali del reggimento d'Enrico, uno dei quali doveva fungere da testimonio.

Ai due arrivi di posta il fattorino aveva consegnato alla porta un pacco di lettere di congratulazioni per Marcella o per sua madre, e il camminatore del telegrafo non aveva fatto altro per tutta la giornata, che andare su e giù dal paese al

castello per recare i telegrammi di felicitazioni, che giungevano da tutte le parti.

Marcella era stata distratta e rallegrata da tutti quegli ospiti, rappresentanti di quell' ambiente raffinato, elegante, mondano, che tante volte aveva desiderato, e di cui ormai avrebbe fatto parte; era rimasta intenerita dalle testimonianze d' affetto che le venivano da tanta gente umile, da tanti suoi dipendenti, espresse in forma così sommessa e così sentita; dagli auguri sinceri che le erano prodigati da quei pochi amici di casa, che forse in certe ore di nervosità aveva avuto il torto di disprezzare, di giudicare ruvidi e volgari, ma di cui ora sorprendeva la schiettezza affettuosa nei saluti cordiali, nelle parole tronche dall' emozione.

Anche le lettere, i telegrammi di tante antiche compagne di convento, amiche disperse, colle quali aveva vissuto nella più stretta intimità, e che forse non rivedrebbe mai, ma che pure in quella circostanza solenne della sua vita, prendevano parte alla sua gioia e le dirigevano espressioni affettuose, la lusingavano oltremodo. Talvolta bastava una parola, una frase un po' più viva per farla piangere, sì facili erano a scendere le lagrime in quel giorno; ma poi l' orgasmo febbrile, in cui si trovava, la moltiplicità delle cose da sbrigare, la sorveglianza dei bagagli, il succedersi stesso troppo frequente delle persone da cui congedarsi, l' obbligo di divertire gli ospiti la divagavano, e non le lasciavano neppure il tempo di pensare e di riflettere.

Era arrivata così alla sera di giornata sì memorabile senza avere potuto dedicare un momento, nè volgere un pensiero a sua madre; ma quando alla fine, dopo cena, questa l' accompagnò nella sua camera, e si trovò a sola a sola con lei, sentì tutto lo strazio della separazione imminente, un profondo abbattimento sucedette alla sovraeccitazione di nervi, che l'aveva sorretta fino allora, e, slanciandosi fra le sue braccia proruppe in un pianto dirotto e convulso.

Elvira, sorpresa da quel singhiozzo, dominando tutte le sue ansie e le tristezze del prossimo abbandono, la consolava.

— Perchè piangi così, figlia mia? Non siamo alla vigilia di quell' unione, che hai tanto desiderata?

— Si mamma, è vero: Sono contenta, sono felice, non potrei vivere senza di lui, non chiedo altro che d' essergli unita; non per questo però sento meno il dolore di separarmi da te, di lasciare tutto e tutti.

Una più segreta angustia, che credeva sopita per sempre, si risvegliava in lei, e non potè fare a meno di confidarla a sua madre.

— E poi....., seguitò con esitanza, a te lo posso dire, la lontananza di Fernando mi accora: non so perchè, ma questa sera l'ho sempre in mente. Abbiamo trascorso la fanciullezza insieme, vorrei essere per lui la sorella più affettuosa, e invece ho paura ch'egli soffra per me, e mi pesa la sua infelicità, come se ne fossi responsabile. Gli ho scritto tre volte là a New-York, e mai, mai una riga di risposta. Io ho dei torti, non è vero, verso di lui? Che sia malato?

E cogli occhi ancora inondati dal pianto guardava fissamente sua madre, sperando cogliere il suo pensiero meglio dallo sguardo che dalle parole.

— Calmati, calmati, le ripeteva la madre, accarezzandole dolcemente i capelli, non pensare a Fernando. Egli sta bene, non è molto che ha scritto al suo agente. Lascia stare il passato, una vita nuova ti si apre dinanzi, Enrico ti vuol bene, tu lo ami, e ciò ti deve bastare. Adesso hai bisogno di riposo, devi andar subito a dormire —; e prima di lasciarla l'abbracciò di nuovo, se la tenne lungamente stretta al suo seno, avvinghiata al suo collo in un amplesso muto, nella convinzione triste che quell'abbraccio era l'abbraccio supremo, quello che riassumeva tutti gli slanci che aveva avuto per sua figlia piccina, per sua figlia malata, per sua figlia entusiasta ed allegra, e per sua figlia malinconica e avvilita degli ultimi tempi: quando l'avrebbe di nuovo stretta al suo seno, non sarebbe stata più tutta sua, un'altra influenza sarebbe passata su quell'anima, e altre effusioni ardenti, ma non egualmente profonde, avrebbero occupato quel cuore. Indi bruscamente, non volendo prolungare troppo quello stato di commozione, che sfibrava ambedue nel momento che avevano bisogno di tutta la forza morale, se ne andò e lasciò Marcella sola nella sua camera.

Nella smania che l'agitava, inutile era pensare al riposo: oppressa, spossata, rimase lungo tempo sopra una *chaise longue*, colla testa rovesciata all'indietro, col seno agitato da una palpitazione convulsa, colle labbra tremanti per uno spasma nervoso, coll'immagine viva di sua madre nell'anima, la cui calma apparente non era arrivata a nasconderle tutto l'affanno interno, con mille preoccupazioni di ogni genere, che si affollavano nella sua povera testa..... E se Enrico non mi

amasse? Se non trovassi in lui quello che mi sono immaginata? Se non sapesse comprendermi, sollevarsi alle mie idee?..

Mai un tale dubbio aveva sfiorato la sua anima, ma proprio ora, nel momento decisivo della vittoria, i ricordi di tutte le opposizioni, di tutte le paure, di tutte le diffidenze che si era cercato di suscitare in lei, e a cui essa non aveva badato, prendevano improvvisamente consistenza e la facevano tremare.

Ah! che incubo! no, no, a ciò non voleva pensare, non voleva credere. Si levò di scatto e aprì la finestra, che guardava verso i monti.

La luna doveva esser sorta da poco e riempiva di luce e di ombre tutta quella valle. Marcella stette a lungo a contemplare le vette brulle, le sommità rocciose, che disegnavano aspramente tutte le loro ineguaglianze titaniche, tutti i loro profili giganteschi e dentellati sotto la trasparenza di quel cielo sereno: un leggero zeffiro le portava l' odore acre delle piante resinose, l' alito di tutti quegli abeti, che vedeva salire su per le coste più tetri e misteriosi che mai in quella penombra notturna. Una malinconìa profonda le veniva da tutte le cose, da quelle selve silenziose, da quelle campagne dormenti, dagli alberi, dalle pietre, dal lamentio dei ruscelli, da ogni reminiscenza della sua vita facile, tranquilla, serena, che tutto, tutto colà, ogni vetta, ogni insenatura, ogni bosco le ricordava.

La luna, che si affacciò all' orizzonte, battè sull' ala sinistra del castello, e animò di un debole scintillìo i vetri della camera di Fernando. Dov' era egli mai, l' amico dell' infanzia? Oltre il mare, ramingo, esule per lei, e al suo spirito agitato balenò l' immagine di quel giovane pazzo scorto a Venezia, e le tornò alla mente la riflessione di Fernando: forse una storia d' amore l' avrà rinchiuso colà!

— Signore, Signore, — esclamò spaventata — abbiate pietà di lui, abbiate pietà di me!

Il timore dell' immensità, dell' ignoto l' opprimeva. Cosa mai le preparava l' avvenire? Qual' era la sorte che attendeva lei e i suoi cari?, pareva domandare alle stelle perdute nell' aere terso, in distanze incommensurabili come altrettanti enigmi, e tutta la sua inquetudine si sciolse in una preghiera ardente, in un abbandono completo, in un' offerta di sè e degli altri a Dio. Così arrivò ad acquetare un poco l' angoscia

inesprimibile che gravava la sua anima, ad assopire quel miscuglio di desideri, di rimpianti, di paure che fino allora l'avevano turbata, e potè coricarsi in una pace relativa.

La mattina appresso nella vasta cappella gentilizia del castello, tutta adorna di gelsomini e rose bianche, oltre gli invitati si erano affollati in abito da festa tutti i buoni villici di Monteforte, che vi erano potuti entrare: per espresso desiderio della contessina l' ingresso era stato lasciato aperto a quanti si presentavano.

Marcella, accompagnata dalla madre, col vestito di raso bianco cosparso di fiori d' arancio, col lungo velo in testa che lasciava trasparire i suoi biondi capelli, pallida, tremante, più bianca dei fiori stessi che guarnivano l' altare, si avanzò fino all' inginocchiatoio, dove l' attendeva lo sposo.

Il quadro dell' altare, una tavola del quattrocento raffigurante lo sposalizio di S. Caterina, le ricordò certi suoi aneliti religiosi, certe sue aspirazioni alate, che al ritorno dal monastero avevano consolato il suo spirito in tanti giorni d' irrequietezza e di sconforto.

Anche quel giorno era agitata, eppure la santa, prostrata dinnanzi al Bambin Gesù in uno slancio ardente di rinunzia e in un'estasi d' amore infinito, non le diceva più nulla.

I suoi pensieri in quel giorno rasentavano tutti la terra: era la felicità quaggiù che essa cercava, che sperava afferrare, e si sentiva così lontana dai mistici trasporti della santa, che le mancava il coraggio di invocarne la protezione.

Poi ci furono i rinfreschi, le coppe spumanti di champagne, che esilararono gli animi, i brindisi, i madrigali, detti in forma spigliata dagli invitati di Enrico, le poesie lunghe, interminabili, in cui tutti gli Dei dell' Olimpo eran sossopra per celebrare quell' unione, recitate con nenia enfatica dagli amici di casa, i complimenti, le carezze, gli auguri, tutto quell' assieme giocondo, che nasconde nella vita certe svolte troppo brusche, che riesce se non è altro a stordire in istanti critici di emozioni troppo vive.

Marcella arrivò così a fugare le ultime perplessità, e una specie d' orgasmo febbrile, irriflessivo — il suo carattere aveva sofferto sempre di queste alternative d' esaltamento e di depressione — l' aiutò mirabilmente alla stazione ferroviaria a facilitarle il distacco da sua madre, donna forte, che fece di tutto per nascondere lo schianto del suo cuore, e l' emozione dolorosa fu presto dimenticata nella gioia di trovarsi per la

prima volta sola col suo Enrico in uno scompartimento di prima classe.

Quando questi le sedette accanto, recingendola dolcemente col suo braccio, offrendole la sua protezione, sussurrandole all'orecchio le parole più ardenti, e contemplandola con uno sguardo infuocato, in cui traboccava tutta la passione, essa provò uno di quegl' istanti di felicità fugace ma intensa, che fanno dimenticare tutto, sospendono il corso della memoria e le aspirazioni della speranza, e concentrano l' anima nell' ebbrezza del momento.

La vaporiera correva con corsa vertiginosa per tutte quelle valli alpine, sprofondandosi di quando in quando fra le viscere delle montagne, interpolando la luce colle tenebre, scoprendo ad ogni tratto prati fioriti, boschi di abeti e di faggi, roccie nude e bizzarre, montagne gigantesche, cascate di acqua limpida e spumante, cime lontane biancheggianti di neve, casupole sparse e raccolte in villaggi.

La celerità accresce la vivacità del sentimento dell' esistenza, ha detto un' illustre scrittrice francese.

Quella fuga impazzata attraverso mille ostacoli, fra i monti che sembra si squarcino al passaggio della vaporiera, e gli abissi delle valli, su cui si ha l' apparenza di sorvolare, è proprio quello che ci vuole per due anime innamorate, che concentrano il mondo in loro stesse, che vorrebbero fuggire da tutti, isolarsi, segregarsi: la velocità del vapore si presta ad un' illusione di più, dona quasi le ali all' amore.

Così vagarono per più di due mesi per l' Italia settentrionale, visitandola attentamente nelle sue città, nei suoi laghi deliziosi, nelle sue montagne più rinomate, leggendo ciascuno negli occhi dell' altro le sensazioni piacevoli che provavano.

Per Marcella fu un tempo di felicità completa, di abbandono fiducioso, di amore inebriante: uno di quei periodi nell' esistenza brevi ma intensi, esuberanti di vitalità, in cui tutte le facoltà dell' anima si moltiplicano e si affinano, e le esigenze del cuore e dello spirito rimangono paghe.

Giunsero a Roma ai primi di novembre del 1889.

Enrico d' intesa con sua madre aveva scelto un villino al Macao all' incrociatura di via Palestro con via Gaeta. Una cancellata, su cui s' inerpicavano piante di rose e di gelsomini, lo difendeva d' ogni parte, e il giardino, ricco di palme e ombroso per alcuni pini, unici residui di un' antica villa, si estendeva al di dietro della casa.

Molte signore dell'aristocrazia piemontese, residenti in Roma, si affrettarono a visitare Marcella, e per essa incominciò una vita febbrile e intensa, quella vita che occupa e preoccupa, che assorbe ed invade nella sua futilità signorile: il giorno i *meets*, le cavalcate per la campagna romana, i colloqui indispensabili colle sarte e le modiste, i concerti, le conferenze, i *five ó clock;* la sera i ricevimenti, i teatri, le feste da ballo. Era una corsa sfrenata al piacere, uno sforzo per arrivare, per scegliere il meglio, una dimenticanza di se stessa, un fuggire repentino del tempo, di cui riafferrava appena qualche istante per concentrarsi, per pregare, per scrivere a sua madre, per mantenersi in esercizio col pianoforte, cosa per lei più che mai necessaria, ora appunto che desiderava e che doveva spesso suonare in società.

La sua vanità e il suo amor proprio rimanevano così largamente soddisfatti.

Le prime volte che si presentò nel gran mondo provò la soddisfazione del trionfo: nobile, bella, elegante, gentile e colta aveva tutte le qualità per piacere e per dominare: in tutti i resoconti dei giornali compariva fra le prime nominate, portata a cielo sempre per le sue qualità personali e per l'eleganza delle sue *toilettes;* in tutte le feste era fra le più disputate, a gara tutti volevano esserle presentati, ed essa, quantunque educata nella solitudine della montagna, col suo alto intendimento. colla finezza di modi e nobiltà di tratto, che aveva per retaggio dalla sua famiglia, colla larga cultura che l'adornava, e con quel suo fare aperto e ingenuo, che si cattivava subito tutte le simpatie, sapeva contenersi con molto tatto e disimpegnarsi con molto spirito.

In musica ebbe dei veri successi. Suonò parecchie volte dinanzi a un pubblico fine e intelligente, che l'ascoltava con insolita religiosità, e spesso ebbe la ventura di sentire quel mormorìo d'approvazione, quello scatto d'emozione sincera, che erompe spontanea, e che vale più di tutti gli applausi e di tutte le lodi che vengono di poi. Una celebrità del giorno, un pianista conosciuto all'estero e famoso a Roma, se non altro per la sua chioma caratteristica, si era degnato di accompagnarla in una suonata a quattro mani; un giovane compositore, che era ritenuto in società per molto idealista a cagione dell'astruseria delle sue armonie, le aveva dedicato un suo poema sinfonico; un pittore in voga aveva per forza voluto ritrarre il profilo di lei, che col suo acume artistico ave-

va giudicato prettamente greco, sentenza accreditata, che era corsa per tutte le bocche, e aveva ricevuto il suffragio universale del sesso mascolino.

Insomma era arrivata alla fine in mezzo a quell'elemento elegante e raffinato che tante volte aveva desiderato, che sapeva comprenderla nei suoi gusti, e dov' ella poteva spiegare i suoi talenti.

Nel tumulto di tante idee nuove e di tante cose nuove, che si avvicendavano intorno a lei, essa aveva conservata ancora la sua ingenuità: non vedeva che il sorriso su tutte le labbra, non leggeva che la schiettezza in tutti gli occhi, e non trovava che benevolenza in tutte le parole. Dell' egoismo mascherato sotto le frasi d' interessamento, delle gelosie, delle finzioni e del veleno, dei piccoli calcoli e delle ipocrisie velate, delle viltà piccine e grandi, delle brutalità nascoste nel fondo dei cuori, e sepolte sotto la vernice di una sensibilità epidermica, essa non ne aveva neppure sentore, essa vedeva e giudicava il mondo attraverso la sua bell'anima, lo trovava quale l' aveva sognato nelle sue aspirazioni di fanciulla.

## XIII.

Nell' estate veniente Enrico dovè assentarsi da Roma per un mese: il suo reggimento aveva le esercitazioni campali sotto Bracciano in una pianura deserta e selvaggia, cosicchè Marcella lo aspettò in Roma insieme a sua suocera.

Essa era molto ben disposta verso di lei, la rispettava per dovere e l' amava per riflesso: nei primi mesi della loro convivenza non c' era stata attenzione, carezza, testimonianza d'affetto che non le avesse prodigato, ma presto aveva dovuto accorgersi che un mondo differente d' idee, di sentimenti, di gusti, di aspirazioni le divideva: in ogni circostanza, su ogni apprezzamento erano due modi di vedere sempre opposti, spesso urtanti.

Nell' assenza d' Enrico il contatto fu più completo, e la divergenza apparve più profonda. Uscivano spesso tutte e due insieme, — in ciò Marcella rispettava un desiderio d' Enrico — e la *toilette* di sua suocera, chiara, sfarzosa, appariscente era la prima ad urtare il suo gusto d' eleganza fine e dignitosa. E i discorsi? Com' erano sciocchi! Com' erano insipide quelle avventure, che raccontava quella vecchia con tutta la convinzione d' essere spiritosa, e di rendersi interessante. Tal-

volta poi la sua smania di malignare le faceva varcare i limiti della convenienza, raccontava certe storielle, certe miserie, certi vizi ch'erano sconosciuti all'ingenuità di Marcella, al suo animo candido tutto fiducia e tutto speranza, e senza badare al rossore che saliva alle guancie della nuora, seguitava con compiacenza a colorire certi scandali, a evocare certe immagini, credendo d'innalzarsi agli occhi della sua ascoltatrice col mostrare tanta conoscenza di mondo e tanta penetrazione del cuore umano.

Marcella provava qualche cosa di simile a chi passando dall'aria più pura e profumata è rinchiuso in un ambiente mefitico, irrespirabile; sentiva che quei discorsi le facevan male, che quelle rivelazioni intorbidavano la sua pace, infiltravano nel suo cuore la diffidenza, e vi annegavano le sue più care idealità. Perchè tanta bassezza? Perchè sempre malignare? Perchè compiacersi nel fango, mentre intorno a noi abbiamo tante cose belle che ci sollevano e ci nobilitano?

Per Marcella ammirare un tramonto, una bella campagna, un'opera d'arte, ragionare di una lettura che l'avesse impressionata, era una festa, una gioia; e invece bisognava star lì a sentire tutta quella sequela di pettegolezzi, di maldicenza e di miserie.

Colla sua inesperienza piena di un'ingenuità, di cui non era ancora arrivata a spogliarsi, aveva cercato di trasfondere in sua suocera le sue idee favorite, aveva tentato, se mai era possibile, d'inalzarla da tutta quella volgarità; ma presto si era accorta ch'erano sforzi inutili, e aveva sperimentato com'è difficile cambiare l'orientazione di un'anima, che da molto tempo fa rotta in un senso del tutto opposto a quello, a cui si vorrebbe richiamare.

E dopo quelle passeggiate, quando si ritrovava nella solitudine del suo appartamento, la giovane sposa sentiva che qualche cosa si era ucciso in lei, e s'irritava verso quella vecchia che rompeva l'incanto della sua ignoranza, e le colorava ogni persona, ogni cosa della tinta livida del sospetto.

In quei giorni poi si sentiva isolata, annoiata, stanca. La maggior parte di quel mondo elegante, — se non meno corrotto, più avvezzo a nascondere le sue pecche sotto una vernice di raffinatezza, — che formava la sua sfera favorita, aveva esulato da Roma pei geniali ritrovi estivi; e le visite che capitavano dalla contessa Matilde erano veramente degne di lei, parlavano lo stesso linguaggio e si compiacevano degli

stessi argomenti: frivolità e maldicenza, maldicenza e frivolità, senza mai un pensiero elevato, un impulso di generosità che rivelasse un lato buono in quelle anime basse e volgari.

Fu in una di queste conversazioni che, a proposito di un marito infedele, che pure si mostrava molto tenero colla moglie, sentì accennare da una signora, compatire e sostenere da sua suocera come frequentissimo il caso di mariti, che, pure amando sinceramente le loro mogli, si permettono talvolta qualche strappo alla fedeltà coniugale.

— Ma come, come poteva mai esser ciò? — protestò Marcella indignata, — come si può amare e tradire, voler bene e offendere nella maniera la più brutale?

E le due donne si guardarono e si scambiarono un sorriso, in cui era più compatimento per la semplicità di Marcella, che compiacenza della sua fierezza, e s'ingegnarono con una quantità di esempi, esplicazioni, commenti d'illustrare la loro teoria sui privilegi, le diversità, le prepotenze dell'uomo.

Marcella ne fu talmente sconvolta e impaurita, che la notte seguente non vi dormì, e la mattina ben presto sentì bisogno di aria, di libertà, e uscì sola.

Camminava con passo lesto, con occhio fisso, e il moto affrettato, l'aria mattutina pareva calmare il bruciore della sua testa. Traversò la piazza di S. Maria Maggiore, via Merulana, piazza S. Giovanni, e poi, non sazia di quella corsa, scese verso il Colosseo per una strada stretta fra due mura, ai piedi delle quali languiva poca erba abbruciata, povera erba mai consolata da rugiada, mai rinfrescata da zeffiro alato, ma intisichita lì fra la polvere e il riverbero di quei mattoni. Nessun incontro la distraeva, nessuno sguardo l'infastidiva, ed essa gustava la voluttà di quel silenzio e di quella solitudine, e affondava volentieri senza badarvi il piccolo piede, calzato elegantemente in quella striscia polverosa e assolata.

Aveva sempre nella mente il discorso della sera prima. Quelle due sciocche erano arrivate a pungerla nella sua spensierata fiducia per Enrico, a ricordarle certe vecchie accuse, di cui mai aveva tenuto conto, a inocularle la paura vaga, irragionevole certo, della possibilità d'esser tradita, senza che se ne avvedesse. Dunque mai, mai si potrebbe riposar tranquilli, dunque si doveva tremare anche fra le carezze, e dubitare anche dopo le proteste le più appassionate e le frasi più riboccanti d'affetto? Ma questa era l'asfissia dell'anima!

Il solo affacciarsi di simili pensieri le pareva un' ingiuria per Enrico, una profanazione del loro amore; eppure i fantasmi paurosi non si dileguavano, innanzi agli occhi le balenava sempre il sogghigno inutilmente velato, il sorriso di compatimento, con cui erano state accolte le sue parole, l' olimpica sicurezza, il tono di superiorità e di benigna indulgenza, che avevano assunto nel risponderle quelle due teste vuote, che si sentivano forti però del buon senso mondano, e che certo conoscevano la società e il cuore umano meglio di lei.

E, come se la scuola di quei giorni le avesse aperto gli occhi, le pareva ora finalmente di comprendere certe frasi, che aveva frainteso senza valutare, certi discorsi, che le erano rimasti enigmatici, di addentrarsi solo ora in tutto quell' assieme, su cui il suo spirito avido di spaziare in tante sensazioni belle e varie, che le offriva la nuova vita, aveva sorvolato senza approfondire, senza diffidare.

Erano i primi incubi che soffriva da che era maritata; ma questi incubi in quei giorni erano andati sempre crescendo. Bisognava reagire. La lettera piena di tenerezza, che il dì innanzi le aveva scritto Enrico, le tornò alla mente: ogni frase, ogni parola le pareva così sentita, così esclusiva da garantirla da ogni possibile inganno, quando sarebbe tornata a casa ne avrebbe trovata certo un' altra non meno affettuosa, e fra una settimana proverebbe la gioia di riabbracciarlo dopo la prima separazione.

Queste riflessioni la rianimarono tutta, la fecero tornare la Marcella fiduciosa e allegra, e quasi per incanto la stessa via parve trasformarsi al suo sguardo: non ne vide più la desolazione, in cui dianzi si era compiaciuta, adesso non sentiva che i passeri, che col loro allegro cinguettìo annunziavano al di là, al di sopra di quei recinti la vegetazione, gli orti, le vigne, tutto quell' assieme di vita libera e campestre, di cui sempre lei a scatti, a intervalli provava la nostalgia.

Dopo poco si trovò in mezzo ad una di quelle vie del nuovo quartiere del Celio, che mostrano una desolazione ben differente, una desolazione, in cui mai niuno potrà compiacersi, che non nasce dall' umiltà e dalla rovina delle cose, ma dalla miseria degli esseri. Si ricordò che lì vicino doveva trovarsi la chiesa di S. Clemente, e ne domandò a una giovane donna, che gliela indicò allo svolto della via.

E in quella solitaria basilica, in cui era entrata per vedere le pitture del Masolino, di cui un appassionato dell' arte

le aveva parlato, Marcella ebbe la ventura di trovare proprio ciò, che in quel momento poteva giovare di più a liberarla dalle ombre di tutte le miserie, che l'avevano inquietata quasi fino allora, la fortuna d'incontrarsi con un'anima lontana di artista, che parea avere incarnato e vestito di luce, certe idealità nascoste del suo spirito. Erano sorelle desiderate quelle figure di una bellezza gracile, trasparente, che parlavano di speranza e di fede, che si sarebbero scelte così volentieri a confidenti dei pensieri più intimi!

E rapita, estatica, entusiasta rimase là a lungo, fissa e immobile a contemplare la storia di S. Caterina, la vergine e la martire.

La tenue creatura appariva più volte nella storia del dipinto, usciva col busto dalla finestrella come un'innamorata, e sussurrava all'orecchio dell'imperatrice parole dolci di vita, disputava con foga convinta della sua fede felice e giovane fra i dottori al cospetto di Massimino ; ma le sue parole riuscivano astruse, incomprensibili all'imperatore carnale e orgoglioso, — proprio come quando lei si lusingava persuadere sua suocera, e quest'allusione, che le venne spontanea, le parve irreverente e la fugò ; — sorrideva fra le ruote, tanto agli aguzzini che la volevano torturare, come a un angeletto che scendeva colla spada e tagliava frettoloso le punte che dovevano straziarla, piegava contenta, come un fiore troppo saturo di rugiada, il collo al carnefice, che ne liberava l'anima dalla tirannia del corpo.

E le espressioni di quelle immagini, ripiene di una purità così giovanile, di una bellezza così celeste le rievocarono tanti visi conosciuti : quello di sua madre, di alcune sue compagne di collegio, di certe contadine dei suoi monti, lineamenti dolci e contorni soavi, specchi di una luce interiore di bontà, che ardeva tranquilla in quelle anime senza che soffi impuri la facesser mai vacillare, care immagini, il cui ricordo le fece tanto bene all'uscire da quella crisi di diffidenza e di sfiducia.

— *Vole Madama ?* — le disse un vetturino, che aspettava alla porta di quella chiesa qualche sperato visitatore, alzando l'indice verso di lei secondo il modo tradizionale dei *bottari* romani.

— A Via Palestro, — disse Marcella, salendo nella piccola vettura.

Un sole ardente, riflessi vivi nelle facciate bianche,

un soffoco snervante nell' aria irrespirabile le fecero desiderare i suoi monti. Oh! i ciclamini nei bei prati verdi o sotto l' ombra discreta degli abeti. Chiuse gli occhi per averne la visione, e la consolò il pensiero che fra non molto vi andrebbe con Enrico.

La settimana dopo, in una bella mattina la tranquilla solitudine di via Palestro fu animata dai concenti rumorosi della cavalleria; subito fu uno strepito confuso d' imposte, che si schiudevano, di ragazzi chiassosi che accorrevano dalle strade vicine, e Marcella dal balcone del suo villino, sventolando il fazzoletto, salutò il suo Enrico, che cavalcava alla testa di uno squadrone di cavalleggeri.

Pochi minuti dopo il giovane ufficiale era fra le braccia della sua sposa. Ella l' accolse con un tale slancio, con un' effusione così intensa di tenerezza, che commosse e impressionò Enrico, e mentre egli le sorrideva dolcemente, compiacendosi di sentirsi l' oggetto di tante dolci preoccupazioni, ella gli raccontò la noia, la malinconia, da cui era stata afflitta nella sua lontananza, il bisogno che aveva sempre, sempre di vivergli accanto, d' essere riscaldata dal suo affetto.

Così per tutti e due tornò la vita a scorrere tranquilla e serena.

Dopo un autunno piacevolissimo passato a Monteforte, nell' inverno ricominciò di nuovo l' animazione, la vita febbrile della capitale; le sale di ricevimento riaprivano le loro porte, i balli si succedevano frequenti e splendidi in quel giro aristocratico ed elegante, di cui la Salvani ormai faceva parte non solo, ma era astro splendidissimo e desiderato.

Il ballo esercitava un vero fascino sù Marcella. Qual voluttà per lei potersi aggirare vorticosamente, sentirsi leggera come una piuma, slanciarsi a volo allacciata ad un altro essere per le sale illuminate, vedendo la sua figura agile riflettersi e fuggire com' apparizione fantastica nelle grandi specchiere. Forse nella sua allegria un po' sfrenata v' era una certa avidità al piacere, la gioia infantile, la soddisfazione innocente di sentirsi a contatto della gioventù, della bellezza, della grazia, di potere spiegare la sua agilità rara nella danza, di poter comparire ed essere ammirata; ma niuno dei cavalieri che si succedevano e se la disputavano, le avevano giammai rapito un solo palpito di cuore, ch' ella avesse a rimproverarsi. Naturalmente la sua bellezza non poteva passare

inosservata, ed ella si vide attorniata, raggirata, corteggiata: un giovane francese fra gli altri, segretario dell'ambasciata, ne era perdutamente innamorato, la seguiva da per tutto, in una maniera abbastanza impudente; ma ella alle prime frasi galanti, che potessero avere benchè lontanamente un significato troppo famigliare e infocato, si era mostrata sdegnosa e sprezzante.

Nel respingere questi tentativi di seduzione non doveva fare nessuno sforzo sopra se medesima: amava pazzamente suo marito, e poi era una di quelle anime ritmiche, nemiche di ogni ombra, che non concepiscono gioia che nei sentieri dell'onestà, che non immaginano neppure come si possa trovar godimento in ciò che le degrada dinanzi alla loro rettitudine, in ciò che le può allontanare da quel codice di una morale rigida e inflessibile, che è come la bussola della loro vita, in ciò che distruggerebbe quell'archetipo di perfezione, che forma la serenità e la luminosità delle loro anime.

Una sera ebbe la prima puntura di gelosia. Dalla baronessa Folli si presentò una signora dal portamento maestoso, che Marcella non conosceva.

Era veramente bella, ma di una bellezza superba, quasi direi fiera, una di quelle bellezze che seducono, ma non accostano, in cui uno sente più una sorgente d'insidia che una fonte di simpatia: i suoi occhi lanciavano scintille di luce, nel suo sguardo v'era qualche cosa di penetrante, nel suo viso qualche cosa di enigmatico, il suo petto bianchissimo, su cui splendevano stelle di brillanti, aveva delle trasparenze alabastrine.

La sua venuta fu accolta da molte esclamazioni, e da un grande affaccendamento di tutti a riverirla, a complimentarla del suo ritorno.

Anche Enrico si fece avanti per salutarla.

— Mi hanno detto che voi siete in piena luna di miele, gli disse lei con aria alquanto derisoria. Mi presenterete la vostra signora. —

E fu allora che Enrico chiamò Marcella, e la presentò alla marchesa D'Alteno, giovane sposa divisa dal marito dopo un anno di matrimonio, come si sussurrò subito dopo all'orecchio della contessa Salvani.

Marcella non seppe spiegare che più tardi l'antipatia, che provò subito per quella femmina: quando le dette la mano, sentì un'impressione di freddo, un senso di disgusto e

quasi di ribrezzo, una sensazione strana, come si può avere dalla vicinanza di un rettile.

Quella donna conosceva da un pezzo suo marito, perchè subito, quella sera stessa ebbe in presenza di lei il bisogno di ricordargli l'antica intimità, le belle feste a cui l'aveva accompagnata, le belle caccie alla volpe, le cavalcate per la via Appia con delle frasi lasciate a mezzo, che denotavano la lunga e mutua confidenza scambievole.

Ed Enrico sorrideva a quei ricordi quasi provasse una strana voluttà.

— Tempi felici, marchesa, quelli! — esclamava di tratto in tratto, senza secondare troppo, ma anche senza contrariare quelle rievocazioni, piene di sottintesi e piene di rimpianti.

Marcella, presa da un malessere insolito, non vedeva l'ora, che terminasse quella *soirée*. Quando si levò per andarsene, la D'Alteno nel salutarla le disse sorridendo: — Ci troveremo spesso contessa, giacchè spero di passare quest'inverno a Roma. —

E invero, ovunque mai Marcella andasse, era quasi sicura di trovare quella bellezza altera, che pareva attirare Enrico nella sua orbita, esercitare su lui un vero fascino magnetico. Marcella certo non sapeva, non poteva conoscere l'impero di quella donna sul suo marito, ma intuiva un pericolo, un'insidia con quella seconda vista che guida il cuore. Non voleva mostrarsi gelosa, rifuggiva da ogni piccineria di presagi e d'impressioni, ma non arrivava a dominarsi e a vincere un sentimento naturale di repulsione.

Una sera ad un ballo, il giovane francese l'aveva alla lettera assediata, le faceva una corte palese, che già una sua amica le aveva avvertito avere dato negli occhi a molti. Si sentiva angustiata, indispettita, avrebbe voluto andarsene e non vedeva più suo marito. Le danze si facevano sempre più allegre, ella aveva rifiutato parecchie richieste, protestandosi stanca, e pregò un vecchio deputato, che le era legato di sincera amicizia, a volerla accompagnare a prendere un poco d'aria nelle gallerie attigue.

— Contessa, non si sente bene? È molto pallida — le aveva detto con premura il suo vecchio e galante cavaliere, notando la sofferenza di lei.

— No, non è nulla, non so..... forse l'aria troppo calda della sala mi dava dei giramenti di capo, ho provato un

senso di vertigine, ma ora mi sento bene — e voleva camminare, mostrarsi allegra e spigliata, ma nello stesso tempo cercare suo marito, invasa come era da una febbre d'impazienza, da un'ansia di pericolo sovrastante. Alla fine nella penombra di un salottino lo trovò seduto su di un divano colla marchesa D'Alteno, in un *tête-à-tête* intimo.

Certamente lei aveva qualche parola confidenziale, o qualche segreto da svelargli, perchè più che parlare, bisbigliava sommessamente all'orecchio del Salvani, riparandosi di quando in quando la bocca col suo grande ventaglio di piume bianche.

— Enrico, voglio andarmene — disse Marcella irrompendo con impeto nel salottino, cogli occhi brillanti di collera, senza rivolgere neppure una parola alla marchesa, che non si era per nulla scomposta a quella scenata.

— Così presto? — rispose Enrico, — non ti senti forse bene?

— Sì, ma sono stanca, — e guardava la D'Alteno fissamente in aria di sfida.

Enrico si levò, era divenuto pallido, ma nel suo aspetto si leggeva la stizza, che provava internamente pel contegno della moglie. Una scena di gelosia in pubblico, che ripetuta e condita dai frizzi della marchesa, avrebbe gettato il ridicolo sulla sua qualifica di galante *viveur*, cosa mai di più volgare e prosaico? Prima di andarsene voleva almeno riaccompagnare nella sala la D'Alteno, ma questa con lieve punta d'ironia lo dispensò: — Ubbidite a vostra moglie, adesso avete degli obblighi, — e salutato con un altero cenno di capo Marcella, e con un enigmatico sorriso lui, aveva voltato loro le spalle, e si era avviata sola nella sala, diritta, imponente, col suo lungo strascico di raso giallo, che metteva in risalto le sue forme piuttosto giunoniche.

Quando Marcella si trovò sola nella sua carrozza, trasse un grande sospiro di soddisfazione.

— Ma cosa hai questa sera? — le chiese Enrico con voce stizzita.

— Nulla.

— Perchè fuggire così precipitosamente?

— Te l'ho detto, ero stanca. —

Rispondeva a frasi tronche, con voce soffocata, voltando le spalle al marito, e guardando le strade scure e silenziose, popolate appena da qualche ritardatario, che affrettava il passo, infastidito dalla pioggia, che cominciava a cadere a grosse

gocce, e da rade pattuglie di guardie, nere e ferme come spettri sotto gli archi sporgenti delle porte. Ma intanto fra quelle ombre, fra le luci tremule, guizzanti, proiettate nell' oscurità da qualche rado fanale, che squarciava le tenebre, da qualche debole fiammella di gas, che il vento agitava, ella pensava che quella vita di società, di gran mondo non era poi tutta rosea, che le spine vi erano e pungenti, che a lungo forse le avrebbero strappata la pace del suo cuore, e che valeva più un po' d' affetto nella tranquilla solitudine della famiglia, piuttosto che quel turbine di emozioni malsane in un ambiente, che cominciava a sperimentare guasto e corrompitore.

Per parecchi giorni Marcella si sentì indisposta, non uscì di casa, e non ricevette alcuno. Una sera alfine si avvicinò a Enrico col viso raggiante di felicità, gli si pose ritta davanti, e premendo lievemente colle sue mani sulle spalle di lui, gli sussurrò all' orecchio un felice annunzio.

— Davvero! — disse lui, spiando l' occhio di lei languido, accerchiato — come ne sono contento! —; e nel lungo abbraccio che ne seguì Marcella provò forse per l' ultima volta uno di quei balzi di cuore, uno di quegli slanci di contentezza, che sembra discendano da qualche sfera celeste.

(*Continua*) RODOLFO BALDI

---

# Arrigo Boito.

È sculta in lui con scheggia d' adamante
L' effigie del voler che s' infutura;
Sulla fronte gli sta l' assidua cura,
Custode arcana d' un' idea gigante.

Come folgore in cielo foscheggiante
La scrutatrice pupilla secura
Penetra eterni abissi viva e pura,
E dei secoli squarcia il nembo errante.

La sua parola è fatta di possanza
E di dolcezza. Al soffio novatore
Le morte cose vivono in sembianza.

Sorgon tragiche ombre dall' orrore
D' urne sepolte in seno all' oblianza,
E s' intrecciano antiche e nove aurore.

MARCO ANZOLETTI.

# Dello studio delle lingue straniere

Or è qualche tempo leggevo in una rivista di Kœnigsberg, dedicata all' insegnamento del francese e dell' inglese, (i fondatori della quale si mostrano assolutamente contrari ai nuovi metodi d' insegnamento, in una specie di manifesto, riprodotto dalla « *Revue internationale de l' enseignement* ») :

« La nuova direzione della coltura intellettuale moderna, » e per conseguenza quella dell' insegnamento secondario » e superiore, ha conferito alle lingue straniere un' importanza e un interessamento sempre crescente ; e sempre » più si riconosce che il loro valore educativo può rivaleggiare con quello delle lingue antiche. Ma per raggiungere » effettivamente il valore educativo degli studi classici, l' in» segnamento delle lingue moderne deve appoggiarsi, nei » suoi rappresentanti e nel suo metodo, su di una base » scientifica, e mirando sempre al fine pratico dello studio » delle lingue, non deve perdere di vista la coltura intel» lettuale ».

L' importanza quasi esclusiva attribuita ad una pratica rudimentale della lingua parlata costituisce, non un progresso scientifico pratico, ma un regresso verso il vecchio metodo insipido e meccanico del maestro di lingue.

Perciò vediamo i Tedeschi prestar pochissima fiducia nel valore pedagogico del metodo diretto antiteorico, e nella qualità dei risultati ch' esso può dare.

D' altra parte, il Ministero della pubblica istruzione di Francia diceva, alla distribuzione dei premi della Sorbonne il 30 Luglio u. d.: — « Il Mondo è mutato, è trasformato, » e continua a trasformarsi ancora con una velocità verti» ginosa ; ogni giorno si apre, allo scibile umano, un nuovo » campo, prima sconosciuto, i cui confini si allargano, si » allontanano, ed aprono continuamente un nuovo orizzonte » agli sguardi dell' esploratore che lo vuole conquistare. Le » barriere che racchiudevano le nazioni cadono o si aprono. » La facilità ognor crescente delle comunicazioni, i rapporti » commerciali, la necessità di scambiarsi le merci, creano » fra i popoli una mutua penetrazione, sempre più intima, » e fanno della conoscenza delle lingue viventi, — le quali

» potevansi una volta considerare come un lusso, — una » ineluttabile necessità ».

Ora, siccome tutti i metodi hanno qualche cosa di buono, e possono raggiungere il loro scopo, andiamo subito a trattare il fondo della quistione, e parliamo del metodo; esaminiamo quale sarà, secondo noi, quello da preferirsi.

Prima di tutto, che cos' è il metodo detto *naturale?*

Si parla molto di questo metodo naturale, e si dice che la madre è la migliore maestra di linguaggio. Ciò è indiscutibile: la madre insegna nel miglior modo a pronunziare, a parlare, al suo bambino. Nello stesso modo agisce l' animale con i suoi piccini: il fischio dell' uccello viene ripetuto per secoli e secoli di padre in figlio. Per altro, consideriamo che non tutte le madri e i padri sono uguali. Vi sono madri in Francia, che insegnano alla perfezione ai loro bimbi le espressioni più barbare, tutte proprie, o della loro classe; espressioni che non hanno il minimo rapporto con la vera lingua generalmente parlata dalla nazione civile. Potrebbesi accettare, nel buon francese comune a tutti, la seguente espressione, presa ad esempio fra mille, ripetuta da un fanciullo, tale e quale egli l' ha udita proferire dalla bocca materna? — « *J' ons appris ça* ». — È questo che dobbiamo intendere per lingua materna nella nostra società più o meno colta? Ah, no! Questo è un linguaggio più o meno perfetto, come lo parlano le persone più o meno istruite, le quali per parlar bene la loro lingua, la lingua civile, l' hanno dovuta imparare un poco dalla madre, sta bene, ma più assai dalla scuola, dai professori, e con l' aiuto dei libri, durante vari anni di *studio*. Chi potrebbe pregiarsi di parlar e conoscer bene la propria lingua (che sia una dei paesi civili), solamente per averla sentita parlare dalla propria madre, se questa, pure essendo molto istruita, non si sarà fatta la vera *istitutrice* del figlio?

Crediamo dunque che il professore di lingue estere, se vuole mettersi al posto della madre, se vuole servirsi del metodo più naturale, deve essere, in pari tempo, un uomo dotto, se non sapiente, deve conoscere la lingua della scuola, deve averla imparata con grande studio, sui libri, affinchè la sappia parlare come le persone civili del paese di cui insegna la lingua.

Però, senza questa condizione fondamentale, si potranno insegnare molte cose più o meno bene, più o meno buone ed ingegnose, che stonano con la grammatica e i

dizionari, pur anche col senno; chiunque può insegnare ad uno che ne sappia meno di lui.

La grammatica e il dizionario d' una lingua sono ancora i soli codici ai quali si sottopongono le persone che parlano la lingua d' un popolo civile.

Ci ricordiamo di aver esaminato una volta, quando si facevano al Collegio Militare di Firenze i *Corsi accelerati*, un giovine aspirante che parlava otto lingue, diceva lui. Questo sapientissimo c' ispirò dapprima un grande rispetto. Ci chiese in mezzo alla strada se avevamo già esaminata la sua traduzione francese.

— « La troveranno buona, soggiunse; parlo otto lingue! » Ci sentimmo costretti a salutare segnatamente quel giovine sapiente, che si degnava di sottoporsi ad una prova d' esame, per la semplice ammissione alla Scuola Militare, per poter dopo due anni entrare, col grado di sottotenente in un reggimento dell' esercito.

Ci vergognavamo, in certo qual modo, della nostra ignoranza, davanti a quel candidato che dovevamo interrogare sulle sue cognizioni linguistiche, tuttavia limitate al francese elementare.

Ebbene quel sapiente, che parlava e conosceva otto lingue, non fu approvato, non solo nel francese, di cui ignorava i primi rudimenti della scuola, ma perfino nell' italiano, sua lingua materna, ch' esso ignorava completamente come lingua scritta. Era un giovane intelligente che aveva percorso l' Europa, e durante le molte peregrinazioni, fatte nella sua arte di parrucchiere, egli aveva imparato, come un pappagallo, un poco delle lingue di tutti i paesi ov' era stato. E quel poco che conosceva della lingua d' una regione gli permetteva di ciarlare alla meglio nell' esercizio della sua professione, senza propriamente aver un' idea ben chiara e precisa di ciò che balbettava, che ripeteva; e non avrebbe mai potuto scrivere il minimo bigliettino in alcune delle otto lingue che parlava. Pure, quel garzone parrucchiere poteva trattar coi clienti di bottega, in ciascuno di quei paesi.

Noi crediamo che ogni insegnamento deve procedere, — quando ciò sia possibile, — dal noto all' ignoto, come procede pure l' insegnamento materno. Infatti la madre, (il cui insegnamento naturale viene citato ed invocato così spesso e sì giustamente), trovandosi innanzi all' incognito, ricorre ad un artifizio che avvicina il più possibile il suo

alunno ad una cosa conosciuta. Non potendogli ancora parlare, e questi non potendo ancora pronunziare alcun suono chiaro, ella ricorre alla pantomima, alla mimica, quasi all' immagine, ch' essa raffigura aiutandosi con la fisonomia e con le mani; e poi finisce per trovare un suono, un mormorio, composto per lo più di vocali facili; il fanciullo le indovina prima ancora di capirle; e queste articolazioni brevi si riferiscono alle azioni più necessarie: il mangiare, il bere, prima di arrivare alle altre sensazioni. Farà *buum!* per indicare il bere: *maan!* per il mangiare. Poi queste imitazioni si modificano, si perfezionano ogni giorno, a misura che si sviluppa l' intelligenza del bambino, continuando così la madre ad insegnare l' ignoto per mezzo del noto acquistato già.

Così, o similmente mi fu necessario d' agire, alcuni anni addietro per insegnare il francese a tutta una famiglia di ricchi Arabi, i quali non conoscevano che la loro lingua.

Nell' impossibilità di aiutarmi con un altro idioma, che potesse servirci d' intermediario, usai forzatamente il metodo naturale o materno. Misi da parte libri e penna, come inutili nel nostro caso, e senza menomamente pensare ad usar un metodo più o meno famoso, mi adattai al solo possibile. Nominai, con voce distinta e forte, i principali oggetti che trovavansi nella stanza, limitandomi a far ripetere quei nomi a misura che li indicavo col cenno. Così impararono, alla meglio, una ventina di sostantivi per la prima lezione. L' indomani questo piccolo vocabolario si aumentò con alcune formule di garbatezza e qualche verbo. A capo d' una trentina di simili lezioni potevamo quasi intenderci, e perciò conversare e servirci di un qualche libro rudimentale, col quale non solo poterono parlare, scorrettamente è vero, ma pure abbastanza per principiare lo studio grammaticale del francese: avevamo già una base di cognizioni per appoggiarvi il primo studio di parole, di locuzioni, che erano state sufficentemente balbettate e ripetute tanto da formarne un principio di vocabolario, prima mira da permetterci di camminare avanti nello studio della lingua.

Pure si riconoscerà che non avevamo ottenuto gran cosa, nella quarantina di lezioni già date a quella buona gente, quantunque essi fossero ben lieti di sapere proferire quelle poche parole, con le quali si facevano intendere un poco, ed avevano un barlume d' idea di ciò che loro si di-

ceva. Checchè ne sia di quel metodo, ecco i giustissimi consigli suggeritici dal Bréal applicabili a tutti i metodi:

Egli vuole che sin dal principio si acquisti *una pronunzia ben marcata e corretta,* giacchè, dopo, sarebbe impossibile di correggerla, se viziosa. Per altro non mette nessuna importanza alle piccole differenze di articolazioni che vi sono nella pronunzia delle varie provincie. Inoltre egli vuole che si studi la grammatica, ma che quest'insegnamento vada di pari passo colla pratica; in piccole proporzioni da principio, e poi sempre più estese, più profonde, a misura che si avanza nello studio.

La lettura, sia in classe, sia da soli, è sempre indispensabile. Le versioni e temi da tradurre contribuiscono assai ad acquistare cognizione profonda e sicura della sintassi, ma bisogna guardarsi bene dal cominciare con queste traduzioni scritte.

L' arte del leggere è la prima nell' ordine dello studio, essendo quella la base su cui si fondano le altre: l' arte del parlare e l' arte dello scrivere.

Oltre che l' arte del leggere è più facile, più accessibile e può acquistarsi senza maestro, questa sorpassa di gran lunga le altre per il numero e l' importanza dei vantaggi ch' essa presenta. Si può sempre aver occasione di esercitarvisi, ovunque, sia nel proprio paese, sia viaggiando in paesi stranieri. Soltanto la lettura fornisce il mezzo di studiare la fraseologia e di dedurne le leggi del linguaggio; solo essa ci mette al corrente di ciò che accade presso gli altri popoli; e questo non è certo il minore dei suoi vantaggi.

Quanto all' arte dello scrivere, è con ragione che le si assegna, nello studio di una lingua straniera, l'ultimo posto, giacchè nel corso della nostra vita, abbiamo meno spesso occasione di scrivere che di parlare. È solamente nella necessità della corrispondenza che il comporre presenta dell' utilità. Eppure l' arte dello scrivere aiuta grandemente ad acquistare una cognizione critica e completa della lingua straniera che vuolsi conoscere bene.

Ho conosciuto un mio collega professore d' un R. Ginnasio, col quale dovevo trattare di qualche affare professionale, che alla mia proposta di parlare in francese, rispose in buon italiano: « Non ho pratica ». E ciò non impedisce ch' egli insegni da vari anni il francese in uno dei primi Ginnasi d' Italia! Si capirà facilmente quali risultati egli

possa ottenere col suo insegnamento, dei quali certamente egli è più soddisfatto di tutti; dolce guiderdone delle sue fatiche inaudite!

Inoltre ho conosciuto un professore che occupa come l' altro una cattedra pubblica, il quale, non solo non si serviva della lingua che aveva l' incarico d' insegnare agli alunni affidatigli dallo Stato, ma, sebbene quei bravi ragazzi si fossero provvisti dietro suo ordine, dei libri di testo, (grammatica, crestomazia e dizionario), impiegava il maggior numero delle ore di lezione a dettare quello che gli alunni ritrovavano facilmente sui libri ch' essi avevano dovuto comprare tanto inutilmente.

E quanti altri bravi insegnanti seguono lo stesso sistema!

Un giorno poi che mi trovavo nell' Uffizio d' un R. Provveditore agli Studî, e palesavo confidenzialmente quelle piccole anomalie di leso-insegnamento, la persona a cui parlavo, meglio informata di me, non parve affatto sorpresa delle mie rivelazioni, e soggiunse che era quello un piccolo inconveniente comune a quasi tutti i ginnasi, nelle classi di francese.

Considerato questo, si può ben credere che l' insegnamento della lingua francese, come è praticato nelle scuole italiane è superfluo ed inutile.

Cosa dobbiamo concludere con tutti questi malintesi, con queste vie sbagliate, che stancano i giovani senza profitto per nessuno, nè per loro, nè per lo Stato, che li disgustano d' un insegnamento rimpianto poi?

— Che il metodo generalmente usato nelle scuole d'Italia per insegnare le lingue viventi, (e particolarmente pel francese) è assolutamente falso, inutile, senza alcun risultato vantaggioso per la scienza nè per la pratica della vita.

— Che il metodo così detto naturale, usato in alcuni casi, nei modi e limiti razionali, può risultare eccellente, per insegnare l' inglese, il tedesco, ed altri idiomi che non hanno affatto od hanno poca affinità con le lingue neo-latine.

Ma quanto al metodo che si deve seguire per l' insegnamento della lingua francese in Italia, è ben altra cosa. Il francese, considerato come lingua classica, pel giovane Italiano, sia pure poco istruito, è identico, nei quattro quinti, ai vocaboli italiani. Dunque per lui, non è quella una lingua propriamente straniera. Abbiamo veduto dei Côrsi che non avevano mai parlato il francese, entrare in un reggimento del continente, e servirsi dopo tre o quattro

giorni, del francese pei loro primi rapporti. E meglio ancora, si vedono numerose colonie d' Italiani in Francia, e in Algeria, o alla frontiera, dove il popolo italiano parla un francese che non ha certo imparato nelle scuole, un francese istintivo (mi si permetta l' espressione) ch' esso indovina per necessità, per imitazione, per tentazione. Questo francese di Savona, di Milano, di Firenze, di Roma, di Napoli, imparato senza maestro, da una popolazione di domestici, di ciceroni, guide, cocchieri, ed altri, non è peggiore di quello che suona di là delle Alpi, in tutto il mezzogiorno della Francia. È così pure che parlavano i reggimenti italiani sotto il primo impero, appena calcavano il suolo francese.

Vale a dire che vi è assai affinità, somiglianza fra i due idiomi, francese e italiano, per far ritrovare a un Italiano, in brevissimo tempo, tanti vocaboli, tante figure e piccole frasi uguali, da fargli capire e adoperare presto la lingua francese per gli usi più immediati. Ciò ammesso, puossi asserire che, agendo con un po' di accortezza, metodo e criterio, un professore, (se conosce la lingua, ed ha che fare con alunni avvezzi ai libri, alla grammatica, alla lessicologia), possa e debba in pochi giorni, senza ricorrere alla scienza grammaticale della lingua francese, ottenere gli stessi risultati, e servirsi in gran parte della lingua francese nel suo insegnamento? — Si, noi crediamo che ciò può presentare in Italia serie difficoltà per l' inglese e il tedesco, ma non per il francese, nè per lo spagnolo ed altre lingue latine o affini.

Ma i nostri professori sono condannati a servirsi d' un pessimo istrumento, che adoperano anche malissimo, senza che si possano imputare d' ignoranza. Essi non fanno che seguire troppo scrupolosamente il programma che loro è imposto, programma fondato sul metodo classico, che vuole insegnato in tre anni ai buoni alunni, agli sgobboni, le regole di formazione del plurale, del femminile, ecc., i determinativi, i pronomi, i verbi, ecc. E quando quel bravo alunno, venuto all' esame d' ammissione d' un Istituto tecnico, risponde a quelle principali regole, gli si dà un buon punto, ed egli s' immagina di sapere il francese, senza che possa per altro formulare la minima frase, più semplice e familiare; perchè ignorando il maggior numero delle parole, gli mancano completamente i vocaboli. Malgrado i suoi tre anni di studio, durante i quali ha riempito una risma di carta, egli non tarderà a incontrare, fuori della scuola, qualcuno che parli un poco

il francese, forse anche un cicerone di piazza, col quale si accorgerà che di quella... benedetta lingua non sa *niente*! E nell' Istituto tecnico sarà sorpreso di dover riprincipiarne lo studio, cominciando a parlarla faticosamente; e non sempre vi riesce.

Ecco quello che possono ottenere i nostri migliori insegnanti nei ginnasî, nelle scuole tecniche, nelle complementari ed altre, costretti a seguire un programma simile al metodo esclusivamente classico, metodo sbagliato per una lingua vivente parlata. Qual' è l' ufficio importante che si dà generalmente alle lingue moderne? — Si studiano principalmente per intenderle e saperle parlare.

Ciò è necessario a moltissima gente. Il letterato ne ha bisogno per apprezzare le belle lettere straniere; lo scienziato, per seguire i progressi scientifici fatti dai popoli più civili. La conoscenza delle lingue è specialmente indispensabile nei paesi limitrofi, per entrare in rapporti coi popoli vicini, per prendere parte attiva alla loro vita intellettuale, industriale e commerciale, per leggere i giornali, assistere alle conferenze, e mettersi al corrente di tutto ciò che si pensa, si dice o si scrive nel mondo.

La facilità sempre maggiore delle comunicazioni, le applicazioni del vapore e dell' elettricità hanno prodotto una mescolanza fra le nazioni, che rende lo studio delle lingue estere sempre più utile.

Qual profitto, o qual piacere si troverebbe nel viaggiare fra i popoli di cui non conoscessimo l' idioma? È per questo che lo studio delle lingue viventi è divenuto obbligatorio nei programmi di tutti gl' Istituti Tecnici, delle Scuole Tecniche, o Complementari ed anche delle Scuole Professionali.

La prima condizione da osservare nello studio di una lingua vivente, è quella di famigliarizzarsi con la pronunzia. Prima di tutto occorre imparar bene a fare spiccare forte ed esatta la sillaba accentuata, giacchè l' accentuazione è la chiave della pronunzia. Ed è dalla bocca del maestro che l' alunno deve imparare i suoni della lingua straniera. Nello stesso tempo che ci si abitua a pronunziar bene una parola questa ci resta impressa nella memoria. — È vero che la madre insegna al suo bimbo a balbettare senza ricorrere allo scritto; ma ciò non è una ragione per privarsi d' un tanto prezioso aiuto, per meglio imprimere nella mente dei ragazzi le parole già studiate, purchè si segua l' ordine

logico prescritto dalla natura, penetrando prima nell' udito per mezzo del parlare, quindi nella vista, col leggere e con lo scrivere.

Non deve il maestro cercare d' insegnar subito agli alunni tutte le regole che trova nel suo cammino e nella grammatica. Il primo scopo che si deve prefiggere non è la correzione grammaticale, bensì la buona pronunzia. Gli alunni acquisteranno in seguito quella correzione con la continua pratica del leggere, del discorrere, dell' udire, con gli esercizi orali e scritti, con uno studio prolungato della lingua, studio che non può entrare nel programma del metodo intuitivo, da svolgersi nei soli elementi della lingua parlata, giacchè il perfezionamento non deve giungere che più tardi.

È dunque cosa di prima necessità che il maestro sappia parlare bene e correttamente la lingua estera che ha l'incarico d' insegnare. Troppo spesso accade, dice lo Schiller, che i professori, incapaci di conversare nella lingua straniera, ingannano l' uditorio, buttandogli, come polvere negli occhi, dei brani di trattato fonico e di grammatica-storica.

I maestri che hanno imparato le lingue vive solamente nelle grammatiche, conoscono pochissimo la lingua parlata, nei suoi numerosi vocaboli, nei modi usuali, e nella sua vera pronunzia. Perciò essi sono incapaci d' impartire un insegnamento razionale d' una lingua viva, servendosi del metodo intuitivo e naturale, ossia pratico. Richiedesi anzi tutto, ad un professore di lingua straniera, un' *ottima pronunzia*, acquistata in un lungo soggiorno nei paesi ove parlasi bene quella lingua, od in un lungo consorzio familiare di forestieri colti provenienti da quelle nazioni.

E non occorre richiedere all' insegnamento intuitivo o naturale nè le cognizioni letterarie e scientifiche, nè la teorica grammaticale, e neppure la correttezza assoluta nel linguaggio e meno ancora nello scritto.

Questi ultimi risultati si ottengono in seguito, col leggere buoni scrittori, con esercitazioni grammaticali, e componimenti, dopo di avere infine acquistato un' estesa cognizione del linguaggio parlato.

Il principale scoglio da evitarsi nell' insegnare una lingua straniera, è quello di camminare a caso, da ciechi, senza un piano prefisso, senza ordine. È indispensabile che il professore sappia bene quale metodo vuole adoperare, sia

pure quello naturale od intuitivo, e si faccia un disegno di studî: è necessario che disponga la serie dei vocaboli, degli esercizi, delle regole, in modo che vi sia sempre una gradazione logica negli elementi che farà studiare. E siccome questo ordine esige una preparazione, il professore farà bene di adottare un buon manuale che lo dispenserà d' un lavoro lungo, difficile e arduo.

L' alunno farà bene di scrivere sul quaderno le parole nuove, poichè si ricordano meglio i vocaboli vedendoli scritti che sentendoli soltanto proferire.

Ripeto dunque: il primo scopo che deve proporsi un insegnante di lingue viventi, imitando la madre, sia quello di abituare i ragazzi alla buona pronunzia, poichè questa sola gli fa intendere la lingua che gli si parla. Che il secondo scopo sia quello di condurre l' alunno a poter parlare in quella lingua.

La pronunzia *chiara e limpida*, *correttissima* è dunque della massima importanza nella bocca del maestro, fin dal principio, quella sua parola dovendo servire di modello agli scolari. Non è più difficile di abituare gli scolari a pronunziar bene, che di acquistare una pronunzia difettosa.

Dopo aver composte e ripetute varie proposizioni col verbo *essere*, lo scolaro capirà meglio quanto gli è indispensabile di conoscer bene la coniugazione di questo verbo; ma si dovrà limitare a studiarne prima l' indicativo presente nelle sue varie forme, affermativa, negativa, interrogativa; poi si metterà allo studio del tempo passato, e quindi al futuro. Lo stesso si farà per le altre coniugazioni. Tutti questi paradigmi, queste regole saranno indicati sulla lavagna, con esempi, in proposizioni complete, e poi copiati sul quaderno dall' alunno.

La sola difficoltà per la pronunzia è d' ordine fisiologico.

Quando poi l' alunno possederà abbastanza parole, con la loro esatta pronunzia, per costituire gli elementi d' una frase, il professore porrà ogni cura alla correttezza grammaticale. Non più libroni, non copie di regole infinite. Il maestro scriverà sulla lavagna parole conosciute, le unirà in tutte le relazioni possibili, e farà scaturire dagli esempi, alla fine dell' esercizio, la regola luminosa.

La lezione a mente consisterà in un breve testo, di cui tutti i termini, nella loro forma logica e pronunzia, sa-

ranno già stati imparati da tutti gli scolari; i quali, cosa essenzialissima per abituare alla buona elocuzione, dovranno recitarla solo quando la sapranno benissimo, onde evitare l'occasione di sbagliare.

Il lavoro scritto sarà in principio, e per molto tempo, la copia delle parole studiate in classe, e sapute perfettamente. Poi un esercizio grammaticale, come quelli delle classi elementari: variazione di numero, di genere, persone tempi, modi ecc. Ma questo esercizio, come pure le dettature, dovrà svolgersi soltanto sulle parole che l'alunno conosce già.

Bisognerà servirsi il meno possibile della lingua conosciuta dall'alunno, sopprimere la traduzione letterale, abituare lo scolaro ad afferrare l'intera frase della lingua che deve imparare. Nelle classi superiori l'alunno che già conoscerà sufficientemente la lingua straniera, ricorrerà direttamente ai testi per farsi una giusta idea del carattere della letteratura di questa lingua. Allora, allora solo l'insegnamento della lingua vivente avrà, grazie alle cognizioni acquistate degli elementi della lingua, un valore veramente educativo, e potrà esser paragonato all'insegnamento delle lingue morte.

Vuolsi fare di certe lingue uno strumento di ginnastica intellettuale? vuolsi che queste diano allo spirito la maturità che si è finora cercata e spesso ottenuta collo studio delle lingue morte? Bisognerebbe allora adottare unicamente il metodo classico.

Nelle grandi città s'incontrano tutti i giorni viaggiatori di commercio, portieri, domestici d'alberghi, corrieri, che parlano nei loro rapporti professionali più o meno convenientemente più lingue, senza che il loro spirito sia perciò più sviluppato.

All'insegnamento della lingua vivente per mezzo dei libri, delle traduzioni, sarà dunque sostituito totalmente l'insegnamento diretto, colla parola, coi cenni, colle immagini e nella medesima lingua che si vuole insegnare. Si parli pure la lingua nota se si teme di non esser compresi, ma non si facciano traduzioni letterali.

Ogni parola ha due forme: la forma logica, che è la correzione grammaticale, e la forma materiale, che è la pronunzia. S'impari a parlare, poi a leggere, poi a scrivere. L'importante è di dare delle buone abitudini e di non tollerare nessuno sbaglio.

Affinchè il metodo diretto abbia delle vere probabilità di riuscita, occorrono: tempo, classi poco numerose e scolari press' a poco della stessa forza. Finora non si è tentato di realizzare che la prima di queste condizioni.

I riformatori si sono ingegnati di trovare un modo d' insegnamento più naturale, più semplice e più rapido. Questi nuovi metodi si sono principalmente propagati e moltiplicati dal principio del secolo scorso. Ma però la grammatica resta sempre, come per le lingue antiche, la via officiale. Il metodo grammaticale è così facile, così comodo per il maestro! egli non ha bisogno di sapere la lingua che insegna: ch' egli pronunzi bene o male, che parli più o meno correntemente, poco importa, poichè i suoi alunni non devono sapere che declinare, coniugare e tradurre.

Disgraziatamente, si può sapere a mente la grammatica d' una lingua e non sapere questa lingua; non vi è miglior mezzo per fare imparare male una lingua straniera come quello d' insegnarla parlando sempre la lingua nota. Lo studio della grammatica deve seguire e non precedere la cognizione pratica della lingua straniera; soltanto possedendo questa, i temi e le versioni saranno veramente utili.

Per parlare bene e scrivere bene una lingua bisogna pensare e sentire in questa lingua medesima; bisogna che gli oggetti, le impressioni chiamino immediatamente le parole che devono esprimerli; bisogna che la lingua straniera divenga una seconda lingua materna, e che la traduzione dall' una all'altra si faccia, s' è d'uopo, tradurre, non parola per parola, ma dall' immagine all' espressione.

Non è forse ridicolo di vedere i nostri alunni studiare per tre o sei anni il francese nelle nostre scuole, e trovarsi, dopo questo lungo tempo, ancora nell' impossibilità di servirsi della lingua che hanno tanto studiato? Non v' è dubbio, la conoscenza della grammatica, senza la pratica d' una lingua è cosa ben sterile. Le nozioni istintive devono precedere lo studio astratto.

L' acquisto della lingua straniera è impossibile col metodo puramente classico, che comincia là dove si deve finire. Una riforma nell' insegnamento delle lingue viventi, del francese, per esempio, in Italia, come altrove, s' impone dunque nelle nostre scuole, se non vogliamo costringere i

nostri maestri e professori di lingue straniere, e gli alunni stessi, a perdere inutilmente molto tempo.

Forse sarebbe il caso di cominciare col domandarci se non sarebbe utile ed anche indispensabile che i giovanetti s' abituassero a scrivere in una lingua differente dalla propria. Certo, è bene ch' essi s' avvezzino presto a comporre, a dare una forma alle loro idee, a esprimerle e svilupparle nella loro lingua.

Ma, allora, molto spesso avviene che essi non possono ancora rendersi conto del valore delle parole. La prima che si presenta loro alla mente è la benvenuta, ed è subito accolta.

Essi finiscono per divenire, a poco a poco, incapaci di ogni fatica per cercare le parole e paragonarle l' una all' altra; essi s' abituano a una specie di facilità banale e senza alcuna ricerca; ora, scrivere, vuol dire precisamente scegliere tra le varie parole. Questo lavoro di ricerca s' impone necessariamente a chi è obbligato di ricorrere ad un vocabolario che non gli è familiare.

Cercando di acchiappare l' espressione che gli sfugge, facendo appello ai suoi ricordi, o alle sue letture, il giovane impara l' arte dello scrivere.

E se troviamo delle difficoltà a pensare in una lingua che non è la nostra, ciò sarà profittevole come tutti gli esercizi intellettuali e contribuirà a dare allo spirito maggior agilità e vigore.

Prof. M. Oberlé

# L'ultimo Discorso del Cardinal Capecelatro [1]

*La possente vitalità della chiesa di G. Cristo* è l'argomento del discorso, col quale il cardinale Arcivescovo di Capua ha inaugurato l'anno scolastico del suo seminario. Coloro, e sono moltissimi, che aspettano con ansia la parola cristianamente libera e serena dell'E.mo Capecelatro, avranno già contato che questo è il XXIII della serie, in cui il venerato Maestro è venuto, anno per anno, fornendo le risposte alle questioni più vive e vitali che occupano gli spiriti dei credenti che pensano. È bene che l'editore Desclée abbia voluto raccogliere, come sta facendo, in un volume tutti questi discorsi, affinchè sia più agevole a ognuno procurarsi l'inestimabile benefizio d'un insegnamento che ha la virtù rara di rendere docili quando ammonisce, di rassicurare quando incoraggia; che ha la virtù anche più rara di riaccendere negli animi la buona speranza, questo fiore della vita cristiana sbattuto, ahimè! dal soffio accidioso dell'inerzia e della poca fede. Ma chi, in primavera, per tema di aver frutti amari, scotesse i fiori del suo pometo, dev'essere sicuro che, nell'autunno, non coglierà frutti di sorta, nè amari, nè dolci.

La potente vitalità della Chiesa non è valutata al giusto da due opposte specie di giudici: la prima è fatta di quelli che impongono a sè stessi di considerare la Chiesa come fosse o morta o moribonda, e ciò per odio o concepito da loro, o ereditato; questi in verità, grazie a Dio e alla evidenza della cosa, divengono sempre meno numerosi. L'altra specie invece è fatta di quei moltissimi che esaltati dalla febbre del nuovo, troppo acuta ai nostri giorni, non veggono il misurato, ma continuo cammino della Chiesa sulla via che le fu ordinata eterna.

Ai ciechi, per odio, il Cardinal Capecelatro addita i 270 milioni di cattolici, senza contare i protestanti, che pure son moltissimi, e gli scismatici « i quali (p. 4 v. 16) sebbene non professino intera e senza errori la fede di Gesù Cristo, lo ado-

[1] La possente vitalità della Chiesa di G. Cristo del secolo presente. — Capua. Tip. del Seminario.

rano nondimeno come Dio, e alimentano le nostre speranze di riabbracciarli un giorno nel seno della Chiesa ». Quindi fa notare, con religioso compiacimento, che « neanche le applicazioni delle scoperte moderne fisiche, come quelle del vapore e dell' elettrico, le quali si diffondono così rapidamente, sono giunte in tutti i luoghi dove è arrivata la Chiesa di Gesù Cristo ». E poi quando sì gran parte del mondo civile si commove tanto quanto vedemmo per la morte di un Papa, e s' interessa altrettanto all' elezione del successore, davvero non è a dire che la vita della chiesa sembri illanguidire agli occhi dei nostri contemporanei.

A chi convinto di questo fatto visibile voglia saperne le intime ragioni il Cardinale ne addita due, con la chiarezza che gli è solita. La prima è che la Chiesa, perchè figliuola di Dio, (p. 7 v. 11) ha una certa particolare unione con Dio, fonte perenne di ogni vita ; e questa unione diffonde in essa un' aura vitale, che, ora è luce di verità, ora è amor santo o piuttosto è sempre luce e amore santo insieme. L' altra ragione della possente vitalità della Chiesa si può scorgere (p. 7 v. 17) anche senza salire tanto alto sulla cima del Soprannaturale. Consideriamo l' uomo qual' è in sè stesso, e vedremo che nella mente e nel cuore umano si agitano di continuo problemi difficilissimi, i quali governano e dominano tutta la sua vita. Quali siano questi problemi voi lo sapete assai bene ma non sarà inutile farne qui ricordo. Qual' è in vero l'origine della nostra vita ? A qual fine ultimo la si deve ordinare ? Perchè mai è in noi tanta miseria da un lato, e tanta altezza e nobiltà dall' altro, sino ad aspirare amorosamente all'Infinito ? Perchè noi amiamo tanto, e nessun amore, anche buono, riesce senza inquietudine, e nessuno vale ad appagarci pienamente ? Perchè l' amore è quasi sempre sorgente di dolore ? E poi perchè si ha sempre, direi, due uomini nello stesso uomo, i quali combattono incessantemente tra loro? Infine, perchè tanto innumerevoli dolori nella vita, e poi il dolore dei dolori che è la morte ?

Ora è indubitato che il Cristianesimo ci dà la soluzione misteriosa sì, ma completa, determinata e quasi sempre consolatrice, di tutti questi problemi. I miscredenti, per orgoglio intellettuale e per eccitamento di passione, non accettano cosiffatta soluzione. Ma non ne possono dare un' altra ; e quasi sempre si chiudono in uno scetticismo avvilitivo e disperato.

Ma veniamo ai giudici della seconda specie, impazienti

d' ogni lentezza, sdegnosi d' ogni ritardo. A costoro il Cardinale ragiona paternamente, benevolo e sospiroso, moderando i loro impeti con una carezza, incoraggiando i loro sforzi con un sorriso, compiacendosi del buon successo con una lacrima, additando a tutti, nel Papa, il duce supremo e il maestro infallibile. Ed è questa la parte del discorso che io credo di dover trascrivere, per intero, a insegnamento e a conforto dei lettori della *Rassegna Nazionale*.

« Un' altra grave (p. 16 v. 21) e profonda cagione della possente vitalità della Chiesa di Gesù è che nessuna scuola e nessuna società al mondo fu mai o è in pari tempo più immutabile e più mutabile di essa. Per la sua immutabilità la Chiesa signoreggia il tempo, mettendo in esso quasi un' impronta di eternità; per la sua mutabilità, si attaglia mirabilmente a ciascun tempo, e dal tempo prende e al tempo dà un che di nuovo, senza che l'immutabilità, della quale principalmente vive, ne patisca danno.

« A ben comprendere questo che io dico, elevatevi un tratto in alto nell' ordine soprannaturale; e non v' incresca se io, nonostante il gran parlare che si fa oggi contro la Teologia, sono qui costretto ora a teologizzare alquanto. Il mistero dell' Incarnazione è il mistero fondamentale del Cristianesimo. In esso mistero sono unite ipostaticamente due nature incommensurabilmente distanti Iddio e l' uomo, l'Infinito e il finito, l'Eterno e il temporaneo, l'Immutabile e il mutabile. In Cristo l' ammaestramento e il verbo interiore di esso è divino, umano il labbro che lo profferisce: nei miracoli di Cristo, divino è il potere di farli, umane le parole e le mani caritatevoli di cui talvolta si serve, per farli. Ma la Chiesa di Cristo non solo continua nell' universo, l' opera dell'Incarnazione e l' applica ai suoi figliuoli, ma la specchia mirabilmente, e assai più pienamente di quel che non sembri a prima giunta. Laonde come Cristo e Dio è Uomo; così la Chiesa è divina e umana; divina nel conservare e interpretare tutta la dottrina, che Cristo ci lasciò nella divina Scrittura e nella tradizione; umana in tutto il resto. A quel modo poi che il divino e l' umano sono congiunti in Cristo, mercè l' unione ipostatica; così il divino e l' umano sono congiunti nella Chiesa con un' unione intimissima e misteriosa. Nella Chiesa in vero le verità rivelate, sieno religiose o morali, signoreggiano tutta la vita di lei, ma non distruggono per alcun modo ciò che in essa v' ha di umano. Il divino fa nella Chiesa il

medesimo che fa il sole, poniamo, nella terra. La illumina sempre, la riscalda e la feconda, ma senza distruggere e mutare la natura dei piani, dei monti, dei campi ubertosi e dei boschi. »

« Or consideriamo per qual modo la possente vitalità della Chiesa, anche ai nostri tempi, si manifesti e si provi appunto dalla sua immutabilità, dalla sua mutabilità e dal mirabile nodo che le unisce intimamente. Noi cattolici crediamo fermamente che la dottrina dommatica e morale della Chiesa effigia l' immutabilità di Dio, e che però essa dottrina sia oggi nella sostanza la medesima di quella che fu nei tempi apostolici. Ben è vero che nel secolo XVI la Riforma protestante fece grandi sforzi per provare il contrario; ma i quattro secoli, che sono passati, non che giovassero alla prova, riuscirono anzi a raffermare, anche storicamente, la immutabilità della dottrina della Chiesa. È avvenuto in ciò un fatto al tutto straordinario, cioè che, dopo la Riforma, quanto più ci siamo allontanati dai tempi apostolici, tanto più siamo riusciti a conoscere bene addentro la dottrina antica, e a trovarla pienamente conforme alla presente. Le principali ragioni di ciò sono queste: che le accecatrici passioni dei primi tempi sono, di anno in anno, sbollite, e che la divina Provvidenza ha fatto nascere in moltissimi un gran desiderio di ricerche storiche, e una grande facilità, di attingere alle prime fonti; e questo desiderio e facilità o senza o contro le intenzioni umane, ha immensamente giovato a provare la medesimezza della nostra dottrina con quella dei tempi apostolici. Però da questi fatti è derivato il grande movimento religioso d' Inghilterra oggi detto ritualista che ha dato migliaia di uomini dottissimi alla Chiesa, tra quali m'è caro di noverare due grandi Filippini, il Newman poi Cardinale e il Faber, e il Cardinal Manning: tre glorie dell' Inghilterra, e i primi due anche scrittori inglesi non superati da alcuno nel secolo XIX. Intanto per conoscere meglio e più addentro la vitalità grande della Chiesa di Gesù Cristo, guardiamo l'altro aspetto di essa, cioè la sua mutabilità, che si attaglia e si adatta a tutti i tempi, seguendone i progressi umani, senza lasciarsi sopraffare dal male che spesso li circonda.

« Ma, mentre che la Chiesa ha questa grande facoltà di adattamento ai diversi tempi, ha pur su di essi una grande efficacia. Però sarebbe un errore il credere che la Chiesa ri-

ceve soltanto dalla società del proprio tempo. Riceve e dà insieme; riceve quel tanto che v' ha di nuovo e di bene: dà ciò che impedisce al bene umano di corrompersi, di traviare, di diventar male ».

E qui dopo aver abbracciato con un solo sguardo limpido e sicuro lo sviluppo della vita cattolica, che è progredita appropriandosi tutto l' eterno, eliminando tutto il caduco della storia, in mezzo a tanti popoli, per lo spazio di venti secoli, esclama:

« Oh Dio, che tempi misteriosi (p. 22 v. 14) e pur grandi sono i nostri! Non mai tanta abbondanza di beni materiali, non mai tante meraviglie nel campo delle applicazioni delle scienze naturali alla vita; non mai tanta copia d' industrie e di commerci, e dirò pure non mai tanta sete di studj e di ricerche di ogni sorta. E pure non mai tanta confusione e tanta tempesta, sì nella vita del pensiero e degli affetti, sì nella vita civile e sociale!

« Ora, checchè ne possano pensare gli uomini superficiali, oggidì proprio si manifesta in modo particolarissimo la possente vitalità della Chiesa; oggidì più che mai la chiamano in aiuto, talvolta senza averne coscienza, anche molti dei nostri fratelli separati e pur taluni tra i miscredenti. O io m'inganno o parmi che molti da tutte le parti del mondo civile dicano tacitamente alla Chiesa le parole dette da S. Pietro a Gesù nella burrasca del mare di Galilea: Signore, salvaci, che siamo per perire. »

« E, per fermarci più particolarmente alla nostra diletta Italia, è certo che, in questi ultimi tempi, gravissimi mutamenti e di ogni sorta sono avvenuti nella nostra società religiosa e civile. E intanto qual' è mai la sorte di noi cattolici, amatori indefessi della Chiesa e della patria, mentre che tutto si rinnova intorno a noi?

« Ci troviamo tra due schiere numerose e ostili, l' una di miscredenti, spesso colti e sempre orgogliosi, l' altra di cattolici agghiacciati nella fede, indifferenti e paganeggianti in tutta la loro vita. Quelli ci combattono quasi sempre con l'ingegno, con la cultura, con le passioni: questi ci combattono negativamente con l' inerzia e con la fitta ombra di discredito che gettano su la Chiesa. Che dobbiamo far noi? Noi ci rifugiamo in Gesù Cristo e nella Chiesa sua. E innanzi tutto non è vero, anzi è falsissimo che la Chiesa di Gesù Cristo, tra tanti moti intellettuali e civili, resti anche nella sua parte

umana, immutata sempre. La Chiesa invece accetta e maternamente benedice tutti i progressi nuovi del nostro tempo. E, per addurre alcuni esempi parlanti, ai nostri dì nell'Italia cattolica sono in onore presso uomini d'alto ingegno e sapere i nuovi studj storici, e di critica biblica, i quali per un tempo pareva appartenessero solo ad altre nazioni o a protestanti.

« Il Vangelo volgarizzato, per opera sacerdotale, si va diffondendo largamente, e speriamo che presto diventi vitale nutrimento a tutti. L'Archivio Vaticano, che un tempo era una miniera nascosa a ogni occhio umano, non ha forse oggi, per opera del sapientissimo e compianto Papa Leone XIII, aperti i suoi tesori agli Italiani, agli stranieri, siano pure di fede non cattolica o razionalisti? Anche i nuovi metodi di studj la Italia cattolica li va pian piano scrutando e accettando in giusta misura. A questi adattamenti della Chiesa cattolica in Italia ai tempi nuovi, se ne ha da aggiungere molti altri nel campo civile e soprattutto nel sociale. Anche tra noi l'Enciclica *Rerum novarum* ha eccitato vari e talvolta profondi studj di sociologia. Anche tra noi, soprattutto nelle province del Nord ha dato molti frutti visibili nelle Casse rurali, nelle Cooperative, nelle Associazioni agricole e professionali, e, per questo verso, mi pare che siamo in un periodo, nel quale si va anzi avanti con passo accelerato. Questi sono alcuni esempi di quel tanto che si è fatto sin ora.

« Ma, come io giudico, ancor molto resta a fare in Italia intorno a questo che chiamano adattamento della Chiesa insegnante e governante al pensiero scientifico e alla vita civile moderna. Anzi è giusto che, per bene intenderci, io vi dica chiaramente e liberamente il mio pensiero intorno a quest'argomento. Sempre, in tutti i tempi e in tutte le forme della vita umana vi sono stati e vi sono uomini che amano di star cheti, altri, che di buon grado tornerebbero indietro, e molti infine che camminano velocemente e anzi talora corrono per andare avanti. Ma ai nostri dì questi ultimi, per molte ragioni, e forse anche perchè si va tanto velocemente di luogo in luogo, prevalgono. La Chiesa del Signore di questo modo veloce, talvolta irreflessivo, e talvolta pieno di pericoli, non si impaurisce; ma non può seguirlo alla cieca e spensieratamente. Essa, in questi mutamenti suoi e adattamenti ai tempi, cammina e progredisce, ma sempre con passo misurato, e governato da grandi e mature riflessioni. »

« Le principali ragioni di questo moto ecclesiastico, che a taluni pare lento, ma che io dico solo misurato. sono due. La prima è che nel cammino di tutta la vita civile gli uomini talvolta, anche se savj, sono costretti, dopo aver messo alcuni passi avanti, a farne altri indietro; e particolarmente da cinquanta anni in qua, poichè il moto è stato velocissimo e spesso vertiginoso, abbiamo fatto di certo moltissimi passi avanti, ma pur siamo stati costretti assai delle volte a indietreggiare. a mutar la via, perchè nella già presa ci eravamo sbagliati. L' altra ragione (p. 26 v. 17) per cui la Chiesa va assai guardinga nel mutare, è che essa non muta mai (nella sua parte umana s' intende) se non quando ha incominciato a veder chiaro, il nesso tra la fede, e il mutamento da fare. Quando, almeno la mente dei cattolici colti e ingegnosi, arriva a scorgere con una certa chiarezza l' armonia del nuovo col vecchio, allora e solo allora il nuovo è pienamente accettato dalla Chiesa. Senza questo prudente accorgimento il danno che ne deriverebbe sarebbe grandissimo. »

Avevo fatto punto qui; ma ecco che mi sono accorto d'aver omesso la pagina più immediatamente proficua del sapiente discorso. A p. 12 l' E.mo parla dell' efficacia molto grande della fede e della carità della Chiesa in tutte l' opere della civiltà. Cosa che sino a qualche secolo addietro fu tenuto generalmente per un gran benefizio e nella sostanza non ebbe anche contradittori. Ma soggiunge. « Ora a parecchi (p. 12 v. 10) essa sembra un ingerimento illecito, quasi direi un' invasione straniera, un impedimento al progresso, e soprattutto un mezzo possente di potere del clero; onde è nata la parola di *clericale*, adoperata in un significato nuovo, confuso e semibarbaro. Ma io mi accorgo d' essermi avvicinato col pensiero a un argomento assai complesso e difficile, che per certo rispetto, si potrebbe rassomigliare alla selva selvaggia Dantesca. Nondimeno qualche considerazione è bene che io la faccia. »

« Innanzi tutto, intorno a questo argomento, s'ha da notare un fatto, che a prima giunta può parere assai straordinario. Esso è che nella stirpe latina una gran parte degli uomini colti temono fortemente di questa efficacia della religione nella civiltà. Però alcuni, non credendo alla Chiesa, e altri malamente credendovi, si sforzano di render pagana la società civile, senza toccare, dicono essi, il santuario della coscienza. V' ha anzi chi, confondendo l' abuso di una cosa buona con l' uso di essa, arriva a credere che l' efficacia della religione

nella civiltà segni la morte di quel progresso, di quella indipendenza civile, di quella grandezza nazionale e di quella libertà, le quali, in verità, senza il cristianesimo, o non sono o presto si corrompono. Per lo contrario nelle nazioni nordiche non v' ha forse alcun uomo di Stato e colto che non stimi utile e benefica l' efficacia della religione su la civiltà. Mi par quasi inutile di ricordare l' Inghilterra, dove la cosa è riconosciuta universalmente, e se ne ha una prova recente nella nuova legge sulla educazione.

« Neppure è necessario parlare della Germania, dove il grande Imperatore Guglielmo, uomo d' ingegno, di coltura, di accorgimento, e di vita nobilmente operosa prende tutte le occasioni per affermare questo che io dico. Mi trattengo piuttosto sull' America del Nord, principalmente perchè nessuno dirà in Italia che gli Americani non siano, in pari tempo, liberissimi, ricchi e possenti. » Quindi cita da questa stessa *Rassegna* del maggio 1903 le parole religiosissime di Teodoro Roosevelt, e conclude malinconicamante « Questo dice un grande Protestante e uomo di Stato americano. E in Italia che pensano i nostri uomini di Stato che son quasi sempre figliuoli della Chiesa cattolica? Se io volessi dare una risposta a questa domanda, gli occhi mi si gonfierebbero di lacrime. »

Ma credimi, lettore, io vidi gli occhi del venerando Arcivescovo veramente gonfiarsi di lacrime; e intanto l' espressione della sua voce fu allora sì accorata e sincera che anche gli occhi miei e quelli di molti altri s' erano veramente gonfiati di lacrime.

FILALETE.

# L' EDUCAZIONE POPOLARE

## e i ricreatori militari

La questione dell' educazione morale del soldato, da molto tempo si è imposta come problema arduo, importantissimo, essenziale, che, data la fisonomia politico-sociale dei tempi, è necessario assolutamente risolvere.

È innegabile, i nostri soldati non sono educati civilmente. Vissuti, la maggior parte, lontani dai centri più popolosi, privi talvolta fino del contatto coi propri simili, molti, (forse troppi) analfabeti, malgrado l' istruzione obbligatoria, essi sono quasi tutti deficienti di senso morale, sono grandi fanciulli ai quali è indispensabile una guida per evitare che vengano travolti dal vortice della vita moderna nella quale sono improvvisamente lanciati.

La guerra, per l' azione combinata della umanità e della cività, per il grande incremento, il grande impulso dato alle scienze sociali, appare tanto lontana, da consigliare un nuovo orientamento dello spirito militare. Oggi gli eserciti si preparano per la difesa dei Paesi e nella politica delle Nazioni civili vi è assenza completa di quello spirito di aggressività che potrebbe giustificare apprensioni o destare sospetti; in ogni modo, nella guerra moderna, il fattore essenziale, il fattore più importante, dal quale dipende l'esistenza stessa di un esercito, è senza alcun dubbio il morale, donde la assoluta necessità di educare nel soldato anche il cittadino.

Le ferme però sono brevi, la perfezione raggiunta dalle armi moderne, richiede accurate istruzioni dalle quali non è possibile, senza danno, distrarre la truppa, d' altra parte non si può pretendere che gli ufficiali sieno costretti a sobbarcarsi un lavoro straordinario che essi, anche animati dalla migliore volontà, non potrebbero assolutamente sopportare: furono, credo per questo, sacrificate anche le modestissime scuole presso i Corpi che pur qualche utile risultato davano e che riuscivano, sia pure alla meglio, a curare una gran piaga del nostro Paese, l' analfabetismo.

Insomma non è possibile impartire che la sola istruzione militare la quale non è, nè può essere, educazione civile perchè: l'addestramento del soldato deve mirare unicamente, essenzialmente alla preparazione per la guerra.

Ma per riuscire a trasformare quel gran fanciullone che è il soldato, allorquando viene sotto le armi, in un uomo pienamente cosciente di sè, dei suoi doveri, dei suoi diritti, come soldato prima, ma anche come cittadino poi, non bisogna limitare l'azione nostra alla pura e semplice istruzione militare, bisogna anche civilmente, socialmente educare, persuasi che solo una bene intesa e bene impartita educazione morale può rendere l'individuo, per quanto è possibile, uno strumento di felicità per sè stesso dapprima, per gli altri poi.

È vero che l'educazione morale degli uomini è impresa ardua, irta di difficoltà; ogni essere umano, per origine, per carattere, per indole, per ereditarietà, è diversamente impressionabile e talvolta l'educatore, può trovare resistenze, reazioni inattese, che inceppano l'opera sua, che ne compromettono il successo; ma non saranno mai gli ostacoli che faran recedere da nobili propositi chi deve sentire altamente e profondamente la voce del dovere; al contrario le difficoltà saranno di sprone per percorrere l'aspra via che conduce al raggiungimento di un ideale così grande, così bello, così puro, la rigenerazione morale di coloro che, per necessità, furono affidati alle cure dell'Esercito.

Data l'impossibilità di distogliere i soldati dalle giornaliere occupazioni, non rimangono disponibili che le ore di libera uscita delle quali, almeno una piccola parte, può, senza danno di alcuno e senza inconvenienti di sorta, essere volontariamente impiegata in modo utile: bisogna però procurare i mezzi necessari a coloro che debbono approfittarne.

È proprio durante le ore di libera uscita che il soldato è completamente abbandonato a sè stesso, esposto a tutti i pericoli, specialmente nelle grandi guarnigioni ove molte sono le cose che attirano, ove il vizio, sotto tutte le sue svariatissime forme, quale immane polipo, stende i suoi poderosi tentacoli e fa buona preda in mezzo agli ingenui, agli ignoranti, agli inconsapevoli. I nostri soldati per ragioni varie, ma sopratutto per mancanza di denaro, sono troppo spesso costretti a rimanere oziosi nelle camerate ed

è allora, quando gli animi invasi dal tedio si trovano in uno stato psicologico anormale, che si rinfocolano i piccoli rancori, si riaccendono litigi, si intavolano puerili quanto odiose discussioni campanilistiche, si maledice la vita militare, si preparano e consumano reati, è allora che scoppiano inconsulti moti d' ira, risse, tragedie lacrimevoli, che sono causa di ben tristi e dolorose conseguenze per tutti.

Bisogna dunque procurare i mezzi per rendere possibile l' impedire che il soldato rimanga abitualmente nelle camerate senza necessità, bisogna che l' educatore lo segua appunto in quelle ore di riposo e di svago durante le quali il soldato ha maggior bisogno di essere guidato, non con la coercizione, bene inteso, ma con la persuasione.

Ora, mentre tutti gli scrittori militari sono d' accordo sulla necessità di educare il soldato, non lo sono egualmente sui mezzi da impiegarsi per raggiungere lo scopo. I più si limitano a trattare la questione dal lato teorico generale e si astengono dal far proposte, qualcuno accenna a semplici ripieghi incompleti, insufficienti, inadatti, qualche altro invece si dichiara fautore di vere e proprie istituzioni indipendenti, non soggette alla disciplina militare, fondate, mantenute e regolate da comitati misti di cittadini e di ufficiali.

Data l' impossibilità di impartire presso i Corpi contemporaneamente l' istruzione militare e l' educazione civile, di chiedere sacrifici personali ad ufficiali, già sovraccarichi di occupazioni e di responsabilità, lo stabilire in ogni caserma una specie di sala di Convegno per i soldati, mentre di per sè stessa è un' ottima idea, non pare possa rispondere al fine prefisso del loro miglioramento intellettuale e morale, perchè tutto si ridurrebbe ad una pura e semplice comodità, contro la quale congiurerebbero inesorabili, la eccessiva ristrettezza dei locali, generalizzata ormai a tutti i fabbricati militari, e quel fatale, congenito spirito di avversione a tutte le innovazioni, che domina purtroppo l' ambiente nostro: in ogni modo si sarebbe costretti a rinunciare all' opportunità di affratellare armi e corpi di una stessa guarnigione ed individui appartenenti ad un maggior numero di regioni diverse.

L' istituzione, nelle sedi delle guarnigioni principali di Ricreatori Militari, si presenta quindi come la soluzione migliore dell' enunciato problema.

In tali locali, tutti i militari di truppa dovrebbero trovar modo di passare una parte delle ore di libera uscita, con la possibilità di leggere un giornale, un libro, di scrivere una lettera, e quivi gli analfabeti troverebbero i mezzi per istruirsi; trattenimenti dilettevoli ed istruttivi, conferenze sopra argomenti pratici della comune esistenza come agraria, igiene, piccole industrie etc. per le quali professionisti ed ufficiali medici veterinari, dovrebbero prestare l' opera loro: periodiche riunioni sportive completerebbero il vasto programma.

Il Taylor (Home education) dice che un modo efficace di istillare principî morali, educativi, sta nello scegliere il momento opportuno, quando cioè gli animi, le menti, si trovano in uno stato di piacevole commozione e, particolarmente, di disposizione plastica per una influenza esterna per un' impressione viva ricevuta dalla fantasia. Ecco perchè il godimento artistico, (ed in Italia anche gli uomini più rozzi hanno anima di artisti) servirà mirabilmente come mezzo di educazione morale e le belle arti, nelle loro svariatissime forme saranno le migliori alleate del moderno educatore dei nostri soldati.

Al progressivo, ineluttabile impoverimento fisiologico della umana specie, bisogna contrapporre un miglioramento dell' intelligenza, dell' anima, un perfezionamento di tutti i migliori sentimenti, in modo che, sparendo a poco, a poco tutte le manifestazioni e le necessità di impiego della forza bruta, rimanga vittoriosa, trionfante la *ragione*.

Io credo quindi fermamente che, promovendo e dando impulso alla istituzione di Ricreatori Militari, tutti, cittadini ed Ufficiali, compiano opera altamente civile e sociale.

Nello accordo di menti elette e di cuori nobili trovi una buona volta il nostro popolo, rappresentato dai soldati (che ne sono la parte migliore) il mezzo di risorgere moralmente, di sentirsi al fine *uno* per vincoli sinceri indissolubili di affetto, per intimi e saldi sentimenti di fraternità.

Firenze, Ottobre 1903.

Tenente FERLIGA VALENTINO

# Libri e Riviste estere

SOMMARIO. Intervista tra Pio X e M.r Lynch (*Review of Reviews*, January) — Monsignor Mignot e la questione biblica (*Correspondant*, 25 Janvier) — Giudizii della stampa cattolica americana sull' acquisto dei beni dei religiosi alle Filippine — La guerra tra la Russia e il Giappone (*Fortnightly Review, Contemporary Review, Cosmopolitan*) — La questione ebraica— La scuola del giornalismo ed il linciaggio dei negri (*North American Review*, January — Alcuni articoli poco femministi (*La Femme Contemporaine*, Janvier) — Le memorie di Tommaso Creevey — En haut.

— Originalissima ed altrettanto interessante è la relazione nella *Review of Reviews* dell' udienza, che il Santo Padre ha accordato ad uno de' suoi redattori Mr. Lynch. « La sua accoglienza, egli dice, fu semplice, come se fosse ancora un parroco di campagna. Mi fece subito rialzare, ed accennando ad una sedia vicina alla sua, volle mi sedessi accanto a lui. È incontestabile, che un grande fáscino emana come un' aureola dalla sua presenza, e s' impossessa di voi al solo avvicinarlo. » Lo scopo principale dell' udienza chiesta da M. Lynch era d' interessare il Santo Padre a favore dei cristiani Macedoni. Perciò egli ne parlò subito al Papa, mostrandogli le fotografie istantanee, che rappresentavano i poveri fuggitivi macedoni, laceri e sparuti. Siccome la massima parte di loro erano ritratti col fez, così Pio X impressionato da quella vista, chiese al suo interlocutore se fossero tutti cristiani. Alla sua risposta affermativa, Monsignor Murphy avendo voluto aggiungere « Sì sono cristiani, Santo Padre, ma scismastici » il Pontefice pronto replicò : « Ma sono tutti nostri fratelli ! » E continuò ad interessarsi a loro con tanta spontaneità ed affezione, che il redattore della rivista inglese si sentì incoraggiato a chiedergli d' intervenire presso le potenze, perchè soccorressero quei poveri disgraziati. « Forse feci più ancora, figlio mio, di quello che voi credete, rispose il Pontefice. « Io » non desidero d' intromettermi nella politica, se non quando » vedo che la mia intromissione sarà efficace per il bene. » E proseguendo disse, che a proposito dei macedoni aveva ricevuto il giorno innanzi una *lettera stupenda* dal Sultano con mille promesse e complimenti, che non lo avevano però punto persuaso.

Infine M. Lynch, gli presentò il suo libro *Il sentiero dell' Impero*, ciò che mise il discorso sulla facilità attuale dei mezzi di trasporto « Santo Padre, perchè non ne approfittereste per fare il giro della vostra parrocchia: il mondo? » A questa domanda Pio X non rispose che con una risata, ma il nostro inglese non si lasciò intimidire e con parola calda e vibrata fece un rapido schizzo di questo meraviglioso viaggio, che avrebbe condotto il successore di S. Pietro attraverso le contrade d' Europa, d'Asia e d'America. « Sarà forse stata una immaginazione, ma mi sembrò allora che ne' suoi occhi vi fosse un bagliore, come se nel profondo del suo cuore si sprigionasse il desiderio di visitare questi trecento milioni di fedeli, che lo chiamano padre. » Prima di congedarlo, Pio X volle dargli una medaglia, e domandò in italiano a Monsignor Murphy: « se io ero cattolico. Trovai ciò delizioso, poi-
» chè per un' ora e mezza aveva parlato con me di mille
» cose senza preoccuparsi, se io appartenessi per caso ad una
» di quelle sette, che lo considerano come l' Anti-Cristo.......
» Per me credo, che Pio X sarà ricordato, non come gran-
» de politico o grande diplomatico, ma come il Papa del po-
» polo, vero successore del pescatore, che governa con l'amore
» un regno, che non è di questo mondo. »

— Monsignor Mignot, il dotto arcivescovo di Albi ha fatto secondo noi, un' opera santa pubblicando nel *Correspondant* l'introduzione del suo nuovo libro sullo sviluppo della rivelazione. In questo momento, non solo in Francia, ma anche in altri paesi vi è in taluni cattolici un' inquietudine religiosa e un malessere spirituale, che troveranno certo un sollievo in queste bellissime pagine, delle quali vogliamo dare in breve la sintesi.

Innanzi tutto l'A. si chiede, se vi sia attualmente presso i cattolici francesi *una crisi della fede*, e a questa domanda è lecito di poter rispondere negativamente. Constata invece presso i migliori un'inquietudine religiosa e sopratutto riconosce, che tra i cattolici intelligenti vi è un nuovo spirito « che sarebbe puerile voler negare. » E da che viene specialmente questa crisi? Dal nuovo metodo di apprezzare i nostri libri santi. Fino a pochi anni fa, continua il nostro A., i libri del vecchio Testamento erano conservati gelosamente dalla chiesa cattolica, senza che la corrente di studî biblici che travolgeva il mondo anglicano riuscisse a scuotere i nostri esegeti. Oggi invece la posizione è cambiata; i critici conservatori, che sono

sostenuti dall' immensa maggioranza del clero e dei fedeli, pur rendendosi conto dell' impossibilità di stare immobili, non osano avventurarsi e si ostinano a mantenere le antiche posizioni ; i critici progressisti, che diventano ogni giorno più numerosi, sia tra i cattolici che tra i protestanti sono persuasi invece, che è impossibile tenersi ai vecchi metodi, se si vuole evitare « un fallimento intellettuale tanto fatale allo sviluppo religioso quanto al progresso della scienza sacra. » Considerato perciò questo stato di cose l' illustre arcivescovo, è d' opinione « che si debba prendere una nuova orientazione in previsione dei pericoli futuri. » Dopo di aver parlato dei progressi compiti dai critici progressisti, malgrado le lotte mosse loro dai critici conservatori, il nostro A. si conforta pensando che nella Chiesa vi furono sempre due tendenze opposte, da S. Giacomo e S. Paolo a Bossuet e a Riccardo Simon, « che furono entrambe, benefiche a modo loro per lo sviluppo e l' integrità della dottrina cristiana. »

Questa critica, che sembra ora così ardita ai conservatori cattolici fu adoperata a suo tempo con non minore audacia da Origene, da Eusebio di Cesarea e da S. Gerolamo.

Del resto chiede l' illustre presule : « Qual' è la base della » nostra fede ? È unicamente la Scrittura ? No, perchè la Scrittura, così ammirabilmente divina dal punto di vista del » soffio religioso, che l' ispira sarebbe piuttosto un ostacolo a » credere ; essa contiene un certo numero di fatti, di racconti inverosimili umanamente parlando, che vanno contro l' esperienza, contro le leggi della natura e sono più » propri a farci dubitare del contenuto del libro, che a stabilire la sua veracità..... Noi non crediamo alla Chiesa, » perchè crediamo alla Bibbia; ma crediamo alla Bibbia, perchè crediamo alla Chiesa. »

Vi sono molti, che ritengono che la Chiesa si fonda unicamente sugli scritti apostolici, sui sinottici e sopratutto sul quarto evangelio.

A questi Monsignor Mignot ricorda, che la Chiesa posa innanzi tutto su Gesù, che ne è la pietra angolare, e « ch' essa » esiste indipendentemente dalla storia evangelica, che esisteva a Gerusalemme, in Samaria ed in Asia prima della » redazione dei sinottici, che credeva alla Divinità di Gesù » Cristo molto prima del quarto Vangelo. » E su questo punto il chiaro A. si dilunga dimostrando, come « l'esistenza della Chiesa tal quale la vediamo è la testimonianza storica più

certa che si possa desiderare. » Fa quindi un quadro stupendo dei primi tempi del Cristianesimo, delle prime persecuzioni subite dai Cristiani e delle prime eresie sorte, quand' era ancora vivente Paolo. « Queste eresie sono la prova » più evidente della fede nella Divinità di Cristo, poichè altrimenti non avrebbero avuto ragione d' essere, nè si sarebbero prodotte. »

Infine il dotto presule, dopo di aver definito qual sia la parte del critico (che verifica i testi e ne dà il senso esatto dal punto di vista letterale), quella dello storico (che riunisce tutti questi testi e ne mostra la concatenazione) e quella del teologo (che li interpreta dottrinalmente) conclude dicendo, che i nostri dogmi, « quantunque non sieno tutti esplicitamente insegnati nei sinottici, non sono però meno certi; » poichè all' infuori degli evangeli vi sono a sufficenza altri » elementi storici innegabili, perchè la nostra fede riposi sempre sopra delle basi incrollabili e non sia mai un sentimento di religiosità vaga, un' impressione dell' anima, un » non so che d' indeciso e di fluttuante, che non ha nulla di » comune con la fede cattolica. »

— Leggiamo nei giornali americani, che i beni appartenenti alle corporazioni religiose delle Filippine sono stati comperati dal governo americano per 7,250,000 dollari. Questo fatto è considerato in vario modo dai giornali cattolici degli Stati Uniti. Il periodico *The Ave Maria*, si rallegra pensando che l' operosità dei frati ha in tre o quattro secoli rialzato il valore delle terre nelle Filippine, sì che terreni che allora non avevano nessun valore furono oggi calcolati 18 dollari per jugero.

Biasima però vivamente il governo Americano d' aver quasi obbligato i frati a vendere le loro possessioni, e dice, che ciò non sarebbe avvenuto, se quei beni fossero stati di spettanza dei protestanti. Il *New World* trova da consolarsi nel fatto, che il governo Americano non sequestrò i beni dei religiosi, come fece il Messico, ma diede loro un' equo compenso, forse più gradito ai frati, che il possesso di quei beni che procurarono loro tanti fastidii e tanti motivi di odiosità. Il *New Century* loda senza restrizioni l' opera del governo americano, aggiungendo che i frati « per il fatto, che erano i più grandi proprietarii fondiari delle Filippine e per la loro intima connessione con l' odiato regime spagnuolo, erano diventati quasi generalmente insopportabili al popolo. Fu

questo sentimento d'antagonismo, che rese possibile lo scisma d'Aglipay e gli diede un simile impeto. Ora con l'aver appianato la questione della proprietà fondiaria religiosa e con l'aver costituito una gerarchia di carattere intieramente Americano, le condizioni religiose dell'isola saranno felicemente cambiate. »

Un ultimo giornale infine « *The Catholic citizen*, si preoccupa a chi andranno definitivamente questi sette milioni di dollari. Ai frati individualmente?... Alle case generalizie dei varii ordini?.. In tal caso questo denaro non servirebbe più allo scopo per il quale fu dato. Quei beni furono dati per il culto religioso delle Filippine; perciò, se i frati lasciano le isole, dovrebbero anche lasciarvi quei denari, perchè servano al loro scopo. D' altra parte i frati hanno pur diritto a che venga assicurato la loro esistenza. Tocca dunque ai nuovi vescovi delle Filippine di regolare la situazione in modo, che vadano salvi tutti i diritti. A noi sembra, che la cosa sarebbe presto regolata, se a tutti i frati che dimoravano nelle Filippine si accordasse, vita loro natural durante una pensione, prelevandola dai redditi del fondo di 7 milioni di dollari, che dovrebbe restare di proprietà assoluta della Chiesa cattolica filippina.

— La temuta guerra tra la Russia e la Giappone è l'oggetto principale degli articoli delle riviste inglesi di questo mese. Nella *Fortnightly Review* il signor Alfredo Stead, da non confondersi col suo omonimo direttore della *Review of Reviews,* studia la questione dal punto di vista giapponese. Egli trova giuste le pretese del Giappone riguardo alla Manciuria, poichè questa provincia, essendo la chiave per dominare l'impero Cinese, non può essere lasciata in balìa assoluta della Russia. Non bisogna dimenticare d'altronde che la rigenerazione della Cina è per il Giappone tanto importante, quanto è per l'Inghilterra la riunione di tutte le stirpe anglo-sassoni e per la Russia il panslavismo. La guerra perciò è popolarissima al Giappone, che non può ammettere che l'orgoglio nazionale sia ferito dalla prepotenza della Russia. Nobili e popolani, ricchi e poveri, mercanti ed operai, giovani e vecchi, sono tutti unanimi nel richiedere che si tenga alto il prestigio del Giappone. Pur troppo a questi bellicosi ardori pare non rispondano le forze dell'impero del Mikado. Nella *Contemporary Review*, un altro scrittore contempla con occhio lugubre l'eventualità di questa guerra, che ridurrebbe inevitabilmente il Giappone alla miseria, all'impotenza ed allo sfa-

celo. Non vi è da illudersi, egli dice, che la Corea non faccia alleanza con la Russia; abborre troppo quella specie di protettorato che le impone il Giappone per non cercare di liberarsene. Sulla Cina poi, che a parole gli sembra amica, il Giappone non potrebbe del pari contare; poichè si limiterà a starsene neutrale, pronta ad allearsi con chi sarà vincitore. Eppure questa guerra è necessaria, scrive un altro anglo-sassone nel *Cosmopolitan*, è necessaria per impedire, che la Russia si stabilisca in Manciuria e di là assorba poco per volta tutto l' impero cinese. I soldati mongoli sono eccezionali per la forza, la resistenza e l' eccessiva sobrietà. Si accontentano di una manciata di riso, fanno lunghe marcie, dormono allo scoperto, ubbidiscono ciecamente ed imparano prestissimo a servirsi con precisione delle armi da fuoco. « Il mondo incivilito lasci per un momento i suoi divertimenti ed i suoi affari tanto che basti a considerare questo spettacolo e a domandarsi, donde si trarrà la forza per combattere la forza russa in Cina? » Se si lascia poi che la Russia si annetta quattrocento milioni di Cinesi, nulla potrà esserle più opposto. Non vi sarà più alleanza che serva; la forza bruta del Cosacco dominerà il mondo. Manca una decade al compimento dei 100 anni necessarii, secondo la profezia di Napoleone, perchè il mondo fosse tutto repubblicano, o tutto cosacco. Se gli Stati d' Europa e di America non si muovono in aiuto del Giappone e non obbligano la Russia ad abbandonare la Manciuria, è certo, secondo il nostro articolista, che si avvererà la seconda parte della profezia.

— Come risolvere la questione ebraica è il problema che propone il signor Arnoldo White nell' ultimo numero della *North American Review*. Egli dice di aver studiato a lungo la condizione degli ebrei, prima in Inghilterra e poi in Russia e di essersi convinto che il movente della persecuzione antisemitica si fonda principalmente su due punti: « 1.° che gli » emigranti ebrei ortodossi dei nostri giorni rifiutano di as- » similarsi ai Russi in Russia, agli Americani negli Stati » Uniti, agli Arabi in Tunisia, agli Inglesi in Inghilterra, » così rigidamente come facevano i loro antenati coi gentili: » 2.° che questa ripugnanza di assimilarsi sia cogli Anglo- » sassoni, sia coi Russi, lungi dall' esser celata, o negata è » coscienziosamente sentita ed apertamente dichiarata anche » dagli emigranti ebrei più poveri ».

Vista l' impossibilità di cambiare questo stato di cose, egli

pensò di sollevare la miseria degli ebrei stabiliti in Russia, a ciò incitato ed aiutato dal famoso barone Hirsch. Egli era convinto che la chiave del problema stava nella maggiore o minor capacità agricola degli ebrei. Questi erano in origine una teocrazia di pastori trascinati al mestiere di banchiere ed usuraio dalle legislazioni alle quali andarono soggetti dopo la loro dispersione; constatato possibile, risvegliar in loro l'amore all'agricoltura era possibile, secondo il nostro A., trasportarne successivamente un discreto numero nella terra promessa, che preparava loro il barone Hirsch nell' Argentina. Occorreva inoltre ottenere l' appoggio del governo russo, che si riteneva piuttosto favorevole all'emigrazione degli Ebrei, in vista della miseria e dei guai che suscitavano tra i Russi. Il sig. White ebbe perciò molti colloqui col signor Pobiedonostseff procuratore del Santo Sinodo, il quale gli dichiarò che le ragioni per le quali il governo Russo era ostile agli ebrei erano le seguenti: 1.° la caratteristica della razza ebraica è il parassitismo: hanno bisogno per il loro sostentamento di un' altra razza che gli alberghi, mentre se ne stanno solitari e rinchiusi in loro stessi. Toglieteli da un organismo vivente, metteteli in un' isola ed essi moriranno: non sanno coltivare la terra.

2.° Gli ebrei esercitano solo apparentemente un mestiere, mentre in realtà sono tutti usurai, mezzani e strozzini. Su 30 orologiai ebrei russi si trovò, che solo due sapevano qualcosa del loro mestiere: gli altri erano usurai.

3.° L' influenza degli ebrei sull' alcoolismo in Russia è stata terribile, mentre le case di cattiva fama sono tutte fra le mani degli ebrei. »

Parte di queste ragioni furono riconosciute giuste dal signor White, ma su alcune trovò molto a ridire. Si convinse però che il sollevare la miseria degli ebrei in Russia era un opera colossale, alla quale non solo egli era incapace, ma che eccedeva la potenza stessa dell' impero moscovita. Egli propone dunque che tutte le nazioni, ed in ispecial modo la Russia e l' Inghilterra, promuovano una Conferenza nella quale sarà studiato questo problema ed alla quale ha già diretto un *memorandum*, che riassume tutte le proposte in merito del signor White. Dubitiamo assai che la sua mozione sia accettata, poichè non è in potere dell' uomo, ma soltanto di Dio di porre un termine alle continue peregrinazioni dell' Ebreo errante.

— Nello stesso numero della *North American Review* notiamo due altri articoli: uno curiosissimo di Orazio White sulla nuova scuola del giornalismo, inaugurata all' Università di Colombia. Il signor White non ha molta fiducia in questa scuola, poichè egli trova che quando una persona sappia scrivere bene e sia sufficientemente istruita in ogni parte dello scibile umano, può essere un eccellente giornalista senza che le occorrano studii straordinarii. Difatti, qual' è la cosa più importante per un giornalista? Comprendere a prima vista quali notizie possano interessare il pubblico. Ebbene, questo è un dono di natura, e chi non ne è dotato potrà andare mille anni alla scuola del giornalismo senza ricavare profitto alcuno su questo punto.

L' altro articolo del signor Nelson Page tratta del linciaggio dei negri, terribile forma di giustizia che sembra sia ora in diminuzione agli Stati Uniti. Difatti il numero dei linciaggi che era salito a 235 nel 1892 è sceso nel 1902 a 96. Gli Stati nei quali vi furono più casi di linciaggio sono la Luigiana (20), il Mississipì (20) e la Georgia (16). Il nostro A. ritiene che il linciaggio ebbe la sua origine negli atti di violenza commessi dai negri a danno delle donne bianche. Prima dell' abolizione della schiavitù non si ha ricordo di alcun atto di questa natura negli Stati del Sud ove trovavasi e trovasi tuttora il maggior numero di negri.

Durante la guerra i negri lasciati alla custodia delle mogli e famiglie dei loro padroni esercitarono il loro mandato in modo ammirabile.

Proclamata l'emancipazione, il negro considerandosi uguale del bianco trovò naturale di poter godere de' suoi diritti. Volle pertanto avere a compagna una donna bianca, e non potendola avere per amore, la prese con la violenza. La protezione accordata dal Governo federale ai negri degli Stati del Sud fece sì, che i bianchi non trovando equa giustizia presso i magistrati del governo, dovessero farsi giustizia da loro col linciaggio. Questo cesserà il giorno, che il negro non oltraggerà più la donna bianca; ma perchè questo avvenga, bisogna che i negri resi edotti della mostruosità di un simile atto sieno essi stessi i giudici inesorabili dei loro compagni di razza. Il signor Nelson Page aggiunge infine, per rassicurare in parte le coscienze timorate, che tutte le vittime del linciaggio sono sempre colpevoli e meritevoli, giuridicamente parlando, di tale gastigo.

— I due primi articoli dell' ultimo numero della *Femme Contemporaine*, non saranno certo di pieno gusto delle nostre odierne femministe. Anche noi, del resto, mentre approviamo il primo articolo dovuto alla penna dell' abate Lagardère, facciamo le nostre riserve sul secondo, che è di Brunetière. Questo non è che la ristampa di una sua conferenza sui due femminismi, ma se il femminismo cristiano aspetta da Brunetière un impulso ed un aiuto per agire, si lascerà distanziare a mille doppi dal femminismo democratico. Brunetière proporrebbe volentieri parecchie riforme in favore della donna, ma non osa insistervi perchè non è sicuro, che rechino tutti i vantaggi sperati. Con questo sistema è giustificato l' uomo del talento, il quale per paura di perderlo lo seppellì e si attirò così il biasimo terribile del Divin Maestro.

Preferiamo molto più il bellissimo articolo di L. Chabaud sulla produzione letteraria della donna contemporanea, benchè il nostro autore si mostri, nelle ultime pagine, troppo indulgente per un certo lavoro femminile, che dovrebbe essere invece severamente giudicato.

In conclusione è un buon numero, nel quale però predomina la paura di fare del femminismo ostico al sesso forte.

— La pubblicazione delle memorie (¹) e di alcune lettere di Tomaso Creevey è stato un avvenimento per la società londinese, che si è vista sfilare davanti agli occhi nel costume più succinto possibile la società inglese dal 1790 al 1838. Tomaso Creevey non fu un grand' uomo a' suoi tempi, nè lo sarebbe mai stato nemmeno ai giorni nostri, se l' onorevole Herbert Maxwell Barot, non avesse fatto una scelta fra le sue carte pubblicandone la parte più importante. Il nostro eroe era amico del reggente, che fu poi Giorgio IV e siccome andava molto in società e frequentava il mondo parlamentare, così la sua corrispondenza è interessante sotto il punto di vista politico e mondano. Tutti i personaggi principali che vissero in Inghilterra in quel tempo sono descritti dalla penna arguta e mordace del Creevey, che adopera spesso espressioni fortissime e perfino triviali. L' ubbriachezza era allora all' ordine del giorno tra la più alta società inglese; il reggente per il primo ne dava l' esempio andando in società ubbriaco fradicio e destando l' indignazione del corpo diplomatico, che non era abituato nei proprii paesi a simili eccessi. Wellington pure

(¹) « A selection from the Correspondence and Diaries of late Thomas Creevey » — J. Murray — London.

non andava immune da questo difetto, ma Creevey se ne consola pensando, che ciò non gli ha impedito di essere sublime dopo la battaglia di Waterloo. Le simpatie del nostro A. non erano nè per Giorgio IV, che egli giudica « un povero diavolo, che non ha la centesima parte di coraggio, che aveva suo padre, » nè per Guglielmo IV, ch' egli chiamava « il perfido Billy ». Della moglie di Guglielmo IV egli fa questo curioso ritratto: « dopo aver vissuto 14 anni in Inghilterra, non ha affatto idea del popolo inglese. L' idea fissa della Regina è che la rivoluzione si avvicina a gran passi e che il suo destino deve esser quello di Maria Antonietta. Essa spera di esser capace di far la sua parte con più coraggio. » Il Creevey è entusiasta invece della Regina Vittoria, che chiama « una perfezione sotto tutti i riguardi. » Egli è felice di riportare nel suo diario, che lord Palmerston gli disse « che tutti i ministri che trattano con la Regina riconoscono subito, che non è una persona ordinaria e che ha una intuizione sua propria, che non le è inspirata da nessuno ». E nell' ultima lettera che si ha di lui si trova ancora un elogio per la giovane regina « che ha continuato a pagare sulla sua cassetta particolare la pensione di 10 mila lire sterline, assegnata da Guglielmo IV ai suoi figliuoli naturali. » Questo mostra che il Creevey sapeva riconoscere i meriti dove erano ed era severo soltanto con quelli che lo meritavano.

— Leggendo le lettere [1] della Contessa di Saint Martial, diventata poi figlia della Carità sotto il nome di Suor Bianca, si comprende come la vocazione religiosa di certe anime sia un appello irresistibile di Dio, al quale devono rispondere, malgrado sembrino più attratti dal mondo per i loro gusti e per le loro tendenze.

Nata a Berna nel 1856 dalla famiglia protestante dei Fischer, Bianca ebbe la fortuna di sposare nel 1885 il conte di Saint Martial, che l' iniziò alla conoscenza della religione cattolica.

Benchè ne ammirasse i sublimi insegnamenti, pure non si sentì attratta a rientrare all' ovile, che dopo la morte dell'adorato consorte, avvenuta nel 1895. Senza figli e dotata di un animo generoso ed ardente si occupò con amore del suo prossimo, finchè la voce di Dio la chiamò tra le mura del chiostro. Dopo un breve soggiorno all' ospedale di S. Giovanni

[1] En Haut! « Lettres de la Comtesse de Saint Martial » Plon Nourrit, Paris, Rue Garancière n. 8.

in Torino, il suo direttore le consigliò di fare un viaggio in Italia prima di entrare in noviziato per accertarsi della sincerità della sua vocazione. È strano come le lettere scritte in quel periodo mostrino il suo entusiasmo per i paesi che visitava ed il diletto che provava nel vedere nuovi paesi e nel conoscere nuove persone. Ma la voce di Dio era imperiosa, e malgrado le preghiere ed i pianti dei genitori, la contessa di Saint Martial entrava il 2 Giugno nel Seminario delle figlie della Carità. Nè è a dirsi che non sentisse il distacco dalle sue abitudini: « È domani, essa scriveva, il gran giorno: domani » a quest' ora sarò in uno di quei orridi letti, duri e grossolani » con la prospettiva di alzarmi alle quattro. Che momento » quello, nel quale bisognerà lasciare la propria biancheria » profumata e le calze di seta per mettersi sotto il giogo grossolano della povertà. »

Eppure, dopo che ebbe indossato il saio delle figlie della Carità, non ebbe più un lamento, anzi trovò ch'era più dolce a portarsi della seta e del lino finissimo. Le molteplici occupazioni che assorbirono in breve tutte le ore di suor Bianca, le lasciavano poco tempo da dedicare alla sua corrispondenza. Non trascurò però mai di scrivere alla madre e a qualche altra persona amica; sono queste in massima parte le lettere che formano il volume, delle quali ve ne sono alcune sublimi, mentre altre sono affatto comuni. Bellissima invece è la biografia di suor Bianca messa in testa al volume, che rivela l' affetto vivissimo che legava questa al fratello, al quale si deve la pubblicazione di quest' opera. E. S. Kingswan.

— Nella *Tribuna* del 21 corrente un autorevole scrittore d' arte, riferendosi ad uno studio sul patrimonio artistico italiano pubblicato non a guari nella *Vossische Zeitung* dal signor Bode, Direttore delle Gallerie e dei Musei di Berlino, si preoccupa giustamente della conservazione di quei numerosi capolavori di pittura e di scultura, che si trovano sparsi nelle chiese di molte delle nostre città e anche delle nostre campagne. Ma, mentre il Bode propone che, ad evitare la rovina di tali opere d' arte, si tolgano dalle chiese e si ricoverino nei musei, la *Tribuna* più opportunamente invoca in proposito l' accordo fra le autorità ecclesiastiche e civili.

— Il libro *Ames dormantes* della sig. Dora Melezari ebbe dall' Istituto di Francia il premio Julas Faure (mille lire).

— Sotto la direzione dell' ex-ministro Caillaux, si è pubblicata testè a Parigi, presso la Casa Plon-Nourrit, una importante opera intitolata: *Les impôts en France: traité technique.*

— *Polybiblion* (Dicembre 1903) parlando dell'edizione francese che H. Prior ha fatto della relazione Cagni e Duca degli Abruzzi sul viaggio della « Stella Polare » trova che se abbondano nel-l'edizione francese le notizie aneddoti che, è stata trascurata la narrazione dei resultati scientifici.

— Mentre, per cura di Anatole France, si stampano raccolti in un volume sotto il titolo: *Une campagne laïque* (Paris, Empis, 1904) i discorsi pronunziati dal ministro Combes contro le Congregazioni e il Cattolicismo nel 1902 e nel 1903, il deputato Ripert, nel suo libro *Politique et Religion* (Paris, Perrin) espone i danni della funesta lotta che da tre anni desola la Francia.

— La questione della Macedonia, come seguita ad occupare e ad inquietare la diplomazia, così continua ad occupare i pubblicisti europei. Fra le opere ultimamente stampate in proposito, notiamo le seguenti: *Pro Macedonia* par Victor Bérard (Paris, Colin, 1904); *La crise macédonienne: enquête dans les vilayets insurgés*, par Maurice Gandolphe (Paris, Perrin, 1904).

— In un volume sopra *L'Empire de la Méditerranée*, (Paris, Perrin, 1904) il signor Réné Pinon ha raccolto varii suoi studi, già in gran parte pubblicati nelle riviste, intorno alla importante questione. Il primo risguarda l'accordo franco-italiano; gli altri la questione marocchina, Figing, il Touat, la Tripolitania, Biserta, Malta e Gibilterra.

— Presso gli editori Stevens and Hayres di Londra, è venuta in luce la quarta edizione del: *Treatise upon the law of Extradition and the practice thereunder in Great Britain, Canada, the United States and France*, del signor Edward Clarke.

— *Parliamentary England: The evolution of the Cabinet system*, è il titolo di un volume del sig Edward Jenks, testè pubblicato a Londra dall'Editore Fischer Unwin.

— La *Revue* del 15 corrente pubblica le risposte di un gran numero di uomini politici e scrittori francesi, come il Fouillée, il Leroy-Beaulieu, l'Haussonville, ecc. sul patriottismo di fronte al cosmopolitismo; un articolo di Tolstoi sulla religione ortodossa e uno di G. Savitch sul tipo del giudeo nella letteratura russa.

— Nella *Revue de Paris*, C. Beuglé parla del darvinismo e del pessimismo; J. Chantavoire di Beethoven, V. Bérard della questione della Corea ed E. Lavisse della defunta principessa Matilde, facendone notare le non comuni doti d'intelletto e di cuore.

— *L'Economiste François*, del 23 Gennaio contiene: Les finances de la Ville de Paris — Le commerce extérieur de la France pendant l'année 1903 — L'industrie houillère en Belgique — Les accidents du travail devant le Sènat — Etudes sur les Etats-Unis; le commerce extérieur; l'exportation — L'avenir du port d'Alger — La production des vins et des cidres en France et en Algérie en 1903 — Correspondance: l'anarchie postale: l'affranchissement

des télégrammes — Revue economique — Nouvelles d'outre mer: le Siam — Partie Commerciale — Revue Immobilière — Partie Financière: Conseils généraux pour le placement d'une fortune.

— Il *Journal des Economistes* del Gennaio 1904 ha i seguenti articoli: 1903 par G. de Molinari — Le Marché financier en 1903 par A. Raffalovich — Le Mouvement colonial en 1903 par D. Bellet — Revue des principales publications économiques de l'étranger par E. Maquart — Les taux de mortalité en matiére d'assurance sur la vie par E. Rochetin — Pour le bien des caisses d'Epargne par A. de Malarce — Société d'Economie politique (Réunion du 5 Janvier 1904) Discussion: De l'influence des idées économiques d'Herbert Spencer: Compte-Rendu par Ch. Letort — Comptes-Rendus — Chronique économique par G. de Molinari.

— La *North American Review* del Gennaio contiene, fra gli altri, scritti di W. H. Hudson su Spencer; di H. Witte sulla scuola del giornalismo; di Z. N. Page sul linciaggio dei negri agli Stati Uniti e di C. Collins sulla poesia e i poeti in America.

— La *Quarterly Review* di questo trimestre contiene articoli del colonnello L. Lloyd sulla storia dell'esercito inglese; di L. Binyon sull'arte nel secolo passato; di W. C. D. Whetham sulla elettricità e la materia; di M. Kaufmann su Montaigne e lo scetticismo, e scritti anonimi sul nuovo socialismo, sul sistema metrico di pesi e misure, sulla questione omerica e sopra l'abate Loisy e il Cattolicismo liberale in Francia.

— L'*Edinburgh Review*, la quale, a differenza della *Quarterly*, si mantiene fedele al sistema degli articoli anonimi, tratta nel suo ultimo numero del Folklore della vita umana; delle nuove scoperte nel Foro romano; della recente letteratura Francescana; della vita di Galileo del Fahie e della moderna geologia.

— Sotto il titolo: *Bausteine zur Bismarck-Pyramide* (Pietre per la costruzione del monumento a Bismarck) il più operoso forse dei suoi illustratori, H. von Poschinger, pubblica una nuova serie di lettere e conversazioni del celebre Cancelliere.

— Segnaliamo ancora: nell'ultima *Revue historique*, un articolo di L. Bréhier sulla monarchia omerica e sulle origini dello Stato in Grecia; nella *Revue des questions historiques*, scritti di C. Daux sul censo pontificio nella Chiesa di Francia, di F. Rousseau sull'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna e di P. Biliard sopra le gesta di un convenzionale in missione; negli *Annales des sciences politiques*, uno studio del Levasseur sulla Francia; economica dal 1848 al 1870 e uno di autore anonimo sulle forze delle varie potenze nel Mediterraneo.

# RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La questione russo-giapponese: alternative; i pericoli di guerra — La questione orientale europea — L'ostruzionismo in Austria-Ungheria — Le crisi spagnole — Le vittorie di Combes — La campagna protezionista di Chamberlain — Guerre coloniali nel Somaliland e nel Damaraland — Panama, Columbia e Uruguay — Riapertura del Parlamento in Italia; i prossimi lavori — Il convegno di Torino — Movimento diplomatico e prefettizio — L'attentato anarchico di Milano — L'incendio della Biblioteca Torinese.

31 Gennaio

L'attenzione del mondo politico è ancora rivolta sovra ogni cosa al conflitto russo-giapponese che prosegue a svolgersi in un'altalena continua di notizie ottimiste e pessimiste, senza che sia possibile trarre sicuramente l'oroscopo sulla sua soluzione. Infatti, se proseguono attivamente le trattative diplomatiche per trovare un terreno d'accordo, proseguono pure febbrilmente i preparativi guerreschi. Dall'una parte fanno sperare in una soluzione pacifica le parole dette dallo Zar nel ricevimento di capo d'anno russo, le notizie pacifiche che vengono dalla Russia, ove pare che il partito militare abbia alquanto perduto della sua influenza, e la riluttanza che i due governi hanno necessariamente a gettarsi in un'avventura di esito incerto e indubbiamente grave di sacrifici fortissimi di uomini e di danaro. D'altra parte abbiamo l'eccitamento sempre maggiore dell'opinione pubblica nel Giappone, la quale potrebbe forzar la mano al governo del Mikado, e il contegno aggressivo della stampa inglese, che sembra incitare la nazione alleata a rompere gl'indugi.

E a rendere scettici sulla possibilità di un accordo, sta il fatto, già notato nella precedente *Rassegna*, che la Russia e il Giappone si trovano divisi nell'Estremo Oriente, non già da conflitti passeggeri, ma da una profonda e innata rivalità, mirando entrambi al predominio su quelle regioni e non potendo quindi nè l'uno nè l'altra raggiungere tale scopo se non è prima vinto la potenza avversaria. Evidentemente poi il Giappone si sente sorretto dalla simpatia dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che hanno tutto l'interesse a veder trionfare anche nella Manciuria la politica della « porta aperta » ed a veder diminuito il predominio della Russia che danneggia la loro influenza politica e i loro commerci, e non lascierebbero probabilmente che il Giappone venisse schiacciato dall'avversario, con troppo aumento di potere del colosso slavo. Le stesse dichiarazioni di neutralità della Cina e della Corea non sono certo fatte per dimostrare simpatia alla Russia, la quale troverà così raddoppiate le difficoltà per il vettovagliamento e rifornimento delle sue truppe. Infine i competenti riconoscono che, nel momento attuale, il Giappone è più preparato alla guerra della sua potente rivale, e ciò potrebbe fargli pre-

cipitare una risoluzione, per non dar tempo a questa di compiere i suoi preparativi.

Intanto nella Corea proseguono i disordini, cui l' imbelle governo coreano non sa porre riparo, talchè le Potenze hanno dovuto sbarcare soldati a difesa delle legazioni e dei connazionali rispettivi: ciò potrebbe porgere il destro al Giappone di invadere, colla scusa di ristabilire l' ordine, la penisola coreana, dando così principio alle ostilità. Per ora si attende con ansia la risposta russa all' ultima nota giapponese, che non può più farsi attendere a lungo.

Della ripercussione che una guerra russo-giapponese potrebbe avere in Europa, fu già detto nella scorsa *Rassegna*. Certo l' effetto più grave si produrrebbe nella quistione orientale europea, che già accenna a ridare del filo da torcere alla vecchia nostra diplomazia. Infatti, mentre in Armenia continuano le ribellioni e i conflitti sanguinosi per le spogliazioni della Chiesa Armena, nella Macedonia le bande bulgare hanno ripreso qua e là i moti rivoluzionarî, facendo saltare la polveriera di Komunovo e uccidendo 300 turchi; mentre le riforme imposte dalle Potenze restano un pio desiderio. Gli insorti si trovano però impacciati dalle rivalità esistenti fra i capi banda Zankeff e Sarafoff. Quest' ultimo, venuto in questi giorni a Roma, ha cercato di esser ricevuto da Pio X per interessarlo a favore dei cattolici macedoni, ma non è riuscito ad ottenere udienza; ha conferito invece con Ricciotti Garibaldi, forse per farlo intervenire a porre d' accordo i rivoluzionarî macedoni bulgari con quelli greci. La cosa però non sembra così facile, poichè questi ultimi accusano i primi di tradimento, affermando che fomentano la rivoluzione in Macedonia per unire questa alla Bulgaria a danno della Grecia.

Ad ogni modo, fra tanto sanguinoso cozzare di rivalità e di odî, la questione orientale è sempre la polveriera da cui può partire lo scoppio che minaccia da anni l'Europa, e non saranno mai troppi gli sforzi delle Potenze europee per prevenire il disastro. E ciò tanto più che, se la Russia è impegnata nel conflitto col Giappone, anche l' altra nazione che ha massima ingerenza nella quistione orientale, l'Austria-Ungheria, trovasi preoccupata dalla persistente crisi interna che ne impedisce il funzionamento costituzionale. Vogliamo dire l'ostruzionismo parlamentare, che da parecchi anni inceppa colà tutto l' andamento della vita pubblica.

In Austria l' ostruzionismo czeco, che ha costretto il Koerber a mandare a casa i deputati un mese fa, non accenna a deporre le armi, nè si vede quando la Camera potrà essere proficuamente riaperta e come potrà trovarsi un terreno di conciliazione, esigendo gli czechi, non solo un' università czeca in Moravia, ma l' uso della loro lingua come lingua ufficiale in Boemia. Peggio ancora è in Ungheria, ove non esiste un paragrafo analogo al XIV della Carta cisleithana, che autorizzi il Governo a spendere e riscuoterne anche senza l' approvazione del Parlamento, salvo ad ottenerne poi un *bill* d' indennità.

In Ungheria si è quindi in pieno terreno extra-legale per la persistenza dell' ostruzionismo. Il Kossuth e il partito dell'indipendenza hanno bensì rinunziato lealmente ad esso dopo le concessioni e le promesse ottenute dal conte Tisza, ma esso è stato continuato da un gruppo minuscolo e fazioso di dissidenti, capitanati dall' Ugron, e rafforzato ora del « partito del popolo » (clericale), che si è offeso per le dichiarazioni del ministro della guerra Pitreich sui diritti dell' imperatore come capo dell' armata. E già si parla della probabilità che il conte Tisza ricorra all'*extrema ratio* dello scioglimento della Camera. Perciò le condizioni dell' impero austro-ungarico sono sempre più precarie; e se si pensi di quanta importanza per l'equilibrio europeo è la sussistenza del vecchio impero di Francesco Giuseppe, non parrà eccessivo affermare che tali condizioni debbono destare le più serie apprensioni in tutta Europa. Per noi italiani poi la cosa è ancor più grave per le relazioni politiche, commerciali e di vicinanza che ci legano a quell'impero; e non è fuor di luogo domandarsi quando e come potranno cominciare i negoziati per la conclusione di un trattato definitivo di commercio.

Un' altra nazione le cui condizioni interne continuano ad essere difficilissime è la Spagna, nella quale le crisi si succedono alle crisi senza che da lontano si riesca a scorgerne bene il motivo. Oggi è la volta del Ministero Maura, che, sorto da pochi mesi, ha già sollevato contro di sè l' opinione pubblica per la nomina ad arcivescovo di Valenza di mons. Nozaleda, accusato di aver tenuto una condotta antipatriottica quale arcivescovo di Manilla durante la guerra ispano-americana. Questa nomina minaccia di rimettere sul tappeto la questione delle responsabilità in tale guerra, questione che era stata sempre evitata, e di farne del Ministero Maura il capro espiatorio; mentre poi non si saprebbe facilmente come risolvere la nuova crisi, per le divisioni profonde che scindono tanto i conservatorî quanto i liberali. Tali divisioni — di cui si avvantaggia continuamente il partito repubblicano — minacciano di render vano il voto che Alfonso XIII faceva l'altro dì, ricevendo gli augurî del Senato per il suo onomastico, « che la Spagna, sorretta dall' amicizia delle nazioni a lei legate da vincoli di natura e di storia, saprà presto riprendere il suo posto nel mondo. » Intanto le Cortes si sono riaperte e la questione Nozaleda sta discutendosi proprio ora da interpellanze di deputati repubblicani e liberali; nel caso probabile che il Ministero rimanga in minoranza, si parla di un quinto Ministero conservatore, presieduto dall'Azcarraga.

Anche il Ministero Combes in Francia prosegue la sua parabola discendente; ma riesce ancora a tenere stretto, per quanto assottigliato, il blocco repubblicano che lo sorregge. Esso ha dovuto superare testè alla Camera francese due rudi battaglie. L' una sugl' incidenti successi alla Borsa del lavoro e sull' invasione di essa da parte della polizia, fu vinta dal Combes il 15 scorso a grande maggioranza (369 contro 126),

dopo però che esso ebbe gettato a mare i suoi dipendenti, sconfessando l'opera della polizia. La seconda, sull'espulsione dell'alsaziano abate Delsor, deputato al Reichstag, il quale, essendosi recato a Lunéville per tenervi una conferenza, si vide espulso, per timore di disordini, da quel prefetto quale « suddito tedesco », suscitò anche maggior clamore. — I nazionalisti gridarono al tradimento per attaccare il Combes: questi alla sua volta, per mantenersi fido il « blocco, » ricorse al solito *babau* del clericalismo, dichiarando che il Delsor non era nè francese, nè tedesco, nè alsaziano, ma era... clericale! Il voto, avvenuto il 27 scorso, diede 295 deputati a favore del ministero contro 243; ciò che dimostra, non solo come le sorti del Ministero Combes vadano declinando, ma altresì come l'idea della *revanche* abbia ancora molta efficacia su gran parte dei francesi.

In Inghilterra invece tacciono le lotte parlamentari, ma continua viva la campagna pro e contro il programma imperiale protezionista dello Chamberlain, il quale la prosegue personalmente con instancabile vigore. Fatto culminante di essa è stato il discorso tenuto dall'insigne statista alla Guild Hall dinanzi ad una folla enorme e sceltissima; discorso che ha ottenuto un immenso successo, specialmente per la frase scultoria colla quale l'oratore lo ha chiuso e che è quasi la sintesi della sua dottrina: « Imparate a pensare imperialmente ». A Norwich ed a Gateshead sono però riusciti eletti due candidati libero scambisti; ma da tali risultati parziali, cui fanno riscontro altre precedenti vittorie protezioniste, mal si potrebbe trarre un sicuro indizio circa il risultato finale della grande lotta politico-economica.

Intanto l'Inghilterra prosegue coll'usata energia la campagna nel Somaliland contro il Mad Mullah, riportando a Sidballi una notevole vittoria, dove circa 700 dervisci rimasero morti ed oltre 200 prigionieri.

Anche la Germania si trova improvvisamente sulle braccia una campagna coloniale, per la rivolta scoppiata nella sua colonia del Damaraland. Tale rivolta, sorta da un piccolo incidente, si è estesa tosto a tutto il territorio della colonia, costringendo la Germania ad inviare in fretta nell'Africa sud-occidentale due spedizioni di 500 uomini ciascuna. Le spese di questa campagna, preventivate in più di tre milioni di marchi, furono approvate dal Reichstag il 19 scorso, dopo dichiarazioni del conte von Bülow, che riconobbe la situazione essere grave, ma non inquietante. È notevole che il forte partito socialista germanico, non solo non ha votato contro la spesa richiesta, ma si è astenuto dal voto per l'unico motivo che non ritenne sufficientemente giustificata la condotta del Governo. Gli è che i socialisti tedeschi, a differenza dei loro confratelil nostrani, di fronte a certe questioni si ricordano di essere innanzi tutto tedeschi.

Notevoli pure furono, nel giorno precedente, le dichiarazioni fatte al Reichstag dal segretario di stato Posadowsky in

risposta all' interpellanza dei conservatori sulla mancata denuncia dei trattati commerciali. Il rappresentante del Governo imperiale rifiutò recisamente di cedere alle pretese dei conservatori agrari, che volevano fosse fissata una data irrevocabile per l' entrata in vigore della nuova tariffa generale, ossia per la denuncia dei trattati commerciali vigenti, ed affermò invece che il Governo vuol avere le mani libere per denunciare i trattati vecchi solo quando saranno pronti i nuovi, dimostrando così di non voler turbare la vita economica dell'impero con dannose guerre di tariffe, e di essere invece animato da buone intenzioni per la conclusione dei nuovi trattati. Ciò deve arrecare sincera compiacenza a noi, cui vivamente interessa mantenere coll' impero alleato i migliori rapporti commerciali.

Un nuovo Parlamento si è aperto in America colla riunione, nel 16 scorso, della Convenzione Costituente del Panama. Contro la nuova repubblica, la Columbia minaccia di scendere in campo con una spedizione militare che si è già messa in moto; ma non si ritiene che si tratti di minaccia seria, poichè è troppo evidente la protezione che gli Stati Uniti porgono al nuovo Stato. E giacchè siamo in America noteremo ancora come, dopo vari conflitti fra le truppe regolari e gli insorti, la guerra civile si affermi finalmente cessata nell' Uraguay, colla dispersione totale degli insorti. La notizia però ha bisogno di conferma.

Venendo ora alle cose di casa nostra, poco abbiamo da dire, poichè la riapertura della Camera non ha ancora portato sul tappeto alcuna viva questione politica. Non manca certo al Parlamento lavoro serio da compiere, fra il quale noteremo i nuovi progetti del ministro Orlando per dare finalmente stabile assetto allo stato dei professori ed agli esami scolastici delle scuole secondarie, e quello del ministro Tedesco per l' esercizio di Stato delle ferrovie, preordinato allo scopo di trovarsi preparati ad ogni eventualità, nonchè il progetto di abolizione del domicilio coatto; ma è materia che per ora non verrà in discussione, urgendo prima esaurire l' esame dei bilanci non ancora approvati, e, mentre si aspettano le relazioni su questi, di alcune leggine, fra cui quella del riposo festivo. Nella prima seduta, il 28 scorso, venne commemorato l' on. Zanardelli; nelle due seguenti è stata approvata la legge pel personale delle finanze.

Nè seria discussione ha suscitato il convegno politico di Torino, il quale, per le ragioni dette nello scorso numero, non poteva condurre ad alcun pratico risultato. Infatti esso si è risolto nella approvazione di alcune massime, certo bellissime, ma puramente platoniche, fatta ad unanimità dallo scarso manipolo di uomini politici intervenuti; è stato insomma, a detta di tutti, un insuccesso, che à servito solo a dimostrare l' impreparazione di chi lo aveva indetto e l' impossibilità di trattare così a tamburo battente argomenti tanto gravi.

Nella scorsa quindicina si è compiuto — oltre ad un mo-

vimento prefettizio — l'annunciato movimento diplomatico, che ha portato, fra gli altri, il Duca d'Avarna a Vienna in luogo del conte Nigra ritiratosi; à rimesso nella diplomazia il deputato Bonin, destinandolo ad Atene; ed à traslocato da Atene a Madrid il Silvestrelli, noto per gli incidenti del 1900 colla Svizzera e di questi giorni colla Grecia.

Nell'apatia politica interna, non sufficente impressione à destato un triste fatto di cronaca, che à profonde radici nella politica. Vogliamo dire il tentato assassinio di un giovane ufficiale, commesso il 17 scorso a Milano per opera di un anarchico, il quale fu spinto al delitto dal solo scopo di « fare una dimostrazione contro il militarismo ». Le sei pugnalate inferte al tenente Sivelli non fecero per fortuna che ferirlo leggermente, ma ciò non rende meno grave l'attentato in sè stesso — poichè, se a nessun partito può farsi risalire la responsabilità *diretta* del triste delitto, è certo che esso è l'effetto della propaganda continua, a base di odio e di disprezzo, che i partiti sovversivi compiono contro ogni principio di autorità, contro la religione, contro le istituzioni, contro l'esercito. Siffatta propaganda pervertisce e suggestiona i cervelli squilibrati, spingendoli ad atti criminosi, di cui poscia invano i propagandisti respingono la terribile responsabilità. L'assassino di Milano aveva in tasca un giornaletto anarchico imprecante all'esercito — cioè a dire il veleno che ne aveva attossicato l'animo, la molla che ne aveva spinto il braccio; eppure quel giornaletto, e dozzine di altri suoi pari, circolano liberamente, preparando forse i Bresci dell'avvenire!...

Prima di chiudere questa rassegna, ci si consenta una parola di rimpianto per la grave sciagura che ha testè colpito la capitale del Piemonte. L'incendio della maggiore biblioteca di quella nobile città è un lutto nazionale, paragonabile, sotto un certo aspetto, alla caduta del campanile di Venezia; perchè i tremila codici perduti in quella luttuosa circostanza, costituivano un tesoro scientifico di cui l'Italia andava superba. Facciamo voti affinchè questi ripetuti disastri scuotano finalmente la nostra consueta apatia e ci spinga a prendere i provvedimenti necessari a renderne meno frequente il rinnovarsi.

V.

# NOTIZIE

— A titolo di notizia, e per provare dove arriva lo spirito antiliberale moderno, registriamo che l'Associazione generale fra industriali e commerciali di Genova ha votato un ordine del giorno in cui si invita l'autorità a provvedere contro la vendita del vino in piccole partite fatte dai produttori alle famiglie in città.

— Notiamo con piacere nominati a Cavalieri del lavoro Domenico Lampertico, il figlio dell'illustre senatore Fedele e G. Pompili deputato di Perugia.

— Il Parroco dei SS. Vincenzo ed Anastasio in Roma ha costituito una associazione di medici cattolici presieduta dal Professore Taussig.

— Il 7 dello scorso Gennaio ebbe luogo in Firenze la Conferenza sul Canto XX del Paradiso del nostro egregio amico e collaboratore cav. prof. Giuseppe Lesca. Dopo avere in una sintesi lucidissima, spiegato quale sia l'arte di Dante e come si dimostrò nella terza cantica del poema immortale, il prof. Lesca parlò di Dante, delle sue imagini, delle sue idee, si diffuse a trattare del supremo concetto informatore del Poema, che è la giustizia; fece dei raffronti e dei rilievi sulla proprietà e sulla giustezza dei vocaboli e degli epiteti; con slancio disse della nobilta della locuzione e della dolcezza del verso. Osservò quindi come in men di tre versi, in men di due versi in questo canto Dante descrive, parla, giudica, esalta. E così rifulgono le figure di Traiano, di Ezechia, di Costantino, di Guglielmo, di David del troiano Rifeo.

Il Lesca, che ha finissimo il gusto critico, che sa conoscere tutte le bellezze peregrine dell'opera dantesca, parlò della musica nella Divina Commedia. La sua fu una disquisizione sottile e brillante, dotta e caratteristica, genialmente indovinata. Seppe uscire dall'aridezza dei commenti scolastici, dalle astrazioni nebulose e simboliche, seppe trovare una nota viva, tale da interessare il pubblico, che potrà apprezzare i pregi estetici del lavoro, quando sarà stampato. Riassumendo, la conferenza del prof. Giuseppe Lesca è stata una novella riprova del suo ingegno agile e pronto, della sua cultura vasta e variata, del suo senso critico raffinato e penetrante.

— Un'idea nuova e geniale dell'editore Luigi Battei di Parma. Notissimo a tutti nel mondo letterario Alberto Róndani. Per le feste di Natale e di Capo d'Anno sono comparse otto cartoline poetiche col ritratto del Poeta parmense. Sono otto per ora, ma potrebbero essere anche dugento, e ci auguriamo che la collezione raggiunga presto questa bella cifra. Nella prima sono tre sonetti: **Savoia,** bellissimi, che descrivono il paesaggio, la storia, dove

«..... uscì dai lugubri misteri
Del Mille Umberto dalle bianche mani. »

I tre sonetti della seconda cartolina, stupendi, furono scritti **Per la mancata cremazione della salma di Garibaldi**: letti una volta non si dimenticano più. E nemmeno si possono dimenticare le quartine della poesia bellissima, **Garibaldi**, della terza cartolina, poesia pubblicata nel maggio del 1893 in un Numero unico di Parma. Tanto questi tre sonetti quanto l'Ode garibaldina genialissima furono letti a Trento dal nostro egregio Prof. Orazio Bacci, nella sua Conferenza intorno ai Poeti moderni: i giornali ne parlarono con entusiasmo, e il nome di Alberto Róndani, poco noto allora per la sua grande modestia, si diffuse rapidamente per tutta Italia. Nella quarta cartolina sono riprodotti due sonetti, una vera ispirazione del Poeta « **Leggendo il Giuba esplorato da Vittorio Bottega.** » Un sonetto solo « **Al Parini** » che comparve nel 1889 a Parma nel Numero unico: *Natale dei bambini*, occupa la quinta cartolina. E la sesta comprende una bella lettera del Poeta al capitano Giuseppe Carpinacci e un sonetto « **Gloria all'Italia** » scritto quando fu annunziato al mondo il ritorno della spedizione polare comandata dal Duca degli Abruzzi e pubblicato nel '901 nel Numero unico « *Natale per l'Esercito* ». Nell'Album « *Pel primo centenario della morte di Domenico Cimarosa* » pubblicato nel '901, comparve il bellissimo sonetto « **L'Armonia,** » che da sè

solo occupa la settima cartolina. E **Marina**, dal volume *Voci dell'anima* pubblicato sin dal 1883, chiude la serie gentile delle otto cartoline poetiche e indovinatissime le quali in pochi giorni, da un capo all' altro d' Italia, sono state apportatrici di lieti augurii.

Facciamo voti perchè la bella collezione raggiunga presto il numero di dugento; e se un desiderio ci è permesso esprimere vorremmo più accurato e un po' più grande il bel ritratto del geniale e valentissimo quanto modesto Poeta parmense.

Queste cartoline edite dal Battei sono una fioritura gentile di poesie, sempre dal genio ispirate, nelle quali vibra potentemente la corda patriottica. All' autore e all' editore mandiamo rallegramenti, saluti ed augurii. (*Cesira Pozzolini Siciliani*)

— Nell' *Economista* di Firenze del 17 Gennaio notiamo i seguenti articoli: La finanza dello Stato — I fattori necessari all' incremento industriale di Napoli — Medico Campagnolo. Sulla necessità d' indici razionali nella statistica — Dott. Gino Bartolommei Gioli, La produzione frumentaria in Eritrea di fronte alle relazioni doganali fra Metropoli e Colonia — Rivista bibliografica — Rivista economica — Il movimento della Navigazione Italiana nel 1902 — Conversione del 4 1|2 0|0, — L' abolizione del dazio sui farinacei — Cronaca delle Camere di Commercio (Venezia) — Mercato monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

# Il Conte Leone Lavedan.

Il 27 Gennaio cessava di vivere a Parigi il Conte Lavedan, direttore del *Correspondant*. Egli era nato ad Orléans nel 1826 e, fatti buoni studii, si dedicò sopratutto al giornalismo ed alla letteratura. Fu avversario risoluto di Napoleone III e dopo la caduta del secondo impero e l' arrivo al potere de' conservatori, in seguito alle elezioni generali del Febbraio 1871, il Lavedan fu nominato prefetto, prima a Poitiers, poi a Nantes. Ritiratosi dalla carriera amministrativa, egli assunse in breve la direzione del *Correspondant*. Quando egli prese in mano le sorti di questo periodico, esse erano finanziariamente tutt' altro che liete : era un periodico illustre nel quale avevano pubblicato stupendi lavori il Dupanloup, il Montalembert, il Lacordaire, il Foisset, il Duca di Broglie, il De Falloux, Agostino Cochin e tutti quanti gli altri principali letterati e scienziati del benemerito gruppo dei Cattolici liberali di Francia; ma appunto per questo al *Correspondant* facevano guerra spietata i clericali intransigenti ed i Bonapartisti, e questa guerra gli noceva immensamente. Il Lavedan non se ne preoccupò, mantenne al periodico il carattere che aveva sempre avuto, ma seppe renderlo più geniale e più moderno ed in breve ottenne tale successo che il *Correspondant* raggiunse quasi la tiratura notevolissima della *Revue des deux Mondes*.

Alla famiglia del Conte Lavedan ed ai nostri egregi amici del *Correspondant* mandiamo, a nome della *Rassegna Nazionale*, le nostre sincere e profonde condoglianze.

Angiolo Cellini, *gerente responsabile*

ANNO IX. Firenze, 1 Febbraio 1904 N. 3

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA



## Scienze

**I problemi chimici del nuovo secolo.** Discorso letto il 7 novembre 1903 per la solenne inaugurazione degli studi nella R. Università di Bologna da GIACOMO CIAMICIAN. — Bologna, ditta Nicola Zanichelli, pagg. 66 in-8.

Doppia è l' importanza di questo magistrale lavoro dell' illustre professore di Bologna. Anzi tutto, esso è un riassunto compendioso e pur lucidissimo, come i soli maestri san fare, delle fasi per cui la chimica teorica e la sperimentale, ma più la prima che la seconda, sono passate, dal loro cominciare con Lavoisier, sino a noi. È questa anzi la trama di tutto il discorso, poichè da quella rassegna deve uscire chiara e precisa l' enumerazione dei problemi che attendono dal secolo XX la soluzione. Ma di questa mirabile analisi dell' autore è impossibile far qui un' altra analisi, o, peggio, dare un compendio, che riuscirebbe solo una mutilazione. A chi ama la chimica, e l' ha non tanto elementarmente studiata (un principiante non si raccapezzerebbe dicerto), dico senz' altro: prendete e leggete, e proverete un intenso godimento intellettuale.

Ma anche ai non chimici questo volumetto si presenta, per altri motivi, pieno d' interesse, e però ne scrivo su queste pagine. Anche ai lettori non versati in chimica, salta chiarissima all' occhio da quella lettura la conclusione: quanto più ha progredito la scienza nella cognizione dei fatti, tanto più ha trovato insufficienti le sue teorie, e, novella Penelope, ha dovuto continuamente disfare la tela con tanta fatica tessuta! Non siam giunti al punto, dopo la

scoperta dei corpi radioattivi, di dubitare quasi perfino dei due principii fondamentali della fisica e della chimica, la conservazione cioè dell' energia e della materia?

E allora, sebbene un articolo bibliografico non sia luogo proprio da ciò, non posso stare dal ripetere ancora una volta una considerazione espressa già altrove. Ed è che noi spiritualisti e credenti non dobbiamo né invocare l' alleanza nè temere l' inimicizia delle scienze della natura. Noi crediamo e predichiamo l' invisibile e l' intangibile; esse osservano e verificano ciò che si pesa e si misura. I loro sperimenti pertanto non potranno riuscirci nè d' offesa nè di difesa. E, quanto alle loro teorie, non ci rallegriamo troppo se ci sembrano consonanti colle nostre; non ci spaventiamo punto se ci sembrano opposte; l' una e l' altra posizione possono dall' oggi al domani venire invertite.

Ma per lo stesso motivo, gli scienziati serii ed onesti, anche se non credenti, rigettano ora le assolute e spavalde negazioni materialistiche dei loro predecessori di trent' anni fa. Anche se non giungono a proclamare che certi formidabili problemi sono colla sola scienza insolubili, hanno però la sincerità di riconoscerli insoluti. È ora tristo privilegio degli oratori da strapazzo il dire al povero popolo che *la scienza moderna ha dimostrato questo, ha negato quest' altro.*

Il nostro Autore, quanto ad affermazioni teoriche, è sin troppo riservato, e sembra fare dell' esperienza non solo il mezzo, ma il fine delle scienze fisiche. È vero che in un punto (pag. 33), sebbene neghi che il pensiero possa ridursi ad un problema di meccanica, sembra tuttavia sottintendere che esso sia una funzione sconosciuta della materia, enunciando così un principio teorico, e, disgraziatamente, un principio fatale. Altrove però (pag. 13) ricordata la frase del Goethe « ogni cosa che passa è solo un' immagine », aggiunge: « la cosa peritura non è che un simbolo della immortale, e periture sono le teorie, immortale solo la indiscutibile realtà dei fatti! » Ma, a parte ogni altra considerazione, può lo spirito umano appagarsi di una pura e nuda constatazione dei fatti, e non sentirsi tratto ad una ricostruzione mentale sulla loro base? Ed altrove (pag. 6-7), fattasi la vecchia domanda se materia e energia siano due realtà fisiche, e non due finzioni del nostro spirito, conclude che « chi si trova in prima fila nel lavoro sperimentale, che con incomparabile fatica conduce alla scoperta dei fatti, non può badare alle sottigliezze metafisiche. » Ma se quella domanda non ha nessun fondamento razionale, non ce la proponiamo nemmeno; se invece un fondamento razionale lo ha, se quel dubbio è anche solamente possibile, non diviene imperioso, anzi doveroso, il bisogno di risolverlo? Anche un altro chimico insigne cominciò, molti anni fa, la sua prima lezione dicendo: « se la materia esiste o non esiste, si disputa tra i filosofi; i chimici la studiano come se esistesse ». Ma io non ho mai capito

come si possa tranquillamente studiare, senza preoccuparsi di sapere se ciò che si studia è, e che cos' è. Altro che sottigliezza metafisica! È la prima e più importante delle questioni.

Tali sono i pensieri che m' ha suscitato la lettura di questo scritto del chimico illustre, al quale mi legano i lieti ricordi della mia vita di studente. Non gli spiacerà ch' io abbia qui serenamente notato i punti nei quali le nostre anime dissentono. Tanto più sincera e spassionata gli comparirà, in tutto il resto, l' affettuosa ammirazione dell' antico discepolo.

*Firenze, Osservatorio Ximeniano.*

P. Giov. Giovannozzi

---

**Conferenze Agrarie** — con illustrazioni — Corso del Cav. Prof. Dott. Domizio Cavazza e del Dott. Luigi Zerbini, raccolte e pubblicate da Don Emanuele Carlo Maotti, rivedute dagli Autori — Agricoltura Generale, 1903. Bologna, Tip. L. Ponzetti.

Sono delle pregevoli conferenze dell' illustre professore Domizio Cavazza che trattano le questioni agrarie in generale con profondità di dottrina e modernità di concetti.

Ciascuno degli elementi principali della agricoltura, cioè *terreno, clima* (e fattori climatici), *lavorazione del terreno*, ossia preparazione fisico-meccanica e *pianta* forma il tema di studio di una serie di conferenze. Ogni tema, o meglio ogni elemento, è considerato sotto tutti i suoi aspetti, preso da diversi punti di vista con dotte argomentazioni, con criteri teorici e pratici: spesso anche con ricordi storici.

Con idea veramente felice e con lodevole applicazione don E. C. Meotti ha raccolto in un elegante volume, ricco di chiare e opportune illustrazioni, questo corso di conferenze tenuto dal professore Cavazza e dal dottore Luigi Zerbini, ed istituito per iniziativa dei sindaci del circondario riuniti in convegno sotto la presidenza dell' on. Rava.

Il corso comprende, come si è detto, nozioni generali d' agronomia e botanica agraria ed uno studio particolareggiato delle singole coltivazioni, specialmente di quelle che interessano i comuni del circondario di Vergato. Scopo delle prime è specialmente di fornire una certa coltura agraria i maestri di campagna, i possidenti e tutte le persone fornite di studii.

È quindi alla classe colta che vive in campagna, o almeno che ama la campagna, che noi raccomandiamo vivamente l' acquisto di questo libro, perchè molti lo troveranno piacevole ed utile, tutti senza dubbio dotto e interessante.

A. d. P.

# Storia

**Histoire de la mission du Thibet** par ADRIEN LAUNAY — Lille-Paris, Desclée De Brouwer et C. — Roma, Desclée Lefebvre e C.; pagg. 931.

Il sig. Launay, meritamente stimato per i suoi numerosi e bei lavori sulla storia delle missioni cattoliche — quali, per esempio, la « Histoire des missions de l'Inde, Pondichéry, Maïssour, Cämbatour » (5 volumi) premiato dall'Accademia Francese, e la « Histoire générale de la Société des Missions étrangères » (3 volumi) premiata dall'Accademia delle Scienze morali e politiche — pubblica in due grossi volumi una relazione particolareggiata e minutamente documentata, frutto di lunghe ricerche eseguite negli archivi delle missioni stesse e in quello della legazione francese a Pechino, dei ripetuti, ma spesso infruttuosi tentativi fatti negli scorsi secoli, cominciando dal decimoterzo per opera dell'italiano Oderico da Pordenone, ma specialmente nel decimonono, per introdurre la religione cristiana nella terra classica del monachismo buddico. È una storia di generosi ardimenti continuati e rinnovati con instancabile perseveranza attraverso persecuzioni e contrasti; una storia che acquista maggiore interesse per il fatto che essa svolgesi in un paese anche ai nostri giorni così poco conosciuto dagli Europei. Perciò l'opera del sig. Launay, mentre porta un buon contributo alla storia del cristianesimo, di cui è tanta parte quella della sua espansione nel mondo, può essere anche segnalata come una lettura attraente e istruttiva per ogni sorta di persone.

Una carta geografica e una tavola riproducente alcune specie di lepidotteri proprie del Thibet adornano il secondo volume.

*Firenze* E.

---

**La Genesi della Rivoluzione del 1647 in Sicilia** di FRANCESCO MORSELLINO AVILA. — Palermo, Stab. Tipo-Lit. Era Nova, 1903.

L'A., non vuol rifare la storia de' moti siciliani del 1647, conosciuta nelle sue linee generali anche per le accurate ricerche dell'illustre storico Isidoro La Lumia, ma vuol solo studiarne la genesi, investigarne le cause psicologiche e logiche, il concorso degl'interessi sociali.

A spiegarci le cause de' moti del 1647 i cronisti e gli storici dell'epoca mettono avanti il destino o le eccitazioni diaboliche, e

considerano quegli avvenimenti come necessità storiche per le predizioni superstiziose degli astrologhi e dei taumaturghi. Invece il dott. Francesco Morsellino, autore di questa monografia, dimostra chiaramente che i moti del 1647 furono le manifestazione del malcontento del popolo siciliano, per molti anni giaciuto in tale disagio economico che a mano a mano divenne sempre più intollerabile, e spinse gl' isolani a ribellarsi e ad abbattere il governo. Per queste sue indagini l'A., ha attinto ai documenti del tempo, e da volumi degli Atti amministrativi e consiliari, conservati nell' Archivio comunale di Palermo ed in quello dello Stato, da preziosi manoscritti della Biblioteca comunale, alla raccolta degli Atti parlamentari del Mongitore, alle collezioni de' Capitoli, Sanzioni e delle Prammatiche del Regno di Sicilia. Chiude la sua dotta e spassionata trattazione con un' accurata disamina de' capitoli proposti dal D' Alesi, che sono l' espressione vera de' bisogni e delle aspirazioni degl' isolani in quell' epoca e rispecchiano i mali, dai quali erano oppressi. Il dott. Francesco Morsellino Avila, il quale in questo suo scritto si mostra veramente innamorato dell' isola sua natale, ha fatto bene a sfatare una leggenda che avvolgeva il moto insurrezionale di Sicilia nel 1647.

*Montevarchi*

UGO FRITTELLI

---

**Il Congo** del Dott. GUIDO BRESSAN. — Roma, Tip. Cecchini 1903.

Il compianto dott. Guido Bressan aveva già pubblicato nella *Rivista Marittima* del '99 un profondo e originale studio sugli « agenti e vettori nel disegno di legge sulla emigrazione »: in esso prima si occupava degli agenti d' emigrazione, quindi delle leggi e dei disegni di legge sull' emigrazione, in ultimo dei vettori d' emigrazione.

E la medesima *Rivista Marittima* era fatalmente destinata a pubblicare anche il secondo e ultimo lavoro del povero giovine Guido Bressan. Questa pubblicazione sul Congo, che resta importante pur dopo il più recente lavoro sul medesimo argomento del tenente Ottone Del Grande (Milano, libreria ed. Nazionale), fu condotta a termine negli ultimi mesi della lunga e penosa malattia che trasse alla tomba, a 26 anni, il compianto autore, nel cui ingegno già si ravvisava la promessa di ulteriori studî fecondi su le dibattute questioni dell' emigrazione e della colonizzazione.

*Fano* *C. Pariset*

# Storia letteraria

**Per la Storia del dramma sacro in Italia** di MARCO VATTASSO. Studi e testi. (fasc. 10) — Roma, Tipografia Vaticana, 1903.

Gli scrittori della Biblioteca Vaticana si fanno veramente onore! Dopo la Collezione dei Cataloghi dei manoscritti vaticani iniziata, forse un po' troppo frettolosamente, dallo Stevenson, ma egregiamente proseguita dallo Stornaiolo, dal Vattasso, dal Marucchi, dal Mercati, dal Franchi, ecc., dopo la magnifica raccolta delle riproduzioni fototipiche, tra cui occupano il primo posto quelle dei famosi codici vaticani di Virgilio, dopo le pubblicazioni rivolte a illustrare le preziose collezioni artistiche archeologiche e numismatiche del palazzo vaticano, tra cui figura già quella del barone Kanzler sugli avori e altre se ne attendono del dottor Nogara, ecco una nuova Collezione, giunta ormai al suo decimo fascicolo, la quale arieggia nel titolo, di *Studi e testi*, e nel contenuto, severo, una nota e a buon diritto reputata Collezione inglese. Chiunque ami il vero incremento del sapere, da qualunque parte esso venga, non può a meno di mandar un plauso al padre Ehrle che è la mente direttrice e l'anima di tutte queste pubblicazioni.

Ma il mio cómpito non è di dar conto di tutte (lo farò forse con più comodo), ma solo di richiamar l'attenzione sopra l'ultima che figura in questa Collezione di *Studi e testi* accanto ad altre del Mercati e di Pio Franchi de' Cavalieri. Essa è dovuta alla penna di un giovine Sacerdote uscito non è molto dall' Ateneo torinese, dove sotto la guida di esperti e sapienti maestri potè essere informato al più severo metodo storico. Non dobbiamo quindi aspettarci un libro d'amena lettura, ma uno studio, un po' slegato, se si vuole, e mancante di unità organica, ma ricco di documenti e di fatti. In modo speciale vi si trovano notizie intorno a una *Rappresentazione Sacra* o *Leggenda di S. Lucia* del secolo XIV in dialetto romanesco, tratta dal codice Reginense 352, insieme a vari frammenti di drammi, pur in dialetto romanesco, della *Passione;* si discorre (pag. 71-89) in base a nuovi documenti ricavati dall'archivio della Confraternita di S. Lucia del Gonfalone, delle rappresentazioni della Passione e della Risurrezione solite a tenersi nel Colosseo a cominciare dal 1489-90; si pubblicano (p. 93-101), traendoli dal medesimo archivio, quattro inventarî di vesti e d'attrezzi che servirono a dette rappresentazioni, e da ultimo (pp. 105-127) dal codice vaticano latino 5132 un dramma della *Conversione di San Paolo* composto originariamente in senese ma posteriormente (prima peraltro del 1460) rimaneggiato dal frate minorita Pietro

d'Antonio di Lucignano. In complesso, il volumetto del Vattasso è un buon contributo alla storia del teatro italiano e può servire in qualche modo di complemento alla nota e monumentale opera sulle *Origini del teatro italiano* del prof. D' Ancona.

*Firenze, Collegio alla Querce.*

G. B.

---

**Le rime di Piero Alighieri precedute da cenni biografici** di GIOVANNI CROCIONI. — Città di Castello, Lapi, 1903 (N. 77, 78 della Collezione di Opuscoli danteschi di G. L. Passerini).

Il libro è dedicato a Ernesto Monaci. Con esso l'autore intende provvedere all'accertamento delle Rime e delle vicende più notevoli nella vita di Piero Alighieri, e promette nella prefazione un simile lavoro sulle Rime e la vita di Jacopo Alighieri, di cui già ha studiato esaurientemente *Il Dottrinale.*

Ricostruite con certosina pazienza, appoggiata a nuovi documenti, le più interessanti vicende della vita di Piero (non Pietro) Alighieri, il valoroso professore del R. Liceo di Reggio Emilia ha fatto oculato esame nei codici e nelle stampe di tutte le produzioni poetiche a lui attribuite « affinchè, dispogliato l'albero delle piante parassitorie e raccolte insieme le poche disperse rime di lui, si offrissero agli studiosi in un testo possibilmente corretto e fedele. » Così il Crocioni ci dà il testo critico delle minori Rime, della Canzone a Dio, della Morale delle Sette Arti, della Tenzone con Jacopo dei Garatori e, in appendice, del Capitolo della Morte.

Segue un glossario e un indice delle cose notevoli.

Questo libro, abbondante di note e citazioni e confronti, è certo una delle più importanti opere letterarie pubblicate nel 1903 e aggiunge fama al giovine letterato marchigiano.

*Fano* *Camillo Pariset*

---

**Nuova biografia di Pomponio Torelli e critica della sua tragedia « Vittoria »** di ARNALDO BARILLI. — Parma, Tip. oper. Adorni Ugolotti e C., 1903.

Questo lavoro, che io ho esaminato con quella diligenza che esso veramente merita, mi sembra sotto ogni aspetto pregevole. La disposizione della materia, la forma accurata, le considerazioni critiche e comparative cospirano a fare di questo studio un tutto organico ed omogeneo, che dimostra nell'autore soda cultura, sicura conoscenza dell' argomento e spiccata attitudine all' indagine storica. Nell'esporre la vita di Pomponio Torelli, l' Autore s' indugia

specialmente sui fatti più importanti e porta qualche nuovo contributo in aggiunta agli studi fatti finora, presentando delle congetture, alle quali si deve attribuire seria importanza.

In quanto poi alla critica della tragedia, osserverò che essa è minuziosa ed esauriente. Tutto l'argomento è svolto nelle sue varie fasi e sono descritti con sufficiente ampiezza e colorito i momenti principali dell'azione.

*Fano* RAFFAELE CASTELLI

# Pedagogia

**Antologia italiana ad uso delle scuole ginnasiali, tecniche, normali** di MICHELE MARTINA. — S. Pier d'Arena, 1903.

Nelle antologie usate dai nostri padri, che erano poche e scarse, si andava soprattutto col principio d'autorità: gli scrittori dovevano essere ormai canonizzati dalla fama di mezzo secolo almeno: i moderni, e molto più i viventi, erano quasi sempre lasciati da parte. Si guardava meno alla materia che alla forma, e si accettavano, se pure non si preferivano, brani di nessuna importanza, anzi talvolta noiosi, purchè scritti con accuratezza ed eleganza. Così, dicevasi, l'alunno, non distratto dall'amenità delle cose che legge, osserverà e riterrà meglio la frase e la struttura del periodo. Questo invero era un eccesso: ma oggi siamo forse trascorsi nell'eccesso opposto. Poco si tien conto dell'autorità acquistata ad uno scrittore dall'antichità della fama: poco della squisitezza e atticismo dello stile. Sia antico, sia moderno, sia vivente, sia chiaro od oscuro, e, magari, abbia scritto apposta per quella tale *Antologia* il pezzo che leggiamo; poco importa: basta che la materia appaia curiosa, dilettevole, istruttiva; e che la forma s'accosti al parlar vivo, proceda agile, spigliata e senza arcaismi d'alcuna sorta; qualche scorrenzioncella di lingua o di grammatica, una certa sciattezza che accusa l'improvvisazione, una tal quale prolissità, si perdonano volentieri: si vuole lo scrivere dell'uso, non più il bello scrivere. E questo ci sembra pure un eccesso, in cui cadono, qua e là almeno, le antologie, così dette, della *prosa viva*. Fra le quali è da mettersi quella del Prof. Michele Martina qui sopra annunziata. Ora a noi pare, se dobbiamo rivelare schiettamente il parer nostro, che queste Antologie del secondo genere siano da raccomandarsi piuttosto come libro di amena lettura da farsi specialmente a casa, che come vere antologie, cioè tali che, secondo l'etimologia della parola, *colgono il più bel fiore*. Nella scuola, come spiegazione ed esempio delle cose insegnate da una buona retorica, e per minuti esercizi di lingua e di stile, vorremmo ritornare in parte al metodo antico, cioè fondarci principalmente sulla

riputazione acquistata agli scrittori da un largo e spassionato consenso della più autorevole fama, e cercare, non che il bello, quasi il perfetto; concedendo però tanto alle ragionevoli pretensioni del nostro secolo, da escludere i brani o privi affatto d'importanza, o noiosi, o comecchessia poco adattati alla mente dei giovinetti, e da ammettere accanto agli antichi anche pezzi, diligentemente scelti, da que' moderni che ne appresero meglio l'arte. A casa poi, e per esercizio di composizione, potrebbe il giovane valersi utilmente anche del libro di lettura che arricchirebbe la sua mente di utili cognizioni e il suo cuore di nobili e virtuosi affetti. E sotto questo aspetto molto di lodevole troviamo nell'Antologia del Martina. La materia è disposta gradatamente dalla più facile e dilettevole, alla più seria e riflessiva, cominciando dai *Racconti*, *Favole*, *Novelle*, e terminando, per la prosa, con *Arte e Letteratura*. Non mancano, insieme coi moderni e modernissimi, autori antichi dei varj secoli della nostra letteratura, benchè potevano essere più frequenti. I soggetti sono, quasi sempre, attraenti, piacevoli, capaci di trattenere la curiosità dei giovani, e soprattutto moralissimi e spesso atti a formarne il cuore. La corda patriottica è toccata di rado, ma pur vi risuona talvolta negli esempi di alcuni eroi del rinascimento nazionale. Vi è grande varietà di pezzi tolti anche dai viventi ora chiari, ora oscuri od oscurissimi, e qui saremmo andati più a rilento, sia per qualità, sia per quantità. Poichè insieme col bello vi si trova qua e là anche lo sciatto e lo scorretto, senza che venga sempre avvertito nelle note. Le quali note dovevano, a parer nostro, essere più copiose, e indicare esattamente da quale opera i brani sono stati presi, e quando e dove è nato o ha vissuto o vive lo scrittore di essi: oppure si poteva aggiungere un breve cenno in fine, come altri hanno fatto. Quando di questa pregevole Antologia si faccia, e speriamo sarà presto, una nuova edizione, raccomandiamo inoltre all'Autore di separare dalla prosa quei pochi esempi poetici che ha aggiunto in fondo al libro, serbandoli per un antologia speciale, da far seguito a questa. Al tipografo poi raccomandiamo, oltre una maggiore correzione delle stampe, l'uso d'una carta più spessa, che non lasci, come in alcune pagine avviene, tralucere il carattere della pagina sottoposta, rendendo difficile la lettura.

*Firenze* R. FORNACIARI

# Letteratura contemporanea

**La vergine nella lirica italiana** del Dottor MICHELE NATALE. — Caltanissetta, Tipografia dell' Omnibus.

L'A., fa una rapida corsa nel campo letterario (in un opuscolo di appena cento pagine!) per cogliere i fiori poetici più olezzanti

dedicati alla Vergine, da lui chiamata « *la stella più luminosa del firmamento cristiano e il tipo più ideale della bellezza* ». Ma egli non ha davvero composto un bel mazzo con un criterio artistico, e tra i fiori delicati, belli, profumosi della poesia italiana ha posto fiori senza grazia, nè colore, dimenticandone altri più umili, più nascosti, ma non per questo meno gentili. Del resto io ho chiamato rapida corsa questa del dott. Michele Natale, e perciò s' intende bene che egli non s' è fermato a scegliere e a guardare con quiete. Ma l' essere divino, a cui veniva offerto il poetico mazzo di laudi, mi par che avesse dovuto far molto riflettere il devoto collettore.

*Montevarchi*

UGO FRITTELLI

---

**Agave.** Liriche di ARCANGELO PISANI. — Parma, L. Battei.

Quando ci cade sott' occhio un libro, la di cui veste ha un' eleganza signorile, ed il titolo un significato simbolico, una certa suggestività ne balza fuori, e ci sentiamo attratti ad aprirlo subito per ritrovarvi dentro il segreto che ci promette, rivelato chi sa sotto quali forme ed aspetti. La fantasia umana ha di queste bizzarrie curiose nel foggiarsi gl' ideali più o meno ideali. In tutto vuol vedere e ritrovare il nuovo, l' incomprensibile, l' inverosimile. Essa non trova mai adeguata l' immagine per appagare la incontentabilità desiosa che la tormenta. Io credo che dovremmo essere grati a questa sfinge dell' intelletto, perchè essa ci conduce con le sue ali nel mondo dei sogni, il quale è in verità il più puro dei mondi, perchè irrealizzabile.

Ma le pagine del libro, che noi scorriamo, non sono evanescenti, nè si dileguano come le ombre dei sogni.

Inesplicabile è l' enigma che associa ed unifica l' ideale col reale, l' essenza inafferrabile del pensiero colle molecole fermentatrici dei cenci umani trasformati dal màcero in una candida pagina di carta. Questo breve monologo si svolgeva nella mia mente, guardando la bella ed elegante copertina del volume di liriche di Arcangelo Pisani. L' *Agave* — Sempreviva — che la fregia esternamente mi faceva pensare con crescente curiosità al contenuto; tanto più che il Pisani non è alle prime armi, ma ha già dato prove del suo eletto ingegno con molte altre pubblicazioni e in prosa e in versi. Aprii dunque il volume, e dalle prime strofi « *Incontro a l' avvenire* » sino alle ultime quartine « *Tra due libri* » lessi tutte le venticinque composizioni poetiche, senza interruzione.

In molte di esse, il cui argomento scaturisce dall' onda affettuosa del sentimento, l' autore mette tutta la sua anima di poeta, contemperata da una dose di riflessioni filosofiche, che inducono

il pensiero a fermarvisi ed a meditarvi; come nelle quartine « *A mio padre* »

> Il profumo dei fior su la tua fossa,
> vien dal tuo cor che tanto affetto aduna?
> Vibri tuttor da l' intimo de l'ossa?

In altre anche sullo stesso soggetto il commovimento degli affetti fa vibrare la nota lirica con una semplicità di mezzi, senza che vi apparisca mai nemmen l' ombra dell' artifizio. Il verso sgorga spontaneo, e le immagini nella loro semplicità, dolorosamente bella, vi sforzano al pianto.

> E morì senza noi. La sua vecchietta
> gli chiuse gli occhi; lo vestì da festa;
> lo vide asperger d' acqua benedetta,
> e come morta pur chinò la testa.....

Così pure si manifesta alto e sereno il pensiero del poeta in queste altre quartine « *A mia sorella* » — In esse allo slancio lirico ben risponde l' euritmia del metro e il significato ne apparisce perciò terso come un cristallo.

> Io ti sento, ti vedo, e piango solo:
> tuo serto nuzial fu il crisantemo,
> tuo vel di sposa il funebre lenzuolo,
> tua festa de la vita il giorno estremo.
>
> Così ne la sottil soave essenza
> vivi a l' anima mia, se pur sepolta;
> così nei buoni è ognor la tua presenza,
> negli alti affetti ognor tu sei raccolta.
>
> Era tutta di luce una divina
> giocondità che intorno s' effondeva,
> e tremolando verso l' azzurrina
> volta del ciel, nel cielo, si perdeva
>
> come l' anima tua, dolce sorella;
> . . . . . . . . . . .

E così mano a mano che io leggevo, l' *Agave* del poeta, la simbolica *sempreviva*, fiorito fantasma che manda ombre e luci, lagrime e sorrisi, si delineava ai miei sguardi sotto svariatissime forme, e mi accompagnava in quei viaggi del pensiero e del sentimento, i quali l' autore aveva, con maestria di artista, mirabilmente tracciati.

Il miglior commento, che si possa fare a queste liriche di Arcangelo Pisani, è quello di consigliarne la lettura; perchè così le impressioni nell' animo di chi legge giungeranno vergini, senza prevenzione alcuna.

La subbiettività nei giudizi è inerente al giudizio stesso. V' è chi talvolta trova bellissimo ciò che ad altri non sembra tale; eppure tutti due i giudicanti hanno dato manifesta prova di aver senso artistico, e anima di poeta. Come si spiegherebbe dunque un tale contrasto?

Meglio lasciare a chi legge la libertà degli apprezzamenti, e delle impressioni.

Io per mio conto concludo che dove è vera poesia il cuore batte, e gli affetti si ridestano coll' impeto sincero delle passioni, grandi o piccole, misere o sublimi, che esse siano.

*Firenze*

ANTONIETTA LEMBO

---

**I frammenti d' un poema** (Poema della lontananza), Canto civile di GUIDO VERONA. — Milano, Sandron, 1902,

Buoni argomenti talora, sebbene qual falso erotismo, che è tuttora di moda, predomini nella maggior parte di queste poesie. In *Terra benedetta*, in *La fantasia delle vele*, in *L' alba nova* il sentimento della natura appare vivo e sincero; come pure *La passeggiata dolorosa*, i *Pensieri notturni*, l' *Inno al genio* e i *Cimiteri di campagna* rivelano qualche affetto vero e rappresentato con efficacia di colore fantastico. Ma al Verona manca la forma poetica esterna; la frase è impropria e verbosa, i concetti accennati e non definiti, lo stile dimesso e quasi oratorio. Sfrondi egli quanto gli deriva da vieto sentimentalismo romantico, e adoperi, senza pietà, la lima.

*Roma*

FILIPPO ERMINI

---

# Romanzi e Varia

---

**Trionfi di donna.** Novelle di ALFREDO PANZINI. — Milano, Società Editrice La Poligrafica, 1903.

Se noi, come fanno talora diversi critici, avessimo voluto dare un giudizio su questo volume dopo averne letto solo alcune pagine, quelle per esempio che contengono la prima novella, avremmo giudicato il lavoro del signor Panzini in modo poco lusinghiero per lui. Codesta novella infatti ci offre un argomento poco verosimile e un episodio tutt' altro che pulito.

Noi però abbiamo voluto procedere nella lettura e ne siamo rimasti compensati trovando alcuni di quei racconti, anzi la più parte di essi, scritti con brio, con originalità di pensiero, con spigliatezza ed umorismo di buona lega.

*Il trionfo di Nadina* siamo certi piacerà assai e il *Il trionfo di Puccin* pure, dettato con gentilezza muliebre, con grazia mirabile. Non di rado avviene che gli autori prediligano le loro produzioni meno pregevoli e perciò forse il Panzini ha messo a capo del suo volume *Il trionfo del marito di Clodio*, giudicando tale novella su-

periore alle altre, mentre invece, a parer nostro, ci appare la più scadente.

L' Autore usa una lingua abbastanza pura, le sue riflessioni talora non mancano di originalità, ma gli argomenti delle sue novelle sono tali da non far consigliare la lettura di questo volume alle signorine.

*Firenze* ROBERTO CORNIANI

---

**Nobile gara.** Romanzo di TOMMASO ATTILIO ROSTAGNO. — Milano, P. Carrara, Editore.

La dedica del libro fatta — « *Al gran filologo e mio maestro Costantino Arlìa strenuo difensore della purezza* » *dello dolce idioma, etc.* ci fa presentire, prima ancora di incominciare il romanzo, esserne l' Autore un purista.

Che se ancora non se ne fosse persuasi, la persuasione verrebbe piena, completa, dopo letta la prima pagina. Il male si è che il signor Rostagno è solamente un purista e null' altro e tutto sacrifica a quella sua vera manìa della purezza della lingua, la quale gli fa ricercare i *riboboli* più dimenticati, i proverbi più bizzarri, i modi di dire popolari più strampalati e tutto ciò affastella senza lasciare un momento di respiro al lettore.

I personaggi del romanzo parlano continuamente a proverbi, l' uno viene dopo l' altro, senza tregua alcuna e chi legge, prima suda al solo pensiero della fatica che codesto lavoro avrà costato all' Autore, poi suda per proprio conto per la pena di tener dietro a tutta quella purezza che lo soffoca, lo annienta.

Che diremo del romanzo? Confessiamolo, non vi siamo arrivati in fondo: tutti quei proverbi, quella ricercatezza, quei riboboli ci hanno tolto il coraggio di farlo: auguriamo maggior forza di resistenza a quanti intraprenderanno la lettura di questo lavoro.

*Firenze* ROBERTO CORNIANI

---

**Nella Vita.....** Romanzo di STELLA DI ROBILANT. — Lumachi, Firenze, 1903.

Il nome della contessa Stella di Robilant non è del tutto nuovo per i lettori della *Rassegna:* è fra le pagine di questa rivista che furono accolti i primi saggi della sua penna. Molti, certo, ricorderanno ancora due finissimi bozzetti che vi tracciò la mano adolescente della scrittrice, oggi maturata dall' esperienza della vita e affinata al contatto delle cose. Pur, sin d' allora, nella sua freschezza primaverile, essa ci sembrò dotata di un pensiero precocemente filosofico e di uno sguardo penetrante e riflessivo. Nè queste promesse c' ingannarono. Nota dominante del talento della contessa

Robilant, è appunto l'unione di qualità apparentemente contrarie e che talvolta si escludono: acume critico e viva fantasia — equilibrio morale e caldo slancio del cuore. La parola *equilibrio* suona male a certe orecchie, se ne è tanto abusato in favore di quei freddi e flemmatici temperamenti, contrastandoli cogli altri — i fervidi, i felici, gli animosi ingegni — ai quali viene bensì concesso d'interessarci con il fascino d'entusiasmi imprudenti e di poetiche follie, a patto di ricusar loro l'ordine, la misura e un'adeguata comprensione della vita. Questa è ingiustizia grave. Non tutto il mediocre è ragionevole — non tutto ciò che è freddo vuol dire forte e se non vi è bellezza senza ordine, pure non tutto l'ordinato è bello. Le menti povere e pigre, i cuori gretti, incapaci di simpatia, non sono in tutto, nè sempre, maestri della vita. Vi sono differenti generi di regolarità — vi è la monumentale pesantezza di una stazione ferroviaria e la maestosa armonia di un tempio greco. Armonia, simpatia, divine vibrazioni delle onde morali, sintesi dell'umano sentire! La scrittrice, il cui lavoro ci ispira queste riflessioni, ha ricevuto del Cielo doni preziosi: l'abbiamo già detto, è una mente ben' ordinata che possiede, insieme a una ricca immaginazione, uno squisito sentimento morale.

Essa ha saputo fare un romanzo interessante senza immoralità, pieno di passione senza sentimentalismo. Difficile impresa, raccontare una storia d'amore, esaltato e casto nell'istesso tempo; esporre le interne lotte dei cuori muliebri nei delicati loro rigiri. Il tatto della signora, l'istinto severo della donna virtuosa e l'intuizione dell'artista si rivelano in quei quadri, ora famigliari, ora mondani, di un ritrovo climatico; le *causeries* intellettuali coll'incosciente loro platonismo, le mille piccole vanità di quegli ambienti cosmopoliti — dove un'eguaglianza convenzionale apre la porta a tutte le insaziabili pretensioni dei tardivenuti al banchetto delle mondanità — tutto questo è descritto con ironia, ora profonda, ora leggera. Le due barche amiche di Vera e di Alda — la russa e l'italiana — naufragano in vista del porto. L'incurabile frivolità di un uomo e la perfidia canzonatrice del destino rovinano i dolci sogni delle due compagne « Es ist eine alte geschichte, doch bleibt sie ewig neu ». La catastrofe che infrange le speranze di un nobile cuore di donna è raccontata brevemente. Un colpo secco come quello della mannaia del carnefice. Non volgari effetti di melodramma, non schiamazzi di morbosa violenza. Sobrio, profondo e dignitoso è il dolore come fu l'amore, come fu tutta la vita della moglie intemerata.

Pensiamo, leggendo, alla Lisa del giovanile romanzo di Tourguénieff, quando sotto al negro velo di monaca, essa passa per l'ultima volta davanti all'uomo che tanto l'amò e che l'ama ancora, separata eternamente da lui per un avvenimento non dissimile da quello che spezza il destino di Alda di Valsorda.

*Firenze* MARIA CORNIANI OUVAROFF

**Verso l'azzurro,** dramma in tre atti di EUGENIO ROSSI. — Tipografia G. Sacerdote, Torino, 1903.

Il titolo, anche dopo letto il dramma, non si comprende bene; e una frase che nella scena nona dell'atto terzo pronuncia Ernestina, la protagonista, non basta a giustificarlo. Ma il dramma è vivo, angoscioso, terribile; uno di que' drammi che colpiscono l'intima convivenza della famiglia, senza bisogno di corazze e di prigioni. Si ritorna, è vero, a quella onnipotenza della passione, che pare effetto de' nostri costumi e non è certamente una necessità della vita; ma il Rossi ritrae con efficace movenza drammatica l'affetto del Perez. Qualche inverisimiglianza ne' caratteri morali di Demetrio e di Elisa, una locuzione sovente impropria e scolorita son difetti che si notano leggendo dove, forse, *plura nitent.*

*Roma.*

FILIPPO ERMINI

---

**Victor Emmanuel III intime** par le Comte F. CARACCIOLO. — Paris, F. Suven, Editeur, 1903.

Un libro con questo titolo, scritto in francese e pubblicatosi a Parigi proprio nei giorni nei quali il nostro Re stava per giungere, ospite gradito, nella capitale della Francia, non poteva altrimenti che trovare un grande successo presso i nostri vicini d'Oltr'Alpe. Forse però, meglio che loro, noi italiani potremo dare un giudizio appropriato su codesto lavoro d'occasione, giacchè ci troviamo in migliori condizioni per vagliarne il contenuto.

L'Autore, Caracciolo, forse un nome di guerra, scrive, si capisce, particolarmente per i francesi, per riavvicinare vieppiù le due nazioni vicine, la loro e la nostra e per far conoscere, non solo l'augusto Sovrano del quale in special modo tratta il suo lavoro, ma anche il padre e il grande avo di Lui, e tutti i diversi principi di Casa Savoia, ed inoltre le attuali condizioni politiche d'Italia.

Noi possiamo dire essere egli stato piuttosto felice nel dare ai suoi lettori con brevi tocchi, con aneddoti caratteristici, con giuste osservazioni, un' idea delle attitudini, del carattere, delle tendenze, della cultura del nostro giovane Sovrano: che se il ritratto talora appare ispirato a soverchio ottimismo, se il desiderio, ad esempio, che il nostro Re voglia esercitare una maggiore iniziativa nel reggere la cosa pubblica, gli fa ritenere che di tale iniziativa già Egli abbia dato grandi prove, queste sono leggiere mende, ben perdonabili a chi, come il Caracciolo, mostra di avere una illimitata devozione alla Dinastia di Savoja.

Taluni aneddoti relativi alla vita intima dei nostri Sovrani sono del tutto nuovi, anche fra noi, pochi quelli la cui autenticità

appare dubbia, mentre parecchi stanno a dimostrare essere essi stati attinti alle migliori fonti.

Tutto sommato, il libro ci sembra tale da avere dato ai francesi una idea abbastanza esatta, se non in tutto e per tutto perfettamente precisa, dei nostri Sovrani, dei Principi di Casa Savoja, delle condizioni politiche nostre.

Talora il quadro a noi sembra dipinto con colori troppo rosei, ma non sapremmo farne addebito all'Autore che mosso da lodevole patriottismo, volle mostrare ai francesi la nostra Dinastia regnante sotto il suo migliore aspetto.

*Firenze* ROBERTO CORNIANI

# Cronaca

— **Pel prossimo Centenario del Petrarca** si sta preparando un fascicolo che conterrà varî scritti in prosa e in versi, dei migliori nostri scrittori e di studiosi italiani e stranieri del Petrarca. La compilazione del fascicolo, che si abbellirà di incisioni a di facsimili di manoscritti e di edizioni petrarchesche, è affidata al chiaro dantofilo G. L. Passerini.

— **« Begg's Miniature Guide to Florence »** è, come dice il titolo, una piccola guida, una specie di catalogo, di tutto ciò che di notevole e degno d'essere veduto racchiude Firenze.

— **Il primo esilio di Niccolò Tommaseo »** è una delle tante pubblicazioni alle quali diede occasione il primo centenario del grande scrittore celebrato l'anno scorso. Ettore Verga vi raccoglie una quantità di lettere, tutte interessanti, che il Tommaseo diresse a Cesare Cantù nel periodo (1834-1839), in cui per la prima volta fu esule in Francia. L'edizione è dovuta alla casa Cogliati di Milano.

— Il primo **Congresso ellenico per l'educazione,** organizzato per cura della Società promotrice degli studi greci della Società letteraria « Parnassos » e di quella per la diffusione di libri utili, sarà inaugurato a Atene il 12 aprile prossimo. Contemporaneamente sarà aperta, e durerà uno o due mesi, un'esposizione didattica internazionale. Gli oggetti esposti, qualora non siano richiesti dai rispettivi proprietarî, serviranno a fondare in Atene un museo scolastico. Le spedizioni sono accettate fino al 14 febbraio. Per ulteriori schiarimenti rivolgersi al *Comité d'Organisation du Congrès hellenique d'éducation, 42 rue de l'Académie: Secrétaire G. Drossinis.*

— *Giudizi sui primi sei volumi dell' « Epistolario » di L. A. Muratori edito e curato da Matteo Càmpori.* È una raccolta in cui i migliori cultori della nostra storia letteraria e le nostre più autorevoli riviste parlano con grande ammirazione di questa importantissima pubblicazione alla quale il marchese Càmpori ha dato tutte le cure della sua vigorosa e feconda attività. Gli studiosi non trarranno mercè l'opera del patrizio modenese che notizie preziose per la storia del nostro pensiero civile e letterario.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C. — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*

# LE CIVILTÀ NELL' INDO-CINA

La storia delle emigrazioni e delle colonie è la storia dell' umanità e dell' umano incivilimento. Povere tribù sparse si raccolgono sotto la guida di un capo e la sete dell' egemonia incomincia. I vinti fuggono tra altre genti dove portano principii di governo, istituzioni, fede e costumi nuovi e formano una popolazione che ha ordinamenti e caratteri talvolta diversi da quelli che le genti avevano prima di essere insieme confuse. Altre emigrazioni e altre lotte sopraggiungono a turbare la tranquillità di un tempo; ma anche nuove idee e nuove forze si introducono e fanno avanzare in civiltà. Dal governo delle tribù sorge il principato, dal principato la monarchia e finalmente un uomo di genio, personificando i bisogni e le aspirazioni del popolo, lo spinge d' un tratto ad alti destini.

Civiltà diverse si formano, si sovrappongono e danno origine a civiltà nuove, superiori alle precedenti. In occidente dalle antiche civiltà sorge la greca, e da questa la romana e finalmente la odierna; in oriente, la confuciana, o cinese e la buddhica, o indiana, nate quasi contemporaneamente, si avvicinano, ma il carattere pratico della filosofia di Confucio in ogni dove si è diffusa, mantiene la prevalenza sulla dottrina del Buddha che racchiude l' umanità in una vita di tristezza e di meditazione.

Quale influenza abbiano esercitata le antiche civiltà dell' occidente sulle popolazioni dell' estremo oriente e quale le civiltà dell' oriente sulle popolazioni dell' Egitto, dell' Assiria e più tardi della Grecia nessuno ancora sa dire con certezza; ma tutti vediamo che la civiltà che avremmo diritto di chiamare italiana, si diffonde in ogni più remoto angolo della terra e possiamo essere sin d' ora facili profeti, presagendo che essa s' impone oramai a tutte le genti e darà in tempo non lontano alla nostra stirpe il dominio del mondo. Le due Americhe e l' Australia non solo sono dominate dalla nostra stirpe, ma già contribuiscono, gli Stati Uniti in particolar modo, al progressivo sviluppo e diffusione di essa; l' Affrica, quasi sconosciuta sino a poco tempo indietro, ne sente già la forza che la plasma a vita novella e l' Asia a grado a grado si trasforma sotto i nostri occhi.

Nell' ultimo viaggio che feci nell' Indo-cina, come delegato a rappresentare il nostro governo al primo Congresso internazionale di studi d' estremo oriente, che si riunì nel Decembre 1902 in Hanoi, la mia attenzione si portò principalmente sulle vicende di quelle popolazioni e sulle colonie ivi stabilite; e dalle osservazioni che mi fu dato fare nel breve soggiorno, dalle notizie che raccolsi da persone di nazionalità diversa residenti nell' Indo-cina o che a quella hanno consacrati i loro studi, dai libri che potei esaminare, venni nella convinzione che la penisola presenta il quadro ancora ben netto di tutte le fasi, o gradi dell' umano incivilimento; imperocchè l' agglomerazione di popoli e civiltà diverse vi è tuttora manifesta e offre buon materiale a chi voglia risalirne le origini.

Nel vedere la lotta che gli altri paesi sostengono per imprimere i caratteri della propria nazionalità, della propria cultura in quelle genti, il pensiero si volgeva mesto alla nostra Italia, più volte madre di civiltà, che ostentando apatia e quasi riluttanza a ogni movimento coloniale, prepara alle generazioni non lontane la servitù economica e forse la dispersione e l' oblio. Possano le mie parole per quanto disadorne e povere ma dettate da profonda incrollabile convinzione infondere il pensiero della necessità impellente che il nostro paese ha, di cessare da gare interne e dannose, e da principii gretti di amministrazione pubblica per portare al mare la sua attenzione e le sue cure, affinchè le glorie di Venezia, di Genova e della nostra Firenze tornino a beneficare questo paese così prediletto dalla natura per posizione geografica, per intelligenza di popolo e per attività industriale che pochi anni or sono sarebbe stato follia sperare.

Cinque fiumi scaturiscono dalla parte orientale delle vette eternamente bianche del Tibet e, aprendosi a guisa di ventaglio tra monti e foreste la via, scendono al piano e si scaricano nel mare. Le vallate che essi traversano, formano la penisola che, per trovarsi tra l' India a occidente e la Cina a settentrione, molti chiamano Indo-cina.

Genti diverse di razza, di costumi e di linguaggio, alcune per sfuggire alle oppressioni di crudeli invasori, altre per sottrarsi alle guerre intestine o agli orrori della fame provocati da clima inclemente o da densità di popolazione, emigrarono dall' India, dal Tibet, dalla Cina e dalla Malesia per cercare sorte meno avversa, e si fermarono nelle annose foreste e nelle

fertili pianure di questa regione dell' Asia orientale. Quivi si aggrupparono in tribù, si unirono e si organizzarono in principati, finchè da genti nuove non vennero sospinti da una parte all' altra della penisola; di guisa che, mescolandosi or cogli aborigeni or con gli ultimi coloni, modificarono la primitiva natura e dimenticarono ogni tradizione del paese d'onde mossero.

Le leggende che sono passate di generazione in generazione sulla formazione della terra e sui primi abitanti della penisola, mostrano in quale basso grado di incivilimento si trovassero quelle popolazioni e la ignoranza in cui esse sono della loro patria di origine. Secondo una leggenda che corre lungo tutta la costa orientale e che nel quinto o sesto secolo passò anche in Cina e vi divenne popolare, un uomo di genio e forme straordinarie separò il cielo dalla terra. Quando egli morì, le membra divennero monti; gli occhi, il sole, la luna e le stelle; i capelli, le foreste; le parti umide e grasse, i fiumi e il mare; gli insetti immondi che coprivano il corpo, il popolo. Un' altra leggenda vuole che gli abitanti della penisola siano nati da cento ova che una imperatrice cinese procreò per un genio tonchinese.

La popolazione, pur essendo così variamente composta, è pervenuta a una certa omogeneità e a caratteri che potrebbero dirsi nazionali, perchè gli elementi che la formano, vissuti per secoli nello stesso clima, contornati dalla stessa natura, uniti spesso in armi contro lo stesso nemico, hanno acquistata uniformità di costumi e graduale sviluppo di ordinamenti; ma conservano pur sempre segni antropologici e filologici che rivelano l' origine diversa.

Studi sono stati avviati su molti linguaggi e dialetti tuttora parlati e hanno già suggerita l' ipotesi che la maggiore emigrazione sia venuta dalla regione a oriente dell' Imalaia e che il tipo predominante sia il mongolico; ma ad una affermazione assoluta mancano sinora osservazioni antropologiche sufficientemente ampie e complete.

È ovvio che la uniformità di costumi e lo sviluppo di ordinamenti debbano essere intesi in modo abbastanza lato; imperocchè passa grande differenza di incivilimento tra gli abitanti delle regioni alte e quelli della pianura. I montanari, costretti a far continuo uso delle armi per nutrirsi e per difendersi, sono pronti alla ribellione e alla guerra; abituati a veder sopra il capo soltanto il cielo e nessun freno umano, si

opporgono a qualunque giogo; lontani dalle grandi vie che la civiltà percorre, conservano quasi inalterata la primitiva rozzezza. Gli agricoltori e quelli che vivono lungo il mare e i corsi inferiori dei fiumi, sia per il contatto frequente con la gente di fuori, sia per l'agglomerazione in città e borgate, sia infine per il maggiore benessere che il lavoro dei campi procura e che è il migliore educatore dei popoli, sono più accessibili al miglioramento politico e morale e naturalmente segnano in civiltà un grado più avanzato.

Delle molte credenze che hanno seguaci nella penisola, la più antica è certamente lo Sciamanismo che è il culto della natura divinizzata; e, per quanto appartenente alle religioni primitive di tutti i popoli, segna un piccolo progresso sul feticismo che pretende regolare i fenomeni naturali e sul totemismo che è adorazione di esseri e cose materiali. Tuttavia nei tre concetti religiosi non esiste un vero e ben definito distacco, ma piuttosto una sovrapposizione dell'uno sull'altro; imperocchè in tutti predominano gli esorcismi, la magia e la fattucchieria, ugualmente usati per ottenere la pioggia o il sereno, per propiziarsi favori e per cacciare gli spiriti cattivi e le malattie. Queste forme della superstizione umana, se sono rimaste quasi invariate fra i poveri montanari, neppur sono state perdute lungo la costa dove si sono confuse colle credenze sopraggiunte ad elevare il sentimento religioso. Nè ciò è avvenuto soltanto nell'Indo-cina. Tracce delle antiche superstizioni si ritrovano tra i popoli che hanno raggiunto il più alto grado di civiltà. Gli esorcismi per cacciare il demonio e gli spiriti, gli amuleti e le stregonerie per combattere il mal d'occhio o per propiziarsi la sorte e andare esenti da malattie o disgrazie sono appunto i residui delle superstizioni dei nostri padri più lontani.

Il clima non permette molti indumenti. Nella lunga estate gli antichi Indo-cinesi andavano completamente nudi e soltanto nei mesi dei venti nordici si coprivano di pelli. Oggi però le cose sono cambiate col progredire della civiltà; ma passa sempre una forte differenza tra gli abitanti della pianura e i montanari. I primi e in particolar modo gli Annamiti per essere rimasti lungamente sotto il dominio cinese, hanno un completo vestiario che copre ogni parte del corpo. Sul battello che mi condusse da Saigon, capitale della Cocincina, al Tonchino, furono imbarcati in un porto intermedio alcuni individui di tribù montanine, come campioni da essere

studiati dagli antropologi che sarebber convenuti al congresso di Hanoi. Costoro portavano soltanto una specie di manto che gettavano sulle spalle, una fascia intorno al capo e uno stretto perizoma. Il diverso colore del tessuto indicava che appartenevano a tribù diverse. Tutti erano armati di lancia e scudo; uno portava anche il coltello. Fu loro assegnata una parte del ponte e ivi rimasero tranquilli nei quattro giorni di viaggio che ci separavano dalla destinazione. Al tramonto accomodavano le stoie sulle quali dormivano, si distendevano sul corpo il manto e fino all' alba del giorno seguente non si movevano più. Nella giornata stavano seduti sulle stesse stoie aggruppati fra loro a parlare. Nessuno atto fu mai notato che indicasse un carattere selvaggio e crudele. Mentre sbarcavano, facevano comprendere coi gesti la gioia che provavano, sapendo di dover andare sulla strada ferrata della quale forse qualche notizia aveva raggiunto i loro monti, ma che certamente non avevano mai veduta.

Gli Indo-cinesi non solamente sono grandi fumatori; ma uomini e donne hanno anche l' abitudine di masticare noce di areca mescolata con calce e involta in una foglia di betel. Ciò produce, essi dicono, un senso grato di freschezza; ma provoca una forte salivazione rossa come il sangue e tinge in rosso i denti, dando alla bocca un aspetto orrendo. L' introduzione dell' uso si fa risalire a tempo immemorabile e si abbellisce con una leggenda d' amore.

Due fratelli, rimasti orfani e senza fortuna, sebbene figli di un pubblico ufficiale, accettarono di servire in casa di un signore che aveva una figlia diciassettenne. Si invaghirono di lei e volevano sposarla. La fanciulla, pur essendo disposta ad accogliere l' offerta di matrimonio, si trovò imbarazzata nella scelta. Entrambi avevano sembianze così uguali che non era possibile distinguerli. Pensò allora di sposare il maggiore e per conoscerlo ricorse all' astuzia. Fece portare una tavola imbandita e invitò i due pretendenti ad assidersi. Il minore, come l' etichetta richiede e senza pensare che l' atto deferente avrebbe troncate le sue speranze, prese le bacchette che servono di forchetta e le presentò al fratello maggiore. Avvenuto il matrimonio, non ebbe la forza di rimanere nella casa e fuggì nella campagna; finchè, giunto presso un fiume, si gettò a terra e tanto pianse e tanto si lamentò della sua disgrazia, che morì. Il corpo si trasformò nell' albero elegante di areca col tronco snello e alto e colla vetta frondosa e piena di frutti.

Lo sposo, non vedendo più il fratello, andò a cercarlo; ma, arrivato presso l'albero, si trasformò in pietra calcarea. Anche la moglie volle sapere dove si trovavano il cognato e il marito; e, quando fu giunta presso l'albero e la pietra, ebbe la rivelazione dell'accaduto. Folle di dolore si gettò ai piedi dell'albero e stringendo colle braccia la pietra chiese con alti gemiti la morte. Il voto fu esaudito e il corpo si trasformò in una pianta di betel flessuosa e a foglia aromatica i cui rami rimasero nella stessa posizione del corpo avvinghiati, come in un eterno amplesso, alla pietra e all'albero. I genitori di lei inalzarono in quel luogo un tempio a ricordare le vittime dell'amor coniugale e fraterno. Ivi soleva andare a riposarsi il re nelle calde giornate di estate; e un giorno, mentre si faceva raccontare la leggenda, colse una foglia di betel e una noce di areca e ne fece insieme con un pezzetto di calce un involucro profumato. Si mise a masticarlo e ne ebbe un grato senso di freschezza; i cortigiani imitarono il sovrano. Subito si piantarono arecche e betel intorno al tempio; onde la gente accorse da ogni dove e ripetè quello che il re aveva fatto. Anche oggi il fidanzato porta alla promessa sposa foglie di betel e noce di areca, come primo dono e come simbolo di eterno amore.

In generale la popolazione indo cinese, come tutta la gente della zona torrida, è amante del chiasso e dei divertimenti, sobria, intelligente, fiacca e incapace di qualsiasi grande azione, buona o cattiva.

Nello studio della storia dell'Asia orientale è sempre la Cina che ci offre i più antichi ricordi; imperocchè essa prendeva nota degli avvenimenti, quando gli altri popoli vicini non avevano ancora la scrittura. Sono appunto gli annali cinesi che registrano i nomi dei reami che sorsero e caddero lungo la costa orientale e danno notizia dell'invio scambievole di ambascerie, che incominciarono, vuolsi dire, sino dal 21° secolo av. C. Anzi la dinastia che la tradizione fa risalire sino al tempo della prima invasione cinese, si dichiarava discendente di un antico imperatore della Cina il quale, perchè aveva insegnato a distinguere e coltivare i cereali e a discernere le piante medicinali, fu detto il Santo Agricoltore. L'aver fatta risalire a lui l'origine della dinastia fa supporre che durante il regno di quella sia stata introdotta la coltivazione dei campi.

Più sicure notizie, sebbene appartenenti pur sempre all'età mitologica o semi-mitologica, si hanno dodici secoli più tardi,

quando un' ambasceria annamita andò a presentare omaggio all' imperatore della nuova dinastia che era salita allora sul trono cinese. L' ambasciatore presentò in dono uccelli e avorio e ne ebbe in cambio, dicono gli scrittori cinesi, cinque bussole che indicavano il mezzogiorno.

Bisogna aspettare altri nove secoli per arrivare ai tempi storici dei popoli annamiti.

La Cina che intestine discordie dilaniavano da secoli, aveva trovato nel principe feudatario di Cin, piccolo stato all' estremità Nord-ovest dell' impero, il suo liberatore. Accorto e coraggioso egli seppe affermare la propria sovranità sugli stati contendenti e assidersi sul trono imperiale dopo avere rovesciata la dinastia vetusta per nove secoli di regno durante i quali pensarono le grandi menti di Confucio e dei màggiori discepoli, di Mencio, di Mi e di molti altri filosofi. Il nuovo signore distrusse il feudalismo, abbattè colla morte la petulanza dei letterati confuciani, consegnò alle fiamme tutte le opere filosofiche contrarie alle sue idee e fece costruire la grande muraglia che tuttora cinge i confini della Cina settentrionale e occidentale. Di più spedì eserciti a invadere tutte le terre meridionali sino all' India. L' impresa troppo ardita e vasta non riuscì completamente, ma tutta la regione compresa tra il Gran fiume e il Fiume Rosso fu incorporata nell' impero. L'odierno Tonchino venne allora la prima volta ordinato secondo il sistema cinese.

Il movimento militare provocò una forte emigrazione. Le popolazioni che abitavano le attuali province meridionali della Cina, fuggirono spaventate all' appressarsi delle truppe imperiali e, apertesi il varco tra i monti, parte s' incastrarono come cuneo nel centro della penisola sino al mare e parte rimasero nelle regioni alte formando quasi corona agli indigeni.

In tal guisa i nuovi coloni, oggi conosciuti con la denominazione generale di Lao, divisero la penisola in tre regioni che sono approssimativamente le stesse note oggi coi nomi di Annam a oriente, Birmania a occidente, Siam e Camboge nel centro e nel mezzogiorno. Dopo questo tempo due correnti di civiltà si sono dirette sulla penisola; la cinese e la buddhica. La Cina vi applicò gli ordinamenti dello stato, della famiglia e infuse il sentimento dei doveri individuali, pubblici e privati, come Confucio gli aveva esposti; l' India vi diffuse la religione del Buddha che inalzava gli umili, distruggeva ogni distinzione di casta o di classe, toglieva dal basso grado in

cui era tenuta la donna e, distinguendosi in questo dal Confucianesimo che da all' uomo secondo i meriti di ciascuno ricompense di bene o di male nel mondo, prometteva ai buoni e ai cattivi in relazione delle opere una trasmigrazione dell' anima in corpi di grado inferiore o superiore all'umano fino all' assorbimento nel grande spirito della natura.

La influenza della Cina a causa del diretto dominio da essa esercitato per secoli si affermò meglio sulla penisola orientale, ma impresse le sue orme anche sulla occidentale dove alla mancanza della dominazione supplirono le relazioni commerciali. Onde deve dirsi che le idee fondamentali dell' ordinamento dello stato e della famiglia hanno avuto in ogni parte della penisola l' impronta cinese. La differenza del Buddhismo meglio si fece sentire a occidente e a mezzogiorno sia per il contatto coll' India, sia e ancor più per la vicinanza di Ceilon che fu nei primi tempi un grande centro di propaganda religiosa.

I principi cinesi che dopo l' abolizione dei feudi avevano perduto autorità e ricchezza, e la gente che riconosceva in Confucio la sola guida al benessere pubblico posero opera a sbalzare dal trono chi era stato causa di mali che essi dicevano nazionali, ma che in fondo in fondo avevano carattere personale o di classe. Qualunque idea nuova veramente grande, perchè penetri in un popolo deve lottare contro gli interessi materiali che colpisce ; e in questa lotta il figlio del riformatore del quale gli mancavano l' energia e la mente, non si mostrò pari all' impresa e l' impero si disgregò. Il Tonchino ritornò indipendente ; ma dopo breve tempo cadde sotto il dominio di uno stato che, preso motivo dalle condizioni interne dell' impero, era sorto nelle odierne province meridionali cinesi.

Le vicende della seconda invasione straniera sono tracciate da una leggenda. Quando i pericoli di guerra si fecero vicini al piccolo stato, una tartaruga d' oro donò al re una sua unghia, dicendogli che se egli l' avesse attaccata all' arco, sarebbe stato invincibile. Infatti il nemico fu respinto e la corte tonchinese credendosi oramai sicura da altri attacchi o della vittoria se questi si fossero ripetuti, si diede in braccio ai piaceri. Il figlio del principe che era stato sconfitto, si presentò alle corte e collo spirito, la grazia e la bellezza conquistò l' animo della figlia del re la quale aveva nome « Perla seducente ». In breve avvenne il matrimonio con giubilo di tutti ; ma dopo pochi giorni lo sposo e l' arco prodigioso erano spariti.

Il nemico ritornò e questa volta ebbe la vittoria.

Il re e la figlia abbandonarono la reggia; e mentre fuggivano per mettersi in salvo, il padre informato del tradimento uccise la figlia e la gettò in mare. Ed essa morendo chiese che il suo sangue si cambiasse in perle a ricordare la colpa che aveva commessa. Le ostriche bevvero il sangue e divennero perlifere.

Non so se si trovino perle nei mari dell' Indo-cina; però gli archi annamiti portano un fregio simile, vuolsi dire, all'unghia della tartaruga.

Sul finire del secondo secolo avanti l'era nostra il Tonchino era di nuovo incorporato nell' impero cinese; e allora la Corte inviò un ufficiale per aprire scuole, insegnare i riti e ordinare l' amministrazione. Ma la condotta di questo maestro di civiltà fu così insolente da eccitare la popolazione alla rivolta. I ribelli si levarono in armi sotto la guida di una giovane la quale, bella e coraggiosa, seppe raccogliere combattenti a mille a mille e condurli alla vittoria. Si proclamò regina e prese al suo fianco la sorella, essa pure giovane e bella. L' imperatore volle vendicare la sconfitta e mandò un forte esercito. Le due sorelle furono fatte prigioniere. Quando si presentarono nell' abituale nudità per udire la sentenza di morte, il vincitore non piegò alla prestanza della loro bellezza come non aveva ceduto alla forza delle loro armi; ma, staccatesi dal manto le maniche, le diede loro perchè se ne coprissero il corpo e così vestite le mandò al patibolo.

Alla foggia di una manica cinese somiglia molto la veste che per secoli hanno portate le donne annamite.

Le due eroine furono presto dimenticate e il generale vittorioso potè sicuramente inalzare in memoria delle sue gesta una colonna ai confini del territorio conquistato.

Ed è questa la storia del popolo annamita e un poco anche di tutti i popoli orientali che non hanno ben netta l' idea di patria e molto meno quella di libertà. Ben guidati e diretti a un relativo benessere si lasciano dominare; oppressi ed esposti a vessazioni si ribellano. La sottomissione a un impero che, più progredito nell' agricoltura e nelle industrie, prometteva un avvenire migliore, non era osteggiata; ma era osteggiato il mal governo e quindi era nata la rivolta. Questa si sollevava ogni volta la stessa causa sussisteva.

Per ciò indipendenza, vassallaggio e servitù si sono alternati nella penisola orientale fino al tempo della occupazione francese.

La seconda spedizione cinese era avvenuta sotto la grande dinastia dei Han che, pur mantenendo fermo il sistema monarchico, come era stato istituito dalla precendente, aveva rimesso in onore Confucio e aveva accettate le sue dottrine che divennero e sono tuttora la base dell'impero.

Quando nel 6° secolo avanti l'era nostra nacque Confucio la dinastia che allora regnava raccoglieva il frutto di aver voluto dividere il territorio in numero troppo grande di feudi e già sentiva venir meno il potere che cinque volte secolare esercitava. I principi disconoscevano l'autorità imperiale per atteggiarsi a sovrani indipendenti e preparavano la rovina dell'impero.

I grandi genii dell'umanità che hanno lasciata lunga traccia nel mondo, sono stati, se bene attentamente si studiano i tempi nei quali vissero, la personificazione del pensiero del loro popolo. Confucio colla dottrina che ha data consistenza forte e duratura al popolo cinese e alle genti vicine, mirò soltanto a ripristinare il principio dell'autorità imperiale e il sentimento del dovere negli uomini. È una morale la sua che per quanto autoritaria, come richiedevano i tempi, è anche altamente umanitaria; imperocchè oltre i doveri che incombono agli inferiori verso i superiori, ai minori di età verso i maggiori, ai figli verso i genitori, insegna ai superiori l'amore verso gli inferiori, ai maggiori verso i minori, ai genitori verso i figli; dichiara tutti gli uomini fratelli e vuole che nessuno faccia agli altri ciò che per se non vuole; esalta la modestia, il rispetto, l'amore del prossimo; infine basa l'ordinamento dello stato e della famiglia sulla virtù individuale.

Queste le dottrine che penetrarono e furono accolte nella penisola orientale, e con esse anche la letteratura e i segni ideografici tuttora in uso. L'arte annamita si mantiene cinese, come ebbi modo di verificare all'esposizione di Hanoi. Ciò si manifesta negli intagli eseguiti sullo stesso disegno di quelli di Canton, nelle intarsiature, nei ricami in seta; e se talvolta una differenza di modello si nota, si comprende subito che è dovuta alla recente influenza francese.

Insieme col Confucianesimo, colla scrittura e colle arti venne probabilmente anche il Buddhismo che già era entrato nella Cina sino dal primo secolo dell'era nostra, e vi penetrò colle modificazioni che aveva subite al contatto delle dottrine confuciane.

Il Buddhismo che nel pensiero del fondatore doveva es-

sere una scuola filosofica e non una religione, rispondeva ai bisogni delle popolazioni indiane e ne era la pura emanazione.

L' India giaceva oppressa dalla supremazia sacerdotale.

Dopochè gli Arii, stabilitisi nell' India, ebbero abbandonata la vita nomade, sostituirono alla monarchia militare il regime patriarcale. Cominciarono allora per forza stessa delle cose a istituirsi le caste che furono tre: i vincitori, i vinti che accettarono la dominazione aria e i vinti che si ritirarono sui monti e presso le paludi per conservarsi indipendenti. Col progredire del nuovo ordine di cose, anche i conquistatori sentirono il bisogno di distinguersi tra loro e gli operai furono distaccati dai guerrieri e dai sacerdoti. Coll'uso le divisioni dapprima superficiali divennero profonde. I sacerdoti, il giogo dei quali opprime con mano meno rude ma non meno tenace del militare, si accaparrarono l'aiuto delle moltitudini contro i guerrieri e la società prese forma chiesastica; di guisa che, essendo già riusciti a fissare come primo dovere dei re e dei guerrieri il proteggerli e beneficarli, si posero poi al di sopra di tutti ed eressero a dogma la separazione delle caste. La casta sacerdotale, acquistata la supremazia sociale, ebbe l' interesse di tenersi sempre più lontana dalle altre; imperocchè quanto maggiore era la distanza, tanto più sicuro e temuto era il potere.

La supremazia sacerdotale produsse cambiamenti nell'ordine religioso.

Lo spirito poetico del popolo aveva veduto la manifestazione di un dio in tutte le cose e fenomeni della natura, senza che avesse pensato mai di ricoprirlo di forme umane come fecero la Grecia e Roma. Tanta poesia e tutta questa adorazione del mondo visibile erano troppo vaste per essere ridotte a disciplina; perciò gli dei sotto la guida dei sacerdoti si aggrupparono a grado a grado e si ridussero a tre: Varuna nel cielo. Indra nell' aria, Agni sulla terra. Ma anche in questa trinità il sommo dio era uno solo, la Natura: Veruna è Indra, come il tuono è il cielo fulminante e Indra è Agni, come la folgore è il fuoco celeste. Insieme con queste divinità cominciò a sorgere la grande anima, il sole che opera per esse e dà vita a tutte le cose. L' idea del dio sole passò dal concreto all' astratto e fece supporre che in principio vi fosse soltanto l' essere indeterminato, puro, senza forma, Brama, che tutto esistesse confuso in esso e che il mondo fosse creato dalla forza del suo

pensiero. Il tempo fece dimenticare che Brama era una derivazione del sole e quindi non potè più esser rappresentato dal fuoco che i sacerdoti tenevano acceso come imagine di lui. Al fuoco è sostituita la parola, la preghiera, che viene portata a tale altezza che non solo diviene mezzo a conseguire i favori celesti, ma è forza essa stessa che s'impone agli dei. « Io sono la regina, essa dice, e la prima a dovere essere onorata. Sono presente in tutte le cose e penetro in ogni cosa. Sono il principio di tutti gli esseri e soffio in ogni dove come il vento. » Ma questa regina obbedisce ai sacerdoti i quali hanno fatto dichiarare a Brama che egli mangia per la loro bocca, che non conosce essere uguale a loro, che essi sono dei.

Quale abisso fra le credenze primitive e le posteriori create dalla casta sacerdotale ! Gli dei maggiori non sono più il cielo luminoso, nè il sole che anima tutte le cose; non la folgore vittoriosa, nè il fuoco che rompe le nubi e sprigiona le pioggie fecondatrici dei campi ; non più l'aurora che precorre il sole ; non più il fuoco coi suoi colori cangianti, colle forme innumerevoli, che langue e risorge, vecchio ritorna giovine ; non sono più insomma quei fatti e fenomeni nei quali il popolo aveva perenne prova dei favori della natura e acquistava la coscienza della propria grandezza. Oramai questi fatti e questi fenomeni, la natura stessa, non sono più che emanazione dell'essere indeterminato e incompreso e quindi sono divenuti l'affermazione della sua picciolezza; e più questa emanazione si allontana da lui, più la degradazione sua si fa manifesta e sensibile.

L'anima delle cose, l'essere indeterminato, puro, Brama, si sviluppa e il suo sviluppo è il mondo, come l'albero dal seme, come il bozzolo dal verme. Ma a misura che la sostanza primordiale si allontana dal principio peggiora e i diversi gradi del suo sviluppo sono altrettanti gradi del suo peggioramento. Al primo grado stanno gli dei e la luce ; al secondo, l'uomo e le passioni ; al terzo, gli animali, le piante, le tenebre e la materia. Il mondo è putredine ; la vita, un male ; la terra, un cumulo di miserie. Come l'acqua, limpida e leggiera alla sorgente, diviene torbida e pesante nel suo corso, finchè, scesa nel mare e confusa in esso, non sia di nuovo purificata ; così l'uomo non avrà felicità nè riposo, finchè non venga riassorbito in quello spirito d'onde emana.

Ma è vana speranza. Le anime emigrano da corpo in

corpo e nei corpi di ogni specie, pietre, piante, animali, uomini, dei, senza riposo nè tregua per milioni di secoli; e, se commisero gravi colpe, vengono precipitate nell'inferno per soffrirvi i più atroci supplizi.

Soltanto il sacerdote, più che interprete, signore delle forze della natura divinizzata, può aspirare dopo la morte ad essere assorbito nello spirito supremo che la anima e la dirige. La sua incarnazione è l'ultimo grado dell'esistenza.

Tali principii provocano il disgusto della vita e l'umano abbrutimento e il popolo si piega a ogni oppressione e gravame. La casta militare che tiene il potere civile, segue le orme della sacerdotale, tiranneggiando il popolo in tutte le guise. Tutto è regolamentato; non un movimento, non un momento che sia libero. I sacerdoti alle catene del corpo saldate dall'autorità civile, aggiungono per tutti indistintamente quelle più pesanti dello spirito, imponendo oblazioni, offerte, digiuni, penitenze, preghiere per ogni atto anche il più insignificante della vita.

Un giovine principe, contemporaneo di Confucio o di poco anteriore, si commosse ai mali che affliggevano la società indiana e volle ripararvi col predicare una riforma che li distruggesse alla radice. A 29 anni, mentre la vita gli arrideva nel lusso della corte e nell'affetto della moglie e di un fanciullino appena nato, si fece asceta e mendicante e dopo una lunga meditazione si confermò nella convinzione che la causa del male è l'esistenza stessa. Però, se uguali erano tutti gli uomini nel dolore, uguali esser dovevano nelle capacità di affrancarsene. Così abbattè le caste e ammise nel sacerdozio chiunque se ne mostrasse degno e a qualunque condizione appartenesse. Anche le donne acquistarono il diritto di farsi religiose. Ai monaci, uomini e donne, impose di vivere di elemosina, il celibato, il silenzio, la meditazione, come ne diede l'esempio in tutta la sua vita. Insegnò alle genti il governo di se stesse e la pratica della virtù; ordinò che non fosse ucciso essere vivo; proibì il furto, l'adulterio, la menzogna, il vino; predicò la carità, il perdono delle offese, la moderazione. L'osservanza di questi precetti doveva esser la guida di tutti e la via all'estinzione di ogni dolore fisico e morale.

La riforma fu acclamata dal popolo del quale rivelava la condizione, fu accolta dai re che vedevano rispettati i loro privilegi, e in principio fu accettata anche da alcuni sacerdoti convertiti dalla purità della morale.

Così le idee metafisiche del bel tempo antico della religione indiana, unite al sentimento morale elevato di un principe che concretava il bisogno pubblico di una riforma radicale di costumi, diedero origine a una religione nuova.

Fu nei concili tenuti dopo la morte del fondatore che la dottrina assurse a forma religiosa propria. Dopo il terzo concilio che si riunì nel terzo secolo avanti l'era nostra la nuova chiesa sorta nel seno di una società che non aveva mai cercato di far propaganda di idee, si anima di uno spirito ardente di proselitismo e missionari zelanti e dotti percorrono l'Asia e giungono fin nella Siria. La fede si diffonde e rimane in quasi tutta l'Asia e raccoglie sotto le sue ali protettrici la terza parte dell'umanità intera.

Però le ragioni che avevano promosso il Buddhismo, non esistevano fuori dell'India e quindi esso dovè piegarsi alla capacità di miglioramento morale e del sentimento religioso e trasformare alcuni dogmi; ma in ogni dove rimase sempre la grande dottrina che nata dal dolore e dalla compassione cercava porvi rimedio colla pratica della virtù.

Il Buddhismo birmano e il siamese hanno conservato più fedelmente i concetti fondamentali che nulla è reale, che la vera felicità non può cercarsi in alcuno stato del corpo e della mente, che l'esistenza è una calamità e che la sola cosa da desiderarsi è l'estinzione, la quale conseguita, pensiero e coscienza cessano. Bisogna a tale uopo astenersi da qualsiasi atto che non sia assolutamente necessario e dire e pensare sempre che tutto è passeggero e causa di male e falsità.

Nel Camboge prevale il panteismo e il Buddha vi è adorato. Nel paese di Lao si adora parimente il Buddha e si usa offrirgli qualche parte del proprio corpo. Nell'Annam è il Buddhismo cinese che si è diffuso con prevalenza delle idee confuciane.

Prima che si adunasse il terzo concilio, era avvenuta nell'India la invasione di Alessandro che può dirsi appartenere a quella piccola schiera di geni immortali che hanno indirizzata su nuova via l'umanità. Le sue conquiste riportarono a contatto con le orientali le idee dell'occidente e formarono i principali canali delle due civiltà. Molti ritengono che una delle manifestazioni più eminenti della influenza alessandrina nell'India e di qui nei paesi dove penetrò il Buddhismo, sia stata la costruzione in pietra.

Si suppone che intere città costruite in pietra sieno state

distrutte durante le guerre che negli ultimi secoli devastarono la penisola indocinese e che gli avanzi giacciano sepolti. Infatti l'anno decorso furono scoperte le rovine di una grande città sulla riva sinistra del Mekong e fra le molte steli venute alla luce una in basalto nero conteneva in lingua sanscrita un'editto della seconda metà del 12° secolo per istituire un ospedale. La stessa iscrizione è stata trovata anche in altre parti del Camboge; onde v'è ragione di credere che gli ospedali fossero una istituzione bastantemente estesa.

L'architettura e la scultura salirono a grande altezza e la penisola ne conserva avanzi superbi che gli archeologi riportano ora alla luce. Nel museo della scuola francese di studi d'estremo oriente in Saigon vidi monoliti con bassorilievi di stupendo lavoro, che per la grande mole non erano stati ancora trasportati a Hanoi, nuova sede del museo e della scuola. Per opera di questi sono stati rimessi alla luce alcuni tempii nell'Annam. Una delle escursioni che il Comitato organizzatore del Congresso aveva preparata, era alle rovine di Angkor a breve distanza dalla Capitale del Camboge. Sventuratamente al nostro ritorno a Saigon, quando la gita doveva aver luogo, le acque del fiume presso il quale sorge il tempio, erano già troppo abbassate e non permettevano più la navigazione di barche a vapore.

Tuttavia dalle fotografie che ebbi occasione di esaminare e dalle descrizioni che ne ebbi da direttori di scavi e dotti archeologi, venni nell'idea che questi monumenti dell'arte indiana per la maestà che danno loro l'ampiezza della superfice occupata, i muri lunghi talvolta un chilometro fatti di grossi blocchi di pietra sovrapposti senza cemento, le colonne monolitiche degli spaziosi portici, i bassorilievi e le statue finamente scolpiti e collocati in ogni parte dell'edifizio, partecipano della grandiosità delle costruzioni egizie ed etrusche e della ricca decorazione greca e romana.

Il numero tre e la testa del serpente che hanno grande parte in molte religioni, si trovano spesso in questi templi; come, ad esempio, le tre terrazze sovrapposte nel fabbricato principale, la triplice cinta di muro e così via dicendo. La testa del serpente orna gli angoli dei tetti, i cornicioni e i capitelli.

Anche i leoni seduti ai lati delle scale e davanti le porte dei templi e delle tombe sono, secondo l'opinione di qualche archeologo, la derivazione della figura del drago o serpente.

La faccia certamente non è di leone. Nel museo del Cairo notai alcuni monoliti scolpiti colla stessa forma e positura delle chimere o leoni indiani e cinesi, ma colla faccia umana di tipo mongolico.

Nonostantechè il Confucianesimo e il Buddhismo sieno stati due grandi fattori di incivilimento e abbiano elevato il sentimento morale; pure mancavano di quegli elementi necessari a un miglioramento progressivo non solo morale, ma anche materiale; onde l'Asia rimase stazionaria e apparentemente ribelle a ogni progresso.

Il Confucianesimo, tenendo l' antichità come unico modello da essere studiato e seguìto sia per ciò che concerne gli ordinamenti sociali sia per ciò che concerne le conoscenze umane, e il Buddhismo, senza principii pratici della vita e insegnando la virtù non come mezzo a migliorare la società, ma come scopo individuale della cessazione della esistenza, tagliano entrambi la via a qualsiasi miglioramento e progresso.

Col suo forte e vitale spirito di investigazione e di iniziativa la civiltà occidentale moderna, al contrario dello sciamanismo che vede una divinità in ogni manifestazione della natura, e del Buddhismo che stima putredine e falsità tutto ciò che ci circonda, scruta i fatti e i fenomeni naturali e gli ordinamenti sociali; ne spiega, ne coordina le leggi e tutte essa rivolge al vantaggio dell' uomo; e così ha sopravanzato ogni altra civiltà e ha dato alle Potenze europee motivo di procedere alla conquista del mondo col pensiero, colle armi e coi commerci.

La civiltà nostra può bene a ragione considerarsi come la resultante di altre più antiche. Di tale ipotesi trovasi giustificazione nelle relazioni che corsero fra l' occidente e l' oriente; imperocchè, quando i popoli vengono a contatto, amalgamano le loro idee e la via dei commerci è anche la via del pensiero.

Nell' antico Egitto accorrevano genti di ogni paese ad acquistare grano; e i mercanti delle rive del Nilo quindici secoli avanti l' êra nostra andavano nell' India a comprare indaco, tessuti e le porcellane della Cina. Sesostride, ossia Ramse II, prima degli anni di Mosè, conquistò l' India e, ritornato in patria, riformò le istituzioni e le leggi e decorò di superbi monumenti e di lavori di pubblica utilità l' Egitto.

Navi assire andavano nell' India a prender carico di oro

di perle, di sete, di tessuti, di spezie e di legno tek tuttora ricercato dagli Europei.

Anche Semiramide che spinse sino all' Indo le conquiste, fece di Babilonia il mercato dei prodotti indiani.

I Persiani che avevano alla battaglia di Platea soldati indiani sotto il comando, mantennero anche dopo la sconfitta la supremazia dei commerci tra l' occidente e l' estremo oriente, escluso il Giappone. Venuto Alessandro, questi ristabilì le comunicazioni marittime.

Gli Arabi percorsero per secoli la costa orientale dell'Asia fino a Silla, piccolo reame che esistè nella Corea meridionale dal primo secolo avanti l' era nostra sino al decimo. È naturale che le loro navi approdassero anche nell' Indocina; come non può dubitarsi che delle vie commerciali dell' India non si giovasse la limitrofa Birmania che aveva un ricco traffico con le province meridionali e occidentali dell' impero cinese.

La Cocincina e il Tonchino, specialmente nel tempo della signoria cinese, avevano porti dove si trovavano i prodotti della Cina meridionale e quasi potevano dirsi porti cinesi.

L' ambasceria mandata nel secondo secolo da Marco Aurelio Antonino sbarcò a un porto tonchinese. Gli annali della Cina fanno menzione di mercanti dell' impero romano che frequentavano le coste della penisola indo-cinese. Monete romane avevano corso nell' impero, come nei secoli precedenti monete greche erano state coniate nell' India.

Il fanatismo religioso dei Maomettani e dei seguaci di Zoroastro impedì che le relazioni commerciali continuassero sulla costa; onde le merci dirette al Mediterraneo presero la via dell' Oxus, del Caspio, del Mar Nero e di Costantinopoli.

È appunto in questo tempo che le repubbliche nostre toccavano l' apice della gloria e che Venezia erasi assicurato il monopolio del commercio orientale in Europa. Anche la Chiesa cattolica aveva dato incremento alle missioni. Viaggiatori e monaci italiani percorrevano le terre dell' oriente. L'Indo-cina fu visitata da Marco Polo, da Nicolò de' Conti, da Oderico da Pordenone e da molti, molti altri.

Colla scoperta del Capo di Buona Speranza le relazioni si stabilirono direttamente coll' Europa e i Portoghesi in breve volger di tempo fondarono colonie lungo quasi tutta la costa asiatica orientale. Il nostro cittadino Andrea Corsali, dando notizia del suo viaggio nell' India al Duca Giuliano de' Me-

dici, scriveva: « I Portoghesi oggidì sono signori di tutto il mare Oceano, cominciando da Lisbona all' India e de' mari particolari d' India, del sino Magno e Gangatico, del sino persico e stretto del Mar Rosso e Mare Atlantico. »

Ai Portoghesi tennero dietro gli Spagnuoli, gli Olandesi, gli Inglesi e i Francesi.

Delle colonie portoghesi rimangono oggi pochi e sparsi avanzi a solo ricordo di una passata grandezza. Causa non ultima della rovina fu il fanatismo religioso che aveva inalzato a Goa i roghi per i poveri indigeni colpevoli di non abbracciare una fede che non conoscevano. Il governo spagnuolo parimente per debolezza mostrata contro le pretese monacali ha perduto la colonia delle Filippine.

In generale i popoli asiatici sono tolleranti di ogni religione; ma credono poco. Un illustre scrittore giapponese, esprimendo in proposito la propria opinione, caratterizza bene il sentimento di tutta la gente della sua stirpe. Egli dice: « Per me fra le diverse religioni, si chiamino Buddhismo, Cristianesimo o altrimenti, passa la stessa differenza che è tra il tè verde e il tè nero. Poco importa che voi beviate l' uno o l' altro; importa invece che quelli i quali non hanno mai bevuto tè, lo gustino volontariamente e lo trovino buono. Lo stesso è a dirsi della religione. I preti sono, dunque, come i mercanti di tè; ma non credo che abbiano il diritto di deprezzare la merce altrui per dar valore alla propria. La sola cosa che devono fare, è di aver una mercanzia buona e venderla a poco prezzo. »

Gli insignificanti resultati che i missionari hanno ottenuto in tre e più secoli di lavoro, mostrerebbero, se ve ne fosse bisogno, la difficoltà che incontra il Cristianesimo ad aprirsi la via nell' animo delle popolazioni dell' oriente. Maggior favore essi trovarono, quando la predicazione accompagnarono coll' insegnamento delle cognizioni scientifiche. Il P. Matteo Ricci che fondò sulla fine del sedicesimo secolo le missioni nella Cina, riuscì ad avere liete accoglienze dai letterati e dalla gente di governo e ad essere ricevuto e trattato con onore dalla Corte imperiale non per i dogmi che insegnava ma per le carte geografiche che disegnò, per la geometria di Euclide che tradusse e per le dotte conversazioni filosofiche. Furono appunto le cognizioni scientifiche che in Pechino procurarono ai Missionari un alto ufficio nel Dicastero dei Riti coperto per lo avanti dai Maomettani.

Nella scienza, ma principalmente nelle sue applicazioni, gli orientali ammettono la superiorità nostra. Le immense moli, quasi città galleggianti che solcano i mari e ne sfidano impavide il furore; le macchine a vapore che nelle officine e nei campi accrescono e migliorano la produzione e sulle vie accorciano le distanze; la trasmissione del pensiero e della voce da un punto all' altro della terra, non solo colpiscono la loro immaginazione, ma vi vedono una prova costante e sicura di largo, non mai sperato, sviluppo della ricchezza nazionale.

Ed essi non meno si sentono attratti verso noi dalle città e quartieri che come per incanto sorgono dove gli Europei si stabiliscono. Le comodità di luce, di trasporti e di comunicazioni, gli ordinamenti amministrativi, la giustizia rispettata, i metodi igienici per diminuire le malattie e tener lontane le pestilenze, sono pure un potente ausilio per introdurre ed esercitare la nostra influenza.

Oggi l' Asia settentrionale e in grande parte la centrale sono sotto la signoria russa. Il Giappone di proprio impulso ha introdotte la nostre istituzioni. La Cina si dibatte tra la immutabilità di antiche dottrine e i vantaggi che la superiorità dei nostri ordinamenti e le applicazioni scientifiche gli offrono; ed essa cederà finalmente, e dovrà rinunziare alla sua integrità e indipendenza. L' India, la Malesia e parte di Borneo, appartengono all' Inghilterra; l' arcipelago indiano, all' Olanda e agli Stati Uniti.

Nella penisola indocinese il Siam, rimasto tuttora indipendente, avanza volenteroso sulla via delle riforme; mentre le regioni che stringono a occidente e a oriente il piccolo reame, si trasformano sotto la guida delle due rivali secolari, l' Inghilterra e la Francia.

Quando gli Inglesi gettarono gli occhi sulla Birmania, questa era divisa in piccoli stati. Gli attriti fra questi e la Compagnia delle Indie risalgono alla fine del diciottesimo secolo; promossi da rivendicazioni territoriali, furono rimossi colla guerra del 1826 e col trattato conchiuso due anni dopo. Con questo la Birmania, invece di riacquistare il territorio sul quale vantava diritti, perdè alcune province marittime. Cinque lustri più tardi, avendo quei governi rifiutato il pagamento di una indennità al proprietario di una nave che era stata danneggiata, furono di nuovo aperte le ostilità che completarono il possedimento inglese della bassa Birmania.

Nel 1884 corse voce che un ufficiale francese avesse sti-

pulata una convenzione colla quale il re dell' alta Birmania affidava alla Francia la costruzione di una strada ferrata e dava in garanzia del capitale che vi sarebbe stato impiegato, le dogane dell' Iravaddy e le tasse sul tè e sulle miniere di rubini.

Quando, però, venne chiesto anche l' affitto delle foreste di tek che erano già allogate a una Compagnia inglese, questa si rifiutò di cederle. Il governo di Calcutta intervenne; i preparativi di guerra furono iniziati, le ostilità aperte e il re birmanno dopo pochi mesi di guerra era preso prigione e mandato a Madras. Il 1° gennaio 1885 un editto annunziava ai Birmani che da quel giorno erano sudditi della imperatrice delle Indie.

Nella storia della regione orientale appartengono a Italiani i primi nomi stranieri che si ricordano nel principio delle relazioni dirette. Nel 1615 il p. Buzoni penetrò nella Cocincina e nel 1626 fu mandato nel Tonchino il gesuita Baldinotti, pistoiese, perchè vi studiasse la possibilità di fondare una missione. Egli partì il 2 Febbraio da Macao e spese 31 giorni nel viaggio che oggi ne richiede meno di tre. Ebbe cortesi accoglienze alla Corte per le sue cognizioni di matematiche e potè attingere notizie concernenti il reame. Di ciò che vide e udì, scrisse al superiore della Compagnia e la relazione fu stampata in Roma nel 1629. Il volume che la contiene insieme con altre due è oggi divenuto rarissimo; tanto che, quando volli farne ricerca per presentar la relazione al Congresso di Hanoi, non riuscii che a trovarne una sola copia nella nostra Biblioteca nazionale tra i libri che appartennero al Sig. Rossi-Cassigoli. Essendo stato invitato a iniziare le sedute del Congresso, anche più dell' onore che si faceva al delegato italiano, ebbi caro che i lavori incominciassero col ricordare agli studiosi di ogni parte del mondo là convenuti, che un Italiano era stato quegli che il primo aveva posto il piede su quella terra, anzi in quella stessa città che ci ospitava sotto la bandiera francese e che egli era stato anche il primo a mandarne in Europa notizia.

I primi tentativi che i Francesi fecero per stabilirsi nell' Indocina, risalgono al tempo del Colbert e sono del pari uniti al nome di un Italiano di origine, di nome Phaulcon. Questi, valendosi dell' amicizia della Corte e coll' appoggio dei missionari francesi, riuscì a far segnare al re un trattato, col quale la Compagnia francese delle Indie acquistava il diritto

di commerciare nel reame e di tenere nella capitale una guarnigione, come guardia di onore del sovrano. Così larghe concessioni sollevarono una sommossa popolare. Il re e il Phaulcon furono uccisi e le truppe insieme con gli agenti della Compagnia, obbligati a fuggire.

L' idea di prender posto nella penisola non venne perciò abbandonata ; ma, nonostante tutte le arti messe in opera, non fu attuata che nel secolo scorso.

Quando l' Inghilterra si preparava a muovere la seconda guerra alla Cina, Napoleone III credè opportuno di inviare navi nell'estremo oriente non tanto per riaprire la questione indocinese, quanto e forse più per sorvegliare da vicino l'azione inglese ed essere preparato a ogni evento. Le operazioni militari ricominciarono nell' estremità meridionale della Cocincina; ma furono interrotte per l' alleanza colle truppe inglesi e riprese soltanto dopo la guerra per la nostra indipendenza.

La Cocincina cadde allora sotto il dominio francese e con essa dopo breve tempo il Camboge, suo stato tributario. Nel 1884 sorse la questione tonchinese che coinvolse nella guerra anche la Cina e il trattato che ne seguì, pose sotto la protezione francese tutta la costa orientale, Annam e Tonchino, e alcuni principati dei Lao. Vennero allora ordinati i possedimenti francesi dell' Indocina sotto l' amministrazione di un governatore generale con residenza in Saigon, oggi trasferita a Hanoi.

La civiltà occidentale che gli Inglesi e i Francesi introducono nella penisola indo-cinese, per quanto penetrata essa pure colla forza delle armi, conquista a grado a grado il favore delle popolazioni che lunghe guerre avevano immiserite e respinte indietro ai tempi di barbarie. Le strade distrutte avevano interrotti i traffici e i porti non erano frequentati ; i canali di irrigazione ricolmi per l' incuria degli uomini non facevano più ubertose le terre e la carestia decimava gli abitanti ; per i campi mancavano le braccia ; le città abbattute dal nemico e sepolte dal tempo avevano fatto perdere anche la memoria di un' età prospera e felice. Oggi le strade vengono riparate e nuove costruite sulle quali corre la macchina a vapore; i porti migliorati, accresciuti e forniti di macchine, di magazzini e di fari richiamano navi di tutti i paesi ; i canali rintracciati e puliti irrigano le campagne e allontanano il pericolo della fame ; i perfezionati mezzi di agricoltura, le

macchine per la industria, le miniere aperte e lavorate con sistema europeo accrescono e migliorano la produzione, danno vita al commercio e spargono il benessere fra gli indigeni che riacquistano la fiducia nelle loro forze; gli antichi monumenti rimessi in luce risvegliano la memoria della grandezza passata e riscaldano la fede in una vicina rinascenza.

L' impianto di una colonia non va il più sovente disgiunto da sacrifizi di sangue e di danaro a causa degli interessi e diritti che offende; ma sangue e denaro vengono largamente compensati dalla soddisfazione del dovere compiuto coll' estendere i benefizi della civiltà a genti che ne erano prive e dai vantaggi materiali e morali che la metropoli ne trae.

Nella vecchia civiltà dell' oriente la corruzione domina nell' amministrazione della giustizia e della cosa pubblica; la schiavitù, sia pure in forma temperata, è ammessa dall' uso e dalla legge, come pure il concubinaggio che avvilisce nella sua dignità di madre la donna; la superstizione, figlia dell'ignoranza, dirige i principali atti della vita e mantiene nell'animo di quei popoli la persuasione che il bene e il male non dalla propria volontà, ma da amuleti e sortilegi sia promosso.

Sotto la guida degli occidentali la giustizia e la pubblica amministrazione riprendono la retta via; con appositi ordinamenti la schiavitù e il concubinaggio cessano e nell' uomo e nella donna nasce il sentimento della propria dignità: anche la superstizione lascia libero il campo ai principii della pura morale, a grado a grado che le genti vengono educate all'amore del bene come fine a se stesso e allo spirito di operosità come mezzo di benessere generale.

L' assicurarsi uno sbocco sicuro ai propri prodotti e la provvista di materia prima a miglior mercato, l' incremento che prendono le industrie sia per i bisogni nuovi che la civiltà introduce, sia per i lavori da intraprendersi per sviluppare le ricchezze naturali, l' impiego di personale amministrativo, tecnico e militare, e la fondazione di case commerciali e di industrie garantiscono vantaggi che pagano il danaro che la metropoli deve anticipare per la conquista, per il mantenimento di forze e per i primi ordinamenti e impianti. E il capitale anticipato viene poi rimborsato con lauti interessi dalla colonia. La Francia ha dato in prestito al governo dell' Indocina 280 milioni; ma questi, anche prima di essere rimborsati, rientreranno in patria per l' acquisto di materiali da costruzioni e di macchine e per stipendi di personale tecnico e direttivo.

Non meno grandi dei materiali sono i vantaggi morali. Gli indigeni imparano la lingua della metropoli, se ne assimilano la cultura, ne interpretano il gusto nelle arti, nelle industrie e in ogni manifestazione del pensiero; e così il genio nazionale vi si trasfonde e plasma il carattere, e, alimentando lo spirito di nuove genti, assicura la propria esistenza atraverso i secoli.

Più che dal sentimento di umanità, più che dal desiderio egoistico, ma pur doveroso in un governo di appropriarsi nuove sorgenti di prosperità nazionale, è da questi vantaggi morali che gli Stati sono spinti a contendersi gli ultimi territori sfuggiti alla loro influenza. Ed è lotta secolare che si combatte fra le stesse Potenze, Inghilterra da una parte, Francia e Russia dall' altra, le quali ultime sentirono il bisogno di allearsi sino da quando la Compagnia inglese ebbe assicurato a se il possedimento dell' India. Nell'Afganistan e nella Persia, Russia e Inghilterra stanno con l'armi in pugno, perchè l' una non sopraffaccia l' altra. Nella Corea parimente la Russia osteggia ogni intrapresa del Giappone, nella stessa guisa che impedì a questo di divenire Potenza continentale coll' acquisto della penisola di Liao-tung che la Cina col trattato di Scimonoseki gli aveva ceduta.

L' azione militare internazionale in Cina fu considerata dal solo proposito di rendere inattuabile l' intervento isolato di una o due Potenze e non ebbe resultato pratico a causa delle esorbitanti pretese di tutte. La questione cinese è tuttora insoluta e l' opera degli stati è ora diretta a dare incremento e valore agli interessi nazionali nelle zone di territorio sulle quali hanno volte le mire, in attesa di nuovi e forse non lontani avvenimenti. Così la Russia oppone ogni giorno difficoltà nuove per non sgombrare la Manciuria; le truppe internazionali continuano a occupare Tien-tsin; mentre la Germania allarga la sua autorità nello Scian-tung; all' estremità opposta dell' impero la Francia dalla parte del Tonchino e l' Inghilterra dalla Birmania gareggiano nell' affrettare la costruzione della strada ferrata attraverso la provincia dell' Iun-nan collo scopo di intercettare l' una all' altra la via alla Cina occidentale.

Il Siam è rimasto indipendente in grazia della rivalità delle due potenti vicine, l' Inghilterra e la Francia; e mentre l' Inghilterra consiglia il piccolo reame ad accettare le istituzioni nostre per divenire forte e capace di opporre resistenza

alle domande della Francia, questa or con astuzie diplomatiche, or con dimostrazioni navali, strappa nuove concessioni che abbassano e ristringono l'autorità sovrana.

Certamente, non v'è da sperare che le Nazioni dopo avere speso sangue e denaro per l'acquisto, la difesa e l'ordinamento delle colonie, accetteranno di buon grado che quelli i quali sono rimasti neghittosi, partecipino agli utili; ma c'è al contrario da temere che vogliano conservare questi a se stesse con un largo sistema di tariffe doganali protezioniste; di guisa che le industrie degli altri paesi debbano valersi della loro intromissione e delle loro case commerciali per vendere nelle colonie i prodotti o procurarsi le materie prime. Con altre parole esse eserciteranno il monopolio commerciale e assoggetteranno a servitù economica quelli che, come l'Italia, non si troveranno nelle stesse condizioni. E la servitù economica segna il passaggio alla servitù politica; imperocchè senza la ricchezza mancano le armi per la difesa. Uomini eminenti negli studî coloniali hanno già sentenziato che i paesi senza colonie sono destinati a sparire.

Ma non solo l'Italia disconosce la necessità di un qualche possedimento asiatico, ma neppure si cura di prender posto nei mercati. Nei porti che visitai, Port-Said, Colombo, Singapore, Saigon, Haiphong e negli intermedi sulla costa annamita, vidi navi mercantili di nazionalità tedesca, inglese, norvegiana, giapponese e anche cinese; non vidi mai la bandiera italiana in due mesi di navigazione, che tanto durò il viaggio di andata e ritorno.

Dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza i Veneziani pensarono che, se fosse stato possibile riattivare l'antica via tra il Mar Rosso e il Nilo, sarebbero riusciti a mantenere la supremazia commerciale. L'apertura del Canale di Suez ha posta l'Italia in condizioni ben più vantaggiose di quelle che desideravano i Veneziani; ma inutilmente. I nostri traffici invece di aumentare, diminuiscono nell'Indocina. Non è più di un quarto di secolo che i nostri velieri frequentavano i porti di Bangkok e Rangoon; oggi la vela è sparita, nè l'Italia ha pensato di sostituirla col vapore. Secondo il censimento del 1881 gli individui che parlavano italiano nella Birmania erano 353; nel censimento del 1891 erano ridotti a soli 149; vale a dire, che in dieci anni più della metà erano spariti e non rimpiazzati. Le missioni cattoliche erano in principio quasi esclusivamente italiane; a grado a grado sono tutte passate nelle mani dei

Francesi. Soltanto a Bangkok esiste tuttora una piccola colonia nostra composta di impiegati del governo siamese e di due case commerciali inferiore a quella che avevamo in passato, ma superiore tuttavia per numero alla francese. Nei possedimenti francesi se qualche nazionale qua e là si trova, è corso, o almeno crede conveniente di dirsi tale per non essere mal veduto. I Francesi vogliono che le loro colonie siano anzitutto francesi e in questo si distinguono dagli Inglesi i quali vogliono le loro anzitutto prospere e perciò volenterosi aprono le braccia a chiunque vada ad accrescerne col lavoro la ricchezza.

Come è avvenuto che l' Italia è rimasta indifferente a tutto il movimento coloniale nel quale oggi è travolto il mondo?

A questa domanda si risponde che l' Italia non è in condizioni finanziarie tali da permetterle imprese coloniali. O io mi inganno, o si disconoscono gli ammaestramenti della storia. Le condizioni finanziarie di Genova, di Venezia e di Pisa non erano davvero floride quando queste città ottennero dai re e dai baroni franchi speciali privilegi, onde fondarono fattorie in Antiochia, a Cesarea, a S. Giovanni d' Acri, a Tripoli, a Gerusalemmme. Nè ricchi erano i Portoghesi, quando liberati dal giogo dei Mori, volsero la mente alla conquista dei mercati orientali. Lo stesso deve dirsi della Spagna, occupata a scuotere il giogo dei suoi dominatori, quando Cristoforo Colombo mendicò il prestito di qualche nave per battere vie che lo condussero alla scoperta di nuove terre. Nè finanziariamente prosperava l' Olanda sotto Filippo II che a un popolo di eretici preferiva un popolo di mendicanti. Eppure, appena riconquistata la libertà, gli Olandesi ripresero la via dei commerci e si lanciarono nelle imprese coloniali, cacciando da molti mercati orientali i loro oppressori. Nè esuberante prosperità godeva l' Inghilterra durante la guerra con la Francia e le interne discordie; pur tuttavia, ristabilita la pace, primo pensiero fu la formazione di una flotta nazionale, militare e mercantile, che divenne la base di una grandezza che nessuno stato ha mai sinora raggiunta.

In Francia il Colbert comprese di buon ora che per arricchire il tesoro faceva d'uopo arricchire prima i privati; e in meno di 20 anni portò il numero delle navi da 30 a 170, fece il codice di commercio, istituì consolati, organizzò la Compagnia delle Indie e tracciò le linee di un vasto programma coloniale.

La Germania e il Giappone ai giorni nostri non hanno creduto di volger le spalle alla via che la storia addita. Ricostituito l'impero sotto l'egemonia degli Hohenzollem, la prima cura fu di dare opera alle industrie e ai commerci; oggi le navi della Germania solcano tutti i mari e sono giudicate le migliori per velocità e costruzione; i suoi mercanti contendono agli Inglesi strenuamente e spesso con buon successo il primato nei mercati; i suoi prodotti per il basso prezzo se non sempre per le qualità sono i preferiti dai consumatori di oltre mare. Nè l'impianto delle colonie è stato tenuto in poco conto; in ogni dove è possibile e utile, si pianta la bandiera tedesca. Il Giappone dopo la rivoluzione del 1868 che lo attirò nell'orbita della civiltà occidentale, cambiò con prestezza ammirevole le secolari istituzioni e contemporaneamente organizzò su nuove basi l'esercito, costruì navi e impiantò nuove industrie; e oggi dei grandi sacrifici che così radicali cambiamenti imposero, trova già il premio nei commerci largamente attivati, nelle colonie che possiede, nella nuova operosità del popolo e nelle migliori condizioni finanziarie pubbliche e private. Tutti questi Stati ai quali sarebbero da aggiungersi il Belgio e la Svizzera che si valgono delle colonie francesi e tedesche rispettivamente come proprie, e la Norvegia che ha un grande movimento navale in tutto il mondo, attingono fuori di casa la loro ricchezza e hanno posto a base del pareggio del bilancio dello stato l'economia nazionale.

In Italia si è pensato e si è fatto il contrario; vale a dire, si è creduto che la prosperità del paese dipendesse direttamente dal pareggio del bilancio dello stato. Perciò si sono imposti tributi a tutto ciò che è sembrato a torto o a ragione imponibile; e, quando le contribuzioni sono apparse insufficenti, sono state soppresse le spese più necessarie e le produttive per arrivare al sospirato momento di annunziare al mondo che il grande atto era finalmente compiuto, come il gladiatore antico che col piede sul petto del vinto si volge agli spettatori colla spada levata in attesa dell'applauso.

Nell'Indo-cina, e bisogna andar fin là per trovare imitatori, il governo preoccupato del continuo ribasso del prezzo dell'argento, non aveva colle risorse ordinarie più modo di pagare gli impiegati che devono riscuotere lo stipendio computato in moneta francese; e, perchè il bilancio non presentasse disavanzo, aggravò la mano sugli indigeni, non solo coll'aumento dell'imposta personale ordinaria, ma coll'esten-

derla a quelli che ne erano esenti per anteriori disposizioni; neppure un momento pensò che sarebbe stata più provvida e più sicura cosa l' attirare nella colonia il capitale estero oggi male accetto, che in mancanza del nazionale, mettesse in coltura le terre demaniali, impiantasse fabbriche e accrescesse così la ricchezza pubblica e conseguentemente le rendite dello stato. Certamente il trovato del governatore generale non ha ottenuto il plauso degli indigeni; e se pare forse arrischiata l' asserzione che il malcontento dipende da esso, pure non è meno vero che i Francesi non si sentono nei loro possedimenti così sicuri come gli Inglesi nella Birmania.

Presso noi il disavanzo giace sotto il peso dei balzelli imposti dai nostri gladiatori finanzieri; ma non è ben certo se sia veramente debellato. Quando le rendite patrimoniali di una famiglia divengono insufficenti ai bisogni, se il capo, invece di accrescerle col lavoro proprio e di tutti, si limita a ridurre le spese, corre il rischio alla prima disgrazia che capita di non aver modo di far fronte. Un disavanzo allora risorge con forme più minacciose di prima. Se avvenimenti gravi ci imponessero di disporre di tutte le forze presenti a difesa dei nostri interessi, nessuno sa dire che cosa avverrebbe del vantato pareggio; ma quello che è ancor peggio, nessuno può prevedere come sosterremmo soli una lotta dopo le economie fatte nell' esercito e nell' armata.

Nè basta: ogni popolo civile si assoggetta volenteroso a sacrifizi quando un alto ideale da conseguirsi li consiglia; ma si abbatte, quando questo ideale manca e si abbandona in braccio di facili politicanti che per avversione alle istituzioni fanno balenare orizzonti ancora troppo lontani da noi per essere additati alle masse e da queste al loro giusto valore apprezzati. Non perdiamo, no, di vista questi orizzonti che promettono giorni di più stretta fratellanza; ma non dimentichiamo che prima di ogni altra cosa devesi conseguire il miglioramento generale di tutti per mezzo dei commerci, naturali alimentatori delle industrie e del lavoro. È bella la politica democratica; belli sono gli orizzonti di un' era nuova di amore e di giustizia nel mondo; ma più bello è e sarà sempre il programma la cui attuazione da sicuro affidamento di gloria e benessere nazionale.

LODOVICO NOCENTINI

# Scolastica, Umanesimo e Riforma

L' Umanesimo e la Riforma si sogliono da molti considerare come la reazione, la negazione del Medioevo. Io vorrei distinguere: Umanesimo e Riforma, se per l' una parte sono la negazione del Medioevo, per l' altra ne sono il portato legittimo; sono due rami di un unico tronco che ha nel Medioevo la sua radice. Il volgo profano ostile al Cristianesimo, bestiemmia la Scolastica, perchè crede che Scolastica e Cristianesimo formino un tutt' uno, o almeno siano due sorelle inseparabili che l' una dia di mano all' altra, e non si meraviglierebbero poco quando venisse lor detto che la buona sorella minore tentò più volte nientemeno che di assassinare la maggiore, e che Riforma e Umanesimo puro rappresentano precisamente due, e forse i due maggiori di questi tentativi d' assassinio.

Per certuni forse questa proposizione potrebbe riuscire un po' scandalosa: per provarla io non farò che citar fatti.

Qual' era la grande questione che occupò tutta la filosofia medioevale, e procurò brighe a non pochi concilî di quell' epoca? Tutti sanno che è la questione degli universali. Porfirio, nella sua Isagoge all' Organon aristotelico, aveva lanciata la sfida; Boezio, commentando alla sua volta Porfirio aveva tracciato il campo di battaglia; Rossellino l' aveva impegnata: la sfida aveva risonato per secoli, e per secoli durò la battaglia. Posto fuori di combattimento dal concilio di Soissons (1092) Rossellino il nominalista, il suo posto nella lotta l' aveva occupato Abelardo il concettualista. Abbattuto anche Abelardo, questo gigante della dialettica, nel concilio di Seus (1140), gli Scolastici puri tennero il campo. Ma ad uno di costoro Abelardo cadendo aveva rivolto quelle parole: « Nunc tua res agitur, paries quum proximus ardet; » e Abelardo aveva colto nel segno: otto anni dopo, nel 1148, quegli a cui queste parole erano state indirizzate, Gilberto Porretano, veniva condannato dal concilio di Reims. Si vede che la buona armonia che passava tra queste due buone sorelle, Scolastica e Religione, non impediva che tra loro sorgessero abbastanza spesso degli screzi anche forti. E del resto questi screzi era

impossibile evitarli: la Scolastica, o l'Aristotelismo puro, aveva dei principi assolutamente opposti a quelli della Religione.

Questi universali, alla fine, che cos'erano? Aristotele aveva definito l'universale « unum aptum inesse pluribus ». Rossellino s'era permesso di far la critica alla definizione aristotelica: se l'universale esiste tutto e contemporaneamente in più, come può essere unico? e se non è unico, come può essere universale? Ma, riprendevano gli Scolastici puri, è particolare nella realtà, ma universale nella nostra mente. Ma se l'idea non è se non la rappresentazione della realtà, ripigliava Rossellino, come potete voi concepire nella vostra mente come universale, ciò che in realtà è particolare? Dunque, conchiudeva lui, l'universale né esiste in realtà, né quindi può esistere nella mente; l'universale è nulla, o tutt'al più un puro nome. Ecco il nominalismo. — Ma possibile, si domandava il suo discepolo Abelardo, possibile che questi nomi, che si colgon sul labbro di tutto il genere umano, non esprimano nulla? Almeno, almeno, devono esprimere un'idea; dunque gli universali devono essere idee. Ecco l'idealismo d'Abelardo. — Sì lui però che il suo maestro negavano l'esistenza reale dell'universale; quindi ambedue andavano a rompere contro il dogma della Trinità, dove una natura è universale a tre persone; e Rossellino insegnava tre dei, e Abelardo, per fuggir Cariddi, cadeva in Scilla insegnando un unico Dio bensì, ma anche un'unica persona.

Se la negazione della realtà degli universali conduceva a sì rovinose conseguenze, era giuocoforza ammettere che gli universali sono reali e così appunto la pensavano gli Scolastici puri, o Realisti. Ma questa parola — reale — nascondeva un baratro ben più spaventoso di quello in cui erano caduti e nominalisti e concettualisti. Aristotile vi era caduto per il primo, quindi, arrivati all'orlo del precipizio, bisognava o abbandonarlo, o precipitarsi con lui. S. Tommaso, quando venne a parlar di Dio, preferì peccare d'incoerenza anzichè d'eresia, si staccò per un istante dal sistema aristotelico, e se l'intese con Platone: gli universali anche per lui erano reali, ma d'una realità ben diversa da quella in cui noi li concepiamo; essi sono il Verbo, causa esemplare di tutto ciò che non è Dio. Gli aristotelici puri invece, che, non avendo il genio di San Tommaso, non ne avevano neppure la libertà, volendo seguire in tutto Aristotele, lo seguirono anche nell'abisso. Gli

universali, queste cause dell' essere, o col termine della scuola, queste forme del mondo, sono reali, mi dite voi. Sta bene; ma di qual realtà? Eccoci al ponte dell' asino.

I realisti non sapevano attribuir loro altra realtà fuori di quella ch' essi sapevano concepire, di quella perciò degli enti reali che il nostro intelletto può conoscere, vo' dire la realtà dei corpi e degli spiriti. Questi Scolastici dunque ci regalarono una nuova generazione di enti spirituali, gli spiriti universali. Una volta ammesso questo, non era difficile farli cadere, anzi, senza alcuna spinta, dovevano essi stessi sdrucciolare in ogni sorta di errori più grossolani. E valga il vero: ammesso che gli universali hanno una vera sussistenza, ossia un'esistenza consimile a quella dei corpi, degli spiriti, in una parola, dei singolari, veniva da sè il domandare, dove avessero domicilio questi universali. Tre erano le risposte che si presentavano a questa domanda: o nel Creatore, o nelle creature, o *chez soi*, direbbero i Francesi. Che ciascuno di questi universali avesse casa propria, come gli dei d' Omero, in quel tempo non si poteva ammettere: dodici secoli di Cristianesimo rendevano impossibile lo stabilimento d' un sì grossolano politeismo. Restavano dunque le due altre risposte, che cioè gli universali sussistessero o in Dio, o nelle creature: bivio tremendo, poichè qualunque delle due vie si fosse scelta, si andava a finire nello stesso precipizio.

Si ammetteva gli universali sussistere nelle creature? E allora, siccome gli universali implicano qualche cosa di necessario, di eterno, di divino, ne seguiva che le creature sarebbero state qualche cosa di necessario, di eterno, di divino, Dio in una parola. Si ammetteva invece gli universali sussistere in Dio, formare l' essenza stessa di Dio? e allora, oltrechè mettere in Dio stesso il composto, siccome questi universali diventavano la causa formale delle creature, e la creazione quindi diveniva un' emanazione, ne seguitava che l' essenza stessa di Dio, diventasse l' essenza delle creature. Nella prima sentenza la natura è Dio, ecco il panteismo naturalista; nella seconda Dio è anche la natura, ecco il panteismo mistico. Sono due aspetti diversi di un identico errore, sono due rampolli di un' unica radice, il realismo degli universali; e il realismo degli universali è quella causa unica, che deve spiegare Umanesimo e Riforma, giacchè l' Umanesimo non è se non il nome particolare con cui nel quattrocento fu chiamato il panteismo naturalista, e la Riforma pure è il nome speciale che il panteismo mistico assunse nel cinquecento. Veniamo senza più alle prove.

Aristotele, ammettendo le specie eterne coesistenti con la materia, aveva fondato il panteismo materialista; Averroes nel secolo XII lo aveva precisato, sistemato; nel XIII l'Averroismo, ossia il marcio dell' Aristotelismo, proscritto dalla Chiesa, protetto dagli Hohenstawfen, lottava tra la vita e la morte; nel XIV, profittando dell' assenza dei papi e dello scisma occidentale, dalla corte di Federico II e di Manfredi si diffondeva in tutta la penisola, s' insediava in tutte le Università, vi gettava profonde radici; nel secolo seguente poi, il gran secolo dell' Umanesimo, dava i suoi frutti di morte.

Già sul bel principio di questo secolo, nel 1431, usciva in luce un' opera che si può considerare e fu considerata come simbolo della nuova religione; l' autore infatti, il celebre Lorenzo Valla, ne era uno dei primi ierofanti. Questo credo novello portava per titolo: « Il piacere, De voluptate »; il primo articolo diceva: « La natura è, o Dio, o quasi Dio; » gli altri erano conseguenze legittime di quest' articolo fondamentale. Se infatti la natura è Dio « tutto ciò che la natura produce, — ecco il secondo articolo, — fa mestieri che sia lodevole, santo, divino. » Divine dunque le tendenze della natura, e siccome la natura tende alla soddisfazione dello spirito e della carne, divino è il tendere alla soddisfazione dell' uno e dell' altra, divina quindi la soddisfazione stessa; in una parola, lodevole, santo, divino il piacere, da qualunque parte venga: ecco la conclusione di questo credo del piacere. Ammesso questo, che santa è la soddisfazione di tutti noi stessi, continuavano a fil di logica gli Umanisti, applicando la teoria alla pratica, ingiusti dunque sono tutti i limiti che si pretendon porre a questa soddisfazione, a questo pieno sviluppo di ogni nostra facoltà: ingiusta dunque la fede che vuole impastoiare la nostra ragione; ingiusta la morale che offende i diritti della buona natura.

Si udirono allora sacerdoti rivolgere al loro uditorio, anzichè l' antico saluto - carissimi in Cristo, - l' altro di - carissimi in Platone. - Con tutta serietà si chiese di poter leggere nella Messa dopo il Vangelo qualche passo di Platone; innanzi all' immagine di Platone, collocata in mezzo a quelle degli apostoli, lampade ardevano continuamente, e in onore di San Platone si celebravano splendide feste. Che cos' era questo? Era l' uomo che adorava la sua ragione.

Prima ancora che il Valla annunciasse il suo nuovo vangelo, un altro umanista, il Beccadelli, pubblicava una raccolta d'epigrammi: l' Hermaphroditus. « Il libro, scrive il Voigt, svelò

un abisso di perversità, ma la seppe circondare dei più vaghi fiori di poesia ». I vizi più turpi dell'antichità pagana, e che un cristiano arrossirebbe di nominare, vi furono apertamente esaltati. I facili versi del poeta scherzavano con le più lubriche dissolutezze d'un sensualismo ributtante, quasi fossero le cose più naturali e più facili di questo mondo, da spassarvisi con frizzi ed eccitare il buon umore. E pare che i suoi contemporanei non la pensassero troppo diversamente, giacchè sulla fine del secolo sulla cattedra di S. Pietro si vide ascendere — un buontempone d'indominata sensualità, — un Rodrigo Borgia. Che significava questo? Dopo i giudizi proferiti da storici a noi punto avversi, io oso dire: — era l'uomo che adorava la sua carne. —

Si voleva l'emancipazione della ragione e della carne, si voleva sul trono di Dio collocare l'uomo, si voleva stabilire il regno del puro uomo: ecco perchè quel secolo si chiamò il secolo dell'Umanesimo. Ma il regno del puro uomo dopo tredici secoli di Cristianesimo era forse un po' difficile stabilirlo: il Cristianesimo aveva pervasa la vita individuale, famigliare, sociale, il Cristianesimo per loro s'era convertito in seconda natura: cristiana era la terra che abitavano, cristiana l'aria che respiravano, cristiano il sangue che lor scorreva nelle vene. Come dunque sottrarsi a questa influenza divina che penetrava fin le più intime fibre dell'esser loro?

Rinnegarono completamente quei tredici secoli di Cristianesimo, e come se 1300 anni e la venuta di un Dio, non avessero cambiata per nulla la faccia della terra, rivissero interamente nel mondo pagano. Si videro allora uomini aggirarsi pensierosi fra i ruderi dell'antica Roma, arrestarsi come fuori di sè innanzi a un mucchio di pietre, e alla vista di tanta rovina prorompere in lagrime; empirsi la casa di lapidi, frugar nelle carbonaie, arrampicarsi sulle soffitte di chiostri cadenti, traversare i mari alla ricerca di antichi manoscritti, e quando, tornando carichi di bottino, sopraggiunti dal naufragio, appena afferrata la sponda, s'accorgevano di aver perduto il loro tesoro, incanutire per l'ambascia. Davvero che ambascie e fatiche tali non si capirebbero, ove non si riflettesse che questi uomini, scoprendo il regno pagano, preparavano il modello al loro regno umano. Il modo di pensare, di parlare, d'agire, di vestire dei classici fu con scrupolosa fedeltà ricopiato dagli Umanisti: uffizi, cerimonie, frasario, relazioni sociali, tutto si rifece antico. La teologia divenne mi-

tologia; Dio Padre il tonante; Maria, la madre degli dei; mani i trapassati; Agostino il veggente pitico; Tommaso d' Aquino l' Apollo cristiano; Adamo il Fetonte dell' umanità. E questi erano ancora i moderati, i preti, sempre un tantino retrogradi, almen si dice: i veri umanisti ristabilirono la religione antica, ossia il culto dell' uomo. Lo stato nelle mani del Macchiavelli ridivenne quella barbara divinità che non conosce alcuna legge e per la quale pur di raggiungere il proprio fine tutti i mezzi son buoni; nello stato « i tiranni vollero imitare Cesare ed Augusto, i repubblicani Bruto, i capitani di ventura Scipione ed Annibale, i filosofi Aristotele e Platone, i letterati Virgilio e Cicerone, le donne Cornelia o Aspasia. » Villari. I professori andavano all' università in toga e coturno; i figli non si chiamavano più se non Achille, Agamennone, Tideo, Simonide, le figlie Lucrezia, Cassandra, Porcia, Pentesilea; le case si costruivano secondo i precetti di Vitruvio, i campi si coltivavano secondo le norme di Varrone e Columella.

Non si sa capire, come mai il paganesimo, ridotto a putrida gora, conservasse tanta forza da rompere le dighe di tredici secoli, e minacciar di sommergere il mondo cristiano. Ma il tutto si spiega, quando si osservi che il mondo pagano era il mondo umano; che il mondo umano già morto e sotterrato fu desto a nuova vita perchè servisse di modello al nuovo che si costituiva, e il nuovo era lo sviluppo naturale dei germi di corruzione latenti nel seno della Scolastica medievali. Il principio infatti su cui gli Umanisti innalzarono il loro sistema religioso, politico e sociale, l' articolo fondamentale del loro Credo era la conclusione, la formola di definizione del panteismo naturalista: — La natura è Dio. —

Ma, mentre in Italia lo stato civile accennava a divenir un idolo religioso, in Germania si minacciava distrugger ogni stato e civile e religioso: mentre in Italia si proclamava sola l' antichità maestra del bene e del vero, in Germania si affermava che tutte le verità degli antichi sono errori, e vizi tutte le loro virtù; mentre in Italia si incensava come divino tutto che viene da natura, in Germania l' uomo e tuttociò che l' uomo produce si detestava come male; in una parola, tuttociò che l' Umanesimo adorava, la nuova dottrina lo calpestava.

Sotto il malinconico cielo di Sassonia, in mezzo alle fredde nebbie di Vittemberga, era sorto un sistema che uno più fan-

tastico, più ardito, più gravido di Dio non l'avrebbe potuto sognare manco un sapiente dell'India sulle sabbie infocate del Gange. — Dio voleva manifestare la sua giustizia e la sua misericordia; un giorno creò l'uomo, giusto e santo, ché nulla d'impuro può uscire dalle mani del Creatore. Ma come mai avrebbe potuto Dio esercitare su quest'uomo la sua misericordia, se oggetto della misericordia è solo l'uomo peccatore? come mai avrebbe potuto far mostra del tremendo apparato di sua giustizia, se questa non colpisce se non la creatura ribelle? Adamo, questo figlio prediletto di Dio, giusto essenzialmente, si sentiva naturalmente attrarre al suo Dio. In lui le potenze inferiori ubbidivano perfettamente alle superiori, e queste perfettamente amavano e servivano Dio. Se Dio dunque voleva manifestare i suoi due attributi bisognava che l'uomo cadesse nel peccato: e Dio, secondo il decreto della sua eterna sapienza, ve lo fece cadere. Per il peccato originale, l'uomo divenne un mostro di natura: perdendo la giustizia originale, ossia, secondo Lutero, la facoltà di conoscere Dio ed amarlo, acquistò la facoltà di ignorarlo e d'odiarlo; se prima egli era essenzialmente l'immagine di Dio, dopo divenne essenzialmente l'immagine di Satana; strappatogli un elemento costitutivo della sua essenza, egli restò offeso nell'essenza stessa, la sua sostanza divenne peccato, ei non fu più che una massa di fango immondo, incapace di bene e di verità, trascinato al male come l'ago alla calamita. — Così di Giove l'alto consiglio s'adempia. — Dio potè allora far mostra a sua posta della sua giustizia, condannando questi uomini che si volgevano al male per sua ispirazione, che vi cadevano perchè egli così voleva, parte anzi dei quali egli li aveva creati affine d'operare per mezzo loro il male.

Ma, stanco, pare, di far sfoggio della giustizia, Dio volle manifestare anche la misericordia: il Figlio di Dio si incarnò visse, patì e morì, e ricco di meriti infiniti: « Apri il tuo seno, disse all'uomo, ecco quanto Dio ha fatto per te: egli ha inviato il proprio figlio sotto umane sembianze, e lo ha lasciato attaccare ad una croce, per liberar te dal peccato, dalla morte, da Satana, e dalla legge. Credi ciò e sarai salvo ». Crede l'uomo, o meglio Dio crede nel suo cuore, e i meriti di G. C. vengono imputati a lui. Rimane sì peccatore come prima, ma Dio non bada se non allo splendido manto che ne nasconde l'innata sozzura, e lo dichiara giusto.

È il rovescio della favola antica: in questa lo scarafaggio

mettendo le sue pallottole nel seno di quel moccicon di Giove, faceva sì che questi insiemè con le sue pallottole ne scuotesse anche le uova dell' aquila; nella nuova dottrina invece il buon odore dei meriti di G. C. fa sì che Dio non senta il fetore che mandano gli altri eletti.

E così, attribuendo tutto alla misericordia di Dio e ai meriti di G. C., si attribuisce la giusta gloria al primo, si apprezza degnamente, il valore dei secondi e si tiene l' uomo nella dovuta umiltà. E per vero in questo sistema Dio è tutto, l' uomo è nulla; Dio nell' uomo opera tutto, bene, e male; l' uomo è un puro istrumento passivo, la materia scolastica; la forma, ciò che dà l' essere e l' operare, è Dio; che più ci manca per conchiudere che Dio è l' uomo, che questo sistema, ebbro di Dio, è un vero panteismo mistico, elevato a religione?

Sono ben lieto di poter avvalorare quest' opinione con un nome che faceva paura ad un re disponente il più bel esercito del suo tempo: quel nome è Moehler. Profondo apologista, cattolico, dall' esame stesso del sistema luterano egli è condotto a rilevare tra esso e il panteismo idealista del M. E. una stretta parentela, dirò meglio un' identità perfetta. « L' unità infatti e l' università di tutte le cose, l' assoluta necessità di quanto avviene, e per conseguenza anche del male, l' uomo vincolato dai decreti di Provvidenza, il credente francato dalla legge morale, infine l' infallibil certezza della salute, ecco gli assurdi cardinali del panteismo mistico insieme e della religione luterana. » Moehler.

E la storia è lì a darci a suo modo ragione di questa intima affinità tra i due sistemi. Nel secolo XII, mentre Gilberto Porretano per rispondere alla questione degli universali cadeva nel panteismo materialista: - Tutto è Dio. - Amaury di Chartres si gettava nell' idealista: - Dio è l' essenza di tutto. - Davide di Dinant suo discepolo trasmetteva al secolo XIII la dottrina del maestro; Bizzocchi, Lollardi, Begnini, Poveri di Lione, l' applicavano alla pratica. Qui non fece fortuna: le sue tendenze communiste urtarono troppo il mondo d' allora: perseguitata ovunque, essa fu costretta a risalire ancora nei campi più sereni della speculazione; qui i mistici allemanni del secolo XIV, Susone, Taulero, Rusbrochio, sembrarono farle buon viso; Lutero, loro grande studioso, la elevò all' onor degli altari.

Ora, vista nel realismo medievale la radice di questi due rampolli divergenti dal panteismo, vistone lo sviluppo nelle teorie dell' Umanesimo e della Riforma, vediamone i frutti nelle conseguenze pratiche dell' uno e dell' altra. — L' uomo è Dio, dicevano gli Umanisti; dunque bisogna quest' uomo onorarlo e servirlo da Dio; e favoriti dalla ricchezza straordinaria del loro paese, il primo allora del mondo, si abbandonarono con furore all' opera nefanda. Lo splendore di cui circondarono questa misera divinità umana ha qualche cosa dell' incredibile; le feste del Rinascimento non che imitare sono difficili a immaginare.

Le autorità, con ripetuti decreti dovettero imporre un limite al lusso eccessivo delle vesti e della tavola. Una fanciulla non poteva uscire di casa senza avere indosso tra seta e gioie una dote intera: disperati i genitori che avevan molte figlie, giacchè a mala pena ne potevan collocare una. In Firenze si ordinava che in occasione di nozze e altre feste di famiglia il numero di convitati non potesse eccedere la cifra di 200. Nella stessa città un ricco mercante in un solo banchetto spendeva 150.000 lire della nostra moneta; un altro andava in malora. Non descriverò i pranzi del nipote di Sisto IV, il cardinal Pietro Riario; più che pranzi erano orgie di parecchie ore. Ma il più si è che queste orgie erano comuni tra privati nelle occasioni più ordinarie, come il banchetto che Malatesta Baglione, capitan generale dei fanti della veneta repubblica, offriva a Crema nel 1526. Durò tutta la notte, e vi furono 100 piatti di 14 portate ciascuno oltre i vini, le paste e i piatti di puro ornamento; anitre e conigli che parevano arrostiti, e al momento di tagliarli se la svignavano. Insieme col lusso crescieva la usura: a Piacenza l' interesse solito era il 40%; si giungeva però anche all' 80%. Quanto si rubava con l' usura, lo si perdeva nel gioco, una altra piaga di quel tempo: il cardinal Balue perdeva col cardinal Riario in una notte 8000 ducati; il nipote d' Innocenzo VIII, Franceschetto Cibo, in un' altra notte con lo stesso Riario perdeva 14.000 ducati. Io non scenderò, a parlare dell' immoralità a quei tempi dilagante ben più che innanzi il diluvio, come diceva un predicatore d' allora: quanto ne narrano i contemporanei rasenta l' incredibile, i dati sono spaventosi, più spaventoso ancora il freddo cinismo con cui si ragiona di tali eccessi. Tutte le raffinatezze del vizio già trovate dagli antichi pagani, furono rimesse in pieno vigore: schiave

orientali s'importavano in Italia, il peccato di Sodoma vi diluviava, le meretrici, o più gentilmente, — Cortigiane, — vi crescevano protette dalle leggi.

Roma ne contava 6800, Venezia 11.000.

Intanto il teatro rappresentava crudamente le turpitudini antiche e moderne; vi si rappresentavano le sudicie commedie di Plauto, e le più sudice ancora dell'Ariosto, del Macchiavelli e del Bibbiena. I filosofi difendevano con i raziocini, gli Umanisti sostenevano con l'esempio dei classici, i poeti esaltavano con le grazie dell'arte il divorzio e il libero amore, mentre novellieri più sozzi del Boccaccio gettavano il ridicolo su matrimonio e voti, e dipingevano coi più seducenti colori le più nefande abbominazioni. Io sfido anche il più spregiudicato a legger senza rossore quei libri usciti dal postribolo.

È un ruggito di carne, è questa carne, che compressa per parecchi secoli dall'ascetismo medievale, infranto ogni legame si lancia nel piacere, come toro nell'armento; io non so a che meglio paragonar quell'epoca, se non a un convento in piena corruzione. Fanno ridere veramente quegli storici, che, dopo tutto questo, parlando dell'iniquità di quei tempi, credono aver tutto detto, quand'abbiano fatto osservare che allora non v'era più dignità nelle sacre funzioni non più obbedienza alla legge della Chiesa, non più frequenza ai Ss. Sacramenti. Quando si è arrivati a tal punto che le autorità devono emanare leggi severe contro il celibato, che a mala pena si può trovare un principe regnante che non sia bastardo, che il senso morale è sì smarrito che poeti credono fare e fanno veramente piacere a personaggi potenti cantandone prodezze che ai nostri giorni sarebbe il colmo dell'indiscrizione rivelare, quando cardinali non danno più alcuno scandolo comparendo pubblicamente a fianco delle loro drude, quando un papa assiste sorridente alla Calandra del Bibbiena e alla Mandragora di Macchiavelli, e un altro non ha vergogna di legittimare sei figli avuti altri dopo la consacrazione sacerdotale, altri dopo l'episcopale, quando principi e popolo e Italia tutta minacciano andar consunti da brutte malattie, allora dobbiamo dire, qui ci vuole, o un nuovo diluvio, come minacciava il Savonarola, o una nuova redenzione, come sperava il poeta di Lodovico il Moro, Francesco Bellincioni.

Ma a me preme dimostrare come identiche a quelle dell'Umanesimo fossero le conseguenze pratiche del Luteranesi-

mo. Cosa strana, i principî da cui partivano erano diametralmente opposti. — Tuttociò che l' uomo produce è bene, — affermavano gli Umanisti; — tuttociò che l' uomo produce è male — bestemmiavano i Luterani; ma Umanisti e Luterani s' accordavano a meraviglia nella morale. E per verità, se questo male che l' uomo commette, l' uomo non può a meno di commetterlo, già questo male non è male, poichè il male presuppone necessariamente la libertà di far il bene. Di più, se questo male che l' uomo commette, in fondo in fondo non è l' uomo che lo commette, ma Dio che nelle creature opera il tutto, questo male diventa bene, giacchè Dio non può operar se non il bene. Se dunque il male è bene, qualunque legge che vieti il male non ha più ragione d' essere; ed ecco i Luterani venire alle stesse conclusioni degli Umanisti. L' uomo può soddisfare tutte le sue voglie, avevano detto questi; ogni limite a questa soddisfazione si deve come ingiusto atterrare; anche l' adulterio è cosa in pieno ordine. — Ascoltiamo ora i protestanti: — La monogamia e la proibizione delle unioni fuori del matrimonio sono un avanzo di fratismo, e questa morale poggia sopra una cieca fede. — Da adulterio e fornicazione non si rifugga, continuavano gli umanisti, se non quando s' accompagnino con pericolo. — E un secondo protestante ne fa questo commento: — Un godimento sensuale, s' egli è moderato, non diventa più immorale che se fosse nello stesso matrimonio; e se fa duopo evitarlo, gli è perchè urta le ricevute usanze, e seco trae la perdita dell' onore e della sanità. Le donne, continua il Valla, dovrebbero essere in comune, così vuole Platone, e cosi è conforme a natura. — Lutero dal canto suo autorizzò il divorzio e la poligamia, e gli Anabattisti praticarono appunto il communismo delle donne. Di tutte le cose umane, dice ancora il Valla, niuna più intolleranda della virginità; non è frutto della religione, ma parto della superstizione cotale istituto. — E Lutero per abolire appunto quest' esecrando istituto fece quant' era in poter suo, fino a sposare, lui frate, una monaca. Uscendo poi da questa gora melmosa per assorgere a principii generali, se, diceva Lutero, noi ci salviamo solo per la fede nei meriti di G. C. bisogna che ci guardiamo dalle opere buone più che dal peccato, per non esporci alla tentazione di confidare in esse e così dannarci. Tu puoi peccare fortemente, purchè creda ancor più fermamente; ma appunto per credere fermamente, ti è necessario peccare fortemente. Commettiamo non finti, ma veri peccati: Dio non

trova gusto a salvare dei finti peccatori. Credi tu che valga sì poco il sangue di un tale Agnello? Confidiamo dunque in lui, e poi non importa anche uccidere e fornicare mille volte al giorno. — Insomma, piacere, piacere, null' altro che piacere volevano gli Umanisti in questa vita, perchè non credevano più all' altra; e i Riformati d' accordo insegnavano il dovere di scapricciarsi al di qua, per poter godersela anche al di là.

Riassumo: Nel medioevo abbiamo visto l' Umanità trovarsi a un bivio, il realismo degli universali. Abbiamo vista quest' Umanità avanzarsi, parte su l' una via, parte sull'altra: l' una si chiamava, in principio Averroismo, in seguito Umanismo; l' altra, prima misticismo panteista, e poi Riforma; l' una e l' altra, divergenti in apparenza, mettevano capo nello stesso abisso, l' abisso dell' irreligione e della corruzione. Erano due correnti opposte, che, uscite dalla stessa fonte, si venivano ad incontrare e a travolgere la società nello stesso vortice. L' una, per ingrandire l'uomo, distruggeva Dio; l' altra per esaltare Dio, annientava l' uomo.

Era l' eterno problema della filosofia, le relazioni del mondo col suo autore, di Dio col nostro io. Il problema era stato posto fin dal principio del mondo; era stato ripetuto ai nostri primi padri sotto gli alberi del paradiso terrestre, ed era stato risolto col panteismo naturalista: Io sono Dio; « Eritis sicut Dii. » Alla fine del mondo, quando, almeno per noi cristiani, alla vista di Dio, noi saremo tutti in lui, e lui tutto in noi, allora il problema sarà risolto, se mi si permette, col panteismo mistico: — Dio sarà il mio io; « Vigo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus. » Ma, tra il principio e la fine del mondo, questi due termini, Dio e l' io, devono bensì camminare di conserva, darsi scambievolmente la mano non mai però confondersi: il mondo ne andrebbe a soqquadro. Ai tempi invece di cui parliamo, la confusione era avvenuta, lo scoppio era stato spaventoso, la società era in rovina.

*Cremella, li 23 d' Ottobre 1903.*

Prof. FRANCO MAGGIONI

# GLI STUDI ASSIRI E LA STORIA

## *Recente critica biblica.*

Due discorsi ormai celebri di Fr. Delitzsch, [1] e una fortunata scoperta archeologica diedero recentemente agli studi assiri qualche rinomanza. Anche la stampa italiana, seguendo le notizie dei giornali tedeschi, parlò di iscrizioni cuneiformi, di monumenti babilonesi, che riguardano la storia antica, e specialmente la Bibbia, assai da vicino. L'*assiriologia* è divenuta nel mondo erudito tema quotidiano di polemiche; ma il pubblico probabilmente non conosce abbastanza i metodi e il fine di codesta nobile scienza. Noi non pretendiamo di raccontare in poche pagine le vicende delle ricerche assire: raccogliamo alcuni esempi e considerazioni per mostrare che i monumenti di Babilonia e di Ninive non minacciano, come altri crede, le altrui convinzioni religiose e morali, non sconvolgono, come si afferma talvolta, l'edificio della storia antica. Gli studi assiri ampliarono sopra tutto il campo delle investigazioni erudite, additando la connessione tra varie civiltà nell'Asia occidentale, rischiarando le relazioni che corsero fra gli ebrei e altre genti, tra l'Oriente antico e la Grecia. Certamente i traduttori dei testi cuneiformi non riuscirono a risolvere tanti problemi delle nostre origini etniche e religiose; si avviarono però (e questo è già molto) verso le soluzioni, formulando più nettamente i problemi, preparando i materiali per la loro ricerca.

Vediamo dunque talune delle recenti scoperte assire, e delle discussioni che esse provocarono. Ai lettori della *Rassegna Nazionale* è già noto [2] il così detto Codice di Chammurabi [3], ossia la raccolta di leggi promulgata da

(1) Fr. Delitzsch: Babel und Bibel, Leipzig, 1902 — Dello stesso autore: Babel u. Bibel, Stuttgart, 1903.

(2) V. *Rassegna Nazionale* 16 Giugno 1903. p. 724-9.

(3) Noi scriviamo *Chammurabi*, e non *Hammurabi*, per indicare ai lettori la pronunzia più comune (*ch* — c aspirato fortemente alla fiorentina) di questo nome. Nelle iscrizioni cuneiformi però si trovano anche le va-

questo re babilonese verso la metà del secolo 23° a. C. Quel venerando monumento, restituito alla luce nel territorio della Susiana, tradotto e pubblicato dal P. Scheil ([1]) fu studiato e commentato variamente, perchè in esso parve alla critica di trovare reminiscenze del « Libro del patto » (Esodo 20, 22 - 23, 33) e di altri luoghi biblici. Riferire siffatte reminiscenze (più di ventiquattro), discuterle ad una ad una non preme in questo luogo: preme piuttosto vedere come i contatti fra leggi babilonesi e legge mosaica siano spiegabili, come in generale possa intendersi il fatto che un monumento caldeo del re Chammurabi coincida talora col brano dell' Esodo. Tre ipotesi tentano dar ragione del fenomeno. O ambedue i codici derivano da una sorgente comune, o le leggi del sovrano caldeo fecero sentire mediatamente o immediatamente i loro effetti sulla legislazione Mosaica, ovvero finalmente già gli ebrei possedevano nella loro tradizione orale, e durante il loro soggiorno in Ur-Casdim (*Genesi*, 11, 31), precetti legali simili a quelli dei babilonesi. Le tre ipotesi vennero difese ingegnosamente da varie parti. Un convinto dell' origine comune dei due codici ricorda che le antichissime leggi arabe tradizionali, e molto anteriori all' islamismo, presentano punti di accordo con quelle di Chammurabi; che questi era probabilmente di origine araba, che Babilonia fin dai tempi del re Gudea (circa 2500 a. C.) si tenne in relazione coll' Arabia, e Mosè fu genero e discepolo di Iethro il Kenita. Mosè dunque e Chammurabi poterono toglier molto agli usi legali della grande penisola ([2]). A un altro critico che abbraccia il secondo dei partiti accennati qui sopra, tutto questo pare un po' vago e obietta: « che il codice babilonese contenesse tratti derivati dall' antica tradizione semitica è sicuramente probabile, ma al tempo di Chammurabi e forse prima assai questi elementi erano totalmente inseriti nel corpo delle leggi babilonesi e tutte queste avevano assunto una definita forma letteraria di carattere indigeno. Le leggi di Cham-

---

rianti. Chammirabi e Ammurabi. La prima parte del composto (*Ammu, chammu*) sembra rappresenti un nome di divinità occidentale (rispetto alla Babilonia). Ma nel complesso l' etimologia non è sicura.

([1]) V. I. De Morgan, Délégation en Perse : t. IV., textes élamites sémitiques. par V. Scheil. Paris. E. Leroux, 1902.

([2]) Johannes Jeremias. *Moses und Chammurabi*, Leipzig. 1903.

murabi sono inoltre quelle di una stabile comunità agricola..., non quelle di nomadi, i quali liberi e senza freni menano la vita del deserto ». Dunque (continua il critico) l' ipotesi di tradizioni comuni agli ebrei e ai babilonesi non basta a spiegare gli accordi talora precisissimi dei due codici. Bisogna ammettere piuttosto che gli autori del « Libro del patto » e di altri documenti legislativi degli ebrei ricorressero *direttamente* al Corpus juris di Chammurabi, e questo non poté avvenire che nella terra di Canaan, dove l' egemonia babilonese era stata così potente prima dell' invasione israelitica, e dove gli ebrei appresero tradizioni cosmogoniche e mitologiche (1) Il terzo partito finalmente, fra quelli che abbiamo ricordato, richiama l' attenzione sul fatto che presso i semiti la civiltà si svolse con molta lentezza, e quindi gli ebrei nella terra di Canaan potevano bene aver conservato la sostanza di un codice antichissimo, quello dei Terachiti abitanti la Babilonia (2) Il lettore vede già da sè stesso la discordia tra i pareri riferiti (3). A tutti essi però sono comuni alcuni pensieri sottintesi: che tra gli ebrei e i loro fratelli semiti dell' Arabia, della Siria e della Caldea corsero in antico rapporti maggiori di quelli che la storia fin qui ci insegnava, e che a intendere meglio i prodotti della civiltà ebraica, occorre spesso volgersi ai monumenti delle altre genti semitiche, massime ai babilonesi.

L' interesse vivissimo che ora ha destato il codice di Chammurabi, le conclusioni disparate della critica intorno ad esso, richiamano alla memoria la storia (che risale a circa trent' anni) di due altre scoperte. Quando Giorgio Smith, illustre archeologo ed esploratore di Ninive, cominciò in Inghilterra prima certi frammenti caldei sulla tradizione del *diluvio*, poi i frammenti da lui stesso ritrovati di un poema epico sulla *creazione* — testi cuneiformi che, in più di un rispetto coincidevano coi biblici ad essi *paralleli* —

---

(1) C. Johnston, Johns Hopkins University Circulars, June 1903, p. 60.

(2) Dr. Francesco Mari. Il codice di Hammurabi e la Bibbia (Roma, 1903), p. 12.

(3) A noi l' idea di J. Jeremias, la quale non elimina bensì ogni difficoltà, pare la più ragionevole. Che gli ebrei nella terra di Canaan, per fissare le loro leggi, ricorressero a un codice straniero di origine, e che non si applicava in Siria e mai forse era stato applicato, ci sembra inverosimile.

si ebbe in Inghilterra ed altrove un lungo seguito di studi e ricerche dirette a render ragione del fatto che appariva nuovissimo. Anche allora varie congetture vennero proposte: si pensò ai vari periodi di rapporti fra ebrei e babilonesi, al soggiorno dei Terachidi in Ur-Casdim, all'età dell'*esilio*, per mostrare possibile da parte dei Giudei un'appropriazione dei racconti babilonesi: un geniale orientalista francese, il Lenormant, sostenne perfino, in mezzo alle proteste di vari assiriologi, fra cui l'Halévy, che il *diluvio* e la *creazione* appartengono al novero delle tradizioni primordiali del genere umano, anteriori all'età in cui le razze si separarono. Se non che i nuovi testi che dai giorni dello Smith fino ad oggi vennero in luce, allargando il dominio delle ricerche, resero più difficile il compito di assegnare un'età determinata alle narrazioni parallele del *Genesi* e dei monumenti. Per quanto concerne il *diluvio*, oggi, dopo la scoperta delle *diverse versioni* che ne correvano presso i babilonesi, la più antica delle quali sembra risalire al 2000 circa a. C., mentre la versione che essi hanno comune cogli ebrei appartiene al 7° secolo, bisogna concludere che gli ebrei, a un'età che non è possibile precisare (forse a tempo dell'invasione in Canaan), si servirono di elementi babilonesi per dar forma al loro racconto del diluvio; ma a quale delle diverse narrazioni locali ricorressero non è dato stabilire, e resta fermo il giudizio del Dillmann e dell'Haupt (1): « che codesta materia straniera fu spogliata del suo contenuto mitologico e geografico, e gli scrittori sacri colla ferma fede nelle verità salutari della loro religione, usarono quegli elementi babilonesi solo come un veicolo alla rappresentazione di idee più alte ». Per quanto poi riguarda il racconto della *creazione*, ripetuti confronti tra i frammenti scoperti dallo Smith e la Bibbia non condussero per molti anni a resultati notevoli.

A mala pena scorgevasi una relazione fra il biblico *tèhôm* (Gen. 1,2 « l'oceano tempestoso [?]») e un personaggio dei testi caldei, *Tiamat*, che, sotto forme mostruose, combatte gli Dei ed è vinto; poi rimanevano, come materie comuni alle due cosmogonie, la formazione del cielo, la separazione delle *acque superiori* dalle inferiori, l'origine del

(1) V. Haupt, *Johns Hopkins University Circulars*, June 1903 p. 48: cf. Haupt, *Der keilinschriftliche Sintfluthericht*. Leipzig, 1881. p. 20.

caos, e poco altro. Dunque Giorgio Smith si era forse ingannato, ravvisando nei suoi frammenti babilonesi le reliquie di una Genesi? le attinenze da lui riconosciute erano frutto di un' illusione? Soltanto nel 1895 un erudito tedesco, Hermann Gunkel, [1] propose la seguente ingegnosissima soluzione del quesito.

I semiti di Babilonia, forse sulla traccia di antiche tradizioni straniere, raccontavano di una battaglia avvenuta fra Dei all'origine del mondo. Tiamat, creatura mostruosa, simboleggiante l'oscurità, la tempesta notturna e invernale, aveva levato il suo terribile esercito a ribellione contro gli « Dei grandi ». Questi incaricarono Marduk (il Merodach biblico), il sole mattutino e primaverile, di combattere la ribelle: e Marduk fu vittorioso nell' impresa, divise in due il corpo di Tiamat: « la metà di essa egli collocò [in alto] e la ridusse » a barriera del cielo; tirò un chiavistello, pose [innanzi » ad esso] sentinelle, comandò loro che non lasciassero uscire » le acque [superiori] ». Come premio ai suoi sforzi, il dio aveva domandato il posto nell' Olimpo e il diritto di « fissare i destini »: dopo il conflitto, si accinse all' opera di ordinare nelle sue parti il *cosmos*. Per tal modo nei frammenti babilonesi del Genesi, ossia nel poema da cui quei frammenti pubblicati da Smith eran tolti, la creazione stava in stretto rapporto colla lotta antichissima fra i mostri caotici e il dio supremo dell' universo. Possedevano gli ebrei qualche tradizione simile a questa? Lo afferma il Gunkel, e raccoglie dai libri poetici dell' antico testamento le reminiscenze di una creazione che era collegata, nella mente dei poeti, coi conflitti fra Iahve e Rahab, o gli altri mostri e potenze ribelli (Leviathan, Behemoth, il dragone, il mare). Questi compaiono quali nemici della divinità financo nella letteratura apocalittica, a proposito della così detta creazione della fine dei tempi; tutti in ultima analisi sono di diversi aspetti, forme diverse di Tiamat, l'avversaria di Marduk menzionata nel *Genesi* sotto il nome di *tĕhôm*. Naturalmente ogni memoria di battaglie fra Iahve e *tĕhôm* è scomparsa dal Genesi: perchè lo scrittore biblico che compilò *Genesi 1* nel 6° o 5° secolo a C., ispirandosi al più puro monoteismo, escluse dalla sua trattazione dotta e solenne tutto quanto poteva sapere di fantasia popolare e di ele-

(1) *Schöpfung und Chaos;* Göttingen, 1895.

menti non ortodossi. Le memorie però di codesti elementi vissero a lungo fra gli ebrei, e apparvero qua e là non solo nel Pentateuco, ma anche nei Profeti, nei Salmi, in Giobbe e negli apocrifi a cui sopra accennavamo.

L' autore di questa dimostrazione ha incontrato largo favore tra i teologi e gli storici. Da un lato non si può dire che egli neghi l' indipendenza alle opere letterarie e alle concezioni religiose degli ebrei, perchè esse rivestono forme speciali, e la *forma*, in poesia e in religione, vale più assai della *materia*. Dall' altro lato il critico, se nella Scrittura incontra le membra sparse di un corpo di tradizioni comuni agli ebrei e ai babilonesi loro fratelli, le riconosce, e ha il diritto di servirsene come di sussidio alla interpretazione biblica. A simili ricerche di *reliquie* babilonesi nel seno dei libri sacri si dedicarono già i più eminenti orientalisti del secolo scorso, incominciando dal Burnouf e dal Bunsen: ai nostri giorni con materiali nuovi di studio lo Schrader, il Delitzsch, l' Haupt (1) e altri percorsero la via medesima con felice resultato. Lo spazio non ci consente di esaminare neppure sommariamente i loro lavori, ma almeno qualche altro esempio di studi comparativi in questo dominio non sarà sgradito al lettore.

A Babilonia conoscevano una tradizione sul Paradiso terrestre. « Secondo le idee primitive del paese, il Paradiso non era situato alla sorgente dei quattro fiumi, come troviamo nella descrizione biblica, ma alla foce dell' Eufrate, del Tigri, del Kercha e del Karun, che sboccavano tutti nel golfo Persico, detto dai babilonesi *nâru marratu* « la corrente amara » ovvero « il fiume dell' acqua amara ». Oggi i quattro fiumi non scendono nel golfo Persico, ma sappiamo che questo si estendeva assai più verso Nord durante il periodo babilonese. Il delta alla foce dei fiumi aumenta in ragione di 65 piedi all' anno, e nelle età antiche il crescere del deposito alluviale deve essere stato anche più rapido. Così i quattro fiumi del Paradiso, secondo la prima concezione babilonese, esistono ancora, benchè non si versino più separatamente nel golfo Persico, come accadeva durante il periodo babilonese. Ora quando il paragrafo che descrive

(1) V. i principali lavori dell' Haupt nel campo assiro-biblico enumerati nel suo articolo: *Bible and Babel*. Johns Hopkins University Circulars. June 1903.

la situazione del Paradiso venne inserito nel 2° capitolo del *Genesi* a tempo dell' esilio babilonese il giardino di Eden fu trasferito dalla foce dei fiumi alla loro sorgente perchè, conformemente alle idee degli ebrei durante la cattività, Iddio abitava al Nord ». [1] Alle conoscenze relative al Paradiso si associavano forse nella letteratura babilonese quelle intorno ad alberi sacri e meravigliosi (cf. l' albero della scienza e quello della vita in Genesi 2 e 3); intorno a una creatura privilegiata Adapa (cf. Adamo?), figlio di Ea, e che rifiutò l' immortalità concessagli dagli Dei. I testi religiosi parlavano inoltre di un' « acqua della vita » e del « pane della vita » (cf. Gen. 3, 24), l' arte scultoria rappresentava genii alati, che in ultima analisi paiono affini ai cherubini dell' Eden e di Ezechiele. Nessun racconto fra quelli scoperti sino ad ora nella Babilonia accenna alla creazione dell'uomo, come ci vien raccontata quella di Adamo; ma per l'appunto gli antichi caldei si figuravano l' uomo nato dal fango (e, secondo alcune tradizioni, ad imagine del Dio suo creatore); e un brano dell' epopea babilonese di Gilgamesh ha un episodio assai simile a quello biblico della prima coppia umana. E qui ci fermiamo perchè simili parallelismi, uno ad uno considerati, possono parere al lettore *inesistenti*, ovvero effetto di una somiglianza *fortuita* fra babilonesi ed ebrei nella loro fantasia e speculazione teologica.

Dell' attitudine diffidente assunta spesso dai profani verso le ricerche assire furono causa in parte gli eccessi e l' abuso nelle ricerche stesse,

Ricorderanno i lettori una polemica antica sulla pietra così detta del « peccato originale ».

Nel 1871 un assiriologo francese segnalava per primo come al Museo Britannico esistesse un cilindretto inciso su pietra dura e rappresentante, secondo lo scopritore, la prima coppia del genere umano. Due personaggi di sesso diverso, i quali tendono le braccia, sedendo ai lati di un albero, da cui pendono frutti sconosciuti, rappresentavano (parla il critico) l'Adamo e l' Eva babilonesi. A un' estremità del monumento appare un serpente, « il tentatore » supposto;

---

[1] Così Haupt. l. c. Cf. però F. Delitzsch, *Wo lag das Paradies?* Leipzig, 1881 ; H. Winckler e H. Zimmern, *Die Keilinschriften u. das alte Testament* (Leipzig, 1903). p. 529.

ma nessuna iscrizione dichiarativa accompagna la enigmatica incisione. Protestarono il Menant ed altri archeologi contro l' interpretazione arbitraria, osservando che manca nella celebre pietra l' episodio della seduzione femminile; nondimeno molti frettolosi assiriologi si accostarono allo scrittore francese, e diffusero la « scoperta » nei Manuali che corrono tra le mani del pubblico. Giovò tutto questo all' autorità degli studi assiri ? Il lettore potrebbe rispondere da sè, leggendo le acerbe polemiche che, verso il 1876 e dopo, nacquero intorno alla archeologia caldea. Eppure anche l'arte babilonese poteva dare, saviamente interpretata, i suoi sussidi alle investigazioni bibliche: essa può ancora rischiarare le iscrizioni babilonesi, i testi sacri, e ricever luce alla sua volta da quelli. Dopo la delusione che il ritrovamento del « primo peccato a Babilonia » portò seco, a breve distanza di tempo, in un giorno malaugurato per gli studi assiri, traduttori pur benemeriti di iscrizioni cuneiformi annunziavano l' esistenza in certi frammenti di tradizioni sulla « caduta dell' uomo » sugli, « avvertimenti » dati da Dio alla sua prima creatura, sulla « ribellione degli angeli ». Non è mestieri rammentare che anche queste rivelazioni *sensazionali* (mi si perdoni la barbara parola) venivano quasi subito generalmente respinte. E, meritata reazione contro arbitrî siffatti, sorgevano diffidenze sulla decifrazione dei testi, sul metodo filologico degli assiriologi, che in sè stesso era giustissimo. Dovranno rinnovarsi tali sospetti ? Gli ultimi trionfi dell' assiriologia in Germania parrebbero rimuovere ogni timore. Ma ai traduttori dei documenti, agli interpreti dell' arte plastica occorrono più che mai mille cautele. A cancellare le accuse principali espresse nel 1876 da Alfred von Gutschmid contro la giovane scienza che ha operato la « risurrezione di Ninive », bisogna che gli assiriologi distinguano nettamente tra fatti ed ipotesi: bisogna sopra tutto che i fanatici non trasformino la critica biblica, la critica dei documenti orientali, nel teatro delle « follie babilonesi ».

BRUTO TELONI

# GLI INSEGNAMENTI DI LISSA

Lo studio delle battaglie navali, in ispecial modo di quelle più recenti combattute fra squadre corazzate può, indubbiamente, riuscire di grande giovamento nella risoluzione delle difficili questioni di tattica e di architettura navale. Occorre però procedere molto cautamente in tale studio, non trascurando alcuno degli svariati elementi, non solo d' ordine materiale, ma ancora e principalmente d' ordine morale, che possono avere influito sull' esito della battaglia presa in esame. Procedendo altrimenti è assai facile incorrere in gravi errori.

Un esempio lo abbiamo appunto negli insegnamenti che dai più autorevoli cultori d' arte navale si credette poter trarre dalla battaglia di Lissa.

Come è noto, nella infausta giornata del 20 luglio 1866, la squadra austriaca, che aveva iniziato il combattimento in una formazione profonda ad angolo, riuscì ad affondare collo sperone una delle nostre corazzate ed a metterne un'altra fuori combattimento.

Come vedremo in seguito, detto affondamento, dovuto ad eccezionali svariate circostanze che è lecito supporre mai si ripeteranno in avvenire, assai poco depone a favore dello sperone; eppure bastò questo suo successo, unico su molti tentativi fatti in detta occasione per valersi di detta arma, perchè fosse generalmente proclamata la sua grande importanza e, ciò che più importa, fosse a questo concetto ispirata la tattica e la costruzione navale.

Una sana reazione non si fece, è vero, molto aspettare; intanto però ad Yalu, nel 1894, le più importanti corazzate della squadra chinese avevano ancora l' armamento principalmente sistemato pel tiro verso prora, e vuolsi che appunto questa circostanza determinasse la scelta dell' ordine di fronte fatta, nell' occasione, dall' ammiraglio Ting.

Ora prevalgono altri concetti dedotti principalmente dagli insegnamenti della detta ultima battaglia. Si vogliono velocità estremamente alte, potentissimi armamenti secondari di cannoni a tiro rapido di calibro sempre crescente, corazzatura atta a resistere a dette armi, quindi grandi moli.

Siamo questa volta sulla buona via? Qualche dubbio può sorgere dalla considerazione che, come avvenne per quella di Lissa, l'esame della battaglia di Yalu si suole generalmente fare quasi esclusivamente in base ai fattori materiali ed alla formazione iniziale delle squadre combattenti, con esclusione o quasi dei fattori morali. Ora, a mio avviso, non v'ha dubbio che se a Lissa, con un ordine di combattimento poco maneggevole e poco adatto allo sviluppo della potenza delle artiglierie, Tegetthoff vinse per la sua abile e decisa manovra e per la cooperazione dei suoi dipendenti, anche l'ammiraglio Ting avrebbe potuto riportare vittoria a Yalu, dato pure l'ordine iniziale delle due squadre avversarie, se avesse avuto migliori comandanti e puntatori e se, meglio rinforzate le ali, non avesse rinunziato a qualunque manovra durante l'azione.

Ad ogni modo, mentre lo studio delle battaglie navali può, come lo dimostrano le esposte considerazioni, condurre facilmente a risultati erronei od almeno incerti, quando è rivolto, come generalmente è il caso, alla risoluzione di problemi tattici o d'architettura navale, esso può invece offrire sicuri ed utili ammaestramenti quando è fatto sotto il punto di vista dell'ordinamento, dell'indirizzo o del personale di una delle Marine combattenti. È ciò appunto che mi propongo di fare in relazione alla battaglia di Lissa.

L'opportunità di prendere in esame, esclusivamente da detto punto di vista, la campagna navale del 1866, cosa che io sappia, mai fatta prima d'ora, oltrechè da quelle sopra esposte, mi è suggerita dalla considerazione che in Italia, quando si tratta del doloroso avvenimento, molti, per malinteso patriottismo, sogliono limitarsi a dichiarare, che nessun utile insegnamento può trarsi da una sconfitta dovuta esclusivamente al comandante in capo.

Ciò premesso e considerando che molti dei lettori non avranno probabilmente avuto occasione di leggere storie speciali al riguardo, comincerò dal riassumere, il più brevemente possibile, la campagna del 1866, preferibilmente in relazione alla condotta di Persano la quale fu, senza dubbio, una delle principali cause della sconfitta subita dalla squadra nazionale, per passare quindi ad esaminare quali ammaestramenti ne risultino, sia relativamente alla scelta del comandante in capo, sia sotto gli altri principali punti di vista.

Cominciando dall'esaminare la preparazione della no-

stra squadra al momento dell' apertura delle ostilità, osserverò soltanto che nel breve periodo trascorso fra la costituzione della squadra stessa e l' attacco di Lissa, Persano nulla fece per preparare comandanti ed equipaggi alla vittoria; mai riunì i comandanti per comunicare loro i propri disegni e concretare insieme le migliori soluzioni nei vari casi; (era la prima volta che si trovavano di fronte due squadre corazzate!) nè mai furono essi messi in condizione da esercitarsi nelle evoluzioni con navi che molti appena conoscevano, e da esercitare, a loro volta, gli equipaggi nel tiro in moto, nel servizio di guerra, negli sbarchi e nelle segnalazioni; nulla infine fu fatto per suscitare in tutti fiducia reciproca, entusiasmo, spirito di emulazione e di sacrifizio.

Evidentemente l' ammiraglio, persuaso, come pur troppo molti lo sono anche oggidì, che tutto è questione di numero e di potenza delle navi, dava assai poca importanza al personale ed al suo morale. Riunire il massimo apparato di forza; ecco, a suo avviso, la più sicura arra di vittoria.

Ma passiamo al periodo dell' azione.

La squadra nazionale si lascia sorprendere a Taranto dalla dichiarazione di guerra, da molti giorni prevedibile, per cui giunge ad Ancona, a poche ore di distanza dalla base d' operazione del nemico, colle carboniere vuote e le macchine, come suole accadere dopo vari giorni di navigazione, in parte abbisognevoli di piccole riparazioni. Nessun provvedimento è preso per premunirsi contro i pericoli di tale critica situazione, talchè, apparso il nemico, pur inferiore di forze, davanti Ancona, la squadra, quantunque uscitagli incontro con slancio ammirevole, non è in grado di accettare la sfida ricevuta. Tale è almeno l' opinione dell' ammiraglio il quale, riunito un consiglio di guerra, quando l' opportunità di agire è passata, riprende l' ancoraggio.

Osserverò qui soltanto che, quantunque nessun colpo di cannone fosse sparato dalle due parti, questa ricognizione ebbe per la nostra squadra l' importanza morale d' una sconfitta. Si può anzi affermare, data l' importanza dei coefficienti morali, che quel giorno, non seguìto da un' energica immediata offensiva, decise forse delle sorti della guerra a nostro danno.

Dopo un' inutile crociera, l' ammiraglio, sotto la minaccia d' essere sostituito nel comando ove avesse a continuare l' inazione della squadra, si decide per l' attacco di

Lissa senza conoscerne la potenzialità difensiva, ed in opposizione all' elementare principio secondo il quale una flotta non deve intraprendere l' attacco d' una piazza forte se non si è prima assicurato il dominio del mare, o non ha tale proponderanza di forze da potere tenere contemporaneamente bloccata quella del nemico.

La critica posizione nella quale si trovò, come si vedrà in seguito, la squadra nazionale il 20 luglio, all' arrivo di Tegetthoff davanti Lissa, dimostra ad evidenza che gli immutabili principi fondamentali della guerra non si violano impunemente.

Del resto, contro il deciso attacco di Lissa erano pure molto espliciti gli insegnamenti dell' allora recente guerra americana tanto ricca di azioni fra navi e forti.

Essa dimostrava infatti ad evidenza.

1° — Che quando l' obbiettivo della flotta attaccante è quello di forzare un passo difeso soltanto da forti, od il quale sia stato preventivamente liberato dalle ostruzioni, il risultato è generalmente favorevole alla flotta stessa ed i danni che essa può, in tal caso, subire sono generalmente lievi. Sono celebri i passaggi di viva forza operati felicemente dal Farragut, con navi di legno, a Mobile e a New-Orleans.

2° — Che se invece la flotta si propone l' espugnazione d'una piazza marittima, in tal caso, dato, ben inteso, si tratti di fortificazioni moderne, le navi sono esposte a gravi danni e il successo è molto dubbio, salvo che la flotta possa sviluppare una schiacciante convergenza di fuochi. Sono da citarsi al riguardo i ripetuti non riusciti attacchi della squadra federale comandata dal Dupont prima, quindi dal Dalgren contro il forte Sumter, all' entrata di Charleston, e quello molto contrastato eseguito dal Porter contro il forte Fischer all' entrata di Wilmington.

Nel caso dell' attacco a fondo di Lissa, si dovevano quindi prevedere o gravi danni alle navi od un insucesso qualora, in previsione dell' arrivo della squadra nemica, si fosse deciso di non impegnarle troppo a fondo.

Le forticazioni di Lissa non erano, è vero, formidabili; alcune però, per la loro altezza, erano al sicuro da un attacco a distanza di tiro efficace, altre, per le condizioni idrografiche locali, non permettevano al nemico un grande sviluppo di fuochi, nè un attacco nell' angolo morto, rendendo così vano il principale vantaggio delle artiglierie navali rispetto alle fortificazioni, quello della mobilità.

Perciò, e per non esporre troppo le navi, in previsione del probabile arrivo della squadra nemica, si sarebbe dovuto fare speciale assegnamento sulle forze mobili, limitando l'azione delle navi a far tacere le batterie dominanti il punto di sbarco ed a tenere occupati, con tiri a distanza, i difensori delle altre che sarebbero poi cadute in seguito all'occupazione dei centri di rifornimento; ma perciò occorreva il dominio del mare, tempo, truppe numerose ed esercitate, infine facili punti da sbarco, condizioni tutte che non si verificavano.

È opinione generale che la nostra squadra, anzichè a Lissa, avrebbe dovuto andare davanti Pola, base d'operazione della squadra austriaca, a provocarla; oppure, allo stesso intento, agire contro punti commerciali indifesi. Data la sua superiorità numerica, è davvero incredibile che ciò non abbia fatto.

L'attacco di Lissa (18 a 20 Luglio) si può, per lo scopo di questo lavoro, riassumere assai brevemente.

La squadra nazionale, preceduta da una ricognizione e da un tentativo d'interruzione delle comunicazioni telegrafiche dell'isola, il cui principale risultato fu quello di dare prematuramente l'allarme alla piazza, iniziò l'attacco di pieno giorno e lo continuò per quasi tre giorni, producendo sì gravi danni alle batterie, inutilizzandone anzi alcune, ma senza riuscire a far tacere permanentemente le più importanti. Delle navi, una sola, la « Formidabile », fu imprudentemente impegnata a fondo e questa, gloriosamente è vero, fu messa fuori di combattimento. Il corpo di sbarco, contrariato dalle condizioni del tempo, non trovando punti adatti lungo la costa, nè avendo un materiale da sbarco opportunamente studiato ed esperimentato non riuscì a mettere piede a terra. Del resto le forze mobili del nemico, pratiche del luogo, gli avrebbero, in ogni caso, col sussidio di numerose batterie improvvisate, opposto una formidabile resistenza.

Come il concetto, fu così assai infelice l'esecuzione dell'attacco che dovette cessare improvvisamente il 20 quando, all'improvviso, fu segnalata la squadra nemica su tre linee ad angolo, le corazzate in avanti.

In quel momento la squadra nazionale di legno (Albini) stava eseguendo lo sbarco, la « Formidabile » si ritirava su Ancona; la « Varese » e la « Terribile » erano a porto

Comisa fuori portata dei segnali, alcune navi segnalavano avarie in macchina.

Persano, nella sua difesa, dichiarò d'avere insistito nell' attacco di Lissa, malgrado l' annunzio del prossimo arrivo del nemico, ritenendo quello una finta per indurlo a rinunziare all' impresa; nulla può, ad ogni modo, giustificarlo dell' aver trascurato di conservare, per ogni eventualità, tutte le sue forze sottomano, di non aver preso il contatto col nemico coi rapidi avvisi dei quali disponeva, infine d' aver esposto a sicura rovina la « Formidabile ».

Segnalato il nemico, Persano ordinò la formazione delle due squadre su due linee parallele di fronte, quindi di fila e segnalò la rotta; poi, mentre la squadra di legno era ancora in via di formazione, quella corazzata non completa [1] e frazionata in tre nuclei incapaci, per la distanza, di reciproco sostegno, trasbordò, senza preaviso, sull' Affondatore aumentando così, pel conseguente arresto del « Re d' Italia » nave ammiraglia, il distacco fra la 1ª e la 2ª divisione.

Si può dire che da questo momento cessa l' azione direttiva dell' ammiraglio e le sorti della giornata sono gravemente compromesse.

Il distacco iniziale fra le tre divisioni della squadra corazzata mise infatti i rispettivi comandanti, inaspettatamente, senza quasi averne coscienza, ignorando essi lo sbarco dell' ammiraglio, e senza alcun preventivo concerto, nella necessità di agire subito di propria iniziativa, inconveniente aggravato dalla rotta segnalata che, oltre a rendere inevitabile il passaggio della squadra nemica fra la divisione di testa e quella del centro, favoriva la tattica dell' urto adottata dall' avversario ed iniziava, prematuramente, la mischia disordinata sempre favorevole a chi è meglio preparato.

Parmi superfluo descrivere qui i particolari, del resto non ben certi, di questa mischia. Per darne una idea, dirò soltanto che la divisione corazzata nemica, formatasi, al momento dell' attacco, in linea di fila, tagliò quasi normalmente la simile formazione italiana nel largo intervallo fra

---

(1) Mancavano la « Terribile » e la « Varese » distaccate il mattino a Porto Comisa. La prima non prese parte al combattimento, la seconda raggiunse la 3ª divisione quando l' azione era iniziata.

la 1ª (¹) e la 2ª (²) divisione; che la prima di queste, (Vacca) tagliata così fuori, si ricongiunse alle altre facendo un larghissimo giro a sinistra terminato solo quando il combattimento era sul finire; che la 3ª (³) (Ribotty,) attaccata dalle navi di legno del nemico, si trovò nell' impossibilità di agire efficacemente in soccorso della 2ª che sola fu, per tutto il tempo dell'azione, bersaglio agli attacchi ordinati di quasi tutte le corazzate nemiche. Queste, tagliata la linea italiana ed invertita la rotta, poterono così facilmente schiacciare la divisione del centro, specialmente il « Re d'Italia » e la « Palestro » l' una affondata dallo sperone del « Ferdinand Max », dopo che un colpo di cannone le ebbe inutilizzato il timone, l'altra incendiata e affondata pel successivo scoppio della polveriera. La squadra di legno (Albini), rimasta a notevole distanza dal teatro dell' azione, non prese parte attiva al combattimento.

L' azione isolata dell' « Affondatore » fu poi pressochè nulla. Dopo percorso in vari sensi, facendo segnali da nessuno osservati, lo spazio compreso fra le due squadre di legno avversarie, Persano, mentre la 2ª divisione, ridotta a sole tre corazzate, compresa la « Palestro » semplice cannoniera, aveva grande bisogno di sostegno, trovandosi alle prese coll' intera squadra corazzata nemica, volse la prua dell' « Affondatore » contro il « Kaiser, » quando questo, in seguito ai gravi danni riportati dall' investimento col « Re di Portogallo », si ritirava verso Lissa; infine rimise la prua al largo quando, raggiunta la detta nave, era in suo potere investirla e colarla a fondo.

Quando infine le due squadre avversarie si furono separate, Persano, ripreso si può dire il comando, invece di rinnovare l' attacco, ancora possibile, rimase in crociera di fronte al nemico vittorioso facendo segnali d'esecuzione impossibile finchè si ritirò ad Ancona.

II. — Passerò ora ad esaminare quali insegnamenti emergano dal fin qui detto relativamente alla scelta del comandante in capo della flotta pel caso di guerra.

Gli autori che trattarono della campagna del 1866, basandosi sulla ripugnanza del Persano a prendere l' offensiva e ad accettare la sfida di Tegetthoff davanti Ancona, sul

(¹) « Carignano ». « Castelfidardo, » « Ancona ».
(²) « Re d' Italia, » « Palestro, » « San Martino ».
(³) « Re di Portogallo, » Maria Pia, » « Varese ».

suo trasbordo sull' « Affondatore », infine sulla manovra fatta con questo, contro il « Kaiser », spiegano la sua condotta con un solo vocabolo, *paura*.

Questa spiegazione a me pare per lo meno incompleta.

L' aver tenuto la squadra quasi inabilitata in Ancona, cioè sopra una rada pressochè indifesa e a poche ore di distanza dal nemico; più ancora l' ostinazione nel proseguire l' attacco di Lissa, mantenendo le sue forze disseminate, anche quando fu avvertito del probabile prossimo arrivo del nemico, non sembrano indizi di paura, ma piuttosto di temerità.

Dopo l' ardita ricognizione d' Ancona infatti neanche il più lieve dubbio era ammissibile sul deliberato proposito di Tegetthoff di combattere.

Non sono queste del resto le sole contraddizioni che si rilevano nella condotta di Persano.

Ho già detto come può spiegarsi la sua inazione nel periodo precedente l' attacco di Lissa. Anche il non aver dato istruzioni pel combattimento, in particolare sull' impiego della squadra non corazzata, può spiegarsi coll' incertezza delle sue idee sulla tattica migliore per una flotta mista di corazzate e di navi di legno e specialmente colla sua intenzione di regolare in ogni eventualità i movimenti della flotta ai suoi comandi su quelli del nemico, al quale era ben deciso di lasciare l' offensiva. Finalmente lo stesso trasbordo sull' « Affondatore » può forse spiegarsi colle idee prevalenti nel periodo velico, nel quale Persano percorse parte della sua carriera, riguardo alle funzioni del comandante in capo in combattimento.

Colle squadre a vela, infatti, il compito dell'ammiraglio poteva ritenersi in massima finito col primo colpo di cannone. Così, a Trafalgar, Nelson, dopo fatto l' ultimo celebre segnale, disse, al momento d' iniziare il combattimento, al suo comandante di bandiera : *Ora a voi ; io ho finito la mia parte* e Collingwood quando, al momento di entrare in azione, fu informato che la nave ammiraglia aveva cominciato il detto segnale (mentre ancora non ne conosceva il significato) dimostrò una viva impazienza perchè l' ammiraglio facesse ancora segnali mentre era il momento di combattere.

Tutto ciò, ripeto, si può almeno spiegare ; ma come spiegare la mancanza di qualunque concetto sul piano da adottarsi in una guerra da molto tempo ritenuta inevitabile da parte di chi poteva ritenersi sicuro d' avere il comando in capo della squadra ?

Perchè, avendo adottato come ordine di combattimento quello di fila, non ne fece subito il segnale, preferendo invece, mentre il nemico era già tanto vicino, passare per una formazione transitoria di fronte che rese sempre più gravi le conseguenze della sorpresa?

In mezzo a tante contraddizioni, ciò che si può dire con certezza, si è che Persano mancava delle più importanti qualità morali ed intellettuali d' un comandante in capo.

Ciò premesso; passerò senz' altro ad esaminare i gravi insegnamenti che ne derivano, per quanto riguarda la scelta del comandante in capo della flotta in guerra.

Anzitutto osservo che l' esempio di coraggio da parte del comandante in capo è assai più importante in mare che in terra, più che colle antiche, colle moderne flotte colle quali, mentre è cresciuta la necessità d' una non interrotta direzione durante il combattimento, è ben difficile che questa possa esplicarsi altrimenti che coll' esempio.

È appunto perchè convinto di questa importanza, che Nelson, a Trafalgar, rifiutò di cedere ad altra nave il pericoloso posto di capofila e che Ferragut, il quale aveva lasciato a Mobile questo posto al « Brooklin », come la nave più adatta a forzare un' ostruzione, si affrettò a riprenderlo al momento critico.

Era del resto opinione di questi grandi che in marina l' esposizione al pericolo cresce col grado e che, d' altronde, il nemico si sforzerà sempre di distruggere la nave ammiraglia qualunque sia il suo posto.

L' accanito attacco di Tegetthoff contro la 2ª divisione a Lissa ed il conseguente affondamento del « Re d' Italia » non potrebbe forse essere dipeso dal fatto che neppure i nemici conoscevano il trasbordo di Persano sull' Affondatore?

E qui è il caso di notare, per incidente, che nella nostra marina non mancano, anche fra i capi, esempi di eroismo fra i quali notevoli quelli del S. Bon e del Cappellini a Lissa e del Galli della Mantica ad Ancona.

Parmi qui pure opportuno citare quanto scrive il Wilson a proposito della distruzione avvenuta a Hampton-Road, per opera del « Merrimac », della fregata federale » Cumberland » la quale, tuttochè senza speranza di salvezza, non volle arrendersi.

« Forse, egli scrive, sarebbe stato più saggio arrendersi; » molte vite si sarebbero risparmiate ; però è bene ricordare

» che queste vite non furono spese invano. Vi è una eredità
» di esempi eroici necessari alla vita d'una nazione. La
» morte e la disfatta, se affrontate con grandezza d'animo,
» rialzano lo spirito e la tempra d'un popolo. Il carattere
» nazionale è cosa anche più sacra della vita umana. Così,
» quando l'ultimo colpo del « Cumberland » fu sparato men-
» tre la nave era sul punto di affondare, i confederati do-
» vettero capire che non avrebbero mai avuto la vittoria ».

Queste considerazioni invero si applicano, assai bene, alla « Palestro » il cui comandante Cappellini rifiutò di abbandonare la nave, in presenza del nemico, per sentimento del dovere; quantunque ben poca speranza potesse avere di salvarla; esse mi fanno anche ricordare il colpo di cannone sparato, con grave suo rischio, dal capo cannoniere Pollio del « Re d'Italia » al momento in cui la nave andava a fondo, atto eroico che dubito sia stato mai citato ai nostri equipaggi per esempio.

Ma, tornando all'argomento della scelta del comandante in capo, è da osservare, che assai rara è l'occasione per un comandante di dar prova di eroismo in tempo di pace: bisogna quindi nella detta scelta, per quanto riguarda il coraggio, contentarsi di argomenti indiretti quali ad esempio.

1° L'ardire nelle manovre.

2° La qualità che si suole definire coll'espressione *fuoco sacro*, qualità opposta a quelle che caratterizzano gli amanti del quieto vivere, e la quale rende, chi ne è fornito, indifferente alla popolarità e lo porta a fare con entusiasmo assai più del proprio dovere andando, si può dire, in cerca delle maggiori difficoltà e responsabilità del rude mestiere del mare.

3° Le alte idealità infine che ci portano a subordinare i nostri atti ai sentimenti più elevati. Non fallirà certamente di fronte al pericolo chi ha dedicato tutta la sua vita al culto del dovere, al bene della patria, all'onore della bandiera, considerando sopratutto disonorevole per un ufficiale lo scetticismo.

Fra queste idealità comprendo anche il sentimento religioso; non già perchè lo consideri come elemento indispensabile del coraggio, bensì perchè sono persuaso che chi ha questo sentimento avrà probabilmente anche le altre doti che caratterizzano un buon comandante in capo, e sopratutto perchè so che i più gloriosi ammiragli del secolo

scorso e i comandanti che più si distinsero a Lissa, al momento dell' azione, attinsero ad esso forza e fede nel successo.

Tralasciando, per non ripetere cose già dette in altro mio lavoro ([1]), quello di Nelson, citerò al riguardo il solo esempio di Ferragut.

Al momento di iniziare l'attacco di Mobile, narra il Wilson, così egli scrisse a sua moglie. « Questa mattina, se, come credo e spero, Dio, nel quale ripongo la mia fiducia, mi sarà di guida, entrerò a Mobile. Se Egli crede che questo sia il luogo nel quale devo morire, sono pronto a sottomettermi alla sua volontà. »

Ma il coraggio personale e l' ardire non bastano a formare un buon comandante in capo.

Albini, ardito comandante all'attacco d'Ancona nel 1861, non fece buona prova come ammiraglio a Lissa. V' ha chi dice fosse dominato dal suo capo di stato maggiore, uomo prudentissimo; ma forse basta a spiegare la sua condotta il difetto di affiatamento, per non dir peggio, fra i capi.

Comunque; se neppure l' abilità ed il coraggio nella manovra d' una nave al fuoco è prova sufficiente dell'attitudine a comandare una squadra in tempo di guerra, con quali criteri si dovrà procedere alla scelta del comandante in capo? A mio avviso la migliore garanzia d' una buona scelta sta nella fiducia del corpo degli ufficiali di vascello. Un comandante in capo che non abbia l' intera fiducia dei suoi collaboratori e sia così nell' impossibilità di stringere in un sol fascio, intorno a se, come quelle materiali, tutte le forze morali della squadra, non potrà condurla alla vittoria, fosse anche fornito di tutte le migliori qualità; d'altra parte poi queste non potrebbero mancare a chi seppe guadagnarsi la fiducia della marina.

Se questi criteri avessero prevalso nel 1866, certamente non sarebbe stato scelto Persano al comando della squadra; infatti, mentre l' opinione pubblica lo giudicava quale l' unico uomo capace di guidare la squadra nazionale alla vittoria, la marina accoglieva la notizia della sua nomina al comando supremo come quella d' un disastro. Come ciò?

Persano era salito in auge, anzitutto nell' occasione dell' impresa di Garibaldi in Sicilia quale cooperatore di

---

([1]) I coefficienti morali ed il problema navale. *Rassegna Nazionale* 1° febbraio 1901.

Cavour, poi all' attacco di Ancona, nella quale occasione ebbe l' onore di ricevere la spada del Lamoriciere. Di ritorno da Ancona, l' entusiasmo per lui non ebbe limite; la Corte, il Parlamento, [1] i principali uomini politici furono sedotti dall' uomo abile, fortunato, insinuante.

Nella marina si giudicava invece Persano soltanto dalle sue reali qualità personali spiegate durante l' azione; si diceva che ad Ancona il merito era stato tutto dei comandanti sottordini, specialmente del Galli della Mantica che si era abbozzato [2] colla sua nave a tiro di pistola dal forte a mare; si aggiungeva, cosa più grave ancora, che questo glorioso episodio aveva fruttato all' eroico comandante la gelosia e l' inimicizia di Persano per le quali fu, dopo poco, costretto a ritirarsi, disgustato, dal servizio.

Qui, assai a proposito per la questione che ci occupa, si presenta un interessante raffronto storico.

È noto che alla battaglia di Capo S. Vincenzo Nelson, semplice comandante del « Captain », decise della vittoria con un' ardita ed abile manovra fatta di sua iniziativa; anzi con violazione delle rigide norme della gerarchia militare; ebbene, dopo la battaglia, il comandante in capo ammiraglio Jervis ricevette il giovane comandante colle più calorose dimostrazioni d' onore e d' affetto,

Questa accoglienza decise quel giorno, non solo della gloriosa carriera di Nelson, ma, ciò che più importa, del principio del periodo più memorabile della storia navale inglese. Nel ricordare Nelson, quale uno dei suoi figli più gloriosi, l' Inghilterra non può quindi dimenticare l'ammiraglio Jervis che, esaltando, senza ombra di gelosia, anzi a detrimento della propria gloria, il comandante del « Captain » iniziò l' alba dei giorni memorabili del Nilo, di Copenaghen e di Trafalgar.

Come non pensare, dopo ciò, che anche la campagna di mare del 1866 avrebbe forse potuto segnare, per la nostra giovane marina, una data gloriosa, se all' attacco di Ancona il comandante in capo avesse, come era suo preciso dovere, esaltato l' eroica condotta del Galli della Mantica che pochi anni dopo la marina deplorava di non avere a suo capo nel giorno della prova suprema!

---

[1] Tutti i senatori sorti in piedi alla sua prima entrata nell' aula lo accolsero con una vera ovazione.

[2] Termine marinaresco che significa presentare, per mezzo di ancore, una nave col fianco rivolto ad un forte.

Vediamo ora come si possa praticamente evitare l'errore commesso nel 1866.

Anzitutto si dovrebbe fare in modo che non si formassero, in tempo di pace, come si suol dire, fame rubate diffidando sopratutto di coloro che hanno un' alta opinione di se stessi.

Il comandante in capo, pel caso di guerra, dovrebbe poi evidentemente essere designato fino dal tempo di pace. Non v' ha chi, in buona fede, possa negare i gravissimi inconvenienti d' una nomina simile fatta quasi alla vigilia dell' apertura delle ostilità.

Il comandante in capo, così prescelto, dovrebbe inoltre esercitare parte preponderante in tutto ciò che riflette la preparazione della Marina alla guerra.

Si dovrebbe infine stabilire l' incompatibilità a detta carica degli uomini politici. Il pericolo d' una cattiva scelta, quando questa è fatta con criterî o per meriti politici, è confermata dalla nomina del generale Barattieri al comando delle truppe d'Africa, nomina fatta appunto, in opposizione ai sentimenti dell' esercito, con criterî di partito.

L' analogia, come precedenti e carattere, fra Persano e Barattieri salta troppo all' occhio perchè io mi fermi a rilevarla. Svariatissimi sono poi gli esempi di cattiva preparazione delle forze militari quando fatta senza il concorso del futuro comandante in capo. Molto istruttivo sarebbe al riguardo il confronto fra la preparazione dell' esercito tedesco alle campagne del 1866 e 1870, fatta dal Molke, e quella degli eserciti italiano ed inglese prima delle campagne d' Africa, fatta esclusivamente da uomini parlamentari. Bisogna anche considerare che le abitudini e i criteri che regolano e devono regolare la condotta d' un uomo parlamentare sono ben diversi da quelli che devono guidare un uomo d'azione il cui tempo dovrebbe, del resto, essere interamente assorbito dallo studio delle discipline guerresche condizione incompatibile cogli obblighi d' un uomo di Stato.

Forsechè questa esclusione urta contro esigenze d' ordine costituzionale restringendo la piena libertà del Ministero al potere all' atto della mobilitazione? Non lo credo, visto che nulla impedisce ad ogni nuovo ministero, nell'assumere il potere, di confermare o mutare il comandante in capo nominato dai predecessori. Non mi dissimulo la difficoltà provenieniente dall' uso che prevale in Italia di far

passare al Ministero della Marina i nostri migliori ammiragli; ma ciò non infirma il valore delle considerazioni finora svolte.

Circa poi le difficoltà che può presentare l'attuazione pratica del criterio che ho proposto per la scelta del comandante in capo, la fiducia della marina, non mi sembrano insuperabili, tenuto anche conto dell'obbligo che ha, ad ogni modo, il ministro della marina di conoscere le aspirazioni della marina stessa.

All'eletto dovrebbe poi affidarsi la direzione delle grandi manovre, nonchè tutti gli studi relativi alla preparazione alla guerra. Se, come è indubitato, la sconfitta di Lissa dipese, in gran parte, da cattiva scelta del comandante in capo, é veramente strano che nulla siasi fatto da allora per premunirsi contro tale pericolo.

Parmi ora opportuna qualche considerazione sull'importanza dei comandanti sottordini in relazione all'opinione prevalente, secondo la quale le guerre sono vinte quasi esclusivamente dal genio del comandante in capo, poco o punto dal valore dei sottordini.

Osservo anzitutto che sifatta opinione sarebbe assai pericolosa e sconfortante; sconfortante perchè, ad onta di ogni cautela, l'avere un comandante in capo di vero genio sarà sempre in parte un dono della fortuna; pericolosa perchè è naturale che i comandanti sottordini siano, dato il detto criterio, poco incoraggiati a fare i maggiori sforzi e sacrifizi per rendere il più possibile efficace la loro cooperazione; ma fortunatamente tale opinione è non poco esagerata.

A dimostrarlo potrei citare numerosi fatti storici; ad esempio la parte che ebbe Nelson, comandante sottordine, nelle vittorie di Capo S. Vincenzo e di Copenaghen; preferisco però attenermi agli insegnamenti di Lissa, potendosi giustamente obbiettare che l'esempio di quell'uomo eccezionale è poco opportuno in una questione di massima e di attualità.

Comincerò dall'esaminare la condotta tenuta nella battaglia del 20 luglio 1866 dal Commodoro austriaco Petz comandante le navi di legno che, secondo le naturali consegne ricevute, doveva attaccare la squadra Albini; ebbene appena egli si avvide che questa era tanto lontana da non poter esercitare parte importante nell'azione, mentre la

3.ª divisione corazzata italiana, ove avesse continuato indisturbata la propria rotta, avrebbe forse messo fra due fuochi le corazzate austriache; senza esitare, di sua iniziativa, diresse, con straordinaria audacia, ad investire il « Re di Portogallo » nave ammiraglia della 3.ª divisione, riuscendo in tal guisa ad impedire a questa di prendere parte attiva al combattimento fra corazzate e di prestare così soccorso al « Re d' Italia » ed alla « Palestro ».

Passando ora all' Ammiraglio Vacca, comandante la 1.ª div. italiana, osservo che se egli avesse, senza esitazione, compiuto, appena tagliato fuori dal rimanente della squadra, l' iniziata accostata a sinistra, avrebbe certamente richiamato a sè parte delle corazzate austriache, venendo così indirettamente in soccorso della 2.ª divisione.

Si può quindi asserire che alla vittoria austriaca contribuirono non poco, tanto la felice iniziativa del Petz, quanto la esitazione del Vacca; talchè, pur rimanendo invariate tutte le altre condizioni della lotta, una diversa condotta dei detti due capi sottordini avrebbe forse modificato notevolmente i risultati della battaglia.

Parmi quindi di poter conchiudere; che se enorme è l' importanza del comandante supremo, dal quale, del resto, molto dipende la bontà dei sottordini, quella dei sottordini stessi è essa pure notevole; credo anzi di poter aggiungere che lo sarà anche maggiormente in avvenire. È infatti opinione generale che nei futuri combattimenti navali, dopo una più o meno lunga azione a distanza, si verrà fatalmente alla mischia risolutiva, nel quale periodo speciale importanza acquisterà l' iniziativa dei detti comandanti. È anzi anche su questa considerazione che è basata la divisione delle squadre in gruppi le cui navi devono prestarsi reciproco sostegno.

Ma perchè si possa contare sull' iniziativa dei comandanti sottordini è necessario che essi siano dal comandante in capo consultati e messi a parte dei propri intendimenti.

Non v'ha dubbio che i due ammiragli, Albini e Vacca, che precedentemente avevano dato buona prova di sè, avrebbero spiegato maggiore iniziativa, se, al pari del commodoro Petz, avessero avuto dal loro capo questa prova di fiducia.

Parmi che anche questo insegnamento di Lissa non dovrebbe andar perduto, e si dovrebbero, se già non fu fatto,

emanare precise disposizioni al riguardo; ciò specialmente per evitare che, o per troppa opinione di se e poca dei suoi dipendenti, o pel timore di scapitare nel prestigio, infine per poco cameratismo, il comandante in capo creda bastino istruzioni di massima scritte e segnali al momento dell' azione.

Ma più ancora di qualsiasi disposizione regolamentare, è importante che chi ha la suprema direzione della marina eserciti opera assidua ad assicurare l'affiatamento e la perfetta concordia dei capi, non tollerando in nessuna guisa quegli screzi che, argomento di scandalo agli inferiori sempre, possono riuscire, il giorno della prova, fatali, come forse fu il caso a Lissa.

III. — Oltre a quello del quale ho trattato finora, la campagna del 1866 offre altri insegnamenti. Accennerò ai più importanti ed in primo luogo alla necessità di preparare, fin dal tempo di pace, assai meglio di quanto siasi fatto allora, la marina alla guerra.

Grandi progressi si sono certamente fatti al riguardo da quell' epoca; ma nei lunghi periodi di pace le istituzioni militari hanno la tendenza a perdere di vista il loro fine ultimo; è quindi utile insistere sull' argomento.

Premetterò che la preparazione alla guerra era, all'epoca dianzi accennata, ben poco sviluppata. Nell' istruzione degli ufficiali, limitata al solo collegio di marina, nulla che si riferisse alla storia ed all' arte navale, nonchè alla difesa marittima del Paese. Della guerra americana, da poco finita, pur tanto feconda d' insegnamenti, pochi s' interessavano talchè ad un corso di allievi ufficiali, imbarcato a scopo d' istruzione durante la detta guerra, e viaggiante appunto nell'America del Nord, nulla fu detto in proposito.

Lo studio della tattica consisteva in un antiquato libro di evoluzioni; lo spirito dominante fra gli ufficiali, anche fra i giovani, era quello dell' antica marina a vela. Serbando il loro entusiasmo per quel poco che le corazzate d' allora avevano ereditato dalle antiche fregate, essi sdegnavano di dedicarsi, di proposito, al servizio delle artiglierie; il tiro al bersaglio era fatto sempre all' ancora contro bersaglio ancorato (così si faceva anche a Taranto e ad Ancona nel 1866!); nulla insomma che corrispondesse alle vere condizioni della guerra fra squadre corazzate. Tutto

è ora mutato, parmi però sarebbe opportuno adottare i seguenti miglioramenti.

1.° — Trasformare, più ancora di quanto si è già fatto, gli studi presso l'Accademia navale in modo da dare sempre maggiore importanza a quanto ha tratto alla preparazione alla guerra, alle discipline militari con riduzione, se occorre, della parte puramente scientifica e tecnica.

2.° — Creare una scuola di guerra facoltativa per tenenti di vascello avente per fine principale lo studio dei moderni combattimenti navali e della guerra costiera, dal punto di vista della tattica, della strategia, della mobilitazione e dell'ordinamento della marina. Gli esami superati felicemente, alla fine di questo corso, dovrebbero costituire uno dei titoli necessari per l'avanzamento a scelta ad ufficiale superiore.

Non darò maggiori particolari al riguardo, limitandomi ad osservare, essere ben strano che, mentre esistono in marina corsi superiori d'artiglieria, armi subacque ed idrografia intesi più che altro a preparare pochi specialisti particolarmente destinati a servizi a terra, non si offra poi alla grande maggioranza degli ufficiali, dopo la promozione a tenente di vascello, alcun mezzo per perfezionarsi nell'impiego in guerra delle armi e delle navi loro affidate, compito principale della marina.

3.° — Istituire a bordo appropriate conferenze, da farsi dai comandanti delle squadre di marinari allo scopo di tenere alto il morale di questi in base al criterio che il comandante stesso, oltreché istruttore, è anche educatore.

Non mi è possibile svolgere, coll'ampiezza che meriterebbe, questo argomento; mi limiterò a poche considerazioni sulla natura e limiti della proposta azione educativa.

Lo scopo da raggiungersi dovrebbe essere quello di svegliare od avvivare nel marinaio l'amore della patria e del corpo, la devozione alla bandiera ed ai capi in modo da radicare in esso il sentimento del dovere, l'onore militare, lo spirito di sacrifizio, l'emulazione, in una parola le virtù che costituiscono quella forza morale che, per concorde opinione dei grandi condottieri, ha nel campo dell'azione ben maggiore importanza di quella materiale. Scopo secondario, ma pure importante, sarebbe quello di perfezionare l'igiene morale del marinaio.

Come ho detto, il mezzo dovrebbe consistere in conferenze dei capi dei riparti di marinai.

A superare le difficoltà pratiche, certamente non lievi, essendo l'educazione funzione delicatissima che richiede attitudine non comune, occorrerebbe, in primo luogo, preparare opportunamente i giovani ufficiali, fino dall'Accademia, a questa importante parte delle loro future funzioni; inoltre stabilire metodo e programma uniformi, lasciando al conferenziere quella maggiore possibile latitudine nello svolgimento che il fecondo principio dell'iniziativa consiglia e la responsabilità richiede.

A tale scopo dovrebbe fornirsi alle navi un libro di lettura adatto per marinai, destinato a servire pure di programma e di guida al conferenziere.

Questo libro dovrebbe, a mio avviso, comprendere.

*a*) — Cenni storici sul nostro risorgimento politico, in particolare sulle lotte e sacrifizi che lo resero possibile, con un paralello fra le condizioni, specialmente morali, dell'Italia prima e dopo di esso ed esposizione dei doveri che ne derivano per gli italiani ed in particolare pei militari.

*b*) — Racconto delle azioni memorabili compiute, specialmente nella nostra marina e nell'esercito, classificate secondo le varie virtù che si vogliono ispirare nei marinai, tralasciando tutti i preliminari di semplice erudizione storica; inoltre illustrazione dei nomi delle nostre navi da guerra [1] i quali dovrebbero però essere scelti con criteri assai diversi da quelli che generalmente si seguono ora al riguardo.

*c*) — Doveri del marinaio da guerra, scuola di contegno, igiene morale, ecc.

È infine superfluo avvertire che si tratterebbe di semplici conferenze, non già di un corso coi relativi sunti, esercizi ed esami. Dirò soltanto che il loro frutto dipenderebbe dall'interesse e dall'importanza che i superiori mostrassero di annettere a questo ramo del loro servizio.

*d*) — Finalmente si dovrebbe riprendere la pratica delle grandi manovre navali da parecchi anni sospese.

Oltre allo studio da farsi, occorrendo, di concerto coll'esercito, di particolari problemi relativi alla difesa del Paese, dette manovre dovrebbero fornire occasione a svaria-

[1] La marina inglese ha un ottimo manuale al riguardo compilato dal Principe di Battemberg.

tissimi altri studî ed esercizi fra i quali sono notevoli i seguenti.

1° — Studio ed esercizi relativi all' assetto di combattimento, nel caso di guerra effettiva, assetto che dovrebbe essere stabilito per ciascuna nave dopo maturi studî e non lasciato all' iniziativa di ciascun comandante.

A cattivo assetto di combattimento furono probabilmente dovuti buona parte degli incendi e dei feriti che si ebbero sulle nostre corazzate a Lissa. Citerò due soli fatti.

Si riferisce il primo alla dolorosa e nello stesso tempo gloriosa perdita della « Palestro » dovuta, come è noto, ad errore gravissimo nell' assetto di combattimento, ossia all'essere stato fatto nel compartimento fuori corazza a poppa un deposito di carbone, l' incendio del quale fu appunto causa della perdita della nave.

Il secondo si riferisce alla corazzata « Varese » sulla quale i soli marinai feriti durante tutta la campagna lo furono, mentre lavoravano nella sala d' armi fuori corazza a poppa, da un proiettile che, senza neanche forare la sottile lamiera della nave in quel punto, proiettò nell' interno delle schegge. Ora o il lavoro del quale si tratta non doveva farsi in quel punto o si doveva proteggere il personale allo stesso adibito con appositi paraschegge con molto profitto adoperati nella guerra di secessione americana.

Comunque, è certo che i detti fatti non si sarebbero verificati se in precedenza si fossero adottate precise norme studiate fin dal tempo di pace per l' assetto di combattimento.

Cogli attuali cannoni a tiro rapido, coi quali si prevede la rapida distruzione delle strutture non corazzate, lo studio dell' assetto di combattimento, delle difese accessorie e del modo di provvedere al funzionamento dei vari servizi, nel caso di avarie al materiale ad essi relativo, acquista sempre maggiore importanza.

2° — Studio ed esercizi relativi alle migliori norme da adottarsi per la sicurezza d' una forza navale contro attacchi di torpediniere e di sottomarini e la ricognizione delle navi amiche. Poca fiducia meriterebbero le norme al riguardo stabilite senza la sanzione dell' esperienza.

3° — Esercizi di attacco e difesa fra navi e torpediniere o sottomarini e studio del loro migliore impiego nella difesa delle piazze marittime.

4° — Esercizi di sbarco di viva forza in diverse condizioni del punto della costa prescelto all' uopo e studio del materiale all' uopo più adatto.

5° — Studio relativo alle segnalazioni ed alla trasmissione d' ordini in caso di avarie al materiale relativo ai sistemi normali.

Potrei continuare ancora questa enumerazione, ma preferisco fermarmi invece alquanto sopra alcuni vantaggi indiretti risultanti dalle grandi manovre.

Premetto che un'istituzione militare non può avere vita prospera e rigogliosa se non è sorretta dalla simpatia, dalla considerazione e vigilanza del Paese.

Grande e gloriosa è la marina inglese principalmente perchè tale l' ha fatta l' interesse, l' affetto che ebbe sempre per essa la nazione.

In Italia invece, dove la marina non può contare sopra gloriose tradizioni, deve anzi lottare contro l' ignoranza e l' indifferenza a suo riguardo estese anche nelle classi più colte; dove lo spirito nazionale è soffocato da meschini interessi di partito; dove infine l'opera demolitrice delle istituzioni militari, per parte dei partiti sovversivi, non trova efficaci resistenze, causa il generale prevalente amore del quieto vivere; le condizioni morali della marina sono assai gravi.

Occorre quindi che chi ne ha la responsabilità non trascuri alcuna occasione per metterla in evidenza, per renderla popolare, per aumentarne il prestigio.

Perchè dunque trascurare un mezzo tanto efficace a promuovere l' interesse per la marina, quale é quello delle grandi manovre?

Altro vantaggio di queste consiste in ciò che per loro mezzo sono messi in evidenza i bisogni della marina che riflettono il suo ordinamento, la difesa delle piazze marittime, la mobilizzazione ed il servizio semaforico, e che si riesce ad ottenere l'accordo tanto necessario fra esercito e marina.

Aggiungerò infine che nell'esecuzione delle grandi manovre si dovrebbe lasciare ai comandanti dei due partiti molta iniziativa ed inoltre comunicare a tutti gli ufficiali sunti di rapporti e conferenze alle stesse relative perchè tutti possano trarne profitto.

IV. — Terminerò questo studio coll' esporre gli insegnamenti che la campagna del 1866 ci offre relativamente all' artiglieria. Parmi però opportuno premettere alcune considerazioni sui criterî coi quali si dovrebbe, in tempo di pace, giudicare del valore professionale d' un ammiraglio o d' un comandante; ciò perchè prima del 1866 prevalevano al riguardo idee erronee le quali hanno anche al giorno d'oggi qualche seguace.

Ai tempi della marina a vela si considerava ottimo, l' ammiraglio ed il comandante la cui squadra ed il cui equipaggio sapessero tenere il mare nelle peggiori condizioni di tempo senza avarie e manovrare arditamente in mezzo ai pericoli.

Era anche titolo di merito pei comandanti il sapere formarsi un equipaggio capace di compiere più rapidamente di qualunque altro e con perfetto ordine alcune non facili manovre di porto relative alle vele ed all'alberatura; infine il saper tenere la nave, anche nei punti più riposti della stiva, con una pulizia della quale con quelle moderne, che hanno sempre qualche caldaia in azione, non si ha neppure più l' idea.

Ho già notato che del servizio delle artiglierie poco s' interessavano ammiragli e comandanti; e ciò non deve d' altronde sorprendere, visto che con navi d' alto bordo costrette, per la limitata efficacia delle loro artiglierie, a combattere a brevissima distanza, le difficoltà del puntamento erano minime, talchè il merito dell' armamento d' un pezzo si valutava allora semplicemente in ragione del numero dei colpi che esso riusciva a sparare in un dato tempo. L'esercizio a volontà d' una intera batteria spaziosa e del tutto libera delle antiche navi a vela era uno dei più interessanti spettacoli di ginnastica del quale quelle moderne non danno la più lontana idea.

È vero che più d' una battaglia fu perduta da squadre a vela pel sistema praticamente erroneo di puntare all'alberatura, mentre l' avversario vincitore tirava con giusto criterio allo scafo; ma ciò era, più che altro, questione di tradizioni e nessuno avrebbe certamente pensato di farne colpa al comandante od all' ammiraglio.

Del fin qui detto circa i criteri seguiti in passato per giudicare del valore di un ammiraglio o comandante, è facile rendersi conto considerando che equipaggi capaci di ese-

guire alla perfezione manovre di vele che erano veri miracoli di ardire, di sveltezza e di organizzazione, dovevano riuscire egregiamente in un combattimento a breve distanza, in un abbordaggio o in un attacco colle imbarcazioni, operazioni tutte che appunto richiedevano principalmente ardire, sveltezza ed organizzazione.

Ora di tutto ciò ben poco è rimasto, talchè i rari seguaci delle antiche idee oggi, nelle riviste, sono ridotti a rivolgere la loro attenzione quasi esclusivamente alla pulizia ed all' ordine della nave e dell' equipaggio.

Il manovrare brillantemente in difficili condizioni, che nel detto periodo era argomento abbastanza concludente del probabile valore in combattimento, non solo del manovratore, ma anche della nave o squadra, oggi prova soltanto il colpo d' occhio e le qualità marinaresche del primo, ma poco ci dice del probabile valore delle seconde di fronte al nemico.

Ritengo quindi che a giudicare del valore in combattimento d' una squadra, sia bensì, oggi pure, elemento importantissimo l' abilità e l' ardire di manovra dell' ammiraglio e dei comandanti, ma occorra altresì tenere in gran conto altri non meno importanti fattori quali, l' efficacia del tiro dell'artiglierie e del lancio dei siluri nelle condizioni più prossime al combattimento, l' attitudine della squadra ad eseguire rapidamente, in condizioni difficili, uno sbarco simulato di viva forza ed a provvedere rapidamente, all' ancora, come in navigazione, alla propria sicurezza contro attacchi di torpediniere e di sottomarini, sopratutto, infine, l' attitudine dell' equipaggio a passare rapidamente dal servizio di pace a quello di guerra.

Passando ora all' esame degli insegnamenti che la campagna del 1866 ci presenta circa il servizio dell'artiglieria, ora come sempre arma decisiva dei combattimenti navali, accennerò anzitutto agli inconvenienti che, dai ricordi personali e dalle migliori pubblicazioni al riguardo, risulta essersi allora verificati in detto servizio.

Non avendo la nostra squadra mai eseguito precedentemente il tiro d' esercizio in moto (1) ed essendo il giorno del combattimento il mare mosso, ne derivò che, tenuto an-

(1) Perfino alla vigilia dell' apertura delle ostilità, la squadra eseguiva il tiro all' ancora contro bersaglio ancorato!

che conto del sistema primitivo di puntamento dei cannoni su affusti a ruote, allora in uso generalmente, i puntatori si trovarono, quel giorno, di fronte ad un problema per essi nuovo e difficile. Invece di preparare il puntamento in precedenza, come è necessario nel tiro in moto, non restando così, nei brevi istanti nei quali il bersaglio rimane nel ristretto campo di tiro, che a cogliere il momento favorevole per far fuoco, i puntatori si regolavano come nel caso del tiro da fermo; inoltre essi di loro iniziativa, nessun dato ricevendo dalla coperta, dovevano decidere sulla determinazione della distanza, sulle correzioni del tiro e sua rapidità; ne risultava naturalmente un tiro inefficace perchè lento, disseminato, poco preciso e spesso troppo obbliquo rispetto al bersaglio.

A riparare all'inferiorità delle proprie artiglierie ed all'inesperienza dei puntatori, anche maggiore di quella dei nostri, l'ammiraglio Tegetthoff aveva adottato sulle sue navi, il tiro simultaneo convergente, col quale, per una o più distanze e direzioni prestabilite, si ottiene, teoricamente almeno, che tutti i proiettili vadano a colpire lo stesso punto del bersaglio.

I puntatori, con questo sistema, preparano in precedenza il puntamento mediante segni stabiliti nell'interno della nave, cioè senza vedere il bersaglio. Il comandante, dopo le indicazioni relative al puntamento, dà il comando di fuoco, oppure lo esegue coll'elettricità egli stesso quando, mediante apposito istrumento le cui indicazioni collimano coi detti segni, vede che il bersaglio, tenuto conto delle varie cause di deviazione, si trova sull'asse del fascio convergente dei piani di tiro dei pezzi.

Questo sistema, praticamente efficace soltanto per batterie di molti pezzi sistemati in cannoniera e alle piccole distanze, presenta il vantaggio che le principali condizioni del tiro sono determinate dal comandante, evitandosi così il pericolo di colpire navi amiche, l'inconveniente derivante dal fumo delle artiglierie vicine e quello di tiri sotto obliquità troppo grandi.

Di ciò informato, Persano incaricò, all'ultimo momento, un ufficiale dello stato maggiore di sistemare anche sulle nostre navi il detto sistema di tiro; ma senza risultati, come del resto era naturale, trattandosi d'un sistema che richiede lunga pratica e delicate ed esatte sistemazioni che non si improvvisano.

Inoltre coi pezzi da 16 rigati, che formavano nel 1866 l' armamento principale delle nostre corazzate, vista l' insufficienza delle granate di ghisa comuni nel tiro contro le corazze, s' impiegarono quasi esclusivamente proietti massicci perforanti con carica eccezionale imbarcati al momento di entrare in campagna, coi quali, mentre nel tiro pratico non si riusciva a forare le corazze allora in uso, si veniva a rinunziare ai potenti effetti di scoppio delle granate comuni contro punti della nave non corazzati, infine si aveva l' inconveniente di frequenti avarie agli affusti con diminuzione della rapidità del tiro.

Il fatto che un solo incendio si sviluppò, a quanto pare, sulle navi austriache, mentre parecchi se ne ebbero sulle nostre, dipese appunto, molto probabilmente, da tale inopportuna sostituzione. Evidentemente neppure il materiale guerresco si può improvvisare all' ultimo momento.

Infine il fuoco contro batterie elevate fu eseguito contrariamente alla teoria di siffatto genere di tiro, mettendosi cioè colla nave ad una distanza scelta a caso ed aumentando gradatamente l' elevazione, secondo i risultati dei primi colpi, infine cessando il fuoco quando il tiro risultava corto alla massima elevazione permessa dall'affusto o dalla cannoniera, non curandosi di stabilire, in base all'altezza del forte, (da determinarsi cogli esatti metodi della navigazione) e ai dati della tavola di tiro, la distanza e l' angolo d' elevazione più conveniente per avere un tiro efficace nel ramo discendente della traiettoria.

Ciò non deve del resto sorprendere perchè la squadra mai aveva eseguito tiri contro bersagli elevati, nè si faceva allora, come adesso, uno studio razionale sul tiro.

Questo insuccesso nel tiro contro opere di fortificazione elevate, come quello sopra accennato relativo al fuoco convergente, nonchè le difficoltà incontrate nei tentativi di sbarco dimostrano chiaramente che non si può attendere la vigilia dell' apertura delle ostillità per mettere riparo ad una istruzione militare fatta in base a condizioni diverse da quelle effettive del combattimento; in altri termini che tutto deve essere da lunga mano preparato per le condizioni reali della guerra, non potendosi fare alcun affidamento su provvedimenti presi tumultuariamente alla vigilia delle ostilità riguardo, sia al materiale sia all' istruzione del personale.

Le condizioni attuali sono, anche rispetto al servizio

delle artiglierie, di gran lunga migliori di quelle finora considerate, parmi però che qualche progresso potrebbe ancora farsi.

Premetto che, a mio avviso, uno degli scopi principali dell'armamento delle navi, in tempo di pace, è appunto quello di ottenere, mediante esercizi, il più efficace impiego delle artiglierie; ora per raggiungere, il più efficacemente possibile, il detto scopo non basta stabilire ottime istruzioni sul puntamento e tiro e consumare nel tiro al bersaglio una grande quantità di munizioni; occorre ancora e sopratutto promuovere negli equipaggi, stati maggiori e bassa forza, il più vivo interesse per questo tiro, valendosi perciò dell'emulazione fra nave e nave, di quella emulazione colla quale, in altri tempi, si ottenevano, negli esercizi di vela, risultati meravigliosi.

Per aggiungere tale scopo, ritengo possa anche giovare assai lo stabilire un alto segno d'onore da concedersi alla nave della squadra che riesca ad ottenere la massima percentuale di colpi sul bersaglio nelle condizioni più prossime a quelle del vero combattimento, procurando, ben inteso, di mantenere alto il prestigio di tale premio.

Ma perciò occorre che i colpi messi sul bersaglio corrispondano, con grande approssimazione, in modo evidente per tutti e sopratutto identico fra tutte le navi, a quelli che si avrebbero in un vero combattimento, nulla lasciando all'apprezzamento di chi registra i risultati del tiro.

Attualmente s'impiegano bersagli da rimorchio relativamente molto piccoli e si procura di ridurre i risultati ottenuti a quelli che si sarebbero avuti contro una vera nave, segnando sopra un diagramma, rappresentante in scala una nave di prima classe, oltre a quelli che hanno effettivamente incontrato il bersaglio, anche i colpi che, in base agli scarti in direzione ed in gettata, apprezzati ad occhio, si suppone avrebbero colpita una nave simile a quella rappresentata dal diagramma.

Si comprende che questi diagrammi non rispondono allo scopo indicato, sia perchè non compresi dall'equipaggio, sia perchè non paragonabili fra loro, essendo dedotti in base ad apprezzamenti di persone diverse ed a tiri fatti in condizioni disparate, talchè lasciano tutti indifferenti.

Ritengo che prima di tutto si dovrebbe tener conto dei soli colpi effettivamente messi sul bersaglio e che questo

dovrebbe rappresentare in altezza una nave di seconda o terza classe, ed in lunghezza almeno un ridotto od una torre (gli scarti in direzione sono generalmente e relativamente assai piccoli). Del resto basterebbe copiare gli enormi bersagli che adopera la marina inglese, i quali naturalmente sono rimorchiati, prima e dopo del tiro, non da semplici barche a vapore ma da navi.

Ad ogni modo, ciò che più di tutto importa si è che tanto i bersagli quanto tutte le condizioni del tiro siano uguali per tutte le navi e non si tenga conto che dei colpi effettivamente messi sul bersaglio.

Converrebbe fossero inoltre uguali per tutte le navi che prendono parte al tiro, almeno alla gara finale pel conseguimento del premio, il numero e calibro dei pezzi impiegati nel tiro stesso e possibilmente anche la loro altezza sul mare, inoltre la durata del fuoco ed il massimo angolo del piano di tiro, rispetto a quello longitudinale del bersaglio, lasciando facoltativo il numero dei colpi.

Oltre alla percentuale dei punti colpiti rispetto a quelli sparati, si potrebbe, dai risultati ottenuti, dedurre e segnare sul bersaglio, anche il numero medio dei punti colpiti per pezzo nell' unità di tempo, che è appunto il dato più importante. I bersagli attuali potrebbero continuare ad essere impiegati nel tiro parziale.

Dal semplice confronto dei vari bersagli dopo il tiro, chiunque, a colpo d' occhio, potrebbe giudicare del relativo valore delle singole navi in combattimento per quanto riguarda le artiglierie.

Naturalmente ogni comandante, dal risultato dei tiri parziali, dovrebbe, con piena libertà, scegliersi i puntatori ; egli dovrebbe pure esser libero nella scelta dei mezzi per la determinazione e trasmissione dei dati di tiro. Col sistema proposto si avrebbe anche il vantaggio di potere, con due o più serie di tiri da farsi dagli stessi puntatori ed in identiche condizioni di distanza e di mare, risolvere varî interessanti quesiti relativi al puntamento e tiro. Ne citerò alcuni i quali avrebbero per scopo di determinare.

1.° — I limiti di distanza fra i quali si può lasciare al personale l' apprezzamento ad occhio della distanza di tiro e delle principali correzioni a vantaggio della rapidità del tiro stesso.

2.° — Le correzioni che si possono praticamente trascurare nei limiti del tiro celere.

3.° — L'utilità pratica dei varî sistemi di misura e di trasmissione delle distanze.

4.° — Il migliore sistema di fuoco con artiglierie in cannoniera ed in barbetta.

5.° — Le più convenienti norme pratiche pel puntamento e tiro in elevazione, in relazione all'altezza del bersaglio ed alle oscillazioni della nave nel piano verticale.

6.° — La distanza massima di combattimento nei varî casi.

7.° — La relativa utilità, dal punto di vista dell'efficacia del tiro, delle varie sistemazioni delle artiglierie, specialmente dell'accoppiamento dei cannoni nelle torri, nonchè dei vari mezzi di puntamento, a mano, meccanici ed elettrici.

8.° — Le norme relative al bombardamento.

I risultati ottenuti dovrebbero essere inseriti in una pubblicazione riservata, costituendo essi un importante fattore di efficacia della nostra artiglieria il giorno dell'azione.

Gli stessi criteri sopra esposti si applicano naturalmente anche al caso del tiro contro batterie costiere, basse od elevate, come pure al caso di quello a protezione d'uno sbarco, o di bombardamento.

Non sarà difficile, nei vari casi, di simulare il bersaglio valendosi di isolotti esistenti lungo le nostre coste, e di sagome rappresentanti materiale d'artiglieria e personale.

Allo scopo poi di esercitare i puntatori delle artiglierie di piccolo calibro, sarà opportuno far fuoco con le dette armi contro bersagli rappresentanti un gruppo di torpediniere ancorate nel senso della rotta che esse probabilmente avrebbero in un attacco, potendosi così anche risolvere problemi di tattica navale; ad esempio quello relativo all'impiego delle torpediniere nei combattimenti di squadra. Questo tiro potrebbe anche servire a dare utili norme sull'impiego dei proiettori elettrici.

Sarebbe anche opportuno esperimentare l'utilità d'un album dei moderni tipi di navi da servire di norma per la scelta del proiettile e del punto sul quale puntare di preferenza alle brevi distanze e per la determinazione della distanza di tiro in base all'altezza dell'alberatura.

Converrebbe ancora fornire a ciascuna nave istrumenti atti alla verifica della sistemazione dei punti di mira delle

varie artiglierie per poter, prima del tiro, assicurarsi della loro precisione.

Importantissimi altri insegnamenti si potrebbero trarre dalla campagna del 1866, specialmente per quanto riguarda i fattori morali; ma oltrechè le condizioni sono assai mutate, non parmi opportuno ripetere cose già dette nel mio precedente scritto sopra già accennato.

Concludendo, parmi che il fin qui detto dimostri ad evidenza la necessità:

1.° — Di provvedere, fino dal tempo di pace, alla nomina del comandante in capo pel caso di guerra, in base al criterio che l'eletto debba godere la fiducia della marina e debba avere parte importante nella sua preparazione alla guerra.

2.° — Di provvedere con opportune disposizioni, sia all'affiatamento fra i capi, sia all'educazione militare e morale degli equipaggi.

3.° — Di indirizzare gli ordinamenti relativi al reclutamento ed all'istruzione guerresca del personale allo scopo finale della marina, quello della guerra utilizzando per ciò il più possibile le grandi manovre e avendo sempre presente il concetto che nessuno affidamento può farsi su provvedimenti presi alla vigilia della apertura delle ostilità.

4.° — Eccitare finalmente al massimo grado l'entusiasmo degli equipaggi pel tiro al bersaglio da farsi nelle condizioni più prossime a quelle del vero combattimento in base al concetto che l'efficace impiego dell'artiglieria costituisce uno dei principali fattori della vittoria.

EUGENIO DE GAETANI

# Il contratto di mezzadria e l' industria enologica (*)

Il contratto di mezzadria è veramente una delle brillanti manifestazioni del genio italico, il quale, se ha avuto un predominio incontrastato nelle arti, non si è certo mostrato inferiore nelle scienze e negli ordinamenti economici, come ne fanno larga fede i provvedimenti delle repubbliche italiane, gli statuti del Banco di S. Giorgio di Genova e mille altri che è qui superfluo accennare.

Senza risalire alle nebulose origini greche del contratto di mezzadria, od alle dubbie romane, è certo che questo contratto riveste la sua forma attuale dai tempi tanto diversi dai nostri, di Pietro Leopoldo, diversi per ambiente di coltura, per condizioni politiche e sociali.

E, se un simile contratto ha potuto sfidare i secoli e giungere fino a noi non solo, ma essere anche oggidì considerato come la migliore soluzione di un problema sociale che si affaccia pauroso alle menti degli uomini, sia che dirigano gli Stati, o che dirigano le masse verso incerti e paurosi ideali, bisogna pur ritenere che quel contratto è stato dettato da una profonda ed antiveggente saggezza, ed è un nuovo titolo di onore, e non l' ultimo, per l' Italia nostra.

E, come le Leggi Romane, attraversando i secoli, sono tuttora il cardine dell' umano diritto fra le nazioni civili, così, anche questo contratto, che modestissimo nella forma, ha sfidato il tempo, ha una portata incalcolabile, e può essere forse la base di una soluzione o di un accordo fra le contestazioni del capitale e del lavoro, e passare dal campo agricolo, dove sinora ha svolto soltanto i suoi benefici effetti, al più vasto e più complesso campo industriale.

La sua applicazione a questo nuovo ramo della attività moderna, potrebbe ridare, colla pace alle masse operaie, l' indispensabile tranquillità al capitale industriale, e svolgere così a benefizio sociale lo sforzo di tutte le forze: il capitale, l' ingegno ed il lavoro, e preparare in modo più semplice e più logico quella pacificazione alla quale attual-

(*) Memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili di Firenze il 7 Febbraio 1904.

mente invano rivolgono i loro sforzi i guidatori delle masse, trascinati essi stessi da quelle teorie unilaterali e utilitarie da loro predicate e che procurarono loro il facile successo ed il facile predominio sulle plebi, delle quali però ora più non sanno, e forse più non possono, trattenere gli inconsulti appetiti scatenati.

E che il concetto di applicare il contratto di mezzadria anche al campo industriale possa non essere soltanto una vaga speranza, ma possa addivenire, se non la soluzione perfetta, almeno un avviamento alla stessa, appare chiaramente quando si esamini l' essenza del contratto di mezzadria. In esso noi troviamo come il proprietario o capitale, costituisce col colono o mano d'opra, una società a perfetta parità di condizioni, nella quale cioè le due forze sociali: il capitale costituito dai terreni, dai fabbricati, dal bestiame ecc., ed il lavoro, godono in parti eguali degli utili conseguiti e concorrono nelle stesse proporzioni ai rischi eventuali.

Di fronte ad un così largo concetto e ad una così larga attribuzione morale e materiale alla mano d'opera, deve cessare necessariamente ogni rivendicazione operaia se tale rivendicazione è dettata unicamente dal desiderio di equità e giustizia, e se non è inquinata da altri motivi che colla equità e colla giustizia nulla hanno a vedere.

Ora, perchè non sarebbe possibile portare nel campo industriale una simile forma di contratto, opportunamente modificato per le diverse condizioni dell' industria?

E se ciò fosse, non ne ridonderebbe un gran vantaggio alle industrie, ed una gran pace sociale, messaggera di benessere e ricchezza pubblica e privata? [1]

Il problema è così vasto, e così difficile ne è la soluzione, da giustificare ogni maggior scetticismo a proposito di queste idee.

Certo, neppur io credo che una simile soluzione possa essere prossima, vuoi per vere difficoltà di applicazione, vuoi per quella renitenza che incontra qualunque idea che si trovi in contrasto colla consuetudine inveterata.

Anche la storia ci insegna come qualunque riforma, di

---

(1) L'A. ha già trattato questo argomento in un articolo *La mercede industriale* apparso nella *Rassegna Nazionale* lo scorso anno.

qualunque specie essa sia stata, vuoi religiosa, politica, sociale od economica, ha sempre dovuto percorrere un lungo periodo di preparazione e di adattamento, oggi si direbbe di incubazione, prima di venire generalizzata; ed anche il concetto di applicare il contratto di mezzadria alla industria, se pur potrà meritare di essere considerato quale una utile riforma del contratto di lavoro, una delle più ponderose questioni dell' oggi, sarà però egualmente lento a penetrare nella convinzione delle masse ed ancora più ad ottenere un principio di attuazione.

Ma qui, io non vorrei essere tacciato di soverchio orgoglio col presentarvi nientemeno che una riforma sociale, tanto più che le riforme di questo genere sono oggi il privilegio di un partito al quale io non appartengo, solo voglio rammentare a tutti voi che il concetto di applicare all'industria il contratto di mezzadria è tutt' altro che nuovo, e che già l' illustre Gino Capponi vi aveva posto mente, e che Giuseppe Giusti, lo spirito tanto arguto e che sintetizza in certo modo l' animo toscano, scrivendo al Capponi su quel tema diceva:

« Mi piacque molto quel vostro progetto di applicare all' industria il sistema della mezzadria, e vi prego, in nome dell' umanità, di svilupparlo e di raccomandarlo quanto potete. » [1]

Gino Capponi era uno storico illustre, Giuseppe Giusti un poeta satirico ma pur sempre un poeta, nessuno dei due era quindi uno speciale cultore delle economiche discipline alle quali spetta l'onore e l' onere dello studio di simili questioni: in ogni modo io sono lietissimo di trovarmi in questa occasione in così illustre compagnia, e di poter mettere le mie povere idee sotto la protezione di così grandi ingegni.

Da quanto ho sin qui esposto, resulta la grande importanza del contratto di mezzadria nel campo sociale, importanza tanto maggiore in quanto simile contratto fu ideato in tempi remoti nei quali neppure si sospettava che la questione sociale avrebbe preso quel valore e quella gravità che ha oggigiorno assunto.

---

[1] *Lettere di Giuseppe Giusti al Marchese Gino Capponi.* Da Pescia 31 Marzo 1845. Vedi Epistolario ed. Le-Monnier.

Ma, l' importanza acquistata nel campo sociale, non ha riscontro in una maggiore importanza acquistata nel campo agricolo, anzi, oserei dire che, sotto molti aspetti, il contratto toscano di mezzadria più non risponde, o meno bene risponde alle esigenze della agricoltura moderna.

E ciò è naturale; perchè l' industria agricola è talmente cambiata, non solo dai tempi di Pietro Leopoldo, ma dagli ultimi decenni, che molte delle provvisioni che quel contratto costituiscono, si trovano in contraddizione o sono inadeguate allo sviluppo modernamente inteso nell'industria agricola.

A dimostrazione di che, accennerò solo al fatto che, per i bisogni materiali del colono, le terre a mezzadria sopportano troppe e svariate colture.

In qualunque podere sia di piano che di collina, di terreno forte o leggero, irrigabile od asciutto, sia esso adatto o meno. noi vediamo promiscuamente coltivati il grano e la vite, gli ortaggi e gli ulivi, i frutti ed i prati, e non vediamo esempio di razionali specializzazioni alle quali il colono assolutamente si rifiuta, e senza delle quali è vano parlare di progresso agrario.

E, se dal campo generale si scendesse a considerare i singoli rami della attività campestre, troveremmo parecchie anomalie e contrasti creati, non già dal contratto di mezzadria in sè stesso, ma dal suo mancato adattamento alle nuove esigenze della agricoltura moderna.

Di una sola di queste anomalie vi voglio intrattenere, quella cioè relativa alla produzione del vino, uno dei cespiti più importanti, se non il più importante della Toscana nostra.

Alla vendemmia, il colono porta alle tinaie padronali tutto il raccolto dell' uva, il qual raccolto, lavorato in comune, viene poi diviso a metà come prodotto vino.

Non voglio qui parlare della fabbricazione del vino come si usa in Toscana, perchè di troppo dovrei dilungarmi, solo voglio accennare che mai potremo competere con altri paesi, nè creare una seria esportazione, finchè non avremo abbandonato la fabbricazione dei vini alle Fattorie e, limitando l'attività agraria alla semplice produzione dell' uva, non ci indurremo a vendere la stessa a Stabilimenti industriali specialmente creati nelle diverse regioni, perchè essi, con unità di concetto e larghezza di mezzi, e quindi di produ-

zione, possano creare quel tipo o quei tipi costanti, che le fattorie non sono in grado di fabbricare, e che costituiscono la base della esportazione.

Fino dal Maggio 1898, in questa stessa aula, io ebbi l' onore di sottoporse ad una eletta schiera di proprietari toscani, un progetto di costituzione di Società enologica per lo scopo suaccennato, progetto formulato da un Comitato del quale facevano parte, oltre a molti egregi amici, il compianto Barone Giovanni Ricasoli Firidolfi.

Ma la nostra iniziativa dovette però essere abbandonata perchè, se larga fu l' approvazione colla quale venne accolta, scarsa ed inadeguata fu la sottoscrizione al capitale necessario per la sua attuazione.

Ma non è della questione assai complessa della fabbricazione del vino di cui io voglio intrattenervi, ma solo del sistema attuale di produzione.

Fatto il vino alle fattorie, esso viene diviso a metà coi coloni, come abbiamo già accennato.

Questi ultimi dispongono quindi di una quantità di prodotto eguale a quella dei proprietari, e tenuto conto che la produzione enologica toscana ragguaglia circa Ett. 2.800.000, ne viene che i coloni dispongono di loro parte di Ettolitri 1.400.000 di vino. Non tengo conto della produzione delle terre a mano, perchè, per quanto considerevole, essa non può spostare in modo sensibile questo stato di fatto.

Però, ben difficilmente il colono può avere per il vino di sua parte quelle cure e attenzioni che riceverà il vino di parte padronale, e quindi la quota colonica, eguale a quella padronale, subirà un rapido peggioramento, anche per il fatto che i locali e il bottame colonico non raggiungono quasi mai quelle condizioni che sono indispensabili per una buona conservazione del vino.

Il colono poi, non appena in possesso della sua quota vino, si occupa e si preoccupa, come logico, della vendita dello stesso, ciò che lo distrae da altri lavori agrari necessari e magari urgenti, ma, quello che è peggio, lo mette per tal fatto in concorrenza col suo socio, il proprietario.

È evidente come ciò, oltre all' essere un assurdo, risulta di grave danno per ambedue i soci, il proprietario e il colono.

1.° Perchè la parte colonica essendo generalmente meno curata di quella padronale, scredita il prodotto della cantina principale.

2.° Perchè il colono che non può, che non sa e che non ha la convenienza di aspettare il momento opportuno per collocare la sua parte di vino, fa concorrenza di prezzo alla cantina padronale, ed è così che dopo la svinatura, i prezzi sono generalmente assai bassi, ed è così che assai difficilmente i padronati possono collocare convenientemente i loro vini, finchè le cantine coloniche non sono esaurite.

Che cosa si direbbe di due soci di un industria qualunque, i quali limitassero la loro consociazione alla pura produzione, ed anzichè concorrere con la somma delle loro energie al collocamento della stessa, se la dividessero, e ciascuno operasse separatamente ed in concorrenza dell'altro?

La cosa sarebbe così risibile, e le conseguenze così gravi, da condannare in brevissimo tempo quella industria alla rovina.

Ebbene, quello che sarebbe un assurdo nel campo industriale, è una realtà nel campo agricolo, il quale, del resto, considerato dal lato della fabbricazione del vino, non è altro che una industria vera e propria.

E si noti che qui abbiamo accennato al caso di due soli soci, mentre nella mezzadria la questione è assai più grave.

Prendiamo infatti una fattoria media di venti poderi. Al momento della vendita del prodotto vino, non avremo solo due soci concorrenti come nel caso industriale sovracitato, ma ne avremo ventuno, il proprietario ed i venti coloni.

E più i poderi saranno numerosi, e più aumenterà la risibile e disastrosa concorrenza fra i soci stessi.

E qui mi si può rispondere che la stessa questione si presenta anche per la vendita delle altre derrate, e specialmente per il grano e per i bozzoli, senza che nessuno abbia mai levato un grido di allarme, nè che nessuno inconveniente siasi mai riscontrato a tale proposito.

Ed a prima vista, parrebbe giustificata una simile obbiezione.

Ma se si dovesse esaminarla attentamente, si trove-

rebbe che la situazione è ben diversa, perchè tanto il grano che i bozzoli sono prodotti primi che hanno mercati propri quali abbiamo auspicati per l' uva.

In secondo luogo, è bene tener conto che il grano è un prodotto universale e di universale consumo, cosicchè poco influisce sui prezzi la maggiore o minore offerta, la maggiore o minore produzione di una singola regione, e che quindi la concorrenza colonica, tanto minima di fronte alla imponenza del mercato, non ha valore apprezzabile.

Le istesse ragioni possono valere per i bozzoli, colla differenza che in questo caso non abbiamo la concorrenza fra il proprietario ed il colono, perchè il prodotto complessivo colonico e domenicale viene venduto insieme, e solo avviene la repartizione in contanti della vendita in comune.

Nel caso, esisterebbe la sola concorrenza fra i coloni, e quindi l' anomalia che il proprietario, per la metà spettantegli sulla produzione totale del colono, si trova in concorrenza con sè stesso sul mercato, per le eguali quote sue rappresentate dal prodotto totale degli altri coloni. Ma siccome anche qui il mercato è vastissimo, queste piccole anomalie possono passare inosservate, ed in ogni modo non sono tali da spostare le basi dei mercati come accade per quello del vino, assai più ristretto ed angustiato da una crise della quale è difficile il prevedere la soluzione.

Ma ritorniamo all' argomento.

Finchè la produzione enologica era limitata, finchè il consumo ne era unicamente locale, finchè, per le difficoltà dei trasporti, nessuna concorrenza era a temersi, il controsenso della concorrenza fra i soci non era appariscente, nè poteva avere notevoli conseguenze, come non ne ha nei casi già esaminati del grano e dei bozzoli; ma oggi in cui l' enologia toscana ha preso uno sviluppo così considerevole, sviluppo che è destinato ad accrescersi tanto maggiormente se il senno dei produttori asseconderà madre natura che fu tanto benigna per le terre di Toscana, è giuocoforza interessarsi di questo stato di cose, e studiare quali rimedi debbano adottarsi nel generale interesse.

La soluzione logica e naturale di questa situazione avverrà il giorno, in cui, per l' abbandono della fabbricazione privata del vino, le fattorie toscane non si occuperanno che della produzione dell' uva, lasciando la trasformazione in

vino a veri e propri stabilimenti industriali o, se la parola meglio vi piace, a stabilimenti consorziali; ma tale soluzione è ancora assai lontana, e nel frattempo occorre trovare subito una via di uscita a questa attuale dannosa situazione.

E qui il proplema si fa più complesso.

Che, se è facile accennare ad anomalie ed inconvenienti, è assai più difficile il suggerire i rimedi, anche perchè, la diversità degli usi e delle consuetudini locali, vigenti nelle diverse regioni, rendono oltremodo arduo il modo di provvedere ai lamentati difetti.

Comunque, ed attenendoci ad un ordine generale di idee, possiamo dire che i sistemi per ovviare agli stessi, possono essere i seguenti:

1.° la divisione dell' uva fra i soci.

2° l' acquisto da parte padronale della intera quota colonica di vino, a prezzi da stabilirsi d' accordo fra le parti.

3° la prolungazione del contratto di mezzadria oltre la svinatura, cioè, che il vino prodotto in comune, sia trattenuto in comune nelle cantine padronali, e che la vendita dello stesso sia regolata esclusivamente dall' amministrazione padronale, senza ingerenza colonica, salvo la resa dei conti finali a chiusura di esercizio.

Il primo sistema, quello cioè della divisione dell' uva, sarebbe il più logico ed il più conforme allo spirito del contratto di mezzadria, base di esso essendo la repartizione a metà dei raccolti. E, allo stesso modo che si divide fra le parti il grano e non la farina, i bozzoli e non la seta ecc., così si dovrebbe dividere l' uva e non il vino. E se esistessero in Toscana, come esistono in Piemonte ed in altre regioni i mercati di uve, la cosa sarebbe facilissima.

Disgraziatamente questi mercati fanno completamente difetto da noi; grande è quindi la difficoltà di prezzare l'uva non essendovi termini di confronto.

Inoltre, non esistendo mercato dell' uve, dato il caso che il proprietario non sia disposto ad acquistarle direttamente dal colono, questi si troverebbe costretto a fabbricare egualmente il suo vino, con chè non si eviterebbe l' assurda concorrenza che si tenta di distruggere, ma si

otterrebbe solo un peggioramento nelle condizioni del vino prodotto dal colono, con gravissimo danno suo e del commercio in genere.

Per la lamentata mancanza di mercati, e quindi per l' impossibilità della vendita della materia prima, l'uva, si è adottato in Toscana il sistema della divisione del vino, malgrado tutti gli inconvenienti cui questo sistema dà origine, perchè il vino, avendo un mercato abbastanza largo, più facilmente può essere prezzato e venduto da qualunque possessore, sia esso proprietario, colono, negoziante o semplice intermediario.

Ma ripeto, finchè non avremo mercati di uve, e non li avremo finchè non sorgeranno degli stabilimenti enologici industriali, il sistema della divisione dell' uva non sarà nè pratico nè possibile.

Il secondo caso, quello cioè dall' acquisto per parte padronale della quota colonica, viene già praticato, in una certa misura, da moltissime Fattorie.

Ma, se tale acquisto non si estende alla totalità della quota colonica, il resultato, per lo scopo cui noi tendiamo, è perfettamente nullo, tanto più che, nelle condizioni attuali, gli acquisti sono limitati od alle migliori qualità, o sono determinati unicamente dal concetto di pareggiare il conto corrente del colono rimasto debitore durante l'anno.

Ma se poi il proprietario volesse comprare tutta la produzione colonica, egli si troverebbe di fronte ad alcune gravi difficoltà, la più importante delle quali è la forte anticipazione di capitali cui egli sarebbe costretto in una epoca in cui le spese sono formidabili e le entrate nulle.

Per tale sistema inoltre, il proprietario verrebbe ad assumere unicamente a carico suo, non solo tutto il rischio della conservazione del vino, ma ben anche quello dell' andamento del mercato vinario, rischio che, in questo momento di crise enologica, è assai gravoso e che certamente ben pochi proprietari si sentirebbero di assumere.

Oltre a tutto ciò, per il fatto dell'acquisto diretto della parte colonica, l'azienda agraria muterebbe natura per diventare una azienda speculativa o commerciale, e senza accennare che le nostre Fattorie non sono o sono ben raramente adatte, per il loro personale, ad una trasformazione di questo genere, a voi tutti, praticissimi in materia, è

facile comprendere quali gravi inconvenienti e pericoli questo sistema racchiuda nella generalità dei casi.

Resta ora da esaminare l' ultima soluzione, quella cioè per la quale il vino prodotto in comune, sia trattenuto in comune nelle cantine padronali, e che la vendita sia regolata esclusivamente dalla amministrazione padronale.

È certo che questo mezzo presenta minori difficoltà di quelli già esaminati, perchè non si trova di fronte a mancanza di mercati indispensabili, nè richiede grande anticipazione di fondi, nè addossa unicamente al proprietario tutti i rischi sia delle conservazione, che di un mercato difficile quale è quello attuale del vino.

Mi pare inutile di accennare in questi pochi appunti al modo di regolare questa specie di consorzio fra proprietario e colono, le norme dei consorzi enologici, già tanto diffusi in altre parti d' Italia, potendo servire perfettamente di base.

Mi piace però far osservare, come tale sistema ovvierebbe completamente alla assurda concorrenza fra i soci non solo, ma quando venisse generalmente adottato, renderebbe assai più facile il raggiungere la costituzione di aggruppamenti o di consorzi fra diverse Fattorie della stessa regione.

Uno dei benefici effetti di tali aggruppamenti sarebbe quello di far sparire quell' elemento intermedio che vive e prospera sul disaccordo della proprietà fondiaria, e di dare a questa quella unità di produzione e di criterio commerciale che le preparerebbe giorni più floridi, a vantaggio generale, suo, dei coloni e del paese.

L' unico appunto, e abbastanza serio, che si può muovere a questo sistema è quello che i proprietari, raddoppiando per esso la quantità del vino nelle loro cantine, dovrebbero costruire nuovi locali ed acquistare nuovo bottame, con spesa non indifferente, per contenere il vino della parte colonica.

Non è qui il caso di fare un calcolo finanziario per vedere se questa anticipazione di fondi possa essere conveniente o meno (e lo è indiscutibilmente) perchè, pur troppo, la questione di cassa non è subordinata alla pura convenienza, ma ben anche alla scarsità dei capitali applicati all' industria agricola ed alla difficoltà del credito, pur così

facile per altre industrie ed altri commerci dell'attività agricola tanto più pericolosi ed incerti.

Le difficoltà di cassa essendo quindi il maggior ostacolo a qualunque innovazione agraria, è necessario, ogni qualvolta si intenda di proporne, preoccuparsi di questa condizione.

Nel caso attuale, considerando che alle Fattorie esistono già tinaie capaci della produzione totale, io credo che, convertendo i tini ordinari in tini botti, si eviterebbe la spesa di nuove costruzioni.

Meglio ancora; si potrebbero convertire in tinaie le attuali cantine coloniche, e far portare tutto il vino ricavato nelle nuove tinaie coloniche, nelle tinaie padronali convertite in cantine, valendosi del bottame che attualmente si trova presso i coloni.

Questo sistema non è certo quanto di meglio possa farsi enologicamente parlando, nè è scevro di difficoltà nella sua applicazione; permette però di affrontare provvisoriamente e senza nessuna spesa la riforma da me augurata, e dalla quale ho la convinzione che resulterebbero grandissimi vantaggi, sia dal punto della fabbricazione del vino, che da quello dello smercio, il quale verrebbe così meglio regolato, togliendo di mezzo quella assurda e dannosissima concorrenza del colono al padrone, non ultima causa dell'attuale deprezzamento dei vini sui nostri mercati.

E qui avrei finito.

Se le mie idee avranno incontrato la vostra approvazione, io mi auguro che altri di me più competenti si accingano a studiare seriamente il problema che mi sono permesso di sottoporvi, e se i loro studi afforzeranno la convinzione vostra sulla necessità di una trasformazione nel senso da me accennatovi, sarò felice di aver portato con questo breve studio, un piccolissimo contributo al progresso enologico toscano dal quale solo può venire la prosperità e la ricchezza di questa bella fra le belle regioni d'Italia, la Toscana nostra.

Firenze 15 Dicembre 1903.

GUSTAVO PARRAVICINO.

# Le Missioni in Oriente

*Alessandria d' Egitto*, 22 decembre 1903

Hanno qua prodotto molta e non buona impressione alcuni articoli della *Nuova Antologia* di Roma (Numeri del 1° è 16 ottobre 1903) intorno alle cose religiose d' Oriente. Senza pretendere di confutarli, io farò alcune riflessioni, che questi scritti mi suggeriscono e che credo di dovere sottoporre all' attento esame dei colti lettori della *Rassegna Nazionale*.

Noterò da prima che i due articoli della *Nuova Antologia* e per la loro brevità e per il molto che loro manca indicano in chi li scrisse una competenza certamente non soverchia intorno alle cose politico-religiose della Palestina ed, in genere, dell' Oriente. Per dimostrarlo mi basterà di dire che, nello scritto del signor Carlo Sforza intitolato: *Il Cattolicismo in Oriente. — Missioni latine e chiese riunite*, si può leggere, a p. 428 (*Antologia*, N. del 1 ottobre): « Questo esercito di missionarî (*latini*) non ha mai convertito, si può dire, nè un turco (*sic*) nè un ortodosso ».

A leggere una simile affermazione pare di sognare. Ma, io domando, dunque il signor Carlo Sforza non solo non è mai stato in Oriente, ma forse non si è mai dato neppure la pena di studiare le cose di Oriente?

Il dire che i missionarî latini non hanno mai convertito un turco (parola impropria poichè in Palestina non vi sono turchi, ma arabi), vale a dire un mussulmano è un ignorare che la propaganda cristiana fra i seguaci di Maometto è severamente vietata dalle leggi ottomane e che inoltre è inefficace data l' ignoranza ed il cieco fanatismo dei mussulmani, il quale spiega anche come, per esempio in Algeria, dopo settanta anni di occupazione francese e di libertà di culto, non siasi convertito al Cristianesimo quasi nessun maomettano.

Quanto agli ortodossi di ogni Chiesa e rito, come può sul serio il signor Carlo Sforza venirci a dire che i missionarî non ne convertirono quasi nessuno? Dunque egli ignora la storia del patriarcato latino di Gerusalemme e della Custodia francescana di Terra Santa, perchè se si fosse dato la pena di fare ricerche negli archivî di queste due grandi istituzioni cattoliche, egli saprebbe che la maggior parte dei cattolici delle Chiese orientali unite sono stati, loro o i loro antenati, convertiti dai nostri missionarî.

I Francescani, nei molti secoli da che evangelizzano la Terra Santa, ne hanno convertiti moltissimi senza aver bisogno di ricorrere alla *réclame* indecorosa degli Assunzionisti, i quali davvero non hanno fatto buona prova in

Oriente, e senza fondare stabilimenti lussuosi e di poco vantaggio per la propaganda cattolica in Oriente come la pretesa Università di Beyrut, il cui bilancio morale è ben lungi dall' essere così splendido come lo vorrebbe fare apparire la stampa clericale francese. I Gesuiti, a Beyrut come al Cairo e in Alessandria, fanno certamente del bene, ma non godono nè la popolarità nè l' influenza dei Francescani, e i loro stabilimenti, compreso quello tanto decantato di Beyrut, hanno molta più apparenza che sostanza. Invece i Francescani, con mezzi minori e maggiore modestia, fanno assai di più e ad essi si deve se il Cattolicesimo ha tuttora un onorevolissimo posto in Palestina, Siria ed Egitto, a malgrado della propaganda russa e protestante.

Ma, dice l' egregio signor Carlo Sforza, vi sono le Chiese unite, ed esse sole potrebbero fare forse quello di cui i missionarî latini si mostrarono incapaci: asserzione questa, che nessun Orientale o Europeo abitante l' Oriente potrà mai pigliare sul serio. Gli Orientali possono infatti essere utili cooperatori dei missionarî occidentali, ma non sono in grado di sostituirli. Mancano ad essi molte cose e principalmente una forte e svariata cultura ed il prestigio, che hanno gli Europei, anche fra le genti, che li invidiano. Del resto, come ho detto sopra, l' incremento e la prosperità delle Chiese orientali unite si debbono appunto all' opera dei missionarî, i quali, con un lavoro assiduo e col credito, che viene loro dall' austerità della vita, dalla inesauribile carità e dal disinteresse, hanno potuto fecondare un seme, che pareva destinato a meschino avvenire.

Ma, dice il signor Carlo Sforza, i missionarî latini non seppero mai trovare la via del cuore per attrarre gli Orientali in grembo al cattolicismo, e Leone XIII lo riconobbe implicitamente nella Costituzione *Orientalium* del 30 novembre 1894. Ebbene, anche qua, io non posso dividere il pensiero dell' egregio Autore. Ammetto che, al tempo di Pio IX, per la manìa accentratrice, che era in voga a Roma e che era inspirata dall' ultramontanismo allora imperante, si commisero parecchi errori, i quali diedero tristi risultati, come lo scisma degli Armeni cattolici, che opposero al cardinale Antonio Pietro IX Hassun un patriarca intruso, Mons. Giovanni Kupelian nato a Diarbekir il 7 gennaio 1820. Leone XIII pose fortunatamente termine a questo scisma provocato dalla Bolla *Reversurus* e Mons. Giovanni Kupelian si sottomise e si ritirò a Roma, ove fu nominato vescovo ordinante armeno ed arcivescovo titolare di Attalia (20 luglio 1881). Mons. Kupelian è morto lo scorso anno 1902 a Roma.

Da allora in poi i diritti e privilegi delle Chiese orientali unite non solo furono sempre rispettati dalla S. Sede, ma furono altamente proclamati, e sta benissimo. Ma questa non è una ragione per calunniare i Francescani, come fecero gli Assunzionisti, i quali, credendo forse di avere

scoperto l' Oriente, pretesero di avere trovato il farmaco per guarirlo, annunziando ai quattro venti la prossima unione delle Chiese a patto che non si desse retta agli altri, ma solo a loro.

Il signor Carlo Sforza si scandalizza perchè un giornale di Terra Santa dice che gli Orientali non sono uniti che da un filo alla Chiesa romana. Se conoscesse l' Oriente parlerebbe diversamente. Gli Orientali sono eminentemente incostanti e volubili: passano con grande facilità da una Chiesa all' altra, sono gelosi degli Occidentali dei quali conoscono — pure non volendo ammetterla — la superiorità. Ecco il perchè non c' è troppo da fare assegnamento sulla loro perseveranza, e perchè avevano ben ragione i vecchi missionarî di porre Roma in guardia contro le pericolose illusioni degli ottimisti, che, come il cardinale Langénieux nel famoso Congresso eucaristico di Gerusalemme, dichiaravano cosa facilissima l' unione delle Chiese scismatiche con Roma.

Si curino dunque gli Orientali, si mostri loro ogni benevolenza e carità, ma non si screditino i buoni operai della vigna del Signore, quali sono i missionarî e specialmente i Francescani, perchè se si sparla di loro in Europa, si danneggia fortemente il loro credito in Oriente con grave danno del Cattolicismo e della civiltà. Ecco il perchè ho creduto di muovere questi appunti all' articolo del sig. Carlo Sforza.

Quanto all' altro articolo (anonimo) della *Nuova Antologia* (16 ottobre 1902) sul *triplice Oriente* farò notare che esso è assai leggero, ma che però accenna assai bene alle tendenze della Russia ad impadronirsi dei Santuari di Palestina. Mi duole però che l' autore si sia limitato a chiedere quale dovrà essere la politica dell' Italia di fronte a questa minacciata usurpazione moscovita, favorita dalla Francia, che pur pretende di proteggere i detti Santuarî.

La politica dell' Italia deve essere una sola, venga o non venga lo Czar a Roma, cosa questa assai meschina di fronte al grave problema di Terra Santa. L' Italia deve non solo proteggere i Francescani, ma affermare i proprî diritti, come nazione cattolica, sui Santuarî di Terra Santa, piaccia o non piaccia a Parigi, poco monta.

Se l' Italia mancherà a questo dovere, la sua influenza in Oriente cadrà a zero. È bene che gl' Italiani lo sappiano.

L. V.

# ROMA E LA GIUDEA (*)

## CAP. XIX — Agli estremi.

Non era nel carattere d'Esca trovarsi vicino alla pugna, e astenersi dal prendervi parte.

I casi recenti avevano realmente operato in lui un mutamento, che doveva dare i suoi frutti a tempo e a luogo, poiché né le parole dell'operaio oratore sull'Esquilino, né l'esempio di Calcante, né la dolce efficacia di Maria erano rimasti senza effetti; ma era parte essenziale del suo temperamento aver caro il fervore e il tumulto delle armi. Fin dalla infanzia il suo sangue aveva ribollito nelle vene, facendolo tutto fremere, al risonar del ferro. Egli aveva quell'ardire, che si mostra raramente nella lotta personale, e si manifesta piuttosto nella pazienza che nell'azione, tanto opera naturalmente quando gli uomini si scambiano colpo con colpo. Inoltre aveva trascorso la gioventù nella guerra, e nella più nobile di tutte: quella che ha per fine la difesa della patria dall'invasore. Egli aveva imparato da molto tempo a prediligere il pericolo per lo stesso pericolo; adesso poi provava un'immensa brama di stringere alla gola il Tribuno; laonde toccò e provò la punta della chiaverina con un fremito di gioia selvaggio, e, guidato dal rumore, corse verso i superstiti delle *excubiae* germaniche.

Dei quali restavano appena una ventina, e non uno che non perdesse sangue da qualche grave ferita. Le loro vesti bianche ne erano tutte macchiate, le loriche auree e lucenti, peste e spezzate, ogni forza quasi esaurita, ogni speranza di salvezza perduta, tuttavia l'ardita loro fierezza non era abbattuta; e via via che ne cadeva uno dopo l'altro, i rimasti serravano le file, pugnavano tenaci, colpendo con ferocia il nemico sempre più numeroso.

Il Tribuno e il suo manipolo, stretti da ogni parte, sostenuti da un corpo di gladiatori meno abili, li stringevano da tutte le parti; perché Placido, che maneggiava la spada con destrezza e che inoltre non mancava di valore, si vedeva innanzi a tutti. Ippia solo pareva poter contendere con lui,

(*) Cont. vedi fasc. 1 Febbraio 1904, pag. 448.

per la temeraria audacia, benchè Irpino, Eumolpo, Lutorio e gli altri, si meritassero il premio assegnato per la loro scrupolosa onestà e si conducessero anche ora, in modo che il pugnare sembrava esser sempre stata l' unica opera della loro vita.

Quando Esca giunse innanzi a loro, il Tribuno s' era appunto allora impegnato in una lotta a corpo a corpo con un gigantesco combattente: per un istante mulinarono in una forte stretta, poi si disgiunsero rapidamente: il Germano cadde indietro gemendo, mentre l'altro alzava il ferro rosso di sangue fino all' impugnatura.

— *Euge!* — esclamò Ippia, che era al suo fianco, mentre parava con mirabile sveltezza il colpo tentato da un commilitone del caduto. — Ben dato, Tribuno, e da maestro! —

Esca, non appena scorse l' odiosa persona di lui, gli si lanciò addosso come una tigre, e, prendendolo all' improvviso, tentò un colpo così rapido e vigoroso, che avrebbe chiuso ogni conto fra loro, se Placido non avesse avuto altri mezzi di difesa oltre alla sua valentía; ma il maestro d' armi, il cui occhio pareva abbracciare tutti i combattenti batté così forte con la sua corta spada sull' arma curva del Britanno, che la punta di questa cadde come un fulmine; e la sua mano s' era alzata, per dare il colpo mortale, allorché Esca fu abbattuto da un pugno violento, e sentì rovesciarsi addosso di peso un corpo enorme, che gl' impedì di risorgere.

— Sta' fermo, ragazzo mio! — gli mormorò poi súbito una voce amica all' orecchio. — Sono stato costretto a picchiar forte, per gettarti in terra a tempo. Ah non sai! il maestro non dà molto tempo a riflettere co' suoi colpi. Steso a terra, sei sicuro, ed io m' incarico di fartici stare, finché l' onda dei combattenti non ci sia passata sopra, e possa menarti fuori senza che ti vedano. Sta' fermo, ti dico, se non vuoi che ti riduca al silenzio, pel tuo bene, in altro modo! —

Il Britanno tentò invano di rimettersi in piedi: Irpino lo tenne sotto di se per forza. Buon per lui però che appena il gladiatore lo aveva visto s' era deciso a salvarlo dalla morte certa per tutti coloro, che erano nel palazzo, servendosi con una prontezza tutta sua, dell' unico mezzo concessogli, per ottenere il proprio intento.

Un momento di riflessione convinse Esca della buona fede del suo vecchio amico: la vita era dolce, e con la spe-

ranza di conservarla balenò il pensiero di Maria; restò dunque quieto finché, essendo gli assalitori trascorsi, si sentì solo col suo salvatore.

Il quale sorse primo, con una gioconda e sonora risata, dicendo poi: — Che caduta, mio gagliardo! come un bove all' ara. Avrei anche picchiato un po' meno forte (credimi, era mia intenzione) se avessi avuto tempo. Ah, bisogna t' aiuti a levarti su, credo, se t' ho buttato giù! Dammi retta, ragazzo mio, sàlvati senza perder tempo! Prendi il primo viale a destra della porta principale, ficcati nella parte più oscura dei giardini, e corri se vuoi vivere! — Dicendo queste parole, l' aiutava a rimettersi in piedi, e gli indicava la parte, ove non era nessuno a impedire la fuga. Esca avrebbe voluto fare ancora qualchecosa, per salvare Vitellio, ma Irpino gli si mise innanzi col suo enorme corpo; e, poiché l' amico era così poco arrendevole, prese a spingerlo per forza verso la porta indicata. Come vi giunsero, gettò l' occhio nelle tenebre quasi volesse accompagnarlo, dicendo: — La commedia che si rappresenta qui non mi piace molto, davvero! — parlava col tôno d' un uomo, cui sia stato tolto malignamente un piacere creduto certo — I Germani hanno abbastanza resistito per un momento, ma avrei creduto che fossero più numerosi e che la pugna durasse il doppio. La fortuna t'accompagni, ragazzo mio! forse non ti vedrò mai più. Ma.... ma è inutile pensarci, sono pagato, e devo ritornare all' opera. — E si lasciarono.

Così mentre Esca, non avendo più speranza d' essere utile s' apriva un passo attraverso i giardini, egli rientrava, per raggiungere i suoi e assisterli nella ricerca dell' Imperatore.

E con quale senso di sorpresa udì quasi presso loro grandi scoppi di risa echeggiare dall' estremo del criptoportico! Ma ecco che nel correre, per vedere la causa d' un' ilarità così intempestiva, fu quasi per inciampare in Rufo, disteso attraverso il cadavere d' un Germano e tutto intento a fermare il sague fiottante da una ferita mortale, che gli era stata inferta da chi era caduto prima di lui.

Irpino rialza súbito la testa del commilitone, ma ahimé non c' era più speranza!

— Ho avuto la mia — sospirò Rufo con voce fioca — Il piede m' é scivolato, e il rozzo barbaro ha puntato sopra la mia guardia. *Vale*, vecchio amico! Di' a mia moglie che

non si disperi: troverà un rifugio a *Picenum*, e... i figliuoli... non lasciarli entrare nella *familia*. Quando sarai a corpo a corpo con questi Germani... devia... a mezza distanza, e gira la tua mano per il... buon... colpo di seconda... in modo da... —

Le ultime sillabe suonarono sempre più fioche, perché la testa del morente ripiegò, la sua guancia si scolorì, e Irpino nel volgere un ultimo sguardo su lui, col quale, lavorando, faticando, bevendo e lottando, era vissuto quasi dieci anni, si mise con ira la destra alle palpebre irsute e folte, per asciugarle dal velo di lacrime che le copriva. E intanto un altro scoppio di risa, ancor più rumoroso e più vicino, riecheggiò, incitandolo a moversi: giunto nell'aula, da cui era partito quel gran ridere, si trovò innanzi a uno spettacolo di lotta quasi tanto comico quanto l'altro era stato pietoso.

In mezzo a un cerchio de' suoi, i quali plaudivano, comprimendosi pel gran ridere il ventre, Irpino vide due avversari poco disposti a lottare, uno di fronte all'altro: si squadravano con prudenza eccessiva, si guardavano intorno, ma non si decidevano all' assalto.

Come mai ciò? chi erano essi? Per avere in mano Vitellio, il Tribuno co' suoi aveva percorso inutilmente molte aule, cosiché trovando deserto il palazzo oramai in loro potere, i gladiatori avevano cominciato a caricarsi di preziosa preda, per andarsene ciascuno a casa propria, avendo osservati i patti e meritatone il compenso. Ma Placido sapeva bene che se Vitellio non fosse ucciso nella notte, la testa non gli sarebbe più sicura sulle spalle; bisognava dunque ad ogni costo trovarlo. Riunito perciò intorno a se un manipolo di gladiatori, alcuni con la persuasione, altri con le minacce, si diede a una rigorosa indagine in ogni aula, percorrendole una dopo l'altra, frugando in tutti i luoghi più riposti, persuaso che Vitellio dovesse essere ancora dentro il palazzo, e quindi in sua mano. Frattanto il sospetto che Euchenore potesse tradirlo non era cessato: sospetto, sorto come sappiamo dal tardo arrivo di lui alla cena, e via via poi accresciutosi per il poco entusiasmo del Greco a impegnarsi personalmente nella pugna coi Germani. Per quanto aveva potuto, Placido l'aveva dunque vigilato, e gli aveva impedito più d'una volta di fuggire agli assalti; e da quando i Germani erano tutti caduti e il palazzo poteva dirsi

preso, egli più facilmente lo aveva tenuto di vista, deridendolo fra il serio e il faceto, per la cura che l'astuto lottatore s'era data di non cimentarsi mai e di salvare la propria pelle.

Così con lui a fianco, seguito da Ippia e da alcuni altri, il Tribuno era pervenuto nel *triclinium*, dove poco prima era stata la cena imperiale, e dove era una porta dissimulata da un pesante velluto, per cui s' entrava in uno oscuro luogo servito già come *bagno;* ai piedi della quale stava rannicchiato un uomo, gonfio, grasso, coperto di bianco che gemeva, e tremava, dondolandosi da destra a sinistra, in preda alla più codarda paura.

Lanciarsi addosso, con un lampo di trionfo demoniaco nello sguardo, era stato un attimo per Placido, ma súbito il suo vólto s' era oscurato: quell' uomo, rialzando la testa, gli aveva fatto vedere la faccia di Spado così spaventata, che pareva quella d' un morto; ed egli perfino nell' ira e nella delusione ebbe l'idea di uno scherzo brutale.

— Euchenore — gridò — tu non hai pagato il tuo tributo di sangue questa notte: passa la tua spada attraverso quella carogna, e buttala lontana dal nostro cammino. —

Il Greco, che era nemico della crudeltà, solo perché racchiudeva qualche pericolo, s' avanzò col ferro in mano e con lo sguardo feroce della tigre; ma il suo movimento risvegliò nella vittima il poco che le era rimasto di virile: Spado balzò in piedi con lo sforzo supremo di chi, non potendo fuggire, non vuol neppur morire senza difesa.

Vicinissimo alla sua mano pendeva un arco Parto, fra numerosissime armi rare quivi raccolte, con una faretra di legno di sandalo, piena di piccoli dardi colorati.

— Le punte sono avvelenate! — gridò, vòlto al feroce — Toccando, uccidono. — Indi distese l' arco, e balenò intorno uno sguardo scintillante, come quello d' una belva alle strette. Euchenore arrestò lo slancio, e rimase dritto, rigido come se fosse cambiato in marmo. Le sue forme realmente belle e immobili, in tale atteggiamento avrebbero potuto servire di modello a uno scultore della sua terra; ma quelli che lo circondavano, non vedendo che il lato comico della cosa, si diedero a ridere come folli dei due imbelli stretti alla lotta.

— Via, Euchenore, gridavano col tôno e i segni con che il cacciatore stimola il cane ad afferrare la preda — via

ragazzo! Ma ecco, il vecchio Irpino giunge per aiutarti: egli ha sempre detto che tu sei un bótolo: fagli vedere ora che cosa vali! —

Eccitato dai sarcasmi, Euchenore fece una rapida finta, e si piegò, per ritentare l' assalto, mentre cadaverico, folle di terrore, l'eunuco lasciava sfuggire la corda dell' arco dalle dita inerti, e il dardo lucido e leggero sfiorava il braccio del nemico, facendone uscire poco sangue, per cadere apparentemente inoffensivo sul pavimento. Nuove risa e grida ironiche risuonarono, giacché Euchenore, lasciando la spada, poneva le labbra sulla scalfittura; ma, prima che le risa fossero cessate, il viso del Greco si contraeva, impallidendo. A un tratto sorse in tutta la sua altezza, mandò un urlo terribile, e, agitando le braccia sul capo, cadde, con la testa indietro, come fulminato.

I gladiatori si slanciano allora sull' eunuco, e ne trafiggono il corpo con cinque o sei spade, quasi prima che il Greco abbia toccato il pavimento; poi Lutorio e Eumolpo, scostando il velluto, entrano nell' oscuro luogo che sta loro innanzi. Un' esclamazione di sorpresa, un grido di supplicante, uno stropiccio di piedi frettoloso, una caduta di qualche pesante mobile, e i due riapparvero, trascinando un vecchio barcollante, ansante, debole, col vólto livido come un cadavere.

— Cesare è fuggito! — balbetta, guardando smarrito intorno a se — Voi non cercate Cesare? — Indi, vedendo il riso truce di Placido, lasciata ogni speranza di non essere riconosciuto, incrocia le braccia con una nobiltà che le vesti rozze disordinate non poterono sminuire, soggiungendo: — Io sono Cesare! Colpite! giacché non attendo né grazia, ne salvezza! —

Il Tribuno stette un momento cogitabondo. Già il primo chiarore del giorno penetrava nel palazzo e il viso di Spado, vòlto verso il cielo, appariva grigio e orribile ai pallidi e freddi riflessi dell' alba. Arbitro delle cose, egli era incerto soltanto, se uccidere l' enorme Cesare di sua mano, acquistandosi così un enorme diritto alla gratitudine del successore, o se abbandonarlo a una soldatesca furiosa, che lo massacrerebbe certamente, facendo così della morte di lui un atto di giustizia popolare, in cui egli sarebbe stato il semplice strumento del dovere. Pochi momenti di riflessione sul carattere di Vitellio lo decisero per questa seconda morte; onde, vòlto ai gladiatori, disse di vigilare il captivo.

Grandi clamori e il frastuono di parecchie migliaia di uomini moventi armati, annunciarono che le Legioni ribelli convergevano al palazzo e avevano già riempito gli atrii d'una numerosa milizia, stretta intorno ai vessilli, con tutta la precisione imponente e la pompa fastosa d'un esercito che muova alla guerra. Il chiarore sempre più crescente del giorno vicino faceva vedere le file serrate che si prolungavano fino di là dalla porta d'ingresso nei giardini spaziosi del palazzo, e la fredda brezza del mattino sventolava qua e là un vessillo, in che brillavano le iniziali del nuovo imperatore: « Tito Flavio Vespasiano Cesare. » Mentre Vitellio, con le mani legate e tratto da due gladiatori, usciva dal palazzo, che a mezzanotte era ancor suo, uno dei vessilli gli scintillò negli occhi, al raggio del Sole nascente. Allora il suo corpo parve piegare, e la testa gli cadde sul petto: l'ora amara della morte incombeva sul suo capo.

Ma il Tribuno non voleva che il vólto della sua vittima sfuggisse agli sguardi dei più; pose dunque la sua spada sotto il mento del contristato, e lo strinse ad alzare il capo, mentre le milizie mandavano sibili, risa e scherni contro l'antico duce.

— Lascia vedere la faccia! — gli impose arrogantemente — Anche ora tu sei l'uomo più notevole di Roma. —

Obeso, claudicante, pallido, gonfio, con le vesti in disordine, era tuttavia una nobile fierezza nel vilipeso Cesare caduto, quando, eretto in tutta la sua altezza, si volse al feroce, dicendo:

— Tu mangiasti il mio pane e bevesti il mio vino; ti colmai di dovizie e d'onori; ieri ero tuo Cesare ed ospite, oggi sono tuo captivo e vittima. Ma qui, nell'amplesso della morte, ti dico che a prezzo della mia vita e del mio impero, non vorrei essere te, o Giulio Placido, il Tribuno! —

Queste furono le sue ultime parole, perché mentre lo facevano muovere per la Via Sacra, molti legionari lo circondarono, lo trafissero furibondi, facendolo a brani, che gettarono poi nel Tevere scorrente calmo e silenzioso, quasi sotto le mura del Palazzo. La fida Galeria li raccolse, per dar loro sepoltura decente, ma quasi nessuno ebbe a piangere Vitellio, il *gurges*, giacché gli era successo nell'Impero il sobrio e buon Vespasiano.

## Cap. XX — Il bel porto.

In una baia serrata fra breve lido e fra ondulate colline tutte verdi di vigne e d'olivi, sotto un cielo placido e sereno, immota come un alcione dormente, una trireme sta sullo specchio terso dell'acque, che cingono l'antica Amorgo.

Lontano, ove il mare si confonde col limpido cielo, l'aura increspa la superficie appena così da farla più pura e più glauca; fra l'una e l'altra lingua di terra acute e brune, che dolcemente s'immergono nelle acque, lunghi fasci di luce, di cui nessun'onda attenua lo splendore, indorano tutta la baia, raggiando vividi e fermi sotto la sfera del Sole meridiano. Anche gli alcioni, che sogliono volitare qua e là irrequieti, hanno ripiegato l'ale, per riposare, e la calma del meriggio caldo e luminoso regna i lidi. come tutta la superficie del cerulo mare profondo.

La trireme, a quanto pare, ha sofferto per una procella che l'ha còlta di recente: alcuni alberi sono spezzati e le vele raccolte, una di esse anzi, la quadrata *randa*, mezzo lacera e mezzo rattoppata, sta sul ponte, per poco come abbandonata (ci vorrà tempo a ricucirla!) e i *transtra*, o banchi dei rematori, sono vuoti, ché dai fianchi pendono i lunghi remi nell'acqua. Come l'uccello del mare, cui somiglia e con cui ha comune la sorte, la trireme pare aver piegato l'ale ed essersi addormita placidamente.

Due giovani sono sul ponte di essa, contemplanti il bel paese e il mare circostante con la gioia bramosa dei verdi anni, della vigoria e dell'amore; e non pensano al pericolo, visto tanto vicino, alle fortune della terra e alle procelle del mare, che sovrastano ancora, alle sventure, che dovranno soffrire, alle avversità, che incontrerebbero sul loro cammino, e al molto tenue filo, cui è legata la loro presente felicità: a loro è sufficiente avere innanzi agli occhi una delle più belle isole dell'Egeo, e sentirsi vicini.

Certo esiste un « *bel porto* » nel viaggio di ciascuno di noi, al quale approdiamo forse una sola volta in tutta la nostra vita, e in cui sostiamo, piegata la vela, posato l'umido remo, non perché siamo veramente stanchi o incapaci di navigare, ma perché non possiamo resistere (il più forte e il più valoroso di noi non meno degli altri) alla brama, che il pellegrino umano sente a quando a quando di riposo. Tali

momenti ci ricordano la nostra nobile meta e le nostre forze inadeguate, la naturale inclinazione alla felicità e quanto è in noi d'impossibilità a raggiungerla: ci fanno, comprendere quale umile conchiglia siamo, ma qual perla d'inestimabile valore teniamo in noi racchiusa. Sarebbe bene non assaporare la gioia che questi momenti ci dànno? non bagnarsi nelle onde scintillanti di luce? non cogliere i bei pomi allettatori? non vuotare la tazza d'oro fino all'ultima goccia?

Che vale se s'alzi una nube dietro il colle, un verme sia nel cuore del pomo e una goccia di veleno nel liquido fervente? Che vale se si senta un incerto dubbio, la visione d'un futuro doloroso, una brama d'infinito e d'eterno, che ci muove e ci guida verso le regioni dell'alto? Vorremmo noi vivere senza tutto ciò, se ci fosse concesso?

Noi, creature più che umane, non consentiremmo ad essere meno di ciò che siamo: la sconfitta non insegna l'umiltà? l'umiltà non è il primo passo verso la saggezza? Là, dove è meno superbia, è certamente più fede; e le sventure non sono quelle che ci rendono veramente degni della futura vita eternamente gaudiosa?

È una morale errata, un sentimento morboso e falso, non ostante la bellezza dell'espressione, quello di chi insegna che, « il nostro soffrire quaggiù ne ricorda tempi più felici »: no! Ogni vera felicità ha origine spirituale. Quando l'ala dell'*angelo* ci sia strisciata accanto, anche se ci abbia tócchi lievemente, non possiamo più perdere per intero il profumo esalatoci dalla presenza celeste. Anche nei momenti felici, qualcosa ci dice che il gaudio terreno è breve; quando non sono più, qualcosa ci assicura che torneranno più puri, più grandi, imperituri di là; e la speranza è il diritto all'immortalità. Senza inverno non vi sarebbe primavera, come nella apparente morte è il germe della vita; e mentre il soffrire è passeggero, la morte è eterna come la gioia, che può venire con essa.

I remiganti si riposano nella calda ora, sul ponte della trireme, qua e là assopiti; mentre Eleazaro, il Giudeo, sta seduto alla prora immerso nella meditazione: enumera le forze della sua terra, le sventure dei fratelli, le discordie che estenuano il Leone di Giuda, e le formidabili vigorie del cacciatore romano, che lo riduce lentamente e abilmente agli estremi. Se era stato assai difficile resistere a Tito, pur con ambe le mani libere, come sperare, ora quando una mano im-

pedisce ogni conato all'altra? Gli occhi d' Eleazaro abbracciano apparentemente i boschetti d' olivi, i bei vigneti di candide case, le rocce scoscese e i bagliori dell' acqua; ma l' anima sua contempla cosa ben diversa: vede i più della sua nazione, armati di spada e di lancia, forti, impetuosi, pieni di quell' audacia, che fa cacciare innanzi la testa per prima, e che renderà i Giudei invincibili nell' assalto, mancante però di quella fredda disciplina, di quella ferma e continua fiducia in se, che è indispensabile per una difesa faticosa e troppo protratta; egli vede anche le lunghe schiere ben serrate sotto l'Aquile Romane, l' ordine perfetto e indissolubile delle Legioni, il loro campo fortificato, la loro ferrea milizia, gli esercizi quotidiani così atti a preparare la vittoria e la forza tacita e fidente, che prepara giorno per giorno la caduta e la distruzione della sua patria. E s'agita impaziente, come chi senta pesare i ferri che l' incatenano, perocchè vorrebbe già essere fra i suoi, con la lorica indosso, la spada al fianco e la lancia in mano.

Anche Calcante è sulla trireme, a poppa: egli guarda il bello che lo circonda, come guardano coloro che vedono per tutto il bene; ma spesso il suo occhio si leva dall' isola ferace, dal cielo sereno, dal cerulo mare, per posarsi sull' alta persona d' Esca e il dolce viso amoroso di Maria; e torna poi allo studio delle sue preziose pergamene siriache, giacchè il vegliardo, che divide le fatiche e le sventure fortuite d' un viaggio di mare, consacra alla meditazione su carte sacre buon numero delle ore, che gli altri concedono al riposo. Le sue labbra mormorano preghiere, e con una mano invoca la benedizione del cielo sulla testa del neofita conquistato e dell' amata nipote, che vorrebbe felici.

Dopo il buon esito della congiura del Tribuno e la propria fuga dal palazzo imperiale, Esca comprese che Roma non era più luogo in cui potesse vivere sicuro. Giulio Placido, sebbene non avesse ottenuto tutto il potere sperato, per la parte grande che Domiziano volle nei pubblici negozi, era tuttavia temibile siccome nemico, che non perdonava; e il solo mezzo, per aver salva la vita, era l' allontanarsi súbito da quest' uomo implacabile. L' uccisione inoltre di Vitellio e l' ascensione di Vespasiano all' Impero rendevano poco necessaria e anche non prudente una troppa lunga dimora a Roma da parte d' Eleazaro, presso il quale il bene fatto a Maria dal giovine innamorato imponeva il dovere d' una

protezione paterna e d' una schietta accoglienza nell' intimo della sua famiglia.

Purché si conformasse a certi digiuni e a certa osservanze, Eleazaro ospitò volentieri Esca sotto il suo tetto, lo nascose, mentre si preparava in fretta a partire, e gli permise poi di accompagnare i due altri membri, che formavano la sua casa, nel viaggio per Gerusalemme. Dopo qualche procella e molti casi, la metà di esso era compiuta, e l' affetto del Britanno per Maria, nato per caso in una via di Roma, era ora fatto una di quelle passioni irrefrenabili e pure, che durano tutta la vita, forse anche tutta l' eternità.

Fermi nella placida baia, con la luce dell' amore accrescente le bellezze d' un'isola e d' un mare incantevoli, ecco essi bevono alla coppa della felicità, senza rimorsi e senza timori, grati del presente, fidenti nel futuro.

Il naufragio li ha ieri minacciati, domani andranno forse incontro a nuove violenze di cielo, e dovranno forse solcare un mare procelloso; può forse accadere anche che, dopo esser passati per grandi pericoli e grandi miserie, l' avvenire non serbi loro che il dolore; ma oggi tutto è quiete, luce, gaudio, serenità e pace. Lieti dunque dell' istante felice, stanno dritti l' uno al fianco dell' altra sul ponte della trireme: la loro bellezza somiglia alla bellezza divina, perché cinta dell' aureola d' una ineffabile felicità.

— Noi non saremo mai più disgiunti, quaggiù — mormora egli a un tratto; e, piegandosi, con una mano cerca quella di lei, che stringe dolcemente e timidamente.

Co' suoi grandi occhi innamorati pieni di lacrime, ella si china verso lui tanto che la guancia tocca l' omero dell' amato; e, indicando col dito il cielo con voce lenta e grave, in cui non trema né il dubbio, né il timore, risponde:

— Esca, noi non saremo mai disgiunti, lassù.

## Parte Terza. — **Moira.**

### Cap. I. — **L' infelicità d' una casa discorde.**

La festa di Pasqua s' avvicinava: la festa, che di solito richiamava da tutti gli angoli della Siria i figliuoli d' Israele nella Città Santa, dove venivano a pregare: la festa con che primamente s' era celebrata la liberazione dall' esa-

cranda servitù d' Egitto, e che doveva ora parere istituita, per segnare il compimento delle profezie con la dispersione del popolo eletto e con l' estinguersi del Regno nella potenza imperiale di Roma. Anche questa Pasqua, l' ultima celebrata nel gran Tempio (chi avrebbe supposto che della meravigliosa opera di Salomone, così sacra e così decantata per il suo splendore non sarebbe dovuta restare pietra su pietra ?) aveva attirato una moltitudine immensa venuta da tutte le parti della Giudea, della Samaria, della Galilea, della Persia e d' altre terre, per accrescere le sofferenze della fame e duplicare gli orrori dell' assedio. Fedeli all' austerità della loro religione, rigidi osservatori di tutte le forme esterne del culto, non consentendo eccezione alcuna alla rigidezza della legge, i Giudei pullulavano a decine di migliaia nella loro Città Sacra, benché proprio ora Tito chiudesse sempre più il cerchio di ferro dell' assedio, e le Aquile Romane si vedessero lungo le mura librate superbamente in alto, prima di piombare fremebonde sulla preda.

La calma d' un' immensa distruzione regnava nel silenzio del meriggio siriaco, mentre il Sole brillava sulle guglie candide e traforate del Tempio, riverberava abbagliante dalla gran cupola d' oro. Qualche cosa di minaccioso significavano gli alti cipressi vicini, ora più che mai come indicanti il cielo, quasi con cenno d' ammonimento; e una orrida certezza di morte, di strage era nella presenza di numerosi corvi, che o si mantenevan sospesi, quasi ferme le grandi loro ale su tutti i luoghi aperti, o se ne volavano via pesantemente, dopo essersi riposati su qualche putrido corpo scarnificato. Gerusalemme languiva quale regina in agonia, il vólto cupo, livido nella sua pallida bellezza, la fronte maestosa compressa sotto il diadema, le membra senza possa, rabbrividenti di dolore sotto le vesti di porpora e d' oro.

Dentro le mura, il lusso e la miseria, la gioia profana e la vile disperazione, i fasti della guerra e lo strazio della fame si confondevano spaventevolmente: all' ombra dei palazzi suntuosi i cadaveri giacevano insepolti per la via, e nessuno se ne dava cura; ovunque fosse uno spazio di due piedi senza Sole, qualche miserando vi si trascinava per morire. Marmorei obelischi, portici alteri senza fine, bianche terrazze e superbi giardini mostravano la ricchezza della

città e la vanità de' suoi abitanti, perchè da per tutto figure scheletrite erravano qua e là, curve al suolo in cerca di quanto potesse servire di nutrimento, e la mancanza d' ogni cosa di rifiuto sul terreno, indicava come fosse raro anche il cibo più disgustante.

Gerusalemme distesa su due colli, l' uno di fronte all' altro, con le vie che partivano da un vertice e andavano a raggiungere l' altro, dopo l' intersecazione d' una stretta valle, era mirabilmente disposta a difesa: il colle più elevato su cui erano la città alta e il Tempio, poteva per la sua condizione naturale esser stimato come inespugnabile, ma anche quello più basso aveva una salita così ripida e scoscesa ch' era quasi inaccessibile a milizie regolari; oltre poi che da questa forza naturale, la città era difesa da mura d' una altezza e d' una solidità prodigiosa, con alte torri tetragone, ognuna delle quali poteva contenere un formidabile corpo d' armati ed era munita di serbatoi per l' acqua, come per tutto quanto è necessario nella guerra. Erode il Grande, non ostante i suoi vizi, i delitti e gli eccessi momentanei di furore, quasi come quelli d' un pazzo, aveva avuto anche le virtù d' un buon regnante e d' un duce valoroso, né aveva mancato di farne uso per la sicurezza della sua capitale, col fornirla di tutti i mezzi disponibili: da se aveva vigilato alla costruzione d' una delle arci edificate con molto lavoro e molto danaro, aggiuntevi tre torri altissime (*Ippicus*, *Phasaelus*, *Marianna*, chiamate così in memoria dell' amico, del fratello e della sventurata sua sposa): le quali erano state fatte con marmi enormi, tanto bene posti e ben connessi dalla mano del costruttore, che tutto l' edificio pareva tagliato in un gigantesco masso di pietra.

Sotto il regno del magnifico monarca queste torri internamente non erano state se non dei palazzi: contenevano aule per gli ospiti, bagni, sale per conviti, portici, fontane, giardini e piscine, nonché una grande varietà di pietre preziose, vasi d' oro e d' argento, infine tutte le ricchezze che il re altero e violento aveva potuto adunarvi. Difesa dunque da lui, Gerusalemme si sarebbe potuta cimentar trionfalmente anche con un esercito romano.

Agrippa poi, il primo di tal nome, colui che fu colpito da un' orribile malattia e restò pasto dei vermi come un semplice mortale, con tutta la sua pompa di attributi divini, aveva cominciato egli pure intorno alla città un modo

di fortificazioni, che avrebbe reso vani tutti gli assalti di un nemico; ma egli divenne presto così ligio all' imperiale Signore di Roma che non osò accenderne i sospetti col compire il suo disegno, e sebbene sopra un piano magnifico un forte muro fosse stato cominciato e tratto anche a considerevole altezza, con esso non si raggiunsero mai le proporzioni colossali, che egli aveva da prima vagheggiate; e anche i Giudei, che, lui morto, lo fortificarono considerevolmente e lo compirono a scopo di difesa, non gli diedero mai le dimensioni, con le quali Agrippa s' era proposto di rendere la città inespugnabile. Tuttavia con tali condizioni, anche quando il nemico fosse penetrato in Gerusalemme e ne avesse preso possesso, il Tempio, che era anche l' arce somma della città, sarebbe sempre stato da espugnarsi.

Questo magnifico edifizio, vera arca d' ogni tesoro chiudente le ricchezze e le offerte della Giudea, vero simbolo di quella nazione, di che andavano così orgogliosi i discesi da Giacobbe, essendo al sommo del colle più alto, dominava la città superiore e inferiore; e da tre lati era artificialmente fortificato con grande maestria, il quarto aveva sur un precipizio, che lo rendeva sicuro da ogni sorpresa. Possederlo, era come avere in mano tutta la città; ed esso non era la cosa più importante soltanto agli assediati, ma anche agli assedianti, perché il suo splendore accendeva grandi brame di preda favolosa.

Per esso l' architettura aveva prodigato tutti i suoi ornamenti negli atrii, nelle colonne, nei portici, sulle pareti; perfino le porte esterne, secondo la posizione, erano in bronzo, in argento e in oro. La travatura era di cedro e d' altri legni scelti, incrostati di metalli preziosi, che coprivano pure, in grosse lame, architravi, vòlte, cornici, insomma tutti gli oggetti che potevano esserne ornati. I quindici gradini, che conducevano dall' atrio muliebre alla gran porta Corinzia, coi doppi battenti alti quaranta cubiti, valevano ciascuno un talento d' oro. (1)

A quelli che penetravano innanzi così da poter scorgere ciò che chiamavasi *Tempio interno*, s' offriva uno spettacolo, che abbagliava occhi anche avvezzi allo splendore

---

(1) Iosephus, *Della guerra Giudaica*, lib. V: opera, com' è noto in sette libri, mirabile per efficacia descrittiva quasi drammatica, edita con una altra, *Archeologia Giudaica*, da E. Bekker, Lipsia, 1855-56, tradotta da F. Angiolini, Milano, 1822. (*I traduttori*)

dei più grandi monarchi della terra: tutta la fronte era coperta di lamine d' oro battuto, pampini carichi di grappoli della grandezza d' un uomo, tutti in oro massiccio, s' avviticchiavano intorno alle porte, nelle quali erano punte acutissime, affinché gli uccelli non si posassero a macularle; anche dentro ogni porta era d' oro, alta cinquantacinque cubiti, e subito innanzi all' entrata stava sospeso il celebre velo: un tessuto splendido di lino azzurro, scarlatto e porpora, che rappresentava l' Universo, e di cui la materia come i colori avevano un significato mistico, il lino simboleggiando la Terra, i colori l'Aria, il Fuoco, l'Acqua.

Nel magnifico santuario erano racchiusi due grandi cherubini dall' ali d' oro, (1) due colonne di rame, alte diciotto cubiti, larghe dodici, candelabri a sette braccia, la tavola dei pani azimi, l' altare degli incensi e il *mare di bronzo*, vasto bacino sostenuto da dodici buoi dello stesso metallo; e ciascuna cosa corrispondeva a un simbolo: per esempio, le sette braccia dei candelabri simboleggiavano i sette pianeti del cielo; dodici i pani della tavola, per corrispondere al cerchio dello zodiaco e ai mesi dell' anno, mentre i tredici profumiferi dell' altare ricordavano agli uomini Colui che dà tutte le buone cose di questo mondo.

In fondo a questo *Tempio interno*, era un luogo sacro, che occhio mortale non doveva vedere, né piede umano calpestare: separato, imponente, invisibile, spoglio di ogni ornamento, tale luogo diveniva necessariamente per i Giudei il simbolo di quell' adorazione spirituale, che a loro era stata trasmessa quale concessione diretta dei cieli, per opera d' Abramo e dei Patriarchi venerandi.

Chiunque venisse a Gerusalemme, d' ogni terra e d'ogni religione, poteva contemplare la fronte del Tempio, e arguire dalla magnificenza esterna lo splendore celebrato delle cose interne; e sotto un timpano di marmo candidissimo, che lo dominava come un'arcata vetta nevosa, questa fronte carica di lamine d' oro massiccio, scintillava così ai raggi del Sole oriente, che non si poteva fermarvi lo sguardo più di quel che si possa sostenere la vista della fulgida sfera solare.

Quante volte il milite romano da lungi, fra le armi, contemplando la città assediata non doveva volgersi ad essa

(1) Sono i due cherubini celebrati dalla Bibbia, opera dell' architetto del Tempio, Hiram. (*I traduttori*)

con invidiosa ammirazione, e meditare tanto sulla forza di chi la difendeva quanto sul valore della preda! Qual Tempio era così celebre in tutto il mondo come questo, per la sua grandezza, pel suo splendore, per le sue ricchezze immense? E già più volte era stato distrutto e riedificato: l'ultima riedificazione risaliva a circa ottant'anni, ed era stata una delle glorie d'Erode il Grande. La sua difesa, come quella della città, forte per la sua posizione naturale e per le sua mura, era affidata a uomini arditi e bellicosi, l'impetuoso valore dei quali non poteva essere frenato da alcuno dei calcoli della esperienza militare; e il tutto era considerato un'immensa arce così impenetrabile che non aveva nulla a temere dagli assalti d'un esercito romano.

Assediata ora da milizie condotte dal figlio di Vespasiano, la Città Santa non sarebbe dunque mai stata invasa e predata dalle Legioni, come poi fu, e le Aquile Romane sarebbero state respinte, se Gerusalemme non fosse stata una casa discorde a suo danno: i suoi dissidi interni erano ben più gravi del nemico che cerchiava le mura; il sangue scorreva piuttosto nelle vie che sugli spaldi, e molte cause, l'origine delle quali risaliva a un lontano passato, congiuravano allora a far sparire la lealtà e a insidiare la nazione.

A più d'un saggio è parso quasi fatale e necessario che una religione vera abbia in se speciale tendenza allo scisma: l'uman genere, per quanto alti e puri siano i suoi desideri non può liberarsi del tutto dalla sua umile parte terrena, e coloro, che sono i più convinti, sono talvolta i più facili a ingannarsi e i meno capaci a dimenticare. Dopochè l'adorazione al Creatore era parsa essere insita naturalmente nell'uomo, fu necessario un maestro venuto direttamente dai Cieli, per inculcare il perdono e l'amore fra le creature. I Giudei erano già abbastanza mal disposti contro chi nella comune fede differisse su certi punti della dottrina anche non importanti o sull'osservanza minuziosa del culto esterno; e quando poi la differenza si manifestò anche nei dogmi fondamentali, parvero odiarsi gli uni e gli altri apertamente, con una ferocia, con una tenacia, quali s'accompagnano soltanto all'odio tra fratelli.

Da parecchie generazioni già si erano divisi in tre sètte principali, che non s'accordavano in nulla riguardo la fede, le idee e il culto: sètte conosciute sotto il nome di Farisei

Saducei ed Esseni. I primi, come è ben noto, rigidi osservatori della legge tradizionale ereditata dai loro padri, concedenti eguale peso alla lettera e allo spirito delle sacre carte, con una vaga opinione su ciò che s' intende con la parola *predestinazione*, riconoscevano tuttavia negli uomini la scelta tra il bene ed il male, confondendo, pare, la prescienza del Creatore con la libera volontà della creatura, credevano all' immortalità dell' anima e alla dottrina dell' eterno castigo. I loro difetti si crede fossero un eccessivo orgoglio religioso, una esaltazione esagerata delle forme, onde trascuravano quello di cui queste erano semplice simbolo, nonché un' ambizione ardente di dominio nel sacerdozio e mancanza assoluta di carità verso chi non avesse le loro opinioni. I Saducei, quantunque credessero nella divinità, negavano qualsiasi influsso dall'alto sull'azioni umane; cosicché, consentendo in una distribuzione di premi e di punizioni soltanto per la vita terrena, consideravano come questione di scelta fra gli uomini il guadagnare gli uni e l' evitare le altre; e, non credendo alla vita futura, si contentavano di godere della felicità temporale e d' esecrare solamente il male fisico. Sebbene privi di quella filosofia naturale, di che i Gentili erano alteri, i Saducei, tanto in teoria quanto in pratica, molto potevano dunque somigliare agli Epicurei greci e romani.

La terza setta annoverava molti fedeli nella Giudea, e nei dogmi di essa si hanno parecchie somiglianze coi nostri, laonde dalle sue file, come si può ragionevolmente supporre con ragione, dové aversi un buon numero dei primi convertiti al Cristianesimo: era la setta degli Esseni, che condannava il piacere come un vero male, e la comunione dei beni aveva come prima legge fondamentale, onde i suoi adepti si prescrivevano il celibato, obbligandosi però ad allevare i figli altrui, non compravano, né vendevano, non si fornivano mai anticipatamente delle cose necessarie alla vita, ognuno dando e ricevendo senza rammarico, secondo i propri bisogni o quelli del vicino. Disprezzavano dunque le ricchezze, e osservavano una stretta economia, eleggendo ministri, per curare e partire il patrimonio raccolto in comune per libera dedizione. Sparsi in tutta la Giudea, erano sicuri di trovare ricovero in ogni città, e nessuno d' essi aveva con se in viaggio denaro, cibo, veste: i fratelli provvedevano al necessario ovunque uno sostasse.

Ed anche per pietà erano esemplari: prima dello spuntar del Sole, non una parola era da loro pronunziata, che avesse relazione con affari terreni; dicevano le loro preci in pubblico, implorando ogni giorno la benedizione della luce prima del suo ritorno; dopo di che ognuno andava al suo lavoro, per guadagnare quanto recava alla casa comune. Quando si raccoglievano per il pasto, si bagnavano nell' acqua fredda e si sedevano, in vesti bianche, a una modesta mensa, in cui ciascuno aveva il cibo che gli bastava; poi si separavano di nuovo fino a sera, e si riunivano ancora, per cenare prima del riposo. I vóti pronunciati da tutti quelli che erano ammessi nella loro comunione (ciò avveniva dopo due anni di noviziato) bastano a far vedere la purità e la bontà del loro codice: gli adepti giuravano d' osservare la pietà verso Dio, d'amar la giustizia e gli uomini, di non mai fare alcun torto, sia consentendo a sè stessi sia cedendo a volere altrui, d' evitare il male e d' aiutare a fare il bene, d' ubbidire all' autorità legale come originata dall' alto, d' amare la verità e di biasimare apertamente la menzogna, di conservare le mani pure da ogni furto e il cuore netto da ogni illecito guadagno, di nulla nascondere ai fratelli, di non palesare i loro segreti ad altri e di conservarli fino alla morte, infine, d' insegnare questa dottrina ad ogni proselite letteralmente ed esattamente come da ciascuno era stata appresa. Se qualcuno dell' Ordine commetteva un errore grave, ne era cacciato per qualche tempo, e tale sentenza comprendeva la privazione di ogni nutrimento, giacchè il colpevole aveva giurato di non mangiare se non in comunione coi fratelli; quando poi era giunto all' estremo dell' esaurimento vi rientrava puro, come colui, che aveva sofferto una punizione adeguata alla colpa, e che, avendo macerato il corpo, doveva aver purificato e salvato l'anima. Con simili dogmi e con tal istituto di vita, gli Esseni erano da ammirarsi per l' ardire nel pericolo, per la rassegnazione nella sofferenza d'ogni privazione, per lo sprezzo della morte; poichè consideravano la carne un semplice involucro dello spirito, che stimavano essenza imperitura, di cui fosse proprio tendere costantemente a quel cielo, dove volava direttamente, come vuole la sua stessa natura, non appena uscito dal suo carcere terreno.

Senza dubbio dottrine come queste, sparse qua e là per tutta la Giudea, attenuavano in parte il fanatismo vio-

lento e soprannaturale, cui i figli d' Israele erano giunti nel tempo dell' Era cristiana: esse lasciarono forse germinare quello che doveva preservare il popolo tutto da una generale riprovazione, e aprirono le vie a quegli Apostoli che portarono nel mondo, verso Occidente, la buona novella, appresa primamente nel lume della stella di Betlemme.

Ma adesso, mentre la Città Sacra era assediata da Tito e dalle sue legioni, fra le sua mura si contendevano il dominio anche tre parti politiche, il cui fanatismo furioso sorpassava di molto quello delle sètte religiose. Il primo e più misurato, quantunque non s' astenesse dal valersi della violenza per dar valore alla propria opinione, aveva una considerevole efficacia sul popolo in genere, ed era realmente più degli altri due esente da egoismo, sincero nel desiderio d' ottenere il bene pubblico; onde aveva vivamente a cuore la libertà e il rispetto della religione, si lagnava ad alta voce che certe pietre e certi legni per costruzione, assegnati già da Agrippa alla decorazione del Tempio, fossero profanati in opera di fortificazione o in macchine di guerra; ed osservava anche come la rivalità di parte devastasse la città molto più degli sforzi del nemico, nè si peritava di paralizzare l' energia degli assediati, dicendo il governo militare dei Romani, quantunque dispotico, preferibile alle alternative di tirannia e d' anarchia, nelle quali viveva la Giudea da troppo tempo.

Questa parte o fazione, ed era assai numerosa, spiaceva particolarmente ad Eleazaro, il cui fanatico ardire e forte carattere operoso non consentivano in qualsiasi idea di capitolazione, risoluto com' era a resistere fino alla morte e a preferire la più completa distruzione della Città Santa, anziché la sua sommissione. Egli viveva adesso in quell' atmosfera di tempesta e di lotta, che pareva si confacesse di più alla sua natura: non era più l' astuto straniero, celantesi sotto povere vesti, appartato in un oscuro vico romano: ogni giorno più pareva acquistar nuovo vigore sotto la sua lorica, percorrendo in gran fretta le vie, dirigendo le opere sulle mura, là dove in modo speciale le sue splendide armi, il portamento di combattente, di patriarca e di re, attraevano gli sguardi dei fautori e degli avversi. Come sapevano tutti, egli era capo d' una numerosa schiera di facinorosi che si chiamavano Zelanti, i quali, mostrando l' entusiasmo più caldo per la patria e per la reli-

gione, non guardavano per nulla al valore morale dei mezzi, con che potessero raggiungere il fine e l'utile proprio. Il loro operare era certo discorde dalle dottrine che professavano e dallo zelo per la religione, d'onde s' erano appellati: non avevano titubato a far arbitra la sorte della nomina del Gran Sacerdote, conferendo il posto più elevato e più santo della nazione a uno dei loro, ignorante, senz' alcun altro diritto alla dignità sacerdotale se non quello della sua consanguineità con una delle famiglie pontificali. L'oppressione, l' insolenza e la rapina, con le quali tormentavano i loro concittadini avevan reso odioso al popolo per fino il nome di Zelante; ma essi noveravano nelle loro file buon numero d' uomini audaci e risoluti, esperti nelle armi, prontissimi a qualsiasi atto di violenza tanto contro un amico quanto contro un nemico; e fra le mani d' un capo ardito e poco scrupoloso, codesti uomini somigliavano a armi micidiali, affilatissime: tali in vero li considerava Eleazaro, avendoli in suo potere e preparandoli a cose immediate.

Una terza fazione o parte, forse la più numerosa, eccitava i timori dei pacifici così come si faceva odiare da quella riconoscente a suo capo Eleazaro; ed era in potere d' un uomo notevole per doppiezza a tutta prova e per temerità, Giovani di Gischala, così chiamato da una piccola città della Giudea, i cui abitanti aveva spinti alla resistenza contro i Romani; ai quali era sfuggito con un' astuzia, che come onora la clemenza di Tito, così disonora colui che ne usò.

Gischala essendo abitata da una popolazione rurale tutt' altro che bellicosa, sprovvista inoltre di difesa contro milizie regolari, sarebbe facilmente divenuta preda dell'esercito romano, senza l' inclinazione alla clemenza che Tito aveva, e da cui tanti altri duci gloriosi si son lasciati condurre quando se ne presentò loro l' occasione. Sapendo il Romano che se la città fosse presa d'assalto, sarebbe stato impossibile impedire alle milizie di passare gli abitanti a fil di spada, si avvicinò egli stesso quanto occorreva per essere udito, alle mura, esortando i difensori ad aprire le porte e ad essere fidenti nella sua clemenza. Giovanni, che coi suoi dirigeva le cose di guerra e dominava la volontà popolare, s'incaricò di rispondere alla proposta.

Ricordò al duce romano: essere in giorno di sabato e non soltanto la legge vietare ai Giudei di attendere alla

guerra, alla politica, ai negozi, ma anche di trattare tali quistioni, e perciò non poter discutere sulla proposta di pace; che se i Romani volessero concedere ventiquattro ore di tregua, e in questo tempo stabilire il campo intorno alla città, per modo che nessuno potesse uscirne, essere pronti a rimettere le chiave delle porte il dì seguente, nel quale egli potrebbe fare il suo ingresso trionfale e prendere possesso della città.

Tito si ritirò allora in un villaggio a qualche distanza, probabilmente perché stretto dal bisogno di cibarie, e Giovanni seguito da' suoi uomini e da una moltitudine di donne e di fanciulli, che tosto abbandonò, fuggiva nella notte, salvandosi a Gerusalemme. Dopo tale azione, Giovanni di Gischala non poteva sperar più nella clemenza del Romano, di modo che egli poteva dire di se, come molti altri fra gli assediati, che combatteva con una corda al collo.

Nell' interno della città era dunque un dissidio profondo, specialmente fra gli Zelanti d'Eleazaro e questa parte disposta a tutto, che indicavasi con molti nomi ingiuriosi, fra i quali quello di *ladri* era il più mite, ma ben conveniente alla fortuna di Giovanni. La parte dei misurati fautori di pace, inetta a resistere contro queste due, attendeva ansiosa il momento in cui le Aquile Romane facessero il loro ingresso, e molti de' suoi più doviziosi passavano fra i nemici quando era possibile. Intanto i Romani spingevano vigorosamente l' assedio, e l' esercito si componeva delle migliori legioni di Vespasiano, sotto il comando di suo figlio in persona. Istrutte, abili, ben disciplinate e d' un' ardire a tutta prova, le legioni convergevano lentamente ma sicuramente con tutta la loro forza, verso la città condannata, contro cui preparavano un assalto decisivo. Già il secondo muro preso da esse ma ripreso, in una lotta furiosa, dagli assediati, era ora di nuovo in potere loro; mentre dentro la fame indeboliva crudelmente le braccia più forti e gelava i cuori più valorosi nella città.

Non era dunque ora di dimenticare l' utile proprio, lo spirito di parte, il fanatismo, tutto, eccetto la patria! (1)

(*Continua*) G. J. W. M.

(traduzione di ITALICUS e SILVIA)

---

(1) Per la verità storica delle parti politiche (giova qui dire che *Eleazar-Menahem* è storico) si può vedere quanto è nel vol. di DAVID CASTELLI *Gli ebrei*. Firenze, Barbèra 1899, pagg. 317 e seguenti. (*I traduttori.*)

# ALESSANDRO ROSSI

*Il giorno 28 del corrente mese scade il sesto anniversario della morte del nostro illustre amico, il senatore Alessandro Rossi; volendo porgere omaggio alla sua memoria, pubblichiamo questa commemorazione fatta al R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti il 29 marzo 1903.*

Il 12 d' Ottobre ultimo (1902) nella piccola città di Schio, presenti il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, le rappresentanze del Senato e della Camera, la autorità della Provincia e del Comune, ed un popolo diverso per grado e per coltura, si inaugurava il momento eretto ad Alessandro Rossi dai suoi concittadini, dai colleghi industriali, dai mille e mille operai. È in un largo quadrivio, confine dell'antica con la città nuova; tra la ferrovia, un grande edifizio scolastico ed una chiesa elegante; cogli alberi a tergo e poco lontano i monti. Giulio Monteverde lo rappresentò diritto della persona, in posa disinvolta di parlatore. Ha dei libri sottomano e una ruota dentata fa da cimasa al piedistallo. Sui gradini della base una giovane popolana tiene sulle ginocchia una pezza di stoffa e ne avvolge un bimbo, che rovesciato col dorso ignudo sulla sua spalla, porge un fiore al glorificato. È una sintesi della vita di Lui. Vedute ampie luminose: ferrovia, scuola, chiesa, simboli. La industria laniera per Lui grande, veste l' uomo di protezione e di beneficj sin dalla infanzia: genio pensatore, che l' azione indirizza ad alti ideali di progresso umano; a Lui la riconoscenza che con slancio ingenuo prorompe.

La vostra Presidenza, onorandi colleghi, affidò a me di commemorarvi quest' uomo, che fu ornamento spiccato del nostro Istituto. Per quanto impari al cômpito, lo vedrete pur Voi, parvemi dovere non ritirarmi. Nè dell' indugio ho scusa, se non fosse che per me, nè perde, nè guadagna la gloria di lui, e che comunque mi avrebbe compatito la bontà vostra.

Non glorie d' avi; le narreranno i posteri. La famiglia Rossi era scesa dai monti nel principio dell' 800 e Alessandro si compiaceva delle semplici origini da Santa Catterina di Lusiana. Il padre di Lui Francesco fu agricoltore e fabbricatore di pannolani: la madre, Teresa Beretta, delle vecchie famiglie che nella seconda metà del settecento avevano in Schio fabbriche privilegiate. Nacque ivi il 21 Novembre 1819.

In Schio, la industria della lana, favorita dai monti che

la fornivano di velli e di acque, attecchì almeno sino dal trecento, i cui documenti in sul finire vi accennano. Fiorì nel secolo XVIII, protetta dai Veneti; declinò in sul principio del XIX con le vicende napoleoniche e continuò a declinare poi per la ripresa concorrenza estera, contro la quale non ebbe più difesa di privilegi, o di intima vigoria progressiva.

E la decadenza era all' estremo, quando Francesco Rossi in società con Eleonoro Pasini, il padre di Valentino e di Lodovico, imprese a ristorarne le sorti sino dal 1817. Fondò il primo opificio, acquistò le prime macchine a scardassare e a filare, separò gli operai a seconda dei lavori, ne migliorò la condizione.

Sei figli ebbe Francesco: Alessandro, il quintogenito dimostrò sin dalla infanzia la irrequieta natura che lo accompagnò per la lunga vita. Sua madre non sapeva tenerlo, ed egli stesso raccontava in proposito curiosi annedoti. Ebbe il fondamento agli studi classici nel Seminario di Vicenza, dove manifestò il suo spirito di patria, che nei seminari d' allora col sentimento religioso e con le buone lettere si accomunava. Ma non molto vi rimase: presto il padre ne lo ritirò a iniziarsi nell' arte sua. A diciasette anni entrava nella fabbrica come operaio, e così bene lavora ed impara che a venti ne diventa il direttore: 1839.

Fu questo il punto di partenza di un' èra nuova. L' opera di Francesco Rossi se fu di salvamento, non era stata per la industria della lana così profondamente rinnovatrice, da poter vincere le male influenze, nelle quali era costretta. La concorrenza austro-germanica favorita dal Governo, le chiusure doganali, il cotone che si diffondeva, angustiarono la industria dei pannolani da ridurla a 9000 pezze dalle 30 mila in principio del secolo. Nè la qualità buona compensava. Onde il giovane direttore incitava il padre alle riforme, così che dopo il '42 si intraprese a fabbricare con lane tedesche i panni fini e finissimi detti zeffiri, in concorrenza con le fabbriche austriache. Le sorti si inalzarono e già nel '46 l' Istituto nostro accordava a Francesco Rossi la medaglia d'oro per la migliorata fabbricazione. Pur troppo non giunse a goderla, che morì nel '45. E da allora Alessandro divenne l' arbitro delle sorti sue e della industria.

Come questa fosse, lo si rileva in un opuscolo pubblicato da Alessandro nel 1896 in occasione delle sue nozze d' oro: *Quali macchine ho vedute*, serie di tavolette figurate, illustrate

da breve testo. I vecchi processi a mano prevalevano in massima parte. L'operaio cogli utensili più semplici trattava le lane, i filati, i tessuti e a lui daccanto Berta girava ancora la molinella. Poche le macchine, quelle già introdotte dal padre e le antiche gualchiere. La *roza* derivata dal Leogra, bastava per le lavature, e come forza motrice per muovere una pesante ruota da mulino: e sulle aje e sugli stenditoj, il sole quando c'era, asciugava lane e tessuti.

Svecchiare, sviluppare quella industria, ben vigile seguendo ogni progresso, sentì Alessandro missione sua. E quasi completa sè stesso, scegliendo a degna compagna Maria Maraschin, da vecchia stirpe scledense di lanajuoli, che impalma il 23 Novembre 1846. Il padre di lei fu Podestà di Schio e lo zio Don Pietro sommo geologo. Ella fu ad Alessandro per tutta la vita preziosa consorte e vorremmo le giungesse il nostro fervido augurio di ancora lunghe consolazioni. Degli undici figli, otto le rimangono, degni del padre per mente, animo, azione.

Alessandro, la prima istituzione tecnica in famiglia aveva integrato, visitando le fabbriche della Francia e del Belgio. Già era fin da allora nella considerazione dei contemporanei: ingegno, intraprendenza, energia non passarono inosservati. Il proposito suo fu quind' innanzi determinato ed io lo trovo scolpito molti anni dopo nel basamento di macigno alla statua da lui eretta al tessitore; *rivendicare rinnovando l' arte dei padri.* Da allora le riforme e gli incrementi si proseguirono incessanti: macchine operatrici sempre nuove, forze motrici sempre maggiori, qualità e tipi della fabbricazione tali da soddisfare il grande spaccio, perchè di un punto solo non lo precedessero, Francia, Inghilterra, Belgio, Germania. Di là anzi fa venire disegnatori, tintori, apparecchiatori, capi sala. Già dal 1846 introduce le grandi macchine filatrici, del '48 cambia l' antica con la ruota a pale curve, del '49 vi aggiunge la prima macchina a vapore ed i primi telaj meccanici, e nello stesso anno incomincia quell'aumento degli spazj in edifizj a più piani, grandi tettoje, vaste sale terrene, che accolgono la fabbricacazione crescente con sempre più rapido moto. Dopo il '53 va smettendo i panni zeffiri e intraprende le stoffe operate a disegno. Nel '57 sostituisce il turbine alla ruota, nel '68 introduce le grandi filatrici automatiche. Sono tali i suoi tessuti alla Esposizione di Parigi del '67 da rivaleggiare nel giudi-

zio coi migliori di Francia. Appunto in quell' anno, in un suo libro sull' *arte della lana*, il Rossi dà notizie della sua fabbrica, dalle quali riportiamo: 30 mila metri quadrati di area, 235 cavalli meccanici, macchine per ogni operazione, 9500 fusi, 340 telaj, mille operai. Fu detto l' opificio suo il più bello e grandioso che si conoscesse.

-

Ma nel concetto industriale e nazionale del Rossi, ciò non bastava. Avrebbe forse bastato in tempi meno incalzanti e soverchiatori. Oggi di fronte alle nazioni rivali, forti dell' avviamento antico e di mezzi e di credito, col succo vitale delle colonie e le vie aperte ai mercati del mondo, l' Italia ancora nuova nella gara poteva scadere dal posto suo. Bisognava la industria di Schio renderla più solida e più fruttuosa, riunendo le forze locali in un solo e potente organismo. Diversi opificj per l' impulso dato in Schio e nel distretto, erano già cresciuti in prosperità, od anche sorti di pianta. Di questi ultimi, per opera del Rossi, la filanda a pettine Alessandro Rossi e Compagni, e la tessitura di merinos Achille Vaccari e Compagni, entrambi sull' Astico a Piovene. Furono i primi nostri opificj che intraprendessero in proporzioni di concorrenza la industria della lana pettinata, quasi interamente fino allora merce d' importazione.

E l' 8 Dicembre 1872 Alessandro Rossi pone all' assemblea convocata in Milano il programma di una società anonima con 30 milioni di capitale; otto stabilimenti, meno uno che poi subito se ne stacca, tutti di Schio e distretto, sotto una ragione sola, Lanificio Rossi, con sede in Milano; cinque case di vendita per tutta Italia, Milano, Napoli, Firenze, Padova, Biella. Tanta è la foga che è troppa, e il capitale è ridotto subito a 24 milioni. Col '73 primo anno di esercizio il Lanificio Rossi è stabilito e avviato. Macchine e costruzioni nuove, riforme, aggiunte si seguono. Ma la amministrazione troppo complessa della grande industria rivela presto difficoltà, che ne turbano l' andamento regolare e in pochi anni la decadenza è manifesta. Il '79 segnò un momento critico. Il Lanificio ente morale non affida abbastanza il mercato, che vuole delle responsabilità personali. Le fabbriche cominciavano a produrre più che le case potessero vendere, la merce ristagna, si vende a perdita, le azioni precipitano. Io ricordo la settimana ultima, quella del terrore, al quale non si scompagnavano maligni sospetti e accenti d' ira: quando da lire 1000 le azioni

erano scese a poco più di 600. Ricordo Lui interrogato da possessori trepidanti rispondere calmo: avete danari? comprate. E la Domenica appresso in Milano davanti all' assemblea in tempesta pronunciare discorso che come il *quos ego* del nume tutto seda ed appiana. Donde il miracolo? Visione giusta della situazione, azione fulminea. Egli smembra il Lanificio; sopprime le case di vendita e le sezioni trasforma in gerenze autonome, rendendo così i direttori personalmente responsabili della produzione col compratore, del bilancio con la società; a loro non più stipendj, ma quote sugli utili. Col primo Gennaio 1880 il Lanificio scompare dal commercio; vi figurano i singoli direttori come altrettanti industriali, o commercianti privati. In tre anni del turbamento non rimane più traccia e dell' 87 il Lanificio giunge a mezza vita statutaria avendo pagato il nove per cento agli azionisti, ammortizzato per dieci milioni, annullate 2000 azioni, restituito un decimo.

Da allora il Lanificio rimase la prima società laniera del mondo. Tra Schio, Torre, Pieve, Rocchette, ha circa 5000 operaj con 4500 cavalli dinamici; occupa un'area di 160 mila metri quadrati, produce intorno ai venti milioni. Nei 25 anni 1873-97 furono pagati 42 milioni agli azionisti, 6 allo Stato, 15 in salarj, uno e mezzo alle istituzioni operaje.

E qui ci presenta un' altro aspetto dell' uomo, senza del quale il resto pur grande che narrammo e che narreremo, sarebbe monco e perituro. Voglio dire l' amore per gli operaj, di che il Rossi inspirò sempre ogni impresa sua. Le forme del lavoro durante il secolo XIX mutarono profondamente. Da quello manuale, complesso e casalingo, esso si accentrò e si divise negli opificj, divenne più perfetto e produttivo con le macchine. Ma se la grande industria allargò così la utilità dei prodotti, aumentò i salarj, raffinò le facoltà fisiche e intellettuali degli operai, d' altra parte sceverando gli operaj stessi in grandi agglomerazioni artificiose, allentò i vincoli della famiglia. E con essi diminuì quel fomite di virtù e di conforti che contribuisce al valore dell' uomo singolo e alla stabilità del vivere civile. Quindi indebolito il sentimento personale della dignità e della responsabilità, e un certo abbandono della fortuna propria ad una collettività nuova, assorbente l' io, divenuto quasi trascurabile: un regresso insomma di civiltà. E il Rossi si ingegna a porvi argine, promovendo in quel suo buon popolo lavoratore, la educazione, la istruzione, la for-

mazione del capitale, l'amore al focolare domestico. Quindi società di mutuo soccorso; asili di maternità e di infanzia; scuole elementari e serali, casse di multiforme previdenza; l'essere debole, sia bambino, vedova, malato cronico, vecchio, donzella, vi era protetto; nè viene trascurata la pulitezza e la igiene, coi bagni, la lavanderia e la ghiacciaja; nè l'ornamento, con la musica, la declamazione, la biblioteca, il circolo, un teatro; nè finalmente quelle istituzioni che mettendo insieme capitale, lavoro e frutti, pare che sfiorino la soluzione del problema sociale; tali il magazzino cooperativo, la unione operaja di consumo, il magazzino merci.

Ma quello che più salta agli occhi del visitatore di Schio è il quartiere operaio o, vicino all'antica, la Schio nuova. Fu e rimase speculazione personale sua, che non passò al Lanificio. Acquistati 16 ettari di terreno vi erigeva mano mano le case che gli venivano richieste, sia da operaj, sia da altri qualunque, a prezzi che variavano dalle 2000 alle 8000 Lire e più, pagabili anche in dieci anni. Ne sorsero dimore diversissime, da quelle ristrette al necessario, non escluso il terreno per ortaglie e fiori, sino alle case signorili, più e più sontuose ed eleganti. Corrono allineate lungo larghe vie, alternate da spazi ad orti e giardini. Visitando una di quelle abitazioni tra le più modeste vi si riscontra il *parva sed apta* e quell'assetto lindo e ordinato, che tutto quanto circonda la casa impone a chi vi abita. Dell'87 le case erano già 182 con 1300 abitanti: solo patto della concessione non aprire spaccio di vino, o liquori. Così il Rossi, all'operajo laborioso, previdente, ha preparato il premio. La pia casetta tranquilla, dove possa nelle dolcezze domestiche, rifarsi dal frastuono, dalla disciplina, dalla fatica; dove pensi che con breve virtù di risparmio si metterà in grado di pronunciare una frase redentrice: ho una casa mia.

Non occorre dire com'egli tutto accompagnasse con sollecitudine di padre, indirizzando e sovvenendo, senza però ingerirsi così da non lasciare agli operaj pienissima balìa di sè. Quando istituì il Lanificio volle assegnare alle istituzioni operaje mezzo milione di capitale e il 5 p. % degli utili netti. Trovò questo modo essere la più legittima e pratica partecipazione agli utili del lavoro associato al capitale. D'altra parte largì del suo mille Lire l'anno alla Società di Mutuo Soccorso e in favore delle istituzioni rinunciò la metà della sua partecipazione statutaria, più lo stipendio di centomila lire che gli spettava

come direttore tecnico. Rimaneva tutto suo l' asilo infantile coi suoi 500 bambini ai quali aveva assegnato 24 mila lire annue, Vi fece dipingere dal pittore Busato il *sinite parvulos venire ad me* ed egli tra i suoi bambini si compiaceva spesso di venire.

La questione sociale il Rossi accomunava con la questione operaia. Scrisse pel credito popolare e la cooperazione molte memorie e due volumetti. Non v' ha dubbio che in essi non sia raccolta una grande quantità di notizie sui modi coi quali queste quistioni furono affrontate nell' Inghilterra, nella Germania, nel Belgio. Ricorreva sempre alle fonti vive, e mandò in Germania il suo segretario Egisto Rossi a conferire personalmente con lo Schulze Delitsch e con Ermanno Ziller. Al socialismo utopistico sostituiva il fraternato cristiano; pretendeva non esistere al mondo che una classe sola fatta di quelli che lavorano, e lo Stato anzichè leggi sociali dover produrre le leggi economiche che difendano il lavoro nazionale. Alla Chiesa, studiati i problemi sociali, spettava una influenza morale: tipo la enciclica *Immortale Dei.*

Parrebbe contraddire all' amore per gli operaj la sua opposiziome alle leggi tendenti a proteggerli, come quelle pegli infortunj del lavoro, o pel lavoro delle donne e dei fanciulli. Egli le bollava siccome ibride imitazioni straniere. Abbiamo tutti la nostra indole, e leggi sul lavoro internazionali non possono immaginarsi, meno una. Quella sul riposo domenicale, istituzione universale, complemento di educazione, altamente democratica, seguita pur oggi dai popoli più laboriosi e progrediti. Ma le pretese leggi suddette di protezione intendeva dimostrare con esempi di fatto, non necessarie, irritanti, inefficaci. Esse contenevano per di pù come principio stabilito, un antagonismo tra capi fabbrica ed operaj, che distruggeva tutta la base d' armonia sociale, da lui a lungo vagheggiata, siccome insita allo spirito cristiano e necessaria alla prosperità delle industrie.

Del resto ha diritto di dire la sua, chi ai pensamenti fece seguire i fatti e un mezzo secolo di trionfale andare. Gli parve tappa importante il suo 70° natalizio e genialmente la volle festeggiare. Quanti sopravvivevano da quel limite in su volle radunati a un banchetto, che fece servire da dodici delle più prestanti operaje; e i convitati, erano ottanta, regalò di grande medaglia allegorica con la scritta: *Ai suoi coetanei di Schio Alessandro Rossi, in attesa della seconda vita.* Così accomunava

le condizioni, e sè stesso con ciascheduna. Nè può essere tacciata di vana mostra ufficiale, la esplosione d'affetto che il giorno 3 Novembre 1896 da tutto un popolo si sollevò per le sue Nozze d' oro. Era appunto l' epilogo di quel mezzo secolo d' armonia, che egli mantenne sapientemente tra capitale e lavoro.

Con la operosità laniera crebbe Schio in popolazione, decoro, importanza. Principi, ministri, le ambascerie dell'Abissinia e del Marocco la visitarono. Altre industrie sursero, vie nuove si costruirono, le antiche si migliorarono; da sei mila la popolazione passò i sedici mila. Ma non cresceva del pari il bilancio attivo del comune ai bisogni della istruzione, della igiene, del culto. E il Rossi aggiungeva istituti e dotazioni alle opere pie; erigeva un grande edifizio per l'asilo e scuole comunali; sulla antica piccola chiesa faceva sorgere per la nuova Schio il bel Sant' Antonio Abbate, Negrin Architetto; completava la chiesa antica monumentale di S. Pietro con le adiacenze; costruiva macello, lazzaretto, lavatojo, bagno pubblico.

Nè meno pensò ai mezzi rapidi di comunicazione. Sino dal '72 propugnava una ferrovia economica Vicenza-Schio, che poi fu conglobata come ordinaria nelle ferrovie interprovinciali. E sotto gli auspicj paterni si formò la società, che dell' '82 fondarono Francesco e Gaetano Rossi per ferrovie e tranvie nel distretto, il cui primo tronco si inaugurò nell'84 da Schio a Sant' Orso, e poi dal Leogra all' Astico, cingendo il Summano e riunendo le due opposte vallate. E nell' 85 fece votare al Consiglio provinciale di Vicenza tutto un sistema di viabilità, comprendente il grande altipiano dei sette comuni e la pianura soggiacente. Alla sua esecuzione oggi si intende in forza degli interessi industriali, agricoli, sociali, che Rossi sin da allora vedeva, e or crescono ed urgono.

È da notare la continuità che il Rossi ebbe nei suoi successori con le idee e le opere: segno della loro bontà intrinseca. E a persuadere il mondo che Lui passato l'opera sua non perirà, dal '92 rinunciò a far parte al consiglio del Lanificio e a qualunque ingerenza diretta nello stesso. Particolarmente i figli seguirono così le grandi orme, da non saper più procedendo distinguerle.

Nè ciò sarebbe avvenuto se cotali successori egli non se li avesse plasmati. Primo elemento della potenza e della ricchezza è il capitale uomo, che egli voleva preparare alla nazione con una educazione a base di sentimento cristiano, di ret-

titudine, di sincerità, di responsabilità, attinta specialmente agli esempi anglosassoni. Fece pubblicare più volte con prefazioni sue i libri del Channing *Della educazione personale* e del Thayer *Tatto, Energia, Principj*, perchè i giovani vi imparassero la scienza della vita, e le virtù necessarie a profittarne, contando sui mezzi proprj e non sull' ajuto altrui, o della fortuna. Nessuna differenza crea la nascita ; tutte le professioni sono egualmente nobili ; perno sempre il carattere, che non è la riputazione, ma la realtà, è al disopra dell' ingegno, è potenza.

Trattò la educazione e la istruzione, dall' asilo infantile alla università. Lamentava che si cercasse togliere alla nostra educazione il principio religioso, necessario contributo al successo della vita, elemento integrante nello Stato, debitamente considerato in Germania, nell' Inghilterra, negli stati Uniti. Cattolico puro, avversava perciò il clericalismo e la massoneria, per diverse vie egualmente esiziali al carattere. Voleva per la coltura nazionale ridurre la istruzione classica ai pochi che la volessero e molta parte di altra cultura voleva tolta, o troppo teorica, o troppo superflua per le applicazioni della vita. Escono dalle nostre scuole soverchi gli avvocati, gli ingegneri, i medici, gli impiegati ; semenzajo di spostati, quindi non valori, ingombro : sono poche invece e insufficienti le scuole dove si istruiscono i giovani nelle arti produttive della ricchezza, con la industria, l' agricoltura, il commercio, senza delle quali uno stato non può vivere, nè prosperare. A saggio del suo spirito pratico, cito un album di sagome per biancheria ad uso delle donne di casa, che egli diffondeva e perfino nell' anno in cui morì comparve a sue spese un libro di *norme di economia domestica, e dei lavori casalinghi*. Non secondato in un congresso da lui provocato a Firenze contro gli Istituti tecnici, per idee troppo assolute sulla inutilità di essi e sulla necessità di sostituirli con istruzione più calzante alle carriere dei giovani, non appena ritorna, che al Consiglio provinciale di Vicenza, propone di sostituire appunto quell' Istituto Tecnico con una Scuola Industriale. Tipo le scuole d' *Arts et métiers* di Francia, di cui già un esempio a Fermo, ma vi aggiunge il convitto e la educazione. La proposta importa cento mila lire di impianto e cento mila annue di esercizio per un sessennio di prova. Chiama a contribuirvi lo Stato, la Provincia il Comune : egli si impegna per Lire 350 mila. Non occorre dire come la proposta fosse accolta. La scuola cominciò nell' ottobre del '78 e in questo 1903 compie il suo 25° esercizio.

Prepara abili capi tecnici per le industrie meccaniche, i quali vadano ad assumere quei posti, che ordinariamente si occupavano da tecnici stranieri. Gli allievi, di ogni parte d'Italia, crebbero da 65 a 187, la Scuola ne mise in carriera per tutto il periodo circa 370. Morto il Fondatore, assunse il nome di *Scuola Industriale Alessandro Rossi*. Il 25° anniversario essa festeggierà con una esposizione completa dei suoi mezzi, da superare di gran lunga ogni altra nazionale e non cedere ad alcuna straniera. Tutto questo è grande: ma il colpo di genio che edificava era stato eccessivo nel tôrre via. Gli istituti tecnici hanno pure le loro funzioni; quello di Vicenza dopo anni parecchi rispuntò, e non senza lotte ancora per parte del terribile battagliero.

Nè, le scuole d'agricoltura erano secondo il Rossi migliori per formare, non dei fisici o degli agronomi, ma veri agricoltori ad ogni singola coltivazione propria all'Italia e diversa da regione a regione. Chiamava l'agricoltura spina dorsale della nostra economia e voleva che come gli industriali alle fabbriche tra gli operai, così i possidenti attendessero alle terre tra i propri contadini. Bisognava redimere le plebi agricole, affezionarle alla terra, impedire la migrazione di esse alle città. Bisognava poi la coltura specializzarla, sostituendo almeno in parte la attuale estensiva, con un intensiva di maggiore rendimento, creando nelle frutta e nelle ortaglie tipi di concorrenza alle produzioni francesi ed inglesi che pur le ottenevano con minor favore di clima. E a questa idea, come egli soleva, volle far seguire un esperimento grandioso creando una nuova istituzione: *Scuola Convitto teorico pratico di Pomologia e di Agricoltura*. In essa egli si era proposto di istituire i giovani non soltanto con l'insegnamento delle scienze che si attengono alla coltivazione delle frutta e delle ortaglie, ma con la coltivazione stessa, in un podere di 50 ettari a Sant'Orso presso Schio. Fece dai propri professori comporre i testi e li fece imprimere. Due anni di corso, due ore al giorno di studio, sei di lavoro materiale. Fabbrica di uomini come egli si esprimeva, che sappiano rendersi ragione di ciò che fanno: e fu coltivazione modello per estensione, distribuzione, grandi serre. Prodotti mirabili si videro che nell'82 ebbero medaglia d'oro alla esposizione di Arti. Ma come scuola non gli riuscì, gli uomini di fiducia gli fallirono, ed egli si liberò da terribili responsabilità sciogliendo il con-

vitto. L' esperimento gli costò si dice più di un milione. Alla scuola era stata poi annessa una fabbrica di frutta e di civaje in conserva per il grande commercio e successe un allevamento di superbi bovini Simenthal, poi anche uno stabilimento di pollicoltura, e in questo ultimo tempo aveva intrapreso delle importanti esperienze di coltivazione a elettricità. Di tutto ciò si può dire che materialmente, nulla più rimane, ma per ragioni estrinseche. La idea delle culture speciali, adatte, intense era razionale e sarà feconda per lo sviluppo avvenire della nostra agricoltura. Già ne spuntano qua e là dei segni. E rimane il mirabile esempio dell' uomo, che si argomenta in tutti i modi di stimolare il lavoro, accrescere la ricchezza, emancipare economicamente l' Italia.

Perchè non basta ancora. La industria serica, la fabbricazione dello zucchero di barbabietole, i forni americani e il pane a buon mercato, la industria dei fiammiferi, la fabbrica merletti di Burano, i magazzeni generali di Venezia, e si può dire ogni intrapresa di progresso pratico, ebbero da lui incitamento, apostolato, assistenza, sussidi.

E suscitato il lavoro, pretendeva il Rossi, bisognava anche difenderlo. Ma in ciò secondo gli economisti classici egli fece contro le leggi naturali della produzione e dello scambio, quindi contro l' interesse dei consumatori, propugnando dazi protettori e combattendo senza tregua, nè modo, il principio fecondo della libertà. Veramente fu liberista pur anche il Rossi quando le dogane dell' Austria e dell' Italia lo strozzavano a un tempo. Poi vistosi debole, con la industria e la agricoltura dell' Italia nuova troppo immature, davanti agli stati più ricchi e più stabiliti, invocò la protezione alle frontiere, e la battaglia fu continuata anni e lustri in pubblicazioni e discorsi innumerevoli, per quella che egli chiamava appunto la difesa del lavoro nazionale. Nè risparmiava cifre sul movimento commerciale dei prodotti agricoli ed industriali, sui prezzi di essi, lo stato della produzione in Italia e fuori, le dogane degli altri stati. Quindi si adombrava ai trattati di commercio, o almeno voleva che fossero conclusi con quella competenza per gli interessi della produzione italiana, che non è sempre negli uomini politici. Ciascuno stato deve fare la economia politica sua propria di fronte alle altrui, che difendono egualmente a tariffe la operosità e la ricchezza indigena. La distinzione tra produttori e consumatori non era per lui che dottrinaria. Abbia-

mo tutti entrambe le qualifiche finita la scuola: chi rimane soltanto consumatore è un parassita del lavoro dei vivi, o dei morti. Il Rossi proclamando questo alla Camera e in Senato e dovunque, e per qualunque argomento economico parlasse, o scrivesse, contribuì ad un regime protettore che, non v' ha dubbio, favorì lo sviluppo della produzione nella Italia nuova. Ma ebbe il torto d' elevare a teoria dei fatti, non altro che perturbatori delle leggi economiche. Nessuno si sogna di negare le leggi di Keplero perchè i pianeti non le seguono a rigore, come egli negava aspramente financo la possibilità di una scienza, come quella che si chiama Economia Politica. Vero è che quelle leggi si accostano assai più ai moti planetarj, che non la teorica del libero scambio alla guerra di tariffe che tuttora gli stati si fanno, e che non la legge della offerta o della domanda ai grandi monopoli che si dicono sindacati, o *trusts*. Se non erro, nei limiti di ciò che ogni Stato fa per suo conto e coi criterj della reciprocità, sarebbe difficile a un governo prudente di rinunciare del tutto ai criteri del nostro fiero protezionista.

Per la partecipazione viva alla vita pubblica, per l'avviamento rapido dei giovani alle professioni produttive di ricchezza e potenza, per la produzione intensiva, industriale ed agricola, appunto sotto un regime protezionista, il Rossi ammirava il gran popolo degli Stati Uniti. E ne temeva prossima tale invasione dei prodotti loro sulla vecchia Europa, da infliggere alla nostra ricchezza una brutale scossa. Del pericolo e dei suoi modi volle raccogliere autentici documenti che servissero a tutti, e nel 1882 vi spedì il suo giovane segretario perchè vedesse e rilevasse di persona le condizioni di fatto, nelle quali si svolge la grande vita americana. Frutto di questo viaggio fu la ponderosa relazione, della quale ho sott' occhio la II.a edizione: *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana, studj di agricoltura industria e commercio, da un recente viaggio di Egisto Rossi. Firenze Barbera 1884.* È pieno di colore e di vivezza, corredato da vignette, carte grafiche, piante di città, statistiche abbondanti, complesso prezioso di esatte informazioni che Alessandro Rossi dedica a Domenico Berti ministro della agricoltura.

Alessandro Rossi era geloso della Italia grande, degna delle tradizioni marinare e commercianti, che nel medio evo quasi

facevano per la seconda volta del Mediterraneo il *mare nostrum*. E desiderava che i mezzi pacifici di espansione italiana che pure era in nostra mano, fossero usati con maggiore efficacia. I nostri consoli dovrebbero essere funzionari di maggiore utilità e i bollettini loro più ricchi di notizie, circa i possibili scambi dei prodotti e le condizioni commerciali economiche dei rispettivi paesi, e fu con questi criteri ch' egli provocò il concorso al nostro Istituto per un manuale di geografia commerciale, che fu poi premiato. Così il Governo coltivi e promova le nostre scuole all' estero, profittando degli elementi che sono sul luogo, e degli ordini religiosi che le tengono, in modo da farle proprie e da conservarle schiettamente italiane di fronte alla influenza francese finora predominante. Nè dalla stessa l' Italia si lasci pigliare la mano nell' opera contro la schiavitù. Fu anche per questo, membro attivo e regalmente munifico della Associazione per i Missionari cattolici italiani, che proponeva a tramite tra il Governo e le incipienti colonie; a riconoscenza fu battezzata col nome suo la scuola di Assiut. Favorì poi direttamente l' opera colonizzatrice della Eritrea provvedendo a sue spese quindici famiglie italiane per Keren, trasporto, animali, terreno. Purtroppo la impresa gli guastò Adua. E Dio voglia che i travagli, il denaro, il sangue sparso sulla terra d' Affrica, sieno fecondi per quella espansione pacifica di civiltà, alla quale ci chiamano le tradizioni, la politica, i commerci.

Gli affari non impedirono al Rossi la vita pubblica, ma la fece servire all' industriale, al filantropo, al patriota. Dominante l' Austria accettò quegli incarichi che gli permettessero di giovare al paese senza compromissioni politiche. Da consigliere dell' impero diede le sue dimissioni; non da membro della congregazione provinciale. Della croce mauriziana fu grato a Vittorio Emanuele; il titolo di barone dall'Austria fieramente ricusò. Nel '61 fu per qualche giorno trattenuto nelle carceri di Vicenza. L' opificio intanto fu chiuso, e quando ritornò a notte alta, fu tra le fiaccole e le acclamazioni. Del '66 fu regio direttore scolastico e pose nell' ufficio tutto lo spirito consentaneo all' indole sua ed alla recente liberazione; buono, alacre, rigeneratore.

Del '66 fu deputato a primo scrutinio e rieletto poi: diede le sue dimissioni del '70 per attendere di più alla industria e fu nominato senatore. Ma la sua attività continuò giovanilmente

e in casa e fuori. Fu dell' 89 acclamato a primo sindaco elettivo di Schio. Così prima, come poi, trattò dogane, finanza, istruzione, banche, navigazione, trattati di commercio, colonie, esercito, l' argento nella moneta, sempre nel senso di spingere la produzione, di proteggerla coi dazi, di espandere la italianità, di sollevare le condizioni del popolo, di indirizzare a utilità pratica la istruzione.

E batteva, batteva, batteva, nelle conferenze, nelle inaugurazioni, nelle giurìe, nei congressi, nei giornali, nelle riviste, in opuscoli, in libri, in fogli volanti: si noverano a circa centosettanta. Spesso usava l'epigramma, talora la satira, anche in versi e perfino con la vignetta sulla copertina. Ma di regola era prosa calzante, corredata ampiamente di citazioni, fatti, documenti, cifre, tabelle statistiche. A seguir la corrente, egli diceva, bastano poche frasi imparate nei libri, a contrariarla bisogna essere agguerriti di dimostrazioni di fatto, che è faticoso cercare, studiare, presentare a tempo e a modo.

Fu socio corrispondente nel nostro Istituto dal 1865, degno successore ad Andrea Galvani, come allora fu detto, per rappresentare la industria veneta; membro effettivo dal '69. È curioso che la prima lettura del '62 come l' ultima del '97 riguardino lo stesso argomento, le imitazioni della seta e della lana, che presentate nel commercio per quello che sono, significano grande allargamento di utilità e centuplicazione negli affari. Lesse poi sul riposo domenicale, sulle condizioni sociali e produttive dell'America del Nord, sulla colonia Eritrea, contro la refezione scolastica contraria alla buona democrazia e allo spirito di famiglia; finalmente sul *concetto morale odierno della economia politica* dove al preteso spirito utilitario *homo homini lupus* vorrebbe sostituire il sentimento cristiano dell' *Homo homini frater* e il principio della economia politica nazionale. Poi riferì di industria veneta, e di concorsi.

Ma il vuoto lasciato dal nostro collega all' Istituto è assai più grande di quello che dal suo contributo scritto possa parere. Noi tutti più di poterlo esprimere lo sentiamo. Egli non rappresentava soltanto la industria veneta, ma la nazionale: non soltanto gli industriali, ma gli operai, Lui da loro chiamato il *grande operaio.*

Non era l' uomo della scienza astratta, quasi se ne vantava, ma della scienza immediata delle cose, con la quale pensava, voleva, riusciva. Amava con trasporto il buono, l' utile, il grande; straordinario nelle gesta e nei beneficj.

Così a Garibaldi offre lire centomila per le bonifiche dell'agro Romano, così al Padre Lodovico da Casoria terreno e casa pei poverelli di Roma. Io lo dico per mio conto; la sua presenza, pur con un indefinibile sentimento di inferiorità, mi ispirava benessere, alacrità nova, freschezza di energie e di speranze, orgoglio della specie uomo cui appartenevamo entrambi. Forse l'affetto l'intelletto lega: ma io non so se il vuoto possa mai essere riempito.

Riassumiamo: l'uomo segnò nel lungo cammino orme che non si cancellano: fu un riformatore ab imis, vendicatore di un primato alle patrie valli, mal preste nell'agone delle genti nuove. E di quel moto si risentirono i vicini e i lontani, sia nella via produttiva cresciuta in ogni sua forma, sia nella coscienza nazionale per la riscossa economica, necessario complemento alla politica. L'uomo dovette star di continuo in sull'arme: lottare contro la inerzia delle cose, la strapotenza delle nazioni rivali, le seduzioni della libertà commerciale: lottò sempre fino all'ultimo e vinse. Le fatiche d'Ercole pare che adombrassero imprese somiglianti. Poco aveva appreso dalla scuola al di là delle buone lettere; le sue azioni risultarono dalla natura sua e dal contatto, o scontro di essa, con le cose e con gli uomini: trarre quelle ad un fine veduto, valersi di questi, se non rimoverli, o combatterli, procedendo inflessibile al suo scopo. Non sempre corse bene, ma a tempo si arrestò, non alieno dai colpi di scopa anche sul fatto proprio. Fermezza ed imperio gli valsero gli avversari consueti; ma l'uomo, l'opera, i benefici avvinsero al suo carro volenti e nolenti. Comprese le grandi quistioni del tempo attuandone soluzioni, se non sempre complete, razionali: le idee da lui propugnate oggi pure hanno vittoriosi sostenitori. Ebbe da vivo ammirazione e amore e gloria in ogni sua forma, dai singoli e dalle società, dai sommi e dagli umili, fino al popolo che più volte lo acclamò quasi in trionfo. Asciutto della persona, vivace nelle movenze, cortese e gioviale, non conobbe vecchiezza. Il 15 di Febbraio 1898 ritornato a Roma dopo aver fatto in Senato uno dei suoi poderosi discorsi contro la diminuzione del dazio sui grani, avea recato seco il germe maligno, pel quale la mattina del 28 fu per lui l'ultima. Integra la mente e la volontà sempre, sentendosi prossimo alla fine si fece recare alla finestra davanti al sole nascente: la preghiera dei moribondi con l'occhio seguì: volle farsi il se-

gno della croce, ma il braccio non potè levare e con moto rapido, ultima vittoria, segnò col pollice il petto: spirò.

Oh le nostre montagne del Leogra, del Timonchio, dell' Astico, quanto compendiano di bellezza e di storia! Sotto appena delle somme scogliere per le solitudini verdi vagano le mandrie; più giù le selve bisbigliano ancora di antiche divinità italiche, mutate oggi in pie fedi gentili: più basso ancora vestigia cospicue di civiltà preromane e romane, ricordi di signori e di castella; ivi cigolarono i torchi sui primi incunaboli; di qua per i passi mal vietati passarono gli eserciti da Germania. Prima dell'America le cave diedero l'argento, e danno ora il caolino, le piriti, il micascisto: sui fianchi denudati i dotti da ogni parte d' Europa vengono a investigare le età della Terra.

Ma alle falde è la vita fervida intensa. Officine di ogni specie, dal rozzo maglio e dal mulin terragno alle immense della industria moderna, dove gli operai sono a migliaia, le macchine meravigliose. E sulle pendici sinuose e varie, la case eleganti, a dimora, a diporto, a ritrovo: le ville sontuose per atrii, sale dipinte, parchi di annose piante: le borgate nuove sorte presso alle antiche: una piccola e vecchia città che si ravviva e sorge. Vie ferrate, fili aerei percorrono la valle, girano le roccie a picco sul torrente profondo, si perdono nei trafori, per tutto collegare, non meno le parti del piccolo mondo operoso, che questo col grande, traendo e riversando, uomini, derrate, idee, progresso.

O care montagne, l' anima delle cose si abbraccia in voi con l' anima dell' umanità. Vi preme ancora e v' incalza, Dio voglia pei secoli, lo spirito di Alessandro Rossi.

Almerico da Schio

# INTORNO AL LOISY

*Traduciamo dal* Pilot *del 9 Gennaio, che ci fu gentilmente inviato, questo importantissimo articolo del Barone Fr. Von Hügel che rispecchia l' opinione e lo stato d' animo d' un Cattolico Inglese ben noto in patria e fuori per il fervore della sua convinzione religiosa e per la sua competenza di studi critici di storia e di filosofia. — Nel pubblicare questo ed altri articoli intorno al grande argomento, desideriamo far notare che noi apriamo questa rubrica ben lontani dall' avere alcune intenzioni non che ostili, meno riverenti verso l' autorità Ecclesiastica e le sue recenti disposizioni: ma è pure necessario metter in grado i nostri lettori di seguire il movimento delle idee tra i cattolici più sereni e più autorevoli, specialmente all' estero.*

*Aggiungiamo in ultimo che sappiamo « e ci consta in modo ineccepibile » che il Cardinal Richard ebbe verso il Loisy molti riguardi; esso gli indirizzò una lettera autografa, ed il Vicario Generale del Cardinale indirizzandosi a tutti i Curati di Parigi e della diocesi per annunziare la proibizione del libro del Loisy stesso, ne tace il nome.*

*Questa condotta così delicata fece una eccellente impressione sul Loisy e sopra i suoi amici non solo, ma anche su quelle moltissime persone che si interessano e seguono simili questioni. E in Francia al dì d' oggi la questione biblica e religiosa ha un' importanza enorme; prova ne sia che il grosso volume di Augusto Sabatier che ha per titolo: « Les religions d' autorité et la religion de l' esprit » fu esaurito nella sua prima edizione tutto in un giorno.* (1)

La Direzione

### Il caso dell' Abate Loisy (2)
**(Federigo Von Hügel)**

Vi sono degli eventi, che obbligano anche gli uomini più alieni dal farlo a dire apertamente ciò che pensano. Da troppo tempo sono l' amico intimo dell' abate Loisy per non sentirmi costretto a portare la mia piccola, ma intieramente spontanea testimonianza in suo favore, ora che l' afflizione pesa su lui. Fin da principio, cioè nel 1890, io mi accorsi di una differenza di temperamento tra noi; e quantunque io

(1) La *Rassegna Nazionale* pubblicherà quanto prima uno studio su questo libro.

(2) Questo scritto del barone Von Hügel fu pubblicato nel periodico inglese *The Pilot* (9 Gennaio). La traduzione affrettata e deficiente che ne offriamo non dà che una pallida idea del bellissimo originale che fa tanto onore a chi lo scrisse, quanto a chi lo ispirò. (S. di P. R.)

non credessi e non creda saggie tutte le sue azioni, nè vere tutte le sue opinioni, pure l' uomo era per me un vero uomo.

La vastità sempre crescente del suo sapere, la penetrazione del suo senso critico, la sua semplicità deliziosa, il suo *humour* e la sua assoluta mancanza di pedanteria e rettorica, la sua grande percezione e comprensione storica rispetto alle esigenze intellettuali e spirituali del nostro tempo, il coraggio indomito col quale egli sosteneva ciò che non poteva tardare a portargli grave opposizione; tutto questo, fatto per la Chiesa cristiana cattolica romana, mi rendeva contento ed orgoglioso di lavorare assiduamente con questo figlio di contadini, che era così nobilmente volonteroso di seminare nelle lagrime ciò, che dopo le burrasche, gli sbagli e le confusioni inevitabili, altri avrebbero mietuto nella gioia.

Ed ora dopo 13 anni di muta e violenta opposizione dai più, e di caldo appoggio dai pochi, è venuta la censura della stessa Roma. Poichè abbiamo ora i decreti della Congregazione dell' Indice e del S. Uffizio che pongono cinque dei suoi libri nella lista dei libri proibiti, con una lettera accompagnatoria del Cardinale Segretario di Stato, scritta per ordine del S. Padre. Questa lettera va molto più in là della nota del Santo Uffizio, poichè questa si astiene da ogni censura specificata, mentre la lettera allega parecchi errori e dà qualche indicazione della loro natura. È chiaro però, che la censura più vaga del S. Uffizio è la più importante di questi tre documenti, come per vero dire l' implica la lettera istessa del Cardinale. Tre categorie di suoi libri sono colpite: un abbozzo di storia biblica scritta contro Rénan; i due piccoli volumi di filosofia religiosa e di Apologetica diretti contro Harnack; e i due volumi di carattere speciale « Les Etudes Évangeliques » e il Commentario sul Quarto Vangelo.

Ora è certo che egli e noi suoi amici, abbiamo lavorato strenuamente in varii modi e gradi per il continuo miglioramento del metodo storico critico, per la sua applicazione alle manifestazioni storiche e letterarie della religione: eppure tutto questo, mantenendoci figlio devoto della Chiesa, di cui l' Officialità è parte necessaria e moderatrice.

E come egli, senza dubbio si sottometterà rispettosamente e condannerà qualunque cosa possa essere repren-

sibile in quegli scritti con l' ovvia e dovuta riserva del proprio rispetto come storico, così faccio io pure: facendo ciò io vorrei spiegare un poco, come io credo stia la cosa.

Io considero che la condanna sia primieramente una specie di salvaguardia della grande maggioranza che completamente impreparata per i metodi e per le conclusioni più o meno accertate che due secoli e più di lavori storici hanno lentamente maturato e scoperto, è stata o può essere sconvolta dalla così larga speculazione e dai tentativi così audaci di una sintesi cattolica dei fatti storico-critici; sintesi contenuta nei due ultimi libri ed in minor grado nella « *Religion d' Israel* ». A simili intelligenze questo potrebbe facilmente suonare semplice errore e distruzione. Queste angustie mentali erano profondamente penose a noi tutti, e l'Autorità non poteva non tenerne conto disciplinarmente. Eppure, se noi vogliamo essere giusti verso l' operato dell' abate Loisy, noi dobbiamo rammentare che egli certamente non scriveva per quella classe di persone, ma per un' altra, che esiste a datare dal Rinascimento, e si allontana sempre più dalla Chiesa. Anche a questi uomini appartenenti alle professioni liberali e scientifiche, sia cattolici o no, la Chiesa doveva dire una parola adatta: e in questo mondo abituato ahimè a scetticismo distruggitore invece che a una critica riverente, l' opera del Loisy (io ne ho le prove documentate davanti a me) ha fatto del bene spirituale e solido. È più difficile di spiegare in linea disciplinare la censura, posta sui due libri di carattere puramente scientifico, e particolarmente sul « Quarto Vangelo » ; perchè un grosso volume in-8 di circa mille pagine su un soggetto così complesso sembrerà essere fuori portata della maggioranza della quale abbiamo parlato, mentre i due libri, data la loro importanza, devono continuare ad essere studiati dagli specialisti ai quali sono destinati. Senza dubbio il Decreto del Santo Uffizio è dottrinale nel suo obbiettivo; e pure, poichè il non aver specificato i particolari non può giustamente prendersi nel senso che abbia voluto incriminare il tutto, sembra che noi siamo avviati a concludere che noi specialisti dobbiamo usare di quei libri colla dovuta cautela e critica; essi contengono ipotesi e teorie che non potrebbero conciliarsi colla fede ove fossero formulate e discusse con metodi scolastici.

Ora poichè noi siamo convinti come l' abate Loisy sia

tutt' altro che eccentrico, come egli non cerchi di applicare che gli stessi metodi che i suoi più accaniti oppositori non possono scartare, e che, pur adesso, una parte notevole de' suoi insegnamenti, che nel 1893 gli costò la cattedra, è stata adottata dai teologi cattolici più severi, noi possiamo, io credo, trovare nel passato tre stretti paralleli a questa contesa. Prendiamo dapprima le infiltrazioni e l' irruzione dell' Aristotelismo nella Chiesa intorno al 1150 e prima.

San Bernardo (morto nel 1153) nella sua denunzia di Abelardo lo chiama « un altro Aristotile. » Nel 1210 l' Arcivescovo di Sens in un concilio provinciale ordina che « nè la Fisica di Aristotile nè i Commentarii sieno letti in Parigi nè pubblicamente nè segretamente ». Nel 1245 il legato Pontificio proibisce lo studio della Metafisica e Fisica. Eppure nel 1229 i *Magistri* domenicani di Tolosa decidono: che gli studenti sono liberi di seguirne la lettura su quelle opere che furono condannate a Parigi, e nel 1254 quelle opere sono ufficialmente adottatte dall' Università di Parigi. Poco dopo Aristotile è diventato « il precursore di Cristo nelle cose naturali » e per S. Tomaso è semplicemente il *filosofo*. Una nuova interpretazione filosofica della religione ha preso il posto di quell' antica: eppure la religione è restata vera ed efficace come sempre.

Prendete la controversia intorno all' autore degli scritti di Dionigi. In Costantinopoli nel 533 essi erano considerati di un discepolo degli Apostoli. E dal tempo di S. Massimo confessore (morto nel 662) essi erano universalmente considerati dell' Areopagita convertito da S. Paolo, menzionato negli Atti XVII 34 all' epoca circa dell' A. D. 53. S. Tomaso ha incorporato tutte queste opere, e Dionigi fornisce la forma fondamentale letteraria della Teologia cattolica mistica fino ai nostri giorni.

E quantunque prima Valla (morto nel 1465) e poi Erasmo (morto nel 1536) abbiano emesso dei dubbii sulla loro autenticità, pure una controversia appassionata e aspra ha infuriato attorno ad essi per quattro (1845) secoli fino al defunto Arcivescovo Darboy e al Padre Dulac, gesuita (1865). Oggi le più grandi autorità viventi, Padre Stiglmayr gesuita e il prete secolare D. Ugo Kock provano entrambi, coll' *Imprimatur* dell' autorità, che Dionigi è basato da un capo all'altro sul filosofo pagano neo-platonico Proclus

(morto nel 485) e che scrisse tra quell' anno e il 515. La data e la sorgente letteraria della grande autorità mistica sono state trasportate di 4 secoli, da San Paolo a Proclus; una trasposizione al di là di qualsiasi trasposizione richiesta dalla critica moderna pel Vecchio Testamento, o per il Nuovo; eppure il misticismo cattolico che per le sue forme fu per mille anni basato direttamente su di esso, è vissuto tanto vero e profondo come sempre.

Prendete Copernico. Abbiamo qui la dichiarazione del S. Uffizio pubblicata il 24 febbraio 1616. La proposizione di Galileo « il sole è il centro del mondo e senza mozione locale » è dichiarata da tutti i membri teologi « stolta ed assurda in filosofia e formalmente ereticale in quanto che contraddice espressamente la Sacra Scrittura in parecchi punti. » E la sua proposizione « la terra non è il centro del mondo e non è immobile » è dichiarata da tutti: « soggetta alla stessa censura in filosofia od almeno erronea nella fede ». Il 25 febbraio i Cardinali dell' Inquisizione approvavano questa dichiarazione e il Papa ordinava al Cardinal Bellarmino di ammonire Galileo perchè abbandonasse la sua opinione. Il 5 Marzo la Congregazione dell' Indice sospendeva il libro di Copernico pubblicato nel 1543 finchè non fosse corretto, e completamente proibiva e rigettava ogni altro che insegnasse la stessa dottrina. Ed il secondo processo del 1633 finì al 22 Giugno con la ritrattazione formale di Galileo del suo « Dialogo » pubblicato cinque mesi prima « come falso ed intieramente contrario alle scritture. » Nessuno di questi decreti era *ex cathedra;* eppure essi erano senza dubbio dottrinali, e non potevano essere considerati dai loro autori che irreformabili.

Infatti fino al 1820 la censura romana sconfessava il movimento della Terra come tesi; e solo nel 1835 i libri che descrivevano le scoperte di Galileo furono tolti dall' Indice. Eppure il trionfo del sistema di Copernico fu completo. In nessun ramo dell' investigazione scientifica hanno fatto meglio i cattolici, anzi i gesuiti, in questi ultimi cinquanta anni, che nell' astronomia planetaria. Il vero centro del nostro universo visibile e tutte le nostre rappresentazioni dell' opera di Dio con l' uomo, sono stati qui per ogni mente educata, ricostruiti definitivamente, eppure la fede è ancora « la luce centrale del nostro intelletto. »

Ora se la Chiesa aveva diritti indiscutibili e doveri di

natura moderatrice e disciplinare, in questi tre grandi dibattiti che durarono uno, quattro, e due secoli, e se in queste dispute filosofiche, storico-critiche e scientifiche sorsero gravi perigli per tutti quelli che vi erano interessati, quando le dimostrazioni diventarono assolute e dottrinali, è chiaro che gli stessi incontestabili diritti e doveri, ma anche gli stessi profondi perigli sono ora di nuovo tra noi.

Oggi ancora delle necessità intellettuali tanto stringenti quanto l'Aristotelismo e il sistema di Copernico travagliano in noi e tra noi. Sono, come erano allora, mentali e spirituali insieme. La prima sta nell' incontestabile valore del metodo storico-critico, per tutti i pensatori e per i cattolici in particolare. Voi potete, se riuscite a non pensare affatto. sfuggire dal pensare conformemente alle categorie maturate, dopo il Rinascimento, la mercè d' un vero rifacimento di tutta la storia. Voi potete, se siete Illuminista, cercare e fare religiosamente addirittura senza storia. Ma voi non potete sottrarvi, in quanto essere umano, alla pressura che esercitano sul vostro pensiero i fatti e la logica, come non potete come storico cristiano sfuggire alla storia. I metodi che hanno risuscitato il Foro Romano, che hanno ricostruito il *Liber Pontificalis* e ci hanno dato un bel commentario del Libro dei Giudici, non possono non applicarsi all' analisi ed alla ricostruzione di quella primitiva letteratura cristiana, che è il soggetto che affascina maggiormente ogni uomo che abbia una mente ed un cuore davvero vivi e credenti. Non c' è uno dei quattro gruppi di uomini indicati, che non abbia fatto i suoi sbagli. Eppure ognuno ha prodotto delle opere ed ha esercitato una influenza, che in gran parte sussiste ancora. Nello scopo generale e nella sostanza dei loro lavori, il primo gruppo involge l' ultimo ed ognuno di essi riesce ad un metodo in sè consistente ed una fede fruttuosa, soltanto se in esso si trova posto anche per il lavoro degli altri tre.

Il defunto vescovo Clifford, di Clifton, e il P. Alfredo Lapôtre, gesuita, hanno ammirabilmente dimostrato l' inevitabile circolo vizioso, nel quale erano incappati quei teologi che dovevano appellarsi e si appellavano a questo e a quel fatto, come parte della storia fenomenale, ma non volevano permettere che questi stessi documenti e fatti fossero esaminati e provati col metodo storico universale. Qui, lo scampo è possibile solo a prezzo di una sterilizzatrice in-

sincerità della mente e di uno scetticismo corrosivo anche se muto.

Giacchè le necessità spirituali qui prorompono con forza terribile. Io ne considero tre: azione, sincerità, auto-crocifissione. Provatevi a scoraggiare sistematicamente da ogni attività mentale quelli che uniscono al gran dono della Fede poteri latenti di investigazione e di pensiero; oppure a indirizzare e rivolgere quest' ultima in canali puramente archeologici ed antiquati; e l'uomo creato per mangiare il pane col sudore della sua fronte e per riacquistare e ricostituire sempre il suo mondo ideale col rischio inevitabile di errare, sarà tosto vuoto, annientato con l'orribile pena di sentire intorno a lui come una sterile contrazione: la sua natura meno elevata predominerà allora così prontamente, come se avesse perduto la preziosa àncora e l'unico motivo di Fede. In quanto a me sono stato istruito da una amara esperienza, (e nulla potrebbe indurmi onestamente a rinnovarla) che pur troppo potrei cessare di credere, o di pensare sul soggetto della religione; ma che, finchè credo, io non posso cessare di studiare coi migliori mezzi procurabili, gli aspetti storici e psicologici della vera realtà e di quella vita che io amo e per la quale cerco di vivere, dalla quale son sorto ed alla quale ritorno.

Eppoi vi è quella regina delle virtù intellettuali, la perfetta sincerità di mente, che sicuramente è una specie di feconda verginità d'animo. Per molto tempo cercai di arrivare direttamente alla verità per mezzo della sola fede, come suol dirsi, del carbonaio, e sono sicuro che per molti questa è la sola via. Ma nel mio caso trovai che io così facendo perdevo la verità e la fede, e con essi ogni efficacia d'agire. Dopo mi fu insegnato da santi direttori spirituali di cercare e trovare l'ortodossia per mezzo di una continua e laboriosa sincerità di mente; e di starmene contento che la maggioranza, senza dubbio migliore di me e con altre aspirazioni, mi sopporti semplicemente come sono: così ho trovato una gran forza interna e un amore giocondo per la Chiesa cattolica.

E finalmente vi è la croce sempre feconda del nostro unico maestro Gesù Cristo. Io credo, che tra quelli, che affrontano veracemente e coraggiosamente i fatti e le esigenze dei nostri tempi di oscurità e di transizione, solo serberà la Fede colui che ha così profondamente imparata e così uni-

versalmente applicata la lezione del crocifisso, da rifuggire istintivamente e da diffidare di ogni concetto e pratica di vita o di sapere, che non includa, od escluda, molti attriti, conflitti, molti misteri e dolori. La pace e l'armonia completa alle quali aneliamo non stanno mai prima o senza dolore e sforzo, ma ovunque tengono lor dietro; non soltanto pare che il senso da prima contradica sempre allo spirito, ma ovunque il fenomenale, se è preso con franchezza brutale, sembra oscurare ed anche contraddire le realtà metafisiche nelle quali e per le quali noi soltanto veramente viviamo. Eppure in tutti e due i casi il più basso non può essere messo da parte, poichè proprio esso è l'occasione dello sviluppo e del sublimarsi della nostra parte più elevata.

Qui la nostra grande tradizione cattolica dell'azione e della riflessione, del nobile attaccamento e dell'eroico distacco rifulge con una rinnovazione vivissima della sua verità più profonda. L'inclusione e il giusto utilizzare dei fatti fenomenali e dei metodi scientifici entro la sfera dell'attività totale e dello sviluppo della personalità umana, in modo da nutrire, frenare, purificare e render feconde le convinzioni e le interpretazioni spirituali e metafisiche dell'anima, le quali alla lor volta danno sole il pieno significato e valore a quelle serie fenomenali: tutto questo è diventato per gli uomini di fede e di studio sempre più inevitabile, urgente, difficile e *crucifiggente*. Eppure porta con sè i frutti sicuri della Croce accettata, cioè un potere creativo umile ed umiliante ed una pace che nessun uomo può dare e togliere.

E se il dotto lavoro e l'influenza dell'abate Loisy sembrano destinati a sopravvivere nella loro essenza tra gli specialisti di studi biblici, e questo secondo che il tempo ed ulteriori studi migliorino gli sforzi di lui, e sviluppino nei suoi discepoli le necessità latenti di questa complessa materia soggettiva; noi possiamo già, io credo, vedere ben chiaro quale posto gli verrà assegnato in quella copia terrestre della casa del Padre nostro che è la Chiesa Cattolica, suo luogo di nascita e sua abitazione. Egli sarà messo insieme con Pascal, così grande e salutare nella sua filosofia, malgrado la vivace esagerazione delle sue « Lettere Provinciali » ed il suo rigorismo morale, non diviso quest'ultimo dall'amico mio: con Fénélon, quell'apostolo conquistatore del Puro Amore, malgrado la terminologia eccessiva

ed errata di qualche punto della sua « *Maximes des Saints* »; con Mabillon che quantunque ora giustamente citato in ogni occasione in prova della compatibilità tra la profonda pietà cattolica e le ricerche critiche, pure ha dovuto aprire la strada ai suoi lavori attraverso opposizioni senza fine; e col cardinale Newman, che quantunque abbia fatto più che qualunque altro uomo per rivolgere la mente degli Inglesi verso il centro della Cattolica Unità, pure fu per anni sospettato e denunziato.

E non sarà mai difficile di combinare profonda gratitudine e considerevole docilità verso l' intrepido rinnovatore degli studii biblici tra noi, con una pronta disposizione ad ammettere la sua parte di sbagli e di oscurità. Non abbiamo noi del resto qualche difficoltà a provare S. Tommaso corretto rispetto all' Immacolata Concezione? E la dottrina di S. Agostino rispetto alla Grazia non è Giansenista?.. E non ci furono scritti, attribuiti un tempo ad Origene condannati in un Concilio generale? E non ci dice la seconda epistola di S. Pietro che: « Nelle epistole di S. Paolo vi sono alcune cose difficili a comprendersi, che agli ignoranti ed agli instabili portano la loro perdizione? » Eppure che cosa sarebbe la Chiesa senza il retto, giusto e chiaro Aquinate? o senza gli ardori del gran figlio di Monica? o senza la larga comprensione di colui che impara da Didimo il cieco? e sopratutto senza l' uomo di Tarso, il più grande missionario e forse il più profondo conoscitore ed amante terreno di Cristo Signor Nostro?

---

# L'ESERCIZIO FERROVIARIO

## ed il mercato finanziario

Le brevi considerazioni che abbiamo scritte per il N. 0000 della *Rassegna Nazionale* hanno provocato una critica che è espressa colla lettera che qui pubblichiamo, ed alla quale vogliamo fare qualche commento di completa adesione.

La lettera dice: « .....nel detto articolo avete dimen-
» ticato un punto di grande importanza, che in questo
» momento specialmente, è legato alla soluzione del proble-
» ma ferroviario. Non avete detto cioè che fra le questioni
» degne di considerazione e di studio vi è quella della esi-
» stenza o no, secondo che si risolva il problema in un
» senso o nell'altro, delle tre principali Società esercenti.
» È chiaro che se venisse stabilito l'esercizio di Stato, le
» tre principali Società si metterebbero in liquidazione e
» sparirebbero dal mercato finanziario; e si tratta comples-
» sivamente di un capitale di quasi mezzo miliardo.

» Ora il quesito che mi pare meritevole di studio è il
» seguente: — in questo speciale momento nel quale il
» Ministro del Tesoro pare stia meditando una operazione
» finanziaria importante, quale è quella della conversione
» di tutto o di parte del consolidato 5 %, è egli utile o solo
» prudente far sparire le tre Società ferroviarie che rap-
» presentano un nucleo finanziario, ormai tutto italiano, di
» circa mezzo miliardo?

» A me pare che questo argomento dovrebbe nelle at-
» tuali circostanze e date le aspirazioni del paese, essere
» preso in considerazione da chi studia la quistione, come
» *Veridicus*, obbiettivamente, cioè esaminando tanto il prò
» che il contro. »

Diciamo subito che tale questione non ci era sfuggita; ma perchè l'argomento è occasionale e non intrinseco nel problema ferroviario, volevamo accennarne in seguito.

Non lascieremo però cadere l'invito, sebbene ci sembri che posta la questione, sia evidente subito la risposta.

Non si può sapere se il Ministro del Tesoro creda possibile la conversione della rendita in breve volger di tem-

po; ma a tutti è noto che l'attuale Ministro del Tesoro vagheggia di compiere tale operazione il più presto possibile; ed è convinzione poi di molti, di moltissimi anzi, che l'on. Luzzatti, per molti motivi, sia uno dei pochi, se non il solo, tra gli uomini adatti a riuscire quando che sia nell'intento.

La conversione della rendita, che implica nel complesso quasi 8 miliardi, è una operazione che domanda certe condizioni dei mercati finanziari, le quali non dipendono dalla volontà di nessuno, ma sono in balìa dei grandi eventi internazionali. La persistenza della minaccia di una guerra anche in lontane regioni, che mentre scriviamo pare inevitabile, può impedire che a tale operazione finanziaria si attenda, non ostante il vivo desiderio di compierla.

Ma in ogni modo è a ritenersi che in uno o nell'altro momento il grande avvenimento sia reso possibile ed è sicuro che l'on. Luzzatti non si lascierà sfuggire l'occasione propizia ove essa si presenti. Il quesito quindi presentato dal nostro critico, ha importanza anche se si dovesse attendere qualche tempo per intraprendere la conversione; e siccome si tratta di una operazione, che implica una somma ingente, così che sarebbe la più grande operazione del genere che sia mai stata fatta, è sicuro che il Ministro, che si accingesse a compierla, deve curarne talmente tutte le singole parti da mettere a suo favore il maggior numero possibile di probabilità di riuscita.

Un tempo, quando il consolidato 5 % era in proporzione notevolissima all'estero e specialmente in Francia, non si sarebbe potuto parlare di conversione senza accordi speciali coll'Alta Banca estera, anzi si può dire che sarebbe dipeso principalmente dall'Alta Banca estera l'intraprendere o no tale operazione. Ma oggi le cose sono grandemente mutate e tutto lascia credere che i nove decimi del consolitato 5 % sia collocato in Italia. Certo il concorso dell'Alta Banca estera è ugualmente necessario, e non si potrebbe intraprendere la conversione contro la volontà sua, ma l'intervento dell'Alta Banca estera assumerebbe nelle attuali circostanze un aspetto molto diverso; dovrebbe cioè intervenire direttamente per una porzione relativamente esigua dell'operazione, ma indirettamente dovrebbe ajutare a compierla con un'azione ferma sul mercato. Anche per questo si giudica che l'on. Luzzatti, il quale ha

amici fidi ed ammiratori sinceri nei grandi finanzieri dell' estero, è l' uomo più adatto alla grande intrapresa; il concorso materiale, che può chiedere all' Alta Banca straniera è, relativamente, piccolo; il concorso morale invece può essere largo ed importante e non gli mancherà certo.

Ma appunto perchè meno grande è la somma di consolidato che si trova all' estero e quindi meno efficace l' azione diretta, che in caso di conversione deve prestare il capitale straniero, cresce in proporzione la necessità di raccogliere grandi forze all' interno e disciplinarle in modo che tutte concorrano a rendere agevole la riuscita della operazione.

Banche, banchieri, ricchi privati, piccoli *rentiers*, tutti devono costituire il fascio che assicuri una riuscita senza inconvenienti di un fatto che darebbe al bilancio un margine così importante, e che segnerebbe, o meglio assicurerebbe, la redenzione finanziaria dell' Italia nuova, mediante una prova visibile.

Ciò premesso, non v' ha dubbio che il potente nucleo finanziario rappresentato dalle tre Società ferroviarie potrebbe essere adoperato come strumento importante ad agevolare direttamente ed indirettamente la conversione.

Direttamente, perchè potrebbe ove fosse necessario sottrarre per qualche tempo al mercato una parte del nuovo titolo che rimanesse fluttuante; indirettamente perchè le società rappresentano una vasta clientela, ormai quasi tutta italiana, a cui esse potrebbero rivolgersi per accrescere l' importanza e la efficacia del fascio di cui più sopra si parlava.

Non è il caso ora di entrare in particolari sul modo col quale le Società potrebbero essere adoperate; ma ognuno comprende che un così grosso nucleo finanziario può e deve disporre di mezzi potenti per influire sul mercato.

Per contrario, se contemporaneamente alle questioni non lievi nè facili che occorrono per apparecchiare la conversione si decretasse l' esercizio di Stato e pesasse sul mercato la liquidazione di 500 milioni rappresentati dalle sole azioni delle tre società, non vi ha chi non veda quale enorme spostamento di interessi si determinerebbe; spostamento che, almeno per qualche tempo, turberebbe il mercato interno ed esigerebbe che fosse lasciato tranquillo perchè digerisse lentamente una così enorme liquidazione.

Da due lati quindi deve essere considerato il quesito

propostoci dal nostro critico; uno positivo, ed è l' aiuto diretto od indiretto che le Società esercenti possono dare allo Stato che intraprende la conversione della rendita; ed uno negativo, cioè il turbamento che subirebbe, per tempo non lieve il mercato, se, stabilendosi l' esercizio di Stato delle strade ferrate, le tre Società esercenti fossero messe in liquidazione.

È adunque a ritenersi che, ove, come si ritiene, l' onorevole Luzzatti vagheggi positivamente di compiere la conversione della rendita 5 %, appena le circostanze lo permettono, egli debba esigere che il Governo non turbi contemporaneamente il mercato col mettere in liquidazione le tre Società, ma piuttosto, stringendo per un periodo anche non lungo, nuovi contratti di esercizio colle attuali Società esercenti, ottenga il loro concorso diretto ed indiretto, nei modi che egli saprà escogitare, per la conversione della rendita.

Ma, giacchè il nostro critico ci ha chiamato a discutere di tale argomento, ci sia permesso, anche succintamente, di accennare ad un altro importantissimo punto: quello dei rapporti finanziarî dello Stato con le Società.

Se da qualche tempo il consolidato italiano 5 e 3 1/2 per cento si trova sopra la pari, ciò dipende principalmente dal fatto che da lungo tempo si sono sospese le emissioni di rendita. L' ultima emissione fu quella fatta per la guerra d' Africa, le altre ebbero precipuo carattere di conversioni di debito redimibile o di Buoni del Tesoro a lunga scadenza, i quali pure per loro natura escono dalla natura del debito flottante e sono meglio classificabili tra i debiti redimibili.

Questa condotta severa della finanza italiana seguìta con costanza per quasi un decennio, ha ingenerato così all' interno come all' estero il convincimento che l' êra dei frequenti e cospicui debiti sia chiusa, e che l' Italia abbia compreso che i 13 miliardi del suo debito, che assorbono per interessi ed ammontamenti tanta parte delle entrate dello Stato, sia già troppo pesante per le sue spalle.

Questa persuasione, abbastanza diffusa, ha dato tanta spinta al consolidato italiano non solo da farlo salire sopra la pari e mantenervelo, ma anche da renderne le quotazioni indipendenti da quelle dei consolidati esteri; così mentre, non è molto, una discesa dei consolidati francesi ed inglesi, anche piccola, si ripercuoteva subito sull' italiano, e magari con oscillazione più ampia, ora si assiste al fatto, ve-

ramente lusinghiero per noi, che alle ampie oscillazioni dei consolidati inglesi e francesi, corrisponde talvolta una oscillazione lievissima, e talvolta perfino una fermezza dell' italiano.

Questa fortunata condizione di cose, che ha reso possibile il pensare alla conversione del 5 % in 3½ per cento, potrebbe essere mantenuta quando domani si sapesse che lo Stato per una deliberazione presa dal Governo e dal Parlamento sul problema ferroviario sarà messo nel caso di emettere nuovo consolidato per un miliardo circa di capitale?

Non vi è nessuno che possa crederlo; — e se è vero che l' on. Luzzatti si prepara alla conversione del 5 %, deve essere anche vero che egli ha convenuto coi suoi colleghi che la soluzione del problema ferroviario non sarà, almeno per ora, tale da esigere una emissione di nuova rendita.

Si tratterà di una proroga degli attuali contratti per un tempo più o meno lungo; — si tratterà di convenire su nuovi patti di esercizio per qualche quinquennio; — si tratterà di esperimentare nuovi sistemi, — ma bisogna escludere in modo assoluto che si possa venire alla liquidazione delle tre Società perchè ciò implicherebbe la liquidazione del debito dello Stato che si avvicina al miliardo, senza contare le spese urgenti a cui dovrebbe provvedere per mettere le reti in condizioni da soddisfare le esigenze del traffico.

A noi pare che il dilemma si presenti con due soli corni: — o conversione della rendita; — ad esercizio di Stato. Tutte e due le cose insieme sono incompatibili.

Non è il caso di esaminare ora quale delle due tendenze debba prevalere; — il problema ferroviario permette per sua natura che se ne rimandi la soluzione fra qualche anno; — la conversione della rendita, è invece un fatto che, come dicevamo più sopra, richiede condizioni di mercato, le quali non dipendono dalla volontà di nessun Governo e perciò bisogna cogliere la occasione quando si presenta. Molti opinano che se vi fosse stata una sufficiente preposizione tecnica la conversione poteva farsi nel Marzo Aprile 1903; ma allora chi presiedeva al Tesoro non era uomo adatto a grandi imprese, e non per sua colpa.

Fra qualche mese, se il conflitto non scoppiasse mate-

rialmente tra la Russia ed il Giappone, o se avesse breve durata, o se rimanesse localizzato senza pericoli di intervento, il mercato potrebbe essere ancora propizio ad una così grande operazione come è quella della conversione 5 $^0|_0$.

Ma se nel frattempo venisse discusso il problema ferroviario in modo da lasciar ritenere probabile l' esercizio di Stato, colla conseguente necessità di un prestito di un miliardo; per alcuni anni sarebbe chiusa la porta alla conversione.

Ed è strano che alcuno faccia un opposto ragionamento dicendo: — decidiamo subito il problema ferroviario per non avere le mani legate dalla possibile conversione della rendita. Tale ragionamento sarebbe giusto se la soluzione del problema ferroviario nel caso di esercizio di Stato non portasse delle conseguenze finanziarie di tanta importanza. Ma il desiderarne la soluzione prima della conversione, vuol dire — ed è bene che il paese lo sappia — rinunziare per tre o quattro anni alla conversione della rendita, giacchè non ci vuol minor tempo, anche nelle migliori circostanze, per far ritornare l' equilibrio sul mercato dopo la emissione di quasi un miliardo di consolidato, senza contare tutti i noti pericoli finanziarî che porta con se l' esercizio di Stato.

Concludendo questi brevi cenni sopra un argomento che andrebbe trattato con ampiezza, persistiamo a ritenere assolutamente incompatibili i due fatti conversione della rendita ed esercizio di Stato. e se l' on. Ministro del Tesoro permetterà che si voti l' esercizio di Stato, come alcuni vorrebbero prima della fine di Giugno, vorrà dire che per ora e per alcuni anni avrà rinunciata ad ogni speranza di convertire il consolidato 5 $^0|_0$.

VERIDICUS

# NOTE SCIENTIFICHE

**Le maree**: *Annuaire du Bureau des Longitudes*, 1904. — **La natura dei raggi N**: *Académie des Sciences*, 18 gennaio.

Ogni anno il *Bureau des Longitudes*, che è l' ufficio astronomico ufficiale della Francia, pubblica la raccolta dei dati astronomici che servono specialmente per la navigazione, col nome di *Connaissance des Temps*. Questo almanacco nautico, perchè possa servire anche alle spedizioni che si propongono un' assenza di molti anni, viene pubblicato tre anni prima, sicchè tra poco verrà alla luce il volume del 1907. Contemporaneamente però a questa pubblicazione, lo stesso *Bureau des Longitudes* pubblica un estratto dal titolo *Annuaire du Bureau des Longitudes* compilato specialmente per uso della Francia, e corredato da una raccolta copiosissima di dati numerici che interessano sia la statistica, sia le scienze fisiche e chimiche. I dati astronomici sono riferiti all' osservatorio di Parigi, ma non mancano le necessarie tabelle di correzioni per ottenere quelli di altri paesi non troppo lontani.

Ora siccome è evidente che le formole matematiche, se richiedono di essere usate con un certo discernimento per non estenderle al di là dei limiti entro i quali esse sono applicabili, non conoscono d' altra parte i limiti delle frontiere politiche, così tutto quel ricco corredo di notizie può servire assai bene anche per tutti i paesi dell'Europa Centrale, e, per esempio, i passaggi al meridiano, il sorgere e il tramontare del Sole, della Luna e dei pianeti possono essere calcolati facilmente per tutte le nostre città italiane, di molte delle quali, del resto, son date le coordinate geografiche.

Nel volume son poi raccolte un' infinità di notizie statistiche e fisiche. In complesso è un libro che pel suo prezzo piccolissimo e pel suo valore si trova sul tavolo di ogni studioso di materie scientifiche. Ogni volume poi è corredato da varie memorie scritte da illustri scienziati. Quello di quest'anno contiene una diffusa notizia sulla spiegazione elementare del fenomeno delle maree di M. P. Hatt.

Vale la pena di accennarne brevemente il contenuto, perchè è uno di quegli argomenti sul quale non si hanno in genere idee molto chiare. Lo scopo della memoria è appunto quello di correggere l' opinione più comune, che l' oscillazione

del livello del mare sia dovuta unicamente ad un aumento o a una eliminazione della forza di gravità, dovuta all'azione della Terra e del Sole. E si badi bene che quest' azione non può dipendere che dalla differenza di azione prodotta sul centro della Terra e sulla superficie, giacchè tutto il globo terrestre si muove sotto l' impulso che le forze stesse esercitano sul suo centro, ed è massima fondamentale nella meccanica che le forze a cui un corpo ubbidisce non entrano a determinare il movimento relativo delle parti che lo compongono, se non per la differenza con cui le forze stesse agiscono sulle varie sue parti. Ora è facile dimostrare che la differenza di livello in un mare profondo 5000 m. sarebbe appena di mezzo millimetro, cioè affatto insensibile.

Invece ciò che produce un effetto apprezzabile, è il cambiamento di direzione della gravità: in conseguenza di ciò la superficie di equilibrio dei mari non è più una sfera, ma assume forme diverse col variare della posizione degli astri sull' orizzonte. Il metodo più semplice per analizzare il fenomeno sarebbe quello di scrivere la forma della superficie liquida che si trovi in equilibrio in ogni istante sotto l' influenza dell'attrazione. Ma questo metodo è certamente in difetto, perchè, siccome l'acqua non si ferma in nessuna di queste posizioni, così è duopo tener conto dello stato di moto: precisamente come errerebbe chi volesse calcolare la pressione in un condotto d' acqua in movimento, come se fosse in regime di equilibrio: egli trascurerebbe le perdite di carico dovute al moto, che, nella maggior parte dei problemi, non si possono trascurare. Alcuni però, e specialmente gli Inglesi, usano questo metodo statico per ottenere una prima approssimazione, salvo poi correggerne i risultati, tenendo conto del movimento. La massa d' acqua che circonda la Terra si disporrebbe sotto l' influenza della Luna, secondo un elissoide di rivoluzione sull' asse maggiore, avente il semidiametro maggiore più lungo di m. 0,35 del raggio medio, e sotto l' influenza del Sole di un elissoide avente l' asse maggiore di circa m. 0,18 più lungo del raggio medio. L' alta marea si avrebbe, come si legge in tutte le spiegazioni elementari della marea, al mezzogiorno e alla mezzanotte — naturalmente lunari, se si tratta della marea lunare, che è la più forte, — la bassa marea al levare e al tramonto.

Molto più razionale è il sistema studiato dall'A., il quale considera il fenomeno dal punto di vista dinamico, pure usando metodi affatto elementari. L' oscillazione della marea

non è un movimento verticale delle particelle liquide, ma un movimento quasi orizzontale che le molecole liquide eseguiscono sotto l' influenza della componente orizzontale dell' attrazione, componente, che, per essere, come abbiamo detto, la forza d' attrazione deviata dalla verticale, è piccola ma non trascurabile. Sono vere correnti che rimuovono continuamente la massa liquida: laddove più correnti convergono, il livello s' innalza; dove divergono, s' abbassa, precisamente come il gioco delle correnti degli affluenti e degli emissari di un bacino d' acqua ne fa variare il livello.

Lo studio si presenta abbastanza semplice, quando si considera un canale rettangolare che percorra tutto l' equatore terrestre. A mezzogiorno e a mezzanotte, parlando sempre di ore lunari quando l' astro considerato è la Luna, e così pure al tramonto e alla levata dell' astro, la componente orizzontale è nulla, nel primo caso perchè l' attrazione è diretta secondo la verticale, nel secondo perchè il centro e la superficie della Terra distano egualmente dall' astro perturbatore. È massima invece tale componente alle 3$^{or}$ 9$^{or}$ 15$^{or}$ e 21$^{or}$. Il valore massimo dell' accelerazione prodotto da questa forza non è che di meno di un millesimo di millimetro al secondo: accumulandone gli effetti per tre ore, la velocità massima della molecola, ossia della corente orizzontale è di più di mezzo centimetro, cioè m. 0,0057 per la Luna, e m. 0,0026 per il Sole. Dove è nulla la corrente, quivi concorrono o divergono le molecole epperò il livello va rapidamente alzandosi alle 3.$^{or}$ e alle 15.$^{or}$ od abbassandosi (alle 9.$^{or}$ e alle 21.$^{or}$). Invece dove la corrente è massima, quivi il livello è stazionario, massimo alle 6.$^{or}$ e alle 18.$^{or}$, minimo a mezzodì e a mezzanotte, e così il moto periodico che si ottiene colla teoria dinamica differisce da quello generalmente ammesso, corrispondente a uno stato ipotetico di equilibrio, per una differenza di fase di 6 ore. I massimi cioè sono al levare e al tramonto, i minimi ai due passaggi al meridiano. Siccome poi al movimento di flusso e riflusso prende parte tutta la massa d'acqua del canale, così è facile calcolare l'elevazione o l'abbassamento massimo del pelo d'acqua e si trova che l' oscillazione verticale del livello d' acqua sta alla profondità del canale considerato, come la velocità della corrente a quella di propagazione del fenomeno, cioè, se si tratta del Sole, alla velocità dei punti dell' equatore.

Questo risultato non è che una prima approssimazione e per ottenere un risultato più preciso occorre tener calcolo an-

che della reazione del liquido in movimento. Ora questa agisce sempre nello stesso senso della componente orizzontale della gravità, e si può tenerne conto abbastanza facilmente. Il movimento delle particelle liquide può paragonarsi a quello di un pendolo. Ora un pendolo, come anche un corpo elastico suscettibile di vibrare, o una massa d'acqua, possiedono un periodo proprio di oscillazione: è quello che si produce quando uno di questi sistemi viene allontanato dalla posizione di equilibrio e abbandonato a sè, in modo che le forze resistenti non siano tanto forti da togliere il carattere oscillatorio alla reazione del corpo, e questo superi la posizione, d'equilibrio per ritornarvi dopo una serie di oscillazioni [1]. Se un corpo siffatto è sollecitato da forze periodiche il cui periodo è più breve di quello proprio del corpo, questo si mette a oscillare col periodo della forza, ma le sue oscillazioni conservano il carattere essenziale delle vibrazioni pendolari, perchè la forza agisce sempre nel senso di ricondurre il sistema verso l'equilibrio. Nel nostro caso, calcolando una profondità di 5000 m., la velocità di propagazione dell'onda astronomica lunare è di 448 m. al secondo, mentre l'onda libera si propagherebbe colla volocità di 221 m.: abbiamo sempre l'alta marea quando l'astro è all'orizzonte e la bassa quando è al meridiano. L'opposto avviene quando la velocità di propagazione dell'onda libera è maggiore di quella astronomica: abbiamo allora un regime che si avvicina a quello dell'equilibrio.

Considerazioni alquanto più complesse, ma sempre di carattere elementare, servono a studiare il regime di un canale meridiano: si trova che ai poli e all'equatore si avrebbe il massimo dell'oscillazione di livello con corrente nulla, mentre ai punti aventi la latitudine di 45° la corrente è massima e il livello sempre stazionario.

Il caso poi di una superficie liquida avvolgente tutto il globo venne trattato da Laplace: il celebre analista giunse a un sistema di equazioni differenziali che non si possono risolvere esplicitamente, ma si può tentarne lo studio numerico. Si trova che a una profondità di 2000 m. corrispondono maree di m. 7,34 intervertite giusta il regime pendolare, invece con profondità di 8800 m. e di 17500 m. la marea diviene diretta cioè segue il regime statico e le altezze risultano rispettivamente di m. 11,05 e m. 1,90. Se noi consideriamo dun-

[1] Recentemente si è trovato che un fenomeno affatto analogo avviene nelle scariche elettriche: quando le resistenze sono inferiori a un certo limite, la scarica è oscillatoria e il periodo è determinato dalle costanti elettriche del sistema.

que il livello dell' acqua nel punto in cui l' astro è al meridiano si vede che esso decresce col crescere della profondità e tende a diventare infinitamente basso in corrispondenza a una certa profondità che è quella che corrisponde a una velocità di propagazione o a un periodo dell' onda libera eguale a quella dell' onda astronomica, per poi farsi infinitamente alto e decrescere poi col crescere della profondità. Questo passaggio per l' infinito non può naturalmente tradursi in atto e indica solo un fatto di inapplicabilità delle formule al caso speciale; ma intanto si vede che in quel caso nel quale la oscillazione di marea sarebbe infinita se le forze resistenti non valessero a modificare potentemente il fenomeno, si avrebbe uno di quei casi di risonanza che sono tanto comuni nella natura. Noi vediamo spesso che una forza periodica può produrre in corpi, che siano per avventura accordati col suo periodo, un movimento enormemente più grande che qualunque altra forza anche assai più intensa ma di periodo diverso. Così le corde armoniche, i coristi vibrano in vicinanza di corpi che emettono il loro suono, mossi in realtà dalla debolissima trepidazione dell' aria. Così il *coherer* del telegrafo Marconi vibra per oscillazioni hertziane con cui è accordato. Così certi ponti metallici si mettono a oscillare in modo pericoloso quando sono soggetti a scuotimenti ritmici in accordo col loro proprio periodo oscillatorio, talchè per evitare questo pericolo le truppe debbono rompere il passo. Così le navi sono soggette a capovolgere quando il loro periodo oscillatorio è eguale a quello delle onde. Così certi laghi, come tra noi il lago di Garda, presentano dei movimenti periodici o pulsazioni sotto l' azione di forze non bene determinate, ma che probabilmente sono legate al periodo proprio della massa di acqua del lago. Vi sono geologi che ammettono che la Terra sia stata soggetta nei tempi antichissimi a qualcuna di queste gigantesche maree.

Fin qui abbiamo supposto che l' oscillazione del mare è libera di propagarsi colla velocità stessa del movimento apparente del Sole o della Luna; ma supponiamo ora il caso opposto, cioè di un canale poco profondo sì da non dar luogo, per proprio conto, ad alcun fenomeno di marea, ma in comunicazione a un estremo con un vasto mare il cui livello va pulsando periodicamente. È evidente che in quel canale si trasmetterà un movimento oscillatorio mediante correnti che possono raggiungere anche grandi velocità, dovute alle piccole profondità del canale. Queste forti correnti di marea deviata

si possono osservare per esempio nei canali di Venezia. Se poi la comunicazione avviene alle due estremità, allora abbiamo due onde che si trasmettono in senso inverso, di egual periodo (6 ore) e di egual lunghezza d'onda perchè determinata dalle condizioni idrauliche del canale; perciò producesi un sistema di onde stazionarie come quelle di una corda che vibra, coi ventri e nodi. Vi sono cioè dei punti, e sulla Manica sono ben determinati, in cui il livello è quasi stazionario e la corrente assai forte.

Quando alle foci di un fiume in un mare a forte marea, esistono banchi di sabbia coperti ad alta marea, e scoperti a bassa, avviene che la velocità di propagazione dell'onda marea dal mare al fiume aumenta rapidamente col crescere del livello, sicchè in uno stesso punto giungono contemporaneamente diverse fasi del movimento: abbiamo allora il fenomeno grandioso della *sbarria* o *mascaret:* è un salto improvviso nel livello dell'acqua, una specie di muraglia liquida, alta talora parecchi metri, accompagnata da schiuma, da onde e da ribollimenti pericolosi alla navigazione, che risale con velocità grandissima il fiume. È la marea che si trasmette sotto forma di un salto brusco di livello. Questo fenomeno è molto conosciuto nella Senna.

Il fenomeno della marea è ben lungi, naturalmente, dal presentare la semplicità schematica a cui è stato qui ridotto per necessità di studio. In realtà, la distinzione tra la marea astronomica e la marea trasmessa non è mai assoluta, ma, se non altro, le vedute con cui è studiato dall' Hatt servono a rendere accessibile anche a chi non vuol usare i mezzi potenti del calcolo differenziale e integrale, il fenomono così complesso, e così grandioso che rimuove due volte al giorno tutta la massa dell' Oceano.

— Dopo i raggi X, abbiamo i raggi *n* che fanno parlare anche i giornali non scientifici. I lettori della *Rassegna Nazionale* conoscono giá qualcuna delle loro proprietà abbastanza curiose, specialmente per quanto riguarda la sensibilità dell' occhio. Ora l'interesse del pubblico per questi nuovi arrivati nelle serie delle vibrazioni dell' etere, è aumentato dal fatto che pare si sia scoperto che i centri nervosi degli animali ne emettano in modo apprezzabile, e in maggior copia quando sono in attività funzionale, sicchè è possibile con una lastra resa fosforescente col solfuro di zinco, seguire all' esterno il percorso dei cordoni nervosi, non solo, ma anche l' esplorare lo stato di quiete e di attività dei centri nervosi anche più

elevati, e studiare così l'importante problema delle localizzazioni cerebrali. Ora il Blondlot alla seduta dell'*Académie des Sciences* del 18 gennaio, ha voluto studiarle un po' nella loro essenza, queste curiose radiazioni, e, dopo di aver constatato che sono proprio della stessa natura dei raggi di luce, ha voluto, trattandoli allo stesso modo delle radiazioni dello spettro luminoso, indagare qual posto loro compete nella scala delle vibrazioni eteree, se cioè al di qua delle lente oscillazioni dell' ultra rosso, cioè verso le oscillazioni elettriche, oppure al di là dell' ultra violetto, nella zona delle rapidissime vibrazioni eteree.

Egli usò come sorgente una lampada Nernst circondata da assi di abete, di alluminio, e di carta nera, per isolare i raggi *n*. Questi poi venivano diretti contro un cartone bagnato, opaco per essi, in cui era praticata una stretta fenditura: e ciò per ottenere un fascio lireare, che poi veniva rifratto con un prisma di alluminio. Trovò così che il fascio veniva disperso, perchè non composto di vibrazioni omogenee e che l' indice di vibrazione, rispetto all' alluminio, variava da 1,85 a 1,04.

Prendendo un fascio omogeneo di raggi *n* isolato mediante il prisma di alluminio e ricevendolo su una rete di Brunnen con 200 tratti per millimetro, simile a quelle che si usano per studiare gli spettri di diffrazione delle luce, si ottengono delle frange d' interferenza che ci possono rilevare col solfuro fosforescente. Dalla larghezza delle frange, coi metodi che si trovano descritti in tutti i trattati di fisica, si risale alla lunghezza d' onde e da questa alla durata del periodo.

I resultati del Blondlot sono pei raggi *n* delle lunghezze d' onda variabili da 8,13 a 14,7 milionesimi di millimetro. Ora i raggi luminosi sono compresi tra 795 e 393: le più corte vibrazioni ultroviolette trasmesse dal sole all' aria sono di 292 milionesimi di millimetro.

I raggi *n* sono dunque da collocare molto al di là delle estreme radiazioni ultraviolette. È notevole il fatto che i raggi *n* non sono assorbiti dall' atmosfera, mentre questa estingue gli estremi ultravioletti e le radiazioni di Schumann che li seguono. Si vede dunque che lo spettro di assorbimento dell'aria presenta una vera banda oscura, che comincia alla lunghezza d' onda 292, e cessa verso le lunghezze dell' ordine del centomillesimo di millimetro.

Guido Belgiojoso.

# ILLUSIONI E REALTÀ (*)

ROMANZO.

## XIV.

Volere o non volere si ritorna sempre, quasi per istinto irresistibile, a quel metodo di vita, a quelle abitudini, che hanno accompagnato la nostra prima giovinezza. Si potrà talvolta ricalcitrare, aspirare a qualche cosa di diverso, e quando ne giunge il destro, cambiare repentinamente, sperimentare tuttociò che abbiamo desiderato, e la cui mancanza ci ha forse inquietato; ma presto il nuovo ci viene a noia, ci assale la nostalgia del passato, e si anela, si sente il bisogno di riprendere le antiche usanze abbandonate, di vivere come già si era vissuto nei nostri anni migliori.

Indipendentemente quindi da ogni preoccupazione di gelosia, fu questa forse la ragione vera, per la quale Marcella si stancò così in breve di quel tenore di vita brillante, che tanto aveva sognato. Presto si accorse che quella foga di divertimenti, quella sequela interminabile di visite, di *soirées*, di sempre nuove relazioni e nuovi rapporti, esponeva a mille pericoli lei e suo marito, le toglieva la sua libertà, il suo pensiero, l' intimità della famiglia, la possibilità di attendere ai suoi studi favoriti.

Il trascorrere l' esistenza in tale maniera, passando da una frivolezza all' altra, soffocando le voci profonde dell' anima con tutte le vanità, le maldicenze, le arrendevolezze necessarie e i silenzi imposti dalle convenienze mondane non era forse un isterilire la parte migliore della sua intelligenza e del suo cuore, un eludere i doveri impostile da Dio?

Insomma quest' assetata di mondo, quest' irrequieta di ieri, non anelava che a ripigliare la sua personalità, a tornare quale era stata fra i suoi monti, a risentirsi vera, intera, spoglia di tutti gli artifizi, che avevano guastata la sua sincerità e compromessa la sua innata fierezza. La gravidanza fu un pretesto molto opportuno, e tutto il suo studio fu di creare in casa un piccolo nido elegante, pieno di tutte le attrattive e di tutti gli allettamenti, che potessero renderlo caro a suo

(*) Cont. Vedi fasc. 1 Febbraio 1904. pag. 521.

marito. Pure conservando la sua giornata di ricevimento, l'abitudine di visitare di quando in quando le sue amiche, quasi un addentellato col mondo esterno, che la circondava, ella si riprometteva di trascorrere delle serate deliziosissime insieme ad Enrico e a qualche persona intelligente, ascoltando solo l'eco di quella società turbolenta, da cui oramai voleva segregarsi, coltivando la musica, parlando d' arte, seguendo il movimento letterario che tanto l' interessava, curiosa, aperta, com'era, a ogni cosa nuova, a ogni cosa bella, a tutte le idee fossero pur strane, che fermentano nelle teste dei pensatori e dei poeti.

Enrico si sottopose senza resistenza a questo nuovo regime, e parve trovarvi la stessa contentezza, che rendeva beata sua moglie.

In ottobre venne la contessa Elvira per assistere al primo parto della figlia.

Erano giorni d' attesa e d' ansietà, giorni, in cui Marcella aveva veduto, spettacolo insperato per lei, i cuori di sua madre e di suo marito palpitare per le stesse emozioni, essere agitati dalla medesima grande speranza e dagli stessi oscuri timori. Nella serena intimità delle lunghe sere autunnali, mentre lei e sua madre erano tutte assorte nell' allestimento della culla, del corredo, di tutto quell' assieme di piccolo e di delicato che fa presentire la fragilità dell' essere che si attende, Enrico restava lì a contemplare i loro lavori con una compiacenza, che Marcella non avrebbe mai sospettato potesse svegliarsi in lui per sì futili cose, mostrandosi ad un unisono perfetto colle preoccupazioni fatte di grazia e di mistero, che assorbivano le due donne.

Tutto ciò immergeva la giovane sposa in una dolcezza paradisiaca, in una felicità, dalla quale, nello stato di languore in cui si trovava, era intenerita, quasi sopraffatta: cogli occhi semichiusi rimaneva a lungo estatica, in silenzio, per ascoltare la musica di quelle voci care, e gli sbalzi vigorosi della creaturina che le si agitava nel seno, così contenta, così appagata in tutte le aspirazioni della sua anima, che quasi aveva paura del troppo benessere. L' attendeva forse qualche grossa sciagura, e la possibilità di morire, di dover lasciare tutti, nell' atto che avrebbe dato alla luce il suo figlio, la spaventava.

Enrico aveva dovuto partire per l' Abruzzo a fine di prendere alcune reclute pel reggimento: al suo ritorno sua suocera gli corse incontro presentandogli il neonato in un nembo vaporoso di trine.

Tutto si era svolto in sua assenza nella maniera la più felice.

La contessa Elvira non aveva mai visto sua figlia così pazzamente allegra come in quei giorni, e si era convinta che quel matrimonio fosse fra le unioni più avventurate.

— Vedi, mamma, — le aveva detto Marcella in un impeto di gioia, nel momento che la sua creaturina le si era addormentata sul seno, — nella mia giovinezza ho molto fantasticato, ho immaginato molte cose, ma a comprendere la gioia ineffabile di essere madre non c'ero mai arrivata.

Una sola angustia restava alla povera contessa, ma fortunatamente era un'angustia, di cui lei sola sentiva il peso; la lontananza da quegli esseri cari. I Salvani fecero di tutto perchè rimanesse con loro, almeno per tutto quell'inverno, ma la contessa aveva contratto ormai delle abitudini che erano più forti di lei, e che arrivavano perfino a comandare al suo cuore: la solitudine dei suoi monti, la pace del suo paese le erano divenute indispensabili, l'aria di Roma non conferiva alla sua salute, i rumori esterni della città non la facevano dormire, aveva una preoccupazione morbosa d'ammalarsi, e dopo le feste di Natale volle assolutamente andarsene.

Anche dopo la partenza della madre Marcella, che allattava il bambino, continuò la sua vita ritirata. La maternità dava una piega nuova ai suoi pensieri, le apriva tutto un mondo, in cui la sua immaginazione poteva spaziare e compiacersi. Quante sensazioni nuove, quante gioie si riprometteva dallo svegliarsi progressivo dell'intelligenza di quella creatura delicata, piccola, tutta rosea e bianca, che allora appena agitava le sue manine, e la guardava con occhi pieni di un grande stupore! I primi palpiti d'affetto di quel cuoricino, che ora batteva incosciente, sarebbero stati certo per lei, ed essa ne assaporava già l'ineffabile dolcezza, e ne parlava e a lungo ad Enrico, che nelle prime sere parve dividere i suoi pensieri e le sue emozioni, ma che presto cominciò ad annoiarsi.

Egli non aveva certo in sè tutti i tesori della mente e del cuore di sua moglie, era ancora giovane, sitibondo di piaceri, avvezzo e non stanco della vita turbolenta di società. Le vecchie abitudini cominciavano a sollecitarlo, l'uomo antico si ridestava, ma resisteva ancora per l'affetto vivo che portava a Marcella, e per un senso di dovere che parlava sempre in lui, quando la passione non lo soffocava.

Un giorno, ch'era più che mai annoiato e scontento,

mentre saliva per la via delle Quattro Fontane, proprio dirimpetto al palazzo Barberini, incontrò la marchesa D'Alteno tutta fresca e splendente nella sua *toilette* da mattina.

— Voi ! — esclamò lei inarcando le ciglia dalla sorpresa, e arrestandosi davanti a lui colla dignità di una dea, — credeva vi foste fatto trappista ! Non vi si vede più in nessun luogo. Bravo ! Bravo ! Non avrei mai creduto che in voi vi fosse la stoffa di un marito sì esemplare !

Enrico aveva sorriso, le aveva voluto accennare alla serietà delle sue nuove abitudini, ai suoi nuovi doveri di padre, giacchè certo doveva aver saputo che da quattro mesi aveva avuto un bimbo, un amore di bimbo...; ma in fondo agli occhi della marchesa lesse un senso d'ironia così sarcastica, un' impressione tale di disprezzo e di compatimento, che scompose le sue frasi, e lo costrinse al silenzio.

Oh ! certo, inutile era il mentire, quegli occhi fissi su lui con sguardo così strano, coglievano la flagrante contradizione fra le sue parole, che volevano parere gioiose, e lo scontento dei suoi pensieri. Non si poteva violentare la propria natura, egli non era fatto per la tranquillità monotona della famiglia, per gli affetti calmi e le gioie serene, piene di preoccupazioni e gravide di doveri ; si annoiava, soffriva di un tedio mortale, insopportabile, che era impossibile nascondere, e la vista della marchesa riaccendeva la sua fantasia di voluttà ineffabili. La D'Alteno era stata per lui il vero amore violento della sua vita, colei che contentava non solo le esigenze del suo cuore, ma i capricci della sua testa, le raffinatezze del suo gusto sempre avido di piaceri nuovi e di emozioni forti : l' aveva fatto anche soffrire coll' orgoglio, colle volubilità, colla malizia astuta, colla cattiveria di donna che sa imperare e soggiogare ; ma dopo tutto, era ciò ch' egli cercava, una conquista difficile, sfuggevole, che tenesse deste le sue inquietudini, che aguzzasse i suoi desideri, ma che sapesse poi infondergli quella passione ardente, bruciante come fiamma.

Perchè si erano separati ? Per un momento di gelosia, per un moto di risentimento reciproco ; egli pel primo si era staccato dopo un litigio, cercando di ottenere con una breve separazione un impero più assoluto su di lei ; essa invece sdegnosa, non l' aveva davvero richiamato, era fuggita all'estero affettando un' indifferenza, che aveva offeso Enrico nel più vivo del suo amor proprio. Così egli si era trovato solo, libero, quasi felice nel primo momento di quella catena spezzata, proprio in quel tempo aveva incontrato Marcella, che

gli offriva una famiglia e una posizione, e aveva ben volentieri dimenticato la D' Alteno, l' aveva creduta forse anche cancellata per sempre dal suo cuore. Ma poi quando si era ritrovato in faccia alla sua antica amante, quando essa aveva dismesso il suo fare sdegnoso, egli di nuovo si era sentito preso dall' amabilità sapiente, dal fàscino irresistibile di lei, che finiva sempre per soggiogarlo.

— Venite a trovarmi, nelle prime ore di sera sono sempre in casa, — le aveva detto lei, spiccando alcuni fiori dal suo mazzo, e offrendoglieli galantemente ; e poichè egli esitava ad accettare, gli domandò con un' aria impertinente e investigatrice : — Avete forse qualche proibizione?

— Nessuno oserebbe impormene, — rispose Enrico seccato e punto, e fu allora che finì coll' accettare l' invito.

La prima volta che vi andò, non vi era alcuno ; rimase per tutta la serata con lei in una dolce e cordiale intimità, come nei giorni più belli del loro amore. Essa non le aveva mosso un rimprovero, non aveva pronunziato una parola amara che accennasse al passato ; ma era stata anzi con lui più larga di seduzioni, più affascinante nel sorriso, più insinuante nelle maniere.

Quando vi tornò la seconda volta invece gli fece provare le punture più acute della gelosia, lasciandosi trovare in compagnia d' un contino giovanissimo, che si comportava con lei in maniera da non lasciar dubbio essere il fortunato successore.

Enrico dinanzi a tale provocazione aveva fatto ogni sforzo per mostrarsi tranquillo, per persuadere se medesimo che non gliene doveva importare proprio nulla, ma tuttavia ne partì indispettito, deciso di non tornarvi più.

Se non che tre giorni dopo ricevè un biglietto profumato della marchesa, che l' invitava con insistenza. Ah ! questa volta sognava una rivincita e vi andò con aria sprezzante, desideroso di far pompa della sua disinvoltura, di esaltare la sua felicità coniugale, di colpire la marchesa con epigrammi frizzanti, ma trovò invece la D' Alteno tutta miele per lui. Lo ricevè nel gabinetto più intimo, diede subito ordine al servo che non era in casa per alcuno, immolò ai suoi piedi il povero contino, di cui era già stanca...... insomma seppe talmente appassionarlo che quando uscì, era di nuovo l'amante della marchesa.

E fu allora che il Salvani cominciò ad abbandonare sua moglie, e a passare la sera fuori di casa. La necessità poi di

giustificare a Marcella le sue assenze, l' indusse anche a tornare al club, e là rinacquero in lui tutte le antiche passioni: la manìa pel giuoco e per le forti scommesse, il bisogno delle grandi emozioni.

Quantunque Marcella provasse una immensa tristezza per questo cambiamento progressivo nelle abitudini di suo marito, non si arrischiò mai di muovergliene lamento. Comprendeva già anch'essa, che non si poteva pretendere da un uomo, che si seppellisse in casa a ventinove anni, neppure gli domandava dove spendesse quelle lunghe ore, ed era egli stesso che, sentendo quasi il bisogno di scusarsi, preveniva la sua agitazione parlandole a lungo dei suoi amici, dei pettegolezzi mondani, delle abitudini stravaganti di quegli esseri viziati dal giuoco e dall' ozio. Ma ciò che ella non poteva dissimularsi, ciò che più di tutto la impensieriva e le cagionava lunghe insonnie nella notte, era una tal quale freddezza, che le pareva insinuarsi lentamente nei loro rapporti. Non aveva nulla di preciso da rimproverare a suo marito, si vedeva attorniata da tutte le cure e da tutti i riguardi, eppure notava un cambiamento senza discernerlo, lo sentiva nel più intimo di sè senza poterlo definire, come uno che avverte i primi sintomi di una malattia, che si prepara, senza saperseli spiegare. Era un effetto della sua fantasia ? era uno stato nevrotico della sua persona ? Il certo si è che cominciava ad entrare in una fase di malessere e di irrequietezza, di cui non sapeva se rendere responsabile se stessa o Enrico.

Una sera, che l' acqua cadeva continua e il vento rumoreggiava al di fuori, Marcella dopo il pranzo si era seduta con Enrico dinanzi al caminetto : la fiamma ne rischiarava i volti. Con quel tempo certamente non sarebbe venuto nessuno, la signora Matilde si era già ritirata, com' era suo costume, nella sua camera, i domestici si erano allontanati, e Marcella era più che contenta le si presentasse un' occasione di rimaner un po' sola in intimità col marito. Anelava di parlargli a cuore aperto, di dissipare quelle ombre false, che parea si addensassero fra loro, di provocare da lui qualcuna di quelle frasi calde, rivelanti una passione viva, o almeno qualcuna di quelle parole dolci, tenere, capaci d' addormentare ogni diffidenza. Per disgrazia il servo entrò portando il giornale della sera; Enrico lo aveva subito spiegato, e si era immerso nella lettura. Ci voleva un po' di pazienza, aspettare che finisse quella pagina di prosa quotidiana, ch' ella avrebbe avuto la pazza

voglia di bruciare, — tanto le faceva rabbia in quell'ora — se non avesse temuto d'infastidirlo e di guastare la serenità, che si prometteva.

Intanto fantasticava. La pioggia che rumoreggiava nelle gronde, il tintinnìo intermittente dei cristalli agitati dal vento, lo stormire dei pochi alberi del giardino scossi dalla bufera, le procuravano un intimo piacere, e le rievocavano in modo debole e incompleto il muggito che avevano i boschi e gli ululati che mandavano le torri e i cammini del suo castello in serate simili a quella. Quante volte nell'inverno si era compiaciuta di quella musica degli elementi così grandiosa nella sua violenza e così armoniosa nelle sue tregue e nei suoi crescendi paurosi! Come tutto ciò era lontano! e colla sua immaginazione, entrò in una stanza ben nota e rivide sua madre, il dottore, il parroco, tutte quelle immagini e quelle dolci abitudini, che le erano state per tanti anni sotto gli occhi, e che in quel momento e in quel silenzio le si ripresentavano alla mente con quel desiderio immenso, che è prestigio delle cose lontane.

Poi la sua memoria corse a un uragano spaventoso, il più violento visto in sua vita, che l'aveva sorpresa sulle Alpi insieme al suo Enrico nel viaggio di nozze, in quell'epoca di una felicità così completa, di cui ora già, ai primi sintomi d'indifferenza, provava il rimpianto; ma Enrico era già alla terza pagina, alle *recentissime*, fra poco avrebbe finito, ed il suo sguardo si fermò impaziente ad attendere che levasse gli occhi su lei.

— Alla buon ora, — disse, vedendolo alla fine piegare il foglio, — con questo tempo certo non uscirai e potremo stare almeno un poco insieme.

— Non ne posso fare a meno, ho preso impegno col marchese Montesperelli di trovarmi al circolo: devo intendermi con lui per una muta di cani che ho incarico d'acquistare per Toto Forini.

— Te ne occuperai domani.

— Impossibile, cara.

Essa che si era ripromessa tanta gioia da quella serata, rimase muta dalla delusione.

Non aveva mai spesa una parola per trattenerlo, ma quella sera si sentiva estremamente nervosa, provava un orgasmo inconcepibile, una smania quasi dolorosa; voleva compagnia, e le sembrava strano quel bisogno di uscire ad onta del temporale, che imperversava al di fuori, per sì futile motivo.

— Enrico, — esclamò con titubanza dopo un lungo silenzio.

Il giovane si volse — Cosa vuoi?

— Resta a casa, fammi compagnia. Te ne fuggi via sempre così presto! — e gli parlava con una voce dolce, insinuante come una carezza. —

Non ricevendo risposta si levò da sedere, si chinò sopra di lui, colle sue braccia ne recinse il collo, e con accento supplice gli damandò: — Perchè non mi ami più come prima?

— Che sciocchezze! Io t' amo sempre lo stesso.

— Allora non ti ricordi come mi amavi una volta.

Egli si svincolò, annoiato, dalle braccia di lei, ed essa rimase interdetta pensando a quella freddezza, che si rendeva abituale. Mio Dio! come fare per imprigionare quel cuore che le sfuggiva?

Per trattenerlo, per intenerirlo, si abbandonò sull' ala dei ricordi, agli episodi più dolci della loro vita comune, tentò di rievocare in lui le immagini, che altra volta l' avevano avvicinato a lei in un entusiasmo d' amore.

— Quella sera all' Olen, vedi, mi amavi davvero! — gli sussurrò con voce armoniosa. — Ci pensavo adesso a quel piccolo albergo, romito e disabitato in quella fine di settembre, piccolo rifugio piantato in quelle solitudini al cospetto dei ghiacciai del monte Rosa. — Ti rammenti come in quella notte la nostra immaginazione era sovreccitata dall' uragano che imperversava lassù, e che pareva volesse schiantare nella sua violenza quella misera casa? Ti ricordi quando ci affacciammo abbracciati colle teste vicine, coi nostri capelli, che s' intrecciavano e si confondevano insieme al soffio agitatore di quella tormenta, mentre i fulmini di quando in quando squarciavano la notte nera al disotto di noi, che stavamo come sospesi sopra quell' abisso di vapori? Un lampo proiettò il suo solco sinistro innanzi alla nostra finestra, io mi ritrassi spaventata, e tu mi sorreggesti fra le tue braccia. Ti ricordi cosa mi dicesti allora?

— No, — rispose lui.

— Io non le ho dimenticate le tue parole, le ho scolpite nel mio cuore: « Non aver paura; sono le faci nuziali, che si convengono al nostro amore ardente, » e mi abbracciasti, e mi stringesti con un entusiasmo e una foga, di cui ora non saresti più capace. —

Enrico alzò le spalle in atto d' impazienza. — Cara mia, sei un' esagerata. Cosa vuoi, che per tutta la vita stia a cer-

care le frasi che possano soddisfare la tua immaginazione? Che ti manca? Di che ti puoi lamentare? Bisogna che ti persuada che la nostra luna di miele è passata da un pezzo. Contentati che ti voglia bene nella maniera prosaica di tutti i poveri mariti di questo mondo.

Marcella sentì formarsi un nodo alla gola al succedersi di queste parole, e aveva una gran voglia di piangere. Perchè si doveva proprio diventare così calmi, così tranquilli, per non dire così gelidi? mentre a lei invece pareva ancora di essere così giovane, così entusiasta, così ardente?

Ma era stata sempre rimproverata per la sua testa poetica, da Fernando, dal marito ora, dalla mamma perfino, che non osò contrariare.

— Ebbene, io non ti chiedo altro, che una prova molto prosaica di amore, quale la può dare ogni mortale marito, — rispose sottolineando un po' ironicamente colla voce le parole intese dianzi — di restare una sera a casa con tua moglie, come facevano Taddeo e Veneranda di buona memoria. Quelli là non potrai certo accusarli di romanticismo. —

Enrico crollò le spalle in atto disdegnoso.

— Non ho mai amato l'importunità, — rispose duramente: — ti ho già detto che sono aspettato; sarebbe bello che un militare mancasse ai suoi impegni, perchè piove; — e siccome ella replicava dolcemente, egli si alzò: — Via, via ti prego di desistere, e di non diventare così petulante. —

Marcella era molto tempo che pazientava: non aveva mai voluto contrariare i gusti di suo marito, ma era sicura in cuor suo, che ogni qualvolta avesse espresso un desiderio, sarebbe subito ascoltata. Al contrario la prima volta, che azzardava di dire una parola, invece di quella condiscendenza, di cui si teneva certa, aveva un rifiuto aspro, ingiustificabile.

La sua suscettibilità ne rimase offesa; per un momento perdette quella calma naturale, quella dolcezza, con cui aveva trattato sempre suo marito, e parole pungenti le salirono alle labbra, senza che si curasse di frenarle.

All'insolito rumore corse la signora Matilde. — Cosa hanno i miei colombi? — esclamò con un ghigno ironico.

— Stranezze nuove, malattie di nervi — rispose Enrico, con un sorriso sardonico, con uno sguardo duro, che nessun senso di affezione o di gentilezza temprava. — Non vorrebbe che uscissi stasera! È mai possibile che mi seppellisca in casa

per i suoi capricci? — e senza neppure volgere la testa, senza neppure indirizzarle un ultimo sguardo d'addio, se ne andò subito sbattendo violentemente la porta.

Mai in vita sua era stata trattata così aspramente, e nel più vivo dell'anima sentiva l'offesa di quel procedere indelicato, l'umiliazione d'averne a testimonio sua suocera. Era da molto tempo già, che fra lei e la contessa Matilde si accentuava un'antipatia, un'animosità sorda e crescente. Non erano mutati i loro rapporti, non era cambiato il loro frasario, non v'era stata nessuna disputa rumorosa, che ne avesse esacerbati gli animi; ma ogni giorno, che passavano insieme, un solco più profondo di divisione si formava fra loro. Marcella trattava sempre più la contessa Matilde con un'indifferenza, molto vicino ad un olimpico disprezzo, e questa, in cui si accendeva un'inconfessabile gelosia verso la preminenza di educazione e d'intelletto della nuora, cominciava ad odiarla con quella stizza impotente, di chi non riesce a schiacciare l'altrui superiorità. Tutto ciò era stato compreso da ambedue, era passato dall'intimo pensiero dell'una all'intimo pensiero dell'altra senza l'intermediario di nessuna parola, come una realtà sicura, che non ha bisogno di conferma.

Ed ora cosa rimaneva a fare lì con quel viso contristato, con quell'aria compassionevole, in cui Marcella non credeva vedere che finzione o scherno? Perchè non comprendeva come lei non desiderasse che una cosa sola, d'esser lasciata in pace?

Tutta fremente com'era per l'onta sofferta, si era seduta immobile e silenziosa vicino alla fiamma del camminetto, senza preoccuparsi di quell'ombra muta che era rimasta lì, dietro a lei coll'intenzione evidente di giustificare, di consolare, d'intavolare una conversazione, che in quel momento le sarebbe riuscita insopportabile. Sperava che il suo contegno sdegnoso arrivasse ad allontanarla, ma invece la contessa Matilde parve non comprendere e non badarvi.

— Cara la mia figliuola, — prese a dire secondo la sua espressione consueta ed ipocrita, e non vi era nulla che indisponesse di più Marcella che quel nome dolce in bocca di quella vecchia, — cara la mia figliuola cosa volete farci? sono cose da nulla, bisogna riderci. È giovane, non si può pretendere che stia sempre attaccato alle vostre gonnelle; verrà, verrà, magari il giorno che l'avrete sempre tra i piedi. La buon'anima del conte Andrea, non mi lasciava un momento. Era troppo!... vi assicuro che era troppo. —

Marcella non ne potè più, si alzò di scatto, si torse dolorosamente le mani, e il suo volto fu sfiorato da un sorriso, da uno di quei sorrisi amari, che raccolgono tutta la tristezza e tutta la desolazione, ch' è in fondo a un' anima.

Guardò in modo fiero quella vecchia dal cuore vuoto, che mai, mai non aveva dovuto sentir nulla per nęssuno; e in quei suoi occhi chiari, insignificanti le parve ritrovare lo sguardo gelido, che le aveva lanciato Enrico prima di uscire.

Un' impressione subitanea la colse d' aver visto al nudo, d' aver letto alla fine tutta la volgarità ch' era in fondo a quelle anime, e ne rimase spaventata. Ohimè! ora le pareva di comprendere! Erano cuori fiacchi, incapaci di amare profondamente, e la madre le aveva svelato quanto il figlio, per un senso di pudore, tentava ancora nasconderle.

Senza rispondere una sola parola, di fuga si ritirò nella sua camera, piantando bruscamente sua suocera.

Allora la signora Matilde divenne livida dalla rabbia, un sorriso cattivo ne increspò la faccia: certo qualche pensiero perverso, qualche vampa di malignità e di dispetto traversò la sua anima.

## XV.

Erano trascorsi tre mesi, e Marcella si trovava sola nel suo gabinetto. China sul lavoro, nel cerchio luminoso disegnato dal paralume della lampada, colle lunghe palpebre abbassate e la mano agile, che ricamava un intreccio di fiori, pareva tutta concentrata e attenta al suo ricamo; ma invece la sua mente vagava lontano lontano, ricordava incessantemente tutti gli episodi, tutte le minuzie di quegli ultimi mesi, tutti gl' indizi di ogni momento, che l' avvertivano come la dolce armonia d' una volta, la mutua corrispondenza di affetti e di cure fosse sparita. Le più piccole circostanze, i più insignificanti discorsi, le parole anche le più indifferenti, di cui un estraneo non avrebbe pesato la freddezza, non vi avrebbe scorto il lato irritante, le vibrazioni stesse della voce di Enrico più aspre, più impazienti, tutto rivelava a lei che scrutava con sensibilità raffinata e morbosa, che faceva continui confronti col tempo passato, come l' amore dileguasse, se ne fuggisse via. Nè giovavano a riconfortarla le espressioni affettuose, che suo marito le indirizzava ogni qual volta la vedeva in preda ai suoi timori. No, quelle non erano che pa-

role vuote, sperdentesi come il suono di esse, dettate dalla compassione, consigliate dal senso egoistico di essere lasciato in pace. Anche quella sera, poche ore prima, avanti ch' egli uscisse, erano corse fra loro delle espressioni, che l' avevano vivamente ferita.

— Tu non mi ami più, tu non mi ami più ! — gli aveva gridato lei in un impeto d' angoscia, nella speranza di poter strappare a lui una parola rassicurante, che l'avesse tranquillizzata ; ma egli non l'aveva trovata la parola buona, che avesse saputo addormentare la sua diffidenza.

— Ma sì, t' amo, ti voglio bene, quante volte avrò mai a ripeterlo ? — le aveva risposto con un tono di voce, in cui traspariva un fondo di noia; e se ne era poi andato per sfuggire ad una più lunga discussione.

D' onde mai questo cambiamento ? Perchè trattarla in tal modo, lui che per l' innanzi era stato sì dolce ?

E se i suoi erano semplici sospetti, fantasticherie della sua testa, come le rimproverava, perchè non sforzarsi egli pure, se le voleva bene, se le premeva il suo benessere, di dissipare i malintesi, di guarirla da queste pene, fossero pure fisime immaginarie ?

Le sue mani avevano lasciato cadere il lavoro, ed erano rimaste inerti ; le sue pupille erano divenute immobili, e il suo pensiero era fisso nella ricerca affannosa di questo perchè, nello sforzo di voler combattere tutti i sinistri presentimenti, tutta la sequela di ragioni, che con stringente logica ribadivano i suoi dubbi angosciosi.

Alla fine il suo volto impietrito perdè la sua rigidità, un lampo di speranza passò nei suoi occhi ; una nuova supposizione più confortante era balenata al suo spirito. Forse suo marito era angustiato, preoccupato ! forse soffriva per qualche pena segreta, per qualche torto ricevuto, per una di quelle ingiurie che fanno sanguinare il cuore, e che l' alterezza del suo carattere gl' impediva di svelare. Oh! se fosse così, come sarebbe stata crudele, come l' avrebbe martoriato ingiustamente, quando appunto aveva più bisogno del suo amore ! ma ora troverebbe ben lei il modo di consolarlo. L' avrebbe siffattamente avviluppato colle sue carezze, coi suoi baci, talmente rinfrancato colle espressioni del suo affetto, ch' egli si sarebbe rasserenato e avrebbe cacciato indietro i tristi pensieri per neri e gravi che essi pur fossero.

E colla fiducia suprema che può rimanere a un naufrago,

Marcella si attaccò con tutte le energie dell' animo a quest'ultima speranza, fino a credere fermamente che fosse proprio così, sino a rimproverarsi le sue importunità indiscrete.

Nel desiderio unico, violento di chiarire, di riparare, quella sera stessa volle attenderlo, rosa da una smania inconcepibile, che non le dava luogo, che le rese impossibile seguitare il suo lavoro, che non le faceva comprendere una pagina sola di un romanzo, che aveva aperto per ingannare il tempo.

Appoggiata colla fronte sul cristallo gelido della finestra, stette lungamente là immobile, guardando la via scura e silenziosa, seguendo coll' occhio le nuvole minacciose, che fuggivano innanzi alla luna, e si addensavano là a ridosso dei colli Albani, ascoltando se da lungi le venisse il rumore di una carrozza, che le riconducesse suo marito.

La notte si rendeva sempre più tempestosa, soffiava un vento caldo, impetuoso, che aveva dei sibili acuti, che piegava nella sua violenza la fiammella del gas del lampione di contro.

Più l' ora si avanzava, e più era inquieta per l' insofferenza dell' attesa. Un gatto in lontananza faceva sentire dei gemiti strani, degli urli rabbiosi di bestia sopraffatta; gli elci del giardino nel loro fogliame spesso e nero avevano movimenti irrequieti, fruscii molesti, tutto pareva congiurare ad accrescere la sua malinconia, a tendere i suoi nervi: il cuore le batteva forte, un non so che di sinistro e di pauroso, l'incubo della solitudine e dell' ombra pesava su lei, la stringeva, l'avviluppava. Prima in una finestrella di contro, di un ultimo piano, a cui non aveva mai badato, aveva visto risplendere un lume, e si era rivolta lassù come a un amico ignoto. Forse quella luce rischiarava una sofferenza..... chi sa?.... un malato, un lavoro pressante, un' insonnia smaniosa; ma poi, più tardi, anche quel chiarore venne meno, e si sentì più sola, più triste, più abbandonata.

Dopo le due udì un tintinnìo di speroni sul selciato, poi vide suo marito venir frettoloso e porre la chiave nella toppa del cancello. Finalmente! e gli andò incontro, cercando alla meglio di spiegare il più semplicemente che le fosse stato possibile, la sua veglia prolungata, e subito dopo, invasa com'era da quell' idea fissa, che aveva ruminato da sola a sola per lunghe ore, con quell' ardore e con quelle parole, che l'orgasmo di certi istanti sanno trovare, prese a scongiurarlo di aprirsi a lei, di rivelarle le sue angustie, rimproverandolo di poca confidenza, di poca fiducia nel suo amore smisurato,.

nella sua affezione che non si affievolirebbe mai mai, dinanzi a nessuna prova, a nessun sacrifizio.

Egli meravigliato dal linguaggio strano di sua moglie, che quella sera prendeva una piega diversa, inaspettata, ma non per questo meno noiosa, contrariato anche di trovarla lì quasi a spiare le sue abitudini, rispose freddamente, che era una sognatrice, un' esaltata, che non aveva nulla, assolutamente nulla.

Furono parole che a lui parvero naturali, indifferenti, ma che a Marcella infransero l' ultima illusione.

Tutto tornava ombra, tutto tornava inesplicabile, o meglio non aveva che una spiegazione, egli non l' amava più; e fu solo proprio per quel sentimento istintivo di conservazione, che si ha per la vita come per la felicità, che volle tentare ancora :

— Enrico — gli disse piantandosi dinanzi a lui come una supplice — se mi vuoi bene, se ti è rimasta un po' di compassione per questa poveretta, vedi di calmarmi. —

Egli non rispose.

— Se potessi farti comprendere quanto mai io soffra, — continuò lei interpretando quel silenzio come un'esitazione e un ritorno, — in certi momenti mi pare d'impazzire. In te aveva una fiducia così cieca, che la sventura la temeva, sai, la felicità nostra mi metteva paura, mi pareva troppo grande, tremava che una disgrazia mi potesse venire da tutte le parti, ma da te no. Tu dovevi essere per me il rifugio supremo, sotto l' ala del tuo affetto, mi sarei sentita forte a tutto. Era un senso di abbandono completo che mi riposò fin dal primo giorno che fummo soli, e che credeva mi dovesse accompagnare per tutta la vita, ed ora invece sei tu che mi fai soffrire.

Enrico aveva acceso una sigaretta, con aria rassegnata si era sdraiato sopra una poltrona, sbadigliando sovente, aveva cercato di non rispondere, di affettare sonno e stanchezza, di nascondere l' irritazione, che gli cagionavano i lamenti di sua moglie. Per pietà verso di lei, e più ancora per sua tranquillità comprendeva che il meglio sarebbe stato di pazientare, di addormentare quei sospetti, ma come riuscirvi?

Aveva provato colla dolcezza, colle buone maniere, colle carezze, ma tutto era inutile contro il parossismo di quella gelosia furibonda, che ogni giorno aveva scatti più violenti. Sì, aveva dei torti, ciò era innegabile, ma quanti non facevano come lui e avevano mogli più docili, egualmente affettuose, meno insofferenti? Questa riflessione lo rese più duro; il pensiero poi che domani certo si sarebbe da capo, finì per esaurire

la sua pazienza, e sorse in piedi furibondo per reagire, per lamentarsi aspramente dell' insistenza petulante di lei, che oramai diveniva sistema, che avvelenava coi suoi sospetti ingiuriosi, colle sue smanie da isterica la pace domestica. Lo lasciasse un po' tranquillo colle sue persecuzioni sentimentali, col controllo continuo di tutte le sue parole, di tutti i suoi sguardi, di tutti i suoi gesti!

Allora Marcella si sentì ferita, umiliata, delusa nel suo slancio affettuoso dalle parole aspre di suo marito, ch'erano cadute su lei come lame di coltello. Rimase muta, e per un senso di dignità, che non mancava mai in lei, si sforzò di apparire calma; ma era divenuta pallida come una morta, involontariamente i suoi denti avevano morso le sue labbra tremanti e ne avevano fatto stillare il sangue: lo schianto terribile però era stato nell' anima, ove si affermava la persuasione che non era amata più, che alimentava un' affezione morta, che certo un' altra le rubava il suo sposo.

Da quella sera non ebbe più pace: divorata sempre dalla gelosia, tormentata da un desiderio d' investigazione, da una sete ardente di verità, intuendo quasi per istinto, che vi doveva essere di mezzo un' altra donna, una rivale fortunata, forse la D'Alteno, l'immagine della quale si presentava alla sua fantasia con pertinace insistenza.

Spiava, spiava attentamente ogni sguardo, ogni parola d' Enrico, l' osservava nei suoi sogni, se mai gli sfuggisse un nome, esaminava le lettere che riceveva, cercando assicurarsi dall' indirizzo, se erano vergate o no da mano maschile, fiutando se esalassero per caso un profumo sospetto di galanteria. Tutto ciò alterava la sua salute, dava al suo occhio una lucentezza febbrile, non dormiva più, il suo cuore palpitava di smania e di pena.

Intanto pel conte Salvani non correvano troppo propizie le condizioni finanziarie; al giuoco aveva perduto e non poco, la D'Alteno aveva molte esigenze: mesi addietro aveva chiesto a Marcella ventimila lire, ch' ella con poche rimostranze gli aveva cedute, ma ora che la vedeva così nervosa e così diffidente, non era il caso di tentare un' altra domanda.

Aveva rimediato quindi prendendo delle somme a prestito ad alti interessi da un vecchio usuraio, di cui s' era servito anche quand' era scapolo; ma ad onta di ciò gli rimanevano ancora varî conti da pagare, e parecchi creditori alle costole, che incominciavano a importunarlo. Aveva dato ordine al

servo di negare la sua presenza in casa, quando bussavano certe faccie sospette e certi visi sconosciuti, ma questo stratta-gemma elevato a sistema non poteva giovare sempre, nè durare lungamente.

Una sera aveva finito di pranzare allora allora, quando il servo gli annunziò, che il signor Ascaretti era venuto a cercarlo.

— Sapevi cosa dovevi rispondergli — esclamò Enrico irritato.

— Sì, signor Conte, ma egli non mi ha creduto, e ha detto che l' aspetta al cancello.

Enrico non potè nascondere la sua stizza, si levò impaziente, misurò per due o tre volte la stanza, sbuffando ; alla fine ordinò al servo di andare a chiamare quel signore, d' introdurlo nel suo studio, e senza dire altro anch' egli si diresse a quella volta.

Dopo poco Marcella sentì da lungi una voce irata e sconosciuta, che soverchiava quella di suo marito. Attratta dalla curiosità si diresse verso lo studio, e si fermò presso la porta socchiusa.

— Stia tranquillo, sarà pagato, strapagato, — gridava Enrico. — Non credo sia stato un cattivo affare il suo, si contenti per oggi di questo acconto.

— Il buon affare l' ha fatto lei : poche ore dopo avrei trovato a vendere quelle perle a mille franchi di più.

Marcella aveva trasalito a quelle parole. Allucinazione o realtà ? Si era parlato veramente di perle, o la sua fantasia l' aveva ingannata ? Tese più che mai l' orecchio, ma non potè afferrar più nulla, sentì che si parlava più adagio, e comprese come suo marito fosse riuscito ad ammansire quella voce e a renderla più cauta.

Temendo di essere scoperta lì a spiare, si ritirò nella sua camera, tutta tremante per quel mistero continuo, che si addensava sulla condotta e sulle abitudini di suo marito, per la convinzione oramai divenuta certezza di essere ingannata. Aspettava che Enrico la raggiungesse colà, com' era suo costume prima d'uscire, e s' inquietasse egli pure ; strepitasse quanto voleva, era decisa d' interrogarlo a fondo, di provocare una spiegazione immediata, netta, completa, di parlare più risolutamente che mai. Intanto nel silenzio della sua camera aveva ascoltato con disgusto le voci salire di nuovo iraconde, poi lo schiuder della porta, il passo dell' estraneo che si allontanava

accompagnato dal domestico, e dopo era passato ancora del tempo, molto tempo, in cui essa aveva aspettato invano, finchè impazientita dal lungo indugio si era mossa per rintracciarlo.

Lo cercò per tutta la casa, fino a che il servo l'assicurò che era uscito in quel momento.

Così senza dir nulla, senza neppure salutarla! e un'amarezza immensa le fece nodo alla gola, gli occhi le si riempirono di lagrime, tanto che si allontanò in fretta per nascondere al domestico la sua commozione. Con un vuoto desolante nell' anima entrò nello studio di suo marito, respirò a lungo quell' atmosfera satura del fumo odoroso delle sue sigarette. Alla luce incerta della camera attigua vide un non so che luccicare per terra: era la chiave della scrivania d' Enrico, che forse nella disputa con quello sconosciuto, gli era caduta inavvertitamente dalla tasca. La raccolse e la posò sopra un tavolino, indi dopo avere girovagato lungamente per le stanze deserte, dopo essersi fermata in una contemplazione piena di mestizia dinanzi alla culla del suo bambino, si ridusse, come di consueto, nel suo gabinetto da lavoro.

Un' idea le fermentava pel capo, un' idea che al primo affacciarsi aveva risolutamente scacciata. — Se aprisse la segreta della scrivania? Suo marito era così geloso, così pronto a richiuderla! Chi sa che non trovasse colà qualche indizio, qualche carta che potesse tranquillizzarla, o metterla al corrente della situazione? —

L' animo delicato di lei rifuggiva da queste vie coperte: pure quella chiave aveva sulla sua fantasia un fàscino strano, le stava sempre nella mente, le luccicava dinnanzi, la tentava di continuo; e verso le undici, quando la casa era sepolta nel silenzio, (giacchè ella era solita licenziare presto la sua cameriera) l' idea era divenuta così fissa e opprimente, che non riusciva più ad allontanarla. Infine che male c' era? L'argomento non la persuadeva troppo, ma ormai era giunta a quel grado spasmodico del dubbio, a quella frenesia smaniosa, che tortura lo spirito, a quella perplessità angosciosa, che è quasi peggiore di una realtà desolante; adesso che le si era fitta in testa l' idea, che la sfinge da interrogare era là dentro, che non aveva che a voltare un giro di chiave per venire in chiaro di qualche cosa, gli scrupoli della delicatezza non potevano resistere lungamente e ..... furono presto fugati.

Tremando tutta si mosse per andare nello studio. Si avanzava colla leggerezza di uno spettro, sostando ad ogni passo,

come se si sentisse in colpa, origliando se mai per caso alcuno stesse per sorprenderla. Appena giunta ebbe un' ultima perplessità, qualcosa di simile all' orrore del vuoto dinanzi al precipizio, la paura indefinita di una certezza troppo cruda; ma poi troncando ogni esitazione girò la chiave, e aprì risolutamente.

Carte d' amministrazione caddero sotto il suo sguardo, ma un odore acuto di violetta la spinse a frugare, a cercar sotto, fino a che in un cantuccio più riposto scorse un pacco, un secondo, un terzo di lettere legate da nastri celesti. Un' occhiata le bastò per comprendere da chi venivano, e che intendimento avevano; pure ebbe la forza di aprirne parecchie a caso, alla rinfusa, delle più vecchie e ingiallite, che non mandavano che un odore svanito, quasi di cosa rinchiusa, e delle ultime, le più profumate, le più bianche, e che univano alle espressioni tenere di una volta il rimpianto dell' epoca intermedia perduta e la gioia di essersi ritrovati.

Con foga irriflessiva leggeva, leggeva quella storia di due cuori, quelle frasi piene di un affetto vivo, riboccante, quelle mille confidenze di un' anima che ama, quelle prove di un legame anteriore al suo matrimonio, e che amore di nuovo aveva fuso. Le lettere le cadevano dalle mani tremanti, ed essa seguitava colle dita convulse ad aprirne delle nuove, senza accorgersi delle trafitture che ne provava il suo cuore, senza neppure sapere quanto distruggesse in se stessa! Passavano, passavano dinanzi ai suoi occhi, le prove d' infedeltà di suo marito, i ricordi pregni di passione, gli slanci e i rammarici, i desideri e le speranze, gl' intimi segreti e le velate allusioni, che quella donna aveva l' impudenza di scrivere, e un senso d' indignazione, di nausea e di disgusto s' impadroniva intanto di lei, e ne faceva tremare a verga a verga la povera persona.

Alla fine non ne potè più, e, gettato un grido come di fiera ferita, cadde spossata in una poltrona nella calma la più terribile e la più disperata.

Il petto ansava di pena, la faccia pallida stillava sudor freddo, un sorriso d' amarezza ne increspava la bocca.

Ah! la realtà era troppo dura, inflessibile come un pilastro di bronzo, contro il quale veniva ad infrangersi tutta la sua vita. Non solo la stanchezza dell' amore essa aveva a piangere, l' amore forte che conquide non era mai esistito fra loro. Le sue sofferenze e la sua lotta perchè non le sfuggisse quel cuore, l'affetto di lui per lei fanciulla, che le era parso sì

sincero e sì pieno di poesia, le carezze che essa aveva prodigato di poi nell' ebbrezza di credersi il pensiero dominante e la dolce preoccupazione di quell'uomo, tutto restava contaminato, tutto spariva come un miraggio ingannatore!

Anche quando si era creduta la sposa più adorata, quella donna aveva regnato, e sotto il tetto coniugale avevano albergato, come rettili sotto i fiori, le lettere di quell' amore peccaminoso.

La camera girava dinanzi al suo sguardo smarrito, i suoi occhi erano asciutti, e sul suo pensiero agitato una bellezza sfrontata dominava imperiosa, due fila di denti bianchi, una bocca sardonica, un riso squillante a lei ben noto, che sghignazzava della sua smania mortale.

E nel silenzio e nella notte immersa dolorosamente in questi pensieri, aveva perduta la cognizione del tempo e del luogo, quando improvvisamente comparve Enrico sulla soglia, che rientrava allora tutto giulivo e raggiante, ammaliato dall' immagine della D' Alteno, di quella creatura fresca ed allegra, dalla cui tenerezza si sentiva ancora avviluppato.

La sua faccia sorridente si scompose subito nel trovare Marcella, che stava là impassibile e muta come un fantasma. Il cassetto aperto, le lettere sparse pel tappeto non gli lasciarono neppure dubitare un istante, che sua moglie potesse ancora ignorare qualche cosa; e un' irritazione viva, un' ira che non gli lasciava articolare parola, s' impadronì subito di lui, mentre Marcella nell' apparenza più tranquilla e più terribile lo guardava fiso con occhi dilatati, con volto acceso e fremente di collera, e con una certa aria di sfida, ch' egli non le conosceva.

Alla fine avanzandosi coi pugni serrati: — Chi vi autorizza — le disse con tono insolente — a frugare nella mia scrivania?

Ella si dominò per apparir calma, e con un' impassibilità e sicurezza di voce, che solo il sentimento della sua dignità ferita potevano darle in quel momento: — Ve ne tenete offeso? — gli rispose. — Credevate forse che una sposa gelosa e tradita conosca simili ostacoli e rispetti simili santuari? Come poco conoscete il cuore delle donne oneste! —

Niente più che l' ironia poteva inasprire maggiormente Enrico, il sangue gli affluì alla testa, gli si tolse quasi il lume dagli occhi, e senza sapere cosa si facesse, stava per gettarsi su lei.

Ella si alzò di scatto, e incrociate le braccia, si piantò dinanzi a lui grande, dignitosa, fiera:

— Battetemi pure, macchiatevi con quest' altra viltà, — gli gridò. — È la logica degli uomini. Se trovano la moglie infedele, l' uccidono, se sono essi poi colti in fallo da una sposa indiscreta, che non si contenta di stare ad occhi chiusi, allora si limitano a levare le mani minacciose; ma avanti pure..... non mi potrete mai percuotere più duramente di quello che avete fatto ingannandomi.

Enrico si arrestò impietrito, sorpreso da tanta audacia. Un miscuglio di sentimenti opposti l' agitava, un' ira che arrivava fino all' odio l' avrebbe spinto agli estremi eccessi, una vergogna mista a dispetto di sapersi scoperto, quasi deriso, di essersi mostrato volgare e violento dinanzi a quella donna, che gli ispirava sempre la più alta stima, lo consigliava a frenarsi.

La calma prese il sopravvento, e con un supremo sforzo su se stesso arrivò a contenersi.

— Ho trasceso, — esclamò, verde per l' ira a fatica repressa, — perdonatemi e quietatevi se è possibile. —

Ne seguì un silenzio lungo, esauriti com' erano tutti e due dall' emozione violenta. Marcella specialmente era annichilita, irriconoscibile, un tremito ne scuoteva tutta la povera persona, i suoi lineamenti erano contratti e alterati, le narici dilatate e frementi, le labbra pallide e agitate da uno spasimo nervoso.

Era sparita la donna forte, orgogliosa, che aveva sperato lottare, era rimasta la creatura fragile, battuta, che si sente per sempre ferita nell' anima.

— E avete avuto il coraggio di presentarmela quella donna! — riprese con voce che il pianto già spezzava. — Lei almeno, persino lei ha avuto più pudore di voi, e non ha azzardato di mettere il piede in casa mia. Tutto l' amore che io vi ho portato, che mi ha fatto abbandonare mia madre, resistere al suo volere, che mi avrebbe spinta a qualsivoglia eccesso, per voi non è stato che un passatempo, un diversivo qualunque.

— Questo poi no, ve lo giuro — esclamò Enrico, e non diceva il falso; ma essa non lo sentì neppure, e esasperandosi sempre più nel suo dolore:

— È inutile che tentiate ingannarmi. Ormai so tutto. Voi non mi avete presa che in un momento di corruccio, fra una cena e l' altra di gelosia. Mentre la mia vita era stata prima

tutta una preparazione, poi una dedizione di me stessa nell'illusione di formare, per quanto era in me, la vostra felicità, voi non mi avete consacrato che le ore del vostro disinganno. *Tutto l'ardore vero, il fuoco sacro del vostro cuore*, è una frase vostra, ch'è piaciuta alla vostra signora, e di cui vi ringrazia, è stato tutto per lei. Questo l'avete scritto pochi giorni fa, — seguitava nell'atto di voler ritrovare fra tutto quel caos di lettere sparse quella frase, che l'aveva morsa sì crudelmente. — Per me non vi sono rimasti che i carboni spenti. Ma io vi lascierò in pace, sì, io me ne andrò dalla mamma, dalla mia mamma.

— No, Marcella, non vi lasciate trascinare dalle apparenze che mi condannano, ascoltatemi, — aveva cominciato Enrico nel desiderio di scolparsi; ma nulla poteva giovare in quell'istante a calmare l'esasperazione di quella donna.

— Risparmiatemi le vostre giustificazioni, voi non avete nulla a rimproverarvi, — interruppe lei con un riso più amaro del pianto, — era naturale, era giusto che la vostra gioventù corresse verso la gioia, verso il piacere! Sarebbe puerile il pretendere che lo schianto di un'anima avesse dovuto distogliervi da questo cammino di felicità.

La sua dignità di sposa, la sua fierezza di famiglia si rivoltarono alla crudezza di quest'idea, quell'ironia fatta di dolore e di dispetto impotente venne meno, e scoppiò in un pianto dirotto e convulso.

Egli la vide così bianca, così affranta, così vibrante di angoscia, che almeno in quel momento ebbe un senso di rimorso e sentì un affetto vivo per lei. Stava cercando come risponderle, come acquietare quello spasimo, quando la vide cadere lunga, esausta sul tappeto.

Spaventato la prese di peso fra le sue braccia, e la condusse sino alla camera nuziale, adagiandola sul letto, e slacciandole le vesti: poi si mise a premere nervosamente sul bottone elettrico, e un suono lontano e continuo s'intese nel silenzio della notte.

Dopo poco due donne si precipitavano nella stanza.

— Presto, soccorrete la contessa, che è fuori di sè; — ed uscì egli stesso per chiamare un medico.

Lo svenimento fu di breve durata, furono somministrati calmanti all'inferma, le fu prodigata ogni specie di cura; e ben presto Marcella tornò all'intuizione dolorosa della realtà.

Enrico approfittò di un momento che le donne si erano

allontanate per avvicinarsi: — Non sto presso di voi, — disse a sua moglie, — perchè temo che in questo momento la mia presenza vi possa fare del male. Io non so quale sia la determinazione che voi siate per prendere: qualunque essa sia, io la rispetterò. Vi prego però, vi consiglio di attendere, che la vostra agitazione sia alquanto calmata.

Marcella rispose con un leggero cenno di assentimento, e mostrò desiderio di rimanere sola. Si sentiva stanca, sfinita, in preda a un languore e ad un abbattimento mortale. Oh! se allora le fosse sopraggiunta la morte, se quella specie di letargo, che provava, fosse stato invadente e progressivo, e l'avesse immersa in una dimenticanza assoluta!

Le donne si affacciavano di quando in quando in punta di piedi, si accostavano sino al letto, e retrocedevano nelle stanze vicine raccomandando il silenzio, colla convinzione ch'ella dormisse; ma invece essa vegliava, ed il suo pensiero era costantemente fisso e fermo in quell'ideale di tutta la sua vita, in quel sogno d'amore svanito per sempre.

Dopo lunghe ore chiese le conducessero il suo bambino, e su quella creatura caddero le prime lagrime, quelle che alleggerirono quel dolore compresso, che gravava sulla sua anima.

Ella provava in sè tutta l'umiliazione del sapersi tradita, tutta la voglia di allontanarsi, di fuggire, di ricoverarsi nella tenerezza materna. Pure dinanzi a quella creatura, che le sorrideva incoscientemente ed allungava le sue manine sino ad accarezzarle le guance infuocate, essa consumò il più grande sacrificio, quello che sul momento ripugnava di più al suo animo altero e indignato, ma che sentiva essere il meglio per l'avvenire di lui: sarebbe rimasta con suo marito.

(*Continua*) RODOLFO BALDI

# Libri e Riviste estere

SOMMARIO. — Le potenze marittime nel Mediterraneo (*Annales des sciences politiques*, 15 Janvier) — Separazione della Chiesa dallo Stato in Francia (*Correspondant*, 25 Janvier) — La nuova Europa secondo uno scrittore francese (*Quinzaine*, 1 Février) — La guerra russo-giapponese e gli Stati Uniti (*The Literary Digest*) — Complicazioni tra la Colombia e il Panama — Il nuovo accademico Federico Masson (*Études*, 20 Janvier) — Un nuovo libro di Mons. Spalding — Soeur Alexandrine.

— Nel periodico *Annales des sciences politiques*, il signor Z. pubblica un articolo interessantissimo sulle potenze marittime nel Mediterraneo. Sebbene l' attenzione generale si porti attualmente verso l' estremo Oriente, paventando la probabilità che possa succedervi una lotta fra le principali potenze per questione d' influenza più commerciale ancora che politica, pure la posizione rispettiva delle potenze nel Mediterraneo è di importanza somma, perchè impegnate che sieno tutte le nazioni nella contesa si allargherà il teatro della guerra dalle acque cinesi alle regioni europee. Dubbio, anzi incertissimo, è l'esito della guerra tra Russia e Giappone. Se la Russia ha maggiori forze del Giappone, trovasi però impossibilitata a farle tutte valere, stante l'immensa distanza della Manciuria dal centro dell'Impero Russo. Per contro il Giappone potendo concentrare tutte le sue forze militari di terra e di mare pareggerà sino ad un certo punto il suo rivale. In caso di rovesci potrà portarvi riparo con tutte le risorse e riserve del paese prossimo al territorio guerreggiato. Qualora poi riuscisse dubbio il risultato della lotta, e nessuna delle due potenze avesse il sopravvento, è probabile, se non sarà intervenuta nella lotta alcun' altra potenza, che le potenze europee cerchino di combinare un trattato, che soddisfaccia con una certa eguaglianza le reciproche pretese. In tal caso la Cina e la Corea pagheranno le spese dell' accordo. La Russia prendendo definitivamente possesso della Manciuria, si andrà allargando in Cina, mentre il Giappone s' impadronirà della Corea.

Ma più probabile ancora si è che l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia e la Germania, dichiarando di voler proteggere la libertà del loro commercio, abbiano a metter bocca

nella discussione. Allora dovranno pensare a rafforzare il loro intervento diplomatico coll' invio di forze navali.

Di fronte a questa eventualità lo Z. passa ad esaminare la forza navale di queste potenze, e quale potrebbe essere la loro azione, specialmente nel Mediterraneo, ove hanno contatto le principali potenze Europee.

Cominciando dalla Francia, dopo avere enumerate tutte le sue glorie passate e descritto l' attuale suo aumento coloniale, constata come siasi fermata nel rafforzare e consolidare la sua marina militare. Ne incolpa lo spirito politico, che determina le nomine del ministro della Marina in Francia. Si mostra sfiduciato del ministro Pelletan, ch' egli reputa più giacobino che amministratore. L' azione navale della Francia dovrebbe esercitarsi, oltre che nel Mediterraneo, nell' Oceano Atlantico e nel canale della Manica. In tutti questi mari può delinearsi una situazione grave; ne risulta perciò la necessità di una benintesa perspicacia.

L' aumento della dominazione francese nell' Africa richiede grande e forte vigilanza per assicurare le comunicazioni. Tolone, e quanto prima Biserta, offrono i due più forti appoggi, mentre Brest è il porto principale del Nord. Pare che le difese mobili di questi porti, non che dei secondari quali Algeri, Oran, Port-Vendres, e Bonifacio sieno male organizzate. Il problema di riunire le forze navali, dirò così da Brest a Tolone, dipende dalle alleanze e principalmente, dalle relazioni tra la Francia e l' Inghilterra. Se questa è amica, l' azione della Francia va liscia, ma, se l' Inghilterra è ostile, la marina di Brest si troverà compromessa.

L' Inghilterra è oltremodo possente nella Manica e nell' Oceano. Le sue forze vi sono concentrate, e possono minacciare seriamente la Francia. Per contro, quando questa potenza fosse avversaria dell' Inghilterra, perturberebbe grandemente le comunicazioni inglesi coll' Asia e le Indie, di somma importanza per quella nazione. La neutralità del canale di Suez è una bella parola, ma quante interpretazioni le si darebbero all' atto pratico! Da Gibilterra a Suez le navi inglesi passano in vista della Francia, e ci vorrebbe una ben grande superiorità di forze per paralizzare l' azione contraria della marina francese.

La Spagna ha pure lunghe coste sull' Oceano e sul Mediterraneo. Cadice e la Corogna sull' Oceano, Cartagena

sul Mediterraneo, sono buone stazioni, ma attualmente mancano le navi che vi potrebbero cercar rifugio. Una sola corazzata, il *Pelayo*, costituisce la sua marina aggressiva; poichè cessato ogni interesse coloniale, sbilanciato il suo assetto finanziario, vacillante la situazione politica, la Spagna non può pensare a costruire una forte marina di guerra. In caso di guerra generale tenterebbe la neutralità, ma rischierebbe di essere egualmente danneggiata. L'Inghilterra saprebbe far nascere un pretesto, un incidente per motivare e scusare la presa di Mahon, che le fa gola, quale posizione utilissima per l'azione nel Mediterraneo.

In una guerra nel Mediterraneo sarebbe importante l'azione dell'Italia. La sua marina fu costantemente accresciuta e le sue navi recentemente costrutte si presentano perfezionate coi nuovi sistemi. Il porto della Spezia è superiore a qualunque altro per l'efficace protezione delle navi, che vi stanno ancorate, e degli arsenali e magazzini marittimi. Genova presenta pure un buon ricovero, come anche Gaeta e Taranto specialmente quando saranno ultimati i lavori di difesa. L'autore dell'articolo encomia pure le difese mobili e l'equipaggiamento della marina italiana.

L'Austria non pensa che a difendere il suo littorale, e la sua ristretta marina si trova benissimo a Pola, eccellente porto. La Grecia pure dovrebbe avere una marina, che le riuscirebbe utilissima; ben si vide che sofferse in modo irreparabile per la sua mancanza nelle passate guerre, ma ciò non la decise a formarne una. Ultimamente il ministro della marina greca ha cercato di farsi sentire, ma le sue parole non saranno accettate dal ministro delle finanze.

La Turchia è assolutamente priva di navi da guerra.

In una lotta nel Mediterraneo potrebbe anche intervenire la Russia colla sua flotta del Mar Nero. Non vi è ad impedirlo che la neutralità del Bosforo. Parrebbe però che la Russia voglia rispettarla, se è vero che si è sottomessa al rifiuto della Turchia di lasciar passare le navi russe, che volevano andare a rinforzare la flotta del Mar Giallo.

Giova sperare che l'estremo Oriente rimarrà calmo, come pare esserlo diventato il Marocco, lasciando svanire la questione della focaccia da dividersi tra i varii protettori. (G. d. R.)

— Si sente ripetere tante volte, che la separazione della Chiesa dallo Stato è pure una bella soluzione, anzi la più bella del problema per far andare d'accordo la Chiesa e lo

Stato. Questa soluzione, che è forse la migliore negli Stati protestanti, è certo la peggiore per i paesi cattolici.

Nei paesi protestanti i governi non usurparono mai, da più di un secolo fino ad oggi, i beni della Chiesa cattolica. Nei paesi cattolici la pretesa separazione della Chiesa dallo Stato non è stata altro mai, che un programma col quale i governi che l'applicarono, larvavano la spogliazione dei beni della Chiesa.

L'articolo di M. René Lavollée sui nuovi progetti di legge per la separazione della Chiesa e dello Stato in Francia, ne è una prova lampante: e chi l'abbia letto e considerato non potrà coscienziosamente non essere del nostro avviso. Vi furono e vi sono dei cattolici e dei liberi pensatori, che l'implorarono in buona fede, come se fosse possibile applicarla nella guisa, che si pratica negli Stati-Uniti. Ma l'esame dei progetti, presentati alle Camere francesi, non lasciano nessuna speranza di una separazione, diremo così all'americana; ma accertano invece di una separazione, che si dice più propriamente, spogliazione di beni e di diritti.

Infatti otto progetti presentati alle Camere francesi in meno d'un anno, hanno per oggetto la denuncia del Concordato, con tutti i diritti da questo riconosciuti alla Chiesa e la soppressione dell'ambasciata al Vaticano e del fondo per il culto.

Il primo di Mr. Dejeante ed altri firmatarî si riassume nell'abrogazione del Concordato, nella soppressione del fondo del culto e di tutte le congregazioni, nella confisca inoltre dei beni della mano morta, per passarli ai *beni nazionali*. È la spogliazione totale, come si vede.

Un altro progetto, firmato dai sigg. Roche, Turigny e Lepelletier è quasi identico al precedente, ma concede « ai *partigiani* delle differenti religioni di associarsi e possedere la capacità giuridica di acquistare o di affittare gl'immobili ora destinati a questo uso. »

Più complesso è il progetto di M. Francis de Pressensé e di una cinquantina di socialisti. In nome della libertà, della quale fecer sempre maggior pompa rivoluzionari e tiranni, si *riconosce la libera espressione delle opinioni religiose*. E per questa libertà si dichiara la denuncia del Concordato, la soppressione di ogni concorso sopra i fondi dello Stato e dei comuni a cominciare dal 1º gennaio dopo la promulgazione della legge. Per prevenire qualsiasi pericolo da par-

te dei comuni d' indennità ai curati, è espressamente pribito qualsiasi affitto a questi di beni religiosi. Solo si potrà concedere dallo Stato una pensione vitalizia di 600 franchi ai preti di più di 45 anni d' età e di 25 di funzioni, eguale per tutti, vescovi, arcivescovi o cardinali.

Degne di speciale considerazione sono le restrizioni all'affitto permesso delle chiese. Dapprima saranno gli affitti sempre soggetti ad evizione per accusa di qualsiasi contribuente contro affitti ritenuti dolosi. Ma il più bello sta in questo che « lo Stato e i comuni potranno riservarsi sempre il diritto di usare delle chiese per celebrarvi feste civili. » Il che vuol dire, osserva molto bene lo scrittore René Lavollée, che finiti gli uffici divini, i cattolici dovranno vedere svolgersi nella Casa di Dio fiere, festini, balli pubblici e qualche cosa di peggio. Mercanti, giocolieri, saltimbanchi, fors'anco degne discendenti della famosa dea Ragione, potranno riprendere sull' altare il posto da questa già profanato!

Seguono altre tiranniche prescrizioni dette di polizia e fiscali. Non ne riporteremo che pochissime, poichè l' articolo consta di ben 50 pagine piene di tali progetti. Un articolo minaccia la multa da 500 a 5000 franchi e prigione di due mesi ad un anno ed in caso di affitto della Chiesa, anche la disdetta contro il curato che impedisse il libero accesso a chicchessia.

La predicazione contro gli ordini governativi è colpita con la prigione di due a cinque anni. Quasichè questo non bastasse a togliere la libertà di predicare contro atti illeciti che fossero imposti per legge dal governo, come quando il predicatore cercasse di stornare i parenti dal mandar i figli a scuole pubbliche senza Dio; « il ministro di culto che leggesse o facesse leggere, durante o in occasione del culto, uno scritto *d' autorità straniera* che censurasse le leggi ed atti del governo, sarà punito con multa di 1000 a 10.000 franchi e col carcere di due a cinque anni ». Per autorità straniera s' intende il Papa, e così s' impedisce la comunicazione ancora del Papa coi fedeli. Se il Papa intendesse condannare il divorzio, dimostrarne i mali per la società, per la prole, ed un povero curato leggesse una simile censura pontificia, si esporrebbe a cinque anni di carcere e a 10.000 franchi di multa.

Ad un dipresso sono simili gli altri progetti; anche i più moderati convengono nella denuncia del Concordato, nella confisca delle chiese e dei beni, nella soppressione

del fondo pel culto e dell'ambasciata al Vaticano e nella limitazione della libertà del culto ai minimi termini possibili.

Nè si creda che siano progetti lontani ad esser discussi. I partigiani dei primi tre sopraccitati progetti tentarono, fino dallo scorso maggio, di riportare un voto di principio, domandando il rinvio dei loro tre progetti ad una speciale commissione *con urgenza dichiarata*. Caddero, ma solo per 25 voti, ossia per 265 contro 240 voti, e per ottenerli fu il Combes che si pronunciò *contro l' urgenza* per motivi di opportunità soltanto. La questione però è aperta. La commissione eletta dalla Camera si è già messa all' opera, nelle vacanze passate. A relatore fu nominato M. Briant, deputato socialista, il quale si associò per principali collaboratori appunto M. Réveillaud e specialmente M. Francis de Pressensé.

Il progetto del relatore non è e non poteva essere altro, dati i collaboratori, che quello del Pressensé, appena ritoccato in qualche piccolo particolare, come per le pensioni degli ecclesiastici che varierà da 600 a 1200 franchi, invece dei 600 franchi fissi per tutti quelli che avranno almeno 45 anni d' età.

Inoltre vi è l' art. 14 che « concede alle società da fondarsi per l' esercizio del culto nei primi dieci anni in affitto, gli stabili confiscati a non più del 10 per 100 del reddito annuale ». Ma c' è da temere, che davanti alle Camere, quest'articolo, troppo liberale di fronte agli altri progetti, n'esca molto modificato.

Il signor René Lavollée passa quindi a discutere e a combattere tali prescrizioni molto a lungo; ma, eccedendo questo il nostro còmpito, basta, da quanto siamo venuti esponendo, a dimostrare l' enormità di tali progetti di persecuzione e spogliazione, che vanno sotto il pomposo principio di « Libera Chiesa in libero Stato ».

— Il signor *Pensieroso*, al quale dobbiamo l'articolo della *Quinzaine* sulla « Nuova Europa, » invece di cambiar nome dovrebbe cambiare il modo ed il soggetto de' suoi articoli. Altrimenti tutti riconosceranno in lui il signor *Tre-stelle* e l' *Italicus*, al quale l' odio per la monarchia italiana fa perdere lo *ben dell' intelletto*.

È inutile riassumere il suo articolo, perchè è il solito *pot-pourri* delle altre volte. La furberia diabolica di Vittorio Emanuele III, il machiavellismo de' suoi ministri, la

dabbenaggine della Francia, l'ipocrisia della Russia e la doppiezza dell'Austria (alla quale *Pensieroso* non può perdonare il *veto* posto alla candidatura del desïato Rampolla) sono i punti principali sui quali egli svolge le sue elucubrazioni. Questa volta vi ha aggiunto la *perfida* Albione e la *grande* repubblica degli Stati Uniti, che accarezza con tenerezza insolita, sperando forse da questa il sospirato ripristino del poter temporale.

Ma di questo ci facciamo lecito dubitare.

— Tutti i giornali americani, secondo il *The Literary Digest*, sono concordi nel propugnare la neutralità assoluta degli Stati Uniti nella guerra tra il Giappone e la Russia. Le simpatie però di quasi tutta la stampa americana sono per l'impero del Mikado. L'*amicizia tradizionale* della Russia con gli Stati Uniti è messa in burletta da moltissimi giornalisti, i quali condannano pure severamente i metodi di governo della Russia, la sua civiltà e la sua politica commerciale nell'Estremo Oriente. Del Giappone invece grandi sono gli elogi; gli Americani ricordano con orgoglio che fu il commodoro americano Perry ad aprire le porte del Giappone alla civiltà ed al commercio europeo. Di più essi sperano che sotto l'egida del Giappone il commercio e l'influenza americana prosperino in Asia; cosa che non sarebbe d'aspettarsi se ivi predominasse l'influenza russa. Qualche giornale però fa osservare che non vi sarebbe da stupirsi che il Giappone vittorioso della Russia, adottasse il motto: l'Asia per gli Asiatici, e con bella maniera cercasse di paralizzare ogni influenza europea o americana in Cina. Solo l'avvenire può risolvere questo problema.

— La possibilità di una guerra tra la Colombia e gli Stati Uniti è pure il tema delle discussioni americane. Il partito democratico degli Stati Uniti, in odio al partito repubblicano ora al potere, va proclamando che l'aiuto dato dal Governo di Washington alla nuova repubblica del Panama, lo obbligherà ad una guerra lunga e dispendiosa con la Colombia, che non sa adattarsi a rinunciare alla cuccagna del Panama. Frattanto corre voce che i Colombiani si accingono ad invadere l'istmo, che è difeso dalle truppe del Panama sotto il comando del Generale Huertas. Questi è fiducioso di respingere l'attacco nemico, benchè inferiore in forza ai Colombiani. Se invece sarà battuto, allora toccherà agli Stati Uniti d'intervenire, perchè sia man-

tenuta l' integrità della nuova repubblica, che ha risolto così bene la questione del canale. Secondo M. D. Merrill, A. Teague, che ha passato in rivista l' esercito del Panama, esso è una cosa da operetta buffa. Il governo si vanta di possedere 1200 militi, ma in realtà sono al massimo 700 tra ufficiali e soldati; i primi in numero eccessivo in proporzione ai secondi. Quanto ai soldati sono quasi tutti ragazzetti dai dodici ai sedici anni; forti, robusti, molto sviluppati per la loro età, che, a detta dei loro capitani, valgono qualsiasi uomo. Ciò non pertanto è quasi certo che se vi sarà conflitto armato tra il Panama e la Colombia, questa vincerà, finchè non intervengano gli Stati Uniti ad aiutare il loro alleato. In questo caso non è dubbio l' esito ed è questo che fa star quieta la Colombia.

— Perchè il neo-accademico Federico Masson non ha la notorietà di altri scrittori francesi, che valgono ed hanno scritto molto meno di lui? Questa è la domanda che si fa il critico degli *Études* ed alla quale non sa cosa rispondere. Forse, che il Masson ha troppo negletto la stampa, e sopratutto è stato troppo avaro de' suoi libri coi critici dei varii giornali? Può darsi che sia così; nè in questo caso si può dar torto ai critici, poichè sarebbe troppo pretendere, che oltre a dover fare la recensione di un libro dovessero ancora spendere i denari per comperarselo.

Comunque vada, il Masson sia o non sia, abbastanza conosciuto, e lodato dalla stampa, è pur sempre un autore che si stacca dagli altri ed al quale bisogna fare tanto di cappello. La sua biografia, secondo il Padre Dudon, si racchiude in poche linee. Nacque a Parigi nel 1847, fece gli studi a Sainte-Barbe, e dopo aver viaggiato per qualche tempo entrò al ministero degli esteri, come bibliotecario. Fu qui che s' infiammò per l' êra napoleonica?... Il fatto sta, che dopo il 1893 egli si consacrò intieramente a far conoscere a' suoi contemporanei il *grande* Imperatore. Questa serie di studî napoleonici è l' opera colossale, che manderà ai posteri il nome del Masson. Egli ha già stampato sedici grossi volumi, che ci rappresentano Napoleone ne' suoi rapporti con la famiglia, con le donne, con la società. Mancano ancora quattordici volumi a compiere la serie, ma il Masson spera di riuscirvi e di lasciare così l'opera più completa nel suo genere su Napoleone.

Siccome il Masson è amante schietto e sincero della verità, così ha dovuto nella sua opera sfatare molte leg-

gende, svelare molte debolezze ed ipocrisie, ciò che ha suscitato non poche proteste e querimonie. Particolarmente ostico a taluni, fu il suo atteggiamento verso l' imperatrice Giuseppina, della quale svelò la condotta leggera e doppia verso l' imperiale consorte. Lo accusarono di partito preso contro Giuseppina e di troppa parzialità per l'imperatrice Maria Luigia, perchè la giustificò di molte accuse che erano già passate nel dominio della storia.

Per noi invece il volume del Masson su Maria Luigia è stato la chiave, che ci ha rivelato il vero carattere di quella principessa e ci ha spiegato in modo irrefutabile il movente delle sue azioni.

Aggiungeremo inoltre, che forse senza volontà sua il libro del Masson è stato per noi la più eloquente apologia di un giusto femminismo, avendoci dimostrato quanto poco si possa contare sulla donna, anche moglie e madre, quando nessuno si è curato di sviluppare in lei il senso della sua personalità e della sua responsabilità. Napoleone volle che la sua seconda moglie non avesse volontà propria, non si curò di svilupparne l' intelligenza, la tenne segregata come in un *harem*. Venuto il giorno della prova, quella povera principessa non seppe volere da sè, cedette alle suggestioni di chi gli era più vicino e si lasciò condurre alle bassezze dorate del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla.

— « Si può considerare sì, o no una disgrazia, non aver » mai veduto i monumenti di Grecia e di Roma, ma solo » le anime abbrutite e volgari, potranno rassegnarsi a morire senza aver prima gustato i sublimi pensieri delle » menti più colte ed illuminate. »

Queste parole caratterizzano il nuovo libro di Mons. Spalding [1]: libro ripieno di pensieri elevati, di bellezze recondite, di santi entusiasmi, che fanno vibrare l' anima nostra all' unisono della sua. Questi sprazzi di verità, come modestamente li intitola, sono piccoli Soli dai quali s' irradia una luce vivissima e feconda. Ne citeremo alcuni che ci hanno più vivamente colpito per la loro verità e profondità.

« Se tu possiedi il meglio, cioè: la fede in Dio, e nel » valore della vita la saggezza e la scienza, il coraggio e » la pazienza, la bontà e l' amore al vero è impossibile che

---

[1] Glimpses of Truth by Rt. Rev. J. L. Spalding. Bishop of Peoria. — A. C. Mc Clurg — Chicago.

» tu possa invidiare ciò che gli altri possiedono. — Si dice » che la vita sia noiosa e monotona, eppure è così varia » che non è mai la stessa per due persone, mentre varia » continuamente per ognuno.

« La monotonia sta nella nostra natura infingarda e » pesante; difatti se ci scuotiamo e ci risvegliamo a nuo- » va vita, noi troviamo sempre verità e diletto infinito. » Qualunque cosa avvenga continua a lavorare; se non » troverai il tesoro nascosto, il tuo lavoro renderà almeno » fertile il terreno. » — « Un' ora con Dio, soli con i » nostri pensieri, vale giorni intieri passati in piacevole » compagnia. » — « Non spendere il tuo tempo nel cer- » care di chiarire delle difficoltà, ma rivolgi tutti i tuoi » pensieri a Dio, verità, bellezza e bontà infinita. Buona » salute e buoni libri, con la passione di leggere, è quanto » si richiede per rendere la vita ricca e deliziosa.

« Pronunciate enfaticamente qualsiasi banalità e gua- » dagnerete sicuramente l'applauso della folla. » — « Coloro » che in ogni frangente dubbioso o nella tentazione, si chie- » dono ciò che Dio ordinerebbe loro ed ascoltano la sua » voce divina, diventano non soltanto saggi e felici, ma » santi e benedetti. » — « All' uomo piace parlare di sè : alla » donna degli altri : egli è più egoista, essa è più curiosa. » — La gioia espande ed esalta l' immaginazione ; il dolore » approfondisce e purifica il cuore.» — « L'ignoranza ci rende » audaci : la sapienza c' impone di fermarci e di ponderare. » — Coloro che non hanno nulla a dire hanno spesso l'im- » pulso più irresistibile al parlare. » — « Sii grato a tutto ciò » che ti mantiene umile, perchè aiuta a salvarti dalle pazzie. »

Chi al pari di noi non riconoscerà la verità somma di questi detti ? Nè meno profondi per sapienza ed acume so- no i due saggi su Epictetus e Marco Aurelio. La vita e la filosofia dello schiavo Frigio, liberato poi in Roma dal suo padrone e quella dell' imperatore Romano sono ritratti con una concisione e chiarezza insieme, che hanno reso Mon- signor Spalding il primo pensatore e scrittore della grande repubblica americana.

— È un romanzo quello che s' intitola : *Soeur Alexan- drine*, (1), ma è un romanzo così bello, così morale, così elevato che non solo farà bene ma spingerà a fare del bene chiunque lo leggerà. Suor Alessandrina appartiene alla

(1) Soeur Alexandrine — Champol — Paris, Plon, Nourrit, Rue de la Garancière N. 8.

congregazione della Provvidenza; nelle prime pagine del libro la vediamo visitare gli ammalati, soccorrere i bisognosi, consolare gli afflitti. Visita anche i ricchi, ma è solo per impetrarne l'obolo in favore de' suoi poveri. E da per tutto le sue candide bende sono accolte con rispetto, con amore e venerazione. Ma la Congregazione è sciolta dall'autorità in forza delle nuove leggi sulle congregazioni; la casa madre è chiusa, le suore sono disperse. Oh! quanto è commovente la descrizione della dipartita delle suore e delle loro ricoverate dal sacro asilo, ove speravano chiudere gli occhi nella pace del Signore!... Neppure è loro permesso starsene insieme; la legge è inesorabile. Quello che succede poi di Suor Alessandrina non lo diremo, come non parleremo dei commoventi episodi che danno vita e forza al libro dello Champol.

Vogliamo che quelli dei nostri lettori che se lo procureranno abbiano intiero il diletto e la sorpresa.

E. S. Kingswan.

— È uscito il 2° volume dell'importante opera: *The Cambridge Modern History*, edita dai professori Ward, Prothew e Leathes, sul disegno del fu Lord Acton. Questo volume, stampato a Cambridge dalla University Press, espone in diciannove capitoli il movimento e le vicende della Riforma in Europa e nelle singole nazioni. Ogni capitolo costituisce una monografia a parte: gli Autori sono diversi. Apre il volume un capitolo su Roma Medicea, dettato dal fu prof. Kraus; seguono due capitoli sugli Absburgo e i Valois, uno su Lutero, quattro sulla Riforma in Germania, due sulla Riforma in Francia e in Svizzera, uno sul Sud cattolico, quattro sull'Inghilterra e la Scozia, uno sulla Scandinavia. Il 18°, dettato da R. W. Lawrence, risguarda la Chiesa e la Riforma; il 19° ed ultimo, scritto da A. M. Fairbairn, le tendenze del pensiero europeo al tempo di quel grande movimento politico-religioso.

— Nella *Monthly Review* del febbraio troviamo un articolo del deputato Santini sulla politica italiana di fronte al Vaticano, uno di L. Villari sulla Macedonia e uno di B. di Sélincourt su Assisi.

— Il volume *Notes et souvenirs de M. Thiers, 1870-1873*, or ora pubblicato dalla Casa Lévy di Parigi, contiene le memorie dell'illustre uomo di Stato in quello che fu il periodo più importante della sua lunga vita politica. Esse riguardano il suo viaggio diplomatico del 1870, quando andò pellegrinando per le principali Corti europee per chiedere aiuto per la Francia, i negoziati per l'armistizio, i preliminari della pace, la Presidenza della Repubblica. Per noi sono specialmente interessanti le poche pagine che l'Autore dedica al suo soggiorno a Firenze, dove allora risiedeva il Governo italiano. A Vienna, il signor Beust gli aveva promesso che, se l'Italia fosse intervenuta, anche l'Austria si sarebbe mossa, quindi Thiers fece quanto potè per indurre il nostro Governo a scendere in campo con 100,000 uomini, che avrebbero dovuto far base Lione e di là avanzarsi verso il Nord per minacciare le comunicazioni dei Tedeschi, i quali, egli diceva, avrebbero dovuto lasciare gli assedi di Metz e di Parigi e forse anche accettare una pace meno onerosa per la Francia. A Firenze, dove giunse il 12

Ottobre, fu accolto con molta simpatia dalla popolazione, e specialmente dal Re il quale, pregato d'intervenire « l'avrebbe forse tentato, essendo chiaroveggente e coraggioso »; ma il Ministero, a cui Vittorio Emanuele rimandò l'illustre rappresentante della Francia, non credette di consentire.

Il Thiers, addolorato, ma non maravigliato della repulsa, partì per la Francia, ove doveva ancora rappresentare una delle prime parti negli avvenimenti del triennio successivo, intorno ai quali appunto si aggira la maggior parte del volume che segnaliamo ai nostri lettori.

— L'*Art dans l'Italie méridionale* è il titolo di una splendida opera pubblicata per cura dell'École française de Rome dal prof. Émile Bertaux. Il primo dei due volumi di cui si comporrà l'opera intera, testè messo in vendita dall'editore Fontemoing di Parigi va dalla fine dell'Impero alla conquista di Carlo d'Angiò ed è ricco di splendide incisioni.

— Il signor S. H. Yeyes ha scritto una grossa opera in due volumi con ritratti e figure intorno all'uomo politico che in questo momento attrae sopra di sè la maggiore attenzione in Inghilterra: *M.r Chamberlain, his life and public career*. London, Gresham 1904.

— Nella *Revue de Paris* del 1 corrente, P. de Nolhac parla di Madama di Pompadour e della sua famiglia; L. Liard della scienza nell'insegnamento secondario; F. Challaye della *europeizzazione* del Giappone.

— La *Revue des deux Mondes* pubblica articoli di A. Bertrand sull'arte francese a Roma; di A. Rambaud sull'istmo di Suez; di J. Dornis sul teatro di G. d'Annunzio; di Villetard de Laguérie sulla Corea e di C. Bellaigue sulla riforma della musica sacra.

— Nell'*Economista Français* del 6 Febbraio notiamo i seguenti articoli: Les eventualités d'Extrême Orient: Le Japon — Le commerce extérieur de la France et de l'Angleterre pendant l'année 1903 — Les industries extractives de la Belgique — L'Afrique occidentale française: sa situation et ses perspectives — Lettre d'Espagne: le budget espagnol de 1904 — La justice civile et commerciale en France — Correspondance: l'anarchie postale — Revue économique — Nouvelles d'outre-mer: Mexique — Tableaux comparatifs des importations et des exportations de marchandises pendant les neuf dernieres années — Partie Commerciale — Revue Immobilière — Partie Financière.

— Nella *Contemporary Review* di questo mese troviamo lavori di O. Lodge sulla riforma scolastica; di Ivanovich sull'ultima nipote di Napoleone (la principessa Matilde); del conte di Soisson sulla novella moderna in Germania; di un anonimo sull'abate Loisy, e due articoli sul Giappone.

— L'ultimo numero dei *Preussische Jahrbücher* contiene lavori dell'Harnack sugli Evangeli, di E. Cosentius su Federico II e la censura sulla stampa; di M. Maurenbrecher sulla presente questione religiosa e di H. A. Fiedler sul problema della popolazione agli Stati Uniti.

— La *Deutsche Rundschau* del febbraio dedica due articoli a G. Herder e ad E. Kant, dei quali il 18 Dicembre e il 12 febbraio ultimi ricorrono i centenari.

---

# RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — La guerra russo-giapponese; vittorie giapponesi: minacce nei Balcani. — I lavori del nostro Parlamento — Politica interna ed ecclesiastica — Il processo Ferri e l'inchiesta sulla marina. — Riapertura del Parlamento in Inghilterra. — Situazione politica in Francia, Spagna e Ungheria. — Guerra in Africa e in America.

15 febbbraio.

Anche questa volta siamo costretti a dare il primo posto al conflitto russo-giapponese, il quale è disgraziatamente passato dal campo diplomatico a quello militare. Stanco di attendere da tre settimane la risposta della Russia, che nel frattempo inviava nell' Estremo Oriente quante più truppe le era possibile, il Giappone ha rotto gli indugi richiamando, il giorno 6, il proprio ambasciatore da Pietroburgo ed iniziando tosto, senza neppure una formale dichiarazione, la guerra. Con rapidità fulminea la notte dall' 8 al 9 la flotta giapponese giungeva difatti inaspettata dinanzi a Porth Artur attaccando la flotta avversaria; la battaglia è durata tutto il giorno 9 ed è terminata con un notevole successo dei giapponesi, i quali, senza riportare, a quanto sembra, notevoli avarie, hanno inflitto danni non lievi alle navi russe. Nello stesso giorno i giapponesi invadevano la Corea a Mesampo ed a Chemulpo, dove calavano a picco un incrociatore russo e s' impadronivano di un'altra nave facendo numerosi prigionieri.

L' inizio della guerra non poteva dunque essere più favorevole all' impero del Sole levante, e mentre aumenta l' entusiasmo dei giapponesi, rende ancor maggiore la loro superiorità per mare. Altrettanto però non potrebbe dirsi per terra, dove se esso dispone ora di forze prevalenti, la Russia può spedire colla ferrovia transiberiana rinforzi illimitati.

La guerra si annuncia quindi lunga e grave, poichè nessuna delle due Potenze ha grandi probabilità di riportare vantaggi decisivi: non la Russia che non può pensare ad invadere il Giappone protetto dalla sua potente flotta; non questo che se tenterà di scacciare i russi dalla Macedonia troverà gravissime e forse insuperabili difficoltà. Ed in ciò sta forse la miglior guarentigia per la pace europea, poichè se i contendenti si esauriranno reciprocamente in inutili sforzi, sinchè divenga per entrambi necessario porre termine alle ostilità, sarà evitato il pericolo d' un intervento di altre potenze; pericolo che sarebbe assai a temersi, specialmente per parte dell' Inghilterra — basta vedere il tono bellicoso di tutti i giornali del Regno Unito — qualora il Giappone si trovasse in manifesta inferiorità e nel rischio di venir schiacciato con grandissimo aumento dell' influenza russa nell' Estremo Oriente e per ripercussione in Europa: ma potrebbe altresì verificarsi per parte della Francia quando troppo gravi sconfitte faces-

sero di troppo diminuire la posizione politica in Europa della Russia alleata.

Intanto, per ora almeno, il contegno di tutte le Potenze, compresi gli Stati Uniti e la Cina, è, e deve essere della più stretta neutralità — e tutti gli sforzi della diplomazia debbono appunto convergere a localizzare ed isolare il conflitto.

Questo dichiarò giustamente il giorno 9 il ministro Giolitti alla Camera a proposito della discussione della legge per la spesa di L. 5.321.000 per la spedizione militare in Cina; aggiungendo che il Governo vigilerà attentamente sull'andamento del conflitto russo-giapponese e sugli eventuali suoi contraccolpi in Europa, alludendo chiaramente alla questione balcanica che è sempre assai grave — come ebbero a riconoscere il conte Lansdowne alla Camera dei Comuni e il conte Goluchowski alla commissione delle Delegazioni Ungheresi — per l'attività dei rivoltosi e per i preparativi guerreschi fatti tanto dalla Turchia che dalla Bulgaria, le quali sembrano disposte a profittare della rallentata azione della Russia, impegnata nell'Estremo Oriente.

Oltre la legge suaccennata la nostra Camera, dopo aver approvato il nuovo organico dell'amministrazione finanziaria, à approvato il ruolo dell'amministrazione dei lavori pubblici, il disegno di legge per la costruzione di edifici postali nelle grandi città, ed il disegno di legge, già approvato dal Senato, per la rinnovazione dei Consigli Comunali e Provinciali un terzo ogni due anni, anzi che metà ogni triennio; innovazione giustissima che senza ripetere gli inconvenienti del vecchio sistema di rinnovazione annuale di un quinto, che rendeva troppo frequenti le agitazioni elettorali, toglie però il grave inconveniente del sistema attuale che costringeva a sciogliere i Consigli, ogni qualvolta la metà nuova eletta fosse di partito opposto a quella rimasta in carica. Nè ci pare possa accettarsi la tesi, sostenuta dagli on. Bertolini e Guicciardini e da altri valorosi anche fuori della Camera, che voleva sostituire la rinnovazione integrale dei Consigli ogni quattro anni; troppo facilmente con tale metodo potrebbe avvenire che un moto disordinato ed impulsivo della massa elettorale, dovuto magari a cause artificiali o transitorie capovolgesse irremissibilmente per un quadriennio un'amministrazione, laddove col metodo della rinnovazione del terzo si avrà una evoluzione graduale, impedendo le rivoluzioni che cambiano di punto in bianco tutti i membri dell'amministrazione, con grave danno della continuità necessaria alla cosa pubblica.

Il ministro Orlando à presentato il suo progetto di legge pei maestri e per la scuola primaria, i cui primi due articoli provvedono a rendere effettiva l'obbligatorietà dell'istruzione elementare.

Fra le interrogazioni ed interpellanze svolte alla Camera, noteremo quella dell'on. De Cesare sulla diserzione dell'asta per la costruzione dell'acquedotto pugliese. Il ministro Tedesco assicurò che il Governo avrebbe egualmente curato la sol-

lecita esecuzione del grandioso lavoro; ma ciò non è valso a calmare il malumore delle popolazioni del Mezzogiorno, che, a dir vero, attendono da troppo tempo l'attuazione delle molte promesse loro largite. Anche la presentazione della relazione Torraca sul progetto di legge per la Basilicata à scontentato quelle popolazioni per la riduzione a scartamento ridotto delle ferrovie da costruirsi.

L'on. Carlo Del Balzo, svolgendo una sua vecchia interpellanza sui fatti di Torre Annunziata ne à preso pretesto per attaccare la politica interna del Giolitti come illiberale; ma l'on. Giolitti à risposto confermando di voler governare colla libertà, e di voler far rispettare la legge.

Egualmente ànno risposto i sottosegretarii Di Sant'Onofrio e Facta all'on. Socci, che lamentava la asserta invasione dei congregazionisti francesi in Italia, affermando che non si può applicare loro leggi repressive se essi non vengono meno ai doveri dell'ospitalità e alle leggi dello Stato e che il miglior antidoto contro l'asserta loro azione reazionaria, non era la violenza, ma la pacifica propaganda.

Alla politica interna ed ecclesiastica si collega la piccola votazione del 10 sulla proposta Berenini di discutere l'8 marzo il progetto del divorzio. L'on. Giolitti, col tono ironico che gli è spesso abituale, dichiarò che pur essendo personalmente favorevole al divorzio, non riteneva però tale riforma una condizione *sine qua non* per poter governare e perciò lasciava libera la Camera, la quale ha dato alla proposta Berenini solo 82 voti contro 102; sebbene la votazione sia stata nulla per mancanza del numero legale, essa è stata sintomatica, specialmente per le dichiarazioni del Giolitti, talchè l'on. Berenini à creduto opportuno abbandonare *per ora* la sua proposta, che à avuto così un nuovo funerale di prima classe.

Alla politica interna si collega pure l'interrogazione Santini sull'attentato anarchico di Milano. L'on. Santini ha giustamente deplorato la iniqua campagna contro le istituzioni militari, raccomandando che i Procuratori del Re vigilino maggiormente sui giornali sovversivi; nè è sembrata sufficente la risposta del sotto segretario, che si è limitato ad un elogio caldissimo dell'esercito.

Invero è urgente porre riparo alla campagna assidua mossa dai sovversivi contro le istituzioni militari, che sono il più forte presidio di quelle politiche — campagna che non tace un sol giorno e non trascura alcun pretesto. Basta vedere il caso dolorosissimo del colonnello Terzi, rimosso dal grado per gravi mancanze contro l'onore, caso che à servito ai sovversivi per attacchi vivaci contro l'esercito, come se questo potesse esser tenuto responsabile delle mancanze individuali d'un suo membro. E più grave è l'esempio dato dal processo Ferri, che è finalmente terminato il 10 corrente colla condanna dell'on. Ferri e del gerente dell'*Avanti* a 14 mesi di reclusione e 1516 lire di multa. L'interminabile processo è stato, come tutti sanno, una campagna continua contro tutta l'amministrazione della marina che si voleva colpire col fango lan-

ciato contro l'ammiraglio Bettòlo; le accuse pomposamente lanciate si sono dileguate al sole delle prove, dimostrando che non trattavasi se non di un' enorme gonfiatura di pettegolezzi, di chiacchiere e di malignità. Tutti gli sforzi degli accusati — che in realtà erano accusatori — e della coorte dei loro avvocati si son rivolti a far convergere sulla marina i sospetti, addensando su di essa la nebbia delle accuse vaghe e generiche e quindi più difficilmente distruttibili; la condanna era prevista dagli stessi accusati, ma ad onta di essa i giornali sovversivi continuano a proclamare la marina affetta da vergognose corruzioni e da largo disordine amministrativo.

Nella cronaca politica di questa quindicina noteremo inoltre con compiacenza la conclusione del trattato d'arbitrato fra l'Italia e l'Inghilterra, a simiglianza degli altri conclusi fra la nostra nazione e la Francia e fra questa e la Gran Brettagna.

E poichè parliamo dell'Inghilterra, noteremo che il 2 febbraio si è riaperto il Parlamento col discorso della Corona che à constatato i buoni rapporti del Regno Unito con tutte le nazioni. La situazione Parlamentare inglese non si è ancora delineata, ma appare già che la maggioranza del Governo si è assottigliata. Ottima impressione però à portato la riforma dell'esercito da esso compiuta e che era da molto tempo richiesta.

Nelle altre nazioni noteremo che la persecuzione anticlericale continua sciaguratamente in Francia, talchè i cardinali arcivescovi di Parigi, Reims e Lione ànno diretto al Presidente Loubet una lettera di protesta contro la legge che vieta l'insegnamento ad ogni membro di congregazioni religiose — e si parla ora di punire i tre alti prelati per aver osato d'esprimere il loro parere contrario a quello di M. Combes! In Spagna il ministero Maura è uscito vincitore dalle interpellanze sull'affare Nosaleda, per la ripugnanza dei conservatori dissidenti ad aprire una nuova crisi; ma non à certo migliorato la propria situazione. In Ungheria l'ostruzionismo prosegue ad onta dello scandalo che à colpito il suo capo Ugron, che un'inchiesta giudiziaria à accettato colpevole di loschi affari finanziari.

Nel Damaraland i tedeschi ànno preso l'offensiva rioccupando Okahandia, e nel Somaliland gli inglesi cercano sempre il Mad Mullah, che sembra divenuto irreperibile. Nell' Uruguay finalmente la rivoluzione, anzi che cessare sembra guadagni terreno, e si afferma che gli insorti, dopo aver sconfitto le truppe del governo, marcino sulla capitale.

Un nuovo immane disastro à colpito gli Stati Uniti e tutta l'America. Baltimora, la grande e popolosa città presso Wagshington, è stata in gran parte distrutta, il giorno 9, da un immenso incendio. I danni sono incalcolabili.

X.

# NOTIZIE

*Ci scrivono dalla Svizzera e noi pubblichiamo ben volentieri:*

Ora che il recente Congresso cattolico di Bologna e il Moto proprio di Pio X tanta occasione diedero di parlare dell' organizzazione dei laici cattolici in Italia, penso non vi sarà discaro qualche informazione in proposito di quanto avviene qui. Per una ragione che si vedrà dappoi, nessun rumore o quasi giunge in Italia, che faccia anche solo sospettare dello stato vero delle cose.

Si potrebbe credere esservi un' eccezione, un luogo dove regna l' accordo perfetto, o più semplicemente per alcuni, dove non si agitano le stesse questioni che da noi.

Io intendo parlare della Svizzera tedesca. Del Ticino troppo poco vi sarebbe a dire. Esistono colà tanti partiti e grandi e piccoli, che si è indotti a credere non esservi più posto per un nuovo. Infatti tolto quel poco che riuscirono ad iniziare i fratelli Pometta, il Dr. Motta e qualche altro giovane, in mezzo ad ostacoli d' ogni sorta, e che ancora non può essere preso in considerazione, non esiste colà organizzazione propriamente detta.

Nella Svizzera francese vanno fatte delle eccezioni pel Giura, dove la mescolanza, e talvolta anche la prevalenza dell' elemento tedesco, benchè gallicanizzato, à influito assai. Nel resto il movimento si riduce alla Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli e quà e là alle società giovanili, che di solito sono poco più di un'appendice delle scuole cattoliche. Esse vengono per lo più sotto il nome di Circoli cattolici della Concordia, o ne formano almeno il nucleo principale. Danno trattenimenti teatrali e musicali, promuovono conferenze, fiere di beneficenza, biblioteche circolanti; ma sono piuttosto istituzioni destinate a raccogliere i cattolici tra di loro e impedire che si accomunino coi protestanti, che una organizzazione di vera e propria indole sociale. È quanto i confederati tedeschi chiamano, non certo per adulazione, sistema francese.

Vi è ancora, a dir vero, la lega degli astinenti, alla quale i promotori, animati da uno zelo ammirevole, assegnerebbero un grande compito sociale. Non nego il bisogno di combattere l'alcoolismo, là dove in materia si potrebbero dare dei punti agli inglesi e ai russi, per esempio. Ma finora i grandi benefici della lega furono sentiti specialmente dagli importatori di caffè e dai fabbricanti di siroppi.

Nella Svizzera tedesca il primo posto va dato ai Gesellenverein. Sono la geniale e non mai abbastanza lodata creazione del def. P. Kolping che si è estesa in tutta la Germania e qui nello stesso tempo. Sono circoli cattolici che raccolgono gli apprendisti delle varie professioni, e in case a ciò espressamente destinate offrono loro albergo e quanto può desiderare un giovane che è obbligato a viver lontano dalla famiglia ed ama vivere in buona società. A queste case va unita una sala di riunione e di lettura, un ristorante ben inteso, o almeno uno spaccio di birra, ed annessi. Sono abbastanza conosciuti. Ma una volta l' apprendista divenuto maestro non poteva essere abbandonato, e i buoni germi piantati nel suo cuore dovevano essere ancora coltivati perchè portassero buoni frutti. Sorsero allora i Männerverein, società cattoliche maschili. Esse dovevano riunire il padrone, il capo officina, il mercante, l'operaio e il dipendente, tutti in comune accordo pel comune vantaggio individuale e sociale. L'idea non mancava di poesia, se ne fec-

anzi qualche cosa e pareva quà e là che l'idillio volesse durare un pezzo. Fu un movimento generale. Dovunque si era stabilita qualche industria ed era costituita una parrocchia, occorreva formare una tale società, destinata ad essere il perno dell'azione cattolica.

Su questa base si lavora ancora, ed uomini egregi e noti, come il De Curtins, il barone di Montenach, il prof. Beck ed altri che sarebbe troppo lungo nominare, vedono in queste associazioni la salvezza della società e della Chiesa. E si è fatto assai, notiamolo con compiacenza. Sono esse che ànno promosso conferenze d'indole sociale, àn reso possibili o mantenuti in vita giornali cattolici, casse di risparmio e di mutuo soccorso, furono di efficace appoggio all'opera tanto benemerita delle missioni interne, fecero entrare l'idea della solidarietà tra i cattolici delle diverse parrocchie e più dei varî cantoni, che troppo si mantenevano estranei gli uni agli altri.

Ma per fondere insieme elementi così diversi com'essi si proponevano, i tempi non erano i più propizi. Il soffio nuovo che passa sopra la classe operaia doveva turbare questo piano fin dal principio, e imporgli volere o no una riforma. Queste unioni miste, per quanto bella l'idea che le anima, non ànno mai raggiunto uno dei loro scopi principali, quale era quello di affratellare capitale e lavoro. Per spirito di disciplina un certo numero di operai vi entrò, ma la vita incominciò ben presto a venir meno. È una verità che i capi di questo movimento sarebbe bene confessassero a sè stessi, per mettersi al sicuro da sorprese che l'avvenire forse prepara. Questi Männeverein non riuniscono che un certo numero di droghieri, cartolai, salumieri, piccoli mercanti, che sono sì qualche cosa, ma nell'odierno movimento sociale ànno troppo poca parte. La massa operaia o non è entrata affatto, o ne è uscita in seguito; o se alcuno vi è rimasto sente che non è una società fatta per lui, ch'egli non vi è che accidentalmente e non se ne interessa. Questo stato di cose i capi del movimento cattolico non riconoscono e si affannano a tener buono, a conservare intatta l'opera del loro cuore. E non vogliono piegarsi a chi domanda riforme, e predica doversi cambiar strada, o almeno creare qualche cosa di più speciale per la classe operaia.

Però i riformatori sorgono egualmente. Della vera posizione della vecchia e della nuova tendenza di fronte, può darci un'idea abbastanza esatta quanto avvenne al primo congresso cattolico svizzero a Lucerna nello scorso Luglio. I vecchi per così dire, conservatori ad oltranza, non volevano fare alcun posto a questi nuovi venuti, i quali ad onor del vero, in assai poco tempo seppero organizzare società operaie che già ànno assicurato un avvenire. Vanno distinte senza pregiudizio delle altre, quelle di San Gallo, Sciaffusa, Zurigo e Winterhur. Nella stampa sostiene e diffonde questa riforma l'Arbeiter di Sciaffusa. Discostandosi egli in ciò dal Katholischer Schweizer, organo del Pius Verein, di quello che abbiamo chiamato il partito conservatore, gli si voleva imporre o che cambiasse indirizzo o si rassegnasse a diventar un giornale affatto locale, mentre ora è l'organo delle società operaie e associazioni affini.

Nel primo caso l'Arbeiter non aveva più ragione di essere, nel secondo sarebbe venuto a morire per mancanza di mezzi. Il redattore, cappellano Weber di Sciaffusa, voleva allora rassegnare il giornale nelle mani del Pius-Verein e solo le assicurazioni di fedeltà degli amici, e una certa remissività da parte del Pius-Verein valsero a farlo restare al suo posto.

Intanto questo partito reclamava un posto al congresso. Gli organizzatori però fecero e divulgarono i programmi senza tenerne conto. Il malcontento si pronunciò sempre più, e fu allora che si

ammise potesse questo partito tenere una sezione a parte, che però non doveva avere carattere ufficiale. E questo soltanto pro bono pacis, convintissimi come si era che non meritasse grande attenzione, o meglio ancora che fosse un movimento pericoloso all' intangibilità del Pius-Verein. Ma una volta aperto il Congresso, oltre coloro di cui erano note le simpatie, vedi unirsi a quello il deputato Groeber del Centro Bavarese. E mentre nel congresso si svolgono temi più o meno accademici, ecco la massa dei congressisti accorrere alla sezione operaia e farla passare in prima linea.

Ma questo non entrava nelle viste degli organizzatori del Congresso. Fu perciò che si videro resoconti del Congresso senza un cenno della sezione operaia. Si diedero ampie relazioni sul modo di render popolare l'arte, sullo stile da usarsi nella costruzione delle chiese, e simili; ma dei tanti temi trattati nella sezione operaia, organizzazione, assicurazioni, soccorso ai disoccupati, cooperative di consumo, punto.

Chi non à letto l' Arbeiter di quei giorni, non dovette nemmeno dubitare che una tale sezione abbia avuto luogo. Soltanto il resoconto ufficiale testè uscito riparò a quelle volontarie omissioni. E l' Arbeiter stesso, per evitare altri conflitti, nulla disse delle difficoltà incontrate. Continua la sua strada senza averne l'aria. L'attrito è tenuto nascosto e nulla è giunto al pubblico. Forse impone questa condotta l'essere in mezzo a protestanti, forse un maggiore spirito di carità, forse anche il sangue meno bollente o tutto questo insieme, non scompagnato dalla preoccupazione che il giudeo tra noi di noi non rida; fatto sta che i giornali non dissero ancora motto.

Lodevolmente diversi in questo da un paese di nostra conoscenza, dove con tanta facilità le baruffe vengono portate fuori di famiglia e si preoccupa così l'opinione da rendere impossibile una discussione serena. In ogni modo l'esser riusciti ad avere una sezione a parte fu un successo pel nuovo partito. Altri che non osavano prima scostarsi dal Pius-Verein se ne vanno ora emancipando e costruiscono sulla nuova base. Sopra un pieno sviluppo ci pare non potrà contare, fintanto che a lui non giungeranno le forze fresche che vengono reclutate negli Iünglingsverein, circoli della gioventù, che dovunque si procura di chiamare in vita e di far fiorire. Ma se, come non dubitiamo, sarà sempre retto con intenti pratici, come nel suo principio à dimostrato, non è da temere del suo prosperare.

Come si finirà? Nel silenzio più o meno dissimulato ferve il lavoro; il Pius-Verein pare incominci a tranquillizzarsi e non vedere più nel nuovo movimento il grande pericolo che temeva dapprima, e qualche giornale un po' emancipato incomincia dalle sue colonne a fargli l'occhio dolce. Si finirà, ben presto speriamo, a mettersi d'accordo, o per lo meno a lavorare senza combattersi l'uno di fianco all'altro.

Il Pius-Verein à ancora tutta la ragione di essere. Ma poichè dev' essersi accorto dell' impossibilità di abbracciare insieme classi così diverse, entrambi convinte più o meno essere gli interessi dell'una contrari agli interessi dell'altra, non deve creare ostacoli alla nuova organizzazione, che d'altronde ne incontra già abbastanza nel suo cammino. La perturbazione delle idee portata dal socialismo, che à inaugurato e fomenta la lotta di classe, è un fatto sul quale non si può passare. Quando un ideale, per quanto bello e savio, viene sperimentato come inattuabile nel suo insieme, sarà sempre più prudente modificarlo o anche sacrificarlo in parte, che non correre il rischio di vederlo sfumare intieramente.

E potrebbero benissimo le due istituzioni accordasi là dove

l'intento è comune, rinnovare la società in Cristo, per una comune azione, pur mantenendo ognuna la sua indole propria. Si verrebbero anzi a completare a vicenda, e forse anche ad appianare la via e mostrare poco a poco col fatto essere la lotta di classe un fenomeno non tanto necessario come il socialismo pretende, per giungere in un'epoca più o meno remota a quella soluzione pacifica del problema sociale che è nel voto di tutti.

*Svizzera*, 25 Gennaio 1904 CETRE

— L'ultimo fascicolo degli *Studi e documenti di storia e diritto* contiene fra gli altri, studi di Carlo Cipolla intorno a Scipione Maffei, di F. Stella-Maranca sul matrimonio dei soldati romani e la fine del dotto lavoro del prof. Luigi Cantarelli sulla diocesi italiciana da Diocleziano alla fine dell'Impero d'Occidente.

— Nell'ultima *Rivista internazionale di scienze sociali*, il signor H. Lorin tratta dei sindacati operai fra i Cattolici sociali; il signor G. Molteni, dell'ordinamento agricolo nel Belgio e il prof. Toniolo continua il suo studio intorno alla costituzione corporativa delle classi lavoratrici.

— Abbiamo ricevuto quattro bellissime cartoline del Pittore R. Griffi, dono agli abbonati del *Giornale del Soldato*, e auguriamo che esse abbiano moltissima diffusione.

— *La Lettura* del Febbraio 1904, — con 102 illustrazioni — ha anzitutto due importanti articoli di due nostri collaboratori, di Piero Giacosa sui *Monumenti e restauri di qui e di là dalle Alpi* e di Pompeo Molmenti sui *Caffè di Venezia:* moltissime lettere inedite di Giuseppe Verdi, e oltre varii altri articoli la consueta rubrica delle Riviste. — A questo Periodico che pubblica il « Corriere della Sera », corrisponde il *Secolo XX*, rivista illustrata dei Fratelli Treves: nel N.° di Gennaio di questa rivista vi è pure un articolo di Pompeo Molmenti sui *Cavalli a Venezia:* uno scritto postumo di Olivieri San Giacomo sulla *Casa del Soldato:* poi racconti e cronaca del mese, tutto corredato con molte illustrazioni.

— L'*Oriente Serafico* nel suo numero del 31 Gennaio cominciò la pubblicazione di una conferenza sulla *Custodia di Terra Santa* tenuta il 12 Maggio del 1903 a Siena alla *Pro Cultura* dal Padre Frediano Giannini, Custode di Terra Santa.

— Il *Messaggero di S. Antonio* di Padova nel N.° di Febbraio ultimo distribuisce una fotografia esattissima del celebre ed artistico reliquiario in cui sta rinchiuso la Lingua di S. Antonio, fotografia che è la prima stata fatta dell'artistico oggetto.

— Nell'*Economista* del 7 Febbraio 1904, notiamo i seguenti articoli: L'esercizio del Credito fondiario e l'Istituto italiano, — A. J. De Johannis. L'industria dello zucchero — Le condizioni del popolo a Napoli — La pesca nell'Adriatico ed il trattato con l'Austria-Ungheria — Rivista bibliografica — Rivista economica — I prodotti delle ferrovie — Lo sviluppo industriale e commerciale del Giappone — Cronaca delle Camere di commercio (Catania). — Banche popolari cooperative nell'esercizio 1903 — Mercato Monetario e Banche di emissione — Rivista delle Borse — Notizie commerciali.

# INDICE DEL VOLUME

**Fascicolo 1° Gennaio 1904.**



**Fascicolo 16 Gennaio 1904.**

### Fascicolo 1° Febbraio 1904.



### Fascicolo 16 Febbraio 1904.



---

Angiolo Cellini, *gerente-responsabile*

ANNO IX. Firenze, 16 Febbraio 1904 N. 4

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA



## Studi Geografici

**In Asia** (Siria, Eufrate, Babilonia) di SCIPIONE BORGHESE. — Bergamo, Istituto Italiano di arti grafiche, 1903.

Il lavoro è dedicato con gentile pensiero alla contessa De Chabannes la Palice. È la narrazione di un viaggio compiuto dal principe Scipione Borghese e consorte in compagnia dei coniugi conte e contessa De Chabannes la Palice, Da Beirut al Golfo Persico, attraverso a quella Siria ed a quella Mesopotamia così ricche di naturali bellezze e di ricordi storici. Il volume si presenta come un modello di perfezione e di eleganza: stampa nitida e chiara, illustrazioni quali si possono ammirare nelle migliori pubblicazioni estere. Per quello che riguarda il contenuto, la monografia del principe Borghese non è un lavoro puramente geografico, nè tale doveva e poteva essere; ma tuttavia in essa, oltre alla parte narrativa ed aneddotica prevalente, si trovano assai spesso descrizioni di luoghi, di persone, di usi e costumi, così vere, esatte e precise, notizie così preziose, osservazioni così profonde e giudizii così giusti, che possono interessare molto anche il geografo, l' etnologo, l' economista etc.

Il lavoro rivela la non comune intelligenza, la vasta cultura scientifica, geografica, storica ed economica, lo spirito di osservazione finissimo, il retto giudizio, la facilità e proprietà d' espressione dell' A., il quale palesa invidiabili qualità di scrittore. La monografia è distinta in quattordici capitoli. Nel primo l' A. si dilunga a parlare dei progetti del viaggio, dei preparativi di partenza, della partenza stessa; quindi descrive il viaggio da Beirut a Damasco, attraverso l' interessante regione del Libano, intrattenendosi specialmente sulle rovine di Baalbek e sulla città di Da-

masco: a Damasco, al suo passato così bello e glorioso, al suo stato presente ed al suo avvenire, è dedicato quasi tutto il secondo capitolo. I capitoli III-VI contengono la descrizione del viaggio compiuto in carovana da Damasco a Derizor, attraverso la vasta zona di steppe desertiche, sulla quale, di tratto in tratto, sorgono imponenti rovine e ruderi maestosi, rievocanti nel pensiero dell'A. la gloria e la potenza di altri tempi: l'A. si ferma specialmente a parlare di Palmira, sorta nel deserto quasi per incanto, e ne descrive i notevolissimi resti. Nei capitoli VII-IX è descritto il viaggio da Derizor a Feluggia lungo l'Eufrate, il fiume eternamente maestoso e potente in mezzo alla decadenza degli uomini e alla rovina delle cose: vi sono vivaci ed interessanti descrizioni; vi sono narrati casi abbastanza avventurosi e curiosi aneddoti. I capitoli X e XI sono dedicati a Bagdad, alla sua storia, al suo stato attuale ed al suo promettente avvenire: notevole il quadro che l'A. fa della lotta fra Turchia e Persia, delle gare politiche e commerciali fra Russia, Inghilterra e Germania; molto interessanti i dati e le notizie ch'esso ci fornisce riguardo alla situazione commerciale di Bagdad, specialmente rispetto all'Italia, appena rappresentata in quei paesi. Nel XII capitolo l'A. si intrattiene a parlare di Babilonia, la maravigliosa metropoli, della quale i secoli hanno lasciato solo leggende e ruderi pressochè informi: l'A. descrive i lavori di escavazione ed alcuni dei ruderi meglio conservati, quali la meravigliosa cinta del palazzo di Nabuccodonosor, la pianta del tempio della Dea Minma, l'imbasamento ipotetico della torre di Babele. Il XIII capitolo contiene la narrazione del viaggio lungo il Tigri e lo Sciat el Arab fino a Bassora, la Venezia dell'Oriente, di cui l'A. fa una vivace e poetica descrizione. Il capitolo XIV è molto interessante perchè l'A. parla dell'avvenire economico della Mesopotamia, in rapporto specialmente alla ferrovia, che dovrebbe attaversarla partendo dall'Armenia e facendo capo al golfo Persico. — Se, concretando il suo disegno, il principe Borghese, potrà proseguire il suo viaggio attraverso l'Iran e l'Asia Centrale, è da augurarci che egli non manchi di darcene una relazione tanto geniale ed interessante, quanto quella della quale io ho dato questi pochi cenni riassuntivi ed ho cercato di far rilevare tutto il valore.

E. Oberti

---

# Studi orientali

**Letteratura assira** di Bruto Teloni. — Milano, Hoepli, 1903; pp. XV-267.

Le genti semitiche che in tempi antichissimi fissarono la loro dimora nella terra bagnata dall'Eufrate e dal Tigri, crearono una

letteratura che per molti rispetti deve considerarsi come una delle più singolari fra quante se ne conoscono. Si tratta d'una letteratura essenzialmente epigrafica. I documenti che la compongono sono scritti sull'argilla cotta o indurita al sole, ovvero incisi su muri, pavimenti e fregi di antichi palazzi, su tavolette metalliche, su piccoli obelischi, su vasi e sopra altri oggetti di materia e di forme svariate. I caratteri in cui sono scritti cotesti documenti costituiscono uno dei più curiosi e complicati sistemi di scrittura che l'ingegno umano abbia saputo inventare. Ignorati o dimenticati per lungo volgere di tempo, i monumenti della civiltà assira e babilonese cominciarono soltanto nell'età moderna ad attirare la curiosità dei dotti europei; ed agli orientalisti del secolo decimonono era riserbato il còmpito difficile e glorioso di decifrare quelle strane iscrizioni che Firdusi aveva paragonate alle folte treccie di una fanciulla, e d'arricchire d'un nuovo dominio — l'assiriologia — il patrimonio della scienza.

Nella letteratura assira, o più esattamente assiro-babilonese, la distinzione dei generi secondo le norme insegnateci dalla rettorica, riesce assai difficile, sia perchè lo stato frammentario in cui molti testi ci sono pervenuti impedisce di riconoscerne la natura e lo scopo, sia perchè, malgrado il progresso innegabile degli studi, la nostra conoscenza del linguaggio assiro è ancora troppo scarsa. Bisogna contentarsi di classificare i testi secondo il loro contenuto principale, astraendo dalla forma letteraria.

Una delle più importanti categorie è formata dalle iscrizioni storiche, che narrano le imprese dei monarchi di Ninive e di Babilonia. Letterariamente il loro valore è nullo, giacchè si tratta di racconti monotoni, sempre modellati sullo stesso formulario, ma come documenti storici sono una fonte di primaria importanza per la conoscenza dell'antico Oriente. Hanno pure gran valore come fonte d'informazioni i testi spettanti al genere epistolare (fra cui rientrano p. es. le famose tavolette di El-Amarna), le iscrizioni giuridiche, e, come documento delle idee e dei costumi, i testi magici.

Queste ed altre scritture, quali p. es. le compilazioni didattiche (che servono di prezioso sussidio agli assiriologi nel lavoro di decifrazione), e i frammenti scientifici (astronomia, matematica, geografia ecc.) formano la letteratura *prosastica*, di fronte a cui stanno altri documenti il cui carattere *poetico* è attestato dall'allitterazione, dal parallelismo dei membri (come nella poesia ebraica) e da altri fenomeni che possono chiamarsi metrici, benchè, almeno nello stato presente degli studi, non si possa parlare d'una vera e propria metrica. Nella poesia assiro-babilonese si distinguono due generi, epico e lirico. Dell'epopea sono esempî cospicui il poema « enuma elish » sulla creazione del mondo, che porge occasione a raffronti colla cosmogonia ebraica, e quello di Gilgamesc (o come altri legge: Izdubar). La lirica riveste un carattere prettamente religioso: sono inni e preghiere alle varie divinità, e i così detti

salmi penitenziali che sono stati paragonati a quegli degli Ebrei. Una lirica civile od eroica mai si svolse.

È da sperare che il volumetto del Teloni contribuisca a diffondere in Italia la conoscenza degli studi assiri, che finora, come giustamente egli osserva, non hanno fatto che rare e fugaci apparizioni presso di noi. La competenza dell'Autore in questo campo è ben nota. La trattazione è fatta con molta lucidità e chiarezza. La materia di ciascun paragrafo è divisa opportunamente in due sezioni, testo e note, stampate in carattere diverso. Il testo contiene notizie precise e concise di cui può contentarsi il lettore che vuole avere un'idea sintetica di questa letteratura. Le note accennano le controversie intorno a singoli punti, contengono indicazioni bibliografiche, forniscono insomma gli elementi necessarî allo studioso che vuole approfondire questa o quella questione. Nelle note si trovano pure sparsi parecchi testi, letteralmente tradotti in italiano, che formano una piccola crestomazia. Completano il manuale tre tavole litografiche che riproducono alcuni saggi di scrittura cuneiforme.

*Inner-Arosa (Grigioni)*

G. Ciardi-Duprè

# Letture amene

**Quaranta Novelle** di H. C. Andersen. — Traduzione dall'originale danese di Maria Pezzi Pascolato, con 10 tavole cromolitografiche, 1903.

**Cinquanta Novelle** dei Fratelli Grimm. — Traduzione di Fanny Vanzi Mussini, con 16 tavole cromolitografiche, 1903.

Due libri di strenna per i piccoli, apparsi recentemente in elegante veste tipografica, abbellita da vaghissime tavole a colori. Non soltanto per i bambini però — come diceva a buon diritto il vecchio Andersen —; ma per tutti, grandi e piccini, ignoranti e savî, per tutti coloro nella cui anima vive l'eterno fanciullo, cioè la purezza e la poesia dello spirito. Oggi la novella torna in onore meritatamente: non quella arruffata ed uggiosa del romanticismo, nè l'altra estenuante e corrompitrice delle più recenti scuole veristiche o naturalistiche; ma la più antica e più semplice novella, antica quanto il genere umano: fiaba, novellina, leggenda, apologo: forma letteraria freschissima, pur nella sua vita di tanti secoli pieghevole e capace di dire le parole più umili e anche le più profonde, capace di abbracciare entro le tenui fila delle sue figurazioni e nel contesto delle sue fantasticherie, l'uomo, gli animali, le piante, gli esseri senza vita apparente, le stelle e le idee astratte,

tutto ciò che è racchiuso nel vincolo dell'esistenza ideale o reale. La Fontaine fu artista quanto Victor Hugo e filosofo non meno del Pascal; nè gli ultimi brevi racconti del Tolstoi hanno minor contenuto d'arte o di pensiero dei grandi suoi romanzi anteriori o recenti. Ma perchè divagare?

Tra gli esploratori del piccolo mondo buono e ignorato, nascosto nelle leggende e nelle fiabe popolari, Jacob e Wilhelm Grimm, sono a buon diritto annoverati con i più famosi e i più benemeriti. La loro raccolta di *Kinder und Haus Märchen* conta novelle immaginose e dilettevoli, come il pubblico italiano ha già potuto vedere dalla traduzione di cui s'annunzia qui la seconda edizione. A suo tempo fu data meritata lode alla Fanny Vanzi-Mussini per la speditezza e vivacità della sua versione, entro la quale le gemme dell'affabile vecchierella di Niederswehen, la raccontatrice dei fratelli Grimm, non perdono la loro grazia e il loro splendore. Che peccato però non aver premesso un po' di introduzione sull'opera dei due scienziati artisti e sulla figura di quella vivace e pronta vecchina dalla memoria e dalla immaginazione inesauribile. Quanto volentieri, con quanta gioia e doverosa gratitudine avrebbero i piccoli lettori assistito con simpatica curiosità ai sereni conversari tra i due sommi filologi e la semplice arguta novellatrice « nel delizioso villaggio vicino a Cassel, sulle rive del Fulda, nella valle circondata da giardini e da monti amenissimi, presso a Wilhelmshoe dove saltellano armoniosi zampilli di fontane, dove le ombre dei viali di tigli e la foresta del Habichtswald (Bosco degli Avvoltoi) offrono la scena più adatta per le storie meravigliose ». Il quadretto è così abbozzato in una pagina di quel *Piccolo mondo ignoto* di Paolo Lioy, che è sempre un libretto indimenticabile; ed è un vero rammarico non veder questo quadretto lumeggiato e descritto avanti le cinquanta novelle che agli italiani spero non parranno meno fresche e deliziose a leggere di quel che furono ad ascoltare e riprodurre per i fratelli Grimm.

Le novelle di Hans Christian Andersen appaiono per la prima volta in una degna veste italiana: prima traduzione dall'originale danese, la quale per fedeltà, per eleganza di dettato, per felice scelta e mirabile riproduzione di forma e di contenuto, è riuscita traduzione siffatta, che per molto tempo credo non se ne avrà a desiderare una seconda. Il nome dell'Andersen riescirà quasi nuovo ai nostri fanciulli e forse — perchè non dirlo? — anche ai lettori grandi, al pubblico che pur oggi s'interessa e s'appassiona alle svariate correnti letterarie che ci vengono d'oltr'alpe. Eppure qual dovizia di serena gioia e di arte gentile in queste, *Eventyr og Historier* sbocciate tra le poetiche brume delle verdi contrade danesi dalla immaginazione luminosa di un Poeta, la cui vita stessa fu una lunga e fantastica novella.

La gentilissima Signora che ha tradotto per noi queste quaranta novelle, trascegliendole sui gusti di un povero bambino ma

lato che le ascoltò da lei in un ospedale, ha anche voluto delineare la figura del novellatore e definire l' arte di lui in una prefazione meravigliosa, dove l' erudizione si nasconde sotto il garbo di signorile semplicità, e dove le più caratteristiche notizie biografiche dell' Andersen e la storia del suo ingegno e del suo pensiero sono con grazia squisita esposte in maniera, che piccoli e grandi, lettori di ogni età e d' ogni cultura, possano intendere, ammirare, e gioire. La più pura aspirazione verso il bene, la più savia e però la più tollerante bonomia, il gusto schietto e delicato della bellezza, la esperienza sagace di chi ha molto vissuto e molto ha sofferto e meditato, fanno di questa prefazione una lettura soavissima, confortante e benefica. Gli occhi stessi del sereno Poeta, il Re delle fiabe, spentisi dolcemente or son quasi trent'anni nella bella villa della Tranquillità: quegli occhi così buoni e dolci, che lacrimavano sovente da ultimo « appena il vento soffiava un po' forte » riavrebbero oggi per certo, io penso, uno splendore di simpatica gioia, se potessero posarsi, ravvisati per un momento, sopra queste pagine che con tanto decoro e tanta grazia accompagnano e presentano all' Italia le sue novelle.

G. Gabrieli

# Libri scolastici

**Prose e poesie** scelte e annotate per le scuole secondarie di grado inferiore dai professori Enrico Mestica e Venerio Orlandi — quinta edizione rinnovata e accresciuta — parte I per la prima e seconda classe. — Bologna, Zanichelli, 1903.

Vi sono antologie che sembrano solo adattate alle scuole tecniche e altre solo al ginnasio; vi sono antologie i cui brani sono stati tratti esclusivamente da autori moderni, e altre viceversa i cui brani sono stati estratti da autori antichi; alcune dànno troppa parte alla prosa e poca alla poesia, e per altre bisogna constatare il caso contrario; alcune sono troppo stucchevolmente voluminose e altre contengono troppo poca materia.

Questa antologia in vece sta convenevolmente lontana da tutti questi or ora enumerati eccessi o inconvenienti; nè c'è bisogno che noi caldamente raccomandiamo agli insegnanti secondarî di adottarla nelle loro scuole, perchè già, pe' suoi molti pregi, fu utilmente scelta come libro di lettura in infinite scuole del regno, e in pochi anni ha raggiunto la bellezza di cinque copiose edizioni.

E il nome degli egregi compilatori, inoltre, è di sicuro affidamento. Venerio Orlandi, preside del R. Liceo Tasso di Roma, è autore di quel libro fortunato: *Il giovinetto filologo* che piacque

tanto a Ferdinando Martini (Città di Castello, Lapi, 6ª edizione). E il R. Provveditore di Chieti, Enrico Mestica, nipote del compianto Giovanni Mestica, ha al suo attivo, uno studio su *La psicologia nella Divina Commedia*, lavoro premiato dalla R. Accademia della Crusca nel concorso Rizzi; un saggio storico-critico su *Varino Favorino*, premiato per giudizio di G. Carducci nell' Esposizione provinciale di Camerino del 1888; un *Compendio storico della letteratura italiana* in tre volumi; un' edizione con note storiche, estetiche e filologiche dei *Promessi Sposi* fatta con il compianto G. Rigutini, e lavori giovanili sugli *Adelphi* di Terenzio, sulla contesa tra il *Castelvetro e il Caro*, sull' *Eccerinis* di A. Mussato; inoltre edizioni scolastiche dell' Iliade, dell' Odissea e dell' Eneide, del Firenzuola, del Galilei, del Giordani e una storia d'Italia compilata col prof. Bottini-Massa.

La presente antologia porta in fronte l' emistichio dantesco « scegliendo fior da fiore », e gli autori non potevano essere meglio scelti; difatti vi leggiamo scritti del Settembrini, del Maffei, del Guerzoni, del Mestica, del Fusinato, del De Sanctis, del Martini, del Foscolo, del Monti, del Carducci, del Ferrigni, del D' Azeglio, del Cantù, del Vannucci, del Parini, del Pindemonte, del Thouar, dell' Aleardi, del Marradi, del Baretti, del Bersezio, del Lioy, del Rapisardi, del Tasso, dell' Ariosto, del De Amicis, del Bonghi, del Capuana, del Pellico, del Carcano, del Gozzi, del Farina, del Giusti, del Leopardi, dell' Abba, del Fucini, del Manzoni, del Conti, del Mamiani, del Guerrini, del Panzacchi, del Pananti, del Dall' Ongaro, del Bresciani, del Barzellotti, dello Stoppani, dello Zanella, del Costanzo, del Duprè ecc. Però ci spiace di veder dimenticati alcuni scrittori quale il Collodi, mentre non sono omessi altri molto meno degni.

Il libro comincia con un' avvertenza ai professori delle scuole secondarie di grado inferiore, da cui togliamo le seguenti parole d'oro: — Abbiamo stimato opportuno dividerlo in due volumi dei quali quello che vi presentiamo è per la prima e la seconda classe, e l' altro, che uscirà dentro il prossimo anno scolastico, sarà per la terza. Con ciò pensiamo di dover ovviare a due inconvenienti principalmente: quello cioè che un libro scolastico in mano di giovanetti difficilmente resiste all' uso di tre anni consecutivi; e l' altro, ancor più grave, che gl' Insegnanti, non seguendo di solito l' ordine nel quale la materia è disposta, ma scegliendo giorno per giorno *il più bel fiore*, nella terza Classe hanno ben poco più da scegliere, specialmente tra i passi poetici. In questa nuova edizione, anche per meglio facilitare il còmpito a voi, egregi Colleghi, abbiamo distribuito la materia con ordine progressivo, rispetto alla facilità dei passi e allo svolgimento dei pensieri, dei sentimenti e dei fatti. Si è dato maggior sviluppo alla parte novellistica e ricreativa, e si sono aumentate le note, in modo che non resti alcuna difficoltà vera o filologica, o di senso o storica. —

Segue un indice generale e un indice della parte poetica, ma

dispiace che manchi un indice dei nomi degli scrittori, e non dispiacerebbero cenni biografici di scrittori viventi, mentre all' uopo non mancano cenni biografici degli scrittori non viventi, brevi sì ma sufficienti. Però vediamo con piacere che le notizie biografiche di autori quali il Leopardi, il Manzoni, il Foscolo, il Monti, il Galilei, il Giusti, il Tasso, l' Ariosto, sono poste subito accanto ai brani scelti, e opportunamente, perchè anche alunni di scuole secondarie di grado inferiore devono conoscere in breve e studiare la vita almeno degli autori più importanti.

Nelle note spesso e volentieri i compilatori mettono sott' occhio ai piccoli alunni etimologie che a noi sembrano indigeste e intempestive per gli scolaretti di ginnasio inferiore e di scuole tecniche; e alcune note ci sembrano *non finite.* Per es. a p. 72 « *frale* usasi in poesia nel significato di corpo umano perchè esso è debole, e, direi quasi, si spezza facilmente », è inutile quest' ultima aggiunta. A p. 153 « glauco » è spiegato « azzurrognolo »: meglio « azzurro-verde » (Giorgini-Broglio). A p. 133 era ben avvertire che il sonetto ricordato non è « sopra Cesare » ma è intitolato « Sulla tomba di Alessandro Magno », e n' è autore Prospero Manara (1714-1800) celebrato una volta per questo e per un altro sonetto su *Le Campane sonanti a morto* (su questi due sonetti v. due miei molto giovanili articoli — avevo allora 15 o 16 anni — in *Parma Giovane* 1892, anno IV, n.° 10 e 1893 anno V. n.° 34). A p. 168 nella bella prosa, dolorosamente spesso sardonica, dell' Jorick « All' Istituto de' Ciechi » « illuminato » fu spiegata soltanto così: — che ha il lume degli occhi — mentre lo Jorick evidentemente scherza sul doppio senso della parola che si riferisce anche alla mente. A p. 183 con la nota 3 certo non sono spiegati appuntino i versi del Giusti. A p. 223 è proprio vero che l' aggettivo « doloroso » è « usato in senso attivo *con ardimento poetico?* » A p. 253 era bene aggiungere che se « la *lira* pei Romani era lo spazio di terra tra solco e solco », questo si chiama in italiano « porca » (lat. *porca*). A p. 348 è proprio vero che « *Capire,* per contenere, non è più dell' uso »?

Ora gli egregi compilatori hanno pur pubblicato la 2ª parte della loro antologia per la 3ª classe e il prof. Enrico Mestica ha anche già pubblicato (Città di Castello, Lapi) *Prose e poesie* per le scuole secondarie di grado superiore. Noi applaudiamo questo, a così dire, spezzarsi di antologie per le varie classi, e anzi vorremmo che ogni classe avesse gradatamente un libro a sè di Antologia.

Le note di questo primo volume non sono copiose, e ciò è bene anche secondo quel che ne pensava Enrico Bindi nelle seguenti notevoli osservazioni che ben volentieri in proposito citiamo:

— .... Non buoni libri chiamo quelli che scemano troppo ai giovani la fatica; libri di cui sono piene oggi le scuole. Prima, perchè tale agevolezza spesso non può altrimenti ottenersi che dissimulando molte e vere difficoltà; il che fa che non si ottenga mai

piena notizia della cosa, e si presuma d'aver toccato il fondo quando appena si è lambito la superficie. Secondariamente, perchè il trovar tutto agevole e piano rende confidenti, disattenti e poltroni.

. . . . Però sono venuto in questa sentenza che, a rimettere in vita i forti studi letterarii e a ringagliardire gli animi fiacchi e imbolzacchiti della gioventù, debbansi a poco a poco sottrarlesi i lacci e le stampelle, rimettendola a' nuovi testi, o quasi, e alla viva voce dell' insegnante. — Parole d' oro!

(Dal discorso *Di alcune cagioni che corrompono oggi il criterio ed il gusto*, 1857, nel vol. II degli *Scritti vari*).

E finiamo questa nostra rassegna, col metter in rilievo che l' antologia dei prof. Mestica e Orlandi comincia con la parola *Patria* e finisce con la parola *Dio!*

*Fano* CAMILLO PARISET

# Storia Letteraria

**La tragedia « Merope » di Pomponio Torelli,** pel Dott. CAMILLO PARISET. IIª ed.; Fano, premiata Società tip. Cooperativa, 1903.

L' autore, dopo aver dato alcuni cenni intorno alla famiglia Torelli, ricorda le vicende della vita e le opere edite e inedite di Pomponio Torelli, nato a Montechiarugolo in quel di Parma il 1539. S' intrattiene poi a esporre la leggenda di Merope, e dalla Grecia, dove nacque, la segue in Italia, osservando che essa ebbe fortuna specialmente nel Risorgimento del teatro italiano, e che la prima tragedia meritevole di tal nome è la Merope di Scipione Maffei. E qui l' autore stesso indica i precursori del Maffei: Antonio Cavallerino col « Telefonte », G. B. Liviera col « Cresfonte » e Pomponio Torelli con la « Merope ».

Riferisce inoltre l' opinione di alcuni, che vollero vedere nel Maffei un plagiario del Torelli, e infine riporta il giudizio del Bilancini, che disse la « Merope » del Torelli essere modellata sulle tragedie greche. Siamo così all' esame particolareggiato della tragedia del Torelli.

È necessario innanzi tutto rammentare l' antefatto: Merope moglie di Cresfonte, re dei Messeni, rimasta vedova in seguito all' assassinio del marito, compiuto dal tiranno Polifonte, è invitata dallo stesso Polifonte, usurpatore del trono, a nuove nozze.

Essa, fingendo di amare Polifonte, consente, ma chiede e ottiene che il nuovo matrimonio sia differito di dieci anni.

La tragedia incomincia appunto nel giorno delle nozze.

Merope dapprincipio non vuole più aderire alle nozze e resiste alle insistenti preghiere di Gabria, suo consigliere. Ma poi finisce col cedere, vinta dall' ambizione. Si presenta quindi sulla scena

Polifonte, a cui Gabria dice che Merope celebrerà le nozze. E Merope si trova con Polifonte e continua a fingersi innamorata di lui, mentre ha deciso di ucciderlo.

Intanto Telefonte, facendosi credere figlio di Clearco, amico di Polifonte, si presenta a costui e gli dicè di aver ucciso Telefonte da cui egli, il tiranno, temeva rappresaglie. Merope informata di ciò, vuole uccidere il finto figlio di Clearco, e, dopo averlo ferito, riceve da lui la confessione del vero esser suo. Infine si annunzia che Telefonte ha ucciso Polifonte, prima che questi potesse sposare Merope e Cresfonte è così vendicato dal figlio suo.

L'argomento è esposto con sufficiente ampiezza e sono messi in evidenza i momenti principali dell'azione.

I difetti della tragedia sono a mano a mano notati sia riguardo al carattere dei personaggi, sia riguardo alla forma.

Con opportune citazioni sono richiamate alla mente del lettore le non infrequenti imitazioni. Sono pure qua e là riportati alcuni versi pregevoli, che non valgono però ad attenuare le gravi mende della tragedia torelliana.

L'autore prende poi a esaminare le varie opinioni dei critici intorno alla tragedia e fa quindi la critica della critica con osservazioni efficaci e sottili. In ultimo dà il suo giudizio conclusivo e aggiunge al suo saggio un'importante appendice. Così conclude: la « Merope » di Pomponio Torelli è, in generale, una tragedia senza arte e senza sentimento.

Il lavoro del Pariset è fatto con grande diligenza. Così la parte bibliografica, come quella critica e comparativa sono complete ed esaurienti. L'autore si mostra dotato di un fine senso di analisi e di un raro acume critico e il giudizio da lui dato sulla « Merope » del Torelli, se può sembrare, come disse Guido Mazzoni in una lettera di elogio scritta al Pariset dopo la prima edizione di questo studio, se può sembrare, dico, un po' troppo severo, deve pur tuttavia essere sostanzialmente accettato.

*Padova*

RAFFAELE CASTELLI.

---

**Storia e Leggenda di Pietro Aretino**, saggio di GIOVANNI MARI. — Roma, Loescher, 1903.

Opportunamente il Mari ritorna sulla vita e sul carattere morale dell'Aretino, censurando alcune conclusioni della critica del Bertani, del Luzio e del Graf. Dopo che molti s'erano affannati a dir male di questo impuro figlio del cinquecento, venne voglia ad alcuni per controstimolo di restaurare la fama dell'Aretino, trattando come leggenda quanto ci si riferisce sulla sua vita. Non si nega che alle pessime gesta di lui i contemporanei e i posteri non abbiano qualche volta aggiunto di fantasia; ma altro

è notar questo, e ben altro studiarsi con sottili ragionamenti a sradicare o attenuare quella che si crede leggenda, e spesso va considerata cruda storia. Il Mari conclude che su Pietro Aretino il vero reale ci sfugge o non ci accontenta; e s'augura che l'arte s'impossessi di questa forte e combattuta figura, con un misto di Mefistofele e di don Giovanni, dall'ingegno acuto e dallo scherno senza bile.

*Roma* FILIPPO ERMINI

---

**Lo fren dell' arte.** Nota dantesca di LUIGI CUCCURULLO. — Napoli, Festa, 1903, pp. 38.

L'anno scorso nella *Revue Franco-Italienne* (III année, N. 6-7, p. 49) io già parlai di un altro volumetto dantesco del noto letterato napoletano Luigi Cuccurullo, prof. nel R. Liceo-Ginnasio Garibaldi di Napoli e lo citai anche in questa *Rivista Bibliografica Italiana* (fasc. 16 maggio 1903).

Quest'anno egli ha collaborato notevolmente alla 6. edizione della nuova grammatica razionale della lingua italiana di Giuseppe Finzi, e ora pubblica questa importante nota dantesca in cui così viene a spiegare la oramai secolare questione; perchè Ulisse e Diomede, *essendo Greci*, potrebbero essere schivi di rispondere a Dante? — e così trova la ragione probabile della ritrosia dei due greci a rispondere a Dante: — Tu, Dante, potresti parlare e potresti aver anche una risposta, perchè quegli spiriti furono eccellenti nel sapere; ma, perchè uomini antichi e di altre credenze, il discorso tra voi non è conveniente e non è comportabile nè dal freno dell'arte nè dalla intenzione dell'arte. Lascia quindi parlare a me Virgilio che ha inteso ciò che tu vuoi dire; e per me, sia che cantai di un uomo grande e valoroso, sia che rappresentai un simbolo di sapienza io stesso, sia che appartenni al mondo più vicino al mondo greco, ostacolo alcuno non c'è.

*Fano*

CAMILLO PARISET

---

# Poesia contemporanea

**Ozlando...** Poesie e traduzioni del DOTTOR FLAVIO. — Piadena, tip. B. Gerevini, 1903. pp. 92.

*Dottor Flavio* è lo pseudonimo del medico d'una grossa borgata lombarda. Scrittore di versi, non ha saputo resistere alla tentazione di pubblicare quelli che giravano manoscritti fra i suoi amici, altri aggiungendone per suo conto composti, e alcune versioni di odi orazione; ed ecco il volumetto lanciato oltre la modesta cerchia della borgata. In generale chi è alle prime pubbli-

cazioni si presenta con una certa esitazione, pel timore che l'opera sua possa o meno incontrare il favore de' lettori cui è diretta; ma il nostro A., invece, scrivendo versi, pur essendo medico, ha creduto che, perchè non uomo *litterario*, tutti i *litterarii* ufficiosi od ufficiali (come dice egli) gli siano addosso pronti a sfruttarlo se possono o, sé ciò loro non riesce, mettendolo alla berlina e gridando al sacrilegio. Questo timore, che chiaramente appare e nella dedica e nel commiato del libro, gli dà un' aria di sfida singolare, un'intonazione fieramente sdegnosa. Le poesie originali, tranne quattro o cinque, non sono che sferzate che l' A. mena a persone e a idee, a destra e a sinistra, quando apertamente, quando con fiero sarcasmo, quando sotto il velo dell' ironia. Talora sono allusioni locali che i lontani non possono comprendere. Politica e politicanti, idee sociali, filosofiche, religiose hanno tutte il fatto loro. Ed è una vera preoccupazione dell' A. affermare la sua incredibilità su una forza superiore a quelle naturali, su una vita dello spirito oltre la terrena. Così in *Quisquilie sull' Universo* egli chiede: *Dio che sei tu?....* Ed egli risponde affermando il suo ateismo, e pare possa farlo, se con solennità dichiara:... *della materia intima — osservai la natura*; — *questa io compresi libero — da angoscie e da paura.* Ma francamente, proprio allo stato attuale della scienza, simile affermazione, per quanto in versi, non sarà superba ma è.... ingenua. Su questo componimento e in *L' ideale umano* pare l' A. volesse tentare la poesia scientifica; ma noi che crediamo la scienza possa dare nuovi motivi d' inspirazione al poeta, non crediamo però che basti parlare di *materia organata*, di *ameba*, e di *muffa* nè costringere per fino nell' endecasillabo l' aforisma *omne vivum a vivo et omnis cellula — a cellula* L' A. vuole troppo ragionare sia in questi che in altri componimenti; ma il ragionamento dritto o storto non è fatto pel poeta, che solo crea immagini ed esprime sentimenti. Chi leggendo di seguito questi versi direbbe di leggere poesia? quasi, quasi non s' accorge neppure di leggere versi: « Qualunque fosse degli ingegni grandi l' atteggiamento nell' età diverse, certo è che sul poema eroico antico il lirico e il drammatico elemento così innestossi che per l' uomo superiore s' esaltava e degno rendevasi di un seggio fra gli Dei ». Così: « Al dir dei medici rivela l' uomo sue peculiari note formative sino dall' embrione, sviluppando quelle disposizioni virtuali, onde otterrà carattere scolpito d' una persona a sè, contraddistinta pel corpo e per la psiche, pel lavoro e per l' inerzia, per la buona sorte e per la ria, sia in pace ovver in guerra... » « È il parallelogramma delle forze, di cui la risultante è la vittoria d' ogni gagliardo e destro operatore. » — E gli esempi si potrebbero moltiplicare... Nella prefazione l' A. fa dire dal tipografo che questo volumetto non è pubblicato per sottrarre le poesie « all' oblio del tempo, essendo viventi molti che se la tramandano (sic) recitandole nei loro convegni, ma per offrire ai giovani un saggio ed un

eccitamento al culto dello scrivere in versi, onde si ringentiliscano i costumi ». Ma non ci pare, proprio, che questo fosse lo scopo dell'autore, nè ch'egli possa dire d'averlo raggiunto. Ripeterebbe forse dinanzi a' giovani per ingentilirne i costumi certe parole, certe frasi, certi sottintesi? Veda ad es. pag. 45, 51, 69, 86. Nè si dica che all'autore manchino le doti di far bene: egli lo può. Nelle poche poesie in cui non é stretto da preoccupazioni estranee quale differenza! Così negli sciolti « *Ad Ines Bertoli nel giorno anniversario di sua morte* » il verso sgorga spontaneo con movimento lirico con dolcezza armoniosa di forme. Noi crediamo che troppo spesso l'A. sia stato tratto in inganno dal favore col quale i suoi versi furono accolti tra gli amici cui andava leggendoli. Ma altro è il giudizio d'un crocchio d'amici, che divide le stesse opinioni, che sente leggere dalla viva voce dell'autore, il quale può dare efficacia particolare, può spiegare o sottolineare, altro è il giudizio del lettore che non ha dinanzi se non le fredde pagine d'un volume.

Migliori de' versi originali ci sembrano le versioni. Sono otto e tutte di odi oraziane e tra le più note. Non sappiamo perchè nella prima ode che ci presenta, « *A Pirra* », osservi che è « esclusa dalle Edizioni solite ipocritamente castigate ». Ma non rammenta ch'egli scrive per ingentilire i costumi? E Orazio non sarà compreso nelle nostre scuole senza quell'ode? E non ricorda egli, così studioso de' latini, la *riverenza* che Giovenale vuole s'abbia per i giovani?... Nelle sue versioni l'A. si è proposto di tenersi fedelmente al testo, e, bisogna dire il vero, in generale v'è riescito. E quelle parole di lode che non potemmo dargli per la maggior parte delle poesie originali, possiamo rivolgergli per queste traduzioni. Qualche volta, è vero, perchè la versione sia presso che letterale, la parola, la frase, il verso sono costretti in modo non proprio alla nostra lingua o alle esigenze della poesia; ma, in generale, sono saggi lodevoli. Indicheremo soltanto alcune mende notate via via leggendo. Nell'ode III del libro I (secondo l'ordine vulgato, seguito dall'A.), come male rendono la dolcezza affettuosa del poeta, che vede nell'anima dell'amico parte della sua: *Et serves animae dimidium meae*, le parole: *m'avrai mezzo salvato — lo spirto...*, le quali ne alterano pure il senso! Nella stessa ode: *Paziente e ardita d'ogni cosa e loco — nostra stirpe toccò il vietato fondo*, attenua assai l'*Audax omnia perpeti — Gens humana ruit per vetitum et nefas*. Nell'ode XV del libro I male *Helenen hospitam* diventa *la strania Elena*, perchè è tolta così la ragione del *perfidus*. Curiosa la versione di: *Imbelli cithara carmina divides:* e su cetra imbelle *alternerai* le serenate. Nè verso la fine il *fugies mollis* ci pare debbasi tradurre con *lesto fuggirai*, ma con *timido* come spiega bene l'immagine precedente del cervo. Nell'ode II, del libro IV abbiamo: *e me' di cento statue li regali, punto in* TRABALLO; che significa ciò? E in fine della stessa ode *niveus videri* suona *niveo di facciata*, e si parla d'un vitello! Nell'ode II del libr. I,

unisce *nimium* del v. 17 con *querenti*, mentre fu già dimostrato essere più logico riferire a *ultorem*. Forse l'A. ebbe presente l'edizione oraziana del Bindi a cui altre volte, talora troppo, mostrò di attenersi. *Udrà la gioventù molto scemata — cittadini che il brando hanno affilato — a maggior strage* non rileva punto *Audiet civis acuisse ferrum, — Quo graves Persae melius perirent ;* nè più sotto, *Mauri peditis*, ma *Marsi peditis* leggono oramai i più; nè la forma troppo calma: *che tardo in ciel ritorni...* ritrae la forza deprecativa di *Serus in coelum redeas...* ecc.

*Casalmaggiore* *afp.*

---

**Dalle rive del Guarnero,** versi di CINO D'ISTRIA. — Trieste, Soc. dei tipografi, 1903.

Co' titoli *In alto, Alla virtù, Pensieri, L'ignoto, A che tanti odii?, Scienza e vita, Prometeo, Mistero, La nave dell'umanità*, l'autore tocca argomenti quasi filosofici per trarne un' ispirazione lirica. Ma se a questi versi non manca un' armonia dilettevole e una copia di lingua efficace, i fantasmi, che rivelano, son languidi e vari: nulla di profondamente vivo, nulla d'originale e di grande.

*Roma.*

F. ERMINI

---

**Il sogno.** Sonetto inedito di GIUSEPPE CAPPAROZZO, per cura di Francesco Trevisan. — Verona, Franchini.

Alle edizioni delle Poesie del Capparozzo mancano alcuni componimenti non tutti indegni di essere conosciuti.

Il sonetto ora pubblicato è un tributo d'affetto che il poeta offriva alla memoria della madre.

Anche in esso (come in tutti gli altri lavori dell'illustre poeta vicentino Giuseppe Capparozzo, troppo indegnamente dimenticato) si riscontrano pensieri delicati, nobili sentimenti, spontaneità di verso, nitore di stile e l'ossequio alla grande italica arte e la fede nelle famigliari tradizioni.

Ond'è che ben fece il Trevisan a pubblicarlo.

CAMILLO PARISET

---

# Varia.

**Piccole prose letterarie di Fulvio Stanganelli** (R. FLACCAVENTO). — Livorno, Belforte, 1903.

Sono brevi studi letterari, di scarsa preparazione critica e di lieve considerazione. Bastano i titoli: *Affaristi o intellettuali?* — *Una rimatrice italiana delle origini*, — *Scienza e letteratura*, — *Sul*

*l'Arminio e Dorotea di W. Goethe, — Enrico Nencioni, — Alfonso Daudet* per indicare quanto sia vario il campo in cui l'autore s'aggira. Ma piuttosto che studi d'un argomento queste pagine esprimono fugaci *impressioni*, al modo come usano scriverne nella fretta del comporre i giornalisti. A me sembra inutile offrire ai lettori questi gingilli di critica letteraria, che anche quando non vi manchi l'eleganza dello stile, toccano e non compiono un tema e non dànno delle cose giudizi interi e sicuri.

F. Ermini

---

**Almanacco Novissimo.** Rassegna della vita Nazionale, Anno 2°, 1904 — Remo Sandron, Editore.

Annunziamo subito questo bellissimo almanacco che ci giunge sotto la sua appariscente copertina. Sono milletrecento e più pagine di notizie, con parecchie, anzi moltissime e ben riuscite illustrazioni. Naturalmente è un manuale di utili cognizioni, di informazioni, e ci sembrano ben fornite molte delle rubriche, nelle quali esso almanacco si divide, come per esempio quella che parla degli eserciti del mondo, la cronaca agricola, la quistione delle lingue a Malta. Naturalmente il programma di un buon editore di questo libro è la massima imparzialità verso tutte le opinioni, ed anzi si direbbe quasi il rispetto per ciascuna di esse. L'Editore Sandron può già esser soddisfatto di questa sua pubblicazione. Se esso sarà molto diffuso, l'editore troverà maggior bene per migliorare negli anni avvenire l'opera sua: noi facciamo per lui i più cordiali augurii.

X.

---

**Nella regione dei Laghi,** *Lago di Como* — Natale e Capo d'anno dell'« Illustrazione italiana », Milano, Treves, 1904.

Per sole due lire si può acquistare questo bellissimo numero che è regalato agli associati della « Illustrazione italiana » dai suoi editori fratelli Treves: la ricchezza dei disegni, degli acquarelli, delle incisioni che lo adornano, lo fanno anche superiore ai numeri antecedenti. Decisamente la Casa Treves ha preso uno dei primi posti tra le case editrici mondiali, e noi speriamo che a Londra, a Parigi, a Berlino, a New-York, il numero di Natale della « Illustrazione italiana » brillerà tra le vetrine dei librai come quelli del « Graphic » e del « Figaro ».

X.

---

**Almanacco dei Campagnuoli** per l'anno 1904 — compilato a cura del Comizio Agrario di Firenze.

Anche quest'anno il benemerito Comizio Agrario di Firenze ha aggiunto, col suo nuovo Almanacco, un mattone all'opera della riforma agraria. La praticità non mai smentita di tutte le nozioni di agricoltura razionale che questo Almanacco da 18 anni impar-

tisce ai Campagnuoli italiani è una raccomandazione sufficiente per farlo acquistare e leggere da tutti coloro che hanno qualche interesse nelle faccende di campagna.

Plaudendo all'opera del Comizio di Firenze, gli ricordiamo che anche moralmente bisogna curare il contadino italiano, uno degli elementi più sani e più benemeriti del paese, a cui gli anarchici fanno una caccia spietata. X.

# Cronaca.

— **Il 7 Febbraio,** nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio il nob. dott. Giuseppe Gatteschi tenne una conferenza sulle ricostruzioni di Roma imperiale. Furono eseguite proiezioni illustrative accoppiate, le quali mostrarono le rovine presenti e gli edifici nella forma compiuta del passato.

— **Paolo Lioy** rievoca in un breve volume (Vicenza, G. Galla) le impressioni e i ricordi della sua giovinezza. Molte persone ci passano dinanzi nel piccolo caleidoscopio, maestri ed amici dell' elegante scrittore, e sono rammentate con quell' arte di cui egli possiede il segreto.

— **Teatro sperimentale.** La Commissione esecutiva del Teatro sperimentale (nominata dal Consiglio della Società fra gli autori di teatro) non ha ancora finito i suoi lavori, ma approvato le seguenti produzioni che saranno rappresentate nella imminente stagione. — *Nulla osta*, commedia in un atto di G. Siniscalchi. — *I soliti ignoti*, commedia in tre atti di Giovanni Angelo Bastogi (Giangi). — *Sacrificio*, bozzetto in un atto di Giuseppe Grazzini. — *La Cugina*, dramma in un atto di Adele Sarti. — *Il Capoccia*, un atto di Adolfo Uralasso e Cammillo Antona-Traversi. — *L'Apologo delle due sorelle*, commedia in tre atti di Enrico Corradini. — *L'Imputato*, scherzo in un atto di Romeo Carugati. — *La Regola del tre*, commedia in un atto di G. Prunai. — *Ingenuità*, commedia in due atti di Giulio Paoli. — *Olimpia*, scene greche in un atto di Leone Gargiolli. — La Commissione ha da leggere ancora altri lavori nuovi di autori italiani, fra gli altri una commedia in un atto di Giannino Antona-Traversi, di cui ancora s' ignora il titolo. Saranno poi indicati per la rappresentazione alcuni lavori stranieri non mai rappresentati in Italia. Il Teatro sperimentale inizierà le sue recite al Salvini di Firenze il 2 di marzo prossimo.

— Fra le varie commemorazioni che sono state fatte del cinquantesimo anniversario della morte di Silvio Pellico, notevole fu quella degli Italiani residenti a Brün, i quali si recarono allo Spielberg a visitare la prigione dove il Pellico passò i dieci anni della sua relegazione.

— **Il Calendario del Santuario di Pompei** (che è una Basilica Pontificia) pel 1904 contiene molte belle piccole illustrazioni, che completano le importanti notizie sull' Ospizio educativo pei figli dei Carcerati, e sull' Orfanotrofio femminile che quell' infaticabile signor Bartolo Longo ha colà fondato all' ombra del Santuario della Vergine.

— **La Casa Treves di Milano** ha pubblicato il consueto *Almanacco Storico* (anno nono) che contiene il Calendario del 1904 e la Cronistoria dell' anno 1903 narrata giorno per giorno, con ottanta disegni dei principali avvenimenti e ritratti. È un grosso volume di 240 pagine circa, ed è un vero *vade-mecum* per chi vuol aver in breve raccolta ed alla portata la cronaca esatta delle cose del giorno.

Casa Lito-Tipo Sinibuldiana, G. Flori e C. — Pistoia
Alberto Pacinotti, *gerente responsabile*